(Titolo provvisorio)

Giornale di fabbrica olivetti

REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 278

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 1-2 - MAGGIO-GIUGNO 1949

Presentazione

Qual'è la realtà — paternità, maternità, parentela, mezzi di sussistenza — di questo giornale?

E prima ancora: perchè lo si pubblica, questo giornale?

Dunque: è opinione corrente in tutta la fabbrica che sia utile avere un foglio nel quale ogni problema venga liberamente, sinceramente esaminato e discusso. Dove le logiche polemiche su tutti i problemi che interessano i lavoratori della fabbrica possano trovare la sede più adatta. Che diventi, infine, il mezzo migliore per agevolare quel bisogno di letture, di conoscenze, di esperienze tanto difficili da soddisfare allorchè si è premuti, soffocati quasi, dalle necessità immediate della vita.

L'uscente Consiglio di Gestione ha percepito, raccolto, fatta sua questa opinione. Perchè riteneva, come tuttora ritiene, che in tal maniera avrebbe allargato e rafforzato la propria opera intesa a far germogliare nei lavoratori il più possibile di senso e di volontà autonoma. E anche perchè avendo dovuto constatare dopo un anno di attività che il contributo vivo dei lavoratori alla sua esistenza è molto debole, sperò e spera che il giornale di fabbrica possa diventare la fonte di continuo rinnovantesi delle sue iniziative.

Però c'è un fatto: che la voglia del giornale di fabbrica serpeggia sì tra i lavoratori, ma costoro non se la sono sentita — o non sono riusciti — a tassarsi e organizzarsi per pubblicare il proprio periodico. *Cioè a dire almeno per un certo tempo è la Direzione della Olivetti che sostiene il peso finanziario del giornale. Questa la ragione — anche se non la sola, ma certo la preminente — per cui questo foglio non vede la luce come « organo del Consiglio di Gestione ».*

Vuole essere invece, e di sicuro lo sarà se avremo un minimo di appoggio, un campo libero per tutte le iniziative. Per tutte le discussioni. Per tutte le interpretazioni. Si incontreranno, qua da noi, e si scontreranno anche! le diverse esigenze di pensiero, di azione, che informano la vita dell'officina e degli uffici. Udiremo la voce della Direzione (che difende il suo operato, lo giustifica, lo spiega); la voce diretta degli organi dei lavoratori (che controbattono, esigono, affermano); e la voce diretta dei singoli, degli individui che compongono singolarmente il complesso al quale pretendiamo (è una pretesa assurda?) di dare occhi e voce con questa pubblicazione.

Stando così le cose ci sembra che sia stato giusto fare come si è fatto: il Consiglio di Gestione è il promotore del periodico; il Consiglio di Gestione ha nominato un Comitato di redazione, composto da Momigliano e Pampaloni quali membri scelti dalla parte nominata, da Schiavon e Anselmo quali membri scelti dalla parte elettiva; costoro si sono scelti un redattore estraneo alla Fabbrica, Doglio. E... E ora si deve stare a vedere che cosa viene fuori.

* * *

Attenzione! il giornale è una forma: *un bicchiere cioè, una scatola, un vaso; manca il contenuto. Articoli, rubriche, disegni, fotografie, caricature, polemiche, interviste eccetera, eccetera... ecco il contenuto. Ma non è roba che il Comitato direttivo o peggio il redattore possano mettere insieme da soli. Sarà già tanto « esterno » questo, il primo numero, che dovrebbe suonare alle orecchie dei lettori come un campanello d'allarme.*

Collaborate dunque.

Fatelo, il giornale, come volete che sia: vario d'opinioni, talvolta contrastante, talvolta decisamente polemico, ma vivo.

E scriveteci sopra senza timore.

Parliamoci chiaro: uno può sempre temere che se scrive certe cose, o se caricatura un dirigente, può sempre temere che una volta o l'altra gli possa capitare qualche guaio. Ebbene, il Comitato Direttivo e il redattore sono garanti con le loro persone che nessun guaio, nessuna disgrazia capiterà ai collaboratori per aver toccato questo o quel tasto particolarmente delicato.

La responsabilità totale di quanto si pubblica ricade sul Comitato direttivo e sul redattore, che sono decisi a tener duro fino in fondo su questo argomento. Crediamo che non ci sarà mai bisogno di discutere su questa materia, ma siamo anzi persuasi di poter dimostrare che meritiamo la fiducia di tutti.

E allora, avanti!

LA REDAZIONE.

Di quante mai cose dunque si occupa l'Olivetti? Scaturiranno forse da questi grandi serbatoi contro-cielo le macchine per scrivere, le calcolatrici, le telescriventi? Certo è che senza lo natto contenuto in quei serbatoi (tre di 150 m³ ciascuno) niente caldo d'inverno, la mensa non potrebbe funzionare, e così i bagni di tintura, smaltatura, cromatura... A poco a poco i reparti diventerebbero gelidi e silenziosi. E chi ha proceduto alla costruzione? Una volta di più gli "Impianti".

VITA DEI REPARTI

Gli Impianti

Non sono soltanto lo scheletro della fabbrica, quelli degli Impianti, ma servono anche a tener lontani tutti i piccoli guai che si accumulano sul nostro capo di stagione in stagione.

Siccome non c'è niente di più meraviglioso del lavoro e siccome meglio che descriverlo bisognerebbe farlo sentire, il lavoro; il suo peso, la sua fatica, la sua rugosa scorza reale realissima, la sua concretezza, a fine di giornata cumulo d'ore, di sudore, di materiali impiegati, di compiti designati, diretti, eseguiti, ecco qua « uno spaccato » del Reparto che ci sta a cuore.

Giornata del 4 maggio 1949

Ore di lavoro complessive: tubisti, ore 709; squadra manutenzione, ore 136; caldaie e Diesel, ore 142; pompieri, ore 44; muratori e verniciatori, ore 280; piccola manutenzione, ore 315; elettricisti, ore 287; magazzino, ore 85; telefoni e orologi, ore 59; lavanderia, ore 59. *Totale*: complessivamente ore 2116.

Materiale prelevato a magazzino: lamiera ferro kg. 200; lamiera piombo kg. 50; lamiera zincata kg. 14; tubo nero e zincato kg. 170; ferro profilato kg. 296; radiatori per riscaldamento mq. 15; bulloni e viti n. 60; rubinetti e valvole n. 13; raccordi per tubazioni n. 91; tubo gomma m. 5; elettrodi n. 500; vernici e smalti kg. 45; vetri mq. 9; cavi elettrici e cordonciui m. 103; filo nichel cromo kg. 0,5; carboncini per dinamo n. 4; interruttori n. 8; spine e prese n. 11; nastro isolante rotoli 2; fusibili n. 9; tubetto isolante n. 12; lampade normali n. 4; motori n. 2; apparecchiature tubi fluorescenti n. 22; cemento kg. 450; malta preparata l. 300; mattoni n. 900; punte per carpenteria kg. 1.

Ce n'è della roba, non è vero?

Pare impossibile che qualcheduno racconti ancora la famosa storia del

Quadro invisibile

C'era una volta un ufficio, situato al piano nobile dell'edifizio in cui è ospitata una fabbrica di Macchine per scrivere. E questo ufficio logicamente serviva per un certo tizio che approfittava di un telefono, di alcuni campanelli e della scrivania per dirigere tante altre persone.

Ora accadde che un giorno questo tizio pensò: « Sulla parete di fronte a me ci starebbe bene la riproduzione di qualche scena campestre, che allieti l'animo e lo sollevi dall'atmosfera pesante degli affari. Detto fatto, suonò il campanello e diede gli ordini. Erano le due del pomeriggio. Rituffò la testa fra le carte.

Dopo circa mezz'ora entrarono due uomini in tuta, seguiti da un altro che faticosamente recava una scala. Si portarono accanto alla parete, confabularono, scrissero a lungo sui loro taccuini, si arrampicarono sulla scala, estrassero dei metri snodabili, si allontanarono.

Nemmeno un'ora era passata che un altro uomo entrò, vestito in modo simile ai precedenti. Rifece tutte le misure, basandosi su un foglio di carta nel quale erano tracciati dei segni particolari, e segnò con una grossa matita due punti sulla parete. Poi si allontanò.

Mentre il tizio proprietario dell'ufficio continuava a lavorare, e i capelli gli ingrigivano; mentre di là dalle vetrate la campagna diventava verde, poi rossa, poi grigia e secca, di mezz'ora in mezz'ora entravano nell'ufficio: gli addetti ai vetri per quadro; il corniciaio; un falegname; un muratore; un verniciatore per togliere i segni lasciati da uno dei primi venuti; di nuovo gli addetti alle misure; e così via.

Così dicono, continuano a entrare e escire gli uomini degli *Impianti* che dovrebbero mettere su un quadro in quell'ufficio. E, beninteso, il quadro non c'è. Non ci sarà mai.

Ma questa è maldicenza bella e buona! Non possiamo perderci così. Torniamo quindi a quell'elenco di ore e di materiali di cui ci facemmo belli più sopra. È un fatto che se quello stesso giorno andiamo intorno noi, con i nostri occhi distratti, finiremmo per accorgerci se piove o se c'è sole, se il caldo macina già i corpi o ancora scherzano i primi tepori di primavera, ma non vedremmo, è inevitabile, non vedremmo per niente il faticoso svolgersi, inanellarsi, combinarsi di tutte quelle ore di lavoro con tutto quel materiale prelevato. Alla fine, quel giorno medesimo o dopo un mese, daremo in gridi di stupore incontrando la parete che proprio quella sera il pennello dei verniciatori ha percorso; e accenderemo tranquilli tranquilli il tubo fluorescente che quella mattina hanno incominciato a disegnare nell'ufficio: ma non vedremo per niente la lenta, faticosa costruzione che trapassa dallo studio dei tecnici al minimo gesto d'ogni operaio; d'ogni manovale: una costruzione che spesso si rinnova ogni giorno ed è simile alla naturale crescita di un albero; altrettanto viva certamente. Ma non cieca, non vegetale: umana invece.

Umana per la partecipazione *volontaria*, per la presenza in ogni momento dei diversi lavoratori o capi squadra o capi officina o capi reparto.

Vale allora forse la pena di introdurre questi stessi lavoratori a dire un poco la loro. E dopo sentiremo quel che dicono le *cose*... Dunque, incominciamo dal fondo. Dal buio, ancora una volta. Facciamoci da sotto le volte di quella che alla Olivetti chiamano « linea Mariotti » e che è poi il lungo corridoio sotterraneo dove scor-

(Continua a pag. 8, prima colonna).

Ombre e luci sul Consiglio di Gestione

L'opera del primo Consiglio di Gestione è stata poco conosciuta e poco apprezzata: eppure ha cercato di porre le basi per un lavoro proficuo. Qual'è il suo reale bilancio? Qui le risposte di Ciaponi, Giglio Tos e Rozzi.

Esperienze di un anno

Giorni di lieti eventi: ecco il giornale che fa udire la sua voce per la prima volta, mentre il C. d. G. si rinnova.

Però non si può dire che ci sia in giro molto entusiasmo. In realtà c'è un po' di gente che si dà d'attorno perchè il C. d. G., il nuovo pargolo, vada in mani a lui simpatiche... Poi più nulla.

Raggiunto o fallito lo scopo nessuno si preoccupa della salute o della educazione del neonato. Nessuno immagina, per uscir di metafora, quanta necessità abbiano i consiglieri di essere assistiti e guidati.

Questi elettori, a elezioni ultimate, si disinteressano volutamente, a torto o a ragione, dell'Organismo. Altri lo faranno, e magari giungeranno fino a togliere la fiducia agli eletti appena questi falliranno o rinunceranno ad avanzare richieste insostenibili e intempestive.

Una terza categoria poi, amante dei discorsi e dei battimani, finisce per unirsi alla schiera già fitta dei primi quando si accorge che gli argomenti di lavoro del C.d.G. non permettono pubbliche esposizioni infiorate da promesse di immediati profitti personali.

Posta in rilievo la necessità di soppesare la scelta dei rappresentanti, dato che questi dovranno trattare problemi tecnici e organizzativi con chi di questi problemi fa la pratica giornaliera, bisogna mettere altrettanto in chiaro il dovere di ognuno di combattere l'assenteismo e di partecipare al funzionamento del nostro organo con qualcosa di più che il mormorio maldicente coperto dall'anonimo, con il voto di sfiducia o la minaccia di esso. Bisogna aiutare e consigliare i nostri rappresentanti, graditi o meno; e ciò maggiormente se li riteniamo incapaci.

E' avvenuto questo per il passato? No.

Ce lo dice un anno di esperienza. La stessa esperienza ci dice che nel Consiglio di Gestione non si può improvvisare, a meno di non [illegible] porsi a tristissime figure.

Il primo C.d.G. è passato: non entriamo in merito alla valutazione del poco o del molto fatto, che ognuno può serenamente rilevare soppesando le difficoltà iniziali.

Ora parliamo del futuro: quale indirizzo dovremo dare al nostro Consiglio di Gestione? Lotta o collaborazione?

Consideriamo il Consiglio di Gestione come mezzo di elevazione sociale. Ci si accorge allora che l'indirizzo giusto non è nè l'uno nè l'altro.

Come può infatti far da sostegno un organismo con le ossa ancora tenere, troppo tenere? Potete immaginare che un pupo di un anno, traballante sulle malferme gambette, convalescente e bisognoso di cure a ogni mutar di stagione, si getti all'attacco di una agguerrita schiera? E se anche con l'astuzia riuscisse a sconfiggere l'avversario, quali conseguenze avrebbe il risultato?

O un piccolo imbecille che muova la testa in segno di assentimento a ogni proposta che viene dall'alto?

Io vedo solo una schiera di nostri amici di lavoro, dotati di buon senso, di tanto buon senso, che si rende man mano consapevole delle presunte o reali difficoltà della Direzione e che si propone, valendosi della possibilità di vedere le cose dal basso, di realizzare cose pratiche, utili, giuste. E giuste per tutti.

Io vedo una schiera eletta che ci rappresenti degnamente. Questo è il Consiglio di Gestione di oggi.

Domani questo nostro organismo avrà conquistato il diritto di tenere una valida mano alla barra del timone. Tutte e due no! Non è il nocchiero che i lavoratori vogliono cambiare, ma la rotta.

Enzo Ciaponi.

(Vedere le altre risposte a pag. 2 prima colonna).

Eccoli tutti indaffarati gli scrutinatori. C'è Pellandini, Marra, Chiono, Lesca, Guerra, Gromnioggia, Agrove. In primo piano la Segretaria. Per timidezza due si sono nascosti; sceglietene i visi e i nomi tra Giachino, Lacca e Gianotti.

Concorso a premio

Questo giornale non ha nome! Trovateglielo voi!

Prendete una piccola busta, e nell'interno mettete un pezzetto di carta con il vostro nome, cognome, posto di lavoro. Sulla busta debitamente chiusa scrivete il nome che ritenete migliore per il giornale di fabbrica. Poi, mettete questa busta piccola in un'altra più grande e fatecela pervenire in Redazione (presso la Segreteria del Consiglio di Gestione), tramite le schedariste o direttamente (o chiamandoci al telefono, 278, dai reparti e dagli uffici).

Lire 5.000 *di premio a colei o colui che indicherà il nome giudicato migliore dalla apposita Commissione costituita dal Comitato di Redazione*

Se possiamo darvi un consiglio, vi diciamo di cercar bene dentro la vostra mente che cosa vorreste che il giornale sia: specchio della fabbrica? dedito alla discussione di problemi tecnici? o di problemi sociali? o di questioni salariali? o specializzato nel trattare di gite, divertimenti, spettacoli? o un poco di tutto questo?

Noi vorremmo che fosse tutto questo. E voi? Nel titolo potete far sentire che cosa chiedete, che cosa darete!

Fate presto. Il 16 luglio si apre la busta grande, si sceglie il nome, si apre quella piccola si scopre chi è il vincitore e gli si consegnano i soldi. Se lo stesso titolo è proposto da più concorrenti, si numerano le buste e si tira a sorte quella da aprire per vedere chi è il fortunato.

Il 15 luglio alle ore 18 il concorso si chiude!

Consiglio di Gestione

Un operaio: ***"La nuova impostazione che abbiamo dato all'assistenza è un passo avanti". *Un dirigente:* "Per avere un diritto bisogna pagarselo. Abbiamo cercato di dare un tono automatico all'attività assistenziale, ma non ci siamo riusciti".***

GIGLIO TOS

RED. - *I lavoratori della Olivetti seguono con interesse o no i lavori del Consiglio di Gestione?*

G. T. - Direi di no. Siamo inoltre molto impopolari, e questo perchè tra i lavoratori di qui è scarsa la coscienza sociale: il problema di cui ci siamo preoccupati è stato quello assistenziale, e la «moralizzazione» che ne abbiamo fatto ha irritato non pochi lavoratori che si sono visti sottrarre aiuti cui erano ingiustamente abituati.

RED. - *Come mai vi siete tanto occupati dell'assistenza?*

G. T. - Perchè all'inizio, inesperti di tutto, non potevamo dedicarci ad altro. Inoltre erano molte le critiche in materia e abbiamo voluto sùbito vederci chiaro.

RED. - *Come mai tante critiche?*

G. T. - Perchè si tratta di argomenti di cui il lavoratore ha immediata coscienza; tutti si accorgevano che l'assistenza era fatta senza un criterio ben definito. Per esempio, il problema della mensa: un anno fa si mangiava alla sera con 35 lire malissimo però. Il nostro intervento ha fatto sì che oggi molti si riuniscano a cenare perchè il pranzo della mensa serale è eccellente.

RED. - *Questo è vero. Ma se non sbaglio oggi si spende 140 lire invece di 35!*

G. T. - Difatti la C. I. non era troppo entusiasta per questo aumento.

RED. - *Quando incominciaste la vostra attività era con un programma preciso?*

G. T. - Per niente! Si è incominciato improvvisando e l'inizio è stato molto difficile. Bisogna tenere presente che c'è poca passione, poco attaccamento a questa attività, e forti sono i pregiudizi in merito, quasi che prestare attività per il C. d. G. sia venir meno ai propri doveri di lavoratore.

Questo in modo particolare per quello che riguarda gli impiegati, ed in un certo senso è compatibile data la considerevole diversità di mansioni fra noi e gli impiegati. A diversità di mansioni corrisponde diversità di vedute, di esigenze.

RED. - *C'è altro di cui vi siate occupati?*

G. T. - Certo che c'è! Anzi, a mio parere, le cose più importanti che abbiamo fatto sono:

a) la presa di posizione per una revisione dell'incentivo di cottimo;

b) l'aver richiesto un miglioramento totale nelle condizioni igieniche del lavoro alla Fonderia. Si è anche tentato di far sì che nella assegnazione dei posti di lavoro si tenga sempre conto delle possibilità fisiche del lavoratore. Deve esserci maggior collegamento tra ufficiale sanitario e officina.

RED. - *Normalmente non si attribuisce al C. d. G. un compito «gestionario» del quale voi non vi siete assolutamente occupati?*

G. T. - Proprio vero! E' un fatto che mai si è riuscito a sapere con precisione quale sia la situazione economica della Ditta (costi, vendite, e così via). Però la colpa è anche nostra, o meglio della maggior parte dei componenti il C. d . G. che ha sempre rifuggito dall'occuparsi di queste cose.

Insomma, la nuova impostazione che noi abbiamo dato all'assistenza rappresenta un passo avanti, ma molto ancora c'è da fare poichè tutto continua ad essere diretto ed eseguito da personale dipendente dalla Direzione. La mancanza di commissioni operaie che controllino le varie elargizioni, la mancanza di una attività autonoma rende tuttora molto lieve il peso che i lavoratori dovrebbero invece avere in questo come in altri campi.

ROZZI *(Con intervento di Momigliano)*

RED. - *L'ho chiesto anche ad altri, ma è la domanda fondamentale: crede che il C. d G. riscuotesse interesse tra i lavoratori?*

R. - Su questo argomento sono molto dubbioso. Per dire anzi tutto quello che penso, sono d'opinione che il nostro operato sia stato estremamente «individuale»: cioè noi componenti del C. d. G. cercavamo di realizzare cose che ci apparivano necessarie, ma che tali erano solo per noi;. la maggior parte dei lavoratori non si sarebbe mai sognata di chiederci nulla.

(*Momigliano*): mi pare non si possa pretendere che la massa nel suo complesso ponga esplicitamente e volontariamente delle domande sue proprie. Quasi sempre le cose si svolgono come si sono svolte qui: un piccolo gruppo è cosciente di quello che vuole e agisce in conseguenza; la massa dimostra di approvare l'operato di questo piccolo gruppo, che può quindi affermare di essere il portavoce di tutti i lavoratori, se e in quanto ne segua le azioni. Cioè a dire: voi C. d. G. proponete di vostra testa una certa manifestazione; se i lavoratori vi seguono vuol dire che avete toccato un tasto che loro sentivano senza riuscire ad esprimerlo, se non vi seguono, vuol dire che non sono d'accordo con voi.

Franca Minuta, del C. F. M., eletta quale settimo membra. È un appassionato pescatare, abituata alle lunghe attese e ai subitanei strappi. Di lui diamo in sesta pagina una interessante dichiarazione.

RED. - *Ci potrebbe essere qualche esempio delle cose di cui abbiamo parlato adesso?*

R. - Certamente; a proposito dell'aumento del prezzo della mensa serale il fatto che la frequentazione di questa mensa sia tanto aumentata dimostra che noi avevamo ragione.

Invece, l'assoluto disinteresse che i lavoratori hanno dimostrato per il problema delle abitazioni, delle case, ci ha detto che si trattava di una materia alla quale coloro che credevamo di aiutare erano del tutto indifferenti, e quasi ostili.

RED. - *Badi però che ho l'impressione che il problema sia più complicato.*

R. - Vero, verissimo. La questione è che si tratta di dare al problema una impostazione alla quale nè noi del C. d. G., nè i lavoratori, nè addirittura la Direzione sono preparati.

In un primo tempo avevamo pensato di adoperare, per la costruzione delle case, le economie che stavamo realizzando sul prezzo delle mense. Si calcolava di economizzare 4 milioni all'anno e ci proponevamo di chiedere alla Direzione di contribuire con una somma eguale, cosa giustissima dato che le case restano poi di proprietà della ditta e quindi si tratta di un impiego normale. Ma ahimè i risparmi della mensa furono alla resa dei conti talmente bassi che al massimo avremmo potuto costruire un appartamento di due stanze! Ripiegammo su un uso, abbastanza logico, del fondo riserva per licenziamenti. Ma anche qui dovemmo constatare che i mezzi esistevano soltanto sulla carta

RED. - *Insomma, un problema insolubile?*

R. - Sì, perchè c'è un ostacolo fondamentale a ogni intenzione di trasferire il problema delle abitazioni nel campo dell'assistenza: e l'ostacolo è questo, che noi non avremmo mai potuto amministrare in modo autonomo danaro e oggetti di proprietà della Direzione.

RED. - *Ecco che ci siamo! Mi sembra che abbiamo toccato il punto ardente.*

R. - Proprio. Per avere un diritto bisogna pagarselo. Noi abbiamo fatto il possibile per dare un certo tono automatico alla attività assistenziale, ma a parte l'impopolarità, cui accenna giustamente Giglio Tos, è un fatto che questo automatismo, queste caratteristiche assicurative e non caritative dell'assistenza, si possono ottenere solamente costituendo delle vere e proprie organizzazioni mutualistiche.

RED. - *Una Mutua di fabbrica forse?*

R. - Precisamente. E mi ricordo quanto fu utile ai tempi in cui lavoravo alla Invicta, costituire, tra i duecento operai che la componevano, un fondo di solidarietà voluto e pagato precipuamente dai lavoratori.

RED. - *D'accordo per l'efficacia educativa e liberante che ha questa formula. Ma torniamo ai fatti spiccioli, ai problemi più o meno immediati. Per esempio, le condizioni fisiologiche dei lavoratori sono oggetto del vostro controllo?*

R. - Lo sono, nel limite del possibile. E' un fatto che certi lavori sono pericolosi per la salute, ma noi più che preoccuparci di assicurarne il migliore controllo possibile altro non possiamo fare.

RED. - *Non varrebbe la pena che il C. d. G. si occupasse di questi argomenti? Credo che lei, ingegnere, sia d'accordo su questo, visto che è difensore della linea seguita finora dal C. d. G.*

R. - Veda, non è che io abbia la fissazione di un C. d. G. che si occupa solamente della parte assistenziale, ma ritengo indispensabile che si proceda secondo una serie graduale di responsabilità. Il primo gradino è quello di imparare noi, e far imparare ai lavoratori, ad amministrare l'assistenza; poi verranno tante altre cose più difficili e più gravi, ma bisogna fare il passo secondo la propria gamba e secondo le proprie capacità.

So che lei si è domandato e ci ha domandato come mai non ci occupiamo degli argomenti dei quali in genere si occupano i C. d. G., cioè come mai non facciamo pressione sulla Direzione per essere a giorno su tutto l'andamento produttivo e commerciale.

La verità è che una volta che fossimo in possesso di questi dati non sapremmo assolutamente cosa farne e come adoperarli.

RED. - *Ma almeno, il complesso organismo che avete messo in moto qui alla Olivetti è servito a qualchecosa per avviare verso una coscienza di democrazia sociale?*

R. - Ahimè! poco o niente! La verità è che gli impiegati si interessano scarsamente sia di quello che fa il C. d. G., sia delle forme per esprimere la propria opinione e difendere le proprie idee che il C.d.G. e i modi della sua elezione hanno fornito; e poco o nulla se ne interessano gli operai.

RED. - *E la Consulta, che funzione ha finito con l'avere?*

R. - Nessuna funzione. Non si è mai fatta viva. Mi pare che in tutto un anno si sia radunata al massimo tre volte, e mai per propria domanda ma in seguito a una convocazione del C.d.G. Inoltre, per quanto noi chiedessimo critiche i membri della Consulta hanno sempre approvato tutto quasi senza aprir bocca.

(*Momigliano*): Sta di fatto che in partenza la Consulta doveva essere solamente l'organo per mezzo del quale si procedeva a una elezione dei membri del C.d.G. E' stato abbastanza buono come organo di consulenza, e ha lavorato a mio avviso seriamente nei limiti della sua capacità su questo terreno, ma quanto a fare da porta voce degli operai non c'è assolutamente riuscita. Ed è un peccato perchè forse avrebbe potuto costituire una specie di rappresentanza scelta dei lavoratori, della quale si sente in circostanze eccezionali bisogno.

L'Ufficio Personale Operai ci prega di ricordare quanto segue:

Assenze dal lavoro

Art. 32 del Contr. Naz. Metalmecc.

— Le assenze devono essere giustificate entro il giorno successivo a quello dell'inizio dell'assenza stessa, salvo il caso di impedimento giustificato.

— L'assenza ingiustificata può essere punita con una multa variabile dal 5 al 20 per cento della paga base e contingenza corrispondente alle ore non lavorate.

— Prolungandosi l'assenza ingiustificata per quattro giorni consecutivi o ripetendosi per tre volte in un anno nel giorno seguente la festività, l'operaio può essere licenziato ai sensi dell'art. 38 (licenziamento per mancanza).

— L'assenza ancorché giustificata o autorizzata, non consente la decorrenza della retribuzione.

— Le assenze per malattia devono di regola giustificarsi con certificato medico che deve essere fatto pervenire al proprio capo reparto nei termini detti sopra.

Si è speso troppo?

Commento tecnico alle elezioni.

Quest'anno le elezioni per la nomina dei membri del C.d.G. si possono paragonare al Duomo di Milano... «non finiscono mai!» davvero, se si pensa che il Comitato Elettorale ha iniziato i suoi lavori il 6 marzo. Ad aggravare maggiormente il già complesso lavorio di preparazione delle votazioni si sono aggiunte: la discussione sulla revoca o meno dello Statuto (che secondo l'art. 36 scadeva dopo un anno di vita), e la ripetizione delle votazioni per dodici ripartizioni su diciannove (più quella dei Dirigenti) perchè non hanno raggiunto la percentuale di votanti del 70 % richiesta dallo Statuto. Queste le cause principali per cui sono occorsi quasi tre mesi di lavoro e una spesa che non deve essere stata indifferente.

C'è chi dice che se si fossero presi quei soldi, spesi unicamente per queste elezioni, e trasformati in qualcosa come un'automobile (forse ci arriviamo!) da estrarre a sorte fra i dipendenti, l'interesse tra le masse sarebbe stato di gran lunga superiore.

Senza voler commentare lo Statuto, che per ora è quello che è, si può far rilevare come la divisione in Ripartizione comporti un lavoro notevole per la preparazione dei talloncini di presentazione, in quanto si è costretti a ricorrere a numerose suddivisioni (l'adrema dell'uff. Personale porta soltanto il numero del Centro presso il quale lavora l'operaio, oppure il nominativo del Capo servizio per l'impiegato), suddivisioni che conducono facilmente a errori.

Non si riesce a capire perchè il «centro» segnato sull'adrema di ogni dipendente non indichi il posto di lavoro. Sarebbe più comodo; e altrimenti, a che serve? La limitazione dell'età poi non dovrebbe esistere perchè *tutti* sono *lavoratori*: non è giusto che possa votare uno che pur avendo l'età per partecipare alle votazioni ha soltanto un anno di anzianità in Ditta, e non possa recarsi alle urne un giovane che abbia vent'anni ma si trovi in ditta dall'età di quindici anni.

Semmai non consideriamo *lavoratori* quelli della Scuola e del Centro Formazione Meccanici.

Uno scrutatore.

I nuovi Consiglieri

Dai risultati delle elezioni di 1° e 2° grado, la parte elettiva del Consiglio di Gestione per l'anno 1949-50 è costituito dai sottoelencati consiglieri:

OPERAI: Elezione di 2° grado (votanti 65; hanno votato 63; percentuale 97 %).

***Effettivi:* 1. Cervato Silla voti 51; 2. Giglio Tos Achille 48; 3. Bertolè Ernestina 46.**

***Supplenti:* 4. Martinetto Lido voti 41; 5. Piemontesi Rinaldo 37.**

IMPIEGATI: Elezione di 2° grado (votanti 36; hanno votato 34; percentuale 94,5 %).

***Effettivi:* 1. Foruengo Giuseppe voti 32; 2. Margaro Alfio 31; 3. Ziglio Bruno 25.**

***Supplenti:* 4. Bronzini Ignazio voti 20; 5. Lupani Danilo 12.**

7° MEMBRO: 1. Minuto Franco (effettivo); 2. Giachino Angusto (supplente).

DIRIGENTI: 1. Rozzi Piero (effettivo); 2. Fazi Tullio (supplente).

I nuovi eletti

ANCHE LA CONSULTA SI RINNOVA. L'ANNO SCORSO NON È RIUSCITA AD AFFERMARSI COME RAPPRESENTANZA SCÈLTA DEI LAVORATORI: FORSE QUESTO NON È NELLE SUE POSSIBILITÀ?

Per la Consulta

1ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 12. Aventi diritto al voto 599; Votanti 448; Percentuale 74 %. — 1. Mosca Vincenzo, 165; 2. Piemontesi Rinaldo, 153; 3. Bruno Luigi, 151; 4. Florio Giovanni, 148; 5. Giuliano Franco, 144; 6. Migliorini Luigi, 143; 7. Mirto Albino, 135; 8. Nerva Ermanno, 130; 9. Raga Goriziano, 120; 10. Grosso Natalina, 119; 11. Peller Sergio, 118; 12. Corzetto Arcisio, 110.

2ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 8. Aventi diritto al voto 437; Votanti 225; Percentuale 51 %. — 1. Bertolet Ernestina, 74; 2. Candellieri Pietro, 72; 3. Otto Antonio, 71; 4. Rusconi Giordano B., 65; 5. Zegna Giovanni, 63; 6. Gregorutti Giovanni, 62; 7. Fornero Annibale, 60; 8. Tardon Natale, 60.

3ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 6. Aventi diritto al voto 194; Votanti 140; Percentuale 72 %. — 1. Minuto Franco, 63; 2. Petito Michele, 57; 3. De Bernardi Rino, 55; 4. Morello Giovanni, 59; 5. Pozzo Emilio, 49; 6. Frione Carlo, 22. 7. Ressia Francesco, 21.

4ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 1. Aventi diritto al voto 42; Votanti 39. — Percentuale 92 %. — 1. Panciera Michelangelo, 19.

5ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 1. Aventi diritto al voto 77; Votanti 57; Percentuale 74 %. — 1. Giglio Tos Achille, 35.

6ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 1. Aventi diritto al voto 76; Votanti 48; Percentuale 63 % — 1. Froia Luigi, 14.

7ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 7. Aventi diritto al voto 340; Votanti 239; Percentuale 70 %. — 1. Pagli Giuseppe, 116; 2. Ramazzini Giovanni, 111; 3. Arnò Domenico, 101; 4. Massimo Emilio, 91; 5. Bona Giuseppe, 89; 6. Brunero Mario, 83; 7. Prini Augusto, 71.

8ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 6. Aventi diritto al voto 271; Votanti 143; Percentuale 52 %. — 1 Buffa Bruno 54; 2. Cervato Silla 40; 3. Betassa Pasquale 36; 4. Caserio Giovanni 33; 6. Martinetto Lido 33; 6. Benedetto Elso 31.

9ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 4. Aventi diritto al voto 183; Votanti 137; Percentuale 74 %. — 1. Paghera Mario 69; 2. Ceresa Antonio 44; 3. Irico Silvino 39; 4. Conrado Carlo 36.

10ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 3. Aventi diritto al voto 168; Votanti 141; Percentuale 84 %. — 1. Morello Giovanni 64; 2. Brunetto Annibale 51; 3. Zanetto Desiderio 27.

12ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 9. Aventi diritto al voto 437; Votanti 173; Percentuale 39 %. — 1 Gianotti Pierino 107; 2. Seren Bruno 91; 3. Gillio Angelo 85; 4. Panizza Igino 79; 5. Vaccari Pietro 77; 6. Erniani Anacleto 76; 7. Ginotto Antonio 71; 8. Pigato Giuseppe 68; 9. Volpe Giovanni 59.

13ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 1. Aventi diritto al voto 50; Votanti 32; Percentuale 64 %. — 1. Pozzo Lena 15.

14ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 2. Aventi diritto al voto 100; Votanti 16; Percentuale 16 %. — 1. Pagnone Angelo 7; 2. Cobetto Giovanni 4.

15ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 1. Aventi diritto al voto 35; Votanti 17; Percentuale 48 %. — 1. Feuillaz Pietro 11.

16ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 8. Aventi diritto al voto 139; Votanti 104; Percentuale 74 %. — 1. Margaro Alfio 65; 2. Torasso Nicolina 50; 3. Stiffan Luigi 47; 4. Ziglio Bruno 41; 5. Giglio Tos Egidio 37; 6. Lupani Danilo 35; 7. Cornier Piera 32; 8. Lana Severino 19.

17ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 8. Aventi diritto al voto 158; Votanti 77. Percentuale 48 %. — 1. Mondolfo Arrigo 51; 2. Chiantore Giovanni 45; 3. Arbore Bianca 37; 4. Merli Dario 36; 5. Targhetta G. Gerolamo 33; 6. Fausone Maggiorino 32; 7. Ibba Iole 30; 8. Merli Bruno 29.

18ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 10. Aventi diritto al voto 181; Votanti 89; Percentuale 49 %. — 1. Marchesa Riccardo 68; 2. Del Ponte Gerardo 65; 3. Ganio Aldo 65; 4. Gilardi Enrico 64; 5. Danni Giacomo 55; 6. Guarnero Diego 55; 7. Monferrino Giuseppe 53; 8. Vallino Giovanni 53; 9. Tonelli Michele 52; 10. Leon Ernesto 35.

19ª RIPARTIZIONE: Rappresentanti 10. Aventi diritto al voto 176; Votanti 90; Percentuale 51 %. — 1. Fornengo Giuseppe 56; 2. Bronzini Ignazio 55; 3. Gario Tarcisio 54; 4. Del Mastro Giuseppe 53; 5. Giglio Tos Italo 50; 6. Limone Mario 50; 7. Prelle Albino 50; 8. Lupano Cecilio 49; 9. Bucci Mario 46; 10. Borbonese Amedeo 41.

RIPARTIZIONE DIRIGENTI: Rappresentanti 1. Aventi diritto al voto 28; Votanti 21; Percentuale 75 %. — 1. Rozzi Piero 16; 2. Fazi Tullio 5.

Elezione del 7° membro: Aventi diritto al voto 3835; Votanti 2344; Percentuale 61 %. — Schede bianche più Schede nulle 1245; Schede valide 1099; Percentuale 28,5 %. — 1. Minuto Franco 407 (eletto); 2. Giachino Augusto 395 (supplente); 3. Fornengo Giuseppe 383; 4. Ramazzini Giovanni 299.

ELEZIONI DI PRIMO GRADO PER IL CONSIGLIO DI GESTIONE

Ripartizione N. 12

Nomi da votare N. 8

NORME

Votate NON PIÙ di 8 nomi sia nelle liste, sia fuori delle liste.
I nomi scelti debbono appartenere TUTTI alla presente ripartizione.
Se il nome che volete votare è in una delle liste fate una crocetta nel quadratino a fianco del nome scelto.
Se il nome della persona che volete votare non è in nessuna lista, scrivete in modo leggibile nell'apposita colonna il suo nome e cognome.

Lista N. 1	Lista N. 2		NOMI FUORI LISTA
□ Erniani Anacleto	□ Bianco Alfredo	non avete	
□ Gianotti Pierino	□ Chiej Gallo Secondo	vergogna	le coriere
□ Gillio Angelo	□ Fantini Carlo	erano al	50 e adess
□ Ginotto Antonio	□ Olocco Tommaso	col consiglio	e 100
□ Panizza Igino	□ Vesco Giovanni	fate schifo	
□ Pigato Giuseppe	□ Zimone Carlo Ferdin.		
□ Seren Bruno			
□ Vaccari Pietro			
□ Volpe Giovanni			
		nulla	

VOTAZIONE DIRETTA

Elezione del 7° membro

NORME

Indicate NON PIÙ di TRE nomi di dipendenti della Ditta (operai, impiegati o dirigenti) di qualunque ripartizione, che volete designare direttamente per il Consiglio di Gestione.

Anche questa può essere una maniera di votare: di "votare il sacco" intendiamo dire, ma soprattutto di votare male. Questo è il modo più inutile di esprimere la propria opinione. Perchè agli effetti delle elezioni la scheda è nulla, nullissima. E se la ricordino gli elettori.

Ragazzo operaio

Sono tornato in questi giorni per una breve visita nel paese dove ho insegnato per più di due anni alla Scuola di avviamento. Il paese è piccolo, in una valle sinuosa e verde, attraversato da un fiume ancora gelido e chiaro come i fiumi alpini; ma è un paese ricco e industrioso, al centro di una zona che va famosa per la sua lana; e la maggior parte dei ragazzi ha, più che il posto, il destino assegnato in una fabbrica. Escono dall'avviamento, a 14 anni, e trovano subito un lavoro. Qualcuno, bocciato, invece di ripetere la classe, lascia la scuola: si vedono sulla porta di qualche barbiere, con la scopa in mano e la giacchetta biancastra: non saranno più operai, sono già condannati, e lo sanno.

Anche i miei ragazzi li ho incontrati quasi tutti in tuta, che spingevano un carrettino o avevano le mani ingombre di barattoli o di ferrame. Mi hanno salutato con una confidenza che uno studente non avrebbe mai; strofinandosi la mano destra alla tuta prima di stringere la mia; qualcuno mi ha offerto persino una sigaretta, un altro voleva farmi bere un aperitivo. Sono già uomini, anche se per ora sono garzoni o fattorini, quello che qui in Piemonte dicono «il bòcia».

Io non ho mai avuto l'abitudine di dire troppe bugie agli scolari, di presentargli la vita diversa da quella che è; se lo avessi fatto, dovrei vergognarmene. I ragazzi giudicano sempre; ma questi giudicano non della capacità dell'insegnante, ma della sua sincerità, e forse della sua onestà. Le scuole professionali hanno questo di profondamente diverso da quelle classiche: che nel ginnasio, o liceo, c'è molto tempo davanti allo scolaro prima della fine degli studi e quel tempo serve da sonnifero, spinge all'accademia.

I ragazzi giuocano a «quel che farò da grande», ma sentono la scelta della loro vita ancora indistinta e lontana: i professori si affidano gli alunni di classe in classe, di scuola in scuola: il ginnasio, il liceo, l'Università. Quando gli studi stanno per finire, lo studente è un uomo, giudica con mente nuova, ha sepolto dentro la scuola tutto il lunghissimo viaggio dell'adolescenza.

Con i ragazzi dell'avviamento non c'è «avvenire». Essi sanno già il primo giorno di scuola, quello che è il loro destino; non c'è il piacevole torpore di una lunga serie di anni da sfilare.

Del resto le giornate dei ragazzi dell'avviamento sono piene di ore passate in officina, tra le lime, i telai, le pialle, i mastici, le spole, i tornii: questo serve a ricordare sempre il giorno in cui l'officina sarà «vera», darà il pane. Nei loro temi i ragazzi parlano sempre molto volentieri dei loro parenti che guadagnano bene: trovano sempre il modo di raccontare che hanno uno zio macchinista, un altro che a Borgomanero ha comprato un camion e una volta lo ha portato sino a Torino, un altro addirittura in America dove «con la sua intelligenza è diventato ricco e manda a casa i soldi tutti i mesi». La fantasia dei ragazzi non è abbastanza forte per aprire delle illusioni. Ai compagni più bravi in italiano e in matematica essi dicono che «quando saranno alti diventeranno impiegati».

Quella dell'insegnante (e dell'insegnante di lettere soprattutto) è una parte strana. Il professore rappresenta per i ragazzi qualche cosa di diverso, di più fortunato o comunque di irraggiungibile. Tra il ragazzo e il professore, anche il più benvoluto, c'è come un'ombra della lotta delle classi: c'è la differenza di due destini che al ragazzo sembrano inconciliabili. «Noi non possiamo studiare», essi dicono: anche questo «possiamo» è sottinteso in termini economici.

Come molti dei loro padri, i figli non hanno il senso delle possibili gerarchie, applicarsi è riuscire, avere il danaro è avere vinto. Una volta, detti in una terza un componimento arduo: «I ricchi e i poveri». Fu un trionfo. Allo scadere delle due ore rituali, nessuno aveva finito il suo tema. Tutta la bontà, la gentilezza, la povera fantasia dei ragazzi si effondevano nel compianto dei poveri e nel rancore contro i ricchi. «I ricchi sono grassi come il porco che sta tutto il giorno nel mangiare — scriveva uno — mentre il povero non ha casa ed è come la rondine che si riposa sul ramo»: questo, forse, è eco di discorsi sentiti in casa, ma per essere così bello dev'essere un sentimento sincero, il rancore infantile, ma non per questo meno legittimo, di non avere mai provato, di parlare di un mondo escluso.

Una bambina, una delle più sensibili, scrisse che, nel tempo stesso in cui i poveri *invidiavano* i ricchi e desideravano il loro male, perdevano davanti a Dio il merito della loro miseria. E' un'idea gentilissima, in una bambina di tredici anni, e mi fece grande impressione. Ma le compagne (in sua assenza) commentarono: «E' figlia di un impiegato di prima categoria». Questi bambini non sono ingenui, sono i fratelli dei loro padri, vivono il loro mondo chiuso e difficile: hanno già accettato in eredità il loro destino.

Ho ritrovato parecchie delle mie scolare: quasi tutte impiegate, quasi tutte nella fabbrica di un vecchio signore che si dice ami le minorenni. Altre sono ancora *a casa*, e lo confessano, a quattordici anni, con una certa vergogna, come se rubassero il pane del loro padre, con un certo senso, addirittura, di zitellaggio. Ce ne sono alcune che hanno già qualche ragazzo che gli fa la corte, e la sera le accompagna a casa in bicicletta: di una dicono che si sposerà presto, che l'hanno vista dietro il cimitero con il «fidanzato», e la domenica mette le calze lunghe. Uno dei loro sogni sarebbe quello di ballare con uno dei loro antichi professori un sabato sera; credo che questo avrebbe per loro un oscuro sapore incestuoso, o sarebbe un gesto di maggiorità. Ce n'è un'altra che si vergogna di farsi veder da me; si vergogna perchè è già in fabbrica, impiegata all'ufficio pacchi, per otto ore al giorno lega pacchi di lana; era la più brava in italiano, parlava, nei temi, dei suoi sogni e dei romanzi di Carola Prosperi che leggeva di nascosto dalla mamma; e forse ha un'immagine di sè scolara che non vuol sciupare, a cui crede ancora.

Io le auguro che possa credervi tutta la vita. Mi sono accorto che il compito dell'insegnante di italiano in queste scuole d'avviamento, in queste scuole post-elementari che devono «servire» a un mestiere, è forse soltanto quello di aiutare a creare dei ricordi di scuola; di inventare un'infanzia a chi non ce l'ha. Per il resto, è difficile che l'insegnante possa sottrarsi al clima chiuso e scontato che i ragazzi portano inconsapevolmente nella scuola.

Alle bambine che passano dalle bambole all'impiego in fabbrica, ai ragazzi che aspettano l'esame per trovare subito un posto, il professore lascia un'eredità che non è la sua. In genere egli è uno strumento del tempo che passa, non è che un aiuto del futuro capo-officina. Io credo che l'insegnante non debba aver paura di essere *antisociale*, che debba cercare di esaminare in segreto nel cuore dei ragazzi qualche cosa che crescerà soltanto molto più tardi, che crescerà soltanto al tempo delle nostalgie. Presi «frontalmente» i ragazzi sono più grandi di lui.

Geno Pampaloni.

"Disgelo„ si intitola questo quadro di Dino Coda, dello O.M.O., che alla Mostra d'Arte Olivetti ha riscosso un lusinghiero successo, e che è stato acquistato dalla Direzione. Le larghe striscie di neve che dominano il primo piano del quadro creano un suggestivo contrasto ombra-luce con vigoroso ritmo compositivo.

IL LIBRO DEL MESE

"Le donne di Messina" di Elio Vittorini

IL VILLAGGIO DI MACERIE

Carlo il Calvo si mette a dire del villaggio di macerie.

Nel buio dello scompartimento si parlotta quasi ovunque; non vi è più mutismo; si parla sottovoce in piccoli gruppi, e si accendono fiammiferi, si accendono sigarette, gli uomini hanno ripreso conoscenza l'uno con l'altro in modo diverso da come si conoscevano prima. Essi non hanno ricordi di quando si vedevano; sono in una ressa di fiati, di contatti, di pressioni; e uno è una cosa che si ode, più l'odore di un mestiere, più un punto di fuoco...

«E l'hanno occupato», dice Carlo.

. . . .

Egli ha veduto che hanno grandi dormitori: dopo uno fra le muraglie di una chiesa diroccata due allo stesso modo completamente nuovi, e lui li chiama dormitori perchè vi dormono soltanto, ma sono costruzioni con tanti locali... E' il modo più semplice di costruire quando si deve far presto. Come è più semplice costruire una grande cucina per cento che cento cucine piccole. Dal buio sembra si apprezzi, dai punti di fuoco.

. . . .

Si rileva che qualcuno, dunque, tra quei disperati, si è arricchito. Qualcuno ha un camion. Qualcuno ha delle mucche.

«Ma non avete capito», dice mio zio.

Carlo il Calvo lo ferma toccandolo a un braccio. Egli si stava sgranchendo intanto che l'altro parlava. Mio zio ha sentito le sue gambe uscirsene di sotto il banco e stirarsi.

«Ma se non ha capito».

«E' come dice lo zio Agrippa. O non mi avete capito o io non mi sono spiegato».

Carlo il Calvo intende dire che ora viene lui e chiarisce di persona.

C'è quello del «si dice» che potrebbe pure dirlo. Vorrebbe dire che anzi la cosa è il contrario, e che appunto lo scandalo, in città è che sia il contrario; che quel camion arrivi, lucente nelle laminature al sole del mercato in cui è un riflesso di bottiglie di latte dietro porte sebben da anni non vi siano più nemmeno inaffiatrici nelle strade di quell'ora, nè più cumuli di merci ortofrutticole fresche com'erano d'appena colte sui banchi o carrettini o sul selciato stesso; e che, lucente, già pulito, con uno dei due uomini dagli occhi grandi ancora a pulirlo, e farsi dare acqua e ancora lavarlo, esso stia là senza essere di nessuno, o essendo di tanti, di un luogo intero, mentre ogni banco nel mercato è del tale o del talaltro.

Ma lo dice Carlo il Calvo spiegando che le cose le hanno in comune. E non per un principio.

Lui può ridere sull'idea che sia per un principio. Essi non hanno principi, nè forse sapevano che possono esistere dei principi. Solo hanno capito che non restava loro da scegliere. O avere le cose in comune, e lavorare a profitto comune; o rinunciare a star lì e tornare al viaggio avanti e indietro, al vagabondaggio, al bracciantato d'una settimana in un posto e una settimana in un altro posto, alla borsa nera la più spicciola, al piccolo ladrocinio.

«Erano, insomma, come zingari».

«Esattamente come zingari... E' la parola».

«E forse gli zingari hanno principi?», soggiunge Carlo il Calvo.

Ritiene d'avere una riprova di quanto sosteneva. Ma senza che possa suonare offesa. Egli intende apprezzare dicendo che uno non ha principi. Intende dire che non ha il cervello montato E' stata la semplice necessità, «e non quello che si dice», a far lavorare quegli zingari col criterio delle cose in comune. Perchè se uno o due più furbi si fossero resi padroni non sarebbero mai riusciti a tenere gli altri là, nelle condizioni in cui erano. Dovunque oggi ci si trova a dover ricominciare dal nulla, non avendo compensi immediati, avendo anche pericoli esterni, non c'è da far altro che mettere in comune.

«Me ne sono persuaso proprio da loro», dice Carlo il Calvo. «E studiandoli per ragioni di incombenza...».

Qui un altro col puntino infuocato che si abbassa, una sigaretta tirata via di bocca, ha una cosa da chiedere proprio ora.

«In che modo hanno proceduto? Un lavoro alla volta o tutti i lavori insieme? E, se un lavoro alla volta, quale il primo, quale il secondo?».

«Ma signore!» lo zio Agrippa esclama. «Dormire e mangiare dobbiamo farlo ogni giorno...».

Carlo il Calvo non lo lascia terminare. «In questo, bisogna dire che sono stati maestri».

Lui li ha veduti in diverse riprese, e ha indagato sul loro conto, ne ha fatto anche cantare qualcuno. (Sempre a causa della sua incombenza. Un po' penosa. Ma che gli è stata sempre d'occasione per chiarirsi le idee sulla vita degli uomini).

«In che modo hanno proceduto?». Può dire che sia stato il più ragionevole perchè il più semplice...

Dovevano provvedere, è vero, a parecchie esigenze insieme. E in fine del primo giorno hanno provveduto a tutto insieme: almeno le più elementari. Solo che hanno saputo cambiare modo di provvedervi e scopo di provvedervi, a seconda delle circostanze.

E' il ritornello ammirativo di Carlo il Calvo. «Tutto mostra che in loro non c'è mai stato un proposito fisso, o volontà di mettere in pratica una fantasia di quelle che si dicono, un progetto cervellotico che volessero realizzare».

Carlo il Calvo può dire che hanno avuto un periodo in cui, accortisi d'essere circondati dalle mine, vollero soltanto aprirsi un varco nella rete. Poi da un tale stadio in cui facevano tutto per uno scopo di difesa immediata, sono passati a stadii meno tesi, in cui le mine non erano più tolte per toglierle ma per avere altra terra. «Sicchè ora», Carlo il Calvo conclude, «è logico che non intendano andarsene».

Dall'oscurità dello scompartimento entro cui sibilano, tra finestrino e finestrino, subitanei fragori di gallerie o di ponti, si esclama intorno a Carlo il Calvo anche dai sedili lontani, e anche di dietro. Poi Carlo è in piedi. Egli scaraventa il suo mozzicone di sopra alla testa dello zio Agrippa, nell'aria nera che se lo strappa via frantumato in faville. Anche un fischio del treno si frantuma nella corsa. Un ponte è travolto nel pieno del suo sonno. E la valle dell'uomo mio zio può respirarla, fuori dal finestrino, in una valle che è vera con oscurità di montagne e oscurità di cielo, se anche trascinata dietro a noi, con il nostro treno.

Elio Vittorini.

(da: *Le donne di Messina*. - Ed. Bompiani, Milano, 1949 - Pagg. 114-120).

Cinema: "Tramonto di Salomè"

Di un film, come di un quadro, di un libro o di una musica, vale la pena parlare se è molto bello; o almeno interessante, tipico; o talmente brutto da diventare, nuovamente, qualcosa di importante.

Ebbene *Salomè* non vale certo la pena che se ne parli per una sua bellezza: ma tipico lo è, tipico sino all'inverosimile.

E' il trionfo dell'infantilismo: nella trama, nella regia, nella recitazione, nei costumi, nelle scene, nel colore.

Si ha proprio l'impressione che la De Carlo, bellina e minutina, una piccola vamp che si alza in punta di piedi per far la donna fatale, impegni nella imitazione di sè tutto il film. Di modo che la storia è quella che soltanto una fantasia di adolescente potrebbe mettere insieme: sono i sogni di una ragazza di quindici anni, abituale lettrice e divoratrice di romanzi a fumetti.

Si incomincia a Berlino, 1866, baroni e principi giocano alla guerra sbirciando le gambe di una ballerinetta in tutù bianco. Divise, alamari, personaggi storici, balletti classici, spionaggio per amore... ma il tutto non dura più di dieci minuti! La nobiltà germanica ha stufato, nel sogno, e allora sotto con il West selvaggio, con le carovane e i banditi! Danze tra uomini duri, rudi, esaltati, sparatorie del bel bandito che è poi, logicamente, un gentiluomo della Virginia traviato dalla Guerra di Secessione, biondo, nobile e bello quanto l'infelice amore delle prime scene; notte romantica fra canti sotto la luna e il deserto intorno...

Eppure qui, in questo episodio, è l'unico momento di tensione: un montaggio, una successione, cioè, di inquadrature che mostrano una danza di lei e i visi dei presenti progressivamente ingolositi fino a scoppiare... una così palese sensualità non l'avevamo mai incontrata nella cellofane del cinema statunitense.

Ma il sogno non può arrestarsi. Via di corsa allora a San Francisco per conquistare un ricchissimo uomo... che è grasso, nobile e russo, riesce cioè contemporaneamente a mescolare la malìa delle steppe con la concretezza dei quattrini americani. E come se non bastasse costui ha un consigliere cinese, il che permette di girare alcune scene in una esotica «giunca».

Ma il culmine del film, il suo *strillo* è nel duello: sissignori, un duello alla spada fra il biondo bandito cow-boy, vestito da cow-boy, e il cattivo barone tedesco (che probabilmente deve stare qui a significare l'orribile nazista).

Un duello alla maniera di quelli antichi di Douglas, od odierni di Flynn, con inseguimento su per le scale, incredibili spaccate, colpi a tradimento, cadute e crollo finale del «cattivo» giù su un rosso tappeto da palcoscenico.

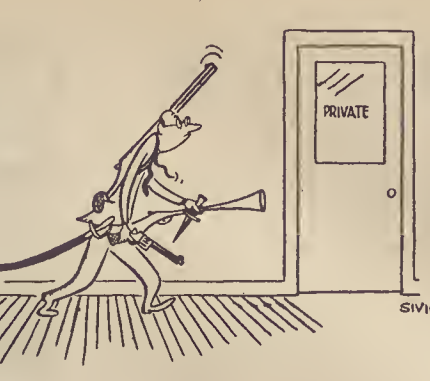
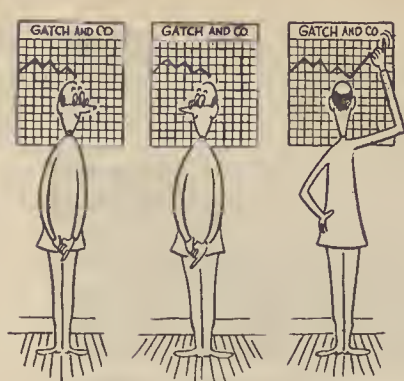
Avvicinandosi il mattino... pardon, la fine del film, ecco una successione precipitosa di fughe, di pianti, di falsi arresti, con il finale commovente di tutti che si sacrificano, si voltano con il cuore straziato e i singhiozzi in gola mentre la ragazza parte col suo biondino verso la Virginia!

Davvero un capolavoro: pensate a una serie di *fumetti* semoventi, a un concentrato di tutti i romanzi che mai siano stati composti da quando questa tecnica è di moda.

Per questo alla fine il pubblico è soddisfatto: del resto bisogna ben aiutare a sognare; e non è colpa nostra se spesso i sogni non possono essere diversi, se la società in cui viviamo fa desiderare simili rifugi alle sue tristezze, ai suoi dolori.

Carlo Doglio.

LEXIKON 80

Letteratura. Pittura. Cinema. Questa è la pagina delle arti. Ma l'arte forse più difficile di tutte è quella di cui diamo esempio qui sopra, pubblicando i disegni di Nizzoli preparatori della " forma „ che ha rivestito la Lexikon 80. Deve essere una cosa bella, di gusto, e nel tempo stesso perfettamente funzionale, aderente alla macchina, allo strumento, come la pelle ci aderisce sull'ossa, come l'ossa rinchiudono, meravigliosamente, il nostro corpo. È un compito difficile: una gara d'estrema tensione fra l'" utile „ e il " bello „! Qui veramente, d'altra parte, l'amalgama appare raggiunto: com'è consuetudine, tradizione viva e vitale, dell'Olivetti.

Per l'impiegato che chiede un aumento:

1 - fatti notare con ogni mezzo. 2 - dimostra che gli affari vanno meglio. 3 - tenta il tono supplichevole. 4 - non esitare nella scelta dei mezzi.

Dal produttore al consumatore:

Volete riempirmi l'accendisigaro?

Cercatori d'oro!

Vittoria! ho fatto un 12 alla Sisal!

G. S. R. O.

INCOMINCIA LA RIVISTA DEGLI SPORTIVI...

Per incominciare

Uno che si fermi a guardare nelle bacheche, dappertutto ci trova i fogli gialli del G.S.R.O. Di volta in volta a proposito delle corriere, delle gare di bocce, dei concerti a Torino o alla Scala, delle gite a questo o a quel castello eccetera, eccetera, le comunicazioni si susseguono, si rincorrono, si sormontano e pare davvero che tutta la vita dell'Olivetti sia ritmata da quelle pubblicazioni. Cessassero di comparire, si potrebbe avere l'impressione che il cuore della fabbrica non batta più.

E invece, bisogna pure dirlo la prima volta, invece anche se non ne uscissero più di quei fogli; anche se Carena non accumulasse prove di stampa con la dicitura filettata G.S.R.O., *proprio nulla succederebbe! Una infinità di volte quei manifesti, quegli inviti, rimangono senza lettori e senza risposte: costituiscono, rappresentano, un* desiderio *di attività, non una attività vera e propria, concreta. Molteplici ne sono le cause. Qua di seguito abbiamo fatto parlare i vari fiduciari; i vari responsabili delle sezioni in cui si dirama il Gruppo Sportivo Ricreativo, e si vedrà come ciascuno proponga delle sue specifiche ragioni per dichiararsi scontento di come vanno le cose.*

Questo è una promessa per il prossimo viaggio. Eccoli i gitanti di un anno fa: quanti ora si arrabbieranno per non essersi iscritti alla nuova e più grande gita in Svizzera!

L'opinione del Presidente

RED. — *Ho proprio l'impressione che il G.S.R.O. non abbia un grande contenuto.*

D. OLIVETTI. — Vero sino a un certo punto. Il fatto è che noi vogliamo che il G.S.R.O. sia autonomo, elettivo, veramente specchio di coloro che ne fanno parte. Un mezzo per abituare all'indipendenza, all'autogoverno per così dire, intanto nei divertimenti e nella cultura. Creda che se volessimo un Organismo in piena funzione non ci sarebbe difficile metterlo in piedi *dall'alto;* ma allora, proprio nel momento in cui sembrerebbe più concreto in realtà sarebbe astratto e vuoto. Mille gitanti non significano niente, se invece di « prepararsi » le loro gite si muovono su ordinazione e su consiglio come tanti salami.

RED. — *Molto giusto. Debbo quindi modificare certi giudizi negativi, al lume di questa sua osservazione. Comunque mi pare che si potrebbe rafforzare l'opera...*

D. OLIVETTI. — Mica tanto. Guardi che ogni attività sportivo-culturale è andicappata dal fatto che gran parte dei dipendenti non abitano a Ivrea ma nei paesi vicini. Così alla fine del lavoro è tutto uno scappa e fuggi verso casa e qui non ci rimane nessuno.

RED. — *Ecco, cioè lei vuol sottintendere che avere finalmente una sede da riunirsi non servirebbe a niente?*

D. OLIVETTI. — Non so proprio chi la potrebbe frequentare.

RED. — *Alla sera. Ma nell'intervallo di mezzogiorno credo proprio che ci voglia un posto.*

D. OLIVETTI. — Beh, questo è un argomento che esula dalle funzioni specifiche del G.S.R.O. Però qualcosa cercheremo di fare: nella stessa maniera so che molti operai vorrebbero un bocciodromo, e credo che bisognerà organizzarlo un poco alla volta. Ma bisogna dare tempo al tempo; e soprattutto bisogna darsi d'attorno, chiedere, farsi parte diligente, dimostrare insomma che si desidera una attività e non della catalessi.

Pallacanestro

Purtroppo il G.S.R.O. non può vantare squadre di pallacanestro tanto nel campo femminile che in quello maschile. Questo è dovuto ad una abbondante dose di pigrizia generale.

Sono stati esposti nelle bacheche operai ed impiegati i manifesti coi quali si invitavano le sportive ad iniziare o a continuare questa attività, ma poche volonterose hanno risposto all'appello e per quanto queste siano piene di entusiasmo non bastano per formare una squadra di 5 elementi più 5 riserve.

Muovetevi ragazze se non volete invecchiare!!!

Le iscrizioni si ricevono presso l'ufficio del G.S.R.O. - Portineria nuova - piano terreno o presso la redazione del giornale.

Gruppo motoristico

Vogliamo approfittare che finalmente, a quel che sembra, ci sarà modo di tenerci in contatto con i nostri soci, e di farsi meglio conoscere da tutti i dipendenti della Olivetti, per fare un poco il punto sopra il Gruppo motoristico.

Dopo la stasi bellica risorse, questa sezione, nell'aprile del '47 intorno a Meinero e ad altri degli Impianti. Un primo anno di attività faticosa data la scarsezza di carburante, e le difficoltà per ottenere i permessi di circolazione.

Partenza in tromba nel 1948 e arrivo in volata: Moto raduno di Torino; gita al castello di Verrès; gita in Svizzera. Grazie a un negozio ben condotto si distribuirono anche 76 tute da motociclista al prezzo di 3 mila lire di cui mille integrate dalla Sezione con un suo fondo particolare.

Nel '49 poi le cose sono migliorate ancora: partecipazione al raduno di Torino (e uno dei nostri soci si è vinto un Mosquito); gita al Castello di Agliè, l'otto maggio scorso, sotto la guida del colonnello Stiffan che ha provveduto anche a organizzare, intorno a una bella damigiana di vino un piacevolissimo pomeriggio. E poi preparazione di una seconda e ben più lunga gita in Svizzera, con una trentina di partecipanti tra motociclisti e automobilisti, ripresa e documentazione cinematografica.

Insomma le cose non vanno male. Persino la citazione nel giornale della Federazione Motociclistica, per essere noi uno dei pochi Club con più di 101 iscritti alla Federazione Motociclistica. Inoltre, possiamo vantarci di essere forse l'unica sezione con funzionamento veramente autonomo e libero: il fatto che tutti i primi martedì del mese si svolga, dopo il lavoro del pomeriggio, nello spogliatoio impiegati una riunione con discussione sulle attività svolte e da svolgere dimostra che questa sezione non si limita a far della teoria. D'altra parte le possibilità di una maggiore nostra espansione sono limitate dalla mancanza di un ritrovo, dal fatto (in verità generale per tutti) che gran parte dei soci non abita a Ivrea ma si disperde ogni sera nei paesi vicini.

Eppure date le caratteristiche della I.C.O. questo genere di attività sportiva dovrebbe molto interessare anche alla Direzione della Ditta: gli operai che mettono insieme nei modi più incredibili e inattesi la loro motocicletta son gente appassionata alla meccanica e desiderosa di continuare a migliorare anche fuori dal campo stesso del Motociclismo. Per questa ragione crediamo sia giusto proporre la costituzione di un automotoclub con un suo garage e una sua officina: fatte le debite proporzioni qualcosa di simile al gabinetto fotografico che assiste i dilettanti della I.C.O.

Sezione fotografica

Siamo lieti di riprendere attraverso queste colonne quell'amichevole contatto che già si aveva anni or sono con i nostri iscritti e, secondo lo spazio disponibile, offrire, oltre un servizio di informazione sull'attività svolta dalla nostra Associazione, una rubrica fotografica nella quale tratteremo tutti quei quesiti che gli iscritti stessi ci vorranno di volta in volta sottoporre.

Iniziamo pertanto i nostri contatti con un Concorso Fotografico a carattere continuo allo scopo di fornire mensilmente alla Direzione del « Giornale di fabbrica » una bella fotografia da pubblicare su ogni numero del giornale.

Il tema del concorso è libero e le fotografie, che naturalmente dovranno essere d'interesse generale e rispondere a un certo valore artistico, debbono avere segnato sul retro i seguenti dati: nome, cognome e recapito in ditta dell'autore, il titolo dell'opera, località ove la fotografia è stata presa.

Gradite saranno le fotografie riprese durante le gite organizzate dal G.S.R.O.

I lavori, di formato non inferiore a cm. 18×24 e stampati su carta con superficie bianca, dovranno essere inviati alla Direzione dell'Associazione o alla redazione del giornale (segreteria del C. di Gestione) che sceglieranno insieme le opere meritevoli di pubblicazione.

Le fotografie pubblicate verranno premiate con la somma di lire mille caduna.

I pescatori cercano vermi

Poter pescare in ogni dove, e con profitto, è pur sempre il nostro pio desiderio; è naturale quindi che questa sezione si adoperi nel modo migliore, onde avere l'accesso al maggior numero di acque, e di contribuire a renderle sempre più pescose: è a tutti nota l'annuale semina di avannotti che questa sezione provvede a immettere nelle acque della zona, semina per la quale abbiamo avuto innumeri prove di gratitudine da parte dei colleghi pescatori della Città e della zona.

Ma siamo circondati da un gran numero di acque con scarso contenuto di pesce, anzi troppe acque sono in parte libere, e in parte private o riservate. L'ideale sarebbe di rivolgere ogni nostra cura a un solo lago, o tratto di fiume, ma che fosse roba nostra, o perlomeno con una certa garanzia di continuità; questo è il fine cui tende la nostra sezione, fine per raggiungere il quale è indispensabile il concorso e l'attaccamento sentito di ogni socio pescasportivo, l'aiuto materiale e... sonante che gentilmente ci è stato messo a disposizione, e l'aiuto morale del quale siamo grati al presidente ing. Dino Olivetti.

Altre attività sono pure in programma: gite di pesca in località vicine e lontane: ove l'interesse turistico entra in misura notevole, prova le riuscitissime gite del recente passato.

Partecipazione a gare di pesca, il cui interesse è stato risvegliato dalla brillante affermazione dei nostri cannoni (leggi cannisti) alla gara di Candia.

Nell'ultima gara disputata il 29 maggio al Lago Sirio non possiamo invece dire di aver ottenuto molto successo. Ma questo perchè, in fondo, ci siamo sacrificati a fare gli organizzatori, sicchè mentre gli altri pescavano noi correvamo su e giù per far funzionare tutto nel modo migliore... e alla fine è stata la « Chatillon » a portare via la Coppa!

Comunque non disperiamo di rifarci; ma vogliamo approfittare del Giornale per segnalare che i nostri soci sono in grosse difficoltà per la mancanza di vermi; senza vermi niente esca, senza esca niente pesci, senza pesci niente Coppe!

La cosa migliore sarebbe che il Centro Agrario, dove evidentemente ai vermi sono obbligati a dar la caccia, mettesse a nostra disposizione una buona quantità di questa materia prima. Speriamo bene.

Chinea.

Dite la vostra

Allora e per concludere, questa prima volta, sull'argomento, invitiamo i dipendenti della I.C.O. ad iscriversi dicendo che cosa vorrebbero che il G.S.R.O. facesse.

Più precisamente ecco una serie di domande:

1) Il funzionamento attuale del G.S.R.O. vi soddisfa?

2) Vorreste partecipare più attivamente alla sua vita? E quali modi vi sembrerebbero adatti per ottenere questo risultato? (Assemblee mensili di Sezione, e simili).

3) Non credete che sarebbe opportuno distinguere chiaramente le attività a carattere dopolavoristico (bocce, pesca, filatelia) da quelle più propriamente sportive (ciclismo, atletica se la facessero, pallacanestro)?

4) In campo culturale preferite dei concerti di musica classica o un po' di musica leggera? Credete sarebbe utile indire una serie di conferenze? E queste conferenze le vorreste di volgarizzazione scientifica e letteraria, oppure a carattere scolastico, di insegnamento, di materie utili nel vostro lavoro?

5) Non vi pare che in tutte queste attività si dimentichi la presenza in fabbrica dell'elemento femminile, tralasciando di dedicargli particolari cure? E quali argomenti potrebbero essere particolarmente trattati? (la moda, la casa, l'arredamento, eccetera).

Se ne avete modo e voglia scriveteci presso il *Giornale di Fabbrica* (Segreteria del Consiglio di Gestione). Ma se modo e voglia di scrivere non ne avete pur avendo delle idee da esprimere, cercate del redattore del Giornale, che penserà lui ad ascoltarvi e a mettere in carta quello che vi sta a cuore.

LA MOSTRA D'ARTE OLIVETTI

Gli "Amici della Biblioteca" hanno organizzato dal 3 all'8 maggio una Mostra d'Arte.

Un vero successo: 116 opere presentate, 70 accettate, circa 2500 visitatori, e una rivelazione: il tredicenne Debenedetti (di cui qui accanto i quadri). La Presidenza Olivetti ha acquistato opere di Nizzoli, Bonfante, Coda, Magaton, Francescotti, Streito, Cristoforo, Balla, Zanelli.

Opinioni di una incompetente

Ogni sera, aprendo alle nove la mostra, nell'attesa del pubblico che sarebbe giunto tra poco, mi sentivo eccitata e felice: forse era l'ambiente luminoso e raccolto, forse la solitudine, forse l'odore di vernice. Può darsi che c'entrassero anche i quadri. Così varî di valore e di argomento, avevano qualcosa di corale: i loro difetti si correggevano a vicenda, e tra tutti davano un'impressione di vita vissuta non riscontrabile di solito nelle mostre personali di artisti ormai consacrati.

Del resto può dirsi che non ci sia stato quadro o gruppo di quadri che non abbia avuto i suoi ammiratori (anche quelli della sottoscritta, ahimè!...). I giovani e i giovanissimi andavano matti per le marine e i boschi di Borrini. Molti avevano parole di elogio per la luce diffusa del quadro di Nicola Allasino, per l'albero che s'intravvedeva nell'oscurità azzurra dietro le arcate. Quasi tutti ammiravano l'abilità di Zanelli; Francescotti ebbe l'approvazione di chi da lungo tempo lo conosceva e notò in lui importanti miglioramenti. Ricordo una signora che si sedette in mezzo alla sala in contemplazione davanti ai quadri di Streito, dicendo: « Ecco, quelli sono i soli che mi piacciono ». Effettivamente i colori di Streito avevano una tonalità calda e riposante, davvero vicina alla natura, superiore a quella di altri paesisti.

Ma, dopo il parere degli altri, si vorrà forse sapere anche il parere della incompetente, come è promesso nel titolo. Non mi soffermerò molto a parlare di Nizzoli e Bonfante, artisti di fama già riconosciuta che non abbisognano certo anche del mio consenso. Sono, del resto, quasi completamente profana in pittura moderna, e non posso dire di trovarmi subito a mio agio davanti a composizioni più o meno astratte. Appena entrata nella sala le opere di Nizzoli mi fecero colpo, ma ammirai dapprima solo la marina del centro. Dopo le sue spiegazioni mi piacque anche il paesaggio, dopo otto giorni che stavo a guardare (due ore per sera) cominciai a intravvedere qualcosa di interessante anche nella casa.

Dovevo soffermarmi presso i visitatori sconcertati dai violenti accostamenti di colori di Egidio Bonfante. La sedia viola sotto il carminio dei gladioli sarebbe apparsa come un pugno in un occhio per i benpensanti, se non fosse stata corretta dal giallo complementare del libro posato sul tavolo. Quasi tutti trovavano bello il quadro intitolato « Fiori », ma disapprovavano le strisce nere sullo sfondo giallo. (Uno studioso di reattivi mentali chissà quali profondi motivi troverebbe a questa spontanea avversione!). Facevo di solito notare che il quadro avrebbe perso ogni rilievo senza quello sfondo. Una delle ultime sere, poichè un frequentatore mi aveva fatto la solita osservazione, mi venne detto all'improvviso: « Lo so, quelle strisce nere fanno soffrire. E piacciono appunto per questo ». Chissà cosa volevo dire in quel momento. Di sera si dicono le cose più strane, che poi il giorno dopo ripensandoci risultano incomprensibili, specie se applicate a un contrasto di tinte.

I due Coda mi piacquero, forse perchè, pur essendo moderni, erano « sinceri » e non « giuocavano », per esprimermi con parole di Sandro Burgi. Chi « giuocava », ahimè, erano due artisti di particolari possibilità, Magaton e Piatti. « Si vede che imita qualcuno molto bravo », mi disse a proposito di quest'ultimo un intelligente allievo della Scuola Olivetti. I quadri di Piatti hanno interessato gran parte del pubblico; è certo che potrebbe fare assai di più se si convincesse che non basta adoperare verdi intensi, rossi mattone e azzurri ultramarini per rifare Gaugin.

Balla non apparteneva a nessuna scuola, ma piacque per l'equilibrio con cui i suoi quadri erano ben disegnati, ben dipinti, bene armonizzati come composizione. Purtroppo non altrettanto ben incorniciati, osservò un illustre visitatore.

Ho lasciato di proposito per ultimo il piccolo De Benedetti, perchè i suoi quadri sono quelli che mi hanno fatto più impressione. Non soltanto in relazione alla sua giovanissima età, ma anche in senso assoluto. I profani sono soliti dire: « Arte moderna? Anche un bambino la sa fare ». Ebbene, osservando i quadri di quel piccolo ho capito la differenza tra buona e cattiva arte moderna, perchè si può essere bambini e artisti così come si può essere adulti e infantili nel senso deteriore della parola. Non so chi gli sia stato maestro; certo, quel che rendeva caratteristica la sua arte « nessuno glie lo poteva insegnare », disse Nizzoli con frase espressiva. Vi era quella « religio » di cui ci parlò Santarcangeli (« comunione simpatica colle cose », dicevo io ai visitatori, non trovando per allora espressione più sintetica). Vi era la scoperta del bello nelle umili cose che di solito non colpiscono la nostra attenzione: una finestra chiusa, una casa operaia diventata più solo un pretesto per la gioia degli occhi, un piatto di ortaggi dal contorno armonicamente deformato. Vi era insomma, pur nell'ingenuità dell'intuizione e dell'espressione, una visione commossa e personale del mondo, vi era soprattutto la rivelazione di una anima.

In conclusione, possiamo dire positivo il risultato di questa mostra? Certamente. Diversi i temperamenti, e diverse le possibilità; ma è pur bello vedere il sincero sforzo e l'entusiasmo di chi, anche senza riuscire a penetrare nel sacrario dell'arte, ha tuttavia l'umile ardire di inginocchiarvisi dinanzi.

Maria Marselli

Notizia filatelica

Si rende noto a tutti i filatelisti e simpatizzanti che il Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti (Sezione Filatelica) in unione al Circolo Filatelico di Ivrea e all'Associazione Filatelica Biellese, sta organizzando per i giorni di Sabato 25 Giugno pomeriggio e Domenica 26 p. v. una Mostra Filatelica che si terrà nei saloni storici del Municipio d'Ivrea. La corrispondenza verrà affrancata con timbro speciale a ricordo della manifestazione: l'ingresso è libero a tutti, dipendenti ed amici. Si rivolge un cordiale invito a visitarla.

Le istituzioni sociali Marzotto

Da Valdagno a Portogruaro, da Portogruaro a Jesolo un gruppo di dipendenti della Olivetti ha visitato il complesso industriale, la vasta azienda agricola, la nuova colonia marina, e le opere assistenziali create dal Conte Marzotto.

La piscina coperta a Valdagno. Nonostante i laghi eporediesi, è una cosa che ci fa voglia.

Alcuni componenti del Consiglio di Gestione della I.C.O. si sono recentemente recati in visita alle organizzazioni assistenziali della Marzotto di Valdagno, universalmente note per la loro imponenza. La impressione riportata da tre dei visitatori, diversi d'indole e di preparazione e di lavoro, la diamo qui di seguito: il giornale nostro vuole essere specchio fedele delle idee di ognuno, e non ci sogneremmo mai di premettere o intermettere qualsiasi barriera. È però lecito alla Redazione affermare che, comunque, le intraprese del conte Marzotto sono di molto interesse e certamente di perspicua rilevanza; come del resto notano anche i nostri collaboratori.

La Redazione.

Quando il visitatore sorpassa la soglia dell'ingresso del Lanificio Marzotto l'accompagnatore, estremamente cortese, gli offre per prima cosa, oltre un grosso pacco di pubblicazioni del Conte Gaetano Marzotto di Valdagno Castelvecchio (Panorama della Ricostruzione, Problemi economici e pacificazione sociale, Realizzazione, Costi economici) anche l'ultimo numero del Bollettino del Lanificio e un piccolo opuscolo giallo, dal titolo «*Istituzioni Sociali*», contenente il dettagliato elenco degli istituti «creati», come dice la testata, «per il benessere di chi lavora nell'Azienda».

È un elenco sorprendente anche per un lavoratore della Olivetti: lo citiamo completo per il solo Comune di Valdagno (stabilimento Marzotto con circa 6.000 dipendenti): Asilo Nido, Asilo Scuola Materna, Orfanotrofio, Convitto femminile, Casa di Riposo, Poliambulanza, Ospedale di Maternità, C.R.A.L. Aziendale, Cinema, Teatro, Stadio Sportivo, Club per impiegati, Chalet e piazzale per il tiro a volo, Piscina scoperta, Piscina e palestra coperta, Campo di pattinaggio coperto, Campo da tennis, Campi di bocce e birilli, Albergo moderno, Spacci alimentari, Scuola di musica, Case di abitazione (oltre 1000 appartamenti) per dipendenti.

E tutte queste cose non sono solo scritte sulla carta: le abbiamo viste coi nostri occhi.

È vero che c'è un certo squilibrio a favore delle provvidenze di carattere più esteriore (campi e palestre sportive, piscine, teatro, ecc.) uei confronti di altre forme forse più importanti (mensa, biblioteca, trasporti, infermeria, ecc.), (ma noi all'Olivetti pecchiamo troppo nel senso opposto); è vero che non tutte sono già in perfetto funzionamento, ma qnasi tutte sì.

Nell'asilo, bello e pulito sorridono contenti i bambini, nella Casa di riposo vivono dignitosamente e con decoro i vecchi dipendenti, nel poliambulatorio si affollano gli ammalati, nell'ospedale di Maternità le giovani mamme sorridono ai neonati.

E tutto è costruito con architettonica grandiosità; il paese spira un indubbio senso di benessere. Il visitatore prova un grande senso di ammirazione ma tuttavia qualcosa non lo couvince completameute; e ripensando al titolo dell'opuscoletto giallo si comprende il perchè: a Valdagno non esistono dei «*servizi sociali*», ma delle «*istituzioni sociali*». Non è solo una sottigliezza di linguaggio.

Il padrone ha «istituito» queste provvidenze per il benessere dei suoi operai, esse non si sono ancora trasformate iu opere «al servizio degli operai».

Il lavoratore ne usufruisce, ma uou sembra spiritualmeute uella sua casa; il douo è generoso, ma è personale del padrone, e vieue molto dall'alto; e quanto più grande e generoso è il dono, tanto più il dipendente ne è «condiziouato». E di questo condizionamento è specchio fedele il Bollettino della fabbrica, che è tutto un iuno di gratitudine al Conte G. Marzotto (ad es. quello di gennaio, che incomincia con una poesia scritta a titolo di omaggio al Conte Gaetano M., continua con la uotizia della cittadinanza onoraria di Portogruaro concessa al Conte G. M., prosegue con la descrizione di un'altra «ciclopica opera» del Conte G. M., e dopo qualche pagina sportiva, termina con le massime di San Giovanni Bosco).

Insomma, queste provvidenze hanno il marchio indubbio di una generosa beneficenza, non di una modificazione nei rapporti spirituali e sociali del lavoro; l'operaio non sembra partecipare, neppure consultivamente, all'azione e al funzionameuto di qneste istituzioni; non ci è parso esistano comitati di controllo, rendiconti di spese (salvo che per la Mutua aziendale); in molti casi ci è sembrato che il dipendente persino ignorasse con quale quota del suo salario eventualmente contribuisce a queste Istituzioni sociali, e uon conosca neppure i regolamenti (pensiamo esistano ma non li abbiamo visti) che gli dànno diritto o meno di fruire di tali provvidenze.

L'operaio dei Lanifici Marzotto non si interessa di controllare il funzionamento di queste provvidenze, di conoscere i suoi diritti nei loro confronti, forse perchè sa che la generosità di una mente illuminata sopperisce meglio di qualsiasi Consiglio di Gestione.

Ma resta il dubbio che una massa di «istituzioni» funzionanti in tal modo non contribuisca perfettamente ad educare e ad illuminare la coscienza dei lavoratori, non stimoli ed elevi il loro senso di responsabilità e di solidarietà; resta il sospetto che tante provvidenze, proprio per il modo con cui funzionano, confinino il lavoratore in un mondo isolato e irreale, resta il timore che tanta generosità comporti dietro di sè un prezzo invisibile e sconosciuto, ma forse troppo caro.

Franco Momigliano

SCUOLA, SPORT, MUTUA AZIENDALE

" ... Tutto molto bene. Ma per finirla con l'assistenza, ho avuto l'impressione che la facciano cadere troppo dall'alto, togliendo così agli operai ogni iniziativa " dice Fornengo.

FORNENGO. - *Debbo dirle, caro redattore, che le Scuole di Valdagno sono per lo più statali e vengono in parte sovvenzionate dalla Marzotto. La scuola per periti tessili è aperta a chiunque, senza che gli allievi vengano sottoposti a quella selezione di cui possiamo essere fieri qua a Ivrea, nella nostra scuola interna della Olivetti. Si sa come vanno le cose nelle scuole statali: bene o male tutti passano, alla fine c'è un numero maggiore di spostati.*

RED. - E nel campo dei divertimenti?

FORNENGO. - *Meglio loro, almeno a prima vista. La Marzotto possiede un cinema che l'Olivetti non ha. Nel locale sottostante al cinema vi è la sala per schettinare. Però si deve notare che il cinema è gestito da terzi, e che i dipendenti del cinema sono scelti dal gestore, senza avere nulla e che fare con la fabbrica. Il padrone si riserva* una specie di censura preventiva sui film e ritira il prezzo dell'affitto.

RED. - Esiste anche là un Centro agrario?

FORNENGO. - *Esiste, ed è migliore del nostro che non riesce mai a diventare attivo. Bisogna però riconoscere che il loro Centro agrario è costituito come una società di cui il conte Marzotto è il maggior azionista; funziona a mezzadria, e i mezzadri percepiscono il 50 % del loro avere in natura e il 50 % in contanti. Una forma di collettività buona e redditizia, per quel che ho potuto vedere.*

RED. - E la fabbrica, iu che condizioni è?

FORNENGO - *La fabbrica di Valdagno, essendo stata costruita in epoca passata, non corrisponde a moderni criteri: i reparti sono poco arieggiati, specialmente quello del lavaggio; pensi che i servizi igienici sono ancora al livello dei nostri della Fonderia, a base di catrame nelle pareti... Una cosa brutta e ineducativa. Sento però dire che le fabbriche di Marzotto a Pisa sono veramente belle. E ci credo, perchè quella di Jesolo che ho visto è davvero a posto.*

RED. - A proposito di Jesolo, che cos'altro ha visto?

FORNENGO - *Lì vicino, a Portogruaro, c'è la colonia marina dove gli operai vanno a trascorrere 20 giorni al mare. Mi fu detto pure che hanno una colonia montana, ma non l'ho vista. La colonia marina di Portogruaro è veramente bella sotto tutti gli aspetti: edifici moderni, anche i servizi sono moderni, bagno, ecc. Gli ammessi pagano dalle 300 alle 350 lire al giorno; però gli uomini che vogliono lavorare la campagna attorno, possono lavorare alcune ore al giorno e così pagarsi la vacanza.*

RED. - Si parla molto della parte sportiva.

FORNENGO. - *A posto è a posto. È vero che la piscina non funziona da anni, ma la stanno riattando; mi domando se quando la riapriranno vigerà ancora l'obbligo che la frequentino in giorni diversi gli uomini dalle donne, mi si è detto che sarà ancora così.*

Comunque c'è un bello stadio, una grossa squadra di calcio, molto spettacolo insomma.

RED. - Tutto gratis?

FORNENGO - *Per accedere alla piscina (quando si potrà), o alla biblioteca, e così via, bisogna sempre versare una certa quota, anche minima, la quale dà diritto al ritiro del talloncino indispensabile per la entrata.*

RED. - E l'infermeria?

FORNENGO. - *Eccellente, ci spendono molto ma con buoni risultati. L'ospedale pure assai ben tenuto, e moderno di impianti e di attrezzature.*

Alla Marzotto sono riusciti a mantenere una Mutua Aziendale, sganciandosi da quella nazionale (che scontenta tutti) dietro versamento di una piccola quota convenuta anno per anno. È una soluzione intelligente e che pare dia buoni risultati... purchè non esagerino! Mi sono venuti a dire che la loro Assistenza è in attivo. Come è possibile?! ho risposto; sarà in pareggio, semmai; ma se fosse in attivo vorrebbe dire che fate della Assistenza una speculazione e allora perchè vantarsene?

Un'altra cosa antipatica è questa: il personale che accompagna i visitatori è troppo ammaestrato: non risponde a tutte le domande che gli vengono fatte, non permette che si parli direttamente con i lavoratori. Per finirla con l'Assistenza, ho avuto l'impressione che la facciano cadere troppo dall'alto ...così si privano gli operai di quel po' d'iniziativa che avrebbero.

RED. - Funziona la mensa?

FORNENGO. - *Sì; vi partecipano circa 1.500 dipendenti, su 7.000 che ne conta la fabbrica. I locali non sono molto grandi, ma sufficienti, poichè per ragioni di lavoro gli operai vanno a mangiare in diversi turni. Un pranzo costa agli operai 50 lire, ed altre 40 ne aggiunge la direzione: si compone di una minestra e di un secondo piatto, che però mi hanno detto sia quasi sempre soltanto di verdura. Ho avuto l'impressione che la Direzione non voglia spendere troppo nella mensa.*

L'orfanotrofio è molto vasto e, quando l'abbiamo visitato noi era molto in ordine: le orfanelle lavano e stirano tutto il giorno per tenerlo pulito e accudiscono anche all'ospizio dei vecchi.

RED. - Situazione sindacale?

FORNENGO. - *Dev'essere abbastanza strana, se a Jesolo mi raccontarono con raccapriccio di uno* sciopero fatto l'anno scorso e *durato 11 giorni. «Per fortuna» dicevano «poi sono arrivati gli uomini di Scelba e tutto s'è messo a posto!». Consiglio di Gestione non esiste. La Commissione Interna è stata inavvicinabile.*

RED. - Per le abitazioni come hanno fatto?

FORNENGO - *Impiegati ed operai abitano in palazzine situate accanto alla fabbrica e pagano d'affitto circa 40.000 lire all'anno per tre o quattro camere più la cucina e i servizi. A Jesolo palazzine nuove anche a 10.000 lire al mese. Si è poi avuto cura di mettere intorno alle case dei bei giardini.*

RED. - Per finire, l'asilo c'è?

FORNENGO - *Senza dubbio, e non è brutto, nel suo genere, anche se non può rivaleggiare con il nostro.*

CONDIZIONI DI LAVORO

Per Giglio Tos non sono ideali, mentre il miglior modo di fare dell'assistenza è di elevare il tenore di vita dei lavoratori.

Non vorrei che questa relazione per le mie idee in materia assistenziale, idee che esporrò in seguito, risultasse troppo soggettiva, comunque mi assumerò la piena responsabilità di quello che scrivo.

Valdagno si trova adagiato in un'ampia vallata ed è attraversato da un torrente che lo divide in due parti quasi eguali. Entrando in paese troviamo sul lato sinistro del torrente le costruzioni più vecchie di Valdagno e su quello destro uua serie di nuove costruzioni che costituiscono Valdagno nuovo.

In questa località sorgono per opera del Conte Marzotto gli stabili della Mutua aziendale con tutte le specialità: Maternità, Infermeria, Asilo, Casa di Riposo per i vecchi (lavoratori della Marzotto). Accanto ad essi il Cinematografo, la Piscina, il Conservatorio di musica, gli Spacci, un negozio di stoffe ed un magnifico stadio.

A tutte queste istituzioni possono accedere sia gli operai che i propri familiari gratuitamente per i servizi sanitari, la biblioteca, il Conservatorio e l'Asilo, mentre il resto è a pagamento.

Fanno pure parte di questo insieme gli stabili destinati ad abitazione per gli operai e gli impiegati, vi è inoltre un discreto numero di villette per i dirigenti. Lo stabilimeuto Marzotto si trova al di là del torrente, nella zona vecchia. In questa zona troviamo però anche qualche nuova costruzione e sulla sommità della collina un bellissimo campo per tiro al piattello, sempre della Marzotto. Non si può negare che tutto l'insieme rivela l'imponenza dello sviluppo sociale della Marzotto.

Passo ora alla descrizione della visita allo stabilimento vero e proprio.

Premetto che sono un profano in materia tessile, comunque, mi riprometto di dare qualche giudizio in merito.

Lo stabile è innanzitutto una costruzione che non risponde alle esigenze moderne sia nel campo tecnico che in quello igienico. È da notare che in taluni reparti si sarebbe potuto, mediante installazione di aspiratori, rendere meno pesante il clima ai lavoratori. Altro particolare che mi ha colpito è quello delle biciclette abbandouate in ogni angolo dello stabilimento... Gli operai non sono provvisti di tuta e la vista dei loro indumenti personali sudici e soprattutto i loro volti depressi conferisce all'ambiente un aspetto poco igienico e molto triste.

Attraversando certi reparti, a causa dell'aria viziata, la respirazione mi era resa difficile. Con questo non voglio far apparire la Marzotto un inferno o qualcosa del genere, nè tanto meno intendo esaltare la Olivetti in quanto entrambe hanno ancora tanta strada da fare nel campo sociale; ho voluto unicamente esporre le mie impressioni esattamente quali sono.

Faccio rilevare che, tra l'altro, sia gli accompagnatori sia gli altri funzionari che avevamo occasioue di incontrare non mancavano di esaltarci la figura del Conte Marzotto e dichiarare che da loro non esiste la uon collaborazione e tanto meno si verifica alcuna forma di agitazione: il personale è più che mai soddisfatto del trattamento che riceve. Tutto questo ha fatto a me un effetto controproducente.

Non siamo riusciti a farci un'idea esatta del guadagno dell'operaio perchè ad ogni richiesta in merito abbiamo ricevuto risposte evasive. E nemmeno ci è stato possibile, durante la visita, trattare l'argomento a fondo con gli operai.

Queste, a grandi linee, sono le impressioni riportate dalla visita alla Marzotto di Valdagno.

Mi permetterò ora di fare alcuni commenti in base a quelli che sono i miei punti di vista sull'assistenza. Rimango fortemente impressionato quando sento da parte di lavoratori estranei incondizionati apprezzamenti di merito e riconoscenza al datore di lavoro per l'istituzione di un'assistenza di questo genere.

Dico sinceramente che questo mi rattrista in modo particolare, perchè vedo i lavoratori non in grado di giudicare a fondo la questione poichè se queste opere assistenziali esistono e funzionano, esistono e funzionano in virtù del-

(Continua a pag. 6).

La carta assistenziale della Olivetti

Ogni lavoratore potrà accedere ai benefici dei Servizi Sociali senza che questi assumano nel suo confronto l'aspetto di una concessione a carattere personale

Nella seduta ordinaria del Consiglio di Gestione tenuta il 24 marzo di quest'anno era stata posta all'ordine del giorno la questione della riorganizzazione dei Servizi Sociali Assistenziali.

In detta riunione il Consiglio di Gestione riteneva opportuno procedere alla istituzione di un piano regolamentato che fissasse le finalità ed i criteri organizzativi dei Servizi Sociali e Assistenziali della Olivetti, allo scopo di determinare una base di massima su cui poter procedere con criteri uniformi alla determinazione dei regolamenti dei vari Servizi Assistenziali.

Il Consiglio di Gestione procedeva alla nomina di una commissione composta di due membri scelti dalla parte nominata e due dalla parte elettiva per la preparazione dei documenti.

Dopo una serie di discussioni il documento definitivo veniva approvato nella seduta del 25-3-49.

Regolamento organizzazione assistenziale

I compiti del Consiglio di Gestione in materia di servizi sociali ed assistenziali sono quelli definiti agli art. 28 e 29 dello Statuto del C.d.G.

I compiti della Commissione Interna nel campo dei servizi sociali ed assistenziali si definiscono esattamente nella tutela degli interessi individuali dei lavoratori per la esatta applicazione dei regolamenti esisteuti in materia di servizi sociali nell'Azienda.

Resta inteso che ogni regolamento in merito ai servizi assistenziali deve essere convalidato dal Cousiglio di Gestione.

Dei servizi sociali potranno beneficiare tutti i dipendenti o gratuitamente od al prezzo di costo (inteso nel senso di prezzo della corresponsione dei beni in natura facendo astrazione dalle spese generali di gestione e del personale), od al prezzo totale, cioè al costo effettivo comprese tutte le spese generali di gestione e del personale, od infine a quote parziali del prezzo di costo o del prezzo totale.

Il Servizio Sociale Olivetti ha una funzione di solidarietà. Ogni lavoratore dell'Azienda contribuisce con il proprio lavoro alla vita dell'Azienda medesima e quindi a quella degli Organismi istituiti nel suo seno e potrà pertanto accedere all'istituto assisteuziale e richiederne i relativi benefici senza che questi possano assumere l'aspetto di una concessione a carattere personale uei suoi riguardi.

Mentre eguale è il diritto potenziale per tutti i lavoratori all'accesso ai benefici del Servizio Sociale, il godimento effettivo dei benefici medesimi si determina in rapporto alle particolari condizioui ed esigenze constatate secondo criteri il più possibile obbiettivi che saranno stabiliti progressivamente secondo l'esperienza pratica.

Il Servizio Sociale attinge ad un fondo deliberato di anno in anno dalla Direzione a seconda delle particolari condizioni dell'Azienda.

Il Consiglio di Gestione dovrà esprimere il proprio parere in merito allo stanziameuto annuo.

Viene stabilito inoltre di denominare l'attuale istituzione assistenziale:

Servizio sociale Olivetti

Di esso fanno parte:

A) *GRUPPO SANITARIO*

1º a) Infermeria e serv. attinenti
b) Convalescenziario
c) Colonie marina e montana
d) Cure termali
e) Cure climatiche

2º a) Asilo Nido

B) *GRUPPO EDUCATIVO CULTURALE*

1º a) Istituto Industriale
b) C.F.M.
c) Corso di Riqualificazione
d) Borse di Studio
e) Biblioteca

2º a) G.S.R.O. (elettivo)

C) *GRUPPO SERVIZI*

1º a) Mensa
b) Centro Agrario
c) Corriere
d) Ciclisti

Il beneficio derivante dai servizi sociali di cui al Gruppo A, B, C può esser esteso o meno ai familiari a carico del dipendente nei limiti previsti dai singoli regolamenti.

D) *GRUPPO SOCIALE*

I. - L'erogazione avviene di diritto dietro semplice constatazione di determinate condizioni che terranno conto dei seguenti fattori:

1º) *Persone a carico.* - Si considerano a carico, salvo introduzione di migliori criteri, i familiari od i congiunti per i quali il dipendente percepisce gli assegni familiari purchè tali familiari o congiunti risultino conviventi.

Eventuali conviventi a carico di fatto verrauno regolati d'ufficio.

2º) *Suddivisione dei dipendenti in categorie.* - I dipendenti verranno divisi nelle grandi categorie esistenti ed i redditi dei medesimi saranno valutati in base agli emolumenti globali medi della categoria nello stabilimento. Le categorie di divisione sono:

donne
manovali
operai comuni
operai qualificati
operai specializzati
impiegato di 3ª cat. (donna)
» » 3ª » (uomo)
» » 2ª » (douna)
» » 2ª » (uomo)
» » 1ª » (u. e d.)
dirigenti.

(Continua a pag. 6.)

Dallo Statuto del Consiglio di Gestione Olivetti

Art. 28 - I poteri consultivi del Consiglio di Gestione si riferiscono ai seguenti argomenti sui quali il C. d. G. dovrà essere sentito dalla Direzione:

. . . .

h) varie forme dei servizi sociali di assistenza.

Art. 29 - Il parere del C. d. G. è vincolante per quanto concerne:

. . . .

b) la ripartizione delle somme destinate per tutti i servizi sociali di assistenza di cui al paragrafo h) dell'art. 28.

Piccola storia dei giornali di fabbrica

La storia dei giornali di fabbrica fa parte della storia del movimento operaio, ne è un capitolo spesso importante. Anche se non è di necessità uno strumento di lotta, un giornale di fabbrica è sempre un'affermazione di libertà e di maturità da parte dei lavoratori; e per molti aspetti ne è l'indice. Questa è la ragione per cui iniziamo questa breve rassegna dei giornali di fabbrica - non padronali o non del tutto padronali - che si pubblicano in Italia.

la voce dei lavoratori

Firenze - Anno V - N. 2
Direzione Redazione e Amministrazione: Via Carlo Bini, 44 / Telefono 41345
Numero di sei pagine L. 40 — Abbonamenti annuo L. 400 semestrale L. 220

GIORNALE DI FABBRICA DELLE OFFICINE GALILEO

Febbraio 1949
Pubblicazione mensile eseguita a cura della "Fondazione Lavoratori Officine Galileo,, Il giornale viene distribuito gratuitamente ai soci della Fondazione.

« La Voce dei Lavoratori » della Galileo di Firenze ha una storia del tutto legata ad un'organizzazione d'assistenza operaia, la FLOG; e non si può parlarne senza accennarvi.

La Galileo è una fabbrica molto antica e nota, di strumenti di precisione (lenti speciali, microscopi, goniometri, ecc.) che, come tipo di lavorazione (la mano d'opera ha prevalente rilievo sulle materie prime) e anche come proporzioni (circa 4000 dipendenti) ha molte affinità con la nostra « Olivetti ».

Alla Galileo dunque, sullo slancio dei sommovimenti sociali portati dalla liberazione e che a Firenze sono stati molto vivaci, si è arrivati, attraverso anche la direzione dello stabilimento affidata nel '44 ad elementi di sinistra, almeno alla costituzione della FLOG, che riveste, a mio parere, una grande importanza sociale.

La FLOG (Fondazione Lavoratori Officine Galileo) è una *cooperativa mutualistica con capitale operaio:* una Mutua interna (ambulatorio quasi gratuito per i familiari, assistenza ai tbc. al di là dei limiti della Mutua statale, colonie montane estive per i bambini, prestiti, ecc.), ma una Mutua interna di particolare significato: *i fondi per la FLOG sono versati dagli operai,* mediante il versamento del 2 % sulla paga lorda. Cito un caso che mi sembra molto bello: il gabinetto radiologico della FLOG è stato acquistato dai lavoratori con la rinuncia al pacco natalizio del 1948, è veramente di *loro* proprietà, conquistato con un sacrificio collettivo di cui non si può non sottolineare l'importanza.

La FLOG, che è stata amministrata con molta avvedutezza, a poco a poco ha ingrandito il settore delle sue attività. Ha uno spaccio molto attivo economicamente, che permette di ampliare sempre di più la sezione culturale, arricchendo la biblioteca, allestendo spettacoli teatrali al « Poggetto », che è un bel locale sulla collina, ove gli operai lavorando *senza retribuzione* si sono costruiti la loro piscina, il campo di schettinaggio, la pista per il ballo, eccetera, e dove la direzione non ha dato che il terreno. E infine la FLOG, con gli utili dello spaccio, e con il contributo della Direzione, che non va al di là del 30 % oltre qualche straordinario, pubblica il giornale di fabbrica.

« La Voce dei lavoratori » è quindi espressione diretta di una organizzazione operaia. Il capo della sezione culturale della FLOG è un operaio, Mario Simoncini. Direttore del giornale è stato, sino a pochi mesi fa, il Direttore stesso della Produzione, ing. Musco, appartenente al PCI.

Naturalmente, ogni medaglia ha il suo rovescio. E mi corre l'obbligo di accennare anche ai difetti che, sempre a mio parere, si riscontrano nella FLOG.

Il difetto principale è questo: con l'acuirsi della situazione politica italiana, a poco a poco la FLOG ha accentuato le sue caratteristiche di organizzazione di partito (o per lo meno, dominata dal partito comunista). La FLOG non è un'organizzazione, per statuto, unitaria: non abbraccia di necessità *tutti* gli appartenenti alla fabbrica. In sostanza molti degli operai non comunisti pagano le loro quote perchè non vogliono rinunciare ai benefici assistenziali medici, ma farebbero volentieri a meno dell'assistenza culturale che ritengono divenuta di « colore ». Chi non paga le quote della FLOG è, in piccolo, un disertore della famiglia operaia. Tuttavia il non pagarle può anche essere in taluno un atto di coerenza ideologica. Ogni tanto, specie dopo qualche articolo un po' violento pubblicato dal giornale, si ha una piccola scissione della FLOG: recentemente una ventina di ingegneri, seguiti dalle loro segretarie, hanno pubblicamente dichiarato di voler ritirare le loro quote. Così l'« unità di fabbrica » è stata rotta, per colpa di chi è impossibile giudicare dall'esterno.

« La Voce dei lavoratori » risente un poco di questa situazione. È un giornale ben fatto, che non nasconde le sue simpatie politiche (l'ultimo numero è quasi del tutto dedicato al Congresso della Pace di Parigi); e anche culturalmente segue una linea ben decisa. Agli operai sembra moderato. Ai moderati sembra eccessivamente « spinto », ed ogni numero o quasi se ne ha il contraccolpo con l'uscita di qualche impiegato o lavoratore dalla FLOG. La Direzione è arrivata sino a negare il suo contributo del 30 % delle spese. D'altra parte la Commissione interna vorrebbe mettere a nudo anche certi difetti d'organizzazione della fabbrica che, pur essendo inevitabili in ogni organismo complesso, avrebbero tuttavia minacciato all'esterno il « prestigio commerciale » della Ditta. Per contro ancora, il riflusso conservatore di questi ultimi mesi, mette in difficoltà talvolta la stessa Direzione ed i suoi esponenti di sinistra. Il giornale quindi rimane sempre di più una punta avanzata dei lavoratori, in una situazione finanziaria generale della fabbrica non sempre lieta, in una situazione sindacale sempre più tesa. E finisce forse col rappresentare sempre di più una minoranza, se pure la più agguerrita, e, a parte ogni considerazione politica, limitandoci allo stretto ambito aziendale, la più evoluta.

Chi non conosce questa agguerrita combattente della Commissione Interna? Nel prossimo numero contiamo di udire la sua voce, ma già abbiamo voluto averla con noi. Per intanto controlla quel che promettiamo per il futuro...

Questo giornale

non è soltanto un NUMERO DOPPIO, il n. 1-2, col materiale del maggio e del giugno 1949. È un giornale che alla Olivetti tutti aspettano da due, tre anni - e nelle sue esili colonne si precipitano e premono scritti e intenzioni di ventiquattro, di trentasei mesi.

Abbiamo riempito otto pagine: avremmo potuto riempirne molte, infinitamente molte di più. Abbiamo pubblicato quelle cose che ci sembravano più urgenti, forse le più « antiche ». Ne sono rimaste fuori altre cui ci è dispiaciuto di rinunciare.

Molte Sezioni del G. S. R. O. **debbono aspettare il prossimo numero.**

Il Questionario Scientifico-Tecnico **che sarà una delle parti più vive del giornale, a cui teniamo di più: problemi d'officina, problemi tecnologici, aspetti poco noti della produzione - anche questo dovrà cominciare al n. 3.**

Arredamento e Moda

La posta coi Lettori **dove tutti potranno chiedere e dire, partecipare agli altri, attraverso queste colonne, i loro dubbi o le loro difficoltà o le loro soddisfazioni; dove tutti potranno discutere del loro giornale... tutto questo dunque nei prossimi numeri.**

Questo giornale

al suo primo numero, affronta un gruppo di problemi d'indole sindacale, economica, assistenziale. Non sarà sempre così. Tutta la vita della Olivetti dovrà passare sulle sue pagine - se i lettori ci assisteranno con la loro collaborazione. Perchè senza la viva collaborazione degli operai e degli impiegati non si può fare un Giornale di Fabbrica.

22 maggio 1949: estrazione dei premi collegati alle obbligazioni Olivetti 7%. Per le due emissioni (serie nera, serie rossa) han dato mano alla Fortuna i bambini: Mauri Carluccio, Lupano Renzino, Pellandini Roberto, Chiantore Ferruccio, Gili Pier Giorgio, Ciaponi Flavio (che sono nella fotografia sopra) e Marselli Paolo, Tagliabue Luciano e Sergio, Gattone Angelo e Giampiero, Spalla Renzo che non abbiamo fotografato... ma non ci vorranno male per questo, speriamo!

Vita della fabbrica

I

Nelle ultime settimane gli incontri tra la Commissione Interna e la Direzione sono stati in gran parte occupati dalla questione dei cottimi e da quella della revisione delle paghe per gli economisti.

Nel prossimo numero del *Giornale di Fabbrica* una nostra intervista con l'ingegner Fozzati spiegherà nel migliore modo possibile la modifica del metodo di rilievo dei tempi.

II

Pure in quest'ultimo periodo la Commissione Interna è stata interpellata dalla Direzione circa la questione della visita della Madonna Pellegrina alla fabbrica.

Un verbale del 12-5, un altro del 18-5, e infine una lettera-dichiarazione della Giachino fanno il punto sulla discussione svoltasi in seno alla Commissione Interna.

Riassumendola, mentre appunto la Giachino e Fornero si opponevano alla discussione affermando che "esorbita dalle competenze della C.I." l'argomento, e che semmai dovevano decidere le maestranze, gli altri componenti della C.I. ritenevano "opportuno che la visita avesse luogo fuori orario di lavoro".

Così venne infine deciso.

E sabato 21 maggio la Madonna Pellegrina dopo aver visitato alle 11,30 l'asilo-nido Olivetti, entrò nello Stabilimento dove alle 12 fu data la Benedizione nel salone dei duemila.

III

Nella seduta del 12 maggio la C. I. come risulta dal seguente verbale, si è anche occupata del problema « Piano Fanfani »:

Vercelli — *Visto l'avviso n. 39 della Direzione sul piano Fanfuni case protesto perchè ancora una volta vengono a cadere le spese della ricostruzione sul lavoratore che non ha un minimo vitale di retribuzione.*

Meinero — *Innanzi tutto la C. I. desidererebbe, quando ciò sarà possibile, poter conoscere integralmente la legge del piano Fanfani e in secondo luogo se eventualmente ci fosse l'esenzione dal pagamento per quegli stabilimenti ove già esiste una cooperativa per costruzione case alle maestranze, chiede che sia messa in funzione e che non si lascino andare altrove i capitali versati impiegandoli sul luogo con criteri di equità.*

Approvano la dichiarazione di Meinero i membri di C. I. all'unanimità.

Contrari al punto di vista di Vercelli: Giachino e Fornero.

A proposito del Piano Fanfani Case la Direzione ci ha precisato quanto segue:

La Ico in unione con la Omo avvalendosi della facoltà concessa dall'art. 11 della legge relativa al Piano Fanfani ha avanzato in questi giorni domanda per essere autorizzata a usufruire dei contributi relativi al piano per un importo pari ad un triennio (cioè il massimo consentito) in costruzioni da effettuare in Ivrea a propria cura, offrendo gratuitamente il terreno e la progettazione.

Il piano sottoposto all'approvazione del Comitato Direttivo a Roma prevede di massima la costruzione di due edifici a tre piani e di un edificio a quattro piani per complessivi alloggi n. 54.

Purtroppo non pare facile ottenere l'autorizzazione, perchè queste autorizzazioni sono limitate per l'intera Italia ad un importo complessivo di cinque miliardi di lire, e naturalmente sono preferite le zone sinistrate. Si sta comunque facendo il possibile per mettere in evidenza la particolare situazione di Ivrea.

Ci riserviamo di dare maggiori informazioni su questo argomento nel prossimo numero.

IV

Ultimamente si è trasferito a Torino l'ufficio commerciale delle Telescriventi, diretto dall'avvocato Santarcangeli.

V

Grande successo ha ottenuto la Lexikon in Olanda. Dopo una gara alla quale partecipavano le principali fabbriche di macchine da scrivere del mondo il Ministero della Marina Olandese ha scelto la Lexikon per le sue forniture di macchine, e questo "nonostante che il costo della Lexikon fosse superiore a quello di tutte le altre concorrenti".

VI

L'ECA europea ha acquistato per le ambasciate USA 230 Lexikon, scelte per la fama che oramai l'Olivetti ha raggiunto anche sul mercato americano e per la loro superiorità su tutta la concorrenza europea.

VII

L'ingegner Rozzi, direttore di produzione macchine da calcolo, si trova in viaggio di studio in USA. Egli ci ha promesso una serie di articoli che illustreranno gli aspetti più interessanti della vita sociale, industriale, economica statunitense.

Anche l'ingegner Valli, dell'ufficio Studi ed esperienze della OMO, si trova in USA sempre allo scopo di studiare l'industria di quel paese.

MATRIMONI (Aprile-Maggio 1949)

Si sono sposati i seguenti dipendenti:
Battaglino Lucia e Rossi Angelo Battista.
Ansermin Agostina e Piloni Ferdinando.
Emanuel Lelia e Gabbani Franco.
Facciano Nella e Brunetti Aldo.
Fozzati ing. Danilo e Bretto Piera.
Argenta Elsa e Cavalli Umberto.
Antonietti Aventino e Ubert Giuseppina.
Martinetti Margherita e Gabriele Alfredo.
Enrico Pierino Natale e Forte Santina.
Francisco Agostino e Vittonatto Martina.
Vesco Giuseppe e Mosero Stella.
Vassia Giovanni e Vassia Maddalena.
Giacotto Rosario e Maggiore Concetta.
Ferrero Alessandro e Jorio Giuseppina.
Zoppo Domenico e Marchiando Maria.
Rossi Carmelina e Rivera Ettore.
Baratti Pietro e Captini Teresa.
Massetto Giuseppe e Garetto Giovanna.
Zanotti Felice e Buratto Giovannina.
Bagnera Renato e Tappero Merlo Pierina.
Ganio Luciano e Broglio Elda.
Avondoglio Mario e Gastaldo Brac Alba.
Ghiale Francesco e Votto Maddalena.
Anrò Antonio e Pignocchino Teresa.
Reorda Vaccino Leda e Pavetto Pietro.
Borrione Ferruccio e Franseis Vilma.

NASCITE

Sono nati: Protti Emilia di Alberto e di Pulcinelli Jole, Piovan Laura di Luigi, Delsanto Luisa di Giuseppe, Bruno Clara di Luigi, Levetto Laura di Onelio, Perfetti Mauro di Nazzareno, Gramaglia Mariella di Giuseppe, Arbore Lorenzo di Bernardo, Mautino Ezio di Giovanni, Costenaro Franco di Ernesto, Zoppo Margherita di Isidoro, Scarponi Roberto di Francesco, Perotto Domenica di Carlo, Prinsi Bruno di Luigi, Fiò Bellot Maria di Giuseppe, Crippa Ivana di Pierino, Cervato Ivano di Silla, Brizzolara M. Giovanna di Carlo, Quagliotti Ferdinando di Luigi, Moiso Luisa Margherita di Giovanni, Lacchio Ubaldo di Osvaldo, Rorè Marino di Stefano e di Ravetto Enrì Maria.

SERVIZI SANITARI

Prestazione di aprile 1949

Prestazione	N.
Visite - rinnovo ricette e consigli ai dipendenti	n. 1306
Visite - rinnovo ricette e consigli ai familiari	n. 183
Iniezioni endovenose	n. 2867
Iniezioni intramuscolari	n. 2414
Medicazioni infortuni extra lavoro	n. 780
Medicaz. infortuni sul lavoro	n. 875
Infortuni lievi	n. 249
Infortuni di media gravità	n. 21
Infortuni gravi	n. 4
Irradiazioni ultravioletti	n. 266
Irradiazioni infrarossi	n. 33
Stufe di Bier	n. 300
Massaggi	n. 52
Inalazioni	n. 134
Radioscopie	n. 52
Esami urine	n. 152
Esami di laboratorio	n. 33
Interventi	n. 2

Due dichiarazioni sul C. d. G.

MARGARO

Anche a Margaro, che è già uno dei nostri collaboratori, abbiamo domandato qualche frase in seguito alla sua nomina a membro del Consiglio di Gestione,

E ci ha subito detto:

"Come nuovo consigliere penso che nel prossimo anno la mia testa sarà press'a poco come quei bersagli a cui si può tirare per pochi soldi nei baracconi del Luna Park.

Tutti tireranno: i dipendenti dell'Azienda, cari amici, colleghi e superiori; pensando che il C. d. G. abbia fatto troppo poco, la Direzione concludendo che le richieste sono state troppe e troppo forti.

Personalmente, e premesso che qui il tiro non costa nulla, dirò che spero i colpi non sian troppo duri, e che da parte di tutti, lavoratori e Direzione, ci sia comprensione, appoggio, collaborazione; possibilmente obbiettività ed egual unità di misura nella valutazione dei problemi.

Che il C. d. G. possa poi veramente assolvere gli scopi per cui è stato creato, cioè "veramente contribuire allo sviluppo tecnico ed organizzativo dell'Azienda ed a quello delle condizioni morali e materiali delle persone che vi partecipano" (come è detto ben chiaro nella premessa dello Statuto) beh! questo dipende da molti elementi difficilmente calcolabili sul momento e principale tra essi il buonsenso; comuque penso che un giudizio lo potranno meglio dare gli altri fra un anno.

Io, per ora, spero che ce la faremo".

MINUTO

Volevamo intervistare Franco Minuto, che è uscito eletto quale settimo membro del C. d. G. testè nominato.

Egli ha preferito darci la seguente dichiarazione, che siamo lieti di pubblicare: pur non condividendo la linea di impostazione data al giornale, e solo nella speranza che il giornale stesso non si trasformi (scusate la franchezza) in un organo interno di imbonimento, aderisco a dirle le mie opinioni quali membro del nuovo C. d. G.

È vero che il C. d. G. è un organo il quale per le sue caratteristiche deve funzionare per il buon andamento della Ditta, ma comunque la parte elettiva non deve dimenticare che è stato eletto dai lavoratori e di conseguenza deve discutere e trattare tutti i problemi che riguardano da vicino i lavoratori stessi (i problemi, beninteso, che sono di competenza del C. d. G.).

Il nuovo C. d. G. non deve dar l'impressione di essere l'anticamera della Direzione (come si è detto di quello ora scaduto) perchè alla Olivetti di Direzioni ce n'è una sola, composta da uomini che sanno fare molto bene il proprio lavoro e risolvere con intelligenza i propri interessi.

Vorrei parlare dello Statuto del C. d. G., che a mio parere dovrà venire modificato in qualche punto. Ma è questo un compito della Commissione di Studio.

Per concludere, il motto del C. d. G. deve essere questo, secondo me:

Più vicino ai lavoratori.

Condizioni di lavoro

(Segue da pag. 5)

la nostra prestazione d'opera, prestazione che frutta un guadagno rilevante al datore di lavoro il quale si permette la libertà di creare tali opere a nostre spese e a totale beneficio suo. Dirò ancora di più: così agendo il datore di lavoro si crea una popolarità quasi fosse un divino benefattore e forma indirettamente un sistema di coercizione nel senso che gran parte delle maestranze vede in lui l'essere cui si deve molta riverenza. Non voglio certo disprezzare sì buone iniziative del datore di lavoro ma voglio porre soltanto i puntini sugli *i* dove è necessario. Poniamoci un po' una domanda: come mai noi lavoratori non possiamo permetterci la libertà di fare dell'assistenza? È un fatto che mentre noi lavoriamo per poter soddisfare le esigenze della vita, questo non ci è mai concesso. D'altra parte, com'è concepibile che una minoranza abbia enormi guadagni a scapito della maggioranza? La risposta chiarirebbe molto bene la vera natura dell'assistenza così come la vediamo praticata oggi.

Forse abbiamo un solo privilegio noi lavoratori: quello di finire la nostra vecchiaia in qualche ospizio se non pensiamo di fare più economia oggi.

Diciamolo francamente, si cerca di correre ai ripari per certe errate impostazioni sociali con queste istituzioni assistenziali mentre si potrebbero scongiurare molti casi elevando maggiormente il tenore di vita dei lavoratori e non costringendo i medesimi a dipendere da certe forme di elargizione che in fondo sono umilianti.

Ma forse questo per voi non conta, si vive ancora con certi pregiudizi in grazia dei quali l'essere umano ha bisogno di farsi ammirare, di elevarsi ad essere superiore e donare (magari a scapito degli altri) ma donare!!!

Non è certo questa la strada migliore per elevare la società umana e il tempo lo confermerà.

A. Giglio Tos.

Carta assistenziale della Olivetti

(Segue da pag. 5).

3°) *Anzianità in Ditta.* - Tenendo conto di casi particolari di passaggio fra aziende del gruppo.

4°) *Valutazione di eventuali beni mobili od immobili posseduti dal dipendente.* - Si stabilisce in via provvisoria di fare astrazione dai medesimi salvo che la loro esistenza e consistenza sia notoria.

5°) *Altri familiari a reddito fisso.* Ogni altro familiare a reddito noto esistente nel nucleo familiare sarà conteggiato diminuendo di una unità il numero dei conviventi considerati a carico del dipendente oltre, naturalmente, il familiare in questione.

Di questo primo gruppo saranno progressivamente portate a far parte le seguenti voci:

a) Pensioni.

b) Integrazione salariale in caso di malattia (in ausilio all'integrazione della Cassa Mutua).

c) Prestito per nuzialità.

d) Contributo spese per decesso (dipendente o familiare a carico del dipendente).

e) Contributo spese per Ricoveri e Collegi di familiari a carico del dipendente.

f) Contributo spese per cure ospedaliere del dipendente o familiare a carico del dipendente.

II. - *Parte imprevisti* (Fondo Burzio), da erogarsi in parti eguali ad egual bisogno, in seguito a richieste del tutto eccezionali determinate da fatti imprevisti, contingenti occorsi al dipendente. L'erogazione può avvenire sia dietro richiesta dell'interessato sia di altre persone a conoscenza della particolare situazione precaria di un loro compagno di lavoro, a giudizio discrezionale degli addetti all'ufficio.

Il beneficio può essere accordato ai dipendenti in forza nell'Azienda e per un certo periodo da definire anche ai dimessi dall'Azienda che hanno maturato all'atto delle dimissioni una certa anzianità in Ditta da definire.

Nota. - Le erogazioni della prima branca dovranno esser limitate, specie inizialmente, onde lasciare un largo margine alla seconda.

Come si è arrivati alle nuove paghe

Storia delle trattative

Come la Commissione Interna, gruppi di operai indipendenti e la Direzione si sono incontrati, hanno discusso e hanno raggiunto l'accordo sia per i cottimisti che per gli operai a economia.

Da parecchi mesi una commissione, non ufficiale, composta da alcuni membri della parte elettiva del Consiglio di Gestione, e da alcuni membri della Commissione Interna aveva preso in esame il problema del cottimo. A seguito di tale lavoro in data 11 maggio la parte elettiva del Consiglio di Gestione proponeva alla parte nominata quanto segue:

1. elevare l'incentivo di cottimo fino ad eguagliarlo alla paga base.

2. di introdurre nuovamente gli indici di valutazione delle categorie di lavoro esistenti un tempo in ditta e poi abbandonate;

3. di introdurre un fattore correttivo nel cottimo per serie brevi;

4. di eseguire il rilievo tempi anzichè, come sinora fatto, sul tempo minimo dell'allenatore corretto secondo un procedimento matematico di difficile comprensione per l'operaio, sul tempo medio dell'allenatore;

5. di trasformare l'andamento di tutte le tariffe di cottimo secondo una curva decrescente anzichè secondo una retta come già esiste in fabbrica per i cottimi dei controlli;

6. di costituire una commissione per lo studio dei premi di produzione.

I consiglieri Giglio Tos e Cervato (minoranza della parte elettiva) proponevano invece un emendamento ai punti 1. e 4., chiedendo che le tariffe di cottimo fossero elevate ai 2/3 della intera retribuzione oraria (comprensiva della contingenza) e che il rilievo tempi venisse effettuato direttamente sugli operai.

La parte nominata del Consiglio di Gestione nel presentare queste proposte preavvisava che si riprometteva da questi provvedimenti un aumento e un miglioramento della produzione e una riduzione di costi.

E' evidente che il Consiglio di Gestione intendeva quindi considerare il problema esclusivamente dal punto di vista tecnico-produttivo, e, a tal proposito rilevando che gli incentivi di cottimo erano rimasti in seguito alle note vicende salariali degli ultimi anni ad un livello troppo basso, proponeva di elevarli, per aumentare un incentivo alla produzione. Il Consiglio di Gestione non poneva alcun problema di aumento generale delle paghe, ma solo quello di aumento degli incentivi per i soli operai che lavorano a cottimo.

A seguito di tale proposta il Consiglio di Gestione si radunava al completo il giorno 29 marzo 1949, riconosceva fondate le proposte 1. e 4. della parte nominata e le accoglieva deliberando:

1. di aumentare l'incentivo di cottimo;

2. di variare il sistema di rilievo tempi rilevando sul semplice tempo medio dell'allenatore anzichè sul tempo minimo opportunamente corretto.

Inoltre il Consiglio di Gestione concordava sulla opportunità di una rivalutazione progressiva delle paghe di merito dei lavoratori a cottimo, constatando d'altra parte che ad un tale processo si era già dato inizio.

Il Consiglio di Gestione non determinava il valore dell'aumento delle tariffe di cottimo, considerando che detto problema aveva carattere sindacale e doveva essere esaminato dalla Commissione Interna.

A seguito di questa delibera la Commissione Interna inviava alla Direzione una lettera con cui chiedeva che l'incentivo di cottimo fosse portato da L. 27,50 a L. 75 e che le tariffe di cottimo delle donne fossero uguagliate a quelle degli uomini.

La Direzione rispondeva dichiarandosi spiacente di constatare che le proposte avanzate dalla Commissione Interna erano di entità tale da non poter essere assunte quale seria base di discussione.

La Direzione nella medesima lettera comunicava i provvedimenti che essa intendeva adottare a seguito della delibera del Consiglio di Gestione: tali proposte si riassumevano come segue:

— ferme restando tutte le paghe ad economia, salvo individuali aumenti di merito, aumento del 25 % delle tariffe di cottimo in vigore.

La Commissione Interna ritirava la propria precedente proposta di aumento del cottimo a L. 75 e la sostituiva con una richiesta di aumento a L. 45 subito e a L. 60 tra un anno, oppure a L. 50 subito.

Contemporaneamente la Commissione Interna segnalava una richiesta degli OS - OQ - OC dell'Attrezzaggio ad economia volta ad ottenere un aumento generale del reparto, ed una loro opposizione alla semplice effettuazione di aumenti di merito.

La Direzione rispondeva dichiarando che la richiesta di riqualificazione ai salari di categorie superiori faceva parte di una questione fuori dell'ambito delle proprie competenze e poteva essere deciso solo ad opera di regolamentazioni collettive, le cui trattative stavano iniziandosi proprio in quei giorni tra le confederazioni competenti.

Per le tariffe di cottimo la Direzione proponeva un aumento a lire 37 subito e a L. 42 con decorrenza dal 1° ottobre di quest'anno.

Arrivate a questo punto le trattative gli operai ad economia dell'Attrezzaggio, agendo al di fuori dei normali organi sindacali — Commissione Interna e Sindacati — si ponevano in agitazione e abbandonavano il lavoro all'inizio della giornata di sabato 29 aprile. In tal modo gli operai dell'Attrezzaggio abbandonavano il lavoro con uno sciopero a carattere illegale perchè non dichiarato da nessun organo sindacale, ponendosi pertanto in una posizione per cui tutti erano passibili di sanzioni disciplinari per abbandono di lavoro.

La Direzione faceva immediatamente presente questo suo punto di vista; la Comm. Int. allora convalidava lo sciopero degli operai dell'Attrezzaggio trasferendolo così, almeno dal momento della convalida, da un piano di illegalità ad un piano di legalità.

Lo sciopero degli operai dell'Attrezzaggio cessava al termine del giorno 2 maggio c. a. quando la Direzione accettava di prendere in esame il miglioramento generale delle loro paghe, anzichè l'effettuazione di aumenti di merito.

Al termine delle trattative durate alcuni giorni si perveniva alla conclusione del seguente accordo:

Il testo dell'accordo

« 1) A tutti gli operai OS - OQP - OQ - OC e alle operaie DAQ che lavorano nei seguenti reparti:

Produzione Principale Macchine - Produzione Attrezzi e Macchine Utensili - Produzione Calcolatrici - Produzione Telescriventi - Produzione Mobili per Ufficio - Produzione Legno - Fonderia - Sezione Nastri e carta Carbone - Impianti (esclusa Piccola Manutenzione) - Trasporti Interni e Spedizioni - Servizio Centrale Esperimentazione Normalizzazione - Servizio Tecnico Assistenza Clienti - Ufficio Progetti - Esperienze,

con decorrenza dal 1° maggio l'indennità sostitutiva del premio di produzione verrà maggiorata dalle seguenti cifre orarie:

OS - OQP	L. 15
OQ	» 11
OC	» 7
DAQ	» 9

2) Detto aumento non sarà assorbito negli aumenti generali di categoria di prossima attuazione su piano provinciale o nazionale. La Direzione d'altra parte dichiara che quando si verificheranno questi aumenti essa procederà ad assorbire tutti gli altri elementi extra contrattuali esistenti nell'azienda (indennità operai attivi, indennità mensa, ecc.) ove ciò non sia espressamente vietato dagli accordi collettivi con cui verranno elevati i minimi di categoria, ed eventualmente nei confronti degli aumenti di merito ove ciò sia esplicitamente consentito dagli accordi medesimi.

In caso di contestazione circa la possibilità a termine di accordo collettivo, di tali assorbimenti, la questione sarà deferita alle organizzazioni che hanno stipulato l'accordo.

3) Le tariffe di cottimo saranno aumentate con decorrenza 10 aprile '49 nel modo seguente:

ICO:

Uomini superiori ai 18 anni: al 100 per cento da L. 27,50 a L. 45.

Donne superiori ai 18 anni e uomini inferiori ai 18 anni: al 100 per cento da L. 21 a lire 40.

Donne inferiori ai 18 anni: al 100 per cento da L. 16,50 a L. 34.

FONDERIA

Uomini superiori ai 18 anni al 100 per cento da L. 35 a L. 55;

Donne superori ai 18 anni e uomini inferiori ai 18 anni, al 100 % da L. 25 a L. 44.

Donne inferiori ai 18 anni, al 100 % da L. 19,50 a L. 38.

Le indennità sostitutive di mancato cottimo dovranno essere modificate in conseguenza ».

VERCELLI

"Bisogna assicurare un minimo umano a tutti, e soltanto dopo aumentare progressivamente a seconda delle capacità„

RED. — *Quale è la ragione per cui avete eniesto 75 lire di incentivo di cottimo?*

VERCELLI — Sarà bene incominciare con il dire che la richiesta non era certo esagerata: che cosa si compera oggi con 75 lire? E poi bisogna pensare che in realtà nessuno fa il cento per cento di cottimo: con una percentuale di 84-85 per cento si ottiene in realtà una media di 50-52 lire ora, media tutt'altro che elevata. Se infine si fa il confronto con le paghe anteguerra inglobando nella paga anche la contingenza, come è giusto, allora ci si accorge che le 45 lire concesse (a loro volta in realtà riducentisi a 32-33 lire) sono ben poche, e che sarebbe stato giusto attenersi alla nostra richiesta iniziale.

RED. — *Comunque mi sembra che da questi aumenti possa venire una certa sperequazione tra cottimisti ed economisti.*

VERCELLI — Questo è uno dei temi più discussi e più difficili. Durante le trattative la Direzione pose la pregiudiziale che gli aumenti di cottimo non dovevano finire con il migliorare anche le paghe degli economisti, osservando che altrimenti il cottimo non costituirebbe più incentivo alcuno. Ma la verità, almeno secondo la mio opinione, è che l'operaio a cottimo deve guadagnare di più a *parità di qualifica* ma *soltanto* a parità di qualifica; mentre in genere si vede che i cottimisti prendono più soldi dei migliori operai qualificati. E questo ha delle conseguenze molto dannose: intanto che nessun operaio si sente spinto a migliorare le sue capacità,

RED. — *Mi pare che nelle trattative abbiate avuto cure particolari per la mano d'opera femminile.*

VERCELLI — Senza dubbio! E anzi uno dei maggiori vanti della C.I. è quello di avere ottenuto un aumento superiore, in percentuale, per le donne. Secondo me sarebbe ora però che i cottimi delle donne fossero eguali a quelli degli uomini: hanno già paghe orarie e contingenze inferiori, che è una cosa giusta fino a un certo punto; ma lavorando a cottimo il loro ritmo di lavoro è uguale a quello dell'uomo, e in certi lavori particolarmente adatti, in certe operazioni minutissime, il rendimento produttivo femminile è addirittura superiore; per accorgersene basta vedere come sia impossibile agli uomini fare una percentuale decente rispetto ai tempi stabiliti dalle allenatrici in certi campi.

RED. — *Sento parlare molto delle lamentele dei manovali...*

VERCELLI — Infatti questo è l'unico punto nero. Spero sempre che la Direzione si dimostri comprensiva verso le paghe dei manovali, smettendo di irrigidirsi in un rifiuto che si cerca di giustificare dicendo che in confronto al 1938, cioè a prima della guerra, il manovale ha una paga largamente aumentata; nonchè approfittando della nostra campagna contro l'appiattimento dei salari per sostenere che un aumento contemporaneo a tutti lascerebbe identica la situazione che pur si vuole mutare. Ebbene, alla prima osservazione della Direzione mi pare si possa rispondere che il livello di vita dei manovali rimane sempre troppo basso rispetto a quello che sarebbe un livello di vita umauo; bisogna inoltre pensare che il lavoro del manovale implica per la sua durezza maggior dispendio di energie, un consumo più grande di vestiti, tutta una serie di cose che reclamano aumenti sostanziali di paga. E quauto alla seconda osservazione, dirò che la differenza di paga, la riqualificazione, deve senza dubbio esserci ma *in alto, non in basso!* bisogna cioè assicurare un minimo umano, e poi fare le differenze aumentando progressivamente a seconda del merito e delle capacità.

RED. — *Cosa intendete fare per i manovali, allora?*

VERCELLI — Per i manovali è nostra intenzione chiedere alla Direzione che venga applicato il comma i) dell'accordo 8-9-47, nel quale è detto: « La Direzione si impegna di mettere allo studio per una sollecita attuazioue l'istituzione di un premio di produzione da estendere ai manovali addetti ai reparti lavorauti a cottimo ».

RED. — *Complessivamente lei crede ehe i lavoratori siano soddisfatti dell'ultima lotta?*

VERCELLI — Tranne i manovali e le donne comuni non a cottimo i lavoratorl hanno effettivamente ottenuto un buon aumento che li ha avvicinatl alle paghe dl Torino (media nei maggiori stabilimenti). Ma l'insegnamento che i lavoratori debbono trarre da questo guadagno, ed è ciò che particolarmente mi sta a cuore, è che nessuna Direzioue, nemmeno la Direzione della Olivetti, si sogna di dare aumenti di salario se i lavoratori non si mettouo sul piauo della lotta.

Vale a dire che ogni aumento del tenore di vita costa ed è sempre costato lotte e sacrifizî per i lavoratori.

RED. — *Lei dice queste cose eon un accento particolare rispetto agli operai della Olivetti?*

VERCELLI — Eh sì, perchè un fatto negativo di questa lotta è la tendenza che hanno gli operai della Olivetti a rinchiudersi nel loro guscio, a occuparsi solo di se stessi, non tenendo conto che le lotte devono esser fatte insieme a tutti gli altri lavoratori; ci si dimentica troppo spesso che esistono tante piccole officine e medie aziende dove i salari corrisposti sono ai minimi sindacali, aziende nelle quali i lavoratori non hanno la forza di far valere le loro ragioni ove manchi l'appoggio dei grossi complessl.

Gli operai della Olivetti dovrebbero persuadersi che anche a loro può capitare la dlsgrazia d'un licenziamento e della disoccupazione; e che domani, in queste condizioni, possono anche loro avere bisogno di aiuto. Così, può loro capitar di finire in qualcuna di queste piccole fabbriche dove, se avessero lottato in precedenza tutti uniti, riceverebbero paghe simili a quelle cui sono abituati nella Olivetti.

RED. — *Insomma lei è per la lotta sempre sul piano nazionale?*

VERCELLI — Senz'altro. Per lottare occorre essere uniti sindacalmente sul piano provinciale e nazionale, come fanno (e da loro si deve imparare) gli industriali che se ne stanno tutti uniti nella Confindustria. Solo grazie alla unità su piano nazionale è stato possibile ottenere quei miglioramenti che hanno dato un poco di luce alla vita grigia e dura dei lavoratori.

Per questo, soprattutto per questo, ritengo si possa affermare che ogni dlvisione o scissione costituisce un vero e proprio tradimento della classe operaia.

DOTT. PERO

"Il nostro è stato un atto di buona volontà e di ottimismo ma bisogna che i lavoratori imparino a non pretendere cose contraddittorie„

REDATTORE — *Come mai siete arrivati in questa trattativa a risultati così diversi da quelli che erano nelle intenzioni iniziali da ambo le parti?*

DR. PERO — Questa trattativa ha avuto un carattere particolare nel quadro complessivo delle discussioni estremamente complesso e spesso incoerente.

Una trattativa che doveva mirare esclusivamente ad attuare una delibera di carattere tecnico del Consiglio di Gestione, e cioè un miglioramento dell'incentivo di cottimo, si è trasformata in una trattativa per un aumento quasi generale dei salari e per una riqualificazione delle categorie.

Infatti di fronte alla esigenza di rivalutare gli incentivi di cottimo la Direzione non aveva mai sollevato opposizioni, e aveva anzi immediatamente aderito alla proposta della parte elettiva del Consiglio di Gestione.

REDATTORE — *Discutiamo allora dei limiti entro i quali doveva esser fissato l'incentivo di cottimo, limiti molto diversi secondo gli operai e secondo voi, Direzione.*

DR. PERO — Per comprendere le divergenze di punti di vista tra la Direzione e la Commissione Interna circa la rivalutazione dei cottimi bisogna tener presente qualche dato di fatto: la tariffa di cottimo (lire 27,50 per uomini superiori ai 18 anni) esistente al momento dell'inizio delle trattative, comparata con *le paghe minime* di categoria esistenti di fatto in fabbrica costituiva un incentivo teorico (al 100 %) pari al 21,5 - 22,5%; nel 1939 ed ancora più nel 1942, l'incentivo di cottimo era in media di entità superiore, ma una comparazione è resa praticamente impossibile dal fatto che esistevano allora numerosi e diversi incentivi di cottimo, essendo questi differenziati a seconda delle categorie di lavoro e delle qualifiche. Si trattava comunque di migliorare questa tariffa in modo da riavvicinarsi sia pure parzialmente alla media degli incentivi di un tempo.

Comunque, un miglioramento degli incentivi doveva significare un miglioramento delle paghe dei cottimisti nei confronti delle paghe degli economisti, e proprio poichè si trattava di modificare un equilibrio in fabbrica migliorando il trattamento di circa la metà degli operai (i cottimisti), detta revisione degli incentivi di cottimo non poteva essere operata, a parere della Direzione, se non con molta gradualità, in modeste proporzioni, per non determinare scosse troppo forti e quindi la reazione degli economisti.

Per tale ragione la Direzione aveva ritenuto che il primo passo dovesse consistere nel portare le tariffe di cottimo da lire 27,50 a lire 35 circa, lasciando, tolto gli aumenti di merito, invariato il livello degli economisti.

Invece la presentazione di una richiesta di 75 lire da parte della C. I., richiesta di fatto poi riconosciuta dalla C. I. stessa esagerata e fuori della realtà e quindi ritirata, creò automaticamente un'atmosfera di tensione da parte degli economisti.

REDATTORE — *Quando avete visto iniziarsi l'agitazione degli economisti quale è stato il vostro primo atteggiamento?*

DR. PERO — La posizione degli economisti si è profilata in modo assolutamente improvviso e a parere della Direzione ingiustificato. In quella sede si trattava solo di operare un miglioramento di poche lire dell'incentivo di cottimo.

Tutto il problema ben più vasto ed importante della riqualificazione generale delle paghe era anch'esso un problema da risolvere, ma a parere della Direzione, doveva essere trattato in sede diversa, e in tempo diverso per non confondere le due questioni.

Proprio nel giorno in cui si iniziò l'agitazione degli economisti dell'Attrezzaggio i giornali annunciavano la ripresa dei contatti fra le Confederazioni per risolvere il problema della riqualificazione della categoria; era naturale che la Direzione chiedesse di soprassedere alla soluzione di tale problema, per lo meno per quel minimo di tempo che permettesse di vedere come si chiarivano le posizioni.

REDATTORE — *Ma quali caratteristiche ha avuto questa agitazione?*

DR. PERO — Caratteristiche diverse dal solito. La Direzione si trovò nel brevissimo giro di 24 ore di fronte ad un comitato di operai dell'Attrezzaggio che agiva esclusivamente nell'interesse di un solo reparto della fabbrica e di un particolare gruppo di operai, dichiarando di estraniarsi dalle trattative di carattere nazionale e di carattere aziendale della C. I.

Credo non ci si debba nascondere che un fenomeno di questo genere deve essere giudicato abbastanza severamente da qualunque punto di vista ci si ponga, poichè quando gli operai si pongono al di fuori di quella che è la legalità sindacale si introduce un fattore di grave disorganizzazione nella fabbrica. Una Direzione infatti non ha più la certezza di poter trattare validamente con i rappresentanti eletti dai lavoratori e quindi è giustificata se in tal caso prende i provvedimenti più energici: rifiuto di proseguire qualsiasi trattativa e provvedimenti disciplinari anche gravissimi contro gli scioperanti.

REDATTORE — *Come mai siete giunti a una conclusione delle trattative abbastanza soddisfacente?*

DR. PERO — La Direzione ha voluto tenere conto del fatto che tra gli operai coinvolti nell'agitazione vi erano degli ottimi lavoratori, che alla base dello sciopero vi era stato indubbiamente più che altro una mancanza di comprensione della realtà dei problemi, da parte degli operai, e soprattutto la Direzione non ha voluto rompere la tradizione di buona armonia che è sempre esistita in fabbrica; e pertanto superando ogni questione formale ha accettato una soluzione transattiva che si risolve in un notevolissimo miglioramento delle paghe.

Non c'è dubbio che attualmente *in media* le paghe degli operai degli stabilimenti Olivetti sono all'altezza degli stabilimenti a livelli salariali più alti non solo del Piemonte, ma dell'Italia.

Non possiamo però negare che siamo abbastanza preoccupati dall'influenza di tale aumento dei salari sul costo delle macchine proprio ora che ci dobbiamo battere più duramente con la concorrenza americana sui mercati esteri.

È stato in sostanza un atto di buona volontà verso gli operai e nello stesso tempo un atto di ottimismo nei confronti dell'andamento futuro dell'azienda.

REDATTORE — *Di conseguenza i risultati a cui siete giunti sono molto diversi da quelli da cui siete partiti?*

DR. PERO — Infatti, dal punto di vista del cottimo abbiamo portato l'incentivo teorico al 100 % sui minimi di paga (compresa la contingenza) a un livello del 34,5 - 35,5 % cioè ad un livello molto soddisfacente, ma se si considera che si è dovuto effettuare un aumento quasi corrispondente nell'indennità sostitutiva del premio di produzione per le ore ad economia degli OS - OQP - OQ - OC - DAQ si deve constatare che uno dei fini fondamentali perseguito dalla delibera del Consiglio di Gestione è stato reso vano.

Sotto questo profilo pertanto

(Continua a pag. 8 sesta colonna).

Vita dei reparti: Gli Impianti

(Segue da pag. 1).

rono i tubi dell'acqua e della nafta; dove si aggrovigliano i fili dell'energia elettrica; dove s'aprono all'improvviso nuovi condotti, nuove vie di una misteriosa miniera. Oppure c'è uno slargo, con i compressori che se non vanno l'officina diventa silenziosa, piena di maledizioni ma nessuno sa (nel silenzio dei torni immobili all'officina B nessuno se lo ricorda più) che alle ore più impervie, estate e inverno, c'è sempre uno che se ne occupa:

Carlo Enrico e i compressori

Red. — *Che cosa sta succedendo qua dentro? Come mai tutto è all'aria?*

C. E. — Perchè stiamo montando un nuovo compressore rotante, da 100 cavalli. Farà un lavoro meraviglioso, più di due dei vecchi.

Red. — *E questo che smontate?*

C. E. — Sapesse quanto lavoro ha fatto! Anche ora che non serve più per noi credo che lo trasportino ad Apuania per il nuovo stabilimento, e lì sarà ancora utile. Mi dispiace che lo portino via perchè mi c'ero affezionato: sa, era il compressore che trovai quando venni qua la prima volta, l'unico allora, ventiquattro anni fa...

Red. — *E da ventiquattro anni sempre qua sotto?*

C. E. — Sì, ma non è mica un lavoro troppo difficile; semmai noioso e faticoso per l'aria che non c'è mai, per gli orari impossibili. Io devo essere qui prima degli altri, per essere sicuro che l'aria compressa arriverà di sopra.

Red. — *Spero che abiterà a Ivrea allora.*

C. E. — Macchè! Vengo ogni mattina da Colleretto Parella, il paese di Giacosa.

Red. — *Beh, per caso ha letto Giacosa lei?*

C. E. — Certamente, da ragazzo ho letto tutte le sue commedie. E mi piacerebbe leggerle anche adesso: se ci fosse modo di trovarne una edizione completa la prenderei subito. Mi piacerebbe che mio figlio, quando avrà l'età, perchè adesso ha solo quattro anni, potesse leggere a sua volta quelle opere: tanto più che spero proprio di non farne un operaio.

Red. — *Stando qui sotto lei può dire che ha sentito crescere l'officina.*

C. E. — Sulla testa mi è venuta su, sempre più grande. Ma pensi: stare in un posto dove non fanno altro che macchine per scrivere e io una macchina per scrivere per me non l'ho mai avuta. Adesso non dico, a me non sarebbe servita, però per il figlio. a noi operai vecchi sarebbe bello che ne dessero una.

Red. — *A parte la macchina per scrivere, finanziariamente come ve la cavate?*

C. E. — Ma, una volta ero pagato a economia, poi per darci un po' più di soldi mi hanno passato a cottimo: un cottimo così, un po' concordato di volta in volta con i cronometristi. Ma io vorrei una paga a economia e più elevata perchè con quello che prendo non c'è mica da farla grassa.

Red. — *E fuori dal lavoro che cosa fa?*

C. E. — Ma, la sera quando arrivo a casa mi metto a lavorare la vigna; a star dietro a quella terra che noi abbiamo sempre avuto in famiglia. Niente altro.

Red. — *Niente cinema, niente teatro?*

C. E. — Il cinema proprio non mi piace, non ci vado mai! Invece mi piacciono le operette, ma non ne vengono mai dalle nostre parti...

"...la maggior parte delle ore si sta qui, a pulire. Delle volte viene rabbia di un mestiere così..."

Pascolo e Strafellini non hanno tempo di guardare il paesaggio: "Oggi piove da Marselli..." Brucia il sole da non poterne più. E si lavora, e si lavora, ma nessuno viene mai a vederci: mentre ci piacerebbe che tutti capissero che non siamo degli staticati, dei perdigiorno.

Una fotografia e un'intervista, rientrate

Intanto il compressore vecchio era stato trascinato via. Ci rimaneva solamente un operaio intento a delle saldature che bruciavano gli occhi anche dentro la luce febbrile del vano in cui stanno i compressori. Fuori la luce fioca delle lampadine che accompagnano il girovagare del sotterraneo. Il sacro fuoco giornalistico mi spinse a convocare una infinità di gente carica di macchine fotografiche e di proiettori per eternare l'addio di Carlo Enrico al vecchio compressore: e poi, l'appetito vien mangiando, doveva essere bellissima una foto che mostrasse qualche operaio intento a difficilissime riparazioni in un angolo particolarmente suggestivo del sotterraneo. Credo che ci abbiamo impiegato tutto un pomeriggio, col povero Enrico e un altro giovane, l'elettricista Maccone, che facevano da attori a me quale infelicissimo regista: il risultato fu tale che nessuna fotografia del genere apparirà sul giornale interno!

Però le cose che mi ha raccontato Maccone, quando siamo venuti fuori dal sotterraneo e all'improvviso scoprimmo che faceva freddo, che il cielo era tutto grigio, che addirittura pioveva e si rimase all'imboccatura in attesa di una tregua nello scroscio celeste, erano interessanti...

Quindi parliamo d'altro

Maccone corse via. Poteva anche succedere che Ollearis lo cercasse e non mi era parso molto entusiasta, il suo capo, quando gli avevo domandato «un uomo per fare delle fotografie di colore nel sotterraneo». (E adesso, quando saprà che son venuti tali disastri da non poterli nemmeno stampare!).

La giornata — quella giornata tipo famosa, e poi ho visto che per gli Impianti *sono tutte egualmente fitte di ore e di materiali — incominciava a calar di luce non più per nubi ma per l'appesantirsi delle ore verso la sera. Era venuto il momento della malinconia, del raccoglimento...*

Per scuotersi la miglior cosa fu certo di entrare negli uffici ove stanno i dirigenti degli Impianti. *Tutta gente accanita a lavorare o a discuter di lavoro o a lodare il suo proprio principale, o dipendente, o compagno: fieri tutti di quel cemento che dicono ci sia tra loro, esempio più unico che raro di spirito di corpo, che li accomuna dal più umile fino al capo supremo Mariotti sempre alla ricerca di nuovi impulsi, di nuove trovate. Con le mani affondate tra moduli, fascicoli, quadernetti d'appunti potevo adesso ripercorrere uomini e cose di quella giornata. Uomini e cose immobilizzati nei singoli compiti...*

I lattonieri: *stanno nell'officinetta lì accanto a preparare le nuove gronde e poi via per i tetti che ci hanno una bella estensione e da una parte e dall'altra è un richiamo continuo, con questa primavera che butta fuori l'acquata di tutto un inverno! Ma se ci si ferma a parlare un discorso prevale: quello delle paghe, della difficoltà di tirare avanti la famiglia.*

Poi niente uomini, cose *soltanto. Dai* pittori-verniciatori *non ho mai trovato nessuno; solo una volta, in una specie di grotta, c'era uno a impastare colori, vernici, sorridente nel torrido odore; ma nell'apposito luogo niente: tante gabbie da ufficio ancora appiccicose qua e là; e sopra un supporto, a mezz'aria, una bella poltrona a sdraio. Ci vuole; ci deve essere sempre. Dobbiamo anche pensare alla requie, all'ozio. Per me costituirà un rifugio felice, una sicurezza, la presenza salvatrice di quella poltrona in un alveare tanto affacendato;*

un alveare pieno di arnie, di piccole custodie di miele, ed è il magazzino *che dà questa impressione. Il magazzino dove, all'entrata, pare che raccontino la storia della Olivetti alla maniera di Van Loon... ricordate quell'autore americano che spiega tutto, dalla navigazione alle arti, per mezzo di grafici e di disegni? Così qui, all'entrata, sono in bell'ordine un ciclo piccolo, poi qualcuno grande, poi un motore (uno vero, non la famosa motocicletta-bassotto dell'ing. Mariotti!). I mezzi di locomozione che diventarono a mano a mano necessari quando più non bastarono le gambe per andare da un punto all'altro della fabbrica;*

gli addetti ai montacarichi;

i pompieri;

l'Officina, *che ripara tutto e «inventa» tutto; accomoda i lavabi e fabbrica, su disegni originali, le vasche cromatura martelletti, i forni speciali della verniciatura, il forno smaltatura per l'M.80 (quei fuochi duri, rappresi... sono senza vita, inesorabili. Ma a passarci accanto con qualcuno degli* Impianti *diventano improvvisamente allegri, scoppiettanti: io giravo con Getto, uno della famiglia Burzio che si sente ombelicalmente legato alla fabbrica e che ritrova, a me pare, lo spirito d'avventura, d'intrapresa, il tradurre il progetto ancora caldo nella realtà dei fatti, appunto negli* Impianti, *ora che le necessità tecniche hanno spento ogni avventurosità della produzione; giravo con lui e anche a me diventano familiari, amici; quei forni, quelle* cose). *L'officina, d'aspetto così artigianale, con delle macchine vecchie — anche se non antiche quanto quelle, incredibile! della Scuola, — un angolo inatteso di vecchia provincia accanto alla geometrica razionalità della fabbrica modernissima; accanto, per esempio, al* motore Fiat *che produce l'elettricità;*

e che pure lui ha avuto le sue avventure, ed è tutt'altro che un mostro moderno e senz'anima, accidenti!, da quando era nel ventre di un sottomarino e poi stette sommerso tanto tempo e adesso sono proprio degli ex marinai ad accudirlo: lavorano anche due giorni di filata come se fossero in navigazione e il giorno domenicale ne approfittano per oliarlo, metterlo a posto, aiutarne il respiro (quest'inverno ha fatto la sua più lunga e perigliosa navigazione: mesi e mesi a tenere in piedi la fabbrica che lottava contro le restrizioni dell'energia elettrica).

Poco discosto il motore a gas *che adesso riposa come in un museo, e merita certo più questo, dopo anni e anni di fatica, che la decadenza in cui precipitò quando lo ridussero a fonte di energia per la pulitura dei cessi! D'altra parte gli è rimasta la celebrità che «sentiva» le feste, e all'inverso del Fiat ogni domenica o giorno festivo qualsiasi, anche deciso all'improvviso, non funzionava (fu solo dopo anni e anni che si scoprì come, molto semplicemente, un operaio soffiasse aria, al momento di andarsene prima d'una festa, dentro al tubo di gomma).*

Bocce, cinema e scopare, scopare...

Cose che tacciono. Uomini che si scaldano, e parlano, e difendono la loro umanità insieme al loro lavoro.

Per esempio:

Giovanni De Matteis e Pietro Naretto. Dice

G. D. M.: Sei anni che lavoro qui alla Olivetti. Ero all'officina C prima; poi sono stato ammalato e mi passarono alla *pulizia;* è un lavoro più leggero anche se non tanto bello, e con una paga...

P. N.: Ho incominciato al Centro agrario, quattro anni fa. Si stava bene a lavorare nei campi, sotto il sole, nell'aria... duro, ma buono. Poi hanno incominciato a diminuire il personale, ed eccomi qua.

G. D. M.: Con la paga da manovali.

P. N.: Insomma trentaduemila lire al mese fra tutto, e con la moglie da mantenere.

G. D. M.: Come me. Poco? Altro che poco!

P. N.: È dura tirare avanti. Ma noi della pulizia siamo i manovali degli *Impianti*...

G. D. M.: Ci trattano bene; hanno un occhio per noi, i capi, e insomma nel lavoro c'è comprensione. Ma come paga ssst!

P. N.: Adesso stiamo cercando di ottenere degli aumenti. Ma fino adesso niente di niente.

G. D. M.: E così si deve vivere alla meglio. Alloggiati male: nelle case di Ivrea a far molto uno può avere cucina e stanza da letto.

P. N.: O una stanza sola con un tramezzo che ne fa due. E il gabinetto fuori.

G. D. M.: E duemilacinquecento lire d'affitto al mese, per queste belle porcherie!

P. N.: L'ideale diventa di uscire, di stare via. Io ho la passione delle bocce per fortuna!

G. D. M.: Eh, lui è contento. Invece a me piacerebbe andare a vedere il calcio e qui a Ivrea sono talmente cani che è una cosa impossibile.

P. N.: Io non mi lamento. Però ci vorrebbe il campo di bocce qui alla Olivetti, chissà quante gare vinceremmo... Nemmeno due mesi fa io ho vinto il primo premio alle gare di Bajo Dora. Duemilacinquecento lire, è un mese d'affitto.

G. D. M.: È fortunato, Naretto. Anche perchè noi se non si fa così come passiamo il tempo fuori dal lavoro? Letture... oh no! troppa fatica: si viene qua dalle sei e trenta alle undici e trenta, e poi dalle dodici e trenta alle sedici e trenta, uno è stanco, ha sonno, mica può stare a leggere. Al massimo qualche giornale. E poi spaccare la legna, accudire in casa, c'è sempre qualcosa da mettere a posto.

P. N.: Anche io, tranne le bocce, faccio così. Però la sera mi piace andare fuori, al teatro o al cinema. Ultimamente sono stato con mia moglie a vedere una rivista, *Oplà;* è stata una bella serata. Delle ragazze, e dei vestiti... c'era la sfilata di una sarta di Torino: un bello spettacolo, mi son divertito.

G. D. M.: Io molto al cinema. C'era *Cobra,* con Maria Montez.

G. D. M. e P. N.: Ma la maggior parte delle ore si sta qui, a pulire e pulire. Delle volte viene rabbia di un mestiere così. Poi si vede che ci vuole, che è più bello tutto dopo che è stato pulito, che per i compagni di lavoro è meglio lavorare nella decenza. E allora si sta anche a fare questo. Poi c'è abbastanza appoggio, a dire la verità. Ci sono degli organismi che dicono di occuparsi di noi, e se ne occupano sul serio. Del Consiglio di Gestione non possiamo dire: forse un poco di bene, ma non si sa quasi niente di quello che fa: e che cosa fa? Invece la Commissione Interna, sì, è più sentita: quello che fa si vede, i vantaggi li abbiamo, lì subito. Invece il Consiglio di Gestione è come l'Assistenza: non sappiamo come funziona. Se uno non è ammalato cosa ne sa? Noi quaggiù, noi manovali, non sappiamo mai niente, e invece vogliamo sapere come gli altri ma bisogna spiegarci le cose, dirci i perchè chiari non mettere dei manifesti nelle bacheche e basta.

E dai tetti, chiusura e saluti

Intanto sali sali su per le scale, dietro ai pulitori, arriviamo nei tetti. Allora tutto si cancella, tutto diventa celebrazione. Gli *Impianti* oltre che custodire le viscere della Olivetti ne difendono anche il capo: dal sotterraneo al cielo. Dai lumi fiochi a questo sole di libertà piena, e i monti intorno, Ivrea sullo sfondo, la Dora...

Racconta *Antonio Pascolo* (e dice anche per *E. Strafellini,* il suo compagno): «Oggi piove da Marselli. Che cosa ci posso fare, io se siamo solo in due, in tre qualche volta, e non mi danno che poco asfalto e qua la stagione è sempre troppo calda o troppo fredda?». Dice, Pascolo, con il suo accento ancora veneto: «Sono di Udine, ma fanno ventisette anni che abito a Ivrea. Prima ero cuoco a casa Olivetti, ma meglio qui all'aria, sono sedici anni che mi occupo dei tetti e ho visto la fabbrica estendersi, momento per momento, dai vecchi tetti con le tegole a queste terrazze da prendere il sole, terribili col caldo! Si fanno indigestioni d'acqua, quattro in una settimana ne ho prese col banf che viene su e la pelle brucia, i piedi non possono stare fermi un momento.

«Lavoro duro: si chiude una crepa e l'acqua scorre scorre finchè non trova un altro pertugio e lacrima giù. Si lavora, ma nessuno viene mai a vedere niente; dicono "fai come ti pare", ma la fiducia non basta mica, assolutamente; piace anche che loro vedano.

«D'inverno mi occupo delle caldaie all'esterno della Olivetti. E fuori dal lavoro tengo dietro al giardino nella casa dove sto. Alla sera mi piace stare in casa a leggere i romanzi di mio figlio, Salgari e la Scala d'Oro. Ma il più divertente è leggere l'*Europeo,* il *Mondo,* la *Stampa;* tutti numeri vecchi che mi regalano nelle case dove vado a fare qualche lavoro. Starei fresco se dovessi vivere solo con la paga!

Però continua a sorridere; e manda via, a lavarsi e a prepararsi, i suoi compagni. «La sera sempre in casa; ci ho la Vespa, ma mi serve solo per venire da casa che è lontano. Mi trovo bene, sì sì sì... Di politica poco poco poco ne capisco, e così di Consiglio di Gestione e di Commissioni Interne: però questa qualcosa si vede che fa, invece di là non si può capire mai a che cosa serva, se vedremo qualche cosa...». L'atmosfera diventa idillica nell'aria appena rotta da qualche fiato primaverile.

Pascolo sorride, segaligno, mentre scrosta dalle mani l'asfalto. La sirena è suonata: dall'alto è uno spettacolo lo sciamare degli operai, degli impiegati, via di corsa dalla fabbrica. Tanti punti neri, ritti, rigidi: e se mi volto vedo che Pascolo è già lontano; scenderà da un'altra parte, da una scala secondaria, da lavoratore degli *Impianti* che sembra sempre non contino niente e stiano lì a far «colore» e invece se smettono di darsi d'attorno può anche succedere che si veda l'edificio ripiegarsi come un castello di carta. Lo sanno le impiegate degli uffici commerciali, per esempio, che c'è tutta una parte del tetto carica d'acqua ancora adesso, e se Pascolo e i suoi non ci stanno attenti, tutto in una volta gli piove in testa? D.

Nel prossimo numero oltre a continuare la rubrica

Vita dei Reparti'

ci occuperemo specialmente delle

Colonie marine e montane

nonchè delle

Ferie

Al mare e al monte seguiremo e consiglieremo le nostre lettrici e i nostri lettori.

(Segue intervista dott. Pero).

l'andamento della trattativa pare aver dimostrato la difficoltà di operare un nuovo equilibrio tra le paghe degli operai, che torni ad avvicinarsi a quello esistente anni fa in Ditta, perchè ognuna delle categorie (economisti e cottimisti) tiene a difendere la posizione raggiunta negli ultimi anni e nei confronti dell'altra e non accetta miglioramenti dell'altra senza avanzare sue immediate e corrispondenti richieste.

Redattore — *Come mai sono rimaste escluse solo le categorie dei manovali, delle donne e cioè quelli che sono già a paghe inferiori?*

Dr. Pero — In fabbrica esistevano due problemi: quella del miglioramento degli incentivi, e quello della riqualificazione delle categorie; è chiaro che se si aumenta il livello in generale delle paghe ad economia anche delle categorie inferiori, si fa opera contradditoria con il fine del miglioramento degli incentivi e con quello della riqualificazione delle categorie.

Non si può volere la botte piena e moglie ubriaca; e questo per la impossibilità di chiedere e di pretendere contemporaneamente delle cose contradditorie.

È questo un fatto di cui dovrebbero convincersi i rappresentanti dei lavoratori nel loro stesso interesse.

Comunque, a parte le predette considerazioni Le risponderò con delle cifre. Al termine di queste trattative il guadagno netto orario medio su anno (esclusi gli assegni familiari) delle donne A alla Olivetti è di 85 volte quello del settembre '39; quello dei manovali 75 volte; quello degli OC di 65 volte; quello dei qualificati di 55 volte, quello degli specializzati di 48 volte.

L'indice del costo della vita dell'aprile 1949 nei confronti del settembre 1939 è di 42,03 sulla base dell'Ufficio Statistiche del Comune di Torino e di 46,6 sulla base del Centro per la Statistica Aziendale di Firenze (base 1938 rispettivamente indici 44,1 e 48,8. È quindi evidente che ora anche gli specializzati hanno riguadagnato la intera loro capacità di acquisto di anteguerra, ma le altre categorie, e particolarmente i manovali e le donne, erano già molto sensibilmente avvantaggiate e lo sono tutt'ora.

D'altra parte chi chiede aumenti per le categorie inferiori, tenga presente, che fatta la paga del manovale uguale a 100, al termine di questa trattativa abbiamo portato la paga media degli specialisti ad economia all'indice 145,3 (indice eccezionalmente alto date le attuali condizioni salariali italiane) ma tutt'ora ancora distante da quell'indice 222 esistente all'Olivetti nel settembre 1939.

Per tale ragione non ha senso richiedere ulteriori aumenti generali per la categoria dei manovali e delle donne.

ULTIME NOTIZIE

1.

Estratto del verbale di seduta della Commissione Interna 7-6-49:

«La C. I. è andata a richiedere la precisazione sull'accordo stipulato il 10-10-47 - paragrafo 9°: La Direzione si impegna di mettere allo studio per una sollecita attuazione l'istituzione di un premio di produzione da estendere a tutti i manovali addetti per i reparti lavoranti a cottimo.

La Direzione ha risposto che quell'accordo non poteva più avere valore in quanto la C. I. aveva impugnato la stessa quando si era trattato l'assorbimento operai attivi. Essendo ora andato in vigore il contratto nazionale della F. I. O. M. questa clausola è sorpassata dalle precisazioni dell'art. 2 della parte comune che tratta dell'indennità sostitutiva dei premi di produzione.

Dopo lunghe discussioni la Direzione ha detto che avrebbe fatto aumenti al merito in tale categoria per cui la C. I. soprassiede alle richieste in attesa dell'esito di tali aumenti".

2.

La chiusura dello Stabilimento per le ferie, salvo le eccezioni che potranno esser disposte per esigenze tecniche si compirà nel periodo dall'8 al 20 agosto (compreso).

3.

Dato che della legna da ardere ce n'è sul mercato normale quanta se ne vuole, la Società Olivetti non si occupa più di acquistarne per rivenderla ai dipendenti. Siccome però il vantaggio maggiore offerto da quelle compravendite consisteva nella possibilità di pagamento rateale, questo vantaggio viene mantenuto per mezzo di prestiti senza interesse fatti ai dipendenti per i quali sia troppo pesante il pagamento tutto in una volta.

Comitato di Direzione:
ERALDO ANSELMO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI, PIETRO SCHIAVON.

Redattore responsabile: Carlo Doglio

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S.p.A. - Reparto Tipografico

(Titolo provvisorio)

Giornale di fabbrica

REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 278

olivetti

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 3 - LUGLIO 1949

Nomi e programmi

Questo numero 3 del Giornale di fabbrica *esce nell'imminenza della chiusura estiva, ed è dedicato ulle ferie. Lusciate quindi che esso ignori gli appunti, le critiche, i consensi, i consigli, le sollecitazioni che da varie parti gli sono pervenute, e rimandi ogni discorso programmatico a settembre allorchè riprenderà di nuovo la sua regolare vita mensile. E occupiamoci oggi invece del nostro concorso.*

Ogni titolo rivela chiaramente il tipo di giornale che il proponente desidererebbe da noi. Anzitutto i titoli «radiofonici» (Arcobaleno, La Bisarca Olivetti, La Bisarca dei Cinquemila, La Girandola) *per cui il nostro giornale dovrebbe assomigliare ad una rivista di varietà, che non è nelle nostre intenzioni. E poi i molti, moltissimi titoli da giornale umoristico, adatti piuttosto ad un numero messo insieme per fare quattro risate che ad un foglio in cui tutti i problemi della fabbrica, anche i più seri, devono trovare il loro posto*: Caleidoscopio, Radio Olivetti, La tradotta di fabbrica, Nostra Radio, La Berlina, La Zanzara, *oppure in dialetto*: Parlômsse ciair, Tucc'un. *Tutti nomi che sanno un po' di radio-fante, di tempo di naja, quando il resto del mondo è così lontano, e uno sfottò al colonnello comandante risolleva il morale di un reggimento. Non sono adatti per noi che vogliamo ridere in modo più aperto e dire sempre parole più chiare. Il miglior titolo di questo tipo, è certamente* Il Cinquemila: *che sa un po' di scherzo, eppure dice in una parola il lato più vistoso della nostra realtà.*

Dall'altro lato ci sono i «politici»: Comunità Olivetti, Comunità di Fabbrica, Le Campane dell'Olivetti, *e tutta una serie di* Campane *di marca comunitaria*: La Fabbrica *e* La Voce dei Lavoratori *che riecheggiano giornali di partito e quindi, benchè assai belli come titoli in sè difficilmente qui tra noi potranno riprendere un significato neutrale; e i consigli politici*: Critica costruttiva e sociale (*che è senz'altro nel nostro programma ma non è un titolo*) Buon senso e lavoro (*è un moderato?*) Socialità e lavoro (*un socialista?*), L'Amico di Fabbrica (*un giacobino?*), Vita Lavoro Gaudio (*un democristiano?*), Il Gonfalone Olivetti (*un nazionalista di fabbrica?*).

In questa sezione, possiamo trovare alcuni buoni titoli di rubriche: espressioni cioè che indicano una parte *del lavoro che il giornale di fabbrica dovrà svolgere*: La Palestra dei Lavoratori *potrebbe bene intitolarsi una pagina in cui gli operai volessero cimentarsi con la penna,* I Nostri problemi *potrebbe essere una buona intestazione per la pagina sindacale,* Convegno o Proposte e critiche *sarebbero adattissime per le rubriche delle serene e serie discussioni.*

E poi passiamo al gran mare dei «titoli originali». Che ne direste di un giornale che si chiamasse il Contagocce? *Eppure è stato proposto (ma sa troppo di farmacia). C'è anche chi ha proposto un titolo di stagione, un titolo anticanicolare*: Il Dissettante Olivetti. *Lo stesso ha anche scelto* L'Anticipo, *forse reduce da qualche spesa eccessiva, ma poichè, sempre lui, ha anche proposto il* Fischio *che proprio non ci pare un titolo di giornale, non è da escludersi che abbia voluto prenderci in giro. Un altro propone* L'Alt! (*ma non vogliamo fermare nessuno!*), *e poi* Nuvole (*mentre vogliamo restare con tutti e due i piedi sulla terra*). *Un altro* Infinità Olivetti, *oppure* Notizie spicciole (*e noi vorremmo dare invece anche le notizie «capitali» quando ce ne siano*). *C'è chi vuole* L'Infinito, *titolo leopardiano; oppure* Il Trombettiere, *titolo militare; o addirittura* Scricchiolio Olivetti (*cosa avrà voluto dire? tocchiamo ferro in ogni modo*). *C'è anche un altro «tenebroso», che vorrebbe adottare il titolo* Conciliaboli tra noi (*mentre il giornale porta tutto alla luce del sole*) *oppure* Tentacoli Olivettiani: *signori cercate la piovra.*

C'è anche chi ama i giochi di parole e propone Eco-Ico, e Lex-Ico-n, Della Ico L'Eco, *o addirittura* Il Giornalico. *C'è chi pensa che un po' di latino non sta mai male e vorrebbe* Excelsior, *o anche* Patefimus, *che come avverte prudentemente tra parentesi, vuol dire «Ci riveliamo».*

Ci sono poi i pezzi della macchina: Tastiera *è il più diffuso, e senza dubbio il più bello, ma anche* Il Tasto *ha i suoi fautori; e anche altri pezzi meno famosi*: Il Maglio, Rosso e Blu (*allusione al nastro*), il Basamento, Il Contropunsone *e infine come per riassumerli tutti* Il Funzionamento! *C'è chi ama le canzonette, e anche sulla testata del giornale metterebbe* Vivere; *c'è chi, forse ricordando un celebrato formaggio chiamerebbe il giornale* Il Gazzettino mio. *C'è chi ama gli anagrammi complicati e vorrebbe che nel titolo* Cambo *fossero riassunte le iniziali di Camillo, Adriano, Massimo, Bernardino Olivetti.*

E c'è infine un ultimo, la busta n. 16 che propone: Utile e dilettevole. *Lo accettiamo come augurio: riuscisse veramente ad essere così il nostro giornale!*

*

Esito 1° Concorso

Giovedì 21 luglio alle ore 18 si è riunita la Commissione per il concorso destinato a trovare un titolo al Giornale di Fabbrica. Detta Commissione era come è noto composta dal Comitato direttivo del Giornale, comprendente Momigliano, Pampaloni, Anselmo, Doglio, e Schiavon: quest'ultimo, partito per le ferie, aveva lasciato una precisa indicazione di cui si è tenuto regolarmente conto.

129 le buste pervenute, con proposta di ben 303 titoli. Poichè nessuno di questi, a parere della Commissione giudicatrice, meritava di essere scelto senz'altro, si venne alla decisione di indicarne 4, che verranno posti dinuovo in concorso per mezzo di ùn referendum fra tutti i dipendenti della Ditta. I titoli scelti sono i seguenti:

1. Giornale di Fabbrica-Olivetti — **2. La tastiera**
3. Dietro la vetrata — **4. Vita di Fabbrica**

Siccome alcuni di questi titoli avevano più presentatori si è, secondo le norme del concorso, estratto a sorte il vincitore; l'estrazione è stata fatta da Benvenuto Bozzello. Pertanto i 4 dipendenti ai quali vengono assegnate 1250 lire ciascuno sono i seguenti:

Francesco Barberis UPO/M — **Rodolfo Cerviato** Off. Z
Achille Giglio Tos M MP2 — **Remo Fait** (Direzione Fonderia)

Beninteso nessuna delle buste contenenti i nomi dei **non vincitori** è stata aperta, e le buste stesse saranno distrutte senz'altro.

2° Concorso per il titolo

È indetto un concorso fra tutti i dipendenti con 5 mila lire di premio. Dati i risultati del primo concorso per il titolo, che ha selezionato 4 titoli ritenuti idonei dalla apposita Commissione, la Commissione stessa indice un referendum tra i dipendenti della Olivetti e della O. M. O.: diverrà titolo ufficiale del periodico di fabbrica quello che il maggior numero di dipendenti indicherà come preferibile.

Tra tutti coloro che avranno votato per il titolo che risulterà vincitore verrà estratto a sorte il premio indivisibile di lire 5000.

L'indicazione del titolo per cui si vota deve essere contenuto in una busta e seguito dal nome e cognome del votante; evidentemente non si può dare più di un voto.

Il referendum scade il giorno 1° settembre. L'estrazione avverrà il giorno 7.

È uscito il primo numero del Giornale di Fabbrica. Se lo girano tra mano... «Sarà il nostro giornale?». Lo sarà certo, se così vorrete che sia.

SOLE E LIBERTÀ AL MARE E IN MONTAGNA

Un arrivo ufficiale

Incredibile che nel viale alla periferia di Massa tutte le luci siano accese alle tre del pomeriggio. Altrettanto incredibile che appena monto in autobus mi sieda vicino la moglie del ragionier Richelmy. «Ma non potevano farla un po' più vicina la Colonia?» sento dire, e scommetto con me stesso che deve essere gente di Ivrea: il viaggio è oramai breve ma sufficiente, nella stretta finale, per esasperare la stanchezza. Quando siamo allo slargo che funziona da piazza a Massa Marittima ci conosciamo tutti e tre, signora e signore Richelmy redattore del giornale interno; così è un arrivo ufficiale il nostro alla Colonia.

Premessa: è il primo turno quello che vedrò; sessantasei bambini, quattordici maschi il resto femmine, età dai sei ai dodici anni e mezzo. I maschi sono quasi tutti sui sette anni, miste le bimbe invece; il secondo turno è impostato su bambine alte, sole o quasi sole; il terzo di maschi con qualche bimba piccola. Tutto questo, risultato di una voluta suddivisione, penso andrà discusso con una certa calma e con una certa accuratezza: è necessario che i genitori si decidano a riflettere su molte cose che riguardano i loro figli o figlie, e ancor più che ci riflettano, e studino, i preposti a organizzazioni collettive come quella di cui andiamo parlando.

Lettere a casa, con merenda

Fra gli alti alberi raccolti intorno alla villa si addensava ombra e sopore. Intorno a certe panche e tavoloni di legno le vigilatrici si occupavano di preparare la merenda e le cartoline perchè era la giornata dedicata alla posta.

Una volta alla settimana ci si occupa della scrittura: chi vuole le illustrate e chi le cartoline postali. E' vero che le signorine son loro a dettare, molto spesso; ma con le più piccole come si potrebbe fare diversamente? Le più grandi spediscono ogni volta parecchie cartoline, e già hanno preso l'abitudine di far firmare alle compagne.

Tre pezzetti di pane, formaggio; due, la Bastarolli c la Mongiat, il formaggio non lo mangiano, frutta invece! e si danno delle arie. Sono undici figli di impiegati, il resto di operai, ma differenza qui non se ne vede nessuna. Siccome ancora una fontana non c'è, dopo la merenda stanno a fare la fila come tanti pulcini davanti alla lavanderia, e da una finestra di questa si porge l'acqua a ciascuno.

Poi qualche corsa, via in fila per andare alla spiaggia. Ben inteso una fila niente militare, priva di ogni «inquadramento». E' come la sveglia dove nessuno ha delle sirene o dei fischietti o dei campanelli ma le ragazze passano da una camera all'altra dicendo che è l'ora di alzarsi.

Si fatica di più a tenere l'ordine, in questa maniera; ma, ecco, non è più un ordine: qualcosa di assoluto, di autoritario, di calato dall'alto e fin dalla prima età bambine e bambini, donne e uomini sono necessitati, legati, chiusi dentro uno stampo! E', invece, un'armonia, tanto più difficile ma tanto più importante (il bello è che questo succede più che altro per ragioni empiriche; quasi quasi per una deficenza...).

Una scuola di nuovo genere

La spiaggia è bella; sabbia abbondante, pulita perchè la colonia della Olivetti ha una zona tutta per sè, riservata; c l'acqua non si alza improvvisa, immediata come è uso nel Tirreno. Subito i costumi, uguali per tutti e per niente goffi, poi a giuocare.

C'è una scuola che funziona a meraviglia: la Santina Scolaro ne è la severa direttrice, Marisa Stratta la maestra che prende sul serio il suo compito e infatti poverina incominciano subito col bocciarne una delle allieve, la Barbarina Ciaponi! Come nelle scuole vere al visitatore si infliggono le ripetute prove dell'allieva più brava; dopo alcune poesie carine c fanciullesche che Franca Ferrucci dice molto bene, una più grande tenta disperatamente di arrivarc in fondo alla Cavallina storna... proprio vero che Pascoli è tutt'altro che un poeta per fanciulli! E poi baldoria, canti e musica. Finalmente non ho più nessun aspetto ufficiale, bambini e bambine cantano perchè questo piace a loro non per far piacere a me e tutto diventa molto più giusto, quindi molto più bello. «Susanna si fa i ricci», «All'ômbretta d'un bussôn», canzoni sui morosi che nessuno gli insegna ma che sanno già!

(Continua a pag. 6 col. 1)

Ultime notizie!!!

Dalla nostra redazione marittima
Apuania, 6 mattino.

La vita di colonia piace molto a noi bambine. Dopo il lungo e faticoso anno scolastico un po' di riposo nella bella colonia marina ci rinfranca lo spirito.

La nostra villetta è molto graziosa ed è circondata da una vasta pineta ove trascorriamo una parte della giornata giocando e divertendoci un mondo. La colonia ha pure un grande e lussureggiante giardino.

A pochi passi dalla colonia abbiamo una spaziosa spiaggia tutta per noi. Alla spiaggia ci divertiamo molto facendo castelli, imbarcazioni, gelaterie con la sabbia

Quando il tempo ce lo permette ed il mare è calmo facciamo il bagno.

Il nostro bagnino è molto buffo e ci insegna a nuotare e a fare i tuffi.

Le signorine sono molto gentili e buone con noi.

La nostra divisa comprende un paio di pantaloncini bleu e una maglietta bianca. Per il bagno un costumino bleu.

Bianchi, Bertinatti e C.

Dalla nostra redazione montana
St. Jacques de Champoluc, 5 notte.

Ieri è stata una grande giornata per noi ragazzi del Soggiorno Montano Olivetti, perchè abbiamo giocato una emozionante partita di calcio contro i Salesiani, vinta da noi per quattro reti a zero. Al terzo minuto del primo tempo si ottenne la prima rete per merito di Lupano II. Al 15' calcio d'angolo in favore degli avversari, bloccato però dal portiere Lupano I. Al 25' secondo goal in nostro favore ottenuto da Calvetto. Indi fine del primo tempo.

Nel secondo tempo la lotta è ancor più accanita! Al quinto minuto, su passaggio di Rosso, Calvetto insacca in rete ottenendo così il terzo goal. Al 28' gli avversari attaccarono con una fulminea azione che ben presto venne fermata dalla difesa. Poco dopo su calcio d'angolo in nostro favore Calvetto segnò la quarta cd ultima rete. Però dopo alcuni minuti l'arbitro fischiò la finc della partita. La nostra vittoria venne accolta con grande giubilo dai nostri piccoli amici spettatori.

A. Calvetto - S. Lupano.

Al rifugio Quintino Sella. Il direttore della colonia montana, Beltrame, poi in fila i ragazzi Minotto A., Rosso R., Calvetto A., Bianco, Boval, Lupano S., e la vigilatrice Bruno.

Lettere alla redazione

Per Dina di Carlo lo sciopero è una cosa seria

Caro redattore,

a stare otto ore appiccicati ai telefoni della C. I. si imparano tante cose, e molte anche se nc imparano a star seduti là, ad ascoltare le discussioni e a cercare di capire ciò che è opportuno o necessario mettere a verbale.

Ma soprattutto si impara a capire meglio il nostro prossimo (coloro che si rivolgono in C. I. sono quasi sempre uomini o donne «rappresentativi»). E dopo, quando ci si è meravigliati di certe domande che paiono troppo ingenue, quando ci si è sentiti ben urtati da affermazioni violentemente categoriche, quando infine, ai mille altri dilemmi di ogni giorno, agli scrupoli di carattere morale e religioso e via discorrendo si è venuto ad aggiungere anche un bel patema d'animo per decidere se scegliere la sinistra il centro o la destra, ecco che finalmente, quando uno meno ci pensa, vede le cose non più tanto da vicino, e riesce a districare un po' più facilmente la propria ingarbugliata matassa.

Quando mi fu assegnato questo compito mi parve di essere stata messa in una trappola dalla quale sarei solo uscita pazza furiosa. Tanto grande era la mia angoscia di dover decidere su qualsiasi questione che il solo pensiero di dover pure — alla fine — proprio per la condizione particolare in cui sarei venuta a trovarmi, tenere una linea di pensieri coerente almeno a me stessa e di conseguenza aver già implicitamente deciso tutto, cra per me straziante e doloroso al punto da espormi ad un vero e proprio esaurimento nervoso.

Invece, passato il primo smarrimento, mi parve di star anche meglio di prima. Di vedere final-

LA MODA

Anche la moda è specchio di vita

La moda in generale, e in particolare come foggia di vestire, è fatta di tanti elementi connessi tra loro: le trovate dei mercanti (grandi sarti, fabbricanti di stoffe, ecc.), la vanità dei clienti ricchi, il senso dell'imitazione; e tutti rifluiscono nella corrente del costume, che è a sua volta costituito da tanti altri fattori assai più difficili a precisarsi. Ma quel che importa è che il costume segna il momento in cui si vive, e così la moda, che è parte di esso: quindi, se da una parte è bene esser guardinghi nel seguire la moda nei suoi capovolgimenti improvvisi e nelle sue stramberie, non è neppure buona norma volgerle le spalle, mettendosi così fuori da uno dei tanti aspetti vivi del nostro mondo.

Si può così concludere che «essere alla moda» dovrebbe voler dire vestire e acconciarsi secondo modi che non pretendano — per difetto o per eccesso, per proposito o per caso — di conquistare per forza l'attenzione del prossimo, ma che rientrino in un tutto armonico con la nostra vita quotidiana, con l'ambiente e il momento in cui ci si muove.

Immaginiamo il delicato istante che precede la scelta di un abito. Su quali elementi dovrà fondarsi questa scelta?

Generalmente si sbaglia quando ci si limita a vagheggiare ed immaginare l'abito in astratto, così come lo si è visto suggerito sulla rivista di moda, come ce l'ha proposto la sarta, o anche come lo vediamo, già adattato alla nostra figura, ma chiuso dal limitato orizzonte di una cornice di specchio: il vestito noi dobbiamo vederlo e immaginarlo su di noi, muoversi con noi nella nostra casa, tra i nostri mobili e le nostre faccende; oppure all'ufficio o in fabbrica al nostro lavoro di ogni giorno; o ancora all'aperto o in qualunque luogo possibile. Ma sempre adatto a noi, non solo al nostro fisico, ma alla nostra vita, ed intonato con essa.

Questo sforzo d'immaginazione al momento dello scegliere non dovrebbe esser difficile: le donne in genere sono infatti portate a pensarsi, nel presente e nel futuro, ben individuate dal vestito che portano Provate a chiedere a una donna di qualunque ceto o condizione che abito aveva indosso cinque, quindici anni fa, in quella certa occasione, funerale o festa o banale incontro: ve lo saprà descrivere con esattezza. E quando una donna si anticipa nella mente circostanze anche minime, quasi sempre vi colloca se stessa vestita e calzata in tutti i particolari.

Anche ai particolari, bottoni, cinture, ornamenti, occorre prestare una certa attenzione: un'ampia cintura a sciarpa di colore brillante può valorizzare o salvare un abito fatto di niente; mentre una cintura o dei bottoni troppo ricercati, di quella ricercatezza che viene creata in serie, possono rendere spiacevole e volgare un abito bello. Guardatevi dalle inutili gale, dai fiocchi, dalle balze che non aggiungono niente ad una linea di taglio.

Diamo qui come esempio il modello di una camicetta, accompagnato dal disegno dei pezzi che lo compongono; questi pezzi devono essere ingranditi secondo le misure della persona, e messi quindi insieme facendo combaciare i numeri corrispondenti. Occorrono circa m. 1,80 di stoffa alta cm. 80 o 90. Può essere eseguita in piccato bianco (vi costa dalle 560 alle 800 lire al metro) oppure in «popeline» (circa L. 600 al metro), o in qualunque altro tipo di tela. Se avete molto tempo per voi e sapete ricamare, potete orlare lo sprone e il colletto a piccoli festoni (*v. figg. n.* 1 *e* 2).

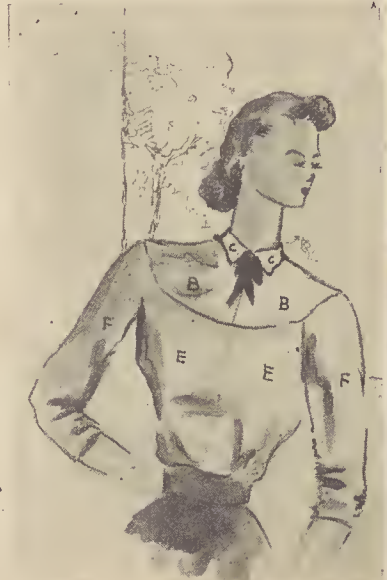
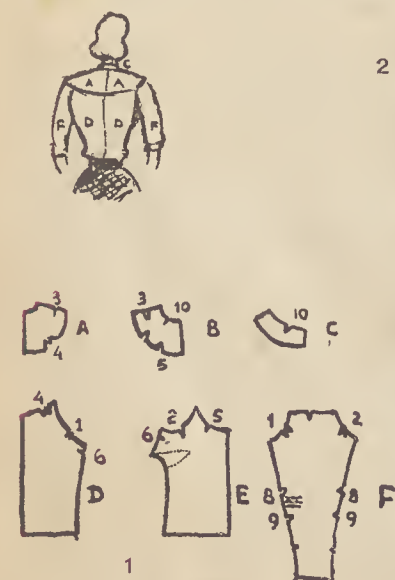
Anche gli altri modelli qui presentati sono di facile esecuzione e non richiedono stoffe costose. La moda di quest'estate prescrive: *cotone, cotone* in ogni tipo di stoffa e di tinta.

Figura n. 3: occorrono circa metri 4,50 di tessuto: si presta ad essere eseguito in tela a grosse righe, bianche e rosse o bianche e turchine, oppure in «zephir» (dalle 400 alle 500 lire al metro), o in «cretonne» (dalle 500 alle 800 lire). La gonna è a teli svasati, il corpetto è attillato e il dietro non ripete il motivo del davanti.

Il secondo abito (*fig. n.* 4) è di linea più elegante, ma ugualmente adatto ad essere realizzato in «popeline» o in piccato. La piccola cintura può essere fatta della medesima stoffa oppure in nastro di tinta contrastante. Se volete passare dal cotone alla seta, potete scegliere il «sourah» (900 lire al metro se di seta artificiale, 1500 circa se di seta pura). Il metraggio occorrente è sui m. 4,50 circa.

Quanto ai bottoni è consigliabile, in genere, servirsi di quelli in madreperla: costano assai più cari che non quelli di frutto o di materia plastica, ma resistono meglio alla lavatura, e si adattano a qualunque abito.

Ai prezzi delle stoffe, qui approssimativamente indicati, dovete naturalmente aggiungere, nel vostro preventivo di spesa, la chiusura lampo per l'apertura laterale (L. 80 circa), e L. 50 di filo e altrettante per nastrini e finiture.

Annamaria.

Tempo di esami

Ma in tutte le stagioni fabbrica e scuola devono sentirsi vicine

Questo è il periodo che nelle case dove ci sono dei ragazzi o delle ragazze tra i sei e i diciott'anni si parla continuamente della scuola.

A casa però. Sembra che a nessuno venga in mente di parlarne anche in fabbrica; non ne parlano i dirigenti, non ne parlano i dipendenti... diventa una questione particolare dei ragazzi che dànno gli esami e dei professori che li debbono interrogare. Se mai è come *padre* che un dirigente o un operaio si occupa dell'argomento: nemmeno gli passa per la testa che si tratta di un argomento eguale agli altri del suo giornaliero lavoro; che per i ragazzi *quello* è il lavoro, idem per gli insegnanti; e che la fabbrica è molto ma molto legata, nel suo presente e ancor più nel suo avvenire, all'esistenza delle scuole che dentro di essa vivono senza che lei (o per lo meno senza che *loro*, chi ci lavora dentro) se ne accorga.

D'altronde il male pare antico, e non potremmo metterci riparo con poche righe: una volta di più si impone un discorso lungo e serio, adatto ai nostri numeri di autunno, quando, insieme al placarsi del caldo, incominceranno le operazioni di selezione e di accettazione dei giovani per il nuovo anno scolastico.

Ma intanto la scuola esiste, vive, e dobbiamo metterne in rilievo almeno le prime caratteristiche stagionali. Si diceva che questo è tempo di esami, di fatto al *Centro Formazione Meccanici* dall'8 al 14 luglio hanno setacciato i propri allievi, e i risultati vale la pena di segnalarli:

Si dovrebbe citare parola per parola quanto ha scritto il Commissario governativo Mirenghi! Lodi meritate...

Il merito, oltre che degli insegnanti, è certamente dei promossi. Nel *primo corso* di qualificazione ci sono stati 22 esaminati: 1 respinto, 5 rimandati, 16 promossi, e precisamente:

Barbero Giovanni - Bertinetto Giuseppe - Castellano Pietro - Cena Luciano - Coello Luigi - Fassio Giovanni - Ferlito Giuseppe - Fornero Ezio - Genisio Giuseppe - Naretto Gianni - Perinetti Carlo - Pogliano Enrico - Rupnik Claudio - Sardino Giulio - Strologo Mario - Verretto Perrussono Michele.

Nel *secondo corso* ci sono stati 14 esaminati: 1 respinto, 1 rimandato, 12 promossi: Audero Adriano - Boggio Remo - Bortoli Andrea - Cagna Broglio Luciano - Choc Giuseppe - Corna Bruno - Cozsach Massimo - Ferreri Michelino - Fiò Bellot Bruno - Gambotto Arnaldo - Rossato Renzo - Sacchi Pietro.

Nel *terzo*, 14 esaminati: 2 rimandati, 12 promossi: Allera Aldo - Aribone Antonio - Benedetto Adriano - Daly Dante - Doria Arturo - Faccio Pietro - Mantovani Giuseppe - Sargiotto Sergio - Sbizzera Giuseppe - Tronco Filippo - Trovati Maurilio - Valle Giuseppe.

Primo corso di addestramento, 22 esaminati: 1 respinto, 10 rimandati, 11 promossi: Berutto Eugenio - Amos - Boratto Massimo - Borghesio Franco - Botalla Buscaglia Serafino - Botta Dino - Duò Carlo - Lantero Luciano - Masetto Benito - Naretto Egidio - Raga Umberto - Giuli Alberto.

Secondo, 14 esaminati: 3 rimandati, 11 promossi: Bovio Michele - Brescaccin Remo - Corna Giuseppe - Homberger Federico - Lesca Dionigi - Rey Giorgio - Ricci Pietro - Rolfo Ezio - Salvetti Giovanni - Seregni Orlando.

Terzo, 17 esaminati: 1 rimandato, 16 promossi: Ambrosio Rino - Amosso Lorenzo - Azzoni Learco - Balla Antonio - Bernardinello Giuseppe - Bertinatti Sergio - Bovis Alessandro - Chiades Claudio - Ciochetto Antonio - Conta Franco - Gragnato Mario - Ramerio Savino - Rosa Carlo - Tasso Franco - Tiletti Alfredo - Vercelli Virginio.

Dall'1 al 9 ci sono state le prove scritte per *l'abilitazione* alla professione di perito industriale capo tecnico. Col 25 luglio sono incominciate le prove orali. Auguri ai 10 candidati!

Quest'anno, come forse qualcuno saprà, l'*Istituto Tecnico Industriale* si è dato nuove basi aprendosi alla frequentazione anche di giovani della città di Ivrea. I risultati del primo anno sono i seguenti: allievi scrutinati 19: 11 promossi, 8 rimandati.

I promossi: Berghino Alberto - Bonello Paolo - Fornengo Piero - Guglielmetti Renato - Lesbo Bruno - Maquignaz Amato - Perono Arturo - Ravera Daniele - Remor Corrado - Risini Italo - Sosso Elio.

Ammissione al Centro Formazione Meccanici

1. Scadenza presentazione dell'apposita domanda 5 settembre;
2. Sono ammessi a presentare la domanda i ragazzi del 1933-34-35 se in possesso del Diploma di Scuola Media o d'Avviamento; i ragazzi del 1934-35 se in possesso del Diploma di 5ª elementare.

Ammissione all' Istituto Tecnico Industriale Olivetti

1. Scadenza presentazione dell'apposita domanda 2 settembre;
2. Numero massimo di allievi 24;
3. Diploma Scuola Media o Avviamento professionale, industriale, commerciale o agrario;
4. Vi sono ammessi i ragazzi del 1933-34-35.

I segreti di Viareggio

IL MECCANICO DICE...

RED. — *Perchè hanno scelto lei per accompagnare e mettere a punto le macchine dei concorrenti alle Gare Nazionali di Dattilografia a Viareggio?*

CIOCCHETTO. — Perchè della cosa se ne è interessato l'Uff. Progetti e Studi dell'ing. Luzzatti, dove io sono da tanti anni.

RED. — *Allora delle macchine ne ha viste molte nascere.*

CIOCCHETTO. — Sono qui dal 1913, e tranne l'M 20 che era in preparazione mentre io ero in guerra, ho viste nascere dalla M 1 alla M 80.

RED. — *Ma per le gare, che cosa avete fatto di speciale?*

CIOCCHETTO. — Mi sono occupato io, da solo, di mettere a punto le macchine; s'intende erano delle Lexicon di serie che ho completamente revisionato. Poi le concorrenti sono venute su, e si trattava di scegliere per ciascuna quella meglio adatta alla rispettiva tecnica di battuta.

RED. — *Chissà quanto ha avuto da fare!*

CIOCCHETTO. — Non c'è male. A dire la verità nessuna noia ho avuto dalle macchine delle migliori, Bollito, Amosso, Scalvini e simili. Quelle che chiedevano continuamente un mio intervento erano le altre ragazze... e mi venne il dubbio che forse bisognava modificargli le mani invece dei tasti!

RED. — *Durante le gare siete stati anche voi presi dalla atmosfera agonistica?*

CIOCCHETTO. — Proprio sì! e mi pareva di essere come un meccanico di biciclette e di automobili, che è importante quanto il corridore e il costruttore. Però non abbiamo mai avuto paura di perdere... tranne che quando sono arrivati quelli dell'Everest, muovendosi con grande imponenza dietro le loro dattilografe, tutti silenziosi e seri, pronti a dare il borotalco sulle mani delle proprie concorrenti... in quel momento ho sentito un tuffo dentro, e ho pensato «è fatta, vincono quelli lì». Invece ce l'abbiamo fatta noi!

PARLA L'UFFICIO STAMPA...

Red. — A chi è venuto in mente di piantar su la storia viareggina?

Brizzolara — A Fazi e a Trossarelli, cioè ai dirigenti della pubblicità e delle vendite per l'Italia.

Saputo che il Centro dattilografico milanese e il Club degli stenografi peparavano i campionati nazionali di dattilografia e stenografia a Viareggio, appoggiati dall'azienda autonoma per la Versilia, decisero di intromettersi nella faccenda dandogli un lancio a risonanza nazionale. Di qui il nostro intervento con idee, danaro, lavoro perchè tutto diventasse più importante.

Guardamagna — E sì che era una carta arrischiata!

Fortini — Bisogna pur tentare!

Red. — Arrischiata perchè?

Brizzolara — Eh, l'Olivetti era in condizioni di inferiorità; bisogna pensare che le dattilografe non era più di due mesi che l'adoperavano, e l'M80 ha certe diversità rispetto alle macchine precedenti cui le ragazze non potevano già essersi abituate: il tasto di ritorno spostato, per esempio, da destra a sinistra; il cinematico regolabile per cui è inutile battere con troppa forza ma chi ci è abituato ci insiste e perde tempo nella battuta, e così via.

Guardamagna — Nonostante tutto questo noi dovevamo buttarci dentro, e così si fece. Migliaia di telefonate, corse a destra e a sinistra, montagne di corrispondenza, poi via al mare.

C'è poco da dire, a un certo punto il nostro ufficio al completo era là, Brizzolara, Vecchia, Guardamagna, Rossi. Là c'era Trossarelli, Fazi, Beccio. I meccanici Ciocchetto e Rubino...

Red. — Tutta l'Olivetti tranne me, insomma.

Fortini — Anche io non ci sono andato, nè Pintori coi suoi pittori.

Guardamagna — Forse è per questo, che lui non c'era, che uno degli articoli migliori l'ha scritto proprio Fortini!

Brizzolara — Comunque è un fatto che quando siamo arrivati a Viareggio c'è stato da aver paura: era una massa enorme di gente e di interessi che avevamo messo in movimento. Si capisce attraverso le varie ditte appaltatrici di pubblicità, soprattutto, e poi anche per amicizie personali, fatto sta che c'erano 12 o 13 giornalisti e sono usciti articoli su sei riviste e più di 50 quotidiani!

Guardamagna — Bisogna tener conto che noi quattro dell'ufficio stampa abbiamo da soli fatto più di dieci articoli.

Brizzolara — E sotto, appena vinto, sotto tutti a scrivere, mentre le concorrenti si davano ai balli e alle feste. Siamo proprio dei martiri noi!!!

Lettere alla redazione

(Segue da pag. 1)

mente chiaro, e che non vi fosse più motivo per me di angosciarmi. Può essere un'illusione: comunque è consolante e riposante.

Così, per questa specie di — diciamo — pseudochiarezza nei miei pensieri, ho individuato alcune nette categorie fra i miei compagni di lavoro. E si sono fatte vive quasi tutte, queste categorie, in occasione dell'ultimo sciopero.

Ecco come hanno reagito molti operai: mi avvisavano — chiedendo informazioni — che sarebbero venuti «per vedere se gli altri avrebbero lavorato». Quasi nessuno di loro ha chiesto delucidazioni sui fini che si proponeva lo sciopero. Nessuno mi ha detto «per me è giusto, resto a casa», oppure «per me non è giusto, vengo a lavorare». Tutti dicevano «vengo, se lavoreranno gli altri lavorerò anch'io».

Ecco, ora, ciò che pensavano certi impiegati. E trascuriamo la domanda di quella tale che chiedeva se lo sciopero era «pagato come infrasettimanale». C'è stato qualcuno che mi ha detto che «gli operai che fanno sciopero, o non hanno figli da mantenere, o non pensano ad andar via in ferie, per pensare di perdere una giornata a quel modo».

Ed è proprio questa, in fondo la considerazione che fa più effetto, quella che convince quasi tutti. Mille, duemila lire alla fine del mese, a seconda di quanti si è in famiglia a lavorare. Per questo motivo il penultimo sciopero è riuscito, perchè molti operai facevano i conti e dicevano: «tanto di aumento, moltiplicato per tante ore, e queste che perdo nello sciopero sono rimesse a posto». La maggioranza se non vede un'utilità immediata non si sente di sacrificare una parte del salario.

Non si fanno diverse considerazioni se non in una limitatissima e ristretta cerchia di persone. Per le quali è ancora importante che il contratto di lavoro sia tenuto nella giusta considerazione, per le quali è più importante non perdere un diritto precedentemente acquisito che il poter trascorrere un giorno in più in qualche posto lontano dalle macchine per scrivere, o che sentono il dovere di cooperare positivamente alla elevazione sociale del lavoratore.

Fra gli impiegati, naturalmente, c'è anche stato chi si preoccupava di sapere se era «obbligatorio, sa, per non aver noie».

E lo sciopero è finito, ed ha avuto quell'esito che tutti sanno.

Ma adesso forse è interessante vedere la reazione che ha suscitato nelle due categorie.

Nelle officine, nei reparti (lo so per una mia lontana esperienza personale), i molti operai che non hanno scioperato avvertono un oscuro malessere, una specie di oppressione segreta in ragione inversamente proporzionale alla libertà di lavoro di cui godettero. E, se li vedi a parlare con uno che ha scioperato, sono quelli che parlano più forte, che fanno dei gran gesti con mani e braccia, e che si affannano per farti capire che non vogliono più scioperare, che non vogliono più «far trovare la pappa fatta a tutti gli altri crumiri».

Nella categoria degli impiegati la cosa è essenzialmente diversa. Se l'operaio scioperante ha quasi la tendenza a vedersi la testa aureolata dalla corona del martirio e della nobile abnegazione, e, quale che sia la riuscita degli scioperi, si sente sempre in una condizione di superiorità morale nei confronti dei compagni che non hanno scioperato, l'impiegato si viene a trovare in una condizione ben diversa.

O è timido, e allora si angoscia se non si vede salutato con la solita cordialità dal collega la stima del quale il giorno precedente gli era del tutto indifferente. E gli pare che tutti lo guardino in modo nuovo, con una certa candida meraviglia, come a voler dire — Toh, ed io l'avevo sempre creduto una persona di buon senso —. Ed andrà spiando le espressioni sul viso dei colleghi, in ufficio, in spogliatoio, per le scale, nei corridoi, e si sentirà tanto diverso da tutti, come approdato su un ignoto continente, e si chiederà seriamente se è mai possibile che lui solo, o quasi, capisca ciò che molti dimostrano di non capire, o creda in cose cui nessuno più crede. E si riprometterà facilmente di non mettersi mai più contro corrente.

O timido non è, o non vuol esserlo, ed allora sbandiera quel suo atto di coraggio e fa il radicale, quasi che senta il terreno mancargli sotto i piedi e giochi il tutto per tutto.

E' fin troppo facile immaginare cosa penserà avviandosi al lavoro, il giorno seguente allo sciopero: si sentirà una specie di mosca bianca, di arnese da museo. E, solo che sia dotato di un po' di umorismo (ma è difficile conservarlo, in questi frangenti) dirà mentalmente di sè, come un imbonitore da baraccone da fiera presentando il fenomeno vivente — ecco l'anti-opportunista per eccellenza! Ecco colui che ha deciso di affogarsi in un mare di guai, e del tutto gratuitamente. Ecco, o signori, l'impiegato che scioperò il 12 luglio 1949!

Nei giorni seguenti agli scioperi l'aria in giro sembra rarefatta, come se stesse per incendiarsi o scoppiare. O forse non è così, forse io vedo e sento cose che non esistono

Forse i non scioperanti hanno solo della fredda incomprensione, per gli scioperanti, e nessuna delle due parti ha l'impressione che lo sciopero per il contratto di lavoro o altri consimili motivi, o per motivi ideali, sia poi una cosa tanto importante.

Ma non glielo so dire, in C.I. questo non l'ho ancora imparato.

Dina Di Carlo.

Interviste lampo sulle ferie: come e dove le passerete?

SAVINA VALLINO (Collaudo finale)

Io le passo al mare. A Rimini: mi hanno detto che è bello, e poi per me che non sono una nuotatrice è quello che ci vuole una spiaggia dove si può andare avanti sempre tenendo i piedi a terra.

ULISSE CAVATORE (Portineria nuova)

A casa. Al pomeriggio andrò al Chiusella con la moglie, a bagnarmi e a pescare. Meglio, meglio stare a casa propria, è più comodo.

RENZO DE SANDRI (Falegnami)

Vado a passarle al mare; a Sestri Ponente dai parenti per curare la salute del mio bambino che ha solo quattro anni e non poteva andare in colonia. Là sole, nuoto e passeggiate sul lungomare.

AVELLINO CUM (Montagg. M. 80)

Sto a casa, a San Grato: mi arriva gente dalla Francia in famiglia e così non mi posso muovere. D'altra parte anche a volere oggi tutto costa tanto che non si potrebbe.

Le grotte di Saint Jacques

Avevo delle grotte un ricordo fantastico. Ho detto a questi bambini: « Si giocava ai banditi, ci si arrampicava sulla montagna dura di pietre e si faceva quasi sul serio, con passione ».

Li ho eccitati, così.

Ho ricordato anche che un pomeriggio era venuto all'improvviso un violento temporale. « Eravamo in settanta, forse di più » ho detto. « Sono venute delle nubi basse dapprincipio, poi ha preso a piovere e non si è visto più nulla. Allora ci siamo riuniti tutti sotto una enorme pietra ed abbiamo cantato forte. I bambini di allora si ricordano ancora di quel giorno. Se li incontro me ne parlano con gli occhi brillanti ».

Ho portato le signorine e questi bambini a vedere le grotte; dopo la salita c'è un sentiero traverso quasi piano e ad un certo punto s'incontra un torrente che cade giù violento, con i massi enormi e neri su cui l'acqua piomba e interrompe per un attimo la sua frenetica discesa.

«Bello, no?» ho domandato. I bambini si sono fermati sul debole ponte di legno con la faccia protesa per bagnarsi di quella polvere d'acqua. Un paesaggio aspro, un po' inquietante, che li ha resi impazienti.

« Dove sono queste grotte? » han chiesto. Così abbiamo ripreso a camminare e dopo un po' sulla pietrosa montagna, fra i ciuffi di arbusti macchiati di rosso e di giallo, sono apparse le grotte. Ma mutate, diventate soltanto pietre messe come ombrelli sulla montagna.

Nemmeno io ho sentito l'cco di quelle grida del passato. I bambini di adesso sono rimasti seduti qua e là, come a disagio; forse hanno riso di quel raccontare che avevo fatto.

Allora me ne sono andata con quattro dei più grandi verso Resy, che sono poche baite in alto. Arrivati lassù allo scoperto ci siamo seduti presso una sorgente. A tratti faceva freddo, poi il sole ardeva all'improvviso, già alle nostre spalle. Lassù viene sera tardi, che qui nella valle è quasi buio. Ma non ho detto più niente.

Gli altri che erano rimasti, quando ci siamo ritrovati in colonia mi hanno detto: « Siamo tornati indietro un po' ed abbiamo trovato un posto bellissimo. Ci siamo divertiti ».

Rosita Fusè.

Festival Cinematografico

Nelle due prime settimane di luglio, 4 e 5 precisamente, poi 12, 13 e 14 si è svolta a Ivrea una serie di proiezioni di film retrospettivi, di film cioè che non appartengono alla produzione attuale, e quindi non circolano nelle sale da proiezione aperte al pubblico; ma costituiscono tappe fondamentali o importanti nella storia del cinema nonchè in quella sociale. Non per niente tutti i film proiettati a Ivrea non si limitavano ad essere di alto valore artistico, ma davano esempi di volta in volta più significativi di come il cinema può adempiere alla sua tipica funzione d'esprimere il subcosciente delle masse.

Vennero presentati:

Les revoltés dell'Alvarados

film messicano del 1935 nel quale si risolvono ancora felicemente gli estetismi di inquadratura che hanno, oggigiorno, lanciato prima e depresso poi il cinema messicano.

La linea generale

di Eisenstein il grande regista russo spentosi quest'anno. Si tratta del documentario a trama che servì per lanciare il primo piano quinquennale di industrializzazione dell'agricoltura. Un film muto, nel quale la potenza delle inquadrature è tuttora intatta.

Il monello

di Chaplin, 1920. E senz'altro è stata l'opera migliore: comprensibilissima all'enorme pubblico che gremiva la sala e contemporaneamente tutto cinema. Rivedendolo dopo molti anni si è però approfondita la sensazione che questo film è veramente amarissimo contro una certa situazione sociale.

No man's land

di Victor Trivas, un assistente di Pabst. Il film è del 1931, l'anno medesimo in cui Pabst realizzava le sue opere maggiori. No man's land era forse il più debole da un punto di vista estetico, perchè risente molto del passaggio dal cinema muto al cinema sonoro: prevalgono però ancora elementi del «muto», e questo assicura la validità del film; del resto molto sentito dal pubblico per il suo accento sinceramente ed emotivamente antibellicista.

Die dreigroschenoper

di Pabst, 1931, ha chiuso il festival. E non si poteva domandare chiusura migliore, dato che questo film è senza dubbio il più importante (per i suoi pregi e per i suoi difetti) fra quanti presentati a Ivrea.

Le proiezioni avvenivano all'Oratorio S. Giuseppe, e le spese di organizzazione furono sostenute dal Movimento Comunità. Molto pubblico sempre, qualche volta troppo. Ciò fa bene sperare per la costituzione di un Circolo del Cinema, che l'inverno prossimo dovrebbe organizzare almeno una ventina di proiezioni tipo quella di cui sopra si è detto.

Primi approcci con la psicanalisi

Musatti: TRATTATO DI PSICANALISI - G. Einaudi, editore

Il Musatti, praticamente, non fa che esporre tutta la teoria freudiana della interpretazione della psiche e su ciò naturalmente con punti di contrasto circa enunciazioni ed atteggiamenti degli epigoni del Freud come l'Adler, lo Jung, il Lank, il Bleuler, il Fenichel, il Breuer, il Benussi, ccc.

Questa teoria ha come base la premessa che tutti i disturbi isterici si ricollegano sempre ad avvenimenti passati (traumi) della vita dell'ammalato di nevrosi, e che se colla suggestione diretta — ipnosi — si riesce a risvegliare nel paziente i ricordi obliati, o anche col solo metodo delle associazioni liberc (verschiebung) e dell'interprctazione dei sogni del medesimo (traumdeutung), si arriva facilmente alla scomparsa dei disturbi nervosi, poichè s'è trovato così il mezzo di liquidazione o defluizione della carica emotiva repressa dalle inibizioni inconscie (eingeklemmte Affekte abrcagiren) al di là del fatto traumatico.

Ed ha anche come conclusione che i fenomeni sessuali sono i cardini su cui ruota la vita tutta della coscienza umana, e che l'autoconservazione, da molti considerata una delle leve fondamentali dell'attività umana, non ha invece l'importanza che le si vuole abitualmente attribuire.

Questa stessa teoria ammette che la nostra coscienza è composta di tre scompartimenti:

I. — L'id o subcosciente che è il sottosuolo della coscienza;

II. — L'io che è il piano intermedio.

III. — Il super-io (über-ich) che è il principio della censura che noi stessi esercitiamo sui nostri atti, che l'educazione ci instilla anchc a nostra insaputa, e che ha la vera origine nella figura e nelle conseguenze degli atti compiuti dal padre antico dominatore assoluto sui discendenti ribelli e sulla tribù.

Il super io è quello che crea le repressioni e le inibizioni (verdrängung) (unbewusste Hemmung und Wiedcrstand) degli oscuri bisogni, dei desideri inconfessabili che salgono continuamente dall'id per turbare l'equilibrio dell'io. Il mondo dell'inconscio, non conoscendo freni, è amorale ed ha un solo obbiettivo: il piacere. Ma questi desideri, queste tendenze che l'inconscio emana irresistibilmente vengono a conflitto con un carabiniere inflessibile: il super-io che impedisce loro di giungere all'ingresso dell'io.

Diciamo allora che quei bisogni sono repressi. Repressi, non cancellati, chè essi rimangono nel sottosuolo della coscienza, e formano un opaco sedimento torbido, un mondo irrequieto e violento che si manifesterà non appena se ne presenterà l'occasione, e cioè nel sogno, quasi sempre, poichè nel sogno l'inconscia attività della nostra coscienza può manifestarsi senza che il super-io possa sbarrarle la strada colle sue false ipocrite barriere morali, sociali c religiose, coi suoi continui freni.

Secondo Freud questi istinti, questi bisogni repressi formano i cosidetti complessi. E questi complessi allo scopo di sfuggire al solerte controllo del super-io si adattano a mascherarsi, assumendo vesti ed aspetti permessi dalla censura: ma talvolta questo sforzo di mascheramento crea storture e deviazioni degli istinti stcssi originando delle vere e proprie neurosi (Zwangvorstellung-Zwanghandlung). Di qui parte la psicoterapia che cura molti disturbi nervosi mediante il metodo catartico del libero sfogo degli istinti sessuali repressi, usando come mezzo di defluizione della carica emotiva repressa la « confessione » del fatto traumatico coattamente od inconsciamente dimenticato, l'aperta manifestazione di quelle immagini e di quei pensieri inconfessabili che si ricollegano a quegli atti ed a quegli istinti.

In questo senso la catarsi (purificazione o liberazione) psicoanalitica coincide perfettamente col punto di vista cattolico che attribuisce lo stesso significato liberatorio all'intero istituto confessionale.

Secondo Freud i complessi hanno la loro chiave negli istinti primitivi del bambino che è guidato esclusivamente dal principio del piacere o del dolore. E questi complessi sono tre: complesso di Edipo (Oedipus-Komplex): attrazione del figlio verso la propria madre o della figlia verso il padre — Prägenitale Stufen der Libido —, complesso di Elettra: del fratello verso la sorella o viceversa — Mänlichkeitkomplex, Kastrationskomplex —, e di Castore e Polluce: verso il proprio amico — Transposition.

« Le esperienze della psicoanalisi », scrive Freud « dimostrano che i primi desideri sessuali dell'adolescente sono sempre incestuosi, e che questi desideri repressi hanno un'azione fondamentale quali cause determinanti delle neurosi ulteriori. Ed infatti l'incesto (complesso di Edipo) è uno degli istinti fondamentali della vita umana. Basta per dimostrarlo osservare la vita dei popoli primitivi presso i quali l'educazione e la morale non hanno ancora creato quei freni inibitori che sono invece in noi. Quest'impulso all'incesto, sia pure inconsciamente, accompagnerà il bambino attraverso la vita fino alla morte.

Il bisogno sessuale, secondo Freud, nasce con la nascita e muore solo colla morte. Esso però è rivolto non solo verso una normale funzione riproduttiva ma in svariate direzioni: e ciò perchè l'attività sessuale del bimbo è indifferenziata, e contiene il germe di tutte le perversioni che sono il doloroso retaggio dell'umanità (per la chiesa cattolica il peccato originale) (per la psicoanalisi la rivolta dei figli ribelli e antropofaghi verso il padre despota e poligamico). Basta che la coscienza morale, per errori di educazione od altri motivi venga meno al suo compito solo per poco, ed ecco che sorgono allora quelle anomalie dell'attività sessuale che vanno sotto il nome di necrofilia, pederastia, lesbismo, feticismo, masochismo, pigmalionismo, esibizionismo, sadismo.

Per Freud il conflitto fra l'inconscio ed il super-io crea l'ambivalenza. Per ambivalenza s'intende uno stato affettivo misto (Triebentmischung) come il piacere e il dolore (Lust-Unlust prinzip), il gradevole e lo sgradevole, l'amore e l'odio, il rispetto e l'ostilità, il timore e la vendetta. Ma spesso questa ambivalcnza può avere risultati diversi dal solito stato affettivo misto e cioè:

I — la sublimazione
II — la formazione del carattere
III — la formazione di reazioni
IV — la nevrosi (Angstneurosen, Abwehrneurosen, Zwangneurosen, Schreckneurosen, Uebertragungsneurosen, Retentionsneurosen).

La sublimazione indica una totale metamorfosi dell'istinto sessuale, che viene sostituito o sublimato da altri interessi: esempio lo sport, la religione, lo studio. In altri casi invece non trovando il suo sbocco sufficiente, non esaurendo completamente quella forza libido che è nell'individuo, l'esplicazione dell'attività che maschera il bisogno primitivo si trova come arenata, e l'individuo diventa fiacco, irresoluto, e si dibatte in un mondo di lotte senza risultati.

Di qui ha origine per Freud l'esaurimento nervoso.

Talvolta la forza libido può anche esplodere confusamente nel sogno. Ma in questi casi si serve sempre di simboli, spostandosi su oggetti vari (Verschiebung), condensandosi in immagini associate (Mischbildung) per contiguità e rassomiglianza, deformandosi (Entstellung).

Per Freud il sogno è la realizzazione simbolica di un desiderio. La legge fondamentale del sogno è la condensazione (Verdichtung), e la condensazione non è che la forma della immaginazione creatrice. Il sogno è la libera espansione dello sfogo d'una azione repressa, cioè di un desiderio inappagato, che così si manifesta in forma simbolica (Manifesterinhalt und Latenterinhalt) e quindi il più delle volte incomprensibile per noi stessi che abbiamo sognato dato il trasferimento automatico delle immagini su altri soggetti operatosi nella condensazione o raggruppamento delle immagini stesse. Di qui tutto un repertorio di sinonimi onirici, cioè di quegli oggetti che nel sogno rappresentano le immagini realmente espresse dal subcosciente, repertorio che il Musatti, in questo suo trattato, enumera singolarmente ed ampiamente sulla terminologia freudiana.

Augusto Giachino.

Piazza Maretta

Un triangolo
un po' inclinato
e una strada
a ogni vertice;
qualche filo d'erbetta
fra i ciottoli del selciato:
questa è Piazza Maretta
a Ivrea,
per darvene un'idea.
Le case intorno
sono tre scenari
e gli abbaini
appollaiati sui tetti
annunziano:
" la commedia incomincia ".
(Vecchie storie
e risaputi fatti
di provincia).
Ecco le donne ai balconi
a spazzolare giacche
e pantaloni;
la bottega del fornaio
con le tote ciarliere;
il fruttivendolo,
il giornalaio,
il meccanico,
il tappezziere;
e in alto
c'è un triangolo di cielo
che sui tetti si tende
e che d'azzurro splende:
è il baldacchino
di Piazza Maretta,
a Ivrea,
per darvene un'idea.

Anita Corsini.

Interviste lampo sulle ferie: come e dove le passerete?

ROSA CIOCCHETTO (Officina B)

Me ne vado tutte le mattine a Messa, così le metto da parte per la mia anima e me le troverò quando sarò morta. Mare e montagna servono per il corpo, che invece resta qua e va sottoterra.

ANTONIO CERESA (Telescriv.)

Se avessi delle possibilità andrei al mare! Invece non si può, e sto a casa a Bollengo dove accudirò a quei lavori che si fanno di solito: pitturare, verniciare... Soprattutto starò un po' riposato.

VALENTINO PERETTO (Macchine da calcolo)

Me ne sto a casa, perchè non posso andar via come mi piacerebbe. Andrei a girare, e invece devo stare a Settimo.

FELICE PANETTI (Mensa)

Io le ferie le debbo passare qui dentro alla mensa che a mezzogiorno resta aperta. Col caldo d'agosto stare dietro ai fornelli dalle 7 alle 16 non è divertente.

QUESTIONARIO TECNICO

Che cosa sono le « materie plastiche »? Quale uso se ne fa alla Olivetti?

Le cosidette « Materie plastiche » che meglio sarebbe chiamare « Resine artificiali » hanno in questi ultimi venti anni fatto dei passi giganteschi sia come varietà di resine nuove, preparate e messe in commercio, sia come varietà di applicazioni, sia come volume di produzione.

Laboratori chimici giganteschi e fra i meglio attrezzati del mondo con innumeri schiere di chimici si sono dedicati alla ricerca e alla produzione di nuove resine, e tale è la varietà e la frequenza di tipi nuovi e di nuove applicazioni che a fatica chi si interessa del ramo riesce a tenersi tecnicamente al corrente.

Si può ben a ragione considerare questi materiali come i materiali « di moda » in questo scorcio di secolo, intendendo dare al vocabolo « moda » tutto il suo valore, sia quello positivo di apporto di novità e di ricerca di più perfetti valori, sia quello negativo di smania di nuovo per il nuovo. Sono conseguenza di questa varietà di attributi le affermazioni più convincenti e gli insuccessi più clamorosi. Quante applicazioni sono infatti crollate per la mancanza di conoscenza completa di tutte le caratteristiche di una nuova resina!

Dopo questa premessa potremo dire che nella nostra azienda i progressi di questi materiali sono sempre stati seguiti molto attentamente e che le loro applicazioni sono sempre state tempestive e in certi periodi anche all'avanguardia: questa posizione di prima linea non è affatto statica, e novità in questo campo sono parte già in via di realizzazione e parte in studio; una sola preoccupazione hanno gli individui che se ne occupano — evitare gli insuccessi.

Quanti di noi si ricordano ancora dei primi cilindretti cavi, specie di cappelli di paglia da uomo, prodotti sperimentalmente in bachelite, verso il 1932 all'epoca delle prime M.40!

Erano i primi contatti con questi nuovi prodotti destinati a sostituire la Zoolite (resina di origine animale) nella esecuzione delle manopole e delle barre separatrici della allora appena nata M.40.

Il successo fu immediato, le manopole e le barre furono da allora in poi sempre eseguite in bachelite (una resina artificiale avente per base l'acido fenico). Si ebbe poi una sosta di qualche anno fino a quando le macchine addizionatrici imposero nuovi problemi; ecco allora oltre ad un moltiplicarsi di particolari prodotti con resine termoindurenti (indurenti a caldo) come la bachelite, iniziarsi la produzione di parti in resine termoplastiche (che si rammolliscono a caldo) a base di composti di cellulosa, e per gradi arrivare alla produzione degli odierni tasti per le addizionatrici e per il tabulatore della Lexikon, veri piccoli capolavori di estetica e di precisione, ottenuti con procedimenti estremamente semplici.

La taglierina delle addizionatrici, esile lama dentata, la finestrella dell'impostazione, il copricontatti, tutti particolari della più perfetta trasparenza, sono prodotti con una resina sintetica termoplastica molto analoga alla paraffina ottenuta industrialmente come sottoprodotto della benzina sintetica.

Gli ingranaggi silenziosi delle addizionatrici, ottenute impregnando fogli di tela con resine indurite poi a caldo sono altre applicazioni affermatesi nella esperienza più severa.

Per ultimo, non certo però per importanza, volendo estenderci dal campo esclusivo delle materie plastiche a quello delle resine artificiali, dobbiamo ricordare che la verniciatura della Lexicon è fatta con smalti aventi per base modernissime resine sintetiche (non sono i soliti smalti sintetici messi in commercio come prodotti per verniciatura). E' grazie a queste resine che è stata ottenuta la durezza e l'inalterabilità dello strato protettivo di tutta la macchina.

Le parti in materia plastica applicate nei nostri prodotti sono oggi: 20 nella M.80, 39 nella Telescrivente e 44 nella Divisumma.

Cosa faremo in futuro? Qualche applicazione nel campo degli accessori verrà fuori prestissimo, il resto... eh! il resto lo vedremo.

O. Maritano.

Vaccinazioni antitubercolari

Abbiamo chiesto al prof. De Benedetti, primario dell'Ospedale di Ivrea e noto studioso dell'argomento, di illustrare l'utilità della vaccinazione antitubercolare. Segnaliamo che le vaccinazioni, una per bambino, verranno praticate in settembre presso l'Asilo Nido Olivetti. Le famiglie che desiderano sottoporre i loro figli a questa importantissima profilassi sono pregate di mettersi in nota presso la dott. Nissim Momigliano all'Asilo.

La vaccinazione contro la tubercolosi ha ormai superato la fase sperimentale ed ha assunto notevole importanza fra i mezzi per prevenire la tubercolosi. Questa vaccinazione si pratica normalmente con una iniezione di un vaccino che si chiama B.C.G. (o vaccino Calmette). Esso è stato ormai applicato ad 11.000.000 di persone senza che alcuna di esse abbia manifestato segni di malattia; perciò è *innocuo* ed esso ha in numerosi esperimenti condotti con la più grande precisione dimostrato la *sua efficacia* nel preservare dai gravi incidenti, specie la meningite, che colpiscono i bambini quando questi, come prima o poi sempre avviene, si contaminano con i bacilli tubercolari.

Non sarà inutile rammentare a questo punto che bisogna distinguere tra tubercolosi-malattia e tubercolosi-infezione; la prima è lo sviluppo della tubercolosi per il cedimento delle forze di difesa dell'organismo, la seconda ha il significato di normale penetrazione dei bacilli tubercolari nel corpo umano. Per lo più i bacilli vengono inalati nei polmoni ed a questa penetrazione l'organismo sano reagisce fabbricando sostanze che servono a difenderlo.

La vaccinazione con il B.C.G. ha lo scopo di provocare l'immunità senza che i soggetti siano esposti ai pericoli che accompagnano l'infezione naturale. Essa va praticata soltanto sugli individui ancora vergini da infezione tubercolare e perciò soprattutto sui bambini, previa una prova, reazione tubercolinica, che deve avere esito negativo. I soggetti tubercolino-positivi sono già stati infettati naturalmente e perciò non abbisognano della vaccinazione.

Il vaccino è preparato in Italia dal ceppo originale di Calmette; esso ha una breve durata e perciò deve essere usato nei primi giorni in cui è consegnato. La vaccina non è più dolorosa di qualsiasi iniezione. Nel punto in cui si pratica la iniezione si sviluppa dopo alcuni giorni una papula rossa che non dà dolore nè febbre e talora si apre lasciando poi una piccola cicatrice come quella della vaccinazione antivaiolosa. Si calcola che l'immunità si raggiunga dopo circa sei settimane. Durante questo periodo di formazione dell'immunità è bene che i bambini non siano esposti al rischio di contagio tubercolare. Questo significa che quei bambini che hanno parenti o conviventi tubercolotici debbono essere separati dall'ambiente familiare per almeno sei settimane.

Virginio De Benedetti.

G. S. R. O.

DENTRO E FUORI CONFINE

Sezione motoristica

Ivrea-Berna e ritorno.

25-29 Giugno, 28 motociclette, 6 macchine, 2 furgoncini, 72 partecipanti: un bel successo riuscire a fare tutto il giro senza danno e quasi senza incidenti, con una spesa davvero minima.

Insomma si trattava di fare oltre 1000 chilometri, con in mezzo tre passi tutt'altro che facili in tre giorni e mezzo, e questo avendo a disposizione automobili e motociclette di grande diversità, il che moltiplicava le fatiche di chi si era assunto il compito di guidare la colonna.

In volata il giro è stato questo: 1ª tappa da Ivrea ad Airolo (se non c'era Pelizzari ad aiutare, la colonna si sarebbe spezzata alla frontiera perchè due donne avevano dimenticato a casa la carta d'identità; immaginarsi la disperazione di Giannino e di Tempia, i mariti, che temevano di doversene tornare indietro senza colpa alcuna...); 2ª tappa da Airolo a Meiringen (col Susten Pass, terribile! ci è voluto una bella fatica per passare! Chi aveva l'Augusta, e si dava un mucchio d'arie in confronto agli altri poveracci, ha dovuto sudare e temeva di perdersi e, come Pollicino lanciò i sassi per indicare la via, lui innaffiava tutta la strada del Gottardo con l'olio... A Meiringen ricevimento da parte del rappresentante della Olivetti Bachmann, che ha esaltato la grande famiglia olivettiana di cui si riconosce in ogni occasione lo spirito e l'amicizia; un uomo molto gentile).

Da Meiringen a Berna (dove l'agente della Olivetti si è ben guardato dal farsi vivo, e questa è stata una grossa delusione per tutti i gitanti che avrebbero voluto discutere un poco con lui. Sempre a Berna si son fatte delle visite molto interessanti, si è riparata la macchina di Saudino che aveva fuso al Susten Pass, e caricata per sempre sul furgoncino quella di Tempia, che così ha fatto metà della gita... in automobile); 3ª tappa da Berna a Ginevra (visita alla Genevoise, parecchio importante perchè si tratta di una fabbrica abbastanza similiante all'Olivetti).

In sosta, ma nonostante siano fermi non c'è riuscito di fotografare l'intera colonna. Ha ragione Meinero a dire che ci s'è fatto i capelli bianchi!

Infine da Ginevra a Ivrea. Una impresa che ha meritato la proposta della concessione a ogni partecipante dello speciale brevetto *Fortiores*, su proposta del Commissario per il turismo internazionale.

E' anche da tener presente che non si gira con la testa nel sacco, e che i gitanti non hanno mancato di osservare come i prodotti (macchine da scrivere e da calcolo) Olivetti siano molto apprezzati anche all'estero.

La spesa, come si diceva in principio è stata minima, la si può calcolare in diecimila lire a persona compreso mangiare dormire e benzina. Con il contributo che la Sezione Motoristica del G.S.R.O. darà ad ogni conduttore la spesa reale diventerà quasi inesistente.

Impressioni (soddisfatte) di una viaggiatrice

E' stata una meravigliosa gita in tutti i sensi: tempo splendido sempre, anche se le previsioni della vigilia non erano molto rosee.

E' stata pure una gita molto movimentata, colma di guasti alle varie macchine (chiedetelo al bravo Oreste Bianco, il meccanico), colma di piccoli ameni incidenti, quali la dimenticanza di qualche bagaglio al primo posto di pernottamento, il ruzzolone del nostro bravo fotografo e operatore... cinematografico per un campo di trifoglio (peccato che nessuno abbia girato il film a lui in quel momento!), colma soprattutto di molto rumore.

Il Susten Pass... visto dall' Olivetti.

Quella brava gente svizzera che si tappava le orecchie al nostro passaggio, ma che ci guardava sorridendo; e tutti quelli che ci salutavano con molta cordialità pure essi sorridendo, ne sanno qualcosa.

Ne sa pure naturalmente qualcosa il sig. Meinero: — Chiudete quegli scappamenti porca la miseria!.. Parliamoci chiaro, io non mi assumo nessuna responsabilità in questo senso, se vi buscate una potente multa ve la pagate... va bene?

Altrochè se andava bene!... Infatti una multa discreta se l'è ben buscata un giovane centauro la cui moto, forse attratta dalla linea elegante, si è avvicinata a una bella macchina con una certa foga lasciando su quest'ultima un piccolo graffio a ricordo della motocolonna italiana (però lo scappamento non c'entrava).

E non dimentichiamo le varie soste al sole per aspettare i dispersi, e i vari errori di percorso, e l'orribile «potage», e gli innumerevoli panciuti bicchieroni di birra, e i numerosissimi discorsetti di Meinero (sempre fatti sottovoce) e tante tante altre cosette che hanno contribuito a rendere allegra la già allegra comitiva.

E che dire di quel tale che in una stireria dove, come al solito, faceva il filo alla stiratrice, dopo una faticosa tiritera in un francese tutto personale, per chiedere alla bella quanti anni avesse, si sente rispondere in perfetto piemontese «trantadui»?

E di quegli altri che avendo una gomma a terra, visto un caseggiato che aveva tutta l'aria di un garage, con due begli androni per il passaggio delle macchine, con la sua brava scritta in tedesco sulla facciata, entrarono e si trovarono nella centrale del latte? (Entrata da un androne e uscita immediata dall'altro, naturalmente!).

Appena entrati in terreno svizzero, siccome nessuno di noi aveva la patente internazionale di guida, il sig. Meinero ha dovuto dichiararsi responsabile di ogni eventuale incidente provocato dalla nostra colonna. Fortunatamente nulla è successo. Eravamo quasi a casa quando un paio di guai sono piombati a guastarci il finale. Fortunatamente non erano, nè l'uno nè l'altro, molto gravi.

Tutti i partecipanti alla gita ringraziano da questo giornale il sig. Meinero Antonio, che si è prodigato in tutti i modi per agevolare il viaggio e il soggiorno di tutti. Sempre l'ultimo a mettersi a tavola e a riposare. Ringraziamo i meccanici che sono stati preziosi per tutti e il sig. Zara.

Alla prossima gita!...

Bruna Sartoris Stratta.

CULTURA DI FABBRICA?

Red. - *Caro Meriggi, ma in che cosa consiste questa attività culturale?*

Meriggi - In una infinità di iniziative! Tra le più importanti le gite: siamo andati ai laghi di Como, Maggiore, d'Orta, a Courmayeur e al Breuil. In genere ci si muove nelle stagioni di mezzo: primavera e autunno. L'anno scorso addirittura abbiamo organizzato una gita in Svizzera.

Red. - *Immagino che queste gite saranno sempre illustrate dal punto di vista storico e culturale.*

Meriggi - Si cerca di farlo, o meglio si vorrebbe farlo, ma in pratica la cosa ha soprattutto l'aspetto di una scampagnata.

Il che in realtà ha senso solo qualche volta: per esempio quando si fa la ciliegiata in Valchiusella, o la castagnata ad Andrate...

Red. - *Non voglio essere eccessivo: credo ci vogliano le gite durante le quali si visitano e si spiegano i monumenti e le opere d'arte e le fabbriche anche o i modi di coltivazioni particolari di una determinata regione, e le gite invece di carattere soprattutto folcloristico.*

Meriggi - Precisamente. Così nei prossimi mesi faremo una gita nel paese che ospita il maggior numero di dipendenti dell'Azienda, e non mancheranno nè il buon umore nè i festeggiamenti.

Red. - *Avete molti iscritti?*

Meriggi - La Sezione culturale era quella che abbracciava il maggior numero di iscritti, la Sezione che, a differenza delle altre sempre troppo particolari, faceva partecipare ai suoi benefici tutti i dipendenti dell'Azienda.

Red. - *Con le gite non finisce tutto, immagino.*

Meriggi - Tutt'altro, cerchiamo di occuparci molto di musica: vorremmo organizzare qualche concerto all'aperto; in giugno ci sarà della musica da camera e dovrebbe venire il Complesso orchestrale del Lussemburgo. Ma il male è sempre il solito, che gli iscritti aspettano la pappa fatta. Io avevo intenzione di creare una scuola di musica, di metter su l'orchestrina per la quale l'ing. Dino Olivetti aveva offerto i locali della Scuola; pensavo addirittura che avremmo potuto chiedere anche noi il sussidio governativo per le opere, come fa la Castellamonte, ma a dover fare tutto da soli ci si stanca e si lascia andare.

Red. - *Mi diceva l'ing. Dino Olivetti che sarebbe opportuno far almeno ogni quindici giorni un concerto dentro la Fabbrica, beneinteso con la maggior collaborazione possibile dei dipendenti della I.C.O.*

Meriggi - È usanza che da qualche tempo è stata abbandonata. Ma sono d'accordo che bisognerebbe ricominciare: speriamo anzi che il parlarne qui sul giornale serva di incitamento per quelli che suonavano e cantavano una volta.

Red. - *A proposito del giornale, non potrebbe diventare il mezzo di comunicazione tra la Sezione e i suoi iscritti?*

Meriggi - Certo. Lo deve diventare, e sarà un bene per noi. Finora gli iscritti esprimevano solo verbalmente i loro desideri, in modo che noi li conoscevamo sempre e solo all'incirca. Adesso conto di ricevere dei suggerimenti, delle richieste scritte.

Red. - *E per la prosa niente da fare?*

Meriggi - Mah! È un pezzo che sento dire che qualcuno vorrebbe mettere su una filodrammatica.

Red. - *Me ne parlava anche Dino Olivetti: che aggiungeva che la si potrebbe fare se i dipendenti si facessero avanti.*

Meriggi - Certo finora qualche volta c'è stato chi ha detto dei monologhi e delle harzellette, ma non sono cose importanti.

Red. - *Da un punto di vista culturale ho trovato che qui è molto attivo il "Gruppo amici della biblioteca". Quali sono i vostri contatti con questo organismo?*

Meriggi - Attualmente non c'è ne sono, anche perchè siamo due organismi di struttura diversa. Però mi auguro di allacciarne, dei rapporti, specialmente per quello che riguarda la cultura vera e propria.

Red. - *Tanto più che mi sembra che nessuno si occupi di conferenze, seguite da discussioni, rivolte come orario e come argomenti specificamente agli impiegati e agli operai.*

Meriggi - Noi non ne abbiamo mai organizzati. È una di quelle cose che bisognerà discutere; ma se nessuno si fa vivo...

Sezione Montagna

1. Teoria

Circa trecento soci che soprattutto d'inverno spingono la Sezione a svolgere molta attività. Quest'inverno per esempio si sono compinte diciotto gite, beninteso adoperando il pullmann della Ditta e approfittando, per diminuire le spese individuali, dei denari assegnati alla Sezione montagna dalla Direzione della Olivetti.

Come già è successo gli altri anni, l'avvento della buona stagione fa diminuire il numero degli appassionati: sembra incredibile ma neve e gelo soltanto pare attirino i montanari della Olivetti! Così si finisce con l'organizzare le gite estive insieme al C.A.I. o ad altre associazioni.

La solita cosa antipatica è che nessuno, o quasi nessuno, cerchi di collaborare per una migliore riuscita delle manifestazioni. Tutti contenti delle riduzioni sulle spese, della attrezzatura montanara (corde, ecc.) a disposizione dei soci, ma quando si volesse che il programma di una gita venga studiato e fissato da tutti i partecipanti... apriti cielo! Del resto sono due anni almeno che non si procede a quell'assemblea generale cui almeno ogni mezzo anno si dovrebbe ricorrere.

Ma speriamo bene. Auguriamoci che la possibilità offerta dal Giornale interno di discutere, criticare, raccontare le proprie e le altrui imprese svegli finalmente tutti gli addormentati della Sezione Sci e Montagna.

(Comunicazioni, proposte, iscrizioni, ecc., rivolgersi al giornale, rubrica del G.S.R.O., Sezione Montagna).

2. Pratica all'Aiguille de Rochefort

I primi, invisibili raggi del sole illuminavano la vetta del Bianco con un rosa trasparente, e a Courmayeur luccicavano ancora le luci nelle vie. Faceva freddo. Avevo sistemato con la solita coscienza la faccenda dell'appetito, che a volte rimane poi trascurato per tutto il giorno e c'era da ricuperare il ritardo.

La piccozza mi ha fatto gelare le dita e infilando i guanti mi ricordai delle soffocanti ore dopo le tre pomeridiane dietro la vetrata dell'Olivetti.

Raggiunti gli altri, si continua salendo verso il Dente. Il panorama si apre sempre più vasto: su dal Requin l'Aiguille du Plan, Col du Midi, il Tacul, M. Maudit, il Bianco e l'Aiguille Noire. Nubi leggere e trasparenti e il vento che aumenta salendo ci fanno venire qualche dubbio sulla riuscita della gita.

In basso, sul ghiacciaio del Gigante, scopriamo la carovana che si allontana verso la Tour Ronde.

Sotto il Dente troviamo un posticino al riparo per fermarci un attimo. Offro subito qualche pera o susina in giro per alleggerire il sacco, ma a nessuno pare clima adatto per mangiare la frutta.

In vetta, Riva chiama Orengia e Lama.

Davanti a noi la cresta che ondeggia verso l'Aiguille du Rochefort. La neve è bella, solida, il passo sicuro. A destra sotto il salto di roccia abbiamo Courmayeur, a sinistra, come un serpente, il Mer de Glace. Un vento gelido si leva dal ghiacciaio, portandoci in faccia le onde di cristallini di neve. In parte sul versante italiano, poi sul filo di cresta, o scendendo sul versante francese ci avviciniamo alla parete della punta.

Evitiamo i tratti troppo esposti e alcune cornici pericolanti portandoci in basso sulle roccette.

In cordate a due procediamo senza perder tempo. La piccozza, con tutto il manico nella neve, ci offre sicurezza quando scendiamo qualche canalone troppo invitante verso Courmayeur.

Su qualche tratto, sul filo di cresta guardo nel vuoto a destra, poi a sinistra quel serpente di ghiaccio, trattengo il fiato, e poi, passo per passo..

Quelli davanti lasciano già dei gradini abbondanti.

Sotto la parete ci riavviciniamo e tutti in gruppo superiamo il tratto di salita per evitare il pericolo di pietre.

Il panorama dalla punta è splendido. Davanti le Jorasses e poi tutta la catena intorno al ghiacciaio Leschaux. Dall'altra parte dall'alto ci saluta il Bianco, là da lontano il gruppo del Ruitor, e di sotto il verde della Val Veni.

Sono le nove passate, ho tutte le punte delle dita fuori dei guanti, e le pere non le vuole mangiare nessuno.

Cerchiamo inutilmente gli amici della Tour Ronde, mettiamo in bocca qualche quadretto di zucchero, ci ricordiamo del freddo e scendiamo.

Sotto la parete scaliniamo con tutta prudenza il ripido pendio nevoso verso la cresta. C'è poco posto per mettere i ramponi.

Per il ritorno riprendiamo i gradini già fatti. Il vento sale sempre gelato dal Mer de Glace. Quando invece ci portiamo sul versante di Courmayeur, si incomincia a sentire il caldo del sole.

Non abbiamo più premura. Il tempo oramai non ci sorprenderà più. Per il calore si sta meglio in cresta, che è fresca ed ariosa. La neve esposta al sole è diventata molle, fa zoccolo sui ramponi ed il passo non è più sicuro. I gradini non tengono più, la sete si fa sentire e dove il caldo preme di più, bisogna avere pazienza e procedere con precauzione.

Sotto il Dente ci riuniamo sulle placche a prendere il sole. Sulle roccie si trova un filo d'acqua per riempire una borraccia ed è venuta anche l'ora in cui le pere e susine trovano i loro clienti.

D. P.

China, Bovio e Riva, contenti della giornata sotto la Gengiva del Dente del Gigante.

Sezione Caccia

I primi ad occuparsene furono l'ing. Zanetti e l'ing. Dino Olivetti nel periodo in cui era stato formato il primo Gruppo Aziendale con a capo il sig. Mondolfo. Parlo di circa una quindicina di anni addietro.

La sezione si è ripresa nuovamente ma svolge un'attività che ha poca attinenza con la Caccia vera e propria, si potrebbe più precisamente denominarla *Sezione Tiro a Volo*. Tramite l'ing. Modigliani abbiamo fatto un sopraluogo nelle diverse colline circostanti ed infine scelto quale meta per i nostri allenamenti il Monte Ferrando. Qui è stato allestito un campo la cui spesa complessiva si aggira sulle centoventi mila lire. Il campo è stato ultimato l'anno scorso ma si inaugurerà quest'anno. Sempre l'anno scorso abbiamo acquistato la macchina per il lancio del piattello, i piattelli e le munizioni inerenti. In questi ultimi tempi con il rimanente delle oblazioni siamo riusciti a pagare l'intero campo.

Si svolgono regolarmente nel nostro campo gli allenamenti di tiro al piattello, ed i migliori tiratori verranno inviati a gare, a competizioni in altre località. Prossimamente faremo la gara sociale in occasione della inaugurazione del campo. Ad essa saranno invitati a partecipare tutti i dirigenti della Olivetti ed anche della Châtillon.

Per ogni gara la sezione offre il 50 % per le munizioni ad ogni partecipante. Le munizioni risparmiate passano di proprietà del tiratore.

Gli allenamenti hanno luogo tutti i sabati dalle 15 in avanti.

Per quanto si riferisce alla caccia noi avevamo chiesto, non appena era stata formata la nostra Sezione, all'ing. Zanetti, allora presidente, di popolare la zona 24, mettere un po' di selvaggina e questo avevamo chiesto dichiarando di rinunciare a quella che è l'attuale attività della Sezione Caccia. La nostra richiesta venne accolta e ciascuno di noi sacrificò una certa somma, in totale si spesero circa 70 mila lire in selvaggina, ed in seguito ci si accorse che il sacrificio era stato inutile.

Attilio Zeri.

Sezione Bocce

Il nostro gruppo è composto di duecento iscritti, e regolarmente affiliato alla Federazione U.F.I.B. Con l'aiuto della Ditta, tramite l'Ufficio Assistenza, svolge annualmente un'ottima attività.

Ha partecipato a tutte le gare organizzate nel Canavese e a diverse gare interprovinciali quali a: Châtillon, Ponte S. Martino, Novara, Torino, Chivasso, Cuorgnè, Aosta, Vercelli, Santhià, Biella, Ozegna, vincendo dodici coppe di rappresentanza.

Tutti gli anni il nostro gruppo organizza una grande gara d'apertura libera a tutto il Canavese. Con il benestare della Federazione è pure organizzata la grande gara Interprovinciale Coppa Olivetti, regolarmente in calendario per il 29 giugno 1949. Sono anche organizzate da otto a dieci gare sociali, con ricchi premi, nelle quali si svolgono i campionati sociali e la Coppa dei giovani inferiori ai venticinque anni. Anche quest'anno si è incominciato assai bene, con la vittoria di due gare: Coppa d'apertura G.S.R.O. (10-4-49) e Coppa Circolo Lavoratori San Bernardo (24-4-49).

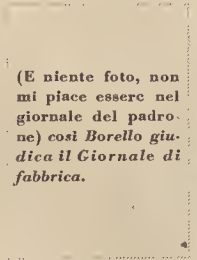
È soprattutto molto sentita la mancanza di un campo di gioco a nostro grande svantaggio, non essendo possibile in tutta la settimana fare una partita di allenamento.

Il Fiduciario:
Carlo Ardito.

Interviste lampo sulle ferie: come e dove le passerete?

MARIO RAVETTO (O.M.O.)

Io non mi muovo da casa. Io proprio non vado via perchè non posso spendere, devo guadagnare per certi miei bisogni di famiglia. Mi piacerebbe andare a trovare mio padre che ha 85 anni, ma proprio non ce la faccio! Accudirò alle due vigne che mi sono comperato faticando in ditta.

(E niente foto, non mi piace essere nel giornale del padrone) *così Borello giudica il Giornale di fabbrica.*

GIUSEPPE BORELLO (Attrezzaggio)

A casa a Cuneo perchè la sola possibilità che ho di trovarmi con quelli della Direzione è nelle colonne del giornale, non certo nei posti di villeggiatura. Eppure tutti avremmo diritto a portare la famiglia in montagna o al mare...

GINA TAGLIANTE (Contabilità Filiali)

Oh, per carità, quest'anno non posso andare in nessun posto per le spese che ho dovuto sostenere coi bambini. Per fortuna i miei figli via sono andati, uno con la colonia e l'altro da mia sorella. D'altronde io ho tante cose da fare in casa, trascurate andando all'ufficio.

ORESTE TORREANO (Fonderia)

Me le passerò lì in casa, io che se non mi avessero tenuto fuori dalla ditta dal 1932 al 34 oggi potrei avere quasi trent'anni di impiego e andare a Champoluc con le spille d'oro. Così starò sdraiato in casa, facendo al massimo qualche giro in bicicletta.

DA TUTTO IL MONDO

Macchine per scrivere e calcolatrici

Ravizza riconosciuto

Il museo delle Scienze di Londra ha pubblicato una interessante «History and development of Typewriters» basata sulle macchine conservate presso lo stesso museo. A pag. 23 si dà atto a Ravizza di essere stato il primo ad introdurre l'inchiostrazione mediante nastro.

Una macchina automatica

La American Automatic Typewriters Co. 614 N. Carpenter St., Dept. 55 - Chicago 22, Ill., ha presentato un modello perfezionato della sua macchina automatica, attrezzata con una macchina per scrivere IBM elettrica. Attraverso una serie di bottoni la dattilografa può scegliere su una striscia perforata da 1 a 20 lettere complete. La macchina opera la scelta mentre la dattilografa scrive la data, l'indirizzo e l'apertura della lettera. I fabbricanti affermano che la macchina è in grado di scrivere ad una velocità doppia di quella della dattilografa.

E una che "cammina"

L'inventore è l'ing. Charles W. Dolm, 70-41 67th Str., Queens, New York N. Y. e la macchina è stata denominata *Plan*.

Il principio interamente nuovo, consiste nel fatto che la macchina *cammina* sulla carta, spostandosi di un passo ad ogni battuta. A fine riga, ritorna automaticamente indietro, interlineando. La macchina è poco più grande di una comune portatile.

L'inventore ne asserisce la praticità specialmente per scrivere su fogli molto grandi.

La calcolatrice tascabile

E' stata annunciata in Olanda la CONTINA, calcolatrice in miniatura fabbricata da Curt Herzstak. Si tratta di una specie di macinino da caffè, che sta nel palmo di una mano. L'impostazione si attua spostando verticalmente gli indici lungo scale graduate poste sui fianchi. Vi sono 8 indici, corrispondenti ad altrettante colonne. Il totalizzatore è contenuto nella testa superiore del macinino, che si fa girare fra il pollice e l'indice per gli spostamenti «di carrello». La macchina si opera con una manovella posta superiormente. Una fotografia ed altri dettagli (in olandese) si trovano nel numero di marzo 1949 della rivista De Kantoormaschinegids.

U.R.S.S. produzione macchine per ufficio

Office Appliance dell'aprile pubblica un interessante articolo su questo argomento.

Dalle fabbriche dell'Europa orientale sono state asportate le migliori macchine utensili ed i tecnici più quotati: è però stata incoraggiata la loro ricostruzione col materiale rimasto. Le fabbriche che hanno potuto riprendere la produzione sono state incorporate in una holding sovietica. Sola eccezione è stata la Mercedes, in cui larga parte del capitale era americano.

Prima dell'ultima guerra lo sviluppo dell'industria sovietica era insufficiente a soddisfare le limitate richieste del mercato interno; benchè l'impiego di macchine per ufficio fosse ad uno stadio primitivo, l'ausilio più diffuso è ancora lo «Stoschoty», specie di abaco russo. Poco prima della prima guerra mondiale Odhner iniziò la fabbricazione di calcolatrici. Allora si importavano tutte le macchine, comprese quelle per scrivere. In seguito i comunisti le ribattezzarono Dzersinsky (dal nome del capo della NKWA, che tuttavia non ebbe mai nulla a che fare con la sua fabbricazione e tanto meno col suo progetto). La sua qualità è molto inferiore a quella delle macchine oggi prodotte in Isvezia.

Si producono anche: una macchina per scrivere derivata dalla Continental e una portatile (con qualità sensibilmente inferiori al prototipo tedesco ed in quantità ancora insufficiente), una addizionatrice sul tipo della vecchia Dalton ed una calcolatrice del tipo Monroe.

Anche i metodi contabili non sono molto diffusi. Dopo la prima guerra mondiale si ebbe un'ondata di entusiasmo per la contabilità a ricalco manuale a fogli mobili, ma la impossibilità di produrre le qualità necessarie di carta carbone e carta non ne permisero l'adozione. Si ritornò quindi alle macchine contabili e si importarono molte Astra, Mercedes e Hollerith. L'Astra e la Mercedes pubblicarono appositi manuali in russo, poichè non si potevano mandare istruttori sul posto. Solo le Hollerith divennero popolari e sono ora fabbricate in Russia su scala piuttosto larga. Il governo tende a creare centri contabili, forniti di Hollerith, al servizio di più imprese.

I Sovietici stanno standardizzando la produzione, riducendo ad uno solo i tipi prodotti dalle varie macchine e tendono ad avere un'industria in grado di presentarsi sui mercati mondiali contribuendo sensibilmente alle esportazioni. (Chicago Tribune 10-3-1949)

Dattilografia negli Asili

Alla scuola modello di Hunter si è tentato di insegnare la dattilografia ai bambini. Dapprima l'età minima era di cinque anni; poi si estese l'esperimento ai bambini di quattro anni. Per il primo anno non si impose la digitazione cieca. I risultati paiono ottimi; i bambini mancini e quelli aventi deficienze nel controllo motorio trovarono più facile scrivere a macchina che a mano. Anche l'ortografia pare migliore per la maggiore evidenza che acquistano gli errori nel dattiloscritto. In generale la dattilografia fu considerata dai bambini un gioco piacevole, oltre a copiare, spesso improvvisano dei racconti pieni di fantasia.

Visite alla Ico

Tra la fine di giugno e gli ultimi giorni di luglio sono da segnalare le seguenti visite:

Scuola Assistenti Sociali di Torino;

Prof. Stig Ekelöj; insegnante di Elettrotecnica all'Università di Götemborg; accompagnava i propri allievi del terzo anno della Facoltà di Elettrotecnica (26 studenti e 1 studentessa). Il prof. Ekelöj dirà le sue impressioni sulla fabbrica nel prossimo numero del nostro giornale;

Ing. D. Collin della Northern Aluminium (Banbury, Oxford) che con un suo collega ha visitato soprattutto la nuova Fonderia alluminio dichiarandola perfetta;

Il sig. José Zbar, agente della Olivetti Argentina;

David Lasser, un sindacalista che sta girando l'Europa per incarico della A.F.L. e del C.I.O. (i due grandi organismi sindacali degli Stati Uniti). Egli si è intrattenuto con membri del C.d.G., della C.I., dei Servizi Sociali e della Direzione.

Tra i torni, un visitatore per far vedere che se ne intende: "Questa è la macchina per fare le molle, non è vero?„

Omaggio di un senza tetto

Passa pensieroso e un po' triste per i corridoi e chi non lo conosce non pensa di sfiorare un Direttore Centrale.

Eppure sono anni e anni che è in Ditta, e siamo sicuri che, come le strutture in cemento armato da lui calcolate, continuerà a resistere ottimamente all'usura del tempo.

Nella sua modestia non ha neppure il vetro smerigliato alla porta, e la lampada rossa che ultimamente è stata applicata anche al suo ufficio per timidezza o per risparmio di energia non s'accende mai.

Una sola volta s'è accesa, e l'ufficio era vuoto; se fosse passato l'avrebbe spenta brontolando sottovoce contro gli sprechi.

S'interessa di tutto; i maligni dicono abbia fatto brevettare quel congegno che quasi ogni giorno, alle ore di entrata, blocca inesorabilmente l'ascensore di accesso al piano uffici.

La sua bontà però si è acquistata un mondo di affetto; e per dimostrare che gli vogliamo bene saremmo disposti ad andare con lui in macchina quando guida; questa crediamo possa essere la massima dimostrazione di stima. M.

2 note 2 sul "piano nobile„

Chiunque passi lungo gli uffici commerciali ha la precisa impressione di aggirarsi in un acquario con tutti quei vetri che imprigionano impiegati e impiegate. E rimane male, quel passante, constatando che all'interno non risplendono gli sgargianti e variati colori cui si è abituati allorchè ci si ferma a contemplare i pesci.

Ma il rimedio c'è: nello stesso tempo artistico e burocratico, coloristico e funzionale.

Basta che alle impiegate la Ditta passi appositi grembiuli (e perchè no una tuta simile agli uomini?) dalle tinte diverse a seconda del loro specifico luogo di lavoro: bleu di fondo per esempio; e poi a righe gialle per ufficio Presidenza, verdi al Commercio Estero, bianco al Personale Impiegati... ecc.

Tra l'altro questo agevolerebbe di molto il lavoro di chi continuamente controlla se le impiegate sono o no nel proprio ufficio, e darebbe a questa opera un tono estetico veramente augurabile.

●

Per migliorare l'efficienza della Ditta e il rendimento generale dei dipendenti si propone che al piede di ogni dirigente venga attaccato un apposito campanellino, diverso di suono a seconda delle diverse fonzioni a cui ciascuno è chiamato. I dipendenti potranno così smettere di leggere romanzetti e tuffarsi nel proprio lavoro a mano a mano che il rintoccar s'avvicina, e le segretarie riusciranno finalmente a capire dove si è cacciato il superiore regolarmente lontano dal proprio ufficio.

(Per tacere del lato estetico, artistico, dolcemente sottolineato dalle armonie che quei piedi direttivi susciteranno nel loro inesausto e armonico andare...).

Non più sete!

La Direzione ignora forse il grande successo ottenuto fra gli operai dal nuovo squisito AMARO RESEGOTTI, la bevanda che risana - fatta solo con genziana?

Un successo che non ha precedenti, e che dilagherà per tutta Italia se si passerà alla sua produzione su scala industriale. Nessuna bevanda o amaro in commercio può vantare sapori più orribili: tali, che dopo averlo assaggiato cessa, per due o tre giorni, ogni volontà di bere qualsiasi cosa! D.

Capuffici, impiegati, vertenze,...

discorrendo con la signorina Giachino

Red. — *Non posso che ringraziarla perchè mantiene quanto avevo scritto nel numero precedente: cioè perchè possiamo fare due chiacchiere insieme. E argomenti ce n'è di sicuro; per incominciare, ogni volta che passo nei vostri uffici mi fa senso tutta quella vetreria...*

Giachino — La disposizione dei nostri uffici concorre molto a disturbare e distrarre gli impiegati. Potrebbe però darsi che tanta vetrina servisse a qualche capo ufficio per sorvegliare i propri dipendenti.

Certo, secondo me, un tale modo di sorvegliare sarebbe gretto e poco intelligente: il capo ufficio non dovrebbe opprimere ma seguire, appoggiare e valorizzare la capacità dei propri impiegati, tenendo conto anche del loro carattere.

Red. — *Ma allora lei parte in tromba su un argomento importante, quello della organizzazione degli uffici e dei rapporti tra capi e dipendenti.*

Giachino — Certamente, è una cosa importante sa! Bisogna mettere in chiaro che i capufficio non devono solo avere diritti, ma diritti e doveri. Vi sono dei capufficio che pretendono dai propri impiegati una fiducia che non hanno saputo ispirare. Molti difetti degli impiegati, un certo scarso rendimento, da dove credete che nascano?

Red. — *E da dove?*

Giachino — A volte da incomprensione. Il capufficio per essere all'altezza delle sue responsabilità oltre una buona preparazione tecnica dovrebbe possedere anche una discreta conoscenza della psicologia umana. Gli impiegati amano sentirsi trattati da uomini e non da macchine, da utili collaboratori e non da individui di cui ci si ricorda solo per farli sgobbare oppure per volgere loro un rimprovero che sarà più o meno proficuo, secondo il modo con cui il rimprovero è stato fatto. L'impiegato, per la sua psicologia, necessita di un incentivo anche morale per rendere e migliorarsi.

Un altro aspetto del problema sarebbe, nella misura delle possibilità e delle esigenze della azienda, l'utilizzazione del personale impiegatizio secondo la preparazione tecnica e le personali tendenze di ciascun impiegato.

Un terzo aspetto sarebbe di carattere disciplinare. La disciplina negli uffici dovrebbe essere organizzata, unica, uguale per tutti. E qui ci sarebbe molto da dire, sarà per un'altra volta.

Red. — *Vorrei chiederle se il lavoro degli uffici è meno pesante di quello delle impiegate dell'officina.*

Giachino — No. Creda dottore, secondo me, i lavori degli uffici amministrativi e commerciali pur essendo diversi da quelli dell'officina hanno anch'essi le loro difficoltà. Se vi sono dei momenti di tranquillità questi sono sempre susseguiti da momenti di punta e allora le garantisco che si sgobba sul serio. Certi lavori, ad esempio quelli delle operatrici di manodopera e contabilità, sono pesanti anche fisicamente: le impiegate che li eseguono la sera sono stanche anche di braccia. Credo che il medico di fabbrica potrebbe documentare quanto le dico, gli esaurimenti degli impiegati sono autentici.

Red. — *Stando così le cose mi interessa ancora di più chiederle qual'è la situazione delle qualifiche e degli stipendi in ditta Olivetti.*

Giachino — Lei desidera che parliamo dello inquadramento delle categorie. Qui all'Olivetti vi è stata qualche inflazione di passaggio di categoria, bisogna però dire che parecchi impiegati non sono inquadrati come meriterebbero. La Direzione ci ha fatto più volte osservare che una volta non c'era tanta avidità di passaggi di categoria... Ma una volta la Direzione della Olivetti non badava alla categoria per determinare gli stipendi. Adesso la categoria è un sistema, l'unico sistema per ottenere dei miglioramenti salariali. Senza parlare della soddisfazione morale, che fra gli impiegati, come ho già detto, ha il suo peso.

Red. — *Ma avevo sentito dire che qui capitava che un impiegato di terza si pigliasse persino uno stipendio di prima categoria.*

Giachino — Non è così, assolutamente tra gli impiegati di terza ce ne sarà qualcuno che al massimo prende un tre o quattromila lire più del minimo, e la differenza con la categoria superiore è di ottomila lire! Per questo la Commissione Interna ha fatto la rivendicazione per i passaggi dalla 3ªB alla 3ªA.

Red. — *Potrebbe dirmi qualche cosa di questa vertenza?*

Giachino — La Commissione Interna aveva presentato alcune richieste di passaggi dalla 3ªB alla 3ªA alla Direzione; per alcune la richiesta ebbe esito favorevole, per due invece si ebbe un irrigidimento da parte della Direzione. Il dott. Momigliano affermò che si sarebbe dovuto cambiargli la testa per fargli ammettere che in sede teorica certe mansioni fossero di 3ªA. Siccome la Commissione Interna era altrettanto convinta del contrario, ricorse alla vertenza nell'intento di definire quali mansioni di 3ª esplicate in ditta fossero di B e quali di A. Nel corso della discussione tra le organizzazioni sindacali (Liberi Sindacati e F.I.O.M.), Direzione e Commissione Interna si vide la convenienza di sospendere la vertenza e di proseguire le trattative amichevolmente tra la Direzione e la Commissione Interna. Questa si riservò però di fare vertenza per i casi che sarebbero rimasti controversi.

Red. — *Concludendo, quanti casi furono presentati?*

Giachino — Tra i casi precedentemente rimasti controversi ed i nuovi 27 in tutto. L'esito fu il seguente: la Direzione il giorno in cui si era impegnata di definire la questione comunicò alla C. I. di aver effettuato 22 passaggi. Per i rimanenti 5 casi due avverranno certamente in secondo tempo, uno avrà un complemento di mansione quindi si avrà il passaggio, per uno non si sono ravvisati gli estremi di mansione per il passaggio e per uno fu riscontrata scarsa attività. In merito a questi ultimi due la C. I. si riserva di effettuare le opportune indagini ed eventualmente fare la vertenza.

E' da notare che la C. I. ha fatto pure presente alla Direzione che in merito agli impiegati di recente assunti o ai quali da poco è stata affidata una mansione di competenza della 3ªA si riserva di fare la richiesta del passaggio alla fine dell'anno qualora a quell'epoca non siano ancora stati sistemati.

La C. I. ebbe pure modo di rilevare che certe mansioni sono effettivamente di 3ªB, ed ha chiesto alla Direzione che gli impiegati che le esplicano qualora dimostrino di averne la capacità siano dopo un certo tempo addetti a una mansione di categoria superiore. La Direzione ha acconsentito.

Red. — *Mi pare che sia stato un successo completo, allora.*

Giachino — Sì. E tutto ciò dimostra che fra le armi di cui i sindacalisti si possono servire non c'è soltanto lo sciopero. Lo sciopero può essere necessario, e buonissimo anche se adoperato bene; ma penso che prima si debbano sfruttare le altre vie, adoperare gli altri mezzi che pure possono dare risultati eccellenti; per esempio la vertenza, in questo caso, ha servito molto bene a svegliare la Direzione. Lo sciopero usato a sproposito può essere un'arma a doppio taglio.

Red. — *Bene così diranno che io cerco di fare della reclame alla C. I. impiegati! Andiamo fino in fondo allora: qualcosaltro bolle in pentola?*

Giachino — Sì, non mancano altre rivendicazioni molto sentite dagli impiegati. Le stiamo preparando, ne abbiamo iniziato — come può vedere in bacheca — le prime mosse e speriamo di risolverle con buon successo dopo le ferie.

La Olivetti al Tour

Anche l'Olivetti si è occupata del Tour, e se non c'era il pandemonio di liti, lotte e gestacci che ha dimostrato a che cosa serva e che cosa sia lo sport attuale, avremo avuto in Fabbrica la visita d'una infinità di giornalisti.

A Saint-Vincent, comunque, la pace tra giornalisti la fecero. E l'Ufficio Pubblicità della Olivetti potè far sorteggiare, da una giuria composta da Zambrini, Binda, Digiovannangelo, Germent e Brizzolara, 3 macchine per scrivere.

UNA, destinata ai giornalisti italiani, l'ha presa Bruno Roghi, Direttore del «Corriere dello Sport» di Roma.

DUE, per giornalisti stranieri, sono state aggiudicate a Max Favalelli di «Paris Press» di Parigi, Max Tonnoir di «Le Soir» di Bruxelles.

Interviste lampo sulle ferie: come e dove le passerete?

MARIA GANIO (Officina F)

Veramente per le ferie io avevo buone intenzioni che ci facessero fare i fanghi. L'anno scorso ci mandò la Ditta, a ottobre, ma è una stagione troppo avanzata, e quest'anno la Mutua Nazionale non si fa viva... mentre noi della F siamo in molti che abbiamo gran bisogno di quelle cure.

ANNAMARIA NARETTO (Fatture)

Se le nostre ferie non si dovessero sempre far dipendere dal vil denaro come sarebbe più roseo vivere! Perchè invece di limitarci al Lago Sirio si potrebbe tranquillamente partire per Sorrento, Capri o qualche altro ridente posticino. Invece ci accontentiamo del poco fidando in un domani migliore.

ANGELO QUAGLIOTTI (Off. C)

Io sono un uomo che non sta mai fermo, e alla mia età si vede troppo lavoro da fare: a Montalto Dora sto a lavorare alla vigna, ai conigli e così via... piccoli lavori da passatempo, far niente mica è salute! A Champoluc invece, dove mi spetta andare, sarò obbligato a non far niente di niente.

ADRIANO ABATE (Offic. A)

Le passo come posso; a Salerano per il motivo che sono un po' a corto di finanze. Altrimenti mi piacerebbe andare in montagna con la moglie e la bambina piccola... ma non si può fare come si vuole! Metteremo a posto la casa, e anderò con la bambina a fare delle passeggiate sui monti vicini.

Vacanze felici

(Segue da pag. 1)

Di mattino al mare guardavo gli strani monti apuani nella foschia, tanto diversi dalle catene della Val d'Aosta. C'era, cinematograficamente parlando, il *paesàggio* già pronto con la colonia montana: e non feci fatica, avvicinandomi a Champoluc, a trovare il gruppo di vette su cui l'obiettivo della mia immaginaria macchina da presa sarebbe disceso dopo avere inquadrato i fianchi scoscesi e brulli dell'Apuania.

Su, una curva dietro l'altra, verso la Colonia di St. Jacques

Erniani, Oselia, Carbonatto, Vaile, Lupano e il resto della squadra in allenamento a S. Jacques

dove stanno sessantotto bambini, quattro vigilatrici, un'infermiera, un direttore (Beltrame). Al solito la Colonia è nata e vive da una serie d'occasioni: fino al 1944 i locali ora abitati dai bambini appartenevano agli adulti (detto tra noi, si impone anche il problema dei grandi; non volendolo risolvere, « colonialmente » — perchè forse non è troppo divertente stare insieme durante le vacanze con gli stessi che si sono visti nel lavoro — dovrebbe esserci un ufficio che predispone e organizza villeggiature a basso prezzo; i partigiani pure ci stettero dentro, e quando si dovette incominciare ad abitarvi molto c'era da rimettere a posto: allora l'Olivetti pensò di adibire quel luogo a Colonia montana.

La casa

Molto comoda, come sempre. Al primo piano si vive tipo albergo: i bambini alloggiano a due per due in camere singole. Di sopra invece le camerate (e ci va dentro chi capita, in genere i più anziani o quelli che se la sbrogliano meglio a una attrezzatura tipo militare); le vigilatrici dormono con i bambini, una o due nelle camere, due in una specie di tabernacolo nelle camerate. Tutto comodo, ripeto: però sarebbe bene che nelle camerate ci fossero i mobiletti per tenerci dentro la roba, poichè non sono belle quelle assi sospese in alto con sopra le valigie.

Gli orari

Sul frontone dell'edificio è scritto: SOGGIORNO MONTANO OLIVETTI; lo terremo presente, in realtà una colonia non lo è. Però sveglia alle otto (senza trombe anche qui), colazione (come al mare), ore nove giochi nel cortile e passeggiata sui monti vicini, alle dodici colazione (con la solita abbondanza), tredici-diciotto giochi nel cortile e poi giù al campo sportivo oppure lunghe gite; alle diciannove cena, alle ventuna a letto.

D.

PARLANO I DUE DIRETTORI DELLE COLONIE

RED. - *Gite nei dintorni ne fate?*

TAM. - Le altre colonie fanno molte passeggiate, ma noi no perchè abbiamo terreno intorno per giocare finchè se ne vuole.

RED. - *Sì. E le passeggiate delle altre colonie non mi piacciono. Vanno in giro marciando...*

TAM. - Lo so, qui da noi abbiamo la fortuna di questa atmosfera familiare che è la caratteristica più importante della Colonia Olivetti. Il problema sarà di mantenerlo, questo tono, allorchè avremo duecento bambini anzichè sessanta come adesso.

RED. - *D'altronde tutto questo mi sembra difficile con personale non specializzato.*

TAM. - Badi che non è male avere vigilatrici che sono della fabbrica, anche se non hanno pratica: intanto conoscono le famiglie (e le famiglie conoscono loro, questo aumenta la fiducia); e poi, proprio perchè non hanno pratica riescono più sincere, più immediate... non c'è il mestiere, forse nemmeno la dedizione, ma così i bambini e le bambine è come se fossero con delle sorelle più grandi e l'atmosfera è molto più libera.

RED. - *Perchè, quella delle colonie qui intorno è molto diversa?*

TAM. - Diversissima! Vedesse la Colonia della F.I.A.T. o della Edison! In quest'ultima tutto funziona per mezzo di altoparlanti e di marcie militari.

RED. - *Insomma le grandi Ditte ripetono in colonia gli stessi difetti che hanno nella loro organizzazione produttiva: estrema concentrazione, quindi estrema militarizzazione...*

TAM. - Proprio così. D'altra parte con 1000 o 2000 bambini è un problema; ma spero che noi riusciremo a mantenere la agilità e la libertà che ci distingue ora anche quando saremo aumentati.

RED. - *Orari e mangiare?*

TAM. - Tutto semplice, anche qui empirico e variato. In genere sveglia sulle sette, colazione alle otto (e mangiano caffè e latte, cioccolato, pane e marmellata), in spiaggia sulle dieci: cura del sole, bagno verso le undici, un poco di ginnastica e alle dodici e trenta si rientra per il pranzo (risotto o pastasciutta o minestrone di verdura a seconda dei giorni, carne o pesce con contorno, frutta, al giovedì dolce e alla domenica gelato); poi a nanna, alle sedici sveglia, come ha visto e verso le sette di sera cena (minestra in brodo o riso in bianco, verdura, polpette o mezzo uovo, frutta); alle ventuna tutti a letto.

RED. - *E' adatto a far da colonia questo posto?*

BELTRAME. - Forse troppo alto; meglio sarebbe stare sui 1200 metri. Qui chi non fa della vera montagna forse si annoia. Debbo dire però che le bambine sono brave sui monti quanto e forse più dei maschi.

RED. - *Lei era qui anche prima? Cioè quando non c'erano i bambini?*

BELTRAME. - Sì, ma le garantisco che è un paradiso adesso in confronto a quando c'erano gli adulti! Allora mi toccava proprio farne di tutti i colori.

RED. - *Nella villetta qui vicino ci sono degli anziani, no?*

BELTRAME. - Ancora non è arrivato nessuno; solo tra il 17 luglio e il 30 agosto ci vengono per una settimana a testa le Spille d'Oro. Ma questi son brava gente, tranquilla, contenta di stare anche con i bambini a giocare e a fare le piccole gite.

RED. - *Lunghe le camminate?*

BELTRAME. - Le gite sono fatte bene, senza far stancare i ragazzi con lo scopo di abituarli a capire e ad amare la montagna.

RED. - *Gli passate un piccolo corredo?*

BELTRAME. - Eh, bisognerebbe avere pantaloncini e scarpe, almeno! Queste soprattutto sono divorate nel cortile e nelle gite; per cui ci sono poi alcuni che hanno il ricambio, e altri più poveri cui non si sa come provvedere. Adesso qualcosa abbiamo messo insieme, ma il meglio, l'ideale, sarebbe di avere il corredo completo per tutti, bambini e bambine.

RED. - *Del mio chiodo che anche le filiali dovrebbero poter fruire della Colonia, che ne dice?*

BELTRAME. - Intanto che non è un chiodo suo, ma di molti. Del resto prima della guerra ciò avveniva, per esempio ci stettero 40 figli di dipendenti di Milano. E dopo la guerra vennero sin dall'Olanda... Comunque sarebbe bene, farli venire. Qui mancano solo i servizi (ma a gabinetti ce la faremmo) e poi ce ne stanno almeno 110 dei bambini.

RED. - *Fate anche delle vere e proprie ascensioni?*

BELTRAME. - Lo ha sentito dai ragazzi, no? E sono entusiasti sa, quando tornano, felici delle imprese compiute!

L'ultima volta abbiamo anche preso la funivia per andare al Plateau Rosa: mi pare sia giusto che anche dei bambini poveri che mai più, forse, potranno andare in funivia una volta almeno se la possano scarozzare...

La nostra redazione d'Apuania: (da sinistra di chi guarda) Giuseppina Michela, Rosanna Odisio, Marisa Bellino, Maria Grazia Bianchi, Giannina Bertinatti, Renata Moia.

Una lettera sugli IMPIANTI

Egregio Sig. Redattore del
« Giornale di Fabbrica Olivetti »

Ho letto nel primo numero del « Giornale di Fabbrica Olivetti » l'articolo su gli « Impianti ». Mentre ringrazio, anche a nome degli operai, per quanto dice sullo spirito di corpo, sulla attività ecc. del reparto, non posso fare a meno di alcune osservazioni sullo « spirito » dell'articolo.

A parte le barzellette sul « quadro invisibile », sull'edificio « che ripiegherebbe come un castello di carta » se non fosse puntellato dai manici delle ramazze degli spazzini ecc. l'articolo rispecchia e ripete la superficiale ed inesatta conoscenza ed opinione che, in genere, si ha della attività del reparto impianti e del lavoro svolto. Il che deve attribuirsi più che altro alla mentalità italiana la quale differenzia da quella americana specialmente, essenzialmente ed irriducibilmente in questo, che, mentre in America gli « impianti » sono parte essenziale e predominante degli stabilimenti, in Italia, anche nelle officine più attrezzate ed organizzate, vengono sempre considerate come la più inutile delle spese improduttive.

In Italia non è il macchinario adatto e di precisione che manca, ma gli impianti coi quali potere ridurre gli inutili sciupii di mano d'opera.

Si parla troppo spesso d'improduttività degli operai e dell'eccessiva quota di mano d'opera che incide sul costo dell'oggetto fabbricato, ma il più delle volte, nella maggioranza dei casi, la causa va ricercata nelle inutili e pesanti operazioni a cui è destinato gran numero di operai.

. . . .

Differenza di concezione e di mentalità che la differenza di rapporto della produzione e del costo della mano d'opera può spiegare ma giustificare solo fino ad un certo punto. L'ing. Camillo Olivetti aveva ben capito l'importanza del reparto impianti quando, pur con una officina di poche centinaia di operai, non teneva un ingegnere alla « produzione », per la quale bastava la infaticabile attività e competenza del sig. Burzio, ma ne teneva uno agli impianti.

Tornando all'articolo del « Giornale di fabbrica », dobbiamo fare notare che, oltre ai lattonieri, ai pittori ed agli spazzini, il reparto impianti è anche una officina — alla quale l'articolo dedica non più di poche righe — e il lavoro in essa dei meccanici ed elettricisti assorbe la quasi totalità del nostro lavoro, ne è anzi la parte essenziale.

Possiamo dire che gli impianti della Olivetti sono noti forse più fuori che tra lo stesso personale interno.

Non citeremo che i principali: dall'impianto semi automatico di nichelatura, progettato e disegnato personalmente dallo stesso ing. Adriano Olivetti e ancora, oggi dopo 25 anni, modernissimo: dall'impianto di cromatura che fu uno dei primissimi — tanto che l'ing. Camillo Olivetti fece fare atto pubblico notarile per evitare che brevetti o privative estere bloccassero il sistema — alla cui realizzazione chimica diede il dottor Massimo Olivetti il suo prezioso contributo e che pur dopo tanti anni funziona in pieno con caratteristiche originali; ai forni per la saldatura a rame, i primi del tipo costruiti in Italia, che hanno permesso una riduzione notevole di materiale e lavorazione in una infinità di pezzi; ai nuovi forni continui per la smaltatura delle Lexicon 80 tra i più perfetti del mondo, progettati e costruiti dall'ufficio impianti, i quali con la rigorosa uniformità di temperatura nell'atmosfera in continua circolazione, hanno reso possibile l'adozione della nota e deliziosa sfumatura di colore.

Che dire degli « elettricisti »? Non ultimi del reparto, hanno anche loro creato uno « stile » nel montaggio delle cabine elettriche e torrette e quadri dei loro apparecchi; vera forma di « Arte » anche quella, se per Arte deve intendersi quell'insieme di armonia funzionale che soddisfa l'occhio sia del tecnico che del profano. Perfezione sia nelle parti in vista, esterne, che nelle più recondite particolarità interne.

Ing. F. Mariotti.

Anche i « grandi » in Colonia? anche loro! E vicino ai bambini, da ritemprarsi meglio. Un turno di Spille d'Oro a St. Jacques: (da sinistra di chi guarda) Quaccia, Ganio M. Angelo, Francisco, Chiantore G. (fonderia), Fornero, Perolino, Pilatone, Querro, Ganio M. Emilio, Gastaldo, Chiantore G. (attrezzaggio), intorno alla famosa guida alpina Fosson.

VITA DI FABBRICA

NASCITE

Andreo Roberto di Giovanni e di Tognon Maria, 27-6-49 - Aramini Mario di Ferdinando e di Avignone D. Denise, 23-4-49 - Caligaris Adriana di Remo e di Giannini Maria, 6-6-49 - Bomper Florinda di Bruno e di Benato Graziosa, 30-5-49 - Fiò Bilotto Mariuccia di Pietro e di Vaio Pierina, 13-6-49 - Fornelli Gabriella di Giacinto e di Clemente Emma, 31-5-49 - Forno Gabriella di Favorino e di Reviglione Gina, 7-6-49 - Gillono Bruno di Giuseppe o di Thè Lina, 5-6-49 - Goste Guglielmo di Otello e di Piras Amelia, 11-6-49 - Pigato Carla di Marilio e di Bertino Bruna, 21-3-49 - Malusà Giuseppe di Cesare e di Tessaris Leonella, 15-6-49 - Mariano Ugo di Luigi e di Zavagno Maria, 4-6-49 - Pasquino Laura di Remo e di Bessolo Venaria Teresa 10-6-49 - Riva Laura di Franco e di Arbore Elsa, 1-6-49 - Corletto Daniele di ing. Antonio e di Poggiato Maria, 8-6-49 - Rolfo Maddalena di Gildo e di Gino Mercedes, 12-6-49 - Valotta Anna Maria di Giuseppe e di Bori Angiolina, 12-6-49 - Grinza Guido di Vittorio e di Fosson Graziella, 13-6-49 - Negri Emilio di Pierluigi e di Naretto Ilda, 1-7-49 - Toassi Mauro di Giuseppe e di Ferrero Giovanna, 3-7-49 - Toassi Dario di Giuseppe e di Ferrero Giovanna, 3-7-49 - Fiocchi Donatella di arch. Annibale e di Fiorentino Emilia, 4-7-49 - Dagna Roberto Attilio di Giuseppe e di Borello Rosina, 14-7-49.

MATRIMONI

Bianco Gino e Vercellio Caterina, 4-6-49 Candia - Garda Federico e Demarie Giovanna, 14-5-49 Quagliuzzo - Gino Achille Aldo e Mabritto Anita, 4-6-49 Brosso - Otello Michele e Beata Marianna, 21-5-49 Samone - Presbitero Remo e Favario Liliana, 28-5-49 Ivrea - Ugo Primo e Gianotti Mariuccia, 28-5-49 Settimo Rottaro - Willermoz Walter e Pentenero Wilma, 26-5-49 Brandizzo - Formia Tommasino e Nino Maria, 12-5-49 Pavone - Minellono Guerrino e Bianchetti Pierina, 29-5-49 Alice Superiore - Novasio Guido e Carosso Carla, 4-6-49 Ivrea - Manzo Fiorentino e Caserio Antonia, 25-6-49 Ivrea - Jorio Schina Michele e Caffaro Allera Nella, 18-6-49 Lessolo - Pauna Ermanno e Prelle Luigia, 19-6-49 Fiorano - Saggioro Ottorino e Betassa Albina, 11-6-49 Salerano - Talamoni Angelo e Bondi Marta, 4-6-49 Ivrea - Pricco Adriano e Scala Margherita, 23-6-49 Colleretto - Cattaneo Camilla e Bianchi Giuseppe, mese di giugno - Cavallo Perin Giorgio e Giglio Tos Ada, mese di luglio.

NOTIZIE TRISTI

Due operai dell'Olivetti, Ressa Salvatore e Ceccarello Angelo, sono deceduti il 19-6-49 e il 13-7-49.
I compagni di lavoro ne conserveranno il ricordo.

CI SCRIVONO

Un gruppo di operai economisti, chiede cortesemente, perchè non può fruire del miglioramento economico, di L. 7, orarie, accordato.

E' già un miglioramento minimo, purnondimeno, molti (maggiorenni, nonchè capi famiglia) non devono goderne perchè dipendenti da certi ambienti, non produttivi. Altri, invece al disotto dei vent'anni, perchè son giovani.

Per godere di queste migliorie, forse che le esigenze economiche, non si profilino per tutti eguali?...

Nella speranza di essere esauditi.

Un gruppo di economisti esentati
di quel piccolo miglioramento

A questo proposito la Direzione ci ha precisato quanto segue:

L'aumento collettivo che era legato alle qualifiche non è stato esteso ai reparti periferici (servizi assistenziali ecc.) perchè in questi servizi la definizione delle qualifiche ha un valore puramente convenzionale data la estrema diversità delle mansioni nei confronti di quelle riconosciute nei centri di produzione. L'applicazione di un aumento generale, legato alle qualifiche, anche in questi settori avrebbe determinato in realtà delle sperequazioni.

Per tali settori si è invece proceduto ad un esame caso per caso, in relazione al merito e alle mansioni, per tutti gli operai per cui si è riconosciuta l'opportunità si è proceduto ad un aumento della paga in misura corrispondente totalmente o parzialmente all'aumento generale effettuato nei centri di produzione.

AUGURI

Secondo Vercelli, presidente della Commissione Interna, ha avuto un grave malore in fabbrica. Le sue condizioni di salute sono ora molto migliorate; e speriamo che abbia a guarire completamente dopo la convalescenza che trascorre a Burolo.

ALLA C. I.

Nelle ultime settimane gli incontri tra la Commissione Interna e la Direzione sono stati in gran parte dedicati a questioni di ordinaria amministrazione o a richieste di carattere particolare. Di una certa entità è stato invece il problema della definizione delle qualifiche impiegati di cat. 3 B e cat. 3 A.

Dopo un tentativo, riuscito vano, di determinare dei criteri generali teorici di distinzione tra la 3ª B e la 3ª A, su richiesta della Direzione, la discussione è stata portata sui singoli casi concreti. La Commissione Interna, con l'intervento dei Sindacati, ha presentato un elenco di nominativi per cui suggeriva il passaggio dalla 3ª B alla 3ª A.

La Direzione, in occasione del riconoscimento di numerosi altri passaggi di categoria effettuati con decorrenza dal 1° luglio 1949, ha accolto anche quelli suggeriti dalla Commissione Interna Impiegati salvo per cinque nominativi.

— Nel mese di luglio si è avuto uno scambio di lettere tra la Direzione e la Commissione interna Impiegati a proposito di una richiesta, effettuata dalla Commissione Interna, di ricevere comunicazione degli indici di rivalutazione degli stipendi medi di fatto degli impiegati per categoria nei confronti del 1939, analogamente alla comunicazione effettuata per gli operai nell'intervista del dottor Pero pubblicata nel numero scorso del giornale.

La Direzione si è dichiarata spiacente di non poter accogliere la richiesta perchè, tra gli altri motivi, essa ritiene inopportuno effettuare comunicazione di dati per cui non intende, nè d'altra parte è autorizzata, a dare effettiva prova del loro conteggio, dovendosi in tal caso rivelare gli stipendi dei singoli impiegati della fabbrica.

DONI ALLA F. S. M.

Dal 20 al 23 giugno si è tenuta a Torino una Conferenza Internazionale per la costituzione della Federazione Internazionale Metallurgici sotto gli auspici della Federazione Sindacale Mondiale.

Una rappresentanza di lavoratori della Olivetti il 23 giugno ha presentato alla Conferenza, tra molti applausi, il suo dono consistente in tre macchine per scrivere a tastiera rispettivamente Inglese, Russa e Francese, nonchè 6 scatolette ciascuna delle quali conteneva due guardapiani e una squadretta eseguiti dai giovani del Centro Formazione Meccanici.

AL CONS. DI GESTIONE

— Il giorno 20 giugno c.a. si è avuto la prima riunione del Consiglio di Gestione.

(Presenti: ing. Adriano Olivetti - dr. Pero - dr. Momigliano - ing. Dino Olivetti - ing. Modigliani - dr. Zecca - col. Ricci - sig. Giglio Tos - dr. Zigho - Sig.ra Bertole - sig. Margaro - sig. Minuto - sig. Cervato.

Prima di iniziare la seduta il Presidente ringrazia i membri del vecchio Consiglio di Gestione per l'opera svolta durante l'anno di carica e porge il suo saluto e il suo augurio al nuovo Consiglio.

Si procede quindi, all'unanimità, alla nomina del Segretario e del vice segretario del Consiglio di Gestione nelle persone rispettivamente dei signori Margaro Alfio e Minuto Franco.

Il Presidente conferma il principio già deliberato ed espresso nell'art. 5 del regolamento interno per il funzionamento del Consiglio di Gestione.

Pubblicazione verbali

Viene discusso il problema della possibilità di pubblicazione dei verbali delle sedute preparatorie della parte elettiva del Consiglio di Gestione (proposta Giglio Tos).

La parte nominata e la Presidenza non condividono la proposta in quanto considerano inopportuno ed inutile esporre verbali di proposte e mozioni non ancora discusse in sede di consiglio.

Messa ai voti la proposta è respinta con nove voti contro quattro (votano a favore: Giglio Tos - Cervato - Minuto - Bertolè; votano contro tutti gli altri membri presenti eccetto il Presidente che si astiene).

Si conviene invece all'unanimità di ampliare i verbali degli argomenti già discussi e di introdurre d'ora innanzi nei verbali i nomi dei votanti.

Trattamento integrazione malattie per gli operai

Il dottor Momigliano, su precedente richiesta del Consiglio di Gestione, presenta una proposta di trattamento di integrazione salariale per gli operai in caso di malattia, da effettuarsi a partire dal ventesimo giorno di malattia con tariffe differenziate in base al carico di famiglia degli interessati.

Il Consiglio di Gestione si riserva di esaminare la proposta e di deliberare nella prossima seduta.

Assegnazione alloggi

La parte nominata ha presentato la proposta di apportare alcune modifiche al vigente regolamento: si delibera di nominare una commissione per l'approvazione di detto regolamento.

Viene in particolare discusso il problema dei criteri di uniformità nell'assegnazione del punteggio per « importanza del lavoro svolto » e il problema delle famiglie che essendo troppo numerose non potranno trovare sistemazione, pur avendo eventualmente il punteggio necessario, nelle nuove case di Canton Vesco realizzate per ospitare non più di 5 persone per alloggio.

Su richiesta di Giglio Tos la Direzione comunica che la prossima assegnazione verrà effettuata per 18 alloggi: 6 vengono riservati dalla Direzione per dare corso ad assegnazioni già deliberate dalla precedente Commissione Alloggi o per particolari esigenze a giudizio discrezionale della Direzione stessa.

Piano Faufani

La Direzione comunica di aver rivolto domanda per poter usufruire dei contributi versati dai dipendenti della Ditta (nella misura massima consentita e cioè i 3/7) in costruzione di case per i dipendenti della Olivetti in Ivrea.

Se la domanda, come pare certo dalle informazioni sinora avute, verrà accolta, si procederà alla costruzione di tre nuovi edifici nella zona di Canton Torfano.

Revisione del sistema tempi

Giglio Tos chiede informazioni sulla revisione e aggiornamento dei tempi di lavorazione: la parte nominata si riserva di rispondere in merito quando sarà ritornato l'ing. Beccio.

ELEZIONI F. I. O. M.

Mentre già il numero precedente del Giornale Interno era in macchina, si svolsero alla Olivetti e alla O.M.O. le elezioni per la nomina del Consiglio Direttivo eporediese della F.I.O.M., nonchè dei delegati al Congresso Provinciale.

Eccone i risultati:

Lista di unità sindacale (P.C.I.) 986
Lista Socialista di unità (P.S.I.) 485
Comitati difesa sind. (Corr. anarchica) 20
Sind. cristiani (aderenti alla C.G.I.L.) 6

Comitato di Direzione:
ERALDO ANSELMO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI, PIETRO SCHIAVON.

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 4-5 - AGOSTO-SETTEMBRE 1949
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 278

Il ricordo di molti amici

Ecco, l'estate è finita. Ieri per tutto il giorno la prima pioggia d'autunno ha battuto uguale sulle tettoie, rigava insistente le grandi vetrate dell'officina, e l'esile fila dei pioppi bianchi lungo la Dora si perdeva nella foschìa. Gli ultimi turni dei bambini in colonia sono scesi da tempo dalle corriere tra grida fresche e felici, nelle rastrelliere le cartoline-orologio sono già consumate e annerite negli angoli, e delle vacanze rimangono solo le immagini che i fotografi ritoccano coi loro pennelli nei grandi montaggi pubblicitari.

E rimane il ricordo dei morti — perchè la morte è l'unica cosa che il tempo non trascina via con sè, ma resta come un grido rappreso in un orizzonte deserto. La morte ha inseguito quest'anno le schiere dei giovani, si è insinuata nei loro giuochi, ha adattato il suo passo al loro cammino, s'è nascosta nel vento delle Alpi, nel pigolìo degli uccelli nel bosco, in una piccola palla di gomma scivolata di là da un cancello... Una morte crudele e atroce, spietata, e quasi senza ragionevole conforto, se non per chi abbia fede nei colloqui dell'altra vita e sia consolato dalle voci della Speranza, la sopravvivenza e l'amore.

Noi non potremmo riprendere il nostro lavoro senza ricordare i compagni morti nel fiore degli anni, strappati alla giovinezza e agli affetti più cari.

Riva, Orengia e Lama sono scomparsi per primi, caduti sugli ultimi sentieri della montagna, in un'oscura scena di sortilegio e di leggenda; avvolti nel buio della tormenta improvvisa, o toccati, forse, dalla fulminea folgore nella solitaria montagna. E il corpo di Riva è ancora lassù, sepolto sotto la neve con il suo mistero.

Poi, nello stesso periodo colmo di sole e di libertà, è caduto Merli; nel silenzio degli alberi, nell'agguato della caccia, mentre imitava il fischio degli uccelli e suo figlio, lì accanto, si divertiva ad ascoltarlo. Ma al richiamo di Merli ha risposto l'incendio del colpo, lo schianto, la morte.

E per ultimo, quando sembrava che la misura della sventura fosse finalmente riempita, il piccolo Paolo Rozzi se n'è andato correndo a raggiungere la sua palla lontano dalla mamma e dal babbo, lontano dai compagni di scuola, lontano dall'aria aperta e serena di queste dolci colline del Canavese...

E ora, l'estate è finita, e, ripreso il lavoro, come è legge della vita il grido di queste morti a poco a poco si placa nel frettoloso mormorìo delle cose di tutti i giorni. Ma noi crediamo veramente che la voce degli affetti abbia un'eterna vita. E se vana è, certo, ogni parola di consolazione per coloro che sono morti, il ricordo di molti amici possa rendere più lieve il loro destino.

*

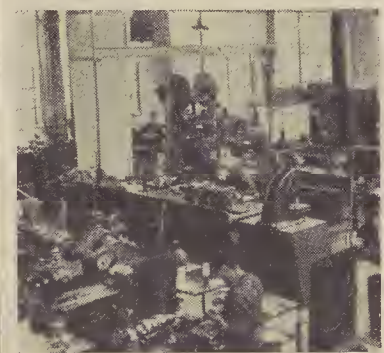
Vita dei reparti: l'Attrezzaggio

L'ing. Sanvenero, direttore dell'Attrezzaggio, ascolta, e gli occhi (dietro alle pupille lui sta all'erta, percorre e ripercorre viso mani vesti dell'interlocutore) sembrano perduti in alto, o fra le cifre; occhi matematici, abituati a leggere nella mente complesse espressioni logaritmiche o difficili problemi geometrici. Accompagna con il capo il mio dire, ci costruisce lui stesso, dentro, virgole punti cadenze (come se correggesse un rapporto tecnico).

Oppure parla, ed è una compressa energia quella che batte dentro il suo discorso. Pare sempre di più avvitato nella sedia, una sensazione che quando si alza si estende all'intero corpo, collegato, si direbbe artificialmente — meccanicamente — all'altezza della vita.

E poi basta che si muova per spezzare l'apparente rigidezza in una infinità di gesti ciascuno accennato e subito trattenuto. Lo spazio si riempie di migliaia e migliaia di accenni, si sminuzza: s'illumina e gli rifrange in viso la luce esterna e interna che il moto suscita, quando giriamo per l'officina.

Dove le macchine obbediscono agli uomini

Sembrerà una contraddizione in termini ma all'attrezzaggio, cioè nell'officina che prepara gli utensili manuali e meccanici, il problema diventa soprattutto d'uomini e meno

di macchine. Anzitutto per una evidente ragione tecnica: qui si adoperano macchine perfezionate e di tipo « universale », per le quali occorrono operai maggiormente preparati trattandosi di volta in volta di provvedere a una nuova impostazione a seconda del diverso lavoro. Ma poi gli è che qui le macchine sono finalmente dominate dagli uomini, *volute* dagli uomini.

Le macchine della produzione in serie, per le quali il discorso potrà essere tanto diverso da diventare opposto, nascono e vengono allevate a passo a passo quassù, da lavoratori che conservano intatta la propria indipendenza; che creano con le proprie mani, e con la propria testa dovendo spesso tradurre in metallo gli astratti disegni, attimo per attimo.

Siamo nel difficile terreno della « aristocrazia operaia »; nell'ambito in cui l'industrializzazione avvicina piani altrimenti avversi: dirigenti e dipendenti si riconoscono e ammettono, reciprocamente, le proprie capacità tecniche; è anzi in base a queste capacità che si costruiscono i rapporti personali e quelli disciplinari d'officina.

Insomma mentre fra i lavoratori bloccati nella monotona ripetizione di un gesto standardizzato c'è una linea netta che separa la loro posizione d'uomini (con determinate idee in materia sociale) da quella che sono obbligati ad assumere stando alle macchine, gli attrezzisti riescono, generalmente, a collegare le due posizioni: talchè si ha l'impressione che in loro soprattutto abbia luce di consapevolezza e di realizzazione concreta quell'intento sociale, quel fine oltrepassante le immediate necessità salariali, che tanto largamente si diffondono appunto in codesta officina Z.

D'altra parte è per loro più difficile coinvolgere in un'unica recisa condanna quanti gli sono superiori gerarchicamente, dato che la gerarchia cui obbediscono non è quasi mai estranea alle organiche vene della fabbrica ma anzi costruttivamente legata alle necessità della produzione. Da ciò, infine, sia la possibilità di sbandamenti tecnocratici, sia la possibilità di una esperienza che non *salta* il progresso industriale del periodo capitalistico, ma in sè lo assume, lo digerisce e cerca di superarlo: cioè da un lato può avvenire che tutto diventi capacità tecnica e basta, sicchè sulla base di questa « valentia » rinascano l'autorità e la illibertà; d'altro lato, può avvenire che questi lavoratori si dimostrino i più preparati a una eventuale gestione socialista dei mezzi di produzione che *tecnicamente* si allacci all'elevato livello raggiunto in materia dal capitalismo.

Problemi e dubbi, economico-sociali

Non si può certo pretendere di cogliere, con una indagine breve, l'anima e il senso di questo reparto. Qui intendiamo limitarci a una prima esposizione di domande, o di affermazioni molto dubitative; quasi stessimo formulando un questionario. Un poco alla volta, passando ad esaminare le diverse *linee di produzione* e i vari uffici, e soprattutto se i nostri lettori interverranno in modo che questa non sia tanto un'inchiesta personale quanto collettiva, ci riuscirà forse di ottenere un verisimile specchio dell'attrezzaggio.

Per incominciare:

In questa veduta generale dell'Officina Z (Attrezzaggio) s'allarga e predomina il bianco della via che ne divide e unisce i settori. Una via che intendiamo percorrere a fianco dei lavoratori d'ogni categoria e specialità affinchè la D. P. A. M. (l'Attrezzaggio, ancora) racconti nel miglior modo la sua vita.

Il diventare attrezzisti domanda un lungo affinamento, e non pochi sacrifizi anche di carattere economico.

Tra i migliori operai si segnalano spesso taluni che fin da fanciulli hanno percorso la strada dell'officina, magari provenendo dalla scuola del C.F.M. Una strada interminabile: certuni che la iniziarono tredici anni or sono possono adesso essere considerati dei buoni operai... ma è molto anche questione di capacità individuale.

In principio l'apprendista guadagna meno dell'operaio giovane che lavora a cottimo nella produzione di serie. A mano a mano che migliora il proprio rendimento, sarà giusto che il suo guadagno vada nettamente staccandosi da quello di chi sta, per esempio, al Montaggio. In pratica può, altrimenti, succedere che a poco a poco diminuisca il numero di coloro che se la sentano di faticare di più e più a lungo per una paga eguale.

D'altra parte come si spiega, allora, se c'è una frattura di interessi fra l'operaio dell'attrezzaggio e l'operaio della produzione normale a serie, come si spiega che siano in genere questi operai attrezzisti, in tutte le fabbriche di ogni parte del mondo, a dare il segnale di agitazioni dirette a migliorare le condizioni generali?

E un fatto che quando uno sciopero ottiene di migliorare *tutte* le paghe, in modo eguale, si abbassa il rapporto fra salario dell'attrezzista e salario dei manovali o simili, oppure il rapporto resta uguale, ma si può dire che l'aumentata retribuzione a tutti incide sul salario dei più elevati specialisti in maniera maggiore.

Evidentemente a mano a mano che ci si stacca dalle più pressanti necessità l'uomo acquista una sempre maggiore libertà di giudizio e di azione. E poi è un fatto che perdurando anche nelle più moderne officine meccaniche la illogica divisione rigida in classi, gli operai di cui ci occupiamo si trovano al culmine della classe lavoratrice, sentono quindi più violento il desiderio di spezzare il soffitto che li separa dalla classe posta sopra di loro e cercano quindi più spesso e più attivamente di battersi.

Da un punto di vista generale e teorico è però anche vero che seguendo il tornaconto personale immediato potrebbero « uscire » dalla loro classe per mezzo della abilità tecnica: diventando capi operai o capi reparto con lo stesso rendimento di un perito industriale o di un ingegnere in qualche caso.

Questi i luoghi e la gente

Trecentonovanta operai circa, e ottanta impiegati, costituiscono la popolazione dell'attrezzaggio. Ciascuno di loro è raggruppato in un reparto particolare, in un proprio paesetto, direi io, o lungo determinate *linee di lavorazione* come preferisce l'ing. Sanvenero:

Direzione Attrezzaggio, Ufficio Tecnico d'Officina, Ufficio Progetto Macchine Speciali, Ufficio Lavori, Manutenzione Macchine, Linea Stampi, Linea Costruzione Forme, Linea Calibri, Linea Utensili, Linea Macchine Speciali... Ufficio Controllo Attrezzaggio.

Cose dette e ridette, no? Ma non è certo nelle mie intenzioni di dire cose inedite: di spiegare invece, e far spiegare nella loro vera luce quei modi di lavoro e di vita che a forza d'essere normali, abitudinari, diventarono incomprensibili.

Un corpo tecnico e sociale come quello costituito dalla popolazione dell'Attrezzaggio merita ora che ne indaghiamo più particolareggiatamente uomini macchine e fatti.

D.

E po' tutti insieme intorno ai compagni di lavoro che compiono 25 anni di anzianità in Ditta. Qui Ellis Ubertino Giglio, Giuseppe Maritano, Bruno Peretti; parla Vercelli, dopo che li salutarono e complimentarono Giuseppe Chiantore anche a nome delle Spille d'Oro, e il direttore Sanvenero.

Concorso per il titolo

Finalmente il nostro Giornale ha il suo nome definitivo precisamente, come avete constatato nella testata: Giornale di Fabbrica Olivetti. Questo perchè i concorrenti al nostro secondo concorso si sono espressi, sia pure a maggioranza minima, per codesto fra i 4 titoli che erano in palio.

Fra coloro che hanno indicato il titolo risultato poi vincitore si è proceduto alla estrazione a sorte del premio di lire 5000, che è stato aggiudicato a Maria Beata (Nastri).

Commissione Interna: perchè è sempre più difficile trovare i candidati?

La quarta Commissione Interna liberamente eletta dalla fine del fascismo sta per decadere; è imminente l'elezione di quella nuova.

Riandando questi pochi anni di libera attività sindacale e soffermandoci ad esaminare le vicende dell'istituto fondamentale della riconquistata libertà sindacale, la Commissione Interna, il travaglio di uomini, di metodi e di idee che hanno dominato e dominano la sua vita, al punto di farci credere nell'attualità di una sua profonda crisi costituzionale, ci stupisce e rammarica la sonnolenta atmosfera della vigilia, il sommesso armeggio col quale si riproporrà ad un elettorato disattento, pigro e scettico, le figure che dovranno rappresentarlo di fronte alla Direzione aziendale.

Un organo così fondamentale per la nostra lotta sindacale appare oggi, a pochi anni di vita, già antiquato e frusto, abbandonato alle facili manipolazioni elettorali degli esponenti sindacali e politici dei lavoratori della nostra azienda, i quali sembrano adoprarsi in tutti i modi per offrire abbondanti giustificazioni ai sarcasmi e alle negazioni dei cosidetti benpensanti. Dicono questi: « Non abbiamo bisogno della C. I., i nostri diritti li facciamo valere da noi ». Poi soggiungono « La C. I. serve solo come pretesto alla Direzione per dibattere a lungo le questioni e far apparire come estreme concessioni dei vantaggi economici che ci accorderebbe ugualmente anche senza C. I. Perchè la Direzione ci dà solo quello che vuole e se ritiene di non dover riconoscere le nostre rivendicazioni non c'è barba di C. I. che valga ».

Contrariamente a ciò che si potrebbe credere ci sono delle persone anche molto intelligenti che parlano così. Il loro giudizio è quasi sempre fondato sullo scarso, scarsissimo credito che danno ai membri della C. I. Essi vedono esclusivamente la C. I. come un insieme di persone variamente dotate di intelligenza e di capacità, non come un organo che ha una forza sua intrinseca, che gli uomini possono esprimere tanto meglio quanto più sanno adoperarla con intelligenza, e poichè in queste persone ci credono poco o niente, ecco che, ingannati dalla loro falsa prospettiva, negano anche l'istituzione. Quello che è curioso nella posizione dei cosidetti benpensanti, è che come li s'invita ad accettare la loro candidatura nelle C. I., rifiutano risolutamente accampando la loro pochezza, la loro incompetenza, il loro scarso spirito combattivo. Modestia o paura? Forse tutte due le cose insieme e un'altra ancora: l'insufficienza di spirito sociale, l'abitudine o il difetto di considerarsi come forze autosufficienti, la mancanza del senso della interdipendenza delle forze umane e della dinamica delle nostre azioni, per cui un'azione che può apparire disinteressata può risolversi nei suoi effetti ultimi in utilità personale e al contrario un'azione egoista, puramente dettata da interesse personale, può concludersi contro questo interesse.

Dalla quarta alla quinta C.I. della I.C.O.

Il fatto è che i nostri amici ben pensanti non accettano.

E i lavoratori evoluti e coscienti accettano? Per loro c'è l'imperativo categorico e quindi accettano; diremo: si sacrificano.

Riusciranno il nerbo della C. I. Passa l'anno, subentrano altri lavoratori evoluti e coscienti. Umanamente non si può esigere che questi eletti accettino per più di un anno il mandato. Se lo fanno rischiano di diventare dei martiri o finiscono col destare commenti poco benevoli. Dopo quattro anni i lavoratori evoluti e coscienti vergini di Commiss. Interna sono ridotti a pochissimi. Ci si accorge che essi maturano ad un ritmo assai inferiore ai bisogni della C. I. Essi si rarefanno sempre più. Bisogna colmare i vuoti con lavoratori sempre meno evoluti e coscienti. Le varie correnti sindacali debbono strapparsi i cappelli e scongiurare a destra e sinistra per trovare il numero sufficiente di candidati. Già, perchè l'amore di parte può far abdicare alla qualità ma difficilmente alla quantità. E allora ad ogni rinnovarsi di C. I. è facile presagire un abbassamento graduale del suo livello tecnico. Ma chi se ne preoccupa? Chi ascolta i rari allarmi?

Ci sono delle proposte, ad esempio: eleggere un corpo rappresentativo più vasto, lasciando che le varie correnti che lo formano deleghino periodicamente i rappresentanti ufficiali (che si vorrebbero anche meno numerosi di ora) in modo da consentire un avvicendamento molto gradito, che obblighi a trascurare meno la propria attività di lavoro e consenta alle persone che non intendono sottomettersi alla schiavitù imposta dallo statuto vigente di partecipare alla C. I.

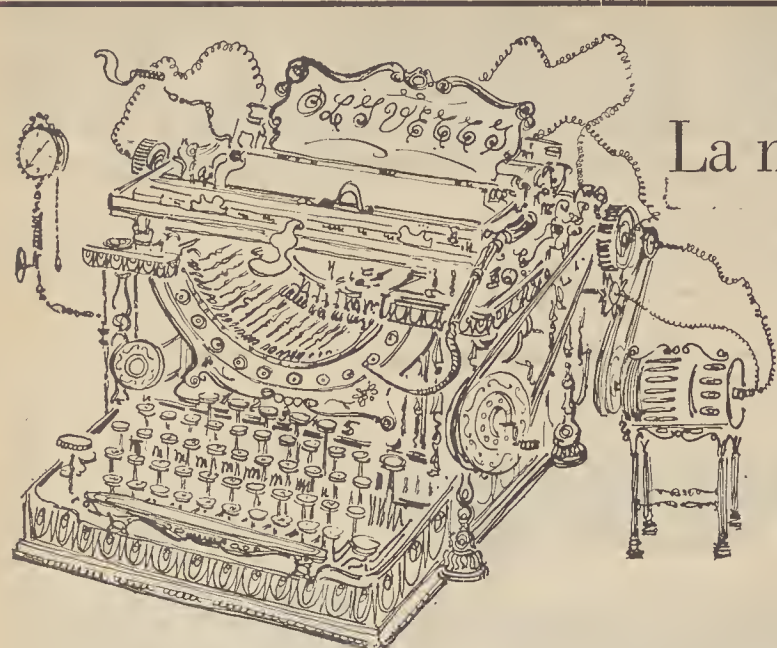
Vi è anche chi propone il professionismo, la nomina elettiva di un commissario stipendiato dal sindacato oppure direttamente dai lavoratori dell'azienda incaricato di svolgere con maggior competenza tecnica e libertà, senza alcun segreto timore di contrastare la direzione aziendale, i compiti della C. I.

E' arduo sperare che il nostro allarme riesca a rompere il pigro conformismo di troppi compagni di lavoro e l'inerte adattamento alle direttive superiori dei rappresentanti di correnti sindacali?

Si saprà risolvere tempestivamente la crisi latente che mina la C. I.? Ad altri la risposta.

Pietro Schiavon

La macchina per scrivere a motore

(Notizie esclusive del Giornale di Fabbrica)

Sarà questa la nuova macchina per scrivere elettrica?

Da tempo se ne parlava ma oramai è un fatto compiuto e si avvicina il giorno che entrerà in produzione normale: **la macchina per scrivere motorizzata,** quasi per invidia di tutte le biciclette che ronzano e stridono anche per le strade di Ivrea.

Beninteso non si poteva applicare un motore a benzina, e meno ancora (per quanto, chissà come sarebbe stato bello. Un piccolo tubo e le volute di fumo che singhiozzano regolarmente più fitte men fitte a seconda della velocità della battuta) a vapore. Sì, invece, un motorino elettrico da fare andare con la normale energia che c'è in tutte le case (quando c'è).

Immagino che in principio si sia pensato di mettere il motore vicino a una macchina normale, poi deve avere prevalso la necessità, a un tempo estetica e costruttiva, di tenere insieme i due elementi. Ecco la carenatura che si gonfia come per una improvvisa escrescenza, un bugno che vagola a destra e a sinistra, distruggendo la linea oramai classica della Olivetti. Di prova in prova i movimenti della carenatura si devono essere addolciti, devono essere diventati sempre più semplici e puri, quindi sempre più collegati con la complessa macchina che rinserrano.

Ma la forma importa sino a un certo punto. Piuttosto, come funziona questa macchina? e a che cosa serve?

Quando mi hanno autorizzato a dare la notizia che anche la Olivetti sta per mettere sul mercato una «macchina per scrivere elettrica» (ed ero contento che il giornale della fabbrica fosse il primo a poterlo dire) pensavo di avere dai tecnici tutte le informazioni possibili.

Ma quando l'ingegner Beccio trovò che era una buona occasione, questa, per scoprire che cosa immagini un profano allorchè sente parlare di «macchina elettrica» mi giurai che l'unica idea possibile per un profano questa è: «si gira l'interruttore della luce, e la macchina per scrivere si mette in movimento per conto proprio».

Potevo, invece, recarmi là dove mettono a punto questa macchina, e cercar di capire in che cosa consista:

In fondo non c'è niente di straordinario. La presenza del motore non modifica la struttura e il meccanismo normale della dattilografia; non si sostituisce, il motore, in alcun punto, agli organismi della macchina.

In realtà si tratta di un «servomotore» a disposizione dell'uomo; un mezzo per risparmiare energia, per acquistare velocità, per fare sempre eguale il rendimento della battuta.

La dattilografa o il dattilografo non deve più battere il tasto, accompagnarlo sino in fondo alla sua corsa affinchè si mettano in movimento gli ingranaggi che sollevano il carattere e lo imprimono sulla carta; basta che il dito lo accarezzi, quasi, direi, lo **indichi** con una lievissima pressione; ecco che il motore fa eseguire alla macchina per scrivere tutti i movimenti necessari.

Vantaggio evidente in velocità: si risparmia una insistenza che prolungata, equivale a decine e decine di secondi perduti.

Vantaggio evidente nella battuta: questa diventa compatta e sempre eguale, uniforme, poichè è il motore a determinarla e non più le mutevoli energie dell'uomo; scrivere a macchina diventa finalmente eguale a stampare, con in più questo che la stampa eseguisce la pagina «tutto in una volta», e la macchina allinea invece una dopo l'altra lettere in modo identico. Nello stesso ambito, vi è finalmente la possibilità di fissare il numero esatto di copie che si vogliono, tutte perfettamente eseguite.

Mi sembra che per un profano io abbia sdottoreggiato anche troppo. Che cosa resta da dire, oramai, a quelli che in un prossimo numero del **Giornale di Fabbrica** faranno la presentazione vera della nuova macchina?

Davvero non li invidio.

D.

Impressioni d'America

Enormi macchine utensili, ma non c'è solo questo. La preparazione del personale d'ogni grado, e la collaborazione di tutti con tutti giocano un ruolo forse preminente.

Chi visita gli Stati Uniti è fortemente impressionato dall'alto livello raggiunto, in quel paese, nel campo della tecnica industriale e in genere della produzione; dal grado di efficienza delle fabbriche e dall'alto tenore di vita.

Le ragioni concordemente elencate sono: ricchezza del paese; volume di produzione; mezzi di produzione (materiali e macchine); specializzazione e divisione del lavoro; sistemi organizzativi; preparazione del personale; e io segnalerei almeno due altre ragioni non meno interessanti: il metodo nello studiare il lavoro, e la collaborazione.

Sfruttando la ricchezza del paese, un fattore così noto che non vale la pena di insisterci, risorse naturali e prodotti vengono consumati in quantità così grande che si deve lavorare in grande serie. Il caso più impressionante è quello delle automobili: si dice che esistano 50 milioni di vetture e la produzione giornaliera si conta a migliaia; le fabbriche di viti ne costruiscono a milioni; in una fabbrica di macchine per statistiche il reparto tipografico usa delle macchine che stampano, tagliano, controllano, contano e imballano 1200 schede al minuto, con un totale di 40 milioni di schede al giorno. La lavorazione è diventata sempre più automatica, con macchine operatrici sempre più grandi e sempre più complicate che fanno moltissime operazioni, tendendo a ridurre costantemente l'intervento manuale dell'uomo. E' importante sottolineare, a questo proposito, che ciò è vero per una percentuale rispetto al volume totale di prodotti, ma che anche in America esistono piccole fabbriche dal piccolo volume di produzione: intervengono allora altri fattori tra cui, secondo me, più importanti la preparazione del personale e la collaborazione.

Comunque l'industria automobilistica rappresenta il numero uno delle industrie, e per ragioni varie non solo è la più progredita ma costituisce la guida delle altre industrie, di cui stimola il progresso.

Dati i collegamenti con tutto il resto della produzione, dalle materie prime agli strumenti di misura, la cosa è logica e comprensibile. Ecco perchè i mezzi di produzione sono selezionati e vari in modo che si possa scegliere tra una vasta gamma tanto di materiali per utensili, per macchinario e per la produzione delle parti (e cioè sia per i materiali di consumo sia per i materiali «riservati», usando termini a noi familiari) quanto una vasta gamma di macchine operatrici.

Un esempio può essere questo: le caratteristiche dei materiali, le sigle, la composizione chimica (le nostre schede tecnologiche) sono formulate dalla associazione ingegneri dell'industria automobilistica, e su queste denominazioni e caratteristiche tutti sono d'accordo.

A causa della complessità di certe importanti industrie che

maneggiano decine di migliaia di pezzi diversi, particolare importanza hanno raggiunto i mezzi meccanici per seguire la produzione nel suo complesso, rispetto ai programmi annuali e trimestrali, e nei particolari, in maniera che i pezzi arrivino alla giusta destinazione a tempo opportuno.

A questo scopo si sono enormemente diffusi gli impianti di statistica, che servono però quasi dappertutto anche per gli uffici paga e gli uffici costo. Con queste macchine, molto complesse e molto costose sia come impianto sia come funzionamento, si possono dare situazioni di magazzino aggiornatissime e segnalare le «urgenze» in modo pressochè automatico, con tempi assai brevi.

La grande produzione ha generato una divisione di lavoro, una specializzazione cioè, così tra le fabbriche come nell'interno stesso delle aziende.

Credo sia interessante apprendere che nessuna azienda costruisce le macchine utensili speciali, come siamo costretti a fare noi; nessuna fabbrica costruisce tutti i suoi attrezzi, in nessuna si pensa di costruire le viti normali, poichè ci sono fabbriche specializzate in viteria che vendono a prezzi inferiori agli eventuali costi di una fabbrica, per es., di macchine da scrivere o addizionatrici dove pure si consumano grandi quantitativi di questi pezzi.

In nessuno dei posti con produzioni simili alle nostre che abbiamo visitato si costruiscono questi gruppi o parti: motorini elettrici, fusioni in ghisa, pressofusioni, tasti, caratteri, molle.

Taluna anche grandissima azienda acquista sul mercato tutti indistintamente questi prodotti.

Per ragioni analoghe, nell'interno degli stabilimenti ciascuna persona ha compiti precisi ma sempre assai limitati.

Ma torniamo a noi, agli USA. La suddivisione del lavoro e la specializzazione recano come cioè lo studio e coordinamento del lavoro di ciascuno nel complesso industriale, per cui ben poco è lasciato alla iniziativa dell'individuo che mai deve essere nelle condizioni di doversi «arrangiare», bensì deve seguire scrupolosamente quanto è stato determinato e agire come parte del sistema di ruote che girano ingranando fra loro a una velocità accuratamente calcolata in precedenza.

Una delle più grandi preoccupazioni che si abbiano in America (e questo non solo nelle fabbriche ma in tutta la vita) è di evitare gli imprevisti: e anche a questo mira l'organizzazione, a *prevedere* il più possibile, e far in modo che un certo numero di persone sappiano come comportarsi quando gli imprevisti succedono.

Perchè questi complessi funzionino ci vuol gente preparata, e anche a questo si provvede. Infatti chi va a lavorare ha sempre frequentato gli otto anni di scuole elementari; molto spesso due o tre corsi, e abbastanza frequentemente tutti i cinque corsi annuali delle scuole professionali: cioè i giovani che vanno in fabbrica raramente hanno meno di 16 anni, e spesso 18 o 19. In queste scuole professionali i giovani vengono preparati alla vita di fabbrica con calma e con larghezza di mezzi.

E' interessante notare che gli insegnanti hanno lavorato almeno 9 anni nelle industrie, e possono accedere all'insegnamento per esami. L'insegnamento è soprattutto pratico, e si svolge in un ambiente del tutto simile a quello della fabbrica.

C'è grande ricchezza di macchine di tutti i tipi, e prima di usare ciascuna macchina l'allievo ne studia il funzionamento e le prestazioni; deve conoscere i pericoli a cui può andare incontro e quindi viene istruito particolarmente sul modo di evitare gli infortuni; poi incomincia a usarla sotto la guida dell'insegnante e quindi esegue un certo numero di lavori per ciascuno dei quali riceve un voto.

Alla fine dei cinque corsi ha un attestato da presentare quando chiede lavoro.

Gli allievi fanno pulizia, gestiscono il magazzino, e quelli dei corsi più avanzati e più meritevoli aiutano gli insegnanti dei corsi inferiori.

In qualcuna delle scuole si fanno lavori su ordinazione per entrare al più presto nel vivo delle necessità del lavoro vero.

Le fabbriche hanno la possibilità di assumere giovani operai che hanno una base, sia generale che specializzata, veramente solida e rendono immediatamente.

Rimane da fare l'ambientamento delle persone nella fabbrica e collegarli con gli anziani.

Vedremo in seguito questo lato pure molto interessante della vita di fabbrica e in particolare la tecnica e la psicologia dei collegamenti e della collaborazione.

Piero Rozzi.

LA VIA DELLE MACCHINE

IL CENTRO FORMAZIONE MECCANICI

Tra il 5 e il 10 settembre contemporaneamente all'affollarsi dei soliti operai davanti alla Portineria Nuova c'erano, presso a quella Vecchia, decine e decine di ragazzi o addirittura bambinetti.

«Non accadrà mica», ci domandavamo «che l'Olivetti si metta a impiegare largamente manodopera giovanile, a sfruttare il lavoro dei fanciulli?!».

Evidentemente no. Quei ragazzi venivano a presentarsi per gli esami del *Centro Formazione meccanici* e dell'*Istituto Tecnico Industriale* che dall'anno scorso ha iniziato una nuova vita aprendosi, come già avemmo occasione di dire, anche agli studenti che non abbiano rapporti di famiglia con la Fabbrica.

93 i concorrenti al «Corso di qualificazione»; 173 quelli che aspirano al «Corso di addestramento».

La selezione è stata netta: venti o ventidue prescelti sia per un corso che per l'altro. Per l'Istituto i presentati erano 35 solamente (e gli accettati 24); un poco perchè si richiedeva, per l'ammissione all'Istituto, la promozione a luglio, ma soprattutto perchè al C.F.M. ci va chi abbisogna sùbito di una paga... *il rapporto tra il numero degli «abbienti» dunque, e i «poveri» è impressionante fin dalla fanciullezza: diremmo che è più impressionante che fra le persone mature, perchè se uno non è riuscito a mettere insieme nulla dopo un certo numero di anni può esserci sua colpa; ma da fanciulli, a 12, a 14, a 16 anni, perchè non debbono essere tutti eguali?*

Bisogna sùbito riconoscere che la scuola della Olivetti è però organizzata in maniera tale che il *merito* interviene, come è giusto, a modificare la diversità di nascita. Se uno ha l'attitudine agli studi medi superiori lo si passa dal C.F.M. all'Istituto; l'occhio vigile della scuola non si lascia sfuggire i giovani meritevoli, e se fino a qualche tempo fa li si doveva far studiare come in privato, adesso è il collegio insegnanti del C.F.M. che ogni anno designa qualcuno dei suoi allievi a passare con borse di studio nell'Istituto: che è la strada per mezzo della quale qualsiasi figlio di operaio può a poco a poco salire dalla quarta elementare fino al Politecnico.

Lo strano è, semmai, che non sempre le famiglie capiscano bene di che cosa si tratta, e rifiutino questo cambiamento di indirizzo scolastico. Anche quest'anno, per esempio, i genitori di un ragazzo hanno detto di no nonostante che, tra l'altro, sia sempre possibile tornare al C.F.M. se non si riesce negli studi. (Un'altra osservazione, del tutto mia personale, è questa: i ragazzi più intelligenti sono selezionati,, preparati, continuamente migliorati e portati su su nella graduatoria scolastica nonchè, di conseguenza, — dato il genere di studi che seguono — nella graduatoria della vita). Tutto questo è bello, e non mi sognerei certo di protestare contro l'istituzione delle «Borse di Studio»: eppure per quanto l'atmosfera delle Olivetti sia ben più libera e liberante che in altre scuole e officine, io sento una specie di accanità golosità — forse necessaria forse ineliminabile — nel modo in cui la fabbrica tende a fare di quei ragazzi degli abili, abilissimi tecnici, possibilmente degli inventori; certamente dei costruttori, dei nuovi organizzatori del lavoro in officina.

Piuttosto: si dice e si scrive *Istituto Tecnico Industriale, Centro Formazione Meccanici,* concetti o sigle d'uso comune in fabbrica, ma poi in quanti sono a sapere che cosa significhino veramente?

Un poco di genetica: come sono nati; come si sono andati formando, questi organismi; e quali ne siano le attuali condizioni.

Il C.F.M. nacque nel 1936 perchè ai reparti più selezionati occorreva un apprendistato sgrossato, tanto praticamente che teoricamente, meglio di quanto possa accadere attraverso la pratica bruta della officina, o attraverso le scuole messe insieme dallo Stato.

In principio orario stretto d'officina, con *qualcosa* di teorico: all'insegnamento maestri elementari od operai, cioè a dire buona preparazione tecnica e scadente preparazione culturale.

Nel 1940-41 nasce, accanto, la scuola media: in casa Gallo una auletta raccolse chi seguiva i primi corsi accelerati, e via via nasceva tra il '42, il '43 e il '44 *l'Istituto Tecnico*. Vale la pena di ricordare che nel '39-'40 due o tre allievi del C.F.M., preparati appositamente con lezioni private, diedero gli esami per l'ammissione all'Istituto tecnico-industriale, e che quest'anno uno di quei ragazzi si laureerà ingegnere.

Importante il notare che il C.F.M. migliorò a contatto con l'Istituto: il corpo insegnante assunse una precisa stabilità, gli istruttori si abituarono ad avere a che fare con ragazzi più preparati teoricamente, e migliorarono quindi le loro capacità professionali.

Sempre restando nell'àmbito del C.F.M., poichè dell'Istituto ci occuperemo specificatamente un'altra volta, si noti che esso è diviso in due parti: Corso di Addestramento, triennale, cui si accede con la licenza elementare; e Corso di Qualificazione biennale o triennale, al quale ci si presenta con la licenza di scuola media inferiore (al corso biennale vanno gli allievi licenziati dal Corso di Addestramento). E' dunque il Corso di Addestramento che accoglie i fanciulli che provengono dai paesi, cioè inizia quella osmosi tra paese e città, o cittadina; quel rapporto *tra economia e società agricola* ed *economia* e *società industriale* che tanto dovrebbe interessare nell'intero complesso della Olivetti.

Alla fine del corso di qualificazione la paga diventa eguale a quella minima degli operai giovani qualificati, mentre coloro che seguono il Corso di Addestramento hanno la paga da apprendisti in base ad accordi con la locale Camera del Lavoro: accordi che a buon diritto dovrebbero costituire la base d'una soluzione nazionale del problema dei giovani che frequentano scuole operaie.

Il programma si basa sulle stesse materie e su un identico numero di ore teoriche e pratiche tanto nel Corso di Addestramento quanto nel Corso biennale di Qualificazione; evidentemente però la diversa provenienza dei ragazzi, la loro differente preparazione, implica una diversa difficoltà nell'insegnamento. Un anno è accaduto che si presentassero soprattutto allievi licenziati da una scuola media inferiore (nel 1945, quando i corsi teorici erano quelli fissati dal Sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra...): ebbene, ci si provò a riunire insieme i ragazzi che avevano la provenienza dalla scuola media, e ne risultò che gli istruttori alla data del

1° marzo, avevano già terminato il corso d'officina; segno che il canto o il latino, dunque, riescono a dare qualche risultato anche nel campo della tecnica?

Fu anzi questo avvenimento a sollecitare quella riforma cui si procedette in seno al C.F.M. in questi ultimi anni.

Ma i programmi teorici, che meritano una trattazione più approfondita come del resto il problema dei libri di testo, a nulla servono se non c'è la possibilità di *praticizzarli* con l'aiuto di macchine adatte.

É questo il guaio grosso del C.F.M. Non serve a niente selezionare gli insegnanti; perfezionare gli istruttori; migliorare l'impostazione teorica delle quattro vecchie sezioni in cui si divide il C.F.M. (aggiustatori, fresatori, tornitori, manutenzione macchine) rendendole interdipendenti, e preparare un tipo di meccanico di cui le filiali d'Italia e all'estero hanno estremo bisogno, con la costituzione di un corso biennale di specializzazione per meccanici montatori e riparatori di macchine per scrivere e calcolatrici; non serve a niente tutto questo se le macchine più moderne risalgono a dieci anni or sono!

Lo strano è che spesso molti dirigenti tecnici sembrano ignorare ciò. Ve ne sono che domandano alla scuola di inviare i suoi migliori allievi nei loro reparti, adoperano quindi la scuola; ma quando poi essa domanda un qualche appoggio concreto... non trovano nulla da dire e nulla da dare.

Così succede che quando viene un visitatore alla Olivetti ci si affretta a condurlo in visita al moderno stabilimento e alle modernissime macchine dell'attrezzaggio o della produzione; gli si fa visitare l'Asilo... e i programmi teorici del C.F.M. o dell'Istituto Industriale. Quanto alle sale dove i ragazzi fanno scuola pratica, se proprio qualcheduno ci càpita si cercherà che gli allievi con la loro presenza coprano il più possibile le macchine su cui *dovrebbero* imparare. Altrimenti c'è il pericolo che il visitatore si creda alla Mostra della Meccanica del 1920.

Rdt.

Non si tratta di essere "moderni" o no; si tratta di essere veri o falsi, si può essere quel che si è, senza illusioni, imitazioni, maschere; (comprare un "buffet", sissignori,

ha anche un significato politico)... Si è arrivati a capire che un tavolo è anzitutto un piano per mangiare o per scrivere appoggiato a quattro gambe, che un letto è fatto

per sedercisi sopra, per sdraiarsi e per dormire e non appena per esser guardato con rispetto dai figlioletti che un armadio è fatto per contenere biancheria, uno sportello

serve a chiudere e un lampadario a illuminare e non solo a riempire di fronzoli l'aria. La casa nostra dovrebbe essere il riflesso di quello che realmente noi siamo.

Una rosa nel bicchiere

Mobili falsi e veri

Non indebitatevi per avere il mobilio « signorile » che vedete al cinema, si può imparare a trovar di meglio e a prezzi migliori.

— E la « camera », ce l'avete? — Chi risponde a questa domanda?

Lui o lei, presto sposi. Le Fiere, le Mostre del Mobilio, le « Esposizioni permanenti » sono affollate, sotto tutte le latitudini. E da chi? Di noialtri, maschi e femmine. Si prova la resistenza della poltrona, le molle del letto, il cigolio dei cardini dei « buffet ». (Negli angoli, dove la vista non giunge, dietro la facciata, il cattivo legno della « impiallacciatura » geme i suoi umori). Ci guardano, con un occhio solo, mezzi assopiti nei depositi dei mobilifici, gli oggetti che saranno i testimoni del nostro avvenire (cresime, nascite, scenate, pasque, malattie, pranzi solenni — tutto): le « camere ». Nojaltri, a milioni, fissiamo le curve dei canterani stile « Chippendale » (in venti mesi, signora...), il Luigi Quattordici del tinello, il « 900 » di finta radica d'una strana congerie che è « bar », « radio » grammofono e magari caminetto e libreria (fa molto moderno, signorina...). E pensiamo: quante economie bruciate, per quella specchiera « a tre luci »? Quanti mesi (o anni) in bici invece che in Lambretta per mostrare ai suoceri un'alcova — dove Carletto l'operaio e Quintilio il ragioniere sogneranno una di quelle abbaglianti figliole del cinema, che la mattina fan colazione a letto, mai gli occhi gonfi come tutte le mortali, e fresche sempre come melerose?

Insomma, a farla breve, le cose vanno così; tutti i gusti son gusti, ma spendere dieci per avere dei brutti mobili quando se ne può spendere cinque per avere un mobilio « reale » e non di facciata, no. C'è un robusto proverbio fiorentino che annuncia: « agli zoppi grucciate ». Chi è zoppo, non solo non troverà comprensione per la sua infermità, ma sarà anzi percosso con quella medesima gruccia che lo dovrebbe aiutare a camminare. La medesima cosa succede con chi non può spender molto, con chi suda i quattrini, con chi non può risparmiare: da più di cent'anni la borghesia (soprattutto quella media) ha trovato modo di piantare in testa a nojaltri, insieme a tant'altre e più gravi cose, l'idea che gli uomini si misurano dai quattrini che fingono d'avere o hanno e quindi dagli abiti, dai mobili, dai vizi, eccetera. Così succede che proprio noi, operai e impiegati, ci lasciamo sedurre — dopo il grigio che s'accompagna al lavoro — dal luccichìo di certa falsa magnificenza; proprio noi che dovremmo saper che cosa sono le cose schiette e « vere ».

Ci lasciamo imporre l'idea che sia necessario spendere le duecento o quattrocentomila lire per la famosa « camera », quando spesso e purtroppo, non si ha un bagno decente, o solo una latrina, magari in comune con i vicini di pianerottolo, o ci si pigia in due stanzette o si mangia senza tovaglia a un passo dal cucinino così come, in certe regioni d'Italia, certe famiglie si rovinano ipotecano la casa e s'indebitano fino al gozzo per abbagliare i vicini con un matrimonio o un funerale solenne; miserie del parere e non essere.

Tanto più grave, in quanto poveri siamo davvero, in generale: il nostro « lusso » sarà un finto lusso, l'interno dei mobili non corrisponderà al loro esterno, il legno si sconquasserà presto, i drappi damascati si stingeranno; e la vostra onesta moglie finirà col trovarsi a disagio in quegli specchi e in quei letti, più adatti a una cortigiana per arricchiti di guerra. (Enormi, mastodontici letti, dominati dal Nazareno dipinto su stoffa; rosso e zuccherino, che fissa sognante un lago blu sotto la luna). Ma, naturalmente chi ha quattrini e cultura, questi mobili non li compra; l'avanguardia crea e disfà il gusto. A noi, a prezzi elevati, a rate che strozzano, gli scarti, i resti di gusti e di stili di venti, di trenta anni fa.

Non si tratta di essere « moderni » o no; si tratta di essere veri o falsi, si può essere quel che si è, senza illusioni, imitazioni, maschere; (comprare un « buffet », sissignori, ha anche un significato politico). Molti architetti moderni, disegnatori di mobili che si sono posti il problema, in Italia e fuori, del nobile « reale », mostrano da anni, su riviste e pubblicazioni varie come sia possibile conciliare semplicità, praticità, buon gusto — e relativamente poca spesa. Chiedetele, quelle riviste e quelle pubblicazioni, nella nostra Biblioteca. Sono arrivati a capire che un tavolo è anzitutto un piano per mangiare o per scrivere appoggiato a quattro gambe; che un letto è fatto per sedercisi sopra, per sdraiarsi e per dormire e non appena per esser guardato con rispetto dai figlioletti; che un armadio è fatto per contenere biancheria, uno sportello serve a chiudere e un lampadario a illuminare e non solo a riempire di fronzoli l'aria. La casa nostra non dev'essere abitata dallo spettro della potenza, dal fantasma di quel che « non potremo mai essere » (grazie al cielo!); ma il riflesso di quello che siamo.

Le foto che qui pubblichiamo ironizzano su un salotto d'una volta (ma la provincia li mantiene in vita) pieni di paura della verità, con le cornici torturate dalle pirografie, le poltrone fasciate da foderami, i soprammobili museo, eccetera. E presentano qualche esempio di una modernità non volgare, non « cinema », chiara serena, per pensieri puliti. Una camera da letto per coniugi (l'armadio, notatelo); una per persona sola; un tinello; un modo semplice di decorare una parete con libri e qualche vaso.

Ritorneremo sull'argomento, perchè dovremo imparare a fare delle due stanze dove dobbiamo vivere con la nostra compagna, un luogo di coraggio. Basta così poco, talvolta! Una mano di calce alle pareti, e l'audacia di buttar via la « marina » del vecchio calendario, di spostare in modo più ragionevole la lampada che pende sulla nostra cena... Saremmo molto più felici se fossimo persuasi che il più bel soprammobile del mondo è pur sempre una semplice rosa nell'acqua di un bicchiere; e che una delle cose migliori che può fare l'uomo, alla fine della sua giornata, è: guardarla a lungo.

Giona.

IL LIBRO DEL MESE RACCONTATO

«Il Bell'Antonio» di V. Brancati

Antonio Magnano ovunque andasse, era l'idolo delle donne; a Catania, a Roma e ad ogni paese, la sua straordinaria bellezza, la perfezione del volto e del corpo, la lieve malinconia del suo sguardo facevano impazzire fanciulle e donne di ogni età e condizione, le quali gli si offrivano e lo avrebbero voluto tutto per sè; ma, quand'era al dunque, Antonio di fronte a loro veniva meno, faceva cilecca, non era più un uomo; un freddo terrore e una gelida inerzia si impossessavano di lui e lo lasciavano in preda ad una disperata tristezza.

Il romanzo è tutto qui, tra la farsa e il dramma. Ma sullo sfondo c'è la Sicilia, dove le donne hanno il cuore caldo e generoso e per gli uomini non c'è gloria e gioia e furbizia più grande che conquistarle e goderle e raccontarsene le piccanti vicende. E sullo sfondo c'è la provincia e il tempo del fascismo, con i pettegolezzi, le ambizioni, la prepotente mediocrità dei piccoli gerarchi, per cui la disgrazia (o la malattia) di Antonio diventa a poco a poco un avvenimento sociale e poco meno che politico.

Anche Antonio come tutti i bravi siciliani della borghesia, laureatosi in legge, era andato a Roma a tentare di far carriera politica, ma la sua natura schiva e la sua timidezza gli avevano impedito di riuscire; ed i suoi unici successi li aveva ottenuti con le mogli dei gerarchi, che, al solito, gli erano cadute ai piedi; e solo la fama di queste conquiste *politiche* gli dava un certo prestigio.

Tornato a Catania con questa sola e vaga eredità, l'assalto alla sua bellezza era ricominciato: « Sai cosa pari? — gli dicevano — un biscotto appena sfornato », e persino gli amici si alzavano la mattina alle cinque per vederlo fare la doccia. Una ragazza gli fece cadere sul balcone tre grossi diari d'amore, macchiati di parole calcate e scritte in maiuscolo: « Da LUI mi farei camminare sulla faccia », « Dalle tre alle otto di sera ho pensato sempre alla stessa COSA ». Persino in una casa di tolleranza le ragazze sospiravano per lui, e un vice segretario del partito che assisteva alla scena, ne fu talmente ammirato che gli propose la carica di vice-federale a Bologna.

Ma Antonio non accettò. Nella sua vita era entrata per sua disgrazia Barbara, la più bella e la più seria, la più angelica e la più splendente ragazza di tutta Catania, innamoratissima di lui; e anche lui estremamente innamorato; e coi sensi che gli sembravano desti, pronti, virili, felici. Barbara e Antonio si sposarono il 5 agosto del 1939 e per quasi tre anni ad Antonio sembrò di essere in paradiso. Ma nonostante l'amore e il fuoco che li bruciava anche il matrimonio rimase *bianco*, dormivano abbracciati, con le mani sul petto, come due angeli. E dal paradiso si passò bruscamente all'inferno, allorchè Barbara seppe da una domestica che non era quello il modo di dormire tra marito e moglie; e quando poi seppe che la Chiesa non riconosceva per matrimonio quel modo di unirsi con un uomo si irrigidì nella difesa del suo « diritto » e sposò un ricchissimo barone obeso che aveva speso un milione a Parigi per dimagrire di qualche chilo.

Si era sul declinare delle fortune fasciste della guerra, Antonio rimase solo con la sua vergogna e il dolore, mentre tutta la famiglia si sentiva bollata a fuoco e schernita in eterno con lui. In federazione i fascisti ridevano della sua sorte, « non demografica ». Gli antifascisti cominciavano alla sera a riunirsi ed a sperare di nuovo. Ma per Antonio niente aveva valore, neppure le parole di giustizia e di libertà e neppure le stragi della guerra. « Gli uomini sono cattivi, diceva, si ammazzano e si squartano. Importa poco a me che facciano questo! Insieme a questo, essi fanno una cosa, che io. che io... non ho fatto mai! ».

E l'inconsolabile padre, don Alfio? E' forse la figura più gustosa e azzeccata del libro: don Alfio furioso e ardente andava numerando, quasi per vendetta del figlio, le sue giovanili avventure di maschio e i figli suoi che aveva sparso per il mondo; in odio ai fascisti che disprezzavano Antonio urlava che nella via diritta di Catania sarebbero venuti i selvaggi, i neri, gli antropofagi, quelli che hanno gli anelli al naso e la penna in mezzo alla testa (e quando arrivarono davvero i mori dell'VIII armata la gente diceva che aveva parlato con gli angeli); e in una notte di bombardamento andò a morire nella via più malfamata di Catania, in casa di una prostituta, e lo trovarono con una scarpetta rosa accanto alla faccia, povero vecchio, che l'aveva fatto perchè non si dicesse che i Magnano non erano uomini, per rivendicare l'onore della sua famiglia, - in una società ove la parola onore ha il suo più alto significato nella frase « farsi onore con una donna ». **P.**

V. Brancati: *Il Bell'Antonio*, ed. Bompiani.

Il cieco

Jules Renard è nato nel 1864 a Châlons-sur-Mayenne, morto a Parigi nel 1910. Raggiunse a quarant'anni una immensa celebrità con *Poil de carotte*, un libricino da cui riportiamo il brano seguente. *Pel di carota* è il soprannome di un giovinetto che si sente disamato dalla propria famiglia e cresce ostinato e debole, docile e ribelle, in un ambiente di ricchi e avari contadini dell'interno della Francia. Una storia semplice eppure feroce che assegna al suo autore uno dei primissimi posti fra i moderni narratori francesi. Chi non avesse visto il celebre film che ne trasse Julien Duvivièr nel 1934, ne legga la storia approfittando della bellissima traduzione italiana dovuta a Giuseppe Aventi di cui noi stessi ci serviamo.

Con la punta del bastone, egli picchia discretamente alla porta.

La signora Lepic. — Che cosa vuole ancora costui?

Il signor Lepic. — Non lo sai forse? Vuole i suoi dieci soldi: è il suo giorno. Lascialo entrare.

La signora Lepic, con mala grazia, apre la porta e tira dentro il cieco per un braccio, in furia, perchè fa un gran freddo.

— Buongiorno, a tutti voialtri — dice il cieco.

E viene avanti. Il suo bastone fa tanti piccoli passettini sul piancito, come se volesse stanare un topo, e incontra una sedia. Su questa il cieco si siede, tendendo verso la stufa le sue mani intirizzite.

Il signor Lepic prende una moneta di dieci soldi e dice:

— Ecco!

Poi ritorna alla lettura del suo giornale, e del cieco non si occupa più.

Pel di Carota si diverte. Seduto sulle calcagna in un angolo, guarda gli zoccoli dell'ospite: al caldo la neve che li copre si liquefa, tanto che, tutto intorno, già si disegnano alcuni canaletti.

Se ne accorge la signora Lepic.

— Ehi, vecchio, datemi i vostri zoccoli — dice.

E li porta sotto il camino, ma troppo tardi: ormai hanno lasciato una pozza e i piedi del vecchio inquieto sentono quell'umidità, si alzano da terra, ora l'uno ora l'altro, e così schizzano lontano pillacchere di neve sporca e fango.

Con un'unghia Pel di Carota gratta il pavimento, come volesse accennare al fango liquido perchè coli verso di lui, incanalandosi in quelle fessure profonde che egli conosce ed indica.

— I dieci soldi li ha avuti — dice la signora Lepic senza prendere cura di non farsi sentire: — che cos'altro vuole?

Ma il cieco parla di politica, dapprima timidamente, poi in confidenza maggiore. Quando le parole non gli vengono, agita il bastone, si scotta il pugno al tubo della stufa, lo tira indietro in fretta e, sospettoso, rotea il bianco dell'occhio, laggiù, dietro il grumo delle lacrime che non finiranno più di gocciare.

Di tanto in tanto il signor Lepic, voltando le pagine del giornale, dice:

— Senza dubbio, nonno Tissier, senza dubbio: però, ne siete proprio sicuro?

— Se ne sono sicuro — grida il cieco. — Questa mò è grossa. Ascoltatemi, signor Lepic, adesso vi racconterò com'è stato che son diventato cieco.

— Non se n'andrà più — dice la signora Lepic.

Infatti il cieco comincia a sentirsi bene. Racconta come gli è successa la disgrazia, si stira e si fonde tutto. Egli aveva nelle vene dei pezzi di ghiaccio che adesso si sciolgono e circolano. Si direbbe che i suoi vestiti e le sue membra sudino olio. Per terra, la pozza aumenta: già è arrivata vicina a Pel di Carota, già lo raggiunge: poichè la mèta di quella marcia è lui.

E ben presto egli potrà, coi rivoletti d'acqua, giuocare.

Ma intanto la signora Lepic comincia un'abile manovra: passa e ripassa davanti al vecchio dandogli delle piccole spinte, qualche gomitata, camminandogli sui piedi, obbligandolo a dare indietro a poco a poco finchè non è riuscita a collocarlo, con la sua sedia, fra l'armadio e la credenza, dove il calore della stufa non arriva. Il cieco, fuorviato, brancola, gesticola, e le sue dita armeggiano nel vuoto, rampichine come zampe d'insetto. Egli è come lo spazzacamino del buio che lo avvolge.

E di nuovo si formano i pezzi di ghiaccio: ecco, un'altra volta il freddo gli è addosso.

Così il cieco finisce il suo racconto con voce lamentosa:

— Sì, cari miei, finito, niente più occhi, niente, buio come in un forno.

Il bastone gli sfugge: questo aspettava la signora Lepic che si precipita, raccoglie il bastone e lo rende al cieco... senza renderglielo.

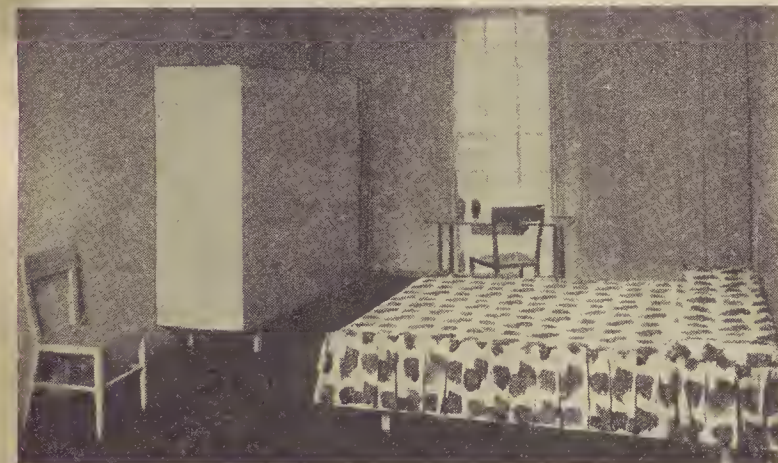
Crede, sì, il cieco di avere in mano il bastone: non è vero.

Con una successione di piccole, sagaci bindolerie, ella lo fa alzare, lo fa venire un po' avanti, gli rimette gli zoccoli, lo guida verso la porta.

Poi, lo pizzica, oh leggermente, così per vendicarsi almeno un po', e lo spinge nella strada sotto la coltre grigia del cielo che si vuota di tutta la sua neve, contro il vento che uiuia come un cane lasciato fuori dell'uscio.

E prima di richiudere la porta, la signora Lepic grida al cieco come se fosse anche sordo:

— Arrivederci: non perdete la moneta: a domenica prossima, se sarà tempo buono e se sarete ancora al mondo. In fede mia, avete ragione, nonno Tissier, non si sa mai nè chi vive nè chi muore. Ognuno ha la sua croce, e c'è Dio per tutti.

Jules Renard.

Lunga cena all'Olivetti

R. — *Dove va così di corsa?*
FR. — Capirà, devo affrettarmi per la cena di stasera alla mensa.
R. — *Ma se sono solo le 12 e quindici minuti!*
FR. — Sì, ma se non prenoto in tempo sto senza cena. Nei giorni feriali c'è tempo fino alle 13,30 ma oggi è sabato e la levata si fa alle 12,30.
R. — *E che cosa sono tutti questi stampati?*
FR. — Quello bleu per il pasto, quello rosa per il pane, quello rosso per il vino, quello verde per il formaggio, e meno male che non ci sono quelli per il sale e gli stuzzicadenti!
R. — *Scusi, ma cosa è questo altro stampato grande come un tovagliolo?*
FR. — Questo serve per le prenotazioni: si staccano i tagliandi « Prenotazione pasto » e guai a confondersi con i gemelli tagliandi del « Controllo ». Si corre il rischio di saltare la cena.
R. — *Mi vuole spiegare quali sono le pratiche da fare se volessi andare a cena alla mensa?*
FR. — Semplicissimo: andare all'« URS » (attenzione all'orario dell'ufficio), fornire nome, cognome, matricola, dire se si è già stati alla mensa scrale altre volte. La signorina cerca allora su una rubrica alfabetica il nome ed il numero fissato sullo stampato, che non ha niente a che fare con quello di matricola. Poi cerca fra gli stampati restituiti, disposti in ordine numerico. Se si è nuovi clienti si viene rubricati con un nuovo numero corrispondente allo stampato formato tovagliolo, e anche se si va una sola volta si è matricolati. C'è un voluminoso deposito di carta che è un complemento delle minestre e delle pietanze che i cuochi ci farciscono giornalmente. Pensi a quanti sono i dipendenti!
R. — *E poi?*
FR. — Si fa la prenotazione nell'apposita cassetta, stando attenti all'orario e al distacco del tagliando.
R. — *Già. E poi che si fa?*
FR. — Si va alla mensa e si comperano i buoni, ma bisogna stare attenti all'orario dello sportello distribuzione.
R. — *Così si va in mensa alla sera e si mangia.*
FR. — Già, ma attenzione! se va dopo le 19,15 salta il pasto perchè non viene più servito.
R. — *Sì ma con questo le pratiche saranno terminate!*
FR. — Macchè! ieri sera mi sono seduto tranquillamente al tavolo così credendo, ma per cenare ho dovuto ripresentarmi presso la porta di accesso alla mensa, consegnare il tagliando di controllo alla signorina dell'U.R.S. qui dislocata. Su di un tavolo un foglio grande quanto un giornale, con grossi numeri corrispondenti alle prenotazioni, compilato giorno per giorno, venne controllato e spuntato il numero, la signorina mi consegnò una medaglia di alluminio con un altro numero, dopo di che ero finalmente in regola: potevo sedermi tranquillamente al posto e consegnare poi a suo tempo gli altri tagliandi variopinti e la medaglia al personale di servizio.
R. — *L'appetito c'era ancora?*
FR. — Altrochè! anzi, era aumentato, nonostante la paura di fare qualche manovra errata e di restare così senza cena. Credo che queste diavolerie le abbiano studiate appositamente per aguzzare la memoria dei dipendenti. Non vorrei essere maldicente, ma qui ci deve essere lo zampino dell'U.C.A.S.!
R. — *Scusi tanto, ma mi vuole spiegare cosa significa questo simbolo che per me risulta nuovo?*
FR. — Non lo sa? E' l'Ufficio Complicazioni Affari Semplici.
R. — *Interessante, e da chi dipende?*
FR. — Dall'O.S.S.O. (Organizzazione Scientifica Sfruttamento Olivetti), che è assai efficiente.
R. — *Esiste un manualetto per essere in regola, e fare così tutte queste pratiche senza sbagliarsi?*
FR. — Scusi, ma debbo scappare: sono le 12,29 e se aspetto un altro minuto sto senza cena. Arrivederla, e beato lei che non viene alla mensa a cenare!

FR.

Festa a Canton Vesco

Bongiovanni canta, Meriggi parla, Bonino si agita: i risultati sono buoni.

(Dal nostro inviato speciale)

Una festa veramente riuscita quella delle quattro case: con musica, orchestrina, e ballo sull'aia, pignatte da rompere, corse nei sacchi e gare di chi va piano nonchè, possibilmente, sano.

Gli organizzatori, pensando che non si vive di sola musica, distribuivano generosamente panini imbottiti e bicchieri di vino.

Notati fra coloro che mangiavano panini, oltre agli organizzatori e i numerosissimi rampolli stranamente affamati per l'occasione, il dottor Weiss e satelliti in rappresentanza della Direzione. Molto festeggiato anche il commendator Borbonese e famiglia, accolto dagli squilli tradizionali.

Del resto un certo tono militare non poteva mancare, e lo sottolineavano i pavesi garrenti alla leggera brezza autunnale.

Approfittando della loro posizione di organizzatori, Bongiovanni ci ha fatto sorbire oltre ai bicchieri di vino anche le sue canzoni, Meriggi i suoi discorsetti al microfono, e Bonino si è messo in mostra quanto basta per sfatare con la sua non indifferente mole la voce che all'Olivetti si muoia di fame. (Però accanto a lui stava Princic, e la voce riprese vigore!).

Possiamo comunque assicurare a Bongiovanni che la canzone del marinaio ci ha veramente commossi, tanto che per toglierci il nodo di gola siamo andati silenziosamente a mangiare un ennesimo panino (anche perchè l'orchestrina di mandolini, suonando senza che nessuno riuscisse a sentirla, ci aveva resi alquanto languidi). Un grazie a Meriggi, assicurandolo che non sempre abbiamo riso per pura cortesia. E un bravo a tutti con la preghiera di potenziare sempre più la festa.... O meglio di lasciare così pavesi e bandiere e aumentare invece i panini e i fiaschi.

M.

Simpatia
GENERALE

Fra tanti ingegneri e dottori, ma soprattutto in mezzo all'esercito grazioso e profumato delle segretarie o delle dattilografe che avevono portamento militore pessimo, concetti della disciplina pietosomente borghesi e strone idee sui modi di conquistare uno posizione, egli si sentiva timido e sperduto: altrettanto fuori ombiente quanto capiterebbe a un seminarista piombato tra i vecchi soldati d'un reggimento.

E ricordava con accorata nostalgia tintinnar di speroni, tuonar di cannoni, squilli di fanfare e fors'anche le parolacce dei sergenti, quelle parolacce che facevano tanto «militare».

Passando per i corridoi se qualcuno lo salutova doveva trattenere la mano pronta ad alzarsi di scatto verso l'inesistente visiera; e il suo cuore diventava sempre più triste.

Ecco che ultimamente lo obbiamo visto tornare fiero e marziale! Como mai?

Perbacco: tra tanti ammiragli, comandanti, colonnelli, capitani, eccetera, eccetera, che hanno conquistato il piano uffici dando un tono militare all'ambiente, egli si sente ringiovanire, si sente ancora generale!

Un subalterno

Amici della Biblioteca

Un programma che cerca concretizzare le domande culturali della fabbrica

Il Direttore della Biblioteca, Geno Pampaloni, ci aveva promesso una replica alla nostra intervista con Meriggi sulla cultura di fabbrica. Preferiamo per questa volta pubblicare il programma dell'attività del gruppo « Amici della Biblioteca » per l'anno 1949-50, avvertendo che il programma, come ogni iniziativa culturale, non è per nulla rigido e fisso, ma può essere benissimo integrato e corretto con tutti quei consigli e quelle proposte che, una volta di più, chiediamo ai nostri lettori. Ecco dunque il

PROGRAMMA

Giovedì della Biblioteca. — A ritmo quindicinale le conversazioni avranno un tema in certo modo unitario, e formeranno un ciclo dal titolo « Storia di cinquant'anni ». Personalità note nel campo della cultura, ognuna nel ramo di sua competenza (letteratura, poesia, scienza, economia, diritto, sport, musica, ecc.), parleremo di personaggi e problemi salienti di questa prima metà del secolo. E' in progetto l'acquisto di una lanterna magica con cui poter riprodurre figure da libri, stampe e giornali, in modo da rendere più efficace la rievocazione storica di un costume trascorso.

Alternate alle conversazioni del ciclo « Storia di cinquant'anni », saranno tenute conversazioni su temi di attualità o da parte di dipendenti della Olivetti o da parte di ospiti.

Infine, visto il successo dei convegni dell'anno scorso anche quest'anno si faranno due o tre convegni su temi di attualità scottante, con la partecipazione di persone di diversa mentalità, preparazione, fede religiosa o politica.

Conversazioni culturali del pomeriggio. — Ogni venerdì (o più spesso o meno spesso a seconda dell'interesse suscitato) saranno tenute nella nuova Biblioteca, sala di lettura, conversazioni e discussioni su argomenti *richiesti dai lavoratori.* Ognuno può chiedere alla Biblioteca che venga svolto un argomento di suo interesse, e la Biblioteca si impegna a far discutere tale argomento, dopo sette o quindici giorni, da parte di persona seria e competente. Queste conversazioni avranno luogo *dalle* 13 *alle* 14, in modo da concedere a tutti la possibilità di assistervi e di partecipare alla discussione. Se poi qualche operaio o impiegato esprimerà il desiderio di ascoltare in quella sede un determinato oratore, la Biblioteca cercherà di impegnarlo a venire ad Ivrea.

Si tratterà, se l'iniziativa avrà successo, di un libero scambio di idee su temi che realmente interessano gli operai, e non importa se gli intervenuti saranno pochi, purchè ci sia schiettezza e sincerità. In certi casi, e se i dipendenti lo richiederanno, la discussione potrà vertere sul tema della conferenza del giovedì precedente, in modo da illustrare l'argomento da un altro punto di vista.

Attività musicale. — I concerti di dischi non hanno avuta molta fortuna e salvo richieste in contrario non saranno ripristinati. Tuttavia saranno organizzati concerti di musica contemporanea dell'ultimo cinquantennio a complemento sempre del ciclo di conferenze. Sarebbe anche molto meglio poter fare dei sia pur modesti concerti di fabbrica nell'intervallo di lavoro, ma le difficoltà di trovare il locale adatto sono superiori alle nostre possibilità.

Circolo del cinema. — Il netto successo ottenuto dal Festival di Comunità nel luglio scorso ha fatto risorgere le speranze di poter costituire un Circolo del cinema. Esso dovrebbe essere autonomo, e tutt'al più il G.S.R.O. potrebbe sottoscrivere dieci o quindici adesioni al circolo e sorteggiare poi volta per volta le sue dieci o quindici tessere tra chi ne facesse richiesta. In questi giorni sarà ripresa la raccolta delle adesioni, che comportano la spesa di L. 2000 (anche rateali) per la proiezione di quindici o venti film retrospettivi.

Lettura di teatro. — Sarà organizzata qualche Lettura di commedie o tragedie celebri o modernissime. Si sottolinea la parola « lettura » perchè si tratta di una iniziativa a carattere culturale, senza la minima ombra di ambizioni filodrammatiche. Si tratterà soltanto dunque di leggere, dopo una brevissima intesa, un testo poco conosciuto dalla maggioranza dei dipendenti.

Mostra della tecnica. — E' intenzione della Biblioteca, se la cosa si mostrerà possibile, istruire nel 1950 una Mostra della Tecnica con modalità analoghe a quelle con cui fu allestita quest'anno la Mostra d'Arte.

Si tratterebbe di esporre oggetti, innovazioni, progetti, ecc. di cui fossero artefici o ideatori i dipendenti della Olivetti, in qualsiasi campo della meccanica o dell'elettrotecnica o di altra tecnica. Naturalmente la Direzione favorirebbe nei limiti del possibile gli espositori e stabilirebbe dei premi per l'ammontare complessivo di L. 200.000.

Il termine di presentazione dei lavori potrebbe fissarsi sin d'ora al 31 marzo 1950. C'è quindi molto tempo. Ma è chiaro che la Mostra sarà possibile farla soltanto nel caso che almeno una decina di espositori d'ingegno si facciano avanti.

NÔVO DIZIONARIO TECNICO

Un nostro collahoratore ci manda le seguenti definizioni che trova mancanti o non aggiornate dai vari dizionari:

Ufficio paga
Il consolatore a scadenza fissa.

Ufficio produzione
Al milione di articoli controllati, all'emporio dei numeri.

Ufficio studi
È l'ufficio dei pensatori, la fonte hattesimale ed il cimitero dei disegni.

Gruppo sportivo
Bella istituzione che serve la domenica per stancarci più del solito per poterci poi riposare negli altri giorni della settimana.

Cartolina orologio
Cartoncino che serve al mattino a farci alzare dieci minuti prima ed a correre per la strada.

Finitura
L'istituto di hellezza applicato alla lavorazione.

Tornio
Macchina che serve a produrre dei trucioli elicoidali di colore azzurrino.

Automatiche
Si chiamano così delle macchine assai rumorose che servono a spruzzare d'olio i visitatori. Le mettono sempre un poco per traverso, perchè non vanno d'accordo fra di loro per via della coda.

Areotermo
Dev'essere una concezione stile 900 del ventilatore. Infatti dietro ad una sagoma cuhista sta nascosto il vecchio ventilatore che manda spesso aria fresca.

Maschio
Utensile d'officina che serve a rovinare fori rigandoli tutti intorno.

Filiera
Utensile d'officina che serve a costruire i fili.

Cronometrista
Persona che tratta il tempo a piccole dosi come fa il farmacista coi veleni.

Urgente
La parola più in voga scritta sui pezzi di carta che girano per le officine e gli uffici.

GALLERIA DELLE SEGRETARIE

Si va a incominciare:
Carla Musso ovvero « Avete visto l'ingegner Adriano? ».

VITA SINDACALE

Rivalutazione salari operai - Maggiorazione stipendi impiegati

Nei mesi di agosto e settembre, oltre a parecchie altre questioni di ordinaria amministrazione sono stati esaminati e definiti tra la Direzione e la Commissione Interna due importanti argomenti:

1) applicazione dell'accordo interconfederale del 5 agosto per la rivalutazione salari degli operai;

2) situazione interna stipendiale degli impiegati.

La prima questione è stata definita con l'accordo sotto riportato.

« Considerati i problemi insorti a seguito dell'accordo preliminare per la rivalutazione firmato il 5 agosto 1949 tra i rappresentanti della Confindustria e quelli della C.G.I.L., della L.C.G.I.L. e della F.I.L.:

1) la Direzione Ico dichiara che in base al punto 3° dell'accordo in questione e in base al testo dell'accordo aziendale 11-5-1949:

a) essa avrebbe la facoltà di assorbire nel supplemento salariale previsto a titolo di anticipo dell'accordo 5 agosto '49 i seguenti trattamenti economici collettivi aziendali: indennità di mensa e indennità operai attivi;

b) essa avrebbe inoltre la facoltà di procedere all'assorbimento totale o eventuale riduzione sino a conguaglio per tutti gli operai dello Stabilimento che di fatto (cioè considerando tutte le componenti salariali corrisposte al di sopra dei minimi contrattuali, a qualsiasi titolo, compresi i meriti individuali) guadagnino importi superiori alle misure previste dal 3° comma del punto 3° dell'accordo 5-8-1949;

2) ciò premesso la Direzione decide di accordare ugualmente agli operai dello Stabilimento Ico l'integrale aumento di salari previsto dal primo comma — punto 1° — dell'accordo 5-8-1949, e cioè:

L. 7,— per operai specializzati
L. 3,— per operai qualificati
L. 1,50 per manovali specializz.
L. 2,— per donne A qualificate
L. 1,— per donne A

senza operare alcun assorbimento;

3) la Commissione Interna in merito a quanto dichiarato dalla Direzione al punto 1° - comma *a*) e *b*), ne contesta l'interpretazione in quanto nell'accordo del 5-8-49 risulta chiaro che essendo la sostanza dell'accordo stesso la rivalutazione, non possono essere assorbiti i superminimi collettivi aziendali che non ne abbiano esplicitamente il carattere (vedi premio operai attivi, indennità, ecc.).

In nessun accordo stipulato sinora sono stati assorbiti i super-minimi di merito e l'accordo del 5-8-49 ne dichiara l'inassorbibilità al punto 3° comma *a*). La Commissione Interna tuttavia prende atto della seguente dichiarazione della Direzione:

« la concessione di aumenti di cui al sopra esposto punto 2) non costituisce per la Direzione precedente nei confronti di eventuali ulteriori aumenti collettivi stabiliti a qualsiasi titolo, sia a titolo di saldo degli aumenti previsti dall'accordo 5-8-49, sia a titolo di nuovi aumenti; e precisamente questa concessione non costituisce prescrizione delle riserve di assorbimento fatte dalla Direzione nei precedenti accordi aziendali, nè costituisce impegno alcuno, neppure di ordine morale, per la Direzione stessa a rinunziare a valersi ove ne ravvisi l'opportunità, sempre nei confronti di eventuali ulteriori aumenti collettivi, a titolo di saldo o di nuovi aumenti, di tutte le facoltà di assorbimento da essa sostenute nel punto 1° del presente accordo »;

4) per gli operai sospesi in Cassa Integrazione a seguito dell'aumento previsto dal presente accordo si procederà al corrispondente diffalco sino a concorrenza delle quote supplettive corrisposte dalla Ditta.

Per gli operai della Tipografia si fa riserva di esaminare la questione a parte ».

In conseguenza a tutti gli operai in forza alla data del 1° agosto '49 verranno applicati i seguenti aumenti di paga oraria:

OS - OQP	L.	7,—
OQ	»	3,—
OQI (da 16 a 18 anni)	»	2,20
OC (superiore ai 20 anni)	»	1,50
OCG (da 18 a 20 anni	»	1,40
OCI (da 16 a 18 anni)	»	1,10
OCR (inferiore ai 16 anni)	»	0,90
DAQ	»	2,—
DA (superiore ai 18 anni)	»	1,—
DAI (da 16 a 18 anni)	»	0,80
DAR (infer. ai 16 anni)	»	0,70

Detti aumenti non si applicano agli allievi del Centro Formazione Meccanici perchè esclusi dall'accordo interconfederale del 5 agosto '49.

La prima liquidazione sui salari maggiorati verrà effettuata il 23 ottobre, mentre gli arretrati verranno liquidati insieme all'acconto del 7-8 novembre.

A seguito della richiesta avanzata nel mese di agosto dalla Commissione Interna Impiegati di maggiorare gli stipendi di tutti gli impiegati di una quota pari al 25 % dei minimi stipendiali, dopo una serie di discussioni, ed un esame della situazione stipendiale degli impiegati di altri stabilimenti di Torino e Milano, tra la Direzione e la Commissione Interna si è addivenuti al seguente accordo:

« 1) *La Direzione accorda un aumento di stipendio a tutti gli impiegati di 3ª categoria della Ico in forza alla data attuale e con attività stabile in sede nelle misure seguenti:*

3ª B - Donne	L. 1.500	mensili
3ª A - Donne	L. 2.000	mensili
3ª B - Uomini	L. 2.000	mensili
3ª A - Uomini	L. 2.700	mensili

« 2) *La Direzione si riserva la fafacoltà di escludere da detto aumento un certo numero di impiegati per cui ritiene, per le obbiettive condizioni del loro rendimento, ingiustificata la maggiorazione di stipendio di cui al presente accordo.*

Si conviene tra la Direzione e la Commissione Interna che il numero degli impiegati esclusi non sarà superiore alla percentuale del 10 % del complesso degli impiegati di 3ª categoria.

« 3) *L'aumento di cui al presente accordo verrà corrisposto con decorrenza dal 1° settembre 1949.*

« 4) *Per gli impiegati attualmente in prova si procederà ad applicazione dell'aumento in questione solo al termine del periodo di prova.*

« 5) *La Ditta si riserva la facoltà e quindi avrà diritto a procedere all'assorbimento degli aumenti effettuati in virtù del presente accordo in caso di futuri aumenti collettivi stipendiali in occasioni dei quali si possono effettuare assorbimenti dei premi di produzione o di incentivi nelle aziende in cui detti premi o incentivi vengono corrisposti agli impiegati.*

« 6) *Inoltre per la 3ª, 2ª e 1ª categoria la Direzione effettuerà nella misura e nei confronti di quegli impiegati per cui lo riterrà opportuno, aumenti di merito con decorrenza dal 1° ottobre 1949* ».

La Commissione Interna Impiegati inoltre ha invitato la Direzione a riesaminare la situazione di categoria dei disegnatori.

La Direzione si è riservata di procedere ad un esame dettagliato della questione: a seguito del medesimo in data 1° ottobre ha comunicato alla Commissione Interna Impiegati di avere effettuato tra gli impiegati aventi mansioni di disegnatori 18 passaggi di categoria.

Discutendo sui cottimi

SCAMBIO DI OPINIONI PERSONALI FRA ACHILLE GIGLIO TOS E FRANCO MOMIGLIANO

« A maggior lavoro maggior guadagno »: altrimenti c'è sfruttamento, o errore tecnico...

Di volta in volta la vertenza sui cottimi si è sempre conclusa con un aumento ritenuto... adeguato all'incentivo.

Questo esito, seppur ha trovato un certo consenso in seno alle maestranze adibite alla produzione in serie, non ha certo cancellato, o per meglio dire colmato, la lacuna che permane nella struttura del nostro sistema.

L'argomento è stato toccato qualche volta, ma... in sordina, e quasi subito l'eco se ne è spenta. I ritocchi all'incentivo fungevano da anestetico allo scopo di addormentare l'interessamento delle maestranze.

Adesso c'è un giornale di fabbrica, c'è la possibilità di esporre i problemi, analizzarli, renderli pubblici, estendendone la conoscenza anche a quei lavoratori che oltre al proprio lavoro nulla vedono, di nulla si interessano, come vivessero in un loro mondo particolare; bello o brutto, ma esclusivamente loro.

Questo giornale dovrebbe servire da palestra di allenamento, dove si discutono i problemi che più da vicino ci toccano. Dovrebbe essere il veicolo di cui ci serviamo per recapitare, e per ricevere, tutte quelle cose che per ragioni evidenti non abbiamo prima d'ora potuto dibattere tra noi con una certa ampiezza: di modo che ognuno se ne renda conto e si formi, in seguito a tale scambio di opinioni, un'adeguata preparazione o competenza in campo sindacale, base indispensabile per costituire quella forza che ci permetta di tutelare i nostri interessi con una certa sicurezza.

E' doloroso dover riconoscere che questa forza è da tempo mancante fra noi. Non voglio con questo far la morale, ma mi sia permesso di esprimere un giudizio.

E torniamo al nocciolo della questione, cui ho accennato in precedenza.

Credo che tutti siano al corrente che una resa di produzione che non superi il 50 % non dà diritto a incentivo: infatti il nostro incentivo prende vigore dal 50 %.

Ora, dal momento che il metro di misura della produzione parte da 1 e progressivamente si porta sino a 100, e considerato che sino al 50 % non dà diritto ad incentivo, questo sistema non fa altro che ammettere implicitamente che la produzione sino al 50 % è una produzione a economia. Di fronte a questo dato di fatto dobbiamo ammettere che, se la matematica non è un'opinione, essendo 100 il doppio di 50 il lavoratore che raggiunge il 100 % di produzione compie una doppia produzione a economia.

In questo caso, ed è il criterio adottato che me lo suggerisce, a questo lavoratore competerebbe una retribuzione tale da rispecchiare questo rapporto: cioè doppia.

Ebbene, noi sappiamo che a un operaio compete la paga sindacale più l'indennità di contingenza (di solito in questioni del genere gioca sempre la non ben definita figura della paga-contingenza. Indipendentemente dal fatto che questa abbia le caratteristiche che ha, non si può certo astrarla totalmente agli effetti della retribuzione in quanto ormai fa parte integrale del salario), più lire 4,50 orarie di operai attivi, lire 31 giornaliere di buoni mensa e la paga al merito. Se tiriamo le somme troveremo che un operaio comune percepisce come paga oraria: lire 42 paga base; lire 77,50 contingenza; lire 4,50 operai attivi; lire 3,50 buoni mensa; da 1 a 3 lire paga al merito, per un totale di lire 124.

Seguendo il filo del nostro ragionamento al lavoratore che dà una resa del 100 % competerebbero, in questo caso, oltre alla retribuzione normale lire 124 orarie quale incentivo.

Per amore della verità bisogna ammettere che nonostante che il criterio adottato dal nostro sistema del cottimo sancisca quanto sopra è detto, una resa del 100 % non è praticamente una resa doppia bensì una resa superiore di circa i 2/3 a quella ad economia. Credo che su questo punto non vi siano dubbi.

E ammettiamo anche che agli effetti della produzione non si deve ignorare l'ausilio dato dal personale non addetto alla produzione diretta (operatori, fattorini, manovali, magazzinieri, impiegati tecnici e amministrativi, ecc.) nel senso che nei proventi della produzione si deve in parte tener conto di loro.

Ma certo è che il tutto non giustifica un incentivo di 45 lire orarie che si riduce, defalcando il 10% quale indennità sostitutiva del premio di produzione, a lire orarie 40,50!

Le domande che legittimamente sorgono a questo proposito sono diverse: è questo un sistema di sfruttamento? E' un criterio adottato per addossare ad una determinata categoria di lavoratori il peso d'una particolare situazione? E' un sistema che presenta deficienze tecniche?

Molte altre domande si potrebbero aggiungere, ma credo che queste siano sufficienti per far sì che quanto si è detto non cada nel vuoto. Se una simile situazione deriva da errori o trascuratezze si tratta di ostacoli che basta un poco di buona volontà e di comprensione a superare. **Achille Giglio Tos.**

« Pagare l'uomo e non la sola materialità del lavoro »: questa la direzione verso cui si muove l'Olivetti...

Il ragionamento di Giglio Tos prende le mosse da un errore iniziale, d'altronde comprensibile; è un equivoco in cui può cadere facilmente chiunque, e che è certo molto diffuso tra gli operai. Bene ha fatto quindi Giglio Tos a scriverne, perchè ci dà occasione di chiarire alcuni concetti in materia.

Il ragionamento di Giglio Tos muove da una premessa errata, che è frutto di qualcosa di simile ad una illusione ottica. Grosso modo può essere paragonata alla seguente favoletta di tono esopico: « Due uccelli volano nello spazio ad altezze differenti; dice uno: — Perchè tu vuoi volare ad altezza doppia della mia? —, e l'altro risponde: — Ma non sono io che volo al doppio, sei tu che voli alla metà ».

La discussione sui rapporti di guadagno tra economisti e cottimisti è un po' così; un ragionamento che gli uni e gli altri a seconda delle volte possono usare per l'opposto senso, a seconda della rispettiva convenienza (e ciò è molto umano e comprensibile, ma non per questo meno sbagliato).

Il punto di partenza di Giglio Tos, che è cottimista, è questo: il punto minimo della tabella di cottimo (percentuale 50) corrisponde alla produttività media dell'operaio economista, quindi, quando il cottimista fa 100 dovrà essere pagato il doppio dell'operaio economista o quasi. Ma l'altro uccello della nostra favola (l'economista per intenderci) potrebbe rispondere: quando tu cottimista fai 100, lavori come me economista, quando fai 50 lavori la metà e quindi devi essere pagato la metà. Come si vede tutti e due hanno ragione e torto assieme, e potrebbero passare la vita a discutere senza intendersi; evidentemente perchè c'è un vizio logico nel loro ragionamento, cioè essi mancano o non tengono conto di un punto reale di riferimento, e si appoggiano a supposti estremi di una scala, cioè su riferimenti puramente convenzionali.

Ed allora vediamo come stanno le cose in realtà: come sempre avviene la verità sta nel mezzo.

Nel sistema di cottimo vigente nel nostro stabilimento il punto iniziale della tabella — 50 — indica, non il rendimento di un normale operaio ad economia, ma una ipotesi limite (che di fatto nella realtà non si verifica quasi mai) di un operaio totalmente inefficiente quindi sotto ogni aspetto negativo. E il punto terminale? Come noto non c'è, trattandosi nel nostro cottimo di una retta che si prolunga all'infinito; nella tabella è scritto fino a 107 per la semplice ragione che nel foglio non c'era più spazio per andare avanti. Ed allora poichè una ipotesi limite teorica finale non esiste, pigliamo i casi limiti reali: come è noto con tempi esattamente calcolati, si constata che operai di eccezionale capacità, velocità e diligenza, possono anche arrivare e superare il 110 o magari il 120.

Tra i due casi estremi si pone come logico la media dei rendimenti di cottimo dello stabilimento, che dovrebbe grosso modo corrispondere al rendimento medio di lavoro di un operaio ad economia di normale capacità se esso lavorasse con normale attività e diligenza.

Seguendo rigorosamente un tale ragionamento si arriverebbe ad una conclusione perfettamente opposta a quella di Giglio Tos, cioè che in media gli operai ad economia devono guadagnare quanto in media guadagnano gli operai a cottimo. In realtà non è giusto che sia così; e difatti col nostro sistema in stabilimento gli operai ad economia in media vengono complessivamente a percepire guadagni non uguali ma neppure eccezionalmente inferiori al guadagno medio degli operai a cottimo, con un distacco cioè di livelli di entità minore di quella desiderata da Giglio Tos.

Le ragioni per cui la situazione, e quindi i guadagni medi complessivi dei cottimisti e degli economisti, non possono essere uguali sono le seguenti:

1) perchè l'operaio a cottimo lavora in una situazione meno gradevole rispetto all'operaio ad economia, quella cioè di lavorare sotto costante automatico controllo, mentre il controllo sull'operaio ad economia è di necessità discontinuo e non automatico: è giusto quindi che le tariffe di cottimo siano calcolate in modo di assicurare, a parità teorica di rendimento, al cottimista un livello di guadagno un po' superiore, a titolo, in compenso di questa, diciamo così, più gravosa condizione psicologica in cui svolge il suo lavoro;

2) perchè in pratica l'operaio a cottimo di capacità e diligenza normali produce con un rendimento (ritmo di lavoro) superiore alla media dell'operaio ad economia, normalmente diligente e capace, anche se ciò in pura teoria con operai tutti assolutamente onesti e coscienti non dovrebbe avvenire; ed è comprensibile perchè la situazione psicologica di cui sopra (controllo) non può non agire in tale senso;

3) perchè l'operaio a cottimo fruisce di una posizione di potenziale vantaggio e svantaggio contemporaneamente nei confronti dell'operaio ad economia: vantaggio perchè se la sua prestazione si eleva anche solo per breve periodo oltre il normale, questa maggior prestazione viene automaticamente compensata, mentre per l'operaio ad economia il riconoscimento di un guadagno maggiore può avvenire solo se egli dimostra una prestazione al di sopra della media in modo continuativo; svantaggio perchè reciprocamente il guadagno dell'operaio cottimista diminuisce automaticamente se e per le ore in cui la sua prestazione scende sotto il livello normale, mentre ciò non accade per l'operaio economista. Ma questo svantaggio per il cottimista, come è noto, è in pratica limitato dall'esistenza del minimo sindacale di cottimo.

Ecco perchè i guadagni degli operai ad economia risultano inferiori ai guadagni degli operai a cottimo, ma non nel rapporto 1 a 2, o 1 a 1,66 come riterrebbe giusto Giglio Tos, bensì in un rapporto più ridotto.

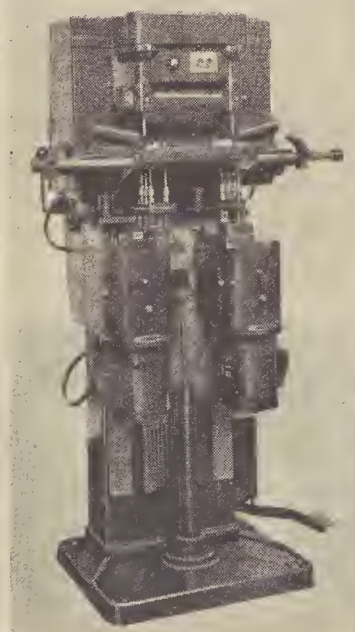
In pratica cioè nel nostro sistema salariale attuale gli economisti vengono a fruire attraverso l'indennità sostitutiva del premio di produzione e il relativo supplemento e attraverso le singole paghe di merito, di una specie di liquidazione a forfait in parte collettiva e in parte individuale del loro supposto rendimento di cottimo (non essendo nei loro confronti tecnicamente possibile applicare il cottimo); in altre parole si presume per così dire che tutti gli economisti per non essere allontanati dalla fabbrica per scarso rendimento (altra cosa è poi vedere se questo principio viene applicato nei loro confronti in pratica con sufficiente rigorosità) diano un rendimento minimo ad esempio per l'operaio comune pari almeno a quello corrispondente in tariffa di cottimo alla percentuale 62-63 (L. 7+L. 4,20=L. 11,20 corrispondente in tariffa alla detta percentuale); mentre poi nei confronti di ciascuno una parte del merito individuale loro attribuito (l'altra corrisponde ad altre doti: assiduità, disciplina ecc.) rappresenta per così dire una liquidazione fissa a forfait di un cottimo presunto in relazione al loro maggior rendimento individuale di lavoro oltre al limite minimo sopra citato.

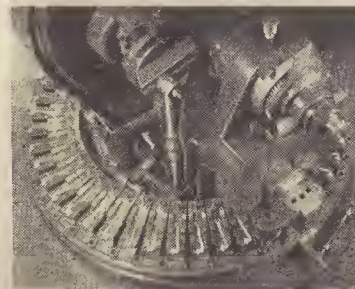
Il ragionamento di Giglio Tos, e l'applicazione rigorosa e meccanica della massima, d'altronde sacrosanta « a maggior lavoro, maggior guadagno » porterebbe come conseguenza ad un altro sistema salariale; un sistema cioè che terrebbe tutti gli operai non tecnicamente cottimizzabili sempre a livelli minimi, che dovrebbero essere allora in pratica di necessità molto più bassi ancora degli attuali minimi salariali collettivi (in corrispondenza ad una ipotesi che chi non è controllato dal cottimo lavora sempre ed inevitabilmente a rendimenti bassissimi) e che migliorasse i salari, magari con una scala di guadagni molto più fortemente progressiva, solo per quegli operai per cui si potesse sempre materialmente constatare per numero di pezzi e tempi la prestazione data; ove non si può, peggio per l'operaio.

E' un vecchio criterio salariale che è stato largamente usato nel secolo scorso e ancora sino a non molti anni fa, ma che una visione moderna dei problemi del lavoro e del salario sembra induca a superare. Il nuovo concetto è di pagare l'uomo e non la sola materialità del lavoro; di pagare l'individuo come somma di meriti e di capacità in base ad un giudizio più complesso (abilità, versatilità, intelligenza, efficienza, responsabilità, assiduità, ecc.) e non più secondo quello antico di retribuire il lavoro nella sua sola materialità, quale unica entità misurabile, negando in ogni caso un rapporto di fiducia nei confronti dell'operaio là dove la sua prestazione, per cause tecniche, non può essere misurata con sistemi continu. ed automatici.

L'evoluzione dei sistemi salariali dell'Olivetti negli ultimi 10 anni (sia pure profondamente turbata da fattori esterni, imprevisti e incongruenti prodotti dalle vicende belliche e dalla svalutazione monetaria conseguente) mi pare esprima lo sforzo di agire in tale direzione; e non penso sia una direzione sbagliata.

Franco Momigliano

Ogni mese escono finite nuove macchine speciali dalla Linea costruzione macchine dell'Attrezzaggio (capo Emilio Ganio) eseguite su disegno dell'Ufficio Progetto Macchine. Diamo qui di seguito le fotografie di alcune delle ultime, che già sono in uso presso le Officine di Produzione, ripromettendoci di riportare in seguito le altre numerose, che sono in studio o in costruzione, man mano che sono finite.

Foratrice - alesatrice automatica per la linea di lavorazione della guida fissa della Lexikon. Eseguisce contemporaneamente la foratura dal basso di 9 fori e successivamente l'alesatura dall'alto di due di questi senza bisogno di smontare il pezzo: così, oltre una maggiore produttività, è garantita una maggior precisione La chiusura del pezzo è fatta con due pistoni azionanti con aria compressa
Disegno della macchina: Italo Mantelli.
Disegno delle testine per foratura multipla automatica: Gigi Valdata.
Montaggio: Pietro Garzena.

Fresatrice idraulica automatica per la linea di lavorazione della guida fissa della Lexikon. Il pezzo, chiuso nell'attrezzo con comando idraulico a pedale e completamente isolato dall'esterno per permettere una perfetta aspirazione dei trucioli e della polvere di ghisa, è fresato contemporaneamente su due lati con 3 frese montate su altrettanti mandrini.
Progetto: Giulio Visigalli.
Montaggio: Giovanni Cosaro.

Attrezzo automatico per la piegatura dei martelletti della Lexikon. È uno degli attrezzi più complessi progettati dall'Ufficio Tecnico d'Officina per l'esecuzione dei particolari della nuova macchina da scrivere (già in funzione da alcuni mesi).
Sul lato destro un operaio carica i martelletti e sul lato sinistro un altro operaio li ritira e li infila in uno spillone già nello stesso ordine in cui devono essere montati. Si evita così l'immagazzinamento di 45 tipi diversi di martelletti e la conseguente laboriosa scelta dei martelletti dalle varie cassette nell'ordine voluto in montaggio.
Progetto: Cesare Gregorio.
Montaggio: Giovanni Donetti.

SOLIDARIETÀ

Piano di integrazione automatica del sussidio malattia per operai

Il progetto di integrazione automatica del sussidio della Cassa Mutua malattia per operai qui riportato si fonda sui seguenti criteri:

1) integrare il trattamento malattia corrisposto dalla mutua all'operaio in rapporto al carico di famiglia;

2) effettuare l'integrazione secondo un processo automatico convenzionale che eviti il lavoro di un supplemento di liquidazione paga;

3) evitare che in qualsiasi caso l'integrazione arrivi al 100 % del guadagno medio di un operaio, per mantenere comunque una differenza tra il guadagno percepito lavorando ed il complesso del sussidi malattia, al fine di evitare ogni abuso in merito;

4) sempre al medesimo fine dare inizio all'integrazione malattia soltanto dopo un certo numero di giorni di assenza dal lavoro (11° giorno).

5) **sovvenzionare il Fondo trattamento di integrazione malattia tramite contributi degli operai e contributi della Ditta nel rapporto rispettivo da 1 a 2.**

Il sistema di integrazione di cassa mutua malattia operai proposto è il seguente:

I) l'integrazione viene corrisposta in una cifra fissa giornaliera, esclusivamente per giornata lavorativa di azienda (esclusion fatta pertanto per le domeniche, le festività infrasettimanali e nazionali, o di tutte le giornate in cui non si lavora nell'azienda), a parte i casi di ponte con ricupero non effettuato dall'operaio ammalato;

II) **la cifra di integrazione giornaliera verrà corrisposta solo per i casi di malattia che superano in durata continuata i dieci giorni di calendario (ivi compresi i tre giorni di carenza). L'integrazione viene corrisposta pertanto solo per i giorni di malattia a decorrere dall'11° giorno di calendario, e non potrà prolungarsi oltre il limite di corresponsione del trattamento mutua.**

III) l'integrazione viene corrisposta esclusivamente per i casi di malattia riconosciuta con regolare certificato del medico di mutua;

IV) l'integrazione di malattia verrà pertanto corrisposta automaticamente solo in via supplementare a un trattamento di mutua esistente; potrà però essere non corrisposta o senz'altro sospesa ove il medico di controllo dell'azienda dichiari di non ravvisare gli estremi che obbligano il dipendente ad astenersi dal lavoro e ciò anche ove tale dichiarazione sia in contrasto con quella di un qualsiasi medico mutualistico. A tal fine la Ditta disporrà appositi controlli;

V) in via convenzionale si suddividono tutti gli operai in forza presso gli Stabilimenti Ico nelle seguenti categorie:

0 - 0 0 - 1 0 - 2 0 - 3 0 - 4

intendendosi per:

- 0-0 l'operaio o l'operaia che non ha nessuna persona convivente a carico;
- 0-1 l'operaio o l'operaia che ha una persona convivente a carico;
- 0-2 l'operaio o l'operaia che ha due persone conviventi a carico;
- 0-3 l'operaio o l'operaia che ha tre persone conviventi a carico;
- 0-4 l'operaio o l'operaia che ha quattro o più persone conviventi a carico.

S'intendono persone conviventi a carico quelle *riconosciute tali nel libretto della cassa mutua*; salvo la facoltà di non riconoscere a carico le persone segnate come tali nel libretto mutua, ove a seguito apposito accertamento risulti che la situazione denunciata sul libretto mutua non risponda a verità.

Le integrazioni salariali da corrispondere risultano indicate nella sotto notata tabella:

0 - 0	L.	220
0 - 1	»	245
0 - 2	»	270
0 - 3	»	295
0 - 4	»	320

Per i periodi però in cui l'orario generale di Stabilimento venga portato a 40 ore o a limite inferiore, si determinerà ed applicherà una diversa tabella tale da assicurare che in nessun caso l'integrazione sommata con la mutua venga a superare il 100 % del salario.

L'integrazione malattia non viene corrisposta per gli operai che non hanno persone conviventi a carico nel periodo in cui si trovano ricoverati presso il Convalescenziario di Burolo o presso qualche altra casa di cura a spesa totale o parziale della Ditta.

L'integrazione non viene corrisposta agli operai mensili fissi per il periodo in cui a tenore di contratto percepiscono la retribuzione in pieno;

VI) in caso di malattia non riconosciuta o non sussidiata dalla cassa mutua (malattie mentali, t.b.c., cronici, ecc.) e in caso di malattia, quando sia superato il periodo di sussidio della conservazione del posto, saranno presi in esame individuale dal Fondo Burzio che delibererà caso per caso se riterrà opportuno il proprio intervento;

VII) l'alimentazione del Fondo necessario per la corresponsione dell'integrazione malattia agli operai verrà effettuata con contributi degli operai e contributi della Ditta stabiliti in base alla seguente ripartizione:

- 1/3 dell'onere totale a carico degli operai;
- 2/3 dell'onere totale a carico della Ditta.

Pertanto al termine di ogni anno finanziario (31 marzo) in base ai dati dell'anno precedente e in rapporto alla situazione di bilancio del Fondo, si stabiliranno i contributi a carico degli operai, sulla base del criterio sopra indicato. La Ditta verserà annualmente una somma pari al doppio di quanto trattenuto agli operai.

Dal trattamento di cui al presente piano (contributi e sovvenzioni) sono esclusi gli avventizi del Cantiere e del Centro Agrario, e tutti gli allievi del C.F.M.

Detto piano viene applicato in via sperimentale per sei mesi dal 1° ottobre 1949 al 31 marzo 1950; per detto periodo si stabilisce un contributo per operai (uguale per tutti) di L. 0,30 per ora effettiva di presenza al lavoro, e in conseguenza un contributo Ditta di L. 0,60 per ora effettiva di presenza al lavoro, salvo conguaglio da operarsi mediante eventuale variazione dei contributi nel caso di prolungamento del piano per l'annata 31 marzo 1950-31 marzo 1951.

VIII) Il controllo dell'utilizzazione delle erogazioni dei fondi costituiti con contributi degli operai e della Ditta sarà effettuato dal Consiglio di Gestione (parte nominata e parte elettiva);

IX) Si fa riserva di modificare integralmente detto piano ove si verifichi una modifica degli assegni familiari o di trattamento mutua operai, o ove venga elevato il contributo mutua a carico della Ditta.

Detto piano sarà applicato dal 1° ottobre 1949.

Tra la Direzione e la Commissione Interna si conviene, a seguito della deliberazione del « Piano di integrazione automatica del sussidio malattia per operai » che il contributo degli operai di cui al paragrafo VII del piano allegato sarà effettuato con automatico diffalco di L. 0,30 all'ora (per il periodo 1° ottobre 1949-31 marzo 1950) dall'indennità operai attivi, la quale pertanto a partire dal 1° ottobre c. a. sarà ridotta rispettivamente nelle seguenti misure:

operai inferiori ai 18 anni da lire 2,50 a lire 2,20;

operai superiori ai 18 anni da lire 4,50 a lire 4,20;

capi famiglia da lire 8 a lire 7,70.

La Direzione.
La Commissione Interna.

La approvazione di questo piano e le relative discussioni a suo proposito si trovano a pag. 6 nel verbale n. 2 del C.d.G. e nella relazione sulla riunione della Consulta.

Synthesis e resine sintetiche

Il perito industriale Turco, direttore della Synthesis, ha indirizzato al nostro redattore tecnico una lettera per segnalargli i risultati ottenuti nel campo delle resine sintetiche termo indurenti dalla produzione Mobili per Ufficio.

Voglio riferirmi agli Schedari in resine sintetiche, precisamente al cassetto per schedari orizzontali e relativi particolari di accoppiamento.

Il progetto dei particolari e attrezzature è frutto di studi svolti nella nostra Azienda. Il disegno degli stampi è stato veramente indovinato perchè tale si è dimostrato alla prova, pure essendo questi di notevoli dimensioni e costituiti da diversi elementi mobili come: anime, spine, ecc. nonchè da parti in sottosquadro (620 × 240 mm.).

Con unica operazione di stampaggio si ottiene il cassetto completo di maniglia, feritoie, portaetichette, rotaie in sottosquadro per scorrimento rullini, attacco a cerniera, ecc.

Lo stampaggio presentava difficoltà per la notevole dimensione (mm. 620 × 240), per la complessità del disegno e per l'assoluta necessità di ottenere un particolare perfettamente piano e stabile.

ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO DI GESTIONE

Dal Centro Agrario ai cottimi, dalle docce a nuove forme di assistenza... questi gli argomenti delle ultime sedute

Stralcio dal verbale della seduta del 2-8-49

Presenti - *Presidente: ingegner Adriano Olivetti - Segretario: geom. Margaro - ing. Dino Olivetti, dr. Pero, dr. Momigliano, ing. Beccio, col. Ricci, ing. Modigliani, ing. Rozzi, sig. Fornengo, sig. Giglio Tos, sig. Minuto, sig. Cervato, sig. Martinetto.*

Ordine del giorno:

1) *Integrazione automatica malattia per operai;*
2) *Centro Agrario;*
3) *Emendamento Cervato - Giglio Tos sistema cottimo;*
4) *Varie.*

Geom. Margaro: La parte elettiva del Consiglio di Gestione, esaminate le proposte d'integrazione salariale presentate dal dr. Momigliano tendenti ad iniziare l'integrazione dopo il ventesimo giorno di malattia, è invece dell'opinione che l'integrazione debba incominciare prima per venire veramente incontro alle necessità dei lavoratori ammalati.

Propone quindi che l'integrazione inizi dopo il decimo giorno e crede che questo termine sia il massimo consentibile anche volendo adottare principi cautelativi.

Il *dr. Momigliano* fa presente che l'inizio dopo i venti giorni era stato dettato dall'urgenza del provvedimento. Dovendosi provvedere subito erano stati presi dati statistici del Fondo Burzio che iniziava gli aiuti dopo i venti giorni.

Geom. Margaro: Non è logico che l'integrazione salariale incominci dopo il ventesimo giorno. Si dovrebbe incominciarla subito, ma se la Direzione vuole evitare abusi la parte elettiva è disposta a lasciare che l'integrazione incominci dopo il decimo giorno.

Consente alla proposta di far contribuire l'operaio, però il contributo deve essere più che altro morale in quanto non si possono fare forti ritenute al lavoratore già gravato da troppi oneri.

Ing. Adriano: La presidenza non è contraria ad iniziare l'integrazione dopo i dieci giorni. Penso che verso la metà di settembre si potrà definire qualche cosa.

Geom. Margaro: Il primo progetto presentava un totale spese di tre milioni: un milione pagato dai dipendenti, due milioni pagati dalla Ditta. Mantenendo fermo il contributo di un milione per i dipendenti quello della Ditta passerebbe a quattro milioni. Potrebbe rientrare nella voce assistenza.

Minuto fa presente che sarebbe bene iniziare subito l'integrazione in quanto questo problema è molto sentito dalle maestranze.

Ing. Adriano: Non è possibile una pronta decisione in quanto il problema va studiato attentamente.

Dr. Momigliano: Oggi come oggi l'unico progetto applicabile subito è quello presentato, altrimenti bisogna rifare tutto.

Ing. Adriano: In attesa che venga studiato il problema, e per questo fissiamo la data del 15 settembre, io metto ai voti questa proposta: di dare ordini al Fondo Burzio perchè inizi la integrazione attualmente in vigore dopo i quindici giorni di malattia anzichè dopo i venti.

Proposta accettata in attesa che per il 15 settembre il dr. Momigliano presenti nuovi progetti.

Centro Agrario

Il Consiglio di Gestione prende in esame una relazione presentata da una Commissione composta dal geom. Margaro, sig. Minuto (rappresentanti della parte elettiva del Consiglio di Gestione) e dal col. Ricci (rappresentante la parte nominata del Consiglio di Gestione) incaricata di esaminare la situazione delle colture e del bestiame del Centro Agrario. Dal testo di detta relazione risulta che a giudizio dei membri della Commissione la situazione del centro Agrario non è soddisfacente. Dopo ampia discussione sul contenuto della relazione e dopo vari chiarimenti dati dal col. Ricci, la Presidenza riconosce che dopo l'unificazione dei Servizi Assistenziali è mancata una vera funzionalità da parte della Direzione nei confronti del Centro Agrario, in quanto era assurdo pretendere che la segreteria dei Servizi Assistenziali potesse avere competenza tecnica nel campo agricolo. Pertanto la Presidenza comunica di avere disposto che d'ora innanzi la Direzione del Centro Agrario dipende dal Capo Servizio col. Ricci, al quale è dato mandato esplicito di prendere tutti i provvedimenti necessari al fine di un sostanziale miglioramento del Centro.

Dopo parecchi rilievi avanzati dai membri della parte elettiva sulla deficienza di carattere organizzativo, e sulle cause e ragioni del fatto che il Centro Agrario costituisce un esercizio fortemente passivo, il geometra Margaro fa la seguente proposta:

« Visto che oggi le finalità assistenziali e sociali del Centro Agrario, che erano quelle di fornire la mensa e le maestranze di quei generi difficilmente reperibili sul mercato in tempo di guerra, sono cessate (infatti oggi il Centro Agrario cede i suoi prodotti a prezzo di mercato) e constatato che malgrado i provvedimenti presi dalla Direzione tendenti a migliorare la situazione, il Centro Agrario continua ad essere fortemente passivo, pur non difettando di un'ottima attrezzatura tecnica, una parte dei membri del C. di G. chiede che il Centro Agrario venga dato in affitto diretto o a mezzadria al fine di far cessare le passività e portare se mai una certa attività ».

La presidenza non ritiene sia ancora venuto il momento di disfarsi del Centro Agrario: può darsi che un giorno esso torni ad essere utile; finchè si parla di armamenti di guerra un tale provvedimento appare inopportuno.

La parte elettiva del C. di G. pur riconoscendo che le preoccupazioni dell'ing. Adriano Olivetti sono giuste e umane, non trova logico continuare l'esperimento del Centro Agrario e mantenere un passivo così rilevante solo per un ipotetico bisogno futuro.

La presidenza mantiene il proprio punto di vista: conferma che è necessario un ulteriore più approfondito esame della situazione del Centro: di tale esame è stato dato mandato esplicito al col. Ricci.

La presidenza è d'accordo che da parte del Consiglio di Gestione si continui ad esaminare la situazione del Centro con un processo di adattamento alla situazione. E' d'avviso che il bilancio del Centro Agrario vada stralciato dai bilanci dei servizi sociali assistenziali; anche dal punto di vista formale è utile considerare il Centro Agrario come un servizio a parte.

Naturalmente il Consiglio di Gestione continuerà ad avere comunicazione delle risultanze di detto bilancio.

Si concorda che la questione verrà nuovamente posta in discussione fra qualche mese.

Emendamento Cervato - Giglio Tos

Giglio Tos: Prima di parlare dell'emendamento mi permetto di far presente alla Direzione che da tempo è stato accettato lo spostamento dal tempo minimo al tempo medio ma a quanto pare tale modifica non è ancor stata attuata.

Ing. Beccio. — L'uff. Tempi non ha trascurato la questione, tanto è vero che sono in corso studi per il rilievo tempi. D'altra parte non si può prendere rapidamente il tempo medio poichè ne risulterebbero troppe disuguaglianze.

L'allenatore dovrà lavorare 2 o 3 ore, un giorno o anche più, questi casi sono ancora da regolamentare, analizzare. E' un lavoro lungo, molto complesso, ma siamo però sulla via di raccogliere i frutti di questa esperienza. Bisogna stabilire un criterio per calcolare l'effetto stancante.

Giglio Tos: Se non erro questa procedura si avvicina al nostro emendamento nel quale chiediamo che l'allenatore effettui i rilievi tempi su una serie di lavorazioni più lunghe, a partire da tre giorni di lavorazione, scalando secondo le esigenze, le compatibilità di lavoro, ed osservando inoltre l'orario normale di lavoro.

Questo nostro emendamento mira a dare una misura di tempo che rispecchi la reale esigenza di lavoro onde evitare critiche in tal senso.

Ing. Beccio: Questa è la nostra principale preoccupazione, è nostro intendimento portare un ritmo di lavoro che tenga conto di tutte queste esigenze poichè siamo convinti che solo con un lavoro sereno si possono ottenere ottimi vantaggi nella produzione.

Fornengo: Pur avendo firmato l'emendamento ho voluto esaminare per conto mio un certo numero di cartoline, ho interpellato tutti i capi degli uffici tempi, tutti i cronometristi e metà degli allenatori. A loro ho chiesto se l'allenatore lavorando per un periodo più lungo dà maggior rendimento: uno solo mi ha risposto che dà maggior rendimento quando lavora per un periodo breve.

A questo punto mi domando se in coscienza noi possiamo chiedere di far fare un lavoro più lungo all'allenatore quando matematicamente è dimostrato che più l'allenatore lavora nel rilievo tempi più ci rimette l'operaio.

Ing. Beccio: E' indiscutibile che il risultato di detto sistema sia quello espresso da Fornengo, comunque studieremo tutta la questione con giudizio di causa.

Giglio Tos: Non sono in quest'ordine di idee, sono invece fermamente convinto che il rilevare i tempi su di un'ampia base sia un sistema che dà una maggiore garanzia che non il rilevare i tempi su delle serie brevi di lavorazione.

Ing. Rozzi: Dal mio viaggio in America ho imparato che la soluzione preferibile è quella di guadagnare le ore di produzione migliorando i mezzi e regalando i minuti agli operai.

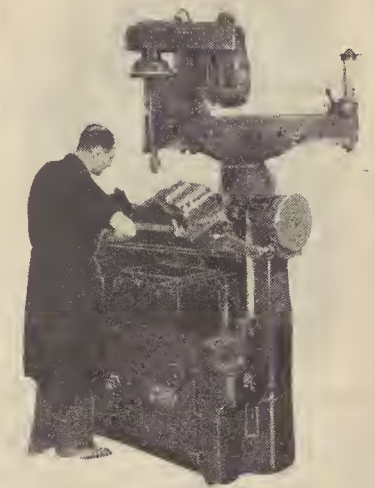
E su questo punto penso sia d'accordo anche l'ing. Dino Olivetti.

Giglio Tos: Per quanto sulla parte tecnica siamo solo in grado di dare voto consultivo sarebbe nostro desiderio essere informati degli sviluppi relativi al lavoro a cottimo poichè questo è un problema che è stato impostato dal C. d. G.

Ing. Beccio: Assicura che non mancherà di tenere informato il C. d. G. in merito

Le macchine sollevano la fatica agli uomini

Da qualche tempo il magazzino ha incominciato ad adoperare due macchine per trasportare e mettere a posto il suo materiale. Si tratta di carri elevatori, capaci di sollevare a tre metri e più di altezza due mila chili. E per fare questo basta, come si vede nella fotografia, che un uomo appoggi la mano su una leva! Altro che corde pericolosamente tese e braccia stremate nello sforzo; altro che continui pericoli, e l'arrivare a sera sfiancati!

I mezzi moderni di produzione non sono studiati solo per risparmiare manodopera, ma anche soprattutto per risparmiare fatica fisica. La fatica devono farla le centrali elettriche che danno l'energia, non l'uomo!

Moore Die Flipper. È un'importante novità nelle macchine ausiliarie per gli stampisti, che facilita la finitura, la messa a punto, la foratura, la spinatura ecc... degli stampi e delle forme di notevoli dimensioni. Molte delle faticose operazioni di spostamento, ribaltamento ecc..., che prima venivano fatte dall'operaio, si possono eseguire meccanicamente senza grande sforzo e in tempo molto minore.

Alla macchina è Borello. Così siamo riusciti a fotografarlo e stamparlo.

Stralcio dal verbale della seduta del 14-9-49

Presenti - *Presidente: ing. Adriano Olivetti; Segretario: geom. Margaro; ing. Dino Olivetti, ing. Enriques, dr. Trossarelli, dr. Pero, dr. Momigliano, ing. Modigliani, ing. Rozzi, sig. Fornengo, sig. Giglio Tos, sig. Minuto, sig. Cervato, dr. Ziglio, sig.ra Bertolè.*

Ordine del giorno:

1) *Piano supplemento aziendale assegni familiari;*
2) *Piano integrazione automatica del sussidio malattia per operai;*
3) *Varie.*

1) Si procede ad ampia discussione di un progetto presentato dalla Direzione tendente ad aumentare l'attuale concessione di assegni familiari dell'I. N. P. S. con assegni familiari supplementari a carico della Ditta.

Detto progetto è tuttora in esame; di esso e del relativo verbale di discussione si darà ampia spiegazione quando esso verrà deliberato e messo in esecuzione.

2) Integrazione automatica del sussidio malattia per operai.

L'ing. Adriano Olivetti si assenta per motivi personali e delega l'ing. Dino Olivetti a sostituirlo.

Geom. Margaro: « Il dott. Momigliano ha presentato, in base alle risultanze delle richieste fatte dalla parte elettiva nell'ultima seduta, un nuovo progetto per l'integrazione automatica del sussidio malattia per operai.

« La parte elettiva del C. di G., esaminato il progetto, trova il medesimo rispondente, in linea di massima, allo spirito delle richieste pur essendovi tuttavia alcuni punti da porre in discussione ».

Dott. Momigliano: « Facendo iniziare l'integrazione dopo il decimo giorno secondo le richieste della parte elettiva anzichè dopo il ventesimo, come stabilito nel primo progetto, l'esame statistico ha precisato che l'onere del secondo progetto è un po' più del doppio rispetto il primo progetto. Il rapporto rimane 1 a 2.

« Ho sottoposto al C. di G. tre piani. Il piano A è una integrazione variabile da L. 200 (per dipendente con nessuno a carico) a lire 300 (per dipendente con quattro o più persone a carico) con scalatura di lire 25.

« Il piano B prevede un'integrazione variabile da L. 150 a lire 310 con scalatura più sensibile e cioè di L. 40.

« Il terzo progetto prevede il caso che la cifra di L. 230 sia per tutti eguale senza considerare il carico di famiglia ».

Geom. Margaro: « Pur considerando che il nuovo progetto per l'integrazione degli assegni familiari se verrà attuato andrà incontro ai dipendenti con persone a carico, io trovo però giusto che una certa differenziazione nell'integrazione dei sussidi malattia esista, sono quindi dell'opinione che il primo progetto è il migliore.

« Si era parlato però di non arrivare con l'integrazione al 100 % della paga al fine di non creare un incentivo nelle assenze.

« Sotto questo punto di vista la parte elettiva aveva accettato il principio della Direzione di far si che l'operaio arrivasse a un massimo del 95 %.

« Da un controllo effettuato per le quote del piano A abbiamo constatato che con le cifre previste nel piano si arriva a dare in molti casi all'operaio circa l'80 % della paga. Noi saremmo quindi dell'opinione di aumentare dette cifre di almeno trenta lire compensando tale aumento con un aumento dei contributi per ora effettiva di lavoro da L. 0,20 a un massimo di lire 0,30 ».

Dopo ampie discussioni viene accettato il principio di prendere in considerazione il piano A partendo però da L. 220 per il dipendente con nessuna persona a carico, con scalatura di 25 lire, sino a 320 lire per il dipendente con quattro o più persone a carico. Per i dipendenti ricoverati al Convalescenziario di Burolo il progetto prevedeva la sospensione dell'integrazione.

Dietro richiesta della parte elettiva viene invece accettato il principio che l'integrazione verrà tolta solamente ai dipendenti con nessuna persona a carico.

La parte elettiva fa pure presente che sarebbe bene prendere in considerazione anche il caso dei dipendenti che essendo stati assenti per malattia nei mesi precedenti vengono da queste assenze danneggiati in quanto la Mutua paga in base al conteggio delle ore effettuate nei mesi precedenti la malattia.

La Direzione accetta e il dott. Momigliano precisa che studierà una nuova tabella d'integrazione per detti casi riservandosi di modificare il piano in tale senso anche dopo la sua messa in attuazione.

La parte elettiva si riserva di approvare il piano ad avvenuta convocazione della Consulta in quanto richiedendo tale piano un onere da parte dei dipendenti, non può assumersi la responsabilità senza aver prima sentito quale è il parere della Consulta.

Accetta però il principio che una volta approvati, detti piani abbiano valore per un periodo sperimentale di sei mesi, trascorsi i quali potranno essere proposte delle modifiche.

3) *Varie.* La parte elettiva visto che nell'effettuare gli ampliamenti dello stabilimento non si è pensato di studiare un ampliamento del servizio docce, e constatato che questo servizio iniziato nel 1939 con la costruzione di 16 docce è ora insufficiente per le necessità dei dipendenti, chiede alla Direzione di prendere urgentemente provvedimenti al fine del buon funzionamento di detto servizio.

La Direzione accetta e demanda l'incarico per lo studio di una sistemazione di almeno altre 16 docce all'ing. Modigliani e al geom. Margaro.

Telegramma al C. d. G. FIAT

Parte elettiva Consiglio Gestione Olivetti I.C.O. esprime propria solidarietà a rappresentanti lavoratori Consigli Gestione F.I.A.T., contro gesto antidemocratico Direzione F.I.A.T.

Afferma piena costituzionalità tali organismi di fabbrica stop.

Plaude energico comportamento C.I. e lavoratori tutti complesso F.I.A.T. che sapranno difendere importante conquista, frutto lotta di liberazione nazionale, comportamento che sarà seguito, se necessario, da tutti lavoratori industria Piemonte, sotto guida comitato coordinamento Consigli di Gestione stop.

Parte elettiva C. d. G. Olivetti - Ico.

Ogni sei mesi è proprio poco

Una riunione della Consulta

Con mezz'ora di ritardo e 40 assenti si incomincia ad ascoltare il Segretario del C. d. G., *Margaro,* che illustra il progetto integrazione salariale malattie. Siccome i dipendenti operai sono chiamati a dare il loro contributo, il C.d.G. desidera avere l'approvazione della Consulta.

Seren domanda che sia distribuito ai consultori il testo del progetto affinchè possano discuterne con cognizione di causa; comunque solleva la questione dell'operaio ricoverato in Ospedale che dalla Mutua prende solo 200 lire al giorno e di cui il nuovo progetto non parla.

Pronta risposta di *Margaro*: del caso dell'operaio in ospedale, come di colui che per essersi ripetutamente ammalato nei mesi precedenti, ma sempre per così pochi giorni da non entrare in mutua, riceverà dalla mutua stessa, quando la sua malattia si prolunga, poco danaro perchè poco riscosse di salario il mese prima, di questi casi particolari ci si occuperà di volta in volta. Ma trattarne nel nuovo progetto significherebbe intaccarne il carattere di automaticità che ne costituisce invece la vera e utile novità rispetto all'assistenza « personale » del Fondo Burzio.

Gianotti domanda come mai sono esclusi gli avventizi del cantiere.

Margaro semplicemente perchè non sono dipendenti della ditta e non rientrano nel contratto dei metalmeccanici.

E qui una energica protesta della Bertolè la quale constata come sia assente tutto il Montaggio perchè in quel reparto non si è proceduto alla distribuzione degli avvisi di convocazione. La schedarista incaricata avrebbe risposto che « non sapeva a chi darli ». I presenti si associano alla protesta, e del resto un poco alla volta alcuni del Montaggio giungono.

Continuando nella discussione sul progetto di integrazione salariale malattie, *Gianotti* della C. I. propone che se c'è un avanzo a fine d'anno lo si tenga per fare fondo cassa senza diminuire il contributo. *Paghera* vorrebbe che ne fruisse anche chi sta a casa meno di 10 giorni, o comunque mette insieme mesi di assenza a forza di queste brevi malattie. La *Pozzo* osserva che non se la sente di impegnare il suo voto, che sarebbe senz'altro favorevole, senza prima interrogare coloro che l'hanno eletta.

E' una questione che si ripresenterà nella mattinata, e che in genere i membri della Consulta risolvono dicendosi investiti della capacità di votare per coloro che in essi hanno avuto fiducia.

Uno degli impiegati osserva che nè lui nè i suoi colleghi potranno votare giacchè la questione non li interessa e non li riguarda. « Forse è per questo — stigmatizza Margaro, — forse è per questo che gli impiegati sono quasi tutti assenti questa mattina; degli eletti della 10ª ripartizione, per esempio, ce n'è uno solo ».

Mussino, sempre sul solito argomento, propone che invece che pagare 0,30 all'ora si fissi una percentuale sul salario di ciascun operaio. La grande difficoltà e le enormi spese cui si andrebbe incontro adottando questa soluzione lo convincono a ritirare la proposta.

Dopo che si è ripetuta la necessità di pubblicare il testo del progetto nel Giornale di Fabbrica, si concorda che la votazione deve avere questo oggetto: se sia giusto o no che gli operai subiscano la trattenuta di 0,30 orarie. *Seren* è per la approvazione in blocco con l'incarico al C.d.G. di migliorare il più possibile il nuovo trattamento, *Minuto* fa notare che alla Lancia l'integrazione c'è ma se la pagano totalmente gli operai. Dopo che *Fazi* ha sottolineato che non si deve mai far la distinzione tra operai e impiegati, e che è giusto e logico che anche gli impiegati votino in questa occasione, la Consulta approva alla unanimità meno un astenuto (la Pozzo, che è conseguente con quanto aveva osservato in precedenza).

Giglio Tos Achille *osserva che sarebbe bene chiarire che chi non approva il progetto appena votato, e non è quindi disposto a subire la trattenuta (rinunziando evidentemente alla integrazione se per disgrazia si ammala), deve avere il diritto di essere esentato dal pagamento dei 30 centesimi; basterà che dichiari questa sua idea dentro un certo numero di giorni mettendola per iscritto. Tutta la Consulta insorge contro questa proposta. Per* Margaro *siccome si tratta di un dovere sociale anche il singolo deve pagare, pur essendo evidente che se uno rifiuta non c'è nessuna possibilità di obbligarlo a pagare. Ma la maggior parte dei presenti ritiene che le cose non stiano così: la maggioranza ha diritto di obbligare la minoranza.*

Margaro, instancabile, legge la relazione sul Centro Agrario e tutte le discussioni che si sono svolte in seno al C.d.G. sull'argomento. Nessuno apre bocca e si passa al progetto *di supplemento assegni familiari dei dipendenti.*

A causa dell'ora ormai tarda non c'è discussione: la Consulta prende atto che si tratta di una iniziativa da parte della Direzione la quale del resto si sobbarca tutta la spesa, e incarica il C.d.G. di seguire la pratica: punto e basta.

Sono le 12: pochi sono ancora nella sala. Si deplora che nel Giornale interno non sia stato pubblicato, la volta scorsa, un invito della parte elettiva del C.d.G. a sottoscrivere a favore del Comitato Coordinatore dei C.d.G.

Seren, alla presenza oramai di ben pochi, ringrazia il C.d.G. per il suo operato; si informa se comincia a funzionare la Commissione per la riforma dello statuto del C. d. G. stesso (pare che stia per incominciare a funzionare); domanda se dopo un anno e mezzo di assiduo lavoro il C.d.G. non ha finalmente esaurito l'argomento *assistenziale,* e non ritiene giunto il momento di passare ad altri argomenti occupandosi per esempio della questione dei premi di produzione. Infine sempre Seren osserva che sarebbe bene che la Consulta si riunisse un poco più spesso.

Margaro: ci hanno concesso mezz'ora, poi un'ora dicendo che potevamo riprendere al pomeriggio se non avevamo finito; poi andando direttamente dall'ingegner Adriano ho ottenuto di incominciare alle 10. E questo nonostante che la Consulta non si riunisse da 6 mesi.

Un commento

Così la riunione è finita: ma certamente si sente la necessità che vi siano sovente contatti diretti tra parte elettiva del C.d.G. e suoi « grandi elettori » (i quali a loro volta dovrebbero tenere i contatti con il resto della fabbrica); altrimenti a poco a poco le vene che dovrebbero portare continuamente un sangue fresco e nuovo nel corpo sociale della Olivetti si induriscono, nessun liquido ci scorre più dentro, chi è in testa rimane staccato dal resto del corpo e anemicamente deperisce (mentre d'altra parte una progressiva indifferenza simile a una lenta morte sociale colpisce la gran massa dei dipendenti).

Non si può però pretendere che non vi sia sforzo e sacrificio alcuno da parte anche dei membri della Consulta: appare logico domandare l'inizio di una riunione alle 11 e proseguirla fino alle 13 (Direzione e lavoratori ciascuno ci rimettono un'ora), se poi la riunione non si è conclusa potrà proseguire il giorno dopo di nuovo alle 11 e così via.

Eraldo Anselmo.

A Canton Vesco primi passi verso case di misura umana

Il Redattore del Giornale di Fabbrica è andato a Canton Vesco una, due, tre volte. E prima si è studiato piante e prospetti. Ha parlato con l'ing. Modigliani e con l'architetto Fiocchi. A Canton Vesco ha parlato con molti inquilini. Tra gli altri: Gilardini, la moglie di Bertacco, Di Bernardo, Cum, Bonino, la moglie di Seren, la moglie di Cortella, la famiglia Gili, Morandini, Seren, Meriggi. Da tuttociò egli ha tratto il «Contrasto» (cioè la conversazione, il dialogo) che segue; nel quale si cerca di spiegare come stanno le cose a Canton Vesco: beninteso secondo l'opinione che se ne è fatta il Redattore stesso.

DIALOGO fra architetti e inquilini

(Ultimi calori della stagione estiva. Dove sono passati i carri, solchi alti e polveroso smottare della terra. Per quanto sia ancora presto, sono presenti in luogo quasi tutti gli abitanti).

Dice:

FIOCCHI: Alla fine del 1947 qui c'erano già quattro case, impostate secondo una sistemazione urbanistica che ne prevedeva 9 di dimensioni pressochè identiche. Le nuove che sorgeranno nello stesso quartiere non potranno scostarsi di molto dalla impostazione delle precedenti. E così il quartiere: forse vorremmo un fondale che lo conchiuda degnamente verso i colli.

I. ABITANTE: Sicchè di fare i viali non se ne parla...

FIOCCHI: Abbiamo mantenuto l'orientamento che corrisponde non solo alla logica e alle necessità igieniche, ma anche alla tradizione canavesana: col fronte a sud, a mezzodì insomma. Quindi locali di abitazione a sud, e i servizi tutti sul fronte nord per non avere sorprese cattive dal lato sanitario.

UNA DONNA: Eppure io ci faccio dormire uno dei figli, proprio nel ripostiglio! e gridate fin che volete, ma con tre figli maschi come debbo fare?

FIOCCHI: Ecco! E così succede anche nella quarta casa che pure è, fra tutte, quella che dal punto di vista della distribuzione degli spazi meglio risponde alle necessità della famiglia media con 2 o 3 figli. E' per questo che dovendo studiare le soluzioni adatte per la quinta casa noi abbiamo mantenuto una planimetria identica (*cioè le stesse dimensioni*) a quella degli appartamenti della quarta casa, migliorandone però la disposizione.

SPETTRO DI UN FUTURO ABITANTE DELLA QUINTA CASA: Ma se gli appartamenti nuovi sono piccolissimi!

FIOCCHI: Abbiamo ridotto la terrazza, troppo grande...

I. ABITANTE: Se non ci fate dei viali asfaltati d'inverno qui si va a mezza gamba.

MODIGLIANI: Via i bambini di qua sotto!!! A giocare si sta nei prati, non tra le case.

FIOCCHI: ...a favore del soggiorno dove si svolge la vita della famiglia (*vedi la pianta di un appartamento*: *ci sono indicate le disposizioni dei mobili e degli armadi, le fonti luminose e le «zone» appositamente disposte per «creare» la stanza da pranzo, poi il salotto e così via*).

SPETTRO DI UN FUT. ABIT. 5ª CASA: Ma nelle stanze da letto non ci si entra!

FIOCCHI: Abbiamo provveduto alla spazzatura, che finora nessuno sapeva dove mettere.

II. ABITANTE: Sulla testa di chi passa, sui nostri coinquilini la gettavamo. Adesso c'è il bel miglioramento che va tutta ammassata dietro la prima casa, e l'odore fa proprio bene ai polmoni di noi della prima e seconda casa.

FIOCCHI: C'è un armadietto porta vivande, poichè il referendum compiuto fra gli abitanti delle prime quattro case denunciava l'uso abituale del gabinetto come ripostiglio per i cibi.

III. ABITANTE: Nel gabinetto finirò con l'andarci a dormire, io: come posso abitare con la moglie e tre figli due stanze sole cucina compresa?

FIOCCHI: D'altra parte non è che obblighiamo la gente a vivere a modo nostro, ma non potremmo agire diversamente dato che si gioca sul centimetro. Siamo nel campo delle abitazioni minime, e pertanto lo spazio costruito deve essere utilizzato al massimo; e il confronto non è da fare con i palazzi, ma con le normali case di speculazione.

I. ABITANTE: In ogni modo perchè ci dobbiamo riempire adesso di polvere e d'inverno di fanghiglia ancora non l'ho capita.

SPETTRO DI UN FUT. ABIT. 5ª CASA: Voglio vedere dove metterò l'*armoire*...

FIOCCHI: Potendo fare gli armadi a muro fra la stanza dei genitori e quella dei figli lo spazio sarebbe stato meglio utilizzato...

III. ABITANTE: Bisogna però che siano piccoli, e maschio o femmina tutti e due. Come si fa a tenerli insieme altrimenti?

FIOCCHI: ...così invece abbiamo delle stanze piene di spigoli, e lo spazio è poco. Sarebbe auspicabile, almeno per le famiglie in formazione, un numero maggiore di armadi a muro anche a costo di un affitto un poco più alto (quanto costa acquistare i mobili per una casa nuova?)

MARGARO (*che non c'entra*): E uno che i mobili li ha di suo, dove li mette? E se dopo va in una casa dove i mobili occorrono, la ditta li ricompera per lui?

REDATTORE (*che c'entra ancora meno*): Se ci vogliamo tirare dietro tutta la vita le cose e le abitudini del passato saremmo ancora al tempo delle palafitte! C'è più igiene, più comodità, più praticità nei mobili a muro che in tutti i canterani vecchi o nuovi!

IV. ABITANTE: Ad ogni modo io dico che ci vuole il gioco delle bocce.

FIOCCHI: In casa?!

IV. ABITANTE: No: tra le case.

FIOCCHI: Ma questo è predisposto, guardate la pianta del quartiere: ecco i negozi.

UN' ALTRA DONNA: Finalmente! Qua non si trova niente, sa? Niente filo, niente francobolli, niente giornali.

UNA DONNA: Carne e pane cattivi, e più cari che in città.

FIOCCHI: Ecco il posto dove giocheranno i ragazzi.

UN'ALTRA DONNA ANCORA: Fatelo presto per carità! Mi rintrona nella testa tutto il giorno il rimbombo del pallone sul muro della mia casa.

I. BAMBINO: Ma se ce lo porta via, quando cade vicino a casa sua il pallone!

UN'ALTRA DONNA ANCORA: E' giusto perchè al pallone non si può giocare, è vietato.

II. BAMBINO: E allora che cosa facciamo se non giochiamo al pallone?

UNA FAMIGLIA: Ma perchè dovete giocare sotto casa nostra?

I BAMBINI: Noi diciamo sempre di sì, ma facciamo quello che ci pare. Ci hanno preso tutti i nostri campi; di giorno non possiamo mica stare come le bambine in cantina o chiusi in casa!

FIOCCHI: E tra le case che cosa vorreste, orti o giardini?

MODIGLIANI: Degli orti ci metteremo. Ma il problema è di come dividere i vari pezzi assegnati a questo e a quello senza spendere troppo nel materiale e nella messa in opera.

V. ABITANTE: Ognuno il suo bel cancello con le griglie...

III. ABITANTE: Sembrerà di entrare in un sepolcro. No, no, viali.

VI. ABITANTE: Certo, un bel viale. Bisogna abituarsi a stare bene, anche noi ne abbiamo il diritto, no?

I. ABITANTE: Purchè sia asfaltato. Alberi, qualche aiuola, delle belle panchine.

IV. ABITANTE: Così vediamo il quartiere, con il gioco di bocce vicino.

FIOCCHI: Tutto questo è previsto!

TUTTI: E chi lo ha mai saputo?

REDATTORE: Ci vuole ogni tanto una riunione. E spiegare il perchè di certe sistemazioni, di certe soluzioni buone, eccellenti anche, ma dannose se sono *imposte*, se la gente se le trova lì senza conoscerne il perchè.

FIOCCHI: E' stato fatto apposta il referendum, nel quale per esempio si diceva una cosa da pazzi «Non ci riscaldiamo, stiamo chiusi in cucina».

III. ABITANTE: Grazie, con quello che costava la legna e il carbone allora!

FIOCCHI: Ma adesso che costa meno, è il caso di fare il riscaldamento centrale o no?

VI. ABITANTE: Certo: riscaldamento centrale e generale.

UNA DONNA: Almeno non dovremo più ammazzarci a portare su la legna per gli stufoni tutti i giorni. Ma si può?

FIOCCHI: Certo. Abbiamo lasciato dappertutto le *tracce* per l'impianto di termosifoni. Secondo me questa è una forma di assistenza sociale.

V. ABITANTE: E poi il lavatoio.

FIOCCHI: E il posto per stendere il bucato no? E' così brutto vedere i panni attaccati alle terrazze.

VI. ABITANTE: Se mai ci vorrebbe un orario. E un portiere.

IV. ABITANTE: Uno che badi alle aiuole, ai telegrammi. E che ci sia il telefono. Adesso bisogna andare da Meriggi....

UNA ENNESIMA DONNA: E chi si arrischia?

IV. ABITANTE: Ma è lui che l'ha. Per servizio della Ditta, vero; ma insomma l'unico telefono del quartiere è lì: così si dà scomodo a lui e noi non ce ne serviamo.

VI. ABITANTE: Meglio meglio il portiere.

V. ABITANTE: Però noi della prima casa gli orti li abbiamo e li vogliamo mantenere.

TUTTI GLI ALTRI: Ma se sono delle giungle tutte erbacce!

FIOCCHI: Vedrete come staranno bene i fiori: per esempio qui nella casa nuova.

MODIGLIANI: Beh, tanta estetica...

FIOCCHI: No no, è utile. E poi per la facciata non ci siamo forse ispirati alla tradizione del Canavese? Per esempio a Montalto Dora tutte le case hanno verso sud un loggiato spesso colmo di fiori.

I. ABITANTE: Ma quelle scale all'aria aperta... E i mobili come si mandano in casa?

FIOCCHI: Lo spazio c'è. E poi le nuove scale praticamente occupano meno posto, costano meno, e risparmiano un portone.

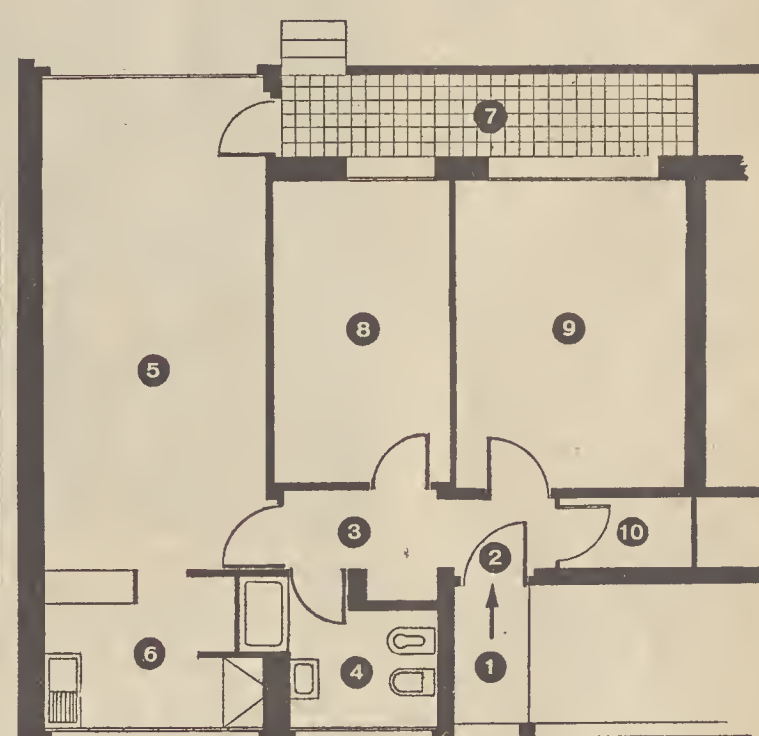
SPETTRO DI UN FUT. ABIT. 5ª CASA: Vuol dire che quando piove andremo su per le scale con l'ombrello.

FIOCCHI: Mi pare che non ci sia da lamentarsi: bei pavimenti, facili da pulire, mentre quelli delle altre case avevano dato luogo a lamentele affiorate nel referendum; un bagno perfetto, ben studiati i serramenti...

SPETTRO DI UN FUT. ABIT. 5ª CASA: Beh, intanto troppo spazio è dato al corridoio; troppo al bagno, e anche la cucina e il soggiorno potevano essere più piccoli: la cucina proprio così serve poco. E poi perchè gli interruttori così bassi?

FIOCCHI: Perchè è un movimento innaturale quello di alzare le braccia. Con gli interruttori a 80 cm. le mani restano nella loro naturale posizione di riposo; e anche i bambini non faticano.

SPETTRO DI UN FUT. ABIT. 5ª CASA: Bene. Ma le prese non sono giuste: nella stanza a due letti bisognerebbe invertirle; e nel soggiorno il posto logico della presa non è vicino alla porta ma accanto a dove si sta a leggere. Chissà poi perchè in cucina la presa della forza sia lassù in alto...

ELETTRICISTA: E' stato Ollearis che mi ha detto di metterla così. Altrimenti come si fa per la cucina economica? Brucia tutto.

Pianta di un appartamento della casa n. 5 - 1. pianerottolo - 2. ingresso - 3. corridoio - 4. bagno Wc - 5. pranzo-soggiorno - 6. cucinino - 7. terrazza coperta - 8. camera due letti - 9. camera matrimoniale - 10. ripostiglio.

FIOCCHI: Intanto ora che abbiamo fatto questo controllo possiamo apportare delle modificazioni.

Ma comunque che cucina! lì ci va il fornello elettrico!

ELETTRICISTA: Sarà...

SPETTRO DI UN FUT. ABIT. 5ª CASA: E chi ci scalda poi? Qua non è mica come negli appartamenti della seconda casa che hanno due piani e il termosifone proprio!

III. ABITANTE: Quelli buoni!!! Tante stanze, e io solo 2 compresa la cucina, con la moglie e 3 figli.

REDATTORE: Questo delle stanze è un problema grave. Non sta bene che vi siano appartamenti vasti con famiglie piccole e inversamente. Il fatto è che non si può incastrare in una casa operaia un appartamento da alto impiegato.

Quanto al problema dei viali non a posto, delle erbacce, della spazzatura, ecc. perchè non provvedete voi stessi? E' vero che tutto è all'aria da anni, ma perchè non mettete i ragazzi, che giuocano lavorando in certe cose; e voi la sera?

VII. ABITANTE: Bell'idea! Ci sono tanti disoccupati, li chiamino, così si dà da mangiare alla gente. Quando un operaio della mia officina viene a casa dopo 10 ore di cottimo non ha certo voglia nè forza di lavorare ancora... Provveda la Ditta, che è proprietaria, a metter tutto a posto. Penseremo poi noi a conservare...

La giornata finisce, la gran luna di mezzo settembre si alza dietro le case della strada verso Caluso. Piena è la pace della sera, buia la notte. Indietro, nella fioca luce gialla di una lampada solitaria, gli uomini discutono ancora davanti alle case. Tra poco Littardi, che è andato alla prova della banda, tornerà indietro con la sua tromba. Chissà che quando si mette a suonare, nell'aria nuda fra le case, le erbacce non si scostino magicamente, la gente s'avvicini agli altri con cuore aperto, e che non nasca, finalmente, il QUARTIERE DI CANTON VESCO.

1. Il terreno

Non è problema fondamentale quello del danaro pure occorrente per il pagamento dell'area, del progetto, della mano d'opera e dei materiali da costruzione.

Problema fondamentale è quello del **terreno**. Dove trovarlo. Come trovarlo.

2. L'Ufficio Architetti

Di "Ufficio Fabbricati„ non si parlerà più: era una denominazione da Genio Civile, burocratica e militaresca, piena d'umido, di pesanti costruzioni e di faticose manutenzioni.

Un nome che stonava, piattamente contrastava le case e i quartieri già costrutti o che si ha in animo di erigere tra il verde del Canavese, ai piedi dei colli, che aprono la Valle d'Aosta.

3. I grattacieli

Certamente una facile soluzione balza agli occhi di tutti: basta tirare su case altissime che risolvano in **lunghezza** la difficoltà di avere sufficiente spazio in **larghezza**.

Il Consiglio di Gestione propose, ad un certo punto, che si sopraelevassero gli edifici di Canton Vesco. Ma in codesta maniera l'uomo è come stirato e impaccato, diventa una merce da immagazzinare: e la casa perde ogni misura umana, ogni abito di libertà.

4. Le distanze

Preoccupato, concretamente preoccupato di una tale situazione, l'Ufficio Architetti immagina soluzioni meno vecchie e meccaniche. Non è possibile offrire in città una casa assomigliante a quelle campagnole; e allora le case devono andare in campagna.

Saranno più belle; più logiche; più organicamente legate al cuore in cui nascono, all'economia dell'ambiente, agli uomini e donne che vi abiteranno. Però saranno più distanti dalla città.

Ma non è detto che la fabbrica, il lavoro, rimangano sempre ove sono e non inizino invece anch'essi opera di decentramento. È poi meglio fare qualche chilometro all'aria dei campi, tutti i giorni, che imputridire accatastati nei colombai.

5. La proprietà

Comunque le riserve di terreno permangono insufficienti. Anche se le abitazioni di cui ci occupiamo non hanno fini di sfruttamento capitalistico, nè costituiscono un impiego speculativo di sopraprofitti, tuttavia la loro aderenza all'uomo e ai suoi bisogni è limitata, ristretta dalla scarsità di suolo fabbricabile.

Per colpa della società attuale, del modo in cui da essa si intende la proprietà: chiusa, egoista, individuale, anti-umana. Le case cattive ne hanno il volto deturpato.

Assegnazione alloggi

A - **Valutazione delle condizioni delle abitazioni.** Pessima 10, cattiva 6, mediocre 1. Si assegnano anche i valori intermedi.

B - **Valutazione in funzione dell'ubicazione.** Distanza dallo stabilimento senza servizio di treno o di corriera: oltre i 15 km. punti 7, oltre i 10 punti 5, oltre i 5 punti 3, oltre i 2 punti 1.

Distanza dallo stabilimento con servizio di treno o di corriera: oltre i 15 km. punti 1, meno di 15 punti 0.

C - **Valutazione in funzione della scarsità di spazio.** Metri quadrati disponibili per persona:

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
punti	14	12	10	8	6	4	3	2	1.

D - **Valutazione dell'anzianità dell'aspirante all'alloggio.** Punti 1 fino a 10 anni per ogni anno di anzianità; punti 0,50 dai 10 ai 15 anni per ogni anno di anzianità; punti 0,25 oltre i 15 anni per ogni anno di anzianità.

E - **Valutazione dell'anzianità per parenti in Ditta.** Punti 1 al parente che abbia 2 anni compiuti di anzianità; punti 1,50 al parente che abbia 3 anni compiuti di anzianità; punti 2 al parente che abbia 4 anni compiuti di anzianità ed oltre.

Agli effetti del supplemento di punteggio sono considerati solamente i parenti prossimi conviventi con la famiglia del richiedente (discendenti, ecc.).

F - **Valutazione dell'importanza del lavoro esplicato.** Da 1 a 10 punti.

G - **Valutazione casi speciali.** Malattia: da 1 a 3 punti. - Particolari condizioni di famiglia: da 1 a 3 punti. - Sfratto: da 1 a 5 punti. - Ricupero alloggio: da 1 a 5 punti.

Lettere alla Redazione

QUESTE LETTERE NON SONO FITTIZIE. LA REDAZIONE O ALMENO UNO DEI SUOI COMPONENTI (CIÒ È SUFFICIENTE) CONOSCONO L'AUTORE O GLI AUTORI.

*

E il Circolo, e lo Spaccio?

Caro redattore,

tutta l'estate abbiamo trascorsa sdraiati fuori dalla fabbrica, tra le 12 e le 14, a dormire coi pugni stretti quasi fossimo poveri che attendono una minestra: e le pietre sono dure, le membra dolgono quando ci si deve avviare nuovamente al lavoro dopo tanto... riposo!

E questo perchè? Perchè abitiamo lontano, prima cosa; dobbiamo cioè levarci prima al mattino per giungere più tardi a casa di sera. L'orario è spezzato e noi di fuori più lontano nemmeno dove poterci sedere sappiamo, quando fa più caldo e la mensa puzza di cibo e in officina si crepa dal caldo.

Non crede che sarebbe bene incominciare a pensarci fino da adesso? La mensa è diventata, per ora, una specie di sepolcro; il freddo si avvicina; ma quand'è che avremo un posto dove stare , uno Spaccio, una specie di Circolo?

Tra l'altro, ci sarebbe modo di concretare che renda, e i soldi li spendiamo poi noi in cose « nostre » davvero, come avete spiegato nel primo numero che fanno alla *Galileo* di Firenze.

Ci pensi, e ci dica qualcosa.

Un gruppo di operai.

Bartali e « Grand Hotel » non sono poi l'unico nostro ideale

Caro Redattore,

la visita che i fisici convenuti da tutto il mondo per il Congresso internazionale di Como hanno compiuto all'Olivetti è stato un avvenimento per tutti tranne... che per i lavoratori dell'Olivetti!

Il nome di Fermi, e tanti altri nomi illustri di cui abbiamo letto, il giorno dopo, nei quotidiani, sono ben noti anche a noi. Interessa anche a noi vedere in viso questa gente, sentirla parlare (magari in una lingua sconosciuta, ma poi i gesti aiutano a comprendersi!), vedere (così ci hanno detto degli operai rimasti in Fabbrica che è successo alla *Genevoise*) che si interessano alle macchine di cui noi pure ci serviamo, **e che con quelle macchine da noi adoperate a fini strettamente industrali loro si aiutano nelle proprie ricerche; in quelle scoperte che allargano, meravigliosamente e continuamente, l'orizzonte scientifico. Infine (o sopratutto?) anche noi avevamo piacere di fargli sentire che le scoperte da loro fatte ci impressionano, ma l'uso che di quelle scoperte potrà esser fatto dai governanti ci spaventa...**

Invece niente. Sono venuti dopo l'orario di lavoro, circondati dai dirigenti e basta; c'erano molti carabinieri, invece, e questo ci ha umiliato. Ma sopratutto ci umiliò che, senza dirlo, gli operai venissero ritenuti gente capace d'entusiasmarsi solamente per Bartali... non è così, ci vuole proprio molto a capirlo?

Walter Agrave.

Se posso, una volta tanto, rispondere con una opinione personale dirò che sì, sono d'accordo con quello che è scritto qua sopra.

Vedere l'officina deserta non è bello; le macchine diventano troppo padrone *in questo* caso. *E invece — io ne ho fatto esperienza parlando con alcuni di loro — li interessava anche la mentalità di chi a queste macchine accudisce... e li ha colpiti il notare (che io gli ho sottolineato) che fuori, anche alle* 13,30, *c'erano degli operai desiderosi di vederli in faccia...*

D'altra parte non è colpa della Direzione della Fabbrica se la visita non poteva aver luogo prima (sono arrivati alle 11,30 *passate). Solo si poteva forse combinare in modo che gli operai desiderosi di conoscere questi celebri fisici, veri artefici ormai del nostro domani se i popoli non sapranno unirsi, si mettessero per esempio alla mensa o nel salone dei* 2.000.

Perchè credo, sul serio, che non bisogna far tutti maniaci di sport o di Grand Hotel: *tra l'altro può essere pericoloso un tale inganno!*

Carlo Doglio.

Sul G.S.R.O.

Caro redattore,

qui tutto è privilegio, i poveri non hanno mai niente e nelle cose piccole lo si nota o pesa di più. Parliamo del G.S.R.O., anzi di una sua sezione o attività particolare: *quella delle gite.*

Sono sempre gli stessi che vanno via, sempre gli stessi che *possono*, badi. Cioè che hanno una situazione finanziaria e familiare che non si preoccupa d'una giornata spesa a viaggiare, a pagare biglietti d'ingresso per qualche spettacolo sportivo o artistico, che non ha paura del costo d'una o due mangiate fuori di casa.

Nessuno glielo vuole proibire, a quelli che possono, di fare così. Ma perchè dobbiamo essere noi, la gran massa di noi che mezzi non ne ha o alla domenica deve stare a casa anche se aveva altre voglie, perchè dobbiamo essere noi a pagare? Perchè insomma i milioni ingoiati dalla attività dei vari gruppi (e sono sempre gli stessi, sa, a farne parte. Cinquecento persone su cinquemila, scommettiamo?) da dove vengono se non dal profitto del nostro lavoro? Ebbene non è giusto.

Noi diciamo di sì per una cifra annua che paghi l'amministrazione del G.S.R.O.; ma che cosa c'entra mettere lì del denaro che diminuisca la spesa delle gite? Vorremmo proprio sapere che cosa costa, a fine d'anno, codesta attività. Decine di milioni, abbiamo il sospetto; e come sarebbero spesi meglio in quel Circolo Ricreativo che ci promettono da anni e che non arriva mai!

Peggio ancora è che solamente quelli di Ivrea ci possano andare, nelle gite. Perchè non se ne organizzano, allora, per chi sta in altre zone più scomode? Abitare lontano per mancanza di case vicino alla Fabbrica è una colpa che dobbiamo scontare pagando perchè altri si scarrozzino?

E ancora, è giusto che il direttore di gita si muova gratis addirittura, e sia molto spesso sempre la stessa persona? Ma così ci si fa un nuovo stipendio, proprio da gente che non ha l'aria di averne bisogno!

Albino Mirto.

Quanto ci scrivono pare a noi che avvii, finalmente, un discorso serio sul G.S.R.O.

Bisogna però premettere che in Fabbrica circolano voci estremamente esagerate sul suo costo. Per esempio in 43 gite compiute dal 1° gennaio al 4 settembre 1949, risulta, dai libri cassa che siamo andati a controllare, una « integrazione » (danari dati dalla Ditta per diminuire il costo del viaggio) di lire 228.130. E il bilancio totale del G. S. R. O. non supera, complessivamente, i 2 milioni e mezzo!

Siamo lontani, come si vede, dai 40-50 milioni che alcuni ritengono gettati in questa attività.

Però, però però anche noi riteniamo che il G.S.R.O. potrebbe funzionare meglio, o diversamente per lo meno. Lo stesso Dino Olivetti, presidente, lo abbiamo sentito disapprovare, giorni or sono, che l'attività della sez. ciclistica, per esempio, concludesse con una gara fornita di ben 20 premi in danaro... questa è una maniera di dividere tra gli iscritti alla sezione i soldi della sezione stessa, e basta!

E le gite « culturali » potrebbero diventare più impegnative, più, appunto, con fini precisi di istruzione (senza pesantezza, beninteso).

La Redazione.

Enrico Fermi accanto a una macchina Genevoise.

LE VISITE

A saperne tutti i nomi e provenienze c'è da fare il giro del mondo standonsene fermi a farsi guardare.

Nel primo numero del giornale non ne abbiamo parlato per niente; e nel secondo l'argomento ha fatto una timida apparizione con pochi nomi e una caricatura che non era poi gran cosa.

Eppure le visite sono sempre state una caratteristica importante dell'Olivetti e vanno diventando addirittura la caratteristica fondamentale della nostra fabbrica. Ci sono ormai degli accompagnatori « specialisti »; c'è stato un corso apposito per loro ed esiste un promemoria del quale ci occuperemo una qualche volta; ma soprattutto abbiamo sentito dire che ci sono dei tecnici i quali oramai sono molto più presi da questa nuova funzione di « dragomanni » che dal lavoro per cui erano stati assunti molto o poco tempo fa.

Inoltre bisogna riconoscere che qualche volta codeste visite hanno un aspetto un poco ridicolo: verso la fine di settembre è accaduto due o tre volte di incontrare in uno o nell'altro dei reparti delle intere famiglie: un bambino in collo, due per mano, la moglie e la vecchia madre..... probabilmente gli operai che si sono oramai abituati e non alzano gli occhi qualunque sia il numero o l'aspetto dei visitatori, quelle volte non hanno potuto frenare la loro curiosità.

Del resto è anche giusto che chi viene guardato e riguardato, gli uomini e le donne insomma che in fondo danno vita alle macchine e all'architettura della fabbrica, sappiano a loro volta chi sono coloro che sfilano o che si fermano attentamente ora qua ora là. Ne diamo perciò un elenco, che comprende la fine del mese di luglio, tutto agosto e tutto settembre:

Unione de stenographie et dactilographie de Grenoble - Dirigenti Moto Club d'Italia - Congresso internazionale di architettura moderna, Bergamo - Tecnici del governo jugoslavo in viaggio di istruzione - Guido Olviet, capo tecnico Italcable, Roma - Corso di dattilografia, Biella - Maison Fonjallaz et Oeticher, Lausanne - Escuela especial de ingenieros industriales, Bilbao - Un gruppo di olandesi - Mrs. R. Fonjallaz, P. Bonard, Migliorini e Walter, Lausanne - Congresso internazionale di fisica, Como - Alleanza culturale Condovese, Condove - Sig. Harris e signora, dirett. della Watson's Typewriters Ltd., Londra - Direttore impianti Pirelli - Ragioniere capo Cassa Risparmio, Piacenza - Sig. Brianti, Piacenza - Industriali Lecchesi - Filiale Olivetti, Venezia - Filiale Olivetti, Milano - Colonnello Turunen, capo sezione Stato Maggiore Finlandese - Operai Candelesi - Scuola Tecnica Commerciale « G. Plana » Voghera.

C'è di tutto, nell'elenco: studenti, sportivi, industriali, commercianti, militari, architetti, fisici... uno « spaccato » esatto della società in cui viviamo, e da un punto di vista internazionale, non ristretto al piccolo quadro dell'Italia.

Di uno dei gruppi più importanti, gli architetti e urbanisti, si parla qui di seguito. Oltre a loro importantissima la visita dei partecipanti al Congresso Internazionale di Fisica che si era svolto a Como. Come è noto si tratta dei maggiori specialisti mondiali negli studi sui raggi cosmici e sui problemi atomici, studi cioè che hanno (fortunatamente o disgraziatamente) una traduzione pratica che interessa tutta l'umanità.

Giunsero di sabato verso le 11,30; subito furono portati a visitare l'Asilo di cui sono rimasti molto ammirati (e alcuni francesi sottolinearono come poche industrie del loro paese abbiano un'organizzazione assistenziale di quel genere). Poi furono accompagnati in giro per la fabbrica, che data l'ora era disgraziatamente deserta o quasi. L'interesse maggiore fu per il reparto di alta precisione, alle « Genevoise » tutti si sono interessati, e non pochi dichiaravano che avrebbero volentieri voluto avere per sè nei loro gabinetti, macchine di quel genere; del resto la cosa che più li ha colpiti è appunto la quantità di macchine di precisione disseminate nella fabbrica, non si aspettavano, confessavano, che per fabbricare macchine per scrivere occorressero tante minuziose e precisissime operazioni. Tra i più importanti sono da ricordare: i premi Nobel per la fisica Enrico Fermi e Sir Thomson; l'olandese Clay, il danese Alfven, lo svizzero Huber, lo statunitense Brode, gli italiani Amaldi, Polvani, Segre, e tanti altri francesi, inglesi, tedeschi, indiani, ecc. ecc.

*

L'ultima domenica di luglio vennero a visitare il « Complesso Olivetti » i partecipanti al C.I.A.M., cioè al Congresso Internazionale dell'Architettura Moderna, che si era svolto a Bergamo.

Molti dei più celebri architetti e urbanisti del mondo passarono, in quella occasione, per le sale d'officina e per gli appartamenti delle case impiegati od operai. Mancavano, forse, solamente Gropius e Wright fra i celeberrimi: c'era Giedion, Max Bill, Van Eesteren, e tanti altri italiani o stranieri.

Bisogna intendersi subito. Questi architetti, questi urbanisti nulla hanno a che fare (o almeno così dovrebbe essere; e quando non lo è... loro non sono più quello che fingono di essere) con i progettisti delle case d'affitto, di speculazione, che affliggono le nostre città e i nostri paesi. E niente hanno da spartire con i capo-mastri che da soli tirano su una casa nelle campagne: per quanto costoro, finchè stanno strettamente legati al buon senso e alla tradizione locale, finiscano con il produrre abitazioni o magazzini o fabbriche migliori di quelle di tanti ingegnerucci o ingegneroni.

Son gente, o dovrebbe essere, costoro, che non restringe il proprio compito a tenere in piedi l'edificio, bensì sceglie i materiali adatti per costruirlo (e sono, quasi sempre, i più economici e più prossimi; quelli che esprimono geologicamente la località in cui si lavora), delinea una « pianta » che assicuri la vita più razionale e umana, infine ne deduce l'esterno, la cosidetta facciata e i retro e i fianchi (proprio come metter la pelle sopra nervi e ossa che non potrebbero essere congegnate diversamente; e *organicamente* originano il corpo).

Gli urbanisti, più specificamente, esaminano un luogo nella sua intera complessità: strade, produzioni agricole o industriali in efficienza o progettate, case d'abitazione, negozi, ecc. già esistenti o in preparazione o in programma. E ne formulano la migliore sistemazione, ne danno il *piano regolatore* (la « migliore sistemazione »: sta in quelli che dovranno subirla intervenire sicchè non prevalgano gli umori esclusivi, individuali, il « carattere » insomma dell'architetto-urbanista. Il « piano regolatore »: deve trattarsi di una pianificazione controllata con estremo rigore, una pianificazione *dal basso* altrimenti diventa — come ce n'è esempio molti — sopraffazione.

L'architettura di oggi, e l'urbanistica, sono fra gli elementi più sensibili nella lotta rivolta a dominare contemporaneamente le forze naturali e quelle scatenate dagli uomini.

E' questa la ragione per cui fu una visita importante quella avvenuta il 31 luglio. Di solito chi lavora nella fabbrica Olivetti e chi abita nelle case costruite dalla Olivetti ignora che tanto l'una quanto le altre son costruzioni discusse, elogiate, biasimate ma DISCUSSE, non soltanto in Italia. E questo non significa certo che a faticarci dentro, nell'officina, la stanchezza diventi minore perchè in tutta Europa si parla di come è realizzata la facciata della fabbrica; oppure che quando le stanze non bastano e si deve mettere uno dei figli a dormire nel ripostiglio la cosa sembri piacevole perchè un noto architetto inglese trovò che l'appartamento era davvero eccellente. Non significa questo, bensì che si cerca di fare qualcosa di più che mettere insieme quattro mura le quali alla meglio diano ricovero all'animale uomo: e giusto o sbagliato che sia, la maniera in cui sono risolti i problemi statici, quelli d'illuminazione ecc. non è occasionale ma risolutamente voluta.

Insomma, il complesso delle costruzioni che fanno capo alla Olivetti non è fortuito: e ogni particolare ha la sua ragion di essere (che può poi essere una ragione sbagliata, nessuno è infallibile). Ma tutti gli accorgimenti resterebbero vani se chi si trova a lavorare o abitare nei luoghi dove sono stati messi in opera non ne abbia coscienza.

Un poco alla volta cercheremo di tradurre nel piano linguaggio di tutti i giorni fabbrica e abitazioni. Evidentemente si tratta di una fatica inutile se coloro per i quali la compiamo daranno una scrollata di spalle continuando a tener gli occhi rivolti ai negativi ricordi del passato.

Per mancanza di spazio rinviamo al prossimo numero la pubblicazione della rubrica:

Vita di fabbrica

Notiziario

e articoli sul

G. S. R. O.

IN INDIA CON L'OLIVETTI

Il rag. Tironi, l'uomo dell'India, racconta. Nella voce come negli occhi balena continuamente un sorriso, una lama acuta che fende le parole e il volto dell'interlocutore. Pare che dica: « Divertente, no? Eppure è lavoro; lavoro certe volte pesante, difficile, noioso... »

LOTTA DI TASTIERE

E' poco tempo che l'India ha un governo autonomo. Quindi sono nazionalisti arrabbiati. Fino a ieri tutti hanno scritto in inglese, poi tutto a un tratto ecco l'ordine di parlare e *scrivere* in Hindi.

L'Hindi è una lingua soltanto parlata; antichissima, eppure la grafia non ne fu mai determinata: muta radicalmente di regione in regione, di paese in paese, addirittura da uomo a uomo. Per questo una volta resa obbligatoria la « scrittura » dell'Hindi bisognava sceglierne una speciale grafia; e per le macchine per scrivere decidere quindi a quale tastiera si dovesse fare riferimento. Nominarono una commissione parlamentare, e il risultato fu che la tastiera da loro indicata era uguale per il 95 % a quella della Remington!

Perbacco, non era una cosa piacevole. Fortuna che i vari governi federati hanno circa 100.000 macchine Remington e Underwood a 42-44 tasti, e la nuova tastiera da 46 tasti della Remington e della commissione parlamentare imbroglia troppo. E' quindi con buone speranze che abbiamo proposto la nostra da 45 tasti. Del resto nascono come funghi sempre nuove proposte di diverse soluzioni, e questo ci avvantaggia.

D'altra parte, come comunicare con i paesi che India sono, non Pakistan (lo stato mussulmano) eppure non parlano lo Hindi? Così succede a Calcutta e a Madras... Per questo, pochi giorni or sono, hanno deciso che l'*altra* lingua ufficiale è... l'inglese! Cosa logica dato che la unificazione indiana almeno in superficie è avvenuta appunto con l'inglese. E' buona cosa per noi che possiamo incrementare la vendita delle macchine a tastiera inglese.

DIFFICOLTA' ECONOMICHE

Nove mesi di permanenza in India non sono molti, ma nemmeno pochi. Lavorare laggiù è difficile per ragioni politiche e per ragioni economiche:

1) Il partito di Pandit-Nehru (il partito del Congresso, cioè il partito di Gandhi) che è al potere non è certo amico degli inglesi, eppure... deve esser filo-inglese! E' che hanno crediti per 1 miliardo e 200 milioni di sterline, e poco o niente dollari; deve quindi comperare il più possibile dall'Inghilterra.

2) Economicamente la situazione è grave. Si mira a nazionalizzare le industrie, e questo deprime o abolisce qualsiasi nuova iniziativa. Gli Europei vendono e se ne vanno. In questo momento anche la Remington è in ritirata... noi invece ci buttiamo dentro, e credo che facciamo bene perchè comunque ci vogliono anni prima che si assesti una eventuale economia del tutto autarchica e nazionalizzata.

3) La bilancia commerciale (esportazioni-importazioni) è passivissima. I trattati commerciali stipulati recentemente con vari paesi dànno un supero delle importazioni di 5 e più volte. Gli è che l'India esportava sopratutto juta, coltivata per il 95 % nel Pakistan che gode infatti condizioni finanziarie molto migliori. Comunque nel 1948 l'India ha assorbito 40 mila macchine, è quindi un mercato che vale la pena di seguire.

LA SPECULAZIONE

Abbiamo un'agenzia indiana. Abbastanza buona.

Perchè lì c'è la strana abitudine di avere più rappresentanze che si può: se uno ne ha più di 100 allora è importante davvero! Quando ho offerto a un tizio la sub-agenzia, costui si fece portare un librone, pieno di nomi delle sue rappresentate, per controllare se non c'erano già iscritte ditte di macchine da scrivere...

Non sanno vendere. Sono, invece, degli abilissimi speculatori, probabilmente perchè la loro è un'economia con tutti i caratteri del capitalismo primitivo (simile del resto a una parte dell'economia italiana). Gli inglesi facevano tutto loro e hanno lasciato quantità enormi di materiale nonchè una impreparazione assoluta a gestire economicamente. Così succede che si specula furiosamente: ho visto io uno che non si era mai occupato in vita sua di cavi, in quindici giorni prendere una rappresentanza di cavi giapponesi, concorrere a una fornitura statale e vendere per due miliardi di lire.

La gente vive molto peggio che da noi. Le caste, cioè la divisione per ragioni religiose degli indiani in tanti gruppi, continuano a esistere rigorosamente nonostante la predicazione di Gandhi. La maggior parte dei contatti con gli europei è tenuta dagli anglo-indiani, che costituiscono il fulcro degli impiegati d'ordine o di concetto, pressappoco fino alla nostra seconda categoria.

STIPENDI, SALARI, CASTE E CLASSI

L'alta borghesia commerciale, o industriale, è poco numerosa. A Bombay sono quasi tutti Parsi: di origine persiana, seguaci della religione del fuoco, di Zoroastro. Però a forza di matrimoni *familiari* (è la loro una piccola isola assediata dal gran mare di Hindù) vanno spegnendosi fisicamente.

Se a Bombay, volessimo avere da fattorini e manovali il rendimento che nella filiale di Milano dànno in venti, ben di più ne occorrerebbero: per ragioni di clima, certo; e poi di situazione economico-sociale.

Un giovane Anglo-Indiano al lavoro nella Officina della Olivetti a Bombay.

Certo son pagati poco: 80 rupie di paga al mese, cioè circa 13.000 lire; ma il livello di vita è molto meno costoso: per quello che riguarda l'alimentazione, almeno 5 volte minore (equivale in realtà a mangiare ben poco rispetto alle nostre abitudini).

Un impiegato d'ordine, un operaio comune o qualificato prende dalle 90 alle 140 rupie al mese (dalle 17 alle 25 mila lire). E' questa la classe i cui componenti vanno al cinema, hanno una casa e un materasso (gli altri, quelli di cui dicevamo più sopra, dormono tutto l'anno per terra all'aria aperta o sotto i ponti...) ed è sempre senza una lira perchè, appena possono, corrono a giocarsi tutto alle corse dei cavalli: sa, in India ci sono i più belli e più grandi ippodromi del mondo.

Dattilografe: nessuna o quasi nessuna. Bravissimi gli steno-dattilo, i quali guadagnano quanto gli operai specializzati: dalle 26 alle 45 mila lire. Questo è il culmine sociale cui possono giungere gli anglo-indiani.

Al di sopra, un posto di dirigente in azienda indiana o europea è pagato al massimo 100 mila lire al mese.

E' da tener presente che la tassazione è terribile. Più dura che in Inghilterra: e anche questo frena la attività individuale perchè oltre a una certa cifra non vale la pena di incrementare i propri guadagni.

Eppure la ricchezza rimane, con tutto ciò, malissimo distribuita. Almeno 500.000 persone dormono all'aperto con o senza pioggia, in Bombay.

Niente assistenza sociale: non si sa che cosa sia, addirittura. E così colera e altre malattie mortali imperversano. Più di un milione di lebbrosi. Ospedali e scuole, sì, cercano di aprirne; ma, al solito, con la boria del nazionalismo che preferisce *due* edifici sontuosi e inutili a decine di modeste ma utilissime costruzioni.

L'agenzia della Olivetti a Bombay. Accanto riposano alcuni delle caste più basse o paria: il loro letto non è mai, in nessuna stagione, diverso.

Comitato di Direzione:
ERALDO ANSELMO, FRANCO MOMIGLIANO GENO PAMPALONI, PIETRO SCHIAVON.

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 6-7 - OTTOBRE-NOVEMBRE 1949
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 278

Questo Giornale

La creazione di questo giornale è stato un piccolo atto di fiducia nel grande mare di sfiducia del mondo che oggi ci circonda: un atto modesto, di limitata importanza, ma tuttavia, crediamo, un atto positivo, perchè fondato sulla fede nella funzione liberatrice della sincerità e della verità in ogni campo delle relazioni umane, e quindi anche nel campo del lavoro.

Sinora ci pare che questa fiducia non sia stata ingiustificata; a poco a poco incominciamo a sentire nella fabbrica, intorno a questo foglio un certo interesse, un certo calore, una certa corrente di contatto; ancora molto tenue, ancora piena di riserve e di cautele, ancora incompleta per molte lacune ed assenze, e sappiamo bene quante di esse possono dipendere da nostra insufficienza, da nostri errori. Ma la sfiducia pregiudiziale ci pare sconfitta.

Vorremmo ora continuare in questa pratica di fiducia; e così, ogni tanto vorremmo far partecipare i lettori ai problemi che di volta in volta il comitato direttivo di questo giornale deve dibattere e risolvere. Spesso problemi piccoli, ma non privi di significato, perchè di occasione in occasione ci ripropongono il tema del problema fondamentale: problema di sincerità e di onestà, in sintesi problema di come si possa essere «liberi e veri».

Questa volta vogliamo scegliere ed esporre ai lettori tra le tante questioncine che a ogni nuovo numero ci si propongono, due che a nostro avviso non son prive di significato.

Prima: ci è stato chiesto che quando una qualunque persona od organo sostiene una tesi su un certo problema, l'eventuale risposta della persona o dell'organo che a queste tesi o affermazioni è contrario, non compaia nello stesso numero, ma solo nel numero successivo, a distanza così di almeno un mese. E un operaio ci ha così spiegato il motivo della richiesta: se un giorno vogliamo indurre gli operai a muoversi per una certa questione con un articolo sul giornale, una eventuale risposta in cui qualcuno esponga le sue ragioni o il suo punto di vista contrario, può togliere efficacia alla nostra azione.

A parte la precisazione che questo giornale è un organo di discussione, di chiarimento, non uno specifico strumento di agitazione, pensiamo sia questo un caratteristico ragionamento che è sintomo di insufficenza del nostro movimento operaio. La discussione aperta e spregiudicata di un problema dinanzi agli occhi dei lavoratori è un elemento indispensabile, non solo per la loro educazione, ma anche come pregiudiziale necessaria per la loro forza e il loro progresso. L'esame aperto, su ogni questione, della validità o della infondatezza delle proprie ragioni (in rapporto a *quella* questione) è il mezzo migliore per rendere sana la coscienza di classe e per evitare errori e sconfitte. Chi non vuol prima sentire e lasciar sentire, chi non vuol esaminare attentamente le ragioni del contradditore, non ha piena fiducia nella validità delle proprie ragioni o nelle persone a cui si rivolge e ciò da qualunque parte stia. E il volerle sentire o lasciar sentire in ritardo vuol dire preferire fidarsi sul passeggero effetto psicologico di una esclamazione, che sulla chiarezza delle idee, vuol dire preferire la via della diseducazione a quella dell'educazione. (Senza aggiungere che un sistema di questo genere può giocare un giorno a favore, un'altra volta a danno di chi lo sostiene).

Seconda questione: fino a qual limite il giornale deve ospitare e oltre quale limite può rifiutarsi di pubblicare scritti in base al loro tenore, linguaggio e argomento, senza infrangere la sua impostazione di giornale aperto e libero. Su una certa questione si può ad esempio fare un esame a fondo, sempre restando nei termini del problema ed usando linguaggio, modi e argomenti congruenti e coerenti con esso; e c'è chi può ritenere di discutere meglio facendo ricorso a ragioni, a formule, a linguaggio del tutto estranei, incongruenti, esterni al problema in discussione (formule, ragioni, linguaggio del tutto legittime magari, in altra sede e per altri scopi, ma il ricorso ai quali in occasione di quella discussione, di quel problema è sintomo di debolezza e non di forza, di sfiducia e non di fiducia nei lettori).

Noi riteniamo che i limiti entro i quali il giornale debba accettare di pubblicare anche scritti che si presentino di questo secondo tipo debba essere abbastanza ampio (sempre che naturalmente trattino argomenti di fabbrica e non violino le norme elementari della correttezza e della buona educazione), e ciò non certo perchè riteniamo questi scritti desiderabili, ma perchè abbiamo fiducia che essi si autoelimineranno, perchè crediamo nella capacità dei lettori di distinguere il ragionamento dall'esclamazione, l'espressione di una genuina esigenza dalla ripetizione meccanica di una formula incongruente ed estranea; perchè siamo convinti che il giudizio negativo dei lettori su questo secondo sistema di ragionare e di discutere sia il mezzo migliore per convincere chi oggi ne fa uso ad abbandonarlo.

Ma su una cosa sola certo non transigeremo: chiediamo che gli scritti siano «veri», cioè espressione genuina del pensiero, dell'opinione del lavoratore che scrive, e non «mezzi» usati da altri per altri fini.

Se un operaio scriverà con errori di grammatica e di sintassi non importa nulla (un uomo di penna messo a costruire un utensile se la caverebbe altrettanto male); se faticherà troppo a scrivere e si farà mettere per iscritto i suoi pensieri da un compagno più abile in questo, purchè egli detti quello che veramente pensa, poco male; ma se l'operaio accetta di divenire semplice etichetta, prestanome, strumento di formule dettategli dall'«esterno», per i fini esterni, e cioè in realtà esterne a lui e alla sua spontanea «verità», ecco allora il limite che noi dovremo opporre. E lo dovremo opporre proprio per difendere lui, l'operaio, la sua dignità e verità, perchè impari sempre meglio il suo diritto di essere «libero e vero», di fronte ai mille fantasmi di oppressione da cui egli sente o crede di essere ancora da ogni parte circondato.

Il Comitato Direttivo.

Elezioni 1949 della C. I.

OPERAI

Operai con diritto al voto	n. 3.599	Schede valide	n. 2.383
Operai presenti	n. 3.394	Schede nulle	n. 326
Operai votanti	n. 2.881	Schede bianche	n. 172
Percentuale votanti 84 %		Totale	n. 2.881

Voti di lista:	Voti	Quoziente	Membri
Unità Sindacale	1.172	3.93	4
Liberi Lavoratori	566	1.90	2
Corr. Socialista di Unità e Democr. Sindacale	384	1.29	1
Indipendenti	242	0.82	1
Extra liste	19	0.06	—
Totali	2.383	8.—	8

IMPIEGATI

Impiegati con diritto al voto	n. 853	Schede valide	n. 545
Impiegati presenti	n. 745	Schede nulle	n. 14
Impiegati votanti	n. 571	Schede bianche	n. 12
Percentuale votanti 76 %		Totale	n. 571

Voti di lista:	Voti	Quoziente	Membri
Liberi Lavoratori	409	2.252	2
Indipendenti	71	0.390	1
Concentrazione di sinistra (aderente C.G.I.L.)	64	0.353	—
Extra lista	1	0.005	—
Totali	545	3. —	3

Pertanto vengono eletti a membri della Commissione Interna:

Operai

Gaido Armando	Officina H	**Gianotti Pierino**	Impianti
Sella Bruno	Montaggio M. 80	**Viano Mario**	Officina Z
Fiorio Giovanni	Officina F	*Impiegati*	
Bertoiè Ernestina	Montaggio M. 80	**Giachino Giuseppina**	Uff. Commer.
Lizier Riccardo	Officina Z	**Coda Ing. Aldo**	Officina A
Valle Giovanni	Officina H	**Pueroni Ottavio**	Magazz. MC

Nelle elezioni del 1948 le percentuali di votanti per operai ed impiegati furono rispettivamente del 72 e del 66%. Le varie liste si classificarono come segue - **Operai:** Attivisti sindacali 1345; Indipendenti 379; Corr. Cristiana 290; Unità Sind. Social. 222; Unità Social. (sole nasc.) 196; Unione Autonom. 29 - *Impiegati*: Corr. Sind. Cristiana 217; Indipend. 162; Unità Social. 71; Attivisti Sind. 50; Lista bianca 1. Schede nulle 215.

Com'è possibile non affiatarsi, all'Attrezzaggio? Giovanni Cosaro indica il lavoro da eseguire sulla nuova foratrice per M 2 V 80 al suo aiutante Domenico Ganio. E questi, uno dei giovani che attraverso il C. F. M. arrivano già ben preparati in produzione, impara i piccoli trucchi di lavorazione, si smalizia... Alla fine i rapporti reciproci diventano veicolo d'affiatamento, e si discute anche d'altro che del puro lavoro.

Vita dei reparti: l'Attrezzaggio

Intervento diretto di un operaio dell'Officina Z, che commenta e discute il precedente articolo della Redazione.

Anzitutto, se fa piacere sentir dire che il merito personale viene riconosciuto, più ci piacerebbe che tutto questo uscisse dall'ambito dei concetti che sono e rimangono puramente teorici (come molti fra quelli esposti nello scritto dell'altra volta). Una frase corre per l'Officina, una frase che non sono stati certamente gli operai a metter fuori: «Non ha senso passare capo-squadra un bravo specializzato, poichè si sa di perdere un ottimo operaio ma non si sa che cosa si acquista».

E d'altra parte che cosa accadrebbe, se tutti gli operai di una qualche capacità tecnica e intellettuale potessero migliorare le loro condizioni passando capo-squadra? a un certo punto le Sezioni conterebbero solo dirigenti! Ma questo, lo so, è un discorso ancora teorico: se non sbaglio si voleva dire, da parte di Doglio, che agli operai particolarmente capaci si offre la possibilità di uscire dalla propria classe operaia spostandosi fra i tecnici-dirigenti, con certe particolari conseguenze di carattere sociale... Forse è vero, tutto ciò: ma sicuramente il pericolo (ammesso che di un pericolo si tratti) nella pratica è molto meno pressante di quanto si creda.

La disciplina tecnica

Invece è esatto che fra noi, in una Officina di molta specializzazione e capacità personale, i rapporti tra dipendenti e dirigenti acquistano colori e valori diversi che in altri luoghi meno «tecnici».

Di fatto dovrebbe essere difficile nel nostro ambiente l'esistenza di un astio o di una avversione, contro i dirigenti, quali possono facilmente sorgere dove non c'è *merito tecnico* a sancire la superiorità ma solo un cieco principio autoritario. E' esatto, insomma, che da noi la gerarchia, illuminandosi di capacità, non è più ripugnante e insopportabile.

Credo tutti siano d'accordo nel riconoscere che chi è il migliore tecnicamente deve comandare, e che è giusto gli altri gli sottostiano. Nel posto di lavoro (il problema è poi questo: di evitare che si oltrepassi il posto di lavoro e ci si occupi, o si pretenda di intervenire, anche nella vita privata — che qualcuno chiama politica — dei lavoratori) una autorità tecnica si deve riconoscere e accettare: beninteso purchè la valentia tecnica sia riconosciuta ed effettivamente esistente. Il pericolo di una ricostituzione d'autorità è messo in fuga dal reciproco controllo che sul ritmo della capacità ci si può agevolmente fare (mentre non si può farlo quando la gerarchia si basi sulle amicizie o simili).

Al solito, però, tutto questo è più uno sfogo teorico che altro: poco conta, ove le superiori capacità sono riconosciute... e non riconosciute!

Necessità di rapporti frequenti

Tra noi dipendenti tutto è più semplice. I rapporti fra specializzato e manovale sono addirittura ottimi poichè il secondo non si sente un pesce fuor d'acqua fra noi. Sensibile, invece, il divario tra specializzati e impiegati, e non per colpa degli operai.

Beninteso non è sempre così: nella Linea Costruzione Forme, per esempio, il tecnico (impiegato) «deve» lavorare in perfetto affiatamento con l'operaio e lì i rapporti, per merito del tipo di lavoro da eseguire, sono buonissimi. In generale è con gli impiegati della parte amministrativa che diventa proprio difficile andar d'accordo.

E le cose possono, a un certo momento, diventare di questo genere anche fra altri; questo è un grosso male cui andiamo incontro. Succede che alla D.P.A.M. si distribuiscono premi di rendimento e simili: ma *come* vengono distribuiti? Da chi, e quando? La bacheca ove un tempo si affiggevano gli elenchi dei premiati con accanto l'ammontare, uno per uno, e le eventuali motivazioni, adesso non c'è più. Ed ecco che la mentalità degli impiegati — nessuno sa

Anselmo lo dice, che tra chi sta alla macchina e chi sta al banco è un continuo incontrarsi, aiutarsi, tenersi insomma a contatto. Per forza! Pozzo deve ben fare eseguire i suoi stampi, no? e Bruno Marthyn (che ha sotto la fresatrice per copiare lo stampo di un altro) cerca di provvedere.

niente del vicino; nessuno sa lo stipendio altrui — dilaga anche fra noi; ne derivano critiche e critiche tanto sul premiato quanto su chi assegna i premi.

E' in dipendenza, credo, da questo e da altro (sempre riferibile, alla fine, alla mancanza di traduzione in pratica di molte «teorie») che uno stato di continuo allarme scorre per l'Attrezzaggio; di repressa agitazione; di nervosa attenzione. Molto, penso anche perchè troppo di rado vediamo fra noi il direttore della Officina: noi della Z desidereremmo che la vita della Officina fosse più seguita; mentre oggi abbiamo l'impressione che troppi ostacoli nascono di continuo, troppe inframettenze impediscono un contatto diretto tra lavoratori e direzione (all'inverso di quello che vedemmo dovrebbe essére...).

Il redattore che si è preso l'impegno di visitare l'Attrezzaggio e di farlo parlare si accorgerà che molti operai non gli dicono tutto, rimangono reticenti per timore di buscarsi qualche colpo... inatteso!

Modi di lavoro e modi di vita

Il cemento rinasce nella lotta. Veramente alla Z c'è più legame e maggiore attaccamento ai problemi sociali; gli operai stanno più insieme, insieme parlano e discutono prima di incominciare il lavoro: se ne vedono, ogni giorno, i gruppetti nei quali non si parla soltanto di donne o di sport, mentre nelle altre Officine spesso gli operai se ne stanno da soli.

Tra noi quasi assenti sono le grandi divergenze di carattere politico, c'è più sensibilità e maggiori cognizioni generali che fanno da legame. Si può dire che ogni lavoro (stampi, attrezzi, macchine) ha un collegamento, un fine: l'operaio al banco «deve» trovarsi con quello delle macchine, insieme devono verificare e discutere il proprio lavoro... è implicito e necessario quell'affiatamento che non ha ragion d'essere nei reparti di serie dove ognuno ha il proprio lavoro e potrebbe benissimo ignorare l'esistenza degli altri compagni. Da noi, inoltre sono quasi assenti le donne: è una caratteristica che fa riflettere.

Avendo migliori condizioni economiche, siamo spinti a una più vasta e libera comprensione dei problemi sociali; non pressati dalle immediate esigenze di vita più sereno è il nostro giudizio in ogni problema sindacale. Per questo spesso ci battiamo anche per gli altri, persino — o quasi — contro il nostro stesso interesse. Ciò è del resto riconosciuto dagli altri lavoratori non della Z, poichè in Commissione Interna il maggior numero di membri è sempre dato da operai dell'Attrezzaggio.

Un problema generale, ma che ci sta molto a cuore e per il quale ripetutamente ci siamo messi in agitazione, è quello di raggiungere una posizione *formalmente* simile a quella degli impiegati. Insomma chiedavamo, e chiediamo, di raggiungere una *paga mensile* e il trattamento generale riservato agli impiegati (sia pure con quegli accorgimenti che impediscano che essa superi il salario medio attuale). Abbiamo avuto varie promesse, anzi, ma tutto è rimasto lettera morta lo stesso.

Si noti che noi non vogliamo affatto che gli Operai Specializzati diventino impiegati; anzi, vogliamo rimanere O.S.: ma con condizioni economiche — le quali diventano quindi sociali — pari a quelle degli impiegati. Tale conquista anche se non ancora raggiunta nei complessi metalmeccanici è già stata realizzata in qualche azienda: tanto per citare un nome alla STIPEL tutti i lavoratori hanno lo stesso tipo di trattamento siano essi operai o lavoratori degli uffici.

Di ciò molto si discute fra noi.

Del resto noi cerchiamo sempre, nel nostro piccolo, di sollecitare la reale esistenza di una *democrazia di fabbrica* la quale abbisogna di poter mettere in campo argomenti concreti... e di discuterli in forme di libertà, non di intralcio a una libera espressione di quel che si pensa.

Eraldo Anselmo.

L'ultima calcolatrice

Non è una canzonetta ma la MC 15, la cui nascita fu annunziata, in Reparto, così →

La Summa Olivetti MC 15, chiamata in famiglia « Summetta » per le sue dimensioni ridotte rispetto alla Summa MC 14, è la nuova macchina addizionatrice a mano che vi presentiamo: essa rappresenta il più recente parto della feconda genialità creativa dell'U.P.S./C. (Ufficio Progetti e Studi - Calcolatrici), e come sovente nelle famiglie il più piccolo è il prediletto dei genitori, così la « Summetta » gode la predilezione del progettista. E ciò perchè essa ha consentito la realizzazione di schemi cinematici particolarmente felici, razionali ed economici che garantiscono la più assoluta sicurezza di funzionamento, nonostante la delicatezza dei congegni, dovuta alle piccole dimensioni della macchina.

Le prestazioni di questo nuovo modello di addizionatrice a mano — sia pure con velocità minore — sono identiche a quelle della Summa 14, cioè: addizione, sottrazione con saldo negativo, la moltiplicazione si ottiene pure col metodo delle addizioni successive, ma rispetto alla Summa 14 ha il vantaggio della lettura del numero di addizioni compiute, resa possibile dall'adozione di un dispositivo « contacolpi ».

Ossa, nervi, muscoli

La macchina si compone di 1482 pezzi e di 350 voci normali. I particolari sono 630, di cui soltanto 354 sono specifici MC 15; gli altri si attingono dal modello MC 14. Si osservi subito che aver impiegato per quasi la metà delle parti occorrenti al nuovo modello, parti già esistenti, è un notevolissimo pregio del progetto, che ha permesso alla D.P.A.M. (Direzione Produzione Attrezzi e Macchine) di apprestare l'attrezzatura occorrente a tempo di primato.

L'« occhio magico »

Una particolare caratteristica della nuova macchina è quella di avere i quattro comandi (relativi al totale generale, al totale parziale, alla sottrazione e al « non addiziona ») riuniti in un unico bottone di comando, contenuto in una scatola di alluminio pressofuso, che il gergo d'officina ha chiamato « occhio magico », poichè ricorda il noto dispositivo degli apparecchi radiofonici. Questo tipo di comando conferisce alla macchina a mano una caratteristica di semplicità e di originalità che appare tanto più notevole se si osserva che, data la particolare ubicazione dell'occhio magico, il bottone di comando può essere azionato col dito pollice della mano destra, tenendo questa appoggiata sulla manovella di comando, pronta ad abbassarla.

Le braccia. E l'organizzazione tecnico-industriale che funzionò da ostetrica

La massima cura è stata rivolta dall'U.P.S./C. al problema della leva a mano che non poteva avere migliore soluzione di quella realizzata. Questa infatti riunisce ai vantaggi di un braccio di lunghezza ridotta e di una rotazione angolare di soli 90°, una leggerezza ed una uniformità dello sforzo di azionamento sinora mai raggiunti. (Nelle macchine similari di altra produzione si arriva e si superano i 100° di rotazione con bracci di manovella maggiori).

La D.P.A.M. ha assolto brillantemente il suo compito valendosi, fra l'altro, degli ammaestramenti pervenuti dalla produzione della MC 14, e della M 80 ed applicando, in qualche caso, nuovi sistemi di lavorazione rispondenti ai più recenti progressi compiuti nel campo della meccanica di precisione per produzione in serie.

Fra gli esempi più salienti ne riportiamo alcuni che valgono ad illustrare i miglioramenti apportati alle lavorazioni.

Per la lavorazione del basamento è stata apprestata una linea di lavorazione comprendente alcune macchine speciali di produzione I.C.O. come: due trapani multipli verticali con traversa-maschera, uno per l'esecuzione dei fori verticali e l'alesatura di quelli greggi ricavati in fusione, l'altro per la foratura delle pezze inclinate; due trapani multipli orizzontali con traversa-maschera per esecuzione dei fori orizzontali il primo e l'alesatura degli stessi il secondo, muniti di dispositivo automatico ad aria compressa per il bloccaggio del pezzo.

Altre macchine sono state opportunamente modificate: una fresatrice *Rorschach* con testa a tre mandrini per la fresatura delle poppe inclinate a 10°; una seconda fresatrice *Rorschach* con senso di rotazione del mandrino invertito per la fresatura unidirezionale delle poppe verticali (allo scopo di eliminare nocive vibrazioni del pezzo).

Per tutte le operazioni di fresatura del basamento sono stati studiati e costruiti attrezzi di concezione originale e di alto rendimento con dispositivo rapido di chiusura pneumatica ai quali una caratteristica di novità viene conferita dall'impiego di membrane di gomma tela in luogo dei pistoni; ciò ha permesso l'abolizione di cilindri rettificati con notevole risparmio di peso e di costo.

Eccolo qui, il neonato! Ha già un aspetto robusto, nevvero? E, incredibile, non sa leggere ma scrivere sì, e far di conto come il più provetto dei ragionieri.

Tutte le macchine della linea sono munite di impianto speciale per l'aspirazione dei trucioli.

Un progresso notevole è stato conseguito nella formatura della copertura ottenuta per pressofusione, in luogo dell'impiego delle normali conchiglie.

Le attrezzature per le presse sono state accuratamente studiate ed in alcuni casi sono state adottate soluzioni geniali ed ardite. Notevole lo stampo progressivo per la tranciatura degli scarichi e del contorno della dentiera orizzontale; lo stampo di rifilatura dell'asola della controdentiera orizzontale è stato costruito con opportuni accorgimenti per evitare la deformazione elastica del materiale durante l'operazione di rifilatura.

Le due piastre della slitta sono state modificate per avere in entrambe gli stessi riferimenti nell'operazione di tranciatura delle asole e dei fori, garantendo così nelle due piastre una perfetta corrispondenza delle asole.

Interessante dal punto di vista del disegno e della lavorazione il pettine guida dentiere, ricavato da un profilato speciale a T, in cui la quota della profondità dei due gruppi di 11 tagli è ottenuta, per così dire, gratuitamente, essendo essa garantita dalla posizione relativa di un piano del profilato e di un'altro piano ottenuto con una operazione di fresatura.

Una novità è stata introdotta anche nel campo dei particolari di rodialite, con lo stampo di formatura del disco numeratore, avente il comando automatico di chiusura e di apertura dei settori circolari.

L'addizionatrice a mano MC 15 è in produzione da poco tempo anche nello stabilimento « Hispano Olivetti » di Barcellona; le prime macchine uscite hanno riscosso l'ammirazione e il favore del pubblico. Siamo certi che non minor successo sarà ottenuto in Italia e nelle altre parti del mondo e per questo facciamo alla « Summetta » l'ultimo nato della famiglia, i nostri migliori auguri.

Vittorio Pacassoni.

Natale Capellaro si sarà forse visto mille volte in quest'atto, da quando incominciò a preparare la MC 15. Per questo, probabilmente, ha un'aria un poco annoiata. Eppure i conti tornano.

Piccola storia dei giornali di fabbrica

Stranezze delle "forme" che assomigliano e ricoprono - contenuti tanto diversi: o almeno, intenzioni così contrastanti. Il periodico della SNIA ha, formalmente, molti e molti punti di contatto con il nostro qua della Olivetti; eppure i due giornali sono ben differenti. Non c'è un articolo, o una impostazione, che potrebbero essere comuni all'uno e all'altro.

Il nostro Lavoro — SNIA VISCOSA — PERIODICO DEI LAVORATORI

Anno II. - N. 6 - 7 - Giugno - Luglio 1949 - Redazione Amministrazione: MILANO, Via Cernaia, 8 - Spediz. in abbonam. Postale, Gruppo III

Ci si può scendere anche da una via stretta, capricciosa e viva come quella che dal teatro alla Scala conduce oltre la Biblioteca e l'Accademia di Brera; ma è meglio, per farcisi l'occhio e la mentalità, giungere alla Sede Centrale della SNIA da piazza Cavour: prima si fa la strada Fatebenefratelli, larga spaziosa pettinata; bei palazzi alti la fiancheggiano, e nel mezzo l'enorme distesa della Questura Centrale; poi una svolta, dolce, dentro la via Cernaia e IL NOSTRO LAVORO, *periodico dei lavoratori,* ha sede qui.

Non c'è baccano, la strada ha il fondo silenzioso, si scivola come su un pavimento lucidato. L'ottone mette pesanti barbagli d'oro alla base della cancellata, inanella le punte acuminate di ferro che difendono le finestre e i portoni. Un gran mare di uffici su corridoi strettissimi in linoleum chiaro: stanzoni e stanzette, finchè nell'ultima di quelle siglate « Ufficio sindacale » trovo l'avvocato Zanette, redattore responsabile e factotnm del periodico.

E' piccolo di statura; chiacchierino, con baffetti; molto gentile: veneto come gran parte della maestranza e della dirigenza della SNIA.

Il segretario del Consiglio di Gestione Centrale, che vedrò di lì a poco poichè i suoi uffici sono logicamente accanto a quelli sindacali, veste inappuntabilmente di blu: viene da Torino, è simpatico e silenzioso; diplomatico nelle reticenze ma senza « pose ».

Tra quello che mi hanno detto costoro, e l'idea che dell'ambiente mi feci guardandolo o leggendo il periodico stesso, la storia de *Il Nostro Lavoro* mi sembra abbastanza facile da raccontare. E molto interessante. Antefatto:

Il C. d. G. domanda, la Direzione concede. E tutto gratis

La SNIA consta di vari stabilimenti situati a distanza uno dall'altro; così ognuno d'essi nomina una propria Commissione Interna (e al centro sta la Commissione Interna Centrale, che su tutte domina), e un proprio Consiglio di Gestione (che termina anch'esso nel Consiglio di Gestione Centrale): quest'ultimo è eletto con una complicata procedura che esclude i dirigenti con qualifica di direttore o di vice-direttore, e determina, categoria per categoria (impiegati tecnici, impiegati amministrativi, operai) una rosa di nomi, immette questi nomi in una lista *bloccata* (5 impiegati, 4 operai).

I suoi poteri sono *consultivi* in campo tecnico e in campo assistenziale. Orbene: nel maggio del 1947 la parte elettiva del C.d.G. domandò che si pubblicasse un bollettino o giornale adatto a lumeggiare la vita dei lavoratori della SNIA.

La Direzione prontamente e volontieri accettò; se ne assunse la spesa (il C.d.G. aveva chiarito che il periodico doveva esser gratuito), incominciò a pagare e paga tuttora. Notare: si tratta di oltre 20.000 copie mensili, stampate in rotocalco (che fa ben risparmiare, d'altronde), e inviate personalmente a casa di ogni dipendente: da quando il giornale esiste mai s'è fatto questione sul pagamento d'una qualche quota, foss'anche solo « decorativa » da parte dei lavoratori.

I primi contatti si limitarono a fissare, in pieno accordo fra Direzione e C.d.G., che nessun accenno politico avrebbe mai dovuto comparire sulla nuova pubblicazione; e che il tono degli scritti ne sarebbe stato sempre esemplarmente *corretto*.

Poi si concretarono gli aspetti redazionali:

Il Comitato Vigilanza controlla...

Un redattore responsabile. La scelta cadde su un nuovo impiegato, assunto da appena un mese presso l'ufficio sindacale, che dimostrò molta capacità giornalistica.

Una redazione tecnica. Ne facevano e fanno parte (ma poco lavorarono e meno adesso) alcuni tecnici della ditta (circa 10) con il compito: a) di agevolare la collaborazione; b) di controllare che non vengano pubblicate bestialità di carattere tecnico quando si parla di nuove macchine o nuove lavorazioni.

Infine un *Comitato di Vigilanza*. E' composto da 2 rappresentanti della parte elettiva del C.d.G. (sono il segretario stesso del C.d.G. centrale, e un operaio del Meccanico di Torino...; interessante il fatto che i più attivi « socialmente » sono i dipendenti di Torino appunto), e di 2 rappresentanti della parte nominata (l'avvocato Baldini, uno dei funzionari più elevati della SNIA, e Libero Lenti, l'economista).

I componenti di questo C.d.V. si leggono, ognuno per proprio conto, il materiale destinato alla pubblicazione; indi si riuniscono e se non vi sono « veti » danno il nulla-osta.

Nonostante che ogni Stabilimento abbia il suo corrispondente con l'incarico di raccogliere e trasmettere materiale, non si può dire che vi sia molta collaborazione. E assolutamente non esiste una « redazione ».

L'organo magno, evidentemente, è il Comitato di Vigilanza. Dato il tono del periodico non ha dovuto però intervenire troppo spesso. Beninteso basta che uno dei membri sia per il NO, e l'articolo o l'argomento incriminati vengono tolti. Talora è la Direzione, che vieta; dice « Ci pugnalate alle spalle! ». Ma anche i due rappresentanti dei dipendenti adoperano l'arma del veto. Un esempio interessante di ciò:

Il periodico della Camera del Lavoro Confederale di Milano attaccò *Il Nostro Lavoro* accusandolo d'essere il « giornale del padrone ». La risposta a questo attacco non è mai stata pubblicata, perchè l'operaio del Meccanico di Torino vi si oppose.

Quali gli argomenti maggiormente trattati?

Evidentemente giacchè il periodico funge da « organo del C.d.G. », la natura di quest'ultimo determina il carattere degli articoli.

...e il testo del periodico ne risente

Anzitutto si evitano, in genere, quegli argomenti che provocherebbero eccessiva frizione. Semmai li si esamina una volta che siano stati risolti.

Massimo rilievo, con estratti dai verbali e articoli appositi, all'operato del C.d.G. Sopratutto spazio dedicato ai problemi assistenziali e sociali (intendendo questa espressione sempre in senso strettamente di assistenza).

Rubriche tecniche, per aggiornare i dipendenti e tenere informati i diversi stabilimenti di quello che si fa negli altri.

E poi diffusione massima a quella che chiameremo « attività enalistica o dopolavoristica »; più di metà del giornale ne è occupata. Sport, anzitutto (la SNIA ha una infinità di campi propri — ai quali non si può accedere nemmeno se si accompagna una propria squadra che, in regolare campionato, incontri quella loro... Lo stesso segretario del C.d.G. centrale, provenendo da Torino, non volevano lasciarlo entrare ai campi di Milano! — e svolge una grossa attività di carattere addirittura nazionale); gite, filodrammatiche, filatelia, ecc. ecc.

La « terza pagina » è ingoiata da questa attività. Non si è ben certi che valga la pena di farla, comunque essa è destinata, quando appare, strettamente alla pubblicazione dei parti letterari o artistici dei dipendenti.

Dicono i dirigenti, scuotendo la testa, che un periodico così non accontenta la Commissione Interna. La quale infatti è contraria alla pubblicazione; ma essa non va nemmeno molto d'accordo con il C.d.G. centrale, che considera troppo tiepido e avulso dai problemi duri dei lavoratori... Così, almeno, alcuni ritengono. Altri, componenti del C.d.G. stesso, si considerano in pieno accordo, invece, con la C.I. centrale; e lamentano a loro volta che i vari Consigli di Gestione periferici son troppo « sganciati » dal Centro e « indirizzati » dalla Direzione.

Nè sono soddisfatti del periodico tutti i combattivi, tutti i politici o quanti veramente si preoccupano dei problemi sociali. Mentre piace assai ai « Veterani », associazione dei vecchi dipendenti della Ditta; e a quanti, numerosissimi, nutrono un forte spirito di corpo per la SNIA.

Forse si ride. Ma è questo che abbisogna?

Almeno apparentemente l'iniziale diffidenza si va sciogliendo, intorno a *Il Nostro Lavoro*. Molto merito ne ha il redattore, che sta riuscendo a dargli una sua precisa fisionomia: divertente, satirica con misura, piena di nomi e di aneddoti — falsi e veri — che si riferiscono alla vita dei dipendenti; riuscita in modo eccellente la rubrica del *Girovago*, uno sconosciuto (il Zanette stesso?) che passa ogni mese di stabilimento in stabilimento e mena botte **a tutti e su tutto (sia pure con una scrittura, e una « intenzione », assomigliante a certe parti del miglior qualunquismo; o all'umorismo caro al « Cand do »).**

Ma, andando più a fondo: il giornale interessa? Non molto, dicono; solo la Direzione ne è soddisfatta, dato che gli serve, e per questo continua a pubblicarsi; è la stessa cosa dello sport, che pure ingoia moltissimo danaro.

Il Consiglio di Gestione parte elettiva non ne è molto persuaso, della sua utilità. Di troppe poche cose si riesce a parlare, pare che dicano. Da due anni tentavano una campagna per le case, a esempio, e se non saltava fuori il Piano Fanfani non ne avrebbero ricavato niente. Ancora, è troppo poco quello che si farà.

A Venaria, per esempio finale, contro 200 vani costruibili stanno 1.200 domande! Alloggia, la maestranza di là, ficcati in tanti dentro una stanza: e sono tutti veneti, come la gran parte dei dipendenti della SNIA. Obbedienti, si dice, parchi nelle richieste, lavoratori: l'esempio venne da Gualino quando, fra il 1924 e il 1925 mandò a fare incetta di maestranze nei paesi del Veneto e ne trasportava gli emigranti con camion, persino con dei treni speciali!

Carlo Doglio.

BIBLIOTECA
Modificazioni d'orario

La Biblioteca C (ricreativa) rimarrà aperta anche il giovedì dalle 13 alle 14. L'orario della Biblioteca rimane dunque così fissato.

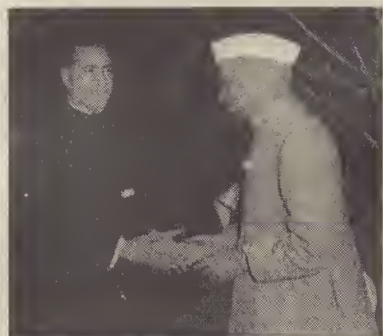
BIBLIOTECA A:
dalle 9 alle 20
Il sabato dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19

BIBLIOTECA C:
tutti i giorni tranne il sabato: dalle 17,30 alle 19
lunedì, mercoledì e giovedì: dalle 13 alle 14
sabato: dalle 12 alla 13

Per coloro che partono con le corriere e non possono fermarsi a scegliere i libri in biblioteca, si comunica:

Essi possono chiedere i libri desiderati in portineria (Sig. Cavatore), dove potranno ritirarli all'uscita. Presso il Sig. Cavatore saranno lasciate alcune copie degli elenchi degli ultimi arrivi.

Operai d'ogni paese

secondo Mr. Lalji Mehrotra

Mr. Mehrotra riceve Pandit Nehru primo ministro dell'India all'agenzia Olivetti di Bombay.

Abbiamo voluto approfittare che il nostro agente per l'India era a Ivrea al fine di chiedergli qualche riga per il giornale di fabbrica. Mr. LALJI MEHROTRA, *direttore generale della* Bachhray Trading Corporation *di Bombay, ha gentilmente acconsentito.*

Ho visto tutto il mondo, e mi ha molto bene impressionato la lealtà, la diligenza, l'amore al lavoro che ho trovato qui in Italia. Non è facile che uno metta l'attenzione necessaria al suo lavoro, e che ne ricavi piacere... ma mi è parso che qui all'Olivetti le cose vadano bene.

Sa, è la questione del linotipista: se è uno che fa solamente e strettamente quanto è obbligato a fare, quando suona la sirena per l'uscita pianta a mezzo la pagina che stava componendo, o addirittura a metà la riga. Invece se è uno che trova piacere nel suo *job,* allora va fino in fondo.

In Giappone, prima della guerra, il lavoro era una cosa terribile; adesso tutto è molto migliorato, e assomiglia alle condizioni che trovo qua.

Negli U.S.A. l'operaio è un poco come una macchina: molta efficienza senza dubbio; ma efficienza delle macchine, e degli uomini che sono poco uomini.

In Europa meno efficienza delle macchine senza dubbio, e... meno macchine gli uomini. Le dirò che sono i belgi quelli che ho trovato più avanzati di tutti in questo amore per il lavoro e nella conseguente reale efficienza. In Inghilterra invece bisogna dire che gli operai non hanno più nessun entusiasmo per il loro lavoro; non si ama più il lavoro; è questa una delle ragioni del decadere della Gran Bretagna. E d'altra parte è che gli operai di quel paese hanno sofferto molto, troppo, negli ultimi anni; più di quanto possa sopportare un essere umano. E allora si reagisce alla vita dura avuta sinora.

Che qui da voi all'Olivetti tutto funzioni bene noi di via siamo i più adatti a verificarlo; se l'Olivetti esporta ci deve essere una ragione, ed è la solita: che c'è entusiasmo nel lavoro, che le maestranze sono trattate bene, anche dal punto di vista assistenziale che è molto importante, e infine che c'è una generale aria di famiglia che aiuta e agevola il lavoro.

In India tutto è più difficile. Sopratutto a causa del clima.

I salari non vanno male, anzi stanno crescendo. Ma gli operai sono molto ineducati, e invece di adoperare il denaro per elevare le loro condizioni di vita lo buttano nelle cose più inutili. Oppure quando hanno messo insieme abbastanza lasciano il lavoro: preferiscono lavorare tre giorni alla settimana e quattro riposarsi.

Ed è un vero peccato perchè sono molto intelligenti e il loro rendimento sarebbe, altrimenti, superiore a quello dei paesi europei.

Uno scrittore, un regista, un pittore su

Il Mulino del Po

"Il Mulino del Po" di Riccardo Bacchelli è un lunghissimo romanzo, diviso in tre volumi, in cui si rifà la storia di una famiglia, gli Scacerni, dalla campagna di Napoleone in Russia (1812) sino alla battaglia del Piave; un secolo di storia, tutta intessuta, nel romanzo, attorno al mulino natante, il San Michele, ormeggiato sulla corrente del fiume nella bella campagna padana; mulino col quale gli Scacerni attraverso mille avventure si guadagnano la vita. / Il film non riprende tutto l'affresco immenso del romanzo, ma si limita a qualche episodio del terzo volume. Siamo verso il 1880, quando, fatta da poco l'unità d'Italia, cominciano a formarsi le prime leghe operaie e la lotta di classe trasforma il mondo paziente delle campagne. Da un lato quindi il Clapasson, proprietario vecchio stile, autoritario, energico, abile, ma despota assoluto e sordo alle esigenze di dignità e libertà dei propri coloni; dall'altro i contadini, che, stimolati dal capolega, cominciano a riflettere sui loro diritti. E scoppia lo sciopero, lungo, estenuante, penoso: qui sotto troverete alcune belle pagine di questo episodio. / Allo sciopero è anche legato il breve romanzo d'amore di Berta e Orbino. Perchè Berta Scacerni la bella mugnaia aveva vissuto sempre in campagna, con la famiglia di Orbino, e dovevano essere presto sposi. Ma lo sciopero li divide: i mugnai macinano il grano del Clapasson e i contadini li boicottano, rimandano Berta sul suo mulino, la cacciano di casa. E il fratello di Berta, Principalle, il buon colosso ingenuo e terribile, aizzato da un calunniatore che gl'inventa brutte parole sul conto di Berta come se le avesse dette proprio Orbino, lo incontra e cieco di rabbia, lo uccide. Quando si accorge dell'errore, è troppo tardi. Non rimane che la pietà per il povero Orbino morto, che l'acqua del fiume porterà sulla sabbia della riva, all'alba, come un estremo rito.

I soldatini puntano i fucili, e mirano, con un'autunnale grazia da salotto. Del resto capita spesso, a Lattuada, di imbarcarsi in temi che non riesce poi a esprimere se non con certe levigate atmosfere da vecchia stampa. Tenete presente, però, che l'inquadratura isolata toglie ogni valore emotivo prodotto, nel film, dal susseguirsi delle immagini.

I SOLDATI NON HANNO SPARATO

La mietitura a opera dei soldati e di qualche crumiro, procedeva fra la cupa, disperata costernazione degli scioperanti, che vedevano trionfare i padroni, se stessi licenziati e in miseria. « Verrà l'Ottantanove », non lo dicevano più o lo dicevano col sarcasmo di chi non s'aspetta più niente, e si sa rovinato senza scampo.

Sulle terre assollate, sotto la fiera canicola, la disperazione era più nera, e cresceva col procedere dell'opera, come se nelle stoppie segate, col calare del grano in piedi, col lavoro, altra volta benefico e benedetto e datore di vita e del suo primo sostentamento, venisse agli uomini odio, furore, e inedia. E l'inedia, nella stagione in cui il contadino, se non l'aiuta il raccolto, è più magro di risorse, cominciava a farsi sentire davvero e non per modo di dire o in presagio d'angustia.

Dove si mieteva, sempre il campo era pieno di spettatori silenziosi e aggrondati, quasi che non potessero saziarsi di guardar crescere e maturare la loro perdita. E a mano a mano che scemavano campi da mietere, vi s'adunava folla in maggior numero, da quelli già mietuti.

Una notte preser fuoco due fienili; di lì a poco, una gran barchessa di frumento del Clapasson. Rocco Ciafaglione arrestò le famiglie dei contadini tra i ruderi delle due case arse; arrestò alcuni indiziati. Si diceva che li avrebbero processati a Ferrara insieme al vecchio boaro Luca Verginesi; era già chiamato: processo degli incendiari della Guardia e di Ro. Correva una parola: — Dovremo esserci tutti, — come se volessero farsi complici, partecipi, incriminati e condannati tutti.

Gli ordini non li aspettavano nè venivan più dal Raibolini. Seguivano le ispirazioni della disperazione, maturate dal sole cocente, dalla fame, chè le farine erano finite, i pollai erano vuoti, nei porcili avevano macellati o venduti anche i porcelli giovani ancor da ingrassare.

Una mattina, i soldati, arrivando sul lavoro, trovarono davanti ai grani da mietere donne, ragazzi e bambini in folla stipata. Come videro i soldati colle falci, le donne si buttarono in ginocchio e sdraiate, abbracciandosi fra loro, con un grido:

— Dovrete passare su noi, dovrete cominciare a segarci noi!

Ai consigli, alle esortazioni, ai comandi di sgombrare, rispondevano con un silenzio esterrefatto e come delirante; al tentativo di rimuoverle, la massa umana rispose coll'avvinghiarsi più stretta; a quello di attaccare il campo da un lato libero, accorsero altre donne a circondarlo nello stesso cerchio doloroso. Giunsero rinforzi, furono rinnovate le intimazioni, avvicinati i soldati coi fucili imbracciati.

Al primo squillo, che si levò argentino sui campi solatii, che parvero stupiti; al primo squillo della tromba, che intimava di sciogliere l'assembramento, sorsero tutte in ginocchio; al secondo, tesero le braccia, e molte i figli in fascie, verso i soldati. Gridavano:

— Fucilateci, fucilateci! Già, dobbiamo morir di fame con questi qui: fucilateci! Dio avrà pietà di noi e di voi: fucilateci! Non abbiate paura: fucilateci! Dio castigherà i padroni: fucilateci! Non ce l'abbiamo con voi, sappiamo che siete comandati: fucilateci!

Il grido ossessionava, con qualcosa di straziante e di ripugnante insieme, come ciò che esce dalle viscere e dalla follia. E folli parvero, quando non fu ordinato il terzo squillo: s'abbracciavano ridendo, piangendo, schernendo e supplicando insieme, mentre i soldati eran fatti rientrare ai loro quartieri.

Passaron le ore; calava la sera; e non si mossero. Dalle case, vennero altre a dar il cambio a quelle che avevano dei lattanti o ch'erano troppo spossate. Gli uomini portavano coperte e scialli, insieme con la cena. Le meglio rifornite ne facevan parte alle sfornite per indigenza o perchè più lontane da casa, o per dimenticanza. Anzi, parecchie non erano delle famiglie scioperanti; erano state magari crumire fino a quel giorno, adesso fra le più risolute e fanatiche:

— Dobbiamo star qui fino a tanto che non si ripeta più una cosa così scellerata. I soldati non devono mietere.

Calò la notte. Postate numerose sentinelle attorno alle fette di grano, le donne si stesero sull'erba delle cavedagne, delle prode e dei fossi asciutti, pronte ad accorrere al primo grido delle vedette. La faccenda tendeva ad assumere, diceva il delegato Rocco Ciafaglione accorso in fretta alla Guardia, l'andamento e il carattere d'un'impresa regolata e organizzata; tanto più inquietante. Espresse la sua inquietudine anche al commendator Clapasson:

— Se va avanti così, non si sa da che parte prenderle queste donne frenetiche.

— Prendetele per fame. Arrestate quelli che portan loro da mangiare.

— Non bisogna precipitare le cose; non sarebbe buona politica provocare delle violenze, che fortunatamente non ci sono ancora state.

— Come? Non è violenza quella che han fatto per impedire il lavoro dei soldati?

— Commendatore, siamo davanti a un fatto nuovo. Più che di violenza, si tratta d'una coercizione, ecco, di una coercizione morale; un fatto nuovo, le dico.

— Anche voi, delegato, anche voi! La legge punisce chi si serva di intimidazioni, minaccie e violenze contro le persone...

— Non vedo gli estremi.

— Lasciatemi dire: e contro la proprietà. Lasciare in piedi il grano arrivato all'estrema maturazione, è un vero e proprio attentato contro la proprietà; e danneggiamento doloso.

— D'accordo, ma da quanto mi è stato riferito, quelle donne hanno fatto ricorso piuttosto alla pietà.

— E io continuo a citare la legge, che punisce chi induca altri a scioperare con sorpresa ed inganno. Quella che i vostri informatori hanno chiamata pietà, è giustamente sorpresa ed inganno.

— Può darsi, ma in caso spetterà al tribunale definirla. Adesso, le intenzioni del governo, le istruzioni che ho ricevute, mi prescrivono le vie conciliative.

— Il governo... questo governo... — gridò il Clapasson; ma il funzionario l'interruppe:

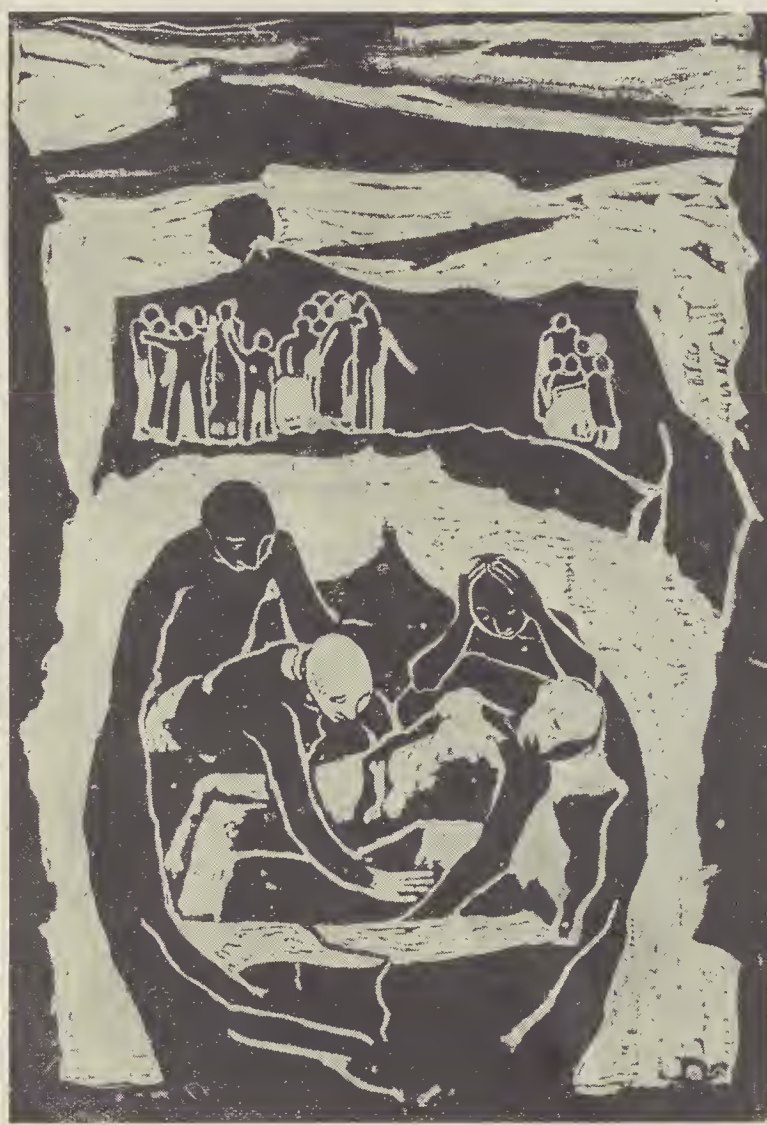
— Signor commendatore, io ho qui l'onore e la responsabilità di rappresentare il governo. La prego di non dimenticarsene.

Clapasson si rimangiò il suo vecchio grido, che voleva rompere dalle viscere: — Ma tace il cannone? Ma la mitraglia a che vi serve?

La notte estiva si stendeva quieta e benigna sulle dormienti all'addiaccio.

(Da *Il Mulino del Po*, vol. III, Ed. Garzanti, Milano).

Orbino è morto ammazzato. Siamo in pieno realismo all'americana, al tipo « documentario » di racconto. I due gruppi di immagini che abbiamo riprodotto (quello dello sciopero e quello della uccisione di Orbino) rappresentano in modo abbastanza evidente, anche con le loro differenze di « stile », i due filoni, i due motivi animatori del film: il motivo sociale della lotta dei braccianti, e il motivo di intreccio in cui si muove la storia dei protagonisti. Motivi diversi di cui uno doveva rappresentare lo sfondo e l'altro il primo piano (com'è in sintesi nel quadro di Casorati) e che invece di volta in volta, in relazione al valore emotivo dei singoli episodi, si sopraffanno senza arrivare a un'intima fusione.

Dopo la tensione provocata dall'attesa del terzo squillo (non venne! e il sangue non bagnò la terra grassa del ferrarese) via giù ad abbracciarsi, a gridare, a correre... Il lezio, guardando bene nella fotografia, è evidente: di momento in momento si teme che diventi danza quello che dovrebbe essere scoppio frenetico (la vita!) di gioia. Ma sinceramente, guardando il film, si balza su dalla seggiola con queste contadine, con queste donne che si sono messe a repentaglio di morte e hanno vinto.

Una pubblicità intelligente va alla ricerca di nomi importanti per i suoi lavori: si hanno così incontri felici, almeno talvolta, e un aiuto concreto viene offerto all'arte moderna.
Casorati, *uno dei nomi più importanti della pittura italiana del 1900, non ha qui eseguito qualcosa di speciale; ma un buon lavoro sì. Ed è interessante osservare come abbia reagito, con la sua particolare sensibilità, tanto al romanzo di Bacchelli quanto al film di Lattuada. Eccolo riecheggiare, nell'abbandono del corpo morto di Orbino, nel modo in cui gli astanti si chinano e gemono, le antiche « deposizioni »; mentre, ancora nel modo degli antichi affreschi, l'intero racconto è raccolto dentro un unico schema: il popolo, su in alto, rinarra le sue storie eterne di sofferenze e di infelici ribellioni che il murmure del fiume accompagna, inesorabile. Ebbene: l'esecuzione è buona, l'opera valida (come illustrazione, beninteso; ma non ha altre pretese). Eppure anche lui, il pittore, ha ceduto un poco al decorativismo per cui il gusto estetico delle immagini prevale nel reale contenuto di sofferenze.*

IL LIBRO DEL MESE RACCONTATO

« IL CARO ESTINTO »

di EVELIN VAUGH

Dennis Barlow, giovane poeta inglese che viveva in America, faceva davvero uno strano mestiere: era impiegato al Campo della Beata Caccia, organizzazione scientifica per le onoranze funebri agli animali. Appena moriva un cagnolino, un uccellino, una cara micetta, il Campo della Beata Caccia « si assumeva tutta la responsabilità », il piccolo cadavere era ritirato a cura della ditta e tenuto in frigorifero fino al momento del funerale. Di solito le bestiole venivano cremate in un modernissimo forno a gas; le ceneri messe a disposizione dei proprietari in artistiche urne di vario prezzo, o sistemate in uno speciale colombaio. Per i funerali più importanti era prevista la presenza di un Pastore che pronunciava alcune parole di circostanza. Per il servizio A, che era il più costoso, al momento della cremazione una colomba bianca, simbolo dell'anima del defunto, veniva liberata sopra il crematorio. E ogni anniversario, senza altra spesa, veniva spedita una cartolina ricordo: « Oggi il vostro piccolo Tom pensa a Voi dal cielo e scodinzola ».

Tuttavia, questo era nulla in confronto con i Sentieri Melodiosi, il più perfetto cimitero per esseri umani che esista sulla terra: l'idea di un luogo ove i Cari Estinti potessero essere ricordati in perfetta serenità dai Cari Rimasti era apparsa in sogno al sig. Kenworthy, il quale si firmava appunto: Il Sognatore.

Dennis Barlow ebbe occasione di visitare i Sentieri Melodiosi e di conoscervi la signorina Aimée quando un suo vecchio amico, perduto il lavoro si impiccò a una trave del soffitto. Era così sfigurato e stravolto che non sarebbe stato possibile ricomporlo sul letto di morte se... ai Sentieri Melodiosi non avesse lavorato il signor Joyboy, che aveva una laurea di imbalsamatore e insegnava necrologia in un'università. Le mani del signor Joyboy erano prestigiose: riuscivano a ricomporre ogni cadavere in un'espressione naturale e semplice; le sue due specialità erano Il Sorriso Felice dei Bambini e la Serena Filosofia; e la sua abilità era tale che l'illusione della vita era perfetta. Finito il suo lavoro il prof. Joyboy passava i cadaveri alle ritoccatrici, che con i loro pennellini accendevano i volti terrei, accomodavano le capigliature e facevano da manicure. Aimée era appunto non solo la ritoccatrice di fiducia del prof. Joyboy, ma anche la donna ideale. Egli le riserbava i cadaveri sorridenti; e quando poi gli sembrava che la ragazza lo guardasse in modo più tenero, le faceva arrivare dei cadaveri con espressioni radiose o addirittura esultanti; allorchè invece c'era in lei (o gli sembrava) un po' di durezza, gli inservienti le portavano per il ritocco dei cadaveri malinconici ed affranti che avrebbero strappato le lacrime.

Su questo sfondo l'avventura che si svolge è semplicissima. Nasce un idillio tra Dennis e Aimée, proprio mentre il prof. Joyboy avanza la sua domanda di matrimonio e porta per la prima volta la ragazza a casa sua, una casa tetra, dominata da una madre arcigna e da un suo prediletto pappagallo. Si che la povera Aimée è divisa tra il sentimento di devozione e di ammirazione per il suo geniale capo ufficio e la giovinezza di Dennis con le poesie che scrive per lei. Sta per scegliere Dennis (e si aiuta chiedendo consigli al Bramino Guru, che teneva una rubrica di « saggezza » nel giornale locale) quando per malcapitato incidente il pappagallo della madre del prof. Joyboy, vecchio di cent'anni, morì, ed Aimée si offrì di accompagnare l'afflitto padroncino al Campo della Beata Caccia per le esequie funebri.

E là, quando vide che il suo poeta era impegnato in un lavoro così indegno d'esser paragonato alla mistica atmosfera dei Sentieri Melodiosi, la sua anima ebbe un durissimo colpo. Rifugiatasi nel pensiero del matrimonio col prof. Joyboy, ebbe una seconda delusione quando si accorse che egli non comprendeva il suo dramma e che, a cinquant'anni, era ancora un figlio di famiglia timoroso delle reprimende di quella vecchia autoritaria ed intrattabile che era sua madre. Allora rimasta sola, si uccise con una iniezione nella stanza di lavoro del prof. Joyboy.

La soluzione forse si indovina. Ma prima di chiudere vorrei far notare come i fatti qui contino poco: quello che conta è la satira di una certa perfezione dolciastra ed ipocrita che è uno degli aspetti della società americana. Satira, che è fantasia. Ogni sospetto dunque sarebbe caduto sul prof. Joyboy nella cui stanza era rimasto il cadavere della povera Aimée. Non c'era altra soluzione possibile che ricorrere al Campo della Beata Caccia; e il nuovo forno a gas fece sparire ogni traccia di quella che era stata una gentile fanciulla fiduciosa nei Valori della Vita Terrena. E mentre Dennis se ne tornava in Inghilterra, pensò che ogni anniversario di quel giorno, ogni anno, il prof. Joyboy avrebbe ricevuto una cartolina a cura della organizzazione, così concepita: « Oggi la tua piccola Aimée scodinzola in cielo, pensando a te ». P.

(Da *Il caro estinto* di Evelyn Vaugh - Edizione Bompiani - Milano).

G. S. R. O.

Concerto di Fabbrica

Il 20 ottobre nel salone dei 2000 la Sez. Culturale del G.S.R.O. ha organizzato un concerto di musica leggera.

Suonavano il maestro Caffaro e il prof. Tinivella (pianoforte e violino) nonchè alcuni dipendenti dell'Olivetti come Povolo (Esperienze), Mosca (della OMO), Vietti (dell'Attrezzaggio), Littardi (Manutenzione macchine), Benvenuti (Attrezzaggio), Coccola (Montaggio), Quagliotti (Impianti), i quali contribuivano chi col violino chi col sassofono chi con la batteria con la tromba o col trombone.

E hanno cantato un operaio dell'Officina, il Wuillermoz, un'operaia del montaggio, la Piantino.

Un buon successo, bisogna dire: c'era moltissima gente, giovani in massima parte, e riempivano il salone (un poco sordo), si assiepavano lungo le rampe, si sporgevano dalla terrazza dell'Attrezzaggio e dalla balconata del Montaggio.

*

Che la cosa sia piaciuta, è più che facile rilevarlo da due lettere che sono state inviate al dr. Meriggi organizzatore di queste manifestazioni:

Un gruppo di amatori di buona musica e canzoni, del Rep. Montaggio complessivi, chiede di poter sentire in un prossimo concerto la romanza «Musica proibita» e la canzonetta «I Cadetti di Guascogna». Ma... se al piano siederà il Maestro Caffaro, e come primo violino il prof. Tinivella, non sarà troppo azzardato gustare il pezzo di «Casta Diva» della Norma *di Bellini?*

Pensiamo che ci potrà accontentare.

Grazie in anticipo e... a risentirci al più presto.

*

Gli operai addetti alle macchine dell'officina Z-RCA ringraziano e porgono l'augurio più vivo di migliore riuscita e di buon proseguimento all'iniziativa presa dal dr. Meriggi, in merito al concerto vocale-strumentale che si esegue nel salone dei «2000».

Augurano pertanto che detto concerto si abbia a ripetere almeno due-tre volte al mese e anche più allo scopo d'un cambiamento di musica nella diuturna fatica.

Desiderio collettivo è di sentire una serie di valzer, mazurche, passi doppi, marce, nonchè brani lirici o romanze, anche se non gorgheggiati.

Richiedono pertanto, nella speranza di essere esauditi, il «Valzer del Po».

(Raccomandano l'intervento di «Palasot»).

Ringraziando e rinnovando i più fervidi auguri di buon proseguimento.

Giglio Bruno - Gianino Sergio Casarotti Benito - Trovero Arturo - Viano Mario - Bove Martino - Templia - Dante - Fistarol Luigi.

*

Ecco allora il 17 di questo mese un secondo *concertino di fabbrica,* in cui è stato eseguito il seguente programma:

«Il Valzer del Po»; «I Cadetti di Guascogna»; «Musica proibita»; «Lo stornello del marinaro»; «Amleto»; «E' troppo tardi»; «Gelosia»; «Ti voglio tanto bene»; «Ninna nanna della vita»; «Il primo amore».

Sezione ciclismo

Questa è una sezione la cui attività è difficile da definire, e più difficile ancora da dirigere.

Si dive fare del ciclo-turismo, oppure del ciclismo agonistico? e in questo secondo caso dedicandosi esclusivamente all'agonismo tra i dipendenti, oppure allargandosi a gare di carattere almeno regionale?

Finora ha prevalso il «secondo caso», cioè ci si è occupati prevalentemente o esclusivamente del ciclismo a carattere sportivo stretto. Così venne sovvenzionata una gara per dilettanti, che ebbe molto successo a fine luglio. Così il 24 di settembre si è svolta una gara a cronometro fra dipendenti sul percorso Ivrea-Viverone e ritorno, con il seguente risultato:

1° Luciani Valentino, M. 80, 47' 39 (media 39,300);
2° Perino Grazioso, C.F.M., 47' 46" 7 decimi;
3° Morandini Albino, Off. H., 48' 28" 5 decimi;
4° Ceretto Giovanni, C.F.M., 48' 48" 4 decimi;
5° Muraro Sergio, SMA/M, 49' 14";
6° Crutto Guido, Off. Z, 50' 17" 2 decimi;
7° Maggio Osvaldo, Off. H, 50' 26" 5 decimi;
8° Canevaghi Angelo, Fond. 50' 40" 3 decimi;
9° Merlo Luigi, Off. Z, 50' 55" 4 decimi;
10° Gianino Paolo, Off. Z, 51' 11" 6 decimi.

Il fiduciario della Sezione, Calvetto, promette di parlare in un prossimo numero delle esigenze dello sport ciclistico per quanto ha attinenza con il G. S. R. O. Sentiremo, e discuteremo noi pure.

Sezione pesca

Risultati gara di pesca al Lago di Viverone

Concorrenti: N. 30.
Partecipanti: N. 54.
1° Bianco Giovanni,
2° Bonomo Giovanni,
3° Regoli Ruggero,
4° Lantermo Edoardo,
5° Almonte Sesto,
6° Bertino Candido,
7° Fietta Benedetto,
8° Minuto Franco.

Il gran piglia pesci 1949

Risultati gara di pesca al Lago di Candia

Brillante affermazione dei nostri pescatori alla Coppa «Lago di Candia» in competizione con oltre 100 concorrenti.

Vincitori della Coppa e secondi assoluti: coppia D. Candellieri - U. Morandini.

4 premio: coppia F. Minuto - G. Rosa.

Premio per il pesce più grosso: coppia G. Verna - E. Longo

UMORISMO AMERICANO

IL BARISTA: mi dispiace, ma al sabato pomeriggio il bar non funziona

Buona fortuna,

PRESIDENTE!

Abbiamo scelto lui visto che questa è la volta dei nasi.

Capisco che di nasi ce ne sono anche altri: più prepotenti, più imponenti, più invadenti e ingombranti del suo, ma almeno quest'anno non sono papabili per il massimo seggio della Commissione Interna e ne parleremo, quindi semmai, nei prossimi numeri. Però, se è vero che l'uso sviluppa l'organo, siamo seriamente preoccupati, pensando alle proporzioni che assumerà il suo naso per la forte necessità di avere buon fiuto in tale incarico. Ma ci è simpatico, e fingeremo di non accorgercene.

Un collega di beghe

La colonna infame

Piante perdute

Ma forse non è prudente, darsi delle arie. Qualcuno potrebbe domandarci dove fosse, a pag. 7 del n. 4-5 del giornale, la pianta di un appartamento tipo della casa n. 5 di Canton Vesco, pianta nella quale doveva essere, secondo il testo, l'indicazione delle luci, dei mobili, ecc. ecc.

E sì che Fiocchi si raccomandava: "ditelo che la luce è spostata verso la cucina, nella stanza di soggiorno, perchè così è più comodo fare in una stanza sola luogo per il pranzo e salotto; ecc. ecc.".

I rabdomanti

Quando è incominciato il riscaldamento dentro i termosifoni l'acqua ruzzolava, ruzzava che era un piacere. All'Ufficio Architetti dove sono tutti un poco poeti mi dissero che gli sembrava di sentir scorrere un ruscello: è proprio vero che i nostri costruttori debbono avere una specie di sesto senso per l'acqua...

Servizio ombrelli

Dunque dal 15 ottobre in poi la pioggia non fa più paura a nessuno della Olivetti. Cada acqua a scrosci, ogni dipendente ha diritto (se si affretta, che non ce n'è 5.000!) a un ombrello in prestito. E lo potrà tenere fino a primavera, giacchè lo si accetta di ritorno soltanto quando sia *perfettamente asciutto* (l'ombrello, è vero. Non il tempo...).

Servizio mariti

Da più parti degli uffici commerciali ci segnalano la necessità di *integrare* l'appena istituito Servizio Ombrelli (S.O.) con un Servizio Mariti (S.M.). I paracqua, infatti, sono tutti rigorosamente maschili: provveda la Direzione a passare alle signorine sorprese dalla pioggia anche il necessario cavaliere; al resto penseranno le signorine stesse.

Macchine utili?

Nel precedente numero del giornale di fabbrica faceva bella mostra di sè una macchina americana, la Moore de Flipper: e se ne elogiava l'utilità. La quale deve essere molto grande davvero se è esatto quanto ci viene riferito: che, cioè, da mesi ormai giace affatto inoperosa, in silente attesa di una compagna che sbrigherà... lo stesso lavoro.

Musica e visite

Ogni tanto sale dal Montaggio, irresistibile e violento, il suono dei dischi che ivi accompagnano il lavoro. Più quel suono è forte e ripetuto, più numeroso deve essere il gruppo di visitatori che in quel momento circola per il reparto.

Pezzo ammuffito

Non passa giorno senza che arrivi trafelato in redazione qualche impiegato. E grida: ecco un pezzo molto divertente per il vostro giornale!

Il pezzo è sempre quello: *consigli all'impiegato che vuol far carriera.* Poichè pare che siano molti anni che questo dodecalogo gira per la fabbrica, e oramai non riesce più a fare ridere nessuno, vediamo un poco se stampandolo lo si toglie per sempre dalla circolazione.

1. - Procurati un titolo qualunque; dottore, ingegnere, perito, commendatore, comandante, generale, ecc.

2. - Vesti con ricercatezza. Fatti la barba al mattino.

3. - Va dal tuo superiore almeno una volta al giorno. Non è indispensabile che tu parli di questioni di lavoro.

4. - Lavora poco e soprattutto non renderti necessario nel posto che ti hanno affidato. Correresti il rischio di apparire inamovibile.

5. - Non contraddire mai i tuoi superiori, specie in politica.

6. - Cambia ogni tanto la disposizione dei tavoli del tuo ufficio: sarà un significativo segno della tua intraprendenza.

7. - Fa che i tuoi eventuali dipendenti siano numerosi. È di secondaria importanza sapere se il lavoro è utile o meno.

8. - Pretendi poco dal personale sottoposto. In caso diverso avrai delle grane coi sindacati e darai degli importuni fastidi ai tuoi superiori.

9. - Non seccare i tuoi superiori insistendo sulla soluzione di questioni pendenti, anche se a te appaiono importantissime e improrogabili.

10. - Firma quanti più documenti puoi. Firma tutto. Ricordati che in un giorno particolarmente felice una perfetta organizzazione riuscì a far mettere ben 17 firme su una semplice richiesta di attrezzatura.

11. - A periodi convenienti una o due volte all'anno, accusa un principio di esaurimento nervoso per eccesso di lavoro. Ti manderanno al Breuil o Brusson, oppure in viaggi di istruzione all'estero.

12. - Chiedi un permesso di tre mesi, cercati un altro posto, poi ritorna: ti passeranno dirigente.

Incontro felice

Finalmente anche negli uffici Amministrativi si è destato un reale interesse per i problemi della tecnica il che fa bene sperare per i rapporti tanto discussi tra impiegati e operai.

Alle ore 14 di giovedì 17 u. s. si tenne presso l'ufficio Fatture una importante riunione con la partecipazione di quasi tutte le impiegate del secondo piano: si trattava di seguire le evoluzioni di un piccolo tram che correva sopra apposite rotaie in avanti e indietro, ottimo oggetto di regalo per le prossime feste.

Vetri puliti e Consiglio di Gestione

In questi giorni la porta a vetri del C. d. G. mostra limpidamente il suo interno.

E non ci si vede mai, dentro l'ufficio altri che la segretaria.

Ultime notizie! al C. d. G. hanno avuto... carta bianca, e dinuovo chissà chi c'è, nell'ufficio?

Successi del G. d. F.

Se è vero che non è più necessaria la prenotazione per mangiare alla mensa serale, noi che abbiamo pubblicato un certo raccontino in argomento ci daremo delle arie...

In Portineria

(bozzetto melodrammatico)

Pallidi, smunti, con le vesti sfilacciate iersera fattorini e portinai cantavano, diretti da Cavatore, un coro nostalgico:

"Bei tempi" dicevano "che le divise si cambiavano ogni anno, e d'estate ci davano quelle più leggere... Bei tempi! Aimè, più non torna il bel tempo che fu, mai più".

L'untore.

Chi suona... e chi canta

Vorrei parlare anch'io di qualcosa di molto serio, vorrei parlare dei concerti che si sono tenuti nel salone dei 2000 non per farne la cronistoria ma così semplicemente perchè mi sono piaciuti.

Del resto di tutti quelli che hanno suonato e cantato non conosco nessuno tolto Meriggi che finora non ha affatto cantato. (Ma forse si esibirà nei prossimi concerti).

C'era gente dappertutto, camici, grembiuli, tute e camicie con cravatta una volta tanto fraternamente mescolate, riempivano le balconate del montaggio defluivano giù per le rampe, riempivano il salone, si arrampicavano sul montacarichi e sulle macchine dell'attrezzaggio, spuntavano come angioletti dai finestrini che danno sul tetto; e tutti ascoltavano sorridenti, estatici; commossi e rapiti la musica e le canzoni che generalmente parlavano di cuori appassionati, di cuori infranti, di capelli e di occhi variamente colorati e d'amore condito in tutte le salse con parole che sono sceme o intelligentissime a seconda dello stato di salute del cuore.

L'unico che non si lasciava commuovere era l'altoparlante.

Abituato all'ambiente, uso a parlare di lotte e di interessi, di capitalismo e di proletariato non si addolciva, non si lasciava piegare dal suono melodioso degli strumenti, dalle voci carezzevoli ed appassionate dei cantanti e del presentatore ma gracchiava e sibilava rabbioso e cattivo tanto che nel secondo concerto l'hanno sostituito con altri novellini non ancora saturi di discorsi.

Briosa e generosa l'orchestrina, e tra quelli che cantavano disinvolta e intonata lei, tenero e amorevole con il microfono come con la ragazza del cuore lui, applauditissimo il virtuoso ocarinista, bravi tutti anche Meriggi che per chiudere ha detto (non ricordo bene se fratelli, compagni o lavoratori): altra musica ci attende; e allora tutti se ne sono andati a passo di danza mentre le ultime note si sperdevano piano piano per le officine, i corridoi, gli uffici, dileguavano oltre le vetrate verso l'azzurro del cielo, e nei cuori rimaneva un'insolita allegria.

Sopra ho trovato le dattilografe che picchiavano velocemente sui tasti al ritmo di una samba che ancora cantava loro nel cuore.

M.

GALLERIA DELLE SEGRETARIE

Segreteria Generale
ovvero
Dottor Pero: «Dov'è la signorina **Luisa Amosso?**».

Quando il fotografo giunse al reparto Schedari per ritrarvi alcune scene di vita, questa già si stava lentamente spegnendo. Nel vasto salone del Montaggio solo uno era rimasto: Ponzio, il capo reparto, ancora alle prese con le sue scartoffie e con il telefono. Ultime ore dopo anni d'attività senza tregua. Il silenzio è sceso tra i mobili di metallo, lucidi di vernice, sulle casse che attendono di essere spedite. Destinazione: Apuania. Nulla rimarrà fuor che il ricordo.

LA TELESCRIVENTE DELLA PRATERIA

Dopo la macchina per scrivere elettrica della quale demmo notizia nel numero precedente, il nostro Uff. Progetti e Studi ha varato questo nuovo tipo di Telescrivente "a fumo„ destinato a conquistare i mercati del Far West.

Supplemento aziendale degli Assegni familiari

Provvedimento che costituisce un concreto correttivo ad un istituto di legge poco efficiente

Nella seduta del 14-9-1949 il Consiglio di Gestione, su proposta della Direzione, ha approvato alla unanimità il seguente piano:

Il presente piano ha lo scopo di incrementare l'attuale concessione di assegni familiari erogati dall'I.N.P.S. con un assegno familiare supplementare a carico della Ditta per figli e moglie.

Detto piano mira a correggere nei limiti del possibile la sperequazione esistente nel nostro sistema salariale e stipendiale prodotto dai diversi carichi di famiglia.

In pari tempo detto piano si inserisce nel programma di sistemazione delle attuali erogazioni dei fondi assistenziali e pertanto deve tendere a ridurre in modo sostanziale le erogazioni del Fondo Burzio.

Il piano allegato si ispira ai seguenti criteri:

1°) sostituire il sistema di assegni familiari esistente a carattere costante per ogni ulteriore persona a carico con un sistema di assegni familiari ad incremento progressivo;

2°) evitare d'altra parte che la sovvenzione per assegno familiare venga a superare i limiti necessari per mantenere una certa proporzionalità nella retribuzione complessiva tra le categorie di lavoratori a più bassa e a più alta qualificazione;

3°) evitare di incrementare quegli assegni familiari percepiti in forte percentuale abusivamente non essendo i familiari denunciati effettivamente a carico;

4°) evitare che un incremento continuamente progressivo degli assegni familiari possa presentarsi sotto il profilo morale di un incitamento a un incremento demografico.

Assegni supplementari per operai e impiegati.

Oltre al supplemento di L. 3,50 orarie corrisposte dalla Ditta ad ogni operaio, capo-famiglia, e di L. 2,40 orarie corrisposte dalla Ditta ad ogni impiegato, il presente piano prevede la erogazione di sovvenzioni supplementari Ditta.

Le erogazioni supplementari aziendali assegni sono calcolate in modo da far variare il complesso degli assegni familiari in base ad una funzione crescente per ogni ulteriore figlio a carico, ma detto incremento cresce in funzione crescente dal 2° al 3° figlio, e in funzione decrescente dal 3° al 5° figlio a carico; oltre il quinto figlio la sovvenzione supplementare assegni familiari resta invariata.

I genitori a carico non sono presi in considerazione ai fini dell'assegnazione dei supplementi aziendali assegni familiari e neppure ai fini di un eventuale cumulo di persone a carico in base alle considerazioni seguenti:

a) notoriamente in moltissimi casi i genitori denunciati non sono effettivamente a carico del dipendente;

b) nella maggioranza dei casi, anche quando sono a carico del dipendente, lo sono solo in modo parziale, sia perchè sovvenuti in parte da altri figli, sia perchè dispongono di una sia pur limitata pensione, sia perchè dispongono di qualche altro modesto reddito o sostanza.

In sostanza permanendo immutata in un modo o nell'altro la situazione sinora esistente dei dipendenti denunciati:
— con la sola moglie a carico,
— con un genitore a carico,
— con due genitori a carico,
— con un figlio a carico,
— con un genitore e un figlio a carico,
— con due genitori e un figlio a carico.

Tutti gli altri dipendenti che percepiscono assegni familiari avranno un miglioramento di trattamento mensile nei confronti di quello attualmente corrisposto nella indennità operai attivi o impiegati attivi.

Il regolameno di corresponsione del supplemento aziendale assegni familiari *per operai* sarà il seguente:

1) la Direzione corrisponderà agli operai dipendenti dello Stabilimento Ico un supplemento assegni familiari aziendale secondo i medesimi criteri disposti per legge per corresponsione degli assegni familiari dell'I.N.P.S., in base alla tabella **A.**

2°) la corresponsione del supplemento aziendale assegni familiari non sarà effettuata nei confronti di tutti i dipendenti del Centro Assenti per qualunque motivo, salvo le seguenti eccezioni: assenza per malattia, infortunio e maternità, nei quali casi il trattamento in questione verrà prolungato fino al 60° giorno dalla data di inizio dell'assenza.

3°) la Ditta si riserva la piena facoltà a suo giudizio discrezionale di non accogliere o di cessare la corresponsione del supplemento assegni aziendali familiari nei confronti di quei lavoratori per cui abbia accertato che le persone denunciate come a carico all'I.N.P.S., non risultino effettivamente a carico; e ciò indipendentemente dal fatto che l'I.N.P.S. continui ad autorizzare la corresponsione nei confronti dell'interessato dei propri assegni familiari.

4°) la Ditta mette in attuazione il presente piano di corresponsione di supplemento assegni aziendali familiari per il periodo sperimentale di sei mesi, riservandosi la facoltà alla scadenza di detto termine di modificare, ridurre o sospendere totalmente l'erogazione in questione senza che per ciò abbia a derivare impegno alcuno a sostituire l'erogazione in questione con altra a carattere salariale o assistenziale di qualsiasi genere e senza che, a seguito di tale eventuale modifica o sospensione possano essere avanzate dai dipendenti pretese a tutela di supposti diritti acquisiti o conservazione della condizione di miglior favore.

5°) anche nel caso in cui il sistema in questione di supplementi aziendali assegni familiari venga proseguito oltre il termine di sei mesi, la Ditta si riserva la facoltà, dopo aver consultato il Consiglio di Gestione, di ridurre o di sospendere totalmente le sovvenzioni in questione nell'azienda quando a proprio esclusivo giudizio le condizioni economiche o finanziarie dell'azienda non consentano il proseguimento della medesima o comunque quando siano intervenuti aumenti dei contributi a proprio carico, senza che nè a titolo individuale, nè a titolo collettivo, a seguito di eventuali riduzioni o sospensioni e modificazioni dell'erogazione di supplemento aziendale assegni familiari, possano essere avanzate pretese a tutela di supposti diritti acquisiti o di conservazione della condizione di miglior favore;

6°) l'azienda quando delibererà la riduzione o la sospensione totale dei propri supplementi aziendali assegni familiari, ne darà preavviso alle maestranze con due mesi in anticipo.

7°) qualsiasi aumento di assegni familiari corrisposti dall'I.N.P.S. determinerà l'automatico assorbimento di una corrispondente quota dei supplementi aziendali assegni familiari e ciò senza necessità alcuna di preavviso alle maestranze. Resta escluso dall'assorbimento in questione l'aumento di lire 20 giornaliere per gli assegni ai figli deliberato con accordo interconfederale del 5 agosto 1949 e in corso di attuazione. L'Azienda non avrà obbligo alcuno a maggiorare i propri supplementi aziendali assegni familiari nel caso l'aumento previsto nell'accordo 5 agosto '49 non avesse per qualsiasi causa attuazione o nell'eventualità di riduzione o soppressione degli assegni familiari corrisposti dall'I.N.P.S.

8°) sono esclusi dal supplemento aziendale assegni familiari tutti gli avventizi del Centro Agrario e del Cantiere, e tutto il personale che presta stabilmente servizio fuori sede.

9°) il supplemento aziendale assegni familiari costituendo una erogazione straordinaria a carattere assistenziale non gioca ai fini dell'indennità di licenziamento, della 13ª mensilità, ecc.

10°) nessun maggior supplemento aziendale di quelli previsti dall'allegato schema potrà essere richiesto dai dipendenti i quali percepiscono assegni familiari dell'I.N.P.S di entità inferiore alla tabella normale perché non aventi diritto per le persone a carico del supplemento caro pane sugli assegni familiari.

Il supplemento aziendale assegni familiari verrà corrisposto anche a tutti gli impiegati di qualsiasi categoria residenti stabilmente in Sede, con identico regolamento in base alla tabella **B.**

Le differenze riscontrabili tra la tabella supplementi aziendali assegni familiari per gli operai e quella per gli impiegati sono state determinate tenendo conto da una parte del fatto che sono differenti gli assegni familiari di legge per gli operai e gli assegni familiari di legge per gli impiegati, e d'altra parte dal fatto che è differente in azienda l'indennità per capo famiglia operai attivi e l'indennità per capo famiglia impiegati attivi.

Il Consiglio di Gestione ha deliberato l'applicazione di detto piano a decorrere dal 1° ottobre 1949.

Pertanto la prima liquidazione di detti assegni supplementari sarà effettuata per gli operai colla liquidazione del 23 novembre e per gli impiegati cogli stipendi corrisposti a fine novembre includendo per essi gli arretrati del mese di ottobre.

In occasione dell'applicazione del piano supplemento aziendale assegni familiari il Consiglio di Gestione ha deliberato i seguenti provvedimenti a decorrere dal primo ottobre 1949:

1) aumento della retta giornaliera dei bambini all'Asilo da lire 15 a lire 30 giornaliere;

2) soppressione o riduzione corrispondente di tutti gli interventi e sovvenzioni finanziarie o di qualsiasi natura corrisposte dal Fondo Burzio in relazione al carico familiare dei dipendenti.

Ivrea, 27 ottobre 1949.

Come si vede nel grafico il supplemento aziendale modifica le caratteristiche degli assegni familiari, trasformando la linea retta in una curva crescente fino al 5° figlio; in altre parole l'assegno familiare viene ad avere un incremento più che proporzionale al numero delle persone a carico, e ciò in relazione ad una obbiettiva condizione di maggior bisogno.

Tabella A

Supplemento assegni familiari Operai

	Mensile	Giorn.
moglie a carico	—	—
1 figlio a carico	—	—
2 figli » »	936	36
3 » » »	2.496	96
4 » » »	5.330	205
5 » » »	8.970	345
6 » » »	8.970	345
7 » » »	8.970	345
moglie + 1 figlio a carico	624	24
» +2 figli » »	1.560	60
» +3 » » »	3.120	120
» +4 » » »	5.954	229
» +5 » » »	9.594	369
» +6 » » »	9.594	369
» +7 » » »	9.594	369
Moglie e un genitore a carico	—	—
Moglie e due genitori a carico	—	—
Moglie+1 genitore+1 figlio a carico	624	24
» + » +2 figli »	1.560	60
» + » +3 » »	3.120	120
» + » +4 » »	5.954	229
» + » +5 » »	9.594	369
» + » +6 » »	9.594	369
» + » +7 » »	9.594	369
Moglie+2 genitori+1 figlio a carico	624	24
» + » +2 figli »	1.560	60
» + » +3 » »	3.120	120
» + » +4 » »	5.954	229
» + » +5 » »	9.594	369
» + » +6 » »	9.594	369
» + » +7 » »	9.594	369
1 genitore+1 figlio a carico	—	—
» +2 figli »	936	36
» +3 » »	2.496	96
» +4 » »	5.330	205
» +5 » »	8.970	345
» +6 » »	8.970	345
» +7 » »	8.970	345
2 genitori+1 figlio a carico	—	—
» +2 figli »	936	36
» +3 » »	2.496	96
» +4 » »	5.330	205
» +5 » »	8.970	345
» +6 » »	8.970	345
» +7 » »	8.970	345
1 genitore	—	—
2 genitori	—	—

Tabella B

Supplemento assegni familiari Impiegati

	Mensile	Giorn.
moglie a carico	—	—
1 figlio a carico	—	—
2 figli »	923	35.50
3 » »	2.379	91.50
4 » »	5.109	196.50
5 » »	8.645	332.50
6 » »	8.645	332.50
7 » »	8.645	332.50
moglie+1 figlio a carico	429	16.50
» +2 figli »	1.352	52
» +3 » »	2.808	108
» +4 » »	5.538	213
» +5 » »	9.074	349
» +6 » »	9.074	349
» +7 » »	9.074	349
moglie e un genitore a carico	—	—
moglie e due genitori a carico	—	—
moglie+1 genitore+1 figlio a carico	429	16.50
» + » +2 figli »	1.352	52
» + » +3 » »	2.808	108
» + » +4 » »	5.538	213
» + » +5 » »	9.074	349
» + » +6 » »	9.074	349
» + » +7 » »	9.074	349
moglie+2 genitori+1 figlio a carico	429	16.50
» + » +2 figli »	1.352	52
» + » +3 » »	2.808	108
» + » +4 » »	5.538	213
» + » +5 » »	9.074	349
» + » +6 » »	9.074	349
» + » +7 » »	9.074	349
1 genitore+1 figlio a carico	—	—
» +2 figli »	923	35.50
» +3 » »	2.379	91.50
» +4 » »	5.109	196.50
» +5 » »	8.645	332.50
» +6 » »	8.645	332.50
» +7 » »	8.645	332.50
2 genitori+1 figlio a carico	—	—
» +2 figli »	923	35.50
» +3 » »	2.379	91.50
» +4 » »	5.109	196.50
» +5 » »	8.645	332.50
» +6 » »	8.645	332.50
» +7 » »	8.645	332.50
1 genitore a carico	—	—
2 genitori a carico	—	—

Ecco come vengono conglobate le indennità:

BUONI MENSA, CARO-PANE, OPERAI ATTIVI

Tra la Direzione della Ing. C. Olivetti & C.S.p.A. e la Commissione Interna si conviene per lo stabilimento ICO. quanto segue:

— in occasione dell'applicazione del nuovo supplemento aziendale assegni familiari ai fini di una semplificazi-ne contabile della liquidazione dei s.lari degli operai la Direzione procederà con decorrenza dal 1° ottobre 1949, al conglobamento dell'indennità buoni mensa, indennità caropane, indennità operai attivi, in una unica indennità oraria come specificato nelle tabelle allegate, che fanno parte integrante del presente accordo.

Detta indennità conglobata verrà liquidata insieme all'acconto (7-8 del mese) in relazione alle ore di lavoro effettivamente prestate (a prescindere da qualunque causa di assenza, secondo i criteri già vigenti e applicati per l'indennità operai attivi) nel mese precedente a quello per cui si riferisce l'acconto; es.: in acconto del 7-8 gennaio '50 si liquiderà l'indennità conglobata di competenza e in relazione alle ore di lavoro effettivamente prestate nel mese di novembre 1949.

Norme transitorie: colla regolazione del mese di ottobre (22-23 novembre) verrà corrisposto un acconto speciale corrispondente a 200 ore di indennità conglobata, acconto che verrà passato in aumento dell'attuale acconto in sospeso, e che sarà ricuperato solo in caso di licenziamento o dimissioni, o di mutamento del sistema o delle componenti attuali del salario.

Il 7 dicembre si procederà alla liquidazione della indennità conglobata relativa al mese di ottobre.

Resta inteso che le allegate tabelle di indennità conglobate saranno applicabili purchè l'orario generale di stabilimento (considerando come lavorate le festività) non scenda al di sotto delle 40 ore settimanali per un periodo superiore a 15 giorni.

Nel mese in cui eventualmente l'orario generale dello Stabilimento o di uno dei seguenti gruppi complessivi (a prescindere dall'orario effettivo delle singole officine o reparti inseriti nei gruppi): « macchine per scrivere e contabili », « macchine calcolatrici e telescriventi », « fonderia », « falegnameria », « centri staccati », sarà fissato in orario inferiore alle 40 ore settimanali per un periodo superiore a 15 giorni, nel mese in cui si deve procedere a liquidazione, si procederà all'applicazione, nei confronti dei centri interessati, per l'intero mese in questione, di una diversa tabella concordata tra la Direzione e la Commissione Interna in cui la indennità conglobata verrà modificata, in conseguenza delle variazioni da apportare alle corrispondenti indennità buoni mensa e indennità caropane in relazione a detto orario ridotto.

Si intendono inseriti nel gruppo « macchine per scrivere e contabili » tutti i reparti direttamente o indirettamente connessi a dette produzioni; nel gruppo « macchine calcolatrici e telescriventi » tutti i reparti direttamente o indirettamente connessi a dette produzioni.

Resta inoltre inteso e convenuto che tutti gli oneri imposti alla Ditta in base alla applicazione delle disposizioni di legge relative all'indennità caropane, e in base agli accordi aziendali relativi all'indennità operai attivi e indennità buoni mensa, si considerano completamente assolti e soddisfatti, nei confronti di ogni operaio, con detto nuovo modo di liquidazione in relazione alle ore di presenza effettiva al lavoro. Resta d'altra parte inteso e convenuto che con detta unificazione contabile ambo le parti non hanno inteso nulla modificare della natura e del carattere delle tre singole indennità conglobate come sopra, e che pertanto sia l'indennità operai attivi, sia l'indennità buoni mensa, sia l'indennità caropane, mantengono a tutti gli effetti le caratteristiche sinora avute ai sensi delle disposizioni di legge e degli accordi aziendali intercorsi.

Il presente accordo è valido per un'applicazione di nove mesi dalla data del 1-10-1949; e sarà tacitamente rinnovato, ove non sia denunciato con un preavviso di almeno un mese da una delle due parti.

Indennità Caro-pane

0 operai senza ind. caropane —
1 operai con inden. caropane L. 10
2 » » » » » 20
3 » » » » » 30
4 » » » » » 40

L'indennità giornaliera si trasforma in indennità oraria dividendo per ore 7,50. Si avranno pertanto le seguenti indennità orarie:

0 - L. —; 1 - L. 1.333; 2 - L.2.666; 3 - L. 4; 4 - L. 5.333.

Poichè la nuova indennità verrà pagata solo per le ore effettive di presenza, mentre a norma delle vigenti disposizioni deve essere corrisposta anche per le festività nazionali, festività infrasettimanali e ferie, la quota d'indennità relativa al caropane deve essere maggiorata.

Calcolo della percentuale di maggiorazione

Domeniche	52
Festiv. infrasett.	13
Festiv. nazionali	4
Ferie	13
Giornate lavorative	283
Totale	365

13 + 4 + 13 = 30 giorni di festività e ferie nell'anno.

Percentuale di maggiorazione

$$\frac{30}{283} = 10.60\ \%$$

Indennità maggiorata

0 — — = —
1 - 1.333 × 1.106 = 1.47
2 - 2.666 × 1.106 = 2.95
3 - 4 — × 1.106 = 4.42
4 - 5.333 × 1.106 = 5.90

Indennità Buoni Mensa

$$\text{L. } 31 \text{ — al giorno — } \frac{31}{7.50} = 4.13$$

Indennità globale

Agli effetti della nuova indennità gli operai verranno distinti come segue:

A operai capi famiglia
B non capi famiglia
BI non capi famiglia inferiori a 18 anni
0 operai senza caropane
1 operai con caropane L. 10
2 » » » » 20
3 » » » » 30
4 » » » » 40

avremo così le seguenti indennità:

		Ind. mensa		Ind. op. Attivi		caropane		Totale	Tot. arrot.
Operai	A 0	4,13	+	8	+	—	=	12,13	12,15
»	A 1	4.13	+	8	+	1.47	=	13.60	13,60
»	A 2	4.13	+	8	+	2.95	=	15.08	15.10
»	A 3	4.13	+	8	+	4.42	=	16.55	16.55
»	A 4	4.13	+	8	+	5.90	=	18.03	18.05
»	B 0	4.13	+	4.50	+	—	=	8.63	8.65
»	B 1	4.13	+	4.50	+	1.47	=	10.10	10.10
»	B 2	4.13	+	4.50	+	2.95	=	11.58	11.60
»	B 3	4.13	+	4.50	+	4.42	=	13.05	13.05
»	B 4	4.13	+	4.50	+	5.90	=	14.53	14.55
»	BI 0	4.13	+	2.50	+	—	=	6.63	6.65
»	BI 1	4.13	+	2.50	+	1.47	=	8.10	8.10
»	BI 2	4.13	+	2.50	+	2.95	=	9.58	9.60
»	BI 3	4.13	+	2.50	+	4.42	=	11.05	11.05

Paghe a economia e a cottimo

Mi pare che il dott. Momigliano, nella sua risposta pubblicata nel numero precedente del giornale di fabbrica, abbia, involontariamente, fatto quadrare la questione in modo curioso e del tutto particolare.

Anzitutto la sua affermazione circa il rendimento dell'operaio cottimista rispetto all'operaio economista (che, cioè una resa di circa il 100 % equivarrebbe alla *resa normale* — grosso modo — di un economista; beninteso in termini di ritmo di lavoro), questa affermazione è davvero la prima volta che giunge al mio orecchio e, credo, anche a quello di molti degli interessati.

Ma in secondo e più importante luogo egli ha evidentemente equivocato a proposito di quello che io volevo intendere dicendo *produzione a economia.* E se non fossi sicuro che gli economisti avranno di certo interpretato fedelmente lo spirito del mio ragionamento, temerei che l'articolo avesse a suscitare allarme fra gli operai economisti quasi che io perorassi la causa dei cottimisti a scapito di quanti lavorano a economia.

Avendo fiducia che la loro interpretazione corrisponda esattamente a quanto io volevo dire, non sarà il caso che mi dilunghi su questo punto.

Confesso che la risposta fornitami non mi ha soddisfatto, poichè ritengo che essa sia dovuta a una errata interpretazione di quanto ho esposto nel numero precedente del giornale di fabbrica.

Ne consegue la necessità di ritornare con più chiarezza e il più ampiamente possibile sull'argomento, affinchè non vi siano più in proposito dubbi o incertezze. Quindi, indipendentemente da quanto è apparso dall'esposto del dott. Momigliano circa il rendimento del cottimista, è bene tenere presente che i lavoratori cottimisti, per la natura stessa del cottimo cui sono sottoposti alla Olivetti, con un rendimento all'incirca del 60 %, fanno fronte agli impegni contrattuali di lavoro (Contratto Nazionale di Lavoro) in quanto questa resa dà diritto all'operaio alla paga base più lire nove di incentivo cottimo (corrispondente al 20 % quale minimo sindacale stabilito) lasciando così il lavoratore in regola a tutti gli effetti sindacali.

Questo è il punto di essenziale importanza in quanto tutta la discussione fa capo ad esso, e pertanto ritengo meriti una certa attenzione.

Tale punto, collegato al fatto che l'incentivo cottimo prende vigore dal 50 %, mi pare faccia risaltare chiaramente che la produzione superiore al 60 % è da considerarsi quale superrendimento e cioè maggior rendimento di una produzione ad economia (normale), portando così sul piano legittimo la mia affermazione che: « il cento per cento è una resa di lavoro all'incirca doppia della produzione a economia ».

Se ci soffermiamo su quest'ultima parte e ne valutiamo gli elementi, è facile arguire che questi elementi siano quelli che hanno formato la regola del nostro sistema cottimo, poichè non si potrebbe giustificare altro punto di partenza se non da questa base.

Ritornando ora alla nostra argomentazione, e per ragioni di semplicità, facciamo l'ipotesi che la produzione oraria al 100 % corrispondente a 100 pezzi. Troveremo così che facendo il 60 % corrisponda a 60 pezzi, il cottimista del nostro esempio guadagnerebbe come retribuzione oraria tra paga base, contingenza, buoni mensa e premio operai attivi circa lire 124 più il rendimento del 60 % che corrisponde a lire 9: in tutto dunque circa lire 133 per 60 pezzi. Volendo conoscere il valore di ogni singolo pezzo, questo corrisponderebbe a lire 133 diviso 60 pari a circa lire 2,20 caduno.

Ora se il cottimista passa da 60 a 100 pezzi all'ora, raggiungendo così il rendimento del 100 %, logicamente egli dovrebbe avere un utile, per questo quantitativo prodotto, pari a 40 volte lire 2,20, e cioè lire 88; mentre in pratica si constata che per i 40 pezzi egli percepirà lire 36 (cioè la differenza che intercorre dal 60 al 100 % agli effetti retributivi) con il risultato che ogni pezzo in questo caso non avrà più un valore di lire 2,20, bensì un valore inferiore a lire 1.

Di fronte a questa non indifferente constatazione di fatto, che denuncia una certa incompatibilità, è ovvio che non si possa rimanere totalmente insensibili, e pertanto ritengo che le argomentazioni contrapposte mi dal dott. Momigliano circa il rapporto fra economisti e cottimisti, inteso nel senso di ritmo di lavoro, e le derivanti conseguenze retributive, non siano del tutto esatte a causa del criterio di misurazione del lavoro cui il cottimista è assoggettato, criterio che credo sia apparso evidente da queste mie argomentazioni.

Crederei quindi opportuno, affinchè tutto questo non assuma un certo carattere di contestazioni che abbiano a prolungarsi all'infinito tra il sottoscritto e il dott. Momigliano, conoscere se queste sue affermazioni con particolare riguardo alla possibilità di giungere e superare anche il 120 % (e pertanto io ritengo che questo sia un caso d'eccezione e non può costituire una regola e non può quindi inserirsi positivamente nella nostra discussione), siano il risultato di una indagine condotta direttamente in merito, poichè ritengo che le sue affermazioni siano ben più il risultato di un esame teorico della situazione che non quello di una pratica e concreta investigazione.

A conclusione di quanto ho detto spero che emerga che la mia tesi mira a mettere ben in chiaro differenze sostanziali esistenti fra *produzione a cottimo* (misurabili in base allo sforzo necessario per produrre una certa *quantità* di materiale) e *lavoro a economia* (misurabile in base alla *qualità* del prodotto richiesto); differenze che nell'ambito della fabbrica diventano tangibili nell'interpretazione retributiva: giacchè al cottimista si riconosce e si paga la *quantità* di pezzi prodotti (e quindi chi più fà più riceve), all'economista si riconosce e si paga la *qualità* (e quindi egli viene pagato esclusivamente in base alla sua capacità personale).

Affermazioni che non mirano certo a sminuire il valore della qualità degli economisti, nè tanto meno pretendono che questi subiscano in qualsiasi modo conseguenze per il fatto che ai cottimisti spetterebbe una retribuzione superiore all'attuale, in quanto non preclude un riconoscimento delle qualità degli economisti, anche se queste dessero un risultato più soddisfacente di quello preteso dai cottimisti.

Diventa così evidente che l'argomentazione del mio contraddittore, esemplificata nella diversa e incommensurabile altezza cui volano i due uccelli non fa presa rispetto al mio ragionamento qui espresso: perchè io sono d'accordo nel riconoscere che non c'è possibilità di paragone fra i due (che diventano poi in sostanza il cottimista e l'economista).

Ma quel che conta, quello che interessa tanto me quanto tutti gli altri operai, tutti gli economisti e tutti i cottimisti è che ognuno nel suo specifico settore riceva ciò che gli spetta... e non meno.

Achille Giglio Tos.

Mi spiace veramente di non essere stato capace, probabilmente anche per colpa mia, di persuadere Giglio Tos con tre colonne di giornale, ma credo opportuno di non cedere alla tentazione di appioppare ai lettori altre due o tre colonne di piombo per sviluppare meglio il mio punto di vista, e ciò per evitare il rischio, a me e a Giglio Tos, di annoiare i lettori monopolizzando col nostro dialogo il giornale.

Mi limiterò quindi a cercare di precisare il più brevemente possibile alcuni punti, ritenendo così chiusa da parte mia la discussione:

1°) Discutere il problema del rapporto tra le tariffe di cottimo e le paghe a economia senza prendere in considerazione anche il rapporto tra le paghe degli economisti e quelle dei cottimisti, è, se non forse nella teoria, certo nella realtà, cosa impossibile, almeno in uno stabilimento in cui coesistono quasi in uguali proporzioni queste due forme salariali. Discutere dei rapporti interni tra paghe economia e tariffe di cottimo (del cottimista), vuol dire, sin quando uno dei due termini di detto rapporto è, grosso modo, sindacalmente comune anche alla categoria degli economisti, portare inevitabilmente in campo anche il problema dei rapporti tra i salari degli economisti e quelli dei cottimisti.

Il mio discorso sui rapporti tra le paghe degli economisti e quelle dei cottimisti, non era quindi, come ha insinuato qualcuno, (per la verità non Giglio Tos) un astuto modo per far quadrare la questione, ma tendeva ad allargare la visione del problema su uno degli aspetti, a mio avviso, più interessanti delle modificazioni delle caratteristiche dei sistemi salariali negli ultimi anni.

Infatti nell'ultimo numero del giornale io avevo inteso spiegare i fondamenti generali che possono stare alla base di questa modificazione verificatasi nel senso di una maggiore valutazione relativa del lavoro degli economisti nei confronti del passato; modificazione che dovrebbe corrispondere (a mio avviso) ad un maggiore peso dato nei rapporti di lavoro al fattore fiducia e senso di responsabilità dell'operaio non sottoposto a controllo diretto.

Altro caso è vedere se nella realtà pratica a questi nuovi criteri corrisponde ora una sufficiente prestazione di lavoro dell'operaio incontrollato e una sufficiente pretesa di lavoro nei suoi confronti da parte del datore di lavoro.

E, sempre dal punto di vista pratico, non si può escludere, per ora per lo meno, che in molti casi il rendimento medio degli operai economisti sia inferiore a quello dei cottimisti anche in una misura maggiore di quello teoricamente corrispondente alla differenza tra le retribuzioni complessive rispettive.

2°) Se volessimo limitare la discussione al problema del solo caso isolato teorico dei cottimisti, allora il discorso sarebbe sotto certi aspetti anche più semplice, perchè:

a) non convince il punto di partenza del ragionamento di Giglio Tos: il rendimento superiore alla percentuale 50 (spiegherò dopo perchè non vale la percentuale 60) non rappresenta a mio modo di vedere una superproduzione o super rendimento nei confronti di quella normale; percentuali così basse rappresentano casi limite di inefficienza e di ciò in realtà hanno coscienza tutti gli operai che lavorano a cottimo;

b) d'altronde anche riprova di ciò è il fatto che il minimo sindacale del 20 % è stato ai sensi dell'art. 16 del contratto metalmeccanici garantito agli operai solo se la bassa percentuale è stata determinata « per cause non a lui imputabili ».

D'altra parte il fondare un ragionamento su un presunto indice di rendimento medio normale rappresentato dalla percentuale di cottimo corrispondente alla paga a economia più il minimo sindacale è elemento di ragionamento malsicuro perchè fondato su fattori mobili e contingenti. Basti pensare che quando la nostra tariffa di cottimo era di 25 lire questo ragionamento sarebbe stato paradossalmente meno efficiente, in quanto allora per un operaio comune il minimo sindacale del 20 % avrebbe corrisposto alla percentuale del 67 e quindi non a 60 ma a 67 pezzi.

In conseguenza a fil di logica i motivi per giustificare una richiesta di aumento delle tariffe di cottimo sarebbero stati allora minori di quanto non lo siano oggi che la tariffa di cottimo è aumentata a 45 lire; e noi tutti concordiamo che è vero l'opposto;

c) in conclusione si deve riconoscere che il quesito che pone Giglio Tos tocca una questione non certo priva di importanza, ma da considerarsi in relazione al sistema salariale nazionale; e perciò il quesito dovrebbe essere posto alle associazioni sindacali, di ambe le parti, che hanno determinato il tipo di miglioramenti contrattuali degli ultimi anni e il sistema di funzionamento della scala mobile (contingenza).

L'intera impostazione è stata quella di far aumentare esclusivamente (ed anche in rapporto superiore a quello dell'aumento del costo della vita, la parte fissa del salario: paga economia più indennità di contingenza più gli altri elementi fissi quali 13ª mensilità, ferie, festività, ecc.) mentre si sarebbe potuto ottenere lo stesso miglioramento complessivo dei salari oggi raggiunti dai cottimisti suddividendo i miglioramenti salariali conseguiti tra la parte fissa e la parte mobile.

Ciò è avvenuto per circostanze a tutti note ed ha creato così come ho accennato prima, un quadro nuovo delle caratteristiche salariali nazionali, in parte certo per azione di fattori estranei alla volontà dei contraenti, ma forse in parte anche (a mio avviso) per una certa intrinseca logica, come ho cercato di dimostrare, di evoluzione dei sistemi salariali.

Franco Momigliano.

Quattro opinioni sulla "crisi o no" delle Commissioni Interne

L'articolo di Pietro Schiavon, ha il merito di avere tirato per i capelli una risposta da parte di un operaio, che non è la risposta a Schiavon per il gusto di una sterile quanto vana polemica personale, ma una risposta a dei quesiti posti con delle convinzioni che rispecchiano il modo di vedere e di ragionare, in particolare dei cosidetti « benpensanti », ai quali noi crediamo possa aggregarsi, quasi a pieni voti, anche il nostro simpatico Pietro Schiavon.

Benpensanti!... Ma chi sono, dunque, questi « benpensanti » della Olivetti I.C.O.? Forse coloro che per casta o lignaggio, si ergono al di sopra della massa grigia dei lavoratori? Forse hanno essi, addentellati che affondano le proprie radici nei forzieri della Ing. C. OLIVETTI & C.? *Oppure, per sapienza personale ed efficacia dialettica, possono essi disdegnare ogni ragionamento od azione di difesa collettiva in pro di coloro che sempre hanno visto calpestati i loro diritti umani, e sempre hanno dovuto duramente lottare per farli, almeno in parte, rispettare?*

Non crediamo vi siano « benpensanti » di questo stampo in mezzo ai lavoratori, in genere, ed ai lavoratori della Olivetti, in particolare. In ogni caso seppure ce ne fosse qualcuno non ci preoccuperebbe, potendosi catalogare nella categoria dei fenomeni. Potrebbe, invece, esistere, purtroppo, un'altra classificazione di lavoratori che noi non vogliamo offendere, perchè il loro errato orientamento è conseguenza dell'attuale organizzazione sociale, con le sue miserie, con le sue prevenzioni e con i suoi ricatti. Il male che travaglia alcuni lavoratori della Olivetti ed in particolare gli impiegati, è l'opportunismo; quell'opportunismo che ha due ispiratori principali: l'intelligente Paternalismo Olivettiano, ed una meno intelligente, ma non meno efficace, azione di taluni dirigenti e capi che non disdegnano, all'occorrenza, di ricorrere a larvate espressioni e ad atti, talvolta, di vera e propria intimidazione contro i propri subordinati.

E' evidente in questo caso che molte iniziative democratiche possono essere frustrate sul nascere, e che si crei pian pianino attorno a quegli uomini ed a quelle correnti d'avanguardia che sostengono e tonificano l'Istituto più importante al servizio dei lavoratori: la Commissione Interna, istituto democratico conquistato dai lavoratori stessi dopo durissime lotte, una contro-corrente di sfiducia e di apatia.

E', in altri termini, il sistema poliziesco così caro agli amanti dell'ordine fascista di triste memoria, che trova anche oggi i suoi mal consigliati seguaci.

Sonnolenta atmosfera di vigilia? Certo se tutti i capi reparto agissero, per esempio, conformemente alla mentalità di quel capo che non solo non vorrebbe che si svolgesse la propaganda elettorale durante il lavoro, ma che sarebbe disposto anche a punire quei lavoratori che diffondessero manifestini durante il periodo pre-elettorale della C. I., una prospettiva di maggiore risveglio sarebbe veramente problematica, salvo a provocare tale atteggiamento antidemocratico spiacevoli episodi di giusto risentimento da parte di operai coscienti ed evoluti. Sì, perchè la Classe Proletaria ha sempre nel suo seno sufficienti quadri di rincalzo, per sostenere e rinforzare le sue posizioni.

Ed è per questa ragione che si troveranno sempre degli operai disposti ad accettare la candidatura per la C. I., almeno tra quelle correnti che non sostengono soltanto a parole la difesa degli interessi dei lavoratori. E se quell'imperativo categorico citato nel suo articolo da Pietro Schiavon volesse significare supina acquiescenza ad una imposizione dall'alto, invitiamo lo Schiavon e quanti la pensassero come lui, ad assistere alle riunioni di quelle tali correnti, per convincersi che non esiste coercizione alcuna, nè inerte adattamento; bensì la coscienza di seguire e di lottare per una causa giusta, fa sì che determinati candidati di determinate correnti, si sentano orgogliosi di accettare una candidatura che riserba loro più incomprensioni e sacrifici che soddisfazioni.

Trasformare la struttura delle C. I.? Ma perchè? Non hanno esse, forse, assolto e non assolvono nel loro insieme allo specifico mandato di tutelare gli interessi dei lavoratori? Certo vi sono delle deficienze che possono e devono essere corrette; ma chi è immune da critiche?

Quale sarebbe, nell'attuale quadro di offensiva scatenato dalle organizzazioni padronali che fanno capo alla Confindustria, (vedi Milano, vedi Torino) la situazione della classe lavoratrice, ivi compresi gli impiegati della Olivetti, se non ci fossero le C. I.?

Porsi il quesito di trasformare la struttura della C. I. è un obbiettivo insidioso che non riesce a mascherare l'insofferenza ostentata da individui che non hanno sufficientemente digerito la vecchia ma pur sempre nuova etica del Proletariato: organizzarsi sempre più e sempre meglio per assolvere al compito storico di Classe Dirigente in una nuova società di uomini liberi ed emancipati dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Con questa ipotetica esigenza di trasformazione, in realtà, si vorrebbe svisare il significato della

Ecco un modo concreto d'intervenire nella discussione sulla C. I. Si vota. Meinero amministra soddisfatto, mentre la Dezzotti appare preoccupata; Arnoletti e Mario Prola bene intenzionati.

LE TRATTENUTE e LE

RED. — *Finora delle case Fanfani i muri non si sono visti, se non sbaglio; invece tutti hanno sentito la trattenuta sulla paga...*

MOMIGLIANO — Effettivamente le trattenute incominciarono col primo di aprile del 1949. Pur non essendo molto forti, sono però sensibili, il 0,60%. Però adesso le case incominciano a sorgere.

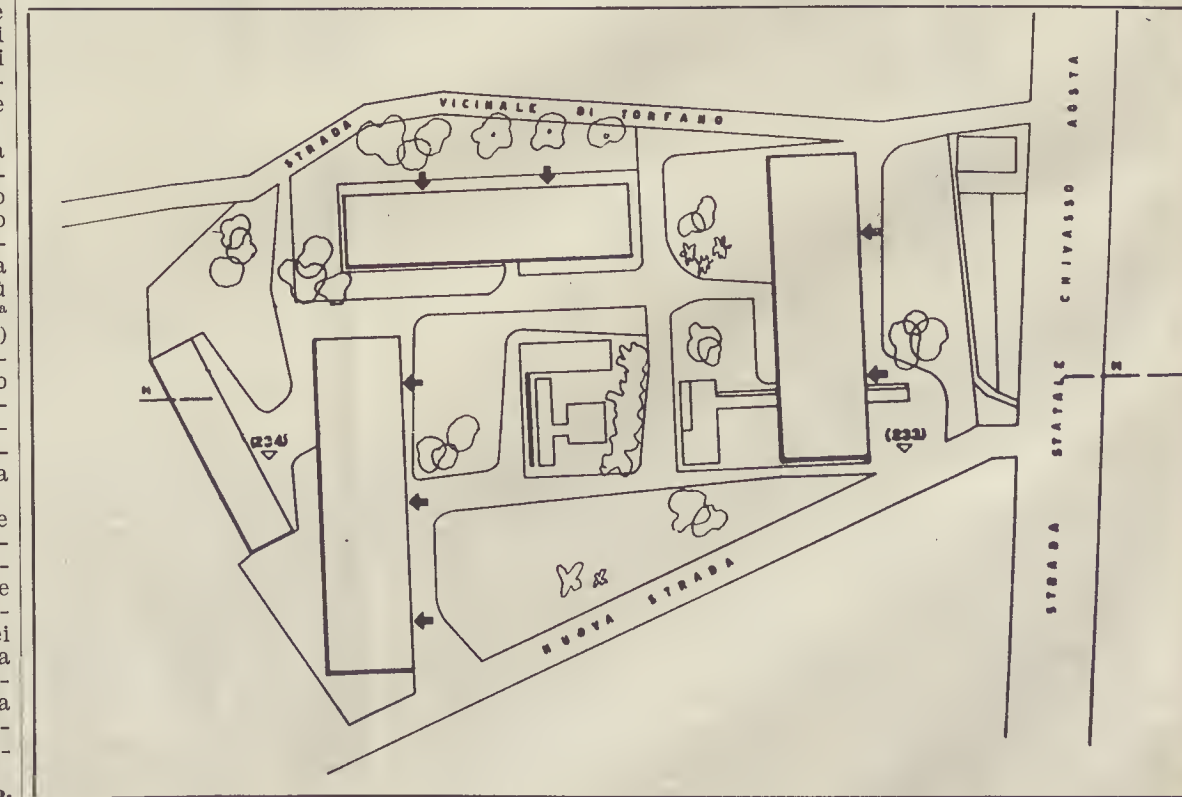
RED. — *Questa è una notizia importante. Ma anzitutto dove vanno a finire i soldi delle trattenute?*

MOMIGLIANO — Incominciamo col precisare che il nome è cambiato: non si tratta più di Piano Fanfani, ma del Piano Incremento Occupazione Operai Case per Lavoratori. Praticamente non solo è cambiato il nome ma il carattere stesso dell'originario progetto di legge: ricorderà che in principio si parlava di trattenere una quota della tredicesima mensilità degli operai e di sorteggiare le case come fossero messe in lotteria.

Adesso il Piano si è trasformato in una specie di imposta pagata dai lavoratori e dai datori di lavoro. La trattenuta effettuata sul salario degli operai — modesta, come le dicevo, ma non indifferente — è del 0,60 %; i datori di lavoro versano il doppio, cioè l'1,20 %. In pratica per fare un esempio, con un computo grossolano nel quale vengano comprese la ICO, la OMO, e tutte le Filiali in Italia, si tratta per la Olivetti di circa 1 milione al mese versato dai dipendenti e di 2 milioni al mese versati dalla Ditta.

In complesso, e sempre all'incirca, 36 milioni all'anno; cioè per i 7 anni previsti dal Piano, all'incirca 250 milioni.

Se ci si basa su un costo medio

La sistemazione della zona prevede la costrnzione di 3 edifici a 3 e 4 piani abitabili per un totale di 48 appartamenti da 3 a 5 locali oltre ai servizi per complessivi 261 vani. Ogni alloggio consta di ingresso, locale di soggiorno-pranzo, cucinino, bagno, e di un certo numero (variabile da 1 a 4) di camere a 2 letti in modo da poter ospitare famiglie i cui componenti variano da 2 a 9. La distribuzione planimetrica degli alloggi è stata infatti stndiata in modo da consentire di adattare il numero dei locali di ogni appartamento ai componenti la famiglia;

C. I.; si vorrebbe, forse, mettere il bavaglio alle C. I. perchè potessero avere ragione i nostri famosi « benpensanti » della Olivetti.

Ma, infine, quanti sono gli operai e gli impiegati che conoscono la Storia Gloriosa delle Commissioni Interne? Non molti, forse, e sarà bene esporla questa Storia, se necessario anche a puntate, a partire dal prossimo numero. Sì, perché la C. I. di fabbrica è una Istituzione molto seria. In essa i lavoratori ripongono le loro speranze, specie in questo periodo in cui si intensifica l'azione demolitrice della Confindustria per vincere la sua battaglia che consiste nello sblocco dei licenziamenti, abolizione della scala mobile, compressione del tenore di vita delle classi lavoratrici italiane e, perché no, soppressione delle C. I. di fabbrica.

Non facciamoci illusioni, la lotta sarà dura, molto dura, anche nella « Oasi Olivettiana », e non avranno alcun valore le vane recriminazioni od i sarcasmi più o meno mordaci, mai costruttivi, sempre negativi *dei cosiddetti « benpensanti », se i lavoratori dovessero perdere questa battaglia.*

Bruno Mario Seren.

Ogni volta che si procede al rinnovo della C.I. vengono intavolate in sede di Comitato Elettorale lunghe discussioni sul sistema da adottare per l'elezione dei suoi membri e nell'intento di scegliere il sistema migliore, vengono avanzati argomenti in favore dell'uno o dell'altro, raggiungendo poi l'accordo mediante votazione o compromesso e lasciando che ognuno tenga il proprio punto di vista, senza peraltro che il corpo elettorale possa in ciò dire la sua parola.

Perchè dunque non discutere tali sistemi a mezzo del nostro giornale di fabbrica? Nella speranza che questo invito non cada nel vuoto, dirò quattro parole sul sistema di elezione della C.I. che a mio modo di vedere pare il migliore, dandone naturalmente tutte le ragioni e facendone rilevare tutti i vantaggi, lasciando ad altri di scoprirne i difetti. Non intendo con ciò dire nulla di nuovo, poichè quanto verrà esposto è risaputo ed è già stato applicato in passato, e a quanto è stato dato di sapere fu proposto in sede di Comitato Elettorale da alcuni membri. Qualcuno dirà: abbiamo un regolamento, atteniamoci a questo e non se ne parli più! Troppo semplice e comodo ed inoltre non giusto poichè se fuori del regolamento si può trovare di meglio, alla malora il regolamento, evviva il meglio! Di ciò naturalmente le Organizzazioni Sindacali, dovranno essere messe al corrente.

Allo stato attuale delle cose la C.I. dell'Olivetti è composta di 8 operai e di 3 impiegati e ogni corrente sindacale può presentare un numero di candidati pari al numero dei membri che verranno eletti. Tutti sono al corrente del sistema di votazione adottato, per cui mi astengo dall'illustrarlo passando a parlare del sistema che a mio modo di vedere, dovrebbe essere adottato perchè la C.I. sia formata da elementi qualificati a tale incarico pur rispettando le esigenze delle correnti sindacali.

Il sistema attuale secondo il mio punto di vista, non è il migliore perchè non tiene conto del valore individuale del candidato e siccome è l'uomo che fa la commissione interna, di qui la necessità che le elezioni siano fatte in modo che dalle medesime ne escano i più capaci.

L'elettore dev'essere indirizzato a scegliere le persone che sono da lui ritenute più idonee e non a dare il voto alla lista perchè simpatizza per una data corrente.

Per pura ipotesi ammettiamo che in due liste diverse ci siano due elementi di primissimo piano, i più qualificati ad essere membri di C.I. e da tutti riconosciuti tali; uomini di eccezione insomma e che tutti gli altri delle liste siano giudicati assolutamente inadatti. Cosa avviene col sistema attuale di elezione? Semplice!

Anche se tutti gli elettori dessero il voto a quei due tizi qualificatissimi, uno dei due non potrebbe entrare a far parte della C.I. poichè non è ammesso il voto a due liste diverse. Il danno che avranno i lavoratori è evidente.

Il discorso non cambia nel caso di uno solo di tali elementi di eccezione che per essere di una corrente « non in vigore » non raccoglie quel minimo di voti-lista necessari per avere almeno un membro in commissione interna; anzi può capitare addirittura l'assurdo che il candidato di eccezione in parola abbia « ad personam » un numero elevatissimo di suffragi e anche il numero massimo, avendolo tutti votato, ma perchè appartiene alla lista di cui sopra non verrà eletto.

Io proporrei:

1) *Eliminazione del voto di lista, con libera scelta dei candidati che più sono ritenuti capaci ad espletare il mandato di C.I. Il voto dovrebbe quindi essere dato ai candidati e non alla lista.*

2) *Proporzionale di lista sì, ma attraverso la somma dei voti riportati dai singoli candidati della lista.*

In tale modo la lista che dispone di più elementi capaci avrà il numero maggiore di rappresentanti e a membri di C.I. verranno eletti solo coloro che avranno ottenuto dal corpo elettorale il suffragio richiesto e in numero maggiore; la lista che non ha elementi ritenuti capaci deve rassegnarsi a lasciare quei posti che non le competono.

Con ciò non intendo proporre il sistema del « listone » troppo puerilmente democratico. Ma questo è un altro discorso.

Maggiorino Fausone.

Sullo stesso argomento di cui si è occupato Bruno Seren, ha scritto un articolo Ugo Tondella.

Siccome una parte almeno della trattazione, e senz'altro l'impostazione generale, è simile a quella del precedente articolo, Tondella stesso ci ha autorizzato, data la ristrettezza di spazio, a non pubblicare totalmente il suo scritto. D'altra parte il tono vivo e schietto, immediato e sentito che Tondella usa, fa sì che almeno alcuni brani meritino una citazione:

Egli osserva che esaminando a fondo le cause dell'assenteismo attuale di fronte al problema della Commissione Interna, si dovrà riconoscere come assai triste la scomparsa di quello spirito che univa subito dopo la Liberazione: « ...Eppure noi siamo ancora tutti, operai impiegati tecnici dirigenti, chi non ricorda dunque? anelanti di libertà, di democrazia e di giustizia, e dichiaravamo che mai più avremmo sofferto la scomparsa della libertà divenuta per sempre cosa nostra. Vana illusione!... Non era ancora spenta l'eco dell'immane tragedia, non ancora nate le prime C. I. che già coloro che avevano dominato, e sempre brutalmente, di nuovo si inserivano nella vita che a fatica si ridestava. Furono prima pallide calunnie, poi man mano progredivano, si minava l'importanza delle C. I. duramente conquistate, dicendo che erano organi di un determinato partito, che non facevano altro che politica e che quindi nulla avevano a che fare col sindacalismo ».

E poi indica un altro argomento: « E oggi si cerca di creare leggi antisindacali, in modo che qualunque lotta sindacale, per giusta che sia, qualunque rivendicazione che domani i lavoratori proponessero, e che per dannata ipotesi cadessero nel laccio di quelle leggi antisindacali, avverrebbe che sarebbe dunque un delitto. Ecco un motivo non citato dal sig. Schiavon, per cui alcune correnti politiche o pseudo apolitiche trovano enorme difficoltà a compilare le loro liste di candidati. Quale spinta verso l'abisso dove già fummo, e per lunghi anni! ».

D'altronde egli nota essere assolutamente necessario il rinnovo di persone nella Commissione Interna:

« 1º) per non creare tra le Commissioni Interne e le Direzioni quell'atmosfera che può anche essere cordiale, ma il più delle volte tesi sono i rapporti; mentre i problemi trattati da altri uomini possono dare altri risultati;

2º) per portare altri uomini, e naturalmente altre donne, a conoscenza dei vari problemi sindacali e del modo in cui si trattano, in maniera d'avere sempre molta gente capace di discutere in modo onesto e serio, e di far capire a tutti i lavoratori, senza cattiveria ma risolutamente, che tra capitale e lavoro non vi sono rapporti di carattere morale ma unicamente di carattere economico ed economico politico... ».

Ugo Tondella.

Bruno M. Seren, Ferruccio Veisi, l'Irma Prola, Ines Sarotto di spalle e l'Adriana Muletta che si affaccia... Le elezioni fatte con tranquillità, come una cosa comune: e a questa appunto ci si deve abituare. Quando c'è un concreto interesse, votare è come respirare senza affanno,

In margine all'articolo sulla C. I. pubblicato nel precedente giornale di fabbrica.

L'articolo del sig. Schiavon rispecchia molto bene l'attuale situazione della nostra Commissione Interna. Leggendo tale articolo sono riandata ad alcune mie esperienze fatte nei due anni che ne ho fatto parte. Tra l'altro mi successe parecchie volte di constatare come la maggioranza dei lavoratori non si è mai resa conto oppure ha dimenticato che la C. I. è una conquista pagata a prezzo di lotte e sofferenze di lavoratori. Queste constatazioni hanno sempre provocato in me un profondo senso di pena, direi quasi di scoramento. Perchè tanta incoscienza, tanta irresponsabilità? Il rispondere a questo interrogativo non riesce difficile. Purtroppo anche i lavoratori non vanno esenti dall'egoismo, troppo sovente anch'essi non vedono che l'immediato interesse personale.

Sarebbe però sbagliato il credere che non esistano lavoratori coscienti, oppure che siano molto rari, tutt'altro, ma i lavoratori coscienti non hanno più fiducia nella C. I. perchè hanno osservato gli asservimenti e i tentativi di asservimento che certi pseudo sindacalisti cercano di farne per interessi di parte. Questi lavoratori sono stanchi di certe manovre, si sentono disorientati.

Parecchie volte mi sono ribellata di fronte alla leggerezza con la quale ho visto esponenti di correnti scegliere i candidati alla C.I. Talvolta propongono al voto degli elettori persone impreparate sindacalmente e, quello che è più grave, senza alcuna intenzione di prepararvisi. Vengono presentati individui senza alcun senso di responsabilità, improvvisatori, semplicisti, mancanti di qualsiasi fondamento sociale e sindacale, con quali risultati lascio immaginare. Persone che il più delle volte finiscono per fare il gioco della Direzione o di elementi che ne sanno abilmente sfruttare l'impreparazione. Certi candidati, per esempio, sono proposti ed eletti col solo mandato di seguire ciecamente l'elemento di punta di questa o quella corrente.

E gli elettori si rendono complici di questa degenerazione della responsabilità e della funzione dei membri della C. I., rifiutando prima una partecipazione più attiva alla scelta dei candidati e votando poi con leggerezza, con allegro fatalismo, o non votando affatto, i nomi proposti. Salvo poi arrabbiarsi se la C. I. non funzionerà a modo loro, a protestare per le sue manchevolezze ed errori, a scindere con molto sussiego le proprie responsabilità se in grazia alla loro indifferenza e leggerezza la C. I. riuscirà un organo dalle idee e interessi più disparati, dove sovente si consuma in modo enorme del tempo prezioso in vane polemiche, in questioni cavillose, a tutto scapito degli interessi rappresentati.

Molti discreditano la C. I. perchè si è formata l'opinione che i suoi membri amano perdere del tempo, preferiscono discutere o ascoltare pur di evitare l'ingrata fatica del lavoro d'officina o d'ufficio. Mi pare che vi sia molta esagerazione in ciò, comunque per togliere questa cattiva impressione si dovrebbe a parer mio regolamentare il funzionamento della C. I. in modo da rendere possibile ai suoi membri di assolvere più efficientemente il loro dovere sindacale senza nuocere all'attività professionale.

Se ciò si facesse, la C. I. vedrebbe indubbiamente facilitata la partecipazione di persone capaci, che, costrette anche da sacrosanti doveri familiari, non possono e non intendono trascurare il loro lavoro.

Speriamo che l'allarme dato dal sig. Schiavon serva a destare in tanti sonnolenti il senso della responsabilità verso un organismo che li riguarda tanto da vicino, e ci auguriamo che ciò non avvenga troppo tardi.

Ivrea, 2 novembre 1949.

Giuseppina Giachino.

Visite alla Olivetti

settembre-ottobre

Ing. Beltrami; Ing. Baldi e due signori della Westinghouse, Torino.

Un gruppo di persone del Comune di Occhieppo Superiore.

Dipendenti AURORA, Torino.

Mr. Dorlay della Romeo.

Un gruppo ingegneri di Torino.

Dott. Monti e Signora; Signorina Bachmann e otto persone della Olivetti di Zurigo.

Un gruppo Industriali di Borgosesia.

Dipendenti Poste e Telegrafi. Torino; Ing. Mondini, Capo Compartimento.

Un gruppo coscritti di Biella.

Un gruppo Esploratori Cattolici, Torino.

Unione Industriali, Novara.

Mr. Hoffman — corrispondente del « New York Times ».

Ing. Mario Marchisio della Fiat di Torino e 2 giovani francesi della Sia.

Un gruppo Tipografi, Torino.

S. E. Cerruti, Presidente Banca Popolare di Novara e Signora.

Ing. Pierre Poulet, Centre d'Etudes Industriel, Geneve e dirigente Soc. Alluminio, Borgofranco.

Dott. Francisco Linhares Netto, San Paolo.

Mr. Louis Chapuis-Fossati, Banque Cantonale Vaudoise, Lausanne.

Dr. Marcos Aureio Andrada, Segretario Generale Ministero Correos y Telecomunicaciones, Buenos Aires.

Scuola Servizio Sociale, Firenze.

Associazione Italia-URSS.

CASE del PIANO FANFANI

di 400 mila lire per vano, se ne deduce che il complesso Olivetti contribuisce su piano nazionale alla costruzione di più di 600 vani!

RED. — *Va bene: le cifre sono molto chiare; però quello che interessa è sapere come mai tutto questo danaro dato alla Direzione del Piano Fanfani o come altro si chiama, si traduce poi in abitazioni elevate a Ivrea e abitate da gente della Olivetti.*

MOMIGLIANO — In effetti quei soldi verranno utilizzati, speriamo nella massima parte, in costruzioni di case per i dipendenti della Fabbrica di Ivrea: e questo perchè la Ditta si è avvalsa della facoltà prevista dall'art. 11 della Legge costitutiva, articolo per il quale le aziende disposte ad anticipare il contro-valore dei contributi potevano essere autorizzate ad utilizzare direttamente la massa dei contributi loro e dei dipendenti in costruzioni riservate ai dipendenti stessi.

RED. — *Questo per l'intera somma dei contributi complessivi?*

MOMIGLIANO — No. Per un importo precisato per il Piano Sperimentale nei 3/7, importo che una successiva circolare ha esteso per il piano ordinario fino ai 9/10 della massa di contributi ancora disponibile.

Tutto ciò a condizione che le aziende regalassero il terreno destinato alla costruzione, cosa che l'Olivetti ha regolarmente fatto.

RED. — *Ma a chi doveva regalare il terreno? E un'altra cosa, la più importante, le case a chi appartengono alla fine?*

MOMIGLIANO — Le case che noi andiamo costruendo e costruiremo utilizzando in Ivrea i contributi del Piano Fanfani, non rimarranno come per esempio quelle di Canton Vesco di proprietà della Ditta: saranno, invece, di proprietà dell'Ente INA-CASA.

L'unico vantaggio che ne ricava la Ditta è che gli appartamenti saranno riservati ai suoi dipendenti.

Noti che mentre metà degli alloggi saranno AFFITTATI (a quote mensili che per ora non risultano precisate), l'altra metà sarà ASSEGNATA IN PROPRIETA', sempre ai nostri dipendenti, dietro versamento di una quota rateale di riscatto per 25 anni. Cioè a dire una parte dei lavoratori dell'Olivetti diventerà proprietaria del suo appartamento dietro versamento di una cifra annua relativamente modesta: la cifra sarà bassa anche perchè il terreno è concesso gratuitamente, esiste un contributo dello Stato, e infine l'interesse dell'anticipazione del capitale è a carico totale della azienda.

RED. — *E' molto importante, perbacco, essere assegnati ad una categoria piuttosto che ad un'altra! Chi è che decide tanto la assegnazione degli appartamenti, quanto l'attribuzione dei singoli alla categoria degli affittuari o degli acquirenti?*

MOMIGLIANO — Gli aspiranti agli alloggi debbono presentare domanda tramite l'Ufficio Provinciale del Lavoro; condizione per poter presentare la domanda è che nè l'interessato, nè alcun componente del suo nucleo familiare sia già proprietario di un alloggio nella circoscrizione in cui l'edificio è costruito.

L'assegnazione sarà effettuata da una Commissione Provinciale costituita da un decreto prefettizio, composta da un magistrato, dal direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, da un rappresentante della Gestione Ina-Casa, da un rappresentante dell'Intendenza di Finanza, da due rappresentanti dei lavoratori e da un rappresentante dei datori di lavoro designati dalle organizzazioni sindacali locali. Le domande degli aspiranti saranno ripartite in sette classi e nell'ambito di ciascuna le preferenze saranno stabilite in base ad un sistema di punteggio.

In quanto ai criteri con cui si distingueranno affittuari e acquirenti, si può indifferentemente presentare domanda per essere assegnati a una o all'altra categoria. A mio avviso però, non è detto che la maggioranza chieda di diventare acquirente.

RED. — *Come mai? Io penso che tutti vogliano diventare padroni...*

MOMIGLIANO — Non è sicuro. E ciò non soltanto in rapporto alle differenze che risulteranno tra le quote di affitto e quelle di acquisto annuale; ma anche in relazione al fatto che si tratterà di diventare condomini in blocchi di case popolari: mentre la tendenza prevalente della nostra zona è quella di diventare proprietari di una piccola casa a carattere unifamiliare.

RED. — *Ci sono degli obblighi di carattere architettonico? Cioè a dire il tipo di appartamento è determinato da una qualche legge?*

MOMIGLIANO. — Le disposizioni relative al Piano Sperimentale in base al quale procediamo alle attuali costruzioni, iniziate fin dal 15 settembre, si limitano a dare disposizioni di massima: prevedono la possibilità di alloggi con una, due, tre, quattro o cinque stanze più i servizi, precisando l'area minima richiesta per ogni tipo di alloggio. In concreto i progetti da noi presentati alla apposita Commissione del Piano Incremento Occupazione Operaia e da questa approvati, prevedono per ora la costruzione di edifici per un importo di 110 milioni.

Badi che il Comitato di Attuazione del Piano ha riconosciuto che i nostri progetti comportavano una tale spesa complessiva, ma ci ha ammesso al rimborso di soli 94 milioni...

RED. — *Come mai?!*

MOMIGLIANO. — **Perchè ci è stato riconosciuto un rimborso di L. 360.000 per vano, e non di 400.000 come previsto dalla legge. La Olivetti ha accettato questa condizione per evitare che la costruzione potesse essere messa in appalto, con la conseguenza della eventuale assegnazione per la costruzione a una qualche impresa esterna che non ci avrebbe garantito nè la bontà dell'esecuzione, nè quella del materiale e soprattutto non avrebbe assicurato occupazione alla mano d'opera disoccupata locale.**

Invece, dato che siamo stati autorizzati a costruire direttamente con i nostri cantieri, ci è possibile continuare a dar lavoro per un certo periodo a un certo numero di operai avventizi edili che sinora avevano lavorato per l'ampliamento dello stabilimento e per la costruzione delle due case di Canton Vesco: e che altrimenti avrebbero dovuto essere ora licenziati.

RED. — *Per finire mi dica un po': soltanto un capo famiglia impiegato presso l'Olivetti può concorrere all'assegnazione dell'alloggio, oppure anche chi capo famiglia non sia?*

MOMIGLIANO — La richiesta per concorrere all'assegnazione di un alloggio può essere effettuata da qualunque dipendente, purchè possa dimostrare di aver versato almeno una mensilità di contributi Fanfani.

Tutti gli appartamenti risultano toccati dal sole dall'alba al tramonto in ogni stagione dell'anno e dispongono di una terrazza coperta di superficie non inferiore ai 10 mq. Il complesso risulterà completato da un certo numero di servizi a carattere collettivo quali: portineria, lavanderia, deposito motocicli e biciclette, ramo adibito al gioco dei bambini. Dei 6.914 mq. di terreno disponibile soltanto 1.392 mq. risultano coperti da costruzione: il rimanente sarà sistemato a verde. Il volume della densità edilizia non raggiunge i 390 ab/ha.

Lettere alla Redazione

Lo ripetiamo: anche le lettere non firmate con nome e cognome hanno un autore conosciuto almeno da uno dei componenti la Redazione. E nessuno è inventato dai compilatori del giornale.

Allenatrici, saldature e screpolature di dita

Riteniamo che non sia giusto adoperare due pesi e due misure nella valutazione degli inconvenienti che possono capitare durante il lavoro tanto alle operaie addette alla normale produzione quanto alle allenatrici. Invece nel nostro reparto, dall'Ufficio tempi è partita la disposizione per il cambio di posto all'allenatrice che si allenava per fare il tempo delle saldature e ciò perchè aveva una screpolatura al dito.

Vorremmo che gli addetti al nostro Ufficio Tempi considerassero le cose con maggiore giustizia, perchè anche le operaie che sono costrette a lavorare col tempo rilevato sull'allenatrice per la saldatura dei caratteri sono soggette allo stesso inconveniente lamentato dall'allenatrice in questione, ed hanno le dita screpolate in permanenza.

Perciò, se si cambia di posto l'allenatrice che si screpola il dito saldando i caratteri e le si assicura la stessa paga, sarebbe opportuno cambiare di posto anche le operaie addette in permanenza allo stesso lavoro, assicurando loro la paga normale di cottimo fino ad avvenuta guarigione.

Le Operaie della Saldatura M 80.

Ed ecco la risposta pervenutaci dalla Direzione Generale Tecnica.

"È una novità per tutti, operai e capi che il lavoro di saldatura dei caratteri faccia screpolare le mani. In 38 anni, nessuno se ne è mai accorto. È però evidente che chiunque per ragioni plausibili non può eseguire un dato lavoro, può tranquillamente chiedere di farne un altro anche solo temporaneamente, e ciò sanno certamente anche le operaie della saldatura caratteri. Non si capisce perchè l'allenatrice avrebbe dovuto continuare il lavoro anche con le mani sanguinanti. Del resto è bastato poco più di un giorno perchè con le cure del caso le mani siano guarite e l'allenatrice abbia ripreso il suo lavoro proprio alla saldatura caratteri".

*

Benchè esso, almeno per quanto riguarda il titolo esca dai limiti della normale correttezza, pubblichiamo ugualmente questo articolo del Martinetto. Lo pubblichiamo tuttavia tra le "Lettere alla Redazione" anzichè tra gli altri articoli nella pagina dei cottimi, perchè le ragioni che esso porta non sono strettamente pertinenti all'argomento.

Ingenuità onesta e astuzia disonesta

Già, questa è la precisa impressione da me provata nel leggere lo scambio di opinioni personali fra l'operaio Achille Giglio Tos ed il dirigente della Olivetti dr. Franco Momigliano. Mi è sembrato di assistere ad una disputa che un topolino fosse riuscito a fare con un gatto burlone in un momento di tregua, durante il quale il topolino, in nome del diritto alla vita, avesse voluto proporre al gatto un patto di amicizia perpetua, in cui fosse chiaramente scritto che i topi non dovessero più costituire per i gatti il piatto prelibato della giornata. Ognuno può facilmente immaginare la fine ingloriosa del patto e, ahimè, del topo!

A parte l'esopico esempio, c'è effettivamente qualcosa di poco serio nella risposta del dr. Franco Momigliano a dei quesiti posti in buona fede da un operaio che con belle parole cercava di fare comprendere alla Direzione *non* che esistesse un contrasto tra operai cottimisti ed operai economisti in relazione alla loro retribuzione, ma, se mai, tra operai cottimisti e Direzione per l'insufficiente compenso ad essi corrisposto in relazione alla produzione eseguita; contrasto che effettivamente esiste ed è sempre esistito.

Che questo contrasto tra la Direzione e gli operai cottimisti debba considerarsi estensibile anche agli operai economisti, è intuitivo.

E' il contrasto che è passato alla Storia col titolo di « *lotta fra capitale e lavoro* » in cui il Capitale (leggasi padrone) tende ad assicurarsi il più alto profitto dell'investimento del denaro, limitando le mercedi da corrispondersi ai lavoratori, ed il Lavoro (leggasi lavoratore) cerca di limitare questo profitto in nome del proprio diritto all'esistenza in primo luogo, e del diritto che gli compete quale fattore primario ed insostituibile nella moltiplicazione della ricchezza.

Non è affatto vero, quindi, che seguendo il ragionamento di Achille Giglio Tos si riscontri un equivoco molto diffuso tra gli operai; ma questa volta è proprio vero il contrario e cioè: è equivoca tutta l'impostazione data dal dr. Franco Momigliano alla sua risposta, e se essa rispecchia, come non abbiamo alcun motivo di ritenere diversamente, il pensiero della Direzione della Olivetti, è equivoca tutta l'impostazione tecnica e pratica data ai problemi del lavoro in rapporto al compenso sulle prestazioni degli operai dalla Direzione Olivetti.

Perchè tutto ciò? Per una ragione molto semplice: « Per fissare con equità e giustizia compatibili con le umane lacune il salario o lo stipendio dei lavoratori è inutile che la Direzione della Olivetti affermi, come scrive nella sua risposta il dr. Momigliano, che da dieci anni tenti di evoluzionare il sistema di retribuzione salariale o stipendiale che sia, cercando di « *pagare lo uomo e non la sola materialità del lavoro* » (molto soggettiva questa affermazione rientrando nello spirito paternalistico perseguito dalla Olivetti e quindi meritevole di lunghe discussioni, vedi problema degli allenatori, ecc.); *per fissare con equità e giustizia il salario o lo stipendio dei lavoratori la Direzione deve fare conoscere ai lavoratori stessi gli utili della Ing. C. Olivetti & C.* S.p.A.

Ma quelli veri, intendiamoci!

Martinetto Lido (off. H).

Ragionamenti falsi e veri

Mi perdonerà, Giona, se gli dico che il suo articolo sui mobili falsi e veri m'ha fatto proprio lo stesso effetto del salotto ironizzato nella prima fotografia? Che guazzabuglio, che affastellamento di argomenti buoni e cattivi, falsi e veri appunto, (anche in quel salotto qualcosa di buono, nelle porcellane e nei soprammobili mi pare che ci sia), ma tutto, nel suo insieme, falsato dalla pretesa di dare una spiegazione razionale e del tutto sbagliata, all'esigenza estetica, vera ma irrazionale, che appunto fa preferire certi mobili ad altri, certi soprammobili ad altri.

Potrei fare dello spirito facile: dire che ad es. ho notato l'armadio, e l'ho trovato terribilmente somigliante agli armadietti dello spogliatoio impiegati (ad averlo in camera, mi parrebbe di dover timbrare la cartolina anche per andare a letto): potrei dire che, brutta com'è, la poltroncina in primo piano del salotto ottocento deve essere più comoda per il pisolino che la poltrona nell'angolo del tinello moderno: e se il tavolo è fatto per mangiare, la poltrona è fatta per pisolare: e se a me piace fare il pisolino, magari guardando la rosa nel bicchiere, sarà più *vera* per me la soffice poltroncina che la nuda, sobria, sincera, pulita ma rigida poltrona moderna. Potrei esprimere ampli e validissimi dubbi sulla convenienza economica dell'acquisto dei mobili di cui si vedono le fotografie nelle riviste di architettura, rispetto a certi mobili antichi solidi, stagionati, senza economia di materiale, eterni. Ma evidentemente la questione, il nocciolo vero della questione, non è qui.

Intendiamoci: sono certamente assai più belle, nell'insieme, le camere presentate da Giona che il salotto additato all'obbrobrio: ma è inutile, è sbagliato, è falso che Giona mi voglia spiegare perchè sono più belle: sono inutili, sbagliati, falsi gli argomenti di economia, di praticità, di razionalità che porta: quelle camere sono belle perchè sono belle, e basta. Ma gli architetti, i decoratori, tutti coloro che si assumono la cura delle nostre anime in fatto di gusto e di estetica non si accontentano di dirci questo (che è l'unica cosa che possono legittimamente dirci, come l'unica cosa che possono legittimamente fare è quella di fare bei mobili, belle case, begli arredamenti e farceli vedere): essi ci vogliono *dimostrare* razionalmente, quasi geometricamente che la tal cosa è bella e l'altra è brutta. E hanno inventato le balle dei *razionale*, dei *funzionale*, della *sezione aurea*, della *misura umana*. Tutte cose che col bello e col brutto non hanno niente a vedere.

La *misura umana*. Quella ve la raccomando. Fare una casa di misura umana (qui il mio pensiero corre all'articolo di pagina 7), l'ingenuo potrebbe credere che voglia dire fare una casa in cui non si rischi di sbattere la testa contro l'architrave della porta per poco che uno sia un po' alto e un po' distratto. L'ingenuo non sa invece che una casa di misura umana significa, nel linguaggio degli architetti quella in cui ad es. il rapporto fra la larghezza e la lunghezza di una porta è uguale al rapporto che corre fra le distanze tra l'ombelico e la punta del naso, e tra il detto ombelico e la nocca del dito indice della mano destra piegata graziosamente ad arco sopra la testa. E se credete che esageri, andate in biblioteca, sfogliate i numeri arretrati di FUTURE, rivista inglese, e troverete il pupazzetto di Le Corbusier che vi dimostra le proporzioni che deve avere una casa di misura umana. Se poi, mantenendo queste proporzioni, si può evitare di far sbattere la testa a chi è un po' più alto del normale, gli architetti non hanno nulla in contrario: ma se ciò non è possibile, si rompano le teste, ma si salvi la proporzione.

Io per esempio (e qui torniamo a pag. 3), vorrei spostare in modo più ragionevole la lampada che pende sulla mia cena, ma non posso farlo, perchè l'architetto ha già deciso per me quale è la posizione più razionale (non ragionevole) e per cambiarla dovrei rompere il soffitto (e l'ing. Modigliani mi fa pagare le spese).

Perchè insomma il nocciolo della questione è proprio qui: le case moderne, gli arredamenti raccomandati dagli architetti e da Giona, non sono il riflesso di « quello che siamo »: ma il riflesso di « quello che sono » coloro che li hanno fatti: e non può essere diversamente, trattandosi di opera d'arte, che è sempre lo specchio dell'artista. Ma l'opera d'arte, il bel mobile, la bella casa, non può, non deve essere difesa con ragionamenti sballati, che troppo facilmente si ritorcono contro la tesi che dovrebbero sostenere. Debbono parlare da soli, imporsi da soli, proprio come la bellezza della rosa, che non è bella perchè sia di misura umana, nè tampoco di misura rosacea: è bella perchè è bella, e tanto basta.

Naturalmente sono perfettamente d'accordo con Giona sul resto dell'articolo (salvo forse sul valore politico dell'acquisto dei buffè): sulla necessità di rifiutare l'orpello, la falsa apparenza, e badare al sodo, al solido, all'utile, al reale. Ma purtroppo, al livello attuale economico dell'impiegato e dell'operaio, ciò non ha nessuna relazione con il bello. E il dare certe norme, certe regole a cui chi non ha gusto possa fiduciosamente appoggiarsi, come a criterio infallibile per *avere qualcosa di bello*, conduce a certi orrori di camere razionali, moderne e in regola con tutte le sacre proporzioni, che non hanno nulla da invidiare, come cattivo gusto, al famigerato salotto di nonna Speranza.

E prego Giona di scusarmi se questa volta, come altra volta alla biblica balena, a me non è riuscito di *mandarlo giù*.

Gar.

Vincenzo Bongiovanni e Mario Romiti (operaio il primo, impiegato il secondo) seguono il controllo di un attrezzo cui accudisce il capo officina Giuseppe Chiantore (al centro della fotografia). Un esempio - se ne parlava in prima pagina - di quelle fortunate condizioni di lavoro che abituano impiegati e operai a incontrarsi.

Mr. ALBU

intervista ed è intervistato al Consiglio di Gestione e alla Commissione Interna

Il 13 ottobre è venuto alla Olivetti Mr. Austin Albu, membro del Parlamento inglese e del Partito Laburista. Ingegnere meccanico di professione, studioso dei problemi economici (non per nulla è socio della *Fabian Society*, dell'organismo cioè cui si deve l'introduzione dei princìpi socialisti in Inghilterra); autore, per esempio, di un saggio sulle « nazionalizzazioni in Inghilterra » apparso nella *Revue Socialiste* attualmente esposta in biblioteca.

Un uomo simpatico d'aspetto, alto alto con gli occhiali; e parlando metteva avanti due manone da lavoratore che conciliavano alle sue idee almeno quanto le parole sue.

Si è intrattenuto con i membri elettivi del Consiglio di Gestione: ha parlato di tutt'un po'. Per esempio, gli si domanda:

Dom. — *Mr. Albu, i rappresentanti delle organizzazioni operaie che cosa ne pensano della svalutazione della sterlina?*

ALBU — Non ne sono entusiasti, ma d'altra parte non se ne poteva fare a meno.

Dom. — *I sindacati inglesi hanno obiettivi puramente economici, oppure vogliono dire la loro parola anche in campo sociale?*

ALBU — Si interessano anche di questioni sociali, tanto è vero che i sindacati in genere appoggiano la politica del Governo. Esiste però anche una parte di sindacalisti che non concorda con l'indirizzo sociale del partito al potere.

E dopo una serie di domande e risposte a proposito del concetto di « nazionalizzazione » (in Inghilterra esiste una vera nazionalizzazione, o no?) che immediatamente s'insediavano in campo politico, riprende a domandare Mr. Albu:

ALBU — *Qual'è la percentuale degli appartenenti alle organizzazioni sindacali nella Olivetti?*

Risp. — Il 45 % di operai e il 4 % di impiegati aderiscono alla FIOM, cioè alla CGIL. Il 6,6 % d'operai e il 20,3 % d'impiegati ai Liberi Sindacati. Il resto è di simpatizzanti alla CGIL o di agnostici.

ALBU — *E alla F.I.L.?*

Risp. — Assolutamente nessuno, che sappiamo noi almeno.

Poscia ricomincia a essere interrogato l'inglese:

Dom. — *In Inghilterra c'è libertà di sciopero, o il Governo interviene con i modi che usano in Italia?*

ALBU — Non si interviene mai con metodi polizieschi. La polizia e l'esercito intervengono solo nel caso di scioperi che mettano in pericolo l'alimentazione: per esempio, scaricano le merci quando c'è uno sciopero di portuali.

Dom. — *E in fatto di Consigli di Gestione, li avete nel vostro paese?*

ALBU — Certamente. Ma si tratta di organi privati, riconosciuti dalla Ditta presso cui esistono e non giuridicamente. Del resto questa è la tradizione inglese: gli accordi fra Direzione e maestranze non sono mai stati riconosciuti legalmente dal Governo, e i sindacati medesimi mai hanno avuto (nè mai hanno desiderato) questo riconoscimento. Insomma i nostri C. d. G. sono puri organismi di fabbrica, e se un accordo sul Consiglio di Gestione viene infranto non si può ricorrere alla legge per farlo rispettare.

Dom. — *Nelle elezioni si tiene conto delle varie correnti politiche?*

ALBU — Sì, ma il sistema dei nostri C. d. G. non si basa affatto sulla politica.

E passando a sua volta all'attacco, dice Mr. Albu:

ALBU — *Qual'è la vostra opinione sui C. d. G.?*

Risp. n. 1 — Devono costituire sempre più un organismo di lotta nell'interesse dei lavoratori, evitando di scivolare nella collaborazione. Collaborando tradiremmo la classe operaia.

Risp. n. 2 — Questa opinione non è condivisa certo da tutti i membri eletti del C. d. G.

ALBU — *Vi limitate solo ai problemi sociali o anche vi occupate di problemi tecnici? In Inghilterra si vorrebbe che i C. d. G. dessero aiuto nello studio dei problemi della produzione: specie nelle miniere se ne sente il bisogno.*

Risp. — Si dovrebbe discutere d'altro oltre alla assistenza. Ma è difficile, anche perchè manca la collaborazione degli impiegati. Invece questa categoria si mantiene assente. Gli impiegati hanno paura di collaborare con il C. d. G., temono di essere contaminati, di compromettersi, in sostanza. E questo è il risultato di una scarsa coscienza sociale.

Mr. Albu convenne che la stessa cosa avveniva nel suo paese. S'informò sul costo della vita. Notò che solamente fra i vecchi aveva notato, nell'Italia del Nord, un po' miseria. Infine gli venne domandato dei cottimi:

ALBU — Ce n'è di tutti i tipi: individuale, collettivo, a squadre, eccetera.

Dom. — *Non c'è la tendenza ad arrivare a un cottimo collettivo d'azienda?*

ALBU — No. La tendenza è in genere a far cottimo a gruppi. I sindacati preferirebbero il cottimo individuale, comunque. Si ottengono buoni risultati con il cottimo collettivo se il gruppo è piccolo. Certo nelle aziende in cui si hanno i dati necessari d'informazione dalla Direzione, è preferibile fare il cottimo collettivo.

Indi Mr. Albu passò, sempre con il dottor Magnolato a fianco, che gli faceva da interprete, alla Commissione Interna. Anche lì erano alcuni operai, e si incominciò con le solite domande e risposte. Inizia l'inglese:

ALBU — *Che cosa fa la C. I.?*

Risp. — Serve da trait-d'union fra la maestranza e la Direzione.

ALBU — *La maggior parte di voi a che Organizzazione è legata?*

Risp. — Alla CGIL.

ALBU — *E alla FIL?*

Risp. — Nessuno! Gli stessi iscritti al partito di Saragat militano con gli altri lavoratori nella medesima Confederazione.

ALBU — *Usate far prevalere la posizione politica su quella sindacale?*

Risp. — Per niente. Noi siamo prima di tutto sindacalisti.

E ora, con più calma dopo la prima presa di contatto che si rivelava viva; le due parti erano egualmente interessate, e i problemi in discussione egualmente sentiti e concreti. Continua Mr. Albu:

ALBU — *Di che cosa vi occupate soprattutto?*

Risp. — Attualmente del problema della disoccupazione. Bisognerebbe arrivare alle 40 ore in modo da impiegare più gente.

ALBU — *Il costo della vita è elevato? Qual'è la parte che più incide sul salario?*

Risp. — Cibo e vestiario.

Effettivamente, riconosceva l'interlocutore, da voi in Italia il cibo è molto caro. Circa il doppio che in Inghilterra.

Poi si parlò del Piano della CGIL, dei salari troppo bassi (del fatto che le paghe basse portano le donne in fabbrica, e gli uomini ne restano disoccupati); uno della C. I. accennò alla necessità di commisurare il salario alle necessità familiari, alla situazione economica complessiva del nucleo familiare. A mano a mano che una corrente di simpatia si istituiva nell'ambiente, attorno al tavolone delle riunioni della C. I., gli operai intervenivano più volentieri: qualcuno parlò direttamente, in francese.

Un argomento importante fu sollevato dal deputato inglese:

ALBU — *Come avviene, in fabbrica, la raccolta dei contributi sindacali?*

Risp. — Attraverso le trattenute sulle buste paga a cui provvede la Direzione.

ALBU — *Che cosa?! E' il padrone che si incarica della cotizzazione?*

Risp. — Sì, è il padrone.. Perchè temevamo di perdere iscritti e danari non avendo i collettori in ogni reparto. Però riconosciamo che è un errore; abitua la gente a non prendere sul serio la Confederazione; e bisognerà smettere di fare così.

ALBU — *Ogni quanto si riuniscono i lavoratori nella loro qualità di organizzati sindacali?*

Risp. — Sei sette volte all'anno.

ALBU *Ma si tratta di riunioni generali, di assemblee...*

Risp. — No: sono riunioni di dirigenti sindacali, piuttosto. D'altronde qua la vita sindacale è difficile, dal punto di vista delle riunioni, perchè gran parte dei lavoratori abita lontano.

Infine, sentiamo un poco come vanno le cose in Inghilterra. Gli si chiede:

Dom. — *Ci sono là le Commissioni Interne?*

ALBU — Ci sono, certo. Ma non per legge! Gli accordi si fanno fra sindacati e datori di lavoro, direttamente. La vita sindacale, da noi, è molto libera e assolutamente non accentrata.

Dom. — *Ma se le C. I. sono poche e non molto in gamba, se c'è tutto questo decentramento, come fanno le Trade-Unions a sapere quello che abbisogna agli operai d'ogni industria?*

ALBU — Mi pare, da quel che ho visto finora in Italia e da quanto mi dite voi, che sia difficile spiegare, oggi, come funzionano i nostri organismi sindacali. Eppure una volta, prima del fascismo, a quello che ho letto, anche da voi la situazione non era diversa che da noi... Da noi, in Inghilterra, ogni fabbrica si organizza per conto proprio; ci si organizza per corpi di mestiere, si costituiscono tanti sindacati di fabbrica: i quali poi un poco alla volta, progressivamente, aderiscono a organismi sempre più complessi ma attentamente controllati, federativamente, dalla base. E non abbiamo mai voluto che acquistassero potere normativo: i lavoratori debbono conquistarsi di momento in momento la loro situazione, senza abbandonarsi alla tranquillità che lo Stato pensa lui per loro...

Era un argomento, questo, difficile da andarci a fondo. Dopo un poco si sviò nelle diatribe sul Piano Marshall e simili, e il filone concreto si smarrì. Comunque Mr. Albu era molto lieto, partendo, di quest'ultima chiacchierata: « They are », disse « real boys »; cioè gente brava, solida, con la quale si può non andare d'accordo ma ci si discute volentieri.

Visita con lettere

Quelli della SAMMA, operai modellatori riuniti in cooperativa, dopo aver visitato la Olivetti ci hanno scritto...

PACE VINCENZO

Ogni mia aspettativa è stata superata, avendo constatato trattarsi di un'organizzazione perfetta tanto dal lato industriale quanto da quello assistenziale, pur riferendosi ad una azienda in cui esiste un sistema capitalista. Tutte le aziende Italiane in relazione alle loro possibilità dovrebbero orientarsi a quei criteri organizzativi e assistenziali a tutto favore dei propri dipendenti.

. . . .

GARINO MAURIZIO

Le provvidenze assistenziali e previdenziali poi illuminano di un raggio di comprensione sociale ed umana l'opera dei fondatori di questa Ditta che fu delle prime ad intendere in Italia la evoluzione dei tempi. E' doveroso riconoscere che la Olivetti, pur non derogando dal classico principio capitalista e tendendo costantemente ad uno sfruttamento razionale di tutti i fattori produttivi, dai tecnici agli operai, dagli impianti ai macchinari ed attrezzi più moderni, ad una rete commerciale di primo ordine, ha continuato a mantenere, adattandola giorno per giorno, la forma paternalistica nei rapporti con i proprii dipendenti.

Naturalmente ciò non è ancora socialismo ma è quasi, secondo me, il massimo che una ditta privata può nell'attuale società realizzare con spirito di liberalità che è pure spesse volte illuminata difesa dei proprii interessi. Ciò ben inteso non esclude il continuo flusso e riflusso delle rivendicazioni sindacali dovute alla fatale lotta di classe, frutto, come ben sappiamo, dell'antagonismo degli interessi che possono essere attutiti ma non eliminati. La mancanza di un pesante controllo e di una burocrazia eccessiva ha lasciato in noi una buona impressione, dandoci il senso di larga libertà e quindi di fiducia.

SQUAZZA PIETRO

. . . .

Interessante il sistema moderno di costruzione di tutto il complesso: costruzioni a due piani senza scale e con sole rampe per facilitare l'accesso ai diversi reparti.

La fonderia in terra a mio avviso, benchè non sia delle meno interessanti dato il genere di piccole fusioni che vanno molto curate, non è però adeguata ad un così moderno stabilimento, dato che è mancante di moderna attrezzatura di staffe e del sistema a rulli per il trasporto delle medesime, cosa che ritarda la produzione.

Che dire poi del reparto Modellatori (che è poi anche la mia arte) che oltre ad essere un reparto quasi dimenticato e quindi menomato della sua importanza, è assolutamente mancante di attrezzatura moderna necessaria per costruire modelli a perfetta regola d'arte.

. . . .

ORESTE BASSI

Molto contento di aver visitato la Soc. Olivetti, e bella accoglienza avuta, onore in merito, e molti ringraziamenti. Osservazioni che posso fare, perchè gli spogliatoi impiegati hanno lo specchio e quelli operai no, dove a mio modo di vedere dovrebbero essere anche agli operai perchè si sporcano di più. Passando in Fonderia, ho sentito che i manovali del reparto non percepiscono cottimo mentre tutti gli altri l'hanno, perchè un manovale carica una carretta ad una rota e in più una cassetta ancora di terra, ed a mio vedere anche lui avrebbe diritto.

Scusatemi della mia osservazione. Con stima.

BELLONI ARNALDO

Un elogio va agli accompagnatori della Olivetti che seppero dall'inizio fino alla fine di ogni sua lavorazione spiegarci il montaggio ed il funzionamento di ogni singola macchina

Un particolare plauso, va dato alle incaricate all'asilo dei bimbi dei dipendenti per la loro costante pazienza.

Pure un plauso al personale della mensa aziendale per servizio e pulizia.

ENZO PASSANTINO

Tutto mi è parso bello ed interessante. Innanzi tutto la cordialità e signorilità con la quale siamo stati ricevuti all'ingresso.

Avevo visitato altri Stabilimenti più o meno grandi, più o meno importanti, ma francamente, la Olivetti mi ha colpito e impressionato maggiormente per la ordinata sistemazione dei Reparti, la pulizia e direi l'eleganza di ogni singolo servizio. Interessantissimo il sistema di cottimo fatto in serie e per ciclo di lavorazione. novità l'installazione di altoparlanti nella Sala montaggio macchine. Alla Olivetti ho notato un fervore di attività che non ho mai notato negli altri Stabilimenti da me visitati e ciò l'ho potuto comprendere quando ho saputo l'alta percentuale di cottimo stabilito dalla Direzione. Ho notato un'aria nient'affatto di caserma che comunemente si nota nelle altre fabbriche, e se non temessi di esagerare, direi che vi è un diffuso senso di democrazia e di cordialità nei rapporti fra superiori e lavoratori, e soprattutto nei lavoratori non si vede quella durezza ed astrattezza nella espressione del viso come su chi mentre lavora pensa alla magra mercede alla fine della settimana, o alla continua minaccia di licenziamento per esuberanza di mano d'opera. . . . .

Ma quello che mi ha veramente impressionato nella parte sociale, sono i provvedimenti a favore dei vecchi dipendenti che raggiunto il limite di età vanno in pensione. Mi hanno riferito che le provvidenze prese e da prendere a favore dei vecchi pensionati, non sono ancora definitive, ma certamente il giorno che in linea generale la Ditta raggiungerà questo obbiettivo, avrà certamente costruito il pilastro principale sui rapporti del lavoro e quindi sulla serenità dei lavoratori stessi.

Quanto la Ditta Olivetti ha fatto e fa per i suoi dipendenti è degno di ogni elogio, e veramente commuove vedere concretizzati tanti sogni di vecchi lavoratori, proprio in una Azienda (che è veramente l'unica in Italia) capitalistica. Ho fatto delle domande agli operai, impiegati, tecnici e Dirigenti, le risposte certamente non sono state uguali, ma ho capito che in misura diversa tutti erano orgogliosi di appartenere ad una Società così avanzata socialmente e che certamente, compatibilmente con la sua struttura capitalistica fa ogni sforzo per soddisfare i bisogni dei propri dipendenti.

Le Officine Olivetti secondo me offrono l'esempio tipico del limite massimo cui una società capitalistica può giungere per ciò che si attiene all'elevamento del tenore di vita delle sue maestranze. L'abilità dei dirigenti della Società sta nel fatto che essi hanno saputo comprendere la realtà del fatale movimento delle masse lavoratrici ed intelligentemente, si sono posti dei limiti sullo sfruttamento del lavoro, hanno dato e danno, ma sempre, e lì è il punto, sotto forma non di diritto acquisito dei lavoratori, ma sotto forma filantropica sia pure come ho già detto velata.

Comitato di Direzione:
ERALDO ANSELMO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI, PIETRO SCHIAVON.

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 8-9 - DIC. 1949 - GENNAIO 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

ANNO NUOVO VITA NUOVA

L'anno è finito. Non è una novità, succede da moltissimo tempo ogni 365-366 giorni: eppure continua a costituire un avvenimento che sommuove, commuove gente di ogni paese.

Chi è stato al cinema in questo periodo, o legge le pubblicazioni illustrate, avrà visto come contemporaneamente — nei limiti dei fusi orari, e del calendario — a New York e a Roma, a Londra e a Melbourne, a Natal e a La Paz, a Mosca e a Pekino, nel più riposto paese dell'Alaska come nella gremita campagna dell'Emilia donne e uomini si siano accomunati. Al di là delle presunte separazioni di colore e di lingua, di religione e di civiltà; al di sopra delle frontiere ideologiche e nazionali, c'è stato qualcosa — c'è qualcosa — che ha fatto constatare a ogni uomo, a ogni donna: « siamo eguali, fatti tutti eguali ».

E questo qualcosa è una festa, è una aspettazione del futuro, è una speranza.

* * *

Bene: *una festa*.

Perchè è proprio nella gioia che gli uomini devono unirsi, non nella sofferenza. Si deve riconoscere che è troppo facile desiderare di collegarsi con gli altri perchè tutto va male, perchè i colpi della natura o degli errori individuali e sociali mettono alla pari, *in basso*, popoli potenti e popoli miseri, classi ricche e classi povere, uomini altezzosi e uomini umili: è troppo comodo sentirsi tutti eguali soltanto allora; e cercare con ansia nella mano del vicino l'appoggio e il rinforzo. Compiacendosi, forse che sia callosa, che sia corrosa dagli stenti perchè in questo modo si ha la certezza che è più preparata alla sfortuna ed è più solida nella lotta.

Ma abbiamo anche detto: *una speranza, una aspettazione del futuro*.

Giacchè — aihnoi — il vero significato della « festa » quest'è: una volta scelto il termine fisso di un anno, allorchè esso scade gli uomini raccolgono in un unico fascio errori e gioie, dolori e successi, per buttare tutto via insieme. La « festa » consiste in realtà nella constatazione amara, definitiva che i giorni degli uomini sono sempre neri, e che il buono il bello il felice (tutto ciò che è umano, dunque) è sempre di là da venire.

* * *

Anche nel nostro piccolo: nell'ambito del reparto, della fabbrica, della città, della regione in cui viviamo le cose — a cavallo tra il 1949 e il 1950 — non si sono svolte diversamente. Ognuno ha di certo sentito un faticoso peso aggravarsi man mano che lo anno volgeva al fine, poi, improvvisamente scomparire: giorni grigi, nuvolosi, tristi incominciano a sciogliersi dalla nebbia e la luce aumenta, la tenebra della notte si ritrae.

Moto usuale degli astri; moto eterno delle stagioni. Lo sappiamo: per dirla in semplicità l'inverno ha toccato il suo culmine, ora si va verso la primavera.

Lo sappiamo: ma si tratta appunto di uniformarcisi, a quell'eterno rotare delle stagioni, a quell'usuale moto del nostro cuore; di uniformarcisi e di guadagnarne il massimo vantaggio per la nostra vita. Si tratta di far sì che quella amarezza e quel pessimismo di cui parlammo poco sopra s traducano in un arricchimento concreto.

Il passato è passato. Se riusciremo a ricordarci che in una determinata occasione — una semplice occasione che s ripete tanto spesso — ci siamo sentiti tutti uguali, forse il futuro potrà venire realmente costruito dagli uomini: non inventato dai fantasmi della potenza, della autorità, del danaro o della viltà.

Carlo Doglio.

IL 4 DICEMBRE 1943 SI SPEGNEVA A BIELLA L'ING. CAMILLO OLIVETTI. OGNI ANNO IN QUEI GIORNI LA SUA IMMAGINE RITORNA PIÙ VIVA ALLA MEMORIA DI TUTTI

Ricordo dell'Ing. Camillo Olivetti

« Due epoche, lo stesso metodo » dice Giuseppe Chiantore

Un giorno del lontano 1928 pochi operai ascoltavano un oratore che, ritto su di un palco improvvisato, con le sue parole calde e tanto semplici affascinava i presenti. Era l'ing. Camillo Olivetti che nel suo breve discorso rievocava tutto il passato della ditta, il cordiale cameratismo che sempre aveva regnato tra i dipendenti, e vagheggiava grandi progetti di ampliamento, di potenziamento industriale per l'avvenire.

In continuo, spasmodico avvicendarsi di avvenimenti e di lavoro molti anni sono trascorsi da quel giorno: ed esso era oramai per me completamente offuscato quando la vista della fotografia qui riprodotta mi ha di colpo riportato all'ambiente di quei tempi. Quella antica Olivetti non si è soltanto ingrandita: è stata completamente trasformata. Di pari passo si è proceduto con i più moderni e perfetti ritrovati della scienza e del progresso. Quel cortile dove si svolgevano le riunioni è oggi coperto da padiglioni ed è sorto in sua vece un grande accogliente locale. Una sola cosa non è mutata: lo spirito di collaborazione e di affiatamento che sempre regna tra tutti noi. Di chi il merito per simile situazione? Anzitutto di chi ha creato la Ditta basandone l'edificio sui principi della giustizia sociale; poi dell'ing. Adriano che, facendo tesoro dell'insegnamento paterno, prosegue nella stessa via con gli stessi metodi.

Davvero che il suo discorso tenuto ai dipendenti la vigilia di Natale ci ha riportato all'atmosfera serena in cui vivevamo ai tempi dell'indimenticabile ing. Camillo.

Superfluo sarebbe ogni commento alle sue parole: ho visto su molti volti di anziani e di giovani commossi la traccia di qualche lacrima. Sì, giovani compagni di lavoro, l'ing. Camillo ci parlava spesso. Erano, i suoi discorsi, improntati alla più schietta sincerità e moralità: ci esortava a essere leali e giusti ed era orgoglioso dei suoi dipendenti; orgoglioso perchè in tutti i frangenti nessuno mai aveva dubitato, sia pure per un istante, della buona riuscita dei suoi progetti.

Da poche decine i dipendenti sono saliti a parecchie migliaia; a fianco degli eporediesi di un tempo lavorano oggi impiegati e operai di tutte le regioni d'Italia: ma lo spirito è sempre quello. Son cambiati i tempi ma in seno alla Olivetti regnano la serenità e la concordia, indici di uno stato di cose che molti ci invidiano; che, ci auguriamo, molti vorranno emulare.

Giuseppe Chiantore.

L'Ufficio Commercio Estero

Come, perchè e quanto si vende

Dice il Gennaro, con quel suo modo sempre affannoso che sembra lo assomigli al singhiozzante procedere delle calcolatrici (sarà una simbiosi nata dall'amor suo per le statistiche, e i numeri gli diventano metallici?).

« Ma che cosa può interessare come è composto l'Ufficio Commercio Estero? E' un ufficio come gli altri, con dirigenti e dipendenti... ».

« *Ma che si occupano* » dico io « *d'orizzonti lontani. E lasciateci un poco di illusioni, di sogni anche da bambini! O che credete interessino, a chi lavora qui, solamente le macchine utensili o i nuovi ritrovati e l'aumento della mutua o la fissazione dell'incentivo di cottimo? Domandi alla porta, al giornalaio veneto o a sua figlia, domandi che cosa vende: che numero enorme di giornaletti d'avventure dà via! E i ragazzi del C.F.M. non bastano per spiegarla questa vendita. C'è desiderio d'avventura anche, capisce? E voi dell'ufficio estero siete questo!* ».

« Una specie di *Intrepido*, o di *Pantera bionda!* » dice scandalizzato il nostro statistico.

« *Beh, quest'elemento c'è di sicuro. Poi qualcosa di più, di maggiormente solido a mano a mano che più intelligenti*, o *più preparati*, *sono i lettori; come, perchè, quanto si vende interessa tutti coloro che non vedono nella fabbrica una pura mucca da mungere (si arrangi il padrone!) ma un organismo da tenere tutto oliato dalla giostra dei martelletti all'ultimo produttore del più lontano paese* ».

Europa: La tragedia - e la commedia - delle "compensazioni"

« Bene, bene. Allora ve ne darò un'idea generale.

« Abbiamo Enriques alla testa Qua gli uomini contano moltissimo; il loro modo di fare, la loro azione è tutto. L'organizzazione e le macchine passano in secondo piano, in ultimo piano: e vengono a galla le capacità personali ... quando ci sono.

« La nostra attività d'Esportazione è divisa nettamente in due rami: Europa - territori dipendenti, e Oltremare: l'Europa « amministrata » da un servizio apposito, avente sede a Milano: l'Eurolivetti.

« La necessità di questa distinzione deriva dal fatto che il lavoro verso i mercati europei presenta particolari difficoltà: infatti su questo mercato si opera prevalentemente se non esclusivamente « in compensazione ». In altre parole, per mandare macchine per scrivere in Danimarca bisogna non soltanto che il nostro agente danese sia disposto ad acquistarle ma è necessario che troviamo una ditta danese che voglia inviare, ad esempio, budella salate in Italia per un valore corrispondente ed inoltre un importatore italiano che sia disposto a ritirare quelle budella. E' quindi necessario discutere non soltanto prezzo, quantità, e tempo di consegna delle macchine per scrivere ma anche prezzo quantità termine di consegna termine di pagamento delle budella salate. E una volta messi d'accordo questi quattro cervelli occorre ancora convincere della convenienza dell'operazione la « burocrazia » italiana e danese che devono dare la loro approvazione.

« Tutto questo lavoro si deve svolgere ogni due o tre mesi per ciascun Paese (e sono, in Europa, 14) senza contare i numerosi casi in cui bisogna ricominciare tutto da capo perchè l'autorità italiana o quella danese hanno rifiutato il permesso.

« Poichè le « contropartite », cioè gli importatori italiani di budella salate, di carne di pesce, eccetera si trovano soprattutto a Milano, a un certo punto si è reso indispensabile che i funzionari dell'Eurolivetti si trovassero sul posto per poter afferrare in tempo le possibilità che si presentano.

« Il lavoro svolto dall'Eurolivetti è stato considerevole; nei primi nove mesi di quest'anno ha avviato quasi la metà delle nostre esportazioni globali.

Oltremare: La lotta in "concorrenza"

« Di fronte a queste difficoltà quelle puramente commerciali passano in seconda linea; ritornano però in primo piano per le esportazioni oltremare. L'esportazione oltremare si dirige verso alcuni grandi mercati dell'area dollaro e sterlina (Brasile, Australia, India, Sud Africa ed Egitto) e a una miriade di paesi anche essi legati più o meno alle due aree. In questi mercati i fattori predominanti sono dati in primo luogo dal prezzo e in secondo luogo dalle condizioni di pagamento. Dopo la recente ondata della svalutazione monetaria ci siamo trovati in grave difficoltà a vendere nell'area della sterlina: infatti, essendo stata svalutata la sterlina nei confronti della lira italiana di circa il 20% siamo stati costretti ad elevare di altrettanto i nostri prezzi in sterline per mantenere i ricavi al livello sopportabile. Questa difficoltà si è fatta soprattutto sentire per le nostre esportazioni dirette in Australia ».

« *Ma avevo sentito dire che l'Australia, avendo pochi dollari, poco poteva acquistare in U.S.A. Per esempio io so che nel campo sportivo gli organizzatori australiani non possono più chiamare pugilatori e lottatori americani e vengono invece a prelevare atleti dal mercato europeo* ».

« Guardi: con grave sacrificio anche finanziario (avevamo dovuto finanziare largamente il nostro agente australiano per consentirgli di aumentare la sua introduzione nel mercato) in questo ultimo anno e mezzo eravamo riusciti ad acquistare una buona posizione di fronte alla concorrenza specialmente inglese e svedese. Oggi le nostre posizioni sono state tenute a mala pena, poichè siamo costretti a vendere a prezzi considerevolmente superiori sia alla IMPERIAL britannica che alla HALDA svedese ».

« *Cosa prevedete per il futuro?* ».

« Per l'immediato futuro prevediamo un intensificarsi della concorrenza, soprattutto americana, nel campo delle macchine per scrivere. Da oltre un anno infatti le fabbriche americane vedono contrarsi sia le loro vendite sul mercato interno che le loro esportazioni. Questo fatto è denunciato da una parte dal declinare delle cifre di vendita che risultano dalle statistiche e dall'altra dai licenziamenti e dalle riduzioni di orario delle fabbriche americane di macchine per scrivere.

« Sempre in questo campo è da tener presente anche il pericolo della risorta produzione tedesca, che sembra oramai abbia superato le 10 mila unità mensili nelle sole zone occidentali. E' vero che ancora per un paio d'anni ben poca della produzione della Germania occidentale potrà essere destinata all'esportazione dato che a mala pena riuscirà a soddisfare le richieste del mercato interno. Molto migliori si presentano le prospettive per le macchine da calcolo di cui meno viva è la concorrenza anche per la considerevole differenza fra i tipi prodotti, e più sentito è il bisogno da parte dei clienti ».

Ripercussioni della crisi economica Argentina

« *Uno dei mercati di cui si parla di più è quello argentino, come mai?* ».

« La ragione è semplice: nel 1947 l'esportazione ha assorbito quasi i due terzi della produzione. Nel '48 il 60%, e quest'anno probabilmente poco più della metà. Ciò è derivato in parte dall'aumento delle nostre vendite in Italia, ma anche dalla diminuzione delle vendite in Argentina. A causa della difficile situazione economica interna argentina non sono stati più concessi permessi di esportazione, e quindi abbiamo dovuto sospendere le nostre spedizioni per ben dodici mesi. Soltanto ai primi di settembre si è potuto imbarcare il primo lotto di macchine.

« Poichè l'Argentina rappresentava di gran lunga il nostro maggiore mercato, e dato anche che in quel paese agisce una nostra consociata che occupa oltre quattrocento persone questo stato di cose ha vivamente preoccupato per lungo tempo tutti i dirigenti della nostra azienda. Si può senz'altro dire che ove non fosse intervenuta tempestivamente la ripresa del mercato italiano le condizioni della nostra fabbrica si sarebbero fatte estremamente difficili. Sarebbe stato inevitabile prendere provvedimenti molto gravi.

Dai bambini canadesi ai doganieri statunitensi

« Difficile, molto difficile anche il mercato brasiliano: là credono solo nella produzione meccanica dell'U.S.A. Però il Governo Centrale (lei sa che il Brasile è una federazione di Stati) ha piazzato l'Olivetti a parità con le tre migliori marche statunitensi per i suoi acquisti, e ciò dovrebbe facilitarci anche su quel mercato ».

« *Ne tentate molti contemporaneamente?* »

« Più che si può, continuamente e contemporaneamente. Non possiamo mai fermarci... ».

« *Se non erro così è nella essenza stessa, nella dinamica della industrializzazione capitalistica...* ».

« Dobbiamo aprire più mercati che si può: questo è il criterio base di Enriques, allo scopo di averne sempre qualcuno aperto (a questo stesso scopo occorre anche decentrare al massimo le responsabilità: ecco perchè da noi c'è poca burocrazia e molta iniziativa personale).

« Per esempio tentiamo di imporci sul mercato canadese... ».

« *Il dr. Treves mi ha raccontato una storiella graziosa in materia: gli ostacoli che incontravate sono i soliti, il Canadà confina con gli*

(continua a pag. 2)

Breve messaggio di Natale

Il 24 dicembre, nel salone del 2000, si sono riunite le maestranze, cui il Presidente della Società, ing. Adriano Olivetti, ha rivolto queste parole:

L'anno che volge al suo tramonto è stato per la nostra fabbrica non soltanto un anno di intenso lavoro, ma un anno di raccoglimento e di preparazione, poichè la vita economica, in un'industria sembra dovere essere una corsa continua, un incessante lavoro verso un progresso e verso una espansione che non può arrestarsi senza la decadenza, quella decadenza che per l'operaio è disoccupazione e miseria.

Rinnovati una gran parte dei suoi modelli, stabilizzata la produzione della Lexikon 80 a un livello non prima raggiunto, la fabbrica ha esteso nel 1949 il suo carattere di industria internazionale. Basterà ricordarsi che in questo anno la nostra Società ha aperto in quattro luoghi importanti, su tre continenti, delle nuove sedi, dei nuovi uffici, delle nuove società:

a Johannesburg nel Transvaal la *Olivetti Africa ltd.*;

a Vienna la *Austro Olivetti;*

a New York un Ufficio di Rappresentanza;

a Mexico City la *Olivetti Mexicana.*

In questi paesi, in queste città per la prima volta nella sua storia la nostra fabbrica vede illuminarsi le sue insegne.

Migliorati i traffici con l'Australia, con la Francia, con l'Argentina la Fabbrica ha potuto affrontare mediante la riduzione dei costi e la contemporanea espansione commerciale le pericolose battaglie della svalutazione della sterlina e della concorrenza internazionale. Perchè la nostra posizione sei mesi or sono si presentava pericolosa e difficile poichè il prezzo di esportazione doveva essere su quasi tutti i mercati drasticamente ridotto.

Io debbo, di fronte a voi, un ringraziamento particolarissimo ai tre direttori generali, ing. Beccio, ing. Enriques, dr. Pero, che ciascuno nella sfera della loro competenza sono stati gli artefici e vincitori di questa battaglia. E la battaglia continua perchè la lotta non è finita.

Altre industrie, ad esempio quelle tessili, non avendo saputo o non avendo potuto vincere in un'analoga lotta di concorrenza rinnovando gli impianti e riducendo i costi, lavorano da tempo tre soli giorni alla settimana.

Per la nostra espansione commerciale in questa lotta contro la concorrenza non abbiamo esitato ad investire somme ingenti come l'intero ammontare del prestito obbligazionario di 1.200 milioni spesi per assicurare alla nostra fabbrica una continuità di lavoro e un progresso lento, ma sicuro.

Nel campo interno tutti i settori hanno lavorato ciascuno nella propria misura al compimento graduale della fabbrica.

Quattromila metri quadrati di nuovo spazio costituiscono questo complemento, il più ampio nella nostra storia. 197 operai sono addetti ai cantieri e lavorano alacremente alle case di Canton Vesco e a quelle del Piano Fanfani. Nell'anno è stata rimessa in servizio l'infermeria migliorata e ingrandita, sono stati comprati terreni per una colonia montana a Brusson, a Marina di Massa un nuovo edificio per quella colonia sta sorgendo, altre iniziative sono in progetto; tra queste la più importante è il complesso sforzo che abbiamo intrapreso per risolvere il problema delle abitazioni. L'anno venturo verrà dato inizio al lavoro di altri 133 milioni di case Fanfani, di 70 milioni dell'Ist. Autonomo Case Popolari che costruisce a Ivrea per il nostro concorso e per il nostro invito e questo ancora non basterà perchè il bisogno è immenso. Per affrontare questi problemi e studiare progressivamente soluzioni urbanistiche migliori, è stato gioco forza ingrandire e perfezionare il nostro Ufficio Fabbricati la cui capacità tecnica e artistica è in continuo progresso.

Il personale direttivo di questi uffici è stato negli ultimi mesi perciò raddoppiato e gli effetti di questa maggior attrezzatura si sentiranno durante l'anno 1950.

È stato recentemente reso noto che mio fratello ing. Dino ha rinunciato a prender possesso del Convento conferitogli dall'eredità paterna; così per suo desiderio la vecchia abitazione dell'ing. Camillo, i prati, il bosco saranno destinati ad attività sociali e sportive e ricreative. L'Istituto Industriale ha ripreso a funzionare, il Centro Formazione meccanici sta apprestandosi ad avere una sede unita più degna e più confortevole, il numero degli allievi è stato aumentato e nuove macchine ne arricchiranno l'attrezzatura. La fonderia è stata dotata di un nuovo Laboratorio scientifico.

Un anno quindi di intenso lavoro ancorchè i risultati non siano ancor tutti apparenti e ancor tutti sensibili.

Il trasferimento ad Apuania della fabbricazione degli schedari Synthesis avvenuto lo scorso settembre, fu un provvedimento spiacevole e doloroso che ci è stato imposto da una situazione che non eravamo in grado di controllare. A nessuno sfuggirà il gesto di solidarietà per il contributo che noi porteremo alla diminuzione della disoccupazione in un'altra plaga dove essa appare ancor più disastrosa che nel nostro Canavese. Non possiamo tuttavia nascondere un sentimento di sofferenza e di angustia perchè intorno a noi nella città ancor tanta disoccupazione e in tutto il Canavese preme il volto della città e dei paesi per le centinaia di famiglie che si trovano in uno stato di indigenza e di scoraggiamento. Parecchie centinaia di giovani intelligenti e di buona volontà non riescono ad occuparsi.

È motivo di compiacimento l'aver dato, negli anni scorsi, il massimo contributo alla soluzione dei problemi di lavoro della nostra Città e dei Paesi che ci attorniano, ma dobbiamo ricordarci che esistono dei doveri di riconoscenza anche verso tutti coloro che da anni contribuiscono al nostro sforzo direttamente qui nella fabbrica e pertanto nello sviluppo che non dovrebbe ancora mancare al nostro progresso, non dimenticheremo di tutelare insieme ai figli delle altre famiglie i figli della nostra famiglia perchè taluni di essi ormai attendono da anni di entrare nella fabbrica ove i loro padri lavorano.

Nel settembre di quest'anno ho avuto il privilegio di entrare nei ranghi delle Spille d'Oro: 1º settembre '24-1º settembre '49: 25 anni in gran parte spesi nell'indimenticabile collaborazione con mio padre, anni densi di ricordi, di lotte e di alterne vicende per tutti noi.

E, iersera, i rappresentanti delle Spille d'Oro, della Commissione Interna, del Consiglio di Gestione mi hanno recato il vostro ricordo e le vostre firme. Io vi esprimo ora la mia profonda gratitudine, poichè l'oggetto che mi avete donato e i vostri nomi rimarranno sempre con me a testimonianza degli invisibili fili spirituali che a voi mi avvolgono poichè, permettetemi dire, una parte di protezione dei vostri destini mi è stata consegnata dal mio destino.

Amici operai, io volevo con queste parole fare soltanto un breve giro di orizzonte sul nostro lavoro nell'anno che sta per finire, volevo confortarvi della nostra fiducia per il nostro avvenire indissolubilmente legato a quello del nostro Paese; formuliamo perciò l'augurio che dopo tanti anni di tristi e dolorose vicende, di inenarrabili sacrifici, quella gran parte della popolazione che ancora soffre della miseria e della disoccupazione sia sollevata in breve volger di tempo verso una vita più civile, più degna, più umana perchè non sarebbe la nostra situazione di relativa tranquillità motivo di letizia se ancora tanta parte della popolazione non raggiungesse quel livello di vita cui umanamente potrebbe aspirare, e se addirittura una parte di essa continuasse a stentare, come stenta, a procurarsi il pane attraverso il lavoro.

Perciò la nostra fabbrica si è associata agli sforzi per la redenzione del Mezzogiorno, contribuendo in vari modi al sorgere di iniziative per lo studio di quei problemi, poichè non possiamo vivere isolati; il progresso di tutto il paese è condizione del nostro progresso.

Debbo una calda parola di ringraziamento a voi tutti non solo per il vostro lavoro, ma perchè uno spirito di comprensione, di tolleranza, di concordia ha aleggiato in questo stabilimento anche nei momenti più difficili. Noi abbiamo raccomandato e pregato affinchè uno spirito di rispetto e di dignità dell'altrui persone, delle altrui opinioni, degli altrui movimenti fosse continuamente presente.

È perciò stato motivo di grande conforto che in questi recenti anni non si sia, soprattutto nella nostra Ivrea, creduto alla virtù della violenza e si sia invece proceduto, sia pure con qualche contrasto, ad amichevoli accordi, a reciproche concessioni, a trasformazioni, esperienze, a progressi che noi auguriamo di vedere ancora più profondi e più estesi.

Poichè il nostro cammino non è finito, il nostro cammino anche sul terreno sociale è lungi dall'essere compiuto; esso si farà ogni giorno, ogni mese, ogni anno nelle cose minuscole come nelle opere più importanti.

Siamo consapevoli di talune imperfezioni, di talune insufficienze, di lacune piccole e grandi, delle mete non ancora raggiunte. Noi tutti non ce ne dimenticheremo e non le trascureremo. Con pazienza e tenacia cercheremo — insieme — i necessari accorgimenti, appresteremo i rimedi, costruiremo ancora qualcosa che ci porti più in alto, sulla lunga via di fare della nostra Fabbrica un luogo di civile e umana convivenza.

Sostiamo ora, in questi giorni, lontani dalle fatiche, dal travaglio delle lotte e delle idee, nella pace della famiglia, nella letizia dei bimbi, nella luce del Natale.

Ci soffermeremo tutti, domani, volgendo il pensiero e il cuore al messaggio di Gesù, a quel messaggio di verità e di amore che illuminò un giorno il mondo, dalla terra di Israele, alla luce di una stella che è senza tramonto.

Ognuno di noi, domani, raccogliendosi intorno ai suoi cari, pensando alla calma del nostro cielo azzurro, al niveo candore delle nostre montagne, alla bellezza della nostra natura innalzerà a Dio un pensiero di amore e di pace e augurerà alla propria famiglia e ai propri compagni come oggi auguro a voi tutti, un buon nuovo anno.

L'UFFICIO COMMERCIO ESTERO

(segue da pag. 1)

Stati Uniti e ritiene degni di acquisto solo i prodotti meccanici del suo grande e industrializzatissimo vicino; i prodotti Olivetti sono molto ammirati esteticamente ma nessuno li acquista. Per fortuna il nostro agente in Canadà ha un'idea geniale: offre alcune calcolatrici a un parco dove vanno a giocare i bambini, e la constatazione che le macchine continuavano a funzionare perfettamente dopo dieci quindici giorni che venivano pestate e maltrattate da mani infantili ha fatto una così solida pubblicità che anche in Canadà abbiamo incominciato a vendere».

Il dott. Gennaro si prepara per l'intervista.

« Però la più interessante iniziativa, è stata quella di tentare il mercato degli Stati Uniti! Riuscendo a entrarci, soprattutto con la Divisumma giacchè nemmeno loro hanno macchine paragonabili, avremmo a disposizione un mercato stabilizzatore (senza irritare nessuno là, poichè quelle che sono vendite notevoli per noi, relativamente piccole risultano invece per loro) ».

« *Difficoltà gravi immagino...* ».

« Più di quel che si creda. Non solo la concorrenza, ma per esempio le dogane. In U. S. A. un ufficiale doganale decide lui in gran parte la valutazione delle merci importate; ne segue un continuo pericolo di tassazioni formidabili e comunque di continuo mutevoli.

Gli olandesi divoratori di calcolatrici

« Tornando all'Europa, le segnalerò un fatto interessante e poco noto; l'Olanda è il nostro maggior mercato europeo. Quei tali che avrà visto qui in visita circa due mesi fa, hanno venduto mille addizionatrici nel primo semestre '49!

« Una cosa iperbolica sul serio.

« Poi abbiamo la Gran Bretagna, dove prima la British Olivetti vendeva solamente, poi ha montato i pezzi e adesso inizia la fabbricazione. Per ora si vende soprattutto nella stessa Gran Bretagna, la cui produzione locale è del tutto insufficiente; gli stessi americani ne hanno messa su una alla meglio. Ma si dovrà trovare il modo di esportare un poco alla volta, altrimenti il governo nega l'assegnazione di materie prime ».

« *A proposito, le consociate sono parecchie, no?* ».

« Senza dubbio: c'è la nuova Austro-Olivetti, c'è la Olivetti di Parigi e quella di Bruxelles, tutte dedite esclusivamente alla vendita; ora avviamo un'altra consociata in Sud Africa; dell'Olivetti Argentina e della British le ho già detto.

« In Spagna, la Hispano-Olivetti ha fabbrica e vendita autonome. Sono questi i frutti di ciò che volle l'ing. Camillo Olivetti fin dal 1934-35, frutti che adesso si incominciano a raccogliere e si rivelano fondamentali a mano a mano che la fabbrica di qui diventa sempre più grande... e quindi il mercato italiano basta sempre meno ».

Problemi dei traffici con l'Europa orientale

« *E i mercati dell'Europa orientale?* ».

« Quanto ai mercati dell'Europa orientale purtroppo le possibilità sembrano, allo stato attuale delle cose, molto scarse. L'Oriente europeo dell'anteguerra assorbiva quantitativi interessanti della nostra esportazione. Ora, benchè sia grande il bisogno di macchine per ufficio in Polonia e Cecoslovacchia, nei paesi balcanici non è stato possibile finora, malgrado gli sforzi dei funzionari dell'Eurolivetti, concludere trattative importanti. Prima della guerra quei paesi erano largamente tributari della produzione tedesca la quale era dislocata per oltre i 3/4 nell'attuale zona sovietica della Germania. Secondo le ultime notizie pervenuteci la produzione, ripresa sotto società miste tedesco-sovietiche, non è in grado di soddisfare la domanda, grandemente aumentata.

« Anche le fabbriche di macchine per scrivere di cui sembra disponga la Russia sovietica non sono in grado di vendere quantitativi sufficienti benchè i loro prezzi siano relativamente bassi.

Sembra che i maggiori ostacoli a più intensi acquisti di questi paesi siano costituiti dalla scarsa disponibilità di merci da vendere in cambio all'Italia. ».

Notizie dall'America circa le MC 14

Il dott. Galassi scrive testualmente quanto segue:

« Il comportamento meccanico delle Divisumma non ha riscontro (a detta degli stessi venditori americani) con nessuna delle altre macchine americane comprese le più famose. Uno dei venditori ha dichiarato che per 18 macchine già vendute non ha dovuto mandare una sola volta il meccanico, e queste sono parole di uno che prima vendeva la Remington ».

Al Consiglio di Gestione

Seduta ordinaria del giorno 11 novembre 1949.

Ordine del giorno:

1. Commissione di studio per il premio di produzione.
2. Sistema valutazione maestranze.
3. Varie.

1. *Commissione di studio per il premio di produzione.*

La parte elettiva del Consiglio di Gestione chiede che il Consiglio nomini una commissione per studiare la possibilità di istituire alla Olivetti un efficiente premio di produzione.

I membri della commissione paritetica proposti dalla parte elettiva e dalla parte nominata dovrebbero giungere a una conclusione dopo aver studiato il sistema di produzione e l'attuale sistema delle paghe della Olivetti, confrontando con quanto è già stato fatto in tale campo nelle altre aziende.

Ing. Adriano Olivetti. Finora non è stato studiato questo problema perchè la Direzione non ha mai ritenuto fosse un problema che possa costituire un progresso dal punto di vista generale.

Se il premio di produzione è fatto come nelle grandi aziende torinesi dove ha servito per elevare la media dei salari penso che il livello delle nostre paghe non sia indietro rispetto quello delle altre fabbriche.

La Direzione è abbastanza preoccupata di installare un problema che comporterebbe complicazioni burocratiche; questo è il pensiero della Direzione. La Direzione è piuttosto scettica su questo punto.

Se si forma una commissione di studio ed è premesso che la medesima non è obbligata ad arrivare a delle conclusioni definitive non possiamo opporci a che si studi questo problema.

Questo obiettivo di introdurre a ogni costo un premio di produzione è cosa laterale che può dare forse risultati concreti, tuttavia è un problema secondario. Voi volete aggiungere un'altra preoccupazione alla Direzione e tutto questo porterebbe a complicazioni macchinose. Dovranno essere impegnati altri impiegati per i conteggi e i risultati sarebbero forse pochi.

Vorrei comunque che ognuno esprimesse il suo giudizio definitivo. Non voglio oppormi a questo studio: può darsi che questa commissione possa essere composta da persone di valore.

Poichè la commissione sarà abbastanza vasta e composta di persone che hanno incarichi di una certa entità, chiedo che la commissione si riunisca al termine del lavoro.

Dr. Momigliano. Il problema del premio di produzione era già stato preso in considerazione e studiato. In linea teorica in partenza ritenevo potesse essere una soluzione abbastanza interessante, ma più sono andato avanti nello studio e più sono venuto cambiando completamente opinione.

Questo, dall'esame che ho potuto fare dei premi di produzione di altre fabbriche.

L'instaurazione dei premi di produzione è stata in certi casi semplice occasione per un aumento dei salari. Ma questo è anche un modo di elevazione dei salari molto meno sicuro di quello praticato in Ditta Olivetti, il nostro infatti si basa su delle cifre fisse.

Il premio di produzione non è particolarmente efficiente in grandi stabilimenti; tanto più quando il problema della produzione è legato strettamente, come ora, a quello delle vendite. Inoltre esistono problemi tecnici di difficile attuazione: basti accennare ad esempio a quello delle equiparazioni.

Segretario. Su questo punto possono esservi basi già costruite da altri stabilimenti. Ad ogni modo noi non dobbiamo addentrarci nei particolari, spetterà poi alla commissione, e questo anche per la equiparazione.

Se sarà il caso di considerare utile tale premio di produzione ciò sarà deciso dalla commissione. Quanto alla equiparazione non mi pare risposta esauriente quella secondo cui tutto dipenda dal fatto che noi abbiamo diversi prodotti, poichè anche altre fabbriche hanno diversi prodotti.

Dopo ampia discussione del problema si decide di formare una commissione composta di sei persone, tre nominate dalla parte elettiva e tre dalla parte nominata del Consiglio di Gestione.

2. *Sistema valutazione maestranze.*

Il Segretario fa presente che l'attuale sistema di valutazione e classificazione dei dipendenti non è soddisfacente in quanto, a giudizio della parte elettiva, dà luogo a malumori e insoddisfazioni dei lavoratori.

La valutazione del dipendente è ancora troppo soggetta al giudizio individuale del capo servizio che qualche volta può non essere esatto.

L'attuale sistema dà l'impressione di difettare di coordinamento e lascia quindi la possibilità tecnica di sperequazioni fra lavoratori di eguale capacità tecnica dipendenti però da diversi capi servizio.

L'ing. Beccio espone, dietro richiesta della parte elettiva, l'attuale sistema di classificazione (che si basa sull'equiparazione tra i vari reparti di individui giudicati di eguale capacità).

Ing. Adriano Olivetti. La valutazione per un sistema serio esige almeno che gli uffici del personale siano attrezzati con molto più personale. E' questione numerica e di valore.

Il Personale Impiegati ha un capo ufficio e delle signorine, è un lavoro che se vogliamo effettuare richiede l'assistenza di persone di grande valore morale intellettuale e psicologico che oggi veramente scarseggiano.

La compagnia aerea olandese K.L.M., che a giudizio generale ha il miglior personale del mondo, conta sei psicologi di professione facenti parte della compagnia.

Ritengo che qualcosa in quella direzione potrebbe essere studiato, però, tenendo conto che all'attuale stato delle cose nè gli uffici tecnici nè il personale sono attrezzati per un tale genere di lavoro, c'è da parte della Direzione la preoccupazione di migliorare dal punto di vista scientifico gli Uffici del Personale.

L'Uff. Personale collabora con gli uffici tecnici, questa collaborazione però potrebbe essere veramente raffinata quando i due organismi avessero più mezzi e più tempo. Si tratta di un raffinamento. Non so se la classificazione degli impiegati come si usa per i militari sia un vantaggio o uno svantaggio. E' una questione che va esaminata con i piedi di piombo perchè trascina altri inconvenienti.

La parte elettiva fa presente che dopo gli ultimi aumenti si è verificata una certa insoddisfazione generale, quindi ritiene che il sistema attuale possa essere migliorato.

Ora, se uno va a reclamare, non c'è come giustificazione che l'opinione personale del capo servizio che conta.

Ing. Rozzi. Non credo all'efficacia dei coefficienti numerici, secondo me la questione dovrebbe essere vista in questi termini: ritengo utile che chi deve dare il giudizio di una determinata persona abbia un certo numero di elementi in modo da poter dire: scadente, mediocre, buono, eccetera.

Anche per questo problema si decide di nominare una commissione di studio.

3. *Varie.*

CENTRO AGRARIO — La parte elettiva chiede alla Direzione cosa è stato fatto per sanare la situazione del Centro Agrario, in quanto finora non era stato comunicato nulla.

Ing. Adriano Olivetti. Sono stati presi provvedimenti piuttosto draconiani su tutti i quadri. Finchè se ne occupa il col. Ricci sembra che problemi urgenti non ve ne siano. I quadri effettivamente non erano adatti ad affrontare la situazione. Ma sarebbe bene che il colonnello facesse un rapporto completo della situazione.

DOCCE

Margaro. Nell'ultima riunione del 13 settembre avevamo parlato dell'ampliamento delle docce per i dipendenti.

Ing. Modigliani. Non c'è per ora nulla di concreto.

CORRIERE — La parte elettiva chiede d'essere informata circa la situazione del problema corriere. La Direzione risponde che finora non c'è nulla di risolto ma non appena possibile il C.d.G. e i dipendenti verranno messi al corrente della nuova situazione creatasi.

CORSO DI STENO-DATTILOGRAFIA

Geom. Margaro. In questi ultimi tempi sono state assunte delle ragazzine e molte di loro vorrebbero imparare la stenografia. Non si potrebbe per l'inverno organizzare qualcosa?

Dr. Zecca. Penso di sì, anzi qualcosa era già in progetto.

Parte nominata e parte elettiva concordano per l'organizzazione di detto corso.

CORSO DI RIQUALIFICAZIONE PER DISOCCUPATI. — Poichè i risultati del precedente corso di riqualificazione non sono stati eccessivamente soddisfacenti, per quest'anno si è giunti nella determinazione di preferire l'istituzione di una scuola-cantiere in considerazione del prossimo sviluppo edilizio della città di Ivrea per dare modo a tutti questi disoccupati di trovare veramente un lavoro. A tal fine risulta che il Comune, in collaborazione con l'Ufficio del Lavoro, ha presentato domanda al Ministero del Lavoro di attuazione di un corso di applicazione delle recenti circolari Fanfani.

CONVENTO DI S. BERNARDINO — In seguito a richiesta della parte elettiva, nella persona del membro Martinetto, di istituire un circolo o meglio un luogo di riposo per i dipendenti che nelle ore pomeridiane di intervallo sono costretti a rimanere davanti allo Stabilimento, questo anche in considerazione dell'imminente inverno, l'ing. Adriano Olivetti ha fatto presente che nell'ultima seduta del Consiglio di Amministrazione l'ing. Dino Olivetti ha proposto la cessione dell'area del Convento e terre annesse di essa in proprietà alla Ing. C. Olivetti e C., S.p.A. alla condizione che detta area venga utilizzata a favore dei dipendenti a fini sociali e assistenziali. Questa proposta può essere accolta con soddisfazione. E' una cosa troppo recente per poter dire cosa si farà, comunque pare sia in progetto la costituzione di un circolo a scopo educativo ed anche il trasferimento della mensa in qualche zona, in modo che abbia un ambiente più simpatico.

FUNZIONAMENTO COMITATO DI REDAZIONE DEL G. d. F.

La parte elettiva fa presente alla Direzione che alcuni suoi membri lamentano taluni inconvenienti nel funzionamento del Comitato di Redazione. Secondo le dichiarazioni di un membro della parte elettiva pare che gli articoli non vengano tenuti segreti fino al giorno della pubblicazione. Viene inoltre criticata la procedura dell'articolo con risposta nel medesimo numero. La Direzione risponde in merito che non è simpatico lasciare nei lettori per un mese l'impressione di aver letto qualcosa che non corrisponde a verità, l'incertezza di una cosa errata.

Quanto al funzionamento del Comitato di Redazione la Direzione ha deciso di porre il problema in discussione nella prossima seduta del Consiglio di Gestione.

Alla seduta sarà presente un membro del Comitato Redazionale.

Domenico Induno *(1815-78) è, come il fratello Girolamo, celebre per i quadri storici. Un «genere» che molto piacque nell'Ottocento, una specie di fumetti per la borghesia dell'Italia unita. Ma qualche volta, come qui appunto, questo milanese nato da povera famiglia sente il morso della miseria, ricorda. . dimentica felicemente la propria specializzazione: le linee del disegno, tenui e sottolineate - dolci nel descrivere ma ferme, quasi ruvide nella conclusione - si liberano dai clichés; piangono nel viso del ragazzo e straziano nel gesto del mendicante (non c'è più speranza, non c'è più dignità umana). Tutto il Meridione, il Meridione di sempre per nostra vergogna, è in questa immagine!*

I problemi del Mezzogiorno

MISERIA ANALFABETISMO DISOCCUPAZIONE

Carico d'anni, di figli e di nipoti, ed anche di quattrini, moriva una decina d'anni or sono, a Piacenza, un piccolo industriale del legno che, dal nulla, era stato capace di salire fino a un posto di proprietario d'azienda. Ne parlo perchè l'ho conosciuto, e perchè il suo caso è utile da conoscersi a tutti.

Un caso veramente singolare: quest'uomo sapeva disegnare, progettare, calcolare; era un tecnico della sua materia; s'intendeva d'affari, di contratti, d'amministrazione; sapeva comandare e insegnare; viaggiava, contrattava, avvicinava per i suoi interessi persone della più diversa levatura; dettava lettere e le firmava; nessuno avrebbe mai supposto ch'era analfabeta; eppure lo era; null'altro sapeva leggere e scrivere se non i numeri ed il suo nome.

Figlio di miseri contadini, era entrato nel lavoro a otto anni, e non aveva mai trovato tempo per apprendere a leggere e a scrivere. Sul lavoro, era riuscito soltanto a farsi aiutare e ad ingegnarsi quanto bastasse per imparare le abilità intellettuali immediatamente utili ad un ristretto perfezionamento professionale. Soccorso poi dalla fortuna aggiunta ad innegabili meriti personali s'era trovato capo d'azienda e, beninteso, non aveva mai smesso di ricorrere alla competenza di chi se ne intendeva più di lui. Sapeva farsi insegnare.

Solo gli era sempre mancata l'occasione di farsi insegnare a leggere e scrivere, nel senso scolastico della parola. Sul principio, era privo di mezzi; più tardi, gli erano venuti meno gli immediati interessi. La sua mente correva ad altre e troppo ben determinate cose da fare, ma si disimpegnava dalle difficoltà e dalla ignoranza col fornirsi del soccorso altrui, francamente richiesto e regolarmente pagato.

Tutto considerato, l'analfabetismo non aveva nuociuto a quest'uomo Ma perchè non gli aveva nuociuto?

Perchè l'ambiente economico-sociale gli aveva fornito occasioni specifiche di lavoro, di progresso produttivo e di guadagno: occasioni là offerte tanto agli analfabeti quanto ai non analfabeti. Piacenza è una città industriale e commerciale a notevole efficienza; sta al centro di una plaga agricola progredita, che crea utili, investimenti, continuamente nuove risorse di lavoro. I suoi produttori guadagnano tanto da poter consumare molto: i loro consumi sollecitano continuamente nuova produzione e nuovi guadagni. Analfabeta in Piacenza, quel piccolo industriale s'era trovato in condizioni economico-sociali più favorevoli di quelle che l'ambiente può offrire a tanti diplomati e laureati nelle plaghe più povere dell'Italia Meridionale.

L'analfabetismo nuoce di per sè, nuoce come tale, ha una capacità di nocumento specifica, questo si sa benissimo: ma non tutti considerano che tale capacità di nocumento, benchè specifica, non è esclusiva; e forse non è neppur dominante. E' sbagliato considerare l'analfabetismo unicamente come una causa di miseria, come un male che produce altri mali. L'analfabetismo è ben anche un effetto: effetto d'un costume, d'un generale stato di cose, d'un determinato e complesso ambiente sociale ed economico. E non è un male soltanto: ma un sintomo di mali, il segno rivelatore di situazioni che vanno sanate alle loro origini. Non basta aprire scuole e far vociferare maestri, se si vuol combattere per davvero quella miseria, di cui l'analfabetismo è uno dei risultati. Un paese non si incivilisce soltanto con libri e maestri. E' sbagliato voler imporre alla Scuola funzioni e responsabilità che non le spettano. Nella lotta contro l'analfabetismo, la Scuola potrà fare molto. entro l'ambito di sua competenza; ma non tocca ad essa fare tutto. Se si vuol fare tutto per davvero, bisognerà agire in tutti quei settori della vita sociale, dove la civiltà, prima di essere libro e maestro, si concreta in realtà economica, in tecnica di produzione e di scambio e di risparmio; in organizzazione; in costume; in tradizione e novità di rapporti fra uomo e uomo e fra uomini e società.

Questo è il problema dell'Italia Meridionale e dei nostri concittadini meridionali analfabeti — come pure degli analfabeti delle altre Regioni italiane il cui analfabetismo, luogo per luogo e gruppo sociale per gruppo sociale, rispecchia condizioni d'esistenza «meridionale». Finchè la nostra responsabilità verso questi nostri concittadini verrà avvertita solamente come un fatto «scolastico», noi non avremo risolto il problema del rispetto dei valori della persona umana nella comunanza nazionale italiana. Comunanza che, appunto perchè è tanto differenziata economicamente e tecnicamente, vede le sue sofferenze ed imperfezioni prodursi nei più diversi punti d'origine di questa differenziazione.

Gli aspetti geografici non sono di per sè differenzianti. Quando parliamo di Italia Settentrionale e di Italia Meridionale, la distinzione ha valore soltanto se considera un divario di situazioni storiche, sociali, economiche.

Il divario di positura geografica conta di meno. I nostri concittadini analfabeti non debbono interessarci per la località in cui vivono, ma per il secolo a cui tuttora appartengono Noi apparteniamo ad un secolo, ad una situazione storica; essi, invece, rimangono appartenenti ad un altro secolo, ad un'altra età. Immerse in quell'età, le istituzioni del mondo moderno è troppo facile che deperiscano e si snaturino. Non bastano le nuove leggi, dove le situazioni morali, economiche e di costume riproducono con dura fissità i relitti d'un sistema di vita troppo lontano dalla novità delle più ottimistiche leggi

La lotta contro l'analfabetismo non produrrà frutti abbondanti e durevoli, se non verrà inquadrata in una lotta contro la miseria, contro il pauperismo, da condursi contro tutte le cause che spezzano l'Italia in due Italie secolarmente tanto diverse.

Fausto M. Bongioanni.

Montemurro, provincia di Matera, 1949. La realtà descritta dai pittori dell' Ottocento è la stessa oggi. Una fotografia eseguita poco tempo fa mostra un bambino in mezzo alla strada, un banco di scuola abbandonato: simbolo dell' infanzia deserta, dell' istruzione manchevole, della povertà che grava. Mal ridotte le strade (non ci sono le fogne, in quei paesi), bianchi e ruvidi i muri; in qualche stanzaccia è la scuola - quando c'è: la scuola altrettanto triste e inutile e solitaria quanto questo banco e questo fanciullo che attende, in mezzo alla strada, chi lo aiuti. Chi lo deve aiutare siamo noi, se ci decideremo ad occuparci del nostro paese senza astrattezze.

I CAFONI

da *Fontamara* di Ignazio Silone

— Tu non sai, disse direttamente il cittadino a Michele, che, se io ti denunciassi tu saresti condannato, almeno a dieci anni di carcere? Tu non sai che molti, per aver detto cose più innocenti e meno perfide di quello che tu ora hai detto, stanno scontando dieci anni di galera? Ma in che mondo vivi? Sai, o non sai, che cosa è successo in questi ultimi anni? Sai chi comanda oggi?... sai chi è il padrone oggi? — Zampa gli rispose con pazienza, per calmarlo.

— Vedi, gli disse, in città succedono molti fatti. In città, ogni giorno succede almeno un fatto. Ogni giorno esce un giornale e racconta almeno un fatto. In capo all'anno, quanti fatti sono? Centinaia e centinaia... E in capo a vari anni? Migliaia e migliaia. Immagina... Come può un cafone, un povero cafone, un povero verme, conoscere tutti questi fatti?... Non può... Ma una cosa sono i fatti, un'altra è chi comanda. I fatti cambiano ogni giorno, chi comanda è sempre quello. L'autorità è sempre quella. Delle volte cambia di nome ma è sempre quella...

— E le gerarchie? chiese il cittadino che probabilmente era un gerarca. Ma allora ancora non sapevano che cosa significasse questa parola. Il cittadino dovette ripetercela varie volte, con altre parole. E Michele gli rispose:

— In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo.

Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra.

Poi vengono le guardie armate del principe Torlonia.

Poi vengono i cani delle guardie armate del principe Torlonia.

Poi, nulla.

Poi, ancora nulla.

Poi, ancora nulla.

Poi vengono i cafoni.

Ed è finito.

— Ma le autorità dove le metti? — chiese ancora più irritato il cittadino.

— Le autorità, intervenne a spiegare Ponzio Pilato, si dividono tra il terzo e il quarto-posto... Secondo la paga... Il quarto posto (quello dei cani) è immenso.

Il mio primo impiego

Voglio narrarvi il mio primo impiego. Fu nell'autunno del 1917, infuriava la penultima guerra mondiale. Orfano di padre, di zii, di amici, di chiunque, dovetti interrompere gli studi e cercar lavoro, ecco tutto. C'era anche troppo da fare, a Napoli, in quel periodo; senonchè i «capi del personale» mi percorrevano con una interminabile occhiata (pesavo cinquantasei chili ma come statura avevo già superato di settantacinque centimetri il metro che allora vigeva) e dichiaravano che sedici anni da compirsi nell'aprile dell'anno successivo erano pochi per qualsiasi occupazione disponibile nella loro Azienda. Ribattevo: «Ma due sono i casi: o non valgo niente, e voi allora mi licenziate dopo una settimana, e come non detto; oppure valgo, e resto, e avrò dopo l'altro tanti anni che ci addormenteremo contandoli... lasciate fare a me». Quante storie! Mi congedavano spiegando che i regolamenti che la Prefettura... e io me ne andavo inghiottendo il solito filo di vento napoletano che nel 1917 mi nauseava perchè inaspriva il mio eterno appetito, e che oggi mi sembra, quando lo riafferro con due dita e lo odoro, così buono Per questo, dianzi, ho scritto: «il metro che allora vigeva». Tutto, nell'adolescenza — le unità di misura, la brezza, il sole, i palazzi, le bucce di arancia nel rigagnolo, i marciapiedi, le insegne, il pane, le lacrime, il piacere — tutto ha certi connotati che non durano; il tempo si rivela, nel sottrarceli, un vero specialista di furti con destrezza!

È inutile gridare al ladro; io riferisco semplicemente che, divenuto estremo il bisogno di braccia, ottenni infine il berretto e le mansioni di «verificatore del Gas». «È inteso che tu hai sedici anni compiuti e che non appena potrai dimostrarlo ci consegnerai il tuo certificato di nascita» mi disse il «capo del personale». Ma che diavolo ero, un operaio o un impiegato? Io credo che si discutesse, su ciò, fin dalla data di fondazione della Compagnia del Gas. «Il verificatore è operaio perchè ha mansioni di operaio» sentenziavano gli impiegati, gelosi del loro prestigio. Ma i miei colleghi ribattevano: «E allora perchè ci pagano mensilmente? E perchè dobbiamo comportarci con signorilità e con stile (ordine di servizio n. 791 del 19 giugno 1917) durante le nostre quotidiane visite agli utenti?». La Direzione, per non scontentare nè gli operai, nè gli impiegati, nè i «verificatori» stessi, taceva con arte.

Nei sette anni che durò il mio lavoro alla Compagnia del Gas non seppi mai se ero impiegato salariato e offeso, o un operaio stipendiato e riverito: a un certo punto godemmo perfino il privilegio di non indossare la divisa, pensate, «verificavamo» in borghese, fummo autentici e invidiati signorini! Già, ma perchè? La guerra aveva scoperto un surrogato per ogni cosa: inferiì il gas di lignite, il cui «potere calorifico» era meschino; le pentole non bollirono ma i contatori contarono freneticamente, e spesso la prima idea che arrise al popolino quando gli apparve un berretto di gasista, fu quella di rompere la faccia che c'era sotto. Dunque «verificavamo» quasi di nascosto, quasi in incognito; io una volta, spaventato da un calzolaio che era venuto ad aprirmi l'uscio senza deporre il trincetto, dissi «Telegramma» invece di «Gas» e cominciai disperatamente a piangere.

Con **Giovanni Boldini** *(nato a Ferrara nel 1842, morto a Parigi nel 1931), la tragica realtà del Meridione è vista tutta in punta di pennello, piena di piacevole e divertito virtuosismo. Era, questo pittore, specialista nel cogliere le più mutevoli fisionomie, nel ritrarre le atmosfere più rotte e veloci: sempre con un pizzico d'ironia, un sale normalmente parigino che qua incontra l'attico sale dell'origine Greca del Mezzogiorno italiano; e brucia, nella piaga peggiore di quei nobili paesi.* Cittadini! e *il grand'uomo in cilindro legge (lo sorregge appena il pittore. Potrebbe rivelarsi un nottambulo ebbro, un reduce dai balli). Uno scugnizzo guarda in su per imitazione. Non sa leggere, nulla sa di legge, di diritti, di civiltà. In mirabile equilibrio la composizione s'arrampica con l'attacchino. Con il male si impasta l'arguzia: troppo secca, qui, per diventare la risata che libera.*

La strada di Brindisi. *Com'è lontano Brindisi. Più delle Americhe? di più, molto di più. Anche adesso ci vuole quasi più tempo per arrivarci, adesso che passano i treni e non le diligenze descritte da* **Giuseppe De Nittis** *(Barletta 1842-1884). La campagna è brulla: infinita la strada del Tavoliere; un uomo, due, simili a emigranti nel loro stesso paese. Stranieri in patria: e il cielo incombe, il naturalismo dell'Ottocento si scioglie in poesia; in verità. Non potrebbe accadere diversamente quando il male dilaga senza speranza e preme l'animo dell'artista.*

Ma era pur sempre un'occupazione: denaro alla fine del mese, un abito con bottoni dorati che alla domenica si potevano ingegnosamente occultare, l'abbonamento tranviario che ci consentì a noi più giovani, vere orge di percorsi. Per sei mesi, la sera, abitammo sui tram; cambiavamo vettura e direzione ogni minuto, oppure, sdraiati sul migliore seggiolino, lambiti da uno squisito dormiveglia, lasciavamo che il remoto capolinea di Posillipo o di S. Martino si ormeggiasse lentamente ai nostri piedi. «Non scendete?» capitava che ci dicesse il fattorino. «Abbonato» era la nostra invariabile e gloriosa risposta.

Questo abuso notturno di trasporti costituiva anche una reazione al continuo salire e scendere, ai faticosi andirivieni della nostra giornata. Dovevamo rintracciare innumerevoli contatori e leggervi i consumi, tale era il nostro compito. Napoli si compone quasi esclusivamente di rampe e scalini, fu ideata come una zuffa di selci e di muretti, spezza le gambe a chi voglia solo passeggiarvi un'ora, immaginate noi che dovevamo issarci su centinaia di terrazzi. Non dimenticherò mai certi contator del Petraio, o di Capodimonte, o dell'Arenella. Stavano fra due comignoli, proteggevano e sorvegliavano la città: io, avvistandoli finalmente, gettavo su di essi il mio berretto, li catturavo come colombi. Le mie debolissime gambe di orfano diventarono lance d'inferriata, sottili ma buone, e se ero tisico guarii «verificando», guarii tenendo come un elastico, da un capo all'altro di Napoli, il mio respiro.

Intanto crescevo, ebbi i regolamentari sedici anni e, nel '19, divenni anche diciassettenne. Terminata la guerra, l'ufficio dei «verificatori» si affollò di reduci, ognuno reclamò ed ottenne il suo vecchio impiego. Come avventizio sarei stato messo fuori, se non fosse sopravvenuta l'epidemia di «spagnola». Destino: rimasi e fui collocato, come si dice, in «pianta stabile». Per un mese — alcuni colleghi erano morti e parecchi altri lottavano col male — facemmo in sei o sette il servizio di trenta «verificatori». Che tempi. Arrancavo nel vento e nella pioggia fino a tarda sera, la città pareva impregnata di lacrime e gli utenti imbestialiti gridavano: «Gas a quest'ora? Maledetti!». Infine il nostro capo ufficio manifestò l'idea di proporci per una gratifica... egli non aveva ancora finito il suo promettente discorsetto quando io mi sentii attraversato da strani brividi... quella stessa notte bruciai di febbre, e non ripresi il lavoro che dopo venti giorni... addio emolumenti straordinari, chi li vide più?

Mi aspettava un'ulteriore sorpresa. Industriali e dipendenti avevano stipulato accordi nazionali per la rivalutazione delle paghe, le quali furono più che raddoppiate. Ma risultò che gli aumenti a me non spettavano perchè non avevo ancora diciotto anni. Invano provai a dire: «E' inteso che io ho esattamente l'età richiesta, e che non appena potrò dimostrarlo consegnerò il mio certificato di nascita»; il «capo del Personale» ribattè che c'erano ormai la pace e la legge, egli non poteva rischiare la galera per me.

Ebbene, oggi che importano queste lontane contrarietà? Non vi so descrivere il bene che adesso voglio al mio primo impiego. Ogni tanto sogno che, tradito dai libri e dai giornali, abbandono la penna e riottengo il mio posto di «verificatore»: svegliandomi di soprassalto capisco che il mio sub-cosciente si è sforzato di restituirmi nel solo modo possibile la mia cara adolescenza; allora, ad occhi aperti nel buio, me la racconto come non ho potuto raccontarla qui, me la racconto come una favola di Natale.

Giuseppe Marotta.

Fausto M. Bongioanni, insegnante e pedagogista. Ha tenuto recentemente due conversazioni nella nostra Biblioteca e termina, con questo articolo scritto per noi, sull'argomento.

Giuseppe Marotta è nato a Napoli. Noto come umorista si è rivelato vero scrittore riprendendo i contatti con la sua Napoli. Il libro che gli ha dato una meritata celebrità s'intitola: *L'oro di Napoli* (ed. Bompiani). Il racconto che pubblichiamo è stato scritto appositamente per il nostro Giornale, per i lavoratori dell'Olivetti.

Ignazio Silone è nato il 1º maggio del 1900 a Pescina dei Marsi. Mentre era all'estero a causa delle proprie idee politiche scrisse, nel 1930, *Fontamara*: breve romanzo che è diventato un libro classico nella letteratura contemporanea come testimonianza dell'esistenza dei contadini della Marsica in particolare, di tutti gli oppressi d'ogni tempo. (Ediz. Mondadori - 1949).

DEI COTTIMI

conclusione di una polemica

Circa l'opportunità di non dilungarsi eccessivamente sull'argomento io pure concordo con il dr. Momigliano, in quanto l'impressione che questi ha avuto corrisponde esattamente alla mia, e cioè, di questo passo, finiremo per monopolizzare il giornale e probabilmente annoiare i lettori. Con questo però non voglio dire, per lo meno da parte mia, di poter ritenere chiusa la discussione sul sistema di cottimo; non certo per il fatto che questa è stata sollevata da me, ma perchè questa investe un problema che appartiene a centinaia di lavoratori.

Mi domando quindi se questo particolare si possa ignorare, trascurare. Se così non fosse immagino, indipendentemente dal posto che si occupa, che in coscienza ognuno possa fornire il suo aiuto affinchè la situazione sia una bella volta riveduta a fondo, e non ci si possa così esimere dal fornire il proprio ausilio in merito.

Perciò sono convinto che l'adoperarsi per eliminare sistemi che si presentano poco sicuri e che sussistono esclusivamente non in virtù di una propria forza o solida costituzione bensì per un puro caso che definirei fortuito tanto è a volte inconcepibile e insostenibile, non sia, questa, un'opera vana nè tanto meno un'azione deprecabile.

Ora, riferendomi anche alle, se pur velate ed in parte implicite, ammissioni del dr. Momigliano circa i quesiti da me posti e apparsi sull'ultimo numero del giornale di fabbrica (senza con ciò voler fare di queste una speculazione, ma valutato il fatto che queste lacune non sono unicamente rilevate unilateralmente) mi permetto di presumere che possa esistere un punto di intesa in questo senso, e che ad esso si possa giungere.

Di conseguenza, dal momento che conferenze se ne tengono tante, proporrei di studiare la possibilità di dire in proposito una o più conferenze, poichè soltanto in questo senso si offre l'occasione di discutere a fondo il problema, e vedere se si può giungere ad una conclusione che permetta di impostare una revisione o una riforma al sistema attuale di cottimo tenendo conto della situazione attuale e rispettando tutte le esigenze.

Senza peccare troppo di ottimismo ritengo che un'azione del genere serva, oltre che a sfatare quel certo senso di diffidenza esistente attualmente tra la massa dei lavoratori in generale, a mettere in evidenza la buona volontà di riportare un certo equilibrio alle cose, equilibrio nel senso di operare delle modifiche ove se ne presenti la necessità, favorendo così la costituzione di una reciproca fiducia fra lavoratori e datori di lavoro, nell'interesse collettivo.

Infine, a precisazione di quanto sinora è stato detto, mi richiamo a qualche punto toccato ultimamente dal dr. Momigliano.

1°) Circa il super-rendimento oltre il 60 % notifico al dr. Momigliano che questa non è una mia esclusiva affermazione, in quanto analoghe affermazioni sono state fatte da tecnici del nostro stabilimento; ma sarei comunque curioso di vedere se in coscienza si possa sostenere che il ritmo di lavoro di un cottimista al 100 % equivale a quello normale di un lavoratore ad economia.

2°) Per quanto concerne l'interpretazione data all'art. 16 del Contratto Metal-Meccanici, esso non corrisponde, a mio avviso, allo spirito reale del medesimo, e quanto citato è nettamente in contrasto con la prima parte dell'articolo in questione.

Non mi soffermo su questo particolare in quanto è possibile a tutti coloro che si interessano del problema prendere visione dell'art. sul Contratto di Lavoro e farsene un giudizio in proposito.

3°) Inoltre vorrei pure richiamare l'attenzione su un altro punto che ritengo non regga come contestazione, appunto ove si accenna alla inefficienza del mio ragionamento perchè basato su fattori mobili contingenti, portando come esempio la inconsistenza del mio argomento quando la tariffa di cottimo era a lire 25. In merito mi permetto soltanto di far presente che effettivamente il mio ragionamento in quel periodo sarebbe stato privo di fondamento, ma evidentemente non si tiene conto di un fatto essenziale e cioè che per un lungo periodo di tempo (purtroppo) la tariffa di incentivo cottimo era rimasta talmente bassa da non sfiorare neanche più lontanamente i rapporti interni preesistenti tra paga base e incentivo cottimo.

Comunque tutte queste ed altre discussioni marginali potranno essere appianate con una esposizione più chiara e più tranquilla se ci sarà modo di raggiungere la possibilità di dibatterlo tramite conferenze.

Achille Giglio Tos.

Da una riunione all'altra della C.I.

Fatica d'«avviamento» (e utilità di questa fatica)

Si dà il caso che la prima riunione della nuova C.I. fu tenuta proprio il 15 novembre. Così volendo delineare lo svolgimento dei suoi lavori dentro un determinato periodo di tempo viene naturale di ritagliarne la prima esistenza dentro l'anno da poco terminato. C'è una serie di verbali ai quali ci atterremo, cercando con la massima obiettività di trarne il significato quale appare agli occhi di chiunque segua nelle bacheche la attività della C.I.

L'orario

Incominciarono il 5 novembre: seduta plenaria con presenza di Bertolè, Coda, Fiorio, Fornero, Gaido, Gianotti, Giachino, Giuliano, Lizier, Pueroni, Valle e Viano.

Valle si dimette per «motivi di lavoro precedentemente non previsti». Giuliano sostituisce Selis ammalato.

Evidentemente le prime riunioni non possono che essere dedicate alla organizzazione diremo così «tecnica» della vita della Commissione Interna: come si voterà, quando ci si riunirà, segretario e presidente, membro di turno, locale, eccetera eccetera. Questa volta c'è una serie di proposte formulate da Lizier, proposte che culminano in quelle di fare le riunioni sempre dopo le ore 18, che il membro di turno vada in sede soltanto su chiamata, che nel locale della C.I. nessuno possa fermarsi lungamente o che con la C.I. non hanno nulla a che fare.

Sono proposte, dirà Gaido intervenendo, che «potrebbero andare benissimo se venissero dalla Direzione»; e si oppone. La Giachino trova che comunque certe norme di orario potrebbero impedire «che la libertà degeneri in licenza»; Gianotti osserva che lui deve prendere il treno alle 18,20 per cui può dimettersi senz'altro...

Comunque finisce che votano contro l'orario delle 18 in ben sette, per cui Lizier si allontana seguito da Coda.

Elezioni

Il giorno dopo altra riunione. Il Presidente dopo un po' chiede che «si abbandonino i ripicchi», e così si riesce a giungere fino a una votazione delle cariche. Prima domanda: volete o no il Presidente della C.I.? Rispondono sì in 5, no in 4, e 2 si astengono; allora bisogna nominarlo questo Presidente: e con votazione segreta Gaido prende 5 voti, 4 Lizier (2 astenuti). Vice Presidente e Segretario saranno, dopo la necessaria votazione, Pueroni e la Giachino.

Il 18 novembre preme la pesante questione dei disoccupati; avvengono degli abboccamenti con la Direzione da parte delle autorità cittadine, e la C.I. è rappresentata da Coda.

Il 21 questi riferisce la situazione: il problema più grave è quello del cosiddetto «svecchiamento»... (ma la nostra corsa lungo la vita della C.I. concluderà proprio con una serie di proposte in materia di disoccupazione e di svecchiamento. Rimandiamo ad allora).

Nella stessa riunione ci si preoccupa di ingrandire la rimessa delle biciclette nel cortile Bertoletti; torna in alto mare la definizione dei compiti del disegnatore (altra questione infinita e difficilissima), infine si decide di domandare la messa in uso di gettoni di riconoscimento per il deposito di motocicli... dato che una motocicletta ha trovato in quei giorni un padrone diverso dal suo reale.

Regolamento e polemica

22, 23, 25: *il nuovo statuto interno prende lentamente corpo; Schiavon, che era stato chiamato in causa da Lizier come formulatore — quando era membro della C.I. — di proposte di regolamento simili a quelle messe ora innanzi da Lizier ha mandato una lettera di protesta osservando che non era mai stato «così drastico»; Lizier firma una dichiarazione con la quale assume completa paternità «e responsabilità delle proposte da lui presentate».*

Una questione d'indole generale parecchio importante viene dibattuta il 28: le C.I. del complesso Olivetti — cioè quella della OMO e quella della Fonderia — possono partecipare alle riunioni della C.I. ICO o no? Sono senz'altro contrari Coda, Fornero, Giachino, Lizier, Viano, Pueroni: quest'ultimo però trova che certe riunioni di carattere generale potrebbero aprire la porta a una assemblea generale; ma quando si riesce a determinare se vi è nella questione un carattere particolare o generale? Dopo qualche altra discussione si arriva al solito voto e i già citati si esprimono contro: gli altri decidono di fare una riunione generale e poi si vedrà.

La questione dell'uso del locale si era andata arroventando sin dalla precedente riunione: Coda domanda a Gaido se veramente egli intende adoperare il locale della C.I. per le riunioni della sua corrente anche nel caso che una votazione gli desse torto; Gaido replica che senz'altro la sua corrente «fino a quando la Direzione non metterà a disposizione un altro locale si avvarrà sempre di quello della C.I.» e aggiunge che «non può accettare un regolamento contrario anche se votato a maggioranza».

La Bertolè chiede che si indaghi sul trattamento di paga oraria di alcuni operai a economia preferenziale del Montaggio M. 80. Bertolè stessa e Coda sono incaricati di effettuare l'indagine.

Dell'uso dei locali

Il giorno dopo l'argomento centrale è quello riferentesi all'articolo 17 della C.I., articolo che riguarda il problema del locale della C.I. Dopo tante discussioni si è trovata la formula che accontenta subito giacchè esso viene votato all'unanimità. Lo riportiamo qui di seguito: «Nel locale della C.I. hanno libero accesso tutti i lavoratori che desiderano assistenza sindacale, è ovvio quindi che anche gli organizzatori sindacali possono accedervi, a qualsiasi corrente appartengano. Detto locale non deve essere adibito a deposito di materiale di propaganda, ciò dicasi per qualsiasi corrente; perciò sia chiaro che tale restrizione cade in occasione della nomina della C.I. e qualora si tratti di manifestini a carattere sindacale.

«L'impiegata preposta al servizio della C.I. ICO deve, qualora se ne presenti il caso, chiamare il membro di turno della C.I. oppure, se dietro esplicita richiesta, altro membro interessato. Deve inoltre accettare le diverse proposte che possono essere presentate dai lavoratori per poi presentarle al Presidente della C.I. in sede di riunione.

«Il locale della C.I. serve anche come luogo di riunione dei lavoratori delle singole correnti dopo le ore di lavoro, fino a quando la Direzione non concederà apposito locale; inoltre durante eventuali riunioni dovrà essere presente un membro della C.I. Il locale deve essere richiesto almeno 24 ore prima al Presidente.

«E' quindi naturale che se il locale della C.I. ICO non deve prestarsi quale deposito di materiale a carattere politico, tanto più quanto in esso fa corpo, anche l'impiegata quindi, viene esclusa dallo svolgere opera a carattere politico».

(Sarà bene notare che codeste disquisizioni in materia di regolamento che apparentemente tolgono alla C.I. la sua funzione concreta di appoggio ed esame dei problemi dei lavoratori, sono poi nella realtà tutt'altro che un perditempo e una cosa inutile: a seconda della maniera che si imposta organizzativamente il lavoro della C.I., a seconda insomma delle «forme» che va a rivestire la sua attività, si constaterà una maggiore o minore prevalenza di una impostazione ideologica o dell'altra; si constaterà una maggiore o minore aderenza alla volontà dei lavoratori e ai risultati che le loro lotte richiederebbero).

Nella stessa riunione ci si prepara a domandare alla Direzione chiarimenti sulla posizione di paga di certi operai cottimisti passati ad economia al controllo.

E con Lizier si va a fondo sulla questione dell'orario delle riunioni: Egli si è richiamato all'art. 10, nel quale si dice che «l'attività delle C.I. e dei delegati di impresa deve svolgersi senza creare intralcio alla produzione e al normale andamento del lavoro nella impresa» e si conclude, dopo aver detto che i membri delle C.I. devono osservare l'orario di lavoro, che «in casi eccezionali» «possono assentarsi su autorizzazione della Direzione».

Ma Viano, degli indipendenti, Pueroni idem, Fornero, Giachino e Coda della corrente sindacale cristiana ritengono che sia un diritto acquisito quello di fare le riunioni durante le ore di lavoro; i rappresentanti delle altre correnti nemmeno accettano di discutere la cosa dato che si tratta di «diritti ottenuti dopo dure lotte sostenute dai lavoratori». E Lizier accetta la impostazione dei membri votanti, dichiarando che quindi d'ora innanzi non bollerà più la sua cartolina orologio quando debba partecipare ai lavori della C.I.

Avvicendamento, cottimi. Contro le ore straordinarie

Eccoci in dicembre, al 2 dicembre. Su proposta di Lizier egli stesso e Giuliano sono incaricati di studiare l'avvicendamento nei reparti meno igienici o particolarmente gravosi. Tra Gaido e Coda si discute se sia possibile distribuire in modo più equo le lavorazioni a cottimo: per Coda si tratta di un problema tecnico, in base al quale la serie diverrà tanto uniforme da non lasciare più differenze nel ritmo di lavorazione.

Altri argomenti, fra i quali il più importante quello a proposito delle ore straordinarie: con tutti i disoccupati che ci sono in giro e mentre si difendono le 44 ore settimanali la C.I. ritiene che «non è possibile tollerare che diventi abituale» il ricorso all'uso delle ore straordinarie.

Dal Comitato coordinatore ai diritti delle minoranze

Il 9 dicembre argomenti molto importanti: soprattutto per quello che sottintendono a mano a mano che la struttura attuale della C.I. si va consolidando e le varie tattiche o atteggiamenti divengono definitivi.

La C.I. ritiene che le 200 ore dei cottimisti debbono essere determinate «in base alla media di cottimo realizzato dall'operaio negli ultimi tre mesi».

E viene fuori la proposta di uno Statuto che regoli un «Comitato coordinatore delle C.I. del complesso Olivetti». E' molto discusso, al punto che oltre a dichiararcisi contro la Giachino chiede di sospendere la discussione per abboccarsi con quelli della sua corrente; e Lizier sottolinea che la minoranza ha dei doveri di fronte alle decisioni della maggioranza...

Il 13 si esaurisce un incidente nato la volta prima a proposito della stesura dei verbali: completi quelli da archiviare, succinti ma chiari quelli per le bacheche, e se un membro della C.I. vuole la pubblicazione completa del verbale, ha diritto che ciò avvenga: «Perchè tutti i componenti della C.I. debbono sempre essere disposti ad assumersi la responsabilità dei propri atteggiamenti e affermazioni».

Si cerca di concludere a proposito del Comitato di Coordinamento messo in discussione la volta precedente. Pueroni dichiara che si asterrà (come Viano) in quanto che non trova giusto che quando gli impiegati della ICO abbiano opinioni diverse da quelli della OMO e della Fonderia costoro possano interferire. La Giachino addirittura non partecipa (e a lei si assocerà Coda) alla votazione, perchè ritiene questo Comitato «dannoso e ridicolo; dannoso giacchè svuota di importanza la C.I. deferendo al Comitato stesso la competenza sui problemi generali, ridicolo perchè siccome in base allo Statuto la ICO avrebbe 4 rappresentanti nel Comitato e la OMO e la Fonderia soltanto 1 a testa, le votazioni saranno sempre scontate in precedenza». Dichiara che assolutamente «mai sottoporrà le questioni degli impiegati alle deliberazioni di un tale istituto».

(E' impressionante il numero di volte in cui una parte, quando si trova a essere in minoranza dichiara che non accetterà le decisioni della maggioranza. La cosa fa riflettere).

Comunque la votazione si opera: a favore Lizier, Giuliano, Gianotti, Bertolè, Gaido, Fiorio; astenuti Pueroni e Viano; Fornero contro.

Nella stessa seduta Lizier relaziona a proposito dell'avvicendamento dei lavoratori, e spiega che più che di lavoro nocivo si ha da parlare, in ditta, di lavoro disagiato. «Un individuo dopo 15 anni di Fonderia o di sabbiatura dovrebbe poter restare senza lavorare tutta la vita». In ogni modo a certi lavori non si dovrebbe rimanere più di 5 anni.

Infine la Bertolè presenta una proposta nella quale si domanda che la Direzione corrisponda una cifra conguaglio agli operai addetti al controllo nel reparto Montaggio della M. 80 e in altri reparti, poichè questi operai sono stati passati quest'anno dal cottimo all'economia preferenziale.

*

Per ragioni di spazio sospendiamo a questo punto il nostro racconto. Dal 16 dicembre la C. I. si è occupata attivamente del problema della disoccupazione: Lizier ha presentato un suo progetto, e idem la Corrente d'Unità Sindacale. Nel prossimo numero continueremo la nostra documentazione a partire dal giorno 16 dicembre.

ANDATA E RITORNO DEGLI IMPIEGATI DAL C. d. G.

Il 22 dicembre alle 10 la Sala Riunioni conteneva largamente i Consultori convenuti per ascoltare una relazione sulla attività del C.d.G. negli ultimi mesi e per nominare il sostituto del dimissionario Ziglio nonchè i due supplenti per la parte impiegati.

La Sala non è grande; per starci con tanta comodità ne dovevano mancare molti, degli interessati: e di fatto l'appello rivelò che mancava il numero legale.

A questa dichiarazione si osserva che lo statuto non contemplava nessuna particolare disposizione per la Consulta, e che pertanto qualsiasi fosse stato il numero dei presenti la riunione doveva ritenersi valida.

Martinetto espone quanto era già stato proposto alla parte elettiva del C. d. G. circa l'eventuale possibilità di sostituire il dott. Ziglio dimissionario con il dott. Giachino: infatti pur essendo quest'ultimo supplente del settimo membro egli è pure un impiegato, fa cioè parte della categoria impiegati.

Questa formula veniva proposta in considerazione della carenza impiegatizia manifestatasi all'atto di trovare gli elementi che sostituissero i due membri supplenti dimissionari; e inoltre si voleva sottolineare che i membri del C. d. G. hanno oramai solo quattro mesi di mandato...

La soluzione, come osservò Martinetto, se pure non aderente alla lettera della legalità, permetteva però al C.d.G. stesso di funzionare in modo soddisfacente anche perchè il dott. Giachino (il quale dichiarava di accettare di buon grado la nomina) già è al corrente dell'andamento generale dei lavori.

Primi scontri

I pareri si incrociarono. Margaro segnalava la assoluta impossibilità di sostituire il rappresentante degli impiegati con Giachino che è un impiegato lui, sì, ma che è stato eletto supplente del settimo membro con voti di tutti, cioè soprattutto con i voti degli operai. Giglio Tos si appella agli impiegati presenti (c'è un piccolo battibecco con Lupano; gli animi si vanno scaldando, ma tutto viene chiarito) affinchè riflettano che nelle condizioni in cui sono messi da coloro che rappresentano diventa difficile tenersi strettamente alle norme di una legalità che, almeno pare, non riposa più su basi effettive. Interviene anche Seren, cercando soluzioni legalitarie.

Dimissioni

Margaro ritiene opportuno presentare le proprie personali dimissioni motivandole col fatto che non si sente più in grado di sostenere la sua posizione come rappresentante degli impiegati in seno al C. d. G. dopo quanto si è verificato da parte dei consultori rappresentanti degli impiegati. A lui si unisce anche l'altro rappresentante degli impiegati nel C. d. G., Fornengo.

Da ciò la serie di discussioni contrastanti e vivacissime: ed è in seguito ad appunti e critiche mossi da Martinetto alla attività data dai rappresentanti degli impiegati in seno al C. d. G., particolarmente anzi all'attività data dal Segretario, che Fornengo interviene con una forte protesta accusando la parte operaia di essere troppo formalista senza mai arrivare a conclusioni sostanziali. Fornengo inoltre individua una serie di manovre strettamente politiche nella proposta elezione del Giachino.

La parte operaia non lascerà morire il C. d. G.

Interviene Seren che vivacemente risponde a nome dei comunisti della Olivetti, affermando che nessuno può far questioni politiche in una sede esclusivamente tecnica come quella della Consulta.

E rincalza Martinetto osservando che se così fosse si sarebbe potuto accettare la proposta della Presidenza di togliere un elemento a ognuna delle due parti del C. d.G., poichè questa proposta dava modo alla parte operaia di essere, in seno alla parte elettiva, in maggioranza.

Infine Giglio Tos pur cercando di mantenersi dentro una linea di democratica legalità richiama gli impiegati presenti al senso della realtà, vuole cioè che constatino come la posizione da essi sinora tenuta in seno al C. d. G. vada riveduta.

E afferma poi, approvato da tutti i presenti, che il C. d. G. parte elettiva intende comunque continuare nella esplicazione del suo mandato qualsiasi sia la posizione degli impiegati. Sottolineando d'altra parte che i rappresentanti degli operai non ostacoleranno in nessun modo un reinserimento dei rappresentanti impiegati in seno al C. d. G.

Aih! Il giornale di Fabbrica!

Però dopo un poco di confusione il buon senso e la calma prevalgono. Si invita Margaro a far lo stesso la sua relazione, egli acconsente; e il resto del tempo è occupato soprattutto dall'esame di un problema che si è fatto sempre più acuto e urgente: quello del funzionamento del Giornale interno.

Questo argomento richiederà una trattazione particolare. Non è il caso di dilungarci ora, anche perchè così facendo distrarremmo l'attenzione dal filo che più ci sta a cuore: lo svolgimento della crisi scoppiata alla Consulta. Per dirla in poche righe, risulta che anche la parte operaia della parte elettiva del C.d.G., parte che finora si era astenuta dal partecipare alla vita del Giornale interno, intende ora occuparsene attivamente; a questo scopo formulerà un apposito regolamento che dovrebbe costituire la linea direttiva del Giornale, regolamento che una volta varato permetterebbe una collaborazione completa di tutti gli organismi della fabbrica alla vita del periodico.

Lettera

Il giorno dopo la riunione della Consulta di cui abbiamo riferito, si incontrarono i membri del C.d.G. parte elettiva non dimissionari: cioè Rozzi eletto dai dirigenti, e Cervato, Giglio Tos, Martinetto, Minuto, eletto dagli operai. Si trattò evidentemente di una riunione serena e fruttifera, dato che ne uscì la seguente lettera:

La parte elettiva del C.d.G.
visto che, nella seduta della Consulta del 22-12-49, le dimissioni presentate dai membri elettivi impiegati sono state motivate dall'assenteismo quasi totale dei Consultori impiegati in un momento in cui era preziosa la loro presenza per l'elezione di un membro effettivo e due supplenti,

deplora fermamente l'atteggiamento dei Consultori stessi

e, fiduciosa tuttavia che esso non rispecchi una reale situazione negativa della categoria impiegatizia verso il C.d.G. e le sue funzioni, invita il Membro di collegamento ad adoperarsi affinchè gli impiegati rivedano la loro posizione, in tempo utile, per dar corso all'ultima seduta del C.d.G. che avverrà ai primi giorni della settimana ventura.

Comunque, indipendentemente da ogni decisione degli impiegati a questo riguardo, precisa la volontà di continuare, nei limiti del possibile, nell'esplicazione del suo mandato, sia pure in minoranza, per non venire meno alla fiducia in essa riposta dagli elettori.

Intervista con Margaro

Lo stesso giorno il redattore del *Giornale di fabbrica* intervistò l'uscente segretario Margaro:

REDATTORE. — *Possibile che non abbiano pensato, i suoi colleghi, alla gravità della situazione cui si finiva coll'arrivare?*

Margaro — Probabilmente no, ad ogni modo questa crisi servirà a mettere la categoria impiegatizia di fronte a una responsabilità ben precisa. Se partecipare attivamente oppure no alla vita del Consiglio di Gestione. Di fronte a quanto avvenuto io non potevo che rassegnare le dimissioni, anche perchè l'assenteismo degli impiegati poteva significare una mozione di sfiducia verso i proprii rappresentanti. Questo assenteismo e questa mancanza di senso di responsabilità che ci vengono continuamente rimproverati non derivano però da un volgare disinteresse ai problemi sociali; in realtà intervengono varie concause mai efficacemente chiarite sia da parte della Direzione, sia da parte dei lavoratori. Gli operai, a mia impressione, ritengono che gli impiegati non possano o non vogliano interessarsi e capire i loro problemi. In fabbrica è mia impressione (e con questo non vorrei far succedere una polemica) che sia più facile una possibilità di accordo fra due operai di ideologie opposte che non tra un operaio e un impiegato della stessa corrente. Da una parte e dall'altra ci si dimentica sovente che le due *caste* formano una sola classe, quella dei lavoratori, e che gli interessi dei problemi sono comuni. C'è anche la questione che le attuali possibilità di lavoro del C. di G. ed il vigente statuto non soddisfano tutte le persone e tutte le correnti. Altro fatto è che mentre da parte della Direzione esiste una certa comprensione, ci sono forse dei capi-servizio che, o perchè non vedono con eccessiva simpatia ed entusiasmo gli organismi di fabbrica, o perchè non sanno neanche se esistono, o perchè preoccupati del buon funzionamento dei servizi a cui sono preposti, considerano il partecipare all'attività di detti organismi una buona scusa per assentarsi elegantemente dall'ufficio e sottrarsi così in modo legale a una parte del lavoro; e fanno capire molto garbatamente che il rendimento è inferiore di quando l'impiegato s'occupava unicamente del suo lavoro.

RED. — *Davvero? Non accadrà lo stesso per gli operai?*

Margaro — Io credo che in officina ci sia maggiore possibilità di libertà che negli uffici. Bisogna tener conto fra l'altro che quasi sempre un impiegato ha delle funzioni che lo collegano immediatamente con il lavoro di altri; se un operaio si assenta dal suo posto di lavoro si ferma generalmente una macchina, mentre se un impiegato abbandona la normale occupazione per qualche ora, può anche capitare che si areni il lavoro di altre persone.

RED. — *Bisognerebbe allora che gli impiegati con funzioni come la sua per esempio fossero distaccati dall'ufficio...*

Margaro — Apparentemente questa potrebbe essere una soluzione, però credo che nessuno degli impiegati accetterebbe in quanto finito l'incarico non sa se potrebbe ritornare con la stessa considerazione al posto di prima.

Poi nessun impiegato (dato che si lavora per vivere) si sente di essere mal valutato dai dirigenti (qui forse, in questa valutazione che rimane legata ai compiti del puro ufficio e non considera utile il lavoro esplicato, per esempio, al Consiglio di Gestione, qui forse è la chiave di volta della situazione) sentendosene le conseguenze magari in qualche mancato aumento o in qualche cambiamento non vantaggioso del posto di lavoro. Inoltre nessuno, io credo, intende fare carriera da funzionario della C. I. o del C. d. G. Per questo, le dicevo che la situazione non è legata ad una volgare mancanza di socialità negli impiegati: è necessario invece andare più a fondo ed esaminare con maggior pacatezza e serenità il problema allo scopo di un miglior funzionamento del C. d. G.

E conclusione felice

Del resto pochi giorni dopo gli impiegati-consultori tennero una loro riunione alle 18 nel proprio spogliatoio. Da quanto ci è stato riferito venne in luce intanto che parecchi erano assenti per ferie, quindi che gli altri non avevano «realizzato» l'importanza della riunione del 22 e la necessità che essi soprattutto fossero presenti dato che si trattava di eleggere un loro rappresentante. Comunque ora facevano ammenda, e procedevano alla necessaria elezione del sostituto del dimissionario Ziglio nominando al suo posto Borbonese; inoltre indicavano nelle persone di Marchesa e Delmastro i due eventuali sostituti.

E confermavano la loro fiducia in Margaro e Fornengo pregandoli di ritirare le loro dimissioni.

Il giorno 11 c. m. la parte elettiva e la parte nominata del Consiglio di Gestione congiuntamente hanno pubblicato quanto segue:

Il Consiglio di Gestione della Ing. C. Olivetti & C., S. p. A., avendo appreso che sei lavoratori sono rimasti uccisi a Modena durante una dimostrazione presso uno stabilimento,

si associa al dolore delle famiglie colpite

e fa voti affinché in avvenire non abbiano a ripetersi simili luttuosi incidenti che turbano la pubblica opinione ed intralciano l'attività produttiva della nazione.

G. S. R. O.

Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti

I Fiduciari a consesso

Ripetutamente abbiamo cercato di occuparci del G.S.R.O. Se non siamo riusciti a farlo, la colpa non deve essere tutta nostra: infatti gli stessi componenti la direzione del Gruppo hanno sentito il bisogno, un certo momento, di studiare nuove formule le quali versassero un po' di sangue nel corpo anemico della loro creatura.

Persuasi che fosse la strada buona abbiamo domandato di partecipare alla prima riunione del *consiglio dei fiduciari.*

Ed ecco un breve resoconto e un breve commento:

A tutti era stato distribuito precedentemente copia del nuovo statuto. Il neo eletto presidente Fazi non potè fare a meno di notare che si incominciava su un piano di preoccupante conformismo dato che nessuno dei fiduciari aveva sollevato qualche osservazione.

E che egli avesse ragione, che continuassero certe incrostazioni che impediscono di attivarsi sul serio, risultò chiaro quando, incominciato l'esame punto per punto dello statuto, ognuno dei presenti intervenne attivamente nella discussione!

Argomento principe: *i denari.*

Lo statuto parla di arricchire il materiale culturale. E quello sportivo? ci sono degli sport — tennis, pallacanestro, bocce — che non si possono esercitare attualmente oppure che vedono gli olivettiani andare in prestito...

E' chiaro d'altra parte che i soldi delle quote percepite da ogni singola sezione non basterebbero; perciò i contributi della ditta dovranno essere equamente divisi.

Tutte persone colte!

Tra, anzitutto, le tre divisioni:
divisione sportiva;
divisione ricreativa;
divisione culturale.

Quest'ultima è la nuova nata: all'infanzia non si pongono domande imbarazzanti, però alla divisione culturale alcune ne furono poste immediatamente:

Come è possibile che il fiduciario di questa divisione (cui fa da consulente il direttore della biblioteca) sia eletto coi voti di coloro che sono iscritti alle sezioni sportive e alla divisione ricreativa, e non con i voti degli interessati diretti?

La verità è che gli interessati diretti sono, per statuto, tutti i dipendenti della Olivetti; e che far votare tutti quanti significa dare al G.S.R.O. un tono diverso da quello che in tutte le maniere si vuole che conservi.

Comunque fu persuasione generale che si trattava di un equivoco da sciogliere più avanti.

Ancora in argomento di finanza, il problema delle *quote*. Quanto si fa pagare a ogni iscritto? E inoltre, sarebbe possibile l'adesione generica al G.S.R.O., oppure è ammessa solo l'iscrizione specifica a questa, a quella o a quell'altra sezione? Sembra a noi evidente che anche per risolvere il problema di una maggiore partecipazione, e il problema specifico poi della divisione culturale, si dovrebbe ammettere una iscrizione *generica* al Gruppo sportivo con una quota standard per esempio di 100 lire. Solamente gli iscritti al G.S.R.O. potrebbero poi, con il versamento di un'altra quota di non oltre 50 lire, associarsi alle diverse sezioni. Comunque la situazione attuale è che con la penuria degli iscritti esistente le sezioni vivrebbero ben male se dovessero basarsi per i loro bilanci sopra le quote.

Dalle quote ai bilanci

E allora oltre alle quote ci sarà il contributo della Ditta: una parte del denaro lo tiene il presidente per darlo a seconda dei bisogni eccezionali (e in particolare per la divisione culturale); il resto sarà in mano alle sezioni.

E qui altro argomento importante: quello dei bilanci.

Ogni fiduciario di sezione stende il suo bilancio e ne è responsabile. Il presidente del G.S.R.O. controlla. Ma che questo controllo fosse attribuito al collegio dei fiduciari, ecco una cosa che non andava a genio a nessuno. Eppure non c'è altro modo che di allargare il più possibile il cerchio di coloro che controllano e discutono, se si vuole che un poco alla volta la gente si interessi alla vita di questo organismo, partecipi alla sua esistenza.

Partecipare *non significa solamente, come pare che intendano alcuni, starsene felicissimi alla pappa fatta delle gite o delle conferenze o dei concerti; partecipare significa intervenire alla preparazione delle gite, domandare che le conferenze trattino questo o quell'argomento, scegliere il repertorio dei concerti.* Partecipare *significa anche pretendere non già di mettere in cattiva luce le capacità amministrative dei fiduciari, ma rendersi di persona ragione di quanti soldi ci sono in cassa e di come vengono spesi.*

Abbiamo le critiche?

Bisogna riconoscere che le incrostazioni da cui il G.S.R.O. è affetto continuano ancora adesso a farsi sentire. Per esempio il cattivo esito delle *elezioni* (pochissimi votanti in rapporto agli iscritti) confermava alla mente della maggior parte dei fiduciari il nessun interesse delle elezioni stesse: mentre è evidente che occorre farne il più possibile per abituare la gente a una vita di collaborazione e non di subordinazione!

E del resto sempre in rispondenza alla cattiva stampa che hanno in questo ambito le critiche (mentre è nostra persuasione che persino le critiche in mala fede abbiano grande efficacia) dobbiamo segnalare la decisione che ogni sezione anzi ogni fiduciario organizzi da solo il proprio regolamento.

Bisogna riconoscere, a proposito di questo regolamento, che il neo presidente Fazi non mancò di invitare i fiduciari di sezione a indire al più presto possibile *riunioni dei loro iscritti nelle quali discutere il singolo regolamento e il programma di attività per il prossimo anno; a queste riunioni il presidente del G.S.R.O. si riservava di assistere come osservatore.*

E in realtà è questo uno dei pochi mezzi efficaci per ottenere la collaborazione di tutti e per spingerli a formare con le proprie mani l'organismo di cui devono essere attiva parte e non supini e silenziosi sudditi.

Una protesta e una promessa

Nonchè, intervenendo questa volta come Giornale di Fabbrica, la mancanza di collaborazione con il giornale stesso da parte dei vari fiduciari. E' mai possibile che non si riesca a mettere insieme ogni mese od ogni due mesi una relazione delle varie attività? Recentemente nella biblioteca ci sono state delle proiezioni a passo ridotto, nessuno si è sognato di passarne al giornale il programma e le intenzioni.

Si è svolta, nei giorni dell'Epifania, una gita di tre giorni a La Thuille: 50 partecipanti della Olivetti, e non una fotografia, non un raccontino che arrivi fino a noi.

Tutto ciò fa il paio con i risultati delle gare di bocce che non si riesce mai ad avere, e con una serie di relazioni sulle gite « istruttive » che pure permetterebbero di allargare l'ambito degli interessati e alle gare e alle gite!

Ma forse è colpa nostra. E la cordialità, il buon volere con cui pare ci si avvii alla nuova vita del G.S.R.O. ci fa bene sperare che si dimostri possibile una fruttifera collaborazione: tra il giornale di fabbrica e il G.S.R.O. stesso: tra i lavoratori della Olivetti e il G.S.R.O. che altrimenti, proprio non significherebbe nulla.

Lift.

Statuto del Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti

Art. 1. — Il Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti ha lo scopo di riunire le persone di gusti e di interessi affini, onde metterle in condizione di sviluppare appieno le loro capacità intellettuali e fisiche, prendendo comuni iniziative e svolgendo insieme libere attività culturali, ricreative e sportive.

Art. 2. — A tal fine verrà erogata dalla Direzione della Ing. C. Olivetti e C. una somma annua. Questa somma dovrà essere usata per migliorare l'attrezzatura del Gruppo ed incrementare le attività sportive e culturali.

Art. 3. — Il Gruppo Sportivo Ricreativo Olivetti avrà tre divisioni di attività: 1) Culturale, 2) Ricreativa, 3) Sportiva.

a) La Divisione Culturale, il cui scopo specifico è di diffondere lo spirito della cultura in tutti gli appartenenti al G.S.R.O., sarà retta da un Fiduciario eletto, il quale si avvarrà della consulenza tecnica del Direttore della Biblioteca Olivetti.

b) Le Divisioni Ricreativa e Sportiva, i cui scopi specifici sono di incrementare l'attività individuale dei membri, saranno divise in sezioni rette da fiduciari eletti.

Art. 4. — *a*) Tutti i dipendenti potranno essere Membri Effettivi del G.S.R.O. dietro versamento di una quota annuale, varia da sezione a sezione in relazione alle necessità dell'attività da svolgere. Tale quota dà diritto a prender parte all'attività della sezione e dà diritto di voto.

b) Alla Divisione Culturale apparterranno di diritto tutti i dipendenti della Ing. C. Olivetti e C. senza obbligo di quota d'iscrizione, e senza poter essere per questo considerati Membri Effettivi.

c) Potranno essere Membri familiari, senza diritto di voto, tutti i congiunti conviventi di dipendenti che siano Membri Effettivi. I Membri familiari potranno partecipare all'attività del G.S.R.O. secondo un regolamento.

Art. 5. — *a*) Il Fiduciario di sezione ed il Vice-fiduciario saranno eletti dai Membri Effettivi iscritti alla sezione.

b) Il Fiduciario ed il Vice-fiduciario della Divisione culturale saranno eletti da tutti i Membri Effettivi.

c) L'insieme dei Fiduciari costituisce il Collegio dei Fiduciari che elegge il Presidente all'infuori del Collegio stesso.

Art. 6. — *a*) Il Presidente coordina e controlla l'attività delle varie sezioni e stabilisce la ripartizione dei fondi a disposizione.

b) I Fiduciari, d'intesa col Presidente, coordinano l'attività delle proprie sezioni, presentando regolamenti, programmi, bilanci, ecc.

I misteri dello S.T.A.C.

Impressioni di un novellino

E' il direttore in persona che vi riceve, un distinto signore dai capelli brizzolati e dagli occhiali severi. Indossa un lungo camice bianco e sembra un celebre chirurgo come se ne vedono al cinema. Per prima cosa vi dice che siete benvenuti nella « famiglia », poi vi affida a un altro distinto signore, pure involto in un camice bianco. Forse un assistente, forse un infermiere capo. Seguite l'assistente fino ad uno sportello aperto in un robusto reticolato, sul tipo di quelli adottati da alcune banche americane per proteggere i cassieri. Dietro lo sportello c'è un uomo cresciuto dentro il grembiulino nero delle elementari, che con gli anni si è faticosamente modellato sulle accresciute rotondità del suo proprietario ed ora gli sta alquanto stretto. Il camice bianco e il grembiule nero si parlano sottovoce, ammiccando nella vostra direzione. Una certa quantità di corpi contundenti e di oggetti atti allo scasso, alcuni completamente di metallo altri col manico di legno, vengono fatti passare attraverso lo sportello; due macchine da scrivere completano l'equipaggiamento.

Dante Tamani ritira materiale da Bacci. «Il camice bianco» dice Atos «e il grembiule nero si parlano sottovoce...».

Nuova passeggiata in un grande salone pieno di gente seduta davanti a tavoli allineati per tre. Il camice bianco vi indica un tavolo: il vostro. Si siede accanto a voi, vi mette dinnanzi una delle due macchine e una buona porzione dei corpi contundenti ricevuti allo sportello. Il suo atteggiamento, mentre spinge verso di voi un martello, è un tacito invito a delinquere. Ecco lì la macchina innocente, posata su un materassino di feltro azzurro, come un malato che si deve vivisezionare per aprire nuove strade alla scienza; ed ecco i micidiali arnesi con cui inizierete la lotta a morte contro la vostra vittima.

Poi in cattedra. Ma con i ragazzi del C.F.M.

E' fatta. Siete ormai un membro attivo della STAC. Il bello di tutta la faccenda è che voi non sapete ancora che cinquemila operai tecnici e ingegneri lavorano da anni affinchè a voi, ultimo arrivato, sia permesso di prendere a colpi di cacciavite il prodotto delle loro fatiche collettive.

* * *

Certo è difficile dire che cosa sia la STAC per un novellino. Tutti, persino i dirigenti della fabbrica, sanno a che cosa serve la STAC nel quadro organizzativo. Ma vi sono altri punti di vista.

Che ora stanno attorno a Vinay. Ci sono: Revelchion, Lesca, Salvetti, Polcam.

In realtà la STAC è una specie di limbo meccanico variamente popolato da uomini di tutte le età e di tutte le condizioni, che covano pazientemente il loro futuro destino e stanno sospesi nell'incertezza fino al giorno in cui un Minosse dell'ultimo piano avvolgerà alcune volte una coda simbolica intorno al corpo e li spedirà lontano nelle Filiali, mitiche residenze di pionieri, donde si diffonde nel mondo il ticchiettìo pettegolo delle M 80.

Ed è, naturalmente, un limbo in eterno movimento. Oggi vi incontri un appassionato pescatore che — per guadagnarsi la vita — aggiusta macchine calcolatrici e conserva, nel gesto con cui estrae una leva dal ventre di un ordigno meccanico, l'elegante sicurezza di chi libera dall'amo le branchie di una trota di due chili. Domani sarà un filosofo che maneggia a fatica il cacciavite e ripensa intanto con nostalgia al *noumeno* di Kant, conscio che alle viti testarde d'una M 40 si addice soltanto l'*eroico furore* di Giordano Bruno. Un giornale gli sporge dalla tasca, con visibile un titolone di cronaca nera: *Uccide la moglie a colpi di cacciavite.* « Ma quella non è sua moglie! » — esclama un operaio che passa lì vicino.

Il filosofo appartiene alla schiera dei « dottori ». Sono i « dottori », alla STAC, un motivo di sana allegria e di grave preoccupazione, a seconda del temperamento dell'osservatore. E chiunque considera il cacciavite uno strumento di lavoro e il martello soltanto un ausiliario occasionale non può rimanere indifferente vedendo usato il primo a mo' di pugnale e chiamato il secondo a risolvere drasticamente tutti i casi dubbi.

E' forse la continua visione di « dottori » infierenti senza pietà contro macchine di ogni tipo che ha fatto diventare pessimista il più forte fumatore di sigari toscani che la STAC abbia mai avuto fra i suoi istruttori. Ed è forse la stessa visione che ha spinto altri suoi colleghi a occuparsi prevalentemente di calcio, di scacchi o di cinema. Soltanto il più anziano fra di loro, con saggezza orientale, ha capitalizzato i suoi 32 anni di esperienza in un continuo e silenzioso ripasso mnemonico della nomenclatura delle varie M 20, M 40, ecc. Se per voi i centomila pezzettini che compongono una macchina da scrivere sono altrettanti *cosi* non meglio definiti, per lui ognuno ha il suo numero e la sua esatta classificazione. Quel *coso* ricurvo, a becco di pappagallo, è la leva PQKZMSB 12294476 (o qualcosa di similmente complicato), quell'altro è... be', insomma, fatevelo dire da lui. Vagando in questo mondo di simboli e di cifre ha dimenticato i « dottori » al punto che ne può sopportare la vicinanza senza soffrire gravi disturbi psichici.

Lo S.T.A.C. al lavoro. Sullo sfondo un «memento».

Prima di lasciare la STAC, non dimenticate di andare dall'uomo che porta il grembiule nero e sta dietro la rete di sicurezza. Non chiedetegli viti, bulloni o asciugamani. Chiedetegli consigli. Avarissimo dei primi, egli è prodigo degli ultimi, specie con la nuova generazione. La vista di un giovane è, per questo educatore nato, un irresistibile stimolo alla ricerca di esempi di vita morale e di saggi proverbi antichi.

Ascoltatelo e uscite pian piano senza sbattere la porta. La STAC vi ha ormai svelato tutti i suoi segreti.

Atos.

VISITA ALLO ZOO

Il Direttore del Personale interroga una ragazza in cerca d'impiego.

Alcuni ne avranno letto, e visto, su **Selezione**: uno specialista in pubblicità guarda e riguarda le più diverse fotografie si è accorto che si poteva mettere insieme un **White collar zoo**; il « Giardino zoologico degli impiegati ». E siccome tutto il mondo è paese, tanto le fotografie che le didascalie - riprodotte testualmente dal volume americano - possono servire anche per noi a riconoscere colleghi e superiori in questi musi... pardon, in questi visi.

Maneggi d'impiegati.

"Dove sono i clienti?".

"E dopo 25 anni di lavoro mi hanno dato una bellissima spilla d'oro".

"Lasciatemi qui la pratica... ci penserò io alla soluzione".

Dagli uffici si guarda la nuova impiegata che passa nel corridoio.

Il capufficio punta gli occhi su una dattilografa che arriva alle 8 e 35.

Pro e contro

Opinioni di: GIACHINO | SEREN | SOSSO | VOLPE

Alla gratuità delle affermazioni pubblicate dal Comitato Direttivo, nell'articolo apparso con intenzione in primo posto e pagina dell'ultimo numero del giornale di fabbrica, occorre franca risposta.

E questa gli deve essere data a denuncia di tutto un sistema condannabile d'impostazione presentazione ed interpretazione degli articoli, cioè per l'intento che, ad una più attenta lettura ed acuto esame degli stessi, vi si nota di sfruttare un'arma così fine e penetrante, un mezzo così facilmente accessibile ed elegante — qual'è quello di una stampa falsa ed insinuatrice ma ben oculata e dosata — per difendere gl'interessi di chi per i medesimi è disposto a finanziare e diffondere gratis e con vanto (vedere numero 6-7, pag. 2 seconda colonna in fondo) il giornale, pur di diffonderlo.

Che il giornale poi corrisponda allo scopo preciso d'ammansire ed addormentare e corrompere sistematicamente le maestranze, anzichè essere un libero e sereno organo di discussione e chiarimento», di disorientare intimidire e disgregare l'unità della classe lavoratrice, precipuamente screditando il valore e la funzionalità degli organi rappresentativi della stessa e sostituendovi un paternalismo padronale di vecchio stampo, in un feudalesimo industriale ricoperto affrettatamente da una spruzzata di vernice moderna, lo rileverete non da gratuite affermazioni dello scrivente ma dai riferimenti che farà a diversi articoli apparsi e limitati anche semplicemente all'ultimo numero in questione (6-7).

Gli è certo però che questo sistema mostra apertamente quale stima nutrano per una parte di popolo laborioso ed intelligente come il nostro i signori benpensanti del «quartier generale». Se non erro, essi credono forse d'aver a che fare soltanto con una Comunità evangelica di gamberi i quali non abbiano altro pensiero se non quello d'andare ad assistere al gioco della lippa nella ristrettezza del cortile Conventuale; oppure pensano ad un branco di palafitticoli diluviali che debbano venire da essi addomesticati come torelli selvatici!

Sicuramente questo Comitato Direttivo — o chi per esso e su esso — dimostra d'aver ben poca fiducia nella maturità politica e sociale dei lettori del giornale, se ritiene di poterli così facilmente accontentare con la più o meno sincera affermazione — fatta a scopo di prevenire una molto probabile accusa gettandola in anticipo su chi potrebbe giustamente lanciarla — che un operaio (il cui nome, sia esso Gigio Tos o Franco Columesti, il suddetto Comitato non ha avuto il coraggio di divulgare), dopo aver chiesto la pubblicazione d'un qualsiasi articolo di risposta soltanto nel numero successivo, si sia giustificato asserendo esser ciò necessario per «non togliere con l'immediata contrapposta efficacia al primo articolo»; o di agevolmente ingannarli con la settaria insinuazione che un altro operaio — si chiami esso Martinetto o Bruno Lanfranchi — sia semplicemente un «prestanome», uno strumento d'una formula dettagli dall'esterno, quasi che quest'ultimo non avesse affatto «uguale diritto democratico» di pubblicare qualcosa di suo, solo perchè scritto in buon italiano!

Ma già: forse il Comitato crede che i dipendenti non s'accorgano come in Ditta Olivetti, col sistema paternalistico che vige attualmente e che giustamente Garino Maurizio ed Enzo Passantino della Summa hanno notato nella loro visita allo Stabilimento (vedi pag. 8, anche se la parte più interessante della pubblicazione della lettera del Passantino è stata amputata da un membro del C.D. all'ultimo momento in tipografia), la legge non possa essere uguale per tutti, ma esista, tra esso Comitato (leggi anche Direzione) ed i dipendenti, uno stato di squilibrio, cioè di superiorità palese dei primi sugli ultimi, per il semplice fatto che la Direzione (vel Comitato Direttivo), per esempio, può commentarsi e rispondere agevolmente sullo stesso numero ad un articolo presentato da un operaio alla Redazione e datole immediatamente in visione dal Comitato Direttivo stesso (almeno qualche articolo fosse solo stato dato in visione alla Direzione, e non anticipatamente fatto circolare in Uffici del piano di sopra con lo scopo preciso di sabotarlo in antecedenza: il dr. Doglio ne sa qualcosa in proposito!), mentre i dipendenti, in via generale, con tutte le loro buone intenzioni, non possono fare assolutamente altrettanto, poichè ammesso pure che uno dei due membri, che dovrebbero e vorrebbero essere «rappresentanti dei lavoratori» in seno al Comitato stesso, d'ora innanzi si sentisse finalmente in dovere, come è giusto e caldamente desiderato dalle maestranze, di rendere di pubblica ragione, prima che venisse pubblicato, un articolo o controarticolo del Comitato Direttivo o della Direzione, come potrebbe egli, di volta in volta, aver tanto tempo e volontà da far conoscere il tenore dell'articolo stesso ad ogni singolo dipendente e dargli così la possibilità d'una eventuale risposta, cioè come risolverebbe questo per lui arduo problema di tempo e volontà se non con un po' di buon senso, vale a dire pensando che, equivoca o paradossale ogni volta un'assemblea di lettori del giornale ed assurda una relazione dattiloscritta del caso, la migliore soluzione sarebbe ancora quella di lasciare pubblicare la risposta solo nel numero dopo la pubblicazione della botta?

Così come forse il Comitato ritiene, signori, che ci siano tra di voi troppi benpensanti colti e loquaci — ma, ahimè, i lavoratori se ne sono accorti a loro spese da lungo tempo — i quali si servono della propria istruzione (non cultura, poichè cultura è umanitas) onde far per il maggior agio ed arte ed a tutto profitto di «lor signori», danneggiare quella stessa classe lavoratrice che, mancando non per colpa propria di pari erudizione ed esperienza, è stata perciò schiava disprezzata da secoli e continua ora ad essere sfruttata, abilmente, con tecnica moderna!

Chi è per tanto che «non vuole far sentire e lasciar sentire attentamente le ragioni del contraddittore», che «non ha piena fiducia nella validità delle proprie ragioni e nelle persone a cui si rivolge», che «preferisce la via della diseducazione a quella dell'educazione», che agisce insomma in mala fede, se non proprio questo Comitato Direttivo, dal momento che «ha tanto poca fiducia che gli articoli per le inesauribili parlino, s'impongano, o s'autoeliminino da soli», — proprio come quei mobili a cui giustamente accenna Gar. a pag. 3 una il tuo articolo, stampato a caratteri piccolissimi, l'hanno cacciato in fondo, caro Gar, e non credere senza intenzione, forse proprio perchè vaveva qualcosa di che scoprire ingiustamente ma le «quello che sono» in ogni campo) —, che ha «tanto poca fiducia che il giudizio negativo dei lettori sia il mezzo migliore per convincere chi oggi ne faccia uso ad abbandonarlo», che teme veramente come che «i mille fantasmi d'oppressione da cui il lavoratore si sente da ogni parte circondato» si risveglino un giorno non lontano e diano allo stesso la netta certezza che sono veramente così poco fantasmi da poter essere gettati via al momento opportuno come si getta un guanto adoperato sporco per sempre, da dover essere costretto a trovare farisaicamente lo spirito di alcuni articoli ponendoli sotto forma di «opinioni personali» (vedi pag. 6), inarmandoli con impostazioni gratuite (pag. 1 art. sul 'Londella'), mettendoli in ridicolo (pag. 4: pezzo ammuffito), sminuendoli nel loro vero valore, rimpicciolendoli, sabotandoli con altrettanto gratuite interpretazioni sleali e corretto commento redazionale, e cacciandoli vilmente in un angolino dell'ultima pagina (vedi le lettere alla Redazione stampate a caratteri piccolissimi, anzichè in sesta pagina come era dovere del Comitato e diritto per l'articolista (vedi pag. 8 art. del Martinetto), e di da dover ricorrere infine, talvolta, con ben poco gusto, ad articoli d'insinuazione e stonio intimidatorio (vedi pag. 3: I soldati non hanno sparato)?

Con quali sistemi o ragionamenti a viso aperto potrà il Comitato asserire che gli articoli parlano e si impongono da soli, che il giornale è «franca e libera espressione», che è «leale e giusto ed aperto nella stessa misura per tutti», che rappresenta quello che siamo francamente noi lavoratori dipendenti, e non è invece il riflesso di quello che vorrebbero fossimo e di quello che sono — abilmente cercano di nasconderlo — i veri beneficiari del giornale, quando si metterà sul chi va là le maestranze facendo loro credere che sempre per indiretto insinuazioni cerchino affannosamente di far perdere la già insufficiente fiducia che si ha nei veri rappresentanti dei lavoratori in seno alla Commissione Interna e di rendere impopolare ed inefficiente il Consiglio di Gestione, per dar vantaggio all'intelligente paternalismo padronale (vedere a pag. 2 la piccola storia del giornale di fabbrica che contiene veramente molte insinuazioni, anche senza accennare all'esaltazione paternalistica della Direzione che concede tutto gratis al Consiglio di Gestione, compreso il giornale — notate i caratteri di stampa —, all'ipotetico disaccordo fra Commissione Interna e Consiglio di Gestione, all'incetta di maestranze a buon mercato che, da quanto si capisce, farebbe molto comodo e piacere anche al caro redattore Dr. Doglio ed alla Direzione: vedere a pag. 8 l'art. sull'intervento di Mr. Albu in cui si fa notare che in Inghilterra non c'è il riconoscimento legale della Commissione Interna e del C.d.G., ma non si accenna che il problema dei cottimi viene trattato e risolto direttamente dalle organizzazioni sindacali, ed in cui si riportano delle opinioni per un C.d.G. che dovrebbe essere uno strumento soltanto di lotta anticollaborazionista; (vedere a pag. 4 il trafiletto: «vetri puliti e C.d.G.»).

E quando si farà notare, ciò ch'è più grave, come il Comitato si serva per questi imbrogli e sgambetti direttamente di articoli di membri a ciò compiacenti, e questa volta veramente «semplicisti e responsabili di fare apertamente coscienti, il gioco della Direzione», di membri stessi, s'intenda, della Commissione Interna, di coloro che già hanno tentato di porre come norma le riunioni di quella solo fuori orario di lavoro, e la sabotano coi loro articoli, poichè in essi — non voglio accennare al fatto che non mancano mai di esaltare, in prima persona, con vanità femminile, sè medesimi, e talvolta camuffare apertamente o nascostamente altri elementi — mostrano e dichiarano per primi — come d'ironia! — sfiducia per l'organismo che rappresentano, portando così più male con le loro calunnie, col loro tronfi e spavaldi giudizi d'infallibili, con la propria esaltazione sempre fatta a scopo elettorale, con la loro maligna e gratuita critica alla maggior parte degli elettori che in belle maniere, ritenendosi autosufficienti e saggi, accusano di «insufficienza, leggerezza, egoismo, allegro fatalismo, incoscienza, irresponsabilità», mattana bestialità, solo perchè hanno avuto il difetto (?) di non votarli, sapendo che votandoli avrebbero votato Direzione, col loro subdoli tentativi di dividere la classe lavoratrice, più male aggiungasi, e discredito che non tutte le ipotetiche «impreparazione, leggerezza, improvvisazione, mancanza d'alcun senso di responsabilità e di qualsiasi fondamento sociale e sindacale, ed asservimento cieco ad elementi di punta d'una corrente», accusate negli altri membri in questione? (vedere a pag. 7, art. 4°).

Giunto a questo punto lo scrivente, accortosi d'esser già stato fin troppo lungo, tronca, e prega pertanto caldamente il C.D. di non volergliene se ha voluto essere chiaro, ed ha espresso apertamente quanto si sentiva in dovere ed in diritto di esprimere.

Augusto Giachino.

Non avremmo voluto rispondere al Comitato Direttivo del «Giornale di Fabbrica» della Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. se in esso non fossero stati inclusi elementi rappresentativi dei lavoratori e, soprattutto, degli operai, e se non avessimo noi stessi compiuto un atto di buona volontà dando al giornale la nostra collaborazione, come è avvenuto nel numero precedente; ma l'articolo di fondo apparso in prima pagina su due colonne circa, ha confermato in pieno quelli che erano soltanto nostri timori.

Per questa ragione, a nome degli operai e degli impiegati più coscienti della funzione di classe del proletariato intendiamo denunciare a tutti i lavoratori della Olivetti la faziosità con la quale viene impostato il giornale, e la pesante, presunta sufficienza che un gruppo di intellettuali o di pseudo intellettuali da tavolino vorrebbero imporre agli operai in modo particolare, quasi che al di fuori dell'accademia letteraria propria a taluni intellettuali, a questi per lo meno, gli operai non fossero maestri in tutte le manifestazioni nella incessante lotta per la propria emancipazione.

Abbiamo scritto più sopra: «Faziosità nell'impostazione del giornale» e «Pesante, presunta sufficienza del Comitato Direttivo» e non vogliamo che si abbia l'impressione che sia nostra intenzione volere declamare enunciando frasi ad effetto. Non sarebbe serio e nemmeno logico (non diciamo «nemmeno educativo» che non vogliamo atteggiarci a professoroni) se non facessimo seguire alle enunciazioni la dimostrazione chiara di quanto affermato. E allora:

Fazioso il giornale. Perchè? Ecco:

Si è voluto prendere lo spunto da dichiarazioni di taluni operai che sostenevano, in definitiva, non essere leale pubblicare sullo stesso numero del giornale le risposte a determinati articoli, per affermare che è questo un «caratteristico ragionamento che è sintomo di insufficienza del nostro movimento operaio», e si è precisato che «chi non vuol prima sentire e lasciar sentire, chi non vuole esaminare attentamente le ragioni del contraddittore, non ha piena fiducia nella validità delle proprie ragioni e nelle persone a cui si rivolge e ciò da qualunque parte stia. E volerlo sentire e lasciar sentire in ritardo vuol dire preferire fidarsi sul passeggero effetto psicologico di una esclamazione» e più avanti «vuol dire preferire la via della diseducazione a quella dell'educazione».

Nello stesso numero del giornale in cui il Comitato Direttivo ha sentenziato ciò che abbiamo riportato, abbiamo avuto la conferma che gli operai, i quali avvertivano la preoccupazione di trovarsi handicappati nella polemica, avevano perfettamente ragione.

Egregi signori in buona o mala fede che siete membri del Comitato Direttivo del giornale, le vostre tesi potrebbero reggere soltanto se ci deste modo di leggere i vostri articoli e quelli della direzione o, comunque, dei dirigenti, il che è lo stesso, prima di pubblicarli onde permetterci di rispondere sullo stesso numero in cui compaiono. Ma voi che pretendete di educare gli operai alla logica del ragionamento preferite educare per primi le regole del gioco leale e vi sottraete a questo obbligo morale. Ma c'è di più! Quando una certa polemica, come quella dei cottimi, solleva delle considerazioni che si condensano in un articolo a firma Martinetto (operaio dell'off. H) voi cercate disperatamente una risposta di qualche reparto qualsiasi negli Uffici Commerciali o in qualche altro reparto (vero dr. Carlo Doglio?) per svuotarne il contenuto; ma siccome questa risposta non viene, relegate l'articolo nelle minuzie delle «Lettere alla Redazione», mentre sarebbe stato vostro preciso dovere, per debito di obiettività, dare il dovuto risalto all'articolo ponendolo con la stessa evidenza e nella stessa pagina in cui, precedentemente, aveva avuto inizio la polemica sui cottimi.

In realtà, per adoperare le vostre stesse espressioni, siete voi del Comitato Direttivo che barate, ingannando e disorientando i lettori del giornale, e non sono, quindi, gli operai. I quali non rifuggono mai la polemica chiarificatrice, ma chiedono soltanto ch'essa s'inquadri su un terreno di assoluta parità. Se ciò non è possibile, se esistono determinate esigenze di carattere propagandistico o pubblicitario, interne od esterne alla fabbrica, ebbene signori del Comitato Direttivo, ciò non è poi un gran male! Sappiamo tutti che il commercio in regime capitalista ha le sue grandi necessità... Ma allora, per carità, non venite a parlarci di educazione e di libertà. Non venite a dirci che volete gli operai «Liberi e veri».

Fareste più bella figura a dirci che «gli affari sono affari» o che... «il fine giustifica i mezzi» od altre espressioni di questo genere. Tanto il successo al vostro «Giornale di Fabbrica» è scontato in partenza, visto che ogni impiegato ed ogni operaio (compreso il sottoscritto) lo acquista al modico prezzo di L. 0,00.

E per finire, signori del Comitato Direttivo, non vi scandalizzate se noi operai vi diciamo che la vostra è una «pesante, presunta sufficienza». Noi operai sappiamo essere «Liberi e veri» senza il cucchiaino o l'imbeccata del padrone, anche quando ci rendiamo impopolari presso di loro, ed anche quando i nostri articoli li facciamo in cinque dopo ampie ed accurate discussioni, e voi non avete il diritto di opporre un limite a questa nostra libertà. Se vorrete ponderare un pochino le vostre sentenze, vi sareste accorti che è un grave errore partire dal nome dell'autore per valutare un suo scritto. E' il contenuto quello che conta, è quello soltanto quello dovete analizzare ed eventualmente criticare, altrimenti dimostrerete, come avete dimostrato, voi per primi di temere la discussione polemica chiarificatrice ponendovi, in verità, in una posizione non troppo intellettuale ed alquanto intollerante. Se, invece, pensate di voler giocare come fa il gatto col topo, così come molto efficacemente ha messo in evidenza Martinetto nel suo articolo e pretendete di educare in tale modo i lavoratori, seguendo la falsariga del paternalismo olivettiano, allora state certi che questo vostro giochetto potrà riuscirvi qualche volta soltanto, e perchè gli operai non sono dei topi, e perchè il nostro istinto di difesa è infinitamente superiore alla capziosità sleale dei vostri argomenti.

Bruno Mario Seren (Impianti).

Così nell'impostazione del giornale che il Comitato Direttivo intende dare e che traspare chiaramente, è che non ci si serva, o meglio, non si abusi dell'ospitalità per secondi fini estranei all'interesse reale ed alla «spontanea verità» del Comitato che, dulcis in fundo, vuole poi soltanto dire (e perchè non dirlo) che non si faccia della politica.

Il veto ci voleva poichè chi foraggia il giornale aveva pure un particolare motivo per non sciupare il suo denaro. Così si può scrivere soltanto cose che riguardano la fabbrica nei rapporti stretti fra tecnici ed operai, o questi ed i dirigenti; ma su questioni e problemi leggeri (per non stancarsi molto) che non diano troppo fastidio a Colui che tutto puote. Inoltre su questioni di economia sindacale, anche se il soggetto in questione (danaro) non è mai sufficiente per dei motivi eminentemente politici, oppure di problemi di carattere assistenziale, non di diritto ma come un'elemosina; sulla mensa, asilo, case popolari, infermeria, sport, biblioteca e magari su «Comunità» per la parte culturale e umanistica.

Tutti problemi che hanno la loro importanza ma che ci portano allo infinito lasciando sempre il tempo che trovano senza creare nulla di sicuro al nostro divenire. Quanto sopra vorrebbe dire criticare, denunciare l'effetto, mai la causa perchè si scoprirebbero troppi altarini. E poi se le questioni sociali si risolvessero radicalmente, che cosa resterebbe da fare dopo? Come ci sollazzeremo? Questione sociale! Uhm! Che pretese. D'altronde non siamo nuovi a questi «divieti». Il fascismo (cito ciò per inciso e non nei vostri confronti), per quasi un quarto di secolo ci aveva diffidati di fare della politica. Ci permetteva, sì, di discutere questioni di economia sindacale, di cose nostre personali, della nostra casa domestica, della fabbrica per la difesa della produzione, e tutto questo per suo uso e consumo. ma non perchè fossimo «liberi e veri».

Oh! quel «liberi e veri» vale tutto il nostro mondo e se già fosse così sarebbe tanto di guadagnato per tutti. Libertà e verità fecero sempre da stimolo agli uomini coscienziosi ed onesti. Parlare di economia, sia pure sindacale, senza afferrarsi alla politica è per il cittadino-operaio come volere risolvere un problema senza fare dei numeri. Così, secondo lo spirito e la lettera dell'articolo del n. 6-7: «Questo giornale», quando uno è veramente — libero e vero — non ascolta nessun indirizzo politico, non accetta nessuna disciplina di partito, anche sotto forma di solidarietà umana, non si preoccupa della minaccia di una nuova guerra motivata sempre da ragioni economiche e di libertà. (Oh! santa libertà; quanti orrori hanno già commesso in tuo nome). Così per dirla al Comitato, il «libero e vero» non si interessa dei problemi dell'energia elettrica e della speculazione che se ne fa, dell'abuso della libertà commerciale, delle materie prime, dello sblocco dei licenziamenti, della spaventosa disoccupazione, della svalutazione della moneta e di tutte le crisi provocate ad arte e di tante altre diavolerie che ci tormentano ed a cui siamo legati per la pelle anche noi della «Olivetti». Non sente che l'unione fa la forza, non crede che in antitesi alle sue legittime e naturali rivendicazioni esiste una sola e potente organizzazione protetta da tutto l'apparato dello Stato «l'Unione Industriale» a cui è giocoforza opporre la nostra intelligenza ed unità d'azione per non essere sopraffatti. Insomma, se l'operaio avesse la visione d'una Patria morale e si interessasse del modo di come si conduce la politica e l'economia per l'andamento della vita del paese che comincia proprio per noi, lavoratori, nella fabbrica per finire nelle più alte sfere dell'organizzazione dello stato, si vorrebbe dedurre che quell'operaio che sentisse tutte queste cose, che si spingesse con intelligenza a spiegarle denunciando ogni conseguenza del loro legame, non sarebbe che un prestanome che agisce per fini esterni (orientali magari, anzichè occidentali), come se queste cose le potessero sentire «veramente» soltanto coloro che, quasi fosse un disonore, non si onorano di qualificarsi operai.

E ciò perchè queste cose sarebbero realtà esterna a lui, operaio, ed alla sua spontanea verità, e dignità... espressione genuina... e diritto... e fantasmi... e chi più ne ha più ne metta. Se non è vera, è però ben trovata questa vostra tesi! Non tutti sentono, ehm, la dignità fino a peccare di eccessivo zelo nel difendere la fabbrica (leggi il padrone) con la segreta speranza che... Oh! qui mi torna in mente veramente «liberi e veri».

Se tutti fossimo veramente liberi e veri non ci si servirebbe più delle parole o della penna per nascondere la verità. Così saremmo liberati in primo luogo dalla paura del «potente» che è la prima condizione per la conquista di ogni libertà. Perchè quando si ha paura di essere colpiti per avere usato della libertà necessaria alla nostra emancipazione, la libertà diventa un mito. Avete scritto di libertà e fiducia ed è appunto ciò che, per dirla con Dante, «d'amor si mosse e mi fè...». Ora a voi alla prova nel pubblicare questi miei concetti della verità. Il fine che mi sono prefisso è sempre la libertà, la verità e la democrazia, della specie di cui hanno bisogno gli operai, se così vi pare.

In omaggio alla verità, si scrive!

In omaggio alla libertà, si pubblica!

Giacomo Sosso (OMO).

Noi lavoratori, pur considerando che la filantropia della Direzione nasconde sempre dei secondi fini, abbiamo salutato il giornale di fabbrica nella speranza di avere un mezzo che ci consentisse di esprimere le nostre opinioni, scambiarci pareri, aprire dibattiti sulla nostra vita di fabbrica ecc....

Questa speranza non è stata, infatti delusa fino ad un certo punto, poichè ci è stato possibile fare rilevare determinati errori la cui eliminazione potrebbe essere di non lievi utilità alla vita dello stesso lavoratore. Abbiamo scritto articoli di aperte polemiche. Ma ad un certo punto ci è dato di osservare che le polemiche sono gradite soltanto quando vertono sulla discussione degli organismi interni rappresentativi dei lavoratori, arrivando al punto di mettere in forse la loro utilità di essere.

Non altrettanto gradite sono, quando si tende a sollevare o discutere questioni che toccano direttamente la parte direzionale.

Questo fatto non ci può non preoccupare e farci riflettere sul vero scopo che dovrebbe allora avere il giornale di fabbrica.

E' stato richiesto e si richiede che le risposte a determinati questioni poste, siano pubblicate sul numero successivo a quello in cui esse appaiono per dare modo ad una obiettiva riflessione sul fatto, e crediamo chè sia giusto chiedere questo, tanto per essere «liberi e veri».

Invece accade proprio l'opposto: la questione, appena viene posta, appare subito con a fianco la contropartita, in quanto la redazione ha tutte le possibilità, anche di tempo, naturalmente, di renderla inefficace. Può, quindi, accadere al lettore di leggere l'antitesi di un fatto prima della tesi per cui nulla vi è di più disorientativo. Non vi è, quindi, sistema migliore di snaturare e svuotare in partenza ciò che si vorrebbe proporre.

Esiste, però, un fatto anche più grave. Secondo la redazione certi scritti non sarebbero veri! Certo sarebbe disonesto da parte di qualcuno fare il prestanome per determinati fini. Ma cosa significa tale denuncia? Essa nasconde, naturalmente, due fatti che la redazione stessa non ha osato dire apertamente. Che i lavoratori non sono in grado di esprimere il loro pensiero, essi non ne avrebbero la capacità, non sarebbero padroni dello stile letterario, ecc. ecc. per cui dovrebbero ricorrere ad altre persone e queste a loro volta se ne approfitterebbero per fare entrare determinate idee e secondi fini tramite il giornale di fabbrica. Sicchè, e questo è il punto essenziale, si renderebbe necessario limitare quella libertà che farebbe del giornale una palestra aperta a tutti i lavoratori della fabbrica.

Noi non siamo contenti di queste dichiarazioni, preferiremmo si parlasse chiaro. Non siamo del parere che gli operai non siano in grado di esprimere il loro pensiero su determinati fatti e circostanze che regolano la loro stessa vita. I lavoratori, anche quelli della «Olivetti» hanno una coscienza ben più sviluppata di quanto la redazione in questione possa supporre. Essi non hanno bisogno di ricorrere a questa o questa altra persona, a questo o quest'altro ente e così via, e c'è da dolersi che si prenda questo spunto per arrivare ad una limitazione che sopprimerebbe ogni libertà di espressione, e farebbe di questo giornale non più un giornale di fabbrica, ma soltanto di una parte.

Del resto, quando mai sono apparsi articoli che non fossero in carattere con la situazione interna? Con

Dalla folla riunita per festeggiare il quarantennio della Fabbrica a una scena di fonderia che richiama le riproduzioni più antiche, quando nasceva l'industria.

Dall'orologio del cronometrista al reparto pieno di aria e di luce dove vengono collaudate le macchine.

La vita della Fabbrica: riunioni, fatiche, tempi, controlli, collaudi... Alla fine il prodotto è completo, è diventato merce.

La cosa importante, la cosa indispensabile è che non diventino mai merce coloro che si occupano di queste cose.

Che non diventino merce nè le menti nè le braccia che egualmente collaborano a creare: dal manovale all'Ingegnere e all'amministratore di grado più elevato.

Soltanto così questa folla, attenta e mossa;

la vita del lavoratore nell'interno dello stabilimento? No, la questione ci sembra un'altra. Se non andiamo errati, vi è da parte della redazione l'intenzione di rendere sana una «coscienza di classe» e per rendere sana tale coscienza di classe è necessario che il lavoratore sia orientato non da qualche persona estranea, ma dalla stessa redazione.

Orbene a noi piace parlar chiaro. Noi non abbiamo bisogno di persona alcuna che ci renda sana la nostra coscienza di classe e tanto meno di qualcuno della redazione o della direzione che per lo scopo sono i meno adatti. Ogni lavoratore ha una propria coscienza di classe. Ogni lavoratore sa che coscienza di classe vuol dire unità della classe lavoratrice, unità nella vita di tutti i giorni ed anche nella lotta. Vuol dire cercare di guadagnare di più elevare il proprio tenore di vita e lottare contro lo sfruttamento.

Ogni lavoratore sa in base alla propria coscienza di classe che se può accampare determinati diritti, questi non sono venuti dal cielo, ma sono il frutto di lotte alle volte anche molto aspre. Ed i lavoratori della Olivetti in un giornale che vuole essere libero e, sia pure, non uno strumento di agitazione, sanno che esso dovrebbe anche liberamente riportare i loro problemi. La redazione di questo giornale, che fa accenno alla «coscienza di classe», che la vuole rendere libera, si stupisce se si fanno apprezzamenti determinati per il cottimo individuale quale fonte di sfruttamento intensivo e brutale. Ed allora riteniamo giusto dare una lezione alla redazione stessa, consigliarla che si provveda di un vocabolario (non di quelli fascisti di dubbia interpretazione) e se questo le sarà possibile, non sarà difficile sapere il vero significato della espressione usata ad un fine per cui non è il caso di parlare di coscienza ed all'uopo bisogna almeno specificare di quale classe si tratta, se della classe operaia o della classe padronale.

Si informi la redazione dai manovali che, senza il cottimo, sono come rotelle di una macchina che si accompagnano al ritmo di tutta la produzione. Si informi dai cottimisti che gradualmente si identificano sempre più con la macchina che adoperano o i pezzi che devono montare ed allora ci si dirà se c'è bisogno che venga qualcuno dal di fuori, oppure se è il caso di orientare o imitare certe espressioni che, naturalmente di questo siamo d'accordo anche noi, a qualcuno possono fare dispiacere.

Ed allora in un giornale libero di fabbrica si potrà dire quello che avviene nella fabbrica e si potrà dire ciò che dianzi è stato esposto, altrimenti diventa un giornale di una parte della fabbrica, non libero ed accessibile a tutti, non libero specialmente a quei lavoratori che la loro coscienza non la vendono per una comoda poltrona in uno dei tanti uffici dello stabilimento.

«Fini esterni, verità, liberi e veri» *e chi più ne ha ne metta. No! E' meglio pronunciarsi chiaramente. La semplicità e la chiarezza sono le virtù di coloro che non giocano sull'equivoco. Siamo chiari, dunque, e si dica a chi deve essere riservato il giornale. Ma ci raccomandiamo di una cosa che per noi è sacrosanta: si lasci stare la coscienza di classe perchè è una Virtù troppo alta perchè si possa travisare. E' quella Virtù che si identifica con le lotte ed i sacrifici, e che fa godere i privilegi acquisiti anche ai traditori della classe operaia, anche a coloro che osano scherzare su queste cose. Non è difficile, quindi, spiegarsi. Una volta spiegato, state tranquilli, nessuno vi darà delle noie. Nessuno vi metterà più in imbarazzo. La direzione pubblicherà il suo giornale e noi lavoratori, se lo vorremo leggere, sapremo di chi è.*

G. Volpe.

Si scarica dal camion il pezzo primo arrivato del turbo-alternatore: il condensatore, che pesa quasi sette tonnellate. Qua lo vediamo sospeso per aria già in sala macchine e fra pochi minuti sarà calato nella sua sede sotterranea, e andarlo a vedere diventerà ora una spedizione speleologica. La nuova sala macchine, vasta e luminosa, costruita in questi mesi, ospiterà insieme i due gruppi generatori, Diesel e turbina. La gru a ponte, della portata di dieci tonnellate permetterà il montaggio del nuovo gruppo e tutte le manutenzioni. / Un momento del montaggio del grande refrigeratore a gradini (500 mq in pianta) che raffredderà 600 mc all'ora di acqua per il condensatore

«Questo Giornale»

e una replica del Comitato Direttivo

Su questo foglio abbiamo pubblicato fedelmente le lettere di critica indirizzate al Comitato Direttivo. Esse sono all'incirca uguali nella sostanza e nel colore polemico. Ai fini concreti delle tesi sollevate dagli autori poteva essere sufficiente pubblicare una sola lettera o riprodurre i brani più significativi di ciascuna. Le abbiamo pubblicate al completo — e ne chiediamo scusa alla maggioranza dei lettori — perchè riteniamo utile per il lettore poter cogliere dal concerto delle voci il motivo dominante. Crediamo che la maggioranza comprenderà facilmente come non sia possibile pubblicare per il futuro gruppi interi di lettere così formulate, e non per le riposte ragioni di cui ci si accusa, ma per due altri motivi molto semplici: per conservare al giornale la correttezza di linguaggio che ci sembra doveroso conservare, e per imprescindibili ragioni di spazio.

Il giornale è sorto dalla volontà comune dei lavoratori e della Direzione, col programma di offrire un mezzo più valido per discutere e ragionare delle questioni che interessano i lavoratori dell'Olivetti, per allargare l'orizzonte delle informazioni, per rendere tutti più partecipi ai problemi che affannano la C. I. e il Consiglio di Gestione e anche la Direzione.

Era implicito supporre che le discussioni e le polemiche ospitate dal giornale non potessero evadere dal campo sindacale tecnico organizzativo sociale peculiare alla collettività olivettiana. Ci spiace che Sosso dimostri di scoprirlo solo ora. Egli vuole potervi trattare la questione sociale e si indigna che sul giornale si possano scrivere «soltanto cose che riguardano la fabbrica». Il divieto di scrivere in termini politici gli sa di fascismo. Vedano i lettori quanto a proposito cada questa parola. Non riusciamo a capire perchè Sosso voglia ostinarsi a ragionar di politica sul Giornale di Fabbrica quando vi sono dei periodici e dei quotidiani — immaginiamo anche del suo partito — più qualificati per farlo e che certo non mancherebbero di pubblicare i suoi articoli. Immagina Sosso che cosa accadrebbe se il giornale ospitasse articoli politici (giacchè non gli facciamo il torto di pensare che abbiano diritto alla pubblicazione solo gli articoli suoi e di quelli che la pensano come lui), quale responsabilità si accollerebbe il Comitato Direttivo?

Chiarito una volta per sempre che non intendiamo aprire il giornale a polemiche e dissertazioni di carattere politico, rimane da chiarire un altro punto: quali sono i limiti di linguaggio imposti dalla correttezza. Potremmo dire semplicemente che sono gli stessi che si osservano nel linguaggio parlato, tra persone per bene e che non sono mai venuti meno nei rapporti tra la Direzione e la Commissione Interna e la parte elettiva del Consiglio di Gestione, e tra i lavoratori di opposte tendenze. Si oltrepassano i limiti della correttezza quando si mette in dubbio l'onestà morale dei redattori, citando e interpretando falsamente i loro scritti e la loro condotta.

E ancora: prima di esaminare le inesattezze polemiche e le deformazioni in cui sono caduti, a nostro parere, Seren, Sosso, Giachino e Volpe, vogliamo precisare che gli attacchi al nostro redattore responsabile Carlo Doglio, sono completamente fuori posto. Il dr. Doglio è il redattore tecnico, il giornalista incaricato di raccogliere e sistemare il materiale da pubblicare e naturalmente è nelle funzioni del redattore, per rendere vivo il giornale, di fare in modo che ognuno sappia come si mettono le cose, e riceva stimolo a parlare e a scrivere lui pure. La responsabilità del redattore è dunque puramente formale. La responsabilità effettiva di quanto pubblica il giornale spetta al Comitato Direttivo composto da Anselmo, Momigliano, Pampaloni e Schiavon.

*

E veniamo dunque alle accuse rivolteci, punto per punto:

1) I nostri contradditori ci accusano di comportarci in modo «sleale, in malafede, scorretto, vile, farisaico», di «imbrogliare, barare», di essere «faziosi e intolleranti», di «vendere la nostra coscienza per una comoda poltrona», di «compromettere la nostra dignità per segrete speranze». Sosso in particolare spinge il suo sdegno sino a rimproverarci la condotta che egli presumeva avremmo tenuto in futuro; egli riteneva infatti che ci sarebbe mancato «il coraggio» di pubblicare tutti gli argomenti che porta e tutte le ingiurie che scaglia: «ora a voi alla prova nel pubblicare questi miei concetti della verità», egli scrive. Ecco accontentato lui ed i suoi compagni (anche se non siamo d'accordo sulla «verità» delle cose che dicono).

Cade così, ci sembra, il motivo principale della loro polemica.

Questa stessa pagina in cui noi pubblichiamo integralmente tutti i loro articoli e che rimane a disposizione dei lettori che vogliano formulare un loro giudizio sull'intera questione, testimonia della nostra obiettività e toglie ogni fondamento alle impetuose imputazioni di malafede avanzate nei nostri confronti.

2) La seconda grossa accusa è la seguente: noi di regola facciamo seguire ad un articolo polemico o comunque critico, la risposta dell'interessato chiamato in causa. Poichè sinora era avvenuto che a prendere l'iniziativa fossero sempre i lavoratori, i loro articoli sono stati accompagnati dalle osservazioni o dai commenti della Direzione. Questo fatto, a detta di Seren e degli altri, sarebbe indice di faziosità, sarebbe un *piano* per ingannare i lavoratori, per togliere efficacia alle loro idee.

Si tratta invece di una normale regola giornalistica, inevitabile soprattutto in un foglio come il nostro, che esce praticamente ogni due mesi. Che valore ha una risposta polemica che appaia due mesi dopo l'attacco o l'articolo a cui si riferisce? Ci sono delle famose partite di scacchi in cui i grandi giocatori, chiusi nei loro studi, meditano le mosse per mesi interi e se le telegrafano da continente a continente; ma la vita di un giornale di fabbrica ci sembra che abbia un ritmo diverso.

Naturalmente, questa regola giornalistica che sinora è stata applicata solo in favore della direzione (perchè, ripetiamo, sono sempre stati i lavoratori a porre sul tappeto determinate questioni) sarà applicata in favore degli organi rappresentativi dei lavoratori, ogni volta che la Direzione chiedesse di pubblicare un articolo di tale intonazione da chiamare in causa direttamente il Consiglio di Gestione o la Commissione Interna. Questo caso non si è mai verificato sinora, come tutti i lettori possono testimoniare. E anche questa accusa cade da sè.

Quanto poi al dovere che Anselmo e Schiavon (rappresentanti dei lavoratori in seno al Comitato Direttivo) avrebbero di comunicare a tutti i lavoratori gli articoli che sarebbero pubblicati sul giornale, prima della loro pubblicazione, ci sembra semplicemente assurdo pensare che essi possano comunicarli a *tutti* i dipendenti: tanto sarebbe dire che si deve fare un giornale preventivo prima di pubblicare ogni numero del giornale.

La verità è che i rappresentanti dei lavoratori hanno l'impegno e il dovere di comunicare alla Commissione Interna o al Consiglio di Gestione gli eventuali articoli che attaccassero apertamente gli organi o gli interessi dei lavoratori. Il che, ripetiamo, sinora non si è verificato.

3) L'articolo di Martinetto non è stato «vilmente» nascosto, come crede di poter insinuare Bruno Seren. Vile è chi compie un atto occultamente senza assumersene la responsabilità. Mentre noi non abbiamo nascosto niente, ma abbiamo messo ben in evidenza, con un apposito corsivo le ragioni per cui avevamo deciso la collocazione dell'articolo di Martinetto fra le lettere alla Direzione anzichè nella pagina dei cottimi; perchè non si innestava tecnicamente nella polemica, ma vi si applicava in un senso esteriore, spiccatamente politico, esulando su un terreno ove neppure le organizzazioni sindacali hanno mai preteso di entrare. A parte il fatto che l'articolo conteneva nel titolo un'accusa gravemente offensiva che da sola avrebbe giustificato la non pubblicazione.

4) Giachino ci rende colpevole dell'amputazione dell'articolo di uno dei lavoratori della SAMMA, che hanno visitato la Olivetti, sig. Passantino. E' una accusa fondata e dobbiamo riconoscerla. Si tratta di un vero incidente giornalistico, per cui il taglio, fatto all'ultimo momento in tipografia e per esigenze di spazio «ultima colonna dell'ultima pagina» risultò poco felice e molto arbitrario.

Per dimostrare tuttavia che non era frutto di torbide macchinazioni, pubblichiamo il capoverso omesso, scusandoci con il signor Passantino: il capoverso va inserito a pag. 8 colonna 6, articolo «Visita con lettere».

(vedi a fine pagina)

5) Ma Giachino vuole anche farsi paladino di coloro che non richiedono la sua difesa. La risposta di *Gar.* all'articolo di *Giona* (Mobili falsi e veri) è stata messa nelle lettere alla redazione come in questo numero è messa nelle lettere alla redazione la risposta di *Giona* alla lettera di *Gar.* Nè *Gar.* si è sognato di vedere in questo una bieca manovra. E del resto poi, se Giachino leggerà la risposta di Giona si accorgerà che se si volesse proprio dare una interpretazione politica (d'interesse economico in senso marxista) non sarebbe certamente *Gar.* il «progressista».

6) Che dire poi del «Mulino del Po» e della scena dello sciopero che abbiamo pubblicato, secondo Giachino a scopi intimidatori? E' chiaro che il Giachino non ha guardato le fotografie e non ha letto le nostre didascalie, nè il brano del Bacchelli da noi scelto. Perchè le cose stanno proprio nella maniera opposta di come egli vorrebbe presentarle. Non intimidazione, ma semmai proprio esaltazione e gloria dei lavoratori. Se avesse letto, avrebbe capito che, se c'era un'intenzione in quella pagina, essa era di ricordare storiche lotte di braccianti agricoli *vinte* sul primo scorcio dell'unità d'Italia, ed era un tacito omaggio ai poveri braccianti calabresi uccisi in quei giorni a Melissa.

Caro Giachino, non solo per fare un giornale, ma anche per leggerlo occorre un minimo di buona fede.

7) Lo stesso occorre dire per l'interpretazione che Giachino dà all'articolo di Doglio sul giornale della SNIA e all'articolo di Schiavon sulle C.I.

Doglio (e si rilegga il titolo) diceva che il giornale della SNIA poteva sembrare simile a quello della Olivetti, ma era fatto con spirito tutto diverso, più direzionale, meno aperto, meno spontaneo.

E quando parlava dell'incetta di mano d'opera compiuta nel Veneto per procurarsi maestranze più *parche*, non era certo per portare un esempio di progresso! E del resto ancora, perchè si dimentica che il primo giornale di fabbrica da noi illustrato è stato quello della Galileo, organo di una fondazione amministrata *o* diretta da lavoratori?

Schiavon nel suo articolo non poneva in discussione la necessità delle C.I., ma apriva il dibattito sulle cause che malauguratamente ne hanno indebolito l'autorità (e Giachino stesso parlando di «già insufficiente fiducia» nelle C.I. ammette la legittimità della diagnosi).

Domandarsi perchè un organo non è più del tutto sano e quali possono essere i mezzi migliori per farlo rifiorire, non vuol dire certo volerlo ammazzare.

8) Volpe dichiara che la redazione del giornale è stupita che si discuta sul problema del cottimo; Giglio Tos l'ha discusso e lo continua tranquillamente a discutere. Ci dica Volpe dove abbiamo espresso questo stupore.

9) Lo stesso Volpe insiste molto nel chiedere che le risposte a determinati articoli siano pubblicate sul numero successivo del giornale, «per dar modo ad una obiettiva riflessione sul fatto» e protesta perchè non accade così.

Domandiamo a Volpe se per caso non si può riflettere su un articolo anche se di seguito vi sia già la risposta, e se leggendo la risposta non si riflette ancora meglio, con più pronta conoscenza del pro e del contro. Si vuole conoscere la verità o l'apparenza che fa più comodo della verità? Ai lettori la risposta.

*

10) Ed infine un'ultima risposta, la più importante. Seren ed i suoi compagni accusano il nostro giornale di essere irrimediabilmente condannato alla menzogna e al servilismo, ed accusano i suoi redattori di farsi strumenti, consapevoli o no, di corruzione e di divisione della classe operaia.

Noi non possiamo discutere in questa sede l'ideologia che alimenta tali accuse, nè vogliamo metterne in dubbio la legittimità, nell'angoscioso dilemma che oggi domina, dividendolo, il mondo intero. Ma possiamo rispondere per quel che riguarda i modestissimi limiti del nostro lavoro.

In verità noi abbiamo accettato di fare questo giornale perchè, indipendentemente dalle nostre particolari convinzioni personali e dal mandato affidatoci, eravamo e siamo convinti che la ragion d'essere stessa del Giornale di Fabbrica è la seguente: è possibile ed è utile, senza attentare nè all'unità nè alla coscienza di classe dei lavoratori, estendere a tutti, nella fabbrica in cui viviamo, quelle informazioni e quelle discussioni che sinora erano aperte soltanto a ristretti gruppi ed organi di fabbrica oltre che alla direzione.

Facendo parlare *tutti*, operai impiegati dirigenti, membri di qualsiasi organo della fabbrica, uomini e donne di qualsiasi corrente, di qualsiasi opinione, *portando la fabbrica tra i lavoratori*, si crea una nuova «apertura», una «opportunità di più» verso una più libera e responsabile convivenza. Questa la mèta del giornale.

Non pretendiamo toccare i punti dolenti della crisi del mondo moderno; non è nostro compito. Ma occuparsi, consentendo e dissentendo, dei cottimi, dei sistemi di lavoro in uso nei vari reparti, delle esperienze, degli umori degli uomini, degli istituti sociali della fabbrica, delle manifestazioni culturali ed artistiche, di tutto quel certo abito mentale che si è formato nel nostro ambiente di lavoro; occuparsi di questo, non per esaltare e non per denigrare a priori, ma per porre e discutere criticamente i problemi, tutto questo secondo noi è utile, è per lo meno una delle tante vie per cui si arriva verso una maggiore consapevolezza e progresso.

Può darsi che noi pecchiamo di ottimismo, come può darsi che abbiamo peccato qualche volta, come Seren ci rimprovera, di sufficienza. Ma ci sembra difficile negare che il giornale (almeno il giornale che, su questa linea, vorremmo fare) abbia una sua seria e precisa funzione, di chiarezza e di comunicazione che gli da un posto tra gli altri organi democratici della fabbrica.

Certo, noi siamo consapevoli che nella forza stessa delle cose (secondo gli uni) o del sistema economico sociale attuale (secondo gli altri) esistono duri ostacoli e limiti forse insuperabili per il raggiungimento di una più umana e giusta società, fuori e dentro la nostra fabbrica. Ma noi (e su questo intento non possiamo accettare di essere accusati di malafede) vogliamo «aprire» e non «chiudere», discutere e non condannare, informare e non nascondere, dialogo e non intimazione, consapevolezza e non paura.

Su questo terreno anche Seren, Volpe, Sosso e Giachino hanno della strada comune da fare con noi. E lasciamo a loro intera la responsabilità di affermare il contrario.

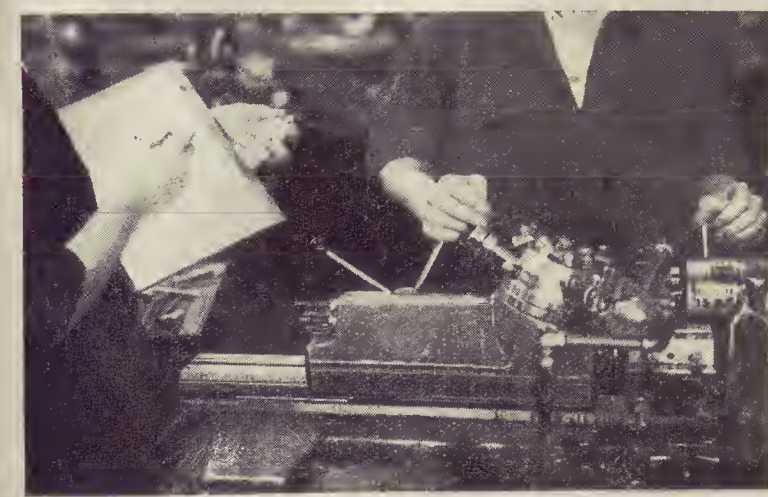
Il Comitato Direttivo del Giornale.

Lettera di Passantino

(vedi colonna 3)

Ma, malgrado si cerchi di dare a tuttociò una parvenza di socialismo, questi sforzi non raggiungono in pieno gli scopi propogandistici che si prefiggono. Secondo me questa leggera forma socialistica, io direi paternalistica, della società Olivetti, è per l'appunto quale può essere in una ditta di diffusa agiatezza, derivante dalle immense possibilità pervenutegli dal Monopolio della sua produzione, e pertanto ammorbidisce contrasti sociali e lotta di classe. È una tipica forma paternalistica, tutta intesa a cedere del capitalismo quei margini di utilità a favore dei propri dipendenti che, senza intaccare per nulla l'essenza e il potere, ne sfumano e velano invece le più odiose asprezze, ciò che avviene nella maggioranza delle industrie capitalistiche. Sin dalla fondazione, i dirigenti della Olivetti sono stati bravissimi in fatto di organizzazione e attività mutualistiche, assistenziali e simili, ma pieni di terrore ad ogni accenno di sviluppo del movimento operaio.

. . . .

D'altra parte i lavoratori della Olivetti invece, mal consigliati e diretti, non scorgono ancora le forze proprie. La mancanza di coscienza sindacale, i contrasti egoistici tra lavoratori e lavoratori, precludono la via verso un superiore, reale e dignitoso benessere e un vero progresso sociale. Gli operai e dipendenti della Olivetti sentono tutto questo, sentono che quanto è loro dato non ha paragoni in confronto alle altre aziende capitalistiche italiane, e sentono che saranno veramente felici quando l'azienda non avrà più padroni. Sanno che la Olivetti è sempre una azienda capitalista, sanno che tutto ciò che di bello essi hanno è merito esclusivo di alcuni uomini progressivi, ma soprattutto sanno che tutto ciò proviene da immense possibilità economiche. Ma domani che le cose cambiassero nel senso economico, la Olivetti per spirito di conservazione... non sarà capitalistica come tutte le altre?

il minaccioso riverbero del fuoco; la macchina utensile e il rilievo tempi; perfino gli spaziosi saloni del montaggio, solo così avranno un senso aperto e legittimo. Poichè la Fabbrica deve aiutare la vita a essere libera e umana; non sottrarre indipendenza. Deve essere attivo strumento di elevazione collettiva, sede di una convivenza migliore.

Lettere alla Redazione

PAURA DEL SINDACATO

Caro Redattore,

« G.L. » ha scritto sulla *Sentinella* un articolo riguardante la situazione interna della Olivetti, mettendo in dubbio, o quasi, la fama che la Direzione della stessa gode all'esterno di « una equilibrata sensibilità nella comprensione e valutazione degli interessi dei propri dipendenti ».

Con molta carità e molto tatto non è sceso ai particolari, a proposito di certe « infelici espressioni » usate durante una discussione di carattere sindacale da qualche elemento della Direzione in una « brutta giornata ».

Avremmo forse preferito conoscere le infelici espressioni, non fosse che per capire il pensiero di quanta più gente è possibile: comunque ringraziamo « G. L. » di offrirci uno spunto per questa nostra precisazione.

Ricordo anch'io di aver visto su una rivista, se inglese od americana non ricordo, un trafiletto sotto a una fotografia nella quale figuravano operai del montaggio. Ed il trafiletto diceva: « In questa ditta non si fanno mai scioperi, fra padrone e lavoratori esiste una commovente comprensione », all'incirca. Confesso che allora la cosa mi divertì, ma da qualche tempo ha preso a ronzare nella mia testa con l'insistenza spiacevole ed indiscreta di un calabrone. E si è venuta modificando pian piano, con il maturare di alcuni avvenimenti, da divertimento in sdegno.

A proposito degli scioperi diremo che sono diventati quasi indispensabili nelle nostre vertenze sindacali interne. Può anche darsi che fra qualche tempo non se ne faccia più, ma solo perchè sarà diventato praticamente impossibile; e ciò per la veramente illuminata politica della Direzione che si fregia, all'estero, di una « commovente comprensione ».

Mi rendo ben conto della gravità della mia asserzione, ma per ovvii motivi di brevità devo rinunciare ad analizzare qui quella che è la complessa situazione gerarchica nella Olivetti. E, per venire a ciò che più mi preme, passerò al secondo punto del trafiletto. È pacifico che se non è vero che la Direzione ha verso di noi quella famosa comprensione bisognerà che anche noi, come i lavoratori di tutto il mondo civile, ci avvaliamo dell'opera dei nostri sindacati per quanto concerne i nostri diritti legalmente riconosciuti o per discutere le nostre possibili richieste. E qui torniamo a quella che ho voluto chiamare « la complessa situazione gerarchica nella Olivetti ». Il concetto di disciplina e di diritto innato nel dipendente della Olivetti è venuto stranamente falsandosi e modificandosi in questi ultimi tempi, se è invalsa l'abitudine, per taluni almeno (ed anche uno solo sarebbe già troppo), di considerare l'iscrizione ad un sindacato come un atto sommamente grave, qualcosa che rasenta la ribellione all'ordine costituito, qualcosa che rasenta l'atto rivoluzionario, quasi la posa di una miccia.

Trovate che esagero? Ma guardatelo, dunque, questo dipendente: tiene gli occhi bassi ed un involtino stretto in pugno. Con grande circospezione si avvicina ad un altro dipendente che passa di lì, e cerca di far in modo che questo avvenga sulle scale, o dietro una macchina voluminosa, lontano ad ogni modo da un « certo posto ». La persona avvicinata non ha proprio nulla di losco in sè, e neppure, badate bene, l'aria di un cospiratore. Sembra dunque improbabile che l'involtino contenuto nella mano del nostro uomo sia materiale bellico. Infatti è un pugno di soldi che il primo dipendente consegna al secondo, mormorandogli alcune parole: « Senti, tu iscrivimi più tardi, con tuo comodo, qui ci sono i soldi, preferisco che in Direzione non si sappia; dimmi: il mio nome non risulterà mica in qualche elenco? ».

E non aspetta neppure la risposta, per andarsene.

Tutto qui, ma a parer mio è molto.

Ed è molto proprio perchè accade solo fra noi.

Forse i dipendenti della Olivetti non sanno che i sindacati sono legalmente riconosciuti, che il diritto dei lavoratori ad organizzarsi in sindacato è riconosciuto in ogni nazione civile, e che da qualche anno anche l'Italia è entrata nel ruolo delle nazioni civili. Che i sindacati che contano più adesioni sono quelli di Inghilterra, dove sono in numero di quattro, e degli Stati Uniti.

Dovrebbe bastare il fatto che i sindacati sono legali, in Italia, per far sì che ogni lavoratore si sentisse non solo giustificato aderendovi, ma che avvertisse la dignità che è nel gesto di appoggiare chi lavora esclusivamente per rendergli possibile una esistenza decorosa.

Purtroppo fra di noi c'è la paura, indistinta, vagamente diffusa, di qualcosa che forse è bene non indagare cosa sia o chi sia. E poi c'è un altro male, e non so quale di questi due sia il più diffuso, ma forse, come accade spesso, questi due atteggiamenti attecchiscono nella medesima categoria di persone. Ed è la certezza assurda ed egoista che comunque, anche senza il nostro appoggio, queste organizzazioni resteranno in vita.

C'è inoltre chi critica aspramente l'operato di tutte le organizzazioni sindacali e ne nega l'importanza e l'utilità: ma non mi risulta tuttavia che queste persone abbiano rifiutato o restituito quanto per merito di tali organizzazioni hanno ottenuto (forse hanno pensato di rifiutare, almeno?).

Bisogna dirlo: è una responsabilità grave, quella di disconoscere l'opera dei sindacati, ed anche quella, più diffusa che non si pensi, di rimandare l'adesione al momento in cui avranno fatto « veramente qualcosa di utile ed importante ».

Ritornando al nostro buon dipendente che ha paura di far sapere che è « iscritto » vorrei aggiungere un'altra cosa: per le questioni di carattere nazionale i sindacati discutono con la Confindustria, che è la « Confederazione Nazionale degli Industriali ». Ebbene, io non credo che gli industriali quando vanno a dare la loro adesione passino per la porticina di servizio per non essere visti dai loro dipendenti, e tanto meno che temano di veder figurare il loro nome in qualche elenco perchè sono nel loro pieno diritto di aderirvi e non credono di entrare nell'illegalità facendolo. E non aspettano, per iscriversi, che i loro rappresentanti abbiano « concluso qualcosa di utile ed importante ». (E, poichè siedono più in alto e vedono più lontano, non si sono ancora lasciati dividere in tre tendenze, e nemmeno in due, credetemi).

Naturalmente mi auguro di non creare un maggior numero di paurosi, con questo, ma di invitare ognuno ad organizzarsi a confederarsi secondo la propria tendenza, ed a considerare seriamente ed il più dignitosamente possibile questo preciso dovere, che ognuno di noi ha anche verso coloro che verranno.

Dina Di Carlo.

*

A questo proposito la Direzione ci ha pregato di pubblicare quanto segue:

Ci stupisce la dichiarazione della sig.na Dina Di Carlo secondo cui sembrerebbe che il nostro stabilimento si differenzi dagli altri per una particolare atmosfera di coercizione nei confronti dei dipendenti che si iscrivono ai sindacati.

Riteniamo di poter a buon diritto affermare esattamente il contrario: se una differenza c'è tra l'atmosfera del nostro e quella di certi altri stabilimenti, è proprio per la ragione opposta.

Crediamo superfluo citare dei fatti a dimostrazione; ad esempio soltanto valga l'esistenza di questo giornale che consente alla Di Carlo di esprimere liberamente la sua opinione, e valga, con riferimento alla questione sollevata dalla Di Carlo, il fatto che, al di fuori di ogni obbligo contrattuale, la Ditta permette la raccolta delle adesioni ai sindacati in stabilimento e si presta volontariamente ad effettuare il servizio di cassa per i sindacati medesimi raccogliendo i loro contributi mediante trattenute sulla retribuzione. Di detti elenchi di iscritti la Direzione non ha mai preso, nè prende visione per motivo alcuno.

Non desideriamo entrare in polemica su quanto affermato nella lettera sopra pubblicata: se esistono dipendenti che ritengono prudente non far sapere che si iscrivono a questo o a quel sindacato, ciò può riguardare esclusivamente un loro particolare fatto personale ma non può certo dipendere da qualche comportamento o da qualche direttiva della Direzione della fabbrica in merito.

Comunque, sia ad ulteriore comprova di quanto sopra, sia per concorrere con la sig.na Di Carlo a far svanire i pretesi motivi di paura cogliamo volentieri questa occasione per fare ancora una volta pubblicamente a tutti i dipendenti, a qualunque grado gerarchico appartengano, la seguente dichiarazione, per quanto a nostro avviso superflua:

« La Direzione della Ing. C. Olivetti e C., S.p.A. non ha mai considerato nè considera titolo di demerito o di merito il fatto che un dipendente si iscriva ad uno o ad un altro sindacato, o a nessun sindacato; essendo questo un libero esercizio di un diritto del lavoratore che non può nè deve influire in nessun modo sulla valutazione personale che di lui viene dato in ordine ai suoi rapporti di lavoro con l'azienda.

« La Direzione conferma pubblicamente che non deve esistere e che, fino a prova contrario, non esiste motivo alcuno perchè un qualsiosi dipendente debba temere conseguenza alcuno da parte dei suoi superiori in relazione all'esercizio di tale suo indiscusso e indiscutibile diritto ».

La Direzione
della Ing. C. Olivetti & C., S. p. A.

MOBILI BELLI O MOBILI UTILI?

Non mi lagnerò della risposta piuttosto violenta al mio articolo sul mobilio « falso e vero », nella quale le mie opinioni sono qualificate ripetutamente di *balle*. Cercherò piuttosto di difendere quelle mie opinioni, di spiegare perchè a mio avviso il contraddittore *Gar.* avrebbe dovuto meditare di più sulla sua risposta.

Dice, in sostanza, *Gar.*: 1) Contesto e la praticità e la bellezza di molto mobilio cosiddetto razionale in genere e, in ispecie, di quello raffigurato nelle foto del n. 5, pag. 3; 2) L'architettura e l'arredamento contemporanei sono un fatto d'arte e non han bisogno d'essere giustificate con argomenti tratti dalla economia, dalla ragione, dalla praticità, polvere negli occhi agli ingenui; 3) fatti d'arte in genere, e l'architettura in particolare, sono sottoposti all'unico giudizio del gusto.

Oltre a questo, Gar. esprime numerose preposizioni erronee: attribuisce erroneamente agli architetti contemporanei una volontà d'imperio sul modo di illuminare la sua cena, quando un non minore (apparente) atto d'imperio è compiuto dal capomastro che, in una qualsiasi casa « non moderna » fa discendere i fili della luce dal bel mezzo del soffitto d'ogni stanza; dimostra una disinvolta dimenticanza dei milioni e milioni di senza tetto, senza mobili e senza poltrone, l'abitazione dei quali dovrà (fin d'ora) essere studiata secondo quelle « misure umane » sulle quali si ironizza e non secondo le norme del « bello »; e finalmente suppone in me una tenerezza verso il moderno perchè moderno, che non solo non sento ma che anzi vorrei respingere dall'animo di quanti si accingono ad acquistare dei mobili.

Anzi, a questo proposito, debbo dire che gli errori più disgustosi in fatto di mobilio si vedono oggi proprio nel falso moderno, nel falso « noevcènt »; e se le foto che corredavano l'articolo mio presentavano invece come antitesi dei vecchi salotti ottocenteschi, ciò era stato solo per mera introduzione all'argomento, per un più rilevato contrasto.

Con questo credo di aver già risposto alla obiezione numero 1: certo, molto mobilio cosiddetto « moderno » è brutto e irrazionale; ma noi non lo contrapponiamo ad altro mobilio « bello e razionale », bensì ad un mobilio « bello perchè razionale ». E siamo così al secondo punto.

Putroppo non posso spiegare qui a *Gar.* perchè l'architettura e l'arredamento, fin dai tempi di Vitruvio, venivano considerate arti non libere, cioè strumentali, *funzionali*. Mi sembra lo riconosca anche lui quando afferma che un tavolo da pranzo è fatto per pranzare e una stazione per l'afflusso dei viaggiatori. Non posso spiegargli perchè esiste una altezza *optimum* per i tavoli delle dattilografe, per le dimensioni delle porte e delle finestre in un dato paese e una lunghezza pressochè costante per le forchette di tutto l'universo; credo la capirà da sè. E capirà anche che un mondo costretto a fornire di forchette e di letti milioni e milioni di persone (che non possono pagarsi i lussi del principe rinascimentale o del borghese che ha scelto la libertà) non potrà preoccuparsi gran che della dattilografa nana o del dormiente afflitto da disfunzioni della crescita. E nemmeno starò a spiegargli come ciò non significa affatto uniformità o caserma, chè anzi e case e mobilio standard consentono molte variazioni di gusto individuale.

Tutti sappiamo che, in altri tempi i palazzi e le chiese sono stati costruiti con altri fini, per impressionare, glorificare, magari atterrire; e le poltrone avevano il compito di somigliare al trono o alla sella curule o al letto pompeiano. Oggi, la funzionalità che noi chiediamo come primo (non come unico) elemento della nostra casa ha anzitutto un senso morale e politico, rappresenta il riconoscimento di un modo di essere, di una necessità, il rifiuto di una libertà superflua.

Il nostro articolo in particolare è rivolto a mettere in guardia operai e impiegati contro una suggestione morale che li porta fuori dalla loro realtà e necessità e li fa (costosamente) evadere in un mobilio che non ha neppure le qualità di solidità e durata del buon vecchio mobilio di una volta. Se fosse soltanto una questione di gusto artistico, il discorso sarebbe un altro; e *Gar.* mi vedrebbe ammirare con lui certi complicatissimi e barocchi mobili del '600, che non *si usano* e che si contemplano nelle gallerie come un quadro o una statua o una architettura. Ma io oggi debbo consigliare chi ha pochi soldi e deve comprare tavolo e letto, perchè concilii comodità e prezzo quanto può, ma non sacrifichi all'apparenza. Insomma, dei tre criteri di Vitruvio (cari all'Ing. Enriques), la utilità e la stabilità ci paiono dover essere a fondamento della « venustas » del valore estetico. Il *bel* mobile, la *bella* casa, a causa della loro funzionalità, dànno alla parola « bello » un significato diverso da quello che si usa dare alla medesima parola quando parliamo di una « *bella* statua ».

Anche una *bella* donna, un *bel* paio di schiaffi, un *bel* centro-avanti, dànno significati diversi al medesimo aggettivo.

Per l'ultima obiezione, risponderò qui: essa solleva un terribilissimo ginepraio estetico: il giudizio estetico può essere assoluto o è sempre relativo (gusto)? Ci pensi, il nostro *Gar.*; e legga, se crede, la seconda parte del libro dello Heyl: *Nuovi orientamenti in materia di estetica* (ed. Longanesi).

Il nostro titolo recava: « mobili falsi e veri », non già « belli e brutti »; il nostro era un giudizio di funzionalità e di moralità (il falso è menzogna, è male) introduttivo ad un giudizio estetico. *Gar.* capovolge il discorso, proclama la libertà dei gusti; e siede in poltrona. Ma neanche i gusti sono eterni; e, a farli cambiare, concorrono anche le « balle » del suo affezionatissimo

Glona.

DIFESA DELLA FONDERIA

Mi scusi se mi permetto di inviarle questa misera lettera, e di farle una osservazione.

Da quando è uscito questo bel giornale, ho osservato con molta attenzione, su questo punto: non se ne parla mai della Fonderia Olivetti *e mi fa restare molto stupito, forse non è Olivetti?*

Non voglio lodarmi, ma credo che sia il punto più importante, e il reparto che lavora di più della Olivetti.

Ma sono persuaso come ho letto su questo ultimo numero, non è quel che lavora che è riconosciuto, ma quel che fa il trombettiere, e il...

Gentile Comitato, la prego di scusarmi, sono un giovane operaio della Fonderia Olivetti.

VIVA LA LIBERTÀ!

... E' ormai risaputo che oggi la parola " libertà " si suol interpretare con molta elasticità, ed è forse per questo che il sig. Fietta Benedettino, funzionante come capo reparto allo STAC si sia preso la " libertà " di farsi aprire tutti gli spogliatoi del reparto dal manovale per passare una " rivista ", come poi ha voluto spiegare, naturalmente senza che fosse necessaria la presenza dei relativi proprietari.

Ora, mi domando, come ve lo spiegherete voi, o lettori, pensando che neanche da militare si passava la "rivista" ai posti di branda senza che fosse presente l'interessato?!

Con ossequi.

Un meccanico esterno o interno.

SÌ, EVVIVA!

Tengo a fare alcune precisazioni certamente ignorate dall'autore dell'articolo " Viva la libertà ".

La " rivista " agli spogliatoi da me presenziata, come capo della Scuola Stac, e durante la quale il manovale incaricato non ha fatto che prendere nota degli armadi *(sempre aperti)* trovati in disordine, (per non dire sporchi), non rivestiva alcun carattere di *polizia*, bensì di semplice *pulizia*.

Obiezioni erano state sollevate dall'allievo ospite della Scuola Stac sig Caneparo Annibale che, dopo un colloquio con me, si rese immediatamente conto del malinteso e, soddisfatto, chiese ampie scuse per le rimostranze fatte.

L'articolista potrà a lui rivolgersi se gli necessiteranno maggiori spiegazioni.

Fietta Benedetto.

L'ORT

Il corso di qualificazione professionale ORT che da due anni si svolgeva presso la Olivetti sta per finire, ed io colgo l'occasione per ringraziare la direzione e gli operai dell'aiuto generosamente prodigatoci, e della umana comprensione e fratellanza dimostrataci in questo periodo. Occorre però ch'io spieghi che cosa è l'ORT.

ORT, iniziali di tre parole russe che significano Organizzazione riavviamento al lavoro, stanno a rappresentare una organizzazione mondiale, sorta settanta anni fa ad opera di un nucleo di ebrei russi immigrati in America, dedita alla istruzione gratuita tecnica e professionale dei giovani che, dovendo per forza di eventi immigrare dalla loro terra di origine, si dedicheranno ad un nuovo lavoro in rapporto alle possibilità di assorbimento della terra in cui aspirano recarsi.

Strappati dalla guerra dalla nostra casa, alla quale non potevamo ritornare, privati dalla furia hitleriana delle nostre famiglie, noi, pochi uomini sfuggiti ai massacri e reduci dai campi profughi, abbiamo trovato nella ORT l'aiuto necessario per ricostruirci una vita in una nuova Patria.

La Olivetti con quel senso di umanità che la contraddistingue, aderì a far sorgere ad Ivrea una scuola ORT per meccanici per macchine per scrivere, fornendo ottimi istruttori, cari maestri e compagni, il materiale occorrente e l'aiuto per risolvere di volta in volta i non pochi problemi di lavoro e di vita che ci si presentavano.

Ben trenta allievi, molti dei quali hanno già trovato una sistemazione all'estero, sono usciti dalla scuola ORT di Ivrea.

La Olivetti e le maestranze della Ditta ci hanno dato però ben di più. Giunti ad Ivrea scampati, annientati, negatori — per dura prova — di un principio di fratellanza fra gli uomini nell'ambiente sereno ed operoso dello Olivetti, nella cordialità di tutti coloro coi quali siamo venuti a contatto, nelle lacrime che abbiamo visto qualche volta inumidire gli occhi di istruttori e colleghi italiani, abbiamo ritrovato col risanamento delle nostre ferite morali, la fiducia nella vita e nella società.

Nel momento della partenza, a nome di tutti i miei colleghi, rivolgo a tutti i membri della famiglia Olivetti, dai direttori al più umile dipendente, tutti i miei ringraziamenti e gli auguri sinceri di un avvenire sempre più prospero.

f.to Szelkowicz Mosze
Ex allievo dell'ORT.

*

... Un giorno alla mensa ci siamo seduti in cinque: io, Szelkowicz, Koru, Wegh, Tarjan. E il discorso si è avviato così:

Szelkowicz. — O.R.T. sono le iniziali di tre parole russe. Il problema degli ebrei nasce laggiù, in quei paesi, da tanti anni al tempo degli zar. I pogrom ci distruggevano. Ma come far vivere fuori della Russia i nostri? Erano tutti commercianti dediti alle professioni liberali, studiosi di religione... oppure gente povera in modo totale, mendicanti. Bisognava dargli un mestiere; abituarli a fare del *lavoro produttivo*. Ecco perchè nacque la O.R.T. che si occupava di organizzare scuole professionali, fino al tipo di quelle con cui si arriva al titolo di perito industriale.

Il nome è rimasto in russo. Gli ebrei di cui ci si deve più occupare sono ancora quelli dei paesi che un tempo erano sottomessi agli zar. Certo oggi ci si occupa molto anche di dare una preparazione in tutti i campi del lavoro artigiano ed in materia agricola date le necessità del nuovo Stato di Israele.

Redattore. — Ma da allora ad oggi la situazione non è cambiata?

Szelk. — Molti anni sono passati. Ma c'è stata la guerra, e le persecuzioni razziali. Una infinità di giovani che non ha più una casa, e che non sa nulla di nulla: non ha potuto studiare, non ha potuto imparare un mestiere. Tutto da rifare. E qua appunto si faceva, o rifaceva.

Red. — Soltanto qui all'Olivetti?

Szelk. — Le scuole O.R.T. sono sparse in tutto il mondo, ma qui alla « Olivetti » è sorta la prima scuola O.R.T. per riparatori di macchine da scrivere e la Olivetti ne ha appoggiate poi varie altre. Qui abbiamo seguito un corso che ha dato ben trenta diplomati: abbiamo avuto degli istruttori molto cari e macchine a nostra disposizione di ogni tipo: e tra esse macchine che, a dirle la verità, a forza di ripararle imparando abbiamo finito col distruggerle

Allo Stac ci siamo impratichiti sulle calcolatrici; qualcuno ha imparato le telescriventi. E oggi quasi tutti hanno trovato lavoro all'estero.

Red. — Come mai ora il corso finisce?

Szelk. — Per il momento le necessità cui doveva far fronte sono cessate, poichè la maggior parte dei profughi hanno lasciato l'Italia verso paesi di residenza definitiva. Ho detto per il momento, ma speriamo che lo sia per sempre.

Red. — Avete avuto delle difficoltà particolari?

Szelk. — Maggiore di tutte la difficoltà della lingua credo; e poi quella del diventare meccanici dal niente.

Red. — A proposito della lingua: siete di paesi diversi, no?

Szelk. — Quasi ognuno di noi è contemporaneamente di più paesi.

Wegh. — Io ero e sono rumeno.

Koru. — E io ungherese.

Tarjan. — Io invece sono stato jugoslavo, ungherese e adesso apolide addirittura.

Szelk. — Ma io: cittadino russo prima dell'altra guerra; poi sino al '39 polacco; indi russo, e quando ci fu l'occupazione tedesca la mia città era in territorio lituano!

Red.: — *Un bel guazzabuglio. E immagino che ognuno di voi ne abbia passate tante da non poterte raccontare. Però mi interesserebbe sapere pressa a poco come siete arrivati fin qua.*

Tutti insieme mi hanno spiegato l'ennesima stranezza di questo mondo del dopoguerra tutto impastoiato di divieti e di barocche suddivisioni tra i popoli: gente come loro, che aveva sofferto quel che aveva sofferto, era stata riunita in campi speciali nel paese dove abitavano, campi dove non c'era niente da fare e dove l'aria era tanto più tragica in quanto ci si trovava vicino alle rovine materiali e sentimentali più dure. Di là ognuno si dovette industriare a raggiungere d'astuzia i campi dell'Austria: dall'Austria si poteva poi venire tranquillamente in Italia.

Con Tarjan ci mettemmo a parlare della lotta partigiana in Jugoslavia: lui era stato « al bosco », io ne avevo conosciuti parecchi, di quei partigiani, in un carcere romagnolo. Richiamammo certe canzoni, se ne accennavano i motivi e le parole...

Anche la mensa sembrava meno triste, meno oscura persino.

rdt.

VISITE

Convenevoli fra calcolatrici

In primo piano, da sinistra: Dino Olivetti, Malcom Monroe, l'ingenere Rozzi. Parlano le calcolatrici dell'USA e quelle italiane.

Alla metà di novembre è venuto a visitare la nostra fabbrica il signor Malcom Monroe, figlio di colui che ha inventato la prima macchina calcolatrice Monroe e che ha fondato la Calculating Machines Corporation di Orange nel New Jersey, Stato che confina con quello di New York.

Il sig. Monroe ha un aspetto molto giovanile, sebbene dimostri forse qualche anno più dei suoi trentadue; è sposato, con un bambino di quattro anni. Si è laureato all'Università di Williams ed è ora Vice Presidente della Monroe. Si interessa molto dei problemi organizzativi dell'industria moderna e si occupa in particolar modo dei problemi sociali. Ama molto la musica e predilige le opere dei grandi maestri italiani, che conosce alla perfezione.

Nella visita era accompagnato dal sig. Adolfo Pomi, suo rappresentante generale in Italia, e da una interprete; ed è stato guidato durante la visita alla fabbrica dall'ing. Dino Olivetti e dall'ing. Piero Rozzi, il quale ultimo aveva avuto la possibilità di visitare durante il suo viaggio in America la fabbrica della Monroe. Si trattava quindi di una restituzione di visita. Il giro è stato abbastanza breve e si è svolto per una buona parte dopo che la fabbrica era chiusa.

L'ospite si è interessato, per evidenti ragioni, in maniera particolare della parte Macchine Addizionatrici; ma ha poi fatto un giro anche nella parte produzione Macchine per Scrivere e successivamente ha visitato l'Asilo.

Alla fine della visita l'ospite non ha nascosto la sua ammirazione per quanto ha visto nella nostra fabbrica e ha dichiarato di avere la sensazione che la nostra Organizzazione possa reggere il confronto con le buone industrie americane e che possiamo essere fieri del nostro Stabilimento.

È abbastanza significativa e importante questa dichiarazione che conferma l'opinione riportata da tutti i funzionari della nostra Società che hanno potuto visitare le Fabbriche in America, in quanto è espressa da un industriale americano la cui attività si svolge in un campo identico al nostro.

Ringraziamo il sig. Monroe per la visita che ci ha restituito e per le parole di compiacimento che ha avuto per tutta la nostra fabbrica.

Comitato di Direzione:
ERALDO ANSELMO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI, PIETRO SCHIAVON.

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 10-11 - FEBBRAIO-MARZO 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

La macchina per scrivere elettrica

Una tastiera pronta al minimo cenno dell'operatore, elettrica, come si usa dire, nel linguaggio comune, dei ragazzi che appunto a un cenno si muovono.

In tutte le epoche l'uomo si è servito dell'intelligenza per ridurre la fatica fisica, diretta conseguenza del peccato di Adamo. Dall'invenzione della ruota, cioè dalla più remota antichità, fino alla invenzione della macchina a vapore, i progressi sono stati piuttosto lenti: ma poi la scoperta delle fonti dell'energia meccanica ha aperto all'uomo una nuova fase nella espiazione della colpa originale. Non vogliamo però seguire nessun ragionamento che ci possa portare a dir male delle diavolerie moderne, ma limitare le nostre considerazioni a un più modesto e innocuo prodigio della meccanica di precisione: la macchina per scrivere elettrica.

Nei tempi passati, il signore che non voleva faticare si circondava di servi, ai quali di volta in volta dava gli ordini per le diverse necessità. Ad esempio: Giovanni, va ad attingere alla fonte un secchio d'acqua affinchè possa lavarmi la faccia: Antonio va a prendere la legna e accendi il fuoco, ecc. ecc. Nei tempi moderni un signore anche povero può ottenere di più senza servi in carne e ossa e senza fatica: apre il rubinetto e ha l'acqua, gira l'interruttore e gli si accende la stufa elettrica, ecc. ecc. I servi in questo caso sono i motori che pompano l'acqua nella condotta, le turbine che producono la corrente elettrica e così via per altri facili esempi.

La tastiera della comune macchina per scrivere presenta sotto le dita del dattilografo 45 tasti che sono paragonabili ad altrettanti servi inerti, per far muovere i quali non basta una voce, occorre una spinta fino in fondo, che costa fatica: proprio come quei ragazzi così servizievoli in casa che senza uno scapaccione non si muovono. (I tasti della Lexikon richiedono però dal dito soltanto una carezza morbida, una dolce insistenza).

Tutta diversa la tastiera delle macchine elettriche che si costruiscono nelle nostre officine: essa, è per l'appunto elettrica, cioè pronta al minimo segno dell'operatore, proprio come, continuando nella similitudine, nel linguaggio comune si usa dire dei ragazzi che si muovono a un cenno, senza dover ricorrere a sollecitazioni manuali.

Teoricamente si può pensare che esistono diversi modi per fare intendere a un tasto il desiderio del dattilografo di vederlo scattare. Non basta però il pensiero, perchè la trasmissione del pensiero (che avviene solo in casi speciali fra esseri viventi) non potrà mai funzionare fra l'uomo e la macchina. Occorre una manifestazione esplicita, come potrebbe essere, ad esempio, la voce. Una macchina che traducesse gli ordini dati a voce (è pensabile, anche se non facilmente realizzabile) non potrebbe però funzionare tranquillamente in questo mondo, poichè sarebbe sensibile a tutte le voci e ai rumori, e avrebbe anche nei confronti del dattilografo (che diventerebbe il dettatore) delle esigenze parecchio fastidiose e delicate. Tutto sommato e considerato, il meglio che si può fare oggi è di accontentarsi che il dattilografo indichi la lettera che vuol scrivere toccando con il dito il tasto che la rappresenta. Così non deve nemmeno cambiare abitudini passando dalla macchina a mano a quella elettrica: unica differenza pratica sarà un notevole risparmio di fatica e una esecuzione più veloce e più regolare della scrittura.

Vogliamo ora brevemente vedere come ciò avviene: la macchina è munita di un motore elettrico (che in questo caso si può con corretto termine meccanico chiamare servomotore) il quale fa ruotare di moto continuo un lungo albero dentato posto in basso attraverso la macchina. Questo albero ha nella macchina elettrica la stessa funzione che ha la mano nella macchina a mano, cioè trascina attraverso il rispettivo cinematico ciascun martelletto dalla posizione di riposo alla posizione di battuta sul rullo. L'ingranamento fra il rullo e i cinematici avviene per azione dei singoli tasti i quali compiono questa funzione con uno spostamento di pochi millimetri e uno sforzo trascurabile, quindi un lavoro (che è il prodotto dello sforzo per lo spostamento) quasi impercettibile.

Ecco spiegato in poche parole lo schema funzionale della macchina elettrica. Le cose fatte non sono, purtroppo, così semplici come a dirle: con le parole è sempre relativamente facile far delle macchine perfette, il difficile comincia quando si devono tradurre le parole, i concetti, i ragionamenti in pezzi di acciaio che combinano perfettamente fra di loro e tutti insieme realizzano la macchina proprio secondo l'ideale prefisso. Questo lo sanno bene i nostri tecnici ed i nostri operai, che con la loro opera tenace e silenziosa creano le macchine meravigliose, che da Ivrea si irradiano in tutto il mondo.

Giuseppe Beccio.

Ricordate il «Progetto di macchina per scrivere elettrica» che abbiamo pubblicato qualche numero fa? Era veramente «fin di secolo», carica di decorazioni o di inutili abbellimenti quella macchina. Ora ha una linea logica, funzionale, esatta: quindi bella o utile.

Ormai il tempo dello sci sta per passare. A poco a poco troppo in alto occorre recarsi... forse Nina Lantermo ha preso lo slancio e continuerà a sciare anche in estate! Oppure sta semplicemente adoperando la sciovia di La Thuile, quando c'è stata con l'Olivetti.

Discutiamo su "Questo Giornale"

PAROLE VANE?

Ogni lavoratore con la sua azione intende innalzare il proprio sguardo verso un mondo migliore dell'attuale, e lottare per conquistarlo.

Nel numero 6-7 del Giornale di Fabbrica apparve un articolo (intitolato « Questo giornale ») che è diventato addirittura celebre, riuscendo a sollevare quel po' po' di risposte e una replica le quali hanno riempito ben due pagine del numero 8-9.

E' stato veramente qualcosa di eccezionale per il nostro Giornale di Fabbrica: un avvenimento paragonabile a quelli che si registrano nei quotidiani allorchè dedicano colonne e colonne al caso della Fort o ai gioielli della moglie dell'Aga Kan.

Però mentre questi ultimi articoli, bene o male, qualcosa volevano dimostrare e riuscivano a dimostrare, nel nostro caso invece la situazione è molto diversa.

Quell'articolo di fondo, infatti, si riprometteva di sancire, fissare, stabilire qualcosa di preciso: eppure nonostante che la sua forma esteriore potesse dare l'impressione desiderata, in realtà nulla esso nè stabiliva nè fissava nè sanciva, e ciò perchè la questione di cui l'articolo si occupava per sua propria natura non poteva dare altro risultato.

E' chiaro che un giudizio così netto può lasciare dei dubbi, delle incertezze; si esige dunque un trattamento più ampio dell'argomento. L'articolo si preoccupava fondamentalmente di mettere in evidenza lo scapito che poteva derivare lasciando infiltrarsi sul nostro foglio delle « forze estranee alla ditta »: scapito derivante dal fatto che queste « forze estranee » potevano nuocere alla sincerità e onestà dei singoli pensieri, snaturando così la necessaria sostanza di essere « liberi e veri ».

Quale la base?

Ma tuttociò, pur degno della massima considerazione, è in fondo qualcosa senza base, qualcosa di astratto: le circostanze di cui si parla in quell'articolo, se pur si verificano, certamente si verificano non sotto l'aspetto che preoccupava il Comitato Direttivo del giornale, ma in modo del tutto diverso, senza aspetti ufficiali, in forme generiche e molto difficilmente individuabili.

Questa, che può sembrare una spiegazione troppo debole, troppo facile, è in realtà l'unica spiegazione che conferisca al tutto un aspetto pratico, reale. E una prova che torna a favore di quanto ho detto ce la fornisce il Comitato Direttivo nell'articolo stesso: giacchè esso Comitato, nel solito articolo, fa si presente questo e quello ma non indica nessuna regola chiara che permetta di fare discriminazioni del genere su delle basi concrete. Spero che non mi si accuserà di giudizio troppo severo se osserverò che fino al punto in cui siamo giunti l'articolo in questione contiene solo parole: e forse troppe parole.

Il « lavoratore tipo Olivetti »

Ma evidentemente per prendere per buona questa mia affermazione occorre uno sguardo ulteriore. Ammesso quindi che vi siano casi in cui il lavoratore trova fatica a inquadrare il proprio pensiero e svolgerlo sulla carta (nota bene: sono sceso su questo terreno di discussione non perchè io pensi che le cose sono andate così, ma perchè su questo terreno si è svolta tutta la polemica) per cui il lavoratore in questione si serve dell'ausilio di persone di sua fiducia — le quali possono abitare tanto a porta Vercelli come a Torino o chissà dove — è mal possibile che si volesse criticare il fatto puro e semplice dell'avvalersi di un tale aiuto per stendere l'articolo?!

E meno ancora si può pretendere, o immaginare, che un lavoratore quando abbia sorpassato il cancello della fabbrica si spersonalizzi da quello che in fondo egli è: e di punto in bianco si metta a ragionare e agire con una concezione che non è più quella che aveva prima di entrare nella fabbrica: poichè sarebbe piuttosto presuntuoso credere alla esistenza di un « lavoratore tipo Olivetti ». In realtà il lavoratore in questione non agisce mai in difesa esclusiva della sua persona « lavoratore tipo Olivetti » come a tutta prima può sembrare cosciente o meno — bisogna riconoscere che molti non si accorgono di questo — egli difende un mondo ben suo, un mondo ideale e concretissimo insieme che è il frutto scaturito dai dolori e dai piaceri di questa esistenza; egli si è andato formando una coscienza sociale, per dir le cose in modo netto, e non potrà certamente affondare le sue radici in un ambiente unico.

Realtà del mondo offeso

Lo dirò apertamente, francamente: la sua coscienza sociale non può nutrirsi che dei fatti del mondo in cui vive; mondo che può consistere e nella morte, a Torino, di due pensionati che non sapevano più come mangiare (e quando lui, lavoratore, non avrà più forza per lavorare che cosa mangerà?); e nelle imperversanti storie di matrimoni tra dive e registi o di nascite più o meno illustri (e lui, lavoratore, sa molto bene, e con lui i lavoratori di tutte le altre fabbriche del mondo, sa molto bene che cosa significhi avere un figlio quando la situazione economica è quella attuale). Può consistere, il mondo in cui affonda le proprie radici la coscienza sociale del lavoratore, nella miseria totale del mezzogiorno d'Italia o nella esaltazione di amori ambigui che vengono paragonati a quelli di Giulietta e Romeo. Questo, e altro, può essere il suo mondo.

Un mondo che certe volte lo porta a essere aspro, duro di modi: ma sarebbe un vero errore sociale ignorare che tuttociò deriva dal fatto che egli agisce col corpo devastato da queste ferite invisibili, in uno stato d'animo determinato dalla situazione in cui si trova ad esistere: ed è questo un elemento che ha invero il suo peso nel giudicare: egli intende infatti con la sua azione innalzare il proprio sguardo verso un mondo migliore dell'attuale, e lottare per conquistarlo, e difenderlo.

Tuttociò può sembrare irreale e invece non è altro che la dura realtà, realtà che vediamo e constatiamo intorno a noi: sì, proprio intorno a noi.

Così è la vegetazione di un albero: al quale non basta un buon terreno per crescere e alimentare il proprio fogliame ma gli necessita l'acqua, occorre che il vento non gli spezzi i rami, è necessario che gli uomini non lo deturpino e le stagioni non lo massacrino.

Così la vita dell'Olivetti: che non può certo vivere da sola; le occorre un suo mondo; il consumatore, i mercati, i nuovi prodotti e così via di seguito.

Mi sembra che si debba quindi ammettere obbiettivamente che gli elementi descritti non siano certo tali che in essi si possano individuare « forze estranee ».

Non mi resta quindi in definitiva che esaminare l'infiltrazione di queste « forze estranee » tramite un prestanome o qualcosa del genere. Ma anche in questo caso, e allorchè l'argomento si riferisca a una questione interna trattata con questo o quello spirito, evidentemente se la trattazione è buona l'articolo avrà un valore, nel caso inverso sarà di facile contestazione: da cui una automatica nullità del tentativo di infiltrazione operato.

Credo che dopo quanto ho detto il Comitato Direttivo sia ben lungi dal non concordare sui dati di fatto che abbiamo presentato; a meno che non si sia irreparabilmente fossilizzato nelle sue opinioni...

La mia opinione è che l'esame che ho condotto prova che se il Comitato Direttivo si proponeva con quel famoso articolo di dimostrare qualcosa, questo qualcosa è morto sul nascere.

Per dir troppo...

Ben poco ci sarebbe ora da dire a proposito delle 4 risposte, repliche: per la semplice ragione che, crollata tutta la sostanza dell'articolo iniziale, quello che è venuto dopo diventa un insieme di parole spese inutilmente. Ma non è male tuttavia, anche per un sano principio di obbiettività, analizzare pure questi lunghissimi e complicatissimi articoli.

Beninteso non mi occuperò singolarmente di ogni articolo, poichè sono certo che più abbrevierò il mio dire e più si alzerà un sospiro di sollievo da parte dei lettori; a parte il fatto che salvo qualche lieve differenza gli articoli in questione hanno molto in comune.

A me questi 4 articoli han dato l'impressione di una tempesta che si scateni e imperversi con tanta violenza da creare una specie di cortina, una specie di velo che non ci permette di giungere col nostro sguardo oltre a una minima distanza: sicchè si ha la sensazione precisa che al di là di dove giungono a vedere i nostri occhi può succedere chissà che cosa. Si sentiva, si capiva qual'era la loro intenzione: ma poi ecco che incominciavano ad addensarsi, ad appesantirsi con argomenti spesso superflui, dando forma a cose inesistenti, facendo apparire dei fantasmi dove nemmeno con la migliore buona volontà sarebbe stato possibile immaginarne... e così via, aggettivi, espressioni, riferimenti avevano qualcosa di fuor dal comune.

Qualcosa che complessivamente impediva di capir bene che cosa volessero. Sembravano basati su una sola preoccupazione: quella di mettere, di includere quante più cose possibili, quasi dovessero presentarsi a una competizione o a un concorso. Tutto questo confesso che sbalordiva e lasciava perplessi.

Qualcosa di buono, qualcosa di obbiettivo c'era, ma sommerso in tal maniera da tutta quell'altra parte da perdere valore e significato: in maniera da dare la sensazione, a chi li leggeva, che in essi articoli ben altro succedesse che la azione di contestare qualcosa.

Ma il fatto più grave di quelle risposte era ed è per me nel fatto dell'aver voluto a tutti i costi impostare una discussione errata: errata perchè quelle famose barriere, limitazioni o intimidazioni che si lasciavano trapelare nella sostanza degli articoli in pratica non esistevano; e il fatto di non essersene resi subito conto dando corso a questa inutile e dannosa discussione, non è certo un buon sintomo per la preparazione di una coscienza sociale in cui difesa quegli articoli avrebbero voluto ergersi!

Per concludere a proposito di « Questo Giornale », auguriamoci anzitutto che non ne nascano altri vespai del genere; in secondo luogo che non continuino a uscire sul Giornale di Fabbrica articoli che siano occasione, come questa è stata, di scorribande poco costruttive.

Achille Giglio Tos

Sciolta è la neve, il Carnevale solo un ricordo. Ma quanti felici Carnevali per questi bambini dell'Asilo! E basta una gala di carta perchè i piccoli dello sfondo diventino irreprensibili Pierrot e damigelle. Come Nella Franco, Alberto Rozzi, Loretta Stefanelli.

SVIZZERA

Niente patente, niente lavoro

IN SVIZZERA NESSUNO PUÒ ANDARE A LAVORARE SE NON HA LA SUA PATENTE DI MESTIERE. È COSÌ CHE LA SCUOLA DIVENTA UNA COSA CONCRETA SUL SERIO.

Come funzionano le scuole professionali e aziendali in Svizzera, U.S.A., Inghilterra

Abbiamo incominciato ad occuparci, qualche numero fa, della scuola aziendale che vive e prospera dentro all'Olivetti. Senza esagerare il tono, si deve riconoscere che parlando di questa nostra scuola non si può fare a meno di esaminare la situazione in cui si trovano in genere le scuole professionali, e in particolare le scuole aziendali, in Italia.

D'altra parte è un poco difficile limitarsi al solo nostro territorio, quando in altri paesi le esperienze rimontano a un maggior numero di anni, e per la struttura della società in cui si trovano ad agire acquistano caratteristiche che possono ben servire d'esempio per noi.

E' questa la ragione per cui abbiamo deciso, d'accordo con la direzione della scuola aziendale Olivetti, di esaminare, sia pure brevemente, come siano organizzate e come funzionino le scuole similari di Svizzera, d'Inghilterra, degli Stati Uniti d'America. E si badi; non ci serviremo di puro materiale libresco, di bollettini d'informazione, di notizie di seconda mano; c'è la possibilità di parlare con gente che appartiene alla Olivetti e che ha visitato, ha frequentato quei luoghi e quelle scuole, sicchè nello stesso tempo potremo avere un quadro obiettivo della situazione di quei paesi e una specie di commento che nasce da voci simili a quelle della maggior parte di noi.

A scuola sino a 15 anni

Incominciamo dalla Svizzera. Di volta in volta faremo parlare Leuzinger e il prof. Doriguzzi: se quest'ultimo è destinato a non mancare mai nei colloqui che abbiamo sull'argomento scolastico, Leuzinger rappresenta l'interlocutore svizzero. E lo è doppiamente, perchè parlerà sulle scuole di quel paese e perchè svizzero egli è di nascita, e di educazione; svizzero tedesco anche di temperamento, portato alla minuziosità e alla esattezza in maniera che qualche volta a noi può sembrare esasperante ma che in realtà costituisce un buon freno alla tendenza improvvisatrice... che anche a noi giornalisti piglia abbastanza spesso la mano.

REDATTORE. — *Mi dica, signor Leuzinger, in linea generale chi voglia imparare un mestiere in che situazione si trova al suo paese?*

LEUZINGER. — Bisogna che frequenti otto anni di scuole elementari oppure cinque o sei di elementari e quattro o tre di medie.

DORIGUZZI. — Non c'è una misura precisa perchè da Cantone a Cantone varia l'ordinamento scolastico. L'unica cosa precisa è che fino a 15 anni non è permesso andare a lavorare. E le scuole si devono frequentare sul serio, non ci sono scappatoie come da noi.

LEUZ. — Lo Stato Federale dà le direttive di massima, poi le Autorità Cantonali precisano queste direttive, e infine i Comuni determinano come procederà l'insegnamento.

RED. — *Immagino che la caratteristica più viva di queste scuole risieda appunto nella estrema decentralizzazione che le caratterizza. Ma c'è subito una domanda che viene in mente: chi paga?*

LEUZ. — Le scuole sono istituite dal Comune e finanziate dal Cantone e dallo Stato.

DOR. — Tenga presente, che la non interferenza statale non si limita a questo: sì, alla fine è lo Stato a determinare le materie d'esame, però sono le *associazioni di mestiere* (datori di lavoro e sindacati operai) che propongono gli argomenti da domandare agli esaminandi.

RED. — *Ho capito; c'è dunque una serie continua di intrecciati rapporti fra i poteri amministrativi (Comune, Cantone, Stato Federale) e i poteri che chiameremo sindacali (corpi di mestiere). Ma mi dica, Leuzinger, e dopo i 15 anni uno può andare a lavorare dove vuole e basta, no?*

LEUZ. — **A quindici anni uno può sì andare a lavorare ma in mestieri che non richiedono una particolare preparazione (manovale, ecc.). Se uno vuol diventare meccanico non può diventarlo senza aver frequentato dei corsi speciali. Per esempio una commessa di negozio non la prendono se non ha la sua patente di mestiere; oppure la prendono come apprendista, ma si intende che un giorno alla settimana deve esser lasciata libera dal padrone per andare a frequentare il corso teorico prescritto per il suo mestiere.**

Elementari meticolose

RED. — *Ma proviamo a occuparci specificatamente di un ragazzino che sia in condizioni simili a quelle in cui si trovano qui nel Canavese. A sette anni...*

LEUZ. — Frequenta otto o nove anni di elementari, se vive nei piccoli paesi di campagna.

DOR. — Se è di città, farà cinque anni più tre di medie.

LEUZ. — Programmi e studi uguali come qui, però sono preparati molto meglio... E' vero che in parte si spiega con la guerra. E qui interviene Doriguzzi protestando perchè questo è vero fino a un certo punto. Si potrà dire semmai, a parer suo, che procedono molto più lentamente molto più meticolosamente. Ma Leuzinger non disarma, e cita nomi di ragazzi che si sono presentati per i nostri Corsi del Centro Formazione Meccanici e che non sapevano niente di niente.

DOR. — Il fatto è che il nostro L. vorrebbe sempre trovare in Italia situazioni di tipo svizzero, mentre ben diversa è la storia e la società dei due paesi!

RED. — *Torniamo al nostro ragazzetto. In tutti i modi deve pigliare una patente di qualche cosa?*

LEUZ. — I contadini non sono sicuro. Però hanno tanti corsi per loro tenuti nei diversi Comuni specialmente d'inverno. Ma in tutto il resto: sarta, droghiere, cucitrice, meccanico, qualunque mestiere insomma ha dei corsi appositi per il rilascio della necessaria patente.

RED. — *Finite le secondarie, ognuno si indirizza come vuole?*

LEUZ. — Negli ultimi anni ha incominciato a diffondersi molto l'uso della psicotecnica. Al termine delle scuole elementari gli orientatori esaminano i ragazzi e li consigliano sul mestiere da scegliere.

In fabbrica

RED. — *Va bene. L'orientatore ha detto al nostro infelice (perchè ne parliamo continuamente) ragazzo che sarà adatto a fare il meccanico. Quali strade gli si aprono davanti?*

DOR. — Può seguire una qualunque scuola, o professionale cantonale o comunale: quattro anni di corso e poi ha la sua patente. Oppure cercherà di entrare in una scuola aziendale.

A questo punto c'è un intervallo nelle lezioni; entrano ed escono i professori, Doriguzzi deve parlare con altri. E Leuzinger mi racconta come *lui* vede le scuole aziendali.

LEUZ. — Tutte le grandi ditte: la Brown Boveri, la Sulzer, la Saurer, e anche qualche media industria hanno le scuole aziendali; quando uno ci è ammesso incomincia col fare un periodo iniziale che può essere di sei mesi, come di un anno presso l'officina della scuola. Dopo va nei vari reparti, e sta in ciascuno tre o quattro mesi. Poca teoria: otto o dieci ore alla settimana; e la si fa andando un giorno alla settimana presso scuole apposite...

Quali sono le scuole professionali

Torna Doriguzzi. E si preoccupa del tono antiteorico che Leuzinger sta dando alla sua descrizione; interviene decisamente:

DOR. — **Incominciamo col notare che la situazione italiana è precisamente l'inverso di quella svizzera in materia d'insegnamento professionale. In Svizzera sono scarse le scuole aziendali perchè Comuni, Cantoni e Stato provvedono alla preparazione dei giovani. Da noi invece, dove — fatta eccezione per gli istituti tecnici professionali — l'insegnamento professionale di stato è inesistente o insufficiente debbono provvedere le aziende; e fortuna che provvedono loro.**

Ma vediamo più precisamente, perchè Leuzinger cita sempre le scuole che interessano direttamente lui...

Ci sono dunque tre tipi: 1) scuole laboratorio; 2) scuole complementari; 3) scuole aziendali. Vediamole una per una.

Scuole laboratorio. — Si tratta di vere e proprie scuole-pilota. Sono organizzate come delle normali officine di produzione; la scuola compensa l'allievo, perchè con le sue eesrcitazioni produce merci vendibili. D'altra parte tutta l'organizzazione produttiva è studiata in modo da servire pedagogicamente. Sono scuole costosissime e non sono molte. Il numero delle lezioni teoriche è più grande che non nelle scuole aziendali: varia da 12 a 14 ore la settimana. In quella di Berna, che è la più celebre si contano 250 allievi: ebbeni pensi che per 250 allievi esistono 120 macchine utensili, compresa una Genovoise.

Scuole complementari. — Sono la maggioranza, enormi perchè servono per una gamma estesissima di mestieri. I padroni devono mandare un giorno la settimana gli apprendisti in queste scuole appunto, per i corsi teorici. Noti che la pratica si fa sì presso le officine di produzione delle varie ditte, ma non è sottratta al controllo della scuola la quale con i suoi ispettori interviene, e può persino togliere il giovinetto dall'azienda dove non gli insegnano bene.

La scuola aziendale della Brown Boveri.

La raschiettatura è faticosa davvero...

Officina della Scuola pilota di Winterthur.

Apprendisti nel reparto torneria della B.B.

Infine le *scuole aziendali.* Eh! Leuzinger dice che là fanno molte meno ore di teoria! Vero, ma egli non tiene conto che da noi i ragazzi arrivano con una preparazione molto più scarsa, per cui ben di più se ne dovrebbero fare di ore teoriche: e badi che alla fin fine risulta che da noi si fanno in media 16 ore di teoria, e in Svizzera dalle 12 alle 14. La differenza è minima.

Le esercitazioni pratiche

Leuzinger non è molto persuaso. Effettivamente egli vorrebbe che si facesse tutto per il meglio, come non sempre è possibile anche con la migliore buona volontà. E per uscire dalla discussione passiamo a informarci sopra le *esercitazioni pratiche.*

LEUZ. — In teoria la cosa migliore è fare le esercitazioni in una officina-scuola: cioè abituarsi alla produzione ma... in miniatura. In pratica i programmi sono tutti eguali; beninteso le aziende cercano di adattarli a una maggiore specializzazione per la propria produzione specifica.

DOR. — Non c'è comunque la tendenza alla specializzazione vera e propria che vedremo invece in certe scuole degli U.S.A.

LEUZ. — In principio, si fa come qui nella scuola Olivetti. Però i mezzi tecnici a disposizione sono molto maggiori...

DOR. — Via, Leuzinger, adesso non può più lamentarsi: qualche macchina è arrivata e in poco tempo ci troveremo bene. Proprio stamattina l'ing. Sanveñero, il quale si è molto occupato della cosa perchè conosce l'importanza della scuola e gli dobbiamo essere grati, mi comunicava che il suo compito è finito e che molte macchine utensili di cui avevamo bisogno sono o ordinate o in viaggio.

LEUZ. — Speriamo bene. Certo se avessimo tutti i mezzi necessari la sistemazione migliore sarebbe quella della nostra scuola perchè permette di seguire i ragazzi con continuità. In Svizzera invece dopo il periodo iniziale le cose sono diversissime: i giovani sono mandati nei vari reparti di produzione normale e affidati a un operaio anziano che ha l'incarico di instradarli.

RED. — *Mi sembra che si tratti di una forma di insegnamento che si richiama molto a una visione artigianale... ma piuttosto, come fanno a classificare l'allievo se è buttato lì in mezzo alle officine di produzione?*

DOR. — Ogni ragazzo è giudicato dal suo caporeparto che periodicamente riferisce alla scuola.

Compito formativo e rendimento produttivo

C'è da discutere se sia meglio un sistema di questo genere oppure l'altro; Doriguzzi è per la scuola come qui alla Olivetti, pur riconoscendo che il passare da un reparto all'altro permette al ragazzo di cogliere molto meglio il sapore particolare della produzione.

Leuzinger osserva che la sistemazione svizzera non sarebbe probabilmente possibile in Italia.

LEUZ. — L'operaio svizzero ha seguito dei corsi di studi che in Italia in genere gli operai non hanno; ha quindi maggiori capacità e possibilità didattiche; la sua preparazione tecnica è «razionalizzata».

Nei primi tempi dell'istruzione pratica si cerca in modo particolare di familiarizzare i ragazzi con le esercitazioni basilari, di cui hanno bisogno per il loro mestiere. Per ottenere ciò rapidamente e metodicamente i ragazzi eseguono in un primo tempo un numero di esercizi (limare, forare, tracciare, scalpellare, eccetera) a carattere puramente didattico; che poi possono servire in un secondo tempo a esercizi più complessi in cui le suddette operazioni si ritrovano combinate.

Tale metodo dà ai ragazzi il vantaggio di disporre dopo poco tempo di un corredo di nozioni che permette loro di partecipare utilmente al lavoro, un po' più tardi.

Non si permette dunque al ragazzo di limare un blocco di ferro per settimane, come usava un tempo. Il ragazzo continuava a limare fino a che gli venivano i calli alle mani e, cosa molto più importante, finchè perdeva l'interesse al lavoro. Ora l'esercizio di limatura è alternato con le altre esercitazioni basilari (forare, tracciare, ecc.).

In questo primo periodo il compito formativo deve essere al primo posto, il rendimento produttivo al secondo.

Dopo, quando i ragazzi sono adibiti ai vari reparti di produzione, comincia il secondo periodo di addestramento che consiste nell'esercitazione continua delle nozioni acquisite fino alla padronanza del mestiere, considerando naturalmente i tempi di produzione. E' un periodo interessante per il ragazzo, perchè è allora che gli si offre una visione più ampia del suo campo di lavoro.

Nei primi tempi bisogna tenerlo molto d'occhio in modo da non permettergli di perdersi nel nuovo ambiente fino a che non sia riuscito ad ingranare acquistando una perfetta coscienza delle sue reali possibilità.

rdt.

Al Consiglio di Gestione

Dal Centro Agrario all'Infermeria, dai Corsi di Cultura Tecnica per operai all'esame dello Statuto del C.d.G. Poi una nuova elezione.

2 Gennaio 1950.

Presenti.

Presidente: dr. Pero - *Segretario*: geom. Margaro - ing. Modigliani - dr. Momigliano - ing. Beccio - dr. Weiss - col. Ricci - ing. Enriques - ing. Rozzi - sigg. Fornengo - Giglio Tos - Martinetto - Minuto - Cervato.

ORDINE DEL GIORNO

1) Relazione Centro Agrario.
2) Corso biennale di preparazione e di cultura teorica per operai.
3) Commissione di studio per eventuali variazioni allo Statuto del Consiglio di Gestione.
4) Funzionamento Infermeria.
5) Varie.

Relazione Centro Agrario.

In seguito a nuove richieste della parte elettiva circa i provvedimenti adottati dalla Direzione per il risanamento della passiva situazione del Centro Agrario, il col. Ricci legge un'ampia relazione tendente a dimostrare che già molto è stato fatto allo scopo di migliorare l'andamento del Centro.

Sono state impartite precise direttive: in primo luogo il Centro Agrario dovrà vivere con i propri mezzi, come una normale azienda agricola e non costituire più un'appendice passiva del complesso Olivetti.

Al fine di un concreto miglioramento delle stalle sono stati eliminati o curati gli animali affetti da brucellosi. Sono state date disposizioni per il coordinamento delle coltivazioni in base alle effettive necessità della mensa, del convalescenziario e delle colonie.

L'allevamento dei suini è stato abbandonato in quanto ritenuto fortemente passivo, e nello stesso tempo è stato ridotto quello del pollame. Naturalmente la riduzione del personale e la nuova impostazione del Centro Agrario hanno richiesto anche una riduzione dei quadri direttivi. Il consigliere Minuto chiede se pur eliminando l'allevamento dei suini non sarebbe possibile mantenere il macello. I suini potrebbero essere acquistati dal mercato e gli insaccati verrebbero distribuiti alla mensa e ai dipendenti.

Il col. Ricci e il dott. Pero spiegano che i suini sono più facilmente ed a minor costo acquistabili sul mercato e che il macello creato per la necessità del tempo di guerra è oggi inutile e passivo.

Il segretario, constatando che dalla relazione risulta l'intendimento della Direzione di continuare l'allevamento, di migliorare le stalle e le colture, chiede se si è pensato a trovare persone competenti ed in grado di attuare detto programmma, visto che per il passato non si sono dimostrate eccessivamente capaci. Il colonnello assicura che si è fatto il possibile. La parte elettiva si riserva di osservare attentamente il nuovo andamento.

Progetto corso biennale di istruzione tecnica per gli operai.

Dr. MOMIGLIANO. — Questo corso è stato organizzato per dar modo a quegli operai volonterosi che non lo potrebbero fare dopo le ore di lavoro, di raggiungere con lo studio una buona cultura tecnica. Questo è anche un modo di potersi metter in vista, un modo per migliorare la propria posizione. Il corso si ispira proprio a questi criteri.

Chi si iscrive, comunque, non deve illudersi di avere diritto ad un miglioramento; ha unicamente delle maggiori opportunità di riuscita.

Tale corso è stato diviso in due parti per quanto si riferisce alle ore da trascorrere in officina e le altre per lo studio.

Le ore del corso saranno retribuite come normale tempo di lavoro. Sul criterio di selezione abbiamo ammesso soltanto operai con qualifica perchè gli operai comuni non hanno un sufficiente bagaglio di nozioni tecniche. Infatti è necessario, per poter seguire questo corso, un minimo di preparazione: conoscenza degli elementi di matematica, fisica, meccanica, elettrotecnica, tecnologia, disegno, organizzazione del lavoro.

Il numero di allievi è stato fissato in numero non superiore a 10.

L'operaio non deve comunque pensare che seguendo questo corso acquista un titolo ufficiale.

Il progetto prevedeva l'istituzione di due commissioni preposte alla selezione degli iscritti al Corso. La parte elettiva del Consiglio di Gestione ha fatto presente che dovrebbe esistere un'unica commissione esaminatrice in modo da evitare che si proceda ad un primo esame soltanto in base alle domande.

La parte elettiva chiede inoltre che il numero degli elementi scelti non si limiti a un numero fisso.

Il dr. Momigliano precisa che il numero di dieci indicato nel progetto è puramente indicativo.

Entrambe le proposte vengono accettate. Il Corso avrà inizio tra breve.

Commissione di studio per modifiche allo Statuto del C.d.G.

Dovendosi rinnovare lo Statuto del Consiglio di Gestione, il Comitato Elettorale composto dalle varie correnti sindacali si era trasformato in commissione di studio per le modifiche da apportare allo Statuto.

Non avendo però i componenti il Comitato Elettorale raggiunto l'accordo, si era rimasti nella determinazione di considerare valido il vecchio Statuto per l'anno in corso e di nominare nello stesso tempo una commissione formata dalle varie correnti sindacali per le eventuali variazioni allo Statuto. E necessario ora che il C.d.G. veda quale è l'importanza e la responsabilità che si possono dare a questa commissione di studio.

Il dr. Momigliano fa presente che due anni fa si era creata una commissione di studio perchè non esisteva alcun organismo costituito, oggi invece c'è il Consiglio di Gestione, il quale comprende i lavoratori e nello stesso tempo anche la Direzione.

L'intervento di un organo estraneo potrebbe essere contestato. Il Consiglio di Gestione è invece un organismo democratico e competente. Trovo logico comunque che la parte elettiva se deve fare delle modifiche si avvalga di una commissione tecnica consultiva. La parte elettiva può ricevere dei consigli da questa commissione di studio, consigli dei quali può tener conto o meno. E' chiaro che soltanto la parte elettiva può prendersi la responsabilità di proporre modifiche allo Statuto e di trattare l'argomento con la parte nominata la quale a sua volta può contrapporre altre modifiche.

Estraniare il Consiglio di Gestione significa istituire un Comitato e rifare nuovamente il referendum. Secondo me il Consiglio di Gestione nel suo complesso può considerare di avere il potere di modificare lo Statuto. Possiamo anche osservare che la stessa cosa succede per il Parlamento. Si potrebbe usare, se voi volete, la cautela di studiare il problema con una maggioranza rinforzata. Credo sia bene affrontare subito questo problema. Se il Consiglio di Gestione affrontasse questo problema soltanto sul punto di scadere non farebbe una buona impressione.

Il C.d.G. dovrebbe dichiarare la sua competenza ad approvare le modifiche con una certa maggioranza rinforzata. Ognuna delle due parti può tenere conto delle commissioni consultive che può raccogliere e convocare.

Geom. MARGARO. — La parte elettiva non rappresenta tutte le correnti, ed un po' per questo motivo si pensava di formare una commissione che invece rappresentasse tutte le correnti sindacali interne.

Questa commissione poteva presentare delle proposte varate e studiate di comune accordo fra tutte le correnti direttamente in sede di Consiglio.

Ing. ROZZI. — Teoricamente è vero quanto dice, però praticamente fra parte elettiva e parte nominata si dovrebbero poi ancora fare delle discussioni. Trovo giusto quanto ha detto il dr. Momigliano. Chi funziona nel Consiglio di Gestione ha il diritto di esaminare queste proposte. È però evidente che si deve tener conto di questa commissione di studio che rappresenta tutta la fabbrica.

Dr. PERO. — Se noi concordiamo circa la competenza del C.d.G. a modificare lo Statuto possiamo iniziare lo studio quanto prima. La parte elettiva studia le modifiche e la stessa cosa fa la parte nominata e poi le due parti si riuniscono in seduta, oppure una commissione mista studia il problema e poi riferisce all'intero Consiglio di Gestione.

MARGARO. — La commissione di studio porta un certo numero di modifiche alla parte elettiva la quale può esaminarle e presentarle alla parte nominata. Queste modifiche possono essere approvate o meno dall'intero Consiglio di Gestione.

MARTINETTO. — Il demandare lo studio per la discussione delle proposte circa lo Statuto all'intero C.d.G. costituisce un lavoro considerevole. La parte elettiva dovrebbe fare delle riunioni, vi sarebbero delle difficoltà sia per la parte elettiva sia per la parte nominata. Io farei la proposta che la parte elettiva e la parte nominata nominassero una commissione paritetica formata di cinque o sei persone. Questa commissione dovrebbe studiare il problema e deliberare direttamente in modo da snellire tutto il lavoro.

Dr. PERO. — Questa commissione non può essere deliberativa, può unicamente fare delle proposte. Sono dell'opinione che la commissione si può nominare però non è necessario che sia paritetica. Questa commissione prende in esame tutto il materiale ed in una o due riunioni del C.d.G. si decide. Dopo aver accettato in seduta plenaria potete subordinare la vostra accettazione definitiva al parere della Consulta.

Dr. MOMIGLIANO. — Potreste già iniziare voi, potreste farlo come sezione staccata. Quando la vostra commissione di studio ha raggiunto l'accordo può convocare la nostra commissione, e l'intero C.d.C. decide poi in merito.

Se voi ritenete di fissare, per maggior garanzia, all'esterno una certa maggioranza di rinforzo, almeno i 2/3 o il 75 % 10 o 15, questa potrebbe essere una garanzia per ambedue le parti. Ci riserviamo di deliberare in seguito su questo ultimo punto.

Varie.

Il geom. Margaro, al fine di permettere una serena discussione circa il problema del segretario, presenta le dimissioni.

La parte operaia del Consiglio di Gestione fa presente che dopo le dimissioni dei membri impiegati presentate in seguito all'assenteismo dei rappresentati, pur lasciando ai dimissionari ogni possibilità di rientro in seno al C. d. G., riteneva logico e conseguente addivenire alla nuova nomina del segretario.

La parte nominata non è però di questo avviso e dichiara che non è simpatico rimettere in discussione l'argomento dopo che gli impiegati sono rientrati con il proposito di interessarsi più fattivamente ai problemi del Consiglio di Gestione.

Comunque, in considerazione del periodo in cui l'attuale Consiglio di Gestione deve rimanere ancora in carica, è nell'ordine di idee di non mutare la segreteria.

La parte operaia non muta proposito e si passa quindi a votazione. I signori Martinetto, Minuto e Cervato fanno dichiarazione di voto in favore del sig. Giglio Tos. Si passa quindi alla votazione che dà i seguenti risultati: 11 voti favorevoli al geom. Margaro, 3 al sig. Giglio Tos, 1 astenuto (segretario).

Funzionamento Infermeria.

La parte elettiva del C.d.G. ricorda che il funzionamento dell'infermeria non è ancora sufficientemente efficiente per i cinquemila dipendenti benchè sia stato assunto un nuovo dottore.

In assenza dell'avv. Arrigo Olivetti, direttamente interessato ai problemi assistenziali, la parte nominata si riserva di studiare il problema in un secondo tempo.

Da tante morti, la vita

Come è possibile, dirà certamente ogni lettore, come è possibile che vi sia un filo conduttore tra artisti e mondi tanto lontani sia spazialmente (paese in cui abitarono) sia temporalmente (epoca in cui lavorarono)? Come è possibile trovare un unico denominatore per stili (modo di scrivere, di disegnare) spesso opposti, e per contenuti (ciò di cui si parla) che una volta si riferiscono alla Spagna un'altra alla Comune di Parigi, una volta al mondo diviso in caste della Russia zarista e un'altra alla Spagna contemporanea? Ebbene, mi pare che sia possibile, e senza arrampicarsi troppo sugli specchi.

Ma il lettore incalza: Come si fa a sostenere che vadano d'accordo il Goya furioso e atroce delle guerre devastanti nel primo '800 la Spagna (quel suo stile contemporaneamente minuzioso e allusivo; il taglio modernissimo con l'audacia di quei fucili che puntano contro il gruppo disperato e già avvolto in gran parte in bianchi sudari [fig. 1], la precisione con cui prendono la mira i due soldati mentre l'uomo legato all'albero si divincola e nello stesso tempo già è abbandonato cadavere [fig. 2], infine la tranquilla decorazione dell'albero da cui pendono brani di uomini e, dietro, le foglie sembrano festoni di una mostra di macelleria [fig. 3]), che possa andare d'accordo il realismo tutto inventato di questo pittore con lo stile gonfio, magniloquente, interminabile del Victor Hugo che troneggia come solenne pontefice artistico e politico sulla Francia che ha liquidato Napoleone III e crede nella Repubblica? Com'è possibile far andare d'accordo la scrittura disadorna, volutamente dimessa di Cecov con le immagini, le corrispondenze (paragoni) folgoranti di Lorca... il riso amaro di chi viveva chiuso dentro la piramide della burocrazia russa e lo slancio entusiasta del gitano che apertamente si getta nella vita?

Tuttavia insisto: un legame c'è. Ognuno di coloro che qui citiamo o riportiamo è specchio fulgente delle lotte contro ogni conformismo, contro ogni principio d'autorità, contro ogni cliché, contro tutti i costumi e le tradizioni di una società già decrepita al momento in cui nacque. Da un punto di vista sociale tutto è chiaro: la condanna che Goya pronuncia contro la guerra consona con la esaltazione delle barricate di Victor Hugo (sarà l'« ultima barricata ». Intanto l'uomo diventa egualmente feroce: vaghi accenni a sevizie contro i prigionieri scavano l'animale nell'uomo); e non le contrasta Cecov, in fondo più profondamente doloroso nel suo agro sorriso: è terribile pensare che esistano uomini i quali compiono le atrocità raffigurate da Goya, terribile che esistano uomini - e una società - che uccidono il piccolo Gavroche e il vecchio Mabeuf; ma non è egualmente atroce, se non di più, che esistano uomini e società nelle quali un poveraccio è talmente sfigurato che muore « per timore dei superiori »?
E si badi: questa nostra interpretazione non pecca di pessimismo perchè Garcia Lorca si butta nella battaglia e i tempi suoi sono ben vicini, ben presenti. La Guardia Civile, questi pretoriani del governo di Spagna passano di villaggio in villaggio e di città in città saccheggiando, rinnovando gli orrori disegnati centotrent'anni prima da Goya: ma i gitani non sono tutti dispersi; pur tra le fiamme di Siviglia gli uomini liberi si radunano, si preparano a distruggere ogni oppressione (e il pianto, se mai, il suono delle lacrime di tutto il mondo lacerato e offeso è un sublime incitamento alle loro orecchie).

Chiaro è il legame anche in sede estetica, in sede cioè di espressione artistica: Goya a cavallo tra 1700 e 1800 fa a pezzi l'accademismo neoclassico, le arcadiche gruillerie, il colorismo scenografico: e rende incomprensibile la polverosa oleografia di tanto infelice Ottocento. Victor Hugo erompe in una prosa dai mille toni che scioglie lo stile agghindato dei borghesi di Francia. Cecov restituisce la semplicità alle tortuose speculazioni tipiche degli scrittori russi; e dentro il suo linguaggio quasi burocratico mette la mina di una agghiacciante constatazione: quei funzionari, quei burocrati muoiono come uomini... non dovrebbero quindi forse vivere come uomini? Garcia Lorca infine restituisce alla lirica la sua funzione di altissimo discorso umano dove le immagini trascorrono immensi spazi trovando rapide analogie fra le cose più lontane. Tutti e quattro veramente rappresentano una precisa frattura con il conformismo artistico della propria epoca.

Piuttosto, non sarà troppo lugubre la nostra pagina dato che alla fin fine sono i morti a tesserne il filo? A me pare che sia invece piena di energia: indica gli strazi ma anche la via per uscirne; e vi appare chiaro che sono sempre gli uomini e le donne a poter realizzare la morte come la vita, la schiavitù come la libertà. **D.**

Morte dell'impiegato

di ANTON CECOV

Una bella sera, il non meno bello usciere giudiziario Ivàn Dmìtric Cervjakòv se ne stava seduto in una poltrona di seconda fila e guardava col binocolo le « Campane di Corneville ». Guardava e si sentiva al colmo della beatitudine. Ma all'improvviso... Nei racconti si trova spesso questo « all'improvviso ». Gli autori hanno ragione: la vita è così piena di cose inaspettate. Ma all'improvviso il suo volto si contrasse, gli occhi gli si storsero, il respiro gli si fermò... allontanò il binocolo dagli occhi e... apscì!! Starnutì, come vedete. A nessuno e in nessun luogo è proibito di starnutire. Starnutiscono i contadini, gli agenti di polizia e alle volte persino i consiglieri segreti. Tutti starnutiscono. Cervijakov non si confuse per nulla, si asciugò la bocca e il naso col fazzoletto e, da uomo educato qual era, si guardò attorno per assicurarsi di non aver dato noia a nessuno. Ma allora sì che gli toccò di confondersi. Si accorse che un vecchietto seduto davanti a lui nella prima fila delle poltrone si asciugava accuratamente col guanto le calvizie e il collo, borbottando qualcosa. Cervjakòv lo riconobbe: era Sua Eccellenza il generale Brizzàlov, un pezzo grosso del Ministero delle comunicazioni.

« L'ho innaffiato — pensò Cervjakòv. — Non è un mio superiore immediato, ma non di meno è sconveniente. Bisognerà scusarsi ».

Cervjakòv tossì, protese il corpo in avanti e sussurrò all'orecchio di Sua Eccellenza:

— Eccellenza scusate tanto; vi ho spruzzato... non l'ho fatto apposta...

— Niente, niente...

— Per amor di Dio, scusate. Vi assicuro... che non avevo l'intenzione...

— Ma lasciate stare, per carità! Lasciatemi ascoltare!

Confuso Cervjakov sorrise stupidamente e si mise a guardare il palcoscenico. Guardava, ma non si sentiva più beato. L'angoscia cominciò a tormentarlo. Nella paura si avvicinò a Brizzàlov, lo seguì per qualche tempo e finalmente, vincendo la timidezza, mormorò:

— Eccellenza, vi ho spruzzato in testa... Perdonatemi... Io... io non pensavo che...

— Ma basta. Io me ne son già dimenticato e voi, dagli, sempre la stessa storia! — risponde il generale torcendo il labbro inferiore impaziente.

« Se n'è dimenticato e intanto il suo occhio è pieno di malizia — pensò Cervjakòv guardando sospettosamente il generale. — Non vuole neppure parlare. Bisogna spiegargli che proprio non volevo... che lo starnuto è una legge di natura; altrimenti penserà che volevo sputargli sulla nuca. E se non lo pensa ora, lo penserà dopo!... ».

Tornato a casa Cervjakòv raccontò alla moglie il suo atto d'inciviltà. Gli sembrò che la moglie non desse peso sufficiente all'accaduto; si spaventò, sì, un poco, ma si ricompose subito appena seppe che Brizzàlov non era superiore diretto di suo marito.

— Ma forse è meglio andarsi a scusare lo stesso; — disse — potrà pensare che non sai comportarti in pubblico.

— E' proprio così! Mi sono scusato, ma lui è stato così strano... Non mi ha detto neppure una parola di positivo. Vero è che non c'era tempo di discorrere.

Il giorno dopo Cervjakòv si vestì colla sua miglior divisa, si fece ben pettinare e andò da Brizzàlov per spiegargli... Entrando nella sala delle udienze del generale egli vide molti sollecitatori, e in mezzo ad essi il generale in persona che aveva già cominciato ad ascoltarli. Dopo aver udito alcuni sollecitatori, il generale alzò gli occhi anche su Cervjakòv.

— Ieri all'« Arcadia »... forse vi ricordate, Eccellenza... — cominciò la sua esposizione l'usciere giudiziario — io ho starnutito e... senza volerlo ho spruzzata la vostra testa... Mi vorrete scusare...

— Ma che, ma che! sciocchezze! Che cosa desiderate? — continuò il generale rivolgendosi a chi toccava.

« Non vuol parlare! — pensò Cervjakòv, impallidendo. — Vuol dire che è arrabbiato... la cosa non si può lasciar cadere... Gli spiegherò... ».

Quando il generale ebbe finita l'udienza e si diresse verso i suoi appartamenti privati, Cervjakòv lo seguì mormorando:

— Eccellenza! se mi permette di disturbarvi è per un sentimento, per così dire, di rimorso... Non l'ho fatto apposta... dovete capire!

Il volto del generale si contrasse in un'espressione di sdegno, fece un gesto di diniego con la mano.

— Ma voi semplicemente scherzate, signore! — disse e scomparve dietro l'uscio.

« Ma che scherzi e non scherzi, — pensò Cervjakòv, — non c'è nessun scherzo qui. E' generale e non arriva a capire. Quand'è così non voglio più chiedere scusa a cotesto fanfarone! Il diavolo se lo porti. Gli scriverò una lettera, ma non tornerò più ».

Così pensava Cervjakòv avviandosi verso casa. Ma la lettera non riuscì a metterla insieme. Pensò, ripensò e non venne a capo di nulla. Il giorno dopo decise di tornare dal generale per spiegarsi a voce.

— Sono stato qui ieri a disturbarvi — balbettò egli quando il generale alzò su di lui lo sguardo interrogativo — non per scherzare come avete detto voi. Per scusarmi sono venuto, perchè con uno starnuto ho spruzzato... non pensavo affatto a scherzare. Come oserei scherzare? Se uno si permettesse di scherzare, dove sarebbe il rispetto dovuto alle persone di...?

— Fuori di qui! — urlò ad un tratto il generale facendosi paonazzo in viso e tremando tutto.

— Come dite? — chiese Cervjakòv con voce tremante dal terrore.

— Fuori di qui! — ripetè il generale, pestando i piedi.

Cervjakòv sentì rompersi qualcosa nelle viscere. Non vedendo più nulla, non sentendo più nulla, indietreggiò fino alla porta, si trovò in istrada e trascinando i piedi s'incamminò. Arrivato macchinalmente a casa, senza togliersi la divisa, si sdraiò sul sofà e morì.

FEDERIGO GARCIA LORCA

Romanza della Guardia Civile

. . . .
Avanzano per due
dentro la città della festa.
Un rumore di semprevivi
invade le cartuccere.
Avanzano dentro per due.
Doppio notturno di tela.
Il cielo, sembra loro
una vetrina di speroni.

La città, senza paura,
moltiplicava le sue porte.
Quaranta guardie civili
vi entravano a saccheggiare.
Gli orologi si fermarono.
. . . .
Un volo di gridi lunghi
s'alzò sulle banderuole.
Le sciabole tagliano le brezze,
che gli zoccoli calpestano.
Nelle strade in penombra
fuggono le gitane vecchie
con i cavalli addormentati
e i barattoli di monete.
Nelle strade in salita
salgono i mantelli sinistri,
lasciando indietro fugaci
mulinelli di forbici.
Alla porta di Bélen
i gitani si radunano.
. . . .
Ma la Guardia Civile
avanza seminando incensi,
dove giovane e nuda
brucia l'immaginazione.
Rosa dei Camborios
geme seduta sulla sua porta
con i suoi due seni tagliati
posti sopra un vassoio.
E altre ragazze correvano
inseguite dalle loro trecce
in un vento dove scoppiano
rose di polvere nera.
Quando tutte le tegole
furono solchi nella terra,
l'alba dondolò le spalle
nel lungo profilo di pietra.

O città dei gitani!
La Guardia Civile s'allontana
in un tunnel di silenzio
mentre le fiamme ti circondano.

Casida del pianto

Ho chiuso la finestra
perchè non voglio sentire il pianto,
ma dietro i muri grigi
non si sente che il pianto.

Ci sono pochi angeli che cantino,
ci sono pochissimi cani che latrino,
mille violini stanno sulla palma della mano.

Ma il pianto è un cane immenso,
il pianto è un angelo immenso,
il pianto è un violino immenso,
e non si sente altro che il pianto.

Si lotta palmo a palmo

di VICTOR HUGO

Quando i soli capi rimasti vivi furono Enjolras e Mario, si trovavano proprio ai due estremi della barricata, il centro, così a lungo sostenuto da Courfeyrac, Joly, Bossuet, Feuilly e Combeferre, piegò. Il cannone, pur senza fare alcuna breccia praticabile, aveva con forza fatto saltare il centro del fortino; la sommità dello sbarramento era stata smantellata dalle palle di cannone, i frammenti che ne erano caduti, tanto nell'interno quanto all'esterno, ammonticchiandosi, avevano finito col fare ai lati dello sbarramento due pendii. Quello esterno era inclinato e consentiva l'assalto con più facilità.

Un supremo assalto venne tentato e riuscì. L'irta massa di baionette, lanciata a passo di carica, arrivò irresistibile, e il denso fronte di battaglia della colonna d'attacco apparve, nel fumo, sulla cima dello sbarramento. Era finita. Il gruppo d'insorti che difendeva il centro indietreggiò in disordine.

. . . .

Ma Enjolras e Mario, con sette o otto insorti raggruppati intorno, si erano slanciati a proteggerli. Enjolras aveva gridato ai soldati: Non avanzate! ed un ufficiale che non aveva obbedito, era stato da lui ucciso. Il capo degli insorti si trovava ora nel cortiletto interno del fortino, addossato alla casa di Corinto, la spada in una mano, la carabina nell'altra. Teneva aperta la porta dell'osteria, ma ne sbarrava l'accesso agli assalitori. Enjolras gridò ai disperati: — Non vi è che una sola porta aperta: questa —. E facendo loro scudo del proprio corpo, tenendo da solo fronte ad un intero battaglione, li fece passare alle sue spalle. Tutti si precipitarono nell'interno. Enjolras, maneggiando adesso la sua carabina quasi fosse un bastone, e descrivendo con essa quello che gli schermidori chiamano mulinello, abbattè le baionette intorno e davanti a sé, ed entrò per ultimo. Vi fu un momento drammatico: i soldati volevano entrare, mentre gli insorti tentavano di chiudere la porta. Questa venne chiusa con tanta violenza che nel rinserrarsi della sua intelaiatura, lasciò vedere, tagliate ed incollate al battente, le cinque dita di un soldato che vi si era aggrappato.

Mario era rimasto fuori. Una pallottola gli spaccò una clavicola: egli sentì che sveniva e che cadeva. Aveva già gli occhi chiusi, quando avvertì la scossa di una mano vigorosa che l'afferrava, e nell'incoscienza in cui piombò ebbe appena il tempo di unire al ricordo di Cosetta questo pensiero: « Sono prigioniero. Sarò fucilato ».

Enjolras, non scorgendo Mario tra i rifugiati nell'osteria, formulò lo stesso pensiero. Ma essi erano in uno di quei momenti in cui ognuno non ha che il tempo di pensare alla propria morte. Enjolras fece scorrere le sbarre della porta, vi pose i catenacci, la chiuse a doppio giro di chiave, intanto che gli assalitori, dall'esterno, vi picchiavano furiosamente contro, i soldati coi calci dei fucili, gli zappatori con le ascie. Gli assalitori si erano tutti slanciati contro quella porta. Cominciava l'assedio dell'osteria.

I soldati, bisogna dirlo, erano pieni di collera.

La morte del sergente di artiglieria li aveva irritati, e poi, cosa più funesta, durante le ore che avevano preceduto l'attacco, era corsa voce che gli insorti mutilassero i prigionieri e che vi fosse nell'osteria il cadavere di un soldato decapitato. La polizia mette in giro queste infamie, nelle guerre civili, per eccitare gli sbirri. Fu una falsa voce di questa specie che cagionò, più tardi, la catastrofe di via Transonain.

Quando la porta fu barricata, Enjolras disse agli altri:

— Vendiamo cara la nostra pelle.

Poi si avvicinò al tavolo su cui giacevano Mabeuf e Gavroche. Si scorgevano, sotto il drappo, le due figure rigide e diritte, l'una grande, l'altra piccola, e i due visi si disegnavano appena sotto le fredde pieghe del sudario. Una mano sporgeva da sotto il lenzuolo funebre e pendeva verso terra. Era quella del vecchio.

Enjolras si chinò e baciò la mano veneranda, nello stesso modo con cui la vigilia aveva baciato il vecchio in fronte.

Erano i due soli baci ch'egli avesse dato in vita sua.

Goya y Lucientes Francisco José, nato a Fuentados (Aragona) il 30-3-1746 e morto a Bordeaux il 16-4-1828. Famosi fra i suoi dipinti sono: *Il Ballo di S. Antonio della Florida, La Merenda, La Maya nuda, il 2 Maggio 1808.* Celebri le incisioni: *Capricci, Tauromachia, Proverbi, I disastri della guerra*; da quest'ultima serie, eseguita negli anni della lotta contro i Francesi, sono tratte le riproduzioni che presentiamo.

Hugo Victor Marie, nato a Besançon il 26-2-1802 e morto a Parigi il 22-5-1885. I suoi romanzi più noti sono: *Les Misérables, L'homme qui rit, Les Travailleurs de la mer, Quatre-vingt-treize.* Nei *Miserabili* (ed. a cura di C. Alvaro) è il brano da noi citato (cap. xxii, libro i, parte 5ª): siamo nel momento culminante della lotta fra Comunardi e Governativi nel 1871 a Parigi. Dei *Miserabili* sono in biblioteca anche edizioni nell'originale francese.

Cecov Anton Pavlovic, nato a Taganrog (Ucraina) il 17-1-1860 e morto a Badenweiler il 2-7-1904. Le sue opere teatrali sono: *Ivanov, Lesij, Il gabbiano, Zio Vanja, Le tre sorelle, Il giardino dei ciliegi.* Scrisse inoltre moltissime novelle Questa è tolta da una raccolta edita dal Garzanti. Fu scritta nel 1883. Sia le commedie che i racconti sono abbondantemente presenti in biblioteca.

Garcia Lorca Federigo, nacque a Fuentevaqueros (Granata) il 5-6-1899, fu fucilato a Granata dai franchisti nel settembre del 1936. Scrisse le *Canciones*, il *Romancero gitano*. Le liriche di questa pagina son riprese da *Poesie*, ediz. Guanda, curatore e traduttore Carlo Bo. Nella nostra biblioteca è inoltre *Canti Gitani*, ed. Guanda, curatore e traduttore Oreste Macrì.

E' PERMESSO?

"Che razza di musoni siete" ci dicono dalla Snia Viscosa

Se il vostro Comitato Direttivo non ha nulla in contrario, entro in polemica anch'io. Mi piace entrare in polemica, ho l'anima del ficcanaso e l'istinto del seminatore di zizzania: sono il «Girovago».

Questo nome non vi dice niente? Male. Vuol dire che non leggete il vostro «Giornale di fabbrica» con la dovuta attenzione. Numero 6-7, seconda pagina, articolo di Carlo Doglio su «Il nostro lavoro», periodico dei lavoratori della Snia Viscosa, sottotitoli: «Forse si ride. Ma è questo che abbisogna?». Per intenderci, io sono quello che fa ridere i lavoratori della Snia con la rubrica «Cronache di Casa Nostra».

Eccellente, questa rubrica — dice Carlo Doglio — (Grazie). Eccellente, anche se redatta «con una scrittura e una *intenzione* assomigliante a certe parti del miglior *qualunquismo*; o «umorismo caro al *Candido*». Perbacco, l'ottimo Doglio è davvero un asso nel fare i complimenti: tutto il resto del Giornale è fatto male, purtroppo, tanto che non c'è un «articolo o una impostazione, che potrebbero essere comuni» al Giornale della Snia e al vostro; ma la rubrica no: la rubrica è eccellente, e ricorda il miglior qualunquismo e l'umorismo di *Candido*. Immagino, dopo ciò, il vostro entusiasmo per me e per la mia rubrica perchè so quanto siete affezionati, in genere, al qualunquismo e a *Candido*. La prima volta che mi capita di aver bisogno di una raccomandazione potete giurare che corro da Doglio, che le sa fare così bene.

Dico questo solo per presentarmi e perchè siate preparati a sentire quello che vi dirò poi. E cosa mai vi dirò? Vi dirò questo: cari ragazzi voi non mi piacete, e non mi piace il vostro giornale.

Voi non mi piacete perchè, per il mio carattere, siete troppo seri: serissimi, spaventosamente seri. Così spaventosamente seri da sembrare lugubri e musoni.

Passeggiata con cipressi

A forza di esser seri, voi avete perduto il gusto del sorriso: almeno così sembra a leggere il vostro giornale. Si tratta — devo riconoscerlo — un foglio di primissimo ordine: ma, leggendolo, mi par di percorrere a passi lenti un lungo viale fiancheggiato di cipressi, in compagnia di una moltitudine silenziosa correttamente vestita di nero. Ogni tanto qualcuno apre la bocca per esprimere con singolare violenza parole cariche di pensiero, e lo fa con precisione scientifica, in un linguaggio scarnificato e mondo di ogni possibile residuo di poesia. Gli altri alzano il viso un istante, poi riprendono il cammino rimuginando tra sè le parole di una risposta non meno carica di pensiero, non meno scarnificata. Tic-toc, tic-toc — dice, nel silenzio, il passo lento della moltitudine: il cielo è implacabilmente grigio, i volti sono implacabilmente pensosi, le labbra implacabilmente chiuse al sorriso. La risposta, trenta cipressi più avanti.

Signori, io non ascolterò quella risposta: trenta cipressi di seguito son troppi per me. Io uscirò dalle file, per l'urgente disbrigo di una pratica importante: sul terzo cipresso inciderò col temperino un cuore trapassato da una freccia (cosa che voi disapprovereste), e ci scriverò sotto «Genoveffa» che è il nome di colei che mi portò all'altare 13 anni or sono e mi regalò poi un sacco di bambini e relativi fastidi. Ma nel frattempo io ho imparato che i fastidi sono un'eredità comune per tutti gli uomini, celibi o sposati, ricchi o poveri che siano (scommetto che Adriano Olivetti ne ha qualcuno in più di Augusto Giachino); io, che sono povero son tuttavia ricco di Genoveffa e dei conseguenti bambini, e di un animo fanciullesco che mi induce ancora a incidere col temperino la solenne corteccia dei cipressi. E mentre voi percorrete col viso meditabondo e duro la vostra strada sotto un cielo irrimediabilmente grigio, io ho già trovato in quel cielo uno spiraglio azzurro che mi rasserena il cuore. (Ma se siete così musoni come apparite dal vostro giornale, come si spiega l'aerea levità di questa «Lexikon 80» su cui batto queste righe, che pur esce dalle vostre mani? Pensiero raccomandato all'attenzione cortese di Adriano Olivetti; pubblicità gratuita).

E gli errori di ortografia?

Vi confesso che avevo il desiderio di fare una visita alla vostra magnifica azienda, ma il vostro giornale me ne ha dissuaso: sento che mi troverei a disagio. Avrei paura di incontrare Doglio con le domande già pronte, domande profonde che esigono profonde risposte: poi troverei l'intervista sul prossimo numero, e dovrei arrossire constatando di esser stato l'unico a scrivere sconclusionate piacevolezze in mezzo a tanti articoli che agitano problemi formidabili: mi troverei come uno scolaro pescato a raccontare una barzelletta dozzinale durante la lezione di filosofia. E raccontata male, anche: perchè un'altra caratteristica del vostro giornale è che tutti scrivono con uno stile impeccabile. Io non so quali studi abbia fatto Augusto Giachino, ma è certo che scrive in modo da far invidia a un professore d'Università: periodare piuttosto pesante ed involuto (proprio come quello di un professore d'Università), ma pensiero sapientemente sviluppato e vocabolario prezioso: «palafitticoli diluviali», tanto per citare non sono alla portata di tutti; comunque non alla mia, perchè io li ho imparati da lui e me ne servirò al più presto. Così dicasi per Seren, per Sosso, per Volpe.

Signori, dico io, e gli errori di ortografia? Dove sono i dolci, affettuosi casalinghi errori di ortografia e di sintassi che ci fecero cari gli scritti dei compagni d'armi e dei compagni di lavoro, e perfino le scritte a calce sui muri di casa appena ridipinti? Dove sono i «torna a squolla, paliacio!» e gli «a baso i capitalisti» dei muri della nostra felice infanzia e i «vengo con questa mia per farvi sapere...» con cui immancabilmente cominciavano un tempo le lettere dei nostri operai e contadini? Bene, quelle lettere sgrammaticate e contorte e la loro illeggibile calligrafia erano care al nostro cuore perchè vere, spontanee, autentiche come un'istantanea al lampo del magnesio: attraverso di esse vedevamo chiaramente il volto di chi scriveva, e le labbra compitare faticosamente le parole, e la mano abituata a ben altri strumenti muoversi pesantemente sulla carta manovrando la penna; conoscevamo, attraverso di esse, quei volti e quei cuori, e li riconoscevamo compagni della nostra fatica.

L'incivile civiltà

Dice: il progresso. Già. Chi nega il progresso? Ma quando il progresso consente a quattro autentici lavoratori di riempire 7 colonne in corpo otto pari a 1100 righe e a 6-7000 parole (ivi compresi i «palafitticoli diluviali») prendendo a pretesto una frase di un articolo redazionale, io penso a questa malinconica specie di progresso con lo stesso entusiasmo con cui penso ad un altro progresso: quello della superbombissima atomicissima all'idrogeno, ultimo lieto evento della nostra cosidetta civiltà. E non mi resta che sperare che quelle lettere non siano autentiche, che siano truccate, e che se non ci fosse Doglio o chi per esso a imbrogliare le carte effettivamente tutte e quattro le lettere sarebbero cominciate come Dio comanda: e cioè, vengo con questa mia per farvi sapere.

Un momento: ritiro il «come Dio comanda». Lo ritiro per ragioni prudenziali, perchè già vedo Giachino, Seren, Sosso e Volpe nonché Dina Di Carlo impugnare minacciosamente la stilografica corazzata per buttar giù non meno di 1500 righe in corpo otto al fine di smascherare il subdolo tentativo non so se mio o del Comitato Direttivo (leggi Direzione, come scriverebbe Giachino) per introdurre nel vostro giornale una propaganda democristiana. Dio, che ama effettivamente la pace e forse teme di esser posto al servizio della propaganda democristiana, si ritira in buon ordine: resta tuttavia il fatto (sempre a quel che appare dal vostro giornale) che voi, oltre che seri, siete anche terribilmente diffidenti e sospettosi. L'innocenza è morta quando è nato il machiavellismo, e voi machiavellicamente diffidate dei vari Machiavelli che vi circondano: in ogni pensiero trovate un'intenzione subdola, in ogni parola il farisaico tentativo di sovvertire il Sommo Vero. Tutto ciò sarà indubbiamente profondo, ma rende impossibile la vita che esige in tutti un minimo di buona fede. Ogni giorno, per poter vivere, noi siamo costretti a fare migliaia di atti di fede nel prossimo.

Ridere forse no, ma sorridere è necessario

Stare in guardia si può, e forse si deve: ma senza esagerare. Se no ci si abitua a guardare il mondo non con gli occhi ma col microscopio, il quale ci rivela i difetti e i pericoli di una parte infinitesimale del creato facendoci perdere, in compenso, il gusto e il senso di tutto ciò che è grande, bello e profondo. Le labbra della vostra ragazza, così dolci e fresche quando si offrono al vostro bacio (usa anche alla Olivetti avere la fidanzata, no?) pullulano tuttavia di milioni di schifosi animaletti per ogni centimillimetro quadrato, se viste al microscopio, come un cimitero in decomposizione. Eppure è vera la soave ebbrezza che esse vi danno, come è vera l'orrenda putredine che le ricopre. Si tratta di scegliere tra queste due verità.

Io, al vostro posto, non sceglierei il microscopio: e comunque vi assicuro che al mio posto non lo scelgo. Tuttavia sono anch'io un lavoratore e vivo in mezzo ai lavoratori: so, per diretta esperienza, che la vita è dura e che occorre spesso presentarle una grinta dura e decisa: so che occorre battersi quando è necessario, vigilare sempre, illuminare gli altri sulla strada da seguire. Ma non permetto che tutto ciò mi ottenebri la mente e il cuore, e mi difendo a modo mio, incidendo cuori sulla corteccia dei cipressi e trovando gli spiragli azzurri che esistono sempre anche nel cielo più grigio: conservo ed esercito, per me e per quelli che mi sono vicini, il dono del sorriso.

Ed è proprio questo il punto in cui Doglio, critico abile e acuto, ha sbagliato la sua diagnosi: le mie «Cronache» non fanno ridere, come lui ha creduto: fanno sorridere. E questo è molto, molto importante.

Provare per credere. Chiamatemi, e vi dò una mano. Ciao.

Il Girovago.

L'AEREO DIRETTORE

È uno dei dirigenti che godono la fiducia dei sottoposti e, pur ammettendo che ciò sia dovuto in massima parte alle sue capacità personali e ai suoi modi, ci viene il dubbio che almeno in piccola parte tanta simpatia sia imputabile al fatto che non è quasi mai in ufficio, nonchè alla sua proverbiale generosità con le persone che lo circondano. Questo non lo diciamo per i soliti incensamenti, ma unicamente per invogliare qualche altro che non si muove mai e poco si commuove a seguirne l'esempio.

Nè parliamo di lui perchè sia la sola persona che abbia la passione delle gite e dei viaggi; molti altri c'è l'hanno, tanto che ogni domenica ci sono persone che si divertono ad alzarsi a ore impossibili per constatare se il Cervino o il Monte Bianco hanno cambiato posto; ma gli altri vanno in gita, si divertono e quasi sempre portano a casa oggettini ricordo con cui deturpano le pareti e saturano i piani dei mobili: invece lui no, va in gita, si diverte, fa del moto (senza che questo abbia il potere di assottigliarne eccessivamente la linea) e porta a casa contratti, disseminando in compenso strada facendo valigia, scarpe e altri oggetti vari.

M.

G. S. R. O.

La vita del G.S.R.O. diventa intensa quasi febbrile. Pesci, neve, suoni e canti...

Il Marsala de La Thuile

Nei giorni 6, 7 e 8 gennaio si è svolta una gita sciistica a La Thuile organizzata dalla Sezione Sci Montagna del G.S.R.O.

Il bel tempo, la magnifica neve e l'accogliente ospitalità della Cogne hanno permesso una veramente ottima riuscita di questa gita; i tre giorni sono trascorsi velocemente scorrazzando e capitombolando sui campi di neve. A dire il vero, per sciare sono stati generalmente scelti i campi che erano a portata della seggiovia, poichè le pelli di foca sono state notate per la loro quasi totale mancanza.

Possiamo anche assicurare che durante le vertiginose discese pochissimi gitanti, tranne i soliti raccomandati, sono caduti... una volta sola.

Tutti i cinquantuno partecipanti alla gita sono rimasti pienamente soddisfatti, anche se qualche voce tendenziosa mormorava che si dormiva piuttosto poco di notte; ma è la solita voce degli incontentabili: è stato cronometrato ufficialmente che una notte si dormì perfino quattro ore di seguito.

Uniche vittime della gita sono state: una spalla lussata, fortunatamente senza conseguenze, e molte, anzi moltissime bottiglie vuotate. Dicevano al ritorno: come è possibile non bere con il Marsala all'uovo a L. 400 il litro! Ecco dove si nota il vero spirito di adattamento degli sciatori.

Terminiamo permettendoci di dare un consiglio agli sciatori poco provetti e stanchi della vita: recatevi a La Thuile e fate la pista di discesa n. 3.

LA BISARCA ALL'UOVO

Strade di città e strade di campagna ha percorso questo treno tutto giallo (era colore dell'oro vinto ovunque?). Evidentemente l'Olivetti sta passando alla industria pesante...

SOSTA DURANTE LA BATTAGLIA?

È questo forse lo Stato Maggiore di un esercito in piena lotta? Ma no, Veisi, Fazi, Targhetta, Chinea osservano l'immissione nel laghetto affittato dal G.S.R.O. di più di 2000 avannotti.

SYNTHESIS DI UN CONCERTO

Con molto successo si è esibita al Politeama durante alcune esecuzioni organizzate dal nostro G.S.R.O., la signorina... perbacco, non vedendola in viso non ne ricordiamo il nome.

ISPIRAZIONE

Walter Willermoz è uno dei cantanti che più piacciono durante i concerti che Meriggi organizza nel salone dei 2000. Così romantico e ispirato conchiude degnamente la nostra rivista.

La Lambretta resiste a Meinero

La visita agli Stabilimenti Innocenti si è svolta regolarmente ed abbiamo rilevato che essi stanno attrezzandosi per una lavorazione in grande serie.

Questi Stabilimenti hanno una capacità di 9.000 operai, ma attualmente ne occupano solamente 2.700, con una produzione-ora di 18 Lambrette (unica produzione). Tutti i pezzi della macchina vengono costruiti dallo stabilimento ed abbiamo osservato, con sorpresa, che la tempera dei materiali viene fatta quasi esclusivamente con apparecchi ad induzione.

Particolare interesse ha destato la linea di montaggio a catena, della quale molti nostri operai non avevano ancora una idea esatta.

Non si è potuto vedere il montaggio della nuova Lambretta, poichè si era in periodo di trasformazione di linea di montaggio, ma siamo stati sufficientemente informati su tutte le caratteristiche principali della nuova macchina, che è stata messa in commercio a prezzi molto ridotti, e che rappresenta per ciò un passo considerevole verso l'ideale di offrire a tutte le borse la possibilità d'acquisto di un mezzo di locomozione.

Lo Stabilimento Innocenti ha dei servizi sociali organizzati quanto la Olivetti: abbiamo notato una bellissima piscina vicina agli stabilimenti, che anche i nostri operai, crediamo, desidererebbero dopo una lunga giornata lavorativa estiva.

Gran parte dei nostri gitanti è rimasta entusiasta del nuovo tipo di Lambretta e si è ripromessa, a rate o meno, di acquistarla.

Il direttore di gita ha voluto provare col suo peso massimo la capacità di portata del furgoncino Lambretta ed ha constatato che, malgrado tutti i suoi sobbalzi il furgoncino ha resistito.

Un gitante.

Poesia al Sestrière

Il sole quest'anno è già quasi primaverile, ed è stato particolarmente piacevole andare in montagna a godersi l'inizio della buona stagione. La comitiva che riuscì a iscriversi in tempo per la gita al Sestrière fu in tutti i modi favorita dalle circostanze: tempo quasi sempre bello e, quel che più importa agli sciatori, neve veramente ideale per ogni genere di esercizi ed ogni grado di abilità. Tutti sono tornati soddisfatti, tutti sono convinti di avere imparato qualcosa, anche i principianti... o per meglio dire le principianti, sono fiere delle loro prime discese su piste.

Le funivie erano prese d'assalto; verso la fine eravamo diventati abilissimi nel riuscire a ottenere i biglietti anche quando, apparentemente, era tutto esaurito. Si veniva giù in gruppo, salvo la sottoscritta che aveva vergogna di farsi vedere così mediocre sciatrice. Spesso mi fermavo a metà discesa, uscivo leggermente di pista, e come da un anfiteatro guardavo la solitudine bianca sotto il cielo limpidissimo. Ma, anche quando nuvole vaganti passavano rapidamente sul capo raggelando l'aria, era simpatico discendere investiti dalla neve che il vento sollevava in un turbinio argentato.

Il giorno della partenza le nubi vennero e andarono; verso le quattro, quando dovemmo lasciare i campi per i preparativi della partenza, il tempo si stabilì e tornò magnifico com'era stato domenica. Fu bello l'addio che ci diede il Sestrière. Il pullman scendeva con cautela per le prime curve dello stradone, e il sole radente sfolgorava sulle superfici ghiacciate. Poi l'aria si scurì, più nette si stagliarono intorno le catene dei monti, con qualche nuvola rosata che completava la bellezza del quadro.

M. M.

Il vero Carnevale

Contemporaneamente alla manifestazione che si svolgeva per le strade d'Ivrea, all'Asilo Olivetti le maestre e le assistenti preparavano infaticabili tanti costumi: di carta, è vero, ma anche di tanto gusto che non li si cambierebbe con le vesti più suntuose.

E i bambini erano felici, in essi esiste veramente la possibilità di giocare innocentemente.

Che perfetto generale e che vezzosa mugnaia Alberto Guglielmo e Nella Nalin!

Irma Giovan e Mimma Merli sono rimaste prese tra i «grandi» che invasero l'Asilo un giovedì.

Quanti nani (una barbona basta per invecchiare questi fanciulli) intorno ai protagonisti della festa.

E che sussiego Piero Francescatti e Renzo Givo!

Età felice, felici giornate...

Finita la fatica dell'impaginazione, il redattore spettinato, sudato e soddisfatto è uscito sgomberando del suo non indifferente naso la tipografia. Pronti per andare in macchina ci si è accorti che rimaneva uno spazio vuoto. Fortunatamente sul bancone si è trovato questo aerodinamico profilo che, in omaggio al naso del Redattore, ha turato il buco.

GRANDI CAMPIONI DEL CALCIO, DEL CICLISMO E DELLA DATTILOGRAFIA ALLA OLIVETTI

Visite

HANSEN (quello della Juventus) tra i bambini dell'Asilo. Finalmente non gli domandano autografi com'era successo negli offici o in fabbrica: ma attento che se crescono un poco certamente si faranno sotto.

COPPI, dopo il discorso di Calvetto e con vicino Bergaglio, sorride: poco prima gli hanno offerto, nella sala delle riunioni, una Studio.

A sinistra di chi guarda non c'è il presidente Einaudi ma il signor Marchiori. A destra non c'è Sforza, bensì TOMBOLINI, campione italiano di dattilografia nel 1911-12-13-14, che raggiunse le 621 battute al minuto.

FINE D'ANNO

alla Commissione Interna

Nel numero precedente dovemmo interrompere il nostro racconto della vita della C.I. al 16 dicembre. Qui riprendiamo e chiudiamo al 31 dello stesso mese. In effetti dal 3 gennaio in poi le discussioni cambiarono l'argomento fondamentale, passando dal problema della disoccupazione a quello del premio di produzione. Siccome tale argomento si discute a lungo a pag. 6-7, abbiamo ritenuto inutile per questa volta il nostro solito spigolare nei verbali della C. I.

La riunione del 16 e la riunione del 20 sono dominate da due diverse proposte dirette ad alleviare (o risolvere) il problema della disoccupazione: una discussione lunga e senz'altro interessante, che prende le mosse da una proposta di Lizier.

La Bertolè annota che la C.I. «non deve impostare la questione di licenziare dei dipendenti», semmai è accettabile lo svecchiamento del personale avendo per base un mensile non inferiore alle 20 mila lire. Comunque si tratta di un piano su scala nazionale, e se ne deve quindi occupare la organizzazione sindacale.

E in fondo gli altri che intervengono (Coda, Pueroni, Gianotti, Giuliano, Fornero, Gaido, Selis), alcuni abbastanza favorevoli, alcuni nettamente contrari, ripetono quanto sopra.

Il 20 Giuliano legge una risposta ufficiale della Corrente di Unità Sindacale, risposta con la quale si richiama Lizier alla constatazione che quanto da lui avanzato ha significato ben più vasto dell'ambito della Olivetti; e quindi si deve dare all'argomento una trattazione ampia e nazionale; e che a tale proposito esiste un ben preciso «piano della C.G.I.L.» del quale vale bene la pena studiare gli argomenti.

E ne espone le linee generali.

Questa trattazione fa specificare a Lizier che egli ha messo innanzi il risultato di sue personali riflessioni «il progetto riguarda unicamente un problema di coscienza personale non di classe nè di corrente nè di partito»; in fondo si erano impegnati tutti quanti a studiare il problema dei disoccupati.. Giachino e altri trovano che è il caso di esaminare il punto — delle proposte Lizier — in cui si propugna l'assegnazione di certi minimi per coloro che vadano in pensione.

L'andamento della discussione offre il destro a Coda di dichiarare che egli è ben stato incaricato di occuparsi dei disoccupati, ma che si «ritiene impegnato solo dagli argomenti messi da lui allo studio, e che non parteciperà che a quelle riunioni d'interesse dei lavoratori della Ditta».

Infine, il 28 dicembre, ultima riunione della C.I. nel 1949. Una riunione lunga, apparentemente dominata una volta di più da questioni di forma ma in realtà risolutiva di non poche asperità. In una riunione della C.I. dell'ICO i membri della C.I. della Fonderia non hanno voluto saperne d'andarsene. La Giachino domanda che le altre correnti espongano chiaramente e definitivamente la propria opinione. Gaido (tutti sono investiti d'ufficialità) dichiara che il locale è unico, per cui i membri delle varie C.I. possono starci dentro quanto lor piaccia. Pueroni, non ha nulla in contrario a dei semplici spettatori; e poi non è male che su questioni generali ci sia presente qualche membro di altre C.I. sempre del complesso Olivetti...

Come osserva Lizier, così torna fuori la questione del Comitato Coordinatore delle C.I.; e comunque, egli personalmente parteciperà — se si accetta il principio della «presenza», alle riunioni d'ogni singola Commissione Interna.

S'acqueta la discussione con la dichiarazione della Giachino che accetta la partecipazione ma domanda che si modifichi in conseguenza lo statuto della C.I. E poi, la Giachino stessa si dimette da segretario poichè la si accusa di «travisare nei verbali il pensiero degli altri membri». Nuovo segretario viene eletto, con 5 voti, Giuliano.

Indi: si cercherà di far revocare il licenziamento di un dipendente rivolgendosi direttamente all'ing Adriano. Troppi lavoratori rinunziano alle ferie, se ne solleciterà dalla Direzione il godimento. Lizier e Viano si occuperanno del riconoscimento anzianità di leva per gli operai del reparto Misure di Precisione che lo richiedono. Latte e indennità vestiario per due operai del Rep. Nastri e una giubba a vento per gli operai della segheria (è Gianotti che ne segnala la necessità); due tute all'anno per l'operaio addetto al Rep. Cromatura M. 80 (è la Bertolè a chiederlo).

L'orario delle riunioni? si proverà alle 16 e alle 16,30.

Dopo che Bertolè e Lizier hanno domandato che si solleciti la Direzione sia per la questione degli operai a economia preferenziale, sia per l'avvicendamento nei lavori nocivi e per discutere il primo punto del progetto per alleviare la disoccupazione;

Viano chiede si rimetta l'acqua calda negli spogliatoi, Pueroni e Gaido si interessano della storia del caro-pane, e infine la Bertolè: «constatato che all'Asilo sono state distribuite in occasione delle feste natalizie doni ai bimbi che frequentano l'Asilo stesso, chiede che detta distribuzione venga effettuata a tutti i bimbi dei dipendenti adottando lo stesso criterio di distribuzione».

E con questa nota, che nello stesso tempo sottolinea la gioia dei bambini quando ricevono un balocco e la opportunità che questa gioia non sia limitata a pochi, si chiudono i lavori della Commissione interna per il 1949.

Bisogna trovar lavoro

LIZIER E LA CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO FORMULANO PROPOSTE PER FAR FRONTE ALLA DISOCCUPAZIONE

Proposta Lizier

È soprattutto un problema di alte pensioni.

I. punto generale:

1) Licenziamento di tutti gli uomini che hanno compiuto il 60° anno di età;

2) Licenziamento di tutte le donne che hanno compiuto il 55° anno di età;

3) Assunzione di un numero di disoccupati pari al numero dei licenziati;

4) A tutti i licenziati, con 25 anni di servizio in ditta Olivetti, il 90 % della loro paga all'atto del licenziamento. Agli altri proporzionalmente agli anni di anzianità sino ad un minimo mensile di Lire 20.000 per gli uomini e L. 17.000 per le donne (20.000 per quelle capo-famiglia)? (Studiare un sistema concordato tra azienda, Previdenza Sociale e lavoratori per assicurare tale adeguata pensione).

II. punto generale:

1) Licenziamento di tutte le donne sposate con situazione famillare migliore di: un occupato ogni tre componenti il nucleo familiare.

2) Ad ogni licenziata l'impiego ad un disoccupato.

III. punto generale:

1) Licenziamento di tutti i provenienti da altri mestieri con situazione migliore di: 1/3 e di tutti coloro che hanno cespiti di guadagno accertati o accertabili sempre con situazione migliore di: 1/3.

2) Ad ogni licenziato l'impiego ad un disoccupato.

IV. punto generale:

1) Se attraverso la regolamentazione dei suaccennati punti, il problema della disoccupazione non fosse risolto, introdurre il principio (in modo indiscriminato) a tutte le maestranze, dell'1/3.

2) Vale sempre che ad ogni licenziato deve corrispondere un nuovo assunto.

V. punto generale:

Nel caso che tale provvedimento venga esteso, mediante gli Organismi Sindacali, a tutte le aziende, è bene che sia introdotto solo nelle industrie, aziende o imprese con personale superiore alle 100 unità. Questo per dar modo agli eventuali licenziati, abili al lavoro, che sono caduti sotto il provvedimento, di trovare ancora occupazione in quegli artigianati o iniziative che non abbiano superato le 100 unità di lavoratori.

Proposta C.G.I.L.

Uno sforzo collettivo può salvare la situazione.

Alla proposta Lizier la corrente di Unità Sindacale risponde che la soluzione di un simile problema va vista in un campo molto più vasto che non quello aziendale o provinciale.

Condizione prima per una giusta soluzione è la creazione di nuove fonti di lavoro; ora dove intende la C.G.I.L. creare queste nuove fonti di lavoro?

Soprattutto nel rilevamento del tenore di vita dei lavoratori.

Il basso livello economico del popolo italiano è fattore di crisi, di peggioramento della situazione generale, perchè con un mercato interno impoverito, in un momento in cui è difficile esportare vengono a mancare le basi essenziali dell'industria italiana.

Affinchè la situazione attuale sia cambiata bisogna modificare la struttura economica del nostro Paese, bisogna realizzare le riforme sociali sancite dalla costituzione. Riforma agraria industriale e previdenziale.

Ora per realizzare questa riforma la C.G.I.L. ha proposto al paese la via che intende seguire. In Italia abbiamo circa due milioni di disocupati, un altro milione di braccianti che lavorano solo saltuariamente, milioni di famiglie sono alla fame, e d'altra parte vi sono i problemi vitali della Nazione che potrebbero essere risolti occupando manodopera.

Il problema dell'elettricità; tutti sappiamo quale è la deficenza di produzione di energia attuale, ma, cosa ci vuole per aver energia elettrica? La costruzione di un numero di centrali che ci permetta di ridurre l'importazione di carbone e di altri combustibili di cui noi siamo attualmente importatori dall'estero. E per costruire le centrali e le macchine necessarie occorre manodopera.

Vi è un altro problema. L'Italia, si dice, è un paese super popolato, abbiamo poche terre rispetto alla quantità della popolazione. Allora come è possibile che ci siano terre non bonificate, terre incolte e mal coltivate? Ci vuole un piano di bonifica, di irrigazione, di trasformazione fondiaria, ci vogliono uomini, milioni di uomini che attualmente sono alla fame per mancanza di lavoro.

Altro grande problema è quello delle case popolari: il 50 % almeno della popolazione italiana vive in condizioni anormali con più famiglie nello stesso vano, e qualche volta nella stessa grotta.

Abbiamo bisogno di scuole, di ospedali, di sanatori. Abbiamo migliaia di Comuni che non hanno acqua, che non hanno elettricità e non hanno fognature, scuole, ambulatori, cimiteri.

Cosa ci vuole per costruire le case? cosa ci vuole per far questo?

Occorre materiale; ma in Italia abbiamo molta pietra, abbiamo calce, cemento, possiamo fabbricare quanti mattoni vogliamo e della manodopera che abbiamo pure.

Abbiamo bisogno di farli questi lavori, di risolvere questi problemi. Perchè non si fanno? perchè abbiamo una struttura economica che impedisce di realizzare questo, di stanare i capitali dove ci sono, di imporre alla più egoistica classe borghese i necessari sacrifici per il bene della collettività.

Esistono dei progetti per queste opere in tutte le regioni, in tutte le province d'Italia; noi vogliamo che chi ha la possibilità di pretenderlo assuma la responsabilità di portare avanti questi lavori anche se la realizzazione del piano porterebbe a colpire alcuni interessi egoistici. La causa che richiede questi sacrifici è così vasta, è così grande che li giustifica pienamente, e la collettività realizzerà un altro principio della costituzione: subordinare cioè, l'esercizio del diritto della proprietà privata alle esigenze sociali del popolo della Nazione. Ora sorge la domanda: come trovare il capitale necessario? Con la nazionalizzazione di tutti i monopoli dell'elettricità, parte si potrà ricavare dai grandi latifondisti, dagli agrari che avranno le loro terre bonificate e, soprattutto con la riforma del sistema fiscale attualmente in vigore.

Si sono chiesti tanti sacrifici al popolo italiano da parte di questi ceti, dei ricchi, il sacrificio della guerra mondiale, il sacrificio della guerra etiopica, di Spagna, il sacrificio di un'altra guerra mondiale; il popolo è stato chiamato sempre a dare il contributo di sangue, di denaro per tutte queste imprese brigantesche volute da quei ceti privilegiati in questione.

Una volta tanto per un'opera di civiltà, di igiene, di sanità civica e morale della nazione, di lavoro, di pane, di progresso economico e generale può il popolo chiedere, una volta tanto, un sacrificio ai ceti privilegiati della classe abbiente.

La grande rettificatrice

Redattore: "Ogni macchina nuova fa risparmiare tempo e manodopera; ma chi faceva questo lavoro finisce mandato a casa?".
Sanvenero: "Niente a casa. Si tratta di ridurre la fatica, di accrescere la produzione e di meglio utilizzare l'opera dei lavoratori".

E' venuto di lontano, quel macchinone che da molti giorni ingombra il passaggio a chi, venendo dalla portineria vecchia, attraversa l'officina. Probabilmente deve restare lì tanto tempo perchè è stanca del viaggio. Pensate: è nata nel Michigan, ha navigato i Grandi Laghi e poi da un fiume all'altro sino all'Hudson, fino all'Oceano.

Diceva giusto l'ing. Sanvenero al quale domandavo queste notizie: «la prima volta che ha toccato terra deve essere stato a Genova; e c'è da pensare che sia costato poco meno il viaggio da Genova a Ivrea che tutta la camminata marittima». «*Come mai*» ho chiesto «*a Ivrea la macchina è arrivata con dei camion, e non per ferrovia?*».

«Per la semplice ragione che la stazione di Ivrea non è attrezzata per scaricare mastodonti di quel genere. Anche a Torino, del resto, hanno dovuto faticare a tirar fuori dal vagone la rettificatrice. Mentre qui tutto è stato semplice e veloce dato che il gruppo che si occupa di questo genere di lavoro è molto attrezzato e preparato... Anche troppo. Se non arrivavo di corsa mi avevano già portato la rettificatrice in un posto diverso da quello cui avevamo finito per destinarla».

L'Attrezzaggio in Produzione

«*Allora*» dico io «*forse è perchè non era quello il posto per lei che da tanti giorni sta ferma vicino alle presse?*».

Ma Sanvenero mi spiega che non si tratta di ritardo: semplicemente, è necessario preparare un apposito basamento di cemento che appoggi sulla sabbia e su altro materiale isolante. «*Questo, perchè ci sono lì vicino le presse e fanno tremare tutto il locale?*» domando io.

Mi spiega che tutte le macchine di precisione abbisognano di queste fondazioni; del resto da Legger, che è quello che più spesso si servirà della nuova macchina, avevo veduto uno schema di impianto mandato dalla ditta americana che ha fabbricato la rettificatrice, schema nel quale era ben prevista la costruzione di un blocco di cemento opportunamente isolato, su cui fissare la macchina.

«E' proprio perchè cercavamo» continua Sanvenero «di mettere i piedi in terra, cioè di avere la base a terra, che si era pensato di mandare la nuova rettificatrice insieme al M. P. nei locali dove una volta c'era una parte della mensa; ma in realtà sarebbe stato un grosso fastidio dover portare ogni volta fin laggiù il materiale che abbisogna, e così sono stato molto contento di poter occupare dello spazio presso la produzione delle macchine per scrivere».

«*Una specie di invasione?*».

«Molto amichevole comunque. Tra l'altro tutto il reparto preparazione materiale verrà spostato dove una volta stava la Synthesis, e così noi metteremo il reparto di Legger al suo posto vicino al salone dei duemila, dove abbiamo la possibilità, fra l'altro, di installare una gru a ponte con paranco da 3000 kg., che sarà di valido aiuto per lo smontaggio e manutenzione delle macchine più grosse».

Fatica del raschiettare

Tutto molto bene. Però ancora non si era detto nulla di preciso sulla macchina. «*Come mai avete fatto venire un dromedario di quel genere?*».

E Sanvenero mi spiega: «Effettivamente molta gente, non solamente operai, quando hanno visto arrivare questa rettificatrice si sono stupiti e si sono chiesti: a che cosa può mai servire una macchina del genere in una fabbrica di macchine per ufficio?

«Non dobbiamo dimenticare, che abbiamo in funzione circa 2500 macchine utensili, qui a Ivrea, la cui età media supera i 10 anni: occorre quindi farne la revisione parziale o totale ogni tanti anni, a seconda dei tipi, per mantenerle sempre in efficienza. Abbiamo inoltre le macchine nuove di nostra costruzione. Nel solo anno 1949, fra macchine nuove o revisionate, si è raggiunto le 240 unità. Se chiede a Ganio Emilio o a Legger o ai loro operai montatori, potrà sapere quanta parte del lavoro occorrente per il montaggio o per la revisione delle macchine utensili sia costituito dalla raschiettatura, operazione lunga e faticosa di aggiustaggio dei piani di appoggio e di scorrimento delle parti di queste. Non si stanca soltanto il braccio, che sposta il raschietto sulla superficie, grattando ora qua e ora là il piano da lavorare, ma tutto il corpo, che partecipa al movimento, e che deve affaticarsi inoltre per spostare i piani di riscontro, coi quali si fanno ripetuti controlli per segnare le parti, che via via si devono asportare.

«Ebbene è proprio questo dromedario, come lo chiama lei che dovrà assolvere al compito di rettificare i piani e le guide di scorrimento delle macchine utensili e quindi di eliminare a poco a poco gran parte del nostro lavoro di raschiettatura. Ho detto di proposito «a poco a poco», perchè si tratta di tutta una tecnica nuova (almeno per noi) e quindi ci vorrà del tempo, perchè venga acquisita a perfezione e usata in tutti i casi in cui può essere utile. E questo va ricordato anche per altre macchine giunte in questi ultimi tempi, che la naturale impazienza di tecnici e operai, oltre che la giusta preoccupazione di tutti di bene impiegare i denari spesi, vorrebbe vedere continuamente in funzione, (mi riferisco in particolare, alle Moore D ie Flipper, macchine ausiliarie per stampisti, della cui scarsa utilizzazione si è accennato su un numero recente del Suo giornale)».

A ogni operaio molti cavalli

«*Allora*» dico io «*succederà che molti lavori si fanno più in fretta; si risparmia tempo, si risparmia mano d'opera... Ma gli operai che facevano questo lavoro dove vanno a finire, a casa?*».

«Non si tratta assolutamente di questo, ma soltanto di utilizzare meglio le doti dei nostri montatori riservandone più specificatamente il lavoro all'aggiustaggio vero e proprio e alla finitura, con la possibilità quindi di revisionare e montare un maggior numero di macchine e aumentare quindi in definitiva l'efficienza delle Produzioni.

«L'acquisto di questa rettificatrice, come di molte altre macchine giunte in questi ultimi tempi, fa parte di un piano, diretto ad aumentare l'efficienza dell'azienda dando ai lavoratori mezzi sempre più potenti, precisi e veloci, atti da un lato a ridurre la fatica e dall'altro ad accrescere la produzione.

«Il discorso su questo argomento, quello cioè in sintesi della potenza media in «cavalli» disponibile per ogni operaio, che tanta importanza ha sull'efficienza industriale (tanto che è oggi considerato come elemento essenziale di confronto addirittura fra le nazioni), ci porterebbe assai lontano e non è qui il caso di insistervi; si può dire però con sicurezza che tutto quello che è possibile si fa anche da noi su questa via».

La rettificatrice attende che sia pronto il suo basamento isolato.

CRONOLOGIA

dello sciopero

18gennaio 1950

la maggioranza della C.I., (composta dai tre rappresentanti dei Liberi Sindacati, due rappresentanti degli Indipendenti e da R. Lizier), presenta alla Direzione una richiesta scritta di aumento salariale e stipendiale nelle seguenti misure:

— operai 40 % sulla paga base + premio operai attivi + rivalutazione salariale del 5-9-49;

— manovali e donne categoria A un aumento fisso ulteriore di L. 5 orarie;

— impiegati: a tutte le categorie, aumento del 40 % sul minimo sindacale.

Stessa data

dato che la richiesta sopra riportata era sì firmata dalla maggioranza della C.I. ma la presentazione alla Direzione non era stata fatta dal presidente della C.I., la minoranza della C.I. composta dai quattro rappresentanti della corrente di Unità Sindacale e dal rappresentante della corrente di Democrazia ed Unità Sindacale) reclama in Direzione per la irregolarità formale della domanda. Inoltre affigge nelle bacheche un comunicato contro l'operato della maggioranza della C.I.

20 gennaio 1950

la minoranza della C.I. presenta una richiesta scritta di aumento di L. 30 all'ora per tutti indistintamente i dipendenti.

N.B. - Tanto la richiesta avanzata dalla maggioranza della C.I. quanto la richiesta avanzata dalla minoranza della C.I., erano motivate con il titolo di: "anticipo sul premio di produzione".

Stessa data

la Direzione convoca la C.I. al completo, fa presente il reclamo avanzato dalla minoranza, segnala che a suo giudizio è assurda la presentazione di due richieste una a nome della maggioranza ed una a nome della minoranza.

La C.I. ritira ambedue le domande e le dichiara annullate.

21 gennaio 1950

la C.I. al completo presenta in mattinata una nuova richiesta *sempre a titolo di anticipo sul premio di produzione*:

operai OS - OQP - OQ lire 32 all'ora;

operai di tutte le altre categorie lire 30 all'ora;

per tutti i Manovali, donne A e donne B richiesta di non assorbibilità di lire 5 all'ora a differenziazione dell'accordo sul premio di produzione;

impiegati di 1ª, 2ª, 3ª categoria 40 % sul minimo sindacale e inoltre l'istituzione di un minimo aziendale per la 3ª categoria composto della paga sindacale più aumento collettivo del settembre scorso.

La C.I. chiedeva per scritto una risposta di massima entro il 24 gennaio.

La Direzione avanzava le sue riserve pregiudiziali sulla fissazione di un termine per la risposta, inoltre così breve: la C.I. chiariva verbalmente che non si trattava di un termine ultimativo.

N.B. - Nella seduta del 21 gennaio non si procedeva a nessuna discussione sul merito della richiesta.

24 gennaio 1950

la Direzione, nel pomeriggio, comunica alla C.I. che, a causa della assenza del presidente della Società, la risposta anche di massima avrebbe dovuto essere ritardata di qualche giorno.

Stessa data

la C.I. demanda alle organizzazioni sindacali l'incarico di sollecitare la risposta per le 17 del 25 gennaio.

25 gennaio 1950

in mattinata le organizzazioni sindacali sollecitano alla Direzione una risposta anche di massima nel termine richiesto. La Direzione fa presente l'insolito carattere dell'urgenza con cui si sollecita la risposta a una questione di tale entità, tenendo anche presente che il presidente della Società era da appena un'ora rientrato in Ivrea: accetta tuttavia di consegnare nel termine richiesto una risposta di massima.

Stessa data, ore 17

La Direzione telefona alla presidenza della C.I. comunicando che la risposta di massima è pronta ma che sarebbe stata consegnata con circa mezz'ora di ritardo per la momentanea assenza di due direttori generali che dovevano ancora prenderne visione.

I due rappresentanti delle organizzazioni sindacali si recano in Direzione per avere una risposta, ma non sono subito ricevuti (la Direzione spiega che in quel momento i due direttori generali rientrati esaminavano la risposta e procedevano alla firma).

Stessa data, ore 17,30

La Direzione convoca i rappresentanti ufficiali della C.I. perchè vengano a ritirare la risposta. In un primo tempo la rappresentanza ufficiale rifiuta di venire dichiarando che il termine è trascorso, successivamente si presenta e ritira la risposta.

N.B. - In codesta risposta la Direzione dichiarava di non poter prendere in considerazione le richieste:

1) per il suo carattere e motivazione: richiesta di acconto su un premio di produzione lo studio del quale era stato iniziato da pochi giorni da una commissione del C d.G, e sul quale le parte nominata del C.d.G aveva già pregiudizialmente avanzato le sue riserve;

2) per l'entità delle richiesta: circa mezzo miliardo di lire.

La Direzione inoltre ricordava che non si sarebbe rifiutata di esaminare e discutere la concretezza di proposte che potessero "apparire fondate sul senso della realtà e dalle possibilità dell'azienda".

Stessa data

la C.I., ritirata la risposta, non fa alla Direzione nessuna dichiarazione sulla sua decisione di proclamare immediatamente lo sciopero. Poco prima delle 18 viene affisso un avviso a firma delle due organizzazioni sindacali, avviso che invita tutte le maestranze a scioperare per l'intera giornata del 26, in considerazione del fatto che la Direzione non aveva dato risposta nel termine previsto.

UN COMMENTO

I fatti si sono svolti, tecnicamente. come nel nostro racconto. La C.I. però sostiene: 1) che allorquando alle ore 17 la Direzione telefonò avvertendo di un rinvio di circa mezz'ora, il presidente della C.I. fece notare che questo implicava lo scendere in sciopero; 2) che data la ristrettezza del tempo furono sì attaccati gli avvisi che motivavano l'invito a scioperare con il ritardo della Direzione a presentare la risposta, ma in realtà come disse poi il presidente della C.I. nel suo discorso, lo sciopero avveniva perchè la risposta della Direzione non dava alcun motivo per sospendere l'iniziata agitazione.

26 gennaio 1950

sciopero di tutte le maestranze operai e impiegati, praticamente senza eccezioni.

Stessa data

a seguito di un intervento delle organizzazioni sindacali si incontrano la Direzione e la C.I. A conclusione dell'incontro la Direzione comunicava che si riservava di dare una risposta precisa per il giorno 4 febbraio.

27 gennaio, ore 10

Convocati dalla C.I. tutti i lavoratori si riuniscono nel salone dei 2000 e scoltano una relazione sulla situazione delle trattative. Parlano Gaido, Vercelli, Lizier. Si decide di chiedere alla Direzione di anticipare la risposta al 31 gennaio, e di sospendere fino a quel giorno l'effettuazione delle ore straordinarie.

Le maestranze in attesa della risposta della Direzione sospendono il lavoro. Dato che la Direzione accettava le due richieste, alle 11,15 il lavoro riprende.

31 gennaio 1950

La Direzione risponde alla C.I.:

1) la Direzione considerava impossibile istituire un premio di produzione che fosse riflesso esclusivamente delle variazioni di produzione e di efficienza di officina per una serie di ragioni tecniche connesse con le caratteristiche dello stabilimento;

2) la Direzione era invece disposta ad istituire un premio orario integrativo di produzione variabile di anno in anno in relazione alla variazione degli utili distribuiti in sede di bilancio dalla Società agli azionisti.

La Direzione determinava per il primo anno l'entità di detto premio in una cifra corrispondente ad un importo totale di 90 milioni annui (cifra provvisoria eguale alla cifra prevedibile degli utili che sarebbero stati distribuiti agli azionisti al 31 marzo 1950) con riserva di modificazione in più o in meno di detto premio in proporzione alla effettiva entità degli utili che sarebbero stati distribuiti ogni anno.

La Direzione poneva come condizione per l'istituzione di detto premio la cessazione di ogni agitazione o richiesta per tre anni per quanto si riferiva al problema del premio di produzione.

1º febbraio 1950

ore 10, riunione di tutte le maestranze nel salone dei 2000 e Gaido riferisce sulla risposta della Direzione; si trova che la cifra proposta è insoddisfacente. La Commissione Interna dichiara quindi sciopero fino al mattino del giorno seguente.

Stessa data

ore 11. Le maestranze lasciano lo stabilimento.

N B. - Abbandonando lo stabilimento in ore diverse da quelle normali, i lavoratori che abitano lontano da Ivrea si trovano di fronte al problema del rientro nelle proprie case; problema difficile da risolvere per coloro che dovevano servirsi dei mezzi della Olivetti, o dei concessionari alla Olivetti collegati. (Vedi in proposito lo scambio di lettere fra C.d.G e Direzione che si riproducono in questa pag.).

Stessa data

con lettera in data 1º febbraio la C.I. comunica alla Direzione la sua soddisfazione unanime per la forma di proporzionalità proposta per il premio integrativo di produzione, ma insiste per il superamento del limite di 90 milioni, data la impossibilità di controllo da parte dei dipendenti sul criterio di determinazione del bilancio della società.

N. B. - Sempre alla stessa data la Direzione faceva affiggere dei suoi manifesti per specificare la portata delle proprie proposte.

2 febbraio 1950

Al mattino niente di nuovo. Nel pomeriggio Direzione e C.I. riprendono le loro discussioni.

Mentre queste si svolgevano, giunge comunicazione che i dipendenti stanno sospendendo e si riuniscono nel salone dei 2000. La discussione fra Direzione e C.I. è sospesa.

PRIMA VERSIONE DEGLI AVVENIMENTI

secondo i rappresentanti della C.G.I.L. in seno alla C.I., i dipendenti erano ansiosi di ricevere notizie sullo svolgimento delle trattative e questa ansia faceva sì che pur senza invito ufficiale sospendessero alle 17 il lavoro recandosi nel salone delle assemblee. Era quindi dovere dei rappresentanti della C.I. riferire agli operai e agli impiegati sulla situazione: ciò avveniva, e parlava la Bertolé riferendo che la Direzione rifiutava di aumentare la cifra proposta; la Bertolé dichiarava che i rappresentanti della C.G.I.L. in seno alla C.I. avrebbero fatto esclusivamente quello che i dipendenti deliberavano, che mai sarebbero stati disposti a mandare i lavoratori allo sbaraglio, che bisognava trovare forme di lotta le più adatte. Da notare che la Bertolé parlò senza microfono inquantochè la riunione non era autorizzata dalla maggioranza della C.I.

SECONDA VERSIONE DEGLI AVVENIMENTI

infatti la maggioranza della C.I. (composta dagli aderenti ai Liberi Sindacati, dagli Indipendenti e da R. Lizier) ritenne che la sospensione dal lavoro fosse stata organizzata dalla minoranza; considerò che la sospensione danneggiasse il proseguimento delle trattative; osservò che si era d'accordo di portare a conoscenza delle maestranze la situazione per mezzo di avvisi che già si stavano preparando.

Pubblicò quindi una dichiarazione con cui stigmatizzava la situazione, dichiarando la sua intenzione di continuare le trattative in corso « al di fuori di qualsiasi indebita interferenza provocata da elementi irresponsabili ».

3 febbraio 1950

riunione tra C.I. e Direzione. In questa riunione la maggioranza della C.I. dichiara di avere ritirato la propria fiducia al presidente Gaido, e che quindi la presidenza della C.I. viene provvisoriamente assunta dal vice presidente Pueroni.

Alla stessa data incominciano contrasti sempre più gravi fra le varie parti della C.I. Mentre il rappresentante sindacale dei Liberi Sindacati partecipa alla continuazione delle trattative, il rappresentante della FIOM non si reca in Direzione.

4 febbraio 1950

la C.I. porta a conoscenza delle maestranze, con un comunicato affisso dovunque, la situazione delle trattative.

6 febbraio 1950

Pomeriggio.

Riunione conclusiva tra Direzione e C. I. al completo. I membri della C.I. sono assistiti dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali locali nonchè i Liberi Sindacati da Donat Cattin e da Sabatini, la FIOM da Sulotto. Sulotto appunto solleva precise obbiezioni circa il meccanismo del premio di produzione legato a un criterio di proporzionalità degli utili distribuiti in sede di bilancio dalla società agli azionisti. La maggioranza della C.I. invece e la Direzione si richiamano alla lettera con cui la C.I. all'unanimità aveva detto soddisfacente quella forma di proporzionalità.

A tarda sera, e dopo che la Direzione aveva provveduto a un lieve aumento sulle cifre inizialmente previste, l'accordo veniva firmato dalla maggioranza della C.I.

La minoranza della C.I. dichiarava invece di dover rinviare la firma sino a quando non avesse assolto l'impegno, a parer suo preso da tutta la C.I., di informare preventivamente le maestranze.

7 febbraio 1950

in mattinata Gaido, a nome dei membri della C.I. aderenti alla C.G.I.L. spiega le ragioni della opposizione che egli e i suoi hanno opposto alle trattative e al loro svolgimento. Sostiene che se loro avessero avuto la maggioranza si sarebbe ottenuto molto di più.

Dopo di che la minoranza firma l'accordo, presentando però una dichiarazione nella quale si specifica che detta firma significa solo accettazione delle cifre acquisite, e non accettazione del meccanismo del premio di produzione. La Direzione invia immediatamente una lettera alla minoranza per avvertirla che la dichiarazione valeva solo come dichiarazione di voto della minoranza a verbale interno della C.I., e non come riserva alla accettazione dell'impegno comportato dall'accordo: esso infatti costituisce un tutto unico che non può essere accettato solo parzialmente, e del resto le decisioni della maggioranza della C.I. impegnano tutti i dipendenti.

ALLA OMO

Alla OMO si seguivano con logico interesse, comprensione e consentimento le agitazioni della Ico. Nonostante che gli organizzatori sindacali esprimessero l'opinione che le eventuali rivendicazioni della OMO dovevano essere tenute disgiunte da quelle della Ico, tuttavia C.I. e maestranze non mancavano di scioperare dalle 11 in avanti il 1º febbraio.

Iniziarono poi la loro azione, diretta a rivendicazioni identiche a quelle della Ico.

8 febbraio 1950

la conclusione delle trattative alla Ico, sollecita la C.I. della OMO a chiedere un simile accordo alla propria Direzione. Per sottolineare la richiesta sciopero dalle 17 alle 18,30

9 febbraio 1950

si decide uno sciopero dalle 15 alle 18,30 e per l'intera giornata del giorno 10.

Siccome le trattative proseguono nel pomeriggio del 9 e la conclusione arriva a tarda ora, per quanto la sera del 9 febbraio l'accordo sia concluso, lo sciopero del 10 avviene lo stesso.

N. B. - L'accordo concluso fra la C. I. della OMO e la Direzione è identico a quello concluso fra la Direzione e la C. I. delle ICO. Vi è però una premessa molto importante: la C.I. della OMO riconosce cioè che le questioni tecniche non sono di competenza della C.I., e che l'impiego di un operaio a più macchine o lavori diversi e le questioni relative a metodi e sistemi di lavorazione sono questioni tecniche. Pertanto in tali questioni la C.I. potrà intervenire nel caso venisse leso l'interesse degli operai: salute, garanzia di lavoro, guadagno.

ALLA FONDERIA

La Fonderia aveva partecipato a tutte le richieste della Ico, aggiungendo però la sua C.I. una richiesta particolare:

maggiorazione di L. 10 orarie in considerazione delle disagiate condizioni di lavoro della Fonderia.

6 febbraio 1950

in occasione dell'accordo concluso fra la C.I. Ico e fra la C.I. Fonderia, la Direzione dichiara che pur non potendo accogliere la richiesta di L. 10 di ulteriore aumento per i dipendenti della Fonderia, si riserva, senza alcun impegno, di apportare una revisione alle indennità di posto Fonderia già esistenti.

15 febbraio 1950

La Direzione comunica alla C.I. Fonderia la sua intenzione d'effettuare un ritocco differenziato delle indennità di posto fonderia: aumento orario di L. 2,50 per le indennità di 1ª categoria, e L. 5 per la 6ª categoria. Si precisa che dette cifre potevano essere discusse ulteriormente.

Stessa data, ore 14

i dipendenti della Fonderia trovano inadatto il ritocco proposto, e si mettono in sciopero, per quanto la loro C.I. sia contraria a questo abbandono del lavoro dato che si era impegnata a continuare la discussione nel pomeriggio.

Per questa ragione la Direzione segnala ai dipendenti della Fonderia che non si tratta di sciopero legale ma di un abbandono di lavoro.

16 febbraio 1950

alla Fonderia riprende regolarmente il lavoro.

18 febbraio 1950

conclusione delle trattative con la C.I. Fonderia: determinazione di un aumento uguale per tutte le indennità di posto Fonderia, aumento fissato in L. 5,50 orarie.

Egoismo e solidarietà

Alla Commissione Interna
Alle maestranze
Alla Redazione del Giornale di Fabbrica.

I sottoscritti operai del reparto « montaggio Studio 42 » tengono a precisare le ragioni della loro presenza al lavoro nella mattinata della giornata di sciopero, col mettere in evidenza che essi non sono per nulla contrari alla richiesta che ha determinato lo sciopero e tanto meno ad esso.

Si sono portati al lavoro esclusivamente per rimostranza verso quei lavoratori che mai prima di oggi hanno aderito con tanta facilità ad uno sciopero, in quanto ne vedono un utile diretto, dimostrando palesemente « a nostro avviso » uno scarso senso sociale, in quanto il miglioramento della classe lavoratrice non è unicamente basato su di un immediato e diretto utile, ma esso comporta maggiori sacrifici e maggiore altruismo che taluni lavoratori non si sono neanche lontanamente sognato di sentire.

Hanno fiducia che questo loro atto venga interpretato dai lavoratori nel suo giusto spirito e serva a scuotere quegli elementi che hanno dato prova di poca comprensione verso questi problemi, che invece abbisognano di molta comprensione da parte dei lavoratori stessi.

Con questo spirito inviano L. 500 (cinquecento) caduno alla C. I. affinchè siano devolute ai fini assistenziali che la medesima riterrà più opportuno.

Ivrea, 26 gennaio 1950.

Forno Favorino
Enrietti Renato
Joyeusaz Angelo
Giglio Tos Achille.

Ha vinto la compattezza

ma non siamo soddisfatti dei risultati - dice Seren

Si è conclusa vittoriosamente l'agitazione?

A questa domanda non si può non rispondere affermativamente. E' stata la vittoria della compattezza, possiamo dire. E' stata una vittoria perchè si è riusciti a strappare sia pure con fatica e con l'uso dello sciopero, un miglioramento tale che ha dimostrato, specie a chi ha seguito dall'esterno dello stabilimento le fasi della lotta, la fondatezza delle richieste poste dalle C. I. Ico, Fonderia ed Omo.

A nostro parere, però, i lavoratori della Olivetti hanno ottenuto una vittoria ancora più importante di quanto non dica il risultato raggiunto in cifre. La vittoria cui alludiamo consiste nella chiarificazione delle rispettive posizioni fra Direzione e dipendenti.

Forse taluni, alla vigilia della richiesta, durante la laboriosa fase preparatoria della rivendicazione, pensavano con sgomento e, forse, con orrore a quanto si stava per *osare*, e ciò perchè ritenevano che nel Paternalismo di Olivetti vi fosse la migliore garanzia dei loro giusti salari e stipendi. Ma l'andamento della lotta e delle trattative che progredivano, superando i punti morti, soltanto sotto la spinta della decisione degli impiegati e degli operai, ha rotto il tenue velo ed ognuno si è convinto che, di fronte agli interessi di parte, l'energia e l'ostracismo della Direzione Olivetti, non sono minori di quelli di qualsiasi altro industriale. Ciò è provato anche dal fatto che sono avvenuti dei colloqui privati fra organizzatori dei Liberi Sindacati e la Presidenza della Olivetti, e noi, pur non avendo sentito le loro conversazioni, per il fatto che esse avvenivano durante un'agitazione, ci riteniamo autorizzati a formulare giudizi poco lusinghieri circa l'obiettività delle stesse, ponendone decisamente in dubbio l'utilità per la salvaguardia degli interessi dei lavoratori, e affermando che esse siano, piuttosto, servite a difendere la notevolmente scossa posizione della Presidenza Olivetti.

A questo punto poniamoci una seconda domanda:

Possiamo noi ritenerci soddisfatti dei risultati conseguiti?

Francamente noi rispondiamo di NO e riteniamo che tale nostro pensiero sia condiviso dalla grande maggioranza dei lavoratori, anche se molti non osano sottoscrivere questo loro pensiero, per via di certi atteggiamenti intimidatori assunti, con apparente innocenza, da qualche dirigente, che forse ritiene di avere ancora il comando di un qualsiasi reggimento di soldati.

E perchè non siamo soddisfatti?

1) Perchè inspiegabilmente, od in modo fin troppo chiaro, se si tiene conto dei colloqui privati sopra riferiti, si è constatato un arresto nello slancio offensivo della maggioranza della C. I. ICO (composta di due indipendenti e di quattro aderenti ai Liberi Sindacati) la quale ad un certo momento ha mirato in modo deciso ed autoritario senza tenere conto del parere degli altri membri di C. I. (cinque aderenti alla C.G.I.L.), a raggiungere una conclusione qualsiasi.

2) Per la gravissima responsabilità assuntasi dalla citata maggioranza della C. I. che, benchè si fosse pubblicamente impegnata a non concludere alcun accordo definitivo con la Direzione senza avere prima riferito ai lavoratori adunati in assemblea, si è rifiutata sistematicamente di convocare e di parlare agli operai ed agli impiegati, dimostrando chiaramente di temere il « *redde rationem* » e privandosi volutamente dell'appoggio validissimo che i lavoratori tutti intendevano dare alla C. I. per una migliore soluzione della vertenza

3) Perchè, esaminando i termini dell'accordo sottoscritto dalla maggioranza della C. I. ICO, la più benevola delle sensazioni è di sdegna-

I risultati

Ecco il testo dell'accordo

Tra la Direzione della Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. e la Commissione Interna dello Stabilimento I.C.O. di Ivrea (Fonderia compresa), assistite dalle organizzazioni sindacali, si conviene quanto segue a totale risoluzione della vertenza sindacale insorta a titolo di richiesta di acconto sul premio di produzione:

— la Direzione istituisce esclusivamente per i dipendenti in forza allo Stabilimento Ico (Fonderia compresa) a titolo sperimentale una indennità particolare oraria denominata « premio integrativo di produzione » regolato di massima (salvo la precisazione degli ulteriori necessari dettagli) come segue:

1º) corresponsione per le sole ore di presenza effettiva al lavoro (esclusion fatta quindi di tutte le ore non lavorate anche se retribuite a qualunque titolo) di una indennità oraria fissata come segue:

OS - OQP - OQ	L. 10,50
Operai di tutte le altre categorie	L. 9 —
Impiegati di 1ª categoria (uomini e donne)	L. 11,50
Impiegati di 2ª categoria (uomini e donne)	L. 10,50
Impiegati di 3ª cat. A-B (uomini e donne)	L. 9,50

Detto premio orario decorrerà come corresponsione dal 1º gennaio 1950, e varierà annualmente con decorrenza dal 1º luglio di ogni anno in più o in meno con una variazione percentuale proporzionale alla variazione della somma globale dei dividendi distribuiti agli azionisti in sede di bilancio legale della Società. Come indice di valutazione sarà assunta la variazione che subirà la somma globale assoluta dei dividendi annuali in rapporto ad una cifra assunta come parametro e determinata nel modo seguente: il doppio della somma di tutte le indennità corrisposte al titolo sopradetto nel periodo dal 1º gennaio al 30 giugno 1950 per ore effettivamente lavorate escluse quelle lavorate in eccedenza all'orario di 48 ore settimanali da tutti gli operai ed impiegati, dipendenti e in forza dello Stabilimento Ico (Fonderia compresa).

L'istituzione di detto premio integrativo di produzione è subordinato alle seguenti condizioni:

Iº) Le parti convengono nel mantenimento di detta forma di premio di produzione (astenendosi pertanto da richieste di modifiche o di sostituzioni) per un periodo indeterminato, con tacito rinnovamento annuale salvo possibilità di disdetta per il termine dell'anno (1º luglio-30 giugno) da notificarsi da una delle due parti con preavviso scritto entro il 31 marzo precedente.

Dall'Attrezzaggio gli operai premono intorno al microfono. È gremito il salone, fitte di gente le rampe che portano al Montaggio e tutta nera di gente la balconata che fronteggia gli oratori. L'argomento della Assemblea - sciopero, premio di produzione, aumento di salario e di stipendio - toglie dagli uffici o dalle macchine tutti i lavoratori.

to stupore per il fatto che alcuni impiegati ed operai, e nella fattispecie i due indipendenti ed i quattro aderenti ai Liberi Sindacati membri di C. I. ICO, abbiano avuto la colpevole insensibilità di sottoscrivere il titolo di erogazione delle cifre assegnate alle diverse categorie di impiegati e di operai, ponendo gli stessi alla esclusiva mercè dclla Presidenza Olivetti in quanto le cifre assegnate sono lcgate agli utili del bilancio legale, con la clausola *CAPESTRO* che i rappresentanti dei lavoratori *non possono avere alcun controllo, nè sui criteri di determinazione dei bilanci, nè sulle risultanze del medesimo.*

Noi crediamo di avere sintetizzato chiaramente il nostro pensiero nei tre punti sopra riportati; ma vogliamo sottolineare per il 3° punto che la Presidenza Olivetti erra se crede di valersi della clausola dell'accordo, ivi compresa, per dimostrare, dcmagogicamente, che i lavoratori del Complesso della Ing. C. Olivetti e C. hanno oltre il loro salario o stipendio, anche un « quid » di compartecipazione sugli utili di bilancio; perchè questo « quid », aggiunto alla paga di fatto dei propri dipendenti, forma un totale cbe è, ancora oggi, lontano dai salari cbe percepiscono i lavoratori di altri complessi industriali, molto meno prosperi della Olivetti e che, magari, hanno fama di sfruttare in misura maggiore gli operai e gli impiegati. Eppure i salari e gli stipendi di questi lavoratori sono netti di ogni compartecipazione ai dividendi sugli utili di bilancio delle Società presso lc quali prestano la propria attività.

Concludendo ed anche per chiarire l'intestazione cbc abbiamo dato al nostro scritto, siamo del parere che con gli accordi testè conclusi, si è posto fine soltanto alla prima fase dell'agitazione, perchè i lavoratori del complesso Olivetti non possono sentirsi impegnati con clausole inconsideratamente accettate da alcuni loro rappresentanti, clausole firmate a loro insaputa e che costituirebbero per essi tutti lavoratori, operai ed impiegati, una *palese patente di imbecillità!*

Bruno Mario Seren.

Tutti uniti si è vinto

è stato un vero successo - dice Lenarduzzi

Sono stato tirato in causa dai manifesti che accusavano i Liberi Sindacati di aver avuto, attraverso gli Organizzatori, dei colloqui privati con la Direzione, durante lo svolgersi della vertenza per il premio di produzione. Ed è una accusa tanto stupida quanto vera. Il mattino del primo giorno di sciopero, in portineria, il Presidente della Società, dopo aver risposto al mio saluto, mi esternò il suo dissenso per la forma adottata nella proclamazione dello sciopero. Questo incontro servì per chiedere alla Direzione di intavolare trattative, e di ciò ne diedi informazione agli Organizzatori della Camera del Lavoro, che si dichiararono soddisfatti della cosa e che subito si portarono con me in Direzione. Naturalmente ciò che allora mi venne attribuito a merito (difatti nessuna Ditta tratta durante gli scioperi) oggi mi si imputa a colpa. Ma questo sta solo ad indicare che la buona fede spesso manca quando si vuole polemizzare per partito preso.

E di già che sono in argomento è mio desiderio rispondere ad una domanda logicissima, che da molti mi è stata rivolta, e precisamente: « Poteva la vertenza per il premio di produzione risolversi in altro modo? ».

Risposta: « Nella sostanza, no; la forma poteva anche essere suscettibile di variazioni nei dettagli, e questo a prescindere dalla motivata resistenza opposta dalla Direzione, principalmente per i seguenti motivi:

1) Il giorno 2-2-50 la C.I. si presentò a trattare con la Direzione, dopo aver ricevuto assicurazione dalle organizzazioni sindacali che avrebbero partecipato alle trattative. Purtroppo la Camera del Lavoro non mantenne la promessa data ed i suoi rappresentanti disertarono la riunione. Questa avvenne in un clima di incertezza, anche per l'andirivieni di membri della corrente di unità sindacale, che frequentemente si assentarono. Fu poi palese il motivo di tali assenze; difatti toccò al sottoscritto il constatare che duc Organizzatori della Camera del Lavoro erano nel frattempo nell'Azienda e stavano con altri, di alcuni dei quali sono noti i nomi, predisponendo per una riunione di tutti i lavoratori.

Come poi avvenne tale riunione è da tutti risaputo: elementi che si dissero incaricati dalla C.I. andarono per i reparti ad avvertire che questa aveva indetto una assemblea dei lavoratori, carpendo con ciò la buona fede di tutti coloro che erano naturalmente ansiosi di aver ragguagli e fidenti di una buona soluzione delle trattative in corso.

Si è fatta in quella occasione la facile accusa alla maggioranza della C. I. che non voleva riferire alle maestranze sull'esito dei colloqui. Ciò è falso in quanto vi era stato il manifesto del 26-1-50 firmato da tutti i membri di C.I. che comunicava che i lavoratori sarebbero stati tenuti al corrente mediante avvisi; certamente sarebbe avvenuta una assemblea generale, prima della conclusione dell'accordo se fatti determinati ad arte ed a opera degli elementi di cui si è parlato, non avessero imposto alla maggioranza della C.I. una diversa linea di condotta.

Nel comizio tenuto da una donna, cosa si è detto? Vane parole che riflettevano pensieri mal elaborati e, nel tutto, una sola cosa chiara, perchè ricevuta probabilmente come parola d'ordine: l'invito per l'indomani di esaminare, reparto per reparto, la possibilità di scioperi a scacchiera; forma di lotta che aveva già trovato l'opposizione della maggioranza della C.I. in una precedente riunione. Questo rifiuto era stato motivato col fatto incontestabile che in tutti gli stabilimenti dove lo sciopero a scacchiera era stato attuato, era sempre fallito con gravissimo danno per i lavoratori.

Visto che la Direzione poteva anche trarre profitto dalla frattura manifestatasi e dalla diserzione di una organizzazione sindacale, e constatando che si cercava di far scivolare la vertenza da un piano sindacale ad un preordinato piano generale di agitazione, la maggioranza della C.I., non appena finito il comizio, dimetteva il presidente della stessa e si presentava alla Direzione per chiedere la continuazione delle trattative. E' stato questo l'atto che ha fatto intendere che non era possibile alcuna speculazione sulle manchevolezze precedentemente manifestatesi. Non c'era però da farsi grandi illusioni, i miglioramenti successivi diventarono problematici.

2) Il giorno appresso, le trattative ripresero. Prima della riunione colla Direzione, vi fu convocazione della C.I., presente Sullotto — segretario provinciale della F.I.O.M. — che dichiarò di poter portare nella discussione degli elementi tali che avrebbero fatto superare le cifre fino allora raggiunte. Nel caso però che il suo intervento non avesse sortito esito, sarebbe valso quanto si sarebbe potuto ottenere attraverso l'opera del relatore di maggioranza e degli altri presenti alla discussione.

Sullotto parlò per un'ora e venti minuti, portando dati salariali della Fiat, in quanto da lui ritenuti più favorevoli; gli furono contestati con una replica della Direzione, durata meno di un quarto d'ora, e dichiarati inesatti. Sullotto non ebbe più niente a dire. Si continuò perciò a discutere, ed alle ore 22 trascorse si concluse l'accordo: le 7 lire iniziali divennero le 10,50 e 9.50 (più le L. 3 retroattive per i manovali). I membri di C. I. aderenti alla C.d.L. si rimangiarono ancora una volta la parola data e non firmarono; il solo Gianotti tenne fede a quanto aveva fatto verbalizzare in riunione di C.I.

Le firme dei membri di C.I. della lista di unità sindacale arrivarono due giorni dopo.

Per quanto concerne l'accusa di insensibilità colpevole per aver accettato l'accordo con il titolo di « premio integrativo di produzione » e con l'agganciamento ai dividendi legali distribuiti dalla Società, la risposta può essere data dalla lettera che qui sotto viene riportata:

Ivrea, 1° febbraio 1950.

Alla Dirczione Ico

Pagina 2ª - punto C) - paragr. 1) lett. b) e pagina 3ª - n. 3 punto C): la C.I. all'unanimità da atto alla Direzione della sna soddisfazionc per la forma di proporzionalità ai dividendi azionari proposta per il « premio integrativo di produzione ». *Non potendo però avanzare richieste di « interferenza o di controllo da parte dei rappresentanti dei dipendenti sui criteri di determinazione del bilancio e sulle risultanze del medesimo » ritiene giustificata la richiesta di cui al punto precedente, circa il vincolo della cifra massima di 90 milioni.*

P.S. - *La C.I. per quanto riguarda gli altri punti dichiara di non voler entrare in merito, perchè a nostro giudizio inaccettabili.*

La Commissione Interna
GAIDO ARMANDO.

Si noti che tale lettera venne scritta mentre era ancora presidente della C.I. un appartenente alla Corrente di Unità Sindacale, il quale sottoscrisse a nome di tutti.

Se si tien conto poi che il premio integrativo può aumentare ancora in proporzione all'aumento dei dividendi, mentre può solo diminuire in caso di « fatti gravi e dimostrabili dovuti a cause interne o esterne della vita economica dell'azienda », si deve rendere atto che il comportamento della maggioranza della C.I., in quelle circostanze, fu permeato dal massimo spirito di meditata ed intraprendente iniziativa.

Perchè in fin dei conti, i denigratori dovrebbero portare dei probanti documenti, che dimostrassero come in una qualsiasi azienda d'Italia, sindacalisti o C.I., abbiano ottenuto, per tutte indistintamente le maestranze, un aumento pari o che si avvicina alle 2.000 lire medie mensili, come è stato fatto all'Olivetti.*

Nella quale l'aumento è stato voluto, meritato ed ottenuto dai lavoratori: prima di tutto con la compattezza dimostrata in appoggio all'azione della C.I. e poi intuendo immediatamente il danno che si voleva loro portare con le meschine speculazioni messe in atto dai già noti individui con i metodi che gli stessi volevano instaurati nell'azienda.

* *a partire da luglio 1949.*

Luigi Lenarduzzi.

concreti

sottoscritto con la Direzione

Comunque le parti convengono nella non modificabilità di detto accordo sino alla data del 30 giugno 1951.

2°) Ai fini della determinazione della cifra indice per le variazioni del premio integrativo di produzione, sarà valida esclusivamente la cifra globale dei dividendi distribuiti agli azionisti quale risulterà dal bilancio della Società depositato in Trihunale, con esclusione di ogni controllo da parte dei rappresentanti dei dipendenti sui criteri di determinazionc del bilancio o sulle risultanze del medesimo.

3°) La Direzione è disposta a mantenere nonostante l'istituzione di detto premio l'indennità sostitutiva dcl premio di produzione.

4°) Restano ad ogni effetto csclusi da ogni miglioramento salariale in relazione al presente accordo tutti gli allievi del Centro Formazione Meccanici o comunque del Servizio Centrale Addestramento Personale.

Inoltre la Direzione accorda L. 3 per ogni ora *retribuita ad economia* ai manovali e alle donne A e B, e ciò a tutti gli effetti ai sensi dell'accordo dell'11 maggio 1949.

Inoltre la Dirczione accorderà gli arretrati ai manovali e alle donne per le ore ad economia di dettc L. 3 con decorrenza dalla data di decorrenza dell'accordo dell'11 maggio 1949.

Lo stesso trattamento di aumento di L. 3 orarie per le ore ad economia verrà esteso, con la sopra indicata retro-attività, ai manovali e alle donne A e B appartenenti ai centri staccati, come definiti nell'accordo 11 maggio '49.

Ivrea, 6 febbraio 1950.

La Commissione Interna
La Direzione ICO

*

Dichiarazione a verbale della Direzione:

la Direzionc si riserva di assorbire detto premio di produzione in occasione di anmenti salariali collettivi ove per accordi collettivi di carattere nazionale o provinciale sia espressamente prevista la possibilità di assorbimento dei premi di produzionc di altra forma in vigore in altre aziende.

La Direzione inoltre dichiara che, salvo il verificarsi di fatti gravi e dimostrabili dovuti a cause interne o esterne della vita cconomica dell'azienda, essa non prevede che la somma globale dei dividendi distribuiti al 31 marzo 1950 dovrà determinare per l'anno 1° luglio 1950-51 una diminuizione delle cifre del premio di produzione come sopra determinate.

Anche la linea di montaggio è deserta. Gli attrezzi sono rimasti abbandonati così come nella fretta le mani li lasciarono. Le macchine si accavallano a pancia all'aria: mute, deserte, prive affatto di vita se non c'è, accanto, l'alacre intervento degli uomini. Aspettano, anch'esse, la soluzione della vertenza.

La vertenza invertita

Invitato ad esprimermi, eccomi!

Sostenevo l'aumento differenziato per categorie, ma gli ordini (cbiamati ora illuminazioni...) dal di fuori, banno opposto la cifra fissa. Un compromesso, come al solito ed ormai elevato a principio, ha fatto due cifre, che non banno rivelato nulla di sindacale. Ma si trattava di chiedere soldi quindi tutto poteva scrvire.

Si è incominciato con un « no », cbe è diventato il solito iniziale sistema della Direzionc. Sciopero di un giorno, dopo la relazione delle orc 10. Il giorno seguente eravamo in Direzione, si otteneva ancora qualcbe cosa e si ritornava in C. I. dove, chissà come, si sapeva che i lavoratori si erano riuniti nel salone 2000 e rotti... perchè convinti di dover ascoltare la relazione. Nessuno della C. I. aveva l'incarico di annnnciare questa convocazione ma i lavoratori spontaneamente... si sono trovati lì. Accettare il fatto compiuto (ma questo precedente doveva dimostrarsi fatale) e... far pcrdere un'altra giornata *per niente* ai lavoratori. Così fu! Nuove trattative, con Direzione sempre più indisposta a causa dei sistemi adoperati (spontaneamente dai lavoratori) e ottenimento di qualche altra cosa.

Essendo ormai entrati in trattative e ottenendo sempre qualcbe aggiunta, sarei stato disposto a fare le scale per un mese. Se non si voleva fare così e si desiderava rompere con la Direzione, non si doveva trattare, si stava tanto poco: sciopero, sciopero, magari ad oltranza. Ma era poi volontà di tutti??

Scendiamo alle 17,30 di un venerdì, che tutti ricordano, per comunicare alle maestranze, tramite avviso, dove eravamo giunti, e troviamo il salone pieno, le scale piene, i rappresentanti della Camera del Lavoro (che prima avevano impegni...) e molti altri che non vogliono ch'io dica il nome, ma cbe invitavano a nome della C. I. a fare cose che tutti i membri della stessa asserivano di non conoscerne l'esistenza. Secondo fatto compiuto, eterno sistema comunista, ingennità dei lavoratori. Pagliaccio anch'io, ma solo fino a questo pnnto.

Si dice che la buona fede ecc., io non credo. Si conoscono bene quelli che fanno fare queste cose. Partono da officine anche lontane e vanno scorrazzando, il primo cbe passa basta a far mnovere tutti.

Conclusione: maggioranza in Direzione a chiedere di poter continuare le trattativc: ottenuto. Sfiducia a chi la meritava. Continuazione con proposte di molti di chiudere così, via la clausola 3 anni (Gianotti primo pronunciamento in C. I.). Per gli unitari si è fatto un nome: Sulotto. Ma se falliva? Valeva il massimo pronunciamento in C. I. formulato dal sottoscritto e rispecchiante fcdelmentc l'attualc contratto. All'unanimità d'accordo.

In Direzione: Sulotto parla, la Direzionc risponde, Sulotto tace. Invitato quindi a parlare sul pronunciamento della C. I. pian piano la Direzione accetta c (ho già detto che pagliaccio solo fino al punto suindicato, non dopo) firmo.

Era passato un po' di tcmpo, per la stesura e allora, *dopo*, lc voci chc sono circolate tutti le sanno.

Però ho avuto una soddisfazione personale ed è stata quella dell'ottenimento di una quota per le categoric inferiori e segnatamente i manovali; cra un mio chiodo fisso.

Nominato relatore all'inizio, so di avcr sostenuto sempre, anche se non è nel mio tcmperamento, davanti alla Direzione, quello che *all'unanimità* (che vuol dirc tutti) in C. I. mi si dava mandato di sostencre.

La mia personale coscienza non ba nulla da rimproverarsi. Alcuni non potranno mai esserc d'accordo con mc perchè hanno posto la coscienza di classe, partito, ecc. prima della propria. Sono due principi diversi per questo non s'incontreranno mai.

Riccardo Lizier.

La polemica delle corriere

Una lettera del C.d.G. - Una replica della Direzione

La parte elettiva del Consiglio di Gestione protesta per la proibizione di far partire le corriere data dalla Direzione dopo che la Commissione Interna aveva indetto lo sciopero e la totalità delle maestranze aveva lasciato lo stabilimento.

La Direzione si è giustificata col dire che con tale azione voleva spiegare ai dipendenti che non riteneva giusto lo sciopero.

Astraendosi da ogni giudizio in merito la parte elettiva del Consiglio di Gestione fa presente, e con questo non intende far cambiare opinione alla Direzione,

1) in nessuna vertenza sindacale i dipendenti sono tenuti a richiedere preventivo parere, benestare o permesso alla Direzione per poter scioperare;

2) se la Direzione, come ritiene, aveva argomenti validi e sicuri per dimostrare che lo sciopero non era giusto sarebbe stato più corretto esporli in un manifesto, senza vendicarsi sui dipendenti che per necessità devono usufruire del servizio corriere per recarsi dopo il lavoro alle loro case;

3) con tale sistema quella che la Direzione ritiene una spiegazione è stata praticamente una imposizione subita da un numero esiguo di lavoratori mentre gli scioperanti erano la totalità;

4) il funzionamento del servizio corriere come il funzionamento di qualsiasi altro servizio sociale è regolato dal Consiglio di Gestione a norma di Statuto accettato e firmato dalle maestranze e dalla Direzione, quindi qualsiasi atteggiamento o variazione sul funzionamento deve essere deliberato dal Consiglio di Gestione medesimo e non preso arbitrariamente dalla Direzione;

5) La parte elettiva del Consiglio di Gestione si augura che questo non abbia a ripetersi tanto più che ritiene tale provvedimento il meno adatto a una distensione ed eventuale soluzione della vertenza.

La parte elettiva del C.d.G.
Astenuto il rappresentante dei dirigenti.

f.to Il Segretario.

* * *

Con riferimento alla Vostra lettera del 2-2-1950, siamo d'opinione che il problema da Voi sollevato possa essere portato all'esame dell'intero Consiglio di Gestione in occasione della sua prossima seduta.

Allo stato attuale dei fatti ci spiace però di comunicarVi che non possiamo considerare fondata la Vostra protesta per le seguenti ragioni:

1) l'orario delle corriere è stato mantenuto nel termine normale, e non anticipato, in conseguenza del fatto che la Direzione da parte sua non ha proceduto nel giorno 1° febbraio a chiusura anticipata dello stabilimento, nè ha modificato in quel giorno l'orario di lavoro;

2) la Direzione non ha mai preteso nè pretende che i dipendenti chiedano preventivo benestare della Direzione per effettuare uno sciopero in occasione di una vertenza sindacale, ma è evidente pure che la Direzione non é obbligata a compiere atti che assumano significato di benestare o di approvazione ad uno sciopero che essa ritiene ingiustamente effettuato;

3) con l'atto dello sciopero dichiarato dalla Commissione Interna contro la Direzione dell'azienda, i dipendenti esercitano certo un legittimo diritto, nei confronti della Direzione stessa, ma essi non possono d'altra parte pretendere che la Direzione compia atti che li aiutino ad effettuare uno sciopero, o comunque diano dimostrazione che la Direzione non ha una sua precisa opinione in merito allo sciopero medesimo. Perciò la Direzione non ha esercitato alcun atto di vendetta ma si è semplicemente rifiutata di compiere atti che avrebbero potuto essere interpretati quale segno di approvazione dello sciopero;

4) il funzionamento esecutivo del servizio corriere dipende esclusivamente dalla Direzione dell'azienda; i poteri dell'intero Consiglio di Gestione (e non solo della parte elettiva) si riferiscono alla determinazione dei regolamenti generali dei servizi sociali e alla ripartizione degli stanziamenti annuali effettuati dalla Direzione per tali servizi. In sede di regolamento del servizio corriere non é mai stato previsto il caso che l'orario delle corriere debba essere modificato, secondo la volontà e la decisione della Commissione Interna in contrasto con quelle della Direzione in occasione di scioperi.

Distinti saluti.

p. *La Direzione.*

Corso di cultura tecnica

per operai

(Vedi verbale del C.d.G. a pag. 2)

L'istituzione del corso mira a creare delle condizioni obiettive per facilitare ad operai particolarmente dotati la possibilità di migliorare la loro preparazione tecnica e culturale geuerale, al fine di una loro possibilità di miglioramento.

La soluzione adottata cerca di soddisfare le seguenti esigenze:

1. Dar modo ad operai particolarmente volenterosi di istruirsi e di frequentare un corso biennale di cultura tecnica senza abbandonare completamente il lavoro e senza incorrere in sacrifici di carattere finanziario.

2. Offrire alla Direzione un ulteriore mezzo di selezione degli operai migliori.

3. Diminuire la probabilità che determinati elementi forniti di capacità e di volontà non possano trovare modo di raggiungere mansioni più adeguate alle loro capacità.

4. Praticamente il sistema potrà funzionare nel modo seguente:

a) ogni anno, a seguito di particolare avviso tempestivamente pubblicato nello stabilimento, qualsiasi operaio appartenente almeno alle categorie OQ - OQP - OS potrà avanzare domanda di frequentare presso il Servizio Centrale Addestramento Personale dello Stabilimento un corso biennale di cultura tecnica. — Le domande dovranno essere presentate direttamente dagli interessati o potranno essere fatte anche segnalazioni dirette da parte dei capi officina e capi servizio, previo consenso degli interessati. Per poter presentarsi quali candidati al corso occorrerà dichiarare di aver conoscenza dei fondamenti elementari dell'aritmetica e geometria e della lettura del disegno;

b) detti candidati ad opera di una commissione composta da due rappresentanti dello S. C. A. P. e di un rappresentante della Direzione Tecnica subiranno un esame a forma di colloquio, sulla base del quale verranno selezionati e ammessi al corso di ogni anno un numero aggirantesi sui dieci allievi o quell'altro numero massimo di allievi cbe verrà annualmente stabilito;

c) dopo un periodo di due mesi di frequenza sarà operata da parte della Direzione Centrale di Addestramento Personale una ulteriore selezione;

d) il corso avrà la durata di due anni: con 16 ore settimanali per la prima classe e 15 ore settimanali per la seconda; ogni anno avrà la durata del normale anno scolastico;

e) non potranno presentarsi come candidati gli ex allievi del C.F.M. diplomati nell'ultimo biennio;

f) l'orario delle lezioni verrà determinato compatibilmente con le possibilità ed esigenze della scuola in relazione alla disponibilità di locali e di insegnanti. — Tendenzialmente si cercherà di concretare le ore delle lezioni nelle prime ore del mattino o nelle ultime ore del pomeriggio (compreso anche il sabato pomeriggio) in modo da disturbare nel minor modo possibile il regolare lavoro dell'allievo nello stabilimento;

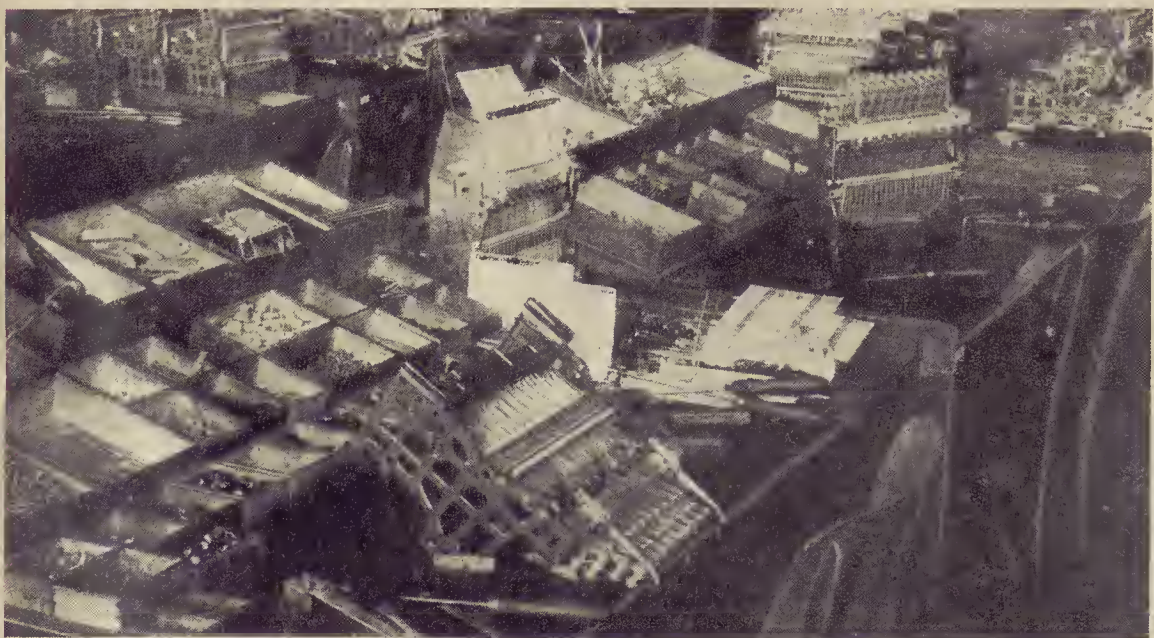
g) in via di esempio gli allievi continueranno il loro normale lavoro in stabilimento ad orario ridotto, ad esempio soltanto nel pomeriggio mentre disporranno dell'intera mattina libera sia per le ore di lezione, sia per lo studio. — Gli allievi del corso saranno retribuiti anche per le ore non lavorate in base alla paga media e all'orario normale del loro reparto. — La Direzione provvederà al rimborso spese dei libri scolastici;

h) al termine del primo corso si procederà ad un esame per l'eventuale ammissione al secondo corso;

i) la frequentazione del corso non implica obbligo alcuno per la Direzione Generale Tecnica, nè diritto alcuno per gli allievi, a promozioni di categoria o di mansioni; rappresenterà invece un elemento particolare di indicazione di cui la Direzione Generale Tecnica terrà conto in relazione alle proprie esigenze e al proprio fabbisogno di personale.

N.B. - Si è deciso di ammettere anche gli OC che vi siano designati, previo loro consenso, dai Capi Officina o Capi Servizio.

Le iscrizioni si sono chiuse il 16 febbraio, raggiungendo il numero di 79.

Le « segnalazioni » degli OC sono giunte fino al 9 marzo; si calcolano in una decina.

Lettere alla Redazione

I bambini difficili
(e le sculacciate non servono).

Caro Redattore,

siccome penso che a qualcuno possa interessare il lavoro che faccio a Losanna, ho pensato di scrivere per raccontare qualche cosa.

Lavoro dunque da quattro mesi all'Office Médico-Pédagogique Vaudois, un centro dove vengono esaminati e trattati i bambini che presentano delle difficoltà. Qui il lavoro viene svolto in collaborazione da medici psichiatri che esaminano i bambini dal punto di vista medico, e da assistenti psicologhe che li studiano dal punto di vista psicologico, e, se trovano che i bambini hanno bisogno di essere curati, li seguono per un certo tempo.

I bambini che ci vengono portati sono quelli per cui una volta si diceva: «Quante storie! Una buona sculacciata, e tutto andrà bene», e poi si vedeva che non andava affatto bene. Sono cioè bambini che disobbediscono, che raccontano delle storie, fanno magari dei furterelli, sono ribelli e indisciplinati, non riescono a scuola malgrado siano intelligenti, fanno dei capricci a non più finire, si bagnano in letto, «fanno cose poco belle» o comunque hanno delle curiosità sessuali, non vogliono mangiare, ecc. Vengono condotti anche bambini non molto intelligenti, o addirittura deficienti, ma questi, una volta esaminati, non vengono più seguiti all'Office ma vengono messi in scuole speciali, i cui maestri sono in collegamento coll'Office, e ne seguono i consigli.

Come sapete, quasi tutti i bambini prima o poi presentano delle difficoltà del comportamento o del carattere, che sono da ritenersi dei passaggi quasi obbligati nel loro sviluppo — e lo sanno bene i pediatri, che nei loro ambulatori vedono sempre un gran numero di casi di questo genere, e che non hanno dei disturbi medici veri e propri. Queste difficoltà perciò non diventano preoccupanti se non quando diventano troppo pronunciate o durano troppo a lungo.

Siamo ormai molti a pensare che, le sculacciate non servendo a nulla, bisogna trovare qualche altra cosa; questo «qualche altra cosa» viene oramai sviluppato in molti paesi appunto nei centri medico-pedagogici, che anche in Italia stanno sorgendo nei grandi centri; siccome l'organizzazione svizzera a questo proposito è piuttosto buona, vale appunto la pena di parlarne.

Il lavoro si svolge così: la mamma che ha chiesto un esame di suo figlio per uno dei tanti disturbi che ho più sopra enumerato, viene ricevuta da sola dal medico, mentre il bambino aspetta nella sala d'attesa, occupandosi con dei giocattoli o con dei libri. Questa mamma, che è generalmente molto preoccupata, nervosa che non ne può più, parla al medico delle difficoltà presentate da suo figlio, e viene interrogata su una quantità di cose, sui particolari più minuti e più lontani dello sviluppo e del comportamento di suo figlio, a cui in genere non si fa attenzione, e che invece per lo psicologo sono molto importanti e rivelatori. Durante questo colloquio ci si può già fare un'idea degli errori educativi che sono stati commessi, anche colla più buona volontà del mondo, e di quale sia l'atteggiamento dei genitori, della madre soprattutto, nei confronti del bambino. Molto spesso ci si accorge che è proprio la madre che ha provocato i guai col suo nervosismo e col suo modo di essere, e si decide che ci si occuperà anche di lei oltre che del bambino. Poi la mamma esce e si esamina il bambino. Si studia prima di tutto il suo livello intellettuale, la memoria, la capacità d'attenzione, ecc. e in seguito il suo carattere, i suoi gusti, e si cerca di scoprire mediante metodi adeguati cos'è che l'ha turbato, cosa ha provocato i suoi disturbi, qual'è il punto in cui bisogna intervenire. Se la diagnosi posta chiede un trattamento, il bambino tornerà all'Office una volta o due per settimana, secondo la gravità del caso, magari per diversi mesi, e qui ci si occuperà di lui, da solo, per un'ora di fila.

Con un bambino non ci si può spiegare a parole, e allora si gioca con lui, colla bambola, coi burattini, colla plastilina, lo si fa disegnare, gli si fanno raccontare delle storie, ecc. Il bambino rappresentando così in modo simbolico i suoi conflitti, in parte se ne libera, in parte li comprende; a poco a poco migliora, i suoi sintomi scompaiono e diventa assai più tranquillo.

Intanto si vede spesso anche la mamma, le si spiegano come stanno le cose, si discute con lei delle difficoltà di suo figlio, le si danno gli opportuni consigli, in modo che l'ambiente familiare che aveva contribuito a creare i disturbi, si modifica e permette al bambino un'evoluzione favorevole.

Sarete d'accordo con me che questo lavoro è interessantissimo, e che vale la pena di tentare d'impiantarlo anche da noi. La felicità e il benessere dei bambini è per ogni famiglia la cosa più preziosa, ma purtroppo, nel campo dell'educazione dei bambini, tutti credono di saperla lunga, ed è più tardi che si vedono le conseguenze di tali atteggiamenti sbagliati, di idee convenzionali, di pregiudizi, dell'ignoranza.

Mi sembra perciò che sarebbe interessante aprire magari una discussione sull'argomento fra i lettori del «giornale», che sono quasi tutti padri e madri, il che potrà contribuire a chiarirci le idee l'un l'altro. Che ne dite?

Colgo l'occasione per mandare un affettuosissimo saluto a tutti i bambini dell'Asilo e in genere dell'Olivetti, e l'espressione del mio ricordo continuo ai loro genitori.

Cordialmente.

Luciana Nissim Momigliano.

*

Le conferenze serali del giovedì servono a qualche cosa? E non costano troppo?

Il sig. Mirto ha fatto nel numero scorso dei rilievi interessanti, che fanno riaffacciare un problema vecchio: come spendere bene i denari che la Direzione mette a disposizione dei Servizi Sociali. Perchè, anche se proprio non arrivo a dire che questi denari sono nostri, è certo che sono destinati alla nostra salute, alla nostra ricreazione, alla nostra educazione morale ed intellettuale. Ed allora dobbiamo essere cauti nello spenderli, fare in modo che essi ci fruttino il massimo bene possibile, ma proporzionalmente a tutti. Il Sig. Mirto accenna alle gite ricreative; io vorrei accennare alle conferenze serali del giovedì, alle quali sono lieto di poter qualche volta partecipare.

A queste conferenze presenziano in media da cento a duecento persone, delle quali la buona metà non appartiene all'Olivetti (in senso diretto), e sono più o meno sempre le stesse. Immagino che le spese sostenute dalla ditta per la trasferta e gli indennizzi vari a favore del conferenziere saranno non meno di dieci quindicimila lire ogni volta.

Pensando al numero limitato dei dipendenti che ne vogliono o che possono beneficiarne — e pur temendo in cuor mio di non poter più godere la parola di qualche illustre personalità — mi domando: — E' giusto spendere tanto per il piacere intellettuale di pochi? Non vi sono oggi, purtroppo, bisogni più diffusi e impellenti da soddisfare?

Un amico della Biblioteca.

Ma no! E poi c'è un valore di simbolo...

Alla cortese lettera dell'amico della Biblioteca si può rispondere con tre ordini di considerazioni:

1) La cosa veramente da deplorare è che le serate culturali non attirino un pubblico maggiore.

Le conferenze costano meno, in media, di quel che crede l'«amico della Biblioteca». Ma comunque il giorno in cui gli intervenuti fossero il doppio di oggi, la spesa sostenuta dalla Ditta per i bisogni intellettuali di ciascun dipendente sarebbe ridotta della metà. (Se una conferenza, implica, ammettiamo, 10 mila lire di spesa, e gli intervenuti sono 100, ognuno di loro *costa* alla Ditta 100. Se intervengono in duecento, costerà 50 lire). Il modo migliore dunque per diminuire il «costo» delle conversazioni è parteciparvi.

(Rimane il problema: sono abbastanza interessanti? Se si ritiene di no, si consiglino argomenti e oratori meglio apprezzati. Tutti sanno che ogni proposta è più che gradita).

2) Una società industriale come la Olivetti, che si considera, giustamente all'avanguardia nel campo sociale, ha secondo me, il dovere nel limite del possibile, di coltivare le curiosità intellettuali e il gusto culturale dei propri dipendenti, tanto più in una città tagliata fuori da ogni corrente culturale e abbastanza inerte da questo punto di vista.

Le conversazioni del giovedì sono in sè poca cosa, certo, ma hanno un valore almeno simbolico molto grande: rappresentano uno stimolo di natura spirituale, un contatto sia pur debole col mondo della cultura, vorrebbero mantenere accesa una certa nostalgia della cultura e della circolazione delle idee, al difuori della quale non esiste civiltà, neppure una impossibile civiltà della «produzione di macchine da scrivere»...

3) Se poi si volesse scendere sul piano pratico e commerciale, non credo che le conversazioni in Biblioteca abbiano solo la voce «passivo». Interessando personalità del mondo letterario, politico, economico, scientifico, alla vita della nostra fabbrica, si crea una corrente di stima, di simpatia, di rispetto verso il nome Olivetti.

Geno Pampaloni.

*

Musica classica ed elogi.

Egregio Dottor Doglio,

nella Sua qualità di redattore responsabile del «Giornale di Fabbrica», mi permetto rivolgermi a Lei per avere alcune delucidazioni:

1) tempo addietro la Biblioteca Umanistica organizzò un concerto per piano e violino tenutosi nei saloni dell'E.N.A.L. Il Dott. Burbatti (piano) e l'Ing. Berretta (violino) riscossero vivissimo successo, ed i commenti furono più che lodevoli.

Lei sa che ad Ivrea questi trattenimenti scarseggiano; ora, quando si ha a disposizione una sala come quella dell'E.N.A.L. e dei musicisti come il Dott. Burbatti e l'Ing. Berretta è un vero peccato trascurare questa forma culturale. Gli appassionati certamente non mancano, quindi perchè non viene organizzata una serie di concerti, specie in questa stagione tanto propizia? Anche la nostra Eporedia acquisterebbe...

2) la costituzione del «Giornale di Fabbrica» è il risultato di un'idea veramente geniale, sia perchè la sua istituzione conferma sempre più la perfetta organizzazione della Società Olivetti, e sia infine perchè ci notizia su argomenti vari non sempre conosciuti (immagino il Suo sorriso malizioso nel pensare: «E allora, a che serve un giornale?»).

Posso esprimere un mio parere in proposito? Perchè non aprire una rubrica dedicata a tutte le maestranze ed impiegati, una specie di «Botta e risposta?» o «Domanda e risposta» checchè dir si voglia? In tal modo non soltanto la redazione è obbligata a fornire le spiegazioni del caso, ma gli stessi lettori e l'interesse sarebbe ancora maggiore, non Le pare?

3) le vignette sono graziosissime ed un elogio particolare va rivolto al caricaturista.

Non si potrebbe premiare un qualunque lettore, per esempio con la pubblicazione di un breve episodio, scelto naturalmente fra i migliori e accaduto sulla quotidiana vita di lavoro? Chissà quanti sono i tipi ameni ed i fatti accaduti su una massa di cinquemila dipendenti!

Perdoni questo mio sproloquio. Se merita un po' di attenzione La ringrazio; in caso contrario lo cestini... Le assicuro che non mi adombrerò affatto; tutt'al più ritenterò... sono ostinata, lo sa?

Con i più distinti ossequi,

Liliana La Porta.

Dimissioni per partenza

Il sottoscritto Anselmo Eraldo dovendosi assentare per alcuni mesi dall'Italia per questioni di lavoro è costretto a rimettere a codesto Consiglio di Gestione il mandato di rappresentante dei lavoratori in seno al Comitato di Redazione del "Giornale di Fabbrica".

Augurando buona fortuna al nostro periodico mi firmo **Anselmo Eraldo**

(Beninteso, in attesa della nomina del successore di Anselmo il G. d. F. continua le pubblicazioni.

*

La più bella chi è?

Circa un mese fa vennero fotografate (ad uso e consumo dell'ufficio pubblicità) due impiegate, mentre lavorano sulla M. C. 15.

Fin qui nulla di male, senonchè il teatro di posa per questi fotogrammi fu proprio il nostro reparto.

Ora noi ci chiediamo se l'ufficio pubblicità non sa che fra noi esistano alcune che in fatto di giovinezza e graziosità possono stare almeno alla pari con le suddette.

Con il vantaggio che la posa sarebbe stata certamente più naturale essendo esse abituate a lavorare su tali macchine.

Il presente articolo non deriva da un sentimento di invidia, bensì da un senso di giustizia, così noi lo consideriamo.

Le operaie del Collaudo
Reparto M. C. 14

Promettete!!!

Ai Signori Azionisti della Olivetti ICO questo articolo dedico, perchè lo facciano leggere e meditare ai loro figli.

Signori figli di industriali, avete incontrato mai degli operai all'uscita di fabbrica?

— Si? — Ebbene, quei volti si dovrebbero scolpire nell'anima vostra, come una condanna dell'egoismo di molti padroni che costringono gli operai ad un tenore di vita inumano.

Quante volte andando o ritornando dalla scuola li avrete incontrati, questi uomini per le strade. Forse li avrete disprezzati, oppure li avrete creduti cattivi. No, credetemi, l'operaio non è cattivo nella maggior parte dei casi. Se nei suoi occhi si accende talvolta un lampo di odio, è per la disperazione di non poter portare ai suoi bimbi il pane che chiedono. Perchè, questi uomini che voi forse avrete giudicato male, a sera arrivati a casa sentono chiamarsi «papà» da bimbi forse dal viso emaciato.

Scrive un profondo conoscitore del proletariato, il Loew, che per tre anni provò la vita miserabile degli scaricatori del porto di Marsiglia: «Durante i pasti alla taverna dove siamo 500 o 600 sono colpito dai visi, non hanno espressione. Cerco in essi un qualsiasi sentimento magari di odio, insomma qualche riflesso umano; ma tutti sono impenetrabili, sembra che ognuno porti una specie di maschera: ho l'impressione di qualcosa di chiuso». Quando però il Loew entra nel tugurio di uno di questi uomini, «un buco col pavimento di terra battuta, senza finestre, che serve da camera da letto, da cucina, da ripostiglio per carbone...», è colpito dalla tenerezza paterna di quest'uomo. «Il mio compagno, con le sue enormi mani da facchino, prende il suo piccolo di tre mesi, lo vezzeggia, lo fa giocare con la delicatezza che potrebbe avere una mamma dalle mani bianchissime».

* * *

È da un secolo che i proletari chiedono alla società, con la voce della loro miseria, innovazioni profonde che escludano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. È da un secolo che questi uomini invocano una maggiore giustizia sociale.

Uomini eminenti si sono associati al loro grido di angoscia, e ne tracciarono anche le linee fondamentali della soluzione del gravissimo problema, posto dalla miseria dei lavoratori salariati, invitando tutti a contribuire con la loro opera, all'attuazione di quelle riforme economiche sociali che avrebbero elevato il tenore di vita dell'operaio.

Molto si fece da allora.

Molto tuttavia resta ancora da compiere.

* * *

Voi domani sarete i successori dell'industria paterna, sarete professionisti, ingegneri. Promettete fin d'ora di rispettare gli operai che lavoreranno alle vostre dipendenze, di non sfruttarli mai, di non condannarli ad una vita inumana, di attuare le riforme sociali proposte secondo i tempi. Ricordatevi che sono uomini come voi, anzi vostri fratelli.

Il pianto dei loro bimbi affamati si leverebbe al Cielo come una terribile maledizione su voi.

Rispettate fin d'ora i lavoratori: non fuggiteli, e domani cercate di comprenderli e di renderli migliori.

Gli operai attendono che industriali di buona volontà facciano il dovere non ancora compiuto.

Attendono in futuro anche l'opera vostra.

Luigi Marino De Sanctis
Controllo Off. H

Una voce troppo antica.

Questo era un articolo, ed è diventato una lettera. Perchè? per poter rispondere, all'autore, subito e amichevolmente. Giacchè certamente egli non si è accorto che il «tono» del suo scritto richiama alla mente la situazione (e la soluzione) degli operai in un tempo molto antico... vecchio, per lo meno, quanto lo sono i paesaggi e gli uomini di cui tratta «I Miserabili» da noi citati in terza pagina.

Insomma: sia Marino che il suo citato Loew descrivono ambienti e facce che oggi è ben raro trovare. I lavoratori hanno fatto molto cammino, dallo Ottocento a oggi; e molto ne ha fatto il capitalismo, resosi conto dell'interesse suo a lenire certe condizioni.

Beninteso una vena di verità c'è sempre in quello che lui scrive; ma il tono fuori tempo gli fa perdere ogni valore, ogni energia. Parole e concetti che cent'anni fa erano gremiti di forza eversiva, adesso suonano risibili e stracchi. Non è così?

Carlo Doglio.

Infortuni sul lavoro alle Presse

I risultati pratici per limitare gli infortuni sono abbastanza soddisfacenti. Lungo ancora il cammino da percorrere.

Gli elementi determinanti un infortunio durante il lavoro su questo tipo di macchina sono tre: la macchina, lo stampo, l'operaio

1) La macchina: che è il principale per il fatto che la sicurezza può a volte non funzionare, permettendo al dente d'arresto di liberarsi senza riceverne il comando dall'operaio;

2) lo stampo: per le sue forme, la sua corsa, l'estrazione del pezzo. l'espulsione degli sfridi, temibili produttori di ferite agli occhi;

3) l'operaio: che sottoposto ad un lavoro ritmico, continuo, deve saper sincronizzare i movimenti delle mani con il movimento del piede che genera la caduta della mazza battente.

Quando avviene quest'ultima fase di lavorazione le mani dovrebbero essere al sicuro, ma purtroppo non sempre è così.

Esaminiamo ora cosa si è fatto per diminuire queste cause.

Ad alcune macchine è stato applicato il *comando a mano* che non permette la discesa della slitta se non quando tutt'e due le mani non hanno azionato contemporaneamente una determinata leva. Su queste macchine vengono ovviamente eseguite soltanto quelle lavorazioni che obbligano l'introduzione del pezzo nello stampo proprio con le mani.

In tutti gli altri casi l'introduzione del pezzo nello stampo avviene mediante pinze che offrono ancora una garanzia di arresto per le dita.

L'estrazione del pezzo si fa nella maggior parte dei casi automaticamente mediante estrattori meccanici disposti nello stampo oppure con getto di aria compressa.

Questi sistemi logicamente riducono del 50% le probabilità d'infortunio oltre a migliorare notevolmente la produzione oraria.

Migliorie sugli stampi a questi effetti sono state fatte a centinaia e continuano anche in relazione alla soggettività che lega intimamente l'operaio ai suoi attrezzi di lavoro.

Infatti la mia esperienza personale ha constatato infortuni con stampi che già avevano prodotto milioni di pezzi con altri operai. Il problema si riduce a un rapporto di distanze tra stampo, pinze e mano, perchè l'operaio pur armato di pinze sa che non deve oltrepassare certi limiti indicati dalla parte superiore dello stampo che è quella che si muove. E' stata pure studiata la lunghezza di questa corsa riducendola al minimo fino ad arrivare, nei casi possibili, a degli spazi che non permettono materialmente l'introduzione delle dita. Disgraziatamente questa condizione contrasta con la visibilità che devono offrire gli stampi per assicurare, con un rapido sguardo dell'operaio, a ogni colpo, che tutto è a posto e che la lavorazione produce pezzi idonei.

Esempio di uno stampo con riparo che non permette alle dita di oltrepassare il margine di sicurezza. L'introduzione del pezzo è obbligata e si effettua attraverso a una feritoia praticata sul riparo stesso.

L'operaio Pietro Bellis dimostra come si impugnano le pinze per lavorare alla pressa. Le pinze hanno forme diverse per adattarsi al pezzo da introdurre nello stampo.

Si è ridotto inoltre la zona di combaciamento eliminando sempre negli stampi, le zone inutili al lavoro, messe solo per schiacciare le dita.

Una cosa ancora assai importante è l'espulsione degli sfridi che deve avvenire in direzione opposta all'operaio per evitare l'inconveniente, un tempo assai frequente, della ferita agli occhi con schegge, ed ora quasi completamente eliminato, dotando l'operaio di una visiera speciale che offre assoluta garanzia.

In altri stati (es. Inghilterra) agli stampi vengono applicate delle gabbie protettive che permettono, con non poca difficoltà l'introduzione del pezzo con pinze trattenendo le mani in una zona più che sicura. Queste forme protettive non sono accettate dal nostro operaio, anche il più timido, perchè contrarie al nostro innato ardimento senza poi contare l'antieconomicità che rappresentano per la forte diminuzione di produzione.

Per quanto riguarda l'influenza dell'operaio per le qualità specifiche che deve avere di attenzione, osservazione, prontezza, rapidità, posso affermare senza tema d'esagerare che non è vera l'opinione purtroppo generale che anche l'operaio mediocre va bene per il lavoro alle presse, vanno bene tutti invece per farsi mozzare le dita.

Di conseguenza nonostante l'applicazione degli accorgimenti più opportuni l'esperienza dimostra che gl'infortuni sulle presse dipendono molto dalle condizioni psichiche e fisiche dell'operaio proprie del momento in cui si determinano.

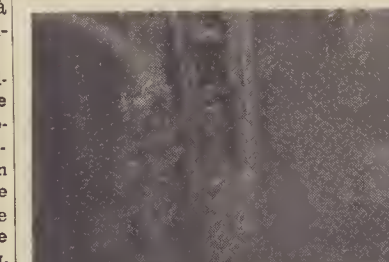
Circa gl'infortuni che possono derivare dal movimento delle lamiere, sfridi, pezzi in lavorazione è certo che si possono totalmente eliminare con l'uso di guanti di tela, di pelle, ecc.

I risultati pratici ottenuti sono abbastanza soddisfacenti, però il cammino che si deve percorrere è ancora lungo per un'eliminazione totale degli infortuni. Sono convinto che l'osservazione continua e lo studio serio delle cause anche del più piccolo infortunio, porteranno un valido aiuto all'operaio che svolge questo lavoro così importante per la fabbricazione dei nostri prodotti.

Prima di chiudere questa breve esposizione, che se mette in evidenza i pericoli di questo lavoro vuole pure far risaltare i meriti di chi in silenzio e con tanta buona volontà e abnegazione lo esegue, dirò a consolazione dei tecnici che si preoccupano coscienziosamente del problema che gli operai, in vista dei risultati già raggiunti, attendono con serena fiducia quelle migliorie che segneranno un vero successo della tecnica in quest'arduo cammino. Infatti se ancora qualche anno fa l'ottenere il trasferimento dall'officina B poteva rappresentare come la liberazione da quest'insidia, oggi non esiste più nessuna richiesta di cambio lavoro salvo i casi di accertata malattia. E prova di quanto affermo è lo spostamento forzato in altre officine, per esigenze tecniche di carattere generale, di operaie e operai, spostamento che fu possibile attuare soltanto in seguito a sorteggio.

Vittorino Meriggi.

L'operaio Domenico Bonino introduce con le mani il pezzo nello stampo. La slitta della

pressa scenderà solo quando le mani si troveranno contemporaneamente sulle leve.

Gli sfridi che si producono durante questa lavorazione sono temibili schegge che potrebbero facilmente colpire gli occhi dell'operaia Giovanna Bersano. La visiera la ripara.

Comitato di Direzione:
Franco Momigliano, Geno Pampaloni, Pietro Schiavon.

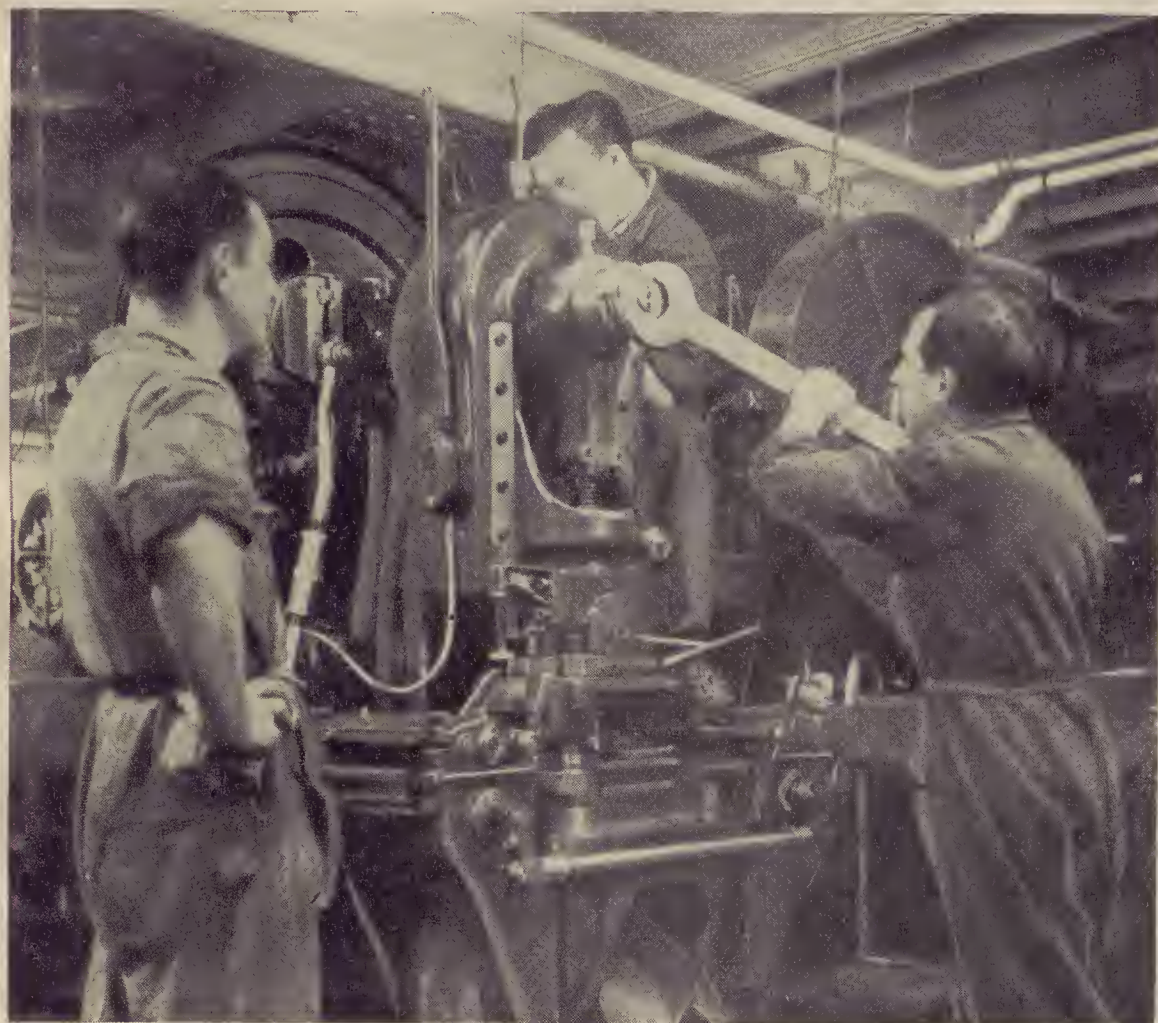
Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 12 - APRILE 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

Vita dei reparti: l'Attrezzaggio

AIUTANO LE MACCHINE A NASCERE, A VIVERE, A RINNOVARSI. NEL LAVORO MUTEVOLE E AUTONOMO CIASCUNO DI QUELLI DELLA MANUTENZIONE CONQUISTA LA PROPRIA PERSONALITÀ. TOSI (SEMI NASCOSTO) E SPAGNOLO INTORNO A UNA PRESSA.

III. Le isole della Manutenzione

Nell'Attrezzaggio non si distingue certamente il reparto Manutenzione; da quando mi occupo della D.P.A.M. varie volte c'ero passato accanto senza distinguerlo. Era difficile: una scrivania, due tavoli e delle macchine mezze aperte intorno a cui armeggiava qualcuno; pensavo fosse una delle tante sezioni, senza caratteristiche particolari.

E invece ero, per tenerci a delle immagini un po' facili ma espressive, accanto al Ministero degli Esteri dell'Attrezzaggio.

« La Sezione, o reparto Manutenzione Macchine » incominciò Legger « si basa su un reparto *Revisione macchine*, un reparto *Manutenzione Macchine*, un *Reparto Costruzione Parti*. Il Reparto Manutenzione è forse il più caratteristico poichè ha dislocato in ogni officina dei suoi dipendenti per le piccole riparazioni.

RED. — *Vi occupate di qualsiasi tipo di macchina?*

LEGGER. — Assolutamente: passiamo dalla Genevoise al pela-patate della Mensa! E questo significa che abbisognamo di operai capaci di occuparsi tanto delle più sottili meccaniche, quanto delle più grossolane.

RED. — *In pratica voi vi occupate solo del controllo e manutenzione delle macchine?*

LEGGER. — No, no. Noi ci occupiamo delle macchine da quando nascono, cioè da quando arrivano.

Prima sono di un altro mondo, non esistono per l'Olivetti: ma ecco che la macchina arriva qui, pensiamo noi a riceverla.

E dopo che Pierino Barro...

Le macchine scomparse

Ho incontrato Barro nel corridoio più largo dell'Attrezzaggio; probabilmente non può passare che di lì, altrimenti con la sua corporatura urterebbe le macchine.

E' un omone rosso, molto simpatico e aperto che fa il suo lavoro divertendovicisi anche quando fatica. E' lui lo specialista dello scarico e spostamento delle macchine.

E racconta: « Adesso c'è molto da fare, ma è niente in confronto al periodo della guerra. Negli ultimi tempi abbiamo nascosto tutte le macchine, e i tedeschi che erano qui in giro parevano non accorgersi di nulla.

« Così, a poco a poco non c'era più una macchina in officina; tutte le mattine succedeva che qualche operaio andava diritto filato verso il posto dove stava sempre e... " dov'è la mia macchina? !", esclamava ».

E Barro ride allegro.

Atto di nascita, e viaggi

« Dopo che Pierino Barro » diceva dunque Legger « ha scaricato, diamo alla macchina un simbolo, una categoria precisa: la iscriviamo nella nostra anagrafe, lo schedario, e da quel momento ha nome e cognome, da quel momento la seguiamo mentre gira da un centro di produzione a un altro ».

RED. — *Sono molte le macchine nuove, molti i giri che le fate fare?*

LEGGER. — Perbacco! Nel 1949 centosettantun nuove macchine arrivate dall'estero senza contare quelle costruite nelle stesso reparto Attrezzaggio e, pensi, 768 spostamenti interni di macchinari.

Si va a periodi; per esempio dai primi di gennaio al 10 febbraio di quest'anno delle macchine nuove ne sono arrivate ben 46.

RED. — *Che cosa fate in particolare?*

LEGGER. — Scaricare, toglier l'imballo, pulire, consultare le istruzioni... la maggior parte delle macchine è americana, quasi tutte le istruzioni sono in una lingua straniera, così dovremmo anche sapere le lingue!

Una volta che si sia riusciti a possedere intimamente la macchina, eccoci alla lubrificazione; eseguita la lubrificazione si passa alla messa in moto del motore.

Dicevamo che la macchina nasce nel momento in cui entra a far parte della anagrafe tenuta dalla Manutenzione. Ebbene adesso si tratta di svezzarla; di farla vivere non solo più amministrativamente; di darle la necessaria autonomia: finalmente si muove. Le sue membra incominciano a stendersi, a stirarsi...

La macchina viene azionata lentissimamente, con grande cautela; poi a poco a poco la fiducia in colui che ne segue ogni minimo moto aumenta, la velocità cresce, la macchina gira sempre più rapidamente... eccola finalmente se stessa.

Alto là!

« E allora entra in scena il controllo; entra in scena Calderini ».

Il quale è proprio lì vicino a noi: anch'egli un uomo sorridente, pur se malinconico negli occhi. Interviene subito a difendere il controllo, ma Legger non manca di sottolineare che l'unico periodo felice in cui lavorano bene è quello delle ferie « allora Calderini non c'è e non abbiamo l'incubo dei suoi interventi ».

LEGGER. — *Dopo la fase del controllo passiamo la macchina in officina; iniziamo le prove pratiche che noi seguiamo molto attentamente sempre, ma soprattutto in produzione dove ci sono operai meno preparati tecnicamente che all'Attrezzaggio.*

In distaccamento

Un gruppo veramente esterno è quello capeggiato da Litardi. Quando sono andato a cercarlo andavano in giro col Truck spostando le loro macchine perchè la C dove sedevano un tempo, adesso si è spostata; erano quasi soli nei grandi locali vuoti e appena imbiancati: un'aria di lavoro tranquillo: aria di inizio. Litardi, non molto alto, capelli grigi, viso assorto e un po' perduto, lamenta che sono troppo in pochi « cinque operai e tener dietro alle Telescriventi, all'officina che verrà al posto della C (è la preparazione Materiali), alla Falegnameria, ai magazzini, agli Impianti, alla Tipografia... e per di più noi siamo dimenticati ».

RED. — *In che senso?*

LITARDI. — Non come forse pensa. Oh, no, aiuto ne abbiamo dai colleghi e dai superiori. Ma la nostra è una posizione delicata non avendo controllo diretto, e così siamo pieni di preoccupazioni.

CALVETTO E BILLIA DICONO LA LORO.

Marcello Calvetto non direi però che ne abbia troppe. Non nel senso che sia un capo scarico: anzi è un uomo posato, serio; un uomo che non ha preoccupazioni del genere di cui parla Litardi perchè ragiona con la propria testa, e di fronte alle difficoltà si ferma un momento, riflette e le risolve.

Un montanaro del resto, viene dall'Artiglieria Alpina dov'era sott'ufficiale. Alto, magro, con i baffetti: ha addosso una tuta e in testa un baschetto, dietro di lui, oltre le finestre, c'è il verde di Monte Navale.

CALVETTO. — Adesso qui non c'è nessuno, la C se ne è andata, ma i miei amici erano quelli. E' evidente che si viene a creare una società là dove si presta servizio; si ha da fare tutto il giorno con loro, con le loro macchine, e quindi con loro; così si diventa più amici che con quelli di origine. Ciascuno, io penso, crea la sua società nell'àmbito dove vive.

RED. — *Rapporti con la Manutenzione e l'Attrezzaggio?*

CALVETTO. — Non c'è ragione di averne in modo particolare. Il mio posto di lavoro è qui. Se vado là è per chiedere qualcosa come un estraneo; la mia vità è verso l'officina dove faccio la manutenzione.

RED. — *Ha famiglia?*

CALVETTO. — Moglie, e un figlio che va a scuola a Bollengo dove abitiamo. Ha sette anni, fino all'anno scorso andava dalle Suore, all'Asilo. Certo non è come qua, gli asili di paese sono modesti, poco spazio, e per giocare i cubetti di legno glieli ho fatti io. E' un peccato non aver degli asili più belli, più aperti, più liberi...

RED. — *Sua moglie lavora o sta in casa?*

CALVETTO. — Sta in casa; a vivere in paese e con un bambino ha più che da fare in casa... pulire, lavare, cucire. Fossimo due soli potrebbe anche lavorare, ma con il bambino non può fare a meno di stare in casa.

RED. — *Sport ne fà o le piace vederli?*

CALVETTO. — Eh no, lo sport è bello ma quando subentra qualcosa di più importante gli si dà l'addio.

RED. — *Cioè?*

CALVETTO. — Per me è la casa! Voglio tirarmi su una casetta e ci devo lavorare da solo o con i co-

(continua a pag. 6 terza colonna)

Speranze e realtà

di CRITICUS

Nell'articolo di presentazione del Giornale di Fabbrica era scritto: « ... è opinione corrente in tutta la fabbrica che sia utile avere un foglio nel qnale ogni problema venga liberamente, sinceramente esaminato e discusso... » — e ancora più avanti: « ... udiremo la voce della Direzione (che difende il suo operato, lo giustifica, lo spiega); la voce dei lavoratori (che controbattono, esigono, affermano)... ». Non dubitiamo della buona fede di queste parole. Anche noi abbiamo creduto ad un giornale che soddisfasse a queste finalità. Ma ha il giornale dimostrato di soddisfarle?

La risposta ci pare ampiamente negativa. Lo prova la mancanza di simpatia di cui soffre il giornale. Per esso vi è molta indifferenza e anche dell'ostilità. Vi è chi ritiene essere il giornale niente altro che una subdola trovata della Direzione per irretire la coscienza dei lavoratori, e chi invece riscontra una eccessiva indulgenza della stessa per le tendenze di estrema sinistra. Numerosi altri osservano con scarso interesse il contenuto del giornale, diffidenti verso sinistra e verso l'alto, convinti che il giornale non porti altro che parole e che da esso nulla possa derivare di utile alla collettività lavoratrice. Essi pensano la Direzione troppo astuta e troppo disadatti a tenerle fronte quelli che più si accalorano a discutere contro.

L'ampio ed esauriente discorso che si doveva e poteva fare è rimasto circoscritto a Seren, Sosso, Martinetto, Giachino, Giglio Tos da una parte e al Comitato di Redazione e al Dott. Momigliano dall'altra. Lenarduzzi e Lizier sono entrati nella polemica tirati per i capelli più che spontaneamente. Seren, Sosso, Martinetto, Giachino difendono una tesi nota, essi sono i fratelli siamesi. Giglio Tos si è dimostrato finora il più sostanzioso, salvo l'ultimo suo articolo alquanto prolisso e inconcludente. Il Comitato di redazione, poverino, si arrabatta per dare effervescenza al Giornale, per attizzare polemiche, ma deve mantenersi neutrale nelle polemiche che non lo toccano. Per la Direzione ha finora parlato soltanto il Dott. Momigliano, che ne è stato finora l' apologeta ufficiale.

E gli altri? Tacciono. Non si direbbe che al nostro giornale possono collaborare oltre cinquemila persone, in buona parte istruite e colte. Perchè non scrivono? Perchè non leggiamo i loro pensieri, le loro critiche, le loro difese? Pare che il mondo del lavoro in cui vivono non li riguardi, che i problemi che eventualmente li angustiano abbiano niente in comune con la fabbrica. Questo mondo del lavoro in cui pure passiamo la massima parte del nostro tempo attivo, questo piccolo mondo olivettiano, nulla loro dice in bene e in male. Quanto avviene in questa clausura quotidiana non merita il loro commento. Eppure anche qui vi sono certamente delle sofferenze da scoprire, degli errori da denunciare, dei torti da riparare. Checchè se ne dica in contrario noi crediamo che la parola onesta, il linguaggio dei fatti, le saggie riflessioni non siano mai perdute. In genere l'uomo è pigro, racchiuso nella sua mente, nella sfera dei suoi interessi, ma qualcosa ogni tanto riesce pure a scuoterlo, a farlo muovere in direzioni impensate. Questo qualcosa è la coscienza di ciò che è e che accade, è lo svegliarsi improvviso da una concezione errata.

Ogni tanto passando vicino ad una pressa, ad una ribaditrice, ad un nostro compagno di lavoro, quasi ipnotizzati da quei gesti sempre uguali, ci avviene di riconoscere fisionomie note da molti anni: sono volti un tempo giovani, volti dai quali un tempo traspariva una luce di vita intensa, capace di lotta, di gioia, di speranza. Quella luce si è attenuata, vi è subentrata la rassegnazione, l'assuefazione al susseguirsi monotono degli avvenimenti, peggio, alla scomparsa degli avvenimenti, chè ogni giorno ci porta immagini e aspetti uguali a ieri, all'altro ieri, a innumeri giorni prima. Sono passati cinque, dieci, venti anni e quasi non ce ne siamo accorti. Se non fosse per quel poco di mondo libero che possiamo godere, per quei punti e a capo delle nostre vicende familiari, quanta uniformità nei nostri anni passati in fabbrica!

Non c'è dunque nulla da fare per dare maggior vivacità, più respiro alla nostra esistenza? Sì, guadagnare di più, stare in fabbrica meno ore, per essere più liberi dal bisogno e dalla servitù del lavoro. Come si può fare?

Noi comprendiamo bene, anche se non le condividiamo (perchè pensiamo che le mète sono illusorie), le ribellioni di Seren, di Sosso, di Martinetto. Ci accomuna ad essi la insofferenza di questa stasi, di questo queto non muovere, di questa noia e sofferenza che ottunde le nostre menti.

Il discorso che si poteva fare su questo giornale aveva confini amplissimi, nei quali problemi tecnici ed organizzativi si sarebbero fusi ed armonizzati con il problema economico e sindacale. Ma era necessario che a questo discorso partecipassero in molti. Noi attendevamo che anche la Direzione, o, meno ufficialmente e a titolo personale, i membri della Direzione, i dirigenti e gl'impiegati che fanno da tramite tra il vertice e la base aziendale, intervenissero nella discussione e anche la iniziassero. Noi non crediamo che le ragioni siano tutte da una parte sola. La verità non è mai finita, e se il mondo capitalistico ci mostra con evidenza i suoi difetti esso tuttavia può conservare delle virtù che il sistema opposto può non avere. Un silenzio troppo prolungato delle alte gerarchie può indurre il dubbio che alla Direzione manchino gli argomenti a difesa, che essa non creda più a ciò che ancora difende, e che la difesa quindi sia puramente esteriore, passiva, d'ordine affettivo ed egoistico ma non razionale.

D' altra parte si sta consolidando nei dipendenti la convinzione che la Direzione nelle controversie sindacali non sappia ricorrere altro che a dei sofismi, a degli argomenti artificiosi; che abbia perso il gusto e la fiducia nella discussione aperta, nella bontà dei riconoscimenti equi e tempestivi. Pare ormai che il solo argomento decisivo per la Direzione sia la minaccia dello sciopero e lo sciopero stesso. Questo ci diceva un membro di una vecchia Commissione Interna, confidandoci d'aver iniziato il suo mandato con l'intenzione di praticare il « fair play » con la Direzione, sperando che i risultati avrebbero smentito le tendenze estremiste; ma di essersi in seguito dovuto arrendere alla necessità dell'azione di forza, poichè le discussioni non erano che schermaglie in cui i contendenti misuravano il reciproco grado di decisione e di forza.

Forse la Direzione agirebbe diversamente se la condotta sindacale dei lavoratori fosse improntata ad una maggior coerenza e rispetto giuridico delle norme contrattuali. La rappresentanza dei lavoratori appare troppo spesso aspramente discorde, pronta a disdire ciò che la precedente maggioranza ha pattuito. In nome dei lavoratori si istituiscono organismi, si sottoscrivono accordi, si nominano commissioni tecniche di studio, e in nome degli stessi lavoratori si agisce contro questi organismi, contro questi accordi, contro le Commissioni da essi nominate. Nell' ultima vertenza non vedemmo forse esautorata sul nascere la Commissione per lo studio del premio di produzione nominata dal Consiglio di Gestione? E perchè non si attese il giudizio del Consiglio di Gestione in merito ad una vertenza di aspetto spiccatamente tecnico? L' impostazione della controversia assunse così aspetti fortemente contradditori e disordinati, e tutto apparve risolversi in un accordo troppo mite di fronte alle pretese iniziali. Se guardiamo ai risultati economici concreti si può convenire con Seren e Lenarduzzi che la vertenza è stata un successo per i lavoratori: duemila lire al mese sono sempre duemila lire. Ma se guardiamo al metodo adoperato non ci sentiamo per nulla confortati.

Come faremo a farci prendere sul serio in avvenire? Che cosa valgono le nostre Commissioni tecniche e il nostro Consiglio di Gestione? Se oggi abbiamo chiesto trenta per avere dieci, *pur sapendo che non potevamo aver trenta*, che cosa chiederemo domani per avere ancora dieci?

Ebbene amici, malgrado tutto questo, nessuno ha trovato a ridire, nè da parte nostra nè da parte della Direzione, che pure al tempo della contesa fece affiggere un enorme manifesto per spiegare le sue ragioni. Notiamo bene che non vi sono solo critiche da fare: la concessione ai lavoratori di un premio annuale pari all'importo dei dividendi distribuiti agli azionisti introduce un fatto estremamente importante tra capitale e lavoro, che ben meriterebbe un commento più diffuso.

Ma la ragione di questo silenzio nelle alte sfere e tra gl'impiegati stessi si spiega col fatto che nessuno crede o sa di potersi esprimere liberamente. Il parlare a titolo personale riesce tremendamente difficile quando non è possibile svestirsi dell'abito ufficiale, quando quest'abito ci è appiccicato addosso anche quando lo deponiamo ostensibilmente. Vi è la paura di dispiacere a chi sta sopra di noi, di soffrire le conseguenze di punti di vista manifestamente contrastanti (intendiamoci, non per rappresaglia diretta ma per quel lento modificarsi in peggio delle opinioni a nostro riguardo che avviene quasi all'insaputa di chi giudica).

Coloro che gravitano nell' orbita della Direzione, vicini o lontani, pensano che non sia per loro utile esprimersi altro che in termini ufficiali. Stando così le cose c'è poco da sperare per il giornale. Non sarà la terza pagina e il G.S.R.O. a salvarlo, e in verità ci fa un effetto curioso rileggere nel famoso articolo « Questo Giornale » gli incoraggiamenti del Comitato di Redazione verso gli operai perchè siano liberi e veri, perchè fughino i mille fantasmi dell'oppressione. Questo invito andava rivolto in alto prima che in basso.

SI DISCUTE AL C.d.G.

Giornale. E poi: Servizio Corriere, Infermeria, Burolo...

Presidente: dr. ing. Adriano Olivetti.

Segretario: geom. Alfio Margaro.

Consiglieri presenti: dr. Momigliano, ing. Enriques, dr. Pero, col. Ricci, dr. Trossarelli, dr. Giachino, sig. Borbonese, sig. Buffa, sig. Giglio Tos, sig. Fornengo, sig. Cervato, sig. Martinetto.

ORDINE DEL GIORNO:

1) regolamento giornale di fabbrica
2) commissione premio produzione
3) servizio corriere in caso di sciopero
4) funzionamento infermeria
5) varie.

Regolamento Giornale di Fabbrica.

Segretario: La parte operaia, che in un primo tempo non aveva dato la sua adesione alla pubblicazione del Giornale di Fabbrica, aveva in seguito fatto presente di voler partecipare attivamente alla vita del Giornale subordinando la sua partecipazione ad una regolamentazione precisa del giornale in questione.

La parte elettiva affidava quindi alla parte operaia il compito di stendere tale regolamento.

Preso in esame in un secondo tempo il regolamento presentato, la parte elettiva concordava, in linea di massima, sulla possibilità di discuterlo con la parte nominata del Consiglio di Gestione.

Il Consiglio di Gestione della Olivetti, di fronte al ripetersi dei luttuosi episodi che colpiscono i lavoratori e turbano gravemente la pubblica opinione, fa voti affinchè questi fatti non abbiano a ripetersi anche perchè essi danno corso a deprecabili incidenti come quelli verificatisi in tale occasione all'ingresso del nostro Stabilimento.

Non accettava invece il principio proposto dai consiglieri Martinetto, Minuto, Cervato, di affiancare al Comitato Direttivo, organo responsabile della pubblicazione del giornale, un Comitato di Collaborazione, formato dalle varie correnti esistenti in ditta, il quale permettesse ad ogni singolo membro di pubblicare articoli a nome della propria corrente anche contro il volere degli altri membri. Questo perchè, a suo parere, mentre con il regolamento proposto si cercava di fissare e precisare la responsabilità del Comitato Direttivo, con tale articolo dette responsabilità diventavano imprecise.

La parte operaia precisa che il Comitato di Collaborazione potrebbe rappresentare e godere la fiducia di tutte le maestranze in quanto formato dai rappresentanti di tutte le correnti. Quindi il Comitato di Collaborazione era proposto non già per diminuire l'importanza e la autorità ma bensì per favorire il lavoro del Comitato Direttivo che si è più volte lamentato di non essere sufficientemente a contatto con le maestranze e le varie correnti sindacali.

Ing. Adriano Olivetti: In tutte le istituzioni che sono rette da un sistema di rappresentanza non sempre si riesce a rappresentare tutti.

Penso che la vostra proposta sia partita con l'intenzione di fare le cose perfette ma le cose perfette non sempre sono attuabili.

Il parere della parte nominata è che il Comitato di Collaborazione suonerebbe a sfiducia del Comitato Direttivo.

Il Consiglio passa quindi alla discussione dei singoli articoli.

Dalla parte elettiva nasce la proposta di affiancare ai due membri della parte nominata nel Comitato Direttivo un rappresentante del Consiglio di Gestione e uno della commissione interna allo scopo di comprendere ambedue gli organismi di fabbrica.

Il dr. Momigliano concorda in linea di massima con il regolamento presentato, propone però qualche modifica suggerita dalla pratica e dall'esperienza dell'attuale Comitato Direttivo. Fa pure presente che un rappresentante della C.I. renderebbe la situazione particolarmente complessa anche in considerazione del fatto che la C.I. è attualmente un organismo particolarmente diviso. La scelta di un solo rappresentante della C.I. sarebbe particolarmente difficile. Una sola persona non darebbe sufficienti garanzie di rappresentare la C.I., ma rappresenterebbe soltanto una parte di essa. « Quindi mi pare che concentrare tutta la rappresentanza sul Consiglio di Gestione sia la soluzione migliore, anche perchè il Consiglio di Gestione non soffre la crisi da cui è afflitta oggi la Commissione Interna.

« Si creerebbe d'altra parte, con il rappresentante della C.I., un altro inconveniente, e cioè il regolamento non prevede che i rappresentanti in seno al Comitato Direttivo debbano essere un operaio e un impiegato, mentre invece se il Comitato Direttivo rimane esclusivamente emanazione del C.d.G., potrebbe esistere la duplice rappresentanza operaia-impiegatizia ».

La richiesta di inserimento del membro della C.I. era stata fatta perchè la C.I. è un istituto molto sentito dai lavoratori e quindi la parte elettiva riteneva doveroso includerla. Comunque, in considerazione di quanto detto sulla C.I., la parte elettiva del C.d.G. concorda nell'accettare, in via sperimentale, per tre mesi, di nominare lei i due rappresentanti.

Il segretario illustra quindi le ragioni portate dalla parte operaia nel richiedere il Comitato di Collaborazione. Esse si sintetizzano nel fatto che, secondo la parte operaia, il Comitato di Collaborazione avrebbe avuto il vantaggio di essere composto dai rappresentanti di tutte le correnti.

Il Consiglio passa alle votazioni che dànno il seguente risultato: accettazione della maggioranza. Astenuti i sigg. Minuto, Cervato e Martinetto i quali dichiarano di conservare nei confronti del « Giornale di Fabbrica Olivetti » la stessa posizione tenuta sin dal suo sorgere, poichè ritengono non democratica la composizione organica direttiva del giornale, e tale da non dare sufficienti garanzie di imparzialità nei confronti dei lavoratori tutti direttamente interessati.

*

È necessario sottoporre il Giornale di Fabbrica a una regolamentazione la quale ne permetta un preciso funzionamento noto a ciascun dipendente, offra a tutti eguali diritti e possibilità per la più ampia e libera espressione del proprio pensiero nei limiti del regolamento stesso e dia affidamento che il tono del Giornale sia sempre scrupolosamente obbiettivo.

PERIODICITÀ DEL GIORNALE:

Mensile.

SCOPI:

Il Giornale dovrà essere il portavoce di tutti i componenti il nucleo aziendale, e in modo particolare dovrà portare a conoscenza dei lavoratori il lavoro svolto e da svolgere dagli organismi di fabbrica.

CARATTERE:

a) *Il Giornale non dovrà essere monopolio di alcun partito o movimento politico, nonchè della Direzione o degli organismi di fabbrica.*

b) *Pur essendo il Giornale un organo di libera ed aperta discussione sono da escludersi tutti gli articoli contenenti espressioni offensive; detti articoli però saranno pubblicati qualora, su segnalazione del Comitato direttivo, l'articolista concordi con detto Comitato le modifiche di testo che facciano mutare lo scritto nei limiti di un linguaggio civile.*

ARGOMENTI DA TRATTARE:

Il Giornale tratterà argomenti connessi con problemi aziendali del seguente carattere:

a) *problemi economico-sindacali;*
b) *problemi sociali;*
c) *problemi tecnici-aziendali* e *generali;*
d) *organizzazione;*
e) *addestramento personale;*
f) *assistenza e ricreazione;*
g) *cultura;*
h) *cronache, curiosità e novità.*

OBBIETTIVI DA RAGGIUNGERE:

a) *maggior interessamento e consapevolezza dei problemi aziendali, sociali e sindacali da parte di tutte le maestranze.*

b) *aumento delle conoscenze tecniche dei dipendenti.*

c) *collegamento fra organismi di fabbrica (ivi compresa la Direzione) e componenti nucleo aziendale.*

COMITATO DIRETTIVO

FUNZIONAMENTO:

a) *il Comitato Direttivo. emanazione del C. d. G. è composto, in via sperimentale per tre mesi da:*

2 membri rappresentanti la parte nominata del Consiglio di Gestione;

2 membri rappresentanti la parte elettiva del Consiglio di Gestione.

Sono eleggibili i dipendenti della Olivetti anche al di fuori dei componenti il Consiglio di Gestione.

b) *coloro che sono stati eletti a far parte del Comitato Direttivo potranno esser revocati su proposta motivata e votata dalla parte che li ha designati. I medesimi potranno essere rieletti o sostituiti con il cambiamento della parte che li ha designati.*

c) *circa il funzionamento interno del C. D. varranno le norme che i componenti il Comitato stesso riterranno opportune, previa approvazione degli organismi dai quali sono stati designati.*

Tutti gli articoli, per poter essere pubblicati, dovranno venire approvati dalla maggioranza del C. D. nella misura di 3 su 4.

Ogni articolo che interessi C D G e C.I. deve essere dato in visione all'organismo in questione affinchè si possa eventualmente rispondere sullo stesso numero.

Presso il Consiglio di Gestione e la C. I. saranno in visione tutti gli articoli trasmessi dal Comitato Direttivo. Le correnti sindacali non rappresentate in detti organismi designeranno le persone che dovranno prendere visione degli articoli ed eventualmente rispondere.

La decisione circa l'opportunità di dare in visione preventiva a organismi gli articoli di cui è stata decisa a maggioranza la pubblicazione deve essere presa dal Comitato Direttivo. con a meno due voti su quattro. Per i casi di articoli, di cui sia stata approvata la pubblicazione, e che chiamino in causa direttamente singoli dipendenti della fabbrica, il Comitato Direttivo, con identica maggioranza, delibererà lo invio preventivo dell'articolo in questione alla persona interessata per permettere alla medesima eventuale risposta.

Non si segue più invece la precedente procedura per gli eventuali articoli di risposta.

Allo scopo tuttavia di permettere una più ampia documentazione di tutte le opinioni, si riserverà su ogni numero del Giornale una Tribuna libera: *in essa verrà pubblicato non più di un articolo, al massimo di due colonne e purchè rientri nei termini di cui si è parlato sotto il titolo* Carattere; *l'articolo verrà pubblicato anche se approvato da un solo membro del Comitato Direttivo.*

Questo in base sperimentale, per tre mesi.

f) *il Comitato Direttivo dovrà cestinare gli articoli anonimi. In via sperimentale, per tre mesi, perchè un articolo sia considerato non anonimo e messo in discussione è sufficiente che uno dei membri del Comitato Direttivo o il redattore ne conoscano l'autore.*

g) *il C. D. stabilirà date fisse. cui tutti dovranno attenersi per la presentazione degli articoli, per le eventuali risposte e per la pubblicazione del giornale stesso.*

h) *eventuali deroghe di carattere eccezionale dovranno essere oggetto di ponderato esame da parte del C. D. e deliberate a norma dell'articolo* c), *cap.* 2).

REDATTORE RESPONSABILE:

Il redattore responsabile non ha solamente la funzione di rappresentare il giornale di fronte alla legge.

Egli è anche colui di cui si serve il Comitato Direttivo per la creazione tecnica del giornale.

Il redattore responsabile è in funzione a seguito della nomina cui ha proceduto l'attuale Comitato Direttivo.

Egli potrà essere revocato su proposta motivata e votata da almeno 3 su 4 componenti il Comitato Direttivo, soltanto dal Consiglio di Gestione nel suo complesso e con votazione a maggioranza.

*

Commissione di studio per il premio di produzione.

La parte elettiva del Consiglio di Gestione manifesta alla parte nominata il desiderio che la Commissione di studio per il premio di produzione riprenda i lavori interrotti in occasione delle richieste della C.I. Sollecita inoltre la conclusione dello studio entro il periodo di un anno in considerazione del fatto che l'accordo attuale fra Commissione Interna e Direzione ha la durata di un anno e mezzo.

Il Presidente ricorda che tale studio ha valore puramente teorico affinchè non si interpreti il tutto come un cambiamento di idee della Direzione.

Servizio corriere in caso di sciopero.

Il Segretario, a nome di tutta la parte elettiva, deplora il comportamento della Direzione in occasione dello sciopero aziendale. Il non aver fatto partire le corriere allorchè lo sciopero era totale è stato un arbitrio da parte della Direzione. Il punto di vista della parte elettiva è che le corriere costituiscono un servizio sociale alle dipendenze dell'Azienda come complesso, e non della Direzione.

L'ing. Adriano dichiara che il provvedimento è stato preso perchè la Direzione era rimasta in occasione dell'ultimo sciopero abbastanza impressionata dalla leggerezza con la quale avevano agito le maestranze e la C.I. Egli ritiene che molti non sapessero bene perchè scioperavano. Credeva che gli operai avessero un certo senso di comprensione; è stata per lui, quella, una sgradita sorpresa. Ha considerato il provvedimento piuttosto duro e ha fatto malvolentieri quel passo.

La parte nominata riconosce che una regolamentazione dei servizi sociali assistenziali in occasione di sciopero è necessaria. Fa però presente che non intende discutere la regolamentazione del Servizio Corriere disgiunta da quella degli altri servizi sociali e assistenziali.

Funzionamento Infermeria.

I consiglieri elettivi ricordano una volta ancora che il funzionamento della Infermeria non è per nulla migliorato. L'assunzione del nuovo dottore non ha portato alcuna variazione in quanto i dipendenti continuano ad attendere delle ore prima di essere visitati.

La necessità di un prolungamento delle ore di visita è sentita anche dagli stessi medici. A questo proposito il dr. Boario ha presentato alla parte elettiva del Consiglio di Gestione un nuovo schema di orario per le consultazioni e visite mediche.

Il Segretario precisa che sarebbe inoltre opportuno che alle chiamate urgenti esterne rispondesse il medico non di turno per permettere così al medico di servizio di visitare i dipendenti con una certa continuità.

Il Presidente afferma che tali perfezionamenti possono essere sempre attuabili e desiderabili.

Nella discussione il consigliere Fornengo accenna ai vantaggi che porterebbe l'istituzione di una Mutua interna. Il dr. Momigliano rammenta che l'azione andrebbe affrontata su più ampia scala, in campo sindacale nazionale.

Il Consiglio è nell'ordine di idee di discutere a parte i particolari del funzionamento dell'Infermeria.

Corso steno-dattilografia.

Il segretario sollecita l'effettuazione di detto corso e, in considerazione del fatto che non potrà più essere invernale, chiede che almeno possa essere estivo.

La Direzione comunica che il corso avrà inizio non appena sarà libera l'aula alla O.M.O.

Locale C.d.G.

Il Segretario fa presente che la Segreteria del Consiglio di Gestione allo stato attuale non è utilizzabile per le riunioni in quanto il locale è assordato dal rumore delle macchine proveniente dall'officina ed inoltre si rende necessaria almeno una chiusura del locale con dei vetri.

La Direzione assicura che queste modifiche verranno fatte quanto prima.

Orario visite al Convalescenziario di Burolo.

La parte elettiva fa presente alla parte nominata che l'attuale orario delle visite al Convalescenziario di Burolo è troppo rigido, chiede pertanto che le visite possano effettuarsi tutti i giorni, naturalmente previa approvazione medica. Anche per quanto si riferisce all'uscita dei convalescenti dal Convalescenziario viene chiesta una maggiore libertà. E' ovvio che i malati che non osservano il regolamento potranno essere in qualsiasi momento allontanati dal Convalescenziario.

Dall'Africa a Monza sempre Olivetti

Tra le molte forme di pubblicità cui la Ditta ricorre (e delle quali parleremo in un prossimo numero) si è andata affermando quella basata sulle gare di dattilografia.

Un anno fa a Viareggio. Quest'anno addirittura all'estero (Algeri: 1ª assoluta Piera Bollito con Lexikon), poi in gare internazionali e nazionali disputate a Monza il 16 aprile (risultati: Gara internazionale, 1ª Piera Bollito, 2ª Iole Mariotti, 3ª Luisa Amosso - Gara nazionale, 1ª Iole Mariotti, 2ª Piera Bollito - Gara a squadre, 1ª S.I.S.T. Lexikon A, 2ª S.I.S.T. Lexikon B). Varrà la pena parlarne con calma, di queste gare; interessante l'atmosfera, i rapporti umani, l'agonismo... anche il successo pubblicitario, crediamo. Qua sopra Piera Bollito al momento della premiazione in Algeri. Sotto, la squadra 1ª classificata (Piera e Pina Bollito, Luisa Amosso, Antonetta Ferrero, Emma Scalvini) in allenamento collegiale. Bergaglio prende i tempi, Ciocchetto sorveglia dal fondo.

INTENTI ALLO SCRITTO: CALMA IN AULA, È UN LAVORO CHE SI COMPIE

Corso di Cultura Tecnica

Relazione della Commissione giudicatrice

La Commissione giudicatrice del concorso per operai al Corso di cultura tecnica professionale desidera informare codesto Consiglio sull'esito e l'andamento dei suoi lavori.

Riunitasi per deliberare sul modo da tenersi nel colloquio con i candidati, la commissione ha creduto di renderlo più efficace fondandolo su una prova scritta, possibilmente priva di carattere scolastico. Fu deciso che la prova consistesse nella risposta a otto domande: due di carattere generale, sul lavoro eseguito in officina dal candidato e sull'organizzazione del suo reparto, una sui dati necessari alla lettura di un disegno tecnico, un'altra sui metalli più usati nell'industria meccanica e quattro corrispondenti ad altrettanti problemi di aritmetica e di geometria alla risoluzione dei quali non occorresse una preparazione superiore a quella fornita dalla quinta elementare.

La prova si è svolta il 14 marzo dalle 8 alle 12,30 presenti 101 concorrenti (OQ 69 - OQP 5 - OS 15 - OC 12) su 110 iscritti.

Lo stesso giorno e i due successivi la commissione si è riunita per leggere e giudicare i lavori, classificandoli e distribuendoli in tre gruppi: buoni, medi e insufficienti. Ha poi ristretto il proprio esame a 39 lavori dei due primi gruppi, scegliendone infine 26 nell'ordine di graduatoria.

Confrontando i migliori lavori la commissione ha osservato che nelle risposte alle domande 1) 2) 4) non si avvertivano grandi differenze di cultura tra i concorrenti. Le differenze erano invece evidenti e notevoli nei procedimenti algebrici o trigonometrici seguiti da alcuni candidati per risolvere i problemi. La commissione si è posta allora la domanda se potesse riuscire omogeneo un corso costituito da allievi di preparazione tanto diversa, e se non fosse più giusto ammettervi quei candidati che si dimostrassero forniti di doti naturali d'intelligenza e di una preparazione non superiore a quella delle scuole medie inferiori. Era questo un criterio che poteva valere quanto un altro e la commissione riconosce che potrebbe essere ugualmente valido anche l'opposto. Trattandosi però di cosa nuova non ancora disciplinata da norme nè confortata da consuetudini, la commissione ha deciso di attenersi nei colloqui e nella scelta dei candidati ai seguenti criteri:

1) ricercare nei concorrenti le doti naturali di intelligenza e soprattutto l'attitudine alla meccanica, distinguendole quanto più è possibile dalla cultura e dalle nozioni acquistate;

2) scegliere gli allievi in modo che il loro grado di preparazione consenta la massima omogeneità al corso;

3) non ammettervi quindi quei concorrenti che pur possedendo le suddette doti hanno potuto seguire un corso di studi di scuola media superiore;

4) non ammettere al corso gli ex-allievi del C.F.M. licenziati nell'ultimo biennio dal Corso triennale di qualificazione, in quanto hanno frequentato complessivamente sei anni di scuola tra media e professionale dopo le elementari;

5) ammettervi invece gli ex-allievi del C.F.M., anche se licenziati nell'ultimo biennio purchè provenienti dai vecchi corsi di addestramento, in quanto hanno una preparazione considerevolmente inferiore a quella dei loro compagni dei nuovi Corsi di Qualificazione;

6) non ammettere al corso i concorrenti soggetti a obblighi di leva;

7) formare infine un elenco dei candidati idonei scegliendo tra essi quelli che non si trovino nelle condizioni indicate ai numeri 3, 4, 6.

I colloqui si sono svolti dal 20 al 24 marzo, presenti 87 candidati su 101. I colloqui hanno avuto carattere principalmente tecnologico-pratico, ponendosi domande e problemi relativi al lavoro eseguito dal candidato in officina. Essi, oltre a confermare per la grande maggioranza dei candidati i risultati forniti dalle risposte scritte al questionario, sono stati fecondi di indicazioni al rappresentante della Direzione Tecnica che ha avuto modo di rendersi conto delle attitudini dei concorrenti e giudicare se fossero bene impiegate nel lavoro a ciascuno assegnato. Sarebbe anzi bene che questi colloqui potessero avvenire periodicamente nell'interesse del lavoro e degli operai.

Confrontati i risultati delle prove orali con quelle scritte, la commissione ha formato il seguente elenco di candidati giudicati idonei al corso, ***ne ha scelto infine 13, quelli segnati con asterisco***, secondo i concetti sopra esposti che essa confida saranno approvati da codesto Consiglio.

Aicardi Enrico	Ganio Luigi *
Amosso Sergio	Ganio Mego Rino
Aprato Armando	Gannio Giacomo *
Aramini Virgilio *	Grampioggia Attilio
Bena Giuseppe *	Gaudino Pietro *
Bertina Davide	Gianotto Primo *
Bessolo Pietro	Giuliano Franco
Bonetti Aldo	Irico Salvatore *
Bosonin Giuseppe *	Lenarduzzi Luigi
Carlino Giacomo	Nicola Giuseppe
Cristoforo Sergio	Ottello Severino *
Dapiran Alirio	Pescatori Francesco
Erniani Mario	Pilatone Carlo
Fey Aleandro *	Tosi Mario *
Ferrero Bruno *	Veisi Ferruccio
Franciaco Armando *	

Nel concludere i suoi lavori la commissione crede doveroso rilevare non solo l'utilità, ma la necessità suggerita da questo concorso di istituire corsi serali permanenti di cultura generale per quegli operai tra i 16 e i 40 anni che non hanno avuto il modo di procurarsi un'istruzione superiore alle elementari.

Beccio, Del Giudice, Doriguzzi, Saba, Streito.

*

Il Consiglio di Gestione constatato che la Commissione ha ritenuto necessario, per la omogeneità del corso di escludere i candidati di cui al punto 3°, cioè quelli che pur possedendo i dati di cui ai punti 1° e 2°, avevano già potuto in epoca precedente seguire un corso di studio di scuola media superiore, ritiene che essi comunque hanno, attraverso gli esami di selezione, avuto modo al pari degli altri candidati selezionati di essere conosciuti nelle loro capacità e possibilità dalla Direzione.

Il Consiglio di Gestione si riserva di esaminare se possibile l'istituzione nel prossimo anno di un corso omogeneo riservato ai dipendenti aventi caratteristiche di cui al punto 3°.

Il Consiglio di Gestione

MASSIMO CAMPIGLI: Maternità

Questo quadro, secondo gli intendenti, è il più pregevole di quanti abbiamo in Biblioteca. Il suo valore è in parte di natura culturale, in parte di vera poesia. Alla prima appartengono la tecnica con cui il quadro è dipinto, i colori smorti, al tempo piatti e poco decisi, l'espressione immobile delle figure, tutti elementi che tendono ad avvicinarsi alle tecniche dell'affresco romano e del mosaico bizantino: questa «antichità» è uno degli effetti che il Campigli cerca sempre di ottenere nei suoi lavori.

Quanto al valore poetico, occorre premettere che la bellezza di questo quadro non va cercata in una particolare espressione affascinante delle figure, nè in una particolare rassomiglianza con tipi che si possono incontrare nella realtà; ma invece nell'armonia con cui le forme (forme estremamente semplici, spesso geometriche) si compongono sulla tela.

Maternità: sentimento di pace, di calma, di raggiunta compiutezza interiore. Come esprime il Campigli questi sentimenti, servendosi soltanto dei colori calcinosi (da affresco) che egli predilige? La forma che predomina in questo quadro è il cerchio (forma conclusa, «perfetta»); guardate i due volti, la mano della bambina, il seno della madre. E che cosa è che unisce e sostiene queste linee di cerchio? Altre linee oblique oscillanti dall'una all'altra figura, e che suggeriscono quindi l'idea della culla, della ninna nanna (le braccia della madre e della figlia, la collana, l'aureola che si prolunga dietro la testa della madre, lo stesso fregio accennato a destra in basso).

L'estrema solidità dell'«architettura», quindi, la dolcezza del ritmo delle linee che uniscono le due figure in un suggerimento di culla, e d'infanzia, il colore arcaico e in un certo senso fuori del tempo com'è proprio del sentimento della maternità: questi sono a mio parere i motivi della bellezza del quadro. E a questo punto guardate la collana verde giada che la bambina tiene nella mano: è l'unico tono chiaro del dipinto, e acquista per questo stesso una straordinaria tenerezza infantile.

INVITO ALLA PITTURA

Nel numero scorso del G.d.F. abbiamo pubblicato acqueforti di Goya e poesie di Garcia Lorca, fra l'altro. Un poeta modernissimo, un pittore che ha ben centocinquant'anni di vita eppure par d'oggi... Tutti e due sono riusciti ostici, comunque difficili. A parte, cioè, il tono lugubre e orroroso della pagina, si è rivelato quanto sia difficile far capire e gustare a una massa di non specializzati - che sono poi quelli che ci interessano - pittura e poesia moderna (la stessa cosa sarebbe e sarà per la musica, per l'architettura, per ogni arte). «Era come - diceva uno giustamente - ci trovassimo di fronte a esempi di un alfabeto sconosciuto. Non potete pretendere che capiamo una lingua totalmente diversa da quella che conosciamo e parliamo».

Giusto. Noi speravamo, in verità, nello choc provocato dalla durezza sanguinosa dei contenuti, ma non bastava. Vogliamo allora incominciare a spiegare: anzi, le prossime terze pagine vi si dedicheranno espressamente. Intanto, ecco qualcuno dei quadri che sono in biblioteca. Potete andarveli a vedere quando volete (è indispensabile che andiate a vederli, poichè i richiami al «colore» che facciamo nelle didascalie riescono altrimenti incomprensibili). Badate che quella che vi parrà rottura con la realtà rappresenta invece il modo che ogni artista ha di vedere le cose e quindi esprimerle. È un discorso lungo, cui queste riproduzioni danno un semplice avvio.

Un racconto di Rosita Fusè

«Lui» non è un nome

Adesso lui è ridotto a un rottame. Davanti agli altri io fingo di non volermi più interessare di quanto gli succede, ma invece ascolto, e sto male ogni volta.

«Lui» non è un nome, certo, ma noi due non ci siamo mai chiamati per nome che nei momenti estremi del bene, ed io parlando di lui o per lui ho sempre detto cosi, come so che diceva «lei» parlando di me.

E' stato un vero uomo, si è tenuto a posto per tanti anni, ed ora soltanto è diventato un rottame a causa della vita che gli ha voltato la faccia.

Io so che non può dimenticarsi di me anche se non lo vedrò più; me lo diceva sempre: «Come vuoi che faccia!» diceva.

Mi hanno detto: «Lei non può più vederlo, è per il suo bene».

Con gli altri fingo, ma non vuol dire nulla: io sono dannata. L'ultima volta che l'ho visto era di lunedì. Non so quanto tempo sia passato da quel lunedì; sento che una sera di queste mi metterò nel letto e morirò senza disturbare nessuno, così, perchè lui non c'è più in questa casa che è stata anche sua. Sua madre abita sul ripiano inferiore; l'ho proprio qui sotto i piedi. E' una vecchia tremenda che mi ha sempre odiato senza ragione («Di dove viene quella lì?» diceva a suo figlio) e adesso, di notte, sale furtiva le scale per mettere fuori della mia porta la cenere e i rifiuti. E' lei che dice a tutti che a suo figlio è andata male per causa mia, e gli altri mi hanno tolto il saluto. In questo enorme caseggiato io sono isolata, peggio che se fossi sola al mondo.

Nessuno ha pietà di me, parlano di me con disprezzo; persino i bambini scantonano quando mi vedono.

L'ultima volta che sono andata da lui è stato mite per oltre un'ora e allora ho potuto parlargli di tante cose, tanto che a un certo punto ho creduto che tutto si sarebbe risolto in bene. «Torniamo a casa insieme e ricominciamo la vita di prima», gli ho detto.

Mi ha domandato: «Com'è fuori? Hai fatto la strada del fiume?».

«Il fiume fumava, stasera» gli ho detto, ma gli ho anche accennato a quella volta che ci eravamo fermati insieme proprio su quella strada, e lui se ne ricordò.

«C'erano dei ragazzi sul prato» disse, e si distese completamente e chiuse gli occhi. Cercò dentro di sè, pover'uomo, e dopo un poco riprese: «Avevano acceso un gran fuoco e vi correvano intorno facendo dei gran salti. Tu mi dicesti: — sembrano degli indiani».

Era vero. Il fiume era nero e bavoso e pareva che inghiottisse la fiamma, pure, questa si alzava sempre più alta fra le piante sottili.

Ma era un fatto di vent'anni prima. Era stata la sera dell'inizio fra me e lui.

Sono cose che non si dimenticano, sono come unghie di gatto nel cuore adesso, con tutti i particolari. Io mi ricordo persino del bianco degli occhi di lui.

Gli presi una mano e gli dissi che mi faceva male di dover restare sola in casa, che lui fosse lì senza nessuno e che io fossi a casa senza nessuno. Lui mi guardò, e cominciò a piangere come un bambino. Passò una donna ed egli la chiamò; cercò qualcosa che aveva nascosto sul petto: era il suo portafoglio e glielo porse dicendo con voce chiara ed accennando a me: «Dia a lei questo mio unico orologio».

Sono d'accordo con la donna che si sia espresso male, ma non era il caso che questa si mettesse a ridere, che si allontanasse con il portafoglio in mano e tornasse con l'uomo di autorità.

Si capisce che lui si è eccitato. E' balzato su lungo com'è che toccava quasi il soffitto con la testa «Aiuto! — gridò come un pazzo — siete dei ladri».

C'è stata allora una confusione indescrivibile. Ad un certo punto lui, esasperato, mi è piombato addosso e siamo rotolati per terra tutti e due.

«Che cosa fai adesso?» gli ho gridato.

Fu allora che mi hanno accompagnata fuori in malo modo. (La vecchia madre di lui deve essersi messa d'accordo con loro per aizzarli contro di me).

«Addio» gli ho gridato da lontano.

Così capii subito da me che non l'avrei rivisto più.

Ci sono delle cose che non si possono dimenticare. I primi giorni venne qui alla sera e si mise seduto dall'altra parte del tavolo: «E' un tavolo zoppo» mi disse con la sua voce buona; piegò un giornale illustrato sino a ridurlo un quadratino e si chinò: «Va meglio» disse. Parlava del tavolo ma io capivo che voleva fare qualche cosa che mi facesse piacere. Di più non poteva fare. Poi si affannò per me: «Che fai quando sei sola?».

Un po' di gelosia gli è sempre rimasta nel cuore.

«Lo vedi» gli dissi, e misi in luce le sue calze e lui capì ancora una volta come sono fatta io.

Se io andassi in giro a dire che un giorno è riuscito a rimediare con due colpi della sua mano il difetto che hanno i tubi della stufa, nessuno ci crederebbe. Eppure è così.

Ma adesso non viene più, sento che non verrà mai più alla sera ed io mi sento già morta.

Lui è stato un uomo veramente leale con me: «Non ti sposo, ma ti tengo», mi aveva dichiarato subito. Non potevo pretendere di avere la soddisfazione della scena del matrimonio.

Ero una ragazza di nessuno, non ero nemmeno vergine, e lui diceva che non gliene importava nulla della cosa, e che non si sposava perchè non gli piaceva la scena del matrimonio. Proprio il contrario di me, tuttavia gli ho voluto subito un bene tremendo. Ci siamo sistemati al piano sopra il suo alloggio con la madre, in questa stanza da povera gente, e l'abbiamo riempita di amore sincero.

Se la vita non gli avesse voltato la faccia sarebbe come vent'anni fa.

Nel caseggiato la gente era tutta per le scale; sua madre urlava, lui urlava. Dio, che sera tremenda! Poi è piombato su tutto il silenzio, che era peggio degli urli. Io mi ero messa nel letto con la faccia tutta gonfia, un braccio che faceva sangue in qualche parte, e mi ero addormentata subito, ma poi a metà della notte mi ero svegliata e l'avevo chiamato per nome. Avevo annaspato con le gambe e con le mani dalla sua parte. «Dove diavolo sei?» gli ho chiesto.

Allora mi sono ricordata di tutto e non ho dormito più, ho pianto come fanno i cani certe volte, e sentivo la faccia battermi dal male.

Non mi importava più di niente; se mangio vomito (ho saputo che vomita anche lui e capisco di essere sempre sua). Lascio la casa in abbandono, la mia persona è in abbandono. Scrivo queste cose sul rovescio di un grande foglio. Dall'altra parte c'è un suo disegno; l'ho staccato dal muro, non per fargli dispetto, ma perchè volevo fra le mani qualche cosa di suo, e adesso mi pare che non ci sia più niente qui dentro.

Ho sentito dire che c'è della gente che reagisce alle brutte cose che capitano, ma io non posso.

I ragazzi corrono intorno al fuoco. «Sembrano degli indiani» mi ha detto per farmi capire che si ricorda sempre dell'inizio.

Veniva un po' d'aria dal fiume bavoso, quella volta. Ma chi mi può capire? Buona sera a tutti.

Rileggendo «I Miserabili»

Fortini, visto che abbiamo pubblicato un brano de I Miserabili, ci invia queste sue «Riflessioni»: discutibili forse, acute e interessanti certamente (e chissà che non ne nasca un dialogo). E poi è questa una buona occasione per mettermi pubblicamente orecchia d'asino; giacchè l'altra volta ho scritto che ne I Miserabili si descrive la Comune... mentre questa ebbe luogo parecchi anni dopo la pubblicazione del romanzo, e per quanto profeta a tanto Victor Hugo non ci poteva arrivare. In realtà il brano che riportammo l'altra volta si riferiva alla rivolta proletaria del 1848, non a quella del 1871. Evidentemente mi ha preso la mano e la memoria l'entusiasmo che sempre ho per le gesta dei parigini comunardi, facendomi dimenticare che il primo moto di classe abbastanza cosciente era avvenuto ventitrè anni prima.

c. d.

Quando si deve nominare un libro di grandissima popolarità, universalmente conosciuto, prima ancora di un titolo di Zola o di Gorki, di Dumas o di London, viene spontaneo quello dei «Miserabili». Questo enorme librone vecchio di ottantotto anni (è stato stampato nel 1862), vede, nel nostro paese almeno, costanti ristampe d'ogni genere, riduzioni cinematografiche, persino traduzioni a «fumetti». Recentemente lo scrittore Corrado Alvaro ne ha curato una ristampa illustrata per le edizioni della Universale Economica, ed un'altra edizione ne ha fatto, mi pare, Corticelli.

Si è cercato di trovare molte ragioni al successo straordinario e costante di questo libro in Italia. La ragione principale è probabilmente questa: il libro è una coerente rappresentazione delle correnti che agitavano la società francese di cent'anni fa, tra industrializzazione e artigianato; fra razionalismo scientifico e fede religiosa, riforme e rivoluzione, tradizione napoleonica e tradizione democratica, eseguita in nome di un ideale di giustizia sociale e umanitaria, preoccupato soprattutto di salvare la società dall'intolleranza, la democrazia dal bonapartismo, il libero pensiero scientifico tanto dall'aridità positivistica quanto dallo spirito gesuita. Ora da quegli anni — che erano quelli di Napoleone il piccolo — fino al 1914, attraverso le stragi che conclusero la Comune di Parigi, la borghesia francese compì molto cammino, molte illusioni caddero e alla genericità degli ideali umanitari si sostituì un più concreto senso dei doveri delle classi.

Nel nostro paese invece, nonostante l'opera cinquantennale dei partiti politici, una buona parte delle rivendicazioni umanitarie di origine giacobina, nemiche al privilegio ed egualitarie serbano, almeno in qualche regione, una potente energia d'urto. Questo spiega perchè in Italia «I Miserabili» non appaiono un'opera totalmente superata.

È stato ed è insomma la mancanza della rivoluzione borghese, l'indiretto e lentissimo sopraggiungere dei suoi riflessi dall'esterno, a far sì che per più di ottanta anni una buona parte del popolo italiano continuasse a sognare sulle pagine di Victor Hugo la Parigi delle barricate e delle «tempeste in un cranio».

Nulla commuove più l'anima di chi ha contratto una lunga abitudine con l'ingiustizia e la sopraffazione (così da arrivare ad amarla e a ritenerla necessario strumento della divinità) quanto la raffigurazione di eventi che vedono l'innocenza, alla lunga, trionfatrice del vizio e la giustizia vittoriosa sul suo contrario. E poi quel romanzo agita con la sua eloquenza burrascosa una quantità di temi che, almeno fino alla prima guerra mondiale (e anche oltre, tenuti come in fresco dal fascismo), suggestionavano potentemente le fantasie: vogliamo dire Napoleone e i giacobini, i diritti dell'uomo e l'amore romantico, la rivolta cittadina e la giustizia astratta, il carcere e la prostituzione, la *bohême* giovanile e l'immensa Capitale d'Europa.

Riprendo oggi in mano quei volumi. La voce dell'autore interviene continuamente, giudica e interroga, spiega, amministra giustizia; costruisce con sicura lentezza i suoi personaggi, i colpi di scena, i contrasti drammatici nel cuore di Javert e di Jean Valjean, apre le sue interminabili divagazioni didattiche. E si rimane sbalorditi scorgendo la quantità incredibile di idee, opinioni, giudizi sulla società passati nelle menti e nella tradizione del nostro paese attraverso l'autorità del vecchio scrittore e poeta. In certi momenti il libro sembra proprio un repertorio di luoghi comuni, di quelli, beninteso, che si deridono facilmente, ma che ci sentiremmo pronti a difendere — molti almeno, se non tutti — quando li vedessimo, come spesso li vediamo, seriamente minacciati. Ma il sorriso si ferma, quando pensiamo che una gran parte di quella convenzionale banalità è ancora valida e vera per il nostro paese, che ci sono ancora molte cose da fare nel nostro paese prima che quel libro divenga totalmente inutile e vada a raggiungere la «*Capanna dello zio Tom*», «*I tre moschettieri*», e la «*Storia di Guerrino detto il Meschino*».

E la lettura non riesce più a staccarsi dalla nostra adolescenza. Sembra sia stato inutile aver guardato con i propri occhi la Senna e il *Faubourg Saint-Antoine* e le stradette dov'era il convento di Cosette: l'immagine spaventosa e buia come una litografia della città-piovra, continua a sovrapporsi a quella reale e non sapremmo dire se il giardino del Lussemburgo è quello che abbiamo attraversato, sparso di statue e di studenti, o quello sulla panchina di pietra dove Marius lasciò il suo biglietto d'amore usando un ciottolo da fermacarte. E un dubbio ancora: non è forse pericoloso che tanta parte del popolo italiano continui a *sognare* la giustizia, la pietà, la libertà su quelle vecchie pagine? Non v'è forse il rischio che, per una buona parte di quei lettori, il libro sia divenuto, diciamo così, sottilmente reazionario, invitando a fantasticare più che a vedere, a commuoverci intorno a cose che non ci toccano? Non è forse possibile che quel libro venga letto ormai, almeno negli ambienti dell'Italia nord-industriale come uno stanchissimo romanzo storico? E allora è forse buon segno che meno lo cerchino le più giovani generazioni. Se alcune delle esigenze che lo fecero nascere non sono tuttavia quietate, è di un'opera equivalente ma moderna, è dei «*Misteri d'Italia*» come ci furono quelli di Parigi, che avrebbe bisogno la più giovane classe operaia.

Perchè nulla è veramente venuto per essa dopo Zola e Gorki; e i *Promessi Sposi* furono il capolavoro di un risorgimento cattolico che non poteva avere le parole e le speranze di un librone francese.

Nulla, ci pare, fino a quell'episodio dei «Miserabili» che è «Ladri di biciclette».

O forse neppure questo è vero; e chi di noi legge o rilegge «*I Miserabili*» lo fa solo per nostalgia: quella del tempo in cui le barricate erano ancora possibili e in cui la parola «libertà» aveva, o credeva di avere, un solo significato.

Franco Fortini.

MARIO MAFAI: Natura morta

Questo quadro va guardato tenendo conto del colore. Si tratta infatti di una pittura assai più coloristica, in cui sono i rapporti del colore a suggerire non solo certi sentimenti, ma anche i «volumi» stessi delle cose rappresentate.

Il tono del quadro è dato dalla fascia bleu (un bleu estremamente malinconico) del drappeggio che sostiene gli oggetti; è un colore profondo e denso, sul quale i rari oggetti si levano quasi come da un deserto. E anche le fragole che lo interrompono in basso non sono che un povero balbettìo rosa che accresce per contrasto, anzichè diminuire, il lieve sgomento che sorge dai profili un po' rigidi e solitari delle bottiglie e dei frutti.

È probabile che questo quadro non sia tra gli eccellenti del pittore romano, e che i suoi motivi siano risolti con un certo semplicismo. Tuttavia la sua bellezza va cercata, come nella migliore pittura moderna, abbandonandosi ai sentimenti che i rapporti dei colori suscitano in chi guarda senza preconcetti. Allora anche la mozza bottiglia che sorge dal «largo» (in senso musicale) del malinconico bleu potrà forse chiarirci una nostra sofferenza, una nostra passione.

OTTONE ROSAI: Paesaggio

Nuovamente difficile spiegare il come e il perchè di questo quadro riprodotto a bianco e nero. Difficile giacchè il disegno è tutto assorbito nei semplici rapporti del colore: nel loro tono modesto eppure essenziale.

Rosai è stato futurista, e dopo la reazione «meccanica» al classicismo e al romanticismo, come molti altri pittori e scultori si rifugiò nel provincialismo; nella semplicità modesta dei paesi e delle campagne d'Italia. (Era ed è questo anche un certo modo di veder la vita. Di interpretare la società. Un modo a dire il vero negativo; reazionaro «buonsensista» e paesano in modo davvero pericoloso).

Produttori Romanapoli

Un po' a torto un po' a ragione, chiedono di entrare a fare parte più viva dell'Olivetti

La prima volta che parlo con gente della Olivetti addetta alle vendite, e costoro la prima volta che vengono a sapere che esiste un Giornale di Fabbrica.

« Ma noi non lo vediamo ».

Logicamente, riguarda soltanto la Fabbrica. Lamentano che non esista almeno un bollettino per stare in contatto. Dicono che c'è proprio una vera frattura fra loro e il centro, e poi che è reso difficile il lavoro di presentazione delle macchine.

Così quella che dovrebbe essere una loro visita diventa una serie di domande e risposte.

« Avremmo bisogno di una specie di notiziario tecnico; uno crede che le maniglie della Lexikon siano cromate e lucidate e invece sono in alluminio ».

« Poi perchè non danno anche a noi la carrozzeria satinata come per l'Inghilterra? A Napoli soprattutto sarebbe utile, e ci sarebbero molti che la preferirebbero! ». Giusto Napoli e Roma. O vuoi non venga fuori la questione Nord e Sud?

Me lo dicono in quattro o cinque d'aver l'impressione che il nord riceva più macchine che il sud. Dimenticati persino dalle macchine per scrivere!

« La elettrica non l'abbiamo mai vista » (voci " a Roma " — Si capisce, a Roma siete del Nord in fondo —), d'altra parte a Roma non hanno le *studio* e poi troppo poco collegamento. Si ignorano troppe cose.

La verità è che lamentano, tutti questi produttori nuovi assunti, di sentirsi non satelliti ma estranei rispetto al centro; e non basta una sola giornata *una volta sola nella vita* per diventare intimi della fabbrica, per sapere qualcosa della organizzazione.

« Succede che certi clienti ne sanno più di noi; dobbiamo fare conto di conoscere benissimo Ivrea, i vari

reparti perchè c'è gente che ce ne parla. E invece anche oggi cosa abbiamo visto via di corsa?...

Almeno esistesse un ufficio, un reparto che potesse rispondere a tutte queste nostre domande per tenerci in contatto, per farci vivere dentro alla Olivetti, anche se non ci verremo mai ».

Conclude che in fondo questa gita è molto bella; che è divertente la visita alla fabbrica ma che si tratta di una specie di scampagnata, mentre sarebbe ben più utile stare dieci giorni dentro la Fabbrica che seguire gli appositi corsi della Filiale; « Impareremmo i particolari sulla fabbricazione delle macchine; potremmo rispondere subito che la macchina fatta in quel modo che il cliente vorrebbe è di impossibile costruzione... ».

Ci fu una irruzione della signorina Linfozzi che distribuiva buste con portafogli e penne, accolta con molto entusiasmo.

Poi una parte l'ho portata a vedere le case e l'Asilo: in genere non glieli fanno visitare ai produttori; eppure agevola il loro lavoro, credo, poter descrivere la efficienza della Ditta anche nel campo non strettamente di costruzione di macchine; poi quella visita permette di parlare non solamente di tecnica o di commercio, ma di inserire nella nostra chiacchierata qualcosa di più intimo e umano: si scopre che anche questo genere di visite è indispensabile se vogliamo che quelli di fuori siano eguali, *o assomiglino*, a quelli di dentro

Abbiamo parlato, già, con la Direzione Commerciale Italia. E ci dicevano: « Badate che si tratta di produttori nuovi nuovi, i quali, per es., ignorano la Revue *o la* Visita alla Fabbrica.

« Quindi utili, certo; mandategliene un po' allora ».

E così, sappiamo, è stato fatto.

GALLERIA DELLE SEGRETARIE

Chi precipita attraversa i corridoi del "piano nobile", e ne tremano lampadari, mobili, persone? chi si slancia dal suo box di vetro verso la porta del principale con una velocità eguagliata solo dalla rapidità delle sue dita sulla tastiera cieca della macchina per scrivere? Emma Scalvini, è chiaro. Per lei abbiamo allargato lo spazio normalmente destinato alla Galleria delle Segretarie, ma lo abbiamo fatto volentieri perchè da tempo si aspettava la sua effigie qui fra noi.

I segreti del «piano nobile»

La partenza della « Elettrica »
Un dramma nell'archivio
Commozione e visioni

Per chi lavora giù, sotto la tettoia, al centro, le quattro ali a due piani che gli si stringono intorno, devono rappresentare una zona proibita.

Una zona in un certo senso ostile, verso cui si levano di tanto in tanto gli occhi: sempre lì, ferma, con le striscie orizzontali di muratura gialla tra una fila e l'altra delle vetrate. E il cielo arriva solo dal riflesso di queste, per cui si può arguire che è sereno se appaiono azzurrine, nuvoloso se grigie.

Una zona dove vivono creature privilegiate che possono andare e venire e magari interrompere il lavoro, distrarsi, leggere giornaletti, scomodarsi appena a qualche chiamata di campanello...

Incuriosito da queste voci, un tizio indiscreto si è preso l'arbitraria iniziativa di andare a constatare di persona, ed eccovi così il « corrispondente segreto », per voi « di giù », e se non lo tradirete, potrà essere piacevole seguirlo nelle sue scorribande per il « piano nobile ».

Attenzione, però: sembra che lassù si trovi un essere un po' sospettoso, in continua perlustrazione per i corridoi, pronto a inchiodare oltre il vetro con i suoi quattro occhi l'incauta segretaria colta in distrazione. Va bene che poi ti fa un bel sorriso, ma sarà meglio camminare pian pianino...

Cosa sta succedendo davanti a quell' ufficio ? Sembrano impazziti: ecco un passo energico che attraversa il corridoio brandendo blocchetto e penna Biro.

Il nostro personaggio ci è sfuggito. No, eccolo di nuovo: si apre una porta, se ne chiude un'altra, si sente un conciso brontolio all' indirizzo degli « spifferi », correnti d'aria e simili, quindi una velocissima reazione sull' innocente macchina per scrivere.

Velocissima? Sentite un poco cosa avviene alle sue spalle... Ma quella non è una dattilografa, è una macchina, è l'elettrica in persona: tatatatatata... gira la testa, e le mani... buon Dio, le mani! — tatatatata... — Si fermi, per pietà, si fermi, noi non ne abbiamo colpa, basta! — tatatatatatatata....

Meglio sgombrare se non vogliamo istupidire o essere presi al laccio dai fili del telefono che si incrociano paurosamente, o finire ripiegati e schiacciati e schedati per isbaglio nell'archivio. Non credo sia troppo comodo, con una cartellina ben panciuta di pratiche davanti e un'altra dietro. E poi ci pensate ai lamenti? Già, perchè credo che l'archivio abbia pure la sua vita misteriosa e atona, ma palpitante, in quei suoi cassetti a molla che se per caso ci poggi un dito saltano indietro (naturalmente insieme con il tuo dito. A sentirsi degli ospiti sconosciuti in mezzo, ne approfitterebbero certo. Cori di proteste; il signor X che è lì da mesi e nessuno se ne ricorda, il signor Y nuovo nuovo ancora pieno di illusioni e quell'altro tronfio di essere aggiornatissimo e ingrassato di continuo, tutti tutti dall'a alla z, a raccomandarsi o raccontare o piangere o vantarsi.

Infine, ecco, forse noi giù non lo pensiamo, ma non deve essere neppure tanto facile tener buona tutta quella gente.

Basta guardare l' archivista come ci perde i chili, e fa gli occhi sempre più grandi perchè nessuno le sfugga...

E adesso, cosa succede? Litigano? Guarda che andirivieni, cassetti in funzione, odore, meglio anzi puzza di caffè che, nel trambusto, se ne sono dimenticate e bolle e saltella allegramente di fuori.

Squillano i campanelli: uno, stridulo, lungo, e l'Elettrica parte con largo spostamento d'aria; due, bassi, rauchi, e ancora l'energico passo e il blocchetto e la penna Biro.

Porte che s'aprono, porte che si chiudono. Uno e due: l'archivista si affanna nei cassetti. Drin... driinn..., la superstite corre al telefono: ahimè, quanti bottoni! Quale premere? quello rosso? quello bianco?... — Pronto? Sì?... pronto, un momento prego...

In verità, forse per questa volta può bastare.

Come prima occhiata, una certa idea ce la siamo fatta.

Gente simpatica, infine. Non mi sembra si diano delle arie. Qualche paio di occhiali, un migliaio di battute, un po' di segnini, un mare di carte.

Già, è solo carta, infine... Va bene che ad ognuna è attaccato un pezzo di vita. La vita di un qualcun altro, ignoto e lontano, che vuole qualcosa e ringrazia o spera. Qualcuno come noi, infine. E noi siamo giù a lavorare e non ci pensiamo. Non possiamo mica distrarci, noi!

Ma loro, lassù, ci devono pensare. Già, quante cose a riflettere un momento... Non sembra, vero? che in questo fabbricato grande grande... 5.000 vite! e bastassero! Chi le conta tutte le altre che vi sono legate? L'archivista, forse...

Quasi quasi mi commuovo. Che peccato che siamo invisibili... C'è quella segretaria-fiamma che sta portando il caffè.

Forse una tazza ci sarebbe scappata...

Il corrispondente segreto.

Non difendo i giornali a fumetti

Il giornale obbligatorio

Il favore con cui è stata accolta la lettera del « Girovago » mi ha leggermente indisposto. Ma come: il redattore si affanna a riempire il giornale di cose molto serie e qualche volta indigeste e voi invece di leggere, dopo esservi spiritualmente preparati, la cronologia dello sciopero o l'importanza della grande rettificatrice applaudite e divorate « E' permesso? ». Ma non va bene, scusate, sono dodici numeri che chi è preposto ad ammannirvi sul « Giornale di Fabbrica » articoli profondi e pezzi di alto valore intellettuale con la pietosa illusione che voi li leggiate, cerca di istruirvi, di interessarvi o intrappolarvi con problemi veramente importanti, e voi preferite il « Girovago » e magari vi divertite un mondo a leggere nascostamente il « Corriere dei Piccoli » che per salvare la faccia comperate per i vostri bimbi o fratellini.

Questo non è troppo gentile per il redattore, ma in fondo in fondo anche se con lui mi dò le arie di capire le poesie di Federico Garcia Lorca penso che abbiate ragione voi, anche perchè ad esempio mi sono divertito moltissimo a vedere *I tre caballeros* e mi sono invece addormentato a *Il terrore corre sul filo* che molti di quelli che se ne intendono considerano un capolavoro.

Ad ogni modo il fatto che un piccolissimo gruppo di persone voglia imporre a voi tutti una terza pagina da loro definita altamente intellettuale e, aggiungo io, incomprensibile, non mi piace molto, mi sa piuttosto di dittatoriale.

Naturalmente *loro* dicono: importante è imporglielo, così la leggono e qualche cosa rimane. Forse non pensano che voi non la leggete per niente, anzi per vendicarvi adoperate il giornale per fare pacchettini.

D'altra parte è giusto...

Ma come, uno si lava le mani dieci minuti prima, fa una lunga coda per attendere che scocchi l'ora agognata per poter timbrare la cartolina, timbra con velocità mai eguagliata da alcun cottimista, si precipita a razzo all'uscita pregustando l'aria e il cielo azzurro che troverà fuori, e deve frenare bruscamente perchè qualcuno gli rifila il giornale in mano.

Non può neanche fare obbiezioni, perchè generalmente le guardie lo guardano come per dirgli « piglialo, fila e non fiatare ».

E va bene, sempre i soliti soprusi dice lui, dà uno sguardo alle fotografie pensando « lo leggerò dopo cena se la radio propinerà i soliti programmi sonnifero ».

Va a casa, cena, allegro si sdraia su una poltrona, se ce l'ha; la vita è quasi bella se non pensa allo stipendio, poi apre il giornale e addio digestione.

Morte delle dattilografe

Per fortuna però che qualcosa di interessante c'è malgrado tutto e tutti sul giornale.

Apprendiamo infatti con vera soddisfazione dall'articolo di prima pagina che la trasmissione del pensiero non potrà mai funzionare tra l'uomo e la macchina. Ci pensate se fosse possibile una cosa del genere? Intanto l'ingegner Beccio sarebbe occupato per un po' di tempo a progettare qualche altro strano congegno e l'Olivetti potrebbe occupare con grande soddisfazione del solerte e dinamico direttore dell'Ufficio Pubblicità Dott. Fazi, altri chilometri di colonna nelle pagine dei quotidiani per lanciare il nuovo prodotto (dott. Fazi quel « solerte » non merita almeno una matita omaggio di quelle bianche con la dicitura Lexikon nera, che fanno tanto distinto e si spaccano ch'è un amore?).

Però mi vien quasi da piangere, ci pensate alle dattilografe? Diventerebbero inutili, almeno per scrivere e così sparirebbero dalla ditta le uniche note qualche volta gentili, i colletti bianchi, le chiome bionde, brune, castane (le rosse son tutte bionde), l'ancheggiare per i corridoi e i sorrisi tipo reclame per dentifricio.

E poi magari ce le vedremmo davanti allo stabilimento con cartelli in cui sarebbe probabilmente scritto: « cosa ne facciamo delle dattilografe che la Olivetti non vuole più. Le uccidiamo? ».

Beh! forse qualcuna sì, ma non quella tanto carina che è in fondo al corridoio e che qualche volta mi sorride, e non le altre che sono tutte così gentili, e quando entrate in ufficio per qualche informazione vi rispondono tanto cortesemente che gustate tutta la delicatezza e la gentilezza dell'animo femminile e vi stupite che la donna sia stata fatta a nostra immagine e somiglianza.

E poi bisognerebbe controllare anche i pensieri, altrimenti quella dannata macchina lì scrive e uscirebbero lettere stranissime tipo:

Stim. Sig. (e chi lo conosce?)...

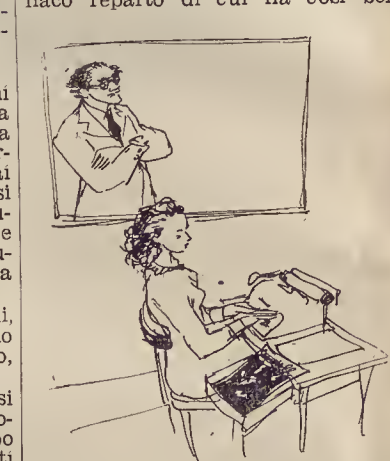
A pregiata Vostra (se quel coso del capufficio se ne andasse potrei leggere il *Tuttosport*)...

Vi comunichiamo che abbiamo spedito (mica male quella bionda di ieri sera) all'indirizzo da voi comunicatoci (quasi quasi ci stava)...

Ve l'immaginate cosa sarebbe la corrispondenza?

Per fortuna che non si potrà mai, e così le dattilografe continueranno per la gioia dei nostri occhi ad ancheggiare per i corridoi, a portare fiori in ufficio, a ritoccarsi in ufficio le labbra, a portare a spasso bianchi collettini e occhi perturbanti e allora... beh! il lavoro non è neanche una brutta cosa.

Il pianto è un cane immenso...

Sempre a proposito di terza pagina, cosa avrà capito la signorina col grembiule bianco del montaggio, il disegnatore dell'ufficio Progetti, l'operaio delle Presse (l'idilliaco reparto di cui ha così ben

scritto Meriggi nell'altro numero), la signorina del piano uffici (per carità non ditemi che tutti avete capito benissimo) della « casida del pianto »?... *Il pianto è un cane immenso...*

La signorina ha aperto il giornale, ha letto, ha chiuso il giornale e l'ha sbattuto nell'ultimo cassetto della scrivania, si è fatta le labbra e accavallate con disinvoltura e strategia le gambe, ha aperto il primo cassetto e data un'occhiata circolare per osservare che il capo ufficio non sorvegliasse, s'è messa a leggere avidamente « Grand Hotel » dove una bionda stile Boccasile è fra le braccia del fatale e bellissimo principe che la guarda perdutamente negli occhi; nell'angolino a sinistra del disegno c'è una specie di nuvoletta che esce dalle labbra di lui... « t'amo »; nell'angolino di destra un'altra nuvoletta uscente dalle labbra di lei porta scritto: « amore mio »... e la signorina freme, sospira e non s'accorge neppure più che dai vetri del corridoio l'occhialuto capo dell'Ufficio Personale la osserva da ben venti minuti.

Beh, io non la guarderei così male, signor capo del' Ufficio Personale. No, non si alteri, capisco che non è permesso leggere i giornali a fumetti nelle ore di ufficio nè voglio difendere i giornali a fumetti, ma pensi che in fondo in fondo quel giornale porta l'Amore fra il freddo degli schedari, il grigio Lexikon delle macchine per scrivere e delle calcolatrici, e poi le voglio fare una confessione: anche a me, a parte il lato artistico, la bionda di « Grand Hotel » non dispiace, e forse neanche a lei.

E poi che cosa pretenderebbe che leggesse altrettanto avidamente, forse il « Giornale di Fabbrica? ».

Passeggiate comunitarie

A proposito di gente incontrata nei corridoi, l'altro giorno trovo un impiegato nei corridoi del piano uffici con il numero 4 di Comunità *in mano.*

— Dove va con quel numero di Comunità?

— Lo prendo sempre quando vengo qui, perchè può tornare utile.

— Scusi, ma guardi che quello è il numero 4 e, se la interessa, nel frattempo è già uscito il numero 7.

— Grazie, grazie molte — ed è partito ad aggiornarsi.

Il falso girovago.

G.S.R.O.

Attività del G.S.R.O.: tanta, bisogna pure dirla. Guardiamo le foto: i fratelli Caselli, uno di fronte all'altro, bevono alla vittoria riportata nelle gare Olivetti di sci. Un sacco di gente è andato, per Pasquetta, in riva al Lago di Viverone: famiglie al completo, pescatori, visi che richiamano l'ufficio architetti e l'asilo... C'è stato un concerto di fabbrica eccezionale, con un negro a cantare e suonare, che folla! non si trovava posto. / Da soli poi, mettendosi direttamente d'accordo, allo SMAC hanno improvvisato un incontro di calcio fra *Banchi* e *Macchine* (anziani contro giovani, venne fuori): Dini ci ha dato, tra le altre foto che lo spazio ci impedisce di mettere, questa pacifica del riposo dopo la tenzone. / Infine, una sera di sabato andarono a Milano dentro autobus del G.S.R.O. quanti volevano vedere la Dunham, Katherine Dunham. Abbiamo una fotografia originale, e sia l'avvio di un discorso sulla danza che bisogna ben fare: quanti hanno veduto questa danzatrice compreserø che il ballo non è solo questione di gambe, in tutti i sensi.

CRONOLOGIA

di una crisi

LA LUNGA, INTRICATA E FATICOSA STORIA DELLA COMMISSIONE INTERNA DIVISA IN DUE

Il giorno 7 febbraio 1950, come già abbiamo raccontato, si chiudeva la vertenza a proposito del premio di produzione. Ricorderemo che la minoranza composta dai membri della C. I. aderenti alla C.G.I.L. aveva firmato con riserva.

E ora:

9 Febbraio 1950

Alla fine di una riunione della C. I., Armando Gaido legge la seguente lettera:

« I sottoscritti membri di C.I. Ico aderenti alla C.G.I.L. dichiarano che la firma da essi apposta al documento conclusivo steso fra la C.I. e la Direzione Ico in merito alla richiesta di un acconto su una nuova regolamentazione retributiva in rapporto alla produzione riguarda solo la cifra da ripartire acquisita, ma non condividono il titolo della sua erogazione, in quanto non ne accettano il collegamento con gli utili dell'azienda che i lavoratori non hanno possibilità alcuna di controllare.

« Noi siamo convinti sia poco utile e poco favorevole per le maestranze l'attuale coalizione di C.I. e perciò, visto l'atteggiamento assunto dai membri aderenti al Libero Sindacato e dagli Indipendenti, crediamo opportuno dare le nostre dimissioni affinchè gli operai e gli impiegati giudicando obbiettivamente la cosa decidano in merito ».

La lettera è firmata da: Gaido Armando - Selis Bruno - Bertolè Ernestina - Giuliano Franco - Gianotti Pierino.

La rimanente parte della C. I., come risulta dal verbale in stessa data, « preso atto delle dimissioni sono accettate ».

10 Febbraio 1950

Una lettera indirizzata dalla F.I.O.M. di Ivrea alla Direzione della Ico avverte che in base all'art. 2 del regolamento per le elezioni di C. I. i membri aderenti alla F.I.O.M. che hanno dato le dimissioni restano in carica sinchè « non saranno sostituiti da altri membri ».

13 Febbraio 1950

La C. I. della Ico funzionante invita con lettera coloro che seguono nelle liste i membri dimissionari a entrare a far parte della C. I., partecipando senz'altro alla riunione del 14.

NOTA BENE. — *Nel periodo intercorso tra le dimissioni degli aderenti alla C.G.I.L. e l'invio della lettera di cui sopra, la maggioranza della C.I. funzionò regolarmente trattando con la Direzione per varie questioni.*

15 Febbraio 1950

La Direzione della Ico, indirizzando alla F.I.O.M. di Ivrea, ai membri dimissionari, alla C. I. e all'Associazione Industriali del Canavese avverte che non può nulla decidere a proposito di quanto scritto dai membri dimissionari con lettera 10 febbraio. « Trattandosi di materia che si riferisce a interpretazione di un regolamento generale » la Direzione della Ico rimette ogni questione alla Associazione Industriali del Canavese.

E avverte che comunque secondo la Direzione nel periodo intercorrente « sono validamente conclusi tutti gli accordi stipulati con l'assenso unanime di tutti i membri non dimissionari della Commissione Interna in quanto essi costituivano già in precedenza la maggioranza della Commissione Interna stessa ».

18 Febbraio 1950

La C. I. funzionante avverte la Direzione:

1) che il locale è aperto solo due ore al giorno;

2) che l'impiegata della C. I. solo in quelle due ore presterà servizio;

3) che nelle ore sopraddette si stabilirà un turno di servizio per i membri della C. I. stessa.

21 Febbraio 1950

Il direttore dell'Associazione Industriali del Canavese, avendo la Camera del Lavoro richiesto una riunione per vedere di risolvere il problema creatosi, invita i Liberi Sindacati e la C.G.I.L. a trovarsi presso di lui venerdì 24.

NOTA BENE. — *L'incontro avvenne, ma una lunga discussione a nessun risultato portò. Tranne forse, il sollecito per coloro che dovevano sostituire i dimissionari.*

28 Febbraio 1950

Ecco, infatti, la C. I. sollecitare i quattro sostitutori, richiamando lo invito già fatto in data 13.

Stessa data

Velocissimamente, costoro rispondono: Arnò, Peila e Rinaldo dicendo che declinano l'invito in quanto che giudicano la C. I.: « nella sua struttura contraria all'indirizzo che le votazioni avevano posto e contraria all'interesse delle maestranze ».

Brazzale, quale membro appartenente alla corrente Socialista Unitaria, rinuncia « non essendo suo intendimento declinare la volontà delle maestranze data alle ultime elezioni ».

La C. I. continua a funzionare. Poi:

2 Marzo 1950

« Al Signor Gianotti Pierino:

La C. I. rivista la propria posizione nei suoi riguardi, la invita a ritirare le dimissioni da lei presentate alla stessa. Per la C. I.: Riccardo Lizier ».

Stessa data, poco dopo

Alla C. I.:

« Preso atto della lettera inviatami dalla C. I. in data odierna e considerando che la stessa ha rivisto la propria posizione nei miei confronti, ritiro le dimissioni. In fede: Gianotti Pierino.

NOTA BENE. — *Alle due lettere sopra riportate seguì, il giorno stesso e il giorno 3, una accanita polemica esposta in bacheca. Gianotti torna sull'argomento del suo rientro, e dice che è rientrato per impedire che manchi totalmente una voce socialista in seno alla C. I. E subito il P.S.I. avverte che da tempo Gianotti non ha rinnovato la tessera del partito, e che egli era stato messo in lista come indipendente.*

4 Marzo 1950

La direzione Ico comunica ai membri dimissionari della C.I. copia del parere espresso dall'Associazione Industriali in data 27-2 in merito alla possibilità di permanenza in carica di membri dimissionari in base ad una consuetudine sindacale.

« Poichè nel presente caso la parte dimissionaria non indica alcuna causa temporanea o di forza maggiore o estranea alla volontà della parte interessata, e prospetta quindi questa consuetudine come istituto tale da offrire la possibilità di una permanenza in carica indefinita.. non riscontrano i termini di fatto che potrebbero stare alla base della consuetudine sindacale invocata ».

Pertanto la direzione comunica ai sig. Gaido, Selis, Bertolè, Giuliano che « sino a che le cose permangono nello stato attuale », non le è possibile considerarli come membri in carica.

Stessa data

Alla C. I.:

Riesaminata la nostra posizione di corrente ritiriamo le nostre dimissioni dalla C. I. e decidiamo il rientro nella medesima.

F.to: Gaido - Selis - Bertolè - Giuliano.

6 Marzo 1950

E' un lunedì. Mattino. Circola per la fabbrica un manifestino con il quale i membri aderenti alla C.G.I.L. avvertono di essere costretti a rientrare poichè aderenti ai Liberi Sindacati e Indipendenti non si sono decisi a dimettersi a loro volta permettendo nuove elezioni. Nel manifestino ci si richiama anche alle questioni riguardanti il premio di produzione, e si fa riflettere che i membri aderenti alla C.G.I.L. raccolsero nelle ultime elezioni 1620 voti contro 1288 andati agli altri. Ancora: si fa cenno a una mozione sottoscritta da più di 2000 dipendenti che chiedevano nuove elezioni (di codesta mozione vedi più avanti).

Stessa data

La C. I. funzionante avverte coloro che hanno ritirato le dimissioni che farà una apposita riunione appena possibile. E

7 Marzo 1950

risponde a Gaido e agli altri dicendo che:

1) i dimissionari possono solamente decidere il ritiro delle dimissioni;

2) poichè il rientro in C. I. « è di esclusiva competenza dei membri di C. I. attualmente in carica.

E si attende quindi una nuova lettera « espressa secondo i due punti di cui sopra ».

Stessa data

Una riunione della C. I. funzionante permette a Lizier di riassumere per Gianotti tutta la situazione come sopra esposta.

Gianotti non è molto persuaso del nuovo regolamento che « porterà un disorientamento fra gli operai. è troppo repentino ». Gli si osserva che soltanto così si potrà dare « valore e dignità alla C.I. », è Gianotti « posso soltanto prendere atto di quanto si è detto sulla regolamentazione della C. I. come fatto compiuto ».

9 Marzo 1950

La Direzione avverte i capi reparto che in seguito al ritiro delle dimissioni dalla C. I. da parte dei vari membri aderenti alla C.G.I.L., « ritiro d'altra parte non ancora stato accettato dalla maggioranza», la Direzione ha deciso in via provvisoria « di permettere che i membri già dimissionari possano in caso di necessità, abbandonare il lavoro dalle 11 alle 12 e dalle 17,30 alle 18,30 ».

14 Marzo 1950

67 dipendenti, operai e impiegati, dirigono alla C. I. e per conoscenza alle maestranze, queste parole: « credevamo di poter sperare che tutti i membri della C. I. si rendessero conto della situazione che sempre più minava la ormai anemica unità sindacale (...) ci aspettavamo quindi da parte di tutti i membri della C. I. un'azione atta a dimostrare la buona volontà di sanare dignitosamente la crisi ».

Continuavano constatando che i recenti episodi del 2 e del 4 marzo non erano certo incoraggianti. Esclamavano: « basta con queste manovre di corridoio, basta con questi antagonismi che fanno solo degenerare la C. I.! ». La classe lavoratrice « intende opporsi a qualsiasi azione che tenda a far degenerare la C. I. trasformandola in un terreno dove prevalgono interessi politici ». E concludevano domandando che «tutti voi ex dimissionari e funzionanti a tutti i costi » presentassero delle vere dimissioni. Oppure accettassero un referendum.

Stessa data

Le correnti aderenti alla C.G.I.L dichiarano di essere perfettamente d'accordo con quanto sopra riportato, ma che la lettera doveva essere rivolta alla maggioranza della C. I. inquantochè le loro dimissioni erano avvenute per delle ragioni uguali a quelle di cui sopra.

Stessa data ancora

Risulta da una lettera alle maestranze che la C. I. funzionante così ha risposto alla mozione dei 67 dipendenti:

« Non avremmo niente in contrario all'idea del referendum ove la richiesta di questo venisse da parte di almeno metà dei dipendenti ».

16 Marzo 1950

La Direzione della Ico, sollecitata da ambo le parti a chiarire la propria opinione e il proprio atteggiamento circa la sua possibilità di trattare con la maggioranza della C. I., scrive alla Associazione Industriale del Canavese segnalando i problemi relativi alla propria C. I. Riassume la situazione, e presenta i seguenti quesiti:

1) se una direzione industriale può dichiarare membri o no di C. I. determinati lavoratori, in seguito « a una vertenza di carattere procedurale inerente alla vita interna della Commissione stessa »;

2) e se è incompetente, quale atteggiamento dovrà adottare senza « dare luogo a una sua pronuncia circa la vertenza? »;

3) infine « le dimissioni di membri di C. I. date a titolo collettivo in quanto membri di una corrente sindacale sono automaticamente annullate dal ritiro collettivo delle dimissioni stesse? Oppure nelle C.I. sussiste esclusivamente la possibilità di dimissioni a carattere personale, e pertanto il ritiro delle dimissioni è subordinato all'accettazione da parte dell'organo a cui le dimissioni sono state presentate?».

(Per una decina di giorni la situazione rimane stazionaria. La maggioranza si riuniva regolarmente negli orari prescrittisi nella sede della C I.; la minoranza teneva a sua volta le proprie riunioni presso la sede del C.d.G. La Direzione continuava a trattare esclusivamente con la maggioranza della C. I. in attesa di risposta da parte della Ass. Ind.). Ecco che il 27 marzo due o tre scossoni sbloccano la situazione:

27 Marzo 1950

La corrente sindacale del P.S.U. presenta alla C. I. della Ico la richiesta che « senza voler fare alcuna discriminazione delle ragioni per cui si è giunti a un fatto così grave per l'unità sindacale » i membri funzionanti considerino «obbiettivamente la reale situazione e si adoperino permettendo, tramite le proprie dimissioni, la rielezione di una nuova C. I. ». Si auspicava anche che la nuova C. I. esplicasse nel futuro « esclusivamente azioni necessarie alla difesa e all'interesse dei lavoratori ».

Stessa data

Questo invito del P.S.U. veniva appoggiato dalla corrente di Unità Sindacale e dalla corrente di Concentrazione Socialista. In questa occasione le due correnti presentavano la mozione delle 2000 firme che da tempo erano state raccolte a questo fine (vedi in precedenza). La mozione suonava così: « Noi sottoscritti impiegati e operai della Ico visto l'atteggiamento assunto da alcuni nostri rappresentanti, visto che due correnti hanno dato le dimissioni crediamo opportuno che la C. I. sia rifatta (...) e non si sfrutti questo istituto per scopi eminentemente politici ».

Stessa data

Giunge la risposta dell'Associazione Industriali in data 27 marzo; risposta ritardata perchè i quesiti sono stati sottoposti addirittura alla Delegazione Alta Italia della Confindustria. Chiariscono:

1) la Direzione non può assolutamente giudicare circa la domanda 1);

2) se i dimissionari non sono sostituiti da coloro che li seguono nella lista di scrutinio, le soluzioni « prospettabili e possibili » sono le seguenti:

I. la minoranza dimissionaria ritira le dimissioni già presentate; ne ha pieno diritto. La maggioranza rimasta in carica accetta il ritiro delle dimissioni e tutto ricomincia a funzionare; oppure non accetta ma immediatamente « viene provocata la decadenza della C. I. in quanto una maggioranza non può rifiutare una minoranza »;

II. se invece la minoranza dimissionaria rifiuta di ritirare le dimissioni la C. I. può benissimo continuare a funzionare in sede di maggioranza.

NOTA BENE. — *Questa lettera venne comunicata alle parti dalla Direzione solo in data 1° aprile, e la Direzione della Ico avvertiva di essere totalmente d'accordo con quanto osservato dalla Associazione Industriali.*

Dato che pochi giorni dopo la lunga crisi trovava una sua propria soluzione, la maggioranza domandava che la lettera della Direzione della Ico riferente il giudizio della Associazione Industriali venisse considerata come non scritta; a ciò nulla aveva da eccepire la minoranza, e quindi la lettera cui abbiamo fatto riferimento era completamente annullata.

28 Marzo 1950

La C. I. funzionante discute sulla lettera della corrente P.S.U. e sulla mozione delle 2000 firme. La discussione dimostra che la maggioranza va orientandosi verso un referendum: questo referendum dovrebbe richiedere il parere delle maestranze sulla opportunità o meno di un referendum che dia o meno fiducia alla C. I. attualmente funzionante.

Ma poi l'idea di un referendum tramonta il

1° Aprile 1950

La maggioranza della C. I. dichiara, rivolgendosi alla Direzione della Ico, che gli avvenimenti la spingono a dichiarare « di non ritenere utile agli interessi dei dipendenti l'accettazione del ritiro delle dimissioni, specialmente nella forma in cui è stato presentato ».

Stessa data

A questa comunicazione della maggioranza della C. I. la Direzione risponde immediatamente con lettera personale inviata per conoscenza anche ai quattro membri della minoranza, ai Liberi Sindacati e alla Camera del Lavoro, comunicando copia della lettera in data 27-3 della Associazione Industriali del Canavese e avvertendo che in essa lettera vi è la risposta a tutte le domande « posteci dagli enti e dalle persone in indirizzo ».

NOTA BENE. — *Il 2 era domenica.*

3 Aprile 1950

Lettera della maggioranza funzionante ai quattro membri della minoranza:

Fatto riferimento alla lettera del 27-3 della Associazione Industriali del Canavese si dice che:

1° « la maggioranza della C. I. non ha mai avuto intenzione di escludere la minoranza »;

2° « le nostre riserve relative alla nostra possibilità di poter continuare a convivere in C. I. sono perciò unicamente condizionate al vostro impegno di mantenere la vostra azione nei limiti della legalità ».

E così dopo aver segnalato dei fatti che comproverebbero le riserve sollevate, si dichiara che la accettazione del ritiro delle dimissioni è subordinato a un preciso impegno di evitare il ripetersi dei fatti lamentati.

Gianotti, membro della C. I. funzionante, è invece per la accettazione della minoranza senza queste pregiudiziali.

Stessa data

I quattro componenti la minoranza respingono immediatamente la lettera sopra riportata. Dopo aver fatto rilevare che l'atteggiamento nei loro confronti « è stato ed è tuttora arbitrario da un punto di vista procedurale » comunicano che si considerano dal momento del ritiro delle dimissioni membri della C. I. a tutti gli effetti, e precisano che ritengono arbitrarie tutte le decisioni prese in sede di C. I. « durante l'intero periodo di carenza, in particolare le decisioni che riguardano il funzionamento della C. I. ».

5 Aprile 1950

La Direzione della Ico comunica ai direttori e capi servizio e capi officina interessati che Gaido, Selis, Bertolè e Giuliano, a modifica delle comunicazioni del 4 e 9 marzo, sono da considerarsi membri della C. I.

Stessa data

Nel pomeriggio, presso la sede della Associazione Industriali del Canavese, ha luogo una riunione plenaria cui partecipano membri della maggioranza e della minoranza della C. I., rappresentanti della Direzione Ico, della C.G.I.L. e dei Liberi Sindacati.

L'accordo viene raggiunto: la C I. si riunifica.

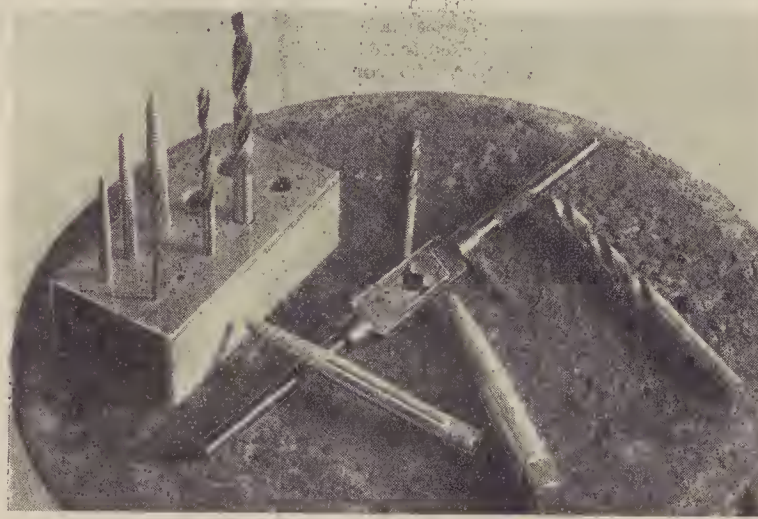
6 Aprile 1950

La C. I. si riunisce al completo e procede alla nuova votazione per le cariche.

Sono eletti: Lizier, presidente; Pueroni, vice presidente; Giuliano, segretario.

7 Aprile 1950

Si discute in C. I. sopra il regolamento e l'orario, decidendo di conservare quello basato sulle due ore finchè non sia terminata un'inchiesta presso le fabbriche di Torino per vedere come funzionano: dopo questa inchiesta si discuterà avendo in mano dei dati di fatto.

Un tecnico parla

Incomincia, da questo numero, la collaborazione di Ferdinando Streito al G. d. F. E se la prima volta deve trovare da solo un argomento, noi ci auguriamo e lui spera che numerose domande gli vengano rivolte dagli operai: è qui proprio per rispondere, per aiutar a trovare la soluzione di mille piccoli problemi che così fastidiosamente si presentano nella vita d'officina (e i libri non ne parlano).

Le viti, questa dannazione!

Spesso nella pratica d'officina accade di dover estrarre delle viti rotte rimaste imprigionate in una qualsiasi parte meccanica. Ciò potrà essere stato causato dai più diversi motivi, rottura del gambo della vite per esagerato sforzo di serraggio, rottura della testa per troppo intensa sollecitazione, guasto del taglio per uso non corretto di cacciavite inadatto, ecc.

La rimozione della parte di vite rimasta imprigionata è naturalmente indispensabile e non sempre è priva di difficoltà.

Se chi tenta di procedere a questa operazione lo fa con mezzi inadatti spesso ottiene come unico risultato di rovinare la parte meccanica in cui la vite stessa è fissata, talvolta anche in modo non facilmente rimediabile.

In queste brevi note vogliamo esporre il modo che riteniamo corretto per procedere all'estrazione.

Esaminiamo intanto quali sono gli elementi che può presentare il problema:

Materiale con cui è costruita la vite; materiale con cui è costruita la parte che tiene la vite stessa imprigionata; dimensioni della vite; caratteristiche del foro; punto in cui la vite si è rotta, ecc.

Per quanto riguarda il materiale ci limitiamo a prendere in considerazione le viti di ferro o acciaio dolce e ottone, fissate in parti metalliche qualsiasi, e questo è il caso più generale. Per quanto riguarda le dimensioni ci limiteremo a trattare delle viti comprese fra un diametro di 2 mm. a 12 mm. circa. Le viti più piccole di 2 mm. o più grandi di 12 mm. presentano caratteristiche tali da spostare i termini del problema e richiedono attrezzature e procedimenti diversi.

Per essere quindi chiari descriviamo in un esempio come si dovrebbe procedere secondo noi per effettuare in modo sicuro l'accennata operazione, e fissiamo i dati del problema.

Sia una vite di acciaio non trattato di 6 mm. di diametro, rotta circa a filo di una parte di ghisa, il foro in cui la vite è fissata è un foro cieco.

Ecco il modo di procedere da noi proposto:

1) se la vite sporge ancora anche solo di poco limare la parte sporgente in modo da ottenere una superficie piana;

2) cercarne l'asse e segnarlo con contropunzone (operazione da eseguire con cura e con una certa precisione);

3) praticare un foro di diametro opportuno (per una vite di 6 forare di 3,5) cercando di mantenersi lungo l'asse della vite senza eccessiva deviazione, cosa da tener ben presente nei casi in cui si debba far uso di trapano a mano;

4) introdurre nel foro così praticato la punta di un estrattore apposito, conico, con taglienti elicoidali sinistrorsi, che si farà girare mediante un giramaschi in senso sinistrorso premendo assialmente. L'estrattore si impianterà saldamente nel mozzicone della vite cercando di avvitarvisi e costringendo la vite stessa a svitarsi liberando il pezzo. In tal modo, nella maggioranza dei casi, rapidamente e senza rischi l'operazione si compie con risultato perfetto.

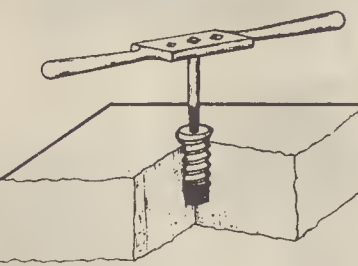
Accade tuttavia frequentemente che, poichè le viti rotte per quanto frequenti non sono proprio di tutti i giorni, questi speciali estrattori manchino alla dotazione dell'officina ed allora invece che a questi si potrà ricorrere ad una punta di acciaio temperato a sezione triangolare o quadrangolare, a spigoli molto vivi che si potrà piantare nel foro come per l'estrattore e agendo su di essa procedere allo svitamento.

Abbiamo detto che l'operazione riesce bene per la maggioranza dei casi, talvolta però ciò non avviene, e la causa è da ricercare in un arrugginimento che non permette alla vite di svitarsi per quanti sforzi si possano fare. Non rimane quindi altra via che allargare successivamente il foro già praticato fino a raggiungere il diametro del nocciolo della vite, ma bisogna fare molta attenzione a non rovinare il filetto del foro del pezzo, cosa facilissima ad avverarsi specialmente se il foro della vite non è perfettamente assiale e se il materiale in cui è fissata la vite è poco resistente (alluminio, rame).

L'immersione della parte in olio, se è possibile, per lungo tempo prima delle operazioni descritte giova sempre, come pure giova l'appoggiare alla vite o al pezzo un saldatore arroventato in modo che le dilatazioni termiche provochino un distacco iniziale.

Nel caso di viti di acciaio temperato, quando le parti interessate lo consentano si potranno stemperare colla fiamma indi regolarsi come nei casi comuni.

Quando invece che di viti si tratta di maschi rotti durante l'operazione di filettatura del foro (maschiatura) si possono usare appositi attrezzi regolabili che si infilano nelle scanalature longitudinale dei maschi.

Se non si possono così estrarre, stemperarli (sempre che il materiale lo consenta) e forare.

Se la sporgenza del maschio o della vite dalla superficie del pezzo lo permette si può tentare di saldare con saldatura ad arco un prolungamento che permetta di far presa. Nella più disperata delle ipotesi, sempre che il materiale del pezzo lo consenta, trattare il maschio con acido nitrico diluito, non appena il maschio presenti un po' di gioco, estrarlo e lavare abbondantemente. Dopo l'operazione di estrazione è sempre buona norma ripassare il foro con maschio ben lubrificato.

Quando, per cura insufficiente o per attrezzatura inadatta si fosse rovinato il filetto del foro si potrà rimediare con uno dei seguenti sistemi a seconda delle possibilità che le parti meccaniche e le loro dimensioni permettono:

a) forare di diametro maggiore, filettare e sostituire la vite con una più grande;

b) prolungare il foro, la filettatura e mettere una vite più lunga;

c) forare passante e applicare una vite più lunga e un controdado.

Da quanto è stato esposto si può facilmente arguire come sia opportuno e desiderabile innanzi tutto che le viti non si rompano. Ora, se è vero che talvolta è la fatalità o l'imprevedibile che interviene, per una buona parte invece dei casi è l'incapacità o la negligenza o la fretta o la mancanza di attrezzatura adatta, la causa prima dell'inconveniente.

Fernando Streito.

Lettere alla Redazione

Titolo sbagliato

Egregio Dottore,
ho letto con sorpresa il titolo della mia nota pubblicata sullo scorso numero del *Giornale*.

La sorpresa mia sarà stata anche di coloro che, andando oltre il titolo, avranno voluto leggere pure il testo.

Difatti io dicevo che, nelle condizioni nelle quali l'ultima vertenza si era conclusa, la ponderatezza della maggioranza della C. I. ed il buon senso dei lavoratori avevano reso possibile la conclusione migliore possibile in quella contingenza.

La « vittoria » accennata nel titolo (che non é opera mia) é scaturita evidentemente dalla penna di altri.

Grazie. **Luigi Lenarduzzi.**

Giusto quel che dice Lenarduzzi: il titolo era stato fatto redazionalmente, senza avvertirlo, cercando di interpretare lo spirito dell'articolo.

Che orrore gli orrori

Ho l'abitudine di cercare nelle cose che mi si presentano il modo con cui farci quelle stesse cose. Penso, ad esempio, che un giornale quotidiano sia stampato per essere venduto o, nel migliore dei casi, essere letto almeno in parte.

Questo giornale, regalato alla Olivetti, non ho ancora capito a che cosa debba servire, ma prendo, per avere una base, l'affermazione di molti « è fatto (che vale *serve*) per educare ».

Vediamone dunque il modo. In generale, argomenti a parte, é pesantissimo, lo leggo con grande fatica. Dove basterebbero poche righe per dare l'idea vi é un tambureggiante ritorno, un « sempre il medesimo » che annoia. Ora, pare, si é deciso a diventare tetro, lugubre, diciamo pure sinistro. Ci vuol descrivere gli orrori della guerra. Questa certo é una novità, infatti non trovo intorno a me ed in me nulla che mi ricordi, anche solo lontanamente, la guerra. Ch'io ne abbia sentito vagamente parlare e che se ne parli oggi (si dice che sia fredda) può essere vero, ma certo vi è un bisogno intenso di saperne i particolari. Se non ti mettono una fotografia di un quadro reso celebre (chissà da chi) in cui si ammirano due bei fucili spianati con relativi spianatori e un tale legato ad una pianta pronto a ricevere i risultati della mira, certo tu non puoi capire che in guerra si possa morire o ammazzare (a seconda dei casi) in quel modo.

Ma mi ricordo di un giorno non molto lontano: passò un camion carico di uomini con pacifici mitra e per caso mi trovavo sulla strada, un amico accanto a me trovò la forza di dire con buon umorismo « voltiamo loro le spalle, così non vedremo i colpi ».

La fotografia cui ho accennato potrebbe ricordarmi la battuta umoristica dell'amico e, dal momento che tutto andò bene, perché oltre a non averli visti non abbiamo neppur sentito quei colpi, anche oggi potrei sorridere. Ma guarda il caso, su in alto a sinistra vi é un nuovo quadro che fa pensare: due uomini in ginocchio, imploranti (molto strano vederne), tre donne che si coprono il volto umilmente, una donna con occhi e braccia rivolti al cielo in contemplazione, mentre la compagna piange (di consolazione, credo) sulla sua spalla. Una scena da apparizione della Madonna: credo di aver visto un quadro simile in qualche Chiesa, poi la luce che illumina tutti (a destra di chi guarda) e tutti gli inquadrati da essa dipendono. La persona apparsa non c'è, forse l'artista se n'é dimenticato, vi sono alcune punte al suo posto, ma credo non abbiano importanza. La terza figura rivela per me un qualche cosa di nuovo, non posso fare accostamenti. Un mio amico, tra un boccone e l'altro, mi ha assicurato di aver visto in Africa teste e braccia appese alle piante e cose del genere, ma dicendolo non riusciva ad essere allegro. Chissà poi perché. Attendo però di essere chiamato in causa, poi vedrò. E se potrò vi racconterò come sarò...

Vi devo dire degli articoli? Ma credo che voi tutti non li abbiate letti, quindi, perchè far propaganda di quel che non mi piace?

Oggi, in un mondo di fumetti e fotografie dove si comprende tutto per impressione, credo vi ricordiate solo delle tre figure cui ho accennato. Se volete saper di più vi consiglio « Cronaca nera ». Se devo dire l'impressione mia: « che orrore gli orrori... ».

Se dovessi riscrivere la pagina non sarebbe così.

[Tutti i riferimenti riguardano la pag. 3 del numero regalo precedente (anno 1°, n. 10-11 febbraio-marzo)].

Riccardo Lizier.

La nuova C. I. della O.M.O.

Operai:	Pozzo Mario
	Gagliardo Giuseppe
	Fey Osvaldo
	Antonietti Dalmazio
Impiegati:	Blanc Oreste
Supplente:	Bianco Egisto

Sempre su « Questo Giornale »

L'amico Giglio Tos ha dato la paga alle due parti impegnate in accesa tenzone.

Questa potrebbe essere l'impressione di chi ha letto il suo articolo nel numero 10-11 del *Giornale di Fabbrica*, in quanto non esistevano repliche, nè del Comitato di Direzione, nè dei quattro autori degli articoli risposta.

E' bene, però, chiarire un piccolo particolare: Ai quattro autori degli « articoli risposta » non è stato dato il piacere di prendere visione delle conclusioni di Giglio Tos. Essi avrebbero fatto le seguenti considerazioni:

1) Tutti i nostri articoli, presi singolarmente erano parecchio più brevi di quello di Giglio Tos ad eccezione dell'articolo di Giachino Augusto che lo eguagliava.
2) Giglio Tos ha criticato abbastanza efficacemente l'articolo del Comitato di Direzione, ma a noi sembra che i nostri quattro articoli avessero un contenuto più concreto.
3) Giglio Tos ha battuto il naso anche lui quando ha deciso di dire poco e male delle nostre quattro risposte.

E' vero che nelle nostre esposizioni dimostravamo senza ambagi e molto chiaramente di essere preoccupati non tanto delle intimidazioni, quanto delle limitazioni e dei veti ed anche degli insulti di cui, con frasi apparentemente innocue e dottorali, si gratificavano i lavoratori e gli operai in particolare nell'articolo « Questo giornale » del Comitato di Direzione.

Ma ci dica un po': è proprio vero che non esistevano limitazioni e conseguenti veti velati ed effettivi? E' stato solo e veramente un parto della nostra esaltata fantasia?

Ed allora perché è stato chiamato a far parte del Comitato di Direzione del giornale in rappresentanza dei lavoratori, e, soprattutto, perché il signor Pietro Schiavon è stato revocato dall'incarico?

Se l'amico Giglio Tos vorrà risponderci sul giornale, bene! Se invece vorrà dircelo personalmente, saremo egualmente soddisfatti ed in questo caso il nostro è un sacrosanto: « Punto e basta ».

I quattro articolisti tirati in ballo.

Per ragioni di spazio la risposta di Achille Giglio Tos apparirà nel prossimo numero.

Una protesta

La Corrente di « Unità Sindacale » del Complesso Olivetti protesta energicamente per la parzialità dimostrata da codesto Comitato di Redazione respingendo l'articolo « Precisazione » dell'operaio Giuliano Franco, membro di C. I. aderente alla C.G.I.L., con lo specioso motivo che esso articolo fosse offensivo, mentre ha ritenuto corretto il provocatorio articolo dell'operaio Lenarduzzi Luigi, aderente ai Liberi Sindacati.

Dichiara che provvederà con i propri mezzi alla stampa ed alla diffusione dell'articolo rifiutato, in modo che i lavoratori tutti della Olivetti abbiano la possibilità di emettere un giudizio più obbiettivo.

p. La Corrente di Unità Sindacale del Complesso Olivetti
Bruno Mario Seren.

Sull'argomento è intercorsa una fitta corrispondenza, e la questione si può ritenere oggi superata.

La più bella chi è?

Dicono, alla Pubblicità, che l'unica foto decente era la quarta: non è loro colpa se la ragazza non appartiene al collaudo calcolatrici. Però Luigina Mus, Angioletta Valle e Giacomina Guastaroba dimostrano che si poteva fare anche diversamente...

ARRIVA SCHIAPPARELLI; SI DEVONO METTERE TUTTI E TRE (LUI PACCAGNELLO E STROBBIA) INTORNO AL RIDUTTORE DI UNA FRESA CHE È AI CARATTERI «PROPRIO INDOMABILE» E ORMAI SE NE DISCUTE IN TUTTA LA MANUTENZIONE.

Le isole della Manutenzione

(segue da pag. 1)

gnati il sabato sera e la domenica, tempo per lo sport non ce n'è più.

RED. — *Forse per leggere?*

CALVETTO. — Leggevo molto una volta, avevo tempo. Adesso, la sera mi metto con il bambino per appassionarlo alla lettura. Gli leggo dei libri belli, « I promessi sposi », « Cuore » e penso che questo lo sproni a leggere. Vede, io sono molto attaccato alla famiglia, ho l'esempio di mio padre che ha fatto tanto per me e per i miei fratelli e adesso vorrei fare lo stesso con mio figlio.

Soprattutto vorrei che riuscisse a studiare, a prendere qualche diploma. Lo so che non è una vergogna essere operaio, ma la vita è più dura...

RED. — *Almeno va qualche volta al cinema?*

CALVETTO. — A Bollengo dànno films vecchissimi, i Tom Mix, ha capito? Ci porto qualche volta mio figlio ma non mi piace. Invece quando c'è qualche bel film a Ivrea andiamo io, mia moglie e il bambino; ma di rado per la solita ragione.

RED. — *E che cosa ha visto di bello in questi ultimi tempi?*

CALVETTO. — Mi è piaciuto molto quel film che c'entrava la Bohême, « Vita di Bohême » con i due cantanti. C'era della musica, e poi era divertente.

E' molto aperto Calvetto e allora mi arrischio a fargli un'altra domanda: « *che cosa ne pensa del Giornale di Fabbrica? e, meglio ancora, lo legge, e infine come vorrebbe che fosse fatto?*

CALVETTO. — Non va mica male, ma dico la verità, se arriva per esempio un pezzo che non mi piace penso: se l'hanno messo loro vuol dire che per loro va bene » e lo salto ».

Certo non è molto interessante però! Secondo me dovrebbe occuparsi di più della vita in fabbrica e del lavoro dei dipendenti; però seguirli anche fuori, nei loro alloggi, nella loro vita privata; e consigliare anche. C'è della gente che passa la vita dentro le bettole... non so se mi spiego, vorrei che fosse più legato alla nostra vita sia dentro che fuori la fabbrica. Allora sarebbe forse più interessante.

Gillio Monte, di Palazzo

Monte esce munito di Tesserino. « E' che dobbiamo andar fuori spesso, e seguire qua e là le macchine; ognuno di noi le ha per sei mesi sotto la sua responsabilità ».

Andiamo tra la polvere verso la antica C, Monte continua « la nostra è senza dubbio una disciplina diversa da quella degli altri operai. Una vera auto-disciplina: quasi sempre si è soli, manca spesso l'operatore che deve andare fino da Legger e perde un sacco di ore per questo.

RED. — *Soltanto per la disciplina siete diversi?*

MONTE. — No, anche proprio per le cose che dobbiamo fare. Quelli che sono distaccati, in genere sono scarsi di mezzi e urgenti di lavoro, si debbono quindi arrangiare.. ecco perchè persino tra quelli dell'Attrezzaggio noi ci sentiamo importanti; non dirò superiori ma insomma dobbiamo avere delle capacità pronte a tutti gli usi.

Gillio Monte di Palazzo continua « però noi siamo legati all'Attrezzaggio; quando ci fu lo sciopero di tutta l'officina, i distaccati della Manutenzione abbandonarono il luogo di lavoro e vennero qua, e furono loro in fondo a determinare il successo. Personalmente io sto invece a preparare le nuove macchine, e a curare che ci si abituino sia gli operai dell'Attrezzaggio che quelli di serie (con questi è più lungo e difficile) ».

Adesso è il momento critico, tiro fuori il mio questionario e le domande sono sempre quelle, quasi quasi le salto.

RED. — ?

MONTE. — Ho moglie e una bambina che va all'asilo a Palazzo. Io sono amministratore dell'Asilo, dei mezzi ne ha pochi, una rendita di 2.800 lire l'anno!

Brutto d'inverno...

La moglie ha molto da fare in casa con la bambina. E poi quando ha un po' di tempo aiuta i genitori nei lavori di campagna; penso che lavori più di me.

RED. — ?

MONTE. — Per me, se ne valesse la pena, vorrei che lavorasse in fabbrica, non c'è niente di male!

Poi mi spiega che lo sport gli piace « vederne e farne; giocavo a pallone nel paese, e dei calci me ne sono buscati, adesso quello che mi piace di più è guidare la motocicletta. Come andare a uno spettacolo seguo il calcio, anche partite grosse. Due o tre volte all'anno a Torino. È un piacere preso da quando giuocavo.

RED. — *E al cinema, ci va?*

MONTE. — Solo al paese, mi piace di più girare. Mi sembra non ci sia niente di interessante, nei film. Invece amo molto leggere. Abbiamo una bella biblioteca di Comunità, a Palazzo, con più di trenta riviste che funziona tanto bene: leggo *Motociclismo*, *Scienza* e *Vita*, l'*Illustrazione Italiana* anche, libri mai o quasi mai, non c'è tempo.

È così gentile Monte che mi arrischio a far l'altra domanda, quella sul giornale.

MONTE. — Non va mica tanto male, ogni tanto c'è roba interessante: certo le notizie della fabbrica le conosco meglio di chi le scrive. Invece mi ha interessato molto l'articolo sul commercio estero. Mi piacerebbe che parlaste delle Filiali, di Apuania per esempio: come vive un operaio qui e come è la loro situazione laggiù. Ci sono stato: con una disoccupazione di migliaia e migliaia di operai l'Olivetti ne assumeva quaranta e c'era sempre una coda di gente che aspettava...

Poi parlare della Olivetti all'estero.

La terza pagina non la leggo. È troppo difficile. Nel giornale ci dovrebbe essere la vita dei paesi, la vita nostra nei paesi, le gite che facciamo tutti insieme, e così via.

Due sono abbandonati, con i banconi soltanto, nel corridoio che continua a risuonare del ticchettio delle macchine in prova, ogni tanto arriva una ventata di musica — con visite — dal Montaggio. Ma da sfondo fa soprattutto una specie di salmodiare delle ragazze addette al collaudo, poste tutte in fila dietro una falsa vetrata che le mette in mostra con la scusa di ripararle (e *è giusto che le metta in mostra perché per la maggior parte sono graziose davvero*).

Mi dice il più anziano dei due: « Al Montaggio proprio non avremmo un gran da fare, sono trapani. Ma poi ci sono le rettifiche alla preparazione Montaggio » e il giovane « sì, le rettifiche, quelle le facciamo noi ».

"Le donne a casa!"

Il vecchio (cioè Luigi Paccagnella):

« Lavoro ne danno, capirà. Con la M. 40 si lavorava su tre centesimi, adesso su uno, uno e mezzo con la Lexikon, e allora c'è da intervenire continuamente. In questo momento per esempio quattro sono ferme. Certo che ci vogliono bene, soprattutto quando le macchine vanno male hanno bisogno di noi, ed è per questo che ci vogliono bene.

E il giovane (che è Orazio Strobbia di Parella), « l'amicizia è sempre amicizia! Sono brava gente qui! Certo, c'è molta differenza... ad esempio qui sono tutti a cottimo e noi invece ad economia, così quando hanno delle loro rivendicazioni noi non c'entriamo; e facciamo le nostre inversamente ».

Arriva uno che vorrebbe andassero subito alle *Presse* perchè qualcosa non va; il lavoro incalza effettivamente, le parole bisogna strapparle in volata.

Dice Paccagnella « sto solo con la moglie, mia figlia è sposata a Torino. No no, mia moglie il giorno che mi sono sposato l'ho subito fatta stare a casa. Ha sempre fatto la cuoca. A me mi piace tutto in ordine e se mi voglio cambiare due volte al giorno che ci si possa cambiare ».

E sporge le labbra in avanti a punta, mentre gli occhiali dànno al suo volto troppo grasso un tipico atteggiamento da buongustaio: « Io credo che le donne debbano star in casa, ma non lo dica a nessuno ».

E per quanto ci mettiamo a discutere in tre, e io cerchi di persuaderlo che in questa maniera si aiutano gli uomini ma le donne diventano delle schiave, lui insiste

PACCAGNELLA. — « Come gli si potrebbe dare una paga per quello che fanno in casa? Il guadagno è tutto sul risparmio in generale ».

E non capisce che se non si assicura una libertà economica la donna finisce con il cercare altre libertà, e comunque con l'essere inferiore all'uomo.

Strobbia non è sposato e non ci pensa o almeno per ora non ne avverte il bisogno assoluto. Mentre dà un estrattore a Meinero, conferma però che di sposarsi ne ha tutte le intenzioni quando verrà il momento.

PACCAGNELLA. — « Mi piace giocare alla bocce; tutti gli sport come passatempo da vedere, quello invece lo pratico ».

Ma arriva Schiapparelli; si devono mettere tutti e tre intorno al riduttore di una fresa che è ai Caratteri; Strobbia soprattutto ci armeggia intorno, con gli occhi fondi subito attenti alla meccanica. Ricomincerà, dopo, sempre sullo sport:

« Certo mi piace, non ne faccio per niente ». Ecco perchè è un po' pingue nonostante la giovane età. « Da vedere mi piacciono tutti, soprattutto il pallone, sono un gran tifoso della Juventus. Il foot-baal mi ha sempre divertito fin da quando ero giovane. Mio padre mi passava tutti i giornaletti e io mi ci sono appassionato. Anche il ciclismo mi piace molto. Credo sia uno sport giusto, la fortuna conta fino a un certo punto, conta la forza invece. Anche un po' la palla canestro, a Parella si potrebbe fare la squadra.

PACCAGNELLA. — Ma, a me la pallacanestro mi piace poco, mi sembra che con tanti movimenti veloci ci si debba far male. Io mi tengo le bocce.

Mi piace leggere: riviste però. I romanzi li detesto, soprattuto quelli gialli.

STROBBIA. — Dico la verità che i giornali non mi piace leggerli, nemmeno quelli politici. Libri gialli sì, molto, moltissimo.

ZOSSI E MONTE: ASCOLTIAMOLI.

PACCAGNELLA. — A me interessano le cose moderne, le novità, la meccanica è la mia passione, anche i libri di cinquant'anni fa sulla meccanica mi divertono. E invece al cinema i film che amo di più sono quelli con la musica. Se c'è musica allora corro, se no ci va mia moglie.

Strobbia è del mestiere, faceva lui il cinema a Parella, quindi gli piace.

« Ne sono sempre stato amante » dice, « e dopo esser vissuto nell'ambiente mi pare impossibile vedere film a Ivrea. È troppo lontana. Di film mi piacciono quelli con molto movimento, con un po' di giallo. *Giubbe rosse* per esempio! ».

Paccagnella dice che a lui il Giornale di Fabbrica gli piace sempre. Dovunque è stato e ce n'era uno lo vedeva bene. Però tanto lui che Strobbia sono d'accordo nel dire che mancano notizie tecniche, tutte le novità che la fabbrica sforna continuamente... Ci dovrebbe essere più vita della fabbrica e meno vita della politica che non interessa nessuno.

Con un tornio attraverso il Canavese

Con Schiapparelli sono andato di sotto. Tra un'appendice della B e la C che vi si è appena trasferita, nella parte dove i tetti sono più bassi, l'aria si appesantisce, stanno gli assediati della Manutenzione. I banconi messi a quadrato sembrano proprio delle mura di una fortezza. Usciamo, per andare un momento da Miche Billia, che sta lavorando alla testa di un tornio a revolver Max-novo.

BILLIA. — Se una macchina è guasta e la posso aggiustare io addirittura, bene; bisogna essere amici con tutti, se uno non ci sa fare non tira avanti. Qui poi succede che siamo nella Linea, si ferma una macchina si ferma tutta la Linea, così noi facciamo gli straordinari quando li fanno loro, poi la domenica e il sabato in più se una macchina si ferma. Insomma, quando gli altri fanno festa noi lavoriamo e se poi noi domandiamo dei soldi è un guaio.

RED. — *Famiglia?*

BILLIA. — Sì, moglie e due figli, la figlia fa la prima elementare e il bimbo fa l'infante, ha solo tredici mesi. Sto a Burolo, al solito c'è un asilo tenuto dalle suore dove non si sta come qui all'Olivetti. Mia moglie ha tanto da fare in casa con due bambini. D'altra parte secondo me la donna sta bene in casa. E poi a dire la verità non ci si guadagna niente a mandarla in fabbrica, la paga va tutta per pagare chi bada alla casa quando la moglie non c'è.

RED. — ?

BILLIA. — L'automobilismo, sia farlo che seguirlo! Andar a vedere le corse, e poi cosa c'è di più bello che fare un motore e andarselo a provare. Sono stato quattordici anni alla Lancia capisce, adesso non posso mica montare su un tornio a revolver e correre per il Canavese!

Andar in giro costa dei soldi. Per leggere invece mi piace spendere. I libri li voglio avere in casa mia, confrontarli, guardarli, tutta roba meccanica.

Al cinema non ci vado quasi mai, per piacermi mi piace tutto. Ultimamente ho visto « I Miserabili », era buono.

« E quanto al giornale, piace anche a me ». Dice che a poco alla volta riesce a leggerlo tutto. Ma, come mi è già stato detto, ritiene si debba parlare di più delle macchine, della tecnica.

Viva lo sport! (ma "Ladri di biciclette" è un gran film...)

E finalmente un veneto dopo tanti piemontesi, un giovane, un ragazzo dei C.F.M.; come del resto era Strobbia: Zeno Zossi.

ZOSSI. — La verità è che noi che aggiustiamo le macchine qui siamo in contatto con estranei, non con i nostri. Qui alla H si sta bene, ma è così, però! non abbiamo quasi neanche a che fare con il centro della Manutenzione. Là ci sono i superiori e basta!

RED. — *E il matrimonio?*

ZOSSI — « O no, niente preoccupazioni. Un po' l'età e poi non mi sento ancora all'altezza ».

Quando si parla di sport Zossi si accalora.

« È proprio una vergogna, lo sport alla Olivetti nessuno lo fa. Ci vuole un campo per il pallone e poi, perchè non c'è una palestra per il pugilato? Io di sport faccio il pugilato. Un po' di calcio per fare il *fiato* ma per il resto la boxe è lo sport che mi piace: quando penso che in America la boxe è uno sport che fanno tutti, mentre qui non riusciamo a trovare nemmeno un maestro. Non riusciamo a combinar niente!

« Però mi piace anche leggere: oh sì, molti romanzi, Aldinton, quelli della Medusa, quelli di Mondadori. Mi hanno dato un romanzo di Campanile, mi sono divertito moltissimo. Woodhouse invece è noioso e freddo.

RED. — *E i romanzieri americani, quelli da cui prendono i film?*

ZOSSI. — Mica tanto. I film riescono bene ma i libri sono difficili e noiosi... No, il cinema mi piace, ci vado abbastanza, vado a vedere i *classici dello schermo*. Mi è piaciuto « Duello al Sole », un po' esagerato ma era bello. E poi mi piacciono molto i film italiani, sono diversi da tutti gli altri, sono naturali. « Ladri di biciclette » era bello, qui l'hanno dato come un film di seconda mano, ma accidenti non ho mai visto un film più bello! E anche quello di quel vecchio, quello degli stivali...

RED. — « *Anni difficili* ».

ZOSSI. — Ah, quello bello! Ero giovane, quel periodo non lo conosco, ma doveva essere così, credo... quel povero Piscitello tutti i sabati dover andar a far l'allenamento...

Quanto al giornale lui dice che la politica la trova molto sciocca e il giornale è costretto a buttarlo via appena aperto. Vorrebbe che ci fosse invece qualcosa di meccanica un bel concorso, per esempio come « l'appello dell'ingegno » per inventar qualcosa di utile ed pratico, e dovrebbero essere anche dei premi.

Poi lo sport interno se finalmente lo facessero. Le notizie estere sui problemi della meccanica, questa è roba importante.

E poi parlare anche dei salari, delle ore di lavoro, questo sì, però senza metterci di mezzo la politica che non c'entra niente.

Rdr.

Comitato di Direzione:
ACHILLE GIGLIO TOS, ALFIO MARGARO
FRANCO MOMIGLIANO, GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIQ

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea Sbn decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

IVREA - ANNO II - NUMERO 1 - MAGGIO 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

Eppure è vivo

Cou questo numero il *Giornale di Fabbrica* entra nel suo secondo anno di vita. Non è certo il caso di fare anche noi un cousuntivo e tirare le somme di "questo gioruale", perchè la polemica intorno alla natura del giornale, alle sue "colpe" e alle sue funzioni è ancora viva e ne troverete le più recenti "puntate" a pagina sei; segno questo che il momeuto della discussione è ancora aperto e quello dei consuntivi non è ancora venuto.

Dovremmo piuttosto chiederci che cosa significa questo interminabile tentativo di definire il carattere del giornale. È un segno di disinteresse? È un segno che il giornale non soddisfa abbastanza? O non è invece il segno che il giornale è oramai considerato proprietà comune, e per questo è contesa la sua direzione, il suo indirizzo?

Noi pensiamo che in tutto questo ci sia un lato negativo e un lato positivo. La "regola della risposta", così com'è attualmente stabilita, ponendo dei limiti molto precisi alla discrezionalità del comitato direttivo, comporta una disfunzione nell'impostazione del giornale, e toglie quell'immediatezza e quella semplicità d'informazione che molti desiderano da questo foglio.

In effetto, le polemiche troppo generali che il giornale ha ospitato hanno certamente nuociuto alla sua freschezza, con le botte e le risposte, le controbotte e le code interminabili che hanno talvolta riempito intere pagine.

Esiste comunque anche un lato positivo, in questo primo anno di vita del giornale, e secondo noi, non è di minor conto.

In fondo, se voi leggete la presentazione che aprì il primo numero, vedrete che le ambizioni dei redattori, se potevano apparire grandi, erano in realtà abbastanza modeste: "avere un foglio, dicevamo, nel quale ogni problema venga sinceramente, liberamente esaminato e discusso". Ebbene, oggi il *Giornale di Fabbrica* è veramente questo foglio in cui è possibile esprimere liberamente la propria opinione, e la sua esistenza arricchisce il contenuto democratico della nostra collettività. Questo è un punto fondamentale. Così voi avete visto alternarsi su queste colonne il Direttore Generale Tecnico che ha spiegato le caratteristiche della macchina elettrica e un operaio che ha criticato il nostro sistema di cottimi; un deputato inglese che ha parlato sugli organismi di fabbrica del suo paese e un'impiegata che ha messo in guardia contro la "paura del sindacato"; da un lato sono stati esposti i dettagli sul supplemento aziendale per gli assegni familiari, e dall'altro lato un gruppo di operai ha criticato dal suo punto di vista il sistema economico capitalista.

Tutte le altre critiche hanno un valore piuttosto secondario: le terze pagine troppo letterarie, incomprensibili, dicono; troppo poche barzellette, troppo poca cronaca di fabbrica, troppo sindacalismo e troppo poca vita di tutti i giorni. Sono difetti che riconosciamo, c che ci sforzeremo di correggere, con il vostro aiuto.

Perchè, una cosa è certa, e l'esperienza di un anno non può che confermarlo: un giornale di fabbrica è fatto soprattutto dai lettori, da chi si fa vivo in esso, da chi gli dà qualche cosa della sua volontà. *

Qui c'è lo S.C.A.O. Qui si studiano filiali, agenti e concessionari. Quanti fogli sul tavolo! Si ha l'impressione di molto lavoro.

vita dei reparti

Commercialitalia

È inutile fabbricare belle macchine se non si vendono.

C'è tanta gente incaricata di questo: e lo fa con buon umore.

Il periplo del piano uffici

« Io lo so », dice il dottor Trossarelli bloccandosi per la terza o la quarta volta davanti a un ufficio ehe la lampadina rossa sbarra inesorabilmente, « molti pensano che ci grattiamo la pancia tutto il giorno; e invece siamo sempre al lavoro ».

Guarda verso la porta pare deciso a infrangere — questa volta! — il divieto. Poi è eome se mi prendesse per un braccio: chinato dalla mia parte a furia di parole mi spinge, mi trascina con sè sempre più velocemente; ammicca con gli occhi e la bocca e i passi gli diventano meccanici:

« Semmai è che non facciamo solo un lavoro. Si attacca un argomento, lo si lascia per un altro più urgente poi per un terzo e torna urgentissimo il primo; così tutto il giorno, tutta la settimana, ogni mese e sempre. Ma come agire diversamente, pressati dalle richieste delle filiali, dalle sollecitazioni dei concessionari, dalla neeessità di antivedere il mercato avviando ora in un modo ora in un altro la produzione per magazzino... Ed evitando che ci salti davanti il Commercio Estero con le sue richieste di tastiere speciali...? ».

Di corsa abbiamo sfilato quasi tutto uno dei lati del rettangolo che racchiude gli uffici Commerciale Italia. Apre e chiude la giacca, Trossarelli; annusa in aria, poi a faccia avanti mi precede dalla Grassis.

Ufficio Ordini

Mi rimarrà solo un vago ricordo dei suoi capelli biondi e del suo sorriso. Perchè Trossarelli mi ha inchiodato sui cartellini: c'è quello che arriva dalla Direzione Montaggio e segnala che una macchina è stata impostata sulla linea; e'è quello che avverte che la macchina è pronta ed è in magazzino. Nei pochi momenti che mi riesce d'alzare gli oechi e di guardare intorno mi aceorgo che è presente anche un giovane alto e molto « abbandonato »:

« Cesare Vivante, campione d'Italia », mi spiega. Ed è una delusione apprendere che così vien ehiamato perchè costituisce un *enclave*, come il paese dove si va a giocare alla roulette, cbe è tutto eircondato dalla Svizzera; lui appartiene al eommercio estero ma qui giace, per mancanza di spazio, dentro territorio italiano.

I grandi viaggi

Mentre noi ci stacchiamo dai cartellini avviandoci verso l'uffieio Spedizioni, immagino i venditori delle Olivetti che giran per l'Italia. Le filiali sollecitano la loro attività, oppure provvedono a riempire i propri magazzini con delle macchine per scrivere o da calcolo.

La mia guida spiega, intervenendo nei miei pensieri, che in fondo è sempre la Commerciale Italia che *vende*: è lei infatti che provvede alla pubblicità generale, quella che rompe l'occhio inizialmente; è lei che segue minutamente eon circolari, consigli sulle dimostrazioni ece. ecc. la vita delle filiali; è lei che incoraggia dando premi quando si supera un certo minimo di vendite (« non premi ad personam, per carità! », mi spiega poi un altro dipendente, « si tratta di aiuti per i concessionari: rinfrescar le insegne, un poco di ben-

(continua a pag. 2)

Il dottor Trossarelli visto nel suo giro per gli uffici della Direzione Commerciale Italia.

Le macchine... centauro

Nella chiacchierata sugli uffici della Commerciale Italia non facemmo parola del dottor Fontan; e nemmeno lo si vede in una fotografia che pure inquadra la sua scrivania e la sua sedia. Una congiura del silenzio? Eppure è un giovane simpatico, silenzioso e assorto... parliamo con lui.

FONTAN — Qui, questa scrivania rappresenta lo SCAO.

RED. — *Cioè!*

FONTAN — Servizio Commerciale Applicazioni Olivetti. Noti, una volta la stessa sigla si riferiva alle addizionatriei: adesso parliamo di « applicazioni » in genere perchè la gamma delle macchine si è arriechita della Multisumma e della Elettrosumma a carrello.

RED. — *Ma in particolare che cosa fate?*

FONTAN — Vendere questo tipo di prodotti non è semplice. Non basta fare delle dimostrazioni al cliente, ma occorre trovare una gamma sempre più vasta di applicazioni in maniera che il cliente sia attirato. Il venditore deve quindi sapere come si fa una fatturazione, quali sono gli elementi fondamentali del servizio paghe... in genere queste macchine calcolatrici a carrello sono vendute da funzionari della direzione.

RED. — *Vi occupate solo delle addizionatrici?*

FONTAN — No, da quando la Synthesis è andata ad Apuania lo SCAO si occupa anche delle macchine contabili (AUDIT 51 e 52) e di quelle per la contabilità a ricalco (AUCTOR 41 e 42).

RED. — *E come ve ne occupate?*

FONTAN — Per esempio abbiamo provveduto a speeiali pubblicazioni sulla tenuta della contahilità generale e di magazzino. Poi da qui che è la sede centrale dello SCAO, comunichiamo alle filiali tutto quello che può interessare su queste macchine; infine abbiamo un nucleo mobile che visita clienti e filiali: sono un commereialista e un tecnico, adesso per un mese staranno in Sicilia.

RED. — *Lei invece è qui fermo.*

FONTAN — Fermo e solo, con una segretaria qui vicino e due altre invece in quello che era l'ufficio della Synthesis: speriamo che tra non molto ci diano una sede unica.

RED. — *Interessante il suo lavoro?*

FONTAN — Interessantissimo; e divertente. Si tratta di trovare il modo di risolvere certi problemi di contabilità aziendale con le nostre macchine; o di suggerire come queste macchine superino difficoltà apparentemente insolubili. E badi che non ci si limita alla contabilità, in fondo si tratta di organizzazione d'azienda, un lavoro importante e che prende davvero.

RED. — *Avete molto da fare?*

FONTAN — Moltissimo. Tra l'altro perchè un poco alla volta la gamma Olivetti si estende ed enormi possibilità di sviluppo si aprono davanti a noi. Pensi per esempio che la Summa 15, la summetta che tanto successo ottiene, e che è così semplice da entrare dovunque come una macchina da scrivere, ebbene anche la summetta può trovare delle applicazioni speciali...

Adesso ho capito perchè Fontan in genere è lì al suo tavolo che riflette o scrive. E chissà che non riesca un giorno a spiegare anche a me il funzionamento delle strane macchine contabili, mescolanza della macchina per scrivere e della macchina da calcolo che mi avviene così spesso di guardare con molto rispetto e con una certa paura.

Da Singapore a Ivrea

CORSINI — Per dire la verità, lo stare in ufficio tutto il giorno è un po' noioso. La sera si esce con una sensazione di vera e propria stanchezza fisica. Naturalmente è questione di carattere e di abitudine: io ero abituato a darmi da fare anche fisicamente e perciò mi sono posto come fine e scopo del mio lavoro, che fino ad ora considero di preparazione, quello di tenermi pronto ad andare in una filiale, in quella che noi chiamiamo la prima linea dell'Olivetti, dove uno ha la sensazione della lotta quotidiana, dove tutti i giorni si esce allo scoperto per attaccare il eliente: desidero insomma ritrovare nel mio lavoro quel po' di avventura di cui la mia vita in passato è stata così piena.

RED. — *Ivrea non la entusiasma?*

CORSINI — Non direi. Tra l'altro, della mia vita passata mi è rimasta un'unica nostalgia, quella del mare come elemento fondamentale di vita e qua nemmeno l'aria può ricordarmi quell'atmosfera.

RED. — *E' vero che lei era in marina?*

CORSINI — Eh sì. Ma lo spirito di avventura dei diciott'anni era finito e poi il mare è una cosa e la marina da guerra è un'altra: in tempo di pace spesso la marina militare è sinonimo di ufficio a terra, dove uno vive tra le scartoffie ed è mal pagato. Così dovevo cercare di entrare nella vita civile, e l'Olivetti è la ditta in cui meglio mi sono trovato.

RED. — *Insomma non è che lei avesse particolari tendenze verso le macchine per scrivere o i calcolatori.*

CORSINI — No, no. A meno che non vogliamo dare sapore di presentimento a un fatto abbastanza divertente: in campo di concentramento ho imparato a scrivere con le dieci dita su una tastiera completamente muta... mutissima, giacchè mancava il carrello.

RED. — *E dove? E come?*

CORSINI. — Ero nei sommergibili. L'ultima missione l'abbiamo fatta partendo da Bordeaux, periplo dell'Africa, ottanta giorni di mare e cielo e bombardamenti aerei con un solo rifornimento in mare. Arrivo a Singapore il 1° settembre del '43.

RED. — *Che cosa vi mandavano a fare laggiù?*

CORSINI — I piroscafi da carieo per i tedeschi: si trattava di earicare ottanta tonnellate di gomma, 70 di stagno, pensi un po'. Cinque sommergibili italiani spedirono giù e due si sono persi.

RED. — *Però siete finiti lontano!*

CORSINI — Dopo l'8 settembre giapponesi e tedeschi (questi avevano lì una base navale) ci prendono e minacciano. Soltanto in 15 rifiutammo di andare con loro, e ci misero in una specie di campo di concentramento raccolto attorno a una prigione spaventosamente piena di gente: inglesi, olandesi, australiani, 32 nazionalità abbiamo contato. Lavori molto pesanti e sopratutto botte dai giapponesi che si eccitavano vedendo dei bianchi in propria mano.

Finita la guerra passammo a Giava, poi finalmente nella primavera del '46 si riuscì a giungere in Italia. Come vede, di avventure ne ho fatto una raccolta per moltissimi anni... però forse non bastano per alleviare la noia che qualche volta prende a starsene qui in ufficio.

Sempre sulla macchina!

Sul tavolo della Redazione c'è il soggetto del nuovo film di De Sica: la Pertile lo sfoglia, e racconta quanto le piaccia questo regista.

PERTILE — *Ma in Italia ci vuole Rita Hayworth, fa pena vedere quali film piacciono al pubblico!*

RED. — Ci va molto al cinema?

PERTILE — *Come si fa, alla sera. La domenica c'è finalmente modo di*

(continua a pag. 2)

l'INAIL

Si paga molto e si riceve poco. Perchè?

Esistono problemi e istituti che sono scarsamente conosciuti e discussi in fabbrica, pur interessando direttamente la vita di tutti gli operai e di molti tecnici: ad esempio quello della assicurazioni infortuni.

Se provassimo a chiedere a casaccio ad una diecina di operai quale idea hanno circa il numero medio di infortuni che si verificano nel nostro stabilimento, circa le prestazioni cui hanno diritto gli infortunati o circa i contributi per il servizio assicurazione infortuni, probabilmente da nove su dieci ci sentiremmo rispondere che l'INAIL corrisponde una indennità all'incirca pari a quella della Mutua, che il contributo lo paga il padrone e quindi la questione non interessa; quanto al numero medio degli infortuni, pensa siano pochi, ma lo ignora.

Qualche notizia di più forse può essere utile.

L'assicurazione per gli infortuni è obbligatoria in Italia sin dal 1898, ma sino al 1933 il datore di lavoro era libero di scegliere l'istituto assicuratore che più gli piacesse cioè in pratica quello che offriva l'assicurazione a premi più convenienti. Da allora è stato creato un istituto unico nazionale, che applica i tassi imposti obbligatoriamente dalle leggi e riscuote i contributi a totale carico del datore di lavoro, e corrisponde le seguenti forme di prestazioni per infortuni e malattie professionali: assistenza sanitaria ambulatoriale e ospedaliera, indennità giornaliera per invalidità temporanea, rendita (pensione) per invalidità permanente o morte, assegni in caso di morte.

Tutti sanno che l'indennità giornaliera è pari al 55 % della paga (più un 8 % per gratifica natalizia) e decorre dal 4° giorno di invalidità dopo l'infortunio, ma non tutti sanno che in casi di invalidità permanente l'Istituto concede un trattamento di pensione solo se l'infortunio ha determinato una perdita di capacità lavorativa superiore al 10 % (o per la malattia professionale del 20 %).

In altre parole per percepire una pensione bisogna almeno aver avuto conseguenze permanenti di una notevole gravità: ad es. almeno la sordità completa di un orecchio (11 %) o la perdita totale del dito indice sinistro (13 %); cioè se un operaio avesse la disgrazia di perdere l'udito da un orecchio senza giungere alla sordità completa di esso, o di perdere l'anulare destro, l'Istituto, pagata l'indennità temporanea per il periodo di cura della ferita, non gli corrisponderà più nulla.

E a quanto ammontano in realtà queste pensioni? anche qui facciamo degli esempi: sordità completa di un orecchio (11 %) L. 1.240 mensili, perdita di un occhio (35 %) lire 4320 mensili, perdita di tutte le dita della mano destra L. 9.500 mensili, perdita di tutte e due le braccia (100 %) L. 22.500 mensili.

Non esistono pensioni superiori a tale ultimo importo, salvo maggiorazioni di lieve entità per il caso di familiari a carico.

Al grande invalido del lavoro poi, ove sia dimostrato che per lui è necessaria un'assistenza continuativa di altra persona, è concesso un assegno in più di 3.000 lire al mese.

Ma queste sono le pensioni corrisposte per gli infortuni che si verificano a partire dal 1949; per gli infortuni accaduti dal 1937 al 1948 e che non hanno determinato una perdita di capacità lavorativa superiore al 35 % le pensioni non sono mai state elevate in rapporto alla svalutazione della moneta, e gli infortunati continuano tuttora a percepire cifre irrisorie di poche decine di lire al mese: a esempio un operaio infortunatosi nel 1945 al quale sia stata riconosciuta un'inabilità dell'11 % continua ancora oggi a percepire una pensione che si aggira sulle lire 80 (ottanta) al mese.

E neppure ora è data una qualsiasi garanzia all'infortunato che le nuove pensioni seguiranno in qualche modo la scala mobile salariale.

Quanto alle prestazioni sanitarie, nella nostra fabbrica almeno l'assistenza ambulatoriale dell'ambulatorio I.N.A.I.L. costituisce uno scomodo e uno svantaggio più che un vantaggio per i dipendenti; perchè, quando si tratta di infortunio, pena il rischio di non essere indennizzati, l'operaio non può in nessun modo usufruire della nostra infermeria di fabbrica, tolto gli urgentissimi provvedimenti di primo soccorso.

Queste le prestazioni; ma quanto allora pagano le aziende per assicurare ai dipendenti prestazioni così insufficienti?

Limitiamoci a guardare la situazione in casa nostra. Nel nostro stabilimento si sono verificati in media (verso gli ultimi cinque anni) n. 230 infortuni all'anno indennizzabili con la temporanea, con un totale quindi di circa 3.000 giornate di assenza dal lavoro indennizzate al 55 % del salario; e questo su un totale di circa

(continua a pag. 7)

Ecco l'Olivetti sparsa per tutta Italia: 16 le filiali e gli uffici staccati, 100 le agenzie, 33 le sub-agenzie o per meglio dire i negozi ed officine in località minori. Immaginate quante visite e colloqui e quale corrispondenza voluminosa fra tutte queste filiali, agenzic, sub-agenzie e la Sede Centrale d'Ivrea!

Arrivano domande di preventivi, ordinazioni solleciti di macchine con richiesta del perchè non vengono spedite, insistenze sulla possibilità o meno di fornire macchine modificate, ecc. ecc.

Che cosa hanno da fare i capi ufficio alla D. C. C. I.? Appunto occuparsi di questo, e tutta la mattinata va via. Nel pomeriggio poi mentre le stenodattilografe battono e battono la posta del mattino (molte lettere, e molte copie) ecco, con la carta d'Italia e le analisi dell'ufficio statistiche sotto gli occhi, il lavoro più importante. Per esempio c'è da preparare una nuova zona di vendita perchè un'agenzia è troppo grossa e ci si accorge che non è ben «lavorata» e bisogna dividerla fra più agenti; oppure un agente non ha le capacità necessarie... e va sostituito.

Studiare una zona significa esaminare se tra i vari paesi ci sono buone strade di comunicazione, se il centro urbano in cui risiede l'agente ha una posizione centrale o meno rispetto ai paesi che da lui dipendono; significa indagare se la zona è ricca a sufficienza per dare da vivere all'agente (quante sono le industrie, popolazione assoluta e relativa, livello di vita della popolazione). Ecco che in Lombardia vi saranno concessioni di vendita piccolissime ma tuttavia redditizie, mentre in altre parti d'Italia zone anche assai vaste, ma montuose e agricole, renderanno assai poco. E non è che questo lavoro lo si faccia una volta per tutte; vi è la necessità di una continua elaborazione: siccome le concessioni di vendita sono tutte annuali e vengono rinnovate in novembre, la struttura generale in Italia deve essere decisa per quell'epoca, e così c'è sempre da fare.

Altro importante compito è quello di incentivare le vendite: cioè fare in maniera che le filiali ed i concessionari sgobbino, abbiano la possibilità di creare sub-agenzie, aprir negozi, migliorare le officine di riparazione, assumere nuovi produttori e meccanici. A questo scopo moltissimo si danno d'attorno i direttori di filiale, ciascuno dei quali controlla più da vicino un certo numero di agenti, ma l'impulso e le direttive vengono dalla D. C. C. I. Un'altra cosa che porta via molto tempo consiste nel risolvere i problemi inerenti alle questioni di tassazione, con tutta la selva delle disposizioni relative all'imposta entrata, nonchè a quelle legali. Insomma un momento di pace non c'è mai.

E vediamo, in percentuale, la situazione del personale per dare una idea dell'importanza che ha la direzione di cui ci stiamo occupando; il totale delle persone (dirigenti, operai, impiegati, concessionari e loro dipendenti) la cui attività direttamente o indirettamente è controllata dalla Direzione Generale Commerciale della Olivetti (comprendendo in esse le Filiali, le Agenzie, e tutte le Consociate Estere) è pressochè pari al totale dei dipendenti impegnati nell'attività industriale in Ivrea. Di questi il 50 % circa è occupato presso le Consociate Estere, e il rimanente è controllato direttamente o indirettamente dalla D. C. C. I. Qual'è la distribuzione del personale commerciale in Italia? 58 % nel nord, 14 % nel centro e solo il 28 % nel sud; ma oggi che ci si occupa tanto del meridione si va facendo anche dalla Olivetti un grosso sforzo per potenziare le vendite e l'organizzazione nel sud dove nascono continui organismi, si moltiplicano uffici e c'è quindi la possibilità di svolgere nuovo lavoro.

Il personale delle filiali assomma al 49 %, quello degli agenti al 51%.

E rispetto alle vendite? Metà della produzione di Ivrea viene collocata in Italia, l'altra metà nel resto del mondo. Anche da ciò si vede di quale importanza assoluta sia il mercato italiano.

L'Italia settentrionale è preminente assorbendo il 55 % delle vendite all'interno contro il 28 % del centro e solo il 17 % del sud e le isole, dove per questo motivo si lavora ora a tutt'uomo.

I 3, 5 delle vendite in Italia sono effettuate direttamente dalle Filiali ed il resto dai Concessionari.

Il periplo del piano uffici

(segue da pag. 1)

zina per la macchina, certe spese generali che la tirchieria di qualche direttore di filiale non permette »).

Ebbene, immaginiamo che i venditori siano (e di solito lo sono) stati bravi, la macchina, di cui ci siamo segnati matricola e tipo all'ufficio Ordini, è venduta. Allora passa, sulla carta beninteso, dall'ufficio Ordini all'ufficio Spedizioni. Anche noi adesso siamo sulla porta di questo ufficio: Trossarelli muove l'uscio e un po' entra un po' esce, sembriamo un'ispezione scolastica, non per niente il capo ufficio ha il tavolo di testa come una cattedra e le ragazze sono allineate come tante scolare. Qui si compila la distinta di spedizione e si danno gli ordini al magazzino perchè provveda all'imballo e a far viaggiare col mezzo più adatto la macchina (è qui che sui treni merci e sui corrieri, sugli aerei da carico e sui vapori tutto si sa. Egidio Giglio Tos porta i calzoni alla nicker boker ed è sempre pronto a viaggiare... in realtà non si muove mai).

Vita, morte, resurrezione

Ci voltiamo, una specie di dietro-front: e guardiamo dietro ai vetri dov'è la Pugliese e dove incomincia l'ufficio Carichi e Fatture: dall'ufficio Spedizioni un foglio di carico va verso le filiali (carico in quantità, non in valore), un altro foglio viene qua e cammina; a seconda che è per le filiali o per agenti o clienti va dalla Rebuffo o dalla Torasso. L'ufficio dov'è quest'ultima fa da angolo, lo giriamo velocemente per giungere dalla parte opposta dove intorno alla Beratto è l'ufficio Vendite: con il suo mastro anagrafico che descrive nascita, vita, morte ed eventuale resurrezione (morte quando è vendita, resurrezione se la macchina è oggetto di un cambio fra cliente e Olivetti che ne dia una nuova).

Sui mastri ci fermiamo un bel po'; passiamo anche a vedere i cartoncini che costituiscono la base di una eventuale statistica. Poco prima, c'è l'ufficio Statistiche. « Non è un ufficio della Commerciale Italia », altri mi spiegherà, mentre Trossarelli sfoglia con golosità degli appositi quaderni che lì vengono compilati per tener conto delle vendite: « è un impianto voluto soprattutto dal Commercio Estero. Lo dirige il dottor Gennaro e il secondo è il dottor Marelli » (sembra che la cosa più interessante risieda nella diversa posizione rispetto agli studi economici dei due: keynesiano assoluto il Gennaro, legato all'economia classica il Marelli: in uno dei prossimi numeri li faremo parlare, garantito).

Nord-Sud. Ingresso vietato

E ora siamo alla fine. Sembriamo in rotta, un esercito che si ritira sconfitto: io ho la testa piena di cartoncini e di numeri di matricola, Trossarelli riunisce di continuo tutto quello che mi ha detto e me lo preme instancabile dentro la testa. Come in un turbinio ripassiamo davanti agli uffici già esaminati. Ecco poi dove sta Corsini: « qui si sovraintende alle vendite del nord Italia, compresa la Toscana », dice Trossarelli (mi stupisce abbastanza questa conquista dell'Italia centrale; ma pare che si sia trattato di una vendita occasionale di macchine) ed è il generale Montù che domina il campo.

Più innanzi il noto Bergaglio si occupa del Sud; nell'ufficio accanto c'è un ritaglio di spazio per l'ufficio legale (argomenti melanconici come l'imposta generale sull'entrata e simili: il dottor Cottoni pare ne risenta tanto è sempre chiuso e severo) poi quelli addetti ai pezzi di ricambio, agli accessori, e la Stac lì accanto con i suoi lunghi grembiali bianchi... il giro è finito.

Ricominciamo a passeggiare su e giù davanti alle porte vietate dei dirigenti: un balenio intenso di giallo oro: « qui è l'ufficio postale, nostro soprattutto », mi dice Trossarelli.

L'ufficio silenzioso, sembra deserto anche se ci sono dentro due persone: un uomo coi capelli brizzolati e leggermente pingue, una ragazza con gli occhiali che non sorride mai. « Dipendono direttamente dal generale Montù, che è riuscito a tener solo due persone in un ufficio; non come da noi ».

Su e giù, su e giù. Io non riesco più a seguire i discorsi che mi si fanno, la mia guida si impazientisce: « ma insomma, sempre occupato! ». E si pianta davanti alla porta vietata dalla luce rossa.

« Vuole entrare qui? », gli domando, « ma questo è il suo ufficio... » e Trossarelli si mette a ridere perchè gli viene in mente che dentro non c'è nessuno, che aspettava sè stesso. Socchiude la porta, gira intorno allo stipite strisciando sulla maniglia, prende per il braccio uno che passava e se lo tira dentro.

Adesso posso incominciare a pensare come funzioni l'ufficio Commerciale Italia; e chissà che il lettore non riesca a farsene un'idea. **D.**

Sempre sulla macchina!

(segue da pag. 1)

respirare e si va in giro. Poi la sera tutti al cinema... e tutti in piedi. Così il lunedì è il giorno della maggior stanchezza. La testa pendola, i capuffici brontolano, le pratiche peg-

Giampiera Pertile: «Che fatica al lunedì».

giori, le ricerche più noiose capitano sempre quel giorno. Lavorare così è davvero atroce.

RED. Non la entusiasma l'ufficio?

PERTILE — *Ma no, sono venuta in ditta tre anni fa subito qui, e mi trovo proprio bene... dovendo lavorare. Certo scrivere a macchina tutto il santo giorno, e battere forte perchè son dieci copie per volta, le spalle alla sera dolgono: mi viene una rabbia quando chiacchierando con delle amiche che fanno le operaie sento dire che noi impiegate non ci stanchiamo! Adesso ci devono dare le Lexikon elettriche e allora andrà meglio. E' una meraviglia il sabato, chè poi si riposa.*

RED. — Si riposa?

PERTILE — *Beh, in genere appena c'è una gita io ci corro; sono contenta di stare un po' all'aria libera in montagna.*

E' pesante, sa, stare fermi in quell'ufficio stipato da quattordici persone: all'uscita mi sembra sempre irreale il chiasso delle voci, delle automobili, un rumore aperto e vero dopo quel soffoco del picchiettar delle macchine. Ah, io faccio fatica a star ferma, i primi giorni bisticciavo con la più giovane per portar in giro i documenti.

RED. — Con precisione che cosa fa?

PERTILE — *Ordini di spedizione: delle volte ci sono 500 macchine da spedire in un giorno, ognuna delle quali per un diverso destinatario, e di norma sono 11 copie che bisogna fare per ogni singola spedizione: guardi che mani, nere come il carbone a causa della carta copiativa.*

RED. — E la mente, segue le macchine nei loro viaggi?

PERTILE — *Ah sì, anche il più piccolo paesino ho voglia di vederlo! Però ho una specie di mania per Cagliari e Sassari, per la Sardegna.*

RED. — Come mai? Lei non è mica sarda?

PERTILE — *No, sono un misto di ligure e di veneto, con una gran passione per la Liguria. Ma vede, sui dodici tredici anni ho letto in casa tutti i romanzi della Deledda e da allora mi è rimasta la voglia di conoscere quel paese e quella gente. Invece viaggi ne faccio pochi.*

RED. — Prima di venir qui studiava?

PERTILE — *Ho fatto un po' di Istituto qui a Ivrea. Poi c'era mio fratello da far studiare e allora ho smesso. Ma leggo molto, prendo tanti libri in biblioteca. E' una passione che mi è rimasta fin da quando, di notte, con una di quelle lampadine che si tengono attaccate al libro, leggevo di nascosto fino a tardi, e adesso ci vedo poco proprio per quello.*

RED. — Che cosa legge?

PERTILE *Tanti romanzi. A dieci anni ho letto il primo libro « Lucrezia Borgia » e me ne è rimasta un'impressione...*

Adesso ho la mania dei libri scritti da medici. Volevo fare l'infermiera... e poi vorrei fare tante cose...

RED. — Mentre invece starà qui chissà quanti anni.

PERTILE — *Ah no! Passare la vita qui spero bene di no, mi viene spavento solo a pensarci, di fare la stessa cosa per molti anni. Mi dice delle volte mia mamma che l'ideale sarebbe trovare un marito che lavori anche lui in ditta... mi vengono i brividi, davvero.*

Del Corso di Cultura Tecnica

Nicola sta pensando al suo diploma di geometra.

L'opinione di un esaminatore.

— *Gli esami sono stati quali voi della scuola volevate che fossero?*

DORIGUZZI — Direi di sì. Scegliendo le materie d'insegnamento e determinandone i programmi la scuola ha contribuito fin da principio a dare al corso il carattere appunto di corso di cultura tecnica professionale.

La sola preoccupazione che noi avessimo era di evitare il più possibile forme e modi propri della scuola nell'esaminare e scegliere uomini e non ragazzi. Volevamo che gli esami potessero accertare, come abbiamo detto nella relazione, doti naturali di intelligenza distinguendole il più possibile dalle nozioni acquisite, in modo da ristabilire per tutti i candidati condizioni comparativamente uguali.

— *Ho l'impressione che gli esami siano rimasti un po' troppo tecnici, un po' troppo legati e bloccati con la produzione, con il lavoro dell'officina.*

DORIGUZZI — Quello che può sembrare un difetto è, secondo me, il pregio di questi esami e la garanzia che la scelta è stata fatta secondo i criteri informatori del corso. Noi della scuola non ci aspettavamo tanto, e ricordo come durante gli esami orali io mi rallegrassi del carattere concreto che andava assumendo.

Per quanto viva fosse in noi la preoccupazione di evitare, come ho detto, l'indeterminatezza scolastica, non pensavamo che le prove orali si sarebbero svolte così. L'ing. Beccio, conoscendo si può dire il posto dove si trova ogni macchina in officina e ogni singola operazione che vi si compie, ha contribuito moltissimo a fare degli esami quello che noi ci auguravamo che fossero. Ogni singola prova è stata fatta su misura, secondo il lavoro che ciascuno dei candidati compie in officina.

— *Allora il livello medio di quelli che si sono presentati era buono?*

DORIGUZZI — Direi di sì. Abbiamo infatti riconosciuto idonei circa un terzo dei concorrenti, che è un bel risultato, ma sopratutto ci ha stupito la serietà e l'impegno dimostrato da tutti sia nell'affrontare la prova scritta, sia nello sforzo fatto per vincere il naturale impaccio alla prova orale.

— *Va bene, voi avete selezionato gente che è adatta a fare l'operaio specializzato e forse addirittura a fare il capo operaio. Lei non crede che bisognerebbe però fare in maniera che la scuola pensasse molto anche al fatto che questa gente ha una sua vita fuori della fabbrica?*

DORIGUZZI — Se con la sua domanda lei intende che avremmo dovuto notare e tener conto di altre attitudini oltre a quella meccanica, necessaria a un corso di cultura tecnica, potrei dire che le abbiamo notate. Certe qualità non sfuggono anche in esami fatti a contraggenio e c'è naturalmente chi non è fatto per la meccanica, ma per altro.

La nostra scuola però, essendo professionale, offre naturalmente un'istruzione professionale. A una cultura più varia e largamente umana si può provvedere in altro modo.

— *Non crede che questo esame abbia dimostrato la necessità di organizzare dei corsi di tecnica (e di lingue e di cultura in genere) per gli operai che desiderino migliorare la propria preparazione? Per esempio organizzare dei corsi serali a Ivrea e farne dalle 12 alle 14 per quelli che stanno nei paesi (meglio ancora se si potesse organizzare qualche cosa nei singoli paesi, due sere alla settimana).*

DORIGUZZI — Certo gli idonei avrebbero potuto essere di più se alla maggior parte dei candidati non avesse nociuto il timore che anche in un esame di attitudini fossero necessarie cognizioni che essi rimpiangevano di non avere.

Non credo che la scuola possa dire di aver corrisposto interamente al suo compito finchè non abbia istituito dei corsi di cultura generale, serali o diurni dopo il lavoro, per quelli che non hanno potuto frequentare altre scuole che le elementari, o avendole frequentate vogliano rinnovare e confermare le nozioni apprese. I corsi dovrebbero non solo migliorare l'istruzione in genere dei lavoratori, ma anche fornir loro quel corredo di cognizioni che sono indispensabili allo studio di materie attinenti al loro mestiere

Si potrebbe cominciare con un corso serale biennale di cultura generale (8 o 9 ore la settimana) e poi vedere se un identico corso possa svolgersi nell'intervallo di mezzogiorno per quelli che abitano nei paesi.

Anche di corsi di lingue straniere è frequente la richiesta, specialmente dell'inglese, e non sarebbe difficile organizzarne un paio, uno per principianti e l'altro per chi conosca già un po' la lingua.

Certo che per dar frutto questi corsi devono avere fin dall'inizio una disciplina di frequenza e di programmi per evitare i rapidi entusiasmi e le non meno rapide defezioni.

Per conto mio, tutto bene. Ma incominciamo, Tosi ha fretta

RED. — *Che cosa le è sembrato trovarsi di fronte a dei professori quando la scuola è ormai una cosa tanto lontana?*

TOSI — Davanti ai professori, io personalmente, se non a mio agio, non ho poi avuto motivi di paurosa suggestione, per il semplice fatto che erano già quasi tutti i miei professori di alcuni anni fa, quando ero al C.F.M. E poi un poco di sicurezza si acquista col passare del tempo, col conoscere ciò che si chiama calma o fiducia attraverso le innumerevoli situazioni che la vita presenta.

RED. — *Il tipo di esame le è sembrato giusto? Insomma, le pare che ognuno fosse messo a suo agio e aiutato nel miglior modo possibile a mostrare quello che vale?*

TOSI — Io non sono in grado di dire con sicurezza se il tipo di esame fosse il più giusto; posso dire che a mio avviso se non il migliore era almeno da stimar tale. Tutto questo è di competenza dei professori e del rappresentante tecnico, che avranno avuto modo di vagliare le forme e trovare la soluzione più opportuna affinchè la selezione possa essere giusta.

Credo bene che molti trovandosi a colloquio con gli esaminatori si siano lasciati prendere dalla soggezione; ma che si poteva fare *in questo caso anche con tutta la buona volontà?*

Debbo aggiungere ancora altro.

Il giornale di fabbrica, nel numero precedente parlando appunto di questo corso, ha dichiarato che tutti i problemi erano risolvibili con il semplice titolo di 5ª elementare. Ciò è completamente errato perchè in 5ª elementare non c'è nessun insegnante che insegni nè la trigonometria nè le formule algebriche, nè i teoremi di Pitagora.

E infine: l'esame lo abbiamo dato, ma d'iniziare i corsi non se ne parla. A quando? O almeno, non potrebbero indicarci i libri che intanto noi li sfogliamo?

Dal tornio al cantiere, storia di Nicola

RED. — *Allora, lei era persuaso di poter sostenere bene l'esame?*

NICOLA — Quando lessi il bando del concorso e mi resi conto di quanto si richiedeva mi presentai persuaso di poter ben figurare.

RED. — *Cos'ha pensato quando le interrogazioni si sono spostate tutte sul genere di studi che lei ha fatto?*

NICOLA — Lo ritenni giusto in quanto era logico che ogni partecipante al concorso fosse inquadrato nella sua giusta posizione culturale.

RED. — *A proposito, com'è riuscito a pigliare il diploma da geometra?*

NICOLA — Per rispondere a questa domanda ci sarebbe da riempire l'intero giornale, ma possono bastare poche parole. Nel periodo in cui mi preparavo agli esami lasciai ogni divertimento, dedicando ogni momento libero allo studio.

RED. — *E adesso, le piace meglio avviarsi del tutto verso la carriera del geometra, o si trovava bene anche come operaio?*

NICOLA — Naturale che il potermi avviare completamente verso la professione che ho scelto è una cosa che mi fa molto piacere. D'altra parte se la mia sistemazione avesse ancora tardato ad arrivare avrei continuato a fare l'operaio come ho sempre fatto.

RED. — *Lei che ha fatto l'operaio e ora cambia mestiere che differenza trova fra i due lavori? Ritiene che influiscano in maniera diversa sul modo di pensare e di vivere anche fuori dalla fabbrica o dal cantiere?*

NICOLA — La differenza che io trovo fra i due lavori consiste nel fatto che in un campo, officina, il lavoro è nella quasi totalità dei casi un lavoro puramente manuale, mentre nell'altro campo il lavoro richiede uno sforzo intellettuale che nel primo caso non è richiesto.

Riguardo all'influenza che i due lavori possono avere sul modo di pensare o di vivere, secondo me non dipende dalla diversità del lavoro, ma dalla diversità di cultura perchè solo quest'ultima può influire sulla personalità di un individuo.

L'ing. Beccio conclude

1) Più che un esame, era una esplorazione che la commissione intendeva fare nel campo delle conoscenze e delle attitudini dei candidati. Le nostre domande, che qualche volta possono forse essere sembrate strane, miravano a scoprire le naturali doti di intelligenza dell'individuo, la capacità di osservazione, che consiste nel prospettarsi dei problemi tratti dal mondo che ci circonda. e in campo più ristretto, dal nostro ambiente di lavoro.

2) Un notevole numero di candidati ha dimostrato di possedere delle doti eccellenti, altri hanno un po' deluso, comunque sono convinto che l'avvenire, la carriera della gente in gamba, non può dipendere unicamente da un esame più o meno riuscito, da corsi più o meno massicci, ma piuttosto dalla capacità e dalla volontà di emergere che non devono però manifestarsi con strepiti od atti di impazienza, bensì con solido, tenace, taciturno lavoro.

3) Che i corsi di studio siano utili è fuori di dubbio: saranno però tanto più utili se interpretati come mezzo di elevazione generale, non come chiave per aprire la porta della carriera, perchè se per la carriera bastassero titoli e diplomi, veramente i nostri corsi sarebbero superflui, in quanto non esiste davvero scarsità di titolati e di diplomati provenienti dalle scuole pubbliche e private.

CINEMA TEATRO MUSICA

Il film che De Sica sta girando ha già fatto parlare molto di sè. E certamente si tratta di un'opera molto difficile, di un film che se riuscirà come il suo regista spera dovrebbe ottenere grandissimo successo ed essere contemporaneamente molto bello.

Perchè un film difficile? Perchè il soggetto di Zavattini questa volta non tiene conto quasi per nulla della realtà, o meglio la trasfigura in partenza e rimane poi sempre su una linea di fantasia che non è facile fare accettare al pubblico dei normali cinematografi.

Per darne un'idea, e affinchè i nostri lettori comincino a capire come si fa il cinema (la base è il soggetto) *diamo qui di seguito le prime pagine della trama come Zavattini la racconta: è chiaro che il regista dovrà ricorrere a moltissimi* trucchi *(hanno fatto venire apposta uno specialista americano che incassa ben due milioni al mese!) trucchi come quelli che permisero la realizzazione del dr. Jeckill o de «L'uomo invisibile»: e a dire la verità il cinema fa molta fatica a sopportare questi trucchi.*

MIRACOLO A MILANO

C'era una volta a Milano una signora molto buona, si chiamava Lolotta e aveva quasi ottant'anni. Una mattina trovò nel suo orticello, sotto a un cavolo, un bambino appena nato e lo chiamò Totò.

Vivevano felici e spesso, quando il latte bolliva nel pentolino, si incantavano a guardarlo mentre veniva su come una gran nube e mandava fumo, sibili e colava sul pavimento un lungo rivolo che pareva un fiume attraverso la terra infinita; e allora la signora Lolotta e Totò dicevano: «Come è grande la terra, c'è posto davvero per tutti».

Un giorno la signora Lolotta si ammalò gravemente. Erano soli nella stanza e lei domandava a Totò: «Quanto fa sei per sei?». E siccome Totò rispondeva trentasei, essa sarebbe morta tranquilla. Quando vennero i medici, uno diceva colite e l'altro polmonite. Il più grosso alzò la voce e il più piccolo non osò insistere.

Due giorni dopo il funerale della signora Lolotta attraversò la città: un carro tirato da un cavallo con Totò dietro. Ad un tratto ci si mise anche un ladro dietro al carro, per sfuggire le guardie, e fingeva di piangere. Ma al primo svolto della strada, il ladro se ne andò per i fatti suoi.

Totò entrò subito in un orfanotrofio e ne uscì che aveva vent'anni. «Buon giorno», diceva a tutti i passanti. «Voglio dire veramente buongiorno», spiegava a chi lo guardava con sospetto.

Vide operai che faticavano tanto a trasportare rotaie per il tram e allora li aiutò e poi chiese se c'era lavoro. Il capo gli disse di no. Vagò con la sua valigetta per la città e alla sera capitò davanti a un grande Teatro. I ricchi vi entravano brillando come diamanti. Totò incantato si mise a applaudire. Intanto un certo Alfredo molto povero gli rubò la valigia e scappò via. E Totò lo inseguì ma non aveva il coraggio di fermarlo. Finalmente ebbe il coraggio e Alfredo si mostrò così addolorato di dover restituire la valigia che Totò gliela regalò. Divennero amici e siccome era già tardi Alfredo lo portò a dormire nella sua capanna.

La capanna di Alfredo era in un grande prato alla periferia della città in mezzo alla nebbia. Lì vicino passavano i treni. C'era mezza dozzina di capanne, una più bassa dell'altra e i poveri che vi abitavano non potevano starci dritti in piedi ma solo come i cani. Essi avevano freddo e aspettavano il sole per riscaldarsi. Quel mattino, appena che un raggio di sole forò la nebbia disegnando un cerchio bianco sul prato, tutti i poveri, e anche Alfredo e anche Totò, corsero a scaldarsi dentro quel cerchio; a un tratto il raggio scomparve e dopo un attimo riapparve in un'altra parte del prato e tutti corsero là litigandosi il posto come sull'autobus. Più tardi si alzò il vento e scoperchiò le capanne e i poveri, volato via il tetto, vi apparivano dalla cintola in su. Totò consigliò quella gente di costruire capanne più solide e li aiutò.

Scese la neve, i poveri crebbero di numero e Totò pensava a tutti.

Le capanne diventarono più di cento e nacquero le strade. Le strade non si chiamavano coi nomi, bensì strada sette per sette quarantanove, oppure strada cinque per cinque venticinque. Era il solo modo perchè i fanciulli dei poveri imparassero la tavola pitagorica che lui aveva imparato dalla signora Lolotta.

Arrivò anche una ragazza sui 15 anni, Edvige, così povera che faceva la domestica dei poveri, certi Giuseppe e Marta. Edvige buttò per sbaglio un mestolo di acqua addosso a Totò e siccome Marta la voleva cacciare via, Totò si buttò sulla testa un secchio di acqua per mostrare a Marta che lui amava l'acqua.

Fra gli abitanti dell'accampamento c'era Arturo che voleva spesso uccidersi perchè era brutto e non piaceva alle donne, forse per questo guardava sempre una statua di gesso che era in mezzo alla piazza e figurava una bella fanciulla. C'era poi Rappi, superbo e cattivo. Si credeva il migliore perchè usava lo spazzolino da denti; aveva la fionda e tirava contro i passeri o i colombi. C'era Gaetano che insegnava al figlio di tre anni a fermare i passanti dicendo «ho fame»; e tutti ridevano a vederlo fare le prove davanti alla sua capanna. C'era uno zoppo, c'era un tale con la bocca storta e un altro che soffriva perchè era piccolo. Totò si piegava sulle gambe per diventare più piccolo quando passava davanti alla finestra dell'uomo piccolo, e con lo zoppo fingeva di essere zoppo e fingeva di aver la bocca storta se incontrava quello della bocca storta. Una volta li incontrò tutti e tre insieme. Poi c'era Giulio che vendeva i palloncini e una volta fu portato in aria dai suoi palloncini tanto era magro. Ma Totò gli mise in bocca un panino e i suoi piedi ritoccarono terra.

Una mattina arrivarono dalla città otto automobili, quattro da una parte e quattro dall'altra. Dalle prime due scesero dei signori in tuba. Pareva un duello. Invece erano il signor Mobbi e il signor Brambi, con il loro seguito. Brambi voleva vendere tutto quel terreno a Mobbi; Brambi diceva venti e Mobbi dieci, Brambi diciannove e Mobbi undici e, mentre si avvicinavano lentamente alla stessa cifra, i poveri capivano che li volevano mandare via. Solo Totò diceva che non poteva essere vero, il freddo era grande e dalla bocca dei poveri uscivano i fiati come nuvolette e pareva che fumassero. Fumano, diceva Mobbi per dire che in fondo non mancava loro il superfluo.

in giugno a Ivrea

Il G.S.R.O. e il Centro Culturale del Movimento Comunità organizzano nel mese di giugno tre spettacoli:

1. Proiezione del film **Ladri di biciclette** alla presenza di Vittorio De Sica;

2. **Arlecchino servo di due padroni** di Carlo Goldoni, regìa di Giorgio Strehler, compagnia del Piccolo Teatro.

3. **Concerto vocale e strumentale** con la partecipazione dell'orchestra sinfonica della Radio Italiana diretta dal Maestro Arturo Basile e dei cantanti Mafalda Favero, Antonio Salvarezza, G. Protti.

Rappi, il cattivo, ha la sua casa tra i rami dell'albero. Forse per meglio spiare? Sarà lui ad avvertire Mobbi che il terreno dov'è il villaggio dei «barboni» zampilla petrolio, e tutte le grane di lì verranno! Assalti, inseguimenti, arresti, miracoli operati da una bianca colomba che la signora Lolotta ruba in paradiso e porta al suo caro Totò: in fine i barboni voleranno via da Milano, verso una terra «dove buongiorno vuol dire davvero buongiorno». Bertazzolo si è rivelato uno dei caratteristi più interessanti, e De Sica se ne compiace. Poi ecco il regista alle prese con l'operatore Aldo, lo stesso che ha girato «La terra trema»; Totò è ai suoi piedi.

Ai «barboni» la Underwood la Lexikon a Mobbi

Le donne del villaggio dei «barboni» fanno la fila alla fontana: uno zampillo d'acqua sottile che quando ha riempito i secchi rinfresca il grande coperchio di metallo messo a far da conca.

Che strana forma. C'è anche scritto, sopra: con Fazi ci avviciniamo... UNDERWOOD!! ah, questa poi è grossa. Vogliamo liberarci almeno per un'ora dall'atmosfera delle macchine per scrivere; andiamo a vedere De Sica che «gira» *Miracolo a Milano*, un film sui poveri della periferia, e anche qui ci assalta la concorrenza, la pubblicità. Basta davvero!

Dopo tutto andò bene, tutto bello e interessante.

Per incominciare, il villaggio: costruito pezzo per pezzo, tutto nuovo, ma così esatto interprete della «idea» d'un villaggio di barboni che è più vero di quelli sparpagliati lì in giro, nati giorno per giorno dai riflessi, dai relitti che la grande città sbava intorno a sè.

Beninteso i villaggi autentici sono molto più tristi: i «cattivi» non abitano, come invece qui Rappi, in una casetta sorgente dall'intrico dei rami d'un albero basso e tozzo; in piazza non c'è la statua di gesso. leziosa come quella dei giardini dei signori, di una ragazza nuda che Arturo guarda e sospira... E i dolori non sono quelli, puntuali, precisi, esatti, che Zavattini immaginò nel suo soggetto.

Sono, invece, dolori cupi e diffusi, senza speranza senza fierezza. Le ossa rotte e il cuore spezzato, cenci umani che nessuna colomba angelica potrebbe mai far volare e che semmai sono talvolta trascinati via spiegazzati e consunti, per sempre.

La solita storia della realtà tanto più triste e tanto più ricca e profonda della fantasia.

Ma il film che De Sica sta tentando di realizzare ha lo stesso un suo senso *concreto*.

In «Ladri di biciclette» aveva descritto le malinconie della periferia romana: chi ha già visto il film ricorderà l'aurora grigia e rugosa che a poco a poco si assottiglia nel chiarore limpido del giorno... quella giornata tanto triste; poi certe zone di Roma riprese *proprio così come sono* con appena qualche scatto fantastico: il monte dei pegni e quel salire salire salire dell'impiegato su masse enormi di periferia, poi un vecchietto presenta un venerabile cannócchiale! L'acquazzone improvviso e il chiacchierio di una fila di religiosi stranieri e il sole torna a sorridere; la trovata del capo spazzino che continuamente invita i cercatori della bicicletta rubata a dividersi e poi li tiene tutti uniti.

A Milano De Sica invece pare cerchi di immettere tanta fantasia, tutta fantasia... Ecco, varrà forse dire che mentre Roma riesce a liberarsi naturalmente dagli errori e dagli orrori della propria civiltà, per salvare Milano bisogna inventare tutto: il mare di cemento che la costituisce è in fondo un definitivo sepolcro.

Adesso provano la scena di quando il ricco Mobbi ha mandato le sue guardie perchè caccino via i poveri abitanti del villaggio. L'incaricato di Mobbi è un ometto piccino, brutto, cattivo quanto può esserlo un uomo di cinquant'anni piccolo e brutto: lo vedrete; vedrete come interpreta perfettamente la sua parte, come è l'uomo che deve essere, uno che è stato sempre un servo e adesso ha del potere e può vendicarsi su altra gente più povera e debole di lui. Ma quanto c'è dovuto stare intorno De Sica perchè l'interpretazione non avesse incertezze! Alle prime prove l'ometto si comporta benissimo ma impiega troppo tempo per aprire la borsa di cuoio; dopo si impappina e intralcia nelle parole, oppure non guarda negli occhi tutta la prima fila dei poveretti che gli vanno incontro: De Sica ripete per lui una volta, due volte, tre volte i gesti e le parole, è davvero bravissimo, la recitazione sale subito di tono e coloro ai quali insegna · entrano più profondamente nella parte (quando vedremo il film la scena durerà pochissimo; gli spettatori non si accorgono di quanto tempo sia occorso per sincronizzare il movimento dei vari personaggi in modo che si incontrino proprio in quel punto determinato dove la macchina da presa, a sua volta spostandosi quando la scena incominciò, li metterà a fuoco pienamente).

E dopo ci si riposa: tranne il gruppo dei barboni guidati dai fratelli Spalla e da Bertazzolo (raccontano che gli odi del ring, nati quando Bertazzolo strappò a Erminio Spalla il titolo di campione italiano dei pesi massimi, continui ancora adesso e che bisogni sorvegliare i tre) gruppo che incide la canzone: ci basta una capanna — per vivere e dormir — ci basta un po' di terra — per vivere e morir. Dateci un po' di scarpe — le calze e anche il pan — a queste condizioni — crediamo nel doman... pure qui De Sica interviene ed è lui a guidare gli altri nel canto.

Delle grandi superfici di metallo cercano di rinforzare i raggi del sole; Aldo, quello che ha fatto da operatore nel film di Visconti «La terra trema», dice che non è prudente incominciare a girare perchè alcune nuvole vaganti da un momento all'altro passeranno sul sole. Si sta tutti seduti e fermi ad aspettare. Ne approfittiamo per avvicinare De Sica, per convincerlo a venire da noi. «Molto bene», dice «l'Olivetti, verrò volentieri. Voi fate quelle belle macchine nuove con quella forma...» e la delinea nell'aria «a proposito, potreste darmene una ventina per le scene che debbono girare nell'ufficio del ricco Mobbi?».

Certamente, Fazi è molto soddisfatto. La vendetta sull'Underwood è piena. Quel vecchio coperchio abbandonato simboleggia un'epoca in cui le macchine per scrivere Olivetti non dominavano come oggi. Le Lexikon daranno il tocco finale alla prova di opulenza e di potenza che Mobbi deve esercitare sul vasto pubblico.

Ma come è fresco, come è giovane il rumore dell'acqua dentro quel vecchio coperchio pieno di bozze e di striature.

Carlo Doglio.

Corre, salta, si nasconde Arlecchino

Carlo Goldoni (1707-1793) ha scritto il «Servitore di due padroni» nel 1746, per invito di un attore-maschera (il Sacchi). È il massimo esempio suo di «commedia dell'arte», cioè di commedia in cui agiscono le maschere e gli attori possono sbizzarrirsi a inventare battute, atteggiamenti e intere scene: un genere di teatro che si ricollega a quello romano e greco ma ebbe il massimo fulgore per opera dei comici italiani dalla metà del 1500 alla metà del 1700, quando per opera proprio di Goldoni si sostituì alla commedia dell'arte quella tutta scritta e senza maschere.

Soprattutto fuori d'Italia questi canovacci continuano a suscitare molto interesse. In Italia è stato Giorgio Strehler a riportare in piena luce sia le trame sia il tipo di recitazione caro agli antichi comici, tutto fremente e acrobatico. Di modernissimo, ha aggiunto il «tempo» cronometrico con cui si svolgono i fatti. Egli si è potuto giovare di attori eccellenti, come per esempio il Moretti che fa la parte di Arlecchino e che qui si vede in un tipico atteggiamento... È strano: «Arlecchino servo di due padroni» è tra gli spettacoli più divertenti, più da scoppiar dalle risa degli ultimi anni, eppure Arlecchino ha una smorfia che non è tutta allegra; il solito romanticismo delle maschere che sorridono e piangono? o un ricordo dei secoli passati quando quel teatro era tutto grossolano e sconcio e allegrissimo per dimenticare il modo in cui il popolo viveva?

Il Piccolo Teatro

È l'organismo teatrale più interessante che sia sorto dopo il 25 aprile '45. Per la precisione è nato il 14 maggio 1947, sotto gli auspici del comune di Milano che ha messo a disposizione una sua piccola sala.

A poco a poco si è venuta creando una compagnia affiatata e pronta come nessun'altra in Italia; nonchè tutta una rete di scenografi, disegnatori di costumi, eccetera, che dal Piccolo Teatro stanno passando nelle maggiori organizzazioni di spettacoli.

Molto merito di Paolo Grassi, il quale sembra nato per fare l'«intendente», cioè colui che si occupa di tutta l'organizzazione: e soprattutto lode per Giorgio Strehler che è il regista di quasi tutti gli spettacoli.

La compagnia è stata anche all'estero. L'anno scorso fece un giro in Francia e Inghilterra, con un successo veramente clamoroso. Quest'anno si recheranno in Svizzera e in Belgio... e proprio in questi paesi verrà messo in scena quell'«Arlecchino servo di due padroni» che vedremo al Sirio il 21.

Questa volta, lasciati da parte i soliti direttori, dirigenti, presidenti, ecc., ecc., abbiamo preferito quelli che non comandano e non vogliono comandare niente, ma sono semplicemente innamorati. Tanto più che è primavera e i giovani sognano e sperano e i vecchi ricordano con tanta nostalgia. Vorreste sapere che cosa si dicono? Lei dirà:

Ti ho nello specchio degli occhi
ed ho tutta l'anima chiara.

Lui probabilmente non dice niente perchè normalmente parla sempre lei.

Non mi piace l'insalata di pomodori

L'altro giorno uscito dalla mensa dove mi sento tanto cristiano nelle catacombe, nel tentativo di por fine alla lotta fra le patatine fritte e il mio stomaco mi sono incamminato su per la strada di Monte Navale.

I buchi nei vetri

E così (e a momenti mi comprometto la digestione) per la prima volta mi sono accorto, vedendola proprio di fronte, di quanto assomigli a un casellario postale la nuova facciata.

Chissà perchè mai hanno cambiato stile, ho pensato, stava così bene quella facciata tutta vetri in cui ci sentivamo tanto pesci nell'acquario.

Tornato dai verdi prati ho domandato a quelli che stanno vicino agli architetti, e così sono venuto a sapere che non si può fare sempre la stessa cosa, l'architettura si evolve, si trasforma, la facciata a vetri è bella ma ormai sorpassata quindi bisogna fare qualche cosa di nuovo. E l'hanno fatto, casellario postale magari, ma chiaro luminoso nuovo razionale funzionale e non so che cosa altro.

Per il chiaro e luminoso chiedere conferma all'ing. Rozzi in una giornata nuvolosa (se qualcuno tiene all'incolumità personale e non è molto veloce meglio chiederlo per telefono).

Qualcuno non così maligno mi ha invece spiegato che dopo il risultato della grandinata del '47 la facciata a vetri si è dimostrata bella ma scomoda e per questo, adesso, tanto per far vedere che non avevamo paura della grandinata la facciata a vetri l'abbiamo fatta lo stesso, e poi l'abbiamo schermata.

Vivamente incuriosito dalla facciata ho voluto dare un'occhiatina ai nuovi reparti. Al piano terreno, spogliatoi, con quell'ingresso così bello e le porte tutte di vetro che se al mattino arrivi ancora addormentato non te ne accorgi nemmeno e ci batti dentro certe zuccate da litaniare per tutto il giorno.

Ehi dico, non l'avranno mica fatto apposta? Beh, sorvoliamo.

Al primo piano regno (scusate) repubblica dell'ing. Rozzi. Al piano sopra macchine, al piano sopra ancora uffici: l'ing. Modigliani e la Presidenza mi hanno detto parlando sottovoce e con tono riverenziale.

Malinconia-scenografia

Ah, ho pensato io, l'ing. Modigliani sarà magari contento perchè i suoi subordinati non si potranno più distrarre ammirando il paesaggio, ma il Presidente cosa ha fatto di male per punirlo così e relegarlo nell'angolino buio?

Scusate, non è giusto; prima poteva almeno distrarsi guardando la magnifica veduta di Ivrea, le verdi colline, l'imbocco della Valle d'Aosta, le montagne che azzurravano al tramonto più cupe del cielo ed invitavano ad evadere col pensiero dalle bianche pareti dell'ufficio.

Adesso niente di tutto ciò: quelli del nuovo piano uffici guarderanno fuori e vedranno sempre la rugginosa facciata che sta loro di fronte e la sogneranno di notte e se vorranno le vedute le compreranno e le appenderanno alle pareti. Bisognerà dire a quelli della OMO di esporre vasi di gerani, tanti vasi di gerani e così i puniti potranno accorgersi un giorno che fuori, oltre le quinte e le alette frangisole, è fiorita la primavera.

Ad ogni modo non esageriamo, tutto è molto bello molto lucido, molto Olivetti, anche se l'unico ufficio da cui si vede un po' di verde è il locale lungo e stretto della segreteria presidenza.

Siamo all'altezza?

A propisito di vetrate: le impiegate di un ufficio che guarda su via Castellamonte si sono lamentate che il loro capo ufficio (è un dirigente ma non dite che ve l'ho detto io) appena c'è un po' di movimento sulla strada si precipita ai vetri per curiosare.

La cosa è abbastanza grave e allora credo si sia venuti nella determinazione, per impedirgli di guardare fuori, di sostituire i vetri trasparenti con vetri opachi fino all'altezza di 80 centimetri.

E credo che basti.

La Mensa e la Coppia

A proposito di mensa (ho scritto a proposito perchè già ne ho parlato all'inizio), avete visto eh!? quante novità.

Hanno messo i bicchieri, le bottiglie, le posate, i vassoi, le codelle. E roba neanche tanto brutta! E metteranno anche i piatti.

Ma che delicatezza, che interessamento per i dipendenti che prima si versavano i quartini di vino giù per il colletto della camicia.

E' veramente una cosa lodevole, specialmente di questi tempi in cui costa così caro metter su casa.

Dimenticavo.

Hanno messo una guardia all'uscita della mensa.

Che pensiero gentile, eh!

Qualcuno mi ha sussurrato che oltre ai bicchieri posate ecc. ecc... alla mensa c'è anche la coppia.

Quale coppia? ho detto io che non mi occupo mai degi affari degli altri.

Ah, quei due che vanno sempre abbracciati e non s'accorgono di nessuno e si guardano perdutamente negli occhi e si sussurrano dolci paroline? Beh! che c'è di strano in quei due?

Intanto non fanno parte del vasellame nuovo perchè loro alla mensa ci vanno oltre che per guardarsi negli occhi anche per mangiare, e poi sono innamorati.

Non guardatemi scandalizzati come zitelle ottantenni, non siete mai stati innamorati voi?

Eppure è un'abitudine che risale ai tempi di Adamo ed Eva e che la civiltà non è riuscita a far scomparire.

Ma fatemi il favore, lasciateli camminare tranquilli così, con le mani nelle mani e le teste fra le nuvole rosa, e al massimo se proprio ci tenete, teneteli d'occhio quando attraversano rapiti la mensa che non finiscano nel calderone della minestra.

E questa volta basta.

Ho notato leggermente scandalizzato che avete letto l'articolo dell'altra volta e non solo non vi siete addormentati ma qualcuno ha anche risposto pigliandomi sul serio. Grazie, grazie di cuore: è la prima volta che qualcuno mi pigli sul serio e ne sono tanto commosso, però « adesso non esageriamo: l'arte è cosa seria »

E poi andiamo piano nel fraintendere altrimenti se una volta tanto mi capiterà di scrivere che non mi piace l'insalata di pomodori visto che i pomodori sono rossi, fraintenderete ancora una volta, e mi scaraventerete addosso un'altra valanga di parole per tacciarmi di reazionario.

Letteratura

E ne rimarrei inconsolabile.

Visto ad ogni modo che tutti, meno io, capite e andate in brodo di giuggiole per le terze pagine difficili ho proposto al Redattore, contento come una pasqua perchè io avevo torto e lui ragione, di pubblicare anche qualcosa di Gertrude Stein, quella che oltre a essere amica di Picasso scrive frasi come: una rosa è una rosa è una rosa è una rosa
per stava lì lì.. per stava lì lì... per stava lì lì...
tre non sono mai quattro santi, quattro santi lascia fare a me. si comincì con quattro santi, quattro santi due per volta, ecco ecco ecco ecco.

La differenza fra un santo e un non-ti-scordar-di-me è il Monte Bianco tutto in una volta.

Santa Teresa metà dentro e metà fuori, Santa Teresa a sedere, Santa Teresa seduta e non circondata.

Poi me le spiegherete, e grazie per la traduzione di « ne sentor ultra crepidam » che altrimenti non avrei capito. **Il falso girovago.**

Or viene maggio...

Chiacchierando all'Ufficio Contabilità

Però, sempre per quell'impegno con Madonna Verità, devo confessare che ho esagerato, e in mala fede. Perchè lo so benissimo, e credo siamo tutti d'accordo, che le signorine contabili sono rimaste donne nel loro cuore e continuano a sognare l'amore, il che — inevitabilmente — le porta a sognare di noi.. Ci scommetterei poi che sanno anche cucinare, proprio con le stesse mani con cui provocano addizioni e sottrazioni. Vogliamo farci invitare a pranzo dalla brunetta? Chi sa se un dolce ce lo saprebbe fare...

Buone, buone; ho detto la brunetta, ma da tutte verrei, non vi arrabbiate. Anzi, a proposito, prima che me ne vada (sarebbe ora... no?), vorrei proprio pregarvi di questo. Siate cordiali fra voi. Certe piccole invidie, chiamiamole magari più gentilmente gelosie, si vedono anche dietro i vetri, sapete?... Voi non vedete noi, ma noi... Ecco, vogliatevi bene, ma davvero. E' primavera, è maggio, ci sono tante rose; siate anche voi le rose che ci piace immaginare, la gioventù chiara e sana di questa nostra grande fabbrica. Lasciate a chi è meno fortunato di voi, a chi non ha lavoro, nè bellezza, nè amore, le meschinità di una qualche maldicenza, di una qualche ripicca.

Non ve la siete presa, vero? Ho detto così per dire, sorridendo tra l'affettuoso e l'ironico come si addice a un corrispondente segreto. Non alludo a nulla, perchè non so nulla, ma l'esperienza insegna... e le donne le conosco abbastanza. E poi ci sono dei vetri ancora più trasparenti di quelli dei vostri uffici: i vostri occhi, ragaz Che siano sempre limpidi e buoni, aperti alla comprensione, così che possa trarne, chi per un attimo vi guarda, un poco di azzurro. Azzurro di maggio.

Maggio, mese delle rose! Guardate un poco dietro i vetri, che rigoglio! Che rose, amici! Fiori e fanciulle mischiati insieme; è un piacere dell'occhio passare per il corridoio sbirciando un musetto chino sulla scrivania, semi-nascosto da un ciuffo di corolle. Mi sento colmare di poesia e sono proprio tentato di fare un'altra tappa. Questa volta giriamo l'angolo e sùbito, alla sinistra, un grappolo grazioso e vivo ci attira. Sarà circa una dozzina di ragazze giovani, in media brune, e tante paia di occhi che si sollevano a tratti dalle macchine per scrivere e dalle calcolatrici. Ufficio contabilità! Qui regna il numero, signori miei: rispetto e modi austeri! — Colonne e colonne si snodano per il rotolo bianco, arrivano a volte fino al pavimento. Pare impossibile che un breve tocco — compiuto quasi distrattamente da mani gentili — scateni una così mostruosa folla aritmetica: 8, 9, 6, 543, 98.723, 28.543179, 4638900152133 e avanti all'infinito.

Povere ragazze! Ed è maggio, e loro hanno il coraggio di metterci le rose... Ma ditemi se non fa pena... Quella brunetta, quasi una bambina, con quel visetto carino carino e mani inverosimilmente piccole, sì, quella della terza scrivania, mi sembra (non vorrei sbagliarmi perchè poi scoppiano i litigi e le gelosie ed io simili responsabilità non me le prendo...), quella che vedo io insomma — per voi può benissimo essere un'altra — se ne sta così assorta sulla sua calcolatrice che neppure mi guarda. Ma già che sono invisibile...

E l'altra di fronte, anch'essa piccolina, ha dietro gli occhiali — messi sul nasetto come per gioco, colpa dei numeri forse... — uno sguardo che sogna chi sa cosa. Vai a capirle, le ragazze! Quella bionda, per esempio: seria, ermetica; e quella verso il fondo con l'aria di chi ha sempre moltissimo da fare. Deve essere un bel divertimento poterle studiare da vicino e magari... calcolarne il carattere!...

Il corrispondente segreto.

IL GIRO D'ITALIA PASSA DA IVREA

La sportivissima Luigina Gili (al centro) controlla i passaggi.

Come rondini sui fili in attesa dei « tardigradi della strada ».

Perchè un unico organismo non racchiude tutte queste attività?

Molta parte delle iniziative spontanee che producono «incontri e scontri» fra reparti non sono collegate al G.S.R.O. Occorre ovviare a tale inconveniente.

NOSTALGIA DI VECCHIO ATLETA

Quando si guardano le fotografie degli antenati si rievocano sempre piacevoli ricordi uniti ad un senso di ilarità per le fogge dei vestiti o per gli atteggiamenti che sono diversi da quelli che prendiamo oggi.

Guardando questa fotografia fatta nel 1939 durante un allenamento della Squadra Ginnica Olivetti, provo quasi gli stessi sentimenti, non perchè sia di un tempo molto lontano, ma perchè lo sta diventando, rimanendo per lo più sempre sola nell'album dei nostri ricordi, solamente perchè mancano due parallele sulle quali far volteggiare... (e fotografare) i giovani di adesso.

Le due « parallele » sono tali perchè non si incontrano mai; ma il desiderio dei vecchi di rivedere ancora questo « sport » e la curiosità dei giovani di provarlo, si dovrebbero incontrare, non all'infinito (come le parallele) ma al G.S.R. OLIVETTI, per far sentire la loro volontà di possedere qualche attrezzo del genere, e... un « luogo adatto » dove poterli sistemare.

Altrimenti quando noi guarderemo questa fotografia penseremo sempre che, mentre per i vecchi risveglierà piacevoli ricordi, per i giovani susciterà dell'ilarità, come quella fotografia del nostro bisnonno in atteggiamenti che ora non si prendono più; e il G. S. R. OLIVETTI penserà con rammarico di aver privato i suoi giovani di mezzi sani per farli divertire ed educare sportivamente.

Bruno Pellandini.

Calcio e bocce in libertà

Il giorno 19 si è svolta, in una cordiale atmosfera, una sfida alle bocce tra la sezione torni del C. M. e la sezione torni del M. M. dell'A. T. La vittoria ha arriso ai colori del C. M.

Durante la bicchierata finale tutti i partecipanti hanno rivolto un ringraziamento alla Direzione per l'appoggio dato allo svolgimento di tale gara.

*

Sabato 30 aprile c'è stata una specie di sfida calcistica, che si è svolta sul campo di Pavone, vicino al Chiusella, in una delle poche belle giornate che questo aprile mezzo invernale ci ha concesso. Da una parte gli operai della SMA/C (per chi non lo sa significa Sezione Manutenzione Attrezzi delle Macchine da Calcolo), dall'altra gli impiegati tecnici sempre delle macchine da calcolo. Ad assistere non mancavano i tifosi, operai, impiegati e impiegate (che ci fossero delle rappresentanti del sesso debole è un fatto di cui specialmente i giocatori più giovani erano veramente fieri, si leggeva benissimo nelle loro espressioni).

Il primo tempo si è chiuso in pareggio 1 a 1 e c'è stato un andamento abbastanza spigliato; nel secondo tempo il numero degli « scoppiati » era piuttosto notevole e quindi la foga è diminuita notevolmente ed è venuta fuori la superiorità degli operai che hanno realizzato il goal della vittoria dopo una prolungata e continua pressione nell'area degli impiegati. Cose notevoli da segnalare: le parate del portiere degli impiegati, Pesando; le scarpe di Luberti (taglia 74 invece che 42 come avrebbero richiesto le dimensioni delle sue estremità inferiori), scarpe che hanno contribuito ad esaurire ancora più rapidamente il fiato dell'interessato e un rigore calciato cavallerescamente fuori dall'operaio Duroux (è uno di quelli che ci sanno fare); i commenti di Dall'Argine che assisteva (ma che lingua!); gli sforzi di Guerra per entrare nella maglietta (peso superiore agli 85 Kg.); l'attaccamento alla squadra e lo spirito di corpo dei vecchi « divi » Robone e Ramin, che hanno permesso di contenere i risultati della propria squadra in limiti non deprimenti per gli impiegati; la slogatura alla caviglia dell'ing. Pacassoni, caviglia che poi è stata ingessata accuratamente dal medico di fabbrica, in modo che l'attaccamento al lavoro dell'interessato non lo facesse troppo soffrire; il caso di coscienza del direttore di produzione, che ha assistito alle partite ma non ha saputo decidersi ad entrare in campo con la scusa di andare a sciare il giorno dopo, ma in verità probabilmente per non voler prendere posizione nè per gli operai nè per gli impiegati, certamente per il timore di fare brutta figura; il lavoro dell'arbitro Viano, che ha fatto del suo meglio per essere imparziale; la allegra bevuta che ha concluso l'incontro e infine la proposta di sfidare la squadra vincente da parte del montaggio addizionatrici; sfida che speriamo si realizzi presto e venga seguita da altre sfide, altre partite, altre bevute, cioè da altre manifestazioni così allegre, sane, magari anche sportive e soprattutto così simpatiche.

P. R.

Incontro con l'Olivetti

E' questo il titolo di un documentario che stanno girando in fabbrica. Forse la gente se n'è già accorta, e si domanda di che cosa si tratti con precisione. Ecco:

In circa 600 metri di pellicola il regista Giorgio Ferroni deve raccontare una giornata dall'alba al tramonto, descrivendo tanto la vita familiare quanto quella della fabbrica.

Il film servirà per le filiali e per tutte le consociate dell'estero: tanto a passo normale quanto a passo ridotto verrà mostrato a clienti o amici che non possono spostarsi fino a Ivrea.

L'Ing. Manfredi accompagna la troupe cinematografica che per circa un mese sarà occupata nell'impresa. Speriamo che chiunque venga richiesto di aiutare codesto lavoro lo faccia volentieri e con gentilezza.

Le gite culturali che vanno bene, sul serio

Ci sarebbe da fare un discorso molto lungo a proposito dell'attività culturale in fabbrica: è un tasto che abbiamo tentato già varie volte e sempre sonò vuoto. Adesso chi si occupa della divisione culturale del G.S.R.O. è costretto a segnalare la mancanza di seguito e di comprensione da parte anche di coloro che si lamentano in astratto, ma che poi quando c'è qualcosa da fare sul serio rimangono a casa mugugnando.

Per esempio si è tentato di organizzare dei pulmann per andare ad ascoltare determinati concerti... fiasco totale o quasi. Idem per quando si volle offrire la visita a qualche mostra d'arte.

Ma l'orizzonte sembra migliorare da quando una nuova attività ha incominciato a scuotere il letargo esistente: hanno fatto due visite artistiche a Torino. In giro per chiese e palazzi della città a vedere i più belli esempi del barocco piemontese sotto la guida del dottor Mallet del Museo Civico.

Ebbene la prima volta andarono in una quindicina di persone, la seconda ben 38 sono stati i partecipanti e nessuno ha tagliato la corda durante tutta la giornata. Notevole soprattutto il fatto che molti dei visitatori sono operai; da rimarcare che i giovani ingegneri i quali tanto spesso si lamentano per la mancanza di attività culturale brillavano una volta di più per la loro totale assenza.

All'iniziativa della visita a Torino aderì anche un gruppo del locale Movimento Comunità.

LE BELLE FIGURINE SULLA COSTA AZZURRA

La gita è andata molto bene, tutti entusiasti.

SOLIDARIETÀ
per l'Ospedale

L'ultimo giorno di maggio siamo stati nel Salone dei 2000 per ascoltare l'ingegner Rozzi illustrare la situazione dell'Ospedale cittadino. Pienone; attenzione; comprensione: e come sarebbe potuto andar diversamente, quando si tratta di un argomento che ciascuno sente suo?

Perchè, come Rozzi ha giustamente osservato, le Mutue è agli Ospedali che mandano i malati più gravi: all'Ospedale di Ivrea quelli del Canavese; e una statistica dei primi 5 mesi d'attività ospedaliera indica che i ricoverati per conto delle Mutue rappresentano il 60% del numero totale dei malati. Noi della Olivetti, che di tutto il Canavese è la fabbrica di gran lunga più grande, siamo dunque i clienti maggiori: ed è logico che siamo coloro che daranno il buon esempio, il migliore esempio nella raccolta dei fondi non solamente per codesto interesse personale ma anche perchè siamo quelli che sono meglio retribuiti: mai come in questa occasione deve mostrarsi la socialità, la solidarietà che è la forza dei lavoratori d'ogni categoria.

Certo, è necessario che ci dicano quali intenzioni ha il Comitato; come intendono spendere il danaro che noi daremo, che tutto il Canavese darà.

Ma Rozzi non si è tirato indietro; il Comitato s'è dato attorno parecchio, ha messo in giro prospetti e schizzi dei nuovi edifici...

Riassumiamo: la situazione attuale è scandalosa, angosciosa. Gli ammalati sono accatastati nelle corsie in condizioni impossibili; una visita all'ospedale (è triste, ma consiglieremmo al Comitato di organizzarne, pubbliche e numerose: tutti si convincerebbero delle necessità di intervenire, anche con pochissimo, ma di intervenire) irrita e accora. D'altronde lo Stato non interviene (in tutta Italia gli ospedali giacciono nel più avvilente abbandono); è troppo lontano, troppo preso in problemi "superiori"...Si deve far da soli. Almeno dare l'esempio, incominciare con le sole nostre forze.

Il luogo in cui oggi l'Ospedale sorge non è il più adatto; ma il costo eccessivo di un mutamento di terreno hanno consigliato di rimanere nello stesso posto. Così si potrà passare a poco a poco dal vecchio edificio a quelli nuovi senza scombinar troppo la vita degli ammalati.

Niente grattacielo. E niente serie di padiglioni. Bensì due edifici distinti di 4 o 5 piani, collegati fra loro in maniera armonica.

Il progetto permette di intraprendere i lavori subito, anche se il danaro raccolto non è moltissimo; e quanto si costruisce serve subito, entra immediatamente in funzione.

Perchè è sì probabile che a un certo momento lo Stato si decida a intervenire. Può succedere che i Canavesani degli Stati Uniti si sentano spinti ad aiutare come potranno: però la base è qui, è in quello che tutti i Canavesani possono subito mettere insieme: e deve succedere che a mano a mano il danaro affluisce, i lavori aumentano e documentano che tutto viene speso lì.

Come ha detto Rozzi concludendo, un'ora al mese per il primo anno non è poi un grande sacrificio. Tra l'altro, mostrerà agli increduli quanto grande sia la forza della solidarietà: un lavoratore isolato, con la sua paga, che cosa può fare? Ma tutti insieme eh sì che si possono far cose grandi.

Artigiani, commercianti, professionisti hanno accolto favorevolmente l'iniziativa.

Anche qua all'Olivetti i lavoratori hanno dimostrato piena comprensione.

Ha ragione Pintori: nei 100 metri quadri che possiede l'Olivetti al padiglione uffici c'è una serie di colonne, un grosso pezzo coperto, un'infinità di intralci; e tutt'intorno esposizioni di poco valore. E poi occorre tener presente che si è dovuta fare al centro una parete di classificatori (tutt'altro che belli esteticamente) per nascondere il fronte delle Bull. Così la trama delicata si confuse e si impasticciò, non ostante i colori che non si vedono nella presente riproduzione.

Olivetti in Fiera

Lo stand

Pintori è piccolo è asciutto. L'accento sardo scava le parole una per una e dà loro un rilievo simile a quello del materiale che adopera quando monta le sue macchine pubblicitarie. Di solito è di umore cordiale; ma quando si parla dello stand alla Fiera di Milano diventa nero. E racconta:

« Sapevo, credevo, intendevo, d'accordo con tutti quanti, di dover centrare lo stand Olivetti di quest'anno sulla macchina elettrica. Cioè che la Elettrica avrebbe dovuto dominare. Intorno a lei, il corteggio delle altre macchine, due pezzi per tipo. Ma ecco che piovono da ogni parte tutti i prodotti Olivetti, in quantità spaventose. Arrivano soprattutto gli armadioni della Bull, neri e rigidi; e poi troppe telescriventi, troppe Summette; e così per tutti gli altri prodotti. E lo spazio non basta più.

Bisogna anche dire che siamo in un ambiente poco adatto: siamo nel padiglione forniture per ufficio, dove (oltre al fatto che l'ambiente è architettonicamente infelice) si vende di tutto: compassi, matite, casseforti, pennini, gomme per cancellare, inchiostri, macchine per scrivere e mobili: un bazar. E anche noi, accatastando così tutti i nostri prodotti diventiamo una specie di UPIM ».

Nulla da fare, allora, con lo stand attuale?

« Con questo non voglio dire che lo stand, indipendentemente da quanto ho detto prima, fosse impossibile risolverlo (dal punto di vista architettonico) più brillantemente; al momento di iniziare il progetto si sarebbero dovute conoscere l'esatta quantità e qualità dei prodotti da esporre. Non ti pare? ».

Pintori scuote la testa e va a cercare le fotografie dello stand: nella didascalia qui accanto sono spiegate le caratteristiche che, mentre avrebbero dovuto dare origine ad una presentazione efficace, si conclusero in modo abbastanza negativo.

Poi continua:

« Ormai l'Olivetti è una grande industria e i suoi prodotti molto numerosi e in continuo rapido aumento; secondo me la sua presenza alla Fiera dev'essere concepita in modo diverso. Bisogna pensare più alla fabbrica e meno, in un certo senso, alla vendita immediata. Guarda la Terni, la Fiat, la Breda, non hanno davvero in mente di vendere sul posto! Alla Fiera di Milano, la vendita al minuto o l'esposizione del « campionario » è indispensabile solo per le piccole attività industriali o commerciali, che non hanno un'organizzazione di vendita capillare come la nostra, che cercano soprattutto concessionari o grossisti per vendere i loro prodotti più o meno sconosciuti, che non hanno o non sanno il mezzo di farli conoscere all'infuori dell'esporli in fiera ».

E in realtà alla Fiera di Milano la vendita al minuto è proprio soltanto quella delle penne a sfera, delle matite o dei panini imbottiti. Ho sempre visto molta gente negli stand alimentari, e soltanto persone che corrono corrono, fra gli altri. Se non erro quest'anno l'Olivetti deve aver venduto in tutto un 6 pezzi.

Pintori prosegue:

« Credo che potremo ormai metter su un nostro padiglione, piccolo o grande che sia, riunendo ICO e OMO; o eventualmente limitarci ad una costruzione pubblicitaria di grande prestigio.

In tutte le nostre manifestazioni pubblicitarie siamo su un piano notevolmente elevato, abbiamo riconoscimenti da parte di riviste e personalità italiane, nord-americane, inglesi. Invece la voce « Fiera di Milano » non è stata ancora riesaminata e siamo rimasti, come ordine di idee, al 1937, il 1° anno che ho avuto l'incarico di curare lo stand Olivetti.

Allora lo spazio era grande quanto quello attuale, in posizione però centrale e isolata, e i prodotti esposti erano solamente: la M 40, la Portatile, gli Schedari e le Macchine contabili ».

Ci pare che egli stia già vedendo davanti a sè lo schema di quella costruzione ideale che alla Fiera 1951 dovrebbe riportare *in luce* a Milano *la cassa di vetro* della nostra fabbrica. Forse quando lo avremo lasciato, i trafilati di ottone, il cartone e i colori daranno corpo a quel suo modello mentale.

La gente nello stand

E andare da Decio Castelli, il Direttore e responsabile dello stand. Vogliamo fargli una breve intervista.

RED. — *Allora, più di tutti attirò l'attenzione la Lexikon elettrica?*

CASTELLI. — Oh, senza dubbio. La presentazione della Lexikon elettrica ha fatto molto colpo sul pubblico che in molti casi ha avuto parole di vera ammirazione per i continui progressi della Olivetti. Il funzionamento delle macchine è stato ottimo e... silenzioso, in quanto non veniva avvertito il ronzio del motorino grazie al rumore esistente nell'ambiente.

RED. — *E le concorrenti?*

CASTELLI. — Fra le macchine elettriche concorrenti, solo una ha veramente suscitato un certo interesse nel pubblico, per determinate sue prerogative fun-

Il direttore della Filiale di Milano, Ponzoni, mostra a Campilli la Divisumma: è un personaggio a cui le cifre interessano molto.

Qui Castelli mostra la macchina alettrica all'ambasciatore della Repubblica di Haiti.

zionali. Anzi si figuri che proprio a me è toccato di ricevere due signori molto distinti che sono venuti per chiedere una prova. Poi tirano fuori un foglio (con la intestazione di quella casa concorrente) e incominciano col dire: « Guardi queste prove di scrittura. Indubbiamente questa macchina è molto migliore della vostra perchè ha una spaziatura variabile che rende lo scritto molto più bello e simpatico e poi guardi che caratteri nitidi... ».

RED. — *E lei cosa ha risposto?*

CASTELLI. — Ho fatto presente che la prerogativa della spaziatura variabile non è affatto, come loro pensavano, una innovazione della tecnica costruttiva americana. Noi l'abbiamo realizzata da anni, per necessità di lingua, sulle nostre macchine a tastiera araba. Non l'abbiamo di proposito applicata alla macchina da scrivere elettrica e in genere alle macchine con altre tastiere perchè in caso di errore, con la macchina a spaziatura variabile, la dattilografa non può più correggere.

RED. — *E per la maggiore nitidezza di scrittura cosa ha risposto?*

CASTELLI. — La nitidezza di scrittura è sempre in funzione dello spessore del nastro. E' noto che applicando alla macchina un nastro di seta, si ottiene un dattiloscritto molto migliore che scrivendo con la stessa macchina munita di nastro di cotone. Evidentemente se applichiamo alla macchina un nastro di spessore ancora minore del nastro di seta, otterremo una scrittura ancora più chiara, come è per il foglio che lei ha in mano. Però ciò dà anche una serie di inconvenienti quali la facile rottura del nastro (quindi perdita di tempo per la sostituzione o la riparazione) e la necessità di doverlo continuamente cambiare data l'impossibilità di ribattere due volte nello stesso punto.

RED. — *Con gli altri prodotti meno difficoltà, nevvero?*

CASTELLI. — Difficoltà nella vendita ce ne sono quasi sempre. Abbiamo però la fortuna di avere in mano dei prodotti come ad esempio la Divisumma, che hanno delle prerogative tecnico-funzionali tali che è un vero piacere poterle dimostrare al cliente.

RED. — *E gente strana ne è capitata?*

CASTELLI. — Sono venuti a visitarci gente di ogni lingua e di ogni paese, personalità governative e personalità dell'industria internazionale. Si figuri che è anche venuta una indiana con un brillante incastonato nel naso.

A proposito degli stranieri: ha avuto molto successo l'iniziativa di inviare a tutti quelli che scendevano negli alberghi di prim'ordine, un saluto tramite Italcable. Venivano a visitare lo stand e a ringraziare, e ne approfittavamo subito per dimostrare le nostre macchine, pensando che anche se la cosa non era di preciso interesse, in fondo era sempre una forma di pubblicità.

RED. *Ecco, la pubblicità: la parte più difficile del vostro lavoro quale fu?*

CASTELLI. — Quella di riuscire a distinguere l'interessato dal curioso e il concorrente dal cliente. Soprattutto, riuscire a strappare il nominativo di chi veniva a chiedere qualche cosa: fare uscire le varie persone dal loro anonimato per avere poi la possibilità di mandare a visitarle e potere quindi agganciare per successive possibilità di vendita.

Dovevamo far finta di niente, lasciando cadere la richiesta del nominativo asserendo in certi casi che ci serviva unicamente per fare avere all'indirizzo degli stampati pubblicitari. Tutto questo perchè è molto diffusa nel cliente sia la preoccupazione di crearsi degli impegni sia di avere al suo domicilio-visite di venditori che lo possano convincere all'acquisto.

RED. — *Insomma, una faticaccia la Fiera!*

CASTELLI. — Proprio. Soprattutto poi quando succede, come mi è capitato, che tutto un pomeriggio mi stanno attorno tre-quattro persone a farsi fare *dimostrazioni* e delle macchine per scrivere e delle addizionatrici... per dirmi, alla fine: « Molte grazie, signor Castelli! Siamo dei produttori di Napoli e finalmente abbiamo imparato come si fa!

un tecnico parla

Corrispondenza. Esagono e viti rotte

Non lo sapevo

Il mio articolo sul numero precedente riguardante l'estrazione delle viti rotte mi ha subito fruttato una... protesta! Emilio Ganio infatti (quel pezzo grosso dell'officina Z) mi ha fermato per dirmi che io non ero aggiornato in fatto di estrazioni, e che lui, alla Fiera di Milano, ha visto un'apparecchiatura elettrica che corrode il maschio rotto da estrarre refrigerando contemporaneamente la parte circostante. Chi abbia molti maschi rotti da estrarre sa quindi come fare, aggiungo questa notizia alle altre, citandone, come di dovere, la fonte.

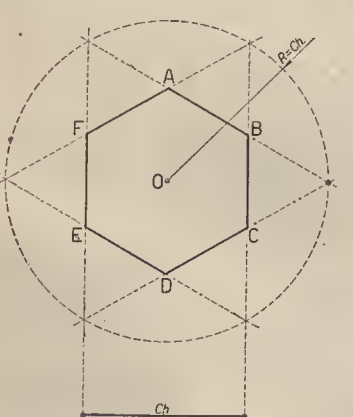
L'Esagono

Domanda: Quale è il procedimento per tracciare un esagono di data chiave senza usare numeri fissi, goniometri, calcoli, ma solo facendo uso della riga e del compasso?

Risposta: I modi sono diversi, uno dei più spicci, che ha anche il pregio di assicurare una buona precisione e il minor numero di operazioni è il seguente:

1° Con un contropunzone segnare il centro O.

2° Fatto centro in O con raggio uguale alla « chiave » data (ch) tracciare una circonferenza.

3° Partendo da un punto a piacere della circonferenza stessa, dividerla in sei parti (cosa che si ottiene con lo stesso raggio portato intorno).

4° Congiungere a due a due, alternandoli (uno sì uno no) i punti ottenuti.

6° La figura ottenuta in centro A B C D E F è l'esagono cercato.

Non credo sia necessaria la dimostrazione, tuttavia si osservi come la distanza fra due lati opposti sia precisamente uguale al raggio della circonferenza e quindi al segmento *ch* dato per costruzione.

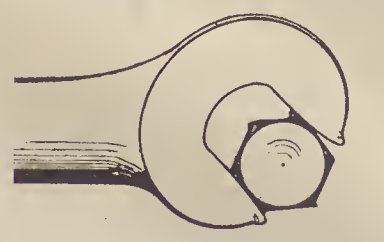
E' opportuno ricordare che la chiave dell'esagono è la distanza fra le facce opposte di un prisma esagonale, questa misura è usata nella tecnica perchè di facile e sicura determinazione mediante l'uso del calibro, cosa che invece non si avvererebbe qualora si volesse definire l'esagono col diametro della circonferenza circoscritta, poichè la distanza fra gli spigoli opposti non è sicura, potendo questi essere più o meno arrotondati, trattandosi specialmente di trafilati.

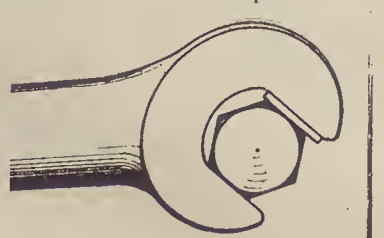
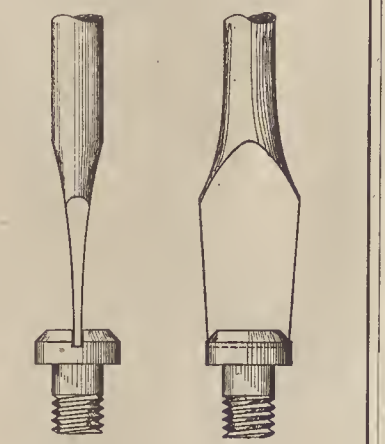
Dicevamo l'altra volta

Vediamo ora, pescandolo fra i più frequenti, qualche caso in cui la rottura si sarebbe potuta evitare.

1° Caso: — C'è una vite con testa esagonale da togliere. Si prende allora una bella e robusta chiave fissa e si cerca di svitare: Tira! Non viene. Tiira!... Non viene ancora. Ah! Sì? e allora si prende un tubo di ferro che prolunghi la leva della chiave fissa, Tiiiira!!!! ed allora viene e anche troppo alla svelta, ma viene la testa della povera vite a cui si è... « tirato il collo ».

Ora le chiavi fisse hanno dimensioni proporzionate allo sforzo che debbono fare, aumentarne il braccio di leva è un errore. Se tirando normalmente, colla forza che abitualmente richiede una vi-

te, sia pur stretta a fondo, la vite non viene, vuol dire che c'è qualche cosa che non va e allora è bene guardare (non ci sarà mica un controdado, per caso). Proviamo a mettere un po' d'olio e lasciarvelo, proviamo a scaldare, e talvolta è sufficiente con un martello battere la testa della vite.

2° Caso: La stessa vite di prima. Si prende la chiave fissa, ma la chiave esatta non c'è, ce n'è una, un po' più piccola ma è slabbrata e la testa entra, entra male ma entra, si fa forza con quella e gli spigoli dell'esagono cominciano ad andarsene, e la chiave non agisce più; niente paura, c'è una chiave un pochino più grande colla quale si riesce benissimo a rovinare quanto ri-

mane dell'esagono. Ancora niente paura! Martello, scalpello e alla svelta con quattro colpi la vite è definitivamente liquidata.

Si usi sempre invece una chiave fissa che abbia la esatta misura dell'esagono, se non c'è la si compri oppure la si costruisca, ma non semplicemente allargandone un'altra più piccola, perchè poi manca quella e rimane troppo debole, in caso di vera urgenza ci si potrà servire di una chiave più grande, interponendo uno spessore esatto. Se la testa è già guasta, si rifaccia l'esagono con una lima, alla peggio ci si faccia, col seghetto, il taglio per il cacciavite.

3° Caso: Si tratta di una vite con testa conica (fresata). Si prende il primo chiodo che capita che abbia vagamente la forma di un cacciavite, si armeggia un po' con tale arnese nel taglio della vite col desiderio di svitarla e invece se ne rovina il taglio, risultato a cui si arriva senza eccessiva fatica, si completa l'opera di distruzione con una serie di punzoni e contropunzoni e scalpelli assortiti. Analoga fine con sforzi di poco diversi, fanno le viti a testa cilindrica o altre.

Il cacciavite ha una sua forma ben definita, deve essere non uno scalpello, ma le sue facce debbono essere parallele, deve essere non di ferraccio ma di acciaio temperato e rinvenuto, e infine deve essere di uno spessore di pochissimo inferiore al taglio della vite, (e quindi bisogna avere un cacciavite per ogni misura di vite). Il taglio deve essere ripulito prima, e, prima di forzare, vedere che sia ben dentro (attenti alle viti a testa conica!) poi, prima di girare, premere saldamente dopo di essersi assicurati che il manico sia saldo e ben piantato. Poichè può accadere che il manico premendo si spacchi aprendosi e che il cacciavite entri nel palmo, e non è il caso, che, per risparmiare una vite, ci si rovini una mano.

Fernando Streito.

Ah, questo Giornale!

Collaborazione

da una parte e dall'altra gli argomenti concreti non mancherebbero;

Come fedele lettore di questo giornale di fabbrica che invero è assai interessante e che, nonostante le molte critiche (anzi, proprio anche per queste), è seguito più di quanto si possa credere dalla massa lavoratrice olivettiana, trovo che molto si è fatto, ma che molto altro resta ancora da fare nel campo della reciproca comprensione dei rapporti tra direzione giornale e maestranze.

Siamo d'accordo che se i lavoratori possono talvolta esprimersi o dilungarsi per certe questioni, sviscerandole più o meno a seconda dell'importanza generale che le genera o dell'importanza particolare attribuita al problema dall'articolista, la Direzione non può e non deve estraniarsi dal fatto che questo giornale ci sia e che ci scrivano sopra solo i lavoratori, o quasi, e pensare che a lei bastino solo i comunicati ufficiali; altrimenti manca quella reciprocità di intenti che è stata per l'appunto auspicata dal giornale e che è la base fondamentale della sua funzione.

Altrimenti i lavoratori potrebbero dire: se bastano i comunicati della direzione a noi bastano i comunicati della C. I. e del C. di Gestione che sono gli organi che ci rappresentano. Ci pare quindi giusta l'osservazione fatta da *Criticus* nel numero precedente sull'invito fatto verso l'alto, e non solo verso il basso.

Se è auspicabile ma non possibile che compaia sul giornale qualcosa di più dei comunicati ufficiali della Direzione, dateci almeno quelli che non si trovano sulle bacheche, e che sono di interesse generale. Due esempi per chiarirci.

Il 1° gennaio una infornata (ci scusino i neo eletti di questo termine... senatoriale) di dirigenti; un'altra al 1° maggio. Lo si è saputo per sentito dire. Due righe su questo fatto sul giornale non avrebbero di certo usurpata la meritevole e giusta capacità dei neo promossi, anzi!

Leggiamo che sul giornale di fabbrica della Siemens di Berlino « Siemens Mitteinlungen », oltre a tutte le notizie che potevano interessare i dipendenti che lavorano nell'azienda e che interessava alla direzione di far conoscere, si pubblicava pure (anteguerra, ora non si hanno notizie se è stato ripreso essendo la fabbrica distrutta) i resoconti delle relazioni presentate, dei discorsi e delle discussioni presentate alle assemblee degli azionisti.

Crede forse la direzione che non possa interessare, se non tanto almeno il resoconto del bilancio annuale della società? Ci possono dire che basta per questo scopo leggere « la Gazzetta Ufficiale », ma, a parte il fatto che non si trova facilmente, sarebbe giusto far conoscere sia pure sommariamente qual'è il bilancio stesso anche solo attraverso le brevi risultanze ufficiali. Se queste possono essere fonte di timore o di soddisfazione per gli azionisti, queste sono pure legate (sia pure in forma diversa) alle buone o cattive prospettive avvenire delle 5000 famiglie presso cui il giornale viene letto.

A parte queste considerazioni di indole generale, c'è un fatto nuovo, specifico. Coll'accordo 6 febbraio 1950 sul « premio integrativo di produzione » il valore dell'indennità è stato reso variabile proporzionalmente « alle variazioni della somma globale dei dividendi distribuiti agli azionisti in sede di bilancio legale della Società ».

Inoltre in sede preventiva la Direzione dichiarava che essa non prevedeva che « la somma globale dei dividendi distribuiti al 31-3-50 dovrà determinare per l'anno 1° luglio 1950-51 una diminuzione delle cifre del premio di produzione ».

Ritengo quindi inutile discutere sulla opportunità o meno di far conoscere agli interessati le risultanze stesse. A buon intenditor...

Qui non si intende di volere minimamente discutere le risultanze stesse, ma non si può non ricordare che queste clausole furono proprio introdotte dalla Direzione nell'accordo, a risoluzione di una accesa e contrastata vertenza sindacale che tutti ricordiamo bene.

Dato che la relazione sul bilancio viene stampata e distribuita agli azionisti, crediamo che una copia in più passata al giornale non sia un fatto da evitarsi. Se i signori azionisti hanno dato il loro capitale e sono informati singolarmente dell'andamento dell'azienda, i lavoratori danno quotidianamente il loro lavoro e potrebbero con poco sforzo essere anche loro messi al corrente collettivamente delle risultanze del bilancio.

Se queste sono cose che non possono o non devono interessare i lavoratori, non ci resta che lasciare solo, o press'a poco, il posto nel giornale alle cronache del gruppo ricreativo, alle recensioni artistiche e letterarie, agli articoli tecnici o alle novelle un po' troppo spinte per le nostre gentili signorinette. Ed ora mi sia concesso cambiare un po' il discorsetto.

Assenteismo notevole nella classe impiegatizia; parlo della collaborazione fattiva al giornale, non dell'interessamento a questo che si mantiene assai vivo. Con 900 impiegati della nostra azienda (lauree, diplomi, merito e capacità di scrivere cose che interessino non mancano di certo) ben poco si è visto finora ed i pochi volenterosi sono stati criticati più che lodati. Non devono essere proprio le critiche od il timore di dire cose non interessanti che possano scoraggiare, anzi, in un giornale di fabbrica le lodi saranno sempre taciute e le critiche, anche se isolate, si faranno sempre sentire.

Un'ultima osservazione mi sia permessa. Più volte la frase « libero e sereno organo di discussione e di chiarimento » è apparsa. Molti altri collaboratori e critici articolisti del giornale si sono posti la domanda sulla effettiva libertà. Qui sono in un certo senso d'accordo con Seren, Criticus ed altri. Non sempre una critica fattiva, sostanziale, costruttiva, obbiettiva è possibile se non ci si sveste della nostra funzione, estraniandoci completamente dalle mansioni che vengono da noi espletate nella fabbrica, in altre parole perdendo il nostro nome. Le ragioni sono evidenti, il contenuto di questo e di altri articoli suffragano tale fatto evidente. Ce ne sono testimoni i molti compagni di lavoro lettori del giornale, *e sinceramente non crediamo possa la Direzione ed il Comitato di Redazione spassionatamente farcene carico.*

Anche se la soluzione è poco simpatica.

Argo.

*

Lettera aperta a *Criticus*

se gli impiegati si uniscono agli operai, acquisteranno coraggio e forza;

Caro amico Criticus,
non ci risulta essere alle dipendenze della Ditta Ing. C. Olivetti & C. un operaio od un impiegato e nemmeno un dirigente che si chiami « Criticus » e così siamo andati a consultare il regolamento del giornale dove abbiamo preso visione di una innovazione provvisoria che dà la facoltà di presentare articoli firmati con pesudonimo, purchè l'articolista sia noto almeno ad un membro del Comitato del « Giornale di Fabbrica ».

Questo particolare, amico Criticus, è importante, perchè ti pone in una situazione alquanto imbarazzante in relazione al contenuto diagnostico del tuo articolo. E', se non paradossale, almeno spiccatamente contraddittorio criticare gli altri, e dire loro, in definitiva, che mancano di coraggio, quando per affermare queste cose ci si cela dietro la facile, ma equivoca maschera dell'anonimato.

Ci è venuto il dubbio per un momento di trovarci di fronte ad un novello Salomone, ricco di sapienza e di esperienza delle cose umane, ma a te, amico Criticus, manca la qualità che ha tramandato alla Storia, sia pure soltanto Sacra, questo biblico personaggio: « La coerenza ».

Non si può, infatti affermare di non condividere le mete illusorie e le ribellioni di Seren Sosso Martinetto e Giachino, quelli che tu chiami fratelli siamesi solo perchè hanno una visione razionale dei problemi sociali, quando subito dopo ci si sente accomunati ad essi nell'insofferenza della stasi, « di questo queto non muovere, di questa noia e sofferenza che ottunde le nostre menti ».

Mentre tu ti poni il quesito « che fare? » e rispondi che occorre allargare la discussione senza portare alcun contributo costruttivo alla discussione stessa, gli altri, i fratelli siamesi, hanno dimostrato di essere vigili e combattivi allo scopo di impedire che il giornale assumesse un carattere remissivo e riverenziale nei confronti della Direzione ed hanno provocato la revoca di un rappresentante dei lavoratori nel Comitato di Direzione del « Giornale di Fabbrica » perchè col suo operato dava l'impressione di rappresentare tutti fuorchè i lavoratori e faceva un po' come fai tu, amico Criticus, quando dici che Lenarduzzi e Lizier hanno scritto sul giornale perchè sono stati tirati per i capelli. Hanno detto fra l'altro che è una solenne presa in giro l'abbinamento del premio integrativo di produzione ai dividendi distribuiti agli azionisti e ci meravigliamo che tu, Criticus, anche se sotto questo pseudonimo dovevi sentirti abbastanza sicuro contro qualsiasi rappresaglia, hai sentito il dovere di dare una inutile lisciatina alla Direzione (veramente non è l'unica), dando consistenza a questo accordo che nemmeno la Direzione, dopo la nostra precisazione, ha ritenuto opportuno di strombazzare come una magna concessione ai lavoratori.

Vedi, Criticus, noi vogliamo dare un consiglio a te, che hai implicitamente dimostrato una mancanza di coraggio (del resto questo non è merce che si possa vendere e comprare) ed eventualmente a quei tali impiegati da te accusati, i quali hanno paura di dispiacere a chi sta sopra di loro: lasciate l'anonimo, buttate all'aria quella maschera opprimente dell'ufficialità, scendete dal vostro piedestallo di ostentata presunzione e sufficienza, unitevi agli operai ed acquisterete coraggio e forza, vi sentirete veramente liberi! Fugherete i mille fantasmi dell'oppressione.

Senza rancore.

Bruno Mario Seren.

*

Una polemica infinita

discuti e ridiscuti, è sempre la stessa storia;

L'articolo di Criticus è un vero e proprio invito a parlare a titolo personale e perciò mi scusino i lettori se anch'io intervengo nella polemica e mi arrogo il diritto di dire la mia.

A prescindere dal fatto che l'autore con il mantenere l'anonimo conferma proprio quello stato d'animo di timore così brillantemente descritto, il rilievo maggiore che mi sembra debba esser fatto all'articolo di Criticus è che egli nella impostazione del problema non sia uscito dall'errore comune ai suoi predecessori, errore che è insito nella natura stessa del giornale.

Rivolgiamoci, infatti, una prima domanda: come è nato questo giornale? E' forse esso derivato da uno spontaneo desiderio dei componenti di questa nostra grande famiglia o non piuttosto dal desiderio della Direzione *di fare cosa che si presumeva gradita ai dipendenti?* Se non vado errato è quest'ultima l'origine del giornale e, come tale, porta con sè un grave peccato, quello cioè di tutte le cose che nascono artificialmente e non per un naturale modo di sentire dei più (1).

Seconda domanda: che cosa ha fatto la direzione una volta ideato di fare un giornale di fabbrica? Gli ha dato un Comitato di Redazione. Che ciò sia avvenuto tramite o no il Consiglio di Gestione è cosa che ai nostri fini non ha alcuna importanza. Ne ha molta, invece, il modo col quale ha costituito il comitato stesso: due membri di parte nominata dalla Direzione e due membri di parte elettiva.

Ora mi pare abbastanza chiaro che la composizione organica del comitato dà di per se stessa la configurazione del giornale: palestra nella quale direzione e dipendenti avrebbero giostrato per giustificare le loro posizioni nei confronti delle vertenze sindacali e no, discusse tra gli organismi di fabbrica dei dipendenti e la direzione. Si sono presunte insufficienti a ciò le varie bacheche affisse nello stabilimento, nelle quali appaiono regolarmente i verbali delle varie riunioni od i comunicati straordinari di parte.

Qui, secondo me, sta il motivo per il quale il giornale non è *sentito* dalla maggioranza dei dipendenti e da qui nascono tutti i guai che il giornale porta con sè e che si rispecchiano nell'unica polemica vivace, quanto inutile, che il giornale ha saputo suscitare: quella su se stesso.

Nasce infatti da questo peccato originale del giornale l'accusa, che solo osservatori superficiali possono bere per buona, che il giornale sia « una subdola trovata della direzione per irretire la coscienza dei lavoratori». L'accusa è tanto infondata quanto priva di intelligenza: se è la direzione che ha voluto il giornale che bisogno essa aveva di crearsi questo grattacapo? I numeri passati del giornale dimostrano come anche ammettendo che tramite i suoi due membri la direzione controlli il giornale, esso contenga articoli che non sono certo di elogio per la direzione o che ad essa abbiano fatto piacere. Stando così le cose come si può immaginare una direzione, dagli accusatori stessi definita tanto astuta, così priva di immaginazione e di intelligenza da non aver previsto le conseguenze dell'uscite del giornale?

Ma l'accusa è potuta nascere proprio perchè il giornale non è sòrto dalla base ma dal vertice del nostro complesso: ecco perchè ho chiamato peccato originale quello fondamentale di cui è affetto il giornale. Da tale peccato e dalla composizione organica del comitato di redazione il giornale trae il difetto di essere lo specchio della situazione creatasi con la sua nascita e non lo specchio della vita reale della fabbrica come sarebbe nei desiderata della maggior parte dei dipendenti Se il giornale dovesse essere fatto a scopi di vendita è indubbio che lo sforzo dei redattori si sarebbe diretto in altro modo. Intanto l'indagine sul perchè il giornale non interessi si sarebbe limitata al solo timore che il dipendente può avere, scrivendo sul giornale, di attirare il giudizio negativo del superiore. Anche questa accusa è secondo me assurda.

Occorre infatti distinguere fra colui che scriverebbe per attaccare inconsultamente la direzione per principio o per opportunità elettoralistica o per posizione di partito, e colui che scriverebbe per prospettare deficienze di servizi o di lavoro o per sollevare problemi di carattere sindacale a scopo costruttivo.

Nel primo caso chi ha una mentalità così fatta non ha davvero timore del giudizio del superiore. Non per questo ci sembra che egli sia un eroe perchè non vi è nessuno che pensi la direzione così poco intelligente da « vendicarsi » dell'articolista. In fondo, in questo caso, la direzione è un bersaglio da « tre palle un soldo», ed io non ho mai considerato i tiratori da bersaglio come eroi nè ho mai visto un bersaglio rilanciare la palla contro il tiratore.

Nel secondo caso se i problemi o le deficienze rilevanti sono intelligenti, concreti, fondati non è assolutamente prevedibile il formularsi di giudizi negativi. E' forse più probabile che qualcuno possa mettere in luce doti altrimenti non rilevabili. Il timore può nascere solo in chi scrive per scrivere o per dire cose sballate, le quali non interesserebbero certo i lettori. A meno che non si pensi che dalle colonne del giornale si possano lanciare accuse contro questo o quel capo-reparto o servizio, il che sarebbe infantile, in quanto ben altre vie sono aperte al dipendente per ottenere ragione su questioni controverse con il proprio superiore.

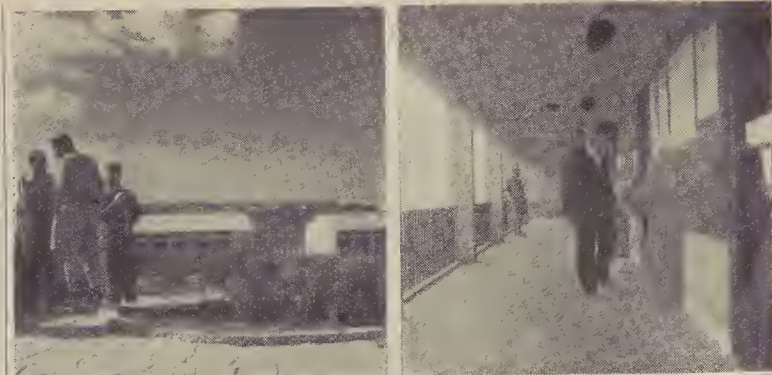
Accusa assurda anche questa, perciò, la quale non spiega l'atteggiamento negativo dei più nei confronti del giornale.

Il fatto si è che il comitato di redazione per la sua stessa composizione organica (le persone sono fuori discussione) non tende a fare un giornale che piaccia e interessi i suoi lettori, ma piuttosto un mezzo che spinga ad interessarli di problemi, ad esempio, sindacali non generici ma derivati dalle vertenze fra direzione e commissione interna, problemi che sono ormai esauriti e che perciò non sono neanche più problemi ma esposizione di difese non richieste. E' il difetto base di tutti coloro che con le conoscenze sindacaliste credono di acquistare la conoscenza della natura e dell'anima del lavoratore, ignari che perfino l'operaio quando diviene sindacalista di professione finisce per perdere personalità, gusti e visione delle cose da lavoratore.

Se il giornale avesse invece impostato problemi tecnici di produzione, di distribuzione dei nostri prodotti, veri problemi sindacali, se il giornale avesse cercato di essere anche il mezzo attraverso il quale ognuno di noi può sapere qualcosa di più di colui che lavora a soli cento metri — ma a tanti chilometri — di distanza o conoscere di più la nostra organizzazione tecnica e commerciale nel mondo o apprendere nuove nozioni attinenti al nostro lavoro, non si sarebbe isterilito su di una polemica priva di significato e non si sarebbe limitato a riportare le contrastanti versioni sulle discussioni fra la commissione interna e la direzione e fra le stesse correnti della commissione interna. Allora probabilmente questa polemica non avrebbe avuto ragione di essere.

Per questo lo slogan per il futuro dovrebbe essere: « piacciamo ai lettori ». Poi quando il giornale sarà veramente parte di noi stessi sarà più facile a tutti digerire anche quello che piace meno e che forse è utile apprendere.

(1) Per la storia, la pubblicazione del Giornale di Fabbrica fu proposta dalla parte elettiva del C. d. G. nella seduta del 16-17 settembre 1948.

Tullio Fazi.

VISITE AI
Le colonie collettiviste in Palestina,

Jona e Luzzati hanno visitato Israele e il primo ci racconta qui le sue impressioni su un mondo forse discutibile, certo importante e nuovo.

La Palestina è stata chiamata dagli Ebrei dopo la liberazione, Stato di Israele per distinguerla dalla antica terra dei Filistei da cui l'etimologia del nome di Palestina.

Ecco perchè in questo articolo mi atterrò alla dicitura desiderata dagli Ebrei e, come gli Ebrei stessi abbreviano volentieri, parlerò di Israele intendendo la terra o Stato di Israele. Gli abitanti di Israele si chiamano infatti anche israeliani e, con tale nome si intendono tutti i sudditi dello Stato di Israele, sia che essi siano Ebrei sia che non lo siano.

Sarebbe veramente lungo parlare di tutto quanto ho potuto vedere in circa quindici giorni passati in Israele col mio amico Ing. Ottavio Luzzati e perciò mi soffermerò su alcuni aspetti particolari di questo nuovo Stato per noi tanto originale in molte sue manifestazioni.

Descriverò perciò in modo particolare la vita di un Kibbuz agricolo che è uno degli aspetti sociali che più colpisce un italiano anche perchè dalla risoluzione sociale di questo tipo mi pare che molti nostri problemi, e particolarmente quello meridionale, potrebbero avere una soluzione già sperimentata e sicura.

Sono ancora ai preamboli e perciò mi si permetta di dire che la vita sociale in Israele si svolge nella forma più democratica che io abbia conosciuta. Ed ecco i fatti: In Israele esistono tutti i sistemi di vita sociale volontaria senza alcuna interferenza politica tra un sistema e l'altro.

CITTÀ E CAMPAGNA

Nelle città la vita si svolge normalmente in modo assai comparabile al nostro e cioè in città esistono proletari e borghesi nè più nè meno che da noi. Forse sono un po' meno frequenti i ricchi borghesi, ma anche in Israele troverete che nelle città si sente un certo distacco tra masse e individui.

In campagna invece le cose vanno in modo assai diverso.

Intanto la forma sociale del contadino israeliano è caratterizzata dalla sua specifica missione di colonizzatore. E' vero che esistono delle colonie di iniziativa privata che si sono sviluppate circa 50 anni fa e precisamente agli albori del sionnismo. (Per chi non lo sapesse è Sionnismo il movimento sorto fuori dalla allora chiamata Palestina e che ebbe per scopo l'avviamento degli ebrei sofferenti di persecuzioni in altri paesi verso Palestina). Il Sionnismo ebbe origine appunto circa 50 anni addietro.

Ben presto però ci si accorse che l'iniziativa privata, merito in gran parte del Barone Rotschild, prediligeva, come in ogni luogo, lo sfruttamento delle terre facili da coltivare e non si interessava di quelle che con maggiori sforzi avrebbero potuto dare di che vivere a tanta gente che ne era in impellente bisogno.

Fin da quei tempi però gli Ebrei fondarono il Keren Kajemet el Israel che vuol dire « Fondo Nazionale Israeliano ».

Era chiaro fin da quei tempi che questo Fondo doveva essere il nucleo della nuova società nazionale e che come tale non era di proprietà di alcun privato, ma solo della Nazione e quindi del Popolo.

Questo Fondo di cui dovrei parlare a lungo godette immediatamente la più illimitata fiducia di tutti gli Ebrei del Mondo che incominciarono a versare, naturalmente senza alcuna speranza di lucro, dei grandi capitali.

Il Fondo ebbe fin dal suo nascere uno scopo molto preciso: Comperare dei terreni agricoli in Israele che fossero assolutamente inalienabili e di esclusiva proprietà di tutto il popolo. I terreni così comperati non possono per alcun motivo essere riceduti a privati, ma sono dati in concessione gratuita ai colonizzatori.

TERRENI COLLETTIVIZZATI

In questo modo il Keren Kajemet ha potuto comperare qualsiasi terreno che potesse dare anche solo qualche affidamento di poter essere colonizzato. E credete che molti terreni che ad uno speculatore privato con mire di utili immediati non avrebbero presentato alcun interesse, e tali che se comunque affidati a loro sarebbero rimasti dei deserti incolti, attraverso il Fondo Nazionale divennero delle fiorentissime colonie attualmente invidiate dai più accorti investitori di capitali.

I terreni del Keren Kajemet possono essere ottenuti in coltivazione fiduciaria per un periodo di 49 anni rinnovabili per altri 49 dopo aver però lasciato il terreno stesso incolto ed a riposo per il 50° anno.

Le colonie che sorgono su questi terreni assumono principalmente due diversi indirizzi sociali:

Il Moshav che è una cooperativa agricola in cui ogni famiglia si alloga su un determinato appezzamento e lo conduce a suo criterio utilizzandone i prodotti per il tanto che le servono. Le vendite però e gli acquisti dei prodotti e dei mezzi per produrli è fatto da una cooperativa centrale.

Il Kibbuz, che invece è una cooperativa che chiamerò totale.

NIENTE DANARO, NIENTE PROFITTI, NEI KIBBUZIM

Nel Kibbuz ogni senso di proprietà privata scompare. Tutto si svolge in comune tra i coloni. In essa si ha la sensazione che ogni cosa sia di tutti e che tutti diano i loro sforzi alla collettività.

Sarebbe assai lungo entrare ora in tutti i particolari di vita sociale che sono sorti nei vari Kibbuzim. L'importante è, per ora, sapere che praticamente in ognuno di essi i rapporti comuni tra gli individui si svolgono secondo i desideri della maggioranza

KIBBUZIM

esempio di socialismo e di libertà

senza alcun interesse di quanto succede in altri Kibbuzim (Kibbuzim è il plurale di Kibbuz). Poichè poi nessuno è obbligato a restare in un Kibbuz se ciò non gli aggrada, succede che chi trova la vita collettiva di un Kibbuz non confacente alle sue caratteristiche, può passare con la massima libertà ad altro Kibbuz di tipo a lui più gradevole, ottenendosi così in ogni Kibbuz una quasi perfetta identità di vedute e di pensiero tra i diversi abitanti.

Nel Kibbuz il denaro ha perso ogni valore per l'individuo. Il denaro serve solo per il Consiglio che amministra il Kibbuz per gli scambi esterni al Kibbuz stesso. Nessuno ha occasione di adoperare per conto privato il denaro. Il Consiglio deve pensare a fare in modo che, nei limiti delle possibilità nulla manchi ad ogni colono almeno delle cose essenziali, ma soprattutto deve assicurare che nessuna preferenza sia fatta a favore di alcuno; compresi i membri stessi del Consiglio, che naturalmente non hanno per la loro carica alcun stipendio particolare, ma traggono i loro alimenti dalla stessa collettività che essi amministrano per elezione annuale e per fiducia concessa annualmente dall'Assemblea.

GHIVAT BRENNER

Arriviamo dunque ad esaminare un Kibbuz, uno dei più importanti e ben riusciti Kibbuzim di tutto lo Stato d'Israele.

Si tratta di Ghivat Brenner situato a circa 30 Km a sud di Tel-Aviv.

A Ghivat Brenner vivono ora circa 1.800 coloni provenienti da tutte le parti del mondo, ma in esso gli emigrati italiani sono relativamente numerosi e particolarmente stimati.

Al Kibbuz si arriva normalmente da una strada di campagna che conduce al centro, dove sorgono le abitazioni e gli edifici caratteristici della comunità.

Il centro abitato del Kibbuz è, per ora, sempre circondato da un muro di filo spinato a difesa dei predoni di bestiame che facilmente tentano nottetempo di assalire le stalle e le scorte della colonia. Il primo edificio che si incontra è normalmente la Sede dell'Assemblea settimanale e del Consiglio amministratore. Il visitatore è facilmente indotto a cercare gli uffici e la burocrazia di questa amministrazione che evidentemente ha mansioni assai più vaste di una nostra municipalità comunale. Ebbene tutto si riduce ad una piccola stanzetta disadorna, con un tavolo per il segretario e qualche scartafaccio di contabilità semplice e rudimentale.

In prossimità del primo edificio sorge normalmente la mensa, sempre comune a tutti i coloni.

LA MENSA...

Il salone della mensa è sempre un locale di raccolta della comunità, particolarmente bello. Nella mensa passano i coloni ai loro turni per i brevi riposi durante il lavoro, ma il locale è sempre in grado di ricevere tutta la colonia durante le ore dei pasti principali che si fanno in comune.

Ogni cura viene posta a fare in modo che il salone della mensa ispiri conforto e gioia. Ogni visitatore viene, come prima cosa, invitato a partecipare al pranzo od al ristoro che si distribuisce al momento della visita. La cosa si svolge con la massima naturalezza e sarebbe veramente difficile, oltre che sgarbato non prender parte immediata alla cortese offerta.

La sala risuona delle tranquille discussioni di uomini e donne normalmente abbronzati ed affaticati dai lavori dei campi, o dell'officina, o comunque dei servizi sociali per comprendere tutti i lavori a cui ognuno viene giornalmente assegnato.

Nella sala della Mensa normalmente hanno ospitalità stabile una infinità di uccelli delle dimensioni all'incirca dei passeri, che svolazzano assolutamente indisturbati cibandosi di ogni rimasuglio.

Eccoci dunque accolti nell'ora del the a prender parte a questa breve refezione.

La nostra guida spiega l'organizzazione della colonia.

Alla porta della mensa una bacheca reca giornalmente l'elenco completo di tutti i coloni, che salvo alcuni specialisti assolutamente indispensabili, sono tutti obbligati a prender parte, a turno, ad ogni sorta di lavoro, dal più piacevole al meno gradito. Sarà bene sapere che i coloni hanno riesumato l'antica usanza ebraica di far iniziare il giorno della settimana alla sera al tramontare del sole, e precisamente alla sera i coloni trovano sulla tabella affissa, come detto, la loro assegnazione al lavoro per il giorno che allora incomincia.

La tabella viene preparata dal consiglio amministrativo in modo che essa sia esposta ogni giorno all'ora dello svolgimento del pranzo serale.

...E L'ASILO

Dopo la mensa il locale più importante del Kibbuz è sempre il nido dei bambini.

Il nido dei bambini è oggetto delle cure più amorevoli di tutta la colonia. Esso è il primo locale in muratura che sia costruito e non c'è utile della comunità che non dia il suo contributo al miglioramento del nido per i bambini.

Ed ora è necessario che si sappia anche che nessun bambino dopo che sia stato svezzato può rimanere ospite della casa abitata dai genitori, e ciò si spiega: I genitori normalmente vivono in una casa formata da un solo locale, che serve quasi esclusivamente al riposo ed alla vita intima. Durante il giorno uomini e donne della colonia lavorano: ciascuno ai lavori adatti, ma sempre in modo assai faticoso.

L'allevamento dei bambini viene perciò affidato a degli specialisti che ne curano ogni manifestazione sia culturale che psichica con perizia di esperti della materia.

I genitori ogni sera possono e vogliono rivedere i loro figlioli per circa due ore con cui passano i loro migliori momenti di svago. Poi rilasciano i piccini tra i loro piccoli amici e si ritirano per la vita di maggiore intimità.

Il sabato, che è il giorno di festa settimanale, passano tutte le ore, se lo vogliono, con i figli.

Dopo il nido per i bambini altro locale comune che assorbe le cure ambiziose di tutti quanti è la biblioteca, che non è naturalmente mai abbastanza ampia e sufficientemente ricca di volumi. La lettura assorbe la più importante parte delle ore di svago e di riposo dei coloni, e perciò la biblioteca deve essere il più possibile confortevole ed accogliente. Talvolta è annesso alla biblioteca il museo di cimeli della colonia e delle migliori manifestazioni artistiche o scientifiche dei coloni più capaci e non raramente addirittura illustri.

L'ASSEMBLEA

Sempre seguendo gli edifici col decrescere della loro importanza, troviamo il locale dove risiede il Consiglio Amministratore e l'Assemblea (che si riunisce una sera ogni settimana a lavori campestri finiti per discutere ogni problema comune, ed a cui hanno diritto sia di parola che di voto tutti i coloni), ed a partire di questo locale le scuole. Anche per le scuole gli sforzi dei coloni sono molto considerevoli e i metodi didattici in continua evoluzione verso il meglio.

Seguono le costruzioni dei servizi comuni: tra cui sempre esiste una lavanderia, un guardaroba, le docce e i bagni. Le eventuali officine, la piccola centrale di produzione di energia elettrica ed i servizi per l'acqua che talvolta si deve pompare da discrete profondità.

In fine le abitazioni dei coloni, le stalle per il bestiame, i pollai sempre moderni e razionali.

Non mancano naturalmente tettoie di ricovero delle scorte agricole e degli attrezzi, oltre che i magazzini per i prodotti agricoli di ogni genere.

Ghivat Brenner ha come in pochi altri Kibbuzim anche un'attività marginale, consistente in un lussuoso albergo per turisti che desiderano riposare in campagna. L'albergo è costruito con ogni accorgimento moderno e ha un bel parco annesso. Naturalmente gli utili che se ne ricavano vengono destinati alla collettività del Kibbuz.

VOLTI SERENI

Si è detto che queste colonie sono costate dei gravissimi sforzi perchè normalmente sorte nel deserto: e tra gli sforzi, il più poderoso è indubbiamente quello della regolazione delle acque sia per il prosciugamento delle paludi mortifere (specie nella valle del Giordano) sia per l'irrigazione razionale delle zone senza acqua in superficie.

Le coltivazioni più comuni sono quelle degli agrumi di tutte le qualità, gli ulivi, i fichi, i cereali, i foraggi per il bestiame (i bovini non vengono quasi mai portati al pascolo) ed un po' più raramente le banane ed alcuni altri frutti locali ed esotici oltre che le ortaglie diffusissime e di dimensioni normalmente gigantesche rispetto alle nostre.

I lavori agricoli sono naturalmente di gran lungo i più importanti della colonia; la meccanica agricola ha uno sviluppo veramente sorprendente e l'uso delle macchine avviene con una abbondanza tale che certe volte ci si domanda se non si supera con tali attrezzi i limiti dell'economia del loro uso.

Probabilmente però si deve esclusivamente alle macchine, che non soffrono come gli animali i climi particolarmente gravi in estate, se la fertilizzazione del deserto ha potuto essere resa cosa compiuta in così breve periodo di tempo.

Gli abitanti hanno tutti facce liete. Viene a noi spontaneo di domandare come vi disciplinano i lavori e come si ottenga l'ubbidienza agli ordini ricevuti. Ebbene nessun mezzo coercitivo è previsto. Lo zelo di tutti è sufficiente a mettere in soggezione i meno volenterosi ed a trascinarli all'adempimento dei loro doveri.

In particolare colpisce la assoluta mancanza di scatti nervosi in gente che indubbiamente non fa vita agiata. Ciò si deve essenzialmente alla mancanza di preoccupazioni individuali. I mali sono sempre comuni e perciò si verifica il proverbio che « mal comune ... ». In compenso non esiste la noia. Ognuno riesce a riempire il proprio tempo completamente e la vita semplice trascorre in una lietitudine che probabilmente è un po' monacale.

Vorrei che questa descrizione avviasse chi si interessa di codesti problemi allo studio dell'applicazione di un sistema, analogo a quello della colonizzazione attraverso un fondo comune ed inalienabile, per la risoluzione di vari nostri problemi nazionali; e particolarmente quelli agricoli del nostro meridione, dove le menti fertili ed intelligenti capaci di svilupparli certamente non mancano.

Raffaele Jona.

Studenti in Inghilterra

Regruto e Francisco, due giovani che attraverso l'Olivetti sono arrivati al Politecnico, partirono l'autunno scorso per godere di una borsa di studio del British Council. Ecco una delle loro lettere.

Eg. Prof. Doriguzzi,

Credo che sarà già ansioso di sapere nostre notizie che, le assicuro subito, sono sempre buone.

Francisco è stato alcuni giorni a letto per un mal di denti che gli ha gonfiato enormemente la guancia destra. Ora però è come prima e può rifrequentare le lezioni. Siamo contenti che tutti hanno dimostrato molto interessamento a suo riguardo specialmente la donna che qui è incaricata per le faccende del genere.

Di veramente importante da comunicarle non c'è niente.

Le lezioni che frequentiamo incominciano a destare maggior interesse dato che ora riusciamo a seguire meglio i professori.

Come sa le nostre materie sono: Economia, Storia Sociale e Composizione Inglese.

La Storia Sociale mi interessa moltissimo e l'ampia biblioteca che abbiamo qui mi dà tutte le possibilità di studiare l'argomento. La Composizione Inglese è oltrechè interessante anche utilissima.

Il professore che c'insegna è il Direttore stesso, persona amabilissima, che si è preso sotto cura speciale me e Francisco.

Gli abbiamo detto che il nostro scopo principale è di imparare la lingua più che specializzarci in qualche soggetto.

Sentito il nostro proposito si è offerto lui stesso di tenere ulteriori lezioni di inglese in privato a noi due, autorizzandoci inoltre di ricorrere a lui ogni volta che desideriamo chiarire qualche difficoltà. Insomma, perchè si faccia un'idea, ora nella lingua siamo a questo punto.

Riusciamo a seguire abbastanza le lezioni, comprendiamo quando ci rivolgono la parola se hanno la massima cura di andare adagio e ci troviamo un po' più svelti nel parlare. Siamo però appena ai primi passi, perchè per esempio quando siamo in compagnia non c'è verso di seguire i discorsi che tengono fra loro. La ragione è sempre la stessa, ancora troppo veloci per noi.

Una cosa che temo non riusciremo a raggiungere che molto tardi è quella di prendere parte attiva alle discussioni che seguono i famosi dibattiti di cui saprà già qualcosa.

Deve sapere che qui gli studenti e con loro anche gli insegnanti hanno formato tante società di cui le cito qualche nome. La società letteraria, la società di economia, la società internazionale, il movimento degli studenti cristiani, la società per la musica, per i film, ecc.

Tutti i giorni qualcuna di esse tiene il suo « malling » per discutere qualche soggetto preventivamente enunciato o per decidere ulteriori programmi.

E' una cosa davvero bellissima, tant'è vero che una volta non mi sono tenuto e ho voluto esprimere anch'io il mio parere. Può immaginarsi come avrò parlato bene! Tuttavia ho avuto la consolazione di vedere l'andamento successivo un po' movimentato avendo espresso un parere molto discordante. La cosa era diventata però per me troppo difficile e così lasciai andare avanti loro.

Con gli studenti stranieri è molto più facile discorrere. Ci sono di quelli che parlano l'inglese perfettamente essendo degli insegnanti di inglese nella loro patria. Parlano chiaro che è una meraviglia. Altri invece sono allo stesso nostro livello, tuttavia anche con essi si riesce a tenere la conversazione.

Molte volte si parla intorno a questioni riguardanti i rispettivi paesi.

E' interessante, se pur non sempre allegro, sentire le opinioni che corrono all'estero intorno all'Italia.

Certo è che noi due, per il fatto che siamo italiani siamo spesso l'oggetto di particolare interesse di tutti.

Chi sente tanta nostalgia per l'Italia sono gli inglesi che hanno fatto il militare durante la guerra da noi.

Uno mi diceva di aver provato maggior dispiacere quando lasciò l'Italia che non la sua patria quando partì la prima volta per la guerra. « L'Italia è la patria della musica e delle belle ragazze » mi diceva « non mi sono mai divertito tanto come quando ero là ».

Il nostro tempo lo trascorriamo buona parte in biblioteca. E' davvero un peccato che si debba ancora troppo sovente ricorrere al vocabolario perchè ci sarebbero molti bei libri da leggere.

L'interessante è che per ogni soggetto c'è amplissima scelta per modo che c'è possibilità di accontentare nello stesso tempo tutti quelli che s'occupano della stessa materia.

Il sistema di insegnamento qui in questo tipo di scuola di Educazione per Adulti è alquanto diverso dal nostro e anche suppongo dagli altri tipi di scuola in G. Britain. Il professore di regola tocca solo i punti principali della materia dando ampia libertà alle domande che gli vengono rivolte durante la lezione.

Fissa poi un tema che gli studenti debbono svolgere in biblioteca utilizzando i libri che si trovano per quel dato soggetto. Non c'è quindi un unico libro di testo come si usa in genere.

I lavori vengono poi presentati, corretti ed eventualmente discussi col professore in privato.

In fondo le nostre materie si prestano molto a questo modo di studiare che ha molti lati buoni.

Le devo dire che il British Council, con cui siamo stati in relazione per lettera, sta già disponendo per il nostro viaggio di ritorno, al termine della nostra borsa di studio cioè in settembre.

Io ho richiesto e ottenuto di anticipare la mia partenza di qualche po' in modo da poter fare il viaggio con Francisco il cui scholorship termina ai primi di settembre.

Per le informazoni da lei richieste riguardo alle scuole aziendali non abbiamo ancora creduto opportuno interessarci essendo ancora un po' presto per via della lingua.

Al momento buono però abbiamo piacere di interessarci essendo una questione che ci attira senz'altro.

Ora credo di averle detto le cose più interessanti, ad ogni modo Francisco le scriverà poi anche lui e in tutti i casi siamo sempre ben contenti se lei stesso vorrà richiederci qualche notizia che le interessa oppure darci qualche consiglio.

Con tutta stima

Lino Regruto.

Vita di fabbrica in USA

ciò che più conta sono i reciproci legami di stima, fiducia e onestà

Dopo aver letto l'ultimo numero del *Giornale di Fabbrica* e in particolare le osservazioni di *Criticus* (piuttosto gravi, ma purtroppo abbastanza vere) ho pensato di mettermi a studiare le cause della situazione. Ma mi è poi sembrato che sarei scivolato io pure in quella maniera di ragionare che vien giudicata piuttosto pesante, e ho smesso subito cercando invece di orientarmi verso qualche problema concreto. Mi sono ricordato, anche, di aver fatto una promessa e di avere quindi un debito: continuare nelle considerazioni sul viaggio in America. Oramai questo viaggio è cosa lontana: proprio un anno fa ero appena arrivato, e mi stavo dibattendo tra le difficoltà di farmi capire, completamente scoraggiato circa le possibilità di comprendere gli americani. Chiedo scusa del ritardo ma, forse, a un anno di distanza le cose che ho visto hanno preso una forma più definita; più riposata direi, e mi pare di meglio intenderle anche per qualche lettura fatta dopo.

Mi riferisco ai problemi di relazioni umane (psicologici): all'organizzazione; alla cooperazione, e all'atmosfera che si nota nelle fabbriche americane.

Una delle cose che più ci ha colpito è, per esempio, che i dirigenti siano tutti (almeno quelli che abbiamo conosciuto) piuttosto anziani; e tutti si può dire che vengano dalla gavetta, nel senso che tutti hanno compiuto un tirocinio da operaio in su. E badate che si tratta di un vero tirocinio, non di un breve periodo di addestramento o di ambientazione come avviene da noi, con gli ingegneri e diplomati. Là si passano anni come operai, e poi come capi, e così avanti finchè (spesso dopo 10 o 15 anni) si diventa « manager ».

E' dunque abbastanza vero che ciascuno porta nel sacco il bastone di maresciallo; come ai tempi di Napoleone. Ma è anche vero che sono molte le persone che incominciano a lavorare avendo la preparazione e i ferri del mestiere per diventare marescialli, a differenza — purtroppo — di quanto si verifica da noi, in Italia. Sono, questi ferri del mestiere, tutto un bagaglio di cognizioni tecniche tali, per cui la selezione e la carriera può avvenire in modo più naturale: sia in funzione delle tendenze specifiche, sia delle qualità umane. E così trovate che il direttore dell'esportazione di macchine utensili in Europa, non solo conosce le macchine ed è in grado, se necessario, di ripararle ma conosce e saluta con un senso di cameratismo e amicizia tutti praticamente i capi e gli operai anziani della fabbrica. Se poi gli chiedete dei dettagli è costretto a ricorrere ai tecnici e agli operai per questi dettagli « specializzati ».

Si ha cioè l'impressione di un affiatamento, di un senso di amicizia, di collaborazione e di fiducia che a prima vista meravigliano non poco e poi diventano naturali poichè hanno tutta l'aria di essere spontanei. Cioè le persone costrette a lavorare insieme fanno veramente di questo comune lavoro una convivenza naturale e non forzata. Questa necessità di « ingranare » diventa un aiuto reciproco dato spontaneamente.

Voglio citare un esempio secondo me assai significativo di collaborazione: da noi, in Italia, tutti son molto fieri delle idee che hanno, e non solo ci tengono alla paternità e ne sono gelosi, ma succede che qualcuno tenda ad attribuirsi la paternità anche di quella parte di idee che è venuta da altri, e la considera veramente sua magari in buona fede. E' molto difficile e raro, invece, che un'idea nasca completa e perfetta e non possa essere migliorata o magari modificata: capita addirittura che da una certa proposta ne nasca, quasi di rimbalzo, un'altra del tutto diversa che è stata, diciamo così, innescata dalla prima proposta.

Mi è stato riferito che spesso i progettisti, le persone cioè che per definizione devono avere idee, analizzano discutono e perfezionano le loro proposte con i tecnici d'officina: e poi si fanno un dovere di mettere in rilievo quale è stato il contributo di questi tecnici (capi od operai che siano) perchè venga riconosciuta la loro parte di merito, ed eventualmente un premio.

Questa è cooperazione vera; è il senso della unione delle intelligenze e delle esperienze che aiuta il progresso e il miglioramento. Su questo argomento si pubblicano articoli e libri addirittura, che gli americani leggono e mettono in pratica. E in questo campo le nostre possibilità sono, a mio parere, veramente sconfinate.

Ma per sfruttare queste possibilità è necessario avere il senso del valore dell'individuo e della sua persona, solleticare l'amor proprio e riconoscergli i meriti. E' questo un ramo dell'organizzazione « scientifica » del lavoro che si sta sviluppando in tutto il mondo e particolarmente in America: dove si sono fatte esperienze accuratissime e gigantesche le quali hanno portato a concludere che « anche » nella fabbrica ciò che conta di più è la persona umana, che bisogna studiare con mezzi umani. Le condizioni-ambiente come l'illuminazione, studiata in modo più o meno « razionale », i banchi più o meno comodi, le pause di riposo, le 40 o 48 ore per settimana e talvolta persino salari più alti o più bassi (entro certi limiti e senza dimenticare che si parla di operai americani dove la media di guadagni è notevolmente più alta che non in Europa) tutto questo ha sì una notevolissima importanza, ma ciò che più conta agli effetti del rendimento sono i reciproci legami di stima, fiducia e onestà: i movimenti interni, cioè la parte « umana » della vita in comune.

Ma per non fare un altro articolo troppo lungo preferisco fermarmi qui per ritornare eventualmente sull'argomento, aprendo la discussione.

Piero Rozzi.

l'INAIL

(segue da pag. 1)

un milione di giornate di presenza lavorative all'anno assicurate.

Ma gli infortuni con esito di invalidità permanente sono stati negli ultimi cinque anni nel nostro stabilimento in media solo 7 all'anno, praticamente tutti non gravi. Tutti infatti, salvo uno, in media all'anno, con perdita di capacità lavorativa superiore al 35 %, più un solo caso di malattia professionale. (L'unico caso di infortunio mortale si è verificato per cause belliche fuori dello stabilimento).

Abbiamo fatto un calcolo molto all'ingrosso di quanto può costare all'anno all'istituto l'intero servizio di prestazioni per i dipendenti del nostro stabilimento: per indennità di invalidità temporanea lire due milioni e 100.00 lire circa, per pensioni per invalidità permanente, rendita a superstiti e malattia professionale lire 900.000 circa, per prestazioni sanitarie (cifra presuntiva in base ad elementi statistici pubblicati dall'I.N.A.I.L. per il 1947) un milione circa, per assistenza ai grandi invalidi, prevenzione infortuni, contributo all'Ispettorato del lavoro lire 500.000, in tutto lire 4.500.00 all'anno; mettiamo per larghezza cinque milioni all'anno e saremo certi di stare su cifre superiori alla realtà.

Contro un tale costo di prestazioni la nostra azienda paga circa 24 milioni all'anno di contributi assicurazione infortuni. In altre parole il servizio reso rappresenta meno del 20 % dei contributi pagati; e il restante 80 %? e gli altri 19 milioni?

Mettiamo pure ancora un 10-15 % sulle prestazioni di spese di amministrazione dell'Istituto, e mettiamo ancora un due milioni e mezzo o tre a titolo di larga quota pagata da noi per solidarietà a lavoratori di aziende minori che non sono in grado di adottare sistemi protettivi di lavoro e ambienti così perfezionati come quelli dell'Olivetti; resterà sempre una enorme quota (circa quindici milioni) pagati ingiustificatamente.

Quali le cause? Da una parte si parla di eccessi di spese di amministrazione a causa di un esagerato sviluppo burocratico, di tassi mal ripartiti tra vari settori, di accantonamenti patrimoniali ingiustificati e colossali; da parte dell'Istituto si contrappone la necessità di ricostruire le riserve patrimoniali fortemente incise dalla svalutazione, la capitalizzazione e la larga estensione del rischio su piano nazionale.

Non si vuol qui fare appunti all'Istituto o ai suoi funzionari; il male soprattutto deve stare nel sistema o nel complesso di norme legislative che regolano la materia.

E d'altra parte non è qui la sede di tale discussione. Ma vien fatto di domandarsi perchè l'operaio o i suoi rappresentanti (sindacati) non si interessino più attivamente di tale problema. Un sistema di assicurazioni infortuni quale oggi esiste non crea nessun stimolo da parte degli industriali a migliorare la loro attrezzatura, ad aumentare i sistemi di prevenzione degli infortuni e malattie professionali; e il lavoratore beneficia di prestazioni insufficienti e irrisorie in caso di infortunio; e i soldi pagati in più del dovuto dalle aziende per assicurazioni infortuni si risolvono in pratica in un minor salario che può essere corrisposto dall'azienda stessa agli operai.

In linguaggio comprensibile, se nel nostro stabilimento si pagassero contributi assicurativi in misura proporzionale alle prestazioni ottenute per infortuni e si versasse anche una quota pari al 50 % di queste prestazioni a titolo di solidarietà per i lavoratori delle altre aziende, gli operai potrebbero pur sempre percepire un maggior guadagno di circa due lire all'ora.

Le vie di soluzione (naturalmente su piano nazionale) di tali problemi sono molte: riforma generale e unificazione dei sistemi previdenziali o ritorno alla possibilità di scelta di un assicuratore privato o anche mantenimento di un unico istituto pubblico di assicurazioni, ma regolato da un funzionamento riorganizzato e controllato più direttamente ed efficacemente dagli interessati, anche con opportuni sistemi di decentramento. Apposite commissioni ministeriali e parlamentari da tempo studiano la materia. Ciascuna soluzione ha i suoi vantaggi e svantaggi e non c'è qui spazio per esaminarle.

Ma una cosa mi pare certa: se gli operai avessero la sensazione più precisa e immediata che i soldi pagati dal datore di lavoro in più del dovuto a titolo di contributi sono in realtà parte di un loro salario, che vien loro detratto per l'esistenza di norme errate o di organi mal funzionanti, la questione oggi forse sarebbe già giunta a soluzione. Se le tre lire all'ora che l'azienda corrisponde per contributi I.N.A.I.L. fossero aggiunte al salario dell'operaio e poi trattenute sul salario medesimo, il lavoratore si renderebbe meglio conto che c'è qualcosa nel sistema da cambiare, e chiederebbe alle proprie organizzazioni sindacali di porre anche questa, per lo meno alla pari, tra le altre rivendicazioni di carattere salariale e sindacale di cui esse si faranno portatrici.

Alfio Margaro.

Tutti campioni!

Iscrivetevi, entro il 30 giugno, ai corsi di stenografia e dattilografia organizzati dal G.S.R.O. Potrete partecipare alle gare nazionali e internazionali e vincerle.

lettere alla redazione

Pare sia conclusa l'ennesima polemica; ma le case, ma i denti questi sono argomenti urgenti

Concludendo

Rispondo molto volentieri all'invitô rivoltomi dai « quattro articolisti tirati in ballo », poichè ritengo ciò sia nel loro pieno diritto. Quindi:

1) Per chi ha letto « Parole vane? » e abbia riportato l'impressione menzionata dai quattro articolisti, resta evidente che il fatto delle mancate risposte non è da imputarsi a me.

2) Circa quanto mi si obbietta per la lunghezza dell'articolo, li invito a non dimenticare che io ho contestato qualcosa come due pagine di giornale. Per questa ragione spero mi sia concessa l'autorizzazione di pensare di non avere poi in fondo esagerato!

3) Formulo i miei ringraziamenti per l'apprezzamento espresso per la parte di critica da me rivolta al Comitato di Direzione. E il loro dire che il mio scritto rispondeva « poco e male » alle loro risposte è pur sempre da considerarsi un giudizio soggettivo.

Riassumendo si può vedere, a mio avviso, che ciò deriva dal semplice fatto che tra noi esiste una differenza di vedute che sono però reciprocamente conosciute.

4) Per quanto concerne la revoca del Sig. Pietro Schiavon, mi pare che la parte elettiva del C.d.G. sia stata più che esauriente e pertanto ritengo inutile ritornarci sopra.

E, per quanto riguarda la designazione del sottoscritto a fare parte del Comitato Direttivo, questo particolare non intacca per nulla la tesi che sostenni in « Parole vane? », riferendomi alla pubblicazione dei loro articoli, in cui dicevo che detti articoli si erano avvalsi di motivi inconsistenti e pertanto erano da ritenersi poco costruttivi. Concludendo, qualsiasi pedone è potenzialmente una vittima degli automobilisti, ma con ciò non può fasciarsi la testa anzitempo, nè tanto meno rimanere continuamente segregato in casa.

Achille Giglio Tos.

Dice la parte elettiva del Consiglio di Gestione

In seguito alla pubblicazione sull'ultimo numero del Giornale di Fabbrica *della protesta avanzata dalla corrente di Unità Sindacale alla parte elettiva del C.d.G., e per quanto si riferisce all'articolo « I quattro articolisti tirati in ballo » circa la revoca del signor Schiavon, la parte elettiva del C.d.G. precisa di aver a suo tempo, e dopo aver accertato che le mansioni del proprio rappresentante in seno al Comitato di Redazione non erano state esplicate con lo spirito richiesto, proceduto alla revoca del signor Schiavon e designati quali rappresentanti presso il Comitato direttivo del Giornale i signori Margaro Alfio e Giglio Tos Achille, quest'ultimo in sostituzione del signor Anselmo dimissionario per ragioni di lavoro.*

Detto mutamento ha dato corso ad uno scambio di lettere con la parte nominata del C.d.G. che sono apparse in bacheca.

Per debito di cronaca precisiamo che quasi contemporaneamente alla revoca della parte elettiva del C.d.G., il signor Schiavon ha presentato lettera di dimissioni.

La parte elettiva del C.d.G.

Risponde Schiavon

La nota della parte elettiva del C.d.G. riapre una questione nella quale mi ero deliberatamente astenuto dall'intervenire per non ingrandire una polemica difficile, data l'estrema soggettività dei giudizi, e soprattutto perchè non si supponesse che vi fosse da parte mia un interesse qualsiasi per l'incarico ricoperto.

In verità, però, in cuor mio non potei a suo tempo non meravigliarmi che la parte elettiva del C.d.G. non desse atto di quanto segue:

— di avere io apertamente manifestato al segretario del C d.G., sig. Margaro, subito dopo le dimissioni del signor Anselmo, la mia intenzione di non partecipare più alle riunioni del Comitato di Redazione fino a quando non fosse stato nominato il secondo rappresentante corresponsabile della parte elettiva del C.d.G.;

— di avere ricevuto dal sig. Alfio Margaro stesso formale invito di continuare ad assolvere il mandato affidatomi in attesa che la questione del Giornale di Fabbrica e del Comitato di Redazione fosse risolta dal C.d.G.;

— di aver fatto pervenire alla parte elettiva del C.d.G. la mia lettera di dimissioni prima *ancora che la parte elettiva del C.d.G. mi avesse materialmente fatto pervenire la sua lettera di revoca.* **Pietro Schiavon.**

Fino a Santhià

Spettabile Redazione,

da un nostro collega è stato visitato un cantiere di costruzione di case operaie a Santhià, di cui le prime 10 già finite.

Esse sono costruite su un solo piano, a due alloggi contrapposti, formati da 3 camere e un cucinino, con terreno adiacente. I termini di locazione sono all'incirca: 5.000 lire *mensili, e subentro del possesso in 30 anni.*

Invitiamo la nostra Direzione a studiare un qualcosa di simile che sarebbe molto gradito da parte della massa dei richiedenti.

Franco Scaletti.

Mal di denti e perditempo

Tra i cinque mila dipendenti del complesso Olivetti, sono certo che molti non conoscono affatto gli imprevisti per eliminare un dente cariato, il mio caso sarà di sprone per usare quei dentifrici che la radio in qualsiasi ora della giornata ci esalta come prodotti infallibili.

Prima conoscenza con l'Infermeria: prenotazione, una gentilissima infermiera mi avvisa di andare alle 13. Faccio i conti col tempo e mi risulta che non posso recarmi a casa per la colazione, meglio l'albergo vicino o la mensa così sono certo che all'una sono tra i primi. All'una in punto entro nella sala d'aspetto. Che bellezza!! Pavimenti lucidi, una pulizia veramente lodevole, ma una ventina di persone sono arrivate prima di me e sarei curioso di conoscere il sistema di costoro che nello spazio di 60 minuti primi lasciano il lavoro, si lavano, pranzano e sono di già in attesa.

Il mal di dente è noioso e molti che l'hanno provato mi daranno ragione. Perciò è divertentissimo con la guancia dolorante doversene stare in piedi per più di mezz'ora perchè il Dottore non è ancora arrivato. Sedersi è addirittura impossibile. Invece di quelle insufficientissime 5 o 6 sedie non è possibile collocarne una decina di più? Oppure solamente due panche con schienale? (ma qui ci va di mezzo l'estetica). La prima mezz'ora trascorre. Chi legge, e il fortunato che è riuscito a sedersi guarda noi poveri tapini che facciamo da sostegno alle pareti, ma in seguito viene il bello. Consultazione ininterrotta agli orologi con la preoccupazione di non andare in orario al lavoro.

Io non ce la faccio, però penso tra di me, ormai ci sono ed è inutile che ritorni al lavoro, rimango in attesa del mio turno. Finalmente tocca a me. Il Dottore guarda il mio dente e dice all'infermiera di preparare il modulo per inviarmi all'esame radiologico per le 18,30. Peccato che a detta ora mi è assolutamente impossibile recarmici. Ritorno al lavoro alle ore 15. Il giorno successivo alle ore 8 faccio per recarmi in infermeria, ma alla porta una guardia mi consegna un dischetto (coincidenza, mi sento nuovamente militare e penso alla on.le Merlin). Seconda attesa alle 9,30 in 5 o 6 si entra dal Dottore che a sua volta ci manda dalla segretaria la quale mi riempie un modulo e dice di recarmi a...

La mia scorta di pazienza era esaurita, mi reco da un altro Dentista che mi leva il dente.

Concludo: tre ore di lavoro perse in Infermeria, mi sono dovuto pagare il dentista.

In sette anni fu la prima volta.

Un operaio della OMO.

Non sembra vero!

Il suo modo di comportarsi in quel giorno è giustificato, in parte, dal suo dolore che le fece vedere una infermeria ove tutto era sadicamente predisposto per acuire il suo male. Che le cose poi vadano proprio come lei racconta non direi. Le tredicimila prestazioni odontoiatriche nell'anno 1949 dimostrano che non si è fatto solo perdere del tempo al prossimo.

Lei poi ha torto di biasimare un giusto modo di agire del dentista. Indubbiamente sarebbe stata cosa assai più sbrigativa estrarre il suo dente che non tentare di salvarlo, come invece cercò di fare il nostro odontoiatra dimostrando serietà di lavoro e rispetto verso il prossimo. Se lei avesse sopportato con un po' più di pazienza il suo dolore e le piccole inevitabili lacune di tutte le assistenze a grandi collettività, forse avrebbe conservato un dente che un giorno avrebbe potuto esserle molto utile.

Nonostante però il suo articolo i nostri dentisti... continueranno ad estrarre denti solo quando non ne potranno fare a meno. (Questo sia detto per tranquillizzare tutti i suoi compagni più pazienti di lei).

Circa poi i pensierini « militari » che a lei ispira l'infermeria, La invito a venire il mercoledì pomeriggio all'ora del consultorio antitubercolare. Vedrà tanto di quel dolore in certi suoi disgraziati compagni e tanto sollievo in altri che forse troverà un po' fuori posto certi confronti.

Giulio Boario.

GUGLIELMO JERVIS

La notte dell'11 settembre 1943 un piccolo gruppo di persone si riuniva in una casa di Ivrea e gettava le basi di quel complesso di attività clandestine che sfociarono poi in un movimento regionale di ben più vasta mole. Fra queste persone si notava Guglielmo Jervis, che con lo slancio freddo della sua indole, si metteva immediatamente all'opera, dedicandosi all'aiuto dei prigionieri inglesi, parecchi dei quali accompagnava in Svizzera attraverso i valichi alpini e contribuiva ai primi tentativi di organizzazione delle formazioni partigiane della Valle d'Aosta. Successivamente ricercato dalle autorità fasciste, portava la sua attività nella zona del Pellice a lui familiare e, abbandonando ogni altra attività, si dedicava esclusivamente all'azione.

In quel primo periodo di tentativi e di incertezze, il carattere e la dirittura morale di Jervis rappresentavano per tutti quelli con cui veniva a contatto, un punto fermo e solido su cui poggiare, un aiuto prezioso ed insostituibile in ogni circostanza. Egli si metteva così in contatto con gli inviati inglesi e si recava in Svizzera per concretare i primi lanci nella zona del Pellice e del Chisone. Nel compimento delle azioni più audaci egli voleva sempre essere di esempio e non ammetteva di devolvere ad altri incarichi pericolosi e difficili, senza aver dato la dimostrazione di averlo fatto lui stesso. Fu così che nei primi del febbraio 1944, arrestato e trovato in possesso di materiale di sabotaggio, venne trasportato alle carceri Nuove di Torino nel «braccio tedesco».

Qui ebbe inizio quella tragica odissea che, dopo alternative di speranze, lo portò alla morte il 6 agosto 1944 a Villar Pellice, per mano degli aguzzini delle SS tedesche. Le torture materiali e morali a cui venne sottoposto, hanno fatto rifulgere in pieno la fermezza del suo carattere. Ancora all'ultimo, scrivendo le sue ultime volontà, ammoniva i suoi cari, i suoi amici, di non chiamarlo «povero», perchè moriva per la sua fede. Ing. GINO MARTINOLI.

Venerdì 2 Giugno, Ivrea, in occasione della consegna della Medaglia d'oro a Guglielmo Jervis, ha inaugurata una fontana per onorare la memoria dei suoi caduti. Erano presenti Parri, Salvemini, Antonicelli. Alla Olivetti i suoi compagni di lavoro hanno rievocato il sacrificio di Jervis e di tutti i Caduti per la causa della libertà.

Noi eravamo già in macchina e non possiamo che riportare questo articolo, tratto dalla rivista "Le Alpi" con la fotografia che ricorda una figura tanto cara a tutta la fabbrica.

Piano a parlar di "orrori,,

Ho letto a pagina 6 dell'ultimo numero del Giornale di Fabbrica la grottesca critica d. Lizier alla pagina letteraria del giornale stesso. Poi ho letto la relativa ammenda della Redazione a pagina 3.

Premetto sùbito che non condivido la posizione assunta dalla Redazione nel dichiararsi implicitamente in difetto, poichè non credo che quanto hanno affermato il *falso girovago* e Lizier sulla terza pagina del giornale rifletta esattamente l'opinione generale dei lettori della medesima.

Mi pare poi che l'agro tono di rude parodia dell'articolo di Lizier non sia riuscito a quella mordace e soprattuto fine ironia che intendeva creare. Penso, invece, che abbia reso ostica e difficile la comprensione dell'articolo medesimo più di quanto non fosse ostica e difficile la comprensione della pagina letteraria da lui ritenuta « di tono lugubre ed orroroso, tetro e sinistro » e dal *falso girovago* « incomprensibile »; e che abbia dato ai più l'impressione che non fosse un articolo semiserio, ma proprio serissimo, suscitando un'impressione ben diversa dalla richiesta ed ottenendo in tal modo l'effetto opposto a quello desiderato.

Non ritengo poi giusto nè soprattutto onesto che un individuo per giudicare dell'utilità o meno di una pagina letteraria, si arroghi il diritto di pontificare *ex cathedra* contro questione d'arte e d'artisti, poichè questa improntitudine, pienamente plausibile — mettiamo — in cose di commissione interna ma non certo d'arte, può far correre il rischio all'incauto critico di sentirsi dire da qualcuno quello che si sentì dire quel calzolaio da un famoso pittore: « *ne sutor ultra crepidam!* » (il ciabattino non giudichi oltre le scarpe!). In ogni caso ha fatto sì che molti, fraintendendo lo spirito dell'articolo, lo ritenessero offensivo per un pittore così tragicamente e ferocemente potente, così dolorosamente umano e terribilmente vero qual è il Goya furioso del « Dos de mayo 1808» (Prado), e di conseguenza giudicassero goffaggine ambiziosa e sgrammaticante quella di chi l'ha scritto o pensassero addirittura quel vecchio proverbio: « non ha potuto picchiare l'asino: allora ha picchiato al suo posto il basto ». E qui io voglio interpretare il pensiero di molti amici, i quali sono spiacenti, fra l'altro, che il *falso girovago* abbia voluto fare, forse non troppo convinto, dello spirito sull'incomprensibilità lirica musicale e pittorica del Lorca, sino a scommettere che egli, per lo meno, non avrebbe così scritto se avesse saputo che questo poeta ribelle ad ogni costrizione d'ordine sociale, orgoglioso nemico della convenzione e della falsità, dalla emotività personalissima ardente di passione od accorata di nostalgia, è stato tragicamente fucilato nel '36 dai falangisti.

Essi osservano che l'inquieto Goya fu un rivoluzionario mentre invece Lizier è contro i pittori dai vigorosi toni taglienti e dalle espressioni crude, dai contrasti grotteschi e dalle profondità impressionanti, — in breve — contro gli artisti dalle mordenti idee rivoluzionarie; che il barocco Goya fu un terribile accusatore della guerra e dell'atroce realtà dell'invasione francese in Spagna, come nella scena delle fucilazioni della Moncloa, mentre Lizier dà l'impressione, ad un superficiale lettore, che la guerra sia per lui « veramente una novità » e non trovi in effetti « intorno a sè ed in sè nulla che gli ricordi anche solo da lontano la guerra », ma tutt'al più ne abbia « solo sentito parlare vagamente ».

Osservano infine che lo scapigliato e scapestrato aragonese, per aver come il Lorca respirato talvolta, di fronte agli orridi ed alle ginestre bianche di neve della Sierra, il profumo sensuale dei roseti ed essersi inebriato ai bagliori orientali della Alhambra e del General Life di Granada, non mancò di esaltare la vita nella piena gioia delle sue rosse ed invereconde libagioni e di celebrare gli amori ed i canti delle leggiadre madrilene da serenata fino alla scandalosa e stupenda bellezza della depravata « Maya Nuda », mentre Lizier, probabilmente, mette tra le colpe della Redazione quella di non aver pubblicato acqueforti di vereconde vergini ed austeri santi o processioni bizantine di neri chiericuti e d. canuti sagrestani.

Comunque è bene far sapere all'ottimo Lizier che il Goya, nel tempo in cui dipingeva il quadro che più egli critica non vedeva e questo è molto importante — nessuna apparizione mistica di Madonna (come se ne vedono ora), ma semplicemente c'invitava come spettatori a rivivere quegli accenni fugaci che egli trattava sulla tela, rappresentandosi i vari tipi di creature di fronte alla morte, e che proprio qui si rivela il suo genio, un genio che ha qualcosa di inumano e pazzesco nelle espressioni ritratte di quel gruppo di ribelli, non imploranti dinnanzi ad alcuna apparizione, ma così, convulsi, disfatti, trasfigurati perchè già colpiti dalla scarica obliqua che li abbatterà. Ed è bene ricordargli che è proprio questo il punto in cui egli ha sbagliato l'interpretazione, non comprendendo come il Goya si sia appunto servito dell'esaltazione di quegli orrori per accusarne l'umanità.

Io penso infine che Lizier non abbia capito un'altra cosa. Che non bisogna cioè fare dello struzzismo e del talpismo, qual è quello che egli ci consiglia — almeno così è stato inteso da molti — con l'aneddoto del suo amico. Poichè, chiudendo gli occhi alle abborrite verità che la guerra crudelmente pone in evidenza e che portano lo scompiglio in un mondo di valori immobile e limitato, non si arriva affatto a migliorare l'uomo ed a determinare in lui l'orrore del male e della guerra, ma ci si giunge solo attraverso la purificazione che s'ottiene arrivando al bene con la conoscenza delle vie del male.

E chi come lo scrivente ha provato la follia criminale d'una guerra impossibile tra le nevi della pianura russa, ed inquadrato, quale guerriero, nelle tronfie legioni di Roma, è partito alla divina avventura della nuova sacra crociata occidentale per tornare però presto alla base fra le spoglie cenciose e le piaghe cancrenose di una sparuta schiera di poveri pezzenti di S. Lazzaro — anche se questi erano eroi — e, dopo aver visto accumularsi fra le bestemmie i cadaveri insepolti di tanti amici bruciati da un gelo anestetico, macerati dalle fatiche, emaciati e rosi dalla fame, fulminati dai proiettili, crede di poter affermare a ragione che la guerra non è una novità ed è doveroso e necessario combatterla con ogni mezzo, anche coll'arte.

E' doveroso e necessario combatterla oggi che viviamo in un mondo morto alla comprensione ed agli scrupoli, rotto e vivo solo alla cattiva volontà, agli intrighi, ai privilegi, ai compromessi ed alla paura reciproca, dove nessuno più è cristiano perchè tutti lo siamo ma solo di nome, ed il fallimento di duemila anni di cristianesimo dimostra in maniera inoppugnabile — perchè la storia non si può smentire e neanche rinnegare — che è inutile confidare sulla validità dell'educazione morale degli uomini, cioè aspettare che, al di fuori di ogni fattore di forza, unica leva capace di tramutare in realtà storica il problema sociale —, nella coscienza degli oppressi e degli oppressori si maturi e spunti il segno della bontà e della giustizia, che è inutile credere negli angeli e nei valori eterni, dal momento che non è possibile lavorare per una società di sapienti ma semplicemente si può e si deve combattere e lavorare per una società in cui gli uomini siano posti nelle condizioni di fare il minor male possibile.

E' più che mai necessario combatterla, oggi che una società in rottami ciecamente si aggrappa, come don Chisciotte, ai tramontati miti sopraffatti dalla realtà storica incombente ed alla ruota del tempo e del progresso nel vano tentativo di fermarla e la sostiene in ciò la chiesa che, nella sua infinita carità e saggezza, interviene, quale mediatrice, a calmare le inquietudini, ad alimentare la pazienza e la fiducia dei lavoratori nella volontà buona dei ricchi possidenti, a difendere, con se stessa, questa società a cui una forza nuova si propone di togliere la libertà di fare un giorno del mondo una foresta di lupi che si azzannino e sbranino tra loro con la somministrazione dei sacramenti.

Ora, a naturale conclusione, la Redazione, facendo suo l'aneddoto del padre e del figlio che finirono per portarsi a spalle l'asino, metterà — e penso a ragione — nel conto che riterrà meglio, tutta questa mia noiosa chiacchierata. E' opportuno però ricordarle che alle arcadiche grullerie, alle barzellette da « Corriere dei piccoli », alla risata ed agli errori di ortografia auspicati dal *girovago* e dal *falso girovago* saranno sempre preferibili, per la maggioranza dei lettori, cose più noiose, astruse, musone e lugubri, ma meno banali e inutili, che diano un tono sostenuto al giornale ed a quello servano, come dice Dante, non « a viver come bruti nelle imbestiate scheggie », ma « per seguir virtude e conoscenza ».

Aggiungo, poi che la Redazione d'altro lato non deve temere d'aver peccato d'eccessiva erudizione, poichè, come qualcuno ha giustamente osservato, copiando nella terza pagina incriminata pedestremente a fianco del testo spagnolo la traduzione del Bo, non s'è accorta, per esempio, che nella poesia « Romance de la guardia civil española » (la guardia civile spagnola corrisponde ad un dipresso alla nostra Celere), dove è detto: « los sables cortan las brisas que los cascos atropellan » non è esatto e tanto meno logico tradurre con il Bo: « le sciabole tagliano le brezze che gli zoccoli calpestano », ma si deve tradurre: « le sciabole tagliano le brezze che rovesciano gli elmetti »; e così dove si legge « y otras muchachas corrian perseguidas por sus trenzas » non è esatto tradurre col Bo: « e altre fanciulle correvano inseguite dalle loro trecce », ma invece « altre fanciulle correvano perseguitate per le loro trecce ». Inoltre s'è notato che la traduzione, solo a metà in italiano, del titolo della poesiola « casida del planto » non è di buon effetto, ma si doveva lasciare il titolo come è in spagnolo o tradurlo totalmente in italiano: « casetta del pianto ».

Ora pertanto la Redazione ha sentito anche una voce che non è solo di sfavore per la pagina letteraria, giustamente impostata e conservata, una voce di simpatia che esprime una buona corrente in ditta per la importanza e l'utilità della pagina stessa.

Augusto Giachino.

in fabbrica

Ferie, tende, orari della C. I. e la divisa ai fattorini, finalmente

La Direzione ha consultato la Commissione Interna circa l'epoca in cui riteneva più opportuno fissare la chiusura estiva dello stabilimento: la C I. dopo alcuni incontri con la Direzione, viste le contrastanti opinioni espresse, ha deciso di consultare tutti i dipendenti con un referendum.

I risultati di detto referendum sono i seguenti:

— favorevoli alla chiusura dal 31-7 *al* 15-8:

operai	*n°*	241
impiegati	*n°*	269
Totale	n°	510

— favorevoli alla chiusura dal 6 *al* 21 *agosto*:

operai	*n°*	2 958
impiegati	*n°*	390
Totale	n°	3.348

Schede bianche:	*operai*	*n°*	177
	impiegati	*n°*	13
	Totale	n°	190
Schede nulle:	*operai*	*n°*	6

Totale schede pervenute in C.I. n° 4.054.

Presa conoscenza dei risultati del referendum la Direzione pertanto ha deciso che la chiusura estiva dello stabilimento sarà effettuata dal 6 *al* 21 *agosto compreso.*

Ci risulta che, su richiesta della Commissione Interna, la Direzione ha confermato che provvederà a dotare di nuove divise guardie e fattorini.

La Direzione però ha comunicato che il personale che usufruisce di divisa dovrà lasciare la stessa in stabilimento e indossarla al momento in cui prende servizio.

◆

La Commissione Interna ha chiesto vengano rimesse le tende che già esistevano prima della grandinata del 1947 *dinanzi alle vetrate dello S.M.A.M. e dei trapani e presse delle officine A e B.*

La Direzione ha comunicato che provvederà quanto prima.

◆

Ci risulta che nella riunione del 14-5 la Commissione Interna ha proceduto a nuova votazione circa l'orario di apertura del locale della Commissione Interna.

A modifica della situazione precedentemente creatasi, la maggioranza della C. I. si è pronunciata per un ritorno al sistema di apertura permanente del locale della stessa.

La Direzione preso atto della pronuncia della maggioranza ha dichiarato di non opporsi alla riapertura continua del locale.

Visite

Hourish Henderson è scozzese, è poeta: ha combattuto insieme ai partigiani. I giorni che passò fra noi erano luminosi, vivi, felici.

Lo stato maggiore dell'Associazione Stampa visitò la Olivetti. Piccioni (ministro della Giustizia e giornalista) si intrattiene con l'ing. Adriano presso certe nuove macchine.

Comitato di Direzione:

ACHILLE GIGLIO TOS, ALFIO MARGARO, FRANCO MOMIGLIANO, GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

IVREA - ANNO II - NUMERO 2-3 - GIUGNO-LUGLIO 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

Le ferie riposo umano

Quanto cammino e che lotte!

Tra pochi giorni la fabbrica si chiude e quasi tutti gli operai, quasi tutti gli impiegati, se ne vanno in *ferie:* cioè ognuno potrà starsene a casa tranquillo almeno per quindici giorni... ma lo sapete meglio di me che chi può corre al mare o in montagna per svagarsi, così come ci sono quelli che si mettono a lavorare il proprio orto o il proprio campo, un lavoro per conto proprio, quindi un lavoro che sembra un riposo.

Effettivamente il riposo è la scelta di fare ciò che più aggrada; il riposo come puro ozio diventa qualcosa di animalesco proprio come inumana è l'obbligatorietà di un monotono lavoro cui si sia giornalmente obbligati.

Come mi è accaduto di leggere in un articolo del Misasi, che si è occupato recentemente, nella rivista dell'Enal, di questo argomento: non c'è *ferie* senza ricreazione, cioè senza un lavoro liberamente scelto e su cui non grava più la maledizione di dover guadagnare. E' quello di cui ha parlato Huizinga, un celebre storico olandese, nel suo «Homo ludens» (l'uomo che gioca): si tratta con la ricreazione di creare una seconda volta; non per nulla tutte le religioni, che agli inizi hanno sempre la loro radice in qualche bisogno sociale, fissarono culti e riti collegati agli obbligatori periodi di riposo che venivano espressamente ordinati ai fedeli.

Non per niente tutti i creatori di mondi utopistici, cioè tutti i filosofi o sociologi che descrissero questa o quella società in cui secondo loro gli uomini vivevano felicissimi, sempre si occuparono di prescrivere adeguati periodi di riposo: Platone, Bacone, Moro, Owen, Fourier e altri ne sono esempio.

* * *

Ecco, abbiamo nominato le religioni al loro inizio, cioè mille o più anni or sono; abbiamo citato nomi i più moderni dei quali non oltrepassarono la metà del 1800. Nella situazione sociale di tutti quei secoli è giusto parlare di *riposo*: il lavoro è tutto artigianale, ognuno sta in casa a eseguire dei compiti pressocchè personali, quando non lavora riposa. Ma agli inizi dell'Ottocento scoppia la più importante delle rivoluzioni sociali, la rivoluzione industriale: ecco che diventa necessario per i proletari vendere altrui la propria forza-lavoro, cioè, come nota Misasi, « ci sarà nella vita di costoro un tempo ipotecato a favore di terzi, e un tempo libero ». E questo tempo libero non è più un semplice riposo, ma qualcosa di più : siamo oramai al concetto delle *ferie*.

Ma che fatica lunga e che lunghe lotte per arrivarci ! Adesso ciascuno di noi se ne va per i suoi quindici o venti giorni, per un mese, tranquillo come di un diritto che da secoli si sia andato codificando. Ma le cose non stanno affatto in questa maniera: quando con la industrializzazione il capitalismo diventò la forma economica logica di una società in espansione, padrone assoluto della vita di chi non aveva capitale e doveva quindi vendere la propria forza fisica (o mentale) diventò il danaro.

I lavoratori si divincolarono disperatamente; è solo da questo momento che inizia la lotta per il riposo non più religioso ma umano.

I primi a muoversi furono i soliti filantropi; Owen il primissimo, che da pratico inglese osservava « lubrificate pure le macchine, dovete farlo anche con i motori umani » (frase feroce : ma la applicazione che egli ne diede nelle sue iniziative industriali lasciò un segno fondamentale).

E poi ecco che la massa dei lavoratori, confusa e ribollente all'inizio, incomincia a strutturarsi, a organizzarsi: nascono i corpi di mestiere, nascono le leghe, si impone su piano locale, nazionale e internazionale la lotta per migliori salari e per migliori condizioni di vita : orari ridotti, ferie pagate.

* * *

Il punto terminale di queste lotte è nel 1919, addirittura! Si tenne subito dopo la guerra la conferenza di Washington per le otto ore, e ivi fu sancito « il diritto del lavoratore ad avere ore libere (...) riduzione della settimana lavorativa (...) riposo operaio come esigenza sociale» (e dice giustamente mr. Barnes «non si tratta di ridurre la settimana per far sì che gli operai si dedichino a lavori straordinari e guadagnino di più »).

Ma attenzione : a parte il fatto che ci furono paesi, per esempio l'Inghilterra, che non aderirono alle decisioni della conferenza di Washington per le otto ore nonostante che da loro la lotta sociale avesse dovunque imposto otto ore di lavoro giornaliero e anche sette o sei per i minatori (a parte questa curiosità dell'Inghilterra che non aderisce perchè sicura che molti paesi non avrebbero mai veramente accettate le decisioni sulle otto ore: nel Sud America per esempio, dove anche adesso i non-bianchi lavorano in condizioni di quasi schiavitù), sarebbe un errore pensare che quella conferenza, e l'adesione degli Stati, sia il momento culminante della lotta cui accennavamo. Per niente affatto! Quello è il momento terminale, come già si è detto : il momento in cui gli Stati, i Governi rappresentanti degli interessi della classe dominante, non possono più fare a meno di riconoscere che i sudditi lavoratori sono riusciti a conquistarsi... un poco d'aria in più. Ma in realtà è tutta una serie di combattimenti che si svolgono in questa o quella regione, in questa o in quella fabbrica, in questa o in quella cascina per rodere a poco a poco le troppe ore di lavoro cui si è incatenati, per conquistare qualche giornata di riposo di più : un esempio culminante, semmai, è quello che ha dato origine alla celebrazione del primo maggio, che - come oggi pochi forse ricordano - è diventato giorno in cui si celebra la vittoria del lavoro, la festa del lavoro come conquista del riposo, in memoria del maggio 1886, giorno in cui un gruppo di operai americani dimostrò per le strade chiedendo le otto ore, fu assalito dalla polizia, si difese... e cinque anarco-sindacalisti vennero bellamente impiccati dal governo della democrazia americana. E poi tra lotte continue, spesso sanguinose sempre dolorose, a poco a poco si arriva al momento in cui le otto ore sono sancite per tutti e il diritto alle ferie pagate idem.

Si arriva addirittura alla dichiarazione dei diritti umani della O.N.U., in cui il riposo non è più considerato sotto l'aspetto del diritto ma come un dovere sociale: e questo sia perchè gli uomini e le donne hanno il dovere di impedire la propria animalizzazione, sia perchè ogni giorno di più appare bruciante il problema della disoccupazione e ci si accorge come per troppi anni l'uomo è stato visto come produttore soltanto: oltre che considerarlo quale consumatore è bene far del riposo e delle ferie un mezzo per aiutare chi non ha lavoro a svolgerne almeno un poco.

* * *

Quelli e quelle che si stanno godendo le ferie, in casa, nei campi, al fiume o al monte o al mare, forse sbufferanno più per la lettura di questo articolo che per il caldo imperversante. La storia è difatti un po' lunga, un po' noiosa, un po' pesante: ma non è colpa mia se le brillanti agevolazioni sono il risultato di lotte lunghe e faticose alle quali unicamente si deve se qualche miglioramento è avvenuto nella vita dei lavoratori. Farsi vento è utile per cacciare il caldo, ma probabilmente non serve molto a migliorare le condizioni sociali.

Carlo Doglio

MENSA E BAR...
ma quando?

Red. - *In fabbrica si incomincia a parlare parecchio sia della attività sportiva, sia del Convento e sua sistemazione. E' lei, non è vero, incaricato di occuparsene?*

Fazi - A dire la verità la zona del Convento, cioè la costruzione più tutti i campi e i boschi che ci sono intorno, sono destinati alla Assistenza sociale; problema fondamentale che l'Olivetti deve risolvere al più presto è senza dubbio quello della mensa; e so che l'architetto Fiocchi ha avuto l'incarico di studiare il progetto.

Red. - *Allora corro da Fiocchi...*

Fazi - Ma evidentemente la mensa che deve essere il lavoro primo eseguito è collegata con tutto il resto.

Red. - *Rimando l'andata da Fiocchi. Se non erro, « tutto il resto » è poi lei.*

Fazi - Io!? E' il G.S.R.O.; solamente come presidente di questo organismo ho preparato un promemoria contenente le esigenze del gruppo per un Centro Sportivo e Ricreativo completo. E' chiaro che non si potrà fare tutto nei luoghi che adesso abbiamo a disposizione, ma in questo modo la Presidenza conosce le nostre esigenze e potrà provvedere anche altrove in modo che ci sia una attrezzatura definitiva.

Red. - *Definitiva, e tale da ospitare tutti i dipendenti?*

Fazi - Si capisce! Come le spiegherò più innanzi tutti i dipendenti debbono godere di questa iniziativa, non è mica una questione di tessera.

Comunque guardi, ecco le richieste del mio promemoria:

Attrezzatura sportiva: 3 campi da tennis (sono già pronti); otto campi da bocce (di avanzata preparazione); due campi di pallacanestro, uno scoperto l'altro coperto; due campi da pallavolo; una pista rettilinea per i 100 metri; una pista curvilinea per i 200 metri; piste per salti e lanci.

Una piscina coperta.

Red. - *Coperta?*

Fazi - Sì, *coperta.* Per pigliare il sole d'estate ci sono i fiumi e i laghi; invece d'inverno non si sa in tutta la zona dove allenarsi nel nuoto: credo indispensabile una piscina regolamentare, cioè lunghezza 33,33.

E poi una palestra ginnastica, un campo di tiro al piattello poichè la zona dove adesso lo fanno, andrà fra poco occupata da ampliamenti industriali.

Attrezzatura ricreativa: una sala per cinema e teatro, con tetto apribile; un bar completo; due sale per biliardi grandi, quattro sale per biliardini, giochi diversi e ping-pong; due sale per giocare alle carte, a scacchi e a dama, una sala di lettura, una sala di riunione, una camera oscura per il laboratorio fotografico. Infine gli uffici del G.S.R.O.

Red. - *Mi sembra un piano ambizioso, chissà quanto tempo ci vorrà.*

Fazi - Per questo stiamo provvedendo alla provvisoria attrezzatura di alcune stanze e del cortile del Convento, per dare qualche modo di svago e di riposo a coloro che mangiano alla mensa.

Red. - *Questa mi sembra una cosa tipica dell'Ufficio Assistenza.*

Fazi - Ecco, torniamo all'argomento. Come presidente del G.S.R.O. io dovrei preoccuparmi solo dei suoi iscritti, ma è chiaro che, invece, è tutto per tutti.....

Red. - *Sarei curioso di capire che vantaggio ci sia a iscriversi stando così le cose.*

Fazi - **Vede, finchè i danari li mette fuori la Direzione, finchè la vita del G.S.R.O. è basata su delle erogazioni riesce difficile avere una nostra speciale fisonomia. Pensi un poco invece se per esempio i 5000 dipendenti versassero duecento lire ciascuno! Un milione avremmo, uno lo potremmo chiedere alla direzione ed eccoci a parità di diritti con una cifra per mandare avanti qualche buona attività.**

Red. - *Perchè, la direzione vi lega un poco le mani?*

Fazi - Per carità, la direzione non ci ha mai chiesto niente! E' una questione di principio, però.

Ma per tornare ai soci, a loro spettano particolari riduzioni nell'occasione degli spettacoli, riduzioni per le gite, riduzioni sulla tariffa del maestro di tennis...

I soci sono uguali a tutti gli altri ma rappresentano fra il personale coloro che più attivamente si occupano per esempio di sport e di spettacoli; e sono qualcosa perchè attivi, non per ragioni di tesseramento.

* * *

Red. - *Allora, per la mensa, come la mettiamo?*

Fiocchi - Eh, bisogna incominciare dal fare i rilievi del terreno; il geometra Margaro ha di che occuparsi prima che iniziamo la progettazione vera e propria.

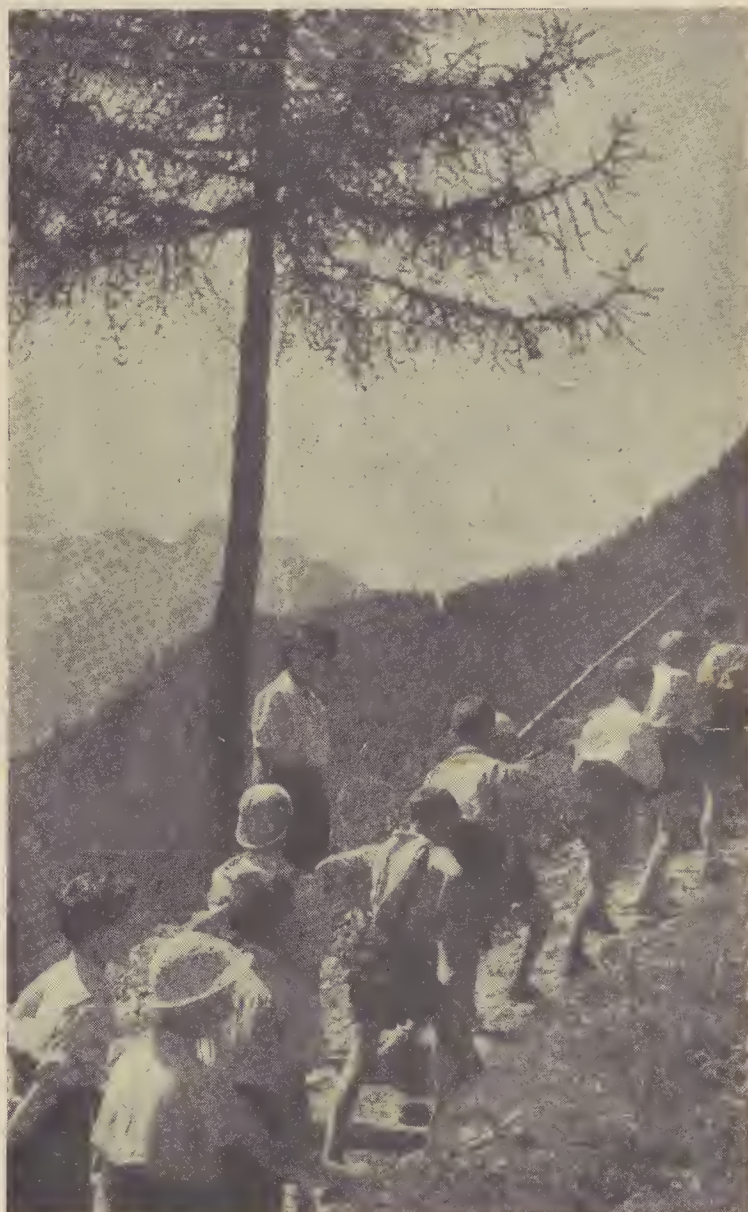
Red. - *Talmente tutto da fare?*

Fiocchi - Abbiamo un precedente, sì, ma la situazione da allora è mutata. Fu alla fine del 1947, ero arrivato da poco, che mi diedero da incamminare una sistemazione del genere. Allora la gente domandava due mense diverse, una rapida, tipo americano con la gente che va a prendersi la roba; e un'altra del tipo ristorante. E c'erano circa 1860 proposte per il primo tipo, circa 800 per il secondo: in tutto 2660 pasti pareva che volessero consumare mentre oggi ci sarà bisogno di provvedere per 2000 pasti al massimo.

Red. - *Ora cosa vorreste fare?*

Fiocchi - Evidentemente aggiornare l'indagine di allora. Ecco una cosa in cui il Giornale di Fabbrica potrebbe essere molto utile. Cercate di ottenere che i dipendenti scrivano, o vengano da lei in Redazione, per esporre i propri desideri.

Noi abbiamo grande bisogno di collaborazione quando incominciamo a lavorare: le critiche che venissero fatte a mensa eseguita non servono a niente. E' questo il momento in cui ognuno deve richiamare alla mente che cosa non va nella sistemazione attuale e che cosa gli sembra più desiderabile; noi nel limite del possibile cercheremo di far andare d'accordo le necessità economiche, quelle costruttive, quelle estetiche e quelle di una razionale sistemazione d'ambienti.

Cammina cammina cammina, fra alberi e monti, verso i sogni dell'adolescenza. E gioca, con il sole negli occhi, alla palla lungo le rive del mare. Quali imprese meravigliose di scalatori vengono e vanno nella mente dei ragazzi, che sanno le bimbe degli antichissimi svaghi divini che tanti poeti hanno cantato ? Per fortuna tutto rimane semplice, in loro e con loro : liete le gite e l'aria allegra gli empie i polmoni; tutte le ore felici nella sabbia, pare che l'acqua del mare risuoni soltanto per loro. E come ci sono arrivati ? Oh bella, con il trenino qui accanto che i bimbi dell'Asilo prepararono un mese fa, giusto in tempo per portare a Champoluc e a Marina di Massa chi si va a godere le ferie, le vere ferie, no ?

un tecnico parla

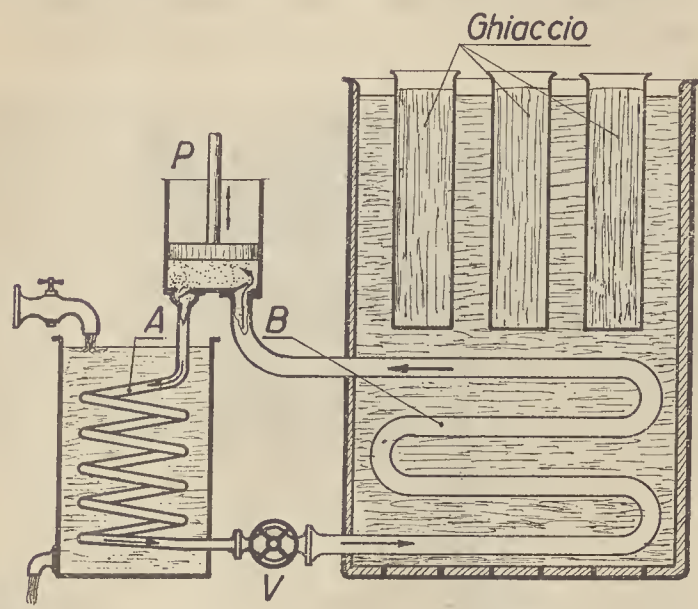
Tecnica sudante

Fa caldo... Sulla mia scrivania si stanno ammucchiando in pittoresco disordine le domande dei lettori che il Direttore del Giornale con encomiabile solerzia mi passa, e non riesco a concludere nulla. Il mucchio intanto sale... se non proprio colla velocità del termometro quasi, io sudo e penso alle fresche aure montane, penso alle assolate ma ventilate spiaggie e per consolarmi vado a fare un girctto in Pulitura, o nei reparti dei Trattamenti Termici o in altri simili stazioni climatiche a nostra portata di mano più di quanto lo siano Alassio o Courmayeur.

Dal gran mucchio di domande scelgo le più leggere e le più refrigeranti; non me la sento, con questo odore di ferie che c'è in giro, di addentrarmi in questioni profonde e pesanti, ed ecco la prima domanda... di stagione.

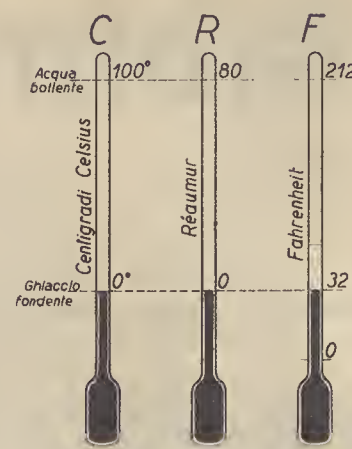
D. - *Come si fabbrica il ghiaccio artificiale ?*

R. - Ecco lo schema ridotto alle sue linee essenziali di un impianto per la fabbricazione del ghiaccio.

Un compressore (pompa) *P* comprime del gas d'ammoniaca nel serpentino *A* facendolo diventare liquido; in questo punto abbiamo un riscaldamento, ma con una circolazione di acqua disperdiamo il calore prodotto. Da questo serpentino la ammoniaca liquida giunge alla valvola *V* che la lascia evaporare in un serpentino più grande, immerso in una vasca contenente acqua salata. L'evaporazione dell'ammoniaca sottrae calore all'ambiente circostante, in questo caso costituito dalla soluzione salina (che ha un punto di congelameuto molto basso), portandolo a parecchi gradi sotto zero. Nella soluzione sono immerse particolari cassette metalliche ripienc di acqua potabile, che in breve congela. Il gas d'ammoniaca che si è formato nel serpentino *B* viene di nuovo aspirato dal compressore e si ripete il ciclo di compressione con conseguente liquefazione, indi ancora espansioue e raffreddamento. Il funzionamento è continuo.

D. - *Differenze fra le diverse scale termometriche più in uso.*

R. - Le differenze fra le diverse scale termometriche appaiono nello schema qui sopra illustrato, più chiaramente di quanto apparirebbero se illustrate a parole. Certo una generale unificazione sarebbe opportuna come del resto per tutte le misure.

D. - *Si chiedono informazioni sulle basse temperature.*

R. - Ricordo che lo zero assoluto è uguale a —273° centigradi. Attualmeute esso non è ancora stato raggiunto, ma ci si è avvicinato di molto e precisamente si è raggiunto —272,5° per mezzo dell'evaporazione del gas liquefatto. La temperatura critica dell'aria liquida è —139° e questa ha molta applicazione di diversissimo genere. A noi tecnici interessa particolarmente l'aria liquida per la preparazione dell'ossigeno e per trattamenti termici particolarissimi.

Le basse temperature interessano in modo notevole le industrie chimiche. Per quanto l'interrogante accenna riguardo agli esplosivi dirò che si sono impiegati nelle industrie miuerarie esplosivi a base di ossigeno liquido; il vantaggio dato da questa applicazione è che l'esplosivo è attivo soltanto per un tempo limitato poichè l'ossigeno evapora rapidamente e quindi l'esplosivo, privo di ossigeno, perde ogni effetto. Si evitano in questo modo i rischi di mine inesplose. Non mi risulta però che questo sistema abbia una larga applicazione.

Fernando Streito

L'aerosolterapia

« non sarà il toccasana » spiega il dott. Ponzoni « ma utile è ».

Molti di voi hanno sentito parlare dei nuovi apparecchi per aerosolterapia che sebbene giunti da poco, sono già in funzione presso la nostra infermeria.

Ed ecco per appagare la giusta curiosità di alcuni di voi alcune notizie che per la brevità dello spazio concessomi non devono e non possono rivestire un carattere scientifico.

Tutti sappiamo che la materia si divide in solida, liquida e gassosa, e che ogni sospensione di un corpo finemente disperso in un altro corpo, prende il nome di «pseudosoluzione». Ora queste pseudo-soluzioni prendono anche il nome di « soli » e perciò si parla di « Idrosoli » se il solvente è un liquido, « aerosoli » se il solvente è un gas (in questo caso l'aria).

Una prima sperimentazione ed applicazione di questi aerosoli riguarda i tristemente noti gas asfissianti, usati per la prima volta durante la guerra 1914-18, fumi e nebbie, questi, ottenuti appunto da sospensioni di solidi e liquidi tossici in gas. I terribili effetti di questo flagello, fecero però pensare quale importanza avrebbe avuto il poter raggiungere l'alveolo polmonare e dopo di questo il sangue non più con sostanze tossiche ma ad azione terapeutica.

È proprio nell'alveolo polmonare (che rappresenta la terminazione delle più piccole diramazioni dei bronchi) che avvengono quei processi chimici che permettono il passaggio dell'ossigeno dall'aria atmosferica al sangue; ora si pensò che, se si fossero ottenute delle particelle talmente piccole di una data sostanza, tali da poter come l'ossigeno superare la barriera rappresentata dalle pareti dell'alveolo, si sarebbe potuto ottenere la introduzione di questa sostanza nel circolo sanguigno.

In questi ultimi anni, così, gli studi si sono intensificati sull'uso di questi aerosoli nel diuturno combattimento contro le malattie. Le particelle di sostanza aerosolizzata sono state così portate a volumi infinitamente piccoli, quali i 0,5 micron, tanto che lo Schoffers ha potuto contare in 1 cc addirittura 50 milioni di particelle di sostanza.

Quindi per la loro piccolezza queste particelle possono avere una azione diremo così «generale a distanza» attraverso il sangue non senza naturalmente avere una azione locale per tutte le malattie delle vie di introduzione delle quali la più frequente è quella polmonare.

Ed ora qualche notizia sugli impieghi più accreditati di questa nuova terapia.

Senza naturalmente rappresentare il « toccasana », l'aerosolterapia si è particolarmente resa utile in tutte le malattie della cavità orale, del faringe e della laringe e sopratutto nelle affezioni nasali specie nelle sinusiti, nelle malattie, cioè di quelle cavità ossee del viso (seni nasali e frontali) che per la loro inaccessibilità diretta sfuggivano spesso alla terapia e rappresentavano un pericoloso focolaio di affezioni generali.

L'uso della penicillina in aerosolterapia ha permesso spesse volte di combattere e debellare malattie dell'apparato respiratorio quali la bronchite, la polmonite (dovute però a germi sensibili alla penicillina stessa) ed in unione con altri farmaci a combattere a volte con successo malattie allergiche come l'asma bronchiale e il « raffreddore da fieno ». - L'aerosolizzazione poi di sostanze coagulanti ha permesso di frenare pericolose emorragie nasali, dentarie ed anche polmonari.

Molte già sono le applicazioni, moltissimi i tentativi di applicazione, ma come sopra ho detto non si deve per le vittorie ottenute considerare l'aerosolterapia come il « toccasana »; si tratta ancora di una terapia in gran parte in fase sperimentale ed occorre molta esperienza, molta cautela e sopratutto molti casi di guarigione per poter essere certi di effetti sicuri per tutte le indicazioni.

Cesare Ponzoni

al C.d.G.

Fra gli importanti problemi esaminati: «valutazione maestranze», mutua, pensioni

Seduta del 27 *giugno* 1950.

Presenti:
Presidente: dr. ing. A. Olivetti;
Segretario: geom. Margaro;
dr. Momigliano, ing. Beccio, ing. Modigliani, dr. Zecca, ing. Rozzi, col. Ricci, dr. Pero, sigg. Fornengo, Minuto, Borbonese, Martinetto, Cervato.

Ordine del giorno:
1) Valutazione maestranze;
2) Cassa Mutua;
3) Mensa e docce;
4) Pensioni;
5) Varie.

Valutazione maestranze

(Sono presenti l'ing. Milani, il dr. Giachino e il sig. Streito).

La Commissione nominata dal Consiglio di Gestione per lo studio di un sistema valutazione maestranze atto a garantire un'unità di indirizzo e un maggior equilibrio nella valutazione dei singoli dipendenti ha presentato al Consiglio di Gestione una relazione illustrante l'esito dei lavori.

La parte elettiva, esaminata la relazione, chiede qual'è il parere della parte nominata circa il progetto presentato.

Ing. Adriano Olivetti - Il rapporto valutazione maestranze appare certamente come un'opera lodevole e accurata e suscettibile, in via di massima, di sperimentazione. Il mio giudizio è condiviso da una parte dei membri della parte nominata, comunque su questo problema non si è raggiunto un accordo assoluto in quanto è un problema assai complesso dal punto di vista dei risultati umani e sociali ottenibili.

Qualcuno ricorda che già in passato sono stati fatti tentativi che non hanno avuto seguito.

Perchè questo sistema possa dare buoni frutti ritengo sia necessario creare un ufficio che raccolga, coordini e valorizzi le schede di giudizio dei singoli capi servizio e lavori in collaborazione con gli uffici personale.

La comunicazione del giudizio formulato dal capo servizio dovrebbe essere fatta all'interessato da un incaricato di tale ufficio.

Personalmente non sarei contrario ad iniziare anche subito i lavori per quanto si riferisce agli impiegati se già esistesse questo ufficio.

Segretario - Circa la necessità di creare questo ufficio coordinatore vorrei comunque sentire il parere dei membri della commissione che ha steso il progetto. La parte elettiva è d'opinione che il progetto possa essere senz'altro sperimentato in quanto pur essendo uno studio teorico le persone che l'hanno intrapreso e portato a termine hanno tenuto presente la situazione attuale e la possibilità di realizzare il nuovo sistema nell'ambito della Olivetti.

La parte elettiva non concorda circa il procedimento di far comunicare il giudizio dall'ufficio coordinatore e rimane ferma nel principio che il giudizio deve essere comunicato dal capo servizio poichè la comunicazione diretta comporta per il capo servizio una diretta responsabilità che verrebbe invece a mancare se chi fa la comunicazione non è il responsabile del giudizio emesso.

Il dr. Momigliano, quale membro della commissione, specifica che già nella premessa la commissione ha precisato di non essere affatto della opinione di aver trovato una soluzione ideale, ma semplicemente un sistema che può dare buoni frutti se e in quanto esista una adeguata preparazione nei capi e la convinzione che la compilazione delle schede non è soltanto un aggravio burocratico di lavoro ma è un mezzo di maggiore efficienza dell'azienda.

Per l'applicazione del sistema la commissione ritiene pertanto siano necessarie delle conferenze aventi lo scopo di illustrare il problema ai capi e di preparare in tal modo i medesimi al compito loro affidato.

Il rilievo dell'ing. Adriano Olivetti sulla necessità di istituire un ufficio che elabori, coordini e tragga giudizi equilibrati dalle risposte risultanti sulle schede è fondato.

La commissione non si era addentrata in questi particolari poichè il suo compito era di preparare uno studio generale del problema.

Segretario - La parte elettiva del C.d.G., nel richiedere l'istituzione di una commissione di studio per la valutazione maestranze, aveva premesso che una regolamentazione in tal senso avrebbe dovuto servire ad evitare le sperequazioni di giudizio nei confronti di personale dipendente da diversi capi servizio, giudizio ritenuto troppo personale.

I capi servizio, essendo costretti a seguire nel loro giudizio la stessa falsariga rappresentata dalla scheda, garantiranno maggior omogeneità ed equilibrio nelle singole valutazioni.

L'ing. Beccio sottolinea l'inopportunità della comunicazione del giudizio a tutti i dipendenti.

Dopo vari interventi, su proposta dell'ing. Adriano Olivetti, il Consiglio di Gestione decide di soprassedere nella fase sperimentale alle comunicazioni, e di rinviare, a prove fatte, la discussione sull'argomento. Il C.d.G. incarica il dr. Momigliano e il geom. Margaro di studiare un piano di attuazione pratica sperimentale e graduale del sistema e di riferire alla prossima seduta.

Cassa mutua

Segretario - Nella seduta del 9 marzo 1950 avevamo fatto rilevare la necessità di un più efficiente funzionamento del nostro ambulatorio in considerazione della scadente attrezzatura del Poliambulatorio della INAM e quindi della insufficiente assistenza offerta ai dipendenti ammalati della Olivetti. La parte elettiva aveva altresì richiesto l'assistenza di un secondo medico autorizzato dalla Mutua a firmare le ricette dell'Istituto presso l'Infermeria aziendale. Successivamente, in un colloquio avvenuto fra membri della C.I. Olivetti, il segretario del C.d.G. e il direttore dell'INAM di Torino, per discutere circa la necessità di un miglioramento dell'assistenza data dalla INAM, il direttore dell'INAM riconosciuta l'insufficienza delle attuali attrezzature della sede di Ivrea, dichiarava che da tempo l'INAM era nell'ordine di idee di costruire un Poliambulatorio aderente alle necessità della nostra città, ed erano infatti già intercorse fra l'Olivetti e l'INAM trattative di cessione di un terreno situato di fronte all'Asilo Nido.

A questo punto la parte elettiva, ignorando tali trattative, chiede delucidazioni alla parte nominata.

Prende la parola il presidente il quale asserisce che realmente esiste un inizio di trattative per la cessione di un terreno destinato alla costruzione di un Poliambulatorio INAM e INAIL. Dette trattative sono però per ora solo in un primo stadio.

Riconosciuta la necessità di avere presso l'Infermeria Olivetti un secondo medico della Mutua, parte nominata e parte elettiva sono concordi nel discutere il problema con il direttore dell'INAM anche per quanto si riferisce alla possibilità da parte dei medici della nostra Infermeria di rilasciare ricette per i dipendenti che risiedono fuori Ivrea.

Mensa e docce

Segretario - La parte elettiva aveva già precedentemente fatto rilevare l'esiguo numero delle docce rispetto all'attuale numero di dipendenti, e proposto l'ampliamento del gruppo esistente. Tale proposta non era stata accettata in quanto si riteneva più conveniente tale sistemazione nell'area del Convento.

Alla parte elettiva risulta che sono state preventivate circa dieci docce che devono servire agli sportivi, quindi il problema della costruzione di nuovi sufficienti locali per docce non è ancora stato affrontato.

Altri locali insufficienti sono gli spogliatoi. I dipendenti sono troppo stipati e l'unica via di espansione è l'attuale mensa già tanto sacrificata, buia e senza aria.

In considerazione del progetto di costruzione d'una nuova mensa nella zona del Convento, la parte elettiva del G.d.G. chiede che il problema venga affrontato al più presto. Si potrà così dare una sede più decorosa alla mensa e creare locali di ritrovo e riposo eliminando lo spettacolo poco simpatico offerto dai dipendenti seduti sui marciapiedi davanti allo stabilimento nell'intervallo pomeridiano in attesa di riprendere il lavoro. Contemporaneamente l'area occupata attualmente dalla mensa potrebbe essere adibita a spogliatoi e fra gli spogliatoi attuali e quelli del nuovo ampliamento potrebbe essere inserito un sufficiente gruppo docce.

La soluzione sarebbe abbastanza razionale in quanto le docce verrebbero ad essere sistemate in una posizione logica per gli operai che scendono a cambiarsi, contrariamente all'attuale scomoda dislocazione.

Ing. Adriano Olivetti - Sarebbe di soddisfazione generale una pronta soluzione di questi problemi. Ora però, a parte il problema di oneri economici, l'uff. Architetti è sovraccarico di lavori che urgono. Comunque siamo tutti del parere di creare una mensa il più presto possibile.

In due mesi il progetto potrebbe essere portato a buon punto, penso che per il mese di ottobre i progetti dovrebbero essere definitivi e i lavori potrebbero iniziare prima dell'inverno.

La parte elettiva chiede se la Direzione informerà il C.d.G. intorno ai progetti di sistemazione della zona del Convento. L'ing. Adriano risponde affermativamente.

Una dichiarazione

Avendo l'ing. Dino Olivetti, all'atto della sua partenza, espresso il desiderio che il saluto porto ai membri di C.I. e C.d.G. venisse esteso a tutti i dipendenti, il C.d.G. parte elettiva aveva chiesto che le dichiarazioni dell'ing. Dino Olivetti fossero pubblicate sul Giornale di Fabbrica.

A suo tempo il Comitato Direttivo del Giornale di Fabbrica aveva precisato che per correttezza era necessario dar visione del testo da pubblicarsi all'interessato e la parte elettiva aveva aderito di buon grado alla richiesta. Poichè soltanto ora siamo informati che l'ing. Dino Olivetti, pur non avendo risposto al Comitato Direttivo del Giornale di Fabbrica, aveva accettato, sia pur con alcune precisazioni, come esatte tali dichiarazioni in una sua lettera al dr. Pero, chiediamo che esse, nonostante il ritardo, vengano pubblicate sul Giornale di Fabbrica.

La parte nominata concorda.

Pensioni

Segretario - La LANCIA a suo tempo aveva chiesto un progetto circa il funzionamento del nostro sistema pensioni. Il dr. Momigliano aveva in quella occasione spiegato che le pensioni di una certa consistenza erano state date soltanto ad un determinato numero di dipendenti, i primi dipendenti della Fabbrica, ma un trattamento del genere non poteva aver carattere generale. Aveva poi parlato di un progetto per gli altri dipendenti ed ora noi vorremmo sapere cosa si è fatto di nuovo.

Dr. Momigliano - Lo studio è stato portato abbastanza avanti, abbiamo creato una sufficiente base statistica, abbiamo dovuto partire da una certa ipotesi, ma è accaduto un piccolo disguido; ci siamo serviti di tavole statistiche di vita media di tempo troppo addietro, ragione per cui è stato necessario in seguito modificare i calcoli.

Entro pochi giorni potrò presentare un progetto di massima. Interessa comunque che vengano discussi in una prima seduta i punti generali. Per i principi generali ispiratori sarei in grado di riferire al C.d.G. anche subito.

Un progetto generale di pensioni non può che essere enormemente distante dalle favorevolissime pensioni che sinora sono state concesse ai primi operai dipendenti della fabbrica, e non esiste la possibilità di pensare ad un piano pensioni nelle dimensioni di quelle concesse sinora in via eccezionale a un certo numero di persone.

L'ipotesi da cui si è partiti nel progetto in preparazione prevede anche un contributo dei dipendenti.

Praticamente, un piano pensioni come quello allo studio avrebbe la caratteristica di non richiedere un contributo fisso permanente e un sistema di capitalizzazioni, ma un contributo mobile che si determinerebbe di anno in anno in base al numero dei pensionati.

Esiste comunque una grave difficoltà se non l'impossibilità ad assumere impegni assoluti in questa materia.

Corso steno-dattilografia

La parte elettiva chiede quando inizierà il corso di steno-dattilografia. Il dr. Zecca rende noto che pur essendo ormai libero il locale non è stato possibile iniziare il corso in quanto il professore che doveva organizzarlo in un primo tempo non era disponibile per ragioni d'esami e successivamente per motivi di salute; ora le sue condizioni fisiche sono ancora peggiorate. Spiega poi che i corsi sarebbero di tre tipi: corso di selezione esterno, corso di avviamento interno e corso di perfezionamento interno. Il corso verrà rinviato dopo le ferie, e prima della fine del mese si provvederà alla selezione delle esterne.

Aerazione insufficiente delle officine

La parte elettiva fa presente alla Direzione che nelle officine e soprattutto all'Attrezzaggio l'aria non circola sufficientemente e questo provoca fra i dipendenti malumore e inevitabilmente anche la diminuzione di produzione nei reparti.

La parte elettiva chiede pertanto che il problema venga studiato e che si giunga al più presto ad una concreta soluzione.

Questionario - Biblioteca

Alla fine di settembre sarà distribuito insieme con la paga o lo stipendio a tutti gli operai, gli impiegati e i dirigenti uno speciale questionario sulla Biblioteca. Si tratta del primo esperimento di indagine collettiva che si fa alla Olivetti, e, siccome queste indagini sono utili se è alta la percentuale di coloro che rispondono, anche noi raccomandiamo di voler riempire il questionario e di consegnarlo poi alle portinerie come sarà stabilito.

Le domande sono molte; ma non spaventatevi: per rispondere ci vuole soltanto un minimo di pazienza. Non sono domande difficili: per es.: Frequentate la Biblioteca ? L'orario è comodo per voi ? Quali libri preferite ? Leggete più spesso libri o riviste in biblioteca ? E così via. Non solo; ma le risposte che voi potete dare sono state previste, e si tratta di scegliere, e di segnare con una crocetta, quella che voi volete dare, come si fa per le elezioni.

Un'altra cosa: la sincerità. Siate sinceri: altrimenti tutto il questionario è inutile. Gli stampati saranno messi a caso dentro le buste, e nessuno saprà mai l'identità di chi ha risposto.

Infine, i premi: i questionari sono numerati, e dovrete conservare il talloncino con il numero. Saranno estratti a sorte venti premi. *Il primo premio è un viaggio a Firenze gratuito, con visita, tra l'altro, alla biblioteca nazionale.* Poi ci sono altri 19 premi minori.

Una domanda riguarda l'attività degli Amici della Biblioteca, le conferenze, ecc. Una delle risposte previste è: vorrei dare consigli. Chi risponderà in quel modo, vada poi o in Biblioteca o alla Redazione del Giornale, a esprimere le sue proposte; o le scriva.

La Biblioteca e l'Attività Culturale sono per voi: aiutateci a renderle sempre più efficienti e rispondenti ai vostri desideri.

Diamo qualche esempio del *questionario*: dopo ogni domanda sono segnate alcune risposte, dovete scegliere quella che vi sembra giusta segnando una croce accanto alla risposta che volete dare:

n. 1 - *Conoscete l'esistenza della* Biblioteca di fabbrica ?

Sì ☐ No ☐

n. 8 - *I locali della Biblioteca sono abbastanza silenziosi e comodi, oppure ritenete possibile una migliore sistemazione dell'ambiente ?*

Vanno bene così ☐
C'è poco silenzio ☐
Vorrei una saletta per studiare ☐
Occorrerebbe sistemarli meglio ☐

n. 11 - *Fra i romanzi quali preferite ? Quelli:*

D'amore ☐ Psicologici ☐
Storici ☐ Umoristici ☐
Gialli ☐

(Segnate la graduatoria di preferenza: 1, 2, 3, 4, 5 - Cancellate se non interessa).

n. 22 - *Il Personale della Biblioteca vi aiuta nelle vostre ricerche ?*

Molto ☐ Poco ☐
Abbastanza ☐ Niente ☐

HENRI MATISSE : « Margherita ». Con l'umile semplicità dei pochi segni di contorno e dei larghi campi di puri colori (rossi - verdi - turchini) chiusi da curve tondeggianti, è ritratta la raccolta e intima umanità di questa fanciulla : è uno dei più equilibrati quadri « fauve ».

Guida alla XXV Biennale

Venezia, luglio 1950.

Cade quest'anno l'appuntamento veneziano con l'arte moderna. Diversi sono i motivi per non mancare. Il primo, trattandosi di una mostra d'arte, sembrerebbe il desiderio di passare qualche ora serena in contemplazione delle belle forme create dagli artisti. Ma chi andasse a Venezia per questo, e senza alcuna preparazione, quasi certamente proverebbe una delusione e finirebbe per unirsi alla schiera di coloro che ne tornano indignati, protestando contro la Biennale e contro l'arte moderna. Quasi tutte le opere, che qui vengono presentate come campioni dell'arte del nostro secolo, gli sembrerebbero « orribili a vedersi », come pare le definisse una volta un mercante, evidentemente abituato a venderle, ma non a studiarle.

Ma allora ? perchè esporre queste opere? e perchè mettersi in viaggio per andare a vederle ?

Mezzo secolo di storia

Innanzi tutto, vi possono essere altri motivi, per esempio culturali: chi voglia essere uomo modernamente colto, dovrà essere informato almeno dei principali movimenti di idee e di gusti fioriti nel nostro secolo, e per questo una visita alla Biennale è indispensabile. I « movimenti » artistici presentati dalla Biennale di quest'anno — soprattutto i «Fauves», il cubismo, l'espressionismo — hanno ormai quarant'anni di vita, e in questi quarant'anni di vita hanno acceso infinite discussioni, hanno interessato moltitudini di persone in tutto il mondo, hanno avuto entusiasti ammiratori e accaniti nemici. Questa è la loro prima ragione di validità: essi sono ormai una realtà storica insopprimibile, in quanto hanno raccolto intorno a sè delle comunità reali, cioè spontanee e non organizzate, di uomini, che di quelle idee si sono nutriti.

Particolarmente bisogno avevano gli Italiani delle giovani generazioni di esposizioni che permettessero loro una conoscenza diretta delle forme d'arte fiorite modernamente in Europa e nel mondo, soprattutto in Francia e in Germania : infatti la passione nazionalistica che, fra due guerre, ha portato il popolo italiano a rinchiudersi sempre più nel cieco orgoglio di un isolamento provinciale, aveva finito per tagliar fuori dallo sviluppo della moderna cultura europea gli Italiani nati dopo la prima guerra mondiale. Gli Italiani che sono oggi sui trent'anni, nella grandissima maggioranza, non hanno mai visto nessuna delle opere oggi esposte alla Biennale, e che pure, come si è detto, contano quarant'anni di vita. Anzi, cosa ancora più grave, non avevano mai visto, fino alla Biennale di due anni fa, nessun quadro degli Impressionisti francesi, opere che hanno ormai un secolo di vita, e hanno avuto, su tutto il gusto moderno, una vastissima influenza. E il peggio è che questi movimenti di gusto finiscono per arrivare lo stesso fra noi, ma attraverso imitatori di seconda e terza mano, dove risultano deformati e imbruttiti.

C'è, dunque, nella nostra cultura un'immensa lacuna, che dobbiamo cercare urgentemente di colmare: anche se tutte queste opere dovessero risultare alla fine povere di valore artistico, e destinate a non sopravvivere nella storia, è necessario ugualmente conoscerle, per trarne tutti i possibili insegnamenti, e per potere equamente giudicarle.

C'è, poi, un altro fatto : queste correnti di gusto, a prima vista così bizzarre, non sono nate per caso, dal capriccio di qualche bello spirito. L'interesse che hanno suscitato, e la loro vitalità, dimostrano che esse rispondono a qualche bisogno d'oggi : e in realtà i veri artisti « sentono », anche se non sempre se ne rendono conto, nè sanno spiegarlo a parole, quale sia la più profonda situazione del mondo in cui vivono, e a questo mondo e ai suoi problemi dànno una forma, di colori o di pietra. Non perchè « copino » il mondo : nessun grande artista ha mai copiato il mondo del suo tempo. Anzi, i soggetti che hanno ispirato gli artisti sono, più o meno, sempre gli stessi: il corpo dell'uomo e della donna, gli animali, i fiori, favole e miti, oggi come cento e mille e diecimila anni fa. Ma è il « modo » di rappresentare quegli oggetti che cambia : ora colori e linee calmi e sereni, ora composizioni tormentate e inquiete.

La «forma» del nostro secolo

La conoscenza dell'arte del nostro secolo ci dirà dunque quale « forma » il nostro secolo si è scelta : e di riflesso, attraverso ciò che hanno sentito e manifestato gli artisti d'oggi, ci farà conoscere meglio la più profonda realtà del nostro tempo.

Si noti però che non possiamo chiedere all'artista una descrizione chiara e precisa, una trattazione sistematica di problemi; questo sarà compito del sociologo o dello storico, che usa un altro linguaggio, fatto di parole e di logica, forse più preciso e più facilmente analizzabile, ma certo meno evocativo e suggestivo. L'artista ci trasmette il suo messaggio attraverso linee, colori, forme plasmate o scolpite : egli non può spiegare tutto e perdersi nei particolari, deve invece suggerire, accennare, parlare attraverso simboli o similitudini, o meglio, attraverso immagini poetiche.

Tocca a noi, poi, decifrare le sue immagini, e sentire la realtà che vi è sottintesa: allora l'opera sarà chiara, e insieme proveremo la gioia di aver trovato una forma suggestiva per quella realtà che anche a noi urgeva oscuramente nel cuore.

Ma la bellezza non muore

A questo punto sarà forse un po' più chiaro perchè l'arte moderna possa non essere bella nel senso più consueto, possa anzi apparire « orribile » e mostruosa. E' il mondo moderno che è « orribile » e mostruoso, dilaniato com'è da gigantesche lotte senza quartiere, gravato da enormi ingiustizie e disperate sofferenze, oppresso tra il ricordo e l'attesa di spaventevoli guerre. In queste condizioni, si può pensare che un artista sensibile, il quale fra l'altro non trova il suo posto nel moderno mondo della « libera concorrenza », si vede costretto a vivere alla giornata, e spesso soccombe agli stenti, si sente portato alla regolarità, alla simmetria, all'armonia delle proporzioni ? Questa sarebbe insensibilità o menzogna. L'arte moderna è in realtà quasi sempre profondamente tragica, anche quando rappresenta un cesto di frutta, o un paesaggio, anche quando, come nei suoi momenti migliori, si innalza a libere creazioni della fantasia, dove il dramma sembra dimenticato, perchè ha indossato le vesti leggere del sogno. E la bellezza verrà ricercata per altre vie : nell'espressività, nella novità e nell'audacia dell'invenzione fantastica, nello sfavillare esaltato ed eccitante dei colori, nella perfezione di uno stile personale e originale.

Pittura e scultura specchio della vita

Due anni fa era stata presentata alla Biennale una piccola scelta di opere dei cosiddetti « impressionisti », gruppo di artisti francesi dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Era, quella, l'arte di un periodo ancora relativamente felice, nel quale la civiltà borghese toccava il suo maggiore equilibrio, e il costume borghese poteva ancora offrirsi come soggetto di poesia : spensierate gite in barca, ballerine vestite di tulle, rumorosi caffè, balli popolari, signore alla toilette, passavano in quelle tele luminose, dipinte di slancio, con libero moto del pennello. Di uno dei maggiori maestri del gruppo impressionista, Georges Seurat, la Biennale di quest'anno presenta alcuni bellissimi disegni : sfiorando sapientemente le rugosità del cartoncino, la sua matita crea vaghe figurine d'ombra, avvolte da un tremolio di luce.

Il vibrare della luce era stato il principale oggetto d'amore e di studio per gli impressionisti : e già in quella loro ansia di fissare sulla tela propria il balenare di un attimo, era il segno di un'inquietudine segreta. Verso la fine dell'Ottocento, poi, in qualche artista di particolare sensibilità, la inquietudine trabocca. Uno di questi è presente alla mostra di quest'anno, con un bel gruppo di opere, anteriori al 1907 : è James Ensor, solitario pittore belga, morto l'anno scorso a ottantanove anni dopo aver partecipato con il suo lungo lavoro a tutto il travaglio dell'arte moderna. Qui lo vediamo incominciare come impressionista, allo stesso modo di tutti gli artisti del primo Novecento, un po' cupo e triste, ma capace anche dei più luminosi colori. Ma ad un tratto ci accorgiamo che i personaggi sono cambiati : al posto delle ballerine e delle eleganti signore sono adesso orribili maschere o macabri scheletri, che scimmiottano grottescamente i costumi umani. E' un colore di una vivacità pettegola e stridula, un pennelleggiare tortuoso e intricato accompagnano questa fiaba, un po' burlesca e un po' tragica, del distorsi del mondo nella polvere dei sepolcri.

Degli stessi anni sono le opere esposte dal nostro Medardo Rosso : è uno scultore, questa volta, che si innamora fino all'esasperazione del sogno degli impressionisti di fissare l'attimo di un'impressione fuggente. Pochi tocchi delle sue dita, con l'aiuto di un giuoco di luce e ombra, delineano appena nella cera vaghe parvenze di figure incontrate nel turbinìo della vita. Così, tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento, quel mondo tanto inseguito dagli impressionisti, dilegua fra le dita di questi artisti.

Al centro di questa Biennale sono le mostre dei « principali movimenti », o scuole d'arte, dei primi anni del Novecento, precisamente dal 1904 alla prima guerra mondiale. Appena un decennio, ma ricchissimo di esperienze diverse, e decisivo per tutti gli anni seguenti. La prima novità è offerta tra il 1904 e il 1908 dai cosiddetti « Fauves », cioè « bestie feroci »; però c'è soprattutto il loro esaltato colore, ma anche il modo di buttar giù le figure con pochi robusti segni, incurvati in eleganti arabeschi. E' stato soprattutto un energico richiamo alla sincerità, contro la pittura accademica e contro ogni abitudine : sarà sempre così, ormai, la sincerità del Novecento, lucida, aspra, violenta nel suo prorompere contro tradizioni e ipocrisie. Sono tra i « Fauves » due grandi maestri : Matisse, del quale si vedrà nel padiglione della Francia la successiva evoluzione fino alle ultime opere, fantastici squilli del più abbagliante colore, e Braque, che incontreremo adesso, cioè verso il 1907, tra i fondatori del cubismo.

I geometrici cubisti

Non più il colore puro e splendente dei «Fauves» : il cubismo aspira a composizioni severe, sobrie, grige, solide come figure geometriche. L'aspirazione alle forme geometriche, che è aspirazione alla chiarezza e alla semplicità, e si ritrova in tutte le arti della società primitiva, è una profonda aspirazione del Novecento: e questo spiega la grande eco che il gusto cubista ha incontrato in tutto il costume moderno, soprattutto nella pubblicità. Nei quadri cubisti gli oggetti vengono scomposti in piani geometrici, quadratini e cubetti che si intersecano fra loro. Spesso l'oggetto diventa irriconoscibile, e si capisce quindi come qualcuno abbia presto pensato di farne a meno del tutto, e di costruire pure composizioni di figure geometriche colorate, giungendo così all'arte astratta. Con Braque, che conserva nei suoi piani e nei suoi colori una morbidezza e delicatezza decorative, l'altro maggiore maestro del cubismo è Picasso, più duro e severo, e tipico rappresentante dell'aspro inquietudine moderna.

L'equivoco futurista

Sono, questi, anche gli anni del Futurismo italiano, per molti motivi vicino al cubismo : chi guarda bene noterà però il diverso modo di costruire dei futuristi, il vivace turbinare delle loro forme, il desiderio di rendere, attraverso gli elementi geometrici, un movimento che nei cubisti è raggelato e solenne. Il futurismo ha portato nella vita italiana un vivace soffio di novità, l'unico forse in tanti anni : e questo è un suo grande merito. Ma, dotati di scarso solidità morale, i futuristi non approfondirono la vera sostanza dei loro problemi, si illusero di dimenticare quell'inquietudine da cui essi stessi erano nati, e propugnarono l'accettazione piena e entusiastica della « vita moderna », con le sue industrie e le sue macchine, come che sia, senza distinguere il moderno progresso dalla moderna schiavitù : il risultato fu un cieco ottimismo, che li condusse ad accettare anche gli aspetti più negativi di quella « vita moderna » : la guerra imperialista e il fascismo. Il pericolo di una simile evoluzione è tutt'ora aperto per molti artisti : la lezione scaturita dal loro esempio va tenuta ben presente. Autentici artisti, comunque, erano Boccioni, morto troppo presto, Severini, più cubista che futurista, e Carrà, del quale in un'altra sala si vedranno le successive ricerche, verso una moderna interpretazione del paesaggio ottocentesco.

Gli astrattisti, e i troppo concreti

Per completare il panorama bisogna ora portarsi in Germania, dove lavorano i pittori del gruppo del « Cavaliere Azzurro » : essi fanno parte di un'altra assai più vasta corrente di gusto, fondamentale nell'arte del Novecento, l'espressionismo. E' l'insegnamento dei « Fauves » portato all'estremo : l'artista rovescia sulla tela i suoi intimi stati d'animo, crea liberamente, senza preoccupazioni di ordine o armonia nei colori e nelle forme, curandosi solo che ogni particolare del quadro sia agitato dalla sua stessa passione. Risultano composizioni strane, colori accesi, forme violente; nei bellissimi paesaggi di Kandinsky, fra i vividi sprazzi di colore si riconosce appena qualche albero o qualche casa : l'emozione dell'artista di fronte alla sua visione ha cancellato tutti i particolari. Il passo è breve, di qui, alla creazione di paesaggi del tutto immaginari, fatti di nubi di colore e forme geometriche : Kandinsky compirà questo passo e creerà una serie suggestiva di opere astratte.

Oltre agli artisti del «Cavaliere Azzurro» era particolarmente salutato, nel padiglione della Germania, un vecchio glorioso maestro dell'espressionismo, Emil Nolde : non si può non ammirare subito il suo intensissimo colore.

E' noto il sanguinoso epilogo : Franz Marc e August Macke, i più giovani artisti del « Cavaliere Azzurro », cadono sul fronte. Nella guerra si scatenano le angosce e si bruciano le represse energie del secolo. Dopo la guerra, i maggiori maestri continueranno per la loro strada e l'arte astratta sempre più offrirà alle crescenti ansietà il rifugio del sogno. Il progressivo organizzarsi del mondo in grandi blocchi totalitari rende sempre più difficile la vita alle forme più audaci dell'ispirazione artistica, nemiche irriducibili della schiavitù : l'espressionismo subisce l'urto violento del nazismo, i suoi artisti si disperdono per il mondo, le loro opere vengono pubblicamente e solennemente distrutte. Con la seconda guerra mondiale la situazione si fa ancora più grave : da una parte e dall'altra, il mondo intero tende a schierarsi in immensi eserciti. In questi è finalmente assicurato un posto agli artisti, ma è quello di agenti pubblicitari : e ben difficile è resistere alla tentazione di lasciarsi dolcemente travolgere dalle mentalità collettive.

Percorrendo i padiglioni dove sono raccolti saggi delle più giovani generazioni si noterà con stupore che si ripetono ancora stancamente i modi dei grandi maestri del primo Novecento. Possibile che in tanti anni nulla si sia fatto di nuovo ? Almeno, la Biennale non lo rivela. E rivela invece che l'atmosfera pesante ed equivoca che grava oggi sul mondo opprime l'ispirazione artistica delle generazioni più giovani e instilla la malafede, nemica mortale dell'arte.

Troppi credono che basti dipingere operai e contadini per partecipare al moto di rinnovamento sociale : e intanto rinunziano alla faticosa ricerca di nuove forme d'arte, e rinunziano anche al rinnovamento sociale, affidandolo alla forza degli eserciti.

Sembra delinearsi una stanchezza per l'arte astratta : è giusto, l'arte astratta presenta come soluzione il sogno, e non si può sempre sognare. Ma l'arte potrà riconciliarsi col mondo solo se il mondo diventerà diverso, più accogliente ed umano : questo è stato il messaggio dell'arte moderna. All'ombra degli alti troni e delle minacciose caserme non c'è che la miseria, la disperazione e l'incubo.

La Mostra in otto ore

Per i nostri lettori che abbiano, come tutti i poveri, solo un giorno di tempo, ecco un itinerario ridotto: seguendo questo, e con l'aiuto di questo articolo, si potrà forse ricavare dalla mostra almeno una chiara idea delle principali correnti dell'arte del primo Novecento.

Consigliamo dunque di visitare : nel viale d'ingresso, a sinistra, nel padiglione del Belgio, la mostra di James Ensor; di fronte, nel padiglione dell'Italia, le mostre dei « Fauves », dei cubisti, dei futuristi, di Medardo Rosso, di Carrà; nello stesso padiglione, più avanti, le mostre di Lorenzo Viani, dei disegni di Georges Seurat e del doganiere Rousseau; nel padiglione della Germania, la mostra del « Cavaliere Azzurro » e le opere di Hofer e Nolde; in quello della Francia le mostre di Matisse e Utrillo. E si visiti infine, di là dal canale, il padiglione del Messico e la mostra di Kandinsky.

LORENZO VIANI : « Il bestemmiatore ».
Con un po' di bruno e nero e il fiocco rosso della cravatta e con pochi tocchi di pennello, ecco violentemente presentato un campione di quell'aspra e miseranda umanità, prediletta da Viani, un nostro originale espressionista.

DIEGO RIVERA : « Le fioraie ».
L'enorme cesto di calle, le simmetriche figure sul davanti, con i loro piedi incrociati, soprattutto quel cappello e quelle mani dell'uomo che compaiono tra i fiori testimoniano la felice vena narrativa, arguta e popolaresca, del pittore messicano.

Evviva il Messico!

Tra le due guerre, la sola fioritura d'arte che abbia una nuova vivacità è quella messicana, che si può studiare alla mostra, attraverso i suoi maggiori maestri : Diego Rivera, più raffinato e sottile, Orozco e Siqueiros, più rozzi e grossolani, spesso sopraffatti dalla loro foga. E' un'arte un po' grezza, con intemperanze e violenze coloniali : ma, per la prima volta dopo tanto tempo, contiene una sincera felicità nel dipingere la realtà circostante, quella del nuovo Messico rivoluzionario, che si ricollega ai miti dell'antico : purtroppo con una vena di nazionalismo più che con una ispirazione universalmente umana.

Delfino Insolera

FERNAND LÉGER : « Fumo sui tetti ». **Il gusto cubista per le composizioni fatte di piani e rettangoli e cubi viene qui utilizzato per ritrarre l'arido e desolato spettacolo dei tetti di una fumosa città industriale.**

WASSILY KANDINSKY : « Giallo, rosso, blu, 1925 ». **Una composizione astratta : su un cielo di sogno, fra vive chiazze di colore, vagano forme geometriche intrecciate, con un complesso movimento di spirale.**

3 pezzi 3

di ACHILLE CAMPANILE

IL MARE : AH, IL MARE !

Tutto intorno, sotto il sole d'oro, tremolava chiarissimo il mare.

Il mare.

Che cos'è, signori, il mare ?

Il mare - lo si sente dire da tutti - è una gran cosa.

Chi non ha udito parlarne, sui vaporetti? C'è sempre qualcuno che loda il mare e, al momento di darne una spiegazione, dichiara che è una gran cosa. Per chi non avesse mai visto il mare, non è molto. Ma, per fortuna, s'incontra anche qualche spregiudicato che non si perita di dire :

— Dite quello che volete, ma io ritengo che, per chi vuol fare i bagni, il mare sia più adatto della montagna.

Così si riesce un po' a farsi una idea di questo mare, che fa tanto parlare di sè.

Accanto al gruppo dei nostri amici, alcuni gitanti conversavano :

— E così, eh — diceva un tale — lei se ne va a Capri, al mare. Bravo, bravo. Io, però, preferisco la campagna. In fondo, la campagna...

— Ma, vede, la campagna... Lei, forse, non ha bambini.

— No.

— Me l'immaginavo. Sa, per chi ha bambini, il mare è una gran cosa.

— Lo capisco. Ma, le dirò: la campagna è, come dire ? è un'altra cosa.

— Non dico di no. Non dico di no. Ma, sa... E lei ha figliuoli ?

— Cinque.

— Beato lei. Di che età ?

— Il più piccolo ha sessant'anni.

— A quell'età sono così carini ! E li porta sempre al mare ?

— Tutti gli anni. E' un piacere vederli ruzzare sulla spiaggia, tuffarsi, rincorrersi.

IL NUOTATORE DISTRATTO

Un giorno questo mio amico volle imparare il nuoto e, dovendo scegliere fra i vari sistemi, dette la preferenza all'« over », il sistema che consente la maggior velocità e che consiste nel dare la bracciata tenendo il capo sott'acqua e trattenendo il fiato. Per respirare, si mette fuori il capo fra una bracciata e l'altra. Dopo una quindicina di giorni, il mio amico aveva appreso perfettamente il sistema e il maestro lo ritenne in grado di praticarlo facendo a meno della sua assistenza. Il mio amico invitò tutta la famiglia e gran parte della colonia villeggiante ad assistere al suo debutto di nuotatore, che, stando alle indiscrezioni del maestro, si annunciava brillantissimo. Si gettò in acqua fra gli applausi generali e prese il largo, praticando con estrema eleganza il sistema di nuoto che il maestro gli aveva insegnato. Per qualche tempo si vide il suo capo tuffarsi ed emergere a intervalli regolari. Poi scomparve all'orizzonte.

Mezz'ora dopo, il mare restituiva un cadavere. Che cos'era avvenuto? Semplicissimo: invece di dare la bracciata quando aveva il capo sott'acqua e respirare quando l'aveva fuori, il mio povero amico, per una delle sue abituali distrazioni, aveva regolarmente dato la bracciata, trattenendo il respiro, quando il capo era fuori, e aveva tirato il fiato quando il capo era sott'acqua.

Terminato il racconto, Carl'Alberto ne scrutò l'effetto sul volto del suo ascoltatore. Allora questi, che era rimasto impassibile durante tutta la narrazione, s'alzò e disse :

— Signore, io sono sordo.

Ma qualcuno aveva udito la storia del povero amico di Carl'Alberto. Era un giovane che si fece largo in mezzo alla folla e, giunto davanti a Carl'Alberto, disse, lento, tra l'impressione generale :

— Signore, quel tale ero io.

LE PICCOLE PENSIONI

Le piccole pensioni vicino alla marina sono deserte e la polvere scende a coprire i tappetini di conchiglie, le campane di vetro, i registri ingialliti, le stampe, i vecchi mappamondi, gli uccelli impagliati, i cannocchiali di antica forma che ricordano l'ammiraglio Nelson, le consuete carte nautiche, qualche vecchio strumento di navigazione, e il cranio incartapecorito dell'albergatore inglese, che emerge silenziosamente sul bric-à-brac e sulle cartoline. In questi alberghi non scende più nessuno e tutto sembra il resto d'un immemorabile naufragio.

Mentre la folla interminabile di signorine, giovanotti, fidanzati, bambini, bambinaie, suocere, nuore, zie, cognate, balie, mariti e cani sciolti, con quanto altro compone le belle famiglie italiane, circola a stento sulla terrazza-belvedere, gremisce i vagoni della funicolare, empie di clamori e di risa le strette viuzze, canta, balla, suona i pianoforti, fa all'amore, e si lascia abbrustolire dal sole sui sassi della spiaggetta senza sabbia.

da **Ma che cos'è quest'amore**
Ed. Treves - pag 82-83; 101-102; 116

(QUANDO LA GENTE E' TROPPA E L'ACQUA POCA)

La guardia : « Avete il biglietto che autorizza a nuotare ? ».

BATTISTA :

« Il bagno del signor conte è pronto ».

(PSICOSI DI GUERRA E VILLEGGIATURA CASALINGA)

Il polombaro « Zitta per carità, capitano Durand del servizio segreto».

INCONTRI E SCONTRI

Passeggiata marina.

GIOIE DELLA MONTAGNA

Il piccolino : « a proposito di orsi sapete l'ultima storiella ? ».

A tu per tu con i bagagli

di JEROME

Prima di separarci quella sera, redigemmo la lista degli oggetti indispensabili e tu piuttosto lunghetta. Il giorno dopo, che era venerdì, li mettemmo insieme, e ci riunimmo la sera per fare i bagagli. Comprammo una grossa valigia per gli abiti, e due ceste per le vettovaglie e gli utensili di cucina. Spostammo il tavolino contro la finestra, facemmo di tutto un mucchio in mezzo al pavimento e ci sedemmo a guardare.

Dissi che avrei fatto il bagaglio io.

Io ho un certo orgoglio del mio metodo di fare i bagagli. Fare i bagagli è una delle molte cose che io so a menadito, più di qualunque altra persona viva. (Mi sorprendo, a volte, considerando quante cose so). Persuasi della mia abilità Giorgio e Harris, e dissi di lasciar fare interamente a me. Accettarono la proposta con una prontezza che mi parve alquanto strana. Giorgio si caricò la pipa, e si allungò nella poltrona; Harris allungò le gambe sul tavolino, e si accese un sigaro.

Veramente io non la intendevo così. Infatti, ciò che volevo era di sorvegliare il lavoro e di metter in moto Giorgio e Harris sotto la mia direzione, incitandoli a volta: « Ehi, tu... ! » « Dà qui ». « Ecco fatto, abbastanza semplice ! », in realtà guidandoli, così per dire. Ma il loro intenderla nella maniera che la intendevano mi irritò. Non v'è nulla che m'irriti più come veder gli altri starsene con le mani in mano, mentre io lavoro.

Vissi una volta con un tale che a questo modo mi faceva ammattire. Se ne stava sdraiato sul sofà e mi guardava lavorare per ore di seguito, seguendomi con gli occhi nella stanza, dovunque andassi. Diceva che la mia attività gli faceva bene. Gli faceva sentire che la vita non era un pigro sogno da passar stirandosi e sbadigliando, ma un nobile compito, pieno di dovere e di austero esercizio. Si domandava spesso come avesse potuto andare avanti, prima d'aver incontrato me, come avesse potuto durare fino allora senza un esempio innanzi agli occhi di fervida attività.

Invece io sono diverso. Non posso rimanermene ozioso e veder un altro affannarsi a sudare. Voglio levarmi e sovraintendere, e aggirarmi con le mani in tasca, ordinando ciò che si deve fare. Obbedisco all'energia della mia natura, e non posso resisterle.

Non dissi nulla, però, e cominciai a fare il bagaglio. La bisogna sembrava più lunga di quanto avessi immaginato; ma arrivai a finire la valigia, vi puntai il ginocchio e legai le cinghie.

— E gli stivali dove li lasci ? — disse Harris.

Guardai in giro, e vidi che li avevo dimenticati. Harris è così. Naturalmente non avrebbe detto una parola, se non avessi chiuso prima la valigia. E Giorgio scoppiò in una risata... una di quelle stupide, idiote, dure e irritanti risate sue che mi fanno diventare furioso.

Apersi la valigia e vi ficcai le scarpe; e poi, proprio nel momento che stavo per chiuderla, mi lampeggiò in mente un'orribile idea. Ci avevo messo lo spazzolino da denti ? Non so che mi accade, ma non mi rammento mai se ho messo o no nella valigia lo spazzolino da denti.

Lo spazzolino da denti è una cosa che mi ossessiona in viaggio, e mi rende la vita infelice. Mi sogno di non averlo chiuso nella valigia, e la fronte mi stilla di sudor freddo e scendo dal letto in cerca dello spazzolino. E la mattina lo caccio nella valigia prima di averlo usato, e debbo aprirla un'altra volta, ed è sempre l'ultimo oggetto che ne cavo fuori; e poi richiudo la valigia e dimentico lo spazzolino, e all'ultimo momento debbo correre di sopra a prenderlo, e portarlo alla stazione avvolto nel fazzoletto.

Naturalmente, in quel momento, dovetti cavare a uno a uno dalla valigia tutti gli oggetti, e, naturalmente, non mi riuscì di trovarlo. Li gettai fuori forse nello stesso stato in cui dovevano esser prima della creazione del mondo, quando regnava il caos. Naturalmente, trovai diciotto volte di seguito lo spazzolino di Giorgio e quello di Harris, ma non potei trovare il mio. Ripresi la roba capo per capo, sollevando ogni oggetto e scotendolo. Trovai lo spazzolino in uno stivale. Poi rimisi tutto nella valigia e la chiusi.

Finito che ebbi, Giorgio mi domandò se ci avessi messo il sapone. Gli risposi che non m'importava un bel niente se ci fosse o non ci fosse il sapone; e strinsi la valigia, e legavo le cinghie, quando accorgendomi d'averci lasciato dentro la borsetta del tabacco, dovetti riaprirla. Fu chiusa finalmente alle dieci e cinque pomeridiane, e allora rimanevano da riempire le ceste. Harris osservò che avevamo innanzi a noi meno di dodici ore di tempo, e che credeva sarebbe stato meglio che lui e Giorgio s'occupassero del resto. Io approvai e mi sedetti, e cominciarono essi.

Cominciarono con molto slancio e leggerezza, per mostrarmi come andavan fatte le cose. Io non pronunciai alcun commento; aspettai soltanto. Quando Giorgio sarà impiccato, Harris sarà il migliore imballatore di questo mondo, e mi misi a guardare i mucchi di piatti e di tazze, il calderino, le bottiglie e i boccali, i pasticci, i fornelli, le torte, i pomidori, eccetera; e compresi che la faccenda sarebbe diventata interessante.

Così fu. Cominciarono col rompere una tazza. Fu questa la loro prima operazione.

Per dimostrarmi, s'intende, che sapevano fare, e attrarre la mia attenzione.

Poi Harris mise la marmellata di fragole su un pomidoro e lo spiaccicò, e lui e Giorgio dovettero raccogliere il pomidoro col cucchiaino.

E poi fu la volta di Giorgio, che mise i piedi sul burro. Io non dissi nulla, ma andai a sedermi sull'orlo del tavolino, e li guardai lavorare. Questo li irritò più di qualunque cosa io avessi potuto dire. Io lo capii. Diventarono nervosi ed eccitati, e camminavano sulla roba, e si mettevano degli oggetti di dietro, e non potevano più trovarli quando ne avevano bisogno; e poi mettevano i pasticci nel fondo delle ceste per posarvi della roba pesante al di sopra, e sbriciolarli.

Rovesciarono il sale da per tutto, e, quanto al burro, non ho visto mai due persone fare, con un paio di lire di burro, più di quanto essi furono capaci di fare. Dopo che Giorgio l'ebbe tratto da una pianella, tentarono di metterlo in un calderino. Non ci entrava, e quel che era dentro veniva fuori. Lo trassero tutto, finalmente, raschiandolo, e lo misero su una sedia, e Harris, ci si sedè sopra, e il burro gli si appiccicò, e poi si misero a cercarlo per tutta la stanza.

— Giurerei d'averlo messo su quella sedia — diceva Giorgio, fissando il posto vuoto.

— L'ho visto anch'io, neppure un minuto fa — disse Harris.

Allora si misero di nuovo a girar per la stanza, cercando, e s'incontrarono nel centro, guardandosi.

— La cosa più straordinaria che mi sia mai capitata — disse Giorgio.

— Veramente misteriosa ! — disse Harris.

Allora Giorgio girò intorno ad Harris, e vide il burro.

— Ah, eccolo qui — esclamò indignato.

— Dove ? — esclamò Harris, girando come un fuso.

— Stai un momento fermo ! — ruggì Giorgio, correndogli dietro.

Raccolsero il burro e lo misero nella teiera.

Montmorency prendeva parte a tutto, naturalmente. L'ambizione di Montmorency nella vita è di cacciarsi fra le gambe d'ogni persona ed essere mandato al diavolo. Se può insinuarsi in qualche punto dove non è affatto desiderato, disturbare, mandare in bestia le persone e vedersi scagliare degli oggetti in testa, allora sa di non aver sciupata la giornata.

Far inciampare qualcuno su di lui e sentirsi maledire per un'ora è il suo ideale più alto; e quando gli riesce di vederlo effettuato, la sua vanità diventa assolutamente insopportabile.

Esso andava a sedersi sugli oggetti, appunto quando bisognava riporli, e si affannava in giro con l'idea fissa che tutte le volte che Harris e Giorgio stendevano la mano per pigliar qualcosa, avessero bisogno del suo naso umido e fresco. Mise una gamba nella marmellata, molestò i cucchiaini, immaginò che i limoni fossero topi, e saltò nella cesta uccidendone tre, prima che Harris potesse assestargli un colpo di padella.

Harris disse che ero io che lo incoraggiavo. Niente affatto vero. A un cane come quello non occorrono incoraggiamenti. E' il peccato naturale e originale che gli fa commettere delle imprese simili.

Il bagaglio fu finito alle dodici e mezzo; e Harris si adagiò sulla cesta grossa, dicendo di sperare che non si sarebbe trovato nulla di rotto. Giorgio disse che se qualche cosa era rotta, era rotta; e questa riflessione parve lo confortasse.

da Tre uomini in una barca
Ed. Sonzogno - pag. 47-52

ACHILLE CAMPANILE : nato a Roma il 28-9-1900. Adesso scrive sul « Corriere della Sera », fa riviste teatrali, è uno degli umoristi « ufficiali » d'Italia. Ma incominciò come redattore de « La bottega del caffè », proseguì collaborando a molti giornali umoristici soprattutto romani e scrivendo commedie tutte clamorosamente cadute. I suoi anni più belli son dal 1928 al 1934, fra « Ma che cos'è quest'amore » e « Chiarastella »; in quel periodo Campanile rappresentò veramente un fenomeno di cui i critici « seri » non trovavano la chiave pur riconoscendo che era certo più di un semplice umorista da giornaletti. Del resto chi oggi rilegga i suoi volumi migliori trova che la vena ne è ancora perfetta, che per esempio la satira dello sport : « Giovanotti non esageriamo » è proprio adesso che raggiunge l'efficacia d'una commedia di costume... e questo preoccupa, giacchè il suo umorismo tutto impostato su una sfrenata fantasia verbale e su una specie di ermetismo nel racconto pareva specchio fedele dei tempi fascisti : pareva l'unica maniera di evadere dalla volgarità dell'ovvio in cui ci si crogiolava; ma adesso, perchè suonano, i racconti di Campanile ancora così attuali ?

*

JEROME KLAPKA JEROME : nato il 2-5-1859, morto il 14-6-1927. L'umorista inglese più celebre fra l'Otto e il Novecento: ha scritto moltissimo, anche libri molto seri e « importanti » ma l'opera più celebre è « Three men in a boat » che nella traduzione di Spaventa Filippi diventò presto famosa anche in Italia. Si può dire che quel lungo racconto (o meglio una vera e propria divagazione) contenga tutto il materiale umoristico che migliaia di barzellette e aneddoti rimettono ancora adesso sul mercato beninteso senza mai citare la fonte. Interessante un confronto con l'umorismo di Campanile : questo si basa sugli equivoci delle parole e su una rapidissima trasposizione di « modi di dire » in modi d'essere (è come una scrittura automatica, uno che scriva senza sapere che cosa fa); Jerome invece è sempre presente, pieno di sussiego, agghindato, freddo e senza sorrider nemmeno... si abbandona spesso alla commozione, semmai (certi racconti del Tamigi, i brani storici, che costituiscono la sua epopea inglese e non è delle meno importanti): ma il lettore crepa dalle risa, anche se non si arrischia mai, credo almeno, a farlo vedere.

*

DUBOUT ou Le fou dessinant : questo marsigliese dalla incredibile fantasia e dalla matita minuziosissima è oggi il più celebre disegnatore umorista di Francia. La sua collaborazione è molto ricercata, e lavorando giorno per giorno egli si trova a costruire una galleria dei costumi a svolgere una critica (l'umorismo è sempre critico) serrata delle abitudini, dei vizi, dei divertimenti cari ai suoi concittadini. Questo, anche se personaggi che ha inventato non appartengono alla fauna corrente ma ne sono una specie di « indicazione » con chiave ottocentesca o primi novecento; in effetti i suoi omaccioni, i suoi omini con le bretelle al vento e i polsini della camicia staccati, i suoi vecchietti, i suoi nobiluomini e la sua folla, quella folla incredibile di cui disegna tutto e che conserva nelle masse più spiaccicate intatta l'individualità d'ogni personaggio, non è del 1950 ma del 1890... eppure è anche d'ora; è di sempre, almeno fino quando rimangano certe condizioni di vita e di costume.

Per Cortina, Rimini, Viareggio, Courmayeur, Cannes, Chiusella, Samone, si parte...

Fra qualche giorno di questa caldissima estate cesserà il frastuono delle officine e anche le macchine prenderanno le ferie. Le presse, i torni, le frese, riposeranno nel silenzio dei saloni; al piano uffici cessato il ticchettìo petulante, le macchine per scrivere si daranno una sbirciatina allo specchio e cominceranno a spettegolare sottovoce su quegli strani esseri enormemente indaffarati che se ne sono finalmente andati, mentre i calcolatori coglieranno l'occasione per potersi curare l'esaurimento nervoso e per imparare meglio a far di calcolo.

Una quindicina

Per quindici giorni la direzione non avrà il piacere di ricevere membri di C. I. e del C.d.G., gli operai di vedere la simpatica faccia del capo reparto, gli impiegati quella del capo ufficio.

Per quindici giorni non sarà necessario far code interminabili per poter fare la doccia o per cercare di infilarsi come in un laminatoio fra le sbarre della mensa dove immancabilmente il sig. Gianotti per timore che possa crollare il soffitto sorveglia la distribuzione sostenendo come una cariatide lo spigolo di un pilastro.

Per quindici giorni il dr. Fazi dinamico presidente del G.S.R.O. non organizzerà niente e non aprirà polemiche con Seren e il *Copcico* non appenderà comunicati alle bacheche.

Per quindici giorni gli operai che usufruiscono delle corriere potranno non sentirsi sardine in scatola, le signorine del piano uffici non dovranno preoccuparsi per arrivare al solito almeno dieci minuti in ritardo e quel'e del montaggio dimenticheranno la paura di capitombolare dalle scale durante la vertiginosa volata per uscire dallo stabilimento.

Tutti abbiamo pensato per un anno a questi quindici giorni che verranno, chi sognando il mare chi i monti, chi come l'ing. Mariotti pensando con nostalgia alla manutenzione che finalmente potrà fare; chi invece come monsieur Lancerotto pregustando i raffinati piaceri della vita mondana di Cannes.

Per quindici giorni avremo il discreto piacere di non vederci più in faccia, finirà l'ossessione di non poter fare un passo senza ritrovarsi in mezzo a gente della Olivetti.

Dimenticheremo per quindici giorni la colpa originaria che ci costringe da migliaia di anni a guadagnarci il pane col sudore della fronte, non parleremo di premio di produzione o di cottimo, ma di sole, di montagna, di gite e di bagni.

Dirigenti's itinerary

Dove andremo?

Per ora non tutti son passati a comunicarmi dove intendono trascorrere le ferie.

Mi risulta che i dirigenti annoiati dal fatto di incontrarsi ad ogni momento nello stesso corridoio hanno pensato di fare una riunione segreta per scegliere di comune accordo località possibilmente lontane.

Così (e sono naturalmente semplici supposizioni), l'ing. Adriano andrà in Svizzera, l'ing. Beccio a Spotorno, il dottor Trossarelli a Varazze, l'ing. Sanvenero a Santa Margherita, l'ing. Moiso a Valtournanche, il col. Ricci a Cesenatico.

Visto che per 11 mesi hanno avuto anche la segreteria in comune e decisissimi a non incontrarsi durante le vacanze l'avvocato Arrigo Olivetti è partito per la Francia e il dott. Pero dopo una prima sosta a Chianciano (fegato sano) se ne andrà a Santa Margherita.

La principessa di Mercenasco (ovvero « Arlecchino servo di due padroni »), che li ha dovuti sopportare tutti e due sceglierà probabilmente la tranquillità della campagna e trascorrerà il periodo di ferie (i maligni dicono per mancanza di mezzi), nei suoi dominii.

L'ing. Enriques che attualmente si crogiuola al sole di Santa Margherita appena avrà sentore dell'arrivo di qualche altro dirigente nelle sue acque piglierà velocemente il largo per Forte dei Marmi.

Tanto per non essere della stessa idea una volta di più, l'ingegnere Modigliani si ritirerà nella pace di Novareglia a cercare ciclamini e l'arch. Fiocchi andrà invece ad Alassio.

Il dott. Weiss raggiungerà probabilmente Cortina. Ci auguriamo di tutto cuore di vederlo ritornare senza boccette e pomate.

Il dott. Momigliano invece nel tentativo di conciliare le opposte tendenze familiari campeggerà un po' ai monti e un po' al mare.

Pare inoltre che il « Gruppo della Capitale » una volta tanto non raggiunga Roma, secondo le abitudini di ogni fine settimana (quasi), probabilmente in considerazione del fatto che l'Anno Santo è in ferie anche lui e le speciali indulgenze sono sospese fino a settembre. Hanno (lezione di modestia), preferito le tranquille Valli del Canavese, o qualche gita domenicale a Courmayeur.

Itinerari dei dipendenti (grazie al G.S.R.O.)

Disseminata e sistemata così una parte dei dirigenti, dove andremo noi?

Una buona parte rimarrà ad oziare non certo per mancanza di mezzi ma per radicato amore ai luoghi di residenza in questa dolce terra canavesana nella quale Ivrea, Chiaverano, Samone, Montalto, Strambino rappresentano in questa stagione ottime località per bagni turchi.

Per l'altra parte niente paura, quest'anno non c'è neanche la difficoltà della scelta, il G.S.R.O. con la solerzia che lo distingue ha cercato e indagato per trovare qualche luogo che pur presentando tutti i conforti non vuotasse eccessivamente le già scarse borse dei dipendenti Olivetti. Infatti il Grande Albergo Astoria di Cavi di Lavagna (vedi comunicato in bacheca) è disposto a praticare per i dirigenti gli impiegati e gli operai della Olivetti iscritti al G.S.R.O. un considerevole sconto sulle tariffe di pensione che verrebbero ad essere le seguenti:

Mesi di luglio e agosto:

Camera con bagno L. 2700

Camera senza bagno L. 2500 al giorno, tariffe comprensive di pensione, servizio, I.G.E., tassa soggiorno e riduzione per soci G.S.R.O.

Visto quanto sopra e considerato che anche a essere sporchi L. 2500 x 15 giorni fanno (sempre che la Multisumma non abbia adottato la non collaborazione), L. 37.500 vale a dire *75 mila lire al mese* ho fermamente deciso di iscrivermi al G.S.R.O. in quanto lo sconto lo fanno solo ai soci e di andare a fare i bagni in Chiusella.

Molti, non abbastanza stufi di ritrovarsi per le strade, al cinema, al teatro, alle conferenze, al lago Sirio, al lago di Viverone, sotto i portici di Via Roma a Torino, dopo essersi già visti per tutto il giorno e per 350 giorni nella fabbrica, pensano che villeggiare dove c'è qualcuno che già si conosce è tanto simpatico perchè non c'è bisogno di ambientarsi e si sa di che cosa parlare.

Questi si ritroveranno così nelle succursali estive Olivetti di Andrate, Vico, Drusacco, Brosso e Champoluc e potranno parlare di macchine per scrivere, di Multisumma, di produzione e di vendita senza annoiarsi, e magari pregare il dott. Fazi di organizzare qualche cosa.

Cartoline, che passione!

Intanto per prepararmi alle ferie senza che il passaggio troppo brusco dalla fervida operosità al dolce far niente della villeggiatura mi potesse far male ho incominciato a diminuire gradualmente da circa un mese il normale e vertiginoso ritmo del lavoro.

Poi pensando che se arrivi con la faccia sclerotica e gli occhi meravigliati e curiosi del nuovo arrivato tutti ti guardano con una aria di compassionevole superiorità ho deciso di preambientarmi.

E così, letto che quest'anno non è molto di moda la tinta « pollo arrosto dimenticato sul fornello » ma fa molto più fino una leggera doratura color burro fritto ho incominciato ad allungarmi sulla sdraio che c'è sul terrazzino, e mi sono procurato tutti quei fogli etti in cui ogni singolo luogo di villeggiatura diventa l'unico. Ho avuto così modo di conoscere (in fotografia) quei luoghi di cui ho sempre tanto sentito parlare dai conoscenti.

« Sai l'anno scorso sono stato ad Alassio, però quest'anno preferisco Viareggio o S. Remo, o Bordighera ». « No, il medico ha detto ch'era meglio la montagna e così andiamo a Courmayeur, oppure sulle Dolomiti ».

Seduto sulla mia sdraio trovo che Alassio che non ho mai visto non è niente male e neanche San Remo. E quelle belle ragazze sdraiate in bikini al sole a rosolare fanno tanto attrattiva.

E anche la montagna mi attrae coi suoi panorami meravigliosi e il suo fresco delizioso e quelle pareti che a guardarle ti fanno venire le vertigini e solo a pensare di scalarle ti senti tutto esausto.

Probabilmente venuto il gran giorno sceglierò Cortina. Deve essere bella Cortina, tanto più che sulla copertina dell'opuscolo propagandistico c'è una bellissima ed invitante bionda in abito succinto che sta fra lo sportivo e lo svestito.

E poi il medico mi ha ordinato, dietro mio suggerimento, la montagna! e d'altra parte le cartoline ai conoscenti bisogna pur mandarle da qualche posto.

Dopo le ferie quando ritornerete felici, abbronzati, leggeri e riposati ne riparleremo.

Arrivederci e tanti auguri.

Il falso girovago

INTIMITÀ

Occuparsi della pulizia degli Uffici Commerciali, anzi di una particolare pulizia, fiaccherebbe individui molto più giovani.

Ha fatto anche troppo, il nostro amico qui effigiato, resistendo per tanti anni! E adesso auguriamo a Pigato Giuseppe che possa riposarsi, respirare un'aria migliore, negli spogliatoi operai.

LA SUPERSYNTHESIS

Pare che la Divisione Synthesis riesca a organizzare un nuovo tipo di scaffali sonori e cantati: ogni qualvolta durante le rudi necessità degli uffici si abbia da aprirne uno, meravigliosi pezzi d'opera si spanderanno nell'aria.

Così, finalmente qualcuno potrà ascoltare la voce della signorina Bertotti (qui effigiata mentre si reca a scuola di canto): è noto che il suo maestro, il Balugani dell'OMO, non vuole che i suoi allievi cantino: « altrimenti » pare che affermi « si stancano la gola e perdono fiata ». Per carità, non fatelo!!! Tenetevi per questa nuova macchina dattilo-schedario-contabil-cantante che fra poco metteremo sul mercato.

In cui si presenta il caldo cinema di SAN SAVINO come introduzione alla villeggiatura

« Causa il caldo eccessivo... » — diceva un avviso della direzione alcuni giorni fa. Già, se ne sono accorti anche loro, ed è confortevole veder passare i dirigenti in maniche di camicia, magari con le bretelle in vista e il colletto un poco slacciato, e qualcuno anche con il fazzoletto intorno al collo, che svolazza un poco richiamando somiglianze con i componenti della Legione Straniera...

Fa bene, vederli uomini pari pari agli altri, con un sorriso più buono, quasi più umano e più frequente sulle labbra, come per un bisogno di sentirsi amici in tutto quel caldo — buon Dio, e chi ce la fa ad arrabbiarsi? — e dirsi, magari solo con lo sguardo, parole incoraggianti. Già, non è colpa di nessuno. Qui non c'entrano gli aumenti o gli anticipi, o i permessi. Nemmeno il capoufficio più angelico, più teneramente paterno con le sue segretarie può salvarle dal caldo.

E così si va avanti, volendoci forse un poco più bene, per quel famoso « mal comune » ... soffiando chi più e chi meno in misura delle proprie facoltà di sopportazione, cercando con tutti i mezzi di provocare illusorie correnti, sventolandosi le pratiche sul viso, o attraversando i corridoi con un bicchiere gocciolante sulla testa — visto con i miei occhi.

Ma non è solo il caldo l'avvenimento straordinario di questo mese. Dall'ultima puntata ad oggi se ne sono viste di cose!...

IL SOGNO DELLA DIVA

Persino del cinema... Non ci avete fatto caso voi a quella truppa di uomini dai modi « cineatici », che si trascinavano dietro mostruosi apparecchi, fili, lanterne o che so io, e per cui il nostro sacrosanto lavoro non era che una scena da « riprendere »?

Mi facevano rabbia. Noi a lavorare e loro a scrutarci come bestie al serraglio.

Ma forse sono troppo acido — anche di ciò sia responsabile il caldo —, forse, anzi senza forse, è un lavoro anche quello e certo servirà (se non lo so io, non è mica detto che il motivo non esista), e poi sembra che non a tutti sia spiaciuto un simile diversivo.

Si sa, alle ragazze l'idea di Holliwood ha dato sempre un poco alla testa... Con tutti quei giornali: « Bolero Film », « Cinema », ecc., e poi — siamo indulgenti — è comprensibile che faccia piacere pensare di avere il proprio visetto immortalato su di una pellicola (e sia pure fugace immortalità).

Così le nostre ragazze se ne sono venute in ufficio più carine del solito, pettinate e con qualche motivo chiaro o nuovo sul grembiule, sulla camicetta. E forse, anche se nessuna vuole confessarlo, ci contavano un po' tutte di essere « riprese ».

Ecco, un ricordo, per quando si diventa vecchi, infine all'ufficio si vuol bene e a quel tavolino personale, a quel cassetto lì... Anche alla macchina, certo.

E non ci credo ai discorsi delle « non riprese »: « Meno male, con tutta quella luce negli occhi; a dover ripetere tante volte lo stesso gesto... ». Ma va là! Che eravate tutte a grappolo a tendere il collo per guardare le colleghe dell'ufficio... in « posa davanti all'obbiettivo »!, illuminatissime, soggiogate dalla voce imperiosa del regista: « Ferme! Ferme! Azione! ».

Perbacco, si sentivano « dive » autentiche. Qualcuna forse ha pensato a una scrittura... Non l'hanno fatta alzare e uscire mentre si girava? Una vera « azione ». Un inizio. Non te la prendere, biondina, nessuno vuole deriderti (e come si potrebbe con una ragazza tanto graziosa ?).

«Così per una mattinata intera si è perso tempo» brontolano i soliti zelanti, e va bene! Ma infine del tempo ce n'è a questo mondo e mi chiedo a volte perchè si corra tanto. Non che intenda con questo di oziare sul lavoro, ma un respiro ogni tanto non ci sta male, con questo caldo...

MA LE FESTE SORRIDONO

A proposito abbiamo cercato in massa di liberarcene nei tre giorni di vacanza. (Una lode speciale a San Savino). Ma i risultati? Vorrei prendere uno per uno i vari « emigrati » e chieder loro quanto fresco hanno portato di scorta... Certe facce bruciate! Labbra e nasi gonfi e paonazzi (ora sì che ci vorrebbe il cinema!) e passi sbilenchi di gente che ha scritto in fronte: « perchè mi sono dovuto alzare stamattina? ».

Sempre così, dopo le feste. Ma è stato bello San Savino. Un po' di confusione, giostre, vetrine illuminate, un'arietta svagata che ha cominciato a circolare nello stabilimento con qualche giorno in anticipo e con uno strascico alla fine.

Mi sembra che anche nella mia chiacchierata si risenta. Ragazzi, si lavora sì o no? Giù nelle officine fanno poche chiacchiere. Le macchine non ne vogliono sapere di fermarsi e chi ci lavora bisogna per forza che tenga loro dietro. Sudando, naturalmente, e magari ripensando a qualche prato verde, a una canzonetta sulle giostre, alla ragazza che ad ogni curva di automobilina ti si buttava contro (peccato che le presse non siano automobiline...).

Bene, a sistemare definitivamente le cose, ci pensa il cielo. Un bel temporale e l'aria e le idee si rinfrescano.

Basta sbuffare; i cineasti con le pellicole se ne sono tornati al luogo di provenienza, con le nostre impiegate « a negativa » sui rulli; San Savino è risalito al cielo. Coraggio! Ancora qualche settimana di lavoro e poi: ferie!!!

Il corrispondente segreto

Suvvia Avvocato, perchè questo sorriso tra il benevolo e il diffidende? Forse che ci guarda mentre facciamo il giornale?

Le due scuole

Non è che tutto si sia fatto in un giorno. Appena l'anno scorso i bambini stavano in aula (1) come nelle brutte scuole della nostra infanzia (della loro infanzia quelli che non possono frequentare all'Olivetti): composti, con «le braccia in seconda», allineati i banchini a due per due; e la maestra che guarda dall'alto della cattedra, che è *superiore* a loro e a loro si impone, li comanda... la scuola autoritaria che prepara a una vita nella quale si dirà sempre di sì, nella quale mai nulla sarà fatto spontaneamente.

Da qualche mese tutto è cambiato: chi riconoscerebbe l'aula noiosa e indisponente adesso che si è mutata in una stanza (2) nella quale i bambini giocano lavorando; nella quale i bambini imparano tante cose *scoprendole da soli* o al massimo *accompagnati* dalle maestre? c'è chi pittura con i gessetti colorati, chi scolpisce con la plastilina o la creta (quanta sorpresa scoprendo che si può fare una lucertola, il sole, una casa, una faccia), chi cuce e chi fa collane e chi pupazzi ricoprendo dei vecchi fili elettrici. Prima il tempo non passava mai e adesso quando si dice « bambini, ora lavoriamo » tutti sono felici e non vorrebbero smettere mai.

1

2

Quando il lavoro è gioco perchè è libero

A mano a mano che la fabbrica diventava più grande, che aumentava il personale, bisognò occuparsi di tante cose che in principio nemmeno passavano per la mente: delle lavoratrici-madri, per esempio. Dove mettono i figli se tutto il giorno debbono stare in ufficio o in officina? Al Nido, è evidente! Così in principio c'è il Nido Olivetti che serve solamente per tenere raccolti e custoditi i bambini piccoli delle donne che lavorano.

Ma dai 6 mesi (età in cui potrebbero entrare) ai 6 anni (età in cui non possono più stare lì) quante scoperte faranno quei bambini! diventeranno consci del proprio corpo, capiranno che le membra sono guidabili, che dalla bocca escono suoni capaci di diventare un linguaggio, un mezzo di comunicazione con gli altri esseri simili a loro... e così via per tutte quelle cose che saranno base dell'intera vita. Sarebbe stata una sciocchezza limitarsi a provvedere che i bimbi abbiano da mangiare, assistenza per non farsi male, e basta. È giusto aiutarli a diventare esseri umani, aiutarli a destare le capacità che ognuno reca in sè nascendo, aiutarli a essere tali quali possono diventare: e spesso non accade perchè l'ambiente intorno è negativo, cattivo, sbagliato; perchè i grandi che dovrebbero aiutare, peggiorano invece la situazione.

Così l'Asilo ha smesso di essere un « ricovero », un tetto e basta. Ha cessato d'esser passivo, è passato all'azione. Come? qui cerchiamo di darne qualche esempio, ma bisognerebbe che le mamme presenti e future, gli uomini che fingono di non occuparsi di queste cose ma poi sono dei tiranni in famiglia (cioè se ne occupano, e in maniera errata) venissero personalmente all'Asilo; guardassero, commentassero, discutessero. Solo da una stretta collaborazione fra famiglie e Asilo può nascere quella atmosfera che aiuta i bambini a essere liberi e veri, non piccoli automi prefabbricati.

CRESCE IL NUMERO DEI BAMBINI CALA LO SPAZIO ALL'ASILO

Primo semestre anni	1946	1947	1948	1949	1950
Totale Iscritti Nido	25	35	39	46	52
Totale Iscritti Asilo	115	128	133	144	143
Totale presenze Nido	1557	1926	2708	3619	3301
Totale presenze Asilo	8135	9965	9389	11325	11934
Totale giorni presenza	108	128	119	143	142

I giochi semplici

Nei negozi di giocattoli c'è sempre qualche oggetto straordinario: un meraviglioso bamboccio che parla e piange, una macchina che corre e salta, per disgrazia l'imitazione «perfetta» di qualche arma. Ma chi se le può comperare, codeste meraviglie? E poi, non sono piuttosto divertimenti per i grandi che per i piccini? Ultimamente c'è stata una Mostra, all'Asilo: anche di giochi, di giochi semplici realizzati con avanzi di stoffa, con plastilina, con della frutta o della verdura (3) persino! Dei giochi che i bambini potrebbero, quasi, costruirsi da soli: che sono dunque vicini alla loro mentalità, alla loro capacità di comprensione, alla loro fantasia.

Non la imposizione dei grandi, che hanno costruito una macchina eccezionale e vogliono che i piccoli (tutti gli altri uomini, no?) stiano in ammirazione come davanti a un miracolo; come davanti, cioè, a qualcosa di estraneo agli uomini di ogni età e condizione che possono capire solo le cose che possono fare. La Mostra dell'Asilo ha indicato ai genitori moltissime possibilità di essere vicino ai figli sinceramente, non con affetti morbosi o con pretese ridicole (« ne voglio fare un omino » povero bambino!). E ha chiarito quanto felici siano i bambini se gli si dà importanza, se ci si mette al loro livello non per bamboleggiare (mettendosi a parlare come i negri, per esempio) ma per collaborare ciascuno secondo le proprie condizioni, sinceri i grandi sinceri i piccoli.

È opportuno mandare un bambino all'Asilo quando la mamma è a casa?

Sì

— Quando il bambino è figlio unico e ha pochi amici.

— Quando il bambino vive in un appartamento dove non ha spazio e materiale sufficiente per giocare.

— Quando il bambino presenta delle difficoltà di comportamento, che metodi opportuni possono fargli superare.

— Quando il bambino ha più di tre anni e la mamma ha bisogno di non occuparsi solo di lui.

— Quando la mamma si accorge di non capire perfettamente il bambino e ha bisogno di aiuto.

— Quando la mamma desidera fornire al bambino un completamento alla vita di casa, mediante un ambiente che aumenti le sue esperienze e passa facilitare il sua adattamento sociale.

— Quando l'Asilo è attrezzato per fornirgli le apposite cure fisiche.

No

— Quando il bambino è molta piccolo e l'Asilo non è in grado di accuparsi dei bambini sotto i tre anni.

— Quanda il bambino trova troppe difficoltà nell'adattarsi alla compagnia degli altri bambini oppure è molto delicato di salute.

— Quando il bambino torna a casa stanco ed eccitato per essere stata tutto il giarno con altri bambini.

— Quanda l'Asilo nan sa rispettare l'individualità e la personalità dei bambini.

— Quando il bambino abita troppo lontano da scuola.

(Estratto da « Infant and Child in the Culture of Today » by A. Cesell and F. L. Ilg, Harper e Brothers Publishers, New York and London, p. 263-264).

3

3

Il lavoro dei piccolini

Incominciano che hanno nemmeno due anni? proprio così: quando si tengono in piedi possono prendere interesse a dei « lavori »; invece di stare tutto il giorno seduti nel box a lamentarsi, oppure a passare e ripassare sempre lo stesso giocattolo da una mano all'altra, adesso anche i più piccolini fanno due ore al giorno di lavoro... e vederli con che serietà, con che felicità si adoperano intorno al materiale che le assistenti pongono loro davanti!

Incomincia Enzo Pilatone, (4) ha i gessetti e sembra molto occupato, non vede nessuno, nemmeno la macchina fotografica gli fa alzare gli occhi; Maria Mocellin e Maria Teresa Rozzini (5) si son messe insieme un vero treno: si passa da un vagone all'altro provando le stesse emozioni che subimmo quando, al tempo di guerra, ci si teneva attaccati ai respingenti (i vagoni si fanno con delle vecchie casse; evitare le cose preziose e « speciali » che guastano i bambini e li privano di qualsiasi piacere).

Qui le cose si fanno difficili: imparare a metter uno sopra l'altro dei dischi di diverso diametro infilando sempre lo stesso bucolino, perbacco Mauro Clerico ha l'aria del vincitore (6) adesso che vi riesce a mano libera (ha imparato, intanto, che il diametro diverso non influisce sul foro) e la Loredana Marchetto arde dalla voglia di provarcisi lei pure.

Ora a casa; una piccola casa all'interno della stanza a vetri che sta sul poggio dei bambini, accanto all'Asilo. Si vedono bene (7) solo Anna Luisa Bizocca e Gabriella Bugliani, ma c'è da scommettere che i genitori riconosceranno ciascuno il proprio figlio! Chi apparecchia la tavola, chi si occupa della stanza da letto, chi veste il suo bamboccio: una attività minuziosa e intensa, precisa e intelligente come quella dei grandi: un gioco tanto più divertente delle solite canzoncine e dell'eterno girotondo.

Infine Paola Cerretani (8) alle prese con materiale da costruzione: è così bello mettere uno sull'altro tanti blocchi di legno colorato! ma sono di misura diversa, di peso diverso, di forma diversa: succede che la colonna cade quasi subito, oppure a mano a mano che sale si incurva si incurva e bisogna tenerla con una mano lavorando solo con l'altra. Quante conoscenze, quante scoperte a portata di mano.....

4

5

6

7

8

Conclusione

E chi pensasse che l'Asilo è tutto qui si sbaglierebbe. Ma volevamo incominciare a occuparcene, ora che se lo merita non solamente per le doti architettoniche (pur se il caldo ci si fa troppo sentire; pur se adesso che non basta più a contenere i molti bambini che ci vorrebbero andare, si scopre che lo spazio troppo riccamente venne diffuso) ma anche perquanto ci si sforza di realizzare all'interno e de l'edificio e dei bambini.

Sembra nulla ma è per mezzo dei giochi che i bimbi imparano a stare uno vicino all'altro, a far società, ad adattarsi reciprocamente come mai può accadere a contatto esclusivo degli adulti, ma solo in un ambiente particolare, con materiale che risveglia il loro interesse.

Però ci torneremo, sull'argomento. Adesso i più grandi giocano nel prato, corrono nella sabbia, sollevano gli spruzzi della piscina; i piccoli stanno intenti ai loro giochi importantissimi, ieri hanno avuto una vasca tutta per loro, e intorno si spenzolano per versare acqua: quando giocano con l'acqua debbono mettersi i grembiuli, lo sanno tutti e hanno imparato dove si va a prenderli; lasciamoli mentre scoprono nuovi luoghi, nuovi orizzonti, nuovi mondi, lasciamoli liberi di muoversi in questo terreno che è tutto loro. Ogni tanto varrà la pena che dagli ambienti chiusi in cui ci aggiriamo noi grandi gli si mandi un saluto, ai piccoli: e si faccia di tutto perchè a mano a mano che i fanciulli diventeranno uomini trovino un'atmosfera diversa da quella che ci avvelena; almeno, averli preparati a non poter vivere in questa atmosfera; aver loro dato la forza di allontanarla, dissiparla, distruggerla.

Estremo interesse dei piccoli per un film inglese sull'educazione.

I grandi in Mostra: il primo giorno della Mostra di lavori e giochi all'Asilo.

Aiutiamo l'Ospedale

Gli operai e gli impiegati hanno fatto quel che dovevano

Nel numero scorso cercammo di aiutare l'opera iniziata dall'ingegnere Rozzi, C.I. e C.d.G. per la campagna dell'Ospedale di Ivrea.

Sono ormai passati quasi due mesi e molti chiedono come si mettono le cose.

Vediamo la situazione della fabbrica: si può dire senz'altro che le cose vanno molto bene perchè in tutto il complesso Olivetti c'è stata una cinquantina di persone che non hanno aderito alle proposte formulate pubblicamente nella riunione del salone dei 2.000. Così tra operai, impiegati e dirigenti si può calcolare che si raccoglierà poco meno di un milione al mese: siccome la direzione ha promesso che verserà almeno altrettanto si può contare che in un anno ci saranno circa 24 milioni.

E' una massa cospicua di danaro che dà una notevole consistenza alla sottoscrizione.

Ci sono inoltre delle dimostrazioni assai significative ed importanti, anche se, per ora, la cifra non è molto rilevante. Per esempio tra il personale di sorveglianza sono state sottoscritte 4500 lire oltre l'ora mensile e altri si sono già prenotati.

Per il resto abbiamo creduto opportuno interpellare l'ing. Rozzi per avere da lui il punto della situazione ed abbiamo avuto queste informazioni:

Per le altre fabbriche: alla Diatto il personale ha aderito senza eccezioni alla sottoscrizione di un'ora al mese; la direzione ha preso l'impegno per una cifra pari ed è già stata versata la somma di L. 56.500 per il mese di giugno, che vuol dire quasi 700.000 in un anno.

Alla S.A.I.F.T.A. la C.I. sta terminando il lavoro di propaganda e si spera che anche qui presto cominceranno ad affluire i versamenti del personale.

L'Associazione Industriali sta trattando con la direzione per avere la assicurazione di un adeguato complemento.

Con le rimanenti industrie importanti: la Rossari & Varzi, la Zanzi e la Società Alluminio di Borgofranco le trattative sono un po' più indietro, perchè è necessario andare di persona, parlare, spiegare di che cosa si tratta, che cosa si vuol fare e per questo ci vuol tempo. Evidentemente con dei... precedenti come quelli Olivetti e Diatto le cose sono ora più facili.

Per le altre « categorie », artigiani; agricoltori, commercianti, professionisti le cose sono un po' più complicate e più lunghe. Una delle ragioni è che queste persone sono meno « organizzate »: il sistema usato nelle fabbriche è abbastanza automatico ed ha i suoi vantaggi, mentre, per gli altri, a dare ci vuole più buona volontà.

In ogni modo le sottoscrizioni sono iniziate presso gli artigiani; fra i professionisti i medici pure hanno incominciato e questi per esempio hanno preso impegno di versare da 10 a 25 mila lire per cinque anni; gli albergatori hanno pure assicurato che in questi giorni cominceranno i versamenti sulle stesse basi delle industrie, anzi uno ha già versato. Per gli agricoltori si attende che sia diminuito il grosso dei lavori in campagna e poi si comincerà anche con loro.

E veniamo ai commercianti: qualcuno ha già preso impegno di dare per 3 o 4 anni ma per ora non sono molti. Qui sarà veramente necessario avere pazienza e convincerli che sono una delle categorie che hanno interesse a che l'ospedale si faccia, che hanno interesse che ci sia un ospedale più grande, più bello, che funzioni meglio e dove c'è più gente.

C'è una corrente tra di loro invece che sarebbe disposta a finanziare l'ospedale con una forma di tipo obbligazionario anche a interesse basso. E' una cosa da studiare ma molto difficile da realizzare e sulla quale si tornerà. I dirigenti dell'associazione però assicurano che con un lavoro di convinzione si potranno avere dei buoni risultati.

Dai centri di raccolta non si è concluso niente (per ora), meno di quello che si è messo nell'Ospedale dove invece sono già state versate circa 70 mila lire.

La convinzione generale è che le offerte aumenteranno quando si sarà cominciato a costruire; si farà il possibile perchè questo avvenga nella prossima primavera.

Certo che, almeno sino ad ora, gli operai sono quelli che hanno dimostrato maggiore comprensione per questa iniziativa che torna a vantaggio della collettività; di quella collettività, bisogna pur dirlo, che continua d'altra parte a fare i musi e a stringere le labbra quando con gli operai si trova a dover discutere o a camminarci insieme.

Cercasi alloggio

Case per i lavoratori a opera dei lavoratori

Nel quadro dell'opera di ricostruzione delle case di abitazione, è chiaro che l'iniziativa privata di enti e imprese costruttive è assai lenta in campo nazionale, e quasi inavvertita nella nostra zona Canavesana.

Fattore principale di tale situazione incresciosa è il costo di costruzione di nuovi vani. Tenuto calcolo del rilevante fabbisogno di case dovuto ad un arresto sul piano delle costruzioni per il decennio 1940-1950 si sa che per la città di Ivrea vi era già una situazione di partenza nel 1940 assai deficitaria di alloggi rispetto alle esigenze di vita della popolazione locale.

Quasi nessuna possibilità quindi di avere oggi o nei prossimi anni degli alloggi ad un prezzo accessibile, se si aspetta la libera iniziativa.

Molto incrementata, è stata l'iniziativa della nostra società al fine di costruire un buon numero di alloggi per i suoi dipendenti; comunque però le richieste di nuovi alloggi sono enormemente superiori alle disponibilità per cui una piccolissima percentuale soltanto di dipendenti può venire accontentata di tanto in tanto.

L'iniziativa governativa che va sotto il nome di I.N.A. - Case (Piano Fanfani) è pure essa insufficiente. Alcune case sono già quasi perfezionate, ma comunque queste soluzioni che ci vengono dall'alto possono lenire in parte, ma non guarire una situazione di fatto che si presenta assai difficile.

Bisogna invece tendere all'iniziativa privata mista coll'aiuto di quella aziendale e di quella governativa. Iniziativa mista sia nel senso delle concessioni ottenibili sia in quello del capitale necessario.

Sono del parere che si renda ora opportuno lo studio di una forma di capitalizzazione per coprire il costo della costruzione di case con una cifra rateale che comprenda affitto e interesse del capitale stesso, col conseguente possesso totale della casa o dell'alloggio dopo un congruo numero di anni di locazione con dominio riservato.

Citiamo l'esempio di Santhià ove per iniziativa di uno stabilimento di quella cittadina si sta terminando un nucleo di case per quei lavoratori, con pagamento mediante questa forma, e possesso dopo 30 anni.

Crediamo però che una forma mista comprendente cioè il versamento di una parte del capitale ed un mutuo a condizioni particolarmente vantaggiose sia preferibile, poichè questa forma ridurrebbe senz'altro il periodo di ammortamento e permetterebbe di realizzare immediatamente i risparmi eventuali dei lavoratori in un bene più tangibile e tanto maggiormente sotto forma gradita quale è la casa per noi e per i nostri cari.

Meglio ancora si presenterebbe la opportunità dello studio di forme miste e variate e cioè dipendenti dalla contemperazione dei diversi fattori a scelta: tipo di casa e relativo costo — periodo di ammortamento — capitale iniziale — rate da versare col tempo.

In quanto al mutuo occorrente, occorre richiamare l'attenzione sulla possibilità che si sta concretando in virtù di disposizioni governative apparse recentemente con decreti leggi da poco tempo approvate dal Consiglio dei Ministri.

Secondo tali disposizioni viene costituito un « Fondo incremento edilizio » consistente in 25 miliardi, destinati a stimolare l'attività privata favorendo le iniziative dei piccoli risparmiatori mediante la concessione di mutui per la costruzione di case in quelle località ove se ne risenta la deficienza.

Il provvedimento fissa naturalmente le modalità per assegnazioni ed alienazioni degli alloggi, prevede agevolazioni fiscali e tributarie nonchè le norme per la gestione del fondo.

In tal modo anche i singoli privati potranno ottenere per la costruzione di case popolari dei mutui ammortizzabili in 35 anni, con facoltà di estinzione anticipata.

L'ammortamento del capitale per interesse avverrà al 5,35 % costante annuo, ma non dovrà gravare per interesse e spese varie sul mutuatario in misura superiore al 4 %.

I mutui potranno essere concessi per le nuove costruzioni nella misura del 75 % della spesa approvata, restando il 25 % a carico dei costruttori.

I mutui possono venire erogati anche mediante anticipazione, dopo che gli interessati avranno dimostrato di avere speso già almeno il 25 % del complessivo importo della costruzione.

E' chiaro che tutto quanto è da compiere per le operazioni preventive al riguardo delle nuove costruzioni in relazione a quanto sopra enunciato, e cioè: scelta ed acquisto del terreno — progetto preventivo di costo globale della costruzione — concessione del mutuo — trattative colle imprese, concessioni, ecc... costituisce un insieme di cose che possono spaventare gli eventuali acquirenti o comunque scoraggiarli senz'altro.

E' qui che l'aiuto aziendale dovrebbe intervenire per sopperire a tali esigenze, poichè la nostra società in particolare è attrezzatissima per tutto quanto concerne le operazioni da farsi ed il suo aiuto sarebbe efficacissimo.

Con questo però intendo dire che l'iniziativa non dovrebbe partire dai dipendenti e per casi isolati, ma dovrebbe essere la nostra ditta a studiare alcune combinazioni-tipo, colle varianti del numero dei vani; col fatto dell'acquisto o no del terreno, supponendo cioè che alcuni dipendenti siano già in possesso di tale elemento; colla variazione della quota del capitale iniziale, e colla scelta del numero degli anni di estinzione del rateo; coll'indicazione della entità delle spese primarie ed accessorie, dei servizi, ecc.

Solo favorendo in tal modo la libera iniziativa privata, col prospettare quali possono essere le soluzioni integrali del problema, si può veramente incrementare l'opera di costruzione delle case per i lavoratori essendo questo più che un invito efficace una forma tangibile di invogliamento a tradurre in realtà quello che è per sentita necessità o per desiderio il sogno accarezzato da tanti lavoratori: avere una casa nostra, tutta nostra.

Confidiamo che il C.d.G. vorrà occuparsi del problema chiedendo alla direzione di attuare sollecitamente uno studio in merito, prospettandone le risultanze alle maestranze.

Franco Scaletti

G.S.R.O.

In crescendo continuo

Le staffette e l'Arlecchino

Come avevamo preannunciato, e come ormai tutti sanno per averc partecipato, o veduto o letto sui settimanali del Canavese, tra la metà di giugno e la metà di luglio si è svolta a Ivrea e nel Canavese una intensa attività culturale e sportiva cui il G.S.R.O. è strettamente e intimamente legato.

E' il G.S.R.O. l'elemento fondamentale di quel Centro Culturale Canavesano al quale si devono alcuni dei migliori spettacoli che gli eporediesi ricordino; è precipuamente al G.S.R.O. dovuta la maggior parte delle fatiche e degli impegni richiesti dalla «staffetta» così originalmente e con tanto successo realizzata il 16 luglio.

Dopo il largo parlare che ne è stato fatto in altra sede non vogliamo certo rifriggere qui argomenti invecchiati; semmai ci interessa esaminare brevemente gli avvenimenti dal punto di vista della fabbrica, dal punto di vista di quella speciale collettività che è collegata dalle macchine e dai muri della Olivetti.

*

La partecipazione dei dipendenti è stata numerosissima, largamente superiore a quella dei dipendenti delle altre fabbriche e degli eporediesi puri e semplici; ci illudiamo che questo non avvenga solo per ragioni economiche (e del resto non è poi tutta manna quella della Olivetti! Non sono tutti ricchi quelli che alla Olivetti lavorano!). Questo ci induce a ritenere che occorra aumentare il numero degli spettacoli di prosa di musica o di cinema **cercando di farli giungere al maggior numero possibile di gente.**

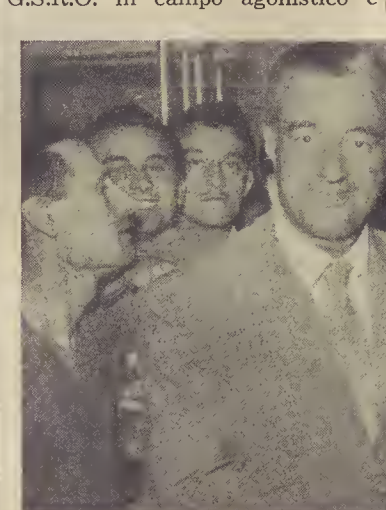
A questo scopo bisogna decidersi o a far dei giri nei paesi, oppure a organizzare nel modo migliore dei servizi di autobus che per un prezzo minimo permettano alle migliaia di dipendenti dimoranti fuori da Ivrea di godersi queste iniziative. E' anche evidente che sia gli spettacoli cinematografici, sia quelli teatrali, sia quelli musicali dovrebbero essere « presentati » ai futuri ascoltatori della Olivetti con apposite riunioni, conferenze, discussioni: in fondo noi avevamo detto ben poco dell'**Arlecchino** e la gente avrebbe avuto il diritto di trovarsi imbarazzata e confusa almeno durante le prime scene; (per l'Arlecchino, e il teatro in genere, il tentativo è stato fatto: Paolo Grassi ha parlato molto brillantemente, nei locali della biblioteca... ma in quanti eravamo presenti, e quanti operai ed operaie ? si contano certo sulle dita di una sola mano).

Ho detto che ci vorrebbero conferenze e discussioni: è l'unica maniera per chiarire, a esempi, se sia migliore, più bello **Ladri di biciclette** oppure **I bambini ci guardano...** Questo secondo film, che a parer nostro è ancora così incerto, con un romanticismo piccolo borghese da giornaletto di rotocalco ha pure ottenuto un clamoroso successo, ha fatto « più presa ». E sarebbe un andare contro i principii che debbono reggere una attività a carattere veramente sociale il trascurar di discuterne. Non si tratta di imporre niente: la discussione è sufficiente perchè gli interessati incomincino a riflettere e a scegliere liberamente, non cedendo alla tradizione, all'abitudine, al sentito dire, al conformismo.

E perchè non si sarebbe dovuto discutere, a concerto eseguito, il programma del medesimo ? Le esecuzioni erano veramente di stile ? La musica è quella eseguita il 29 giugno, o qualcosa di diverso?

Tutta una serie di domande e di questioni che l'alto livello raggiunto dagli spettacoli avrebbe permesso di trattare con sicurezza e profitto.

*

Il primo grosso debutto del G.S.R.O. in campo agonistico è stato quello avvenuto in occasione della Staffetta del Canavese » : debutto eccellente dal punto di vista agonistico, non si può ancora pretendere troppo ; la vittoria della Vigor, e gli eccezionali risultati di società ottenuti dal Gruppo Clément di Banchette (secondo, terzo, quarto posto!) dimostrano che sono in lizza per ora le società sportive specificatamente attrezzate per l'agonismo. Ma anche l'Olivetti un poco alla volta potrà avere dei bei risultati in materia.

D.

Un calciatore, un organizzatore, un fa tutto ? Certo questo ritratto assomiglia all'originale come il campionato di serie A assomiglia alle gare degli Artigianelli.

"Voglio salutare tutti gli amici e gli operai che vollero festeggiarmi per la indimenticabile giornata"

Ce ne vuole a far divertire la gente, ce ne vuole

Si era parlato, col dr. Fazi, delle nuove sistemazioni del Convento. Quindi del G.S.R.O. in sè.

Red. - Come sta andando, per adesso ?

Fazi - Non c'è proprio male ! Mi sembra di poter dire che dall'anno scorso abbiamo fatto dei grandi passi.

Red. - Probabilmente anche perchè la impostazione precedente è stata del tutto mutata.

Fazi - Sì, io non la potevo concepire; per me bisogna darsi d'attorno, suscitare iniziative e non si può aspettare che la gente decida da sola di fare questo o quello : mi pare d'altronde che la maggioranza volesse proprio quello che ora ci siamo messi a fare. Certo debbo essere grato all'attività dei fiduciari che hanno risposto pienamente al loro compito; è un fatto d'altra parte che ancora adesso c'è troppa lontananza tra consiglio di fiduciari, presidenza e soci. Io voglio che i nostri soci dicano quel che pensano, e esprimano nettamente i propri desiderata: metteremo in giro qualche cassetta, per la posta del G.S.R.O.; e risponderemo a tutti, beninteso escludendo gli anonimi.

Red. - Il Giornale può aiutarvi.

Fazi - Senza dubbio, ci conto moltissimo... è sul Giornale di Fabbrica che si dovrebbero pubblicamente dibattere i problemi più importanti del G.S.R.O.

Red. - Tra i dipendenti chi è che si interessa di più ?

Fazi - Bisogna dirlo chiaro : gli operai seguono e partecipano molto attivamente, gli impiegati non c'è male; assenti invece i dirigenti ! Che è un grosso peccato, perchè anche se non possiamo accontentare i loro gusti raffinati, però un poco della loro collaborazione sarebbe utile, senza dire che ne speriamo sempre l'apporto finanziario.

Così, per esempio, abbiamo fatto in collaborazione il Giugno Eporediese e stabilito per gli operai i prezzi a L. 150. Noi avevamo riservato sei file di poltrone a lire 1000. Era sottinteso che speravamo nello apporto dei dirigenti e di commercianti, professionisti del luogo per riempire tali file ed avere un contributo finanziario che permettesse di tenere i prezzi bassi per gli operai.

Come lei stesso avrà potuto vedere erano presenti solo i soliti dirigenti, quelli cioè, che danno intera la loro collaborazione a tutte le nostre attività.

Red. - Comunque avete avuto delle buone soddisfazioni questo anno.

Fazi - Sgobbando forte ci siamo riusciti. Le soddisfazioni non mancano, beninteso, anche da fuori; guardi ci ho qui una lettera di De Sica, dice « voglia salutare tutti gli amici e gli operai che vollero festeggiarmi per la indimenticabile giornata di Ivrea ».

Red. - E l'anno prossimo ?

Fazi - Senza dubbio faremo molta attività sia al Convento che in fabbrica : può dire ai suoi lettori che cercheremo di fare venire Edoardo De Filippo fra noi.

E infine eccole una primizia assoluta, tornerà il Piccolo Teatro della Città di Milano, e Paolo Grassi che ne è il dinamico e simpatico organizzatore arricchirà i giovedì di fabbrica portando su qualche attore, dando le linee generali di una commedia e facendo recitare i punti culminanti. Così anche a Ivrea non ci sarà più spettacolo moderno che non sia conosciuto almeno nelle sue linee maestre.

I cacciatori incruenti

I tiratori che hanno frequentato il Campo di tiro al piattello, nonostante le scarse possibilità finanziarie che obbligarono a limitare le munizioni per l'allenamento settimanale, diedero prova di elevato spirito sportivo concorrendo finanziariamente all'acquisto di una nuova macchina lancia-piattelli VELOX che entra a far parte della già numerosa e moderna attrezzatura del Tiro a volo.

Nella prossima stagione, la nuova sezione Tiro a Volo, potrà disporre di un campo attrezzato con tutte le comodità e formare squadre di tiratori ben preparati che indubbiamente riusciranno a farsi onore.

Pescatori impenitenti (e vittoriosi)

Domenica 11 giugno, in occasione della festa annuale del Lago Sirio, si è svolta una gara di pesca fra i componenti la « Società pescatori dilettanti sportivi ».

La nostra Sezione Pesca, per aver totalizzato il maggior punteggio fra i primi sei classificati, ha vinto una coppa triennale destinata ai gruppi aziendali.

Precedentemente la coppa era detenuta dalla S.A.I.F.T.A.

Accenniamo al buon piazzamento del socio Billia Alessandro, secondo assoluto e premio per il pesce più grosso (tinca di kg. 0,5).

Nasce il basket-Olivetti

Da qualche tempo si è andata costituendo in seno alla sezione atletica una più speciale branca dedicata alla pallacanestro.

Si tratta di uno sport in grande ascesa, di uno sport di squadre fra i più completi e divertenti, sia per chi lo esegue sia per gli spettatori, non dovrebbero mancare molti cultori anche fra noi.

La squadra maschile oltre ad allenarsi ha già disputato qualche incontro; per ora nelle sue file ci sono forse troppi giocatori di calcio, cioè atleti che un bel giorno lascieranno questa attività per l'altra a cui li lega maggiore abitudine, ma probabilmente se si riuscirà ad allenare veramente una squadra che raggiunga un certo livello anche i campionati della pallacanestro potrebbe vedere allineata alla partenza una nostra squadra.

Inoltre la pallacanestro è uno dei pochi sport collettivi cui partecipano attivamente le donne. Ricordiamo che uno dei primi numeri, se non addirittura il primo, del « Giornale di Fabbrica », riportò un invito e un incitamento diretto alle ragazze perchè si iniziassero alla arte del « baskett »: senza molto successo giacchè fino a due mesi or sono il letargo più assoluto dominava: ma ora c'è una promettente ripresa, otto o nove ragazze si stanno sciogliendo i muscoli con della ginnastica e dell'atletica, e verso i primi di settembre (dato il tempo cioè di smaltire la fatica delle ferie!) dovrebbe iniziare gli allenamenti. Tanto per i maschi che per le donne si provvederà perchè dei tecnici noti e preparati stiano alla guida delle squadre e ora veramente si aspetta solo che i giovani e le ragazze, operai e impiegati, operaie e impiegate, si decidano: ci sarà da fare una bella attività, da disputare parecchi incontri fuori sede... forse da partecipare al campionato di promozione. Sveglia dunque, come scrivevamo un anno fa, ragazzi e ragazze: ma sveglia sul serio !

Che campione!...

Da solo un mese è nata la Sezione « **Atletica** » del G.S.R.O. e già si è avuta la prima competizione sportiva per designare il « Campione Sociale ».

Le gare hanno avuto luogo nella mattinata di Domenica 2 Luglio e consistevano in un pentatlon normale a punteggio negativo, comprendenti : Corse piane metri 200, 400, 3000, salto in lungo e lancio del giavellotto. Erano presenti l'ingegnere Rozzi, l'ing. Zanetti ed il dott. Fazi che a conclusione delle gare, consegnarono ai concorrenti tutti, i premi.

La prima gara in programma, m. 200 (5 batterie) è stata vinta da Romano (Viri), i m. 400 vedevano vincitore il Viano, nel salto in lungo vinceva Dapiran, nel giavellotto Zossi superava gli avversari (può essere contenta l'off. Z !!!), nei 3000 metri s'imponeva il Borgia che doppiava gli avversari (salvo l'Odisio).

Con questa prima riunione ha avuto inizio l'attività atletica del G.S.R. Olivetti; moltissimo c'è ancora da fare per poter competere con altri Gruppi sportivi, ma non mancano le possibilità.

Forza giovani sportivi dell'Olivetti, cerchiamo anche noi di portare alto nello sport il nome di questa grande Famiglia Olivetti nelle battute sui nastri rossoblù, ma pure sui nastri d'arrivo delle competizioni sportive.

Francì

Capi e dipendenti

Psicologia e fattore umano nella fabbrica

« Molte fabbriche pronte ad adottare miglioramenti meccanici e produttivi sono ancora indietro nell'applicare tecniche psicologiche ed affini designate a promuovere il benessere dell'operaio », così scrive in un suo articolo nella rivista *Tecnica ed Organizzazione*, Morris S. Viteles.

« Il mondo degli affari esita generalmente a trattare il problema delle relazioni umane in seno alle aziende perchè stima che questo sia un problema di carattere privato...

Certi industriali pensano che un solo aspetto dell'uomo — e cioè la sua capacità di rendimento — sia da prendersi in considerazione, mentre la sua qualità di essere umano non deve essere tenuta in conto...

Eppure malgrado tutti questi argomenti questo problema si impone sempre più ».

Così inizia il suo noto libro intitolato « Psicologia e fattore umano nella fabbrica » la signora Baumgarten, libera docente della Università di Berna.

Ed è appunto su questo argomento di « attualità » e proprio sul libro della Baumgarten che l'ing. Rozzi, il 13 luglio, ha tenuto una conversazione nel giardino dell'Asilo Olivetti, e cioè sul tema di come si possono migliorare i rapporti umani fra capi e dipendenti nelle fabbriche.

Gli ascoltatori erano abbastanza numerosi: scarsamente presenti però i due estremi: mancavano infatti molti dirigenti soprattutto tecnici e ben pochi erano gli ascoltatori operai. Invece era presente un buon numero di giovani ingegneri.

Qual'è lo svolgimento del problema fatto dalla Baumgarten ? In sintesi questo:

Le fabbriche esistono, la industrializzazione non è qualcosa dalla quale si possa tornare indietro, la servitù dell'uomo alle macchine non è eliminabile, cerchiamo almeno di rendere meno duri i rapporti umani e sociali nella fabbrica fra chi comanda e chi deve obbedire.

Da qui la autrice trae una serie di osservazioni e di precetti per lo meno interessanti. Essa dice : cerchiamo di promuovere una attività e una iniziativa diretta dei dipendenti nel campo degli istituti sociali della fabbrica, istituiamo degli assistenti sociali che fungano quasi da mediatori tra i capi e il personale, cerchiamo di facilitare gli scambi di opinione fra il personale e anche la sua possibilità di critica per far sì che lo sfogo attenui nel dipendente il senso di oppressione; si creino giornali di fabbrica, non si cerchi di presentare le riforme come espressione di un amore disinteressato, ma si dimostri che sono espressioni di un interesse ben inteso.

Si eviti d'altra parte di ispirare quella sensazione di « paternalismo » che faceva dire ad esempio ad un operaio della Michelin (in un caso citato dalla Baumgarten): « Sono nato nelle fasce della Michelin, sono stato nutrito con biberon della Michelin, in una casa Michelin, ho giocato nel nido Michelin, poi apprendista e operaio Michelin ho mangiato nella sua mensa, assistito alle visioni del suo cinema e partecipato alle sue feste. Se non scappo via presto, sarò ben presto sepolto in una cassa Michelin ».

Questo sfogo caratteristico seppure evidentemente ingiusto da un certo punto di vista, è da un altro punto di vista giustificato e comprensibile e indicativo della necessità di tener conto dello stato d'animo e della psicologia del dipendente nella fabbrica, e degli effetti che su di lui hanno il comportamento e il modo con cui anche le migliori riforme possono essere presentate dai capi; del modo in genere con cui capi e dipendenti reagiscono in parte razionalmente e in parte irrazionalmente nei rapporti reciproci.

Troppo spesso accade di vedere in molte fabbriche che, per scegliere un capo, ci si preoccupa delle sue conoscenze tecniche, della sua energia, della sua onestà, ma non della sua attitudine a trattare con i subordinati.

Bisogna capire che i dipendenti, proprio per il sistema autocratico esistente in molte aziende, hanno in genere un atteggiamento « difensivo » e di diffidenza nei confronti del capo; e ciò sia perchè si sentono precluse le possibilità di carriera che ha il capo (il motto americano nelle fabbriche è: « give him a chance », cioè « dategli sempre una possibilità »), sia perchè molte volte l'operaio sa che il fatto di essere capi, è dipeso non solo da fattori di capacità e di volontà, ma anche da fattori di fortuna o caso come ad esempio una successione familiare o l'aver potuto fruire, per condizioni economiche, di maggiori possibilità di istruzione.

Bisogna sapere che molte volte il capo è portato, per una naturale tendenza della psicologia umana, ad avere un sentimento di « superiorità » che lo induce spesso ad essere prevenuto verso il dipendente, a vedere nell'operaio esclusivamente una macchina per produrre.

Da ciò la Baumgarten ricava tutto un lungo elenco di precetti circa il comportamento dei capi verso i dipendenti: non fare favoritismi, tenere sempre in considerazione la persona dell'operaio, trattare, nelle relazioni umane, il dipendente non solo in base a quello che fa ma a quello che può fare (ricordarsi che nell'industria moderna di necessità la maggioranza degli uomini può esplicare solo una piccola parte delle sue qualità ed attitudini), rispettare la dignità del dipendente, ispirargli fiducia, considerare in partenza l'uomo sempre sotto il suo aspetto più favorevole, ricercare sempre le cause profonde di un atto di disobbedienza e non fermarsi all'aspetto superficiale dell'atto.

Perchè enorme è l'importanza delle influenze che reciprocamente esercitano fra di loro gli individui rinchiusi in uno stesso ambiente. Capo e dipendente costituiscono una coppia in cui uno influenza reciprocamente l'altro.

Questo il tema del discorso, il problema sottoposto all'esame degli ascoltatori: e le discussioni seguite ne hanno dimostrato l'indubbio interesse.

Alcuni interventi mirarono immediatamente a trasportare il filo del discorso dalla genericità di un testo svizzero-americano alla concretezza della fabbrica in cui tutti gli ascoltatori si trovavano a vivere. Le domande poste erano queste: nella nostra fabbrica quanti di questi principi sono realmente accettati e applicati ? E l'argomento, aggiungiamo noi, appariva abbastanza pertinente, se si tien presente che proprio in questi mesi il C.d.G. ha presentato alla direzione una proposta di introdurre sistemi più razionali e più completi di valutazione delle maestranze, che consentano una ampia e coordinata considerazione della personalità del dipendente in relazione al lavoro che svolge, e se si pone attenzione alle discussioni seguite in C.d.G. circa la capacità dei capi e il tempo di cui possono disporre per assolvere anche a questo lavoro.

Altri interventi tendevano a porre in evidenza come, nel libro della Baumgarten, accanto a preziose indicazioni per quanto riguarda i rapporti individuali tra capo e dipendente, si ignorasse o si trascurasse troppo il problema della psicologia dei gruppi, della vita collettiva dei reparti, della più viva partecipazione e interesse della collettività dei dipendenti all'andamento della fabbrica.

E infine altri interventi, ma questi avrebbero dovuto forse essere posti quale interrogativo pregiudiziale, ponevano la domanda: non è troppo comodo occuparsi delle finezze psicologiche e psicotecniche, quando ancora i dipendenti sono convinti che esiste una situazione economica insufficiente nei loro confronti, quando essi pensano che esiste una sostanziale e strutturale sperequazione nei rapporti economici tra di loro e i datori di lavoro.

E questa domanda apriva così lo spiraglio ad un nuovo e tutto diverso discorso: quello delle intenzioni e dei fini con cui questi precetti e sistemi di migliori relazioni umane nella fabbrica possono venire suggeriti, richiesti o adottati: fini di conservazione della struttura economica e sociale esistente (come probabilmente nel libro della Baumgarten) o fini di progresso e di evoluzione di questa società ? Il problema cioè dei rapporti tra psicotecnica, psicologia del lavoro e lotta di classe, il quesito se questi miglioramenti si debbano risolvere necessariamente in mezzi di asservimento o non siano invece in effetti anche strumenti di emancipazione.

Ma su questo argomento è augurabile che in altra conferenza o sulle colonne di questo giornale la discussione possa continuare.

M.

lettere alla redazione

un saluto
una brava zia
ah, poveri laureati

I membri del Consiglio di Gestione, parte elettiva, e della C.I. furono convocati nel mese di dicembre 1949 per espresso desiderio dell'ing. Dino Olivetti in quanto egli intendeva, prima di ritornare negli Stati Uniti d'America, salutare i rappresentanti dei lavoratori con la preghiera che i medesimi estendessero il saluto a tutti i lavoratori della Olivetti.

Il contenuto del suo discorso è stato all'incirca il seguente :

« Ritorno, per motivi di studio, in America per un periodo non preciso, possono essere sei mesi come un anno o due.

« Il mio ritorno in Italia dipenderà da diverse ragioni; quando esso avverrà spero di potermi dedicare maggiormente ai vostri problemi.

« Come Dino Olivetti vi esorto, quali rappresentanti dei lavoratori, a fare da pungolo ai vostri dirigenti perchè sia migliorata la vostra situazione salariale che personalmente ritengo molto bassa.

« Però dovreste fare questo attraverso un'azione concorde delle vostre organizzazioni sindacali in quanto non si può certo pensare che risolvendo una situazione isolata essa comporti un vero miglioramento per i lavoratori.

« Mi pare, se non erro, che voi abbiate subìto una decurtazione di salari nel periodo prebellico senza aver avuto modo di farvi sentire ed attualmente voi, come massa di consumatori, non siete ancora sufficientemente sentiti.

« Vi stupirete che sia proprio io a parlarvi così, ma durante il mio soggiorno di quattro anni in Italia ho avuto modo di analizzare la situazione generale ed ho potuto rilevare che gli industriali italiani sono male abituati in quanto l'attuale andamento non li sprona ad interessarsi a fondo del costo del prodotto e permette loro di affrontare la situazione senza una precisa cognizione in merito.

« Il fatto di aumentare i salari non significa far aumentare il costo del prodotto. C'è una differenza sostanziale, in quanto gli industriali italiani sarebbero costretti a far fronte a queste richieste migliorando i sistemi produttivi e adottando nuovi metodi che permetterebbero di diminuire i costi; il che darebbe forse la possibilità, secondo me, di arrivare anche a un miglioramento dei vostri salari nella misura del 20 %. Però un'azione del genere non può essere affrontata singolarmente ma su campo nazionale in quanto nessun industriale si sentirebbe di assumersi la responsabilità di una simile azione isolata pur potendolo fare.

« Non sono invece d'accordo con queste forme di scioperi generali tipo quello di ieri (sciopero per i fatti di Crotone) in quanto non tornano a vantaggio di nessuno e penso che in questo caso se si fosse venuti nella determinazione di non fare lo sciopero ma di stanziare una certa cifra a favore delle famiglie e dei congiunti colpiti dalla disgrazia si sarebbe raggiunto un maggior risultato ».

Raccomandandoci ancora di proseguire in questa azione al fine di migliorare la situazione dei lavoratori, prese congedo stringendoci la mano.

La parte elettiva del C. d. G.

*

Caro redattore,

mi dispiacerebbe che sul « Giornale di Fabbrica » non fosse documentato un episodio che a me pare molto simpatico avvenuto in Commissione Interna; e Le sarei perciò grato se potesse pubblicare questa lettera.

L'argomento : la timbratura delle cartoline.

Primo antefatto : un operaio si era fatto timbrare la cartolina da un suo compagno, e, benchè fosse anche lui lì accanto, negli spogliatoi, era stato punito, perchè il regolamento prescrive che la cartolina va timbrata sempre di persona.

Secondo antefatto : qualche impiegato è meno rigido nella interpretazione di questa regola, e talvolta avvengono, si dice, delle « deleghe » per la timbratura su cui la direzione sembra chiudere tutti e due gli occhi.

Azione : la Commissione Interna fa presente alla Direzione che, se esiste davvero, come ad essa risulterebbe, questa differenza di trattamento, sarebbe un'ingiustizia. La Direzione consente in pieno in linea di principio; e affigge agli orologi un energico richiamo. Qualche impiegato, sotto sotto, mugugna, forse per scherzo, forse per cattivo gusto. I brontolii arrivano alla signorina Giachino, rappresentante degli impiegati in C.I., la quale naturalmente non protegge le marachelle dei suoi rappresentati ma riafferma energicamente che gli impiegati e gli operai hanno gli stessi doveri, e guai se lei dovesse prestarsi a far credere minimamente il contrario. Questi concetti li espresse in una lettera persino troppo dura, ma giustissima, che affisse in bacheca. E fu lì appunto che un anonimo postillò con mano da cospiratore: «Zietta non fare la cattiva»!

Ora, io vorrei dire alla zietta che è stata proprio molto brava. E' una questione piccola, d'accordo, ma tutte le parti in causa hanno fatto un'ottima figura e ne sono usciti da gentiluomini. La Giachino che ha saputo « rimproverare » i suoi elettori. La Commissione Interna, che pur conoscendo, sembra, qualche nome di impiegato « delegante » o « delegato » alla timbratura, ha dignitosamente taciuto e presentato la questione solo in termini generali. E la Direzione che ha preso atto. Così **la tela cala** tra gli applausi. E i pochi fischi dei maleducati sono zittiti dal pubblico.

Sembra una commedia dell'ottocento. Ma a me piace anche oggi.

Un impiegato

*

Non sono molti in ditta i lavoratori studenti, e dire che non mancano giovani intelligenti e anche volenterosi, ma dopo la prima fiammata d'entusiasmi e di propositi, la maggior parte si arena e si arresta: energie forse preziose vengono così negate alla Ditta e alla società, perchè non è possibile fare dei passi avanti se non si sono già assimilate attraverso lo studio le conquiste e le esperienze delle generazioni precedenti.

La scuola e le borse di studio che la Ditta offre sono già molto, ma ai margini di questi giovani beneficati soltanto studenti, stanno gli altri : quelli che la necessità quotidiana ha tolto alla scuola e che alla sera, alla domenica, nelle poche ore libere, si raccolgono in un angolo della loro casa spesso non ampia e spesso non tranquilla e studiano, coi pugni stretti alle tempia, quasi disperatamente, più forti del sonno e del divertimento, perchè vogliono riuscire ad elevarsi ad essere in grado di fare di più nella Ditta e per la Ditta.

Questa vorrebbero fosse la loro meta, il loro incentivo, l'ideale per cui affrontare volentieri sacrifici e rinunce, ma è troppo difficile illudersi... vedono che non vale la pena, sprecar occhi, tempo e sonno per raggiungere un diploma, una maturità, magari anche una laurea forse, per trovarsi sempre allo stesso punto, nello stesso lavoro materiale di prima senza la minima speranza di un miglioramento o di un po' di soddisfazione.

Forse si fa sentire anche all'interno il generale deprezzamento dei titoli, ma non parrebbe : non mancano assunzioni in ditta di nuovo personale diplomato e laureato; forse la capacità di questi ultimi è maggiore : può anche darsi, ma perchè almeno non si provano questi elementi interni, la cui riuscita può già essere garanzia di carattere, di volontà, d'iniziativa: potrebbero anche valere e la loro precedente esperienza di lavoro potrebbe essere forse utile e preziosa.

Qui non si vogliono particolareggiare situazioni, che sono in qualche caso veramente scoraggianti : si vuole soltanto sottolineare un problema che forse la complessità dell'organizzazione e il numero ridotto degli interessati fa sì che rimanga in un secondo piano, ma è pur sempre un problema e come tale attende e spera una soluzione.

B. A.

Nel numero di maggio della rivista « Office Appliances » abbiamo trovato la fotografia e il testo che qui riproduciamo. Dice il testo, e l'illustrazione rappresenta :

Il vice Console italiano a Los Angeles stringe la mano al Presidente della Clary Multuplier Corp., al momento della spedizione di addizionatrici elettriche Clary acquistate dal governo italiano. 341 addizionatrici, per ben 100.000 dollari.

Vediamo un po' di legare questa notizia con la nostra vita aziendale e con un esame più vasto.

Le addizionatrici Clary sono delle addizionatrici scriventi a tastiera distesa; fanno pressapoco lo stesso lavoro della Elettrosumma 14, mancano del saldo negativo ma possono impostare numeri di 11 cifre anzichè di 10 come la Olivetti.

Da un punto di vista strettamente aziendale viene da rizzare le orecchie: « c'era proprio bisogno di comperare queste macchine in U.S.A. ? Come abbiamo avuto occasione di leggere sul « Corriere della Sera » in un articolo di Merzagora « Retour d'Amerique » : **le amministrazioni statali americane possono comperare merci e prodotti provenienti dall'estero soltanto quando il loro prezzo è inferiore di almeno il 25 % ai prezzi offerti dai prodotti americani.** Ebbene queste addizionatrici americane sono venute a costare al governo italiano il 22 % in più (11 milioni e passa) di quanto avrebbe speso per comperare delle Elettrosumma 14 fabbricate da noi... ».

Però bisogna tener conto di un fatto che taglia forse la testa al toro: l'acquisto è stato pagato coi fondi ECA, ed è noto che gli Stati Uniti hanno organizzato il loro piano di aiuti all'Europa anche allo scopo di trovare vie d'uscita alla propria produzione meccanica. Quindi niente scandalo.

Eppure qualcosa evidentemente non funziona : perchè abbiamo sempre sentito dire che i fondi ECA e in genere tutti gli aiuti del piano Marshall dovevano servire per permettere la modernizzazione dei mezzi produttivi dei paesi europei; cioè dovrebbero essere spesi soprattutto per la importazione di macchinario e non di prodotti finiti !

Insomma, si ha l'impressione che non abbia molto senso produttivistico potenziare la burocrazia italiana coll'acquisto di macchine calcolatrici americane, quando occorrono poi mesi mesi e mesi per ottenere l'importazione di mezzi atti a svolgere cicli di lavorazione che aiutano le ditte italiane a mettersi su un piano industriale moderno. Che è il caso della Olivetti la quale ha dovuto aspettare molto tempo prima di ottenere importazioni di macchinario necessario per la lavorazione di certi particolari di resina sintetica.

Una volta di più viene in mente che le migliori intenzioni e le più grandi possibilità economiche falliscono se la gente è incapace o gli organismi irrigiditi in una tradizione burocratica e assenteistica. E sarebbe proprio il caso di prender le mosse da questa nostra esperienza particolare per svolgere un discorso che si sente da più parti sussurrare ma che non riesce a diventare qualcosa di più di un pettegolezzo. C'è qualcuno che voglia incominciare ?

A $100,000 shipment of Clary adding machines, said to be one of the largest single shipments of office equipment since the war, was dispatched to Italy, March 31. Manufactured by Clary Multiplier Corp., the machines were purchased with ECA funds for use in Italian government offices. The shipment contained 341 all-electric adding machines of large capacity capable of handling foreign currencies totaling in the billions. Left to right are Dr. Mario Ungaro, Italian vice-consul in Los Angeles; Hugh L. Clary, president of Clary Multiplier Corp.; Stanley T. Olafson, world-trade manager of Los Angeles Chamber of Commerce, and E. R. Gould, export manager of Clary, starting the shipment on its way.

OFFICE APPLIANCES, May, 1950

in fabbrica

Ferie e aspiratori un aumento del premio integrativo di produzione e altro ancora

Dal 20 maggio al 10 luglio la Commissione Interna ha avuto una diecina di incontri con la Direzione.

In detti incontri sono stati trattati parecchi argomenti di maggiore o minore interesse; se ne segnalano qui taluni.

La C. I. ha chiesto ed ottenuto un leggero ritocco alle paghe di merito delle operaie addette all'Asilo e alla Infermeria.

Di comune accordo Direzione e C.I. hanno ritenuto opportuno procedere alla chiusura della Mensa nel periodo delle ferie per consentire anche ai dipendenti della Mensa di fruire nel mese più caldo delle ferie.

La C.I. ha posto alla Direzione il problema della qualifica degli operai del montaggio e la Direzione ha dato chiarimenti e precisato i criteri con cui possono venire acquisite le qualifiche in detto reparto.

Invece la richiesta avanzata dalla C.I. di istituzione di un premio speciale per gli operai dell'allineamento e di istituzione di una indennità di mancato cottimo per gli operai ad economia addetti ai magazzini, non sono state accolte dalla Direzione che ha ritenuto infondate dette richieste, salvo l'eventuale riesame di singole situazioni delle paghe di merito.

In considerazione di quanto è stato comunicato dal C.d.G. nelle bacheche dello stabilimento, il sig. Giglio Tos ha chiesto alla parte elettiva del C.d.G. di essere esonerato temporaneamente dalle sue mansioni di membro del comitato di direzione del giornale.

La Direzione ha pure respinto la richiesta di soppressione del sistema di cottimo K documentando i motivi tecnici che lo rende necessario ed equo.

La C.I. ha segnalato gli inconvenienti che si verificano alla mensa nel locale riscaldamento vivande e la Direzione ha promesso in conseguenza l'installazione di un aspiratore.

E' stata regolamentata, previo accordo tra C.I. e Direzione, la possibilità di permesso anticipato di uscita per gli operai che, per la distanza della residenza, hanno necessità di usufruire dell'automotrice per Chivasso alle 18,30.

La C.I. ha fatto presente inoltre che in considerazione dell'istituzione del premio integrativo di produzione risulta ormai inadeguato il fondo per quindicina arretrata. La Direzione ha riconosciuto fondata la richiesta e pertanto corrisponderà prima delle ferie a tutti gli operai che ne hanno diritto, una somma che si aggirerà dalle 1.900 alle 2.100 a titolo di adeguamento di detto acconto.

La C.I. ha esaminato con la Direzione la possibilità di adottare un provvedimento per eliminare l'eccessivo affollamento degli spogliatoi nelle ore di uscita. Sempre a proposito di spogliatoi la C.I. ha lamentato la mancanza di specchi negli spogliatoi delle operaie, a differenza degli spogliatoi delle impiegate.

La Direzione provvederà senz'altro a dotare di specchio anche gli spogliatoi delle operaie.

Infine la Direzione ha comunicato alla C.I. la seguente lettera:

« Vi comunichiamo che in data 24 c. m. si è tenuta l'Assemblea Generale Ordinaria della Ing. C. Olivetti e C. S.p.A., la quale ha approvato il bilancio chiuso il 31 marzo 1950 e la distribuzione di lire 120 milioni di dividendi agli azionisti.

In applicazione dell'accordo 7 febbraio 1950 e del relativo regolamento di applicazione, si determinerà in conseguenza per il periodo dal primo luglio 1950 al 30 giugno 1951 uno scatto in aumento del premio integrativo di produzione. L'applicazione di detto aumento avverrà pertanto in occasione della liquidazione del premio integrativo di produzione di competenza del mese di luglio del corrente anno.

L'importo preciso dell'aumento del premio integrativo di produzione sarà comunicato non appena disporremo dei dati relativi alla liquidazione del mese di giugno, necessari per il conteggio come da paragrafo 2 dell'accordo ».

Mancando ancora i dati della liquidazione di giugno non ci è possibile comunicare con precisione l'entità dell'aumento, ma a puro titolo orientativo si può presumere che esso potrà aggirarsi su una percentuale del 20-25 % del premio integrativo di produzione e quindi in pratica in un aumento aggirantesi, a seconda delle varie categorie, dalle lire 2 alle lire 2,50 orarie.

Comitato di Direzione:
ALFIO MARGARO, FRANCO MOMIGLIANO, GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III

IVREA - ANNO II - NUMERO 4-5 - AGOSTO-SETTEMBRE 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

DAI TENNIS ALLE CONFERENZE

In uno dei primi numeri del giornale si trattò l'argomento della « cultura di fabbrica ». Ricordo che intervenivano Pampaloni e Meriggi, cioè i due più interessati: quale bibliotecario l'uno e l'altro come organizzatore delle poche attività ricreative.

Il tempo è passato. Il discorso è rimasto lì, senza andare nè avanti nè indietro. Solamente il Gruppo Sportivo e Ricreativo ha cercato di allargare il suo piano di azione, di uscire dalla fabbrica, poi di rientrarvi con spettacoli e attività di alto stile. Risultato buono ? C'è da domandarselo, e da restare incerti quando si ascolti il mugugno che passa di reparto in reparto, di ufficio in ufficio. Più semplicemente, c'è da rimanere colpiti di fronte alle lettere che nell'ultima pagina pubblichiamo, e tutte riguardanti la più recente attività del G.S.R.O.

Bisogna riconoscere che questa attività ha avuto almeno un risultato: operai e impiegati che prima non s'occupavano affatto dell'argomento incominciano, se non altro, a protestare.

*

Certo riesce strano per chiunque è abituato a considerare l'Olivetti come un centro fra i più interessanti di vita non solamente industriale, riesce strano constatare che un'attività culturale vera e propria qua non esiste: esistono degli intellettuali più o meno astratti; dei giovani ingegneri che fanno blocco a sè; dei capi tecnici a loro volta interessati da problemi di cui nulla comunicano agli altri; una massa impiegatizia e operaia che vive la sua vita alla meno peggio. A che cosa serve, insomma se non a creare una serie di divisioni quanto altro mai asociali e contraddicenti, la bellezza delle vetrate e il suono apparentemente riposante dei dischi nei saloni di montaggio ?

Come se ne esce, da una situazione del genere ?

E' evidente che occorre specializzare diversi organismi, e quindi coordinarli.

Gli *Amici della biblioteca*, per esempio, svolgevano e sarà bene che continuino a svolgere una attività culturale di tono particolarmente elevato: in fondo la venuta di note personalità può sempre costituire una spinta a interessarsi di certi argomenti. Semmai chiederemo agli organizzatori di dare un tono meno accademico alle loro riunioni, e di invitare anche esponenti di culture « non ufficiali ».

Beninteso è indispensabile che la biblioteca incominci ad andare lei a cercare la gente, i lettori. Il bollettino che viene mandato in giro non basta: una chiacchierata settimanale sui nuovi libri mi pare esperimento da tentare.

*

Il G.S.R.O.:
Cinema, Prosa, Musica

Occorre occuparsene, e realizzare spettacoli che indichino qualche cosa; che divertano, ma nello stesso tempo aiutino la formazione di un gusto diverso da quello che sorge dai cinema d'Ivrea, dalle compagnie filodrammatiche, dai concerti per ragazze che studiano il pianoforte.

E credo che sarebbe molto utile non soltanto andare in giro per la fabbrica raccogliendo il numero maggiore possibile di opinioni in argomento, ma la creazione di un comitato in cui entrassero operai e operaie, impiegate e impiegati, almeno un giovane e un anziano per ognuna di queste categorie: altrimenti finiremo con l'avere spettacoli di lusso cui la massa non può partecipare, esibizioni estetizzanti che solo pochissimi comprendono, e infine una quantità di canzonette di terz'ordine mal scelte e peggio eseguite « per il popolo ».

E' chiaro, insomma, che non vogliamo la « cultura a fumetti ». D'altra parte è anche evidente la impossibilità di imporre arte e cultura in un ambiente che non ha ancora socialmente raggiunto le condizioni necessarie per gustarle.

*

D'altra parte si inserisce nel problema la possibilità di dar finalmente un contenuto più vivo al nostro giornale: pensiamo che veramente parecchi degli argomenti che noi abbiamo trattato siano caduti nel più assoluto silenzio anche perchè non furono ripresi in sede di conferenza o di chiacchierata con discussione.

Insomma è inutile stare a discutere sul cottimo se prima non organizziamo una vera e propria serie di lezioni nelle quali si spieghi, ricorrendo alla lavagna e al gesso, come funziona il cottimo di questa ditta.

Una intera pagina dedicata al problema edilizio e urbanistico, pur così grave a Ivrea, e così interessante per le soluzioni che la Olivetti ne propone, ha raccolto qualche giudizio favorevole e qualche giudizio negativo... evidentemente ci sarebbe voluto invece il costituirsi di una fitta rete di discussioni, di proposte, di ipotesi delle quali il giornale avrebbe potuto diventare il portavoce.

Così per la politica salariale olivettiana, da mettere in confronto con quella di altre ditte e dell'estero; così per i problemi sindacali: evidentemente se fosse possibile riunire operai, impiegati, dirigenti e discutere questi argomenti, esaminarli a fondo, nascerebbe un'atmosfera fervida dalla quale il giornale trarrebbe humus sufficiente a farlo vivere nel modo migliore. Nonchè a rendere più soddisfacenti, o addirittura più morali i rapporti fra noi e i nostri lettori. Oramai sono troppe le occasioni in cui questo o quell'autore indica con un articolo questo o quell'argomento, e poi quando si dovrebbe incominciare ad andare a fondo, quando si dovrebbe sviluppare la questione, essa non trova interlocutori e non trova svolgimenti, rimane lì come l'ennesima dichiarazione di fede. Succede, allora, che continuano a collaborare solamente coloro che appunto le dichiarazioni di fede ci tengono a pronunciare, non quanti amano la aperta discussione e il vivace dissenso; resta tutta da fare quell'opera di apertura mentale degli individui e della collettività per cui nacque il giornale, per cui molti di noi credevano e credono di operare.

Carlo Doglio.

Si lavora per tirare a lucida le carrozzerie: un lavoro importante anche questo, la prossima volta parleremo anche di queste operaie e di questi operai.

vita dei reparti

Le macchine da calcolo

1. Discorsi di varia gente

3 ingegneri, 1 operatore, 4 operai, 4 operaie

parlano dell'ambiente, della fatica, delle paghe al merito e dei superiori

INES BERTINARIA, operaia

Un tempo ero alle presse. Lavoro facile ma pericoloso specialmente per una donna. Qui invece il lavoro è tutto un'altra cosa; occorre attenzione, pazienza, e calma per poter far bene gli indotti.

Per rendere più lieve la nostra fatica è difficile trovare qualche cosa di « esterno » che possa aiutare. Il nostro lavoro non è un lavoro a catena e allora qualsiasi modifica: come si sta sedute, come arriva la luce, non serve a niente. Occorre intervenire sui tempi di cottimo se si vuole alleggerire la fatica; non che sia pesante quello attuale ma lo diventa se un indotto, interrotto o invertito, ritorna dal controllo perchè noi possiamo recuperarlo.

Non che il lavoro mi spiaccia, preferirei certo potermene stare a casa con il mio piccolo; devo alzarlo presto per portarlo all'asilo e riprenderlo alla sera tardi; specialmente d'inverno. All'Asilo si trova bene, ritorna socievole, allegro benchè molto stanco.

Non è possibile un sistema di eguaglianza assoluta di paga; ma nemmeno un gran distacco ci deve essere tra chi ha potuto avere un poco di istruzione e chi no. Anche questi hanno diritto, producendo, di avere la possibilità di vivere degnamente, e di poter dare alla famiglia anche un minimo di istruzione.

Riguardo ai premi di produzione non è giusto che gli impiegati ricevano un premio molto superiore al nostro. Siamo noi che produciamo. Di fronte agli impiegati Lei dice che ce n'è di quelli che guadagnano poco; Lei non tiene però conto del cottimo. Se non avessimo il cottimo prenderemmo la metà dell'ultimo impiegato; e il cottimo è lavoro; è fatica; è produzione, cosa che si vede e che si deve pagare. Dopo un certo periodo di lavoro la Ditta dovrebbe riconoscere il lavoro fatto dal dipendente e in base a questo aumentare la paga a economia.

A proposito di paghe non capisco perchè se oggi apprendiamo che ci sarà un aumento i soldi arrivano tanto tempo dopo. Bisognerebbe che ogni quindicina l'operaio prendesse la sua busta: tante ore fatte tanti soldi guadagnati. Ma forse l'Ufficio Manodopera non ha abbastanza impiegati; farebbero bene toglierne da altri posti dove ce ne sono un mucchio che non fanno nulla. Ad esempio: l'Ufficio Tempi continua a mandare in giro dei ragazzini che si guardano in faccia l'uno con l'altro senza combinare nulla di buono per nessuno.

Riguardo agli aumenti al merito il nostro capo reparto non fa parzialità; mentre cioè aumenti al merito determinati dal capo reparto e dal capo della produzione sono in genere giusti, interviene l'Ufficio Tempi e fa le cose a casaccio; non sa perchè aumenta ad uno e ad un altro no.

VITTORIO ARBORE, operatore

No, prima ero all'allineamento della M 40. Sono dal 1941 alle calcolatrici. Il lavoro di montaggio delle calcolatrici richiede assai più attenzione dell'altro, ed è perciò anche più quotato.

Credo che questa sistemazione tolga della luce per le particolari condizioni del nuovo reparto, e che in un certo senso fosse meglio prima.

Secondo me il lavoro se è faticoso resta faticoso, indipendentemente dallo ambiente, o almeno l'ambiente ha una certa importanza, ma non determinante. Vorrei che ci fosse data la possibilità di vivere serenamente senza l'assillo del guadagno, che porta poi a desiderare di far un orario più lungo: otto ore al giorno dovrebbero essere sufficienti.

Attualmente faccio il lavoro di operatore, cioè distribuisco il lavoro agli operai che montano l'MC 15.

Lo facevo già all'allineamento della portatile, e perciò ero già ambientato.

Il mio lavoro non lascia tempo ai pensieri, tutt'al più penso a casa, alla famiglia quando c'è qualcosa che non va.

Avrei voluto fare lo stampista attrezzista.

Secondo me è giusto dare le paghe al merito.

Prima di tutto tenere conto della quantità e della qualità del lavoro svolto, poi della disciplina e del comportamento verso gli altri operai e i capi reparto, e l'assiduità al lavoro.

Cerco di far in modo che fra di noi ci sia sempre dell'unione e chiarezza, in modo da eliminare subito qualsiasi attrito. E cerco inoltre di far sì che dal nostro lavoro scaturisca il rispetto reciproco.

Cerco di infondere nei superiori la maggior fiducia che posso col mio lavoro e che ci sia sempre quell'affiatamento, base di tutti i rapporti sociali.

MARIO MERIGHI, ingegnere

Sono venuto qua dalla Fiat, non è il primo impiego. Ho passato un periodo di tirocinio alla Z con vari incarichi e infine sono venuto alle calcolatrici nel 47. Ho visto nascere l'MC 15 e aumentare il lavoro per l'MC 14.

Certo adesso mi sono allargato, finalmente. C'è bisogno di più macchine per la vendita, quindi di più macchine operatrici e di maggior personale. Cresciamo furiosamente, in tre anni un punto fermo non lo si è mai raggiunto, e questo mi piace molto: è un lavoro vivo, che cresce sotto le mani, in cui si lotta per non essere superati dalle richieste... c'è dell'agonismo, in un certo senso in ciò, e non ci si addormenta mai.

Le condizioni di ambiente e quindi anche lo spazio hanno un'influenza sul lavoro. La mancanza di spazio genera disordine e quindi causa indiretta di errori; oltre un certo limite, peggiorando le condizioni di lavoro, può influire anche sul ritmo del lavoro stesso.

Pensare. E' un riposo, ma è difficile farlo! Per chi lavora in produzione i problemi gli cascano addosso, vogliono subito una soluzione, la impongono, e la mente di continuo è occupata, non può vagare...

Una graduatoria di merito è indispensabile: sarebbe però necessario cercare di spersonalizzare al massimo i criteri di giudizio, tenendo in mano dati tali da poter dimostrare alla persona giudicata che la valutazione è veramente giusta. E' infatti indispensabile che la persona valutata sia convinta della correttezza della valutazione stessa, perchè altrimenti una valutazione di merito ha un effetto controproducente.

Badi che qui non siamo a quelle lavorazioni in serie totalmente anonime che fanno dell'operaio un servo della macchina. C'è ancora un certo spazio per la estrinsecazione della personalità.

Non vedo perchè dovrei trattare un mio dipendente in modo diverso da qualsiasi altra persona con cui sia in rapporto. La scala gerarchica, di cui io sono uno scalino e il mio dipendente un altro, ha un valore puramente funzionale; meglio ma non indispensabile se a questa concezione si sovrappongono sentimenti di stima e di amicizia reciproca: ma tutto il resto, disciplina di tipo militare, la gerarchia prettamente autoritaria, son cose che non capisco, che non adopero verso i dipendenti.

GIUSEPPE CRISTOFORO, operaio

Sì, sono sempre stato alle calcolatrici e ciò dal giorno della mia assunzione in Ditta, 3 settembre 1947.

Sì, la nuova sistemazione è certamente migliore. Dal nuovo ingresso, che è un modello di architettura e che ha eliminato la ressa dell'entrata e dell'uscita, all'orologio modernissimo, agli spogliatoi con gli armadi più comodi, ai banchi di lavoro disposti in modo che danno più respiro, tutto delinea progresso e modernità.

Però, per completare l'opera dovrebbe essere in progetto una rimessa più comoda. L'attuale, nel cortile « Bertoletti » è tanto distante !

LE DOMANDE

1. Sempre stato alle calcolatrici?
2. Come le pare la nuova sistemazione in fabbrica? Per alleggerir la fatica che cosa bisognerebbe fare?
3. Che lavoro fa?
4. A che cosa pensa mentre lavora?
5. Se potesse scegliere che cosa vorrebbe fare? il contadino, l'operaio, il tecnico o solo e soltanto il padrone?
6. Che cosa ne dice delle paghe al merito? Come si dovrebbe fare per determinarle?
7. Come si comporta con i dipendenti? E con i superiori?

E' fuor di dubbio che l'ambiente accogliente, pulito, arieggiato, moderno fa sì che in esso vi si entri più volentieri, si stia con più agio, alletti lo spirito e si lavori con più serenità. Ma per alleggerire veramente la fatica, la vera fatica, quella materiale, ci vorrebbe ben altro.

E principalmente dare un po' di fiato nel cottimo. Una volta, se sono ben informato, si concedevano all'operaio a cottimo, durante la mattinata e nel pomeriggio, qualche minuto di riposo. Non sarebbe più che umano ripristinare l'usanza ? In secondo luogo i tempi sono troppo sfruttati sì che, per raggiungere una percentuale e quindi un guadagno discreto, c'è da esaurirsi. E' ben vero che per gli esauriti c'è una infermeria ben attrezzata !

E la nuova radio quando arriverà in reparto ?

Ho montato diverse fasi dell'addizionatrice MC 14 ed attualmente monto l'8a. Non è tanto difficile, a mio parere, montare una fase specialmente per chi ha frequentato con attenzione e con impegno il Corso di addestramento. Il difficile e gravoso è raggiungere e mantenere quel ritmo di velocità eccessiva voluto dal cronometro dei tempisti.

A dir la verità, mentre lavoro non posso pensare a cose due dita più in là del tavolino perchè, dovendo nel breve tempo stabilito eseguire quel dato lavoro ed eseguirlo bene, il lavoro stesso mi impegna ogni attività materiale e spirituale.

Niente di tutto questo. Se potessi scegliere desidererei, ad esempio, diventare il re del petrolio, ma, dato che la scelta è già fatta ed è quella dell'operaio, perchè non ho altre possibilità, mi accontenterei di avere requisiti e doti tali da poter salire in un giorno futuro, dal rango della gavetta.

Riguardo alle paghe al merito, quando concesse per vero merito, io le ritengo più che giustificate perchè sono sempre un giusto riconoscimento delle buone doti dell'individuo, un incitamento al compimento del dovere, un segno di esemplare distinzione.

Secondo me un merito dovrebbe scaturire dalla buona volontà di lavorare dell'individuo, dalla sua onestà, serietà, puntualità, bontà, dal suo rispetto verso chiunque. Chi poi può meglio conoscere queste doti e quindi proporre per il merito è, secondo me, il superiore diretto dell'operaio.

Zelinda Moretti ha detto che le nostre domande non la persuadevano molto, e preferiva star zitta. Ma per capire l'ambiente anche questa fotografia, che la rappresenta intenta al lavoro di montaggio, serve come e più delle parole.

GIORGIO TUA, ingegnere

La ragione principale per cui mi trovo benissimo qui, è che tutto è attivo e in movimento; insomma qui c'è

vita, talvolta ancora alla ricerca di una regola, ma vita.

L'ambiente influisce assai sul lavoro, nonchè sulla posizione mentale e morale di chi al lavoro deve dedicarsi. Per questo noi cerchiamo di fare il possibile per migliorare la situazione: per esempio si è cercato di migliorare la ventilazione; d'altra parte qui nell'ala nuova la luce è molto scarsa, il frangisole combatte i raggi ma porta anche oscurità.

Molte cose che si vorrebbero fare sono impossibili a causa della situazione obhiettiva: alla tempera, per esempio, nella vecchia sistemazione non era possihile dare più aria, e ci siamo dovuti accontentare di passare una doppia razione di anice... lo so, è quasi offensivo dirlo.

Certamente il far sì che gli ambienti siano il più specializzati possibile, cioè il più adatti possibile a quel certo genere di lavoro che si deve compiere, non è solo una necessità tecnica ma un dovere umano. Non è facile avere i mezzi per migliorare il posto di lavoro di ogni operaio, nè ciò è sempre possibile, ma è questo che bisogna cercare di fare. Al controllo H, adesso stiamo mettendo una macchina in modo che non si debba più fare continuamente col braccio destro un gesto a lungo andare faticoso: è stato un operaio a suggerirci la modifica, e c'è da augurarsi che tutti stiano con gli occhi aperti per migliorare le proprie condizioni di lavoro. Per restare in argomento stiamo introducendo un poco alla volta nel montaggio delle cassette che permettono di prendere i pezzi più agevolmente che con quelle delle alte sponde normalmente in uso.

A scuola ho immagazzinato molta teoria c ho avuto una preparazione generale; è poi la vita in officina, dove applichiamo e sviluppiamo solo una parte dei principi appresi a scuola, che ci adatta alla nuova esistenza: è una creazione continua, una armonizzazione volontaria con colleghi, dipendenti, superiori, nelle più varie e mutevoli condizioni.

Il tipo di lavoro che faccio, non puramente meccanico ed escludente una monotona ripetizione di gesti sempre uguali, non lascia vagare la mente: per pensare ad altro dovrei sospendere il lavoro.... tranne in certi casi in cui per un fenomeno di associazione la mente passa da un argomento all'altro, ma allora il lavoro cessa materialmente per riprendere poi, eventualmente, nella nuova direzione.

Ah, mi piacerebbe ancora sempre fare il tecnico.

Con il sistema attualmente vigente, le paghe al merito non solo sono inevitabili ma è un bene che ci siano. Servono di stimolo alla attività singola, riconoscono i meriti e quindi ricompensano non solo economicamente ma anche moralmente. Il problema, semmai, è nella « oggettività » della determinazione. Occorre evidentemente spersonalizzare al massimo i giudizi; occorre introdurre il sistema, insomma, basato su alcune domande ben scelte che inquadrino bene il giudizio e impediscano al capo di soggettivizzare: a questo scopo è utile introdurre anche alcune unità di misura fisse. Personalmente io mi faccio ogni volta una traccia unica con la quale cerco di inquadrare, partendo da posizioni uguali, tutti quanti i giudicandi.

Sono pronto a riconoscere che in un mondo nel quale l'autocoscienza fosse da tutti raggiunta, sarebbe giusto che in ricompensa non di meriti, ma del dovere compiuto, tutti avessero una eguale paga. Veramente sarebbe meglio parlare in questo caso non di paga ma di ricompensa e di possibilità per ogni individuo di appagare i suoi bisogni, sia materiali sia spirituali; allora salterehbero fuori differenze di altro genere... ma il discorso va troppo per le lunghe.

Quando giudico un dipendente, e non mi riferisco solo alle paghe, appunto per spersonalizzare il mio giudizio, sono portato a vederlo non come uomo ma come unità: cioè vedo il lavoro eseguito nella quantità e nella qualità, sotto l'aspetto tecnico, con eventuale riferimento a un campione medio; ma in tal modo, quando cioè non si tiene conto della personalità umana. dell'ambiente in cui il lavoratore opèra, e dei limiti che le circostanze impongono alla validità del giudizio la oggettività diventa ingiustizia !

E allora cerco, per quanto è possibile, di fare intervenire gli altri fattori, anche non limitati alla fabbrica: occorre, per cercare di comprendere non un lavoratore astratto ma un uomo che vive e lavora, tener conto della sua vita tanto in fabbrica quanto a casa. delle sue aspirazioni, e così via.

Dai superiori si chiede evidentemente la stessa cosa per quanto riguarda i giudizi e in genere l'aspetto umano dei rapporti. Per il resto è chiaro che più una superiorità gerarchica è anche «funzionale», più facile diventa il raggiungimento dell'armonia e dell'equilibrio nel processo produttivo.

CARLO PEROTTO, operaio

Anni 2.

Sì.

Applicare qualche sistemu per rendere più equilibrata la temperaturu estiva.

Montaggio gruppi MC 14.

No.

Penso alla mia famiglia e a tutti i problemi che mi assillano giorno e notte, per tirare avanti alla meno peggio.

Penso pure a quei poveri diavoli di disoccupati nostri fratelli ai quali nessuno si sogna di dare lavoro.

Non avrei niente in contrario a fare il contadino se avessi la terra da lavorare, anzi lo farei molto volentieri per godermi la natura e per essere padrone del mio bestiame.

Sarebbero huone se fossero valutate da gente che non assommasse meriti extra lavoro.

Prima di tutto da persone oneste e competenti ed imparziali, le quali tenessero conto delle vere qualità del lavoratore. E' chiaro con ciò che non ritengo giusto che le paghe siano tutte uguali.

OTELLO GAVUGLIO

OLGA NEGRI

CARLO PEROTTO

MARIA BRAVO

GILDA PELOSI VENTURI, operaia

Appena assunta venni destinata alle presse. Restai per 2 mesi; chiesi di essere trasferita ad altri lavori non per la difficoltà ma perchè non riuscivo a vincere la paura per le mani. Certo per una donna sia le presse che i trapani sono i lavori più duri.

Pcr alleggerire il nostro lavoro ? Cosa vuole; già ne abbiamo discusso in reparto. E' questione della allenatrice e del cronometrista.

Secondo la mia idea tanto l'allenatore che il cronometrista dovrebbero essere dei vecchi operai che già conoscono il lavoro, e sappiano soprattutto cosa significhi mantenere la percentuale di produzione non per un paio di ore ma bensì per centinaia di ore consecutive lavorative; non mettere gente inesperta. Non credo cosa giusta che un giovane ventenne faccia sgobbare un uomo di 50 anni e che ha come minimo 10 anni di lavoro; dovrebbero prendere persone coscienti sia verso la Ditta che verso noi.

A proposito di questo ho avuto occasione di assistere mentre cronometravano un tempo. Prima che il cronometro scattasse, l'allenatore si preparò tutto quanto le poteva servire sul tavolo. Dispose tutti gli arnesi, il materiale, in posa anche la macchina e aggiustatosi bene in posa sulla seggiola, diedero il via al cronometro e all'allenatore come comunemente alle corse dei cavalli.

Noi cottimisti, la cartolina del cottimo l'apriamo alla prima ora di lavoro del mese, e la chiudiamo dopo ben 210 ore per riaprirla al giorno dopo.

Del mio lavoro non mi lamento. I tempi sono stati stabiliti da un'allenatrice e cronometrista competenti ambedue della serietà del lavoro. I nostri indotti non sono lavorati a catena ma ognuno di noi ha la responsabilità, non solo della produzione ma anche del buon funzionamento di essi. Questo lavoro richiede attenzione, calma e buona volontà. Noi non possiamo con coscienza lavorare solo per la quantità, ma desideriamo che parte della nostra speciale produzione non venga buttata nei rottami. A parte il fatto che spiaccia personalmente vedere buttato l'indotto ma si butta con l'indotto sprecato anche un'ora e un quarto di lavoro.

Alle Costruzioni Elettriche « saldatura » ci sono dalle origini; 8 anni; ho gli occhi stanchi, vede ? e la voce rauca; è la saldatura con il fumo che rode la gola.

Anche se il lavoro richiede molta attenzione è impossibile non pensare; ci sarebbe da ammattire dopo tanti anni. Si piange e si ride alle volte senza avere magari un motivo grave. La mente va e viene, vengono tanti pensieri dolci e tristi.

Di far niente credo di non esserne più capace. Non so più che cosa significhi. Un giorno rimasi a casa; passeggiando per la città deserta mi pareva una cosa impossibile... vivo, lavoro, e prendo le cose come capitano.

Tutti quanti lavoriamo; a parità di lavoro e di cottimo sia l'uomo che la donna dovrebbero essere retribuiti alla stessa maniera. Circola la voce che in certi reparti di officina abbiano fatto aumenti al merito; a noi no. Sarei curiosa di sapere se è vero.

A proposito degli aumenti al merito le espongo il mio caso. Nel mese di luglio dell'anno scorso furono fatti aumenti al merito; io ebbi una lira in meno delle mie colleghe benchè alcune fossero in reparto da appena un

GILDA PELOSI VENTURI

anno. Chiesi spiegazioni; risposero che la mia paga a economia era troppo alta. Questa mia paga mi venne fissata dall'ing. Mellana anni fa. Dopo 7 anni di lavoro l'Ufficio Tempi ha creduto opportuno di togliermela. Questo è il riconoscimento della nostra anzianità. Ci fanno camminare come i gamberi.

La Direzione ci scrive:

Il Redattore del Giornale ha posto una serie di domande, talune delle quali toccano problemi fondamentali nei rapporti di lavoro di una grande officina: il direttore di produzione si è riservato di rispondere, anche per ragioni di spazio, nel prossimo numero. Ma sin d'ora qualche osservazione su un piano più generale, può essere fatta. È umano, comprensibile e logico che se ad un operaio si chiede cosa si potrebbe fare per diminuire la sua fatica egli risponda: « lavorare più adagio, cioè lavorare di meno ». Ma purtroppo questa è l'unica strada che non può essere seguita. Finchè dovremo sostenere la concorrenza di fabbriche che determinano la loro produttività in relazione a ritmi di lavoro, noi non potremo mai evitare di fare come loro. Si deve continuare a cercare di diminuire la fatica dell'operaio, ma la via è diversa; è quella, ed appare oggi ancora infinita, del progresso meccanico e organizzativo, quella dell'introdurre macchine sempre più complesse e perfezionate che consentano di produrre di più, a parità di tempo, richiedendo minor dispendio di fatica fisica. Se per diminuire la fatica dell'operaio scegliessimo la via facile di lavorare più adagio, cioè di produrre meno a parità di tempo, condanneremmo a sicura rovina l'azienda, e in breve tempo, condanneremmo migliaia di persone che in essa lavorano, alla disoccupazione ed alla miseria.

Il problema fondamentale dei cottimi e dei tempi di lavoro è imposto dalla natura delle cose: almeno a quanto ci è dato a vedere dall'esperienza della pratica attuale, *in tutte le parti del mondo*. Pensare oggi di poter tornare indietro è un'utopia. Ma anche in questo campo ci si può sempre perfezionare: mirando ad eliminare sempre più le possibilità di ingiustizie e di squilibrio tra operai e operai, tra reparto e reparto; cercando di commisurare in modo sempre più preciso ed omogeneo i tempi affinchè sempre meno possa accadere che un operaio lavorando a un ritmo superiore, guadagni, proporzionalmente al tipo di lavoro svolto, di meno di un altro che lavora a un ritmo inferiore. E proprio a questo servono gli allenatori, i cronometristi, gli Uffici Tempi; il cui ingrato e spesso incompreso compito non è di richiedere all'operaio prestazioni superiori alla loro possibilità (e di fatto ciascuno in fabbrica è libero di scegliersi il ritmo che preferisce in base alle sue capacità fisiche e alla sua volontà); allenatori, cronometristi e Uffici Tempi hanno il compito invece di fare sì che il tempo determinato per un reparto, corrisponda, tenuto conto delle caratteristiche tecniche della lavorazione, al tempo determinato per un altro reparto; hanno il compito insomma di adottare per tutti un metro comune, di evitare squilibrii ed arbitrii nella determinazione del metro su cui si commisura una parte del guadagno dell'operaio.

E agli Uffici Tempi e ai loro addetti gli operai sanno di potersi sempre rivolgere per avere spiegazioni e verifiche della equità del tempo determinato, cosa che, con altri sistemi di determinazione dei tempi, non sarebbe possibile.

La Direzione.

OTELLO GAVUGLIO, operaio

Sono otto anni che lavoro in Ditta e sempre alle calcolatrici, salvo un periodo di pochi mesi che ho lavorato al controllo dell'off. H, ed ho constatato che il lavoro qui alle calcolatrici ci dà più soddisfazione.

Si va sempre migliorando colla nuova sistemazione in fabbrica; l'ambiente è rallegrato dal suono di buoni dischi, la fatica non è eccessiva, ed è un lavoro che mi piace, e poi a parer mio al suon di musica si lavora meglio e si rende di più.

Ci è voluto molto tempo per imparare ?

Controllo le macchine. Un mesetto per imparare.

Mentre lavoro non posso divagare col pensiero, perchè il mio lavoro richiede molta attenzione, e per farlo con la dovuta precisione, devo concentrarmi il più possibile su quello che faccio.

Se avessi avuto la possibilità di studiare, avrei forse scelto di fare il tecnico, ma nelle mie condizioni mi accontento di fare l'operaio.

E' giusto che le paghe non siano tutte uguali, ma che differiscano a secondo del merito e della capacità di una persona.

Penso che per determinare giustamente il merito di due operai che facciano il medesimo lavoro, si debba tener conto, non solo del maggior rendimento ma anche della buona volontà e della precisione con cui viene eseguito tale lavoro, e controbilanciare.

Il guaio è che codeste cose ognuno le vede a modo suo, così si rilevano delle parzialità che fanno nascere i malumori.

VITTORIO PACCASSONI, ingegnere

Vidi per la prima volta l'Olivetti nel dicembre del '41. Ero in visita allo Stabilimento con gli ingegneri del secondo Corso IRI. Ricordo l'impressione di allora: che brutto paese, ma che gran bella fabbrica! Ne visitai parecchie altre dopo, ma come l'Olivetti non ne vidi nessuna.

Alla fine del Corso venni invitato dalla Salmoiraghi, dalla Motomeccanica, dall'Alfa Romeo, ... dall'Olivetti. Meglio qui, e nel maggio del '42 entrai nel Servizio Analisi Lavorazioni e Metodo.

Ma la guerra continuava, e la Marina scopre che ho partecipato ad un suo concorso: mi fanno ufficiale e mi chiamano alle armi dopo soli pochi mesi di lavoro.

L'8 settembre '43 mi trova in Grecia, a Corinto; campo di concentramento in Polonia e in Germania; mi arrivò un pacco dalla Olivetti, non posso nè voglio tacerlo.

Non si muore, là: ma sulla via del ritorno — tornavamo in camion — vicino a Innsbrug siamo finiti in un campo minato; su 23, 11 morti! E' stata una cosa che mi è rimasta dentro per molti mesi; ancora oggi, quando ci penso..... i compagni caduti sulla soglia della patria, là in faccia alle Alpi, dopo tante sofferenze, dopo tante speranze!...

Nell'Aprile del '46 rientro in Olivetti; debbo ricominciare da capo, a sei anni dalla laurea. Sono impaziente, mi ci metto d'impegno per cercare di ricuperare in parte il tempo perduto. Lavoro alla pubblicazione tecnica della MC 14; il lavoro mi dà soddisfazione e mi permette di conoscere e di apprezzare la macchina; quindi chiedo ed ottengo di passare alla produzione della macchina addizionatrice: officina H.

La vita dell'officina mi piace: il battito continuo delle presse, il crepitare incessante delle ribaditrici... tutto conferisce all'ambiente il dinamismo del processo produttivo, dinamismo che non permette soste, che impone interventi e decisioni immediate, perchè l'operaio cottimista che non ha lavoro ci rimette nel salario, perchè la produzione non deve subire soste o ritardi perchè il montaggio deve montare macchine e non può fermarsi.

Poi di fronte all'aspetto tecnico-meccanico della vita d'officina, c'è quello, non meno interessante, che posso chiamare umano: trovarsi a diretto contatto degli operai, partecipare ogni giorno, a volte anche materialmente, al loro lavoro, vuol dire valutarne la fatica, apprezzarne il sacrificio. I frequenti contatti diretti col personale portano a conoscere e quindi a comprendere gli uomini. In questi rapporti, il capo officina può e deve estrinsecare tutta la sua capacità per stimolare in ciascuno il senso del dovere, della serietà, dell'onestà e dell'amor proprio. Assolvendo a questo compito, si crea tra capo officina e operai quello spirito di comprensione e di affiatamento che, oltre ad essere un presupposto per il buon andamento della produzione, è certamente fonte di intima soddisfazione.

All'inizio del '49 sta per nascere la addizionatrice a mano MC 15. Accetto con entusiasmo l'incarico di sovraintendente al suo avviamento in produzione; lavoro molto interessante e vario perchè investe diversi settori della produzione.

Ora sono al Montaggio Addizionatrici. Le condizioni d'ambiente qui sono ottime; dopo l'ampliamento imposto dalla MC 15, questo salone è diventato certamente uno dei più belli se non il più bello. Si cerca di rendere l'ambiente sempre più accogliente, perchè questo è un fattore molto importante che incide profondamente sul morale e quindi sul rendimento degli operai. Si è ottenuto di far dipingere grigio chiaro tutti i banchi di montaggio e gli scaffali per conferire al salone più luminosità e un senso di maggior leggerezza; ho visto con piacere l'iniziativa della Direzione di Produzione di disporre un po' dovunque delle piantine di sempreverde; fra poco il nuovo impianto radiofonico diffonderà la sua voce in tutti i reparti della produzione addizionatrici disposti al secondo piano. Ho fiducia che le maestranze apprezzeranno nel loro giusto valore queste iniziative rivolte al miglioramento delle condizioni d'ambiente.

Le condizioni di lavoro invece sono più difficilmente migliorabili; qui in montaggio abbiamo la rivincita dell'uomo sulla macchina: qui si impiegano solo le energie umane e i moderni mezzi e ritrovati della tecnica non possono portare un sensibile apporto alla diminuzione della fatica fisica.

Uno dei problemi più difficili per chi è capo di un settore produttivo, è la determinazione del salario degli operai. Il problema è troppo vasto per poter essere sviscerato anche per sommi capi in questa breve conversazione. Dirò semplicemente che per tale determinazione occorre prima valutare il lavoro e poi l'operaio. Queste due valutazioni, perchè siano attendibili, debbono essere fatte mediante unità di misura che siano il più possibile oggettive. Ora, mentre la valutazione del lavoro, con uno studio analitico accurato, può essere facilmente sottratta dall'influenza soggettiva, non altrettanto può dirsi presentemente per la valutazione dell'operaio, per quanto si cerchi di tendere a questa condizione.

GIUSEPPE COGGIOLA, operaio

No, prima lavoravo all'allineamento M 40.

Il lavoro che faccio oru è molto diverso da quello di prima e richiede muggior attenzione.

Sì.

Non sempre.

Collaudo.

No.

Sovente al lavoro, ma penso che nessuno dirà ciò che realmente pensa, e per dire bugie è inutile rispondére.

Nulla di tutto questo.

Una gran bella cosa, però a parità di lavoro nessuno si sente inferiore e allora non è cosa facile accontentare tutti.

Per determinare il merito di un operaio occorre la valutazione obbiettiva ed imparziale del proprio superiore diretto.

OLGA NEGRI, MARIA BRAVO, operaie

« Ci mancherebbe altro che non avessimo qualche pensiero da seguire », dice la Negri.

« Con i calcoli noiosi e che sappiamo a memoria du anni sarebbe da morire » aggiunge la Bravo.

Infatti Maria Bravo sono nove anni che sta alle calcolatrici, dal 1941 *quasi dalle origini della prima macchina da calcolo. E allora, che cosa pensa?*

« Tante cose ma una in particolare non lu snprei dire ».

« E io invece sì! » interviene la Negri « penso sempre all'alloggio! Olivetti per chi è solo non pensa e non fa: io ho i miei mobili, vorrei avere la mia casa e invece da un momento all'altro mi butteranno fuori da dove abito e non saprò dove andare. E poi penso che cosa farò alla domenica ».

« D'altra parte », dice la B., « come reparto non stiamo male; è forse il posto migliore fra quanti ne abbinmo avuti finora ».

«Ma terribile la macchina a mano!».

« Una volta c'era l'MC 3 M » dice la B., «ma stancava meno. Quella di adesso è un'ossessione ».

Negri: « Dovrebbe esserci solo la Divisumma, quella è la migliore. E badi che per alleggerire la fatica non c'è nulla da fare, solo riposarsi un po'. Capisce, non è mica tanto che il tempo del cottimo sia stretto, avessimo una al giorno di quelle a mano, come in principio, tutto andrebbe benissimo. Ma fare una serie di operazioni che durano 1 ora e 30, poi 50 minuti e non una sola volta al giorno ma due tre, allora cresce la fatica e il tempo del cottimo diventa strettissimo ».

Bravo: «Eppure siamo contente che ci sia tanto da fare perchè vuol dire che si vendono molte macchine e che la fabbrica va bene e che noi possiamo guadagnare. Ma davvero fatica se ne fa ».

La Negri: «Poi ci sarebbe la musica: forse ci solleva un po' lo spirito: però che musica? Deve piacere a noi; mica alle schedariste, o al capo reparto! Fortuna che adesso pare che avremo dei dischi per conto nostro, l'ing. Rozzi è venuto e ha chiesto qua e là le preferenze ».

Bravo: « Da me no ».

Negri: « Da me sì, e ho detto che voglio delle opere, ma belle ».

* * *

Si accorgono che nelle sedie tubolari non si sta male: « non si scivola, e sono meno dure delle sedie che abbiamo noi; ecco, potrebbero darcele per stare meglio ».

Quanto al lavoro da fare, la Negri tornerebbe volentieri a fare la sarta anche se qui si trova tutt'altro che male. E la Bravo: « mi piacerebbe avere un negozio, a Bollengo la mia famiglia ha l'albergo, e ci sto dietro un poco nnch'io, non mi dispiace ».

Negri: « le differenze di paga ci devono essere, ma quello che non va è la esagerata diversità fru un manovale e uno specializzato; tra questo e un ingegnere o un impiegato grosso ».

Bravo: (e sorride tutta ull'interno) « a noi da un pezzo non dicono niente. Sarà un anno che abbiamo nvuto qualche aumento ma abbiamo dovuto reclamare ».

Una domanda extra, cosa ne pensate dell'attuale organizzazione del GSRO?

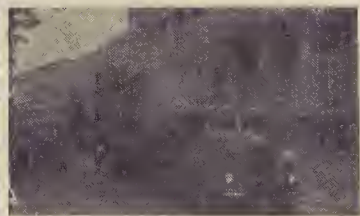
Bravo: « io alle 12 *vado a casa. alla sera vado via. Non mi interessa ».*

(A tutti quelli dei paesi, dunque, non interessa per niente qualunque iniziativa che riguardi l'ambiente della fabbrica o di Ivrea. Conferma precisa della necessità di estendere l'attività assistenziale, ricreativa, culturale, anche nei paesi).

Negri: « io ci andrei qualche volta al tennis, ma come si fa, c'è troppo stacco fra operaie e impiegate, ci guardano come fossimo bestie rare. Oppure il ping pong, ma non so mica, una sera sono undata lì con degli altri, c'erano cinque o sei ragazzi che giocavano e dalle 9 alle 11 *han giocato sempre loro.*

Poi alla domenica dovrebbero organizzare qualcosa, io sono di quelle che va alle gite, ma in genere sono noiose, mi sembra che ci sia tutto da fare ».

E QUESTO CHI È?

Un cassone che pesava nove tonnellate è arrivato dall'America: conteneva una specie di grossa imbarcazione molto elegante, dipinta di bianco, che abbiamo poi imparato essere un impianto di nichelatura completamente automatico / il capo vasca aggancia i cestini a un'estremità e li attende all'arrivo 50 cm. più distante dal luogo dove li ha agganciati un quarto d'ora prima: sgrassatura elettrolitica con corrente diretta, idem con corrente inversa, lavaggio in acqua corrente con spruzzatura, decappaggio, lavaggio come prima in nichelatura, lavaggio in acqua fredda e in acqua calda, asciugatura / 100 telai all'ora, non c'è male, vero? Quando verso la metà di novembre, questo impianto entrerà in funzione avremo ancora un'altra caratteristica da sottolineare e richiamare alla produzione macchine da calcolo. Ma come faremo a intervistarlo questo mastodonte?

Un cattolico dell'800 **Manzoni**

Alessandra Manzani (nata e morta a Milano, 7-3-1785 — 22-5-1873) tutti la canoscana, tutti sanno che ha scritta un immartale ramanza, maltissimi ne hanna davuta leggere a scuala i brani e si sono giurati di nan leggerlo mai più! Eppure i « Promessi Sposi » 1825-1826 sona una casa impartante davvera, e necessaria, per capire l'Italia.
Qui si raccanta di quando Dan Abbandia, il piccala curata di paese, accampagna l'Innominata — un gran ricca e gran farabutta dell'epaca, appena canvertitasi perchè taccato dalla grazia di Dia — accompagna costui nel sua castella per liberare una ragazza, Lucia Mandella, che quella aveva fatto rapire. E Dan Abbandia ha tanta paura, è tanta poco persuaso della canversiane, che i suai logici ragianamenti diventana specchia di un terrare talmente folle da sfigurare il valta e il cuore del buon uomo.

Stava l'Innominato tutto raccolto in sè, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrota, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma — cosa devo dirgli ? — pensava: — devo dirgli ancora: mi rallegro ? Mi rallegro di che ? che essendo stato finoro un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri ? Bel complimento ! Eh eh eh ! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sorò poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto ! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tonte cagioni ! Che so io, alle valte ? E intanto mi tocca a andar con lui ! in quel castello ! Oh che storia ! che storia ! che storia ! Chi me l'avesse detto stamottina ! Ah, se posso uscirne o salvamento, m'ha da sentire la signoro Perpetua, d'avermi cacciata qui per forza, quando non c'era necessità, fuor dello mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognavo stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un offare di questa sorte ! Oh povero me ! Eppure qualcosa bisognerà dirgli o costui. — E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai ospettato questo fortuno d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di comera, col curato del paese, il quale annunziò che lo donna era pronta nello lettigo; e poi si voltò o don Abbondio, per ricevere do lui l'altro commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigà come potè, in quella confusione di mente; e accostatosi pai oll'aiutante, gli disse: « mi dia almeno uno bestia quieta; perchè, dico la verità, sono un povero cavolcatore ».

« Si figuri », rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: «è lo mula del segretario, che è un letterata ».

« Basta... » replicò dan Abbandio, e continuò pensondo: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'ero incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passar avanti, can un atto cortese e umile: cosa che raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appeno messo piede nel cortiletto, vide un'oltra novità che gli guastò quello poca consolazione; vide l'Innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, lo sua carabino, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

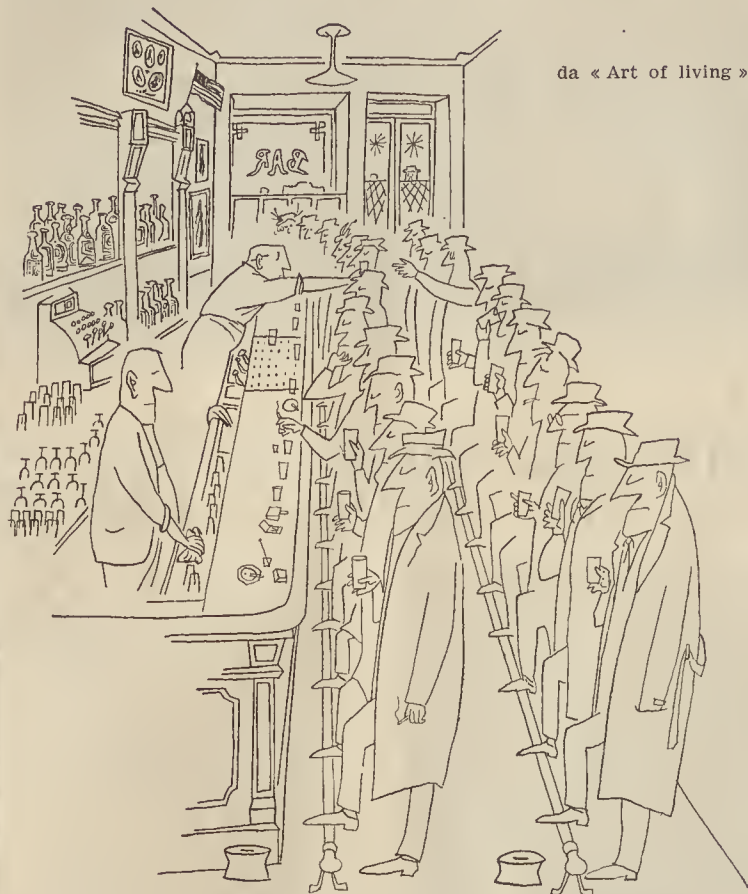
— Ohi ! ohi ! ohi ! — pensò don Abbondio: — coso vuol farne di quell'ordigno, costui ? Bel cilizio, bella disciplina do convertito ! E se gli salta qualche grillo ? Oh che spedizione ! oh che spedizione ! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testo al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma ero lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava ottento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignorio. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ardine: l'Innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

— E' un gran dire che tanto i santi come i birbani gli abbiano o over l'orgento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in mota laro, ma voglian tirore in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire o cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i copelli nei loro affari: io che non chieda altro che d'esser lasciato vivere ! Quel matto birbone di don Rodrigo ! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio ? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il bene stare; e bisogna che vada accattanda guai per sè e per gli altri. Potrebbe far l'arte di Micheloccio; no signare: vuol fare il mestiere di molestare le femmine: il più pazzo, il più ladra, il più arrabbiata mestiere di questa mondo; potrebbe ondare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo o pie' zoppo. E costui !... — E qui lo guardavo, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri, — costui, dapo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosapra con la conversione... se sarà vero. Intanto tocca a me farne l'esperienzo !... E' finito: quando son nati con quello smanio in carpo, bisagno che faccian sempre fracosso. Ci vuol tonto a fare il galontuomo tutta lo vito, com'ho fatto io ? No signore: si deve squortare, ammozzore, fore il diavolo... oh povero me !... e poi uno scompiglio, onche per for penitenzo. La penitenzo, quanda s'ho buono volontà, si può forlo a cosa sua, quietomente, senzo tant'opporota, senzo dar tant'incomodo ol prossimo. E suo signaria illustrissimo, subito subito, o braccia operte, caro omico, amico coro; store a tutta quel che gli dice costui, come se l'avesse visto for mirocoli; e prendere oddiritturo una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di quo, presto di là: a coso mio si chiomo precipitozione. E senza overe uno minimo caporro, dorgli in mono un povero curoto ! questo si chiamo giocare un uomo o pori e caffo. Un vescovo sonto, com'è lui, de' curoti dovrebbe esserne geloso, come dello pupillo degli occhi suoi. Un pochino di flemmo, un pochino di prudenza, un pochino di coritò, mi pore che posso store onche con la santitò... E se fosse tutto un'opparenza ? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini ? e dico degli uomini come costui ? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua ! Ci può esser sotto qualche diavolo: oh povero me ! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia ? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo ? che gente ! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui ? Chi lo sa ? E' tutto un segreto con monsignore: e a me che mi fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti degli altri; mo quando uno ci ha a metter la pelle, ho anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andar a prendere quella povero creatura, pazienza ! Benchè, poteva ben condurla con sè addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventata un santo padre, che bisogno c'era di me ? Oh che caos ! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, mo pazienza ! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per mia rovino... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conascere ? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona. Oh povero me ! Basta : il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perchè non mi ci sono messo di mio capriccio.

Da « I Promessi Spasi »
(ed. Casa del Manzoni - pp. 293-296).

Un disegnatore del '900 **Steinberg**

Che belle risate!

da « Art of living »

da « Art of living »

ma amaro
è il cuore
che lotta per la

Difesa dell'uomo

Tutti sona d'accorda, niente è meglia che ridere a piena gala, allegramente: Invece è brutto ridere acida, agra: came hanna sempre fatto e fanna anche adesso gli umoristi.
Avevama deciso di dedicare una valta tanto la terza pagina a qualcosa di divertente, ma appena messa la mana fra gli scritti e i disegni di calora che passana per gente che fa ridere, ci siama sentiti bruciare le dita: altra che allegria !
E d'altronde non è colpa nastra se a mana a mano che passana i secali can sempre mena leggerezza: se gli uomini diventanda sempre più forti e più padroni della natura tra loro si separano e si dividono, perdano l'aspetta umana che dovrebbe distinguerli dagli altri animali.
Uamini-animali: è il caso che racconta Swift, nell'ultima parte di quei suoi « Viaggi di Gulliver » che cantinuana a essere considerati in Italia, un libro per ragazzi mentre si è in presenza di una delle più feroci satire dell'umanità.
E' il casa di Don Abbandio... simbolicamente paraganabile al coniglio; e certamente uno il caraggia nan se la può dare, ma la paura, a certi estremi, davvero sfigura l'uoma e ne fa un mostro.
E' il caso infine di Saul Steinberg rumeno di nascita, laureata in architettura a Milana, cacciata dalle persecuziani razziali in U.S.A. dove ara vive. Qualcuna farse lo ricorda quando collabarava al « Bertalda », un giarnale umaristica degli anni dal 1930 al 1940 e si era specializzato in certi leoni col fiore in bocca, pieni di dignità e di malinconia. Da allara è diventato sempre più acuta, ha apprafandita il suo disegno e più disperati divennero i cancetti che rappresenta: qui, per esempio mostra came il manda meccanizzato degli Stati Uniti d'America del Nard abbia a poca a poca fatta dell'uama un numera, una macchina, un automa. Tutti in fila al bar can il piede sulla sbarra di ottone, ed ecco che anche a casa la sbarra fuariesce dal pavimento, e in cima alla mantagna davanti a una specie di S. Bernarda can la batticella al colla, il ghiacciaio ancora genera questo strumenta della civiltà meccanica, del conformismo meccanica.
E alla fine (came al principia): una catena che nan si rompe da secali) alla fine ecca l'estremo limite della degradaziane umana: hitlerisma e fascisma e agni altra forma di dittatura, quanda le pistale sana talmente intrecciate contro la nuca e il petto di ciascuna che per liberarsene una speranza saltanto rimane agli uomini, quella che finalmente espladano.

da « All in line »

Un umorista del '700 **Swift**

Janata Swift (Dublina 20-11-1667 — 19-10-1745) Irlandese, decana della cattedrale di S. Patrizia, versò tutta la sua sapienza stilistica e la sua furia cantro gli uamini nei « Gulliver's Travels » 1726.
Gulliver è un marinaia che prima capita fra i pigmei, pai tra i giganti, pai in un planeta saspesa sapra la terra, infine tra i cavalli sapienti. E qui, incantra uamini che sana schiavi dei cavalli. Sana valgari bestie da sama... Tra i pigmei, eccala mescolata alle ridicale questiani dell'uova e dei tacchi, specchio della situaziane paltica allarchè nan esiste più libertà. Tra i cavalli, leggete le descriziani della candiziane degli uomini - animali.

Uova e tacchetti

Una mattina, due settimane dopo che avevo ottenuto la mia libertà, Reldresal, segretario principale (come suona il suo titolo) per affari privoti, venne allo mia casa, accompagnato da un solo servitore. Fece aspettare là sua carrozza a distanza, e mi pregò di concedergli un'ora di colloquio; naturalmente accettoi subito, sia per la sua qualità e i suoi meriti personali, sia per i vari buoni uffici che mi aveva reso durante le mie sollecitozioni a corte. Gli chiesi se voleva che mi sdraiassi a terra perchè egli potesse più comodamente avvicinarsi alle mie arecchie; ma egli preferì che io lo tenessi in mano durante il nostro colloquio. Cominciò col farmi i complimenti per la mio libertà riconquistata; disse che poteva ascriversene quolche merito; però aggiunse che, se non fosse stato delle condizioni attuali della corte, forse non l'avrei ottenuta così presto. « Poichè », disse, « per fiorente che possa apparire lo stato delle cose a uno stroniero, noi siamo travagliati da due grandi mali: e cioè una violenta lotto di partiti in patria, e la minaccio di un attacco da parte di un potentissimo nemico all'estero. Quanto al primo, dovete sapere che da circo settanta lune, ci sono due fazioni in lotto in questo regno, che si chiamano l'una Tramecksan e l'altra Slameckson, nomi derivati dall'altezza maggiore o minore dei tacchi delle loro scarpe. E' riconosciuto che i tacchi alti sono più conformi alla nostra antico costituzione; mo, comunque, Sua Maestà ha deciso di usare soltanto i tacchi bassi nel governo, e in tutti gli uffici dipendenti dalla corona, come non avrete mancato di asservare; e in particolare che i tacchi di Sua Maestà Imperiale sono più bassi almeno di un drurr (drurr è una misura di un quattordicesimo circa di pollice), di tutti gli altri della corte. L'astio fra i due partiti è così gronde, che non vogliono nè mangiore, nè bere, nè parlare gli uni con gli altri. Si colcola che i Tramecksan, o tacchi-olti, siano numerosi; ma il potere è tutto in mano nostra. Si teme però che Sua Altezza Imperiale, l'erede della corona, obbia qualche tendenza verso i tacchi-alti; almeno quello che si può perfettamente osservare è che uno dei suoi tacchi è più alto dell'altro, il che lo fa lievemente zoppicare. Ora, proprio in mezzo a queste lotte intestine, siomo minacciati di un attocco dall'isola di Blefuscu, che è l'oltro grande impero dell'universo, un impera che è quasi altrettanto potente e grande quanto quello di Sua Maestà. Poichè quello che voi avete affermato, che cioè esistono regni e Stati abitati da creature umane grosse come voi, suscita molti dubbi nei nostri filosofi, che piuttosto riterrebbero che siate caduto dalla luna o da una stella, perchè è certo che cento mortali delle vostre dimensioni distruggerebbero in pochissimo tempo tutto il bestiame e i frutti dei domini di Sua Maestà; inoltre, le nostre storie, da seimila lune, non menzionano altre regiani che i due grandi imperi di Lilliput e di Blefuscu. Questi due grandi regni, dunque, da trentasei lune sono impegnati in ostinatissima guerra. La causa iniziale fu la seguente: tutti riconoscono che il modo più semplice di rompere le uova prima di mangiarle, è di schiacciarle leggermente dalla porte più larga. Ora avvenne che il nonno di Sua Maestà, quand'era bambino, mentre doveva mangiare un uovo e lo rompeva secondo l'antico costume, si tagliò un dito; allora l'imperatore suo padre emanò un editto che ordinava a tutti i suoi sudditi, sotto la minaccia di gravi pene, di rompere le uova dalla porte più piccola. Il popolo se la prese tonto per questa legge, che, così ci norrono le nostre storie, essa fu causa di sei ribellioni, un imperatore ci rimise la vito, un altro il trono. Queste guerre civili erano sempre fomentate dai re di Blefuscu; e quando venivana represse, gli esiliati si rifugiavono sempre presso di laro. Si è computato che undici mila persone abbiano, a varie riprese, subito la morte piuttosto che consentire a rompere le uova dalla porte più piccola.

Molte centinaia di grossi volumi sono stati pubblicati su questa controversia; ma i libri del portito della porte grosso sono stati da lungo tempo proibiti, e all'intero partito è stato vietato per legge di sostenere quolunque pubblico impiego. Nel corso di questi disordini, gli imperotori di Blefuscu ci hanno spesso fatto rimostranze per mezzo dei loro ambasciatori, accusandoci di creore uno scisma nella religione perchè controvveniamo ad uno dottrina fondamentale del nostro grande profeta Lustrog, esposta al cinquantoquattresimo capitolo del Blundecral (che sarebbe il loro Corano). Questa però pare sio semplicemente una costrizione del testo. Le parole incriminote sono le seguenti: che tutti i veri credenti romperanno le uova dalla parte conveniente. Quole poi debba essere questa parte conveniente, secondo la mio umile opinione, dovrebbe esser lasciato alla coscienza di ciascuno, o almeno alla discrezione dei pubblici magistrati.

« Ora gli esiliati del partito della porte grosso hanno trovato un tale credito presso lo corte di Blefuscu, e tale oiuto segreto e incoroggiante dai loro partigiani in potria, che una guerra songuinosa, con vario successo, si è trascinota fro i due imperi per trentasei lune. Durante quel periodo, abbiamo perso quaronta magnifiche navi, e molti altri vascelli minori, con trenta mila dei nostri migliori soldati e marinai; il danno sofferto dal nemico è stimato ancora superiore al nostro. Tuttovia, essi hanno equipaggiato una numerosa flotta, e proprio adesso stanno preparandosi a un assolto. Sua Moestà Imperiale, fidando nel vostro valore e nella vostra forza, mi ha ordinato di raccontarvi a puntino lo stato delle cose».

Pregai il segretario di presentare la mia umile obbedienzo all'imperotore, e di fargli sapere che io stimavo cosa non bello, essendo uno straniero, l'intromettermi fra i partiti; ma che ero pronto, a rischio dello vita, a difendere la sua persona e lo Stato contra tutti gli invasori.

Gli uomini-bestia

I.

La compagna era divisa da lunghi filari di alberi, non piantati regolarmente, ma in libera crescita; c'erano molti prati e parecchi campi di avena. Camminavo con gran circospezione, nel timore di esser colto di sorpresa, o colpito improvvisomente da una freccia alle spalle o ai lati. Copitai in una strada battuta, dove vidi molte tracce di piedi umani, alcune di mucche, ma la maggior parte di cavalli. Infine scorsi parecchi animali in un campo, e uno o due della stessa specie seduti su di una pianta. Erano di una costituzione così strana e difforme, che ne fui un po' turbato, così che mi sdraiai dietro una siepaglia per osservarli meglio. Alcuni si avvicinarono al luogo in cui mi ero nascosto, e potei quindi esaminarne bene la forma. Avevano capo e petto coperto di un fitto pelo, taluni ricciuto, altri liscio; barbe come capre, e uno lunga striscia di pelo giù per lo schiena, e nelle parti anteriori delle gambe e dei piedi; il resto del corpo era nudo, così che ne potevo scorgere la pelle di un colore bruno come di buffolo. Non avevano coda, nè peli sulle natiche, tranne intorno all'ano; e immagino che la natura gliene ovesse messi in quel punto o scopo di difesa, quando si sedevano in terra, posizione che usavano spesso. Stavano anche sdraiati, ma spesso si ergevono sulle zampe posteriori. S'arrampicavono sugli olberi con una agilità di scoiattoli, perchè avevano, tanto nelle zampe anteriori quanto nelle posteriori, grinfie forti e grandi, terminanti a punte aguzze e unghiate. Spesso si lanciavano di corsa, balzovano e saltavano con agilità prodigiosa. Le femmine erano meno grosse dei maschi, ovevano lunghi capelli lisci sulla testa, ma solo una specie di peluria sul resto del corpo, tranne che intorno all'ana e alle parti vergognose. I seni pendevano fra le zampe anteriori, e spesso toccavano quasi terra mentre camminavano. Il pelo di entrambi i sessi era di vari colori, bruno, rosso, nero e giallo. In complesso, non avevo mai scorto, in tutti i miei viaggi, un animale così sgradevole o verso il quale provassi naturalmente una simile repulsione; perciò, pensando di overne visto a sufficienza, pieno di disprezza e di avversione, mi alzoi e continuoi la strada battuta, sperando che potesse condurmi alla capanna di qualche indiano.

II.

Il leordo apparve alla porta e mi fece segno di seguirlo nella terza camera, dave vidi una graziosa cavalla, in compagnia di un puledro e di una cavallina, seduti sui garretti sopra stuoie di paglia, fatte con una certa abilità, e perfettamente pulite.

La cavalla, appena entrai, si alzò dalla sua stuoia, si avvicinà, osservò accuratamente il mio volto e le mie mani, pai mi guardò con estremo disprezzo, si volse al cavallo e udii che ripetevano più volte la parola Yahoo; parola di cui non intendevo allora il significato, sebbene fasse la prima che avessi imparato a pronunziare. Ma tasto fui meglio informato, a mia eterna mortificazione, perchè il covollo, accennondomi col capo e ripetendo quell'*hhuun, hhuun*, che mi aveva detto per lo strado, e che, come avevo compreso, voleva dire di seguirlo, mi guidò in una specie di cortile dove a qualche distanza dallo coso, sargeva un'altra costruzione. Vi entrammo, e vi scorsi tre di quelle detestabili creoture, che avevo incontrate per prime appena a terra; stavano pascendosi di rodici e della carne di certi animali che, come seppi più tardi, erano cani ed asini, e ogni tanto una mucca morta per accidente o malattia. Erono tutti legati per il collo con robusti rami di solice fissati ad una sbarra; tenevano il cibo fra le grinfie delle zampe anteriori, e lo strappavano coi denti.

Il podrone ordinò ad un cavalluccio sauro, uno dei suoi servi, di slegore il più grosso di quegli animali e di portarlo nel cortile. La bestia ed io fummo messi vicini, e padrone e servo poragonorono accuratamente le nostre figure, ripetendo porecchie volte la parola Yahoo. Non saprei descrivere il mio orrore e il mio stupore quando osservai, in quella bestio obbominevole, una perfetta figura umano ! Aveva, a dir il vero, viso piatto e largo, naso schiacciato, labbra grasse e bocca enorme: ma sono differenze comuni o tutti i popoli selvaggi, fra cui i tratti dei volti sono deformati dogli indigeni che permettono oi bimbi di giacere carponi a terra, o li portano sullo schiena col viso schiacciato contro le spalle della madre.

Le zampe anteriori del Yahoo non differivano dalle mie mani che nella lunghezza delle unghie, la ruvidezza e l'abbronzatura delle palme e la pelosità del dorso. La stessa somiglianza v'era fra i nostri piedi, e le stesse differenze, ch'io vedevo benissimo, sebbene i cavalli le ignorassera grazie alle mie scarpe e colze; e lo stesso si poteva dire di ogni parte del nostro corpo, tranne la pelosità e il colore, che ha già descritto.

Da « I viaggi di Gulliver »
di Jonathan Swift (ed. UTET. - pp. 59-62; 231-232).

Quante mai cose il tempo ha divorato: acconciature delicate, vesti lunghe, barbe e baffi, cinghie di trasmissione, locali ristretti o nudi, uffici che ricordano l'epoca d'oro del cinema muto... e i camion 18 BL, le automobili Torpedo, i visi, i capelli, gli occhi i gesti, di un'epoca che non tornerà mai più.

Giornate — sorrisi, fatiche, gite e pause — di tanti anni fa

Ecco qua una giornata che in sè racchiude, racconta, la storia di molte: quando si lavora e quando invece, ci si concede un momento di svago.

Le quattro ragazze che il fotografo ha messo in tondo per attaccarle alla parete di una vecchia casa borghese, quelle quattro ragazze (e sono le impiegate della ditta nel 1914) hanno certamente approfittato di un'ora di permesso, al sabato pomeriggio, per recarsi dal fotografo: chissà con quanta ansia attesero i risultati dell'opera di questo artista.

Ma intanto il lavoro era stato intenso, tutto il giorno: l'ufficio trasporti aveva fatto lavorare il Barro dell'epoca e il camion era andato avanti e indietro fra la ditta e la stazione sbuffando e soffiando. Invidiando, è sicuro, le macchine che nei giorni di festa portavano impiegati e operai in qualche luogo più ridente ancora del Canavese (ma ce n'è?): per esempio a Orta, dove la sezione ricreativa del GSRO di quell'epoca ha organizzato, nel 1930, una gita di lusso, due pulmann e parecchi automobili... peccato che non si vedano i motociclisti, certamente presenti, lo garantiamo a Meinero.

Immagino che la ditta non abbia atteso la domenica, per fare la fotografia di tutti i dipendenti schierati: e come a scuola, tra la gioia generale (anche degli insegnanti) si sospendono le lezioni per mezz'ora e si va in cortile a « fare il gruppo ». Così deve essere successo quel giorno nel 1920, o 21, in cui la falegnameria ha lavorato per far un palco allo scopo di raccogliere nello spazio minore possibile tutti quanti coloro che lavoravano all'Olivetti. Dirigenti e impiegati nelle prime file, e gli operai su su fino ai limiti del muro, peccato solo che non vi siano dei ragazzini a cavalcioni del muro. Poi, tutti bravi e composti, di nuovo al lavoro: quel lavoro che permette di festeggiare, nel 1938, i 25 anni della ditta, di festeggiarli constatando che tutto è andato molto bene.

Dicevamo, al lavoro: negli uffici commerciali, negli uffici tecnici, in officina. Son gli anni fra il 1918 e il 1922-23. Non si ha l'impressione che da un momento all'altro Alberto Capozzi e Lidia Borelli (o forse Tullio Carminati, che ancora quest'anno faceva il bell'uomo a Venezia) debbano entrare nel perfetto ufficio amministrativo effigiato qui in alto? E del resto un'aula cinematografica esiste, perchè... la realtà è stata trasfigurata! Sì, cari lettori, l'ufficio non era affatto come qui lo presentano, e furono introdotte, lo sappiamo per certo, le impiegate dell'ufficio corrispondenza allo scopo di dar più tono.

Correva, l'abbiamo già detto, l'anno 1922-23: è l'epoca dei film sovietici e tedeschi più sociali, più impressionanti: si vede che era nell'aria, una particolare atmosfera perchè la gente che è qui alla pulitura, e quella donna che si volta verso l'obbiettivo e quell'uomo fermo in posa da sorvegliante, richiamano fabbriche del lontano 1800.

Come del resto l'ufficio tecnico con quei gentiluomini che osservano un progetto con aria distaccata: immagino che tengano la caramella in saccoccia e non vedano l'ora di battere con la propria mazza dal pomo d'avorio, il boulevard del lungo Dora.

Intanto una specie di starosta russo con la gran barba sorveglia la linea di montaggio di un tempo infinitamente lontano e di sotto (non è vero niente ma c'è l'impressione che siamo andati al fondo di un edificio dai molti piani) lavorano uomini e donne intorno alle macchine utensili: badate un po', c'erano le cinghie di trasmissione, allora, e le donne portavano dei gran sottanoni, i capelli lunghi... adesso che non c'è più pericolo di essere afferrati da quel cuoio micidiale portano persino la tuta.

E finalmente, via: si esce dalla fabbrica, 1938. C'è gente che è entrata in fabbrica a diciott'anni, che senza accorgersene ci ha abitato, vissuto dentro trent'anni: le ore di lavoro, lì dentro; il riposo trascorso pensando al lavoro fatto o a quello da fare; alla domenica le gite insieme ai colleghi di lavoro... non viene voglia di scappare, di battersela prima che le ore diventino giorni, i giorni anni?

Invece non si scappa mai: si continua a faticare, a mangiare, a respirare, a far famiglia: e a poco a poco gli edifizi diventano sempre più grandi, le macchine più numerose, i ricordi più sbiaditi, e il mondo va avanti.

Gli uomini vanno avanti?

G.S.R.O. Programmi e realizzazioni

Il presidente del G.S.R.O., dopo quanto la C.I. ha comunicato in un incontro con la Direzione, così ha risposto con una lettera che ci invia in copia.

Il dr. Momigliano mi ha trasmesso l'estratto del verbale della seduta tenuta da codesta Commissione in data 14 corr., nella quale sono riportati alcuni rilievi sul G.S.R.O. Desidero perciò chiarire i singoli appunti trasmessimi:

1) Per poter giudicare sull'opportunità della precedenza data alla costruzione dei campi da tennis è necessario conoscere per quale motivo si è data tale precedenza: dovendo effettuare la completa sistemazione ed attrezzatura del Convento era necessario fare un progetto generale e un piano completo che consentissero l'utilizzazione dei locali e del terreno in modo definitivo rispettando le esigenze pratiche razionali ed estetiche.

Fu incaricato di stendere tale progetto l'architetto Muzzi al quale furono da me formulate le seguenti richieste per l'attrezzatura sportiva esterna:

a) 10 campi da bocce;
b) 3 campi da tennis;
c) 1 piscina coperta;
d) 1 campo da pallacanestro;
e) 1 pattinaggio.

Il progetto dell'architetto Muzzi, presentato nel maggio 1950, fu ritenuto dall'ing. Adriano Olivetti non pratico e non aderente alla linea estetica della nostra Ditta. Prevedendo che il passaggio ad altro architetto dell'incarico di stendere il progetto comportasse una perdita di tempo notevole, che avrebbe impedito di utilizzare il Convento per la stagione estiva e autunnale, proposi all'ing. Adriano Olivetti di fare attuare almeno quelle attrezzature, la cui ubicazione fosse legata in modo indiscutibile alla conformazione del terreno a nostra disposizione.

Esaminammo con l'ing. Adriano Olivetti la possibilità di piazzare i campi da bocce e quelli da tennis. Per i primi la sistemazione poteva essere fatta in maniere diverse a seconda di come sarebbe stato il progetto definitivo, mentre per i secondi la loro posizione non poteva essere che quella attuale, qualsiasi fosse il progetto definitivo. Ne viene di logica conseguenza che chiesi all'ing. Adriano Olivetti di poter provvedere subito alla costruzione dei campi da tennis, lasciando in sospeso gli altri lavori in attesa di un progetto definitivo. Mi sembra evidente la praticità di tale decisione, dato che ancor oggi il progetto completo affidato all'architetto Fiocchi, non è pronto.

Successivamente il giorno 13 corrente, di ritorno da Antibes, dove mi ero recato per servizio, chiesi all'ing. Adriano Olivetti di poter far costruire quattro campi per le bocce, con fondo provvisorio in modo da poterli togliere a progetto definitivo. L'ing. Adriano Olivetti autorizzò la costruzione e i campi sono pronti ed entreranno in funzione sabato p. v. dotati di 32 bocce e 4 boccini.

Per quanto riguarda l'osservazione sulla ristretta categoria di persone che praticano lo sport del tennis, devo osservare che in questo caso si tratta di un'opinione soggettiva: è infatti da tener presente che una racchetta da tennis costa poco più di una coppia di bocce, mentre le palle da tennis sono cedute dal G.S.R.O. ad un prezzo convenientissimo, e con tre palle possono giocare quattro giocatori per almeno un mese.

L'affollamento continuo dei nostri campi è la prova che non è affatto vero che il numero di giocatori di tennis sia ristretto. Inoltre la Direzione mi ha autorizzato all'acquisto di una racchetta e di tre palle al mese per ogni campo, per facilitare la diffusione del gioco da tennis, mentre personalmente l'ing. Adriano Olivetti mi ha invitato a concordare con il prof. Doriguzzi un orario settimanale di tennis per gli allievi del Centro Formazione Meccanici, con lezioni impartite da un maestro.

2) Il secondo rilievo, di cui la Commissione Interna si fa portavoce, dimostra che coloro che fanno le critiche non conoscono quello che accade sui nostri campi da tennis. Il regolamento della sezione, infatti, prescrive che i familiari dei dipendenti possono giocare nelle ore in cui i dipendenti lavorano, mentre nelle altre ore la precedenza assoluta è dei lavoratori. Quanto alle persone estranee, cui si fa cenno, si tratta dei Soci del Circolo Tennis Ivrea, in massima parte lavoratori della Chatillon, ai quali in questo primo periodo, per debito di cortesia, abbiamo lasciato l'accesso ai nostri campi in considerazione dell'uguale vantaggio dato fino ad oggi agli appartenenti della Ditta Olivetti sui loro campi di porta Vercelli.

3) I campi da tennis verranno cintati da siepi di verde, le quali impediranno la visuale allo Stabilimento dai campi stessi. Comunque l'osservazione della signorina Giachino non mi sembra giusta; non credo che i dipendenti siano rattristati dal vedere che, nelle ore in cui essi lavorano, i propri familiari o i familiari dei propri colleghi possono giocare sui nostri campi da tennis. Non credo opportuno perciò modificare la disposizione in atto.

Premesso quanto sopra e premesso che l'apertura del cancelletto fra l'Officina e il Convento fra le ore 12 e le 14, era già da tempo richiesta dal G.S.R.O. e che tale autorizzazione è stata recentemente concessa dalla Direzione, mi sembra opportuno far rilevare, non solo alla Commissione Interna, ma ai dipendenti di cui la stessa si è fatta portavoce, che il G.S.R.O. è un organo che appartiene ai dipendenti stessi, i quali eleggono democraticamente un fiduciario per ogni sezione e, tramite loro, un Presidente eletto secondo le norme dello Statuto. Per tale motivo non mi sembra opportuno che i dipendenti si rivolgano alla Commissione Interna o alla Direzione, quando qualsiasi rilievo o consiglio può essere fatto direttamente ai fiduciari della sezione o al Presidente, oltre che al rag. Tamietti, il quale trovasi costantemente al Convento, come diretto rappresentante del G.S.R.O.

E' necessario infine, che tutti tengano presente che il G.S.R.O. è in fase di evoluzione, e perciò molte cose non possono essere perfette come sarebbe desiderio di tutti coloro che prestano la propria opera, gratuitamente ed appassionatamente.

E' in fase di stesura un regolamento che disciplina il funzionamento di tutto il complesso, regolamento che si è reso indispensabile di fronte ad alcuni rilievi di carattere poco simpatico che sono stato costretto a fare. Per esempio la sparizione di un gioco di dama e di scacchi dalle sale di gioco, la rottura continua delle racchette da ping-pong, la demolizione di un gioco da tavolino,

Sono certo che tali incidenti non accadranno più, specialmente se i dipendenti vorranno considerare il G.S.R.O. come una cosa propria e non come l'emanazione di organismi direzionali o di fabbrica. I rapporti fra Direzione Olivetti e G.S.R.O. sono esclusivamente di carattere finanziario e non gerarchico. Devo comunque riconoscere di aver sempre trovato la maggior comprensione e la maggior collaborazione da parte della Direzione Olivetti ai problemi da me sollevati, e mi auguro di poter altrettanto contare sulla collaborazione e comprensione degli associati del G.S.R.O. e dei dipendenti della Olivetti che utilizzano le attrezzature del Gruppo.

Il Presidente del G.S.R.O.
Dott. Tullio Fazi.

Le spille d'oro al mare, e in montagna: (bisogna riconoscere che il tempo non ha fatto danni, tanto sono arzilli uomini e donne di cui parlavamo malinconicamente a pag. 4). E i ragazzi del Campeggio: Tra trent'anni un altro redattore e un rinnovato Giornale di Fabbrica dissotterrerà questa fotografia ?

Un campeggio

Quest'anno oltre le colonie assistenziali, la direzione Servizi Sociali ha organizzato un campeggio a St. Jacques.

Due turni: al primo dal 12 al 31 luglio, 29 partecipanti; al secondo dal 5 al 21 agosto, 26 partecipanti.

Solamente maschi fra i 13 e i 18 anni: qualche allievo del CFM, qualche operaio; oppure figli di dipendenti (con estensione alle filiali) « anche figli di dirigenti » mi fa notare Berton Giachetti Pietro, economo.

Il lavoro più grosso il primo turno lo ha fatto per mettere a posto il campo, il secondo turno per smontarlo.

Piccola la spesa, 200 lire al giorno: ciascuno 200 lire, senza distinzioni.

Quando facevano delle gite lunghe, queste occupavano tutta la giornata: al rifugio Sella, Mezzalama, Piccolo Tournalin, Monte Zerbion; invece più spesso gite di mezza giornata. E poi ?

« La corvée », racconta l'economo « si occupava della pulizia, del servizio di tavola, di pulire i piatti, ecc. ecc.; mai nessuno fu escluso da questo servizio », aggiunge con enfasi. Il sopraintendente al campo, un professore di ginnastica assunto appositamente a Torino, Michele Chicco, se ne occupava personalmente, e dirigeva le gite.

E quando si stava lì il pomeriggio ?

« Avevano i giornali da leggere: *Tuttosport, La Stampa, La Gazzetta del Popolo, La Domenica del Corriere* ».

Riposo fino alle 16, merenda, giochi e alla sera canti intorno a un falò.

Tutto molto bene, ma sia lecita qualche osservazione:

1) *non sarebbe stato il caso di fare distinzioni sulla retta giornaliera, e chi più può più far pagare ?*

2) *c'erano giornali, ma perchè quei titoli e non altri ? E' escluso che qualcuno leggu per esempio* L'Avanti !, L'Unità *e simili ?*

3) *D'accordo che giocavano al calcio, a palla a volo, u ping pong, che ascoltavano la radio: ma la vita di tutti i giorni, la vita di tutta la gente, se ne parlava mai riuniti intorno al falò ?*

4) *E infine, è stato almeno fatto il tentativo di creare in seno al gruppo una tendenza all'autogoverno che impedisse una specie di « militarizzazione » altrimenti sicura e davvero dannosa per lo spirito dei giovani là riuniti ?*

Nel prossimo numero speriamo di poter pubblicare una discussione in proposito.

D.

Una fertile estate

Metamorfosi.

Credo che più o meno siamo ritornati tutti...

« Tout passe, tout casse, tout lasse, tout se remplasse », vecchio proverbio, ma, per rimpiazzare le ferie, ci vuole un altro anno !

Le ferie, periodo di sogno, di amori, di illusioni. Confessatevi fra voi, chi non ha avuto un sogno, sia pure di un'ora, in quei 15 o 20 giorni ?

Gli stabilimenti intorpidivano sotto il sole del ferragosto ingoiando il sonno dei pochi superstiti, e il grosso della famiglia Olivetti folleggiava in gradazione dei portafogli su spiagge, su colli, ai monti, in città. Certo, perchè c'è anche stato quello che ha preferito (o dovuto preferire) la quiete ombrosa di persiane della sua casa cittadina ed anche se un poco sospirava sulle riviste riboccanti di fotografie con panorami (e che panorami ... !) marini, trovava pur dolce tuffarsi nel bagno di casa propria, farsi la tintarella sul proprio terrazzino (infine il sole è sempre lo stesso), attaccarsi al telefono: « Amore, sei tu ? » e avanti una lunga ultra tenerissima conversazione, anche se dall'altra parte non c'era nessuno. Parlavo di sogni; anche questo può essere un sogno, tutto sta a contentarsi. Ma forse non è di buon gusto insistere su questo argomento. Vano piangere su ciò che fu; infine ognuno se l'è goduta come meglio ha potuto e un altro fagottino di ricordi si è aggiunto al vecchio bagaglio e ce lo teniamo per noi, tutto nostro da tornarci magari un poco con dolcezza quando proprio in ufficio non si sa cosa fare, nè c'è occhio di corrispondente segreto che tenga.

Siamo tornati. Effettivamente, a ritrovarsi nei corridoi, qualcuno ha avuto la sensazione di aver lasciato la testa in... ferie !

Gli operai se la sono trovata allo stesso posto la loro macchina (e magari qualcuno l'avesse portata via, eh?), ma quei poveri impiegati ! Gli uffici parevano essersi presa vendetta della loro assenza e, piroettando con turbinio di fogli ed aggeggi, essersi spostati da un capo all'altro dei corridoi.

Chi fu presente all'orgia sogghigna... Cércatela, ora, la tua scrivania, abbronzatissima dattilografa !

Infine, bisogna essere comprensivi, fa un certo effetto essere abituati a camminare in una data direzione per trovare la segreteria Presidenza e sbattere invece nell'ufficio legale, pensare di andare dall'ingegnere Adriano e dover inventare lì per lì una scusa con l'ingegnere Enriques e via di questo passo. Roba da scuotere i nervi. E poi facevano compagnia quelle quattro importantissime signorine... con i loro caffè, i loro pesi e campioni massimi e medi, le loro corsette per i corridoi, i loro occhiali e scarpette rosse.

So di molti che hanno iniziato una serie di pellegrinaggi per raggiungerle nelle alte sfere (o per raggiungere il caffè atomico che imperterrito continua la sua liquida nera esistenza).

In compenso lo spazio è aumentato: si ha un terrificante senso d'ordine a costeggiare i casotti di vetri con la loro brava targhetta bianca con dicitura nera, percorrere Via della Zecca per un atavico incontrollabile impulso e vedersi sorgere di scatto davanti l'unica faccia che non si è spostata.

E visto che siamo arrivati fino a lei commetterò l'indiscrezione di scrutarne la fisonomia... Mi sembra di coglierví una qualche ombra, sia pur fugata da scatti di benevolo sorriso... Colpa dell'amore, amici miei ! Già, c'è un po' troppo erotismo nella ditta Olivetti; che bisogno hanno tutte queste ragazze di prendere un marito ? Un'impiegata sposata, hmm, ehmm, sono di per se stesse così facili a distrarsi, che ci manca solo questo !

Abbia pazienza, signor Dirigente, abbiate pazienza tutti. La ragione l'avete, non ve la nego, ma anche loro, poveretti, sono così giovani e le vacanze erano così belle, il sole conciliante. D'estate, si sa, le donne sono ancora più calde, lo ammetteva anche Saffo, la greca poetessa. E non c'è da stupire se nell'autunno i matrimoni sbocciano come fiori tardivi, e se qualche manina sinistra è tornata con un anello. Del resto, questo è l'anno Santo. Lo diceva anche l'oroscopo. Nozze, nozze, nozze.

Matrimoni...

Ma cosa fa quella ragazza con una cartella sotto il braccio ? — Va in giro a raccogliere firme. Questa poi ! Che l'Olivetti si sia messa d'accordo con i partiti e faccia propaganda ? *Firma per la pace ! — Vota contro l'atomica !*

Ma no, ma no, è qualcosa di molto tranquillo (secondo i punti di vista), di molto più piacevole (taccia il solito scettico blu e il solito tirchio !): una firma per le nozze.

Mi spiego, non crediate che per questo si chieda il parere o la votazione dei colleghi; niente affatto, signori, si chiede... l'offerta... !

E come vuoi dire di no ?

Così tu che sei scapolo e magari hai appena litigato con l'ultima ragazza e stai per mettere pancetta e dubiti di trovarne ancora, ti trovi a dover sorridere e aprire il portafoglio... Benedette usanze ! Ma come rifiutarsi ? Io, per lo meno, non ce la faccio. Ho il cuore tenero e ho sempre avuto simpatia per le coppie giovani. Ti godi dei film continuati senza spendere un soldo e se li ripaghi poi con 5 o 10 lire è appena il tuo dovere...

Poi arrivano i confetti. Qua le cose si fanno bene. Dalle macchine per scrivere agli imenei.

Il sacchetto di tulle sulla scrivania porta una nota di grazia fra le monotone carte, appare ancora più fragile vicino a dei bulloni. Si mette in bocca un confetto, lo si succhia adagio seguendo un pensierino e poi lo si mastica quasi con furia — che stupido il nostro cuore ! — e non ci si pensa più. Ricordi? Un desiderio? Una speranza?

Può darsi che alla sera una stenografa si porti il confetto sotto il cuscino (dicono che se allora sogni una persona — naturalmente dell'altro sesso — te la sposi...), e che un vecchio operaio trovi lo slancio degli antichi abbracci nel salutare la moglie, e che lo scapolone ci beva sopra a mensa un quartino di più. Poi torna come prima. Fra qualche mese si ritroverà l'ultimo confetto ammuffito in fondo al cassetto.

...e Mensa in crisi.

Ho nominato la mensa. E' buffo come sia facile il passaggio dai discorsi d'amore ai discorsi gastronomici, fatto si è che la mensa è in crisi. Forse anche lei ha fatto le ferie, o forse noi ci eravamo abituati ai bocconcini in famiglia, ma è stato duro ringhiottire le minestre di buona memoria, esaurire le scorte di maturissimi pomodori naviganti più nell'acqua che nell'olio; avventarsi su di una pera e sentirla afflosciare sotto i denti...

Ecco tutto, per questa volta, e mi pare di aver pettegolato, malignato e criticato abbastanza. Tiriamo le somme nel salutare il ritorno dell'autunno, cari amici. E' stata una fertile estate, questa, mi sembra. E come nell'ultima puntata vi avevo augurato buone ferie, ora vi dico: coraggio, rimettiamoci al lavoro; e a voi, coppie inconscienti, tanti auguri e: giudizio !

Il Corrispondente Segreto.

Esportazione all'Est

Spett. Comitato di Redazione,

Partendo dalla considerazione che la nostra ditta prima della guerra esportava un buon numero di macchine da ufficio nei paesi dell'Europa orientale e che i nostri prodotti sono ora più che mai rispondenti a tutte le moderne esigenze tecniche e commerciali, viene spontaneo il fatto di domandarsi: Perchè non esportiamo anche nei paesi che vengono classificati come posti oltre la cosiddetta «cortina di ferro» ? E' tale situazione geografica veramente un baluardo insormontabile anche per le pacifiche transazioni commerciali ? A quanto ci consta, mentre i nostri prodotti vengono inviati con successo anche nei paesi ove sono nate (si può dire) le macchine da ufficio e ove esistono potentissime organizzazioni destinate alla fabbricazione ed alla vendita (come negli Stati Uniti d'America) non ci consta sia possibile un'adeguata esportazione verso quei paesi che difettano del tutto od hanno una produzione insufficiente (sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo) per i bisogni interni e che industrialmente progrediti assorbirebbero prontamente una buona quota della nostra produzione.

Mentre ad esempio esportiamo verso l'Est solo una piccola quota della nostra produzione in Polonia, manca del tutto l'esportazione verso altri paesi quali la Bulgaria, Cecoslovacchia o Romania che già prima della guerra erano nostre buone clienti, per cui i prodotti Olivetti già conosciuti ed apprezzati in tali paesi avrebbero ora facile campo di affermazione. Per non dire poi della Russia, paese dalle enormi possibilità.

Altra considerazione da noi fatta è che ripetutamente, sia nei giornali, sia nei dibattiti fatti alla Camera come recentemente in occasione della discussione sul bilancio del commercio estero, si sostiene da una parte che il Governo segue una politica destinata ad evitare od intralciare gli scambi verso l'Est, scambi che vengono ripetutamente sollecitati dai fautori di questa tesi; d'altro canto invece si afferma che se gli scambi non sussistono è perchè l'Est non li vuole fare, che non ha merci da dare in compensazione, oppure che le fa pagare troppo care in confronto di altri paesi esportatori come ad es. il grano) ecc. ecc.

Stando così le cose a molti riuscirà incomprensibile un esame sereno della reale situazione di fatto, ed ognuno viene portato a pensare ed a giudicare un po' a seconda delle personali simpatie che ha nel campo politico, e quindi non obbiettivamente.

Grazie della gentile ospitalità.

Franco Scaletti.

*

Non è proprio esattissimo che non esportiamo nei paesi dell'Europa Orientale. Infatti nei primi sei mesi di quest'anno abbiamo potuto inviare 80 macchine da calcolo in Cecoslovacchia e 25 macchine per scrivere e 10 da calcolo in Jugoslavia.

E' pochissimo, se si ricorda che l'Europa Orientale assorbì nel 1940 circa un quarto della nostra esportazione. Ma è tutto quello che si è potuto ottenere, malgrado gli sforzi dei funzionari dell'Eurolivetti (l'ufficio di esportazione Europa di Milano): sforzi che significano viaggi disagiati, anticamere e discussioni senza fine con la burocrazia di quei paesi (unica autorizzata a comprare).

Non si è mancato di chiedere la inclusione sugli accordi commerciali di contingenti dei nostri prodotti: i negoziatori italiani si sono sempre trovati di fronte al più netto dei rifiuti. Le esportazioni fatte sono praticamente dovute alle poche macchine che abbiamo potuto esporre nelle fiere locali, delle quali è stata consentita eccezionalmente l'importazione visto che erano già in paese.

Da che cosa dipendono queste difficoltà ? In base alle informazioni raccolte dal dott. Micheloni, dal dott. Boccardo, dal dott. Santi, che hanno ripetutamente visitati quei paesi si può escludere senz'altro che manchi il bisogno di macchine per ufficio. Anzi la riorganizzazione della struttura statale e l'invecchiamento del patrimonio meccanografico hanno accumulato una domanda considerevolmente superiore al normale.

Le ragioni sono diverse. La guerra e le sue conseguenze hanno grandemente impoverito quei paesi: la distruzione di beni strumentali ne ha ridotto la produzione e, dato anche il peso delle riparazioni di guerra, essi dispongono ora di merci da scambiare con altri paesi in quantità inferiori alle prebelliche. Di più, in questo dopoguerra hanno deciso di porsi sulla via dell'industrializzazione con massicci piani di investimenti : è chiaro quindi che essi indirizzano le proprie limitate capacità d'acquisto sul mercato internazionale unicamente verso quelle merci che sono strettamente e per così dire grossolanamente collegate ai piani di sviluppo industriale : macchine utensili, macchine per miniere, prodotti chimici fondamentali, certe materie prime e così via.

Il miglioramento di questa situazione dipende quindi unicamente da fattori obiettivi; quando la produzione di merci di scambio da parte dell'Europa Orientale sarà aumentata (ed il loro costo diminuito in modo che possano far concorrenza ai prodotti dell'America meridionale, Canadà, Australia ecc.) e relativamente soddisfatti i loro bisogni più urgenti di beni industriali, rimarrà un margine per l'acquisto di prodotti meccanografici. Sempre che, nel frattempo, la produzione tedesca, in forte ripresa malgrado gli smantellamenti, non abbia monopolizzato quei mercati approfittando delle forniture gratuite in conto riparazioni...

Pietro Gennaro.

Il sole fa cadere i denti?

il dott. Balma non lo crede

Tutti i giorni nelle primissime ore del pomeriggio, cinque o sei persone escono da qualcuno dei reparti della Ditta. Qualche volta sono operai in tuta, oppure impiegati con dei gabbani da tecnici o in abito da passeggio, o donne col grembiule nero o bianco. Una visita alla fabbrica non è; sia, forse, un turno speciale di lavoro? Si tratta in realtà di questo: la persona che accudisce al dottor Balma (il dentista di giorno, lo chiameremo, per distinguerlo dal dentista serale dottor Riccardino) ha telefonato a un capo reparto, per esempio delle addizionatrici, invitando la segretaria a far uscire alcuni lavoratori ed avviarli al gabinetto dentistico. E per quanto si sia in ore di lavoro costei li manda fuori senza che la loro mancanza in reparto implichi una trattenuta sul salario. E di buona o malavoglia vanno in infermeria, salgono le scale, si affacciano alla porta del gabinetto dentistico, uno per uno entrano e...

Ci è capitato due o tre volte di essere presenti, perchè anche noi aspettavamo il nostro turno come clienti, aimè normali. Ne abbiamo approfittato per intervistare brevemente il dott. Balma

RED. — *Ci può spiegare lo scopo che si vuol raggiungere convocando sistematicamente tutti i dipendenti qui nel suo gabinetto?*

BALMA — E' noto a tutti l'importanza dell'apparato dentario. La carie non è solamente un malanno della bocca, ma ha conseguenze incredibili per tutto il corpo. Svariate malattie possono avere origine nel cavo orale, in quanto i microbi, che volentieri si annidano in esso trovandovi condizioni ideali alla loro vita, possono passare in circolo, attraverso ad una carie del dente ed offendere organi importantissimi, ad esempio, cuore, rene, ecc. Quante sinusiti poi hanno il loro punto di origine proprio nel cavo orale e specificatamente nelle radici infette!

Fondamentale quindi è la *profilassi* e la migliore profilassi di tutte sa quale è? Fermare il processo carioso fin dal suo primo inizio con il trapano, in maniera che il malanno non possa estendersi. Per raggiungere questo scopo bisogna sorvegliare periodicamente e sistematicamente la situazione dentaria; ed ecco il servizio sanitario di controllo.

RED. — *Però a cinque o sei per volta, alcuni saranno controllati quando ormai non hanno più un dente in bocca!*

BALMA. — Questo è vero. Lo dica quindi, sul giornale, che bisogna si decidano a venire da soli e dica pure che io sono ben felice quando visito un paziente non inviatomi dal dolore, ma venuto spontaneamente per un dubbio, per uno schiarimento, *per sapere in una parola se ha* o *meno i denti sani*. Ecco il punto fondamentale: ricorrere all'opera del dentista spinti dal desiderio di mantenere il proprio apparato dentale in perfetta efficienza e non perchè si è trascorsa una notte insonne passeggiando nervosamente su e giù per la propria camera!

RED. — *Come mai a queste ore è la visita?*

BALMA — La sera è impossibile; occorrerebbe distinguere quelli che stanno ad Ivrea e quelli che prendono il treno e le corriere; nessuno che sia già poco propenso verso il dentista è disposto a perdere delle proprie ore per stare qui. E' questa la ragione per cui dopo un breve esperimento di convocarli *prima* dell'inizio del lavoro pomeridiano si è risolto il problema facendoli mandare direttamente dal reparto quasi che si trattasse di un incarico avuto dalla ditta.

RED. — *Fin'ora chi avete visitato?*

BALMA — La O.M.O. al completo: operai e impiegati; negli altri reparti invece solo gli operai; faremo gli impiegati tutti insieme alla fine.

RED. — *La O.M.O. e poi?*

Interviene la persona che aiuta e allinea: Falegnami, Addizionatrici, Caratteri, Telescriventi, Officina A...) l'ordine che hanno seguito è quello per caso trovato in un grosso librone dell'ufficio personale dove ci sono tutti dipendenti divisi per reparto.

Deve interrompersi, perchè quelli di fuori si spazientiscono e vogliono sbrigarsela. Una volta entravano solo le ragazze, delle addizionatrici: si può dire che erano carine? Si perchè è la verità, e anche perchè (non sarà molto « sanitario », ma è così) c'è un diretto rapporto tra l'aspetto esteriore e la cura più o meno sollecita della propria dentatura; infatti quel giorno quasi tutte erano già in cura o dispostissime a incominciare. Soltanto una, anziana, ebbe una strana uscita: al dottore che le diceva: « ma insomma lei sta perdendo tutti i denti », rispose: « non sono venuta perchè non mi hanno mai fatto male. Quest'agosto ho preso molto sole al Chiusella, e deve essere stato il sole a farmi cadere i denti » e non volle saperne di venirsi a curare.

Invece pochi giorni fa erano di turno degli operai della officina A. Mi aspettavo molta opposizione, ed infatti...

RED. — *In genere si comportano tutti egualmente?*

BALMA — Per nulla! Potremmo addirittura fare una specie di graduatoria dei vari reparti in materia. Molto bene le addizionatrici, molto bene le telescriventi, malissimo i falegnami e orribilmente quelli dell'officina A.

Beninteso la graduatoria tra i reparti di cui parlava Balma ha una sua logica spiegazione: alle Addizionatrici sono in maggioranza ragazze, i Falegnami sono in gran parte gente anziana..., però spesso anche dei giovani non ne vogliono sapere.

Il dentista infuocava e mulinava con le braccia in maniera preoccupante nel raccontare « Io dico ' c'è un dente guasto ' e quello risponde ' non mi ha mai fatto male '. Allora io gli darei colla pinza nella testa! »

RED. — *Per avere poi le cure bisogna pagare, no?*

BALMA — Per le cure normali (otturazioni eccetera) i dipendenti non pagano nulla; per le protesi sì, ma, a certe condizioni è una cosa ridicola: una volta accertata la difficoltà di masticazione, cioè quando il dipendente manchi di almeno 6 denti, l'aiuto della Mutua e i prezzi che noi facciamo sono tali che con 6.000 lire si ha una protesi completa!

Noti che da un dentista privato è impossibile averla con meno di 40.000 lire: qui calcoliamo invece un totale di 20.000 e 14.000 le paga la Mutua. Ed è poi noto che in casi di dipendenti in condizioni economiche particolarmente disagiate interviene anche il Fondo Burzio.

Stando così le cose è davvero vergognoso che molti rifiutino a presentarsi: e badi, c'è una punizione in fondo... fino a poco tempo fa queste condizioni favorevolissime erano per tutti, anche per coloro a cui mancava un dente solo.

RED. — *Credo che questa sia una delle iniziative più giuste e più sane che si siano prese alla Olivetti. Forse ci vorrebbe più pubblicità; bisognerebbe spiegar meglio come stanno le cose. Mi sembra impossibile che gente che ha le gengive rovinate da tronconi di denti, che mangia a fatica, che è torturata dal dolore non cerchi di provvedere.*

BALMA — Eppure più di una volta ottenemmo delle vere rispostacce quasi che il nostro spontaneo interessamento li potesse danneggiare.

Cerchi quindi di convincerli lei gli operai con una pubblicità intelligente in modo che aderiscano in numero sempre più vasto al nostro invito.

Soldi all'Ospedale

I 9/10 dall'industria

Il Comitato per la Ricostruzione dell'Ospedale ha comunicato alla stampa cittadina la situazione delle sottoscrizioni e alcune osservazioni: crediamo opportuno riportare anche noi le cose più interessanti.

Al 15 settembre il totale generale dei saldi è il seguente:

Banca Commerciale Italiana	**2.216.853**
Istituto S. Paolo	**146.105**
Banca d'Italia	**5.000**
Cassa di Risparmio di Torino	**944.620**
Presso la Ditta Olivetti	**6.859.445**
	10.172.023

Una parte del denaro è stato lasciato in un conto della Olivetti perchè la ditta, allo scopo di arrotondare il suo contributo all'opera di erezione dell'ospedale ha eccezionalmente concesso un interesse più elevato di quello delle banche.

Dall'elenco delle offerte pubblicate sui giornali cittadini risulta che ormai la raccolta è conclusa. anche alla Zanzi; alla S.A.I.F.T.A. e alla Varzi le sottoscrizioni sono già in corso. Abbiamo già avuto dei contatti con la Soc. Alluminio di Borgofranco per la quale però la situazione è più difficile e quindi si sta studiando la cosa per decidere per il meglio.

Alla S.A.I.F.T.A. il Comitato di Ricostruzione dell'Ospedale crede di rivolgere un particolare ringraziamento: questa ditta ha voluto darci una dimostrazione di molta buona volontà offrendo un supplemento piuttosto notevole oltre la cifra mensile pari a quella degli operai e impiegati.

Tra le altre categorie i commercianti si sono fermati alle loro cifre iniziali, diciamo pure francamente molto molto modeste.

Dei liberi professionisti, i medici dell'Ospedale hanno cominciato a far pervenire le adesioni e speriamo che anche quelli che non prestano servizio all'Ospedale ci dimostreranno la loro buona volontà.

Dagli altri liberi professionisti non abbiamo ancora avuto notizie e lo stesso dicasi per gli agricoltori, i quali però hanno un programma abbastanza interessante di riunioni nei paesi, per cercare di attirare l'attenzione di tutti gli appartenenti alla categoria, sul problema.

Sappiamo che tra i vari sottoscrittori privati ci sono anche degli stranieri fra cui l'inglese signor Pickard oltre ad uno dei canavesani che sono in America, di cui non conosciamo ancora il nome. L'offerta è modesta ma simbolica.

Tra le persone che non sono più a Ivrea il Comm. Carlo Borbonese e il Dott. Boccardo hanno voluto dare una dimostrazione del loro buon ricordo della nostra Città e del triste ricordo dell'Ospedale attuale.

Pure assai gradita e significativa ci è giunta (a parte il fatto che è abbastanza cospicua) l'offerta di Mons. Fietta che è sempre seguito dal cordiale ricordo degli eporediesi.

Si deve notare inoltre con compiacimento che sta ritornando di attualità quello che per es. sulla « Stampa » si chiamava la « buona usanza » e cioè in occasione di ricorrenze tristi e liete si comincia a ricordarsi dell'Ospedale.

Ci sono inoltre delle manifestazioni tipo quelle del Circolo Ricreativo IDEAL a cui pare seguiranno altre iniziative per spettacoli vari.

Un ringraziamento poi a tutti gli altri che hanno offerto e un ringraziamento particolarmente caldo a quelli che hanno fatto pervenire delle cifre piccole, ma che, per farcele avere, hanno rinunciato a qualche cosa, con l'augurio per questi che la rinuncia che hanno fatto per l'Ospedale sia la ultima e che d'ora in avanti la loro situazione migliori.

E' interessante notare che su 10.200.000 totali, circa 9.150.000 sono stati versati direttamente o indirettamente dagli operai, impiegati e dalle industrie.

Il Comitato.

Commissione Interna

Nel mese di settembre la Commissione Interna ha discusso con la Direzione un certo numero di casi di modesta importanza, accumulatisi in parte durante la sospensione del mese di agosto: così anche la C. I. come gli altri uffici, dopo le ferie, ha smaltito un po' di lavoro arretrato.

Si è deciso così di dotare di una tuta i conducenti di autocarri, in quanto essi esercitano il loro servizio esterno alla Ditta;

di procedere all'apertura di un passaggio dall'officina al Convento dalle ore 12 alle 14;

di inserire nel foglietto stipendio degli impiegati un avviso che ricordi loro la necessità di far rinnovare ogni due mesi la timbratura del libretto della Mutua;

la C. I. ha chiesto che si affretti la nuova assegnazione di armadietti negli spogliatoi; che si regoli in qualche modo la periodicità di inserimento dei dischi di musica al montaggio; che si solleciti la dotazione di una barella all'Infermeria; che si riparino le grondale della rimessa biciclette impiegati e che si provveda alla immissione di acqua calda negli spogliatoi nel periodo invernale almeno per le ore di uscita degli operai.

Col ritorno della pioggia autunnale, oltre i funghi è nata la questione degli ombrelli: visto che non si può dotare la portineria di 5.000 ombrelli la C. I. per evitare il privilegio di chi arriva a prelevare l'ombrello per primo, chiede si sopprima senz'altro il servizio; ma la Direzione non ha accolto questa richiesta.

E infine la C. I. si è fatta portavoce di taluni rilievi dei dipendenti circa l'installazione dei campi di tennis prima che i campi di bocce al Convento: ma per questa parte il problema è trattato ampiamente in altra pagina del giornale.

Si è discusso di talune richieste di passaggi di categoria impiegati e di concessioni di indennità di mancato cottimo ad operai: la Direzione ha ampiamente dimostrato le ragioni per cui dal suo punto di vista tali richieste non potevano essere accettate.

Ma anche di questioni più importanti ci si è occupati.

La C. I. ha fatto osservare che nel calcolo dello scatto del premio integrativo di produzione recentemente deliberato si è proceduto nella determinazione del coefficiente di scatto alla moltiplicazione per 2 della cifra erogata nei primi sei mesi di quest'anno: ciò potrebbe avere determinato una cifra presuntiva del premio erogato nell'intero anno 1950 superiore alla realtà in quanto nel secondo semestre cade per quasi tutti i dipendenti il periodo di ferie che non è retribuito col premio integrativo di produzione; in conseguenza risultando la cifra al denominatore (premio presuntivamente erogato nell'intero anno 1950 fittiziamente maggiorata da tale causa, ne risulterebbe diminuita ingiustamente la percentuale di aumento del premio integrativo.

La Direzione ha fatto presente che tale modalità di calcolo di scatti del premio era stata esplicitamente e conclusionalmente convenuta e accettata dalla C.I. nell'accordo del 6 febbr. 1950.

La C. I. ha riconosciuto che il sistema di conteggio applicato corrispondeva perfettamente al testo dell'accordo, ma ha chiesto alla Direzione di modificare in detto punto l'accordo per ragioni di equità. La Direzione si è allora dichiarata disposta a modificare l'accordo relativo al premio integrativo di produzione nel modo seguente: a fine 1950 si procederà al conteggio totale del premio integrativo di produzione effettivamente distribuito nel corso dell'anno: in base al rapporto tra i 120 milioni di dividendi distribuiti nel 1950 e detta cifra si procederà al calcolo dello scatto effettivo in aumento del premio integrativo di produzione.

Per intanto, per il secondo semestre 1950 si manterrà lo scatto recentemente concordato, salvo conguaglio a fine anno per gli eventuali arretrati, ove con l'adozione di detto metodo di conteggio risultasse che lo scatto in aumento dovesse essere in effetto diverso.

In merito alla questione infine della applicazione del contratto relativo alla categoria speciale (equiparati) la C. I. ha chiesto l'intervento dei Sindacati; dopo un incontro con la rappresentanza delle Organizzazioni Sindacali la Direzione si è riservata di rispondere dopo aver proceduto ad un ulteriore più approfondito esame della questione.

Assegnazione alloggi INA-CASA

438 domande sono state presentate alla Segreteria dell'*Ina Casa* da parte dei dipendenti della Olivetti per le case che sono in via di avanzata costruzione (piano sperimentale): siccome parecchi hanno chiesto tanto gli appartamenti a locazione quanto quelli da acquistare, si può calcolare che circa 300 siano le famiglie interessate.

Il col. Stiffan a suo tempo ha fatto pervenire all'Ufficio del Lavoro di Torino sezione staccata *Ina Casa* in corso Stati Uniti 17 tutte indistintamente le domande, ma da quel momento in poi nè lui, nè in alcun modo qualunque altra persona della ditta ha più avuto ne avrà più nulla a che fare.

Infatti c'è una complicata e, come sempre quando interviene lo Stato, burocratica serie di indagini per la assegnazione, cui presiede una commissione composta da: un consigliere di Corte d'Appello, un rappresentante dell'Unione Industriali, un rappresentante della CGIL e un rappresentante della CSIL. All'Ufficio del Lavoro di Torino hanno dichiarato che questa commissione ha già compiuto il primo esame delle domande, e ha formato quattro categorie: la quarta comprende coloro che son stati senz'altro scartati, mentre per le prime tre si è proceduto a nuove inchieste e alla domanda di nuovi documenti.

Ebbene è calcolabile in 200 circa il numero di coloro che hanno ricevuto la richiesta di nuovi documenti, di coloro cioè che possono ancora sperare in una assegnazione. E' bene che costoro tengano presenti tre cose:

1) gli accertamenti vengono compiuti dai carabinieri e dai commissariati di polizia. Si sa come vanno spesso le cose: l'incaricato si reca a casa dell'interessato, non trova nessuno (perchè la gente è a lavorare) domanda informazioni ai vicini... i quali a seconda che sono amici o nemici del poveraccio che cerca casa risponderanno favorevolmente o sfavorevolmente.

Cioè a dire si consiglia vivamente gli interessati di lasciare qualcuno in casa durante questo periodo.

2) La ditta non c'entra per nulla nelle assegnazioni. Probabilmente allo scopo di evitare interferenze si è creato un organismo che sta lontano lontano da coloro che abbisognano della casa (che non è influenzato, ma che forse è anche troppo poco a conoscenza della reale situazione).

3) All'*Ina Casa* di Torino è stato detto che la graduatoria avrà carattere provvisorio e che gli interessati potranno presentare regolare ricorso.

Nessuno si impressiona

Il problema della lotta contro gl'infortuni in un dialogo con l'ing. Sanvenero

DOMANDA - *Abbiamo letto ultimamente che c'è una differenza grossa tra quello che la Olivetti paga per assicurare contro gli infortuni i propri dipendenti e quello che costoro ritirano. Lì per lì sembrava quasi che si auspicasse un aumento di guai per non lasciare niente all'ente nazionale...*

RISPOSTA - Volete scherzare! Dicevamo che la quota versata dalla Olivetti è evidentemente troppo alta rispetto agli incidenti che possono avvenire in ditta, incidenti cioè infortuni fortunatamente pochi o pochissimi.

D. - *Sono davvero così pochi? Capita così spesso di vedere qualcuno che si è fatto male.*

R. - Bisogna distinguere: gli infortuni che vengono risarciti dall'INAIL (Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni sul lavoro) e che sono in media circa 400 all'anno di cui soltanto 10-12 gravi, e gli infortuni di lieve entità che come tali non comportano assenze dal lavoro e risarcimento da parte dell'INAIL: questi ultimi sono molto numerosi, circa 2600 all'anno.

D. - *Rispetto agli altri anni, miglioramento, o peggioramento?*

R. - I gravi press'a poco eguali; stazionari quelli medi, invece in salita l'indice degli infortuni lievissimi.

D. - *Strano, no?*

R. - Per niente! La spiegazione è semplice: a) aumento della maestranza, più sono i lavoratori, più vi è occasione di infortunio; b) abolizione delle cassettine di pronto soccorso nei vari reparti.

D. - *E perchè?*

R. - Il recarsi in infermeria è una garanzia per una migliore medicazione e nello stesso tempo per avere attraverso opportune registrazioni un quadro esatto della situazione sia attraverso statistiche, che attraverso inchieste tecniche eseguite subito.

D. *Ma c'è qui qualche organismo particolare che se ne occupa?*

R. - C'è da molti anni il « Comitato degli Addetti alla Sicurezza », promosso, come gli altri esistenti in quasi tutte le fabbriche di una certa importanza, dall'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni » (ENPI). E' presieduto dall'ingegnere Sanvenero e ne sono membri: l'ing. Mariotti per gli impianti, il sig. Saudino per la Fonderia, il sig. Legger per le macchine utensili, l'ingegnere Cignetti per le apparecchiature elettriche delle macchine utensili, il sig. Necco per la Falegnameria, il dott. Boario per la parte igienico-sanitaria; segretaria la sig.ra Derossi. Praticamente però detto Comitato si vale dell'opera di collaborazione di Capi Officina, Capi Reparto, Operatori e di quanti hanno la responsabilità di curare che le condizioni di lavoro degli operai siano le migliori dal punto di vista della sicurezza e dell'igiene.

D. - *Gente a cui gli infortuni non capitano.....*

R. - Ma che responsabilità, quando capitano! del resto sarebbe molto bene che i dipendenti si ricordassero della esistenza di questo comitato e mandassero suggerimenti, osservazioni e collaborassero almeno un poco.

D. - *Non è mica semplice: finchè non capita l'infortunio nessuno se ne ricorda.*

R. - E sì, lo abbiamo letto anche nell'opuscolo « *Sicurezza nel lavoro* » edito dal C. I. A. S. (Centro Italiano Addetti Sicurezza), dove notavano che l'infortunio quando succede tutti lo vedono, ma estremamente difficile è « mettere in luce gli infortuni che avrebbero potuto accadere ove fossero mancati i provvedimenti preventivi ». E d'altra parte il problema è proprio questo, non tanto di reprimere quanto di prevenire, proprio come con i delitti, per i quali non serve a niente punire uno che l'ha commesso, ma bisogna evitare che si trovi nelle condizioni di farlo.

D. - *E a questo fine, che cosa si fa qui da noi?*

R. - Quel che si può; l'indice d'infortunio è bassissimo rispetto alle altre industrie meccaniche, si cerca di ricorrere a tutti gli accorgimenti possibili per evitare lavorazioni pericolose; ma a un certo punto deve esservi la cosciente attenzione posta nel lavoro sia dai capi che dagli operai, altrimenti gli accorgimenti più fini non servono a nulla.

D. - *Davvero?*

R. - E sì, ad esempio nel periodo che va dal primo giugno al 15 luglio 1950 fra gli infortuni più comunemente ricorrenti notiamo: Infortuni in seguito a trasporto pesi n. 8; infortuni alle mole (schegge) n. 9.

E' tipico, no? Farsi male trasportando dei pesi significa che non si è messa la necessaria attenzione, che si è avuta troppa fretta, che si è preteso di fare degli sforzi superiori alle proprie capacità; in linea generale sono tutti infortuni assolutamente evitabili.

Quanto poi alle schegge, questa era la piaga maggiore della officina, era uno degli infortuni ricorrenti con maggior frequenza: allora si è incominciato a distribuire gli occhiali, le visiere a chi non voleva gli occhiali (gli occhiali a chi non voleva più le visiere e inversamente), si sono messi dei vetrini sulle ribaditrici, si è fatto il possibile. Perchè non è un infortunio grave in genere, ma lo diventa se non lo si cura per bene; se ci si forma un'infezione può sopprayvenire in forma più o meno grave la congiuntivite. Ma nonostante tutto continuano a succedere troppi infortuni del genere: perchè? Perchè non si usano per disattenzione o per pigrizia i mezzi di prevenzione che sono disponibili.

D. - *Ci si abitua, questo è il fatto; ci si abitua al pericolo e non ci si sorveglia più.*

R. - Precisamente! E dovremo fare in maniera che invece, pur non diventando un incubo, tutti stessero attenti.

Per questo ci auguriamo che anche attraverso il Giornale di Fabbrica pervengano proposte, e comunque si senta che i più diretti interessati, cioè gli operai, si preoccupano del problema e fanno di tutto per porvi rimedio.

Variazioni sulla Biblioteca «C»

Qualche volta ci domandiamo in che cosa propriamente la biblioteca « C » differisca dalla biblioteca « A ». Non certo per il pubblico al quale è destinata: la « C » è frequentata da ingegneri, dirigenti, operai e impiegati di ogni categoria, tale e quale come l'altra. Neanche, a rigore, per i libri che la compongono: in essa vi è una rappresentanza di tutti gli argomenti di studio che costituiscono la « A » (politica, storia, scienze, letteratura, ecc.); e, se vogliamo stare ai romanzi, un'opera di Kafka non ha certamente nulla da invidiare, come valore culturale, a molti ponderosi volumi esistenti nella sala attigua. (A proposito, c'è persino qualcuno che si lamenta che la biblioteca amena non merita troppo questo aggettivo!). Per concludere, potremmo definire la biblioteca « C » dicendo che essa comprende romanzi di qualsiasi genere e opere di cultura soprattutto divulgativa.

Proprio la grande varietà degli argomenti disorienta spesso i frequentatori, in modo particolare poi quelli che vengono per la prima volta. Esiste, a dir la verità, una tabella appesa alla parete e un'altra a destra di chi entra, su cui si possono leggere elencati in ordine di numero gli argomenti fra cui i libri sono suddivisi; ma, a parte il fatto che nessuno se n'è accorto, la sua utilità è in fondo relativa. Nella stessa categoria sono raccolti libri fra loro diversissimi: per esempio, negli scaffali destinati alla « letteratura anglo-americana » si trovano, fianco a fianco, Galsworthy e Joyce, che non è detto debbano piacere entrambi alla stessa persona; è certo che qualcuno, « scottato » una prima volta, domanderà ai dipendenti della Biblioteca qualcosa che si confaccia ai suoi gusti personali. Ed è un còmpito affascinante riuscire a poco a poco, dopo successive letture, a scoprire le tendenze di ogni frequentatore, in modo da potere un bel giorno affidargli libri che gli piacciono a colpo sicuro, e nello stesso tempo lo guidino verso ciò che gli potrà arrecare soddisfazioni ancora maggiori.

Dei lettori che chiedono consigli, i più difficili da accontentare sono quelli che, senza avere preferenze per questo o per quell'altro autore, chiedono puramente e semplicemente un libro « bello ». E se noi domandiamo: « Che cosa intende lei per bello? », non vogliamo con questo iniziare una discussione filosofica sui canoni estetici. La domanda il più delle volte si dimostra tutt'altro che superflua, perchè salta fuori che « bello » è un libro della Delly o di Flavia Steno, « di quelli semplici, che non fanno tanto pensare ». C'è chi arriva con « I Promessi Sposi » tra le mani: « Guardi, per ora avrei scelto questo. Non ha per caso da consigliarmi un romanzo più bello?». « Ma, veramente è un po' difficile. Provi quello, vedrà che le piacerà: è molto ben scritto e non è affatto noioso ».

Altri invece s'interessano particolarmente all'autore, vogliono « un Dùmas, un Cronin (c'è chi pronunzia Crönin, forse per lo stesso motivo per cui le signore intellettuali dicono « premio Nöbel »: fa più esotico, certamente). Alcuni arrivano col foglietto recante l'indicazione dell'autore e del libro desiderato Spesso il libro manca, è a prestito è dal legatore. I bibliotecari non sanno che pesci pigliare, non vogliono mandare via il lettore a mani vuote; diventano allora insinuanti come il commerciante che è rimasto sprovvisto della merce richiesta: « Sì, è vero, quello che vuole lei non l'abbiamo... Ma guardi, questo qui è dello stesso genere e forse migliore ». Anche qui il malcapitato si lascia presto convincere. (Non sempre però malcapitato, sia detto a onor del vero).

Consigliare è una bella cosa, ma bisogna star attenti a non forzare troppo la mano. Facemmo un amaro esperimento quando a tutti i costi volevamo mettere in mano « I quaderni del circolo Pickwick » ai ragazzini che chiedevano Salgari. Non volevano più venire. Delle volte i lettori ci dànno spontaneamente delle piacevoli sorprese. Vi sono operaie e impiegate che leggono accuratamente tutti i libri per giovinette tipo Eleonora Glyn ed Elisabetta Werner, stimandoli gli unici adatti a sè, fino a quando scoprono « La montagna incantata », « Umiliati ed offesi » ed altre coserelle del genere, e non se ne staccano più. Fa sempre un certo piacere vedere un operaio che deposita sul tavolo « I fratelli Karamazov ». Gli domando se gli è piaciuto; risponde: « Sì, avevo visto il film e non mi aveva tanto soddisfatto, il libro l'ho trovato più bello ». « Ed ora cosa prende? Un romanzo d'amore? » chiedo io, non ancora troppo convinta. « No, mi risponde, quelli non mi piacciono, sono troppo fantastici, mi dia un libro realistico come quello che ho riportato ora ». Dostojewski scrittore realistico? Ripensandoci, capisco che cosa intende dire: a lui non piacciono i romanzi a intreccio, ma quelli che riflettono la « realtà » della nostra anima, le nostre gioie e dolori più veri, quello in cui ciascuno può ritrovarsi e rispecchiarsi. E' un tipo di lettore così raro e pregevole che non posso fare a meno di complimentarmi con lui.

Per le guardie e gli operai degli impianti che devono fare i turni di notte commettiamo volentieri qualche ingiustizia, come quella di dare alla stessa persona due libri invece di uno; quando hanno finito se li scambiano l'un l'altro, e così le ore sembrano meno lunghe. In genere prendono libri gialli (cos'altro è possibile leggere nelle ore che dovrebbero essere consacrate al sonno?), ma c'è anche della gente meravigliosa che approfitta delle ore notturne per istruirsi sul suo lavoro.

I padri di famiglia, quando vengono imbarazzati a farsi consigliare i libri per i loro bambini, sono i frequentatori più simpatici. Scegliamo con cura, consegnamo il libro accompagnandolo con una frase promettente: « Vedrà come sarà contento il suo bambino ». Se ne vanno soddisfatti, avvolgendo il libro in un giornale (i genitori di solito sono molto riguardosi).

Le madri dicono: « Il mio bambino non mi lascia mai in pace, vuol libri e sempre libri... » Il tono vorrebbe essere seccato, ma in fondo si vede che sono fiere della cosa. C'è la signora sui trent'anni che chiede: « Questa volta mi dia un libro che vada bene per me e per la bambina ». « Scusi, quanti anni ha la sua bambina? » « Dieci ». Strane cose vengono talvolta richieste all'addetta alla biblioteca. La signora non ha evidentemente troppe esigenze, in quanto alla piccola, se c'è qualcosa di un po' difficile, la mamma glie lo spiegherà. Forse « Sara Crewe » di Burnett andrà bene per tutt'e due.

Quando i bambini vengono di persona con la tessera dei genitori, la bibliotecaria deve sostituire la mamma per cinque minuti. « Di nuovo qui? Ma se l'hai preso appena ieri! E come trovi il tempo per studiare? » Un sorriso luminoso: per studiare c'è sempre tempo. « Tieni, caro, eccoti « La Freccia Nera » di Stevenson. E la prossima volta, ricordati di portarti dietro il fazzoletto ». Risposta inaspettata: « Ma io il fazzoletto ce l'ho ». « E allora adoperalo! ».

Ma non sono solo i ragazzi a volere i libri di avventure: sono uomini già maturi, sono padri di famiglia. Cercavo di convincere U. C., intelligente giovane che nel suo campo è uno dei « pilastri » dell'Olivetti, a cambiare genere e a dedicarsi ai romanzi della Medusa. Ma non riuscii a persuaderlo. « Che vuole », mi disse, « a me piacciono solo quelli di avventure, si vede che ho un'anima giovanile ». Cosa rispondere a chi esce in una simile frase? Beato lui, e che il Cielo lo benedica!

Del resto ogni lettura può avere la sua efficacia, anche se non è di un genere molto... letterario. E quando un ragazzo del CFM viene a raccontare che, dal giorno che si è messo seriamente a leggere, le sue votazioni d'italiano sono salite dall'insufficienza al sette, allora ci si sente veramente fieri anche della modesta biblioteca « C ».

Dopo i libri d'avventure e i gialli riscuotono le maggiori simpatie i romanzieri anglo-americani (Llewellyn, Mitchell, Bromfield, Galsworthy, Pearl S. Buck, Maugham, Hemingway, oltre, certamente, il richiestissimo Cronin). La povera Mitchell, apprezzata a suo tempo, era stata un po' dimenticata durante gli ultimi anni; la sua tragica morte e il relativo trafiletto sui giornali l'hanno resa più celebre, e c'è stato un subisso di richieste di « Via col Vento » da parte dei lettori; per fortuna la Mondadori ha curato la ristampa e saremo in grado di accontentare presto tutti. Non altrettanto possiamo dire per il « Cucciolo » di Rawlings, rapidamente esauritosi presso la Casa Editrice dopo la proiezione del film; i molti richiedenti abbiano un po' di pazienza. I film sono a doppio effetto: la gran maggioranza legge il libro perchè ha visto il film, ma vi è anche un certo numero di persone che non legge più il libro perchè ha già visto il film (mi vergogno di dover dire che personalmente appartengo a questo secondo gruppo). Il mondo è bello perchè è vario. In ogni modo, evviva la funzione educatrice, anche in questo campo, del cinematografo; evviva anche la faccia di quella bambina che voleva a tutti i costi che le prenotassi « Santa Giovanna » di Shaw.

Da qualche mese esiste una rubrica dove chi vuole può prenotarsi per la lettura dei libri maggiormente richiesti e che sono quasi sempre a prestito. Al momento opportuno il prenotato è avvertito con una comunicazione scritta. E' interessante sfogliare la rubrica per rendersi conto delle preferenze del pubblico. Oltre agli anglo-americani di cui si è già detto, i francesi sono in buona ripresa con Maupassant e Victor Hugo; degl'italiani, preferiti Gotta, Zuccoli, Giovanni Verga; in questi ultimissimi tempi cominciano a piacere anche i moderni, con alla testa Brancati. Dei tedeschi pare che esista solo Remarque; per fortuna anche Werfel e Wiechert, sebbene in minore misura. Dei libri di scienza divulgativa, piacciono soprattutto quelli di medicina; dei libri di storia, quelli che si riferiscono all'ultima guerra mondiale. Fra i ragazzi che hanno da poco abbandonato Salgari, riscuotono simpatie London, Dickens, Tolstoi, e anche Melville; e, infine, c'è sempre qualcuno che si ricorda ancora di « Fabiola » e della « Capanna dello zio Tom ».

Infine esiste un quaderno, sia presso la Biblioteca « A » che presso la « C », dove chi desidera un libro che non abbiamo ancora può proporne l'acquisto: preghiamo solo che si indichi sempre la casa editrice! Alcuni si stupiscono che noi non conosciamo gli editori di tutti i libri: « O allora, a cosa serve la biblioteca? ». Pensate che noi, poverini, non siamo mica un'agenzia libraria, siamo un ufficio come il vostro, con un lavoro molto simile al vostro, e che non consiste, purtroppo, nello sfogliare cataloghi tutto il giorno. Abbiamo solo un po' di esperienza di più in fatto di libri e molta voglia di venire incontro ai vostri desideri, se voi ci aiutate a farlo.

Maria Marselli

Stavolta divento sportivo

ma la Palma d'oro purtroppo non la vinco io

Beh, in fondo in fondo che quella sfacchinata delle ferie sia finita mi fa quasi piacere, in quanto anche questo anno, almeno per me, le ferie sono state un mezzo fallimento.

Uno sogna per un anno intero, fa progetti minuziosi sul come se la spasserà nei sospirati quindici giorni, predispone tutto con infinita cura, si accinge ai preparativi almeno un mese prima, risparmia per poter partire ben fornito in modo da non fare brutte figure poi finalmente arrivato il grande giorno parte e sembra destino, tracchete arriva la fregatura.

Non so se succede anche a voi ma certo che io sono scarognato forte.

Vi ricordate il periodo precedente le ferie? Faceva un caldo soffocante tanto che l'attrezzaggio e l'officina H avevano ventilato minacce di sciopero se non si pigliavano provvedimenti urgenti per rinfrescare un po' le officine, e la minaccia doveva essere abbastanza grave se una volta tanto persino l'impassibile ing. Sanvenero si era dato tanto da fare. E così s'erano tolti un po' di vetri agli scheds. Il caldo entrava più di prima ma l'effetto psicologico era ottenuto e lo sciopero evitato.

Poi vennero le ferie.

Col caldo che fa mi dissi, bisognerà andare in montagna.

Mi sarebbe piaciuto andare a Venezia, ma a Venezia oltre le gondole, i colombi di Piazza S. Marco e la Biennale con le sue opere d'arte c'era anche il col. Ricci che per non darmela vinta non era andato a Cesenatico. E così me ne andai in montagna.

Vi ricordate che cielo terso c'era prima delle ferie?

Appena arrivato in montagna enormi e grigi nuvoloni cominciarono a vagolare per il cielo.

Guarda, anche le nuvole sono venute in ferie, dissi io mentre ammiravo il solito meraviglioso panorama.

Dopo un po' le nuvole si abbassarono anche loro ad ammirare il panorama e così mi trovai immerso io, l'albergo, l'universo intero in una nebbia fittissima. Poi incominciò a piovere.

Non si preoccupi, disse il proprietario dell'albergo, quattro gocce per togliere la polvere e ravvivare i colori.

Non mi preoccupai.

Sono sceso dopo otto giorni e lassù pioveva ancora e in camera mia crescevano prosperosi i funghi e i due maglioni indossati non erano neanche di troppo.

Quaggiù faceva un po' meno freddo, ed Ivrea era quasi deserta. Uno girava come voleva anche nelle ore di punta. Il semaforo dormiva al crocicchio, e la scoperta del vigile bianco-guantato che piantato sul piedistallo fa gesti incomprensibili e intralcia maledettamente la viabilità non era ancora stata fatta.

Poi un bel mattino ci siamo ritrovati quasi tutti davanti allo stabilimento, fra gli altri anche le abbronzatissime spille d'oro reduci dalla spiaggia di Marina di Massa.

Le nuvole, finite anche loro le ferie, se n'erano andate chissà dove e faceva di nuovo tanto tanto caldo. A me che avrei avuto bisogno di altri 15 giorni di ferie per poter riposare rimase la gioia di pensare che per un anno nessuno mi può impedire di sognare quello che sicuramente non si avvererà un altro anno.

*

Appena tornato mi sono accorto con meraviglia che qualcuno solerte come Kinglax aveva lavorato mentre noi dormivamo negli ozi forzati della villeggiatura.

Infatti erano pronti al Convento tre campi da tennis nuovi e fiammanti e il bar non aveva più quell'aspetto di bettola ma si era arricchito d'un lussuoso banco e di una potente macchina per caffè.

Ho toccato un tasto delicato a parlare dei campi da tennis? Perdonatemi, ma qui si fanno le cose e nesssuno ne parla mai!

Sì lo so che molti mugugnano perchè si sono fatti prima i campi da tennis mentre ci sono tanti altri vecchi problemi che urgono, quali le docce, la mensa, la rimessa di motocicli e l'Asilo che diventano ogni giorno più insufficienti, però non esageriamo, sono tutti problemi che la Direzione ha assicurato di risolvere.

E se lo assicura lei!

Io penso ad ogni modo che un po' di volgarizzazione del gioco del tennis non farebbe male.

Ho assistito alle gare organizzate sui nuovi campi dal nostro sempre presente G.S.R.O. ed ho notato con dispiacere che eravamo in pochi, però vi posso assicurare che il gioco del tennis serve veramente a tutti e non solo a mantenere la linea di certi dirigenti, come qualcuno di voi ha malignamente insinuato.

E poi non è vero che li abbiamo fatti per la solita élite.

Avete mai visto i nostri « eccelsi » giocare a tennis?

Avrei ben voluto vederli, ma per ora mi sono dovuto accontentare di guardare giovani ingegneri ben fatti e atletiche signorine che tentano disperatamente di far incontrare nello stesso istante la racchetta con una palla lanciata nello spazio da un maestro compiacente.

Ma non divaghiamo, ho assistito alle gare e mi sono divertito.

Intanto ho imparato parole difficili come game, set, smach; ho sentito da quelli che se ne intendevano frasi strane, tipo: « quello è una terza categoria molto quotato » e il quello era un giovanottino bruno a cui io non avrei dato due soldi, ho potuto ammirare poderose ragazzole che oltre a portare gonnellini che lasciavano in mostra solide e ben tornite paia di gambe, sapevano anche giocare a tennis, ho visto gente che riusciva quasi sempre a far passare le palle sopra la rete senza lanciarle sulla testa dell'arbitro seduto su uno sgabello cresciuto troppo presto.

A parte queste cose ho constatato che per i nostri tempi il tennis è uno sport eccezionalmente educato, corretto e cavalleresco. Nessuno urlava venduto o altri gentili e comuni epiteti all'arbitro, nessuno insultava l'avversario, nessuno dava pugni in testa allo spettatore davanti, insomma era una scena idilliaca e veramente edificante.

Tutti dovrebbero giocare a tennis, e se anche servisse ad insegnare che è solamente educato e lecito dare del cretino a sè stessi beh! sarebbe già una gran cosa.

Naturalmente ho sentito dire che tre campi sono troppi e che occupano troppo spazio del terreno disponibile. Io penso che se tutti vogliono giocare, tre campi sono anche troppo pochi; sì, lo so che avevano chiuso le iscrizioni prima che la gente s'accorgesse che c'erano i campi, ma quello è stato un lapsus.

Infatti adesso le hanno riaperte e così la possibilità di giocare e di dire all'avversario con un'aria piena di sconfinata ammirazione « ma che bella palla » ce l'avete ancora.

E poi mi hanno detto che faranno i giochi bocce (anzi credo che quelli siano già fatti anche se in via provvisoria), campi di pallacanestro, palla a volo, la pista per il pattinaggio, campi per corse, salti, lanci. Pensate che bellezza, finalmente anch'io tranquillamente seduto a un tavolino del bar potrò stancarmi a veder correre, saltare, a far ginnastica, centellinandomi un chinotto.

*

Mi sono anche giunti alle orecchie malumori vari circa i prezzi del concerto dato nel cortile del Convento con la partecipazione dell'orchestra Angelini.

Settecento lire sono molte anche per un complesso di valore come quello che si esibiva. Personalmente io sono d'accordo con voi però non mi piacciono i mugugnamenti. Scrivetelo, ditelo, urlatelo che la cosa non va bene, che non è giusto dare nel cortile del Convento spettacoli ai quali sia per lo spazio, sia per i prezzi, possono accedere solamente pochi privilegiati.

Che il G.S.R.O. si sia impadronito elegantemente dei locali del Convento va bene fino a quando questi locali e le relative attrezzature sono a disposizione di tutti i dipendenti, non va più bene quando servono a dare spettacoli da cui i dipendenti in genere sono praticamente esclusi.

Un plauso a chi si dà da fare per organizzare spettacoli di alta levatura. Ma quando questi spettacoli costano tanto diamoli al Cinema Teatro Sirio così se le poltrone a 1.000 lire non si vendono come nel caso del concerto dato dall'orchestra della RAI si può sempre far passare nelle prime file la « noblesse » che non s'era sentita di pagare tanto ingresso.

Qui si possono dare, anzi è giusto e doveroso dare spettacoli d'eccezione, ma allora sarebbe molto simpatico se nella spesa intervenisse generosamente il G.S.R.O. con quei fondi che l'azienda versa al Gruppo proprio perchè si preoccupi di organizzare l'attività sportiva ricreativa e culturale dei 5000 dipendenti.

E' naturalmente ed umanamente impossibile accontentare tutti ma penso che il Sirio possa accontentare maggior numero di persone che non il cortile del Convento.

*

Ed ora una notizia di famiglia.

L'Olivetti ha vinto la Palma d'Oro per la pubblicità.

Per correttezza e perchè non mi si accusi ulteriormente di raccontare cose false riporto quanto ha scritto Stampa Sera del 25-26 Settembre: « La Giuria, prima di iniziare i suoi lavori, ha dichiarato di voler considerare fuori concorso le manifestazioni pubblicitarie nelle quali fossero direttamente od indirettamente interessati i componenti la giuria stessa — presidente commendator Aldo Da Col, e dr. Ferdinando Gazzoni, Marcello Nizzoli, dr. Gino Pestelli, prof. Riccardo Ricas e Dino Villani — pertanto, agli effetti della premiazione, non si è tenuto conto della manifestazione Fiat 1400, nè della campagna di propaganda Rai, nè del concorso « Bella Italiana » Gi.Vi.Emme.

La « Palma d'oro » 1950 è stata assegnata fra il giubilo dei dipendenti e gli spari dei mortaretti alla S. p. A. Ing. C. Olivetti e C. di Ivrea, mentre se è veramente d'oro ne avevo molto più bisogno io.

L'unica indiscrezione che vi posso raccontare è che il dott. Fazi ha dovuto cercare in fretta e furia uno smoking per partecipare ad un ricevimento dove col suo irresistibile fascino avrà certamente ben fatto figurare la nostra Società.

Il falso Girovago.

Referendum sulla Mensa

Si sa che la sistemazione attuale della Mensa non va più bene. Bisogna dunque cambiare. Ma come? La gente che frequenta la Mensa che cosa vorrebbe? Che cosa è possibile fare per andare incontro ai desideri di chi della Mensa si serve?

Allora: fare una croce-segno dentro l'apposito quadratino corrispondente alla voce che interessa. Poi provvedere a far avere alla redazione del Giornale queste risposte ritagliate seguendo la linea punteggiata. L'Ufficio Architetti terrà conto dei desideri e delle proposte, ma come potrà farlo se nessuno comunica quel che pensa?

Inoltre siamo lieti di comunicare che verso il 20 ottobre (il 19 o il 23, uscirà un comunicato) il Giornale di Fabbrica organizzerà nel salone dei 2000 un incontro tra l'architetto Fiocchi che deve predisporre il progetto della nuova Mensa e tutti gli interessati.

Evidentemente però le parole volano e solo ciò che è scritto resta... è quindi necessario compilare questo tagliando e farlo pervenire, tramite semmai la schedarista del reparto, alla Redazione.

Lei mangia abitualmente alla Mensa?
- **Solo a mezzogiorno?** . . . . . □
- **Solo alla sera?** . . . . □
- **A mezzogiorno e alla sera?** . . □

Lei mangia saltuariamente (1) alla Mensa?
- **Solo a mezzogiorno?** . . . . . □
- **Solo alla sera?** . . . . □
- **A mezzogiorno e alla sera?** . . □

Lei usa solo eccezionalmente (2) della Mensa? . . . . □

a) Preferirebbe il sistema di pasto e di servizio attualmente adottato per il mezzogiorno (ciascuno si preleva personalmente uno o più piatti freddi al banco)? . . . . □

b) Preferirebbe il sistema di pasto e di servizio attualmente adottato per la sera (mensa tipo ristorante, pranzo servito a tavola, tovaglie, tovagliolini)? . . . . □

c) Oppure preferirebbe che si mantenesse il sistema attuale differenziato tra servizio di mezzogiorno e il servizio della sera? □

Altri desideri ....

....

(1) In media non meno di una decina di pasti al mese. (2) Meno di una decina di pasti al mese.

Referendum

SULLA SISTEMAZIONE DEL CONVENTO E DELLA ZONA INTORNO

Si fa tanto parlare, da mesi, di come verrà sistemato il Convento, e come la gente vorrebbe che sistemato fosse: ma in concreto tra chi parla ed esprime questo o quel desiderio e coloro che sono stati incaricati di formulare i progetti necessari non esiste rapporto. Gli uni parlano da una parte, gli altri disegnano e costruiscono dall'altra: succede così che tutti hanno ragione e tutti hanno torto: i lavoratori perchè non vedono realizzare quello che aspiravano, gli organizzatori e gli architetti perchè nessuno si è mai sognato di comunicare quello che la più gran parte della gente vorrebbe.

Proviamo allora noi a fare da ponte. Ecco qua il testo di un piccolo referendum: ritagliate lungo la linea punteggiata, e consegnate il tagliando alla vostra schedarista se non volete portarlo direttamente alla redazione del Giornale.

Prima bisogna però fare lo sforzo di scrivere dentro il quadratino che è accanto a ogni voce l'ordine di preferenza: per esempio se le bocce è la cosa che si desidera di più segnare un 1 nel quadratino vicino alla voce **bocce**: e se subito dopo si desidera la sala da ballo mettere un 2 nell'apposito quadratino.

- **Bocce** . . . . □
- **Palestra coperta** . . . . □
- **Pallacanestro** . . . . □
- **Palla a volo** . . . . □
- **Ping pong** . . . . □
- **Pista di atletica** . . . . □
- **Pista per lanci** . . . . □
- **Pista di pattinaggio** . . . . . . □
- **Pista da ballo** . . . . □
- **Sala da ballo** . . . . □
- **Piscina coperta o scoperta** . . . □

Altri desideri ....

....

CHE COSA DIRÀ LA GENTE?

Un'inchiesta Doxa sulle macchine per scrivere

Chi segue gli avvenimenti dei paesi esteri, soprattutto Inghilterra e USA, continuamente si imbatte nelle inchieste condotte dai più vari istituti di ricerche e in particolare dal Gallup: « Chi vincerà le elezioni ? » e loro te lo sanno dire; « Preferisce, la gente, il sugo di pomodoro o quello d'arancia ? » ed ecco le risposte, esatte; « Volete un'automobile di tipo utilitario ? »; proprio nel caso Fiat-Frazer Nas pure i nostri giornali hanno parlato a lungo della inchiesta, del *sondaggio* eseguito da apposita e specializzata organizzazione.

Bene. Come funziona il tutto ? può essere interessante saperlo.

E allora diamone un esempio italiano. Perchè c'è anche in Italia un organismo apposito: la DOXA, istituto per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica. Istituto che ha condotto indagini molto interessanti: sulla scuola, per esempio.

Ma noi, per spiegarne il funzionamento, adopereremo un sondaggio più recente (dic. 1949) e più legato all'ambiente dei nostri lettori.

MACCHINE PER SCRIVERE

L'indagine si è svolta interrogando due diverse categorie di persone: la prima si è interessata delle opinioni degli adulti di tutte le categorie non rurali (impiegati, operai, dattilografe, artigiani, liberi professionisti, eccetera); la seconda si impernia sulle opinioni dei dirigenti di aziende e sui funzionari di categoria elevata nelle pubbliche Amministrazioni. Lo insieme di persone comprese nella indagine (che in termini tecnici si chiama « *Universo dell'indagine* ») comprende circa 7.000.000 di persone, delle quali ne furono effettivamente intervistate 2.108 con una media di 3 su 10.000. Di determinate categorie è stata presa in considerazione una percentuale inferiore o superiore a seconda dell'importanza che avevano le categorie stesse in un'indagine di questo genere. Così l'opinione di un impiegato o di una dattilografa ha avuto maggior peso che quella di un operaio comune, e così via: si va da un minimo di 0,9 su 10.000 per gli operai a un massimo di 147 su 10.000 per le dattilografe. Noi chiameremo questa prima categoria quella degli *uomini comuni*.

Per la seconda categoria, cioè dei *dirigenti*, furono interrogate 630 persone, con il criterio di arrivare a fotografare l'opinione di tutti gli elementi direttivi dell'industria e della amministrazione italiana.

I risultati di questa indagine crediamo che siano di notevole interesse per i nostri lettori e cercheremo di esaminarli insieme.

Cominciamo dalla domanda n. 5: « Desidererebbe acquistare una macchina per scrivere ? ».

TAVOLA 5 (uomini comuni).

Domanda: **desidererebbe acquistare una macchina per scrivere?**

La possiedo già	21,0 %
La possiedo già, ma vorrei sostituirla	3,7 %
Non possiedo macchina, ma desidererei acquistarne una	27,7 %
Non possiedo macchina, e non penso di acquistarla	45,9 %
Nessuna risposta	1,7 %

Come si vede circa un terzo degli interrogati, che sono tutti lavoratori, desidererebbe acquistare una macchina per scrivere.

Segue una domanda più specifica, rivolta a chi vorrebbe acquistare una macchina per scrivere: « Di quale tipo e marca desidererebbe la macchina per scrivere? ».

Su 100 persone che vorrebbero comprare una macchina nuova o sostituire quella vecchia che hanno, ecco le proporzioni, distinte per tipo di macchina:

Su 100 che desiderano acquistare uno dei tipi sottoindicati:

TAVOLA 6 (Se sì).

Domanda: **di quale tipo e marca?**

	tipo ufficio	tipo studio	tipo portatile
Olivetti	85,2 %	82,8 %	82,0 %
Remington	4,3 %	1,3 %	2,1 %
Underwood	4,0 %	1,9 %	2,1 %
Altre marche	4,7 %	8,3 %	6,6 %
Non ho preferenze	0,4 %	3,2 %	3,6 %
Non so, nessuna risposta	1,4 %	2,5 %	3,6 %

Ai dirigenti è stato anche chiesto quali sono i requisiti principali che a loro giudizio sono importanti per la valutazione di una macchina per scrivere. La tavola è complicata, ma conviene esaminarla.

TAVOLA 9 (dirigenti).

Domanda: **in questo cartellino sono elencati alcuni requisiti che una buona macchina per scrivere deve possedere. Sia così gentile da leggerli e dirmi quali considera molto importanti, quali abbastanza importanti e quali di poca importanza.**

Su 100 intervistati, considerano i motivi elencati qui appresso:

Possibilità di ottenere molte copie	59	26	11	3	1
Durata	85	12	2	—	1
Estetica della macchina	11	26	41	20	2
Nitidezza della scrittura	86	12	—	—	2
Perfetto allineamento della scrittura	76	18	4	1	1
Leggerezza di tocco e velocità	67	27	5	—	1
Marginatori automatici	26	41	23	8	2
Incolonnatore e tabulatore	24	36	26	11	3
Presa di carta comoda e sicura	55	28	12	3	2
Tasto per il capoverso	31	32	24	11	2
Sicurezza dell'inversione automatica del nastro	48	29	16	6	1

Come si vede i requisiti più importanti, nettamente prevalenti sugli altri sono: la nitidezza della scrittura, la durata, il perfetto allineamento della scrittura, e la leggerezza di tocco e velocità.

Notevole invece il gran disinteresse per l'estetica della macchina. Oltre i tre quinti dei Dirigenti italiani considerano di poca o di nessuna importanza la bellezza estetica della macchina per scrivere.

A questa domanda se ne accoppia subito un'altra, fatta invece agli *uomini comuni* e cioè: « *Quali sono i miglioramenti che vorrebbe volentieri introdotti nella macchina per scrivere ?* ». In ordine di preferenza questi miglioramenti proposti sono: marginatura perfetta a sinistra e a destra; macchina più silenziosa; dispositivo indicante la fine del foglio; leggerezza di tocco; tasti che non riflettano la luce (a questo proposito c'è un'altra tabella assai significativa: a quasi la metà degli interrogati, il 47 %, dà noia il riflesso dei tasti). C'è anche qualche proposta curiosa, per esempio l'applicazione di un misuratore della velocità, una specie di contachilometri. Evidentemente la proposta è partita da qualche campione che vuole cronometrare i propri record !

Vediamo ora i gusti rispetto al colore.

Domanda: **di che colore preferite la macchina per scrivere?**

	dirigenti	uomini comuni
nero	63 %	42,0 %
grigio	11 %	8,8 %
altri colori	4 %	5,7 %
indifferenti	22 %	43,5 %

Come si vede la grande maggioranza preferisce il nero e poi, chissà perchè, il grigio: ma forse la diffusione della Lexikon correggerà questo gusto.

E le dimensioni? E' stato chiesto se sarebbe piaciuta una macchina piccolissima, tale da essere contenuta in una borsa da studio. Circa un terzo (il 34 %) la vorrebbe così piccola, gli altri sono contrari.

Vediamo invece quale simpatia gode la macchina elettrica (gli interessati qui sono i Dirigenti). Solo il 9 per cento la preferisce alle altre: sembra una percentuale molto bassa, ma bisogna considerare che solo il 10 % la conosce. In conclusione c'è tutto un mercato da creare per la macchina elettrica.

Passiamo ora nel campo specifico dei dattilografi, nel campo del lavoro. Si è chiesto anzitutto: « Quante ore al giorno in media lavorate ? » e poi « Dopo quante ore di scrittura a macchina vi sentite affaticati ? ».

Le due tavole vanno esaminate insieme.

TAVOLA 14.

Domanda : **normalmente, quante ore al giorno scrive a macchina?**

	lavoro d'ufficio	privato
1 ora o meno	16,6 %	12,3 %
2 ore	11,6 %	5,7 %
3 ore	9,3 %	1,9 %
4 ore	8,2 %	0,9 %
5 ore	7,9 %	0,2 %
6 ore	10,1 %	0,2 %
7 ore	4,8 %	— —
8 ore	4,5 %	0,3 %
9 ore	0,4 %	— —
10 ore	0,5 %	0,1 %
Risposta indeterminata	4,0 %	4,2 %
Non so, nessuna risposta	22,1 %	74,2 %

TAVOLA 15.

Domanda: **dopo quante ore di scrittura a macchina si sente affaticato?**

Dopo 2 ore o meno	14,0 %
3 ore	11,6 %
4 ore	12,9 %
5 ore	9,1 %
6 ore	6,8 %
7 ore	3,8 %
8 ore	4,0 %
9 ore	2,0 %
10 ore e più	1,3 %
Risposta indeterminata	6,1 %
Non so, nessuna risposta, mai	28,4 %

Come si vede la capacità di resistenza è grande.

Quasi la metà degli interrogati resiste sino a sei ore senza stancarsi e infatti la maggioranza, oltre il 60 %, lavora normalmente sino a sei ore alla macchina.

Sono evidentemente le altre ore oltre alla sesta che pesano di più. E la categoria più sfortunata da questo punto di vista, benchè l'inchiesta non ne faccia cenno, è quella delle dattilografe di copisteria che lavorano ininterrottamente alla macchina per 8, 10 ore al giorno.

Un'altra domanda che dà risultati abbastanza curiosi è questa: « Con quante dita scrive abitualmente ? ».

TAVOLA 18.

Domanda: **con quante dita scrive abitualmente? (Indicare di entrambe le mani, compresi i pollici).**

Un solo dito	0,7 %	6 dita	17,2 %
2 dita	22,6 %	7 dita	1,8 %
3 dita	5,3 %	8 dita	11,7 %
4 dita	17,9 %	9 dita	1,0 %
5 dita	5,5 %	10 dita	14,1 %

Colpisce subito la fortissima prevalenza delle dita pari che si spiega subito se ci si ragiona un po': l'uomo è un animale simmetrico, nonostante l'arte moderna.

Il più forte gruppo scrive con due dita; ma quelli che scrivono con dieci dita, che cioè hanno frequentato regolari corsi di dattilografia, sono pure molti.

Altre piccole curiosità: la quasi totalità di coloro che scrivono a macchina usano l'interlinea 1 o 2. Oltre due terzi degli interrogati battono abitualmente da 2 a 4 copie. Il tabulatore è poco usato e parecchi neppure lo conoscono. Esso non è molto noto neppure a quelli che hanno fatto un corso per dattilografi; ancora meno conosciuto è il marginatore automatico; e quanto al *controllo del tocco* cioè il regolatore della pesantezza della battuta (introdotto in Italia solo con la Lexikon 80) oltre l'80 % degli interrogati non sa che cosa sia. (In confidenza voi lo sapete ?).

Un altro argomento abbastanza curioso è quello relativo al giudizio (o pregiudizio) per cui scrivere a macchina delle lettere private è una mancanza di riguardo.

TAVOLA 42.

Domanda: **quando qualcuno le manda una lettera privata scritta a macchina, lei considera ciò una mancanza di riguardo?**

In genere sì	25,4 %
A seconda dei casi	32,8 %
No, mai	37,3 %
Altra risposta	3,0 %
Nessuna risposta	1,5 %

TAVOLA 43.

Domanda: **in quali casi ritiene che scrivere a macchina sia una mancanza di riguardo?**

Corrispondenza intima confidenziale	49,3 %
A persone di riguardo, anziane	9,2 %
Auguri, condoglianze, ecc.	2,9 %
In altri casi non compresi fra i precedenti	2,2 %
In tutti i casi, sempre	2,0 %
In nessun caso, mai, sono pregiudizi	14,4 %
Non so	4,1 %
Nessuna risposta	15,9 %

Sarebbe interessante avere delle statistiche di questo genere relative a venti anni fa. Recentemente è stata offerta alla nostra Biblioteca una raccolta di autografi di D'Annunzio; per varie ragioni, non soltanto economiche, l'offerta è stata respinta subito. Ma da un certo punto di vista sarebbe stato curioso che la prima fabbrica di macchine per scrivere italiana avesse raccolto l'eredità dell'*Ultimo Amanuense*, del più feroce nemico della scrittura meccanica che abbia avuto la letteratura mondiale.

A parte questa curiosità, c'è ancora il 50 % delle persone che pensa che stia male scrivere delle lettere intime a macchina: e c'è un particolare riguardo per le persone anziane.

Ultimo argomento la «Pubblicità». Qui naturalmente l'opinione dei Dirigenti conta di più di quella degli uomini comuni, ma anche qui i risultati sono molto simili.

TAVOLA 21 (dirigenti).

Domanda: **a quale marca si riferiva tale pubblicità?**

Olivetti	87 %
Remington	8 %
Underwood	2 %
Everest	12 %
Royal	4 %
Altre marche	4 %
Non so, nessuna risposta	5 %

TAVOLA 46.

Domanda: **ha notato recentemente pubblicità relativa a macchine per scrivere? e di quale ditta?**

Olivetti - Lexikon	82,9 %
Remington	2,3 %
Underwood	0,8 %
Everest	12,7 %
Royal	1,7 %
Altre marche	1,8 %
Non so, nessuna risposta	7,8 %

Come si vede la proporzione dei quattro quinti in favore della Olivetti è conservata e lievemente superata, e cioè: il numero di coloro che preferiscono le macchine Olivetti alle altre marche è pressapoco uguale e anzi lievemente inferiore al numero di coloro che sono stati colpiti dalle pubblicità Olivetti. Abbiamo visto che circa l'80 % preferiva le Olivetti; ora vediamo che l'87 % dei Dirigenti e l'82 % degli uomini comuni è stato colpito dalla pubblicità Olivetti.

Dov'è che tale pubblicità è stata vista ? La maggioranza sui quotidiani (il 49 % per i Dirigenti, il 37 % per gli uomini comuni), poi nei cartelloni stradali, nelle stazioni ecc.; e infine nelle riviste.

Queste sono quindi le forme di pubblicità più visibili e redditizie. P.

lettere alla redazione

Non bastano i tennis!

Un gruppo di frequentatori del Centro Sportivo, avendo constatato che non vi è alcun inizio di costruzione di campi per giochi all'aperto (palla a volo, palla al cesto, bocce), nonostante ciò sia stato promesso nel « Giornale di Fabbrica » del mese scorso, in considerazione anche che i tre campi di tennis possono interessare un numero troppo ristretto di frequentatori del Centro stesso, fa presente il suo vivo desiderio che si dia inizio, al più presto possibile, alla costruzione di almeno un gioco di palla al cesto, uno di palla a volo e di quattro o cinque giochi di bocce, ciò in considerazione che tali campi richiederebbero sia meno spazio, minor manutenzione, attrezzatura e specialmente minor costo d'impianto rispetto a quelli di tennis.

Potremmo così, anche nella stagione più fredda, passare qualche ora all'aperto.

Un gruppo di frequentatori:
Giulio Visigalli — G. Varvello — Franco Butti — Dell'Amico Carlo — Sergio Macchieraldo — Braghin Enea — Garetto Bruno — G. Calano — Riccardo Lizier — Gianino Sergio — Gianotti Eugenio — Fistarol Luigi — Anselmetti Riccardo — Rampi Aldo — Longo Giovanni — Buffo Quagliotti Italo — Rigolli Luigi — Vassia Grato — Vercelli Secondo — Villa Emilio.

Non vogliamo un circolo chiuso

Se ne è fatto tanto parlare, in reparto, che immagino molte siano le lettere arrivate trattanti l'argomento che anche io vorrei richiamare: i campi da tennis e il funzionamento del circolo al Convento.

E anche la manifestazione di Angelini, con quei prezzi che non erano proprio giusti perchè 700 lire nessuno le può spendere degli operai, 150 lire sì, ma allora si rimane in piedi e me la salutate la funzione di solidarietà e di socialità che si dovrebbe compiere al Convento mettendo i ricchi a sedere e i poveri in piedi !

E del resto è un po' come la storia del tennis: non è mica divertente stare in ufficio, e in officina, e vedere dei ragazzi o delle ragazze che si divertono mentre noi dobbiamo lavorare! E speriamo sia vero che sono ammessi soltanto i familiari dei dipendenti, e che a disposizione di quanti non hanno soldi per comperare la racchetta e le palle queste sono gratuitamente offerte nel luogo di gioco. Ma il fatto è che se ci è soltanto il tennis la gente che fa questo sport è un po' particolare, e anche senza volerlo fa il vuoto intorno a sè. A un certo momento il Convento diventerà una specie di circolo per le signore eleganti o per le impiegate che stanno sedute da Roscio a mettersi in mostra dopo le sei di sera e tutti gli altri, cioè la grandissima maggioranza della fabbrica, continuerà a immalinconirsi nella mensa o a cercare rifugio nelle osterie. **F. F.**

Nemmeno noi

Risposta. - Se veniva al concerto erano tutti a sedere e c'era posto anche per lui. I prezzi alti sono per coloro che guadagnano di più e possono contribuire ad alleviare le spese in favore di chi guadagna meno. Così anzichè un solo concerto se ne può fare due o tre!...

Quanto sopra è confermato dal fatto di alcuni dirigenti che pur sapendo di non poter venire al concerto hanno ugualmente acquistato i biglietti (dottor Trossarelli, avv. Olivetti, ing. Olivetti, ecc.).

Quanto alle altre osservazioni, si veda la mia risposta alla Commissione Interna. **Tullio Fazi.**

La festa dell'uva...

Nessuno più di me spera che le iniziative prese dal G.S.R.O. aumentino di importanza e si estendano a tutti i campi possibili, sia culturali sia ricreativi sia sportivi. Tra l'altro potrà forse venire il momento in cui si parli nuovamente di una filodrammatica organizzata fra noi: forse tornerà il tempo delle « riviste » (chi ricorda **Monte Ferrando**?). Ma nonostante questo mio interesse per le attività del genere sopracitato non posso fare a meno di notare qua e là stonature preoccupanti, e una poi su tutte, tale che desidero dirne sul Giornale di Fabbrica: domenica 24 il G.S.R.O. Sezione Ricreativa organizza una gita a Loranzè per la Festa dell'Uva: guardiamo nei manifesti, risulta chiaro che è la Sezione Ricreativa del G.S.R.O. che organizza la gita, approfittando di una festa dell'uva che a Loranzè ha luogo. Ma spostiamoci un poco, passiamo a un'altra bacheca, e vedremo che la **Festa dell'uva** di Loranzè godrà della presenza dell'onorevole Tonengo. Cioè a dire è una festa impostata su una chiara parte politica: sarebbe come se la Sezione Ricreativa del G.S.R.O. organizzasse una gita per partecipare a questa o quella festa per la « stampa comunista »...

E intendiamoci, non c'è niente di male se lo fa, ma allora bisogna dirlo chiaramente, non fingere che si porta la gente a una festa qualunque o addirittura lasciar credere che si tratta di una tipica festa di noi della Olivetti. **Vittorio Pistolesi.**

...Rientrata

Risposta. - In realtà nessuno sapeva che si trattasse di una festa con la partecipazione di autorità politiche e quindi tale da assumere significati particolari. D'ora innanzi si è fissato che le domande di pulmann da parte di dipendenti debbono avvenire con quindici giorni di preavviso, in maniera che la presidenza del G.S.R.O. possa chiarire di che cosa di tratta. **rdt.**

A proposito della « valutazione maestranze »

Qualche tempo fa abbiamo letto, nel giornale di fabbrica, e più precisamente in uno dei verbali del C.d.G., che una apposita commissione si occupava del problema «valutazione maestranze». Si è anche sentito dire ed ho letto che la commissione aveva formulato delle proposte e che si approssimava il momento in cui in seno alla fabbrica avremmo assistito all'esperimento di una valutazione del merito compiuta con modi meno soggettivi di quelli attualmente in uso.

Nell'ultimo numero del giornale c'era un articolo che trattava l'argomento diffusamente: e nella serata in cui l'Ing. Rozzi ci raccontò le idee della Baumgarten, a un certo punto uno dei presenti osservò che non era tanto questione di discuterli quanto di applicarli, certi sistemi, proprio nel nostro ambiente.

Siccome le ferie oramai sono trascorse, eppure il silenzio sull'argomento continua, vorrei che il giornale ci informasse sul punto in cui siamo non nella teoria universale, ma nelle pratiche applicazioni in seno alla Olivetti.

Grazie anticipate, suo **P. Q.**

D'accordo

Risposta. - Il problema della « valutazione maestranze » fu a lungo studiato da una commissione che recentemente consegnò le proprie conclusioni.

In sede di C.d.G., presenti la parte elettiva e la parte nominata si vide che non c'era poi un entusiasmo eccessivo, da parte di alcuni membri della parte nominata per le soluzioni che si prospettavano (e addirittura per la impostazione del problema). Comunque fu dato incarico, come si legge nel verbale pubblicato sul numero scorso del G.d.F., al segretario del C.d.G. e al dottor Momigliano di tradurre la teoria in pratica: di presentare cioè proposte che concretassero il lavoro della commissione.

Ciò è stato fatto, e in attesa di una riunione plenaria del C.d.G. i membri del medesimo hanno già avuto copia del nostro lavoro. E' presumibile che nel numero di ottobre del G.d.F. l'argomento avrà non solo trattazione, ma soluzione. **Alfio Margaro.**

Due lettere e una risposta dalle Costruzioni elettriche

Non sappiamo se queste poche righe potranno cambiare la situazione nel nostro reparto riguardo alla nostra allenatrice e al nostro cronometrista.

La signora che funge da allenatrice è l'ultima arrivata in reparto, inviata qui in seguito a punizione e per somma sventura nostra, poco competente del lavoro. Questo non pesa a favore della Direzione e abbiamo la facoltà di pensare che se la Direzione premia (se è un premio fare l'allenatrice) delle persone così, non vale fare il proprio dovere per tanti anni. Per il cronometrista un solo appunto: la gioventù. Per questo lavoro si dovrebbero prendere delle persone sicure competentissime del lavoro e non soltanto del cronometro. Secondo noi il lavoro deve essere una cosa lieta anche se faticosa, non un continuo affanno e sudore (le proverbiali sette camicie) per poter fare la produzione nel tempo stabilito dai sig. Cronometrista, perchè in questo caso diventa un lavoro da schiavi.

Bravo Maria Teresa — Vola Iole — Franchetto Luigina — Garda Liliana — Balconi Mariuccia — Bonarlva Antonietta — Pantaleone Iole — Saboio Giuseppina.

*

Siccome le mie compagne hanno chiesto il mio parere, posso dire che attualmente lavoro con i tempi fatti dall'allenatrice, che per poter fare una media mediocre devo lavorare senza mai perdere un attimo di tempo.

In tutta questa situazione poi il comico è che la signora allenatrice, quando precedentemente faceva il mio lavoro e che lavorava con un tempo abbastanza buono, si lamentava e diceva testuali parole: che quel lavoro era un lavoro da contadini e con le spalle grosse per di più.

Ora lascio giudicare a tutti la coscienza di questa donna.

Spero che questo serva a qualche cosa, se non altro a far pensare a certe persone che anche noi siamo degli esseri umani e che le nostre forze hanno un certo limite.

Bogliaccino Irene.

Risposta. - Potremmo rispondere a lungo, ma per il momento, per non scendere a polemiche preferiamo accontentarci di quanto segue:

L'essere fatti allenatori non è mai stato considerato un premio. Anzi, l'operaio o l'operaia interessati non vengono mai fatti allenatori d'autorità, ma vengono interpellati, viene chiesto il loro parere e vengono loro presentati tutti gli inconvenienti, doveri e responsabilità.

Diventando allenatori sanno quindi che, non solo non si tratta di un premio, ma si tratta di assumere un onere tutt'altro che lieve ed un lavoro tutt'altro che piacevole.

Per quanto riguarda l'allenatrice in causa, non è affatto stata inviata al reparto Costruzioni Elettriche per punizione, ma per motivi che non avevano niente a che fare con la sua capacità di lavoro. Lo possono testimoniare le percentuali raggiunte nel suo lavoro precedente ed i giudizi dei suoi capi di allora. Circa la sua anzianità, si fa presente che, fra le operaie firmatarie della protesta, solo tre sono arrivate al reparto C. E. prima della Giordano.

Per quanto riguarda il cronometrista, ha già svolto lavoro analogo per un anno in altre officine, prima di venire destinato al C. E., ed il suo titolo di studio garantisce una preparazione tecnica completa. Si deve poi anche ammettere un minimo di giudizio e di discernimento nelle persone che hanno scelto sia il cronometrista sia l'allenatrice e che li controllano e seguono prima di accusare entrambi di poca competenza nel lavoro.

Se il cronometrista è giovane, non è una colpa, anzi, beato lui... Il fatto più strano è questo: fra le operaie firmatarie, nessuna, a quanto ci consta, ha già lavorato coi tempi fatti dall'allenatrice, tranne la Bogliaccino. Alcune sono appena arrivate...

La Bogliaccino, unica che lavori su un tempo fatto dalla Giordano dopo un periodo di avviamento di un mese, ha raggiunto ora una percentuale uguale a quella che abitualmente raggiungeva nel '49 su altri lavori. Lei stessa, qualche giorno fa, parlando con me, ammetteva che il tempo non era stretto e che le sue prime percentuali basse erano dovute al fatto di non aver ancora imparato a lavorare col nuovo metodo.

Infine, l'allenatrice si lamentava del tempo quando era ancora operaia. E quale operaia non si lamenta del tempo ? O del lavoro che fa ?

Massimo Levi.

Comitato di Direzione:
ALFIO MARGARO, FRANCO MOMIGLIANO, GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III - PUBBLICAZIONE MENSILE

IVREA - ANNO II - NUMERO 6-7 - OTTOBRE-NOVEMBRE 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

Viaggio in AMERICA

1.

Un signore che arrivi per la prima volta a Nuova York ha, prima ancora di sbarcare, molti motivi di sorpresa.

Sapeva che in America tutto è grande, ma quello che vede supera l'idea che si era fatta. I grattacieli che si profilano all'orizzonte, il traffico nel porto, dove pare sempre di essere arrivati e non si arriva mai, perchè il punto di approdo sarà decine di chilometri più avanti, le interminabili file di automobili che si intravvedono lungo la costa, sono i primi segni della vita americana.

*Superate le pignolerie burocratiche e doganali, egli si trova finalmente riversato nel gran fiume del traffico stradale. Impara subito che non è il caso di stare tanto a pensare quel che gli conviene fare, se non vuole finire schiacciato e disperso lui e le sue valige. Non è quello il posto per i trasognati. Giungono i taxi puntuali e precisi per l'arrivo della nave: salta su uno e si fa portare all'albergo. Per strada gli capiterà più volte di pensare. «*Boia faus, *dove son capitato! sarò contento se arriverò con le ossa rotte, ma ancora vivo». Legge nell'auto l'avviso « please, puntate bene i piedi, un brusco arresto vi farebbe catapultare ». Corre per la strada affiancato ad altre due, tre file di automobili, passa sopra e sotto altre strade, per aria e sotterra e finalmente arriva all'albergo. Prima che l'auto sia completamente ferma, gli inservienti aprono la porta, afferrano le valige e volano dentro. Al passeggero tremano un po' le gambe, ma capisce che deve spicciarsi per non sfigurare. Paga sveltissimo, spicca un salto mentre l'auto è già di nuovo in moto, entra, scrive nome e indirizzo su una scheda, si lascia infilare in uno dei tanti ascensori e in pochi secondi è accompagnato nella stanza che gli è stata assegnata al 32.o piano. Finalmente solo, libero come in casa sua, al riparo da tutte le diavolerie (più tardi ne scoprirà qualcuna innocua nella stessa càmera), egli si getta stordito su una poltrona.*

Qui noi, che non abbiamo tempo da perdere (siamo in America), abbandoniamo il nostro eroe alle sue meditazioni e in attesa che si rinfranchi un poco, ce ne andiamo svelti in giro per le fabbriche, con il proposito di non stupirci di nulla e di non offenderci se ci sentiremo dire qualcosa che ci tocca un po' sul vivo. Esporremo le cose così come ci appariranno lasciando libero il giudizio sul meglio o sul peggio. Se ad esempio ci parrà vero che in America si lavora molto di più che in altri paesi, lo diremo tranquillamente, ed ognuno è libero di restare persuaso o no che il lavorare molto sia o non sia un ideale perfetto da raggiungere a qualsiasi costo.

*

Un industriale americano andò un giorno in Africa.

Trovò in un paese degli uomini scalzi e vestiti di foglie sdraiati all'ombra. « Venite con me, a lavorare nella mia fabbrica. Guadagnerete 10 dollari al giorno, 6 li spendete e 4 li risparmierete. Dopo 25 anni con i dollari risparmiati potrete vivere senza lavorare ». « Non siamo mica matti, noi viviamo già adesso senza lavorare » fu la risposta! E' questione di idee, come si vede, e di intendersi sul significato della parola benessere.

*

Cominciamo da una fabbrica di macchine per cucire, la Singer stabilimento di Elisabeth. Dipendenti 9.500, orario 40 ore su 5 giorni, produzione 50.000 macchine al mese più molte parti per altri stabilimenti. Arriviamo. In portineria c'è solo il portinaio, il quale ci accompagna nell'ufficio del direttore. « Buon giorno signori, molto lieto della vostra visita, mister X vi accompagnerà (lo chiama), a mezzogiorno durante la mezz'ora di intervallo sarete ospiti alla nostra mensa e potremo discorrere un po' ». Ringraziamo voi veramente molto, *è la traduzione letterale della nostra risposta. Esauriti così i convenevoli, ci troviamo nei reparti. La fonderia è tutta meccanizzata. Tre enormi catene disposte verticalmente ad anello con un lato che scorre al piano terreno e l'opposto al secondo piano dell'edificio formano tre linee indipendenti di produzione. E' una disposizione già vecchia, ma ancora molto efficiente. Per dare un'idea del ritmo del lavoro: tre operai formano ogni ora 40 staffe contenenti ciascuna 3 corpi di macchine con le relative anime in terra verde preparate dagli operai stessi. Queste staffe, trasportate dalla catena, passano nella zona della colata, poi salgono al secondo piano dove avviene la sformatura, la separazione e il ricupero della terra, tutto automaticamente. Gli operai compiono un lavoro più faticoso di quello che noi usiamo definire molto faticoso, per lo sforzo muscolare in se stesso, per la velocità di lavoro e per l'ambiente. Prescindendo dalla paga, crediamo che troverebbero più comodo lavorare nelle fonderie italiane meno meccanizzate. Nelle officine meccaniche il lavoro è meno vorticoso. Gli impianti non sono nel complesso superiori ai nostri. Se si osservano gli operai, si nota che sono sveltissimi e sicuri nei movimenti, ma anche da noi esistono operai egualmente bravi e svelti. Qual'è dunque il segreto di produzioni unitarie così elevate? Risponderemo più tardi a questa domanda, quando avremo visto altre aziende. Questo stabilimento è in molte parti un po' vecchiotto. Si vedono in funzione macchine utensili che forse noi avremmo già messo a rottame, molti reparti con grovigli di alberi e di cinghie che farebbero arricciare il naso ai fautori della motorizzazione. La società possiede però altri stabilimenti dove, secondo le notizie raccolte, il panorama è tutto l'opposto, cioè modernissimo.*

*

Segue la visita a un'acciaieria, la Crucible Steel CO., stabilimento per la laminazione a freddo. Qui abbiamo visto in preparazione i nastri di acciaio per le leve della Lexikon e per le dentiere della Divisumma. Ordine, precisione, calma, nessuna persona occupata a guardare in aria, all'infuori dei manovali che seguono il materiale trasportato dai carriponte. Si respira l'atmosfera di un ambiente perfetto. Fa piacere vederlo questo stabilimento luminoso spazioso operoso, con la ferrovia che arriva dentro, i laminatoi dai rulli lucidi, veloci silenziosi precisi.

*

Ora arriviamo da Lionel, 2500 dipendenti, fabbrica di giocattoli, principalmente treni elettrici con accessori, insomma giocattoli complicati che si comprano per il bambino, ma li usa il papà. Un treno con impianti completi costa fino 300.000 lire e se ne vendono molti. Nell'officina il lavoro fila come il vento. Il reparto pressofusioni e stampaggio resine usa macchine automatiche a produzione altissima (6 cicli al 1'). Tutti i dirigenti e molti operai sono italiani, eppure girando per i reparti si ha netta l'impressione di non essere in Italia, ma in America. Che esista per davvero nell'aria una elettricità speciale che trasforma le persone ? che di un napoletano contemplativo fa un operaio scattante, di un pacifico piemontese bugianen *un lavoratore dal contorno netto e preciso, sui cui movimenti si potrebbe quasi controllare l'orologio ? E le donne ? Le donne meravigliano più degli uomini. Ugualmente abili ed intente, graziose e belle quasi come le nostre, esse sul lavoro non parlano mai, sembrano senza lingua. Forse perchè masticano gomma. Non vorremmo che fosse la direzione reazionaria a distribuire gratis il chewing gum !*

*

Sempre così seri e composti gli americani ? No no, solo durante le otto ore di lavoro per 5 giorni la settimana. Fuori di queste appaiono persone normali, molto contegnose tuttavia, anche quando ridono rumorosamente a bocca spalancata e danno manate sulle spalle. Pare di poter capire che in America il lavoro è più condensato, più denso che altrove. Anche il cibo è così: meno volume e più sostanza, si mangia in pochi minuti e si è ugualmente nutriti. Non si perde tempo a masticare. Lo stesso per il lavoro: non si sbocconcella, non si sorseggia, si inghiotte d'un sol fiato come un bel bicchiere di olio di ricino. Fatta l'abitudine non si fanno neanche più le boccacce, va giù come acqua, ossia, nel paragone, superata la naturale avversione (che il lavoro nobiliti è una favola che non attacca più), anche il lavoro in compresse di otto ore l'una diventa sopportabile, e forse preferibile ad una soluzione diluita per esempio in 12 ore.

*

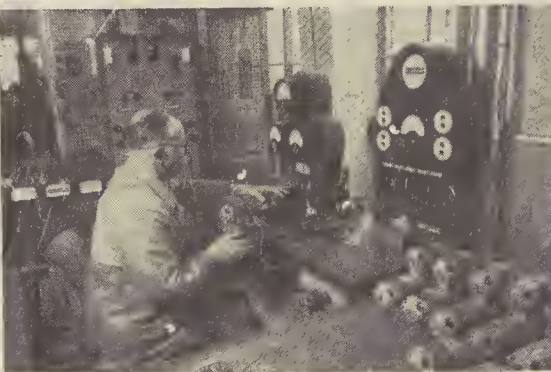
Senza accorgercene abbiamo tralignato con ciance dal nostro assunto di visitare in fretta le fabbriche. Si vede che il vizio di non fare mai una cosa per disteso, senza distrazioni, non l'abbiamo perso neanche dopo il viaggio in America. Ci accontentiamo per ora di riconoscere il difetto e speriamo di poterci emendare poco per volta.

Chiediamo scusa.

Monroe, International Busines Machines, National Cash Register, Remington Rand, Marchand, Frieden e molte altre che per brevità taciamo, saranno le successive tappe del nostro viaggio. Siamo arrivati nel campo affine al nostro, dove sono possibili i confronti diretti.

Giuseppe Beccio.

DUE GIOVANI INGEGNERI FRANCESI GUARDANO, CON ROZZI, IL MONTAGGIO DI UNA CALCOLATRICE.

DOPO TANTE DOMANDE RIVOLTE AI DIPENDENTI (E IL LORO ATTIVO INTERVENTO NEL QUALE, ANZI, SI DISTINSE IL PERSONALE DEL REPARTO MACCHINE ELETTRICHE) SENTIAMO UN PO' L'INGEGNER ROZZI.

vita dei reparti

Le macchine da calcolo

② La parola al Direttore di Produzione

Sono tornato a Ivrea, dopo gli anni di guerra passati a Torino all'Invicta, nel febbraio 1947 a prendere in consegna l'MC 14, che era appena nata. Da allora la produzione è aumentata molto; un anno fa circa è nata la MC 15; ormai è diventata grande anche lei e promette di crescere ancora.

La nuova sistemazione viene da una assoluta necessità di espansione; l'ampliamento sembrava enorme ma alla fine saremo più stretti che in partenza.

La disposizione dei saloni laterali e il non essere su un piano solo è scomoda, anche se teoricamente gli spostamenti verticali con i montacarichi sono veloci ed economici. La sistemazione della facciata verso la OMO ha dato dei risultati poco soddisfacenti per l'illuminazione. Infatti non si potrà fare a meno di tende, e probabilmente dovremo qualche volta accendere la luce, anche d'estate.

Alleggerire la fatica ? Secondo me non si deve intendere la fatica fisica, perchè in questo senso avremmo pochi lavori da esaminare. Si deve parlare piuttosto di attenzione, di monotonia, di velocità. Anche i lavori che richiedono una concentrazione notevole di attenzione sono abbastanza pochi e in generale son quelli che danno una certa « soddisfazione ». Per diminuire la monotonia si potrebbero fare delle pause, ma è un argomento anche questo molto difficile perchè nonostante le numerose prove già fatte non si sono avuti dei risultati conclusivi: quindi personalmente non saprei valutare vantaggi e inconvenienti e quindi appoggiare una o l'altra soluzione. Tra l'altro, a mio parere, non basta fare una pausa di cinque o dieci minuti, si tratta anche di vedere che cosa fare durante questa pausa, proprio per distrarsi o svagarsi. Questo svago infatti per essere piacevole non può essere eguale per tutti, e allora le cose si complicano.

Un altro modo teoricamente possibile, sarebbe di cambiare lavoro, ma questo è ancora più difficile da realizzare. Allora la mia risposta ? La mia risposta è questa: bisognerebbe insegnare alle persone a pensare e questo sarebbe, secondo me, il modo sicuro di superare la monotonia.

Anzi coloro che hanno il lavoro più uniforme, più automatico, che li fa sembrare un'appendice della macchina, avrebbero maggiori possibilità di pensare di chi ha lavoro intellettualmente più impegnativo. Le risorse personali ed il mondo interno continuerebbero a vivere nell'individuo così « condannato » ai lavori monotoni e lo aiuterebbero a integrare i vuoti creati dal lavoro. Ma questa soluzione è chiaro che non si può studiare in fabbrica, implica una modifica assai profonda a tutta la situazione sociale, culturale, e di preparazione alla vita nel senso più largo.

E veniamo alla velocità di lavoro, uno degli argomenti più discussi non solo sul nostro ma anche su altri giornali, non solo nella nostra, ma si può dire in tutte le fabbriche.

Per i cottimi alle addizionatrici mi sono sforzato di dare delle indicazioni per creare un maggior equilibrio generale. Ho fatto presente che si deve guadagnare del tempo essenzialmente col miglioramento dei metodi e non lesinando troppo sui secondi con gli operai. Ed ho la netta sensazione che si procede in questa direzione. Prima che il tempo divenga esecutivo il capo reparto e il capo officina interessati ne devono prendere visione e firmarli per accettazione oppure fare le loro obbiezioni. Ed è umano e comprensibile che per questo aspetto i capi pendano a favore degli operai. Se poi l'operaio trova delle difficoltà o gli sembra che il tempo sia scarso, chiede la revisione ed il cottimo viene « dimostrato ».

Oggi con la determinazione dei tempi su un periodo abbastanza lungo, certe considerazioni sono superate, perchè anche l'allenatore lavora in condizioni simili a quelle del cottimista. In ogni caso i cottimi « stretti » rappresentano degli errori da parte dell'Ufficio Tempi; si deve ammettere però che gli errori possono avvenire ed avvengono non solo in meno, ma anche in più.

Non sono così ingenuo da pensare che qualche operaio chieda la « revisione » di un tempo perchè troppo largo. Ma se le medie dei cottimisti che fanno lavori diversi fossero un po' meno uniformi di quanto non sono ora, si potrebbero tirare delle conclusioni che attualmente non si possono tirare. Dei tentativi fatti e dichiarati in questo senso sono stati male interpretati e sono di conseguenza falliti.

Come si può credere veramente che i tempi sono stretti quando la media delle percentuali è molto vicina al 90 per cento ? E quali conclusioni si devono tirare dalla osservazione che segue: In una determinata operazione si sono realizzati dei miglioramenti tecnici per cui il tempo deve essere rifatto e si sa già a priori che verrà ridotto ? Non capita sempre però che il tempo venga stabilito prima di iniziare la nuova serie; qualche volta si fa una parte dei pezzi col tempo vecchio, che automaticamente è diventato « largo ». Non è mai successo che un cottimista abbia approfittato della situazione per realizzare a parità di sforzo, una media e quindi un guadagno più alto del solito. A me pare evidente la tendenza a livellare le medie, per una serie di ragioni piuttosto complesse.

Io personalmente poi, senza pensare alla solidarietà di classe, non posso credere che un operaio per il solo fatto che ad un certo punto diventa allenatore, dimentichi tutto quello che ha fatto fino a pochi mesi prima e si metta lì con tutta la volontà tesa nell'intento di « fregare » i suoi compagni (a parte il fatto che sarebbe anche pericoloso). Il cronometrista è costretto a stare troppo a contatto degli operai, per agire nel modo che viene sempre denunciato, anche ammettendo che ci possa essere qualche eccezione.

Desidero chiarire un altro punto: la scelta dell'allenatore viene fatta cercando tra persone che abbiano delle qualità morali sopra la media (qualche volta si prendono dei granchi e qualche volta si fa quello che si può). E siccome un esecutore intelligente può fare delle osservazioni molto utili, si cerca di orientarsi verso operai che abbiano anche una certa esperienza ed un certo spirito di osservazione. E' probabile che qualità di questo genere siano spesso accoppiate con una certa abilità manuale. Ma ripeto che quest'ultima non è mai la più importante qualità che si cerca.

Infine la presenza del tanto discusso allenatore rappresenta un vantaggio per tutti perchè nell'ambito del reparto, si è sicuri che il metro è lo stesso per tutti. Il cronometrista poi può lavorare con maggior serenità non essendo obbligato a dover valutare individualmente un gruppo di operai, come succede con la determinazione del cottimo sull'operaio. Questi infatti cercherebbe di aumentare o di diminuire la sua velocità di lavoro allo scopo di averne un vantaggio, ma provocherebbe delle reazioni nel cronometrista il quale a sua volta si sforzerebbe di annullare questo tentativo dell'operaio e da tutto ciò nascerebbero inevitabilmente delle difficoltà.

In base a tutte le considerazioni che ho esposto sopra, ritengo che la situazione del cottimo sia soddisfacente perchè l'operaio ha delle garanzie su cui può contare con sicurezza, d'altra parte, le vere proteste, che si basano su dati di fatto, cioè le richieste di revisione per errori, sono veramente molto poche.

Anche ammettendo che qualche operaio non abbia il coraggio di chiedere la revisione del cottimo, il numero degli errori commessi dall'Ufficio Tempi rimarrebbe sempre sì piccolo da potersi considerare senz'altro soddisfacente.

D'altra parte questi errori in meno sono compensati (anche qui se vogliamo essere proprio scrupolosi, possiamo dire « in buona parte » se non « del tutto ») dagli errori che inevitabilmente l'Ufficio Tempi fa in più.

Le proteste generiche contro i cottimi invece sono a mio avviso la protesta contro il principio del controllo sul rendimento, del guadagno legato alla produttività, principio che se anche contiene un fondamento di giustizia è pur sempre il risultato di una diffidenza tra l'imprenditore e il prestatore; diffidenza che è assai difficile superare, che genera un mucchio di incomprensioni, per le quali è difficile (ancora una volta purtroppo bisogna dire questa parola) stabilire chi dovrebbe fare e come si dovrebbe fare il primo passo per una distensione.

E per non fare un discorso troppo lungo (mi pare cbe basti!) degli altri argomenti parleremo un'altra volta.

Piero Rozzi.

Problemi d'esportazione

Ci sono prospettive per i prodotti Olivetti nella Cina di Mao Tse Tung?

La massa considerevole di 463 milioni di uomini corrispondenti a circa il 20 per cento della popolazione umana, non può essere ignorata anche se la composizione denuncia il 90 per cento dedicato alla agricoltura e quindi direttamente non potenziale per i nostri prodotti. Il computo degli abitanti cittadini, ammonta a circa 50 milioni che sarebbero i clienti possibili costituendo uno dei mercati più vasti del mondo e più vergine dal punto di vista che ci interessa per lo stato di straordinaria arretratezza industriale a cui è stato finora abbandonato. Inoltre quel 90 per cento dedito all'agricoltura con le logiche necessità di essere amministrato costituisce seppur indirettamente un incentivo di consumo.

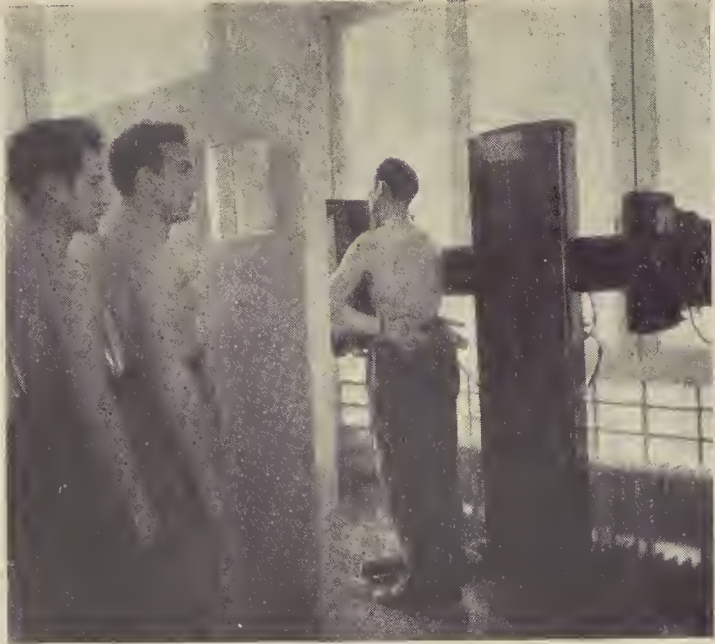
Mao Tse Tung, seguendo le orme di tutte le democrazie popolari, ha iniziato una politica di ricostruzione delle distruzioni causate dalla decennale guerra con i Giapponesi nonchè di quella quinquennale civile, inaugurando nel contempo un lungimirante piano di industrializzazione che toglierà molte braccia all'agricoltura per potenziare l'adeguamento industriale necessario a costituire la premessa ad una indipendenza politica. Che successivamente la fisionomia politica del capo della Cina comunista si avvicini di più a quella di un Ataturk che non a quella di uno Stalin, potrà avere dei riflessi economici che però non intaccheranno uno dei punti di maggior interesse per noi, vale a dire l'industrializzazione del paese.

Da questo colossale programma, emerge immediatamente la necessità di scambi vivi che per ovvie ragioni di potenziale industriale e commerciale non possono essere limitati al campo del blocco orientale. Gli Stati Uniti momentaneamente per ragioni politiche e strategiche segnano una battuta d'arresto, dopo il rapido ritiro dal mercato cinese determinato dalla sconfitta di Chang; ma non si può pensare come indefinitamente posposta la ripresa che anzi si profila dopo lo scontato ingresso della Cina all'ONU. L'Inghilterra con l'alibi del riconoscimento immediato del governo di Mao, ha cercato di far dimenticare sia la politica asiatica che la posizione di potenza coloniale, ma il rafforzamento dei punti chiave dell'estremo oriente come la partecipazione alla guerra coreana debbono avere compromesso quella sperata espansione commerciale che appunto l'avevano indotta più di ogni altra ragione a dare il crisma occidentale al nuovo governo. Premesso un tanto non sarebbe azzardato vedere la Cina che deve pure appagare le sue esigenze, rivolgersi più alle comparse che non alle protagoniste della scena occidentale, rispettando così sia le necessità dei suoi piani industriali che i dettami dei suoi sentimenti.

La forse non casuale richiesta di nostri prodotti da importare in Cina da parte di tre ditte differenti, potrebbe rivelare una decisione di nuovo indirizzo economico. (L'isolamento della Cina comunista ci obbliga a seguire i suoi vari orientamenti attraverso le deduzioni che si possono trarre da fatti reali). In tal caso le prospettive per la nostra entrata nel mercato cinese, con accentuazione per i prodotti utensili necessari e basilari per ogni sviluppo industriale, dovrebbero presentare dei lati molto favorevoli ed attuabili. L'essenziale è di approfittare di questo momento di pausa, prima che il programma asiatico di « settlement and appeasement » da parte dell'America venga inaugurato dopo la liquidazione della Corea mediante l'ammissione della Cina all'ONU. E non bisogna dimenticare che se la Cina ha bisogno dell'America per il suo programma di industrializzazione, pure l'America non può ignorare per la sua produzione esuberante, un mercato potenziale di 460 milioni di uomini tanto più che il « dollar gap » europeo tende a peggiorare i « terms of trade » degli Stati Uniti. Mentre la tattica russa dei Litvinoff di riserva, insegna come anche le più ortodosse democrazie popolari si permettano molto spesso dei compromessi della coscienza quando siano dettati da esigenze inderogabili.

Logicamente non vanno sottovalutate le difficoltà da affrontare per introdursi in un tale mercato. La esperienza insegna quanto siano restii i popoli viventi ancora allo stato patriarcale e tradizionalisti all'introduzione in genere di mezzi meccanici ed in ispecie di quelli prodotti da noi. Però tale esitazione sarebbe giustificata se a dirigere la nuova Cina fossero state chiamate appunto quelle masse agricole scontente che hanno alimentato la rivoluzione lievitata dalle masse operaie; senonchè sulla scena politica continuano ad apparire le figure di un tempo che da lungo a contatto con la civiltà meccanica ne hanno saputo apprezzare i vantaggi; contemporaneamente l'attività commerciale seppur controllata è stato giocoforza lasciarla alle vecchie ditte specializzate, ed in maggioranza occidentali, con la garanzia quindi di una continuità dell'uso dei mezzi grafici moderni e soprattutto in quelle lingue che sono correnti nella nostra produzione.

La distanza ed il regime costituiscono degli ostacoli come pure la valuta e le restrizioni commerciali; ma il mondo per l'Olivetti lentamente si rimpicciolisce mentre le ramificazioni tessono sulla mappa una fitta rete; ad ogni costo bisogna colorire le zone rimaste ancora bianche.

Carlo Bruni.

Ma insomma che cos'è questa Schermografia?

Tutti avranno notato che da oltre un mese in certe ore del giorno vi è un insolito avvicendarsi di operai presso la nostra Infermeria. E' infatti da un mese che la nostra nuova stazione schermografica ha incominciato in pieno la sua attività.

Credo opportuno dare qualche ragguaglio circa questa stazione e la sua utilità in quella lotta che da decine di anni la medicina combatte contro la tubercolosi! L'indagine schermografica consiste nell'eseguire ad ogni persona una piccola radiografia perfettamente leggibile. Ciò si ottiene mediante un particolare apparecchio la cui principale caratteristica è quella di poter eseguire in breve tempo un elevatissimo numero di piccoli fotogrammi toracici. Confrontando l'apparecchio schermografico con un comune apparecchio radiografico si nota che mentre in un'ora con quest'ultimo è possibile fare al massimo cinque o sei radiografie, con quello schermografico se ne possono fare circa sessanta ed anche più.

Il principio su cui è basato tale apparecchio è assai semplice: i raggi X prodotti dal tubo generatore investono il torace del paziente e determinano una immagine luminosa su di uno schermo fluorescente, immagine che a sua volta impressiona una pellicola che scorre nella macchina fotografica annessa all'apparecchio. La pellicola così impressionata viene sottoposta ad un processo di sviluppo e di fissaggio. Una persona competente leggerà mediante il visore i vari fotogrammi. Quanto ho ora esposto è realizzato nel modo più soddisfacente dal nostro apparecchio schermografico americano, uno fra i più perfetti esistenti al mondo.

Ed ora vediamo quali vantaggi offre la schermografia.

Non è esagerato affermare che essa rappresenta il più sicuro mezzo per combattere la tubercolosi in quanto permette di realizzare la condizione basilare per vincere tale malattia cioè: la diagnosi precoce. E' proprio mediante il nostro apparecchio che possiamo far diagnosi di tubercolosi in quella fase che noi medici chiamiamo asintomatica o parvisintomatica, quella fase cioè in cui il paziente già ammalato non accusa ancora nessun sintomo particolare che lo induca a ricorrere al medico pur essendo purtroppo già ammalato. Da tutto ciò ne deriva un evidente vantaggio sia per l'ammalato ma sia anche per la collettività che non corre più il pericolo di esser contagiata dai casi di tubercolosi non ancora noti e quindi non isolati.

Da questi pochi dati credo sia più che evidente l'importante opera di bonifica sociale che la nostra stazione schermografica può permettere e mi auguro di aver convinto anche i più scettici in materia che la nostra iniziativa non ha lo scopo di far perdere tempo al prossimo ma bensì di salvaguardarne l'integrità fisica.

E' solo da un mese che il nostro apparecchio funziona in modo continuo e già se ne vedono i primi frutti (frutti amari). A questo proposito credo opportuno avvertire che inevitabilmente per un certo periodo di tempo il numero dei tubercolotici presso la nostra ditta sarà in netto aumento: ciò è dovuto, ripetiamo, esclusivamente alla rapidità di esecuzione degli schermogrammi e alla precocità con la quale possiamo scoprire le forme tubercolari. Quindi questo apparente aumento della morbilità non deve lasciar adito a neri pensieri quali quello che fra noi vi siano più ammalati di forme tubercolari che in altre industrie che, essendo prive di un impianto schermografico a tutela dei lavoratori, solo apparentemente godono di un maggior benessere fisico.

Ed ora due parole sulla parte organizzativa: dopo un primo esame che tutti i dipendenti, come ho detto in precedenza, dovranno subire, si procederà ad una selezione basata sui seguenti criteri: divisione in gruppi a seconda della forma morbosa, a seconda della maggiore o minore negatività dell'esame anamnestico personale e familiare. Quindi controlli annuali per tutti i dipendenti con referto assolutamente negativo, controlli, a seconda della gravità, mensili, bimestrali, trimestrali, semestrali per le altre categorie.

Tutto quanto viene raccolto sia dalla voce del paziente sia dalla schermografia è trascritto in un codice speciale che ne assicura la massima segretezza.

La nostra esperienza in questo primo mese di attività schermografica ha messo in evidenza qualche lacuna e qualche inevitabile errore tecnico che però è già stato corretto ed in parte eliminato.

Speriamo quindi che tutti i dipendenti della Olivetti collaborino fiduciosi con noi, consci dell'importanza e della delicatezza di questa nuova attività infermieristica che ha come tutte le altre già esistenti il solo ed unico scopo di tutelare la salute di chi lavora.

Giulio Boario.

Possiamo costruirci la nostra casa?

La crisi degli alloggi e le leggi per l'edilizia privata

A — IL FONDO PER L'INCREMENTO EDILIZIO

Con legge 10 agosto 1950 n. 715, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 14 settembre 1950 n. 211 è nato il « fondo per l'incremento edilizio » destinato a sollecitare l'attività edilizia privata per la concessione di mutui per la costruzione di case di abitazione.

Questo fondo è stato costituito prelevando dal Fondo Lire ERP 10 miliardi di lire disponibili sull'esercizio finanziario 1948-49. Altri 15 miliardi verranno complessivamente prelevati sugli aiuti ERP relativi agli esercizi finanziari 1950-51 e 1951-52.

Il fondo, come dice il titolo della legge, dovrebbe servire a stimolare la attività edilizia dei privati concedendo, ai piccoli risparmiatori, mutui per la costruzione di case di abitazione, non di lusso. Questi mutui possono essere concessi a coloro che intendano costruirsi l'alloggio, da soli oppure riuniti in cooperative.

B — GLI ALLOGGI

Gli alloggi debbono soddisfare a questi requisiti tecnici:

a) avere da 2 a 5 vani di abitazione, oltre i servizi (cucina, bagno, w.c., ripostiglio, ingresso). A questi vani possono essere aggiunti i locali necessari per l'esercizio della professione o dell'attività artigiana del proprietario, purchè siano compresi in una superficie utile complessiva non superiore a 32 mq.;

b) avere il proprio accesso diretto dal ripiano della scala;

c) essere forniti di proprio w.c.;

d) essere provvisti nell'interno dell'alloggio di presa per l'acqua potabile, se esiste nel centro urbano l'impianto di distribuzione acqua;

e) soddisfare alle altre condizioni di salubrità richieste dai regolamenti d'igiene e di edilizia.

La superficie utile, esclusa quella dei locali necessari per l'esercizio della professione o dell'attività artigiana del proprietario, non può essere superiore a:

mq. 65 per alloggi di 2 vani e serv.
mq. 80 per alloggi di 3 vani e serv.
mq. 95 per alloggi di 4 vani e serv.
mq. 110 per alloggi di 5 vani e serv.

Per le famiglie composte da oltre sette membri può essere consentito un aumento di superficie nella misura di mq. 16 per ogni membro in più dei sette. Per membri della famiglia si intendono oltre il capo famiglia ed il coniuge, i figli non sposati o che non abbiano un altro appartamento di proprietà o in affitto.

C — IL MUTUO

Non può essere concesso il mutuo per la costruzione di più di un alloggio alla stessa persona od ai membri della sua famiglia.

L'importo del mutuo può raggiungere il 75 per cento del costo effettivo dell'area e della costruzione, determinato in base al preventivo di spesa approvato dal Genio Civile e dalla Banca che concede il mutuo. La Banca sarà uno degli Istituti di Credito autorizzati all'esercizio del credito fondiario ed edilizio e cioè la Banca Nazionale del Lavoro, l'Istituto di San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, ecc.

I mutui possono essere ammortizzati entro un periodo massimo di 35 anni e sono concessi dalle Banche ad un interesse annuo non superiore al 4 per cento, si tratta quindi di mutui concessi a condizioni eccezionalmente favorevoli.

D — CHI PUO' SERVIRSI DI QUESTO FONDO

Per poter beneficiare di questi mutui è necessario:

— essere piccoli risparmiatori, cioè possedere almeno il 25 per cento dell'importo totale dell'alloggio, terreno compreso (si dovrà disporre quindi subito di una somma oscillante tra le 600 e le 900 mila lire);

— non aver mai usufruito di contributi del genere da parte dello Stato;

— avere la residenza nel Comune dove si intende costruire l'alloggio;

— non possedere un'altra abitazione adeguata ai bisogni familiari;

— che anche il coniuge, a meno che sia legalmente separato, non possegga un'altra abitazione adeguata ai bisogni familiari;

— limitare la richiesta del mutuo per un solo alloggio nel quale abiteranno il richiedente ed i familiari conviventi;

— occupare l'alloggio per almeno 5 anni personalmente o a mezzo di parenti sino al secondo grado (cioè genitori e nonni, figli e figli dei figli, fratelli e naturalmente la moglie);

— non affittare a terzi l'alloggio per i primi 5 anni;

— non estinguere il mutuo in un periodo inferiore a 5 anni.

E — LA PROCEDURA

Chi si trova in queste condizioni, per avere il mutuo deve fare domanda al Genio Civile; la domanda deve essere accompagnata da una breve relazione con la indicazione delle caratteristiche e della spesa della costruzione che si intende eseguire; nella domanda si dovrà indicare anche la Banca dalla quale si ritiene di poter avere il mutuo e con la quale sarà bene aver già preso accordi.

Il Genio Civile entro 60 giorni, sentito il parere della Banca che deve prestare il denaro necessario alla costruzione, accerta le possibilità di accoglimento della domanda ed in caso favorevole invita il richiedente a presentare i progetti definitivi con i relativi preventivi di spesa.

In questo caso la domanda, accompagnata dal preventivo di spesa approvato dal Genio Civile, e dal progetto definitivo, approvato dalla Commissione Edilizia e dal Genio Civile, dovrà essere inviata a Roma ad una Commissione costituita presso il Ministero LL. PP. passando prima per il tramite della Banca che concederà il mutuo: la Banca dovrà aggiungere alla domanda la dichiarazione di aver approvato il preventivo di spesa e di essere disposta a concedere il mutuo.

Se la Commissione Ministeriale concederà il nulla osta, il richiedente potrà iniziare i lavori e stipulare il mutuo con la Banca, con la quale concorderà il piano di finanziamento, col sistema dei versamenti rateali in base allo stato di avanzamento dei lavori. Tuttavia la Banca non verserà all'interessato la prima rata fino a che questi non avrà impiegato per lo acquisto del terreno e per i lavori eseguiti, almeno il 25 per cento dell'intera spesa approvata. L'ultimo pagamento, presumibilmente circa il 10 per cento della spesa totale, sarà effettuato dopo che il Genio Civile avrà accertato la regolare esecuzione di tutti i lavori.

F — ALCUNI ESEMPI

— Un alloggio di 3 locali e servizi, compreso il valore del terreno, dovrebbe costare approssimativamente L. 2.500.000. Supponendo che il Genio Civile approvi un preventivo non inferiore alla somma effettivamente da spendere e che non ci siano spese extra preventivo, il futuro proprietario dovrà disporre subito di L. 625.000 e dovrà contrarre un mutuo per le restanti L. 1.875.000. Se questo mutuo verrà ammortizzato in 35 anni al tasso del 4 per cento, il futuro proprietario dovrà pagare annualmente alla Banca, per estinguere il debito e per pagare gli interessi composti, L. 100.457, cioè quanto un affitto di poco più di 8 mila lire al mese.

— Un alloggio di 5 locali e servizi con le stesse premesse dell'esempio precedente dovrebbe costare circa lire 3.500.000; il futuro proprietario dovrà avere da parte L. 875.000 e dovrà contrarre un mutuo per L. 2.625.000 che ammortizzerà in 35 anni pagando L. 140.640 all'anno cioè circa 12 mila lire al mese.

— Un alloggio composto di 5 locali e servizi e di 2 locali destinati all'esercizio della professione potrà costare circa L. 4.500.000; in questo caso si dovrà possedere L. 1.125.000 e si dovrà chiedere un mutuo per L. 3.375.000 che sarà estinto in 35 anni a L. 180.823 all'anno, cioè circa 15 mila lire al mese.

Per questi esempi si è considerato che il costo di un locale, quota terreno compresa, sia di L. 500 mila, anzichè 400 mila, come previsto per il piano Fanfani.

G — LE ALTRE LEGGI PER L'EDILIZIA

Come è noto, oltre la legge del « fondo per l'incremento edilizio », altre leggi erano state emanate in precedenza per cercare se non di risolvere almeno di alleviare la crisi degli alloggi.

— Una legge Tupini (25 giugno 1949 n. 409) è stata emanata per « agevolare la ricostruzione delle abitazioni distrutte dagli eventi bellici ». Questa legge vuol permettere a coloro che erano proprietari di una casa distrutta dalla guerra di ricostruirsi la propria casa. I fondi sinora stanziati non sono molti e, supponendo che un locale costi L. 400.000, si potranno ricostruire 25 mila locali cioè 4-5 mila alloggi.

— C'è poi un'altra legge Tupini (2 luglio 1949 n. 408) « per l'incremento delle costruzioni edilizie ». Questa legge è simile solo apparentemente a quella del « fondo per l'incremento edilizio », perchè mentre nel caso della nuova legge si sa esattamente quanto denaro è disponibile per le costruzioni (25 miliardi ERP), nel caso di questa legge Tupini si sa soltanto che lo Stato metterà a disposizione 5 miliardi all'anno per 35 anni. Questo denaro servirà a pagare l'interesse del 4 per cento sui mutui che le Banche concederanno a coloro che trovandosi nelle condizioni previste dalla legge intendano costruirsi un alloggio del tipo già descritto. Non si sa invece se le Banche avranno disponibile il denaro per questa operazione e se la riterranno conveniente. Nel caso più favorevole potranno essere costruiti al massimo 312.500 locali cioè da 50 mila a 65 mila alloggi. Si deve osservare inoltre che contraendo il mutuo secondo questa legge si dovrà pagare alle Banche un interesse assai superiore al 4 per cento e perciò l'eccedenza sarà a carico del mutuatario.

— Il piano Fanfani (28 febbraio 1949 n. 43), nato « per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori » con un finanziamento annuo di 35 miliardi, dovrebbe consentire la costruzione di 87.500 locali all'anno cioè da 14 mila a 18 mila alloggi. Supponendo che il piano possa resistere 7 anni, con finanziamenti annui non inferiori a 35 miliardi, si potranno costruire complessivamente 612.500 locali cioè da 100 mila a 130 mila alloggi.

— La legge sul « fondo per l'incremento edilizio » chiamata anche legge Aldisio, permetterà la costruzione di 80.000 nuovi locali cioè da 13 mila a 17 mila alloggi. Di questi una metà dovranno essere costruiti nell'Italia Meridionale e Insulare e l'altra metà nell'Italia Settentrionale e Centrale.

— Inoltre, per gli esercizi finanziari 1948-49 e 1949-50, nel bilancio straordinario dei LL. PP., 35 miliardi ERP sono stati utilizzati per la ricostruzione e riparazione di case danneggiate da eventi bellici (finanziamento della legge Sereni, 10 aprile 1947 n. 261) e quindi si può considerare che almeno altri 130 mila locali siano stati recentemente riparati o ricostruiti.

— Infine gli Istituti Case Popolari e l'I.N.C.I.S. hanno recentemente costruito od hanno in corso di costruzione circa 50 mila locali.

Riassumendo, dal 1947 in poi sono stati ricostruiti, costruiti e si prevede potranno essere costruiti nei prossimi anni 1.210.000 locali. Possiamo portare questo numero a 1.300.000 se consideriamo nello stesso periodo anche l'iniziativa privata non sovvenzionata.

Supposto che quanto si riferisce alle precedenti previsioni possa avverarsi, saranno questi 1.300.000 locali sufficienti a superare la crisi degli alloggi?

Ottorino Beltrami.

ED ECCO CLOTILDE (LILLA BRIGNONE) CON LAFONT (L'ATTORE BATTISTELLA): GIOCO, OPPURE REALI SOFFERENZE E DOLORI DELL'ANIMO?

PARIGI

1885 - 1911 - 1931

PARIGI ? ! ma che cosa c'entrano allora, le illustrazioni di questa pagina ? Dove sono le case, le strade, Notre Dame, Versailles, La Torre Eiffel... ? E poi: che cosa è successo negli anni che il titolo mette in evidenza ? Eppure tutto è semplice.

Ragioni immediate

Intanto la nostra terza pagina illustrerà, d'ora innanzi, l'attività culturale ricreativa che per opera del G.S.R.O., o di altri organismi si realizza in fabbrica. A mano a mano che codesta attività lievita, cresce, saremo sempre meglio in condizioni di illustrar cose che tutti hanno visto, o possono andare a vedere: non come finora accadeva che trattavamo tutti argomenti astratti e sconosciuti per la maggior parte dei lavoratori.

Ragioni specifiche

Ciò detto passiamo a questo primo caso:
Il 14 Novembre è stato proiettato, al Cinema Sirio IL MILIONE di René Clair (nato a Parigi). Il 18 Dicembre si rappresenterà al Cinema Sirio LA PARIGINA di Henry Becque (nato a Parigi). E in febbraio verrà fra noi Giacomo De Beuedetti, uno dei critici letterari più aggiornati e specializzati in argomento per parlare di Marcel Proust, un grande scrittore francese (nato a Parigi).
Tre parigini, dunque. Di epoche e arti diverse è vero, eppure fra loro collegabili senza troppe forzature:
Perchè Becque, senza dubbio, è il riconosciuto maestro del teatro « naturalista » (verista, insomma) e Proust il creatore del romanzo moderno, tutta analisi finissima e infinita della avventura sotterranea, intima che ogni uomo corre nella sua vita, Clair infine il più spiritoso, sottile, raffinato creatore di spettacoli cinematografici che fino a oggi sia esistito.
Ma insomma tutt'e tre si sporgono, anche quando ne sembrano lontanissimi, sull'uomo. E sulle sue crisi, sulle sue lotte, sulla società in cui si trova a vivere.
Vedremo e udiremo quanto Becque nonostante le sue rigide premesse documentarie (« racconto le cose come sono nella realtà, e basta ») si riscaldi e commuova.
Sentiremo — possiamo leggerlo fin d'ora — che il minuzioso inseguimento alla memoria (al ricordo del passato: e più gli anni trascorrono più quel passato diventa importante, vitale... la morte spegnerà tutto, nevvero ?) operato da Proust in anni e anni di faticoso lavoro non ha per risultato un mostro di cesellatura lambiccata, ma la raffigurazione di un'epoca e di un ambiente.
Abbiamo veduto quanto Clair sia permeato dell'aria di Parigi. L'aria che gioca tra le grige pietre mediocvali, la gente che scherza e soffre, Parigi con il suo riso e il suo pianto, in un continuo passaggio da brevi spere di sole ad attimi di pioggia...
PARIGI, davvero. In tre puntate, in tre parti di un unico quadro.

IL VISO TRASOGNATO DI PROUST, IL GOMITO APPOGGIATO ALLO SCHIENALE DI UNA AGRIPPINA: TRA I MOBILI UNO DEI PIU' SCOMODI MA NELLO STESSO TEMPO DEI PIU' CLASSICI.

La Parigina

Commedia in tre atti di Henry Becque (traduzione di Roberto Rebora)

Clotilde	**LILLA BRIGNONE**
Adele	**FRANCA NORSA**
Du Mesnil	**SERGIO TOFANO**
Lafont	**ANTONIO BATTISTELLA**
Simpson	**ANTONIO PIERFEDERICI**

Scena di Gianni Ratto

Regia di GIORGIO STREHLER

Henri Becque, nato a Parigi il 18 aprile 1837, a Parigi morì il 12 maggio 1889. Era il decimo figlio di una famiglia piccolo borghese, e fin da giovanissimo dovette cercare un lavoro qualunque: fece l'impiegato in ferrovia, poi in tribunale; l'agente di borsa e l'insegnante privato. Sentiva però di essere nato per scrivere, e il giornalismo fu il mestiere che gli permetteva di mettere insieme i soldi per mangiare mentre il teatro gli dava la gloria.

Dopo molti tentativi più o meno ben riusciti nel 1875 scrisse la sua opera più celebre, *Les corbeaux* (I corvi) in cui racconta la storia di una piccola e tenera famiglia la quale, morto il padre cade in preda a mille raggiri e va in rovina. Questa crudele rappresentazione della società del tempo (solo di quel tempo?) ci vollero sette anni prima che trovasse un teatro disposto a metterla insieme. Ma fece colpo e diede la celebrità al suo autore.

Nel 1882 incomincia a scrivere *La Parisienne* (La Parigina) terminata, e rappresentata, nel 1885.

Racconta di una donna che vive tra il marito e un amante, ma rallegrerà il suo cuore con un secondo e meno ufficiale amante. Nient'altro. Ma l'energia artistica del Becque è riuscita a estrarre da questo nulla tanta forza da muovere persino un critico normalmente avverso a questo genere di spettacoli, Benedetto Croce, che ha scritto recentemente: « Ma l'umanità si sente anche nella *Parisienne*, dove non c'è gente che gode ma gente che soffre, come l'amante Lafont, e come la stessa Clotilde, freddissima e abilissima nell'amministrare tutt'insieme l'azienda domestica e il suo intimo particolare « bonheur », ma a tratti povera creatura anch'essa, a cui spuntano sul ciglio lacrime, nelle quali « il y a un peu de tout», e senza dubbio anche la nostalgia della fedeltà e della costanza, che sistematicamente tradisce... ».

❀

René Chomette, in arte René Clair, è nato a Parigi l'11 Novembre 1898. E' fra i non molti registi culturalmente preparati. E' stato autore di teatro, e attore.

Iniziò con film d'avanguardia, con film cioè nei quali per mezzo di « trucchi » (il cinema ne è ricco dispensatore: gli piace far camminare la gente lentissima, farla correre precipitosamente, fotografare gli attori a testa all'ingiù, far scomparire uno all'improvviso, e così via) si interviene sulla realtà e le si fa dire quel che pare al regista.

Il più celebre di questi film è *Entr'acte*, del 1924: un brevissimo film dedicato alla danza... Clair, teniamolo presente, ha sempre avuto una spiccata passione per la danza e di ciò si accorgeranno gli spettatori dei suoi film posteriori.

Dopo *Entr'acte*, un addio all'avanguardia: o meglio l'avanguardismo è divenuto mezzo tecnico per ottenere risultati particolarmente umoristici, mentre l'abilità e l'interesse per la danza e la coreografia servono a impedire che delle inquadrature (scene fotografate dalla macchina da presa) altrimenti monotone troppo ristagnino. Il primo film in cui si riscontra tuttociò è *Le Chapeau de paille d'Italie* (il cappello di paglia di Firenze), realizzato nel 1927. Eccellente poi *Les deux timides* (1928).

Ma gli è oramai necessaria un'altra dimensione, quella che il cinema acquista proprio in quegli anni con la aggiunta del « sonoro e parlato » alla magìa delle scene fotografate.

Eccoci così agli anni più felici, ai film migliori di René Clair: 1930-33, uno per anno: *Sous les toits de Paris* (Sotto i tetti di Parigi), *Le Million* (Il Milione), *A' nous la liberté* (A noi la libertà), *Quatorze Juillet* (Quattordici Luglio).

Il Milione ci auguriamo che molti di voi l'abbiano visto, perchè è difficile caricare una così semplice trama di tanta fantasia, di umorismo, di felice e continua invenzione. La critica corrente parla, in suo proposito, di « balletto », di « vaudeville », quella tipica forma di spettacolo parigino, che mescola recitazione e canto, prosa e canzonette satiriche... di certo uno spettacolo molto parigino, e forse troppo intelligente! (sarà questa la ragione per cui preferiamo *Quattordici Luglio*, in cui la vena sentimentale addolcisce la meccanicità delle troppo cerebrali invenzioni).

Comunque ne « Il Milione » gli episodi spassosi non nascondono una critica tutt'altro che leggera alla società, con quel capo di ladri che è in fondo il gentiluomo più raffinato, più elegante, più colto, più « serio » tra quanti partecipano alla vicenda.

Semmai qualcuno sarà rimasto urtato da certi improvvisi passaggi di danza: nell'ufficio di polizia, per esempio; o su per le scale del casamento; o nel negozio di abiti fatti, quando la polizia arresta per errore il protagonista. Ebbene, si ricordi quanto dicevamo in principio, e ci si persuaderà che non si tratta di una stramberia ma di una conquista della realtà maggiore che se il regista fotografasse puramente e semplicemente *le cose così come sono*.

Clair dopo il 1933 nulla ha più fatto di veramente bello. E' andato in America, ma i film là prodotti, per quanto abbiano forse ottenuto grande successo di pubblico nulla più conservano della finezza e della genialità precedente. *Ho sposato una strega* (1942), che ha riempito i cinematografi di pubblico plaudente, era una serie di meccaniche trovate che documentavano la impossibilità per Clair di allontanarsi dalla sua città, dal clima culturale in cui era nato e si era sviluppato.

Meglio, allora, *Accadde domani*.

Ecco infatti nel 1946-47 un Clair nuovamente attivo e vivo con *Le silence est d'or* (Il silenzio è d'oro), girato a Parigi; e poi con la *Beauté du diable* (La bellezza del diavolo), girato nel 1949 a Roma, precipitare nel macchinoso e nell'estetizzante.

Insomma, quando egli si allontana dall'atmosfera parigina, l'ispirazione lo abbandona totalmente.

IL MELODRAMMA: CHE GIOIA PER CLAIR, E PER GLI SPETTATORI, QUESTI GRASSI CANTANTI CHE IN SE' RIASSUMONO TUTTE LE FINZIONI: FORZA, BELLEZZA, EROISMO... VOCE!

Il Milione

Soggetto: Da una commedia di Berr e Guillemand

Adattamento	**RENE CLAIR**
Interprete principale	**ANNABELLA**
Produzione	**TOBIS 1931**

Regia di RENÉ CLAIR

LILLA BRIGNONE LEVA IN ALTO COME UNA CORONA IL CAPPELLINO: GESTI CHE NELLA SOCIETA' DESCRITTA DALLA COMMEDIA SONO ASSURTI A VERO E PROPRIO RITO. LA CAMERIERA E' FRANCA VALERI, LA FAMOSA « SIGNORINA SNOB »: E' LEI CHE L'ANNO SCORSO INTERPRETAVA LA PARTE.

A la recherche du temps perdu

di Marcel Proust

Nella edizione definitiva son quindici volumi, suddivisi in:

DU COTE DE CHEZ SWANN — A L'OMBRE DES JEUNES FILLES EN FLEUR — LE COTE DE GUERMANTES — SODOME ET GOMORRHE — LA PRISONNIERE — ALBERTINE DISPARUE — LE TEMPS RETROUVE.

In Italia l'editore Giulio Einaudi ne sta pubblicando un poco alla volta delle discrete traduzioni, opera di scrittori diversi.

ODETTE DE CRECY, LA MOGLIE DI SWANN: IN FONDO A QUALCHE VECCHIO PALAZZO DI PARIGI DEVE ESISTERE ANCORA UN RITRATTO COME QUESTO, ULTIMO RICORDO DI UN MONDO SCOMPARSO.

❀

Abbiamo detto, parlando di Clair, che egli con le sue trovate d'avanguardia riusciva a una « conquista della realtà maggiore che se fotografasse puramente e semplicemente *le cose così come sono* ». E così Proust (Marcel Proust, nato a Parigi il 10 Luglio 1871, morto a Parigi il 18 Novembre 1922. Il primo volume delle *Recherche* lo terminò nel 1911), non ha mai raffigurato le cose, gli oggetti (campagne, riviere, mobili, musiche, animali, persone) quali appaiono *meccanicamente, a occhio nudo*: ma volle risalire oltre la immobile crosta della realtà, fin dove scorre il flusso vitale eterno come il sangue e il battito del cuore, della memoria.

In parte c'è una origine comune tanto di Proust quanto di Clair da Bergson; un grande filosofo francese, morto recentemente, di cui Clair ha, secondo noi, spesso tradotto in pratica un piccolo libro « Le rire » (il riso). Diceva Bergson che la vita è un continuo fluire, e che l'umorismo, cioè la risata, scatta ogni volta che questo fluire si ferma: in Clair è evidente il tentativo di staccare i propri personaggi dalla vita immobilizzandoli in atteggiamenti da marionetta per poi farli muovere con un ritmo diverso da quello cui soggiace la gente comune. E Proust adempie la stessa funzione, abbandonandosi al flusso dei ricordi, della memoria, e libero così da ogni obbligo, facendo opera contemporaneamente di letterato, di commediografo, di musico, di cineasta... creando, insomma, un intero mondo che è poi l'unico mondo che conti qualcosa, quello rielaborato dagli uomini e non a essi imposto da natura.

Proust era nato da una famiglia ricca, e passò tutta la vita sotto l'incubo dell'asma che gli impediva la frequentazione della gente.

Molto snob, i suoi romanzi descrivono la vita francese all'incirca dal 1870 sino all'immediato dopo guerra, e soprattutto descrivono il progressivo corrompersi della nobiltà che cede davanti alla borghesia. Di fatto nei suoi libri si parla di tutto, di filosofia, di arte, di problemi sociali: essendo il più grande fra gli artisti che abbiamo citato, li riassume e raccoglie.

Quella Parigi che Becque ci ha rappresentata nella sua immobile tristezza di minuzioso tran tran; che Clair ha sollecitato a sorridere nei suoi scherzi, diventa impalpabile eppure tutta presente in Proust: ondeggia, per la forza del suo stile, come un'aria dolce e tenace che non si può nè rompere, nè lacerare nè sciogliere mai più: una « stagione della memoria ».

Si parla e si discute molto sulla pubblicità Olivetti, se ne ammira o se ne critica il colore, l'originalità, la fedeltà alle tradizioni; però ce ne sentiamo orgogliosi un po' tutti come di una cosa nostra specie dopo l'assegnazione della Palma d'Oro.
Ma chi la fa?
Chi è l'autore dei cartelloni di maggior successo? E delle vetrine che dovunque fermano il passante? Quei cartelli che anche per i non competenti hanno il pregio di non rovinare la digestione quando capitano sott'occhio?
Ve lo presentiamo e chiediamo scusa alla modestia di Pintori per questa gratuita pubblicità... alla Pubblicità.

Mentre cadono le foglie

Non vi siete mai chiesti perchè la gente faccia collezione di autografi?

D'accordo che tutti fanno collezioni di qualche cosa: francobolli, monete antiche, porcellane cinesi, carte di caramelle, biglietti da mille moderni, quadri, libri, dischi e raffreddori; ma tutte queste manie si possono capire: i francobolli sono variopinti, i libri si leggono, i dischi si ascoltano e si fanno ascoltare volenti o nolenti ai vicini di casa, le altre collezioni servono in genere per invitare qualcuno o qualcuna ad ammirarle, oppure a soddisfare il gusto personale del collezionista. Ma quella degli autografi, specialmente sviluppata e diffusa, proprio non la capisco, tanto più che a me personalmente le firme non dicono niente se non apposte su un assegno emesso possibilmente non a vuoto.

Perchè vi parlo degli autografi?

Semplicemente perchè sono stato al Convento a sentire Togliani.

Mi piace andar al Convento! quel cortile attorniato da vecchi muri su cui s'arrampica la vite vergine, gli archi del portico, il selciato dove cresce l'erba sembrano vecchi amici e l'occhio stanco di guardare ogni giorno la rigida, geometrica, funzionale, pulita architettura della fabbrica si riposa.

Azzurro cielo di autunno, le foglie si staccano lentamente e pigramente si adagiano a terra.

Attorno folla di persone ben disposte a passare sopra alle stecche della orchestrina.

Presenta Meriggi e Togliani canta.

La calda suadente voce del cantante riesce a calmare i sussulti dello stomaco impegnatissimo nel tentativo di digerire la peperonata della mensa.

Un fotografo appollaiato su una finestra immortala la faccia beata delle ragazze estatiche nell'ascoltare «la signora di trent'anni fa», quella incontrata

Non-ricordo-dove

e che si chiamava

Non-ricordo-più.

Poi la musica finisce e allora una parte se ne va al lavoro e l'altra si prepara per l'arrembaggio al Togliani.

Il rodeo degli autografi incomincia.

A proposito di musica ricordate il concerto dell'orchestra Barzizza?

Il Sirio trasformato in una specie di corridoio della mensa a mezzogiorno quando si distribuisce la pasta asciutta, l'orchestra che suona melodiosamente il jazz con un batterista rigido, dignitoso, serio e compassato come l'organista del mio paese durante una funzione sacra.

Il quartetto Stars che ottiene un enorme successo perchè oltre alla buona presentazione coreografica sa anche cantare. I radio boys che galvanizzano il pubblico sparando pistolettate. Nunzio Filogamo come al solito brillante spiritoso e comunicativo.

Se mi è piaciuto? Sì, sì. senz'altro, però onestamente debbo dire che preferisco la bionda Isa al padre con occhiali e 38 dignitosi professori d'orchestra con relativi strumenti. Perchè? Forse perchè ha degli argomenti più persuasivi.

Cambiamo argomento.

Ho letto con interesse sul giornale dell'altra volta le interviste con un certo numero di dipendenti del reparto macchine da calcolo.

Bene, molto bene! Visto che la montagna non andava a Maometto, Maometto ossia il redattore è andato alla montagna.

Constatare che qualcuno dice quello che pensa con sincerità mi ha veramente commosso. Succede così di rado che qualcuno dica quello che pensa.

L'intervista coll'ing. Tua, là dove scrive: «Molte cose che si vorrebbero fare sono impossibili a causa della situazione obbiettiva: alla tempera per esempio nella vecchia sistemazione non era possibile dare più aria e ci siamo dovuti accontentare di passare una doppia razione di anice», è veramente carina e assomiglia stranamente alla storia di quel mio amico che reso furioso dal mal di denti urlava «ma fate qualcosa, fate qualcosa per carità». Tanto per fare qualcosa lo operarono d'appendicite.

Ad ogni modo non c'è da meravigliarsi, sono cose che succedono nelle migliori fabbriche, quelle dove tutto funziona alla perfezione.

A proposito di cose che succedono.

L'altro giorno uscendo dalla mensa ho visto uno stakanovista dell'accompagnamento, uno di quelli che fanno da guida ai visitatori e che sapendo tutto sulla fabbrica spiegano per filo e per segno cosa si fa e cosa si pensa nei vari reparti e uffici. Era davanti agli sportelli situati nel corridoio degli spogliatoi, quegli sportelli dove troppo sovente per la direzione e troppo di rado per i dipendenti compaiono in vetrina le desideratissime signorine dell'ufficio manodopera.

«Qui», spiegava l'accompagnatore a tre distinti signori che lo seguivano, «avviene la distribuzione dei buoni per la mensa».

Non ho capito bene se era un grossolano errore dovuto alla perfetta conoscenza dell'ambiente o se, persuaso che le paghe oggi non servono a molto di più, si era semplicemente impaperato.

Però ho trovato la scenetta abbastanza spiritosa.

Almeno quanto l'avviso esposto in bacheca dall'Ufficio Personale Operai in data 3-11-50, che dice: «L'operaio Odisio Bruno dell'Officina N è stato multato di 3 ore di paga perchè: — In reparto durante il lavoro si comportava in modo tale che poteva provocare la reazione dei compagni di lavoro a danno della disciplina interna».

Indagato sulla sibillina motivazione sono venuto a sapere che il 28 Ottobre il signor Odisio si era presentato in reparto con camicia nera e manganello.

Non risulta che abbia cantato Giovinezza o altre canzoncine umoristiche.

Beh, mi perdoni il colonnello Ricci, ma come vecchio militare non doveva dimenticare che gli atti di coraggio vanno premiati.

E poi, signor colonnello, perchè si vuol preoccupare del formidabile scroscio di omeriche risate che poteva scatenarsi e che non è avvenuto?

Un po' di buon sangue all'Officina N non avrebbe fatto male e forse se ne sarebbe avvantaggiata la produzione. Non le pare?

Lei ha sbagliato motivazione, signor colonnello, perchè in bacheca semmai avrebbe dovuto scrivere: «perchè con la sua esilarante trovata comprometteva seriamente l'incolumità delle mascelle degli appartenenti al reparto, sottoposte per il troppo ridere al serio pericolo di scarrucolamento».

Come può, sig. colonnello, temere per la disciplina interna di uno stabilimento dove la gente salvo rare eccezioni quando succedono questi fatti non solo non ha giustificabili reazioni di violenza, ma non ha più neanche voglia di ridere?

Dove la gente, solo per inedia, per pacifismo, per non essere disturbata o perchè ottusamente egoista non vuole occuparsi dei problemi che sono alla base della sua stessa ragione di vita. Gente che per ignavia, inerzia, per non doversene o volersene occupare, per essere lasciata tranquilla, abbandona il diritto acquisito di sentirsi più partecipe alla vita dell'azienda, rifiuta la possibilità di mantenere in vita un organismo democratico che pone alla pari il valore lavoro col valore capitale.

Beh, colonnello, della gente che non sa e che non vuole pensare, non può essere neanche indisciplinata.

Non funziona o funziona male, ho sentito dire a proposito del C.d.G. Ammesso e non concesso che questo sia vero sarebbero semmai le persone che non funzionano o funzionano male, e non l'organismo. E d'altra parte se il C.d.G. è ammalato è proprio perchè manca la collaborazione; sarebbe quindi auspicabile uno sforzo di tutti per salvarlo o per farlo vivere in attesa che possa meglio affermarsi, e non ucciderlo col disinteresse.

L'eutanasia pietosa non è ammessa neanche dalla legge in casi molto più gravi, e quando qualcuno annega non basta urlare stando sulla riva: salviamolo, salviamolo. E poi congratularsi con se stessi per il bel gesto compiuto. E' necessario generalmente che qualcuno (che sa possibilmente nuotare) senza tanto urlare si butti decisamente in acqua.

Di tutte le libertà anelate, un giorno, procedendo di questo passo, ne esisterà ancora una: quella del suicidio. Col permesso di scegliere il sistema che si preferisce. Per questa gente che aspetta tutto dalla generosa prodigalità e dal possibile munifico mecenatismo del padrone ci potrà essere allora l'ultima soddisfazione: dopo essere nati in clinica Olivetti, cresciuti all'Asilo Olivetti, educati alla scuola Olivetti, lavorato in ditta Olivetti, mangiato alla mensa Olivetti, divertiti al G.S.R. Olivetti potranno essere portati in un piccolo cimitero Olivetti in una cassa Olivetti color grigio Lexikon.

E loro sarà il regno dei cieli.

Il Falso Girovago.

Pesci, bocce bocce, e la voglia dell'automobile

(con canzoni e spettacoli vari e un ringraziamento particolare)

Attività G.S.R.O.

- 7-10-50 - Torneo tennis «Coppa Raiteri» al Convento.
- 8-10-50 - Gita a Castellamonte per l'incontro di calcio Castellamonte-Ivrea.
- 9-10-50 - Film «Viva lo Sport» al Sirio.
- 10-10-50 - «Gli Innamorati», al Sirio col Piccolo Teatro di Milano.
- 14-10-50 - Gita a Torino per la Mostra della Meccanica.
- 16-10-50 - Orchestra Barzizza al Sirio.
- 19-10-50 - Concerto di fabbrica con la partecipazione di Achille Togliani, al Convento.
- 22-10-50 - Gita a Torino per la partita Juventus-Milan.
- 22-10-50 - Gita a Biella per la Mostra filatelica, a cui la Olivetti ha partecipato.
- 29-10-50 - Gita al Ticino per la Sezione Pesca.
- 3-11-50 - A Milano per «Estate e fumo» del Piccolo Teatro.
- 4-11-50 - Gita al Ticino per la Sezione Pesca.
- 5-11-50 - Gita a Torino per la «Traviata».
- 10-11-50 - Al Sirio la compagnia Giorda-Donadio «Liberaci dal male».
- 11-11-50 - A Torino per la rivista «Aqua parade».
- 18-11-50 - A Torino per la rivista «Aqua parade».
- 19-11-50 - Gita al Ticino per la Sezione Pesca.
- 19-11-50 - Gita a Rivoli per la partita di Calcio Rivoli-Ivrea.

Gran piglia pesci 1950

Risultati della gara di pesca «Gran piglia pesci 1950» svoltasi il 24 settembre:

1. Lantermo Edoardo gr. 1370 — 2. Fietta Benedetto — 3. Marangoni Pietro — 4. Verna Giovanni — 5. Bianco Giovanni.

I concorrenti erano 32 e furono gentilmente ospitati dalla Cooperativa dei Pescatori di Viverone.

In totale si sono pescati Kg. 8,385 di pesce.

Gara bocciofila del C.F.M.

Il 30-9-50 c'è stata una gara di bocce in cui si cimentava il personale del C.F.M.

Sotto una pioggia insistente ben 41 coppie si sono battute, con il seguente risultato finale: 1. premio: Fiorentini Gaetano-Bosio G. Battista — 2. premio: Ceretto Giovanni-Lorenzin Primo.

A nome di tutto il personale del C.F.M. porgo i ringraziamenti al G. S. R. O. per il totale contributo dei ricchi premi posti in palio per la riuscitissima gara.

Franco Minuto.

Gara di bocce del Reparto Falegnami

Con un nuovo tipo di coppa (tutta in legno e con verniciatura antiruggine) capace di ben un litro e mezzo di buona barbera, si è svolta sui campi della Trattoria «Pomo d'Oro» sabato 21 ottobre 1950 la gara fra le varie sezioni del reparto.

Hanno prevalso i più in gamba e la coppia Necco Eugenio e Longo Vincenzo s'è aggiudicata il primo premio.

Graduatoria:

1. Necco-Longo V. — 2. Sado-Sartoris — 3. Rossetto G.A.-Targhetta — 4. Longo G.-Voilio — 5. Patrito-Rosso — 6. Scarponi-Giolito — 7. Di Bernardo-Vercelli — 8. Barberis-Savegnago.

Sperando che la novella primavera possa far rifiorire gli sfortunati, ci rallegriamo con gli attuali vincitori ed arrivederci a S. Giuseppe.

Auto modellismo

Domenica 29 ottobre hanno avuto luogo a Milano delle gare molto importanti di automodelli.

Abbiamo partecipato anche noi e nel complesso dobbiamo considerarci soddisfatti del nostro sesto posto, con una velocità di 77.753 km. Infatti la giornata fredda e, diciamolo pure, la imperfetta messa a punto dei modelli hanno fatto registrare molti ritiri e molti risultati assai inferiori all'attesa.

Abbiamo potuto vedere un modello americano, il Dooling con motore da 10 cc. girare a 116 km. ora, ed un modello italiano con motore americano Maç Coy a 113.200.

Il bravo Penna di Torino che si è fatto tutto lui, motore e telaio, ha però girato a 109.756. Per noi il vincitore morale della gara è lui.

Gli insegnamenti che si possono trarre da quanto si è visto alla gara saranno comunicati diffusamente nelle prossime riunioni di modellisti.

Piero Rozzi.

CANTA ACHILLE TOGLIANI NON PER LA RADIO MA PER IL G.S.R.O. NEL CORTILE DEL CONVENTO.

IL LIBRO DEL MESE RACCONTATO

«La luna e i falò»

È l'ultimo libro di Cesare Pavese, nato a S. Stefano Belbo il 9 settembre 1908 e scomparso il 27 agosto 1950. Tutte le sue opere sono edite da Einaudi; e si trovano in biblioteca.

Un bambino orfano, un bastardo: e due contadini, il Vigilio e l'Angiolina lo portarono via da Alessandria e lo presero con sè perchè il comune per questo trovatello dava uno scudo d'argento, mentre viveva in fondo con niente, con quello che dava la campagna, insieme con le due figlie che erano già in casa.

Quando fu ragazzotto, lo presero alla Mora, che era una delle più grosse fattorie dei luoghi: una mattina passò l'acqua del Belbo che sta giù nella piana con le sue *albere* bianche: aveva soltanto i suoi stracci e, in un fazzoletto, un po' di funghi raccolti dall'Angiolina.

Alla Mora tutto era diverso: non c'era più la fame, c'era abbondanza; le figlie del padrone imparavano il pianoforte e venivano gli ufficiali di cavalleria ad invitarle per i balli eleganti. Erano due belle ragazze, Irene e Silvia, oltre che due belle «doti»; e la più bella di tutte era la terza, la piccola Santina, che aveva pochi anni, ma andava già civetta come una signorina.

Passò il tempo: venne anche il momento che il ragazzo chiese persino una paga. Sembrò un'audacia incredibile: e prima gli fecero una paternale («era tutto trovato per lui quel che mangiava») e poi alla fine gli dettero 50 lire la settimana.

Così cominciò ad andare per i balli di paese, a bere, a cantare, a girare per le fiere comprando bestiame. E fu lì che incontrò Nuto, che suonava il clarino meglio di tutti, e vinceva anche quelli venuti da Alba, da Canelli, da Cravanzana (vinceva tutti sempre uno di Neive).

Quando ebbe venti anni andò a Genova a fare il soldato; e lo prese una smania di andare via, di essere libero, di farsi la propria strada. Ormai gli era venuto a noia aspettare con il cavallo, accanto al calesse, che le figlie del padrone avessero finito di ballare o di discorrere con i loro ufficiali. Gli sembrava di non avere nessuno nelle sue terre. Poi entrò in una storia di antifascisti, lo cercarono e lui scappò di là del mare.

L'America è un paese sconfinato e con un mestiere o con un altro si mise a percorrerla tutta, dall'Atlantico al Pacifico; ma neanche qui trovò quello che cercava.

L'America è davvero un paese sconfinato e troppo grande: e gli sembrava così bello il suo paese, e la piana del Belbo, e le colline di Gaminella! Fu lì lì per sposare una ragazza che voleva andare nel cinema, e anche lei aveva lasciato il suo paese per questo; ma non se ne fece di nulla. Anche lei in fondo aveva sbagliato: «non uscì mai sui giornali a colori». Non fosse stato per i soldi, sarebbe venuto via subito.

Invece rimase e fece i soldi. E quando tornò al paese potè alloggiare nell'albergo che aveva le finestre in piazza, parlare con il cavaliere e con gli altri signori; i contadini venivano a offrirgli le terre e le figlie, caso mai avesse voluto comprare o sposare. Ma era passato troppo tempo. Credeva di poter tornare e dire «Eccomi qui, sono arrivato», far vedere com'era cambiato, far vedere che era ricco, quel bastardo che chiamavano «anguilla» per quanto era magro. Ma non c'era più nessuno che lo conoscesse, chi era morto, chi era andato via, chi era troppo cambiato.

Alla Mora le ragazze erano morte. Una si era attaccata ad un ragioniere di Cuneo e lo aveva inseguito fino a Torino; stava per avere un figlio, morì in tre giorni. Irene che era la più delicata e bianca, era finita con un tanghero che la portò via di casa e si sapeva che la picchiava.

Nel campo che era stato del Vigilio e dove c'era quella fila di nocciòli che era stato il paesaggio principale della sua infanzia, viveva ora un contadino collerico e spaurito dalla miseria, due donnette nere e cadaveriche, e un ragazzo storpio. E anche Nuto aveva smesso di suonare il clarino, aveva una bottega di falegname e si era messo tranquillo a lavorare.

Poi c'era stata la guerra, i partigiani avevano salvato il paese, ma i morti eran stati tanti. Era stata una cosa giusta quella guerra. ma ogni tanto dentro i fossi si trovava ancora lo scheletro di qualcuno; e anche Santina, la bella Santina era morta in guerra. Com'era bella! Ma era diventata una cagnetta e tutti i fascisti dicevano d'averla avuta. Poi si era messa con un capo dei partigiani ed era andata in montagna. Di lassù, pare che trasmettesse delle notizie, che facesse la spia. La fucilarono in cima in cima alla collina di Gaminella, su uno spiazzo erboso. E poichè anche da morta faceva gola a parecchi, la bruciarono subito. Sulla collina ancora rimaneva il cerchio nero di cenere, come uno di quei falò che d'estate i contadini accendono e dicono che «svegliano la terra».

P.

MENSA
LUOGO DI RITROVO
E DI SPORT

interessano qualcuno?

Si vive di illusioni; ma forse è un male esagerare in argomento, illudersi troppo. Il risveglio, il momento, cioè, in cui la realtà fa scomparire il sogno, diventa troppo duro; doloroso, diremmo, se non ci sembrasse di parere ridicoli.

Per esempio, nello scorso numero del **Giornale di Fabbrica** abbiamo proposto un duplice referendum:

a) referendum sulla mensa;

b) referendum sulla sistemazione del Convento e della zona intorno.

Volete sapere i risultati? eccoli: a proposito della mensa hanno risposto 8 (diciamo otto) persone; sugli impianti sportivi e ricreativi si sono espresse 22 persone.

Un fiasco colossale! E forse qualcheduno penserà che ci vuole faccia tosta, la faccia tosta del Redattore del Giornale di Fabbrica, a battere ancora lo stesso tasto...

Perchè, insomma, non è possibile che i lavoratori della Olivetti non siano interessati ai problemi cui noi facevamo riferimento. Ho mangiato parecchie volte alla mensa tanto a mezzogiorno che alla sera, cambiando tavolo e compagnia: ebbene, ogni volta c'erano commenti, proposte, discussioni. E la stessa cosa si deve dire per la sistemazione del Convento, degli impianti sportivi, un argomento che ci sono centinaia di persone a trattare tutti i giorni dalle 13 alle 14 accanto ai ping pong, attorno ai tennis, nel piccolo bar o nelle sale da gioco.

Conclusione: per quanto centinaia, anzi migliaia, di persone siano interessate a questi problemi, il mezzo da noi offerto per far sentire la propria voce non era adatto.

Per questo abbiamo sollecitato l'architetto Fiocchi a montare su un tavolo, mercoledì 15: e a dire con viva voce quello che il referendum aveva cercato di spiegare con le sue righe punteggiate e i suoi quadratini.

Evidentemente anche questo sistema non piace alla gente; poichè ci saranno state al massimo un centinaio di persone, mettendo in conto la redazione del giornale, il suo Comitato Direttivo, la ragazza che stenografava e personaggi del genere.

Da questo punto di vista non ci resta quindi che domandare a voi lettori che cosa dobbiamo fare per evitarvi la fama di gente che di nulla si interessa e che spera solamente nella benevolenza e nella saggezza dei propri superiori.

Ma a parte ciò, sarà bene riferire in due parole quello che è stato detto:

Sistemazione della mensa

Il problema che più preoccupa è il seguente: dobbiamo conservare la mensa tipo rapido, a mezzodì, e quella con servizio al tavolo della sera, oppure far sì che tanto a mezzogiorno quanto alla sera vi siano tutti e due i tipi di servizio?

E' proprio necessario che la gente dica cosa preferisce, perchè nessuno vuole imporre una soluzione piuttosto che un'altra, e si desidera invece realizzare quello che la maggioranza preferisce.

Gli 8 del referendum sono all'unanimità per la soluzione doppia, vogliono cioè tanto a mezzogiorno quanto alla sera sia la mensa a tipo rapido, in cui ciascuno si serve da sè, sia quella a tipo ristorante, con servizio al tavolo. I presenti (quelle cento persone...) anch'essi votano all'unanimità per la soluzione doppia.

E' probabile che l'architetto finisca per orientarsi così, nello studio del nuovo progetto, tenendo presente che l'ideale, da raggiungere in un numero di anni non troppo abbondante, è evidentemente che tutti consumino il loro pasto comodamente seduti come a un ristorante.

Qualcuno ha sottolineato inoltre la necessità che l'accesso alla mensa sia previsto al coperto.

Campi sportivi

Legata alla sistemazione della mensa, è la soluzione totale della parte sportiva e ricreativa. Verranno sistemati dei campi di bocce sulla collina; sarà costruita una pista per pattinaggio, un campo per pallacanestro e palla a volo. Necessaria, anzi indispensabile, quando ve ne siano i mezzi, la costruzione di una palestra ginnastica.

E quanto alla piscina, nonostante che sia le poche risposte del referendum sia i pochi presenti la chiedano, si ritiene trattarsi d'un progetto troppo costoso e grandioso per volerlo realizzare ora. Altre cose più semplici, ma indispensabili, urgono.

Decisione finale, quella di non lasciar cadere il discorso. Il **Giornale di Fabbrica** provvederà nei prossimi numeri a illustrare con planimetrie e fotografie i progetti e i lavori; inoltre vogliamo continuare in queste riunioni. Sia sullo stesso argomento sia. per esempio, su quello delle case ora in costruzione. I lettori sono avvisati: sta in loro soltanto diventare parte attiva di queste sperate nuove sistemazioni della fabbrica. Diremmo, soprattutto, che in loro sta di tradurre le critiche mormorate a mezza voce e le lamentele passate a mensa insieme al piatto o al pane, in qualche cosa di concreto, in qualche cosa che si traduca, dentro poco tempo. in sistemazioni effettive e non in accidenti mandati a mezza bocca. Dite un po' voi come si fa ad andare a chiedere alla direzione l'effettuazione di nuove ingenti spese, quando così pochi dimostrano di interessarsene?

rdt.

La voce dell'innocenza

È veramente tagliato per gli studi di meccanica!

Molte cose dipendono dai punti di vista.

Hai qualche comunicazione per il tuo medico?

Allora è questo il mio tempo di cottimo?

Che te ne pare della situazione internazionale?

L'AMICO ALFONSO CODA CI HA PASSATO IN REDAZIONE UN INTERESSANTE LIBRO AMERICANO TUTTO BASATO SU FOTOGRAFIE DI BAMBINI CHE DIDASCALIE PARTICOLARMENTE MORDACI RENDONO QUANTO MAI DIVERTENTE. COME S'È FATTO UN'ALTRA VOLTA, NE PUBBLICHIAMO ALCUNE, METTENDO UNA TRADUZIONE ABBASTANZA FEDELE DELLE BATTUTE AMERICANE. CONTEMPORANEAMENTE SUGGERIAMO AI LETTORI QUALCHE POSSIBILE RICHIAMO AL NOSTRO AMBIENTE...

Che cosa te ne pare di Silvana Mangano?

Trovi soddisfacente l'operato del Governo?

Da « THE BABY »
A Photographic inquiry
into certain private opinions
Simon and Schuster, publishers
Rockefeller Center, N. Y.

Vita della Commissione Interna

Anche nel mese di ottobre

sono state discusse tra Direzione e Commissione Interna molteplici piccole questioni di ordinaria amministrazione.

Ad esempio la C.I. ha richiesto alla Direzione di esaminare il problema dell'assicurazione degli operai che viaggiano su corriere di privati per conto della Ditta; ha chiesto ed ottenuto dalla Direzione il ripristino dell'uso delle mantelline impermeabili per le guardie nelle giornate piovose e per i servizi esposti all'aperto; ha proposto che i calibri di proprietà personale degli operai possano essere alla sera depositati presso i magazzini dello Stabilimento, ed anche questa proposta è stata accolta dalla Direzione.

Con i Servizi Sociali la C.I. ha esaminato alcune modifiche organizzative dei banchi di distribuzione alla Mensa per sveltire il servizio: e si è lamentata con la Direzione per l'eccessiva velocità e la poca attenzione usata dai conducenti degli stigler nello Stabilimento.

Ha proposto inoltre l'inserimento nel programma di insegnamento al Centro Formazione Meccanici di un corso di Storia del Movimento Operaio; e la Direzione si è dichiarata disposta di istituire un corso di istruzione sui diritti del lavoro (contratti, legislazioni sociali, ecc.) accompagnato da una introduzione di illustrazione della Storia del Movimento Sindacale.

La C.I. ha ancora una volta sollecitato l'installazione dell'acqua calda negli spogliatoi, già promessa dalla Direzione, e anche l'installazione di una doppia porta al montaggio della Portatile.

Tre argomenti più importanti inoltre sono stati oggetto di discussione: la C.I. ha chiesto che il premio integrativo di produzione venisse corrisposto anche per le ore di ferie, festività nazionali e infrasettimanali, ma la Direzione non ha accolto questa richiesta facendo presente che l'accordo stipulato con la C.I. esplicitamente escludeva la corresponsione del premio integrativo di produzione per le ore non effettivamente lavorate, e che in sede di determinazione della base iniziale del premio si era appositamente tenuto calcolo di questo fatto.

La C.I. inoltre ha chiesto che le tariffe di cottimo degli operai inferiori ai 18 anni fossero parificate alle tariffe di cottimo degli adulti, sostenendo che per il cottimo la quantità di produzione fornita è identica. Ma la Direzione ha fatto presente che una tale richiesta non è coerente con l'intera impostazione sinora data dalle stesse organizzazioni sindacali nella determinazione della paga hase degli operai per cui sempre sinora esse avevano convenuto sulla opportunità di stabilire tariffe inferiori per i giovani, hen sapendo che in generale le tariffe di cottimo sono applicate in percentuale sulla paga.

Il problema ad avviso della Direzione deve essere discusso in sede di contratti collettivi nazionali e non in sede aziendale.

Dal punto di vista pratico d'altra parte il numero degli operai inferiori ai 18 anni che lavorano a cottimo è estremamente esiguo: meno di 30 persone.

Infine la C.I. ha discusso con la Direzione una serie di richieste di passaggi di qualifica di impiegati: talune richieste sono state accolte dalla Direzione, altre respinte, altre differite al verificarsi di modifiche organizzative e a modificazioni delle mansioni degli interessati.

Attualmente la Direzione ha ripreso con la C.I. l'esame del problema della categoria speciale.

Elezioni alla Fonderia

Il 15 novembre si sono svolte le elezioni della Commissione Interna Fonderia.

Al Comitato Elettorale è stata presentata un'unica lista, di aderenti alla C.G.I.L.

I quattro eletti sono: Arizio Benvenuto (socialista), Colosio Giuseppe (indipendente), Peretto Adolfo (socialista), Scapin Pietro (indipendente).

Passaggi di categoria

A rettifica di quanto pubblicato sul precedente numero del « Giornale di Fabbrica » in merito all'attività svolta dalla C.I., per quel che si riferiva alle richieste riguardanti gli Impiegati, precisiamo che:

1) Nello scorso anno, in previsione dell'esame della situazione del personale impiegatizio, che a fine mese la Direzione avrebbe effettuato, la C.I. segnalava alla Direzione stessa, a titolo di raccomandazione, parecchi nominativi di lavoratori le cui mansioni, a suo criterio, sono di categoria superiore a quella attualmente riconosciuta.

2) Di quelli proposti dalla C.I. a fine giugno, si ebbero i seguenti passaggi di categoria:

a) 2 passaggi dalla qualifica operaia a quella impiegatizia (Uff. Commerc.),

b) 2 passaggi dalla 3 B alla 3 A (Uff. Comm. e Tecnici),

c) 3 passaggi dalla 3 alla 2 (Uffici Tecnici),

e per la quasi totalità delle proposte, dove non vi fu il passaggio di categoria si verificò un aumento di merito.

3) Subito dopo le ferie la Direzione, richiestane, dette spiegazioni alla C.I. delle mancate sistemazioni da questa raccomandate, giustificandone anzi alcune con il riassestamento dell'organico di reparto, riassestamento in via di effettuazione, a suo dire. La C.I. dichiarò alla Direzione, per parecchi casi, di non essere convinta dei motivi addotti e di riservarsi perciò di rivedere la questione alla luce dei concetti che le erano stati esposti.

4) Nell'incontro di cui sopra la C.I. presentò nuove richieste di sistemazione di categoria. La discussione in merito però al momento della pubblicazione del giornale non era ancora potuta avvenire perchè la Direzione desiderava attendere l'arrivo dall'America di due suoi componenti.

Pertanto la questione delle sistemazioni di categoria impiegatizia non è affatto definita ma è sempre in discussione e la C.I. si farà premura di tenere informati gli interessati degli ulteriori svolgimenti.

La Commissione Interna.

Giornali a convegno

Forse molti ignorano che il Giornale di Fabbrica Olivetti *non è l'unico esempio di pubblicazioni destinate unicamente al personale di una determinata fabbrica. Noi stessi che per ragioni professionali ci occupiamo dell'argomento non sospettavamo però che di codeste pubblicazioni ve ne fosse un numero tanto grande quale si è rivelato in occasione di un piccolo convegno svoltosi l'11 e 12 ottobre a Torino.*

L'iniziativa partì da Elettrosip, *il mensile edito appunto dalla Sip (Società Idroelettrica Piemontese) e parteciparono*: La Cogne; Notiziario Edison; Esso; Rivista del Personale; Bollettino dei Lanifici Marzotto; Noi del Lane Rossi; La voce di Bibendum; (*della Michelin Italiana*); Fatti e notizie (*della Pirelli*); La nostra Radio (*della Rai*); Bollettino Tecnico (*della Riunione Adriatica di Sicurtà*); Rivista Shell Italiana; Notiziario Sme (*Società Meridionale di Elettricità*); Selezionando (*notiziario Stipel*); Il Nostro Lavoro (*della Snia Viscosa*); Elettrosip. *Inoltre era presente un dirigente del complesso Montecatini, il quale comunicava che entro novembre comincerà la sua pubblicazione un mensile della Montecatini stessa; e il capo ufficio Stampa della Fiat da cui apprendemmo che anche questo grande complesso ricomincerà prossimamente a editare una sua pubblicazione.*

In un primo tempo l'invito per partecipare a codesto convegno fu rivolto soltanto alla Rivista Olivetti; *ma quando il Comitato Direttivo del Giornale di Fabbrica Olivetti ebbe fatto notare che anche il nostro era giornale aziendale, immediatamente fummo tra coloro che dovevano parteciparvi.*

Si era osservato, da parte degli organizzatori, che il G.d.F. Olivetti non rientrava tra le pubblicazioni per le quali il convegno era organizzato in quanto il convegno stesso si rivolgeva solo a pubblicazioni « aziendali »: secondo gli organizzatori il nostro invece, data la composizione del Comitato Direttivo in cui siedono rappresentanti sia della parte padronale sia della parte lavoratrice, non rientrava nello schema prefissato.

Ma in realtà si vide poi, in sede di convegno, che pur essendo il nostro il più avanzato di tutti anche altri ve ne erano impostati in modo simile: quello della Cogne, per esempio; e quello della Snia Viscosa.

Comunque la riunione è stata interessante. Noi che fin dal primo numero abbiamo sottolineato l'importanza dei giornali di fabbrica incominciando a narrarne la storia, ci riserviamo di approfittare della occasione offertaci a Torino per riprendere il discorso e descriverne un altro bel numero (nonchè per segnalare le caratteristiche dei giornali aziendali esteri, davvero interessanti e specchio tipico delle condizioni industriali e sociali delle diverse nazioni).

Nel corso della riunione torinese non mancammo di far rilevare che i giornali aziendali sono in fondo di tre categorie:

1) esclusivamente e strettamente padronali;

2) forma mista, legata per esempio come nel nostro caso al Consiglio di Gestione in cui appunto si ritrovano su piede di parità padronato e lavoratore;

3) esclusivamente curati dai lavoratori stessi (molte volte controllati da una sola corrente politica).

In fondo fu un peccato che a Torino ci fossero solo pubblicazioni del primo tipo, e qualcuna — in gran minoranza come s'è visto — del secondo. Pensiamo che sarebbe utile e importante riunire una volta o l'altra intorno allo stesso tavolo coloro che si occupano dei periodici di tutti e tre questi tipi: e chissà che non si riesca a farlo prima o poi.

D.

QUALCHE FACCIA E QUALCHE CARTELLO: LE SPALLE DI BRIZZOLARA, IL PROFILO DI FAZI E NELL'OMBRA, COME SEMPRE, IL REDATTORE DEL G.d.F.

lettere alla redazione

Una lettera ai lettori

Dobbiamo due spiegazioni ai nostri lettori:

1) perchè il G.d.F. viene spedito per posta, dal n. 4-5;

2) perchè il G.d.F. spedito per posta, non arriva mai.

Dunque:

1) lo spediamo per posta perchè la distribuzione fatta sulla porta della fabbrica era piena di inconvenienti. Molti restavano senza, parecchi ne pigliavano più copie, tutti quelli che avevano fretta di prendere il treno o le corriere sbuffavano contro l'intralcio. Infine ci è così possibile stampare meno copie dato che cerchiamo di mandarne una copia per famiglia anche se sono più di uno a lavorare in fabbrica.

2) la posta italiana in genere, da quello che sentiamo dire dai redattori di altri giornali, e certamente la posta nel Canavese, funziona parecchio male. Ci sono dei paesi dove il numero 4-5 del G.d.F. è ancora nell'ufficio e nessuno lo distribuisce; a Ivrea la distribuzione è durata 15 giorni. Dicono che il personale è poco e il lavoro molto: certamente non pretenderanno che si paghino gli abbonamenti postali e si continui a distribuire il giornale alla vecchia maniera... cioè, in conclusione, diciamo ai nostri lettori: mentre noi protestiamo all'ufficio centrale, fatevi sentire presso gli uffici periferici e i postini.

La Redazione.

Linea interrotta

Discutendo brevemente su la schermografia, diciamo subito « non per competenza tecnica » altrimenti chissà che razza di processo salta fuori, ma preoccupati del modo con cui venivano chiamati, allineati, svestiti, eccetera i e le dipendenti, la Commissione Interna ha chiesto due giorni di preavviso. Appunto la C.I. è convinta che ogni dipendente ed anche non dipendente, se invitato a togliersi qualche indumento e mostrare i sottostanti o arrivare sino alla pelle, abbia non pochi motivi, spesso non solo di pudore o pulizia, per manifestare una certa ritrosia a subire visite improvvise. Ognuno cioè desidera presentarsi con la camicia pulita e lavata di fresco. Per la camicia pensa la moglie, la madre, la sorella o la (fosse vero !) fidanzata, ma per la pulizia della persona dovrebbero funzionare le docce... che non ci sono.

Disponiamo infatti in ditta di ben 16 docce, ragion per cui manca « l'alimentazione della linea » a meno che i dipendenti si rassegnino a presentarsi sporchi.

Infatti l'apparecchio schermografico necessita, per rendere e fare la produzione, di un numero equivalente a X di dipendenti all'ora: pronti, preavvisati, presvestiti e, perchè no ?, prelavati. Le docce per seguire tale ritmo dovrebbero produrre un medesimo numero X; se poi i dipendenti non se ne servono, vuol dire che... l'hanno in casa.

Nel caso della grande Olivetti invece, ci sono le sunnominate 16 docce per oltre 5.000 dipendenti, questo perchè dal 1939 in avanti non si è trovato tempo e luogo e forse soldi, per farne altre. Solo il lungimirante GSRO ha pensato immediatamente all'impianto di 12 docce per uso dei giocatori e giocatrici, che non sono neppure il 5 % dei dipendenti, ma formano però l'avanguardia di quella nuova generazione che ai valori tradizionali dell'uomo ha aggiunto quello della pulizia: uomo pulito è uguale a un uomo e mezzo.

La doccia però è una cosa tanto complicata che in parecchie case si usa un semplice bagnafiori. Con questo, non vogliamo dire che per noi valga il comandamento: lavarsi almeno una volta ogni schermografia.

I membri della Commissione Interna.

*

Il problema delle docce era già stato esaminato dal Consiglio di Gestione nella seduta del 27 giugno c. a.

In tale seduta si era chiarito che una nuova sistemazione più ampia delle docce attualmente insufficienti poteva essere adottata in dipendenza di utilizzabilità di maggior spazio in sede più opportuna; la parte elettiva del Consiglio di Gestione ha in tale occasione proposto come sede una parte della zona attualmente occupata dalla mensa.

Pur non essendo stato ancora presa nessuna decisione in proposito, si è comunque chiarito che in conseguenza la soluzione del problema delle docce resterà subordinata a quella di una nuova sistemazione della mensa; sistemazione di cui si discute già in altra pagina del giornale.

Quanto alle docce installate per i campi di tennis, va precisato che non si è trattato di una costruzione definitiva di docce, ma solo di una installazione provvisoria montata di urgenza che sarà, nel periodo invernale, smontata in attesa che anche per il servizio di attività sportiva il problema delle docce abbia una definitiva soluzione.

Due opinioni sul campeggio

1 1) Al campeggio il contributo giornaliero era uguale per tutti: allievi del C.F.M., operai, figli di dipendenti, anche figli di dirigenti.

Così pensiamo di fare anche in futuro, dr. Doglio.

Una retta differenziale può essere infatti fonte di pretesa a trattamento differenziale o, peggio, può portare ad un effettivo trattamento differenziale, e questo non l'accetteremo mai. Piuttosto i partecipanti più abbienti dovrebbero avere la sensibilità di fare spontaneamente delle offerte, di entità almeno pari al costo del servizio (potesse valere il suggerimento anche per i coatti lettori del « Giornale di Fabbrica », ancora del tutto gratuito)!

2) Lei ci chiede perchè al campeggio non abbiamo distribuito « l'Avanti ! », « l'Unità » e simili. E perchè no, « La Sentinella del Canavese », « l'Osservatore Romano », « l'Asso di Bastoni » od altri ?

Riteniamo tuttora ovvio che a 1.800 metri di altezza non era affatto il caso di attrezzare una tenda a chiosco di giornali, tanto più che i ragazzi scendevano al paese tutti i giorni e potevano liberamente comprarsi e leggersi ciò che a loro più piaceva.

3) Attorno al falò, la sera, si cantava spesso ma anche si parlava. Si parlava di tutto un po'; non sappiamo se del « Giornale di Fabbrica » si sia mai parlato, ma comunque si parlava della vita di tutti i giorni, della vita di tutta la gente, proprio come vuole lei, signor Redattore. Se ha qualche tema di conversazione per le serate dei prossimi campeggi, siamo pronti ad esaminarlo!

4) L'autogoverno, è nostro fermo intento di attuarlo e l'istituzione del campeggio si può dire che l'abbiamo promossa tanto per finalità educative e sociali quanto per favorire la vita all'aria aperta. Ma sulla via dell'autogoverno abbiamo ritenuto di dover procedere gradualmente e di ricorrervi solo quando si fosse raggiunto una esperienza concreta di vita in comune, sia pure sotto forma tradizionale, e raccolto in tal modo un primo nucleo di amanti del campeggio.

Come primo anno, ci premeva che il campeggio riuscisse innanzitutto dal punto di vista dei genitori i quali, nell'affidarci i loro figli, ci esprimevano, per lo più, delle preoccupazioni di questo tenore: come dormirà mio figlio, mangerà a sufficienza, che gite gli farete fare, e nelle ore di riposo come passerà il tempo? ecc...

E ci siamo quindi soprattutto preoccupati di dotare il campeggio di tutta l'attrezzatura necessaria e di assicurare ai ragazzi il migliore trattamento materiale possibile. D'altra parte il campeggio l'abbiamo organizzato in brevissimo tempo: il prof. Chicco è stato altrove impegnato fino a qualche giorno prima dell'apertura, le tende ci sono state consegnate all'ultimissima ora e all'ultimissima ora abbiamo pure ricevuto dell'altra attrezzatura indispensabile. In questo primo anno abbiamo sì dato maggiore attenzione all'organizzazione materiale del campeggio ma lo abbiamo anche fatto perchè costretti dalle circostanze.

Con tutto ciò non abbiamo mai perso di mente l'autogoverno e, all'occasione di ogni nostra visita al campeggio, abbiamo lungamente discusso con Chicco e Berton circa le possibilità di introdurvi, il prossimo anno, alcune delle forme più caratteristiche, sulla base dell'esperienza in corso, della conoscenza fatta dei ragazzi, della valutazione della loro maturità e del loro comportamento.

Intanto il campeggio ha funzionato in modo tradizionale e cioè i ragazzi stavano alle direttive del prof. Chicco. Però l'atmosfera era tutt'altro che quella del collegio, della caserma, del convento o della solita colonia. I rapporti tra tutti erano basati sulla cordialità e solidarietà, ed i vari servizi venivano svolti da tutti, a turno, con piacere e spontaneità. D'altra parte, ciascuno al campeggio era venuto volontariamente e in qualunque momento poteva andarsene se il regime di vita non gli garbava. Questo nessuno l'ha fatto nè ha mai manifestato il proposito di farlo. Invece circa venti ragazzi hanno chiesto di prolungare la durata dei turni e di istituire un terzo turno.

Prima di ipotizzare una « dannosa militarizzazione » sarebbe quindi stato più opportuno che lei si fosse qualche volta recato sul posto per rendersi conto, di persona, della situazione, comprendere meglio le tendenze degli organizzatori, gli sforzi compiuti per realizzarle e per poter valutare alla loro giusta misura i concreti risultati raggiunti in questo primo anno di esperimento del campeggio.

Giovanni Magnolato.

2 Mi permetto di rispondere alla quarta domanda dell'articolo **Un campeggio** pubblicato sul numero di agosto-settembre.

Ho partecipato al secondo turno e posso dire che un tentativo di autogoverno e di smilitarizzazione fu fatto. Cinque miei amici ed io battemmo a macchina un foglio in cui si invitavano tutti i campeggisti a riunirsi ed a formare un organo che potesse coadiuvare la Direzione nello svolgimento dei suoi compiti, ed in particolare nell'organizzazione delle gite e della vita di campo: a sostegno di questa proposta adducevamo il motivo che il campeggio doveva servire ai campeggisti, e non viceversa.

La proposta fallì per due motivi:

1) perchè di 26 che eravamo solo 11 aderirono;

2) perchè non fu certo sostenuta dalla Direzione.

In sostanza fallì perchè ci mancò l'appoggio dei più giovani perchè nella loro immaturità mancarono del coraggio di aderire ad una iniziativa che supponevano potesse dispiacere al Direttore; mentre noi più anziani non volemmo esercitare su di loro alcuna pressione per indurli ad aderire al nostro punto di vista, che volevamo affermare in modo democratico.

Con ossequio.

Lorenzo Trossarelli.

Musica in reparto

Al montaggio addizionatrici abbiamo (finalmente!) la musica. Si è cominciato a trasmettere dei dischi imprestati un po' da tutti; e naturalmente in principio ci sono state delle polemiche: i dischi erano belli e brutti; chi voleva le canzoni, chi voleva i ballabili, chi i pezzi d'opera. Siccome i dischi imprestati bisognerà restituirli si è fatto un referendum per conoscere le preferenze. Sono arrivate 284 risposte su circa 320: la maggioranza è nettamente per ballabili e canzoni (224). Seguono le romanze d'opera (17), poi la musica da operette (13), quindi sinfonie d'opera e musica sinfonica (10).

Ci sono una ventina di persone che preferirebbero che non si suonasse niente e ci sono stati i soliti due o tre che vanno fuori tema e chiedono la musica X... in cantanti !

Date le preferenze dimostrate si suoneranno soprattutto ballabili; ma ogni tanto si suonerà qualche cosa di diverso per accontentare la minoranza... che sarebbe desiderabile aumentasse un po' le proprie forze.

La riproduzione è abbastanza buona, anche se c'è il grave inconveniente che quando il volume è basso non si sente nulla.

Gli operai del controllo d'officina hanno chiesto di avere anche loro degli altoparlanti.

Saranno accontentati.

Piero Rozzi.

Sistemazione Convento

Il dott. Tullio Fazi nel suo articolo « programmi e realizzazioni », apparso sul numero 4-5 del Giornale di Fabbrica, ha commesso alcune inesattezze che vorrei chiarire.

Nel maggio del 1950 fu da me presentato all'ing. Adriano Olivetti uno schema di massima del progetto di azzonamento della zona del Convento; schema che fu accettato.

Di questo schema successivamente studiai la parte che riguardava i tre campi da tennis, il campo di pattinaggio, e gli otto campi da bocce.

Furono realizzati solamente i tre campi da tennis, in quanto per gli altri impianti la sistemazione non era ancora definitiva.

Soltanto poi nell'Agosto l'incarico passò all'arch. Fiocchi; e questo senza essere avvenute con il Presidente divergenze di carattere nè pratico nè estetico.

Aldo Muzzi.

*

« Programmi e realizzazioni » non era un articolo, ma solo la copia della risposta da me inviata alla Commissione Interna sulle lamentele presentate da alcuni dipendenti. Nessuna idea da parte mia di emettere un giudizio personale sull'opera di Muzzi, i cui rilievi sono esatti. Egli infatti conferma che la Presidenza diede la precedenza alla costruzione dei campi da tennis per esigenze tecniche e non per « pallini » personali.

Con l'occasione desidero precisare che nella mia risposta è citata personalmente la signorina Giachino, mentre susseguentemente mi è stato detto che l'obiezione sollevata nel promemoria inviatomi dalla Commissione non è personale della signorina Giachino, la quale si è limitata a farsi portavoce delle lamentele pervenute.

Mi auguro così di aver giustificato la mia involontaria svista.

Tullio Fazi.

Critica letteraria

Con questa vorrei pregare il professor Pampaloni di dire sul giornale ciò che pensa del libro di Pavese « La luna e i falò », dello scrittore e del poeta Pavese, ma soprattutto dei canoni che regolano la critica letteraria moderna.

Forse dovrebbe bastarmi la conversazione tenuta giovedì sera dal professor Monti, in biblioteca. Ma, sia detto senz'ombra di ironia, certe definizioni dello stile pavesiano come « secco e nitido come un grattacielo » o « lucido come un bar » mi hanno lasciata piuttosto incerta.

Non è ch'io non cerchi di uniformarmi ai tempi, anzi sono quasi riuscita a capire la bellezza del paragone di Lautréamont « bello come il fortuito incontro sopra un tavolo di dissezione d'una macchina da cucire e d'un ombrello » (I canti di Maldoror - ed. Einaudi - p. 189) a proposito di un adolescente. Ma è ovvio che quando poi si passa dagli adolescenti alla critica degli ultimi capolavori della nostra letteratura sia necessario andare un poco più cauti. Grazie.

Un'amica della biblioteca.

*

Per quel che riguarda « La luna e i falò », può leggere una mia recensione al libro in « Belfagor » n. 5, recensione scritta prima della morte del Pavese e quindi priva di ogni commozione affettuosa o sentimentale.

Quanto alla conversazione del professor Monti, sono costretto a credere che l'« amica della Biblioteca » non la abbia seguita con sufficiente attenzione. In tal caso avrebbe sorvolato su alcune espressioni forse non del tutto esatte come quelle da lei citate e avrebbe invece meditato sul giudizio morale, estremamente concreto e profondo, che il prof. Monti ha dato dello scrittore scomparso. A mio parere alcuni giudizi critici sentiti l'altra sera rimarranno definitivi: l'indicazione di Pavese come « scrittore religioso »; l'esame della sua generazione come generazione « sconsolata », generazione di giovani costretti dalla loro storia a « essere uomini a diciassette anni, ed erano ancora delusi e adolescenti a quaranta »; il « ritorno » di tutti i motivi dei libri precedenti ne « La luna e i falò » con una sfumatura più amara, con una verità più raggiunta - sono cose queste che, credo, apparterranno alla critica italiana allo stesso modo in cui i libri di Pavese appartengono alla letteratura italiana.

Il prof. Monti ha ricordato, con la sua conversazione, che la critica letteraria è anzitutto giudizio storico e giudizio morale. E' un metodo critico che i contemporanei hanno dimenticato, benchè sia nella migliore tradizione italiana, a cominciare dal Foscolo e dal De Sanctis.

In ogni modo, ripeto, il senso delle parole del prof. Monti era volto a definire il dramma storico e psicologico di una generazione bruciata, al tempo stesso, dalla sua fede e dalla sua disperazione. A me sembra che ci sia pienamente riuscito, a parte alcune immagini particolari che possono rientrare in un gusto oratorio diverso dal nostro.

Geno Pampaloni.

Girovago e Corrispondente?

Forse il redattore del Giornale di Fabbrica crede che la gente si diverta leggendo le storielle del Girovago (perchè « falso » ? l'aggettivo si riferisce a quello che racconta ?) o quelle del Corrispondente segreto: certamente ammesso che qualcheduno il giornale lo legga quei pezzi le prime volte hanno attirato, perchè promettevano di occuparsi della vita della fabbrica: superficialmente, riferendosi ai pettegolezzi o alle storielle che tutti raccontano e nessuno pretendeva che il giornale avesse un tono più serio e si occupasse dei problemi reali, delle cose che contano. Soltanto che anche in questa sede il lettore è restato deluso, si è visto imbrogliato ! Il Girovago racconta eternamente cose di dirigenti o di impiegati; il Corrispondente segreto addirittura fa del pettegolezzo spicciolo riferendosi a una cerchia di dieci o dodici ragazze o si bea dei suoi rapporti con le alte sfere, per esempio con la segreteria presidenza...

Caro Redattore, voglio sperare che non siano uomini i suoi collaboratori che si divertono tanto a fare della maldicenza, o a sprofondarsi in complimenti da bambine che giocano a fare le signore. E comunque metta pure degli articoli che facciano sorridere o ridere, ma in modo sano, tali che tutti possano comprenderli: altrimenti sarebbe proprio il caso di fare una edizione speciale per la direzione e le segretarie della medesima, piantandola lì di consumare carta con certe sciocchezze.

Luigina Gili.

La botte e il vino

Risposta. - Cioè, la botte dà il vino che ha, e il redattore del giornale non riesce a tirar fuori altri collaboratori che il Falso Girovago e il Corrispondente Segreto (ai quali comunque esprime tutta la sua stima... o come farebbe a dirne male pubblicamente ? sono cose che si sussurrano negli uffici, non che si scrivono!). Costoro parlano, evidentemente, degli ambienti che conoscono: mi domando che cosa impedisce a gente delle officine di venire alla redazione del Giornale in maniera che si possa trattare anche del loro ambiente.

E quanto agli argomenti, è chiaro: a seconda dell'ambiente il tono degli articoli sarà più o meno agro, più o meno allegro, più o meno simpatico.

Per le altre domande, abbiamo interpellato gli interessati che risponderanno al prossimo numero.

al C.d.G.

Quello che ha fatto

In occasione delle nuove elezioni si è sentito da molti ripetere la solita osservazione: ma a che cosa serve, che cosa in definitiva fa questo Consiglio di Gestione ?

Per chiarire le idee a chi si pone queste domande riteniamo utile riassumere in modo estremamente succinto l'attività svolta dal C. di G. uscente nel suo anno (e mezzo) di attività.

Il C. di G. (parte elettiva e parte nominata) ha tenuto dal giugno 1949 al giugno 1950 sette sedute; dal giugno di quest'anno invece non si è più adunato al completo perchè era scaduto il termine del suo mandato.

Elenchiamo alcuni degli argomenti trattati e delle deliberazioni prese in queste riunioni:

1) *Approvazione del regolamento per l'assegnazione ai dipendenti degli alloggi costruiti dalla Società.*

2) *Istituzione di una cassa mutua interna aziendale per l'integrazione del trattamento di indennità malattia corrisposto dall'I.N.A.M. agli operai a partire dal decimo giorno di malattia, alimentata con un contributo di 30 centesimi all'ora da parte degli operai e di 60 cent. all'ora da parte dell'azienda.*

3) *Istituzione di un supplemento aziendale agli assegni familiari corrisposti ai dipendenti, tale da dare un incremento progressivo alla parte del salario familiare in relazione all'aumento del numero delle persone a carico.*

4) *Esame della situazione del Centro Agrario, largamente deficitaria, e proposte di provvedimenti per il suo risanamento.*

5) *Discussione ed esame della riforma adottata dall'Ufficio Tempi, su richiesta della parte elettiva del C. di G., nel rilievo tempi effettuato sull'allenatore.*

6) *Deliberazione di creare un giornale di fabbrica e studio e approvazione del regolamento relativo.*

Questi gli argomenti trattati dal C. di G. e che si sono risolti in effettivi risultati pratici.

Ma molti argomenti sono stati pure trattati in parte sinora senza esito pratico, in parte con possibilità di risultati nel futuro:

1) *Si è discusso ad esempio ripetutamente del problema dell'ampliamento docce.*

2) *Si è creata una commissione che ha elaborato uno studio completo e proposte concrete per consentire un migliore sistema di valutazione delle maestranze.*

3) *Si è ripetutamente esaminato il problema di sveltire e migliorare il funzionamento dell'Infermeria, e delle relazioni tra la nostra Infermeria e l'Istituto Nazionale Assicurazioni Malattie.*

4) *Si è richiesto alla Direzione di iniziare uno studio per un regolamento generale di pensione al personale anziano.*

5) *Si è richiesto alla Direzione di affrontare il problema del caldo eccessivo in alcune officine nel periodo estivo.*

Si sono concordati con la Direzione alcuni provvedimenti relativi ad un migliore funzionamento di taluni servizi sociali assistenziali:

— *regolamento del convalescenziario di Burolo, regolamento per l'assegnazione delle Borse di Studio, Mensa.*

La parte elettiva del C. di G. ha anche presentato delle proposte per la automatizzazione di talune erogazioni effettuate dal Fondo Burzio, proposte che però sinora non sono ancora state discusse dalla parte nominata.

Nel suo anno di vita il C. di G., ha avuto nel seno della parte elettiva, anche le sue piccole tempeste, come quando è parso che a seguito di discussioni di alcuni consiglieri impiegati la parte impiegatizia non riuscisse o non intendesse più rinnovare la sua rappresentanza nel Consiglio, o quando fu richiesto da taluni consiglieri operai, ma non accettato dal resto dei consiglieri, le dimissioni del segretario del Consiglio stesso.

Se quanto è stato fatto o discusso dal C. di G. uscente nelle sue sedute plenarie e nelle sedute settimanali, tenute dalla parte elettiva, sia stato sufficiente o insufficiente, bene o male, fruttuoso o inutile, non è nostro intendimento giudicare.

Il giudizio migliore potrà e dovrà essere dato dagli operai e dagli impiegati in occasione delle nuove elezioni del Consiglio di Gestione.

E poi occorre venderle!

La riunione dei Direttori di Filiali

Nei giorni 30-31 ottobre scorso ha avuto luogo a Torino nei locali della filiale Olivetti l'annuale riunione dei Direttori delle Filiali italiane.

Presiedeva la riunione l'avv. Arrigo Olivetti, che ha portato i saluti dell'ingegnere Adriano. Dopo un discorso di apertura a tutti gli intervenuti ha ceduto la direzione della discussione per la parte commerciale all'ing. Enriques e per la parte finanziaria al dr. Pero. Vi assisteva pure l'ing. Beccio, appena rientrato dagli Stati Uniti. L'ing. Enriques ha iniziato con un esame dell'utilità di queste riunioni, notando che le stesse permettono di raggiungere i seguenti obiettivi:

1) Un esame generale comparato delle attività commerciali della Olivetti in Italia che teoricamente potrebbe farsi anche attraverso la corrispondenza ma che, a nostro avviso, risulta più vivo e a carattere maggiormente emulativo se fatto alla presenza di tutti.
2) La possibilità di raggiungere una certa uniformità di indirizzo, diremo quasi per mutuo consenso. Abbiamo notato che i sistemi di vendita e i sistemi amministrativi nel dopoguerra sono molto più unificati che nell'anteguerra e riteniamo che ciò sia in parte dovuto a queste riunioni.
3) Le riunioni ci permettono di mettere il « la » sulle questioni principali cosicchè se è vero che nelle due o tre giornate di discussioni molte delle nostre discussioni sembrano inutili - difetto comune a tutti i sistemi parlamentari - è altresì vero che da ogni riunione è uscita qualche decisione di grande importanza ed in particolare per le vendite in Italia.

Così nel 1947 ci convincemmo che era opportuno potenziare adeguatamente l'organizzazione commerciale italiana poichè ogni macchina non venduta in Italia sarebbe stata venduta all'estero nel mercato più sfavorevole.

Nel 1948 il « leit motiv » della riunione è stato dato dalla necessità di effettuare il controllo delle vendite a mezzo statistiche generali e censimenti in loco.

Nel 1949 oltre che constatare i miglioramenti delle vendite in Italia è nata la riforma contabile delle Filiali con accentramento ad Ivrea. In conclusione bisogna tener presente che da tali riunioni non si deve pretendere l'impossibile, ma che qualcosa di concreto e di sano si è sempre ottenuto.

Dopo la messa a punto iniziale dell'ing. Enriques ha avuto inizio il regolare svolgimento dell'ordine del giorno che comprendeva le seguenti voci :

Comunicazioni dei direttori di filiali su questioni d'interessi comuni / Pubblicità e propaganda / Contabilità e statistica / Presentazione della nuova portatile MP 3 *da parte degli ingg. Beccio e Luzzati / Lancio sul mercato / Politica commerciale generale / Stac / Scao - Presentazione da parte del sig. Capellaro della Divisumma contabile con carrello superautomatico / Synthesis.*

La riunione che aveva avuto inizio alle 9 del mattino di lunedì 30 ottobre ha avuto termine alle 19,30 di martedì 31 ottobre. La scelta di Torino come sede si è dimostrata opportunissima perchè ha permesso nei giorni seguenti a tutti i direttori di Filiale di venire ad Ivrea, dove tutti avevano qualcosa da sbrigare: cosa utilissima specialmente per i direttori dell'Italia Meridionale che hanno meno occasione degli altri di venire in fabbrica.

DISCUSSIONI SERIE SI POSSONO FARE ANCHE SORRIDENDO, QUANDO CONCRETO E' IL SOGGETTO.

Comitato di Direzione:
ALFIO MARGARO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica etti

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo III - Pubblicazione Mensile

Terzi Franco
Via Castellazzo 8
Ivrea

IVREA - ANNO SECONDO - NUMERO 8 - DICEMBRE 1950
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 213

Natale e Capodanno

Con questo numero desideriamo che giungano a tutti i nostri lettori gli auguri per il Natale e per il nuovo Anno. Il "Giornale di fabbrica" approfitta delle feste di dicembre per creare una pausa, un momento di sosta, in cui i problemi e le discussioni di ogni giorno, una volta tanto, siano messi a tacere.

Anche per chi non ha credenza religiosa, la tradizione del Natale è una tradizione di intimità, di raccoglimento e di pace. E anche per chi, nel mondo, non vede nella maternità di Maria, e nel lungo viaggio dei Re Magi d'Oriente e nella stella su in cielo, e nel Dio nato nella mangiatoia, più che un'antica e bella leggenda, il giorno di Natale è il giorno in cui si ricorda l'affetto di ogni madre, il dolore e la gioia di ogni nascimento, la carità verso i piccoli figli che entrano nella vita, la pietà verso gli uomini e il loro destino. Il Natale è il giorno in cui si celebra il più intimo mistero della vita, e, anche soltanto per questo, un alito religioso passa nel segreto splendore della notte d'inverno.

E il Primo Giorno dell'Anno porta un anno nuovo, porta la speranza di una vita diversa e quindi necessariamente migliore: porta la fiducia nel lavoro di ogni giorno a venire. Speranza e fiducia tanto più viva e appassionata, oggi che il brontolìo dei cannoni minaccia l'umanità, e l'orizzonte degli uomini è torbido di pazze tempeste di guerra.

Per questo il "Giornale di fabbrica" ha voluto in qualche modo, con un numero speciale, ricordare la sosta festiva di fine dicembre, insieme con tutti i suoi lettori.

INVERNO. Dal «Breviario Grimani», miniato da artisti fiamminghi dei secoli XV-XVI. Biblioteca Marciana in Venezia (foto Alinari)

UNA FINE D'ANNO

La piccola venditrice di fiammiferi

di Hans Christian Andersen

Faceva un freddo terribile, nevicava e calava la sera — l'ultima sera dell'anno, la sera di San Silvestro. In quel freddo, in quel buio, una povera bambina girava per le vie, a capo scoperto, a piedi nudi. Veramente, quand'era uscita di casa, aveva le ciabatte; ma a che le eran servite? Erano grandi grandi — prima erano appartenute a sua madre — e così larghe e sgangherate, che la bimba le aveva perdute, traversando in fretta la via, per scansare due carrozze che s'incrociavano con tanta furia... Una non s'era più trovata, e l'altra se l'era presa un monello, dicendo che ne avrebbe fatto una culla per il suo primo figlio.

E così la bambina camminava coi piedi nudi, fatti rossi e turchini dal freddo: aveva nel vecchio grembiale una quantità di fiammiferi, e ne teneva in mano una scatola. In tutta la giornata, non era riuscita a venderne una; nessuno le aveva dato un soldo; aveva tanta fame, tanto freddo, ed un viso patito e sgomento, povera creatura...

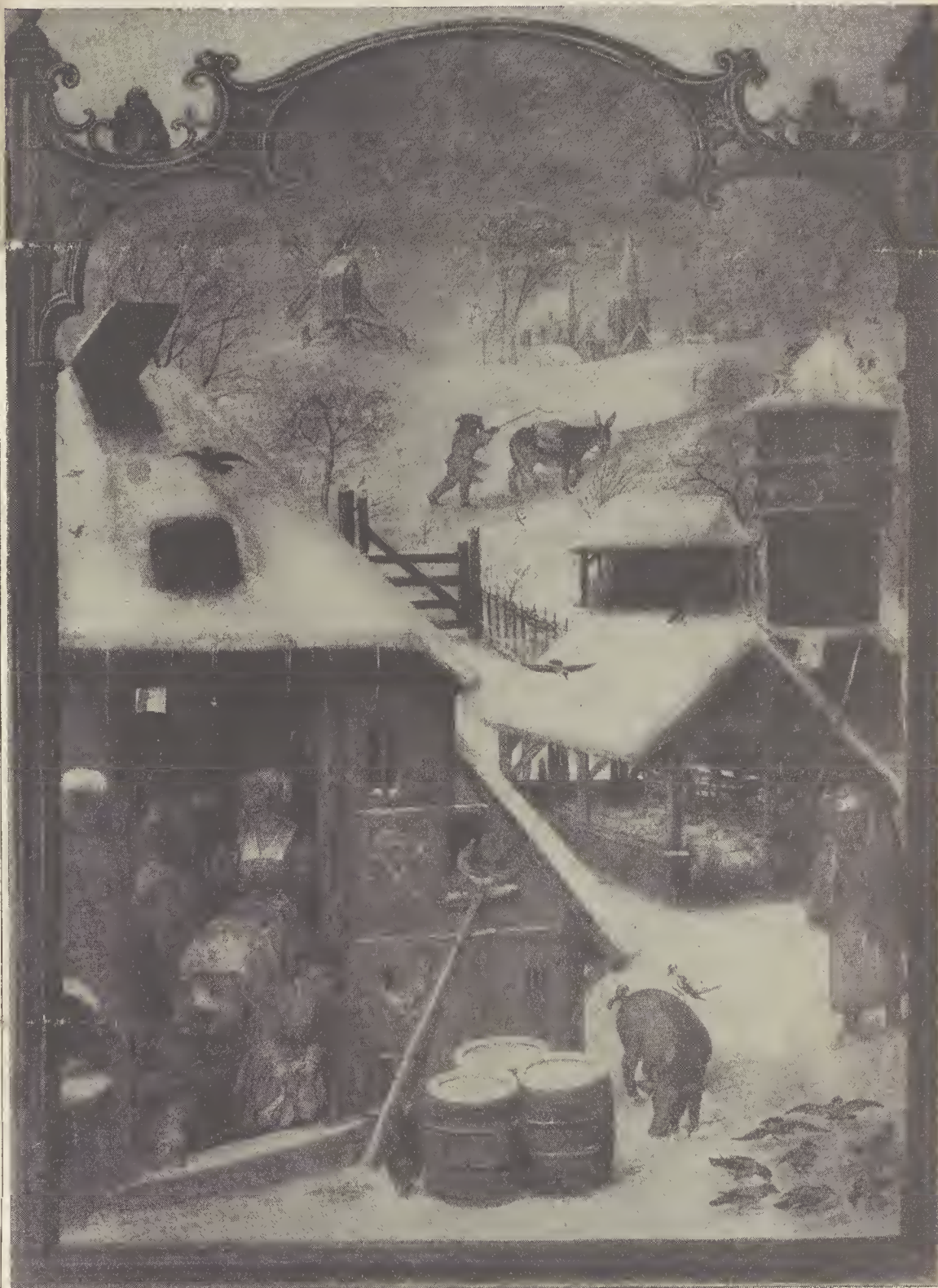
I fiocchi di neve le cadevano sui lunghi capelli biondi, sparsi in bei riccioli sul collo; ma essa non pensava davvero ai riccioli! Tutte le finestre scintillavano di luci, per le strade si spandeva un buon odore d'arrosto; era la vigilia del capo d'anno: a questo pensava.

Nell'angolo formato da due case, di cui l'una sporgeva innanzi sulla strada, sedette abbandonandosi, rannicchiandosi tutta, tirandosi sotto le povere gambe. Il freddo la prendeva sempre più, ma non osava tornare a casa: riportava tutti i fiammiferi e nemmeno un soldo. Il babbo l'avrebbe picchiata; e, del resto, forse che non faceva freddo anche a casa? Abitavano proprio sotto il tetto, ed il vento ci soffiava tagliente, sebbene le fessure più larghe fossero turate, alla meglio, con paglia e cenci. Le sue mani erano quasi morte dal freddo. Ah, quanto bene le avrebbe fatto un piccolo fiammifero! Se si arrischiasse a cavarne uno dalla scatola, ed a strofinarlo sul muro per riscaldarsi le dita... Ne cavò uno, e *trracc!* Come scoppiettò! come bruciò! Mandò una fiamma calda e chiara come una piccola candela, quando la parò con la mano. Che strana luce! Pareva alla bambina d'essere seduta dinanzi ad una grande stufa di ferro, con le borchie e il coperchio di ottone lucido: il fuoco ardeva così allegramente, e riscaldava così bene!... La bimba allungava già le gambe, per riscaldare anche quelle... ma la fiamma si spense, la stufa scomparve, — ed ella si ritrovò là seduta, con un pezzetto di fiammifero bruciato tra le mani.

Ne accese un altro: anche questo bruciò, rischiarò, e il muro, nel punto in cui la luce batteva, divenne trasparente come un velo. La bimba vide proprio dentro nella stanza, dove la tavola era apparecchiata, con una bella tovaglia d'una bianchezza abbagliante, e con finissime porcellane; nel mezzo della tavola, l'oca arrostita fumava, tutta ripiena di mele cotte e di prugne. Il più bello poi fu che l'oca stessa balzò fuor del piatto, e, col trinciante ed il forchettone piantati nel dorso, si diede ad arrancare per la stanza, dirigendosi proprio verso la povera bambina... Ma il fiammifero si spense, e non vide più che il muro opaco e freddo.

Accese un terzo fiammifero. La piccola si trovò sotto ad un magnifico albero, ancora più grande e meglio ornato di quello che aveva veduto, attraverso i vetri dell'uscio, nella casa del ricco negoziante, la sera di Natale. Migliaia di lumi scintillavano tra i verdi rami, e certe figure colorate, come quelle che si vedono esposte nelle vetrine dei negozi, guardavano la bambina. Ella stese le mani... e il fiammifero si spense. I lumi di Natale volarono su in alto, sempre più in alto; ed allora si accorse che erano le stelle lucenti. Una stella cadde, e segnò una lunga striscia di luce sul fondo oscuro del cielo.

« Qualcuno muore! » — disse la bimba, perchè la sua nonna (l'unica persona al mondo che l'avesse trattata amorevolmente, — ma ora anche lei era morta), la sua vecchia nonna le aveva detto: « Quando una stella cade, un'anima sale a Dio ».

Strofinò contro il muro un altro fiammifero, che mandò un grande chiarore intorno; ed in quel chiarore la nonna apparve, tutta raggiante, e mite, e buona... « Oh, nonna! » — gridò la bambina: « Prendimi con te! So che tu sparisci, appena la fiamma si spegne, come sono spariti la bella stufa calda, l'arrosto fumante, e il grande albero di Natale! » — Presto presto, accese tutti insieme i fiammiferi che ancora rimanevano nella scatola: voleva trattenere la nonna. I fiammiferi diedero tanta luce che nemmeno in pieno giorno è così chiaro: la nonna non era mai stata così bella, così grande... Prese la bambina fra le braccia, ed insieme volarono su, in alto, in alto, dove non c'è più fame, nè freddo, nè angustia, — e giunsero presso Dio.

Ma nell'angolo tra le due case, allo spuntare della fredda alba, fu veduta la bambina, con le guance rosse ed il sorriso sulle labbra, — morta assiderata nella ultima notte del vecchio anno. La prima alba dell'anno nuovo passò sopra il piccolo cadavere, disteso là, con le scatole dei fiammiferi, di cui una s'era quasi tutta bruciata. « Ha cercato di scaldarsi... » — dissero. Ma nessuno seppe tutte le belle cose che aveva vedute; nessuno seppe tra quanta luce era entrata, con la vecchia nonna, nella gioia della nuova alba.

Questo numero speciale

...come compilarlo?

Tanto il Comitato Direttivo che il Redattore ci hanno battagliato a lungo intorno: e parecchi abbiamo chiamato a consulenza. E bisogna dire che alla fine il risultato non ci appare del tutto persuasivo.

Ma nemmeno negativo: e vediamo di spiegarne il perchè:

Dovendo realizzare qualcosa che anche nella veste esteriore si dimostrasse diverso dal solito, la parte grafica in genere e quella illustrativa in particolare diventarono preminenti. Cioè a dire la prima cosa di cui ci siamo preoccupati fu di scegliere bene le illustrazioni.

Almeno una a colori, ce lo dicemmo subito.

Dunque, **Giotto** (Firenze 1267 - Firenze 1337) un pittore che è alle origini della storia dell'arte italiana e che nello stesso tempo

IL GIUGNO. Dal Calendario di Charles d'Angoulême (1450 circa)

« E' NATO IL BAMBINO GESU' » Da un codice miniato dell'Abbazia di Montecassino dell'anno 800 circa dopo Cristo.

E scorre l'acqua

(antico canto popolare moravo)

E scorre l'acqua, la gelida acqua
e in essa si lavava Maria Vergine.

Quando si fu lavata, salì sulla riva
salì sulla riva, generò un Figlio.

« Mio caro Bambino, che mai mangeremo
che mai mangeremo se andremo fra i monti ? ».

« Mia cara Mammina, non pensate a nulla
io andrò a pescare nella gelida acqua ».

« Mio caro Bambino, come andrai a pescare
se neanche e' un'ora che sei nato ? ».

Passarono di lì due signori, due nobili
cercarono il Bimbo che portava una rosa.

« Mio caro Bambino, dove hai colta la rosa
se e' neanche un'ora che sei nato ? ».

« Venite, signori, venite con me,
lasciate i cavalli sotto il verde pioppo !

Essi attenderanno il fieno d'estate
come noi attendiamo dalle nubi il sole ! ».

trad. Luigi Salvini

può benissimo passare per un moderno, per un contemporaneo quasi: cioè che come tutti i grandi è veramente di ogni tempo.

E poi ?

Bisogna riconoscere che il soggetto natalizio non offre molta scelta... per il numero troppo grande di quadri e statue e bassorilievi e altorilievi che vi si riferiscono !

Chi non ha mai visto una natività, una nascita di Gesù, uno madonna col bambino in braccio... innumerevoli sono, e ce n'è delle bellissime, ce n'è delle orribili. Comunque la maggior parte usuali, comuni: o poco a poco caduti, i quadri, le statue, gli oggetti d'arte insomma, in un tran tran che gli ha tolto ogni significato sia religioso che artistico.

Non commuovono più: non muovono più nulla nè in chi ha credenze religiose nè in chi ha sensibilità artistica (nè in chi le ha tutte e due).

Ed ecco che trovammo la riproduzione di alcune illustrazioni contenute in un *Codice di Montecassino* (880 d. C.). E' un tempo in cui gli artisti non hanno ancora imparato, o meglio reimparato, dopo le tenebre medioevali, non hanno ancora la capacità di usare la prospettiva, di disegnare con esattezza..... è d'altra parte un tempo in cui la fede religiosa non si è ancora standardizzata e sciupata nell'abitudine.

Salendo nei secoli verso il nostro tempo ecco un *Angelo* della Cattedrale di Amiens (1220-1280) e infine un particolare del *San Pietro e San Paolo che fanno l'elemosina* (affresco nella Chiesa del Carmine, cappella Brancacci, in Firenze) di **Masaccio** (pittore fiorentino del '400). Una maternità meno splendente, ma umana e vera: una donna del popolo con un povero bambino in braccio: una storia di allora e ahimè di oggi: che si deve chiedere la carità per vivere e gli anni passano, mutano le condizioni sociali ma queste cose rimangono sempre: si ha qualche volta l'impressione che siano inestirpabili dalla società umana, e forse le persone religiose si accorgono che non viene messo molto in pratica quello che chiedeva la madre di Gesù, tanti secoli fa, quando anche lei aveva un bambino piccolo piccolo da custodire e nessuno l'aiutava e doveva domandare l'alloggio per carità.

*

Ma oltre alla festività natalizia c'è il fatto, non solamente da calendario, della fin d'anno. Rappresentarlo non è facile: abbiamo adoperato una *illustrazione del Breviario Grimani* (Calendario illustrato da miniature fiamminghe del XIV e XV secolo) nella quale è raffigurato l'inverno in campagna: la neve, le pecore tutte riunite insieme, la sosta artigiana in casa; una vita pacifica, per dire la verità una vita che è forse ferma e noiosa per i nostri gusti d'oggi, eppure profonda, legata al moto della natura e non artificiale come troppo spesso succede oggidì.

E per dare meglio l'idea di quest'arte popolare e squisita, ritogliamo dal *Calendario di* **Charles d'Angoulème** (1450 circo) un'immagine di mietitore.

In prima pagina occorreva mettere poi anche del testo, delle righe scritte.

Nelle altre pagine era più semplice, si ricorre alla poesia...

E crediamo di avere trovato delle poesie molto semplici, alcune poco comuni, molto belle: quella che descrive il viaggio dei re magi, e il loro ritorno, e non si sa se è stata una nascita o una morte quella a cui assistettero (la nascita di una religione, certo; la morte di una religione, quella pagana, evidentemente) è una delle migliori scritte da **T. S. Eliot** (premio Nobel 1948); la poesia di **Chesterton** (nato a Londra il 29 maggio 1874, morto il 14 giugno 1936) è una serie di illuminazioni, che forse sembrano difficili a prima vista, ma poi si rivelano umili, nitide come tante note musicali; e infine il *canto popolare moravo* che riportammo sopra dimostra come il popolo, quando compone così, a braccio, senza intenzioni letterarie, raggiunge una forza espressiva che pochi poeti *letterati* toccano.

Gozzano... (1883 - 1916) beh, tutti conoscono nel Canavese questi versi: non saranno spettacolosi, ma perchè non unirsi al canto di tanti bambini ?

*

Ma la lotta in sede di redazione è avvenuta soprattutto per il pezzo di prosa che evidentemente era necessario mettere in prima pagina. Ne abbiamo sfogliati dei volumi, e dibattuti dei problemi !

Alla fine è prevalso la semplicità assoluta, la favoletta. Chi non la conosce la favola della *Piccola fiammiferaia* di **Andersen ?**

Può sembrare che non sia attuale perchè oggi non si vendono più fiammiferi agli angoli delle strade. Ma in altre forme, sotto altre vesti, quanto dolore nel mondo ! Il racconto di Andersen vale anche oggi come una favola di pietà, un ammonimento, un invito.

D.

Nel grembo di Maria giaceva il Bimbo
La sua chioma era simile a una luce
(Stanco e disfatto e' il mondo, ma qui tutto
Proprio tutto va bene)

Sul seno di Maria giaceva il Bimbo
La sua chioma era simile a una stella
(Sono astiosi e astuti tutti i re
Ma qui sinceri i cuori)

Sul cuore di Maria giaceva il Bimbo
Ed era la sua chioma come il fuoco
(Stanco e disfatto e' il mondo, ma del mondo
E' questo il desiderio)

Stava Cristo ai ginocchi di Maria
La sua chioma pareva una corona.
E tutti i fiori a lui guardavan su
Tutte le stelle giu'.

Castelli
Poesia Religiosa inglese
(Morcelliana)

G. K. Chesterton
(1874-1936)

L'ANGELO DELL'ANNUNCIAZIONE. Particolare del Portale della Madre di Dio - Cattedrale di Amiens (1220-1280) (documento fotografico Athenæum)

La Notte Santa

« Consolati, Maria, del tuo pellegrinare !
Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei.
Presso quell'osteria potremo riposare,
che' troppo stanco sono e troppo stanca sei »
Il campanile scocca
lentamente le sei.

« Avete un po' di posto, o voi del Caval Grigio ?
Un po' di posto per me e per Giuseppe ? »
« Signore, ce ne duole: e' notte di prodigio;
son troppi i forestieri; le stanze ho piene zeppe »
Il campanile scocca
lentamente le sette.

« Oste del Moro, avete un rifugio per noi ?
Mia moglie piu' non regge ed io son cosi' rotto ! »
« Tutto l'albergo ho pieno, soppalchi e ballatoi:
tentate al Cervo Bianco, quell'osteria piu' sotto ».
Il campanile scocca
lentamente le otto.

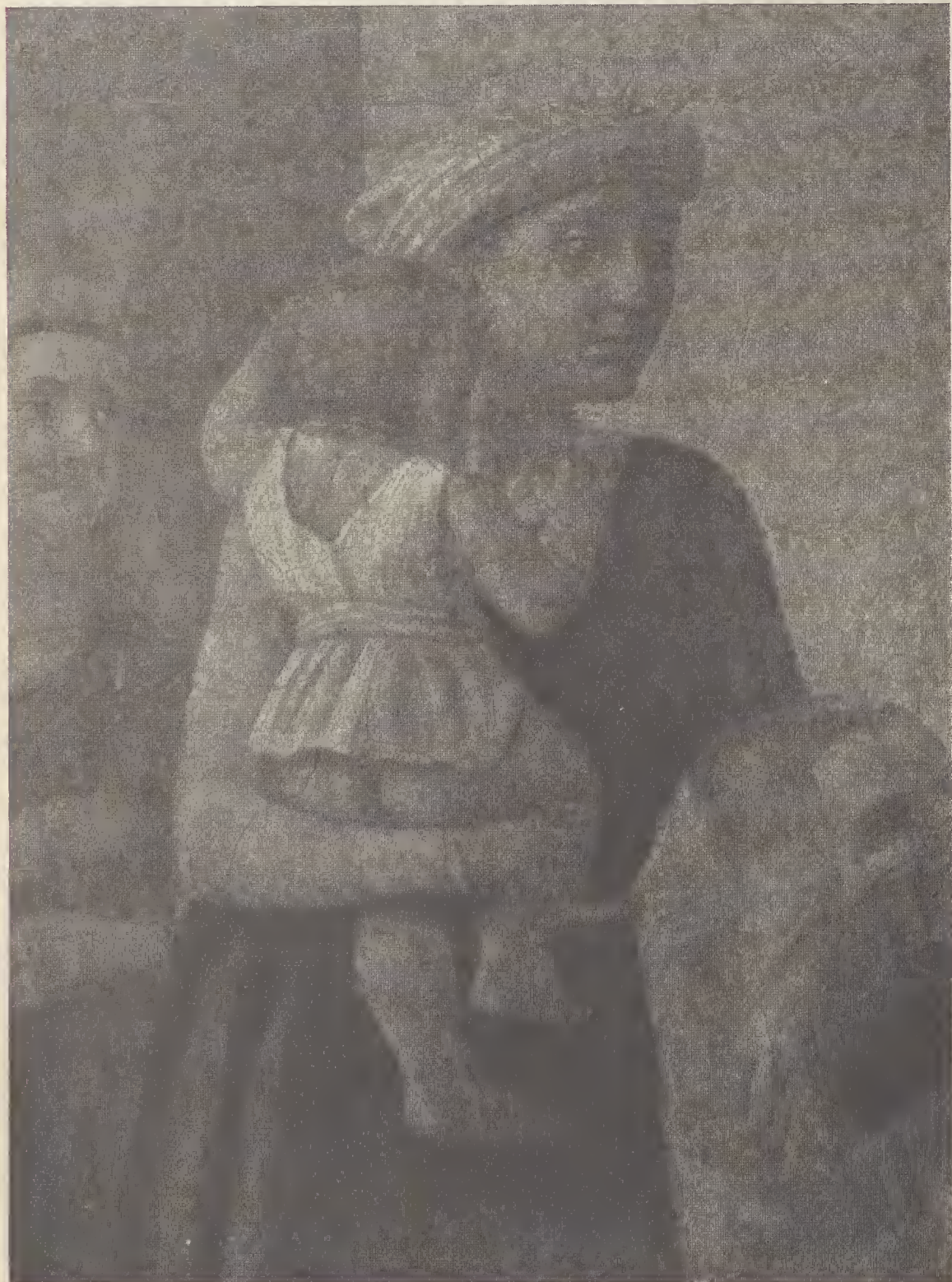
« O voi del Cervo Bianco, un sottoscala almeno
avete per dormire ? Non ci mandate altrove ! »
« S'attende la cometa. Tutto l'albergo ho pieno
d'astronomi e di dotti, qui giunti d'ogni dove »
Il campanile scocca
lentamente le nove.

« Ostessa dei Tre Merli, pieta' d'una sorella !
Pensate in quale stato e quanta strada feci ! »
« Ma fin sui tetti ho gente: attendono la stella.
Son negromanti, magi persiani, egizi, greci... »
Il campanile scocca
lentamente le dieci.

« Oste di Cesarea... » « Un vecchio falegname ?
Albergarlo ? Sua moglie ? Albergarli per niente ?
L'albergo e' tutto pieno di cavalieri e dame:
non amo la miscela dell'alta e bassa gente »
Il campanile scocca
le undici lentamente.

La neve ! « Ecco una stalla ! - Avra' posto per due ?
Che freddo, siamo a sosta - Ma quanta neve, quanta !
Un po' ci scalderanno quell'asino e quel bue... ».
Maria gia' trascolora, divinamente affranta...
Il campanile scocca
La Mezzanotte Santa.

Guido Gozzano

Masaccio (1401 - 1429) « L'ELEMOSINA » particolare dell'affresco esistente nella cappella Brancacci, Chiesa del Carmine - Firenze

Giotto di Bondone (1267-1337) ADORAZIONE DEI RE MAGI. Cappella degli Scrovegni, in Padova

IL VIAGGIO DEI MAGI

Ne abbiamo preso del freddo,
Proprio nella stagione meno indicata dell'anno
Per un viaggio, per un così lungo viaggio:
Le carraie profonde e il tempo inclemente,
Sì, proprio nel cuore dell'inverno.
E i cammelli restìi, con gli zoccoli dolenti, recalcitranti,
Accovacciati nel fango del disgelo.

Qualche volta abbiamo rimpianto
Le nostre residenze estive a mezza costa, le terrazze,
E le fanciulle vestite di seta che ci recavano gelati.
E poi i cammellieri che bestemmiano e brontolano
E ci piantano in asso, e vogliono i loro liquori e le loro donne.
E i falò moribondi, e la mancanza di ripari,
E le città ostili, i paesi diffidenti,
I villaggi sporchi che ci fanno pagare caro:
Duro è stato il viaggio.

Alla fine abbiamo preferito camminare tutta la notte,
Dormendo qua e là,
Con le voci che sussurravano negli orecchi
Che tutto ciò era una pazzia.

All'alba arrivammo finalmente in una dolce valletta,
Umida, sotto la linea delle nevi, odorosa di vegetazione;
Con un rivo d'acqua e un mulino che batteva le sue pale nell'oscurità,
E tre alberi sul filo dell'orizzonte
E un vecchio cavallo bianco si levò al galoppo per il prato.

Poi arrivammo a un'osteria con foglie di vite sull'insegna,
Sei mani sulla porta spalancata giocavano a dadi per dei pezzi d'argento
E dei piedi prendevano a calci otri vuoti.
Ma di notizie non ce n'erano — e noi tirammo innanzi
Ed arrivammo la sera, appena in tempo
Per trovar posto da dormire; meno male, potresti dire.

Tutto questo, ricordo, capitò molto tempo fa
E ricomincerei da capo, ma nota bene
Questo devi
Notare bene: fummo noi guidati per tutto quel viaggio
Per una Nascita o per una Morte ? Ci fu una nascita, certamente,
Ne fummo testimoni, non c'è dubbio. Avevo visto nascere e morire,
Ma pensavo che fosse diverso; quella Nascita fu invece
Amara e crudele agonia per noi, fu come una Morte, la nostra morte.

Siamo tornati ai nostri palazzi, a questi Regni,
Ma a disagio ormai qui, nella vecchia legge,
In mezzo a un popolo ormai estraneo che si afferra ai suoi dèi.
Sarei contento di morire una seconda volta.

di T. S. Eliot
(trad. F. Ferrarotti)

Elezioni al C.d.G.

Risultati del Referendum:

Con diritto al voto	4234
Votanti	3.098
Percentuale	73,2 %
Schede in favore della domanda « A »	1061
Schede in favore della domanda « B »	1406
Schede nulle	130
Schede bianche	501

L'approvazione della domanda « B » implica una modifica allo statuto: il risultato più appariscente è che d'ora in avanti il settimo membro, effettivo e supplente; il rappresentante dei dirigenti, effettivo e supplente: e tutti i membri della Consulta durano in carica per due anni.

Votazioni di primo grado, cioè elezione per ripartizioni, dei rappresentanti eletti a far parte della Consulta

Presenti i mebri del Comitato Elettorale e gli scrutinatori aggiunti, si è proceduto, agli scrutini delle schede per il « referendum » sulle proposte di modifica dello Statuto del C.d.G. e delle schede di votazione per i membri della **Consulta**, settimo membro, effettivo e supplente, e dirigente effettivo e supplente del C.d.G. ICO.

PRIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 14

Aventi diritto al voto 718 - Votanti 603
Percentuale votante 83,8 %

1. Mosca Vincenzo	voti	282
2. Petito Michele	»	282
3. Peller Sergio	»	274
4. Bertinatti Carlo	»	273
5. Piemontesi Rinaldo	»	268
6. Realis Luc Battista	»	262
7. Mirto Albino	»	261
8. Corzetto Arcisio	»	239
9. Bruno Luigi	»	239
10. Perotti Tommaso	»	239
11. Splendore Bruno	»	234
12. Actis Caporale Aldo	»	229
13. Pellegrino Francesco	»	226
14. Cogo Bruno	»	125

SECONDA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 12

Aventi diritto al voto 599 - Votanti 435
Percentuale votanti 72,5 %

1. Tondella Ugo	voti	140
2. Sells Bruno	»	135
3. Zegna Giovanni	»	109
4. Bettarello Ermenegildo	»	102
5. Gregorutti Giovanni	»	99
6. Talamone Angelo	»	96
7. Brazzale Francesco	»	96
8. Giordano Ludovica	»	96
9. Bellini Angelo	»	95
10. Dai Campi Aldo	»	92
11. Rej Pietro	»	89
12. Christillin Gianni	»	88

TERZA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 2

Aventi diritto al voto 106 - Votanti 89
Percentuale votanti 84 %

1. Morello Giovanni	voti	37
2. Giovane Unico	»	12

QUARTA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 2

Aventi diritto al voto 100 - Votanti 74
Percentuale votanti 74 %

1. Chiarletti Giovanni	voti	25
2. Volpe Giovanni	»	15

QUINTA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 1

Aventi diritto al voto 50 - Votanti 36
Percentuale votanti 72 %

Pancera Michelangelo	voti	16

SESTA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n 1

Aventi diritto al voto 64 - votanti 33
Percentuale votanti 51,5 %

Pigato Maurilio	voti	10

SETTIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 7

Aventi diritto al voto 374 - votanti 304
Percentuale votanti 81,3 %

1. Vercelli Secondo	voti	212
2. Borello Giuseppe	»	185
3. Giacoletto Savino	»	168
4. Mussino Emilio	»	164
5. Colombo Giuseppe	»	153
6. Basanese Vincenzo	»	130
7. Lizier Riccardo	»	79

OTTAVA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 5

Aventi diritto al voto 271 - Votanti 197
Percentuale votanti 81,2 %

1. Cervato Silla	voti	115
2. Trivero Mario	»	103
3. Betassa Pasquale	»	97
4. Filippi Aldo	»	93
5. Valle Giovanni	»	59

NONA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 5

Aventi diritto al voto 269 - Votanti 188
Percentuale votanti 69,8 %

1. Paghera Mario	voti	68
2. Bo Renato	»	58
3. Trovero Giuseppe	»	53
4. Bonavolontà Luigi	»	52
5. Sanna Giovanni	»	49

DECIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 3

Aventi diritto al voto 140 - votanti 121
Percentuale votanti 86 %

1. Drogant Marcello	voti	70
2. Florentini Angelo	»	69
3. Vercelli Carlo	»	21

UNDICESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 3

Aventi diritto al voto 175 - Votanti 153
Percentuale votanti 87,3 %

1. Reorda Savino	voti	97
2. Bonino Natale	»	95
3. Torreano Oreste	»	20

DODICESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 7

Aventi diritto al voto 358 - votanti 234
Percentuale votanti 65,4 %

1. Gianotti Pierino	voti	112
2. Seren Bruno Mario	»	103
3. Zimone Ferdinando	»	75
4. Fei Aldo	»	66
5. Erniani Anacleto	»	64
6. Beata Francesco	»	64
7. Vola Gera Francesco	»	61

TREDICESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 1

Aventi diritto al voto 66 - votanti 51
Percentuale votanti 77,2 %

1. D'Agnese Giovanni	voti	23

QUATTORDICESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 2

Aventi diritto al voto 124 - Votanti 69
Percentuale votanti 55,6 %

1. Francisco Achille	voti	48
2. Galimberti Emilio	»	40

IMPIEGATI

SEDICESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 9

Aventi diritto al voto 185 - votanti 125
Percentuale votanti 67,6 %

1. Margaro Alfio	voti	90
2. Tamietti Renato	»	77
3. Lupani Danilo	»	50
4. Costanzo Mario	»	42
5. Bergaglio Giuliano	»	40
6. Corgnier Piera	»	39
7. Linfozzi Elilia	»	36
8. Gili Luigina	»	34
9. Vincenti Guido	»	26

DICIASSETTESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 8

Aventi diritto al voto 163 - Votanti 93
Percentuale votanti 57 %

1. Fausone Maggiorino	voti	51
2. Richelmy Egidio	»	44
3. Arbore Bianca	»	44
4. Targhetta Gerolamo	»	44
5. Lovato Silvia	»	41
6. Guelpa Lucia	»	34
7. Valdata Rosina	»	34
8. Bertarlone Bice	»	31

DICIOTTESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 11

Aventi diritto al voto 243 - Votanti 176
Percentuale votanti 72.1 %

1. Giva Guido	voti	106
2. Ganio Ottavio Aldo	»	105
3. Pueroni Ottavio	»	100
4. Scaletti Franco	voti	95
5. Guarnero Diego	»	89
6. Legger Eligio	»	85
7. Durio Arnaldo	»	75
8. Trompetto Luisa	»	74
9. Panetti Felice	»	73
10. Botti Dante	»	64
11. Barengo Elisabetta	»	45

DICIANNOVESIMA RIPARTIZIONE

Rappresentanti n. 8

Aventi diritto al voto 171 - Votanti 94
Percentuale votanti 55 %

1. Fornengo Giuseppe	voti	63
2. Lupano Cecilio	»	56
3. Delmastro Giuseppe	»	52
4. Marucco Carlo	»	51
5. Limone Mario	»	43
6. Meinero Antonio	»	40
7. Meriggi Vittorino	»	36
8. Ricci Ernesto	»	30

RIPARTIZIONE DIRIGENTI

Rappresentanti n. 1

Aventi diritto al voto 30 - Votanti 24
Percentuale votanti 80 %

1. Prelle dr. Camillo (eletto)	voti	22
2. Moiso ing. Giov. (suppl.)	»	20

ELEZIONI DEL SETTIMO MEMBRO

1. Minuto Franco (eletto)	voti	387
2. Margaro Alfio (suppl.)	»	351
3. Arnò Domenico	»	312
4. Lizier Riccardo	»	226

I risultati completi delle singole elezioni sono visibili a chiunque lo richieda presso il Comitato elettorale.

Il Comitato elettorale.

Dai risultati delle elezioni di primo e secondo grado, il Consiglio di Gestione in carica fino al 15 dicembre 1951, salvo rielezioni, è costituto dai sottoelencati consiglieri:

OPERAI - Elezioni di secondo grado

Aventi diritto al voto	65
Presenti in ditta	64
Votanti	64
Percentuale votanti sui presenti in ditta	100 %
1 - Cervato Silla - effettivo	voti 32
2 - Pellegrino Francesco - effettivo	voti 31
3 - Seren Bruno Mario - effettivo	voti 30
Brazzale Francesco - supplente	voti 19
Paghera Mario - supplente	voti 17

IMPIEGATI - Elezioni di secondo grado

Aventi diritto al voto	36
Presenti in ditta	36
Votanti	36
Percentuale votanti sui presenti in ditta	100 %
1 - Margaro Alfio - effettivo	voti 33
2 - Tamietti Renato - effettivo	voti 21
3 - Fanetti Felice - effettivo	voti 16
Fornengo Giuseppe - supplente	voti 9
Fausone Maggiorino - supplente	voti 7

SETTIMO MEMBRO

1 - Minuto Franco - effettivo
2 - Arnò Domenico - supplente

DIRIGENTI

1 - Dott. Prelle Camillo - effettivo
2 - Ing. Moiso Giovanni - supplente

NOTA: In base al nuovo statuto approvato con il « referendum » del 29-30 novembre 1950 il settimo membro e il dirigente, consiglieri effettivi e supplenti, durano in carica per un biennio.

Ivrea, 15 dicembre 1950. **Il Comitato elettorale.**

Le case dell'INA CASA

Ecco le graduatorie per l'assegnazione degli alloggi costruiti in Ivrea dalla Olivetti.

Graduatoria per l'assegnazione di 23 alloggi in locazione.

Prima Classe

1 Meneghetti Ruggiero di Luigi	27,75
2 Fabbri Domenico fu Luigi	24,87
3 Melilno Caterina fu Simone	16,50
4 Gillio Dom. Candido fu Angelo	16
5 Rampi Aldo di Pietro	9,25
6 Rossi Angela fu Giuseppe	8

Seconda Classe

7 Malusà Cesare fu Giuseppe	30,50
8 Tessari Silvana fu Francesco	27
9 Morgante Dante di Leonardo	18,75
10 Baralis Florino fu Antonio	18,50
11 Palermo Gaetano di Giuseppe	16,50
12 Rascio Francesco di Pietro	15,75
13 Messori Amos di Agostino	15,75
14 Saponeri Lina fu Luigi	14,50
15 Nalin Amedeo di Angelo	12,75
16 Patelli Alessandro di Antonio	12,50
17 Mondino Celeste di Carlo	10,50
18 Verna Anacleto di Ettore	9,75

Terza Classe

19 Erniani Anacleto fu Evaristo	28
20 Conta Giuseppe di Giacomo	27,63
21 Busolin Riccardo fu Angelo	25,75
22 Vignal Abele di Pietro	24
23 Macchi Enrico di Arnaldo	22,50

Graduatoria supplementare agli effetti dell'art. 9 D.P.R. 22-6-1949 N. 340.

Terza Classe

24 Ariola Michele fu Carlo	22,50
25 Campanale Anna di Erasmo	22
26 Per Enzo Renato fu Adolfo	20,50
27 Grange Edoardo fu Benedetto	20,50
28 Robino Benvenuto fu Dom.	20,50
29 Chiono Martino fu Giacomo	20,50
30 Beltramo Bruno di Alessandro	19,25
31 Taddio Angelo fu Federico	19,25
32 Cavallaro Luigi fu Cristoforo	19,25
33 Manega Livio fu Luigi	19,25
34 Knol Veronica fu Nicolò	19
35 Maglione Stefano fu Bernardo	19
36 Bertorelli Pierino fu Pasquino	18,83
37 Brazzale Francesca Ida fu G.	18,62
38 Candellone Giovanni fu Luigi	17
39 Bessolo Antonio fu Giovanni	17
40 Zanellato Giovanni di Albino	17
41 Balmas Augusto fu Edoardo	17
42 Scarponi Franc. di Ruggiero	17
43 Balbo Mussetto G. di Stefano	17
44 Lea Luigi di Giovanni	17

*

Graduatoria per l'assegnazione di 24 alloggi con promessa di vendita.

Prima Classe

1 Tessari Silvana fu Francesco	27
2 Marin Giov. fu Ermenegildo	26,87
3 Rampi Aldo di Pietro	9,25
4 Gambella Salvatore di Giov.	9
5 Rossi Angela fu Giuseppe	8

Seconda Classe

6 Malusà Cesare fu Giuseppe	30,50
7 Odisio Bruno di Luigi	15,75
8 Nalin Amedeo di Angelo	12,75
9 Verna Anacleto di Ettore	9,75

Terza Classe

10 Erniani Anacleto fu Evaristo	28
11 Macchi Enrico di Arnaldo	22,50
12 Ariola Michele fu Carlo	22,50
13 Verna-Leone Oronzo di Salv.	22,50
14 Bugliani Mario di Augusto	22
15 Campanale Anna di Erasmo	22
16 Robino Benvenuto fu Dom.co	20,50
17 Chiono Martino fu Giacomo	20
18 Cavallaro Luigi fu Cristoforo	19,25
19 Manega Livio fu Luigi	19,25
20 Maglione Stefano fu Bernardo	19
21 Giavon Elda di Basilio	18,83
22 Brazzale Franc. Ida fu Giov.	18,62
23 Candellone Giovanni fu Luigi	17
24 Bessolo Antonio fu Giovanni	17

Graduatoria supplementare agli effetti dell'art. 9 D.P.R. 22-6-49 N. 340.

Terza Classe

25 Zanellato Giovanni di Albino	17
26 Balbo Mussetto Giov. di Stef.	17
27 Lea Luigi di Giovanni	17
28 Scarponi Franc. di Ruggiero	17
29 Gros Ernesta ved. Pasteur	16
30 Noascone Giacomo fu Giov.ni	16
31 Bisone Renato fu Romeo	16
32 Frola Luigi fu Benigno	16
33 Petrossi Secondo di Tiziano	16
34 Lani Giovanni fu Innocente	16
35 Raballo Battista fu Giovanni	15,66
36 Parnisari Gius. fu Domenico	15
37 Minuto Franco fu Lanfranco	14,75
38 Penna Guido fu Bartolomeo	14,75
39 Dapiran Luigi fu Giovanni	13,75
40 Corna Michele fu Paolo	13,50
41 Battocchio Giuseppina fu G.ni	13,50
42 Pasquina Remo di Virginio	13,50
43 Abate Adriano di Giovanni	13,50
44 Bettagno Patrizio di Augusto	13,50
45 Giavon Stella	13,50
46 Zecchinatti Sergia di Franc.	13,50
47 Orso Luigi di Felice	13,50
48 Petito Michele	13,50
49 Viel Vincenzo di Pietro	13,50
50 Bagnod Clementina di Aug.	13,50
51 Mussino Emilio di Attilio	13,50
52 Cassetto Teresa fu Marco	13,50

Si tenga presente che queste graduatorie sono provvisorie, essendovi la possibilità che entro 15 giorni dalla data di pubblicazione (13 dicembre) gli interessati presentino opposizione alla Commissione Provinciale (C. Stati Uniti, 17 - Torino).

Pranzo ai Poveri Vecchi

Il 3 dicembre scorso l'associazione Spille d'Oro commemorò, come di consueto, la memoria dell'ing. Camillo Olivetti con una messa celebrata a San Gaudenzio. Folto il numero degli anziani, dei dipendenti, dei familiari Olivetti.

Dopo la messa i partecipanti si avviavano verso la fabbrica, e deposero fiori ai piedi della statua che è nel salone dei 2.000.

In quel giorno le Spille d'Oro ebbero anche l'idea di raccogliere una somma, e di servirsi di questo danaro per offrire un pranzo ai ricoverati nell'ospizio dei poveri vecchi.

Il pranzo, fornito da un albergo cittadino, è stato dato il giorno 8 dicembre. Un gruppo di Spille d'Oro era presente, e serviva a tavola.

Presente anche l'avv. Billia, il quale al termine del pranzo ha ringraziato le Spille d'Oro e si è augurato che altri ne seguano l'esempio... « Chi ha avuto ed ha tante sodisfazioni dal lavoro - egli ha detto - è bello e giusto che si ricordi di chi oggi non ha più niente ».

E difatto non possiamo fare a meno di osservare che si tratta di una forma eccellente e viva di ricordo.

Perchè suona la campana

Ci siamo parlati dalle colonne di questo nostro giornale per circa un anno, ed ora Natale è giunto con le prime nevi e l'anno sta per finire.

Porterà con sè il bagaglio delle nostre pene, lo scatolino dei momenti lieti, l'enorme cumulo dei nostri sogni e delle nostre speranze. E ricominceremo con l'anno nuovo a penare, a gioire e a sognare perchè in fondo, a pensarci bene, la nostra vita non è che un « toboga » di gioie e di dolori che scivola sulle rotaie del sogno.

Sognano i bimbi un prato per giocare,
un prato, tanto sole
e un grillo da ammazzare.
Poi gli anni passano
e sognano lo stesso
prato verde, un dolce sole,
qualcuno da baciare.
Diventan vecchi
e sognano quel prato,
quel prato verde che riposa il cuore,
un sole lieve
e un grillo da osservare (1).

E quel prato verde, quel sole lieve che qualche volta non c'è e qualche volta non sappiamo vedere, sono un po' il miraggio di tutta questa nostra incerta, disgraziata ed umoristica vita.

Natale è giunto, e c'è nell'aria una atmosfera nuova, una spontanea e fresca vena di allegria... forse l'allegria di esser riusciti a vivere un anno di più? Duemila anni fa Cristo è nato uomo per portare l'amore e la fratellanza fra gli uomini. Molta acqua è passata sotto ai ponti da quel tempo e poco cammino si è fatto sulla via indicata allora; la libertà, l'amore, la fratellanza sono rimaste belle parole usate dagli oratori di tutto il mondo nei loro discorsi con sicuro effetto.

L'individuo libero non è libero, a forza di lasciarci dominare in tutti i campi siamo diventati minuscole pedine di un'enorme smisurata scacchiera, festuche allegramente sballottate da forze che noi stessi abbiamo un giorno creato nel nostro smisurato orgoglio e ad un certo momento ci hanno preso la mano e non riusciamo più a dominare. Dove sono la libertà, il rispetto della persona, il rispetto della vita umana di cui tanto si parla? L'uomo nella sua illimitata follìa sta forse giocando con l'innocente gioia di un bambino incosciente a preparare l'enorme trappola che un giorno inghiottirà la umanità intera.

« Amatevi come fratelli » e i fratelli in nome dell'amore, della fratellanza e della libertà passano una parte del loro tempo a scannarsi e l'altra parte a parlare, pensare, studiare, prepararsi per farsi a fettine in modo sempre più scientifico.

E ogni mattina ci alziamo con l'ansia di persuadere noi stessi che la nostra speranza in un mondo migliore non è ancora tramontata, ci alziamo con la fiducia di constatare che almeno per un giorno ancora, qualche cosa di irreparabile che poteva avvenire non è avvenuto, con la segreta illusione che non avverrà mai.

Eppure le vetrine sono illuminate e piene di buone e belle cose, la gente corre frettolosamente da un negozio all'altro e pensa ai regali; un mio amico si è costruito una casetta bianca in un prato verde a ridosso della collina; un conoscente ha avuto un alloggio Fanfani e sogna il giorno in cui potrà entrarvi e sistemare finalmente la famiglia; una signora che conosco aspetta un bimbo e già, oltre alle camicine e alle scarpette, fa progetti per il suo avvenire; due sposi miei amici girano con le mani nelle mani incespicando sull'orlo dei marciapiedi, urtando i passanti che non si scostano, alla ricerca di qualche cosa per formare il loro nido e il vecchio mendicante è felice e sicuro del futuro per il piatto di minestra che i soldati della stazione gli hanno assicurato.

E' Natale, le campane suonano, annunciando il miracolo della nascita e dell'amore e per un giorno gli uomini dimenticano di volersi male. Per questo il Natale è bello, perchè ha i colori del cuore di una madre, di tutte le madri, la luce del sorriso di un fanciullo, dei fanciulli di tutto il mondo. E forse è per questa atmosfera che resiste ai millenni.

E poi c'è l'ansia dei regali che avremo, la preoccupazione per i regali che faremo, il regalo ai figli, alla moglie, ai genitori, ai fratelli, alle fidanzate, alle amanti.

Non so se anche per voi sia così, ma per me la preoccupazione per i regali di Natale è forte. I bambini, beh! quelli ad averne i soldi sono facili da accontentare perchè è press'a poco un anno che urlano a tutti e scrivono quello che innocentemente attendono da Gesù Bambino, ma gli altri, quelli per cui l'innocenza è un molto lontano ricordo e che per l'occasione promuovono alla carica di Bambino-supplente i rispettivi mariti, padri, zii, ecc. ecc., che cosa si regala agli altri?

« Questo no, perchè già l'ho regalato l'anno scorso, quest'altro neanche... » e uno pensa e si spreme col pericolo di farsi venire l'esaurimento cerebrale, e quando finalmente attende con un luminoso sorriso i ringraziamenti di prammatica si sente magari dire con tono desolato « ma caro, sei proprio scarso di fantasia » come succede a quel mio amico che per non spremersi troppo le meningi in ogni ricorrenza obbligatoria, compreso il Natale, da venti anni regala alla moglie un paio di calze.

Per fortuna che di padri, madri, mogli, se ne ha generalmente un solo esemplare, in compenso i figli possono essere parecchi e... molti figli, molto onore.

E poi c'è l'obbligo di dire « ma guarda che bella, ma proprio non ci pensavo, ma come hai fatto a capire che la desideravo tanto » alla solita cravatta che la moglie trionfante ci regala e che noi avevamo guardato inorriditi in vetrina ripromettendoci e giurando a noi stessi che mai e poi mai avremmo comperato una simile porcheria. E sorridendo angelicamente ce la lasciamo annodare e sempre sorridendo la portiamo a passeggio nelle varie visite ai presepi e agli amici. E con un certo orgoglio davanti agli sguardi esterrefatti beliamo « bella vero? sai, è il Bambino di mia moglie ». Anche per questo è bello il Natale e tutti si sentono deliziosamente ingenui, candidamente buoni. Grandi e piccoli stanno col naso appiccicato alle vetrine, i piccoli dicendo con entusiasmo e sicura fede « guarda papà, guarda mamma, a me il Bambino porterà quello » e indicano generalmente col ditino un qualcosa con un prezzo tale che fatte rapidissimamente le sottrazioni dell'affitto, del mangiare, del riscaldamento luce e gas, del paio di scarpe che serve, del cappotto che necessita, fa scendere al relativo genitore i sudori pur essendo d'inverno, e sorgere l'amletico dubbio del « cappotto o triciclo » « scarpe o anticipo sul prossimo mese? ».

Questo è il dilemma. Ma d'altra parte come menare colpi mancini alla cieca fiducia dei bimbi? E poi la gioia del paterno genitore nell'avere in casa quel tal giocattolo che farà morire di invidia i vicini, dove la mettete? I padri comprano i regali per i loro piccoli, quei regali che anche loro da piccoli hanno tanto sognato e forse non hanno mai potuto avere, i treni elettrici, le automobiline, le bambole che parlano, aprono e chiudono gli occhi e hanno i capelli veri; ma poi nel buio delle notti che precedono il Natale i papà si alzano pian pianino per non svegliare nessuno e silenziosamente giocano loro e si divertono un mondo a far correre le piccole vetture tirate dalla minuscola locomotiva lungo i binari, a far fermare il treno nelle piccole stazioni di latta, e sognano di quando dicevano a tutti che volevano fare il macchinista o il capo stazione, e gli occhi brillano di gioia mentre la locomotiva corre tirando le piccole vetture che formano il trenino della loro felicità.

La felicità di loro, grandi.

E per una volta tanto tutti si sentono uguali, operai, impiegati e dirigenti, si sentono uguali nell'amore verso i figli.

Soddisfatti tutti voi, che cosa porterà a me il Bambino? Cosa desidero?

Beh, con i tempi che corrono, non mi dispiacerebbe un piccolo bazooka da 88 mm. che consente di perforare corazze di 28 cm. Ma, visto che siamo all'Olivetti, mi piacerebbe molto un esemplare della nuova « Lettera 22 » con carrello scorrevole su speciali cuscinetti a sfere, nastro bicolore di 10 metri, inversione automatica, ecc. ecc.

Eh, sì! Io non l'ho mai vista, ma a sentire dalla pubblicità deve essere un vero portento, qualcosa che rivoluziona il mondo delle macchine per scrivere. Sentite cosa c'è scritto tra l'altro nei chilometri di colonna che sono comparsi sui giornali: « anche chi non ha mai scritto a macchina, come il vostro ragazzo, sarà in grado in poche ore di superare la velocità della scrittura a mano *e i suoi pensieri acquisteranno chiarezza ed eleganza.* La portatile a lavoro compiuto ritornerà nel cassetto della scrivania (dopo avervi gentilmente augurato la buona sera) ».

Quello scritto tra parentesi l'ho aggiunto io. Ma ci pensate che meraviglia? Una macchina che fa acquistare chiarezza ed eleganza ai miei pensieri sempre piuttosto confusi serve molto a me e a un sacco di altre persone con idee poco chiare; e poi tac! appena finito di battere e tolto il foglio, la macchina se ne ritorna docile nel cassetto della scrivania. E' una meraviglia anche se io non essendo padrone di una scrivania dovrei educarla a ritornarsene più modestamente sul piano dell'armadio di cucina.

Ma questi sono sogni, e quindi mi accontenterò di chiedere la sicurezza di poter morire nel mio letto quando sarà la mia ora, senza che una qualsiasi bomba atomica mi spedisca a suo esclusivo discernimento per quel viaggio che non ha ritorno.

Io sogno un prato verde, per morire,
un po' di sole
e un grillo che mi canti il miserere (1).

D'altra parte con le notizie che ci rallegrano dai giornali ogni mattina e che ci fanno andare per traverso la colazione non credo sia poca cosa.

*

A proposito di notizie dai giornali tra le tante ho letto su *Gazzetta Sera* del 13 dicembre anche questa:

Arrestata per aver rubato dei giocattoli per i suoi bambini

« È stata arrestata una mamma che, non potendo acquistare i doni di Natale per i suoi bambini, li aveva rubati nei magazzini « Standa », « Upim » e « Rinascente ».

« Si tratta di certa Berta Memmi, vedova di guerra, con due bambini, con una pensione di dodicimila lire il mese, la quale ha confessato piangendo di aver promesso i giocattoli ai suoi bambini per Natale e di essere ricorsa al furto perchè disperata di non poterli comprare ».

Nel mondo di oggi, in questo buffo mondo di oggi nel quale i giornali non fanno che parlare di miliardi, di armi, di riarmo e di guerra e leggiamo che un quarto d'ora di fuoco costa più di un miliardo e l'impianto di una divisione di fanteria italiana costa 30 miliardi e si stanziano 300 e più miliardi per il riarmo è triste e sconsolante leggere simili trafiletti, perchè essi ci dicono che la favola di Andersen della prima pagina, non è una favola ma una triste realtà di tempi passati, realtà che riveduta adattata e corretta è anche dei giorni nostri.

E per stavolta basta.

Felice Natale e che l'anno nuovo sia migliore per voi tutti.

Suonano le campane a festa e cantano gli angeli « gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace e aumenti di stipendio in terra agli uomini di buona volontà ».

E tu, o Signore, tu che tutto vedi e tutto puoi, tanto che hai fatto Meriggi cavaliere di San Gregorio Magno, fa che funzionino i telefoni interni anche solo un pochino, o Signore, per la serenità dei dipendenti. Fa che l'ingegner Beccio pensi che anche le nostre donne sanno stare zitte, che si cominci finalmente la nuova mensa, che non si trovi più la paglia di ferro nella pasta asciutta che Gianotti ci ammannisce, che i dirigenti rispondano al saluto, che i capi reparti la mollino di continuare a ripetere « qui comando io », che la Direzione Generale si accorga che le paghe sono basse e non sufficienti al costo della vita, e provveda; e dai buone e veloci gambe al colonnello Stiffan, o Signore, tu che sei misericordioso e clemente, perchè altrimenti neanche la strategia imparata in tanti anni di vita militare lo può salvare dalle ire di quelli che l'alloggio Fanfani non l'hanno avuto.

E fai, se ti è possibile, che non ci si sbrani parlando di pace.

Ma se tutte queste cose ce le hai mandate per giusta punizione dei nostri peccati, sia fatta la tua volontà, o Signore.

Il falso Girovago.

(1) Versi di Loredana Giachetti pubblicati nel numero 9 di *Epoca*.

Comitato di Direzione:
ALFIO MARGARO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo III - Pubblicazione Mensile

IVREA - ANNO SECONDO - NUMERO 9 - GENNAIO 1951
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 356

vita dei reparti

Le macchine da calcolo

Dopo che hanno parlato operai e operaie, impiegati e ingegneri, chiudiamo, per ora, la nostra inchiesta con

Rozzi e tre capi reparto i quali aprono il loro animo

Continuiamo la risposta alle domande del redattore, e stavolta spero di essere breve.

Non esistono, o sono ben pochi, i lavori ai quali sia indifferente destinare una persona o un'altra; perchè anche nei posti più modesti la buona volontà, la diligenza, l'attenzione, il saper «vedere» insomma anche dove a prima vista non sembra ci sia niente da vedere, può portare a risultati migliori. In ogni caso, si possono evitare inconvenienti, e migliorare indirettamente l'andamento del lavoro.

Voglio dire, con ciò, che a parer mio in ogni posto si dovrebbe mettere una persona che abbia la possibilità di fare «qualche cosa» di meglio.

Il misurare l'entità di questo «qualche cosa» dovrebbe essere una qualità di chi ha la responsabilità: il capo, cioè, dovrebbe dosare questo *qualche cosa* in modo da non aver gente «sprecata»: ovvero con qualità sproporzionate alle necessità e, di conseguenza, scontenta.

Sia per evitare gli scontenti, sia per migliorare l'andamento generale del lavoro, è molto importante che ci siano le paghe al merito da graduare secondo il rendimento. E questo rendimento non è espresso solo dal volume di lavoro eseguito; ci si deve aggiungere un correttivo rappresentato da tutte le altre qualità dell'individuo che possono dare dei riflessi positivi nell'ambiente del lavoro.

Si deve mettere in conto la qualità, la regolarità, l'assiduità, lo spirito di iniziativa, ecc. Si deve cioè dare un giudizio sull'operaio o impiegato, da parte del capo. Questo giudizio, se lo si voglia esprimere in blocco, è molto difficile; più facile e più preciso, se viene suddiviso e limitato ai vari aspetti e poi sintetizzato. Certo si richiede uno sforzo da parte del capo, ma questo sforzo avrebbe benefici riflessi, sia per il collegamento tra capo e subalterni, sia per la visione e conoscenza più profonda che ne verrebbe.

Una serie di dati potrà spersonalizzare un poco il giudizio; e da un certo punto di vista aiutare chi deve giudicare nell'interpretazione di certe manifestazioni e reazioni degli interessati. E chissà che oltre a equilibrare le paghe, questa non potesse essere una via per incominciare a dissipare la diffidenza di cui si parlava l'altra volta. Io credo di sì, perchè i rapporti tra capi e subalterni sarebbero certo più complessi e difficili, ma anche più completi perchè più umani e più naturali: in quanto chi ha maggiore autorità sarebbe veramente costretto a doversi assumere più alte responsabilità.

Ma basta su questo argomento, trattato già in decine di volumi.

Con i dipendenti cerco di non dimenticarmi che sono delle «persone» come me e di non fare troppi casi personali. Se succede un incidente, prima di cercare il colpevole mi preoccupo di cercare le «ragioni» dell'incidente per vedere i mezzi per eliminarlo. Molto spesso, invece, si nota la tendenza immediata a cercare di scolparsi o di riversare la responsabiltà sugli altri. Mi piace molto chi dice chiaramente senza perifrasi quello che pensa, e anche in modo un po' brusco, poichè questo è essenziale, a mio avviso, per potersi spiegare e capire.

Piero Rozzi

GIORDANO PIERINO, capo reparto H

Entrai alla Olivetti nell'ottobre 1931, mi destinarono all'officina Z e qui restai per 12 anni. Nel settembre 43 venni alle calcolatrici.

La sistemazione in fabbrica è molto migliorata specie in questi ultimi tempi tanto nell'abbellimento e costruzione delle officine quanto nei metodi di lavorazione.

Per migliorare le condizioni di lavoro non c'è altro mezzo che quello di ricorrere ai metodi della tecnica con l'impiego di macchine e attrezzature moderne.

Se ci si impegna nel proprio lavoro è difficile svagarsi seguendo altri pensieri perchè troppe sono già le preoccupazioni che legano alla vita quotidiana dell'officina.

Certamente il desiderio di migliorare le condizioni è una cosa logica in ogni persona; tuttavia del compito che mi è tuttora affidato non posso lamentarmi e non ho quindi un'aspirazione particolare a venir destinato ad altra mansione.

A mio parere le paghe al merito sono indispensabili in quanto costituiscono il mezzo più adatto per incitare l'operaio a migliorare continuamente. Ma per poterle determinare con sicurezza sarebbe necessario riuscire a formulare il giudizio su ogni individuo non in base ad un criterio personale, bensì in base a documenti precisi che assicurino la capacità dell'operaio.

VITTORINO GEDDA, capo reparto H

Venni alle calcolatrici come cronometrista nel 45, dopo un tirocinio di qualche mese al C.F.M. e di un paio d'anni al reparto presse della B. Il 47 mi vede capo reparto finitura, ed infine il settembre del 50 mi trova al reparto presse.

L'officina oggi è ancora un po' mal messa; ma risulterà disposta più armonicamente e meno stipata non appena si sarà potuto attuare per intero la nuova pianta dei vari reparti (il che, naturalmente, rimarrà vero sino a quando non si pretenderà di far entrare nuove macchine e nuovi impianti).

L'affaticamento di un individuo dipende da fattori fisici e morali inscindibili, in quanto influenzano entrambi i centri nevralgici dell'organismo, per cui si renderebbe necessaria un'analisi complessa di questi fattori determinanti; analisi che, se pur interessante, non è qui possibile eseguire perchè troppo lunga; comunque si può riassumere il tutto in due punti:

1) affaticamento muscolare;
2) influenza ambientale.

L'affaticamento muscolare è alleviabile corredando le macchine operatrici di tutte le comodità possibili, ed in caso particolare per le presse, costruendo macchine in cui il pedale di comando sia il più leggero possibile e applicato in modo che oltre a presentare tutte le dovute garanzie di sicurezza sia altrettanto comodo.

L'altezza del piano di lavoro dovrebbe anche essere opportunamente studiata, in modo che l'operaio di altezza media si trovi in posizione comoda.

L'attrezzatura dovrebbe sempre essere tale da presentare un buon campo visivo a chi lavora, poichè un attrezzo non deve solo risolvere in maniera elegante un problema tecnico, ma deve anche servire a produrre dei pezzi in una determinata tolleranza e nel tempo più breve possibile.

In quanto all'ambiente, tutti sanno quale sia quello ideale, per cui è inutile il parlarne; in fondo, anche l'ambiente deve contribuire a creare quell'atmosfera per cui chi lavora non si senta un oppresso, un cieco strumento di una grande organizzazione, ma una parte attiva di essa. Il giungere a questo non è estremamente difficile, credo sia essenzialmente questione di collaborazione e di affiatamento tra gli individui; bisogna render i rapporti tra le persone, qualunque grado esse abbiano, cordiali, affabili, familiari.

Qui non è possibile pensare, si deve risolvere un problema dopo l'altro (spesso quelli banali sono i più difficili), ricordare questo e quello, di modo che la mente non ha il tempo di vagare.

Le paghe al merito sono indispensabili, sono il giusto premio al migliore, lo stimolo al miglioramento per gli altri. Se vi è qualche cosa da dire in questo campo (e qui so di ripetere cose già dette da altri), è sul come determinare queste paghe, affinchè rivestano un senso di giustizia.

Occorrerebbe spersonalizzare i giudizi, ed avere una documentazione tale da poter dimostrare agli interessati che quello che si è fatto è equo.

Il dipendente ed il superiore esistono nella scala gerarchica dell'organizzazione, ma penso che siamo tutti uomini, quindi degni di ogni rispetto e considerazione e solo in base a questo concetto cerco di agire.

MARIO PASSERA, capo reparto MC 15

Non sono sempre stato alle addizionatrici, anche perchè nel 1924 le addizionatrici non erano ancora in produzione alla Olivetti. Sono passato attraverso una lunga trafila, dal montaggio gruppi della M 20 al montaggio fasi; dal montaggio della M 40, alla MP 1 e MP 2, alla Telescrivente, ed infine alle addizionatrici MC 4, MC 14, MC 15.

Certo che i nuovi saloni di montaggio sono veramente grandiosi in confronto ai saloni di montaggio del 1924, l'ambiente accogliente, arieggiato e dotato di impianto radiofonico, incide favorevolmente sul morale degli operai, distrae un po' il pensiero dall'assillante problema della produzione.

La sistemazione del reparto appare buona, ma con la produzione in continua ascesa non è mai definitiva; mi pare un po' scarsa invece l'illuminazione.

Per il montaggio non si può pensare di ridurre lo sforzo fisico necessario per una data operazione con una azione meccanica, anche se i ritrovati della tecnica moderna ci portassero qualche vantaggio, sarà sempre una minima cosa, quindi lo sforzo maggiore sarà sempre sostenuto dall'operaio. Solo un orario ridotto porterebbe qualche vantaggio, nel senso di avere più ore a nostra disposizione da poter utilizzare nel modo che meglio si crede. Quello di vedersi chiuso in uno stabilimento per troppe ore al giorno psicologicamente è più pesante che la fatica necessaria per portare a termine il proprio lavoro.

Con la produzione in continuo aumento le eventuali distrazioni si scontano immediatamente, perchè tutto è pressante e le disponibilità di pezzi limitate.

Gli operai chiedono lavoro e bisogna darlo, perchè diversamente ci rimettono nel cottimo, la produzione diminuisce e crea difficoltà per le fasi successive.

Il lavoro è molto vario, non lascia tempo per altre cose, le soluzioni devono essere immediate, si lascia perdere la procedura regolare, questa verrà dopo, è un lavoro che piace e faccio con soddisfazione.

La determinazione delle paghe al merito è uno dei problemi attuali più scottanti, è possibile determinare il merito di un operaio attraverso dati che si possono avere senza statistiche speciali, ma il difficile incomincia quando si deve convincere chi non ha merito.

Perciò i dati statistici devono essere pochi e convincenti; un fattore che serve a confondere le idee nei confronti delle paghe al merito è la voce anzianità, non si sa in che percentuale il merito anzianità incide sulla paga: sarebbe opportuno poterlo staccare dalla paga, servirebbe a chiarire molti malintesi.

Come una persona con cui sia in normali rapporti, presento gli eventuali inconvenienti, non sotto forma di rimproveri autoritari, ma come raccomandazioni: dire quello che si pensa ed al momento giusto, cercare di comprendere lo stato d'animo dell'individuo, le sue aspirazioni, il carattere.

Penso che in modo diverso collaboriamo tutti per lo stesso fine.

SAVINO RAMERIO NON SI E' MESSO IN POSA PER LA FOTOGRAFIA: MA IL LAVORO INTORNO ALLE CALCOLATRICI ESIGE PARTICOLARE ATTENZIONE COME È RISULTATO DA TUTTA LA NOSTRA INCHIESTA.

BILANCIO PERSONALE

di RICCARDO LIZIER

Cercando di tenersi al lato più vivo, e di passare sotto silenzio la lunga monotonia che ne ha occupato gran parte del tempo, di quest'ultima edizione della C.I. Ico mi sembra di poter concludere con questa dolorosa affermazione: «Nella società che ci circonda, la assoluta maggioranza crede di poter prescindere dalla propria persona. E' normale parlare e decidere per sè e per gli altri, senza anzitutto prendere in considerazione l'attività rivolta verso se stessi: o addirittura escludendola».

È questa un'epoca in cui più contano gli amanti delle statistiche che coloro i quali cercano nel proprio intimo un principio di rinnovamento.

E' per esempio molto più facile trovare consensi e voti procurando di far arrivare i treni in orario, di far aprire qualche vetro d'estate, di far dare la busta paga il giorno prima piuttosto che quello dopo, di lasciar che si possa passare da una parte piuttosto che da un'altra per uscire più in fretta, d'ottenere l'acqua calda per lavarsi, essere informati di quel determinato articolo di un contratto, dire alla guardia che chiuda un occhio su noi che andiamo a timbrare prima, ecc. ecc., è molto più facile guadagnar voti e consensi così piuttosto che cercando di affrontare i problemi che tutti dibattono a parole ma che nessuno anche dei più accesi vuole veramente realizzare.

Parole, parole vane: disciplina, disoccupazione, distribuzione delle ricchezze, partecipazione alla vita sociale, autogoverno, ordine pubblico (che presuppone necessariamente la risoluzione di quello privato). Lasciamo stare quei termini più solenni che oggi son diventati i più ridicoli e i più stupidi per lo svuotamento operatone dalla pratica incarnazione degli uomini che li pronunciano: pace-giustizia-libertà.

Sarà bene chiarire che per me la cosa che più conta è la mia coscienza, la mia personalità. Per spiegarmi meglio dirò che mi sembra cosa trascurabile vi sia pace o guerra, libertà o lavori forzati, giustizia o schiavitù: uno o l'altro stato mi è indifferente. Quello che non mi è indifferente è la mia persona dinanzi al richiamo che su essa esercitano queste parole: mi sento tenuto a rispondere, a tradurre in pratica ogni punto secondo una mia linea morale in modi e forme lecite, beninteso possibili e realizzabili.

Per specificare ancor meglio, fermiamoci per esempio sul termine «Disciplina».

Voi che leggete avete certo come me e con me pensato o detto *che non è giusto che chi si interessa delle varie questioni inerenti ai rapporti di lavoro, si esima poi da detti rapporti e per di più si faccia pagare da coloro con i quali nascono le dette questioni.*

Conseguentemente a ciò in C.I. proponemmo il principio che il lavoro di C.I. deve essere «aggiunto» al normale rapporto di lavoro (che se è giusto, tale per tutti è, tanto più per gli eletti — ammesso che meritiamo questo appellativo), e non già al normale rapporto di lavoro sostituito: e invece grazie soprattutto ai tiepidi, e ai contrari poi, proprio secondo quest'ultimo principio si concluse venendosi a decidere che è giusto poter fare e viaggiare quanto e come si vuole, senza nessuna limitazione.

Insomma dopo aver tanto proclamato i principii della maggiore autodisciplina, è stato ammesso da chi paga, e ottenuto da chi si fa pagare, precisamente il contrario: anzi, fare come indicavamo più sopra è addirittura diventato un nuovo tipo di disciplina. La risoluzione del problema dipende oggi dagli uomini eletti nella C.I. i quali poi attualmente la lasciano difendere dagli uomini della direzione: mi augurerei che domani dipendesse dagli uomini che ci eleggono, anche se oggi purtroppo si fanno letteralmente pregare per iscriversi a un sindacato.

Ma ancora: «Disoccupazione».

Voi che leggete avete certo come me e con me pensato e detto *che non è giusto vi sia un numero così grande di disoccupati.*

Non è bene che l'uomo operaio continui, nell'industria, a lavorare oltre i 60 anni; nè che la donna compia un lavoro da uomo.

Lo sanno tutti in che condizioni si trova la donna nelle campagne, quando il marito pretende che faccia lei tutti i lavori. A ben guardare ci si accorge che nelle fabbriche vi potrà essere più raffinatezza, ma eguale è la sostanza.

L'eco di una domanda del genere giunse in C.I.; e io tentai di dare una risposta: ma ahimè i più tirano i meno, e alcuni si sono preoccupati di rispondere chiedendo miliardi al governo, altri andando a chiedere l'adesione al proprio sindacato di parte: e rivolgendosi alle persone che avrebbero dovuto cedere il posto a uno che ne aveva più bisogno.

Sicchè con le mie proposte ho solamente ottenuto l'esclusione dal direttivo della organizzazione sindacale a cui aderisco perchè... quelle proposte facevano perdere alcune iscrizioni.

E così il problema rimane insoluto, mentre vi sono solo due linee possibili (e tra l'altro fondibili): distribuzione dei posti di lavoro in maniera tale che ogni famiglia possa contare su almeno uno continuativo; distribuzione dell'orario in maniera tale da permettere vari turni alle maestranze, con medesima area e macchine occupate di adesso ma scendendo a fare orari sino a sei ore giornaliere continuative, beninteso con un salario equo almeno pari a quello che retribuisce gli attuali

* * * * * * * * * * * *

La C.I. uscente escluso Lizier desidera precisare che i progetti messi allo studio da Lizier non furono appoggiati perchè, dopo obbiettivo e sereno esame, furono giudicati di competenza delle Organizzazioni nazionali, o per lo meno di non possibile attuazione locale. D'altra parte, nessuno avrebbe contestato a Lizier la possibilità di continuare ad agitare personalmente, i suoi progetti, anche attraverso il "Giornale di fabbrica", in modo da poterli gradatamente, con l'ausilio della libera discussione, perfezionare, facilitandone così almeno una graduale applicazione. I vari membri della C.I. si riservano di ritornare ancora sull'argomento.

* * * * * * * * * * * *

alti, e in certi casi altissimi, orari.

La risoluzione dipende da tutti noi, ma può aversi soltanto se ognuno risponderà in modo positivo a chiunque presenti una qualche iniziativa basata su quanto ho sopra esposto. Personalmente avevo pensato di mostrare la mia sincerità e partecipazione ai tentativi includendo tra le proposte un punto che determinava il licenziamento di mia moglie. Ma non l'hanno voluto: si è detto che sto diventando un piccolo borghese, posso persino farmi una casa... giustizia e schiavitù al

(segue a pag. 2 colonna 6)

Le Società Olivetti costituite all'estero

Con l'aiuto dell'avv. Arrigo Olivetti vediamo un po' che cosa sono la Sampo, la Hispano, ecc.

Ci sembra un fatto importante che la Olivetti si sia estesa all'estero non solo come vendita, ma anche come produzione.

Importante certo; però non è stata una tendenza, piuttosto una necessità cui ricorremmo dove non si poteva fare diversamente.

La nostra fabbrica è nata tra le prime nel mondo: 1908; 1911 come lavoro effettivo... e fin da principio dicevamo « comperatela, perchè non è inferiore alle macchine per scrivere straniere ». Fin dall'inizio, cioè, impostammo la nostra attività non su un nazionalismo di tipo autarchico (« preferite i prodotti nazionali! ») ma sulla efficienza reale della nostra produzione.

Ed era vero quello che dicevamo: non per nulla ci sono delle nazioni, l'Inghilterra per esempio, che ha gradito che la Olivetti impiantasse una fabbrica sul suo territorio.

Ci interesserebbe sentir parlare della Spagna.

L'opera di penetrazione in Spagna è cominciata molto presto. Nel 1925 abbiamo aperto la prima agenzia di vendita a Madrid, affidandola a persona assai esperta nel nostro campo. In realtà gli intenditori si accorgevano che le nostre macchine erano di valore... Vuole che le dica una cosa ? se ne accorgevano prima all'estero che in Italia! Pensi che molti grandi organismi industriali italiani soltanto verso il 1930 si orientarono sulla Olivetti, quando cioè Olanda e Argentina già assorbivano largamente i nostri prodotti.

E invece la Spagna...

Là tutto andò bene fin dal principio. Aiutati da capitale spagnolo nel 1929 abbiamo incominciato a montare poi a fabbricare sul posto, nel 1931. Noti che da quel momento cessò ogni possibilità d'ottenere permessi di importazione dall'Italia: cioè per la Ico di Ivrea la Spagna diventava un mercato perduto. In un locale preso in affitto, dapprima, e poi acquistato, infine inaugurando nel 1942 una fabbrica che ricorda molto quella di Ivrea.

A Barcellona, vero ?

Precisamente, in Catalogna: c'è in Spagna molta differenza fra le varie regioni, differenza di lingua, di costumi, di abitudini... la Catalogna è la regione dove l'industria meccanica di precisione trova la migliore manodopera.

La Olivetti di Spagna è sotto controllo tecnico nostro; ma badi che ha una autonomia e fisionomia assolutamente propria: spagnoli sono nella massima parte i capitali investiti, spagnoli i tre quarti dei consiglieri di amministrazione.

Il capitale deve essere del paese dove nasce la fabbrica ?

Possibilmente: per esempio il governo inglese allorchè costituimmo la British Olivetti, desiderò che la maggioranza del capitale fosse inglese.

Ma quali sono, allora, i vantaggi che derivano da queste fabbriche funzionanti all'estero ?

Beh, la Spagna, per esempio, ci compensa per i modelli che le passiamo. E l'Inghilterra costituisce un importante ponte per affermarci nel mercato anglosassone: « Avete una fabbrica in Inghilterra ? » si stupisce la gente; e pensa « devono essere prodotti molto buoni, l'Inghilterra ha una grande produzione in fatto di meccanica ». Sicchè mentre la fabbrica di Glasgow vende le sue macchine per scrivere nell'isola, la casa madre di Ivrea penetra nel Commonwelth con gli altri suoi prodotti.

Ci sono comunque altre consociate all'estero senza fabbrica?

Certo. E in realtà si tratta quasi sempre di vere e proprie filiali alle quali è stata data la forma di società commerciale. Si può dire che l'Olivetti italiana le finanzia perchè possano costituire i primi stoks: insomma è come se dessimo a credito le prime macchine per far loro compiere i primi passi in un nuovo e quasi sempre difficile mercato.

E' una fase necessaria per la penetrazione nei mercati stranieri, mi pare.

Esattamente. Enormi sono le difficoltà per riuscire a trovare gli sbocchi necessari allo smaltimento dell'enorme produzione attuale. Se questi sforzi falliscono non c'è disgraziatamente altro da fare che ridurre orari e personale.

Dicono gli americani che è colpevole quell'industria che non guadagna danaro, perchè più guadagna più prospera, e meglio stanno tutti quanti.

Certo sembrerebbe tutto molto semplice...

..... e invece disgraziatamente è tutt'altro che semplice ! Quando una macchina entra in magazzino è già pagata, cioè abbiamo dovuto tirar fuori i soldi per pagare le materie prime e i salari. Ma quando esce, mesi e mesi ci vogliono prima che i danari entrino effettivamente in cassa, e questa è la ragione per cui si deve ricorrere al credito e ai prestiti obbligazionari.

E poi altra lotta durissima è quella contro l'invecchiamento delle attrezzature. Un industriale non troppo avveduto, un bottegaio insomma, può anche pensare « per dieci anni non faccio nessun mutamento in fabbrica, incasso e non spendo!»: codesto industriale rovinerebbe la propria industria, e le prime vittime sarebbero i lavoratori di quella azienda.

Sarebbe un agire cieco.

D'altra parte pensi, l'esuberanza di manodopera disoccupata spinge verso sempre nuove assunzioni, queste assunzioni implicano maggiore produzione, la maggiore produzione obbliga ad allargare i mercati; perciò anche volendolo non potremmo restare nel guscio italiano.

E infatti non ci siamo mai rimasti: fin dal 1920 siamo andati in Argentina, e nel 1925 in Brasile: incominciava così sul campo internazionale la concorrenza con il colosso americano.

Gli investimenti all'estero sono cospicui ?

Certamente i finanziamenti alle nostre società e ai nostri agenti all'estero rappresentano un capitale cospicuo. Ma badi, codesti investimenti sono costituiti in maniera pressochè esclusiva da macchine e crediti per forniture, non da danaro contante poichè l'invio all'estero di attività liquide è contrario alla politica seguita dalla nostra azienda. Comunque si tratta di un capitale sul quale le crisi incidono fortemente; basta un anno di crisi per annullare i guadagni di molti anni...

Ma come ?

Sì: perchè i guadagni avvengono in moderata percentuale, mentre le perdite, quando ci sono le crisi, hanno un ritmo di gran lunga maggiore.

Ecco perchè ci dedichiamo con tanta intensità a rafforzare e allargare le nostre possibilità all'estero. Ecco perchè sarebbe bene che da parte dei lavoratori non ci si limitasse a interpretare i nostri exploits all'estero come « guadagni dei padroni ». In realtà solo così è possibile mantenere quel ritmo produttivo che fa da sostegno al nostro continuo aumento di personale e alla vantaggiosa situazione salariale di cui l'Olivetti può vantarsi.

L'Olivetti di Spagna è stata progettata a Ivrea, ma non è solo per questo che la sua architettura richiama quella della nostra fabbrica: il clima e l'ambiente di Catalogna ci sono quasi più vicini.

Invece l'edificio di Glasgow, disegnato da architetti inglesi e sorgente in tutt' altro clima, guardate com'è diverso.

Il rappresentante impiegati nel Comitato Direttivo del G. di F., ci scrive:

Sulle affermozioni dell'avv. Arrigo Olivetti gll organisml campetenti potronna meglia di me esprimersi per rogiani di spozia nel prassima numero. A me per aro non resto che precisore:

— se per la direzione è umona, camprensibile e lagica, che chiesta ad un aperoia casa si patrebbe fare per diminuire la fatica egli rispando: « lovarore più adagia, ciaè lovarare mena », nan è per me oltrettanta camprensibile che il Segretario Generale dell'azienda, riferendasi olle paghe, porli di VANTAGGIOSA situoziane salariale anche se tale affermazione è fotto poraganondo la situazione Olivetti a quello delle oltre oziende e non olle ottuoll candiziani di vita dei dipendenti.

DOPO LA CINA IL GIAPPONE

Di questo passo Bruni si prepara a trasvolare il Pacifico

Considerato che la Olivetti tra le sue anziane schiere vanta un C. « L'Africano » premetto che la mia insistenza circa le possibilità dell'Asia, non tende a creare la storiella di un B. « L'Asiatico », ed anzi prego gli spiriti faceti di cui abbonda la redazione del *Giornale di Fabbrica* di prendere in benevola considerazione il tentativo di sondare con i pochi dati in nostre mani quello che per un complesso di fattori storici geografici ed economici potrebbe divenire il mercato del futuro. Indagine indubbiamente difficile e forsanco azzardata perchè tratta di un continente che da vent'anni è in una guerrra continua e di paesi dai quali le cortine fumogene accortamente stese dalle potenze occupanti non si sono ancora sufficientemente diradate e ciò per ovvie ragioni di indole strategica ed economica.

E' da prevedere che vi sarà un giorno in cui il potenziale della fabbrica, saturate le esigenze negli attuali mercati, si troverà per il suo progressivo incedere nella necessità di nuovi sbocchi: inoltre l'apparire sui mercati della risorgente industria tedesca obbligherà non solo a passare da uno studio di relativamente facile espansione commerciale ad una tenace difesa delle posizioni raggiunte in tempi di congiuntura favorevole, ma per la naturale compressione dei mercati stessi (e particolarmente di quelli del vicino Oriente, Centro e Sud America) porrà il dilemma del dimensionamento negativo della fabbrica (da scartare a priori) o quello dello sfruttamento intensivo ed estensivo del mercato asiatico le cui immense capacità e possibilità di assorbimento però si presentano direttamente proporzionali alle fatiche ed agli ostacoli da affrontare.

Oltre alla Cina già precedentemente considerata, va esaminata la posizione del Giappone, che pur presentando dal punto di vista della congiuntura commerciale e politica degli ostacoli difficilissimi, indubbiamente per una serie di fattori favorevoli che esamineremo vale il tentativo di trovare la possibilità d'introdursi.

Gli indiscussi indici della ricostruzione industriale e commerciale affatto secondi (da quel poco che ci è dato sapere) a quelli pur strabilianti della Germania, denotano un mercato in dinamica fase ascensionale; senonchè la occupazione militare ha trasformato questo paese in una valvola di sfogo al mercato produttivo nordamericano sostituendolo all'ormai sottratto mercato cinese, tendendo in questi ultimi tempi (la guerra di Corea l'ha rivelato) a svilupparlo nel senso di mercato sussidiario produttivo con gli immensi vantaggi di manodopera a costo ridottissimo. Tale interesse logicamente ha avuto come primo risultato una pratica monopolizzazione delle correnti esport-import del paese e pertanto ogni tentativo di introduzione di prodotti che non siano « made in U. S. A. » si trova handicappata e le difficoltà diventano quasi insormontabili se paladini di tale introduzione siano ditte giapponesi o peggio ancora (nel nostro caso) italiane. Unica possibilità sarebbe di girare l'ostacolo servendosi di ditte americane disposte ad assumere la rappresentanza contro quel minimo di garanzia di espletamento delle funzioni di manutenzione ed ulteriore espansione sul mercato. Vale a dire di ditte che non si improvvisino importatrici dei nostri prodotti esclusivamente in vista di un determinato affare e quindi li lascino allo sbaraglio di meccanici dilettanti e privi di pezzi di ricambio, perchè in tal caso l'effetto in relazione ad una affermazione sarebbe controproducente. Eventualmente una simile possibilità verrebbe facilitata dall'affiancamento di persone che abbiano già in precedenza trattato il nostro articolo. Una tale combinazione non sarebbe impossibile come lo rivela quanto già accaduto su altri mercati esteri. La barriera protezionista elevata dalle autorità americane a difesa dei loro prodotti, si potrebbe aggirare appunto attraverso la concessione ad una ditta americana che sarebbe più indicata ad aggirare l'ostacolo. Essendo le opposizioni di « indirizzo » di politica economica e non codificate come avvenne pure nel primo periodo di occupazione alleata del Territorio Libero di Trieste vi sarebbero più ampie possibilità di evasione e pertanto maggiori probabilità di riuscita.

Il fatto che la Remington abbia in progetto (se non già effettuata) una fabbrica in Giappone, denota quanto questo mercato sia da seguire strettamente ed assieme a questo pure gli altri dell'Estremo Oriente e dell'Oceania che da una simile iniziativa potrebbero trarre il vantaggio di approvvigionarsi di prodotti ceduti, per il costo minimo della mano d'opera, a prezzi imbattibili.

La mobilitazione della vita economica americana in seguito ai noti eventi internazionali può probabilmente dare un maggiore respiro alla effettuazione delle nostre « misure di sicurezza » ma questo è un vantaggio che bisogna sfruttare. L'indirizzo economico statunitense non è ancora chiaro ma comunque, sia che venga attuata una politica di intervento diretto con il razionamento delle materie prime necessarie all'industria bellica; sia indiretto mediante una restrizione del credito, è prevedibile che i programmi di espansione delle industrie americane all'estero subiranno una battuta d'arresto onde concentrare lo sforzo in vista degli sviluppi economici e politici della situazione.

Ma vi sono pure degli altri elementi favorevoli ad un tentativo di penetrazione. Innanzitutto, come già accennato, le grandi necessità di rifornimento di nostri prodotti, accentuata dall'assolutamente mancato rifornimento durante i quattro anni di guerra. La ripresa delle relazioni commerciali in forma non ufficiale tra Italia e Giappone che negli ultimi tempi si sono intensificate, anche se per il momento confinate al campo degli affari di reciprocità. Non è da escludere che assumendosi delle ditte americane la responsabilità delle importazioni possano trovare pure il mezzo di effettuare i pagamenti in valuta il che eliminerebbe le difficoltà da affrontare con le autorità italiane. Altro elemento favorevole di natura psicologica, la naturale avversione ai prodotti dell'occupante in un popolo spiccatamente nazionalista come quello giapponese.

Occorre vigilare che questo sentimento non venga sfruttato dalla Germania, ora che pure i suoi prodotti ricominciano ad apparire sui mercati esteri, che in Giappone è riuscita a rimettere di nuovo piede, e dove i memori Samurai (che in definitiva continuano a dirigere il popolo giapponese) dimostrano di gradirli molto e non soltanto per gli indubbi pregi di carattere tecnico.

Carlo Bruni

(continua da pag. 1)

di fuori di me è la stessa cosa.

Un altro problema: il verniciatore, il forgiatore, l'uomo della fonderia, quello della sabbiatura, quello degli acidi, ecc. dichiarano di sentirsi condannati al proprio lavoro. Non solo affermano di non aver potuto scegliersi una professione, com'è per quasi la totalità di noi: ma accusano la società di obbligarli ai mestieri più abbietti.

La risposta non può consistere che o nell'avvicendamento o nella libera concorrenza. Se un supertranquillo collaudatore di montaggio o d'officina se ne va per qualche anno in fonderia, e viceversa: la cosa può essere utile a entrambi gli interessati, e certo aumenterebbe la comprensione dei problemi sociali. Per imparare, è necessario pagar di persona. Oppure se il datore di lavoro vuole qualcuno in quei posti, e non vuole ricorrere all'avvicendamento, paghi fin che basta...

Ma già ! Dimenticavo di dire che tutto quello da me sin qui esposto è « come non detto » non essendo stato accettato nè nella lettera nè nello spirito: immaginiamoci dunque nella carne !

«Distribuzione delle ricchezze»: ecco un problema non più di fondo ma soltanto di misura, di metodo... di modo d'applicazione; si tratta essenzialmente di un compromesso, di una realtà contingente, d'un esser soddisfatti al momento del vomito e immediatamente dopo nuovamente ingordi. Un tipico atto d'egoismo: avarizia. Siamo in sede formale: e allora si può considerare giusta una soluzione applicata da un cuore aperto, ingiusta l'identica soluzione applicata dall'ipocrita.

Il problema si risolve solo attraverso la partecipazione alla vita sociale. La C.I. del 1950 ha avuto come strumenti della domanda circa la distribuzione delle ricchezze gli esponenti di una parte, e quali guide quelli dell'altra.

Si cominciò parlando di premio di produzione, si terminò con la partecipazione agli utili.

E' evidente che si partì da due opposti principi; già allora spiegai come si erano svolte le cose. Oggi ricavo la seguente conclusione: la direzione non ha fiducia nei lavoratori, e non fa quindi vedere quale sia realmente la situazione contabile e come sono amministrati i danari ricavati dal lavoro di tutti. I lavoratori non insistono per assumere la completa responsabilità delle loro rivendicazioni. Ne risulta un termine medio tra due durezze di cuore.

Qui termina quel poco di vitalità reperibile nella C.I. 1950 che da questo momento vive di rendita: l'ordinaria amministrazione domina il campo, la calma (ironia della mia presidenza) regna sovrana, le approvazioni hanno luogo all'unanimità.

Nessun merito alla C.I. per lo aumento dei famosi 90 milioni, poco per la categoria equiparati, meno ancora nella rivalutazione. Tanto per citare le cose che sembrano più importanti in questo secondo periodo. Si può dire che vi è stato un certo ordine pubblico nel solito incancrenimento e abitudinario disordine privato.

Un bagliore, più che una scintilla, splende proprio alla fine: la volontà di amministrare bene una cifra accantonata (e guarda caso, son soldi dei lavoratori !) per la mensa; questa buona amministrazione è evidentemente quella di pagar coloro che ci servono, e dare qualche lavoro ai disoccupati nel quadro del soccorso invernale.

Nel primo caso l'ostacolo da superare è la direzione, che vuole a tutti i costi amministrare in tasca nostra fino alle ultime 10 lire.

Nel secondo caso, l'ostacolo consiste nella difficoltà d'ottenere fiducia da coloro che contribuiscono all'esistenza del fondo, nella difficoltà di convincere coloro che sono preposti alla sua amministrazione affinchè facciano compiere pure un solo lavoro di utilità pubblica, ma che si veda e si sappia: abbiam tutti bisogno di sapere e vedere: per l'avvenire speriamo non il male.

Riccardo Lizier

Malinconia di CARNEVALE

Perchè « malinconia » ? forse perchè siamo in Quaresima ? Semmai ci dovrebbe immalinconire, allora, il fatto che il tempa corre più veloce del « Giornale di Fabbrica », e di questo passo celebreremo la fine del 1951 nell'estate del 1952 (ma questa ci allunga la vita, nevvera !).

No: malinconia, piuttosto, perchè questi non son più i tempi in cui si festeggia felicemente il Carnevale.

Una volta, sì, il Carnevale significava qualcosa, anzi moltissimo. Guardate come PINELLI (1) raffigura i carnevali romani della prima metà dell'800; e dovreste vedere il celebre quadro di Bruegel con infiniti balli e palpamenti e bevute dei grassi fiamminghi cinquecenteschi ! perchè il Carnevale è la celebraziane della carne, dei sensi.

Per questo il suo periodo aureo è in tempi diversi dai nostri: quando le differenze sociali, (i modi di vivere), erana ben più violente e appressive ma la gente... non se ne accorgeva, non lo sentiva, non lo sopeva.

Allora si era felici con semplicità: nobili e plebei, mercanti, ufficioli, preti, soldati, facchini, artigiani, contodini tutti quonti assieme celebrovona alcuni giorni di festa totale: e festa significova ballare, vestirsi in maschera, fare all'amore, bere e mangiare a sazietò, a crepopelle.

Adessa, a così sembra a noi, le cose stanna diversamente: è cambiata l'ambiente; s'è aperto (rimpicciolita) il mondo.

Pensate alla vita di un contadino — di un artigiano — trecento anni or sono: certo, egli era felicemente a cantatto con la natura ! ma ahimè quasi fatta albero, o cavallo, o terra da coltivare; non uamo. Non c'era la luce elettrica, le comunicazioni erano lentissime (e quali ? per la piccola gente quasi solamente arali, trasmesse di bocca in bocca o recate di persona), non c'era la radio nè il telegrafo nè i giornali... unico punta di riferimento le feste sacre, ricordo di quelle pagane con le quali si celebrava il giro del tempo e il mutare delle stagioni. E in città o nei villaggi eguale situazione: la festa del patrano, le particolari cerimonie di questa a di quella chiesa, il Carnevale...

Per questo la vita artistica di un tempo è così grandemente dominata dai riti religiosi; da noi in Italia dai riti cattolici, in altri paesi delle cerimonie d'altre religioni: ma quella era, insomma, l'esistenza appena si alzasse la testa dal lavoro.

(Benintesa chi nulla aveva da fare tutto il dì, e fosse ricco, non aveva bisogno di particolari accasioni; ecca perchè, come ancora adesso succede, si rovinavano per troppi piaceri).

Messo tra Natale e Quaresima, confrontata insomma al periodo in cui si dovrà fare — secondo la religione cattolica — opera di purificazione, il Carnevale rappresentò appunto il massimo sfrenamento passibile.

Ma aggi, a che cosa serve il Carnevale ? O non è forse una gioia sforzata, quasi obbligatoria ? Di certa più nulla ha della freschezza, della sinceritò antica.

Si guardi all'ARLECCHINO di Picasso (di Picassa ? ! ma certo: Picasso è un grande pittore, e altre alle teste doppie, alle forme cubiste e alle scomposizioni astratte sa anche raffigurare l'uomo « came lo vedono gli occhi di tutti i giorni »)... (2) così melanconico, sperduto: ci sembra l'emblema, la raffigurazione, dell'uoma di oggi quando si sforza di imitare il passato.

Un passato che non ha più senso.

Altrimenti tanto vale gettarsi nei furiosi carnevali a base d'incredibili carri mascherati tipici del nard America: che a noi sembrano lo sfogo di un popalo ancora ragazza, e di una civiltà così fredda e meccanizzota da doversi bruciare in quei modi brutali per cercare un poco di vita.

Oppure far del Carnevale lo sfruttamenta turistico in uso a Nizzo a a Viareggio: qualcuno avrà sentita per radio le dichiarazioni degli organizzatori del carnevale di Viareggio: « 50 milioni di spese e circa 500 milioni di incasso complessivo » per gli artigiani, per i commercianti, per i caffè, per gli alberghi. Ma è una modernizzazione del Carnevole volgare e grossolana. Meglio, ancora, tentar di salvarsi con una rappresentazione folcloristica che richiomi tutto il popolo di una regione o di una città a celebrare misteriori riti ontichissimi...

Così per esempio succede o potrebbe succedere, a Ivrea, ultima paese dove ogni anno ancora si celebra un carnevale alla vecchia maniera.

Non staremo a spiegare in che cosa consiste: ci sia lecita dire che per noi il momento culminante, quello che ricollega il Carnevale di Ivrea ai miti, è quando, dopa l'abbruciamenta dell'ultimo scarlo, generole, segretario e cavalieri si ovviano a fiaccole spente, tenendo per lo briglia i cavalli e ripercorrono la stroda del Borghetto, piazza Maretta, via Arduino per strade deserte, dalle finestre chiuse, e ogni tanta qualcheduno grida « l'è smort ! » (è spento). Difatto la caratteristica fondamentale degli antichi carnevoli, dei carnevali più vivi e veri, si ritrova nella cerimonia dell'ultima giorno, anzi, dell'ultima sera: nella cerimonia del seppellimento del Cornevale. In paesi diversissimi d'Italia e dell'intera Europa si fanno questi funerali: I FUNERALI DI SUA ECCELLENZA PAU PI in Catalogna, di CARAMANTRAN in Provenza, di MARDI'-GRAS nelle Andenne, di BEO in Toscana, di TATARANDI a Cosenza, di METSIK in Estonia... e Metsik vuol dire « Spirito del basca ».

Ecco come anche le parole congiungono il nostro Carnevole all'antica cerimonia consistente nella uccisione del RE DEL BOSCO come mezzo per il rinvigorimenta e la resurrezione del suo successore: ecco, cioè, come il nostro Cornevale si congiunge con i riti che servirono ai primi uomini per spiegare i fenomeni naturali e uscire dal propria isolamento (3).

Del resto non nasconderò che la forma più valida di Cornevale mi è parsa quella delle « marce » che si svolgono gli ultimi tre giorni di Carnevale tra un paese e l'oltro del Conavese: vedere certi strani costumi anche messi insieme alla meglio, i « cartaginesi », a i « gentiluomini » che bottono ritmicamente due legni, e all'ingresso d'ogni paese la cerimonia del « Brondo » riconcilia con quelle giornote che l'inutile agitarsi nelle sale da ballo e nei veglioni rendevano tanto noiose, odiose addiritturo.

D.

LA ZAPPATA AL CARNEVALE DI IVREA (da una stampa francese del 1846)

(1) **Bartolameo Pinelli** nato a Roma il 20 Novembre 1781, marto a Roma l'1 aprile 1835. Di famiglia modesta, ma interessata all'arte sia pure in forme artigianali (il padre faceva figurine per i presepi), ebbe mada per varie proteziani di studiare belle arti a Rama e a Balagna.

I suai inizi non furona brillanti; si guadagnava la vita girando nei caffè a vendere piccali disegni che rappresentavano figure caricaturali a costumanze ramane. A poco a paca la sua fama ingrandì saprattutto fra gli stranieri che nei primi trent'anni dell'attacento frequentavano tanto assiduamente, e ramanticamente, Roma. Potè quindi dedicarsi tatalmente all'acquaforte che è il suo genere preferita e migliore. Si può dire che insieme a Gioachino Belli (i cui sanetti romaneschi verranno pubblicati quest'anno in edizione completa: e ci ripromettiama di parlarne a lunga) e con l'altro grande acquafortista Piranesi fu il più chiaro esponente dell'arte romana dell'attocento. Saprattutta stupende la « Raccolta di costumi pittareschi » e la « Nuova raccalta di costumi pittoreschi di Rama ».

(2) **Pabla Ruiz Picassa** nato a Malaga il 23 Ottobre 1881. Il più celebre pittore vivente: famosa tra gli intenditori per il reale valore artistico, e tra il pubblico saprattutto per quelle che vengano cansiderate le sue stranezze (mentre si tratta di forme d'arte legate al tempa che viviama, e non alla solita tradiziane che il pubblica crede di apprezzare mentre la subisce).

Nel 1900 Picasso andà per la prima valta a Parigi, e incamincia « il periodo bleu » della sua pittura. Un periada in cui nei quadri predomina apunto il bleu: nessuna stranezza campositiva, e per soggetti soprattutta maschere e saltimbanchi.

Nel 1905 incamincia « il periodo rosa », nel quale oltre a predominare il color rasa iniziano quelle deformaziani della apparente realtà degli aggetti che lo porteranno versa il cubismo (la realtà identificata in figure geometriche) e l'astrattismo.

Nel 1920 iniziò il « perioda antico »: richiamo all'arte dei primitivi e agli affreschi pompeiani. Indi queste varie forme espressive si canfondano una nell'altra, e danno arigine al Picasso estremamente ricco e difficile degli ultimi anni.

(3) Vale la pena di leggere in proposito da pag. 491 a pag. 500 de « Il ramo d'oro » (val. I) di James G. Franzer. Un libro che forse non si può prender di getto, ma molto curiasa e interessante sulla magìa e la religione. Edito da Einaudi pachi mesi or sano, lo si può trovare nella nastra Bibliateca.

Ma guarda un po' che succede!

Una volta, quando i nostri nonni nascevano in un letto con la matematica sicurezza che un giorno, il più lontano possibile, in quel letto sarebbero morti, all'inizio di ogni anno si potevano fare le previsioni per i dodici mesi seguenti: ed era facile cosa in quanto la loro vita correva su un binario conosciuto che difficilmente riservava sorprese.

Naturalmente, era difficile allora che uno dopo aver risparmiato tutta la vita raggranellando soldo su soldo improvvisamente si trovasse con un pugno di mosche in seguito a svalutazione monetaria, inflazioni o altre cosucce del genere. Erano tempi di vita serena; si moriva tranquillamente per epidemie e non per incidente automobilistico, la nevrastenia era talmente rara che nessuno aveva pensato ancora a battezzarla, e si ballava la quadriglia.

Ma questi sono discorsi d'altri tempi, quando i poeti cantavano le bellezze della natura non ancora deturpata dalla pubblicità stradale, e la donna era ancora l'essere etereo, delicato e delizioso che vediamo nelle tele del Boldini oppure l'essere prosperoso e fiorente dei quadri di Renoir, non mai quello strano aggrovigliamento asessuale dipinto da Picasso, che rassomiglia stranamente a mia suocera.

Invece oggi ci sono gli scooters, la svalutazione e si balla la raspa; per questo è facile che all'inizio di ogni anno invece di fare il preventivo, che non si sa come andrà a finire, ciascuno di noi si accontenti di fare il consuntivo che, invece, si sa benissimo come è finito.

Per me, ad esempio, non c'è nessuna possibilità di dubbio: è finito male.

Tristezza di un consuntivo

Se vi dico che sono arrivato alla fine del 1950 e non ho risparmiato un centesimo probabilmente non ci credete; siete, magari, capaci di mettervi a ridere, arrivate forse a guardarmi con aria di commiserazione, a dire ai vostri figli di non frequentarmi perchè sono un tipo poco raccomandabile che sperpera e butta il denaro dalla finestra invece di risparmiarlo pensando alla vecchiaia. Se ne aveste il coraggio mi raccontereste volentieri, e con l'aria di chi ci crede, la storia della cicala e della formica con relativa morale. Eppure vi giuro, anche se non mi credete, che non ho scialacquato. Non sono andato nè in montagna nè al mare, e mangiando alla nostra opulenta mensa mattino e sera non mi sono certamente dato ad orgie nè a baccanali.

Confesso che a Natale, vista in giro quell'aria di festa e constatato che avevo ancora qualche soldo in tasca, ho voluto buttarmi via: e così sono uscito e ho comperato un panettone da 1 chilogrammo, valore mille lire.

E a Capodanno, per non essere troppo malinconico pensando alle mie tasche ormai quasi vuote, ho comprato due bottiglie di spumante italiano per un totale di 1500 lire

E all'Epifania ho comprato un etto di caramelle da L. 130 per far gozzovigliare la prole e un pacchetto di Nazionali da L. 150 per me.

Ma con tutto questo non penso proprio di essere un divoratore di patrimoni.

Finite le spese pazze ho dato le 20 lire che mi rimanevano in elemosina per la salvezza dell'anima mia, e ho chiuso alla pari il bilancio pieno di fiducia nell'avvenire.

Consolante, no?

Di questo passo e con la vantaggiosa situazione salariale dell'Olivetti di cui parla giustamente l'avv. Arrigo (ho scritto «giustamente» in quanto ritengo che l'avv. Arrigo, parlando di *vantaggiosa* situazione salariale, intendesse riferirsi a quella dei direttori e dirigenti, perchè se si fosse riferito alla situazione dei dipendenti si sarebbe certamente accontentato di adoperare il termine *sufficiente*) le prospettive per il futuro non sono affatto nere. Fin che si lavora si campa; e dopo? beh, sempre sperando che la guerra non ci elimini prima, visto che le epidemie non sono più di moda e che la maggior parte di quelli che vanno sotto le automobili se la cava con la prognosi, accertato che l'usanza barbara degli esquimesi di strangolare i vecchi perchè diventati bocche inutili non è permessa nei nostri civilissimi paesi, potremo, con un po' di pensione svalutata della Previdenza, un po' di pensione dell'Olivetti (se un giorno si deciderà a varare un «Piano pensioni»), sempre che ci sia posto e magari con l'appoggio di qualcuno, farci ricoverare nell'ospizio dei poveri vecchi e vivere con la speranziella che il Consiglio di Gestione ci regali qualche soldarello per i minuti piaceri che a quell'età sono così pochi.

Se avessi fatto il pompiere

Ma queste sono cose tristi e io sto divagando invece di parlare delle cose nostre, come sono stato invitato a fare dalla sig.na Gili.

Dunque non ho risparmiato; e tanto per precisare e perchè non pensiate «ecco a lui sì e a me no» non ho ricevuto nessuna busterella speciale, e non ho avuto neppure la «Lettera 22» che desideravo tanto, neanche ricostruita.

Beh, d'accordo che la «Lettera 22» era un po' troppo, ma un'agendina per segnarvi sopra i giorni di paga e la data di scadenza delle cambiali mi avrebbe fatto comodo e invece non me l'hanno data.

Mi è stato chiarito, dopo, che l'agendina non me l'hanno data perchè non appartengo nè all'ufficio del Registro o delle Imposte Dirette, nè alla Banca d'Italia, nè alle guardie Municipali, nè ai Pompieri, nè al Servizio Nettezza Urbana, nè alle Poste e Telegrafi.

No, signori, io non appartengo a nessun ufficio fuori Ditta, io lavoro in ditta Olivetti e visto che la pubblicità verso i dipendenti non serve, niente agendina. Ad ogni modo, bando alle malinconie e alle cose ormai passate; vediamo piuttosto cosa è successo di nuovo.

Novità di stagione

Infatti c'è qualcosa di nuovo. Gli uffici commerciali si sono spostati nel nuovo ampliamento occupando inoltre lo spazio che prima avevano gli uffici tecnici, e gli uffici tecnici se ne sono andati dove prima c'erano i commerciali. La sig.na Getto che aveva bisogno di sole è finita in un locale buio e tutto il centralino telefonico che non aveva bisogno di luce, in un locale luminoso. (Per la cronaca la sig.na Gili è rimasta, almeno per ora, dov'era). Però che belli gli uffici nuovi! e quanta bella luce e che temperatura torrida!! Sembra di essere ai tropici, e ci si stupisce di non vedere crescere lussureggianti piantagioni di banane, ananas e papaie. O forse si pensa di conservare in serra i delicati fiori dei nostri uffici? Poi oltre allo spostamento degli uffici in ditta, con l'anno nuovo abbiamo avuto fuori ditta la spedizione di un po' di cartoline di preavviso e un po' di polemiche sui giornali che sono riuscite a rendere ancora meno chiare, se possibile, le idee già abbastanza confuse che ciascuno di noi si era fatto sulla situazione nazionale e internazionale. Patto Atlantico, collaborazione, necessità di mantener fede agli impegni, sigle ONU - UNO - PAM (qualcuno mi ha spiegato che vuol dire Prepariamoci A Morire), Corea, l'aggressore che è vittima, la vittima cbe aggredisce.

Poi, e visto che già se ne parlava l'anno scorso e tanto per cambiare, grandi discorsi sulla ricostruzione. O meglio su una parte della ricostruzione perchè molto c'è ancora da fare. E' vero che si costruiscono case, strade, ponti, centrali, si parla di problema del Meridione e di tanti altri problemi, si sgombrano le strade dalle macerie; ma le altre macerie, quelle che ci portiamo in tasca, le macerie degli anni di concentramento, della guerra, le macerie che ingombrano ancora le nostre menti, le macerie delle scarse pensioni ai mutilati, alle vedove, agli orfani e ai vecchi che hanno speso tutta una vita sul lavoro, chi le toglie?

Chi ricostruisce?

Si è già fatto un piano Fanfani per le case, occorre un piano Fanfani anche per questa ricostruzione altrettanto importante: è necessaria la sicurezza di poter lavorare in pace. Intanto visto che questa sicurezza non c'è in nome della Pace si è discusso e predicato.

Poi s'è continuato a parlare di Pace, poi si sono visti i soliti scioperi dichiarati dalla C.G.I.L. e naturalmente non accettati dalla C.I.S.L.; oppure dichiarati dalla C.I.S.L. e sconfessati poi dalla Camera del Lavoro; poi è venuto Eisenhower. Una parte di noi ha gridato viva perchè Eisenhower veniva per la pace, un'altra parte ha scioperato pensando che Eisenhower veniva per la guerra, c'è chi per non far vedere che scioperava s'è improvvisamente ammalato, chi (a detta dei maligni) per non far vedere agli uni e far vedere agli altri, che scioperava è venuto, ha timbrato la cartolina e poi se n'è andato a casa. Io, uno dei tanti che in caso di guerra andrà, visto l'allenamento, a farsi ammazzare a cottimo, ho pensato, in tanta confusione e visto che non mi interesso di politica, che venisse per far il generale del nostro Carnevale. Poi visto che il generale lo faceva il dott. Merli e Eisenhower non poteva far la Mugnaia, non ho capito più niente.

Poi e in seguito allo sciopero si sono avuti degli spostamenti di carattere tecnico.

È stata una coincidenza

Il fatto che detti spostamenti siano avvenuti il giorno dopo lo sciopero è naturalmente una fortuita, disgraziata e non calcolata coincidenza di data, e non voleva affatto essere una specie di intimidazione. E naturalmente non è affatto vero che qualche dirigente abbia detto che lo spostamento era dovuto allo sciopero. Tanto più che se detto spostamento fosse stato fatto a scopo punitivo, i membri di C. I. aderenti alla C.I.S.L. avrebbero capriolleggiato gioiosamente in attesa che la Direzione spostasse gli altri scioperanti, vale a dire il 65 % delle maestranze.

Cosa che non è stata fatta perchè, come ha precisato la Direzione: «il trasferimento in altri uffici è avvenuto esclusivamente per ragioni tecniche in relazione ad esigenze organizzative funzionali degli uffici medesimi», e la Direzione ha sempre ragione. E poi mi sarebbe piaciuto vedere con un esperimento del genere cosa sarebbe successo alla produzione.

Ad ogni modo e ad evitare altre fortuite coincidenze di data, un'altra volta prima di scioperare sarà prudente chiedere preventivamente permesso alla Direzione e alla C.I.S.L.

Elettricità e biglietti da mille

E adesso parliamo un po' del mugugnamento sui viaggi in America.

Mi riferisco all'articolo comparso sul *Giornale di Fabbrica* dell'Ottobre-Novembre 1950, che a quanto mi risulta ha dato fastidio, almeno per certi apprezzamenti, a tante persone.

Intanto io penso che sia inutile mugugnare, perchè sul nostro giornale ognuno ha il diritto di scrivere quello che ritiene giusto. Anzi direi che proprio questo è il bello: e poi ritengo anch'io che in America «esista per davvero nell'aria un'elettricità speciale che trasforma le persone, che di un napoletano contemplativo fa un operaio scattante, di un pacifico piemontese *bugianen* un lavoratore dal contorno netto e preciso sui cui movimenti si potrebbe quasi controllare l'orologio». E da quel poco che conosco dell'America (so solamente che l'America è stata scoperta nel 1492 per sbaglio da Cristoforo Colombo che credeva di andare in India) penso che sia quel senso di maggior serenità, di maggior sicurezza nella vita, nel pane quotidiano e qualche cosa di più del pane quotidiano, la sensazione di far parte di una nazione che ha delle immense ricchezze naturali per cui non è necessario ad ogni momento far tirare la cinghia al cittadino, rincarare i prezzi o aumentare il già forte numero delle trattenute.

Quel non dover continuamente far la lotta con i pochi fogli da mille che rimangono nel borsellino per arrivare alla fine del mese, è certamente un'elettricità speciale. Per me la domanda che si pone l'articolista ha una risposta precisa e già scontata. Esistono infatti due arie diverse in quanto arie di paesi differenti, una è l'aria del lavoratore che per vivere male deve lavorare almeno 48 ore senza nessuna sicurezza e tranquillità del domani, l'altra è l'aria del lavoratore che vive bene e sicuro del domani non lavorando più di 40 ore.

Esiste inoltre una differente distribuzione delle ricchezze che crea due diversi modi di considerare la vita e come conseguenza il lavoro, che della vita è una delle manifestazioni, poco simpatiche, se vogliamo, ma naturali.

La bicicletta contro l'automobile insomma, il mosquito Garelli contro la Packard.

A proposito di bollettini parrocchiali

E se volete ancora borbottare, fatelo pure. Io per esempio se fosse nelle mie abitudini e non fossi eccessivamente timido avrei qualche cosa da dire cambiando argomento a *Battaglia Democratica*.

Molti di voi conoscono *Battaglia Democratica*, foglio di notizie per i dipendenti dell'Olivetti, vero?

Beh, non ricordo in quale numero, c'era scritto «I lavoratori dell'Olivetti porgono al compagno Stalin i più fervidi auguri per il suo compleanno».

Io non ho nulla da obiettare, ma pur considerandomi un lavoratore dell'Olivetti vorrei far osservare, senza offendere nessuno, che gli auguri li mando personalmente a chi mi pare senza che altri ci debbano pensare anche per me.

E visto che non riusciamo ad abbandonare l'argomento dei giornali, come v'è sembrato l'ultimo numero del *Giornale di Fabbrica*? Non v'è piaciuto troppo perchè assomigliava tanto a un bollettino parrocchiale?

Non esageriamo, in fondo era il numero dedicato al Natale; e per una volta di più mi ero illuso che l'anno nuovo portasse qualche cosa di nuovo e di buono, che la seconda metà del secolo potesse essere migliore di quella trascorsa.

Mi serve un materasso

Invece l'anno nuovo è comparso, e le cose sono rimaste come prima, o meglio come prima sono rimaste le paghe perchè in compenso tutto il resto è cresciuto; non parlo dei bambini per i quali è giusto e normale crescere, ma di tutto quello che serve a vivere e che vista l'abbondanza di scorte dichiarata dal Governo non avrebbe nessuna ragione di aumentare.

L'unica naturalmente a non accorgersi del rialzo è la famiglia tipo, sulla quale l'Ufficio Centrale di Statistica basa i suoi computi. Quella cara economica famiglia nonostante che la lana sia passata da quota 1600 a quota 3000 nel giro di 6 mesi, continua imperterrita a vivere bene con quelle poche migliaia di lire al mese che si chiamano pomposamente paga o stipendio per la maggioranza.

Si vede proprio che non ha bisogno di materassi.

Ma sto di nuovo divagando, e parliamo invece di cose più allegre.

Armonie e confidenze

Parliamo, tanto per finire, del concerto.

No, non intendo parlare del concerto sinfonico diretto dal maestro Basile e del quale si distribuirono gratis i biglietti.

Parlo di quell'altro, pure gratis, dato giovedì scorso dalle fisarmoniciste della Leumann. E' stato molto bello e c'era molto pubblico.

D'altra parte non si vedono tutti i giorni diciotto signorine che oltre a essere graziose sappiano anche suonare la fisarmonica.

Gli occhi dell'insolito numero di giovanotti brillavano di commozione alla melodia del *Poeta e contadino*.

Il pubblico serrava sotto il palco delle suonatrici per sentire meglio. La statua dell'ing. Camillo non riusciva a vedere, nascosta com'era dall'assembramento di persone salite sul suo piedestallo per scorgere le ragazze.

Un ragazzino rapito dall'armonia tenendosi amorevolmente abbracciato al collo curvo del Fondatore gli tamburellava con le dita a tempo di musica, familiarmente, sul bavero della giacca.

Ma l'ingegner Camillo non mostrava di offendersi per questo. Solo a un certo momento sembrò a qualcuno del pubblico che si tirasse sù, e stesse portandosi le braccia sui fianchi (invece probabilmente era qualcuno di quelli che gli si serravano addosso a dare questa impressione).

Un noto cavaliere aveva incominciato a parlare...

*

Beh, ho ricevuto una lettera, sull'argomento, e commosso di questa collaborazione la pubblico:

«Caro Falso Girovago?

soltanto nel tuo seno io posso versare la rabbia che mi assalì l'altro giorno durante il concerto delle fisarmoniciste.

Non perchè quelle erano ragazze carine e nella fabbrica invece di graziose non ce n'è molte, questo semmai è argomento da discutere e da sottoporre a coloro che assumono il personale, soprattutto impiegatizio; ma rabbia per il tono lacrimevolmente scanzonato e tristemente familiare, dopolavoristico direi, con cui lo spettacolo venne presentato.

Possibile che non si possa fare a meno di dire «la nostra bella fabbrica»... possibile che ogni volta si debba ripetere «e adesso torniamo al lavoro» con un'aria estasiata che mi sembra si giustifichi solo in chi girovaga tutto il giorno su e giù (senza allusioni!) o ammettiamo nel redattore del Giornale di Fabbrica, *che anche lui non deve essere uno che ha molto da fare. Ma per gli altri quell'entusiasmo eccessivo mi pare che disturbasse la breve parentesi di riposo offerta dal* concerto.

Parlane, Falso Girovago: spero proprio che tu sia d'accordo con me.

IL SEDENTARIO».

Il Sedentario si calmi e beva un Cynar contro il logorio della vita moderna. Il regno dei cieli è di chi sopporta e sopportando in due si sopporta meglio. Grazie per il caro e per il seno.

*

... Il ragazzetto smesso di battere il tempo sul bavero di mosaico se n'era andato, la folla con un'aria per nulla estasiata tornava al quotidiano lavoro portandosi nel cuore le ultime melodie.

L'ing. Camillo poteva finalmente ammirare anche Lui le fisarmoniciste.

Il Falso Girovago

PICCOLA POSTA

Gentile Signorina Gili,

Il *Giornale di Fabbrica* del Febbraio-Marzo 1950 pubblicava una lettera del «Girovago» corrispondente de *Il nostro lavoro*, pubblicazione della Snia. In tale lettera che Lei probabilmente non ha letto, almeno la sua richiesta mi dà il permesso di supporlo, fra le tante cose «Il Girovago» scriveva, parlando del nostro giornale: «Si tratta, devo riconoscerlo, di un foglio di primissimo ordine ma leggendolo mi pare di percorrere a passi lenti un lungo viale fiancheggiato di cipressi in compagnia di una moltitudine silenziosa correttamente vestita di nero».

Fu così che a qualcuno che non si sentiva parte della moltitudine correttamente vestita di nero sorse l'idea del Falso Girovago, falso perchè a differenza del vero che gira da uno stabilimento all'altro della Snia, io non ho altri stabilimenti se non quello di Ivrea, in quanto i girovagamenti all'estero sono per ora riservati solo ai dirigenti. E neanche in questo stabilimento non posso gironzolare molto, perchè altrimenti a forza di girovagare potrei trovarmi un giorno a girellare definitivamente fuori della portineria con leggero disappunto dei miei dodici bambini già abbastanza pallidini nonostante la vantaggiosa situazione salariale della Olivetti.

E lei, Signorina, lei non può voler la morte di 12 innocenti creature, vero?

Per il resto, non rispondo perchè sono buono e in fondo le voglio bene.

Il Falso Girovago

AVANTI C'È POSTO
(SE CE LO LASCIANO)

Il nostro valoroso collaboratore che si firma Il Falso Girovago ha così largamente narrato le incredibili storie della Olivetti (d'altronde con tale magistero stilistico che sarebbe stato irreparabile errore torre un solo rigo) che dobbiamo limitarci a enumerare, in questo cantuccio di pagina, quello che avremmo voluto pubblicare... se un po' di spazio ci fosse rimasto:

Centomila lire per i vecchi

dove sono i vecchi rimasti poveri. All'Ospizio i membri della parte elettiva del Consiglio di Gestione prima di cessare dall'incarico portarono centomila lire raccolte in seno al C. d. G. stesso. Una parte della somma data alla direzione dell'Ospizio, il resto diviso tra i vecchi che spendessero un po' come pareva a loro («per fumare, e un bicchier di vino» diceva Minuto). Un bicchier di vino? Grazie, noi.

Andiamo al Bar

Il caffè è cresciuto di prezzo, il bar è diventato più ampio, però i tavoli da ping pong sono troppo pochi, e quest'estate mancherà lo spazio.

La pista c'è ma piccola: come fare con il

Microautomobilismo?

E' peccato perchè l'Olivetti possiede già due automobili, di cui diamo una immagine e i dati tecnici:
la macchina n. 62 *ha un motore di* 2,5 *cc. di cilindrata, e lunga* 20 *cm. circa e raggiunge i* 70 km. *orari. L'altro automodello con un motore di* 10 *cc. arrivò a* 90 km. *orari.*

Borse di studio

Il 23 Novembre e il 21 Dicembre la commissione giudicatrice del concorso alla Borsa di Studio «Guglielmo Jervis» (Cervato - Doriguzzi - Fornengo - Momigliano - Rozzi per la Olivetti, Vaccarino per l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte) divise la borsa di 300.000 lire annue fra due concorrenti: Benoffi Paolo e Gallicet Ezio, che riceveranno dunque 150.000 lire all'anno per 4 anni. Un'altra borsa di studio di pari importo e durata è stata assegnata a Cagnasso Celso. I concorrenti erano 26.

La stessa commissione senza il dott. Vaccarino ha poi assegnato una Borsa di studio «Olivetti» del valore di lire 300.000 a Pugliese Alfredo, scelto fra quattro concorrenti.

La Revuetta

Nel prossimo numero pubblicheremo una intervista con l'ing. Brizzolara che spiega che cosa sia la Rivista Olivetti.
E ora passiamo alla

Attività del G.S.R.O.

E' stata così intensa che senz'altro... non faremo nessun elenco.

E' chiaro che la sezione *Sci e Montagna* ha organizzato un'infinità di gite (trovando persino troppa neve, come accadde recentemente a Madonna di Campiglio);

che la Sezione *Calcio* ha continuato a seguire la squadra dell'Ivrea nelle sue peregrinazioni non sempre felici;

che la sezione *Motoristica* ha visitato la mostra del motociclo, la Lancia e lo stabilimento Viberti;

che la Sezione *Ricreativa* ha fatto venire in fabbrica con grande successo Dapporto, Taranto, Tognazzi, e anche le 18 fisarmoniciste della Leumann.

Infine il G.S.R.O. collegato col Centro Culturale Canavesano ha dato: gli spettacoli dei burattini di Italo Ferrari; un concerto con l'orchestra dei pomeriggi musicali di Milano; due recite del Piccolo Teatro di Milano: *La Parigina* di Becque e *Il Misantropo* di Molière; un concerto di musiche sinfoniche e operistiche con l'orchestra della RAI... A proposito!

A tutti i sapientoni

Che criticarono al sottoscritto certe manchevolezze, fò presente che sicuramente non potevano essere rivolte agli esecutori dello Spettacolo, perchè mai come in questo concerto gli Spettatori dimostrarono spontaneamente tanto calore nell'applaudire, specialmente il direttore d'orchestra Maestro Arturo Basile; e se manchevolezza vi può essere stata non sarà certamente da imputare al sottoscritto perchè estraneo *all'organizzazione: e per assistere allo Spettacolo ho pagato l'importo del biglietto con tanti altri.* Zeri Attilio

Ma veramente

Per quello che ne sappiamo il concerto è andato molto bene. Solo che la partecipazione del pubblico è stata ancora una volta molto debole.

E questo preoccupa e dispiace. Si pensi al programma di attività per i prossimi mesi:

19 Febbraio «Vecchio Cinema Italiano» (*Assunta Spina* con Francesca Bertini e una comica di Cretinetti);

26 Febbraio *Casa di bambola* di Ibsen, nell'interpretazione del Piccolo Teatro;

5 Marzo *Ragazze in uniforme* (il celebre film che vinse la prima Mostra del Cinema di Venezia);

12 Marzo - Concerto vocale e strumentale con professori del Teatro alla Scala di Milano ed esordienti di quella scuola di canto e così via.

No, non è giusto che si faccia una attività così intensa e selezionata senza riuscire ad agganciarla alla vita della fabbrica. A questo scopo sappiamo che

Ci saranno i Pulmann

Per andare e tornare agli spettacoli di prosa e di musica, da tutte le località del Canavese.

Andranno nei vari paesi

del Canavese alcuni spettacoli (certamente i cinema; e speriamo qualche concerto) E infine

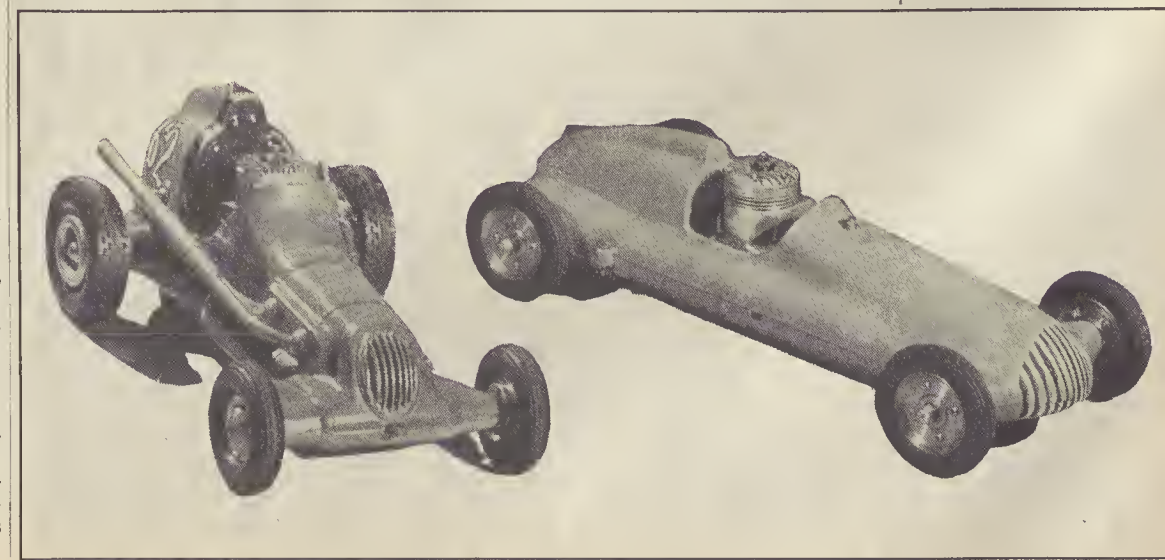
Lanciamo un concorso

In occasione della rappresentazione di Casa di bambola *verranno distribuiti ai dipendenti moduli appositi nei quali si dovrà indicare: con un punteggio da* 1 *a* 20 *l'opinione che si ha* a) *della commedia;* b) *di come ha recitato la compagnia nel complesso;* c) *di come ha recitato la prima attrice;* d) *come erano le scene;*

Si dovrà inoltre spiegare in non più di 25 parole (e la Redazione del Giornale di Fabbrica è a disposizione per quanti sono preoccupati di come esprimersi, per quanto non sia qui in discussione lo stile e nemmeno l'ortografia) la propria opinione sulla commedia rappresentata.

La commissione giudicatrice, di cui si daranno i nominativi con apposito manifesto, attribuirà i seguenti premi: al primo L. 1000 e *due posti da L.* 400; *al secondo L.* 750 *e due posti da lire* 400; *al terzo L.* 500 e *due posti da L.* 400; *al quarto L.* 250 *e due posti da L.* 400; *al quinto due posti da lire* 400; *dal sesto al decimo due posti da L.* 200.

Concorsi del genere verranno organizzati, come già detto, anche per i concerti di musiche sinfoniche e per gli spettacoli cinematografici.

Abbiamo l'impressione che un poco alla volta, e ci vogliano pure degli anni, si riuscirà a svegliare l'interesse anche per queste forme di cultura.

LUIGINA ARMELLONI

Sembra forse una storia sorridente, e invece non lo è quasi per nulla

CARLA SBIZZERA

Le ragazzine dell'Olivetti

La Luigina (Armelloni) aveva paura, un anno fa, che sui dischi volanti sedessera i terribili abitanti di Marte, i quali un giorno o l'altro l'avrebbero rapita. E, dicono nel suo ufficio, approfittando che è piccolina si nascondeva dentro gli Schedari Synthesis... così non siamo mai riusciti a vederla, mai le parlammo e dobbiamo accontentarci della sua fotografia.

Carla Sbizzera invece non sta zitta di sicura. Le piace dir quello che pensa e, casa importante per una ragazza tanto giovane, le piace pensare. Però... però è nella Tipografia, e non so se avrebbero composto e stampato il giornale se tralasciavo la fotografia di una delle ragazze.

FRANCA GAIDO

NATALINA DE STEFANO

CARLA FERRARIS

GIOVANNA PIANA

Una volta una donna grassa è venuta, tutta affannata, in redazione del *Giornale di Fabbrica*: voleva lamentarsi che le davano poco lisoformio

IL GABINETTO DI LETTURA

per i gabinetti, e così non può spargerne quanto è necessario per farci stare il meno tempo possibile le ragazze « soprattutto al venerdì ».

« *E perchè proprio al venerdì* ? ».

« Perchè esce *Grand Hotel*, e i gabinetti son pieni di ragazze che lo leggono, quel giorno ».

Il giornalaio che sta davanti alla fabbrica dice che arriva a venderne 600 copie ogni settimana, tra *Grand Hotel, Bolero e Sogno* (e alla OMO c'è un'altra rivendita: pensate un po'); saranno 150 tra *Gazzette dello Sport* e *Tutto Sport*, 150 *Stampe*, 60 o 70 *Unità*, per fare un'idea.

Ma quante ragazzine ci sono mai, alla Olivetti ?

La verità è che molti lettori di *Grand Hotel* sono operai, anche con i baffi.

Le ragazzine invece, eh... proviamo un poco a sentire che cosa pensano e dicono.

Per esempio

UN'OPERAIA

Quest'estate Franca Gaido aveva quattordici anni. Adesso ne avrà quindici, ma a vederla diremmo che non mesi ma anni sono trascorsi. La vita è dura. Da Vico Canavese dove nacque è venuta a Ivrea, la Franca.

« Ho fatto fino alla quarta elementare. Poi a casa, in cima alla stradina che porta alla caserma dei carabinieri. Da quando ho undici anni ho il libretto di lavoro ».

Ma in casa...

« A casa siamo in cinque: la mamma, un fratello, tre sorelle e un piccolo di quattro mesi ».

« Lavoriamo io e mia sorella più grande, che è venuta a lavorare che il bimbo era nato da appena quaranta giorni ».

Ma che lavoro fa ?

« Prima ero alle addizionatrici, poi mi han mandata sotto dall'ingegnere Rozzi e faccio la fattorina della segreteria d'officina ».

Così l'estate: quando per la sua festa le hanno fatto qualche regalo, e ha messo su le scarpe coi mezzi tacchi, si è fatta la permanente.

Il tempo della bambola è finito

« A casa si trova troppo lungo i giorni e le settimane: a casa giocavo, giocherei ancora la bambola.

« E qua ho poche amicizie; e non parlo mai con nessuno, mi piace correre, entrare negli uffici, dire ciao e basta ».

Ma insomma come ti sei trovata in fabbrica ?

« In principio avevo un po' vergogna tra tutti quegli uomini; i secondi, i terzi... mi sono abituata ma fischiavano quando passavo, dicevano dietro.

« A casa è tutta un'altra cosa: si gioca sulla piazza con dei bocia di cinque o sei anni; qui invece si vedono quelli che piacciono.

« Certo che prima in piazza sporchi o puliti non aveva importanza e invece qui bisogna tenerci su ».

Infatti aveva una collanina, per un certo periodo. Ma che fatica, penso.

« Con quello che prendo di paga è proprio difficile ».

E se queste ragazzine che non hanno mai avuto niente, adesso che è estate (pensavo) le mandassero al mare o in montagna come ci vanno i figli dei dipendenti ?

« Ma » dice la Gaido « la paga chi ce la porta a casa se andiamo al mare ? ».

*

Cammina Natalina De Stefano: anche lei quattordici anni, nata a Reggio Calabria. « A otto anni ho fatto la prima elementare. I compagni mi

DAL MAGAZZINO AL MONTAGGIO

prendevano in giro: così vecchia ! E ho fatto fino alla terza: la maestra diceva " fa la quarta „ ma la mamma aveva i bambini piccoli, come potevo ?».

Perchè in famiglia siete molti.

« *Cinque sorelle, un fratellino, papà mamma e nonna. Fortuna che due sorelle sono sposate.*

« *Colla paga che prendiamo, come si fa ? La casa sembra un carcere: tanta gente in una vecchia caserma e persino uno dei due giardini che sta chiuso* ».

Le viene da ridere, adesso.

« *Guarda che pilandrona, mi dicono, se non lavoro a casa, invece sono stanca...*

Anche i fumetti servono

« *Abbiamo fatto delle vite, io e papà. Ma qui si sta bene, altro che a scuola ! Qui non spendo soldi: libri, penna, matite; ne abbiamo spesi dei soldi in casa; ogni quindici giorni, sa, un quaderno.*

« *Quando esco dalla fabbrica più che mangiare e andare a letto non si fa. Qualche volta abbiamo un gioco il* Monopolo *e allora per venti minuti si sta alzati. Qualche volta mi hanno chiamata a giocare a ping pong alla chiesa* ».

Non vai mai a giocare al Convento ?

« *La mamma non mi lascia al Convento alla sera* ».

« *Sabato e domenica sempre a dormire: quando non c'è soldi per divertirci, come si fa ?*

« *E non ce ne sono, anche la maestra è troppo prepotente, vuole il ragazzo con troppe cose, e il fiocco e ecc. ecc.*».

« *Mi piacerebbe il cinema, si capisce, ma il cinema piace a tutti, e la mamma dice " andate a fare un giro per lì, e poi a casa „ se no tutti ci vogliono andare. Ieri i bambini piangevano, e ci sono andati loro: in quattro gli hanno fatto l'ingresso per 150 lire all'Oratorio. Una volta al mese ci vado anch'io: bello la* Sepolta viva !

« *Una sala da ballo, chi l'ha mai vista ? Hanno fatto le priore, all'Oriente, lì sì ci siamo stati. Ma la mamma non vuole che ci vedano a ballare nelle sale. Allora balliamo in casa, ogni tanto* ».

In casa che cosa fai, se non lavori ?

« *Mi piace molto leggere. A San Domenico ci danno dei bei libri: sempre vita dei santi, a momenti divento suora anch'io.*

Mio cugino mi porta Bolero, *e* Grand Hotel ».

Ah, eccoci a Grand Hotel: *però mi sembra meno brutto, da come ne parla la De Stefano. « I soldi non li ho per comprarlo e invece* Grand Hotel *mi piace: c'è un ragazzo che lei non sa il suo nome, e lui nemmeno. Gli offre un pacchetto di gallette. Gli americani! Ma poi lui dice " vai che è tardi „ e infatti i tedeschi la prendono e la mettono contro il muro...* ».

Natalina è contenta.

« *Mi piace quando lei scappa, e così tutte quelle avventure* ».

« *Davvero vorrei continuare a vivere come adesso* ».

*

Carla Ferraris, con il suo erre da aostana.

« Ma sono di Ivrea. Sedici anni. Di scuola ho fatto la quinta ».

TRA UN'OPERAIO E L'ALTRO VA

E' molto assennata, molto tranquilla.

« Son stata a lavorare da fioraia, poi maglierista, poi qui ».

« Dove faccio la galoppina al montaggio gruppi M. 80. Un lavoro un po' snervante, non si ha un minuto di tregua... Non hanno torto perchè sono a cottimo, e devono correre ».

E in casa ?

« Ho la mamma, e un fratellino di quindici anni: adesso la Cattedrale lo ha messo ad accompagnare Realis, il cieco. Ma spera di trovare un lavoro serio.

« Dopo l'officina a casa a dormire, subito. O una partita a carte, con il fratello. Alla domenica è bello ! Andiamo al Convento con le amiche, a giocare: si vorrebbe il ping pong, ma c'è quelli che si mettono lì e fino a sera non se ne vanno ! Al cinema qualche volta: quando ci sono i film d'avventure, quelli che mi piacciono. In biblioteca non ci vado mai: per ora all'Oratorio, storie di santi, storie di romani e roba così.

Giornali no. Semmai qualche giornalino con delle avventure ».

Ma Grand Hotel ?

« Niente giornali di cinema e niente giornali a fumetti; che cosa interessano ?

I pattini e la montagna

« Invece mi piace lo sport: la montagna. Voglio andare a qualche gita, voglio proprio. Andare a sciare, camminare. Poi la montagna è bella. Non stufa mai ».

« Mi piacerebbe anche pattinare ».

E si alza, sorride.

« Ho i pattini, ma non so mai dove andare a imparare. Si andava sotto i portici, ma venivano le guardie, e fortuna che non avevo ancora messo le rotelle sotto i piedi, così facevo in tempo a scappare ».

*

« *I fumetti non m'interessano, non mi vanno davvero; semmai li legge il mio fratellino: tutte sciocchezze, amori, non li leggo proprio* ».

IN UN CLIMA ALLA FOGAZZARO

E' poco che la Piana si trova alla Olivetti. Del resto è giovane: è nata a Lessolo quindici anni fa, lì ha fatto le elementari. Poi tre classi di media e due tecnico-commerciali alla Arduino di Ivrea.

Cinque anni in bicicletta.

« *Allora, vede, uscivo presto; adesso è notte e allora prendo la corricra, almeno d'inverno* ».

« *Pensavo di impiegarmi: ho solo la mamma e un fratellino, allora la mamma mi ha fatto fare questo genere di scuola.*

« *Certo sto meglio qua, sono più libera alla sera... Perchè non ci sono i compiti da fare.*

« *Invece aiuto la mamma; si chiacchiera un po' poi a letto; chè alle sette meno cinque devo prendere la corriera* ».

Avevamo incominciato a parlare di giornali.

« *Mi piace riguardare i libri di scuola; l'inglese soprattutto. In biblioteca ho preso qualche libro di Fogazzaro*: Piccolo Mondo Antico, Piccolo Mondo Moderno, Il Santo ».

« *Non ho letto molto ! leggevo le fiabe sino a poco tempo fa. E mi ricordo bene di* Quo Vadis... ».

Ma i giorni di festa ?

« *Non c'è cinema a Lessolo. Così non vedo mai film se non vengo a Ivrea. Ultimamente* Bagdad, *con una trama complicata, ma mi piaceva il deserto e i costumi* ».

Ahimè, esiste anche un ufficio.

« *Io faccio l'archivista, registro la produzione, non le vendite come invece si vede nella fotografia che mi avete fatto* ».

(*Notoriamente le fotografie non vengono bene se non si fanno dei falsi*).

« *Il lavoro è semplice; di sicuro quello che ho imparato a scuola non serve a niente !*

« *Qualche volta vado a ballare dalle amiche, a Ivrea. Mi piacerebbe viaggiare... conosco poco l'ufficio ma credo di non rimanere molti anni a quel lavoro monotono che grattacapi non ne dà, ma nemmeno soddisfazioni* ».

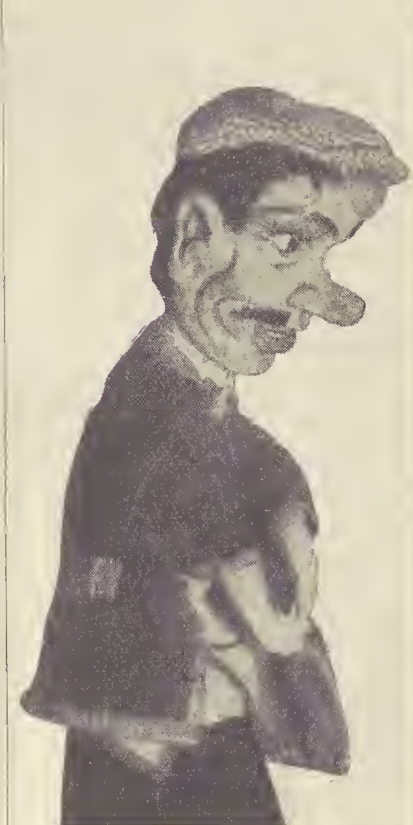
E come ambiente ?

« *L'amicizia è più solida che a scuola. C'è una gran differenza fra compagne di scuola, ognuna faceva i fatti suoi, e le colleghe che aiutano e si interessano. La capufficio è meglio del professore.*

« *C'è insomma un'atmosfera più umana e amica qui che nelle aule dell'istituto. Ma in giro fuori sto sempre con le compagne di studio, per ragioni di età* ».

Forza Sandrone!

Le ragazze devono lavorare. I ragazzi del C.F.M., — già più fortunati, perchè ancora scolari — anch'essi devono lavorare. Solo i bambini dell'Asilo giocano ancora: ancora possono entusiasmarsi; per i burattini, a esempio. Eccoli tutti tesi e attenti, sorridenti o terrorizzati mentre nel piccolo palcoscenico si svolgono incredibili avventure che ai loro occhi diventano verissime.

Il male è che nella vita non potranno, forse, punire i cattivi con le allegre legnate di Fagiolino.

BARGNOCCOLA FACCHINO DI PARMA

Tre personaggi che i bambini sognano di incontrare nella vita, dopo che Italo Ferrari li animò sulla scena

SANDRONE

FAGIOLINO

Il C.F.M. mangia e beve

Sotto le feste i ragazzi del C.F.M. hanno avuto il ricevimento: una volta tanto ridono, chiacchierano e pensano per niente al lavoro.

Conti morali e conti in danaro

argomento principe di due mesi di discussioni

Negli ultimi due mesi le discussioni tra Direzione e Commissione Interna sono state in gran parte fondate sull'esame di due questioni:

1) *interprctazione c applicazione ncl nostro stabilimento del contratto 4-4-50 relativo alla categoria speciale dell'industria metalmeccanica.*
2) *interpretazione c applicazione dell'accordo 8-12-50 relativo alla rivalutazionc salari e stipendi.*

Categoria speciale

Il 21 e 22 dicembre 1950, a distanza di oltre sei mesi dalla data in cui si era iniziato l'esame della questione, sono stati finalmente firmati gli accordi tra la Direzione, le Organizzazioni Sindacali e la Commissione Interna relativi alla istituzione della categoria speciale con particolare riferimento al problema degli operatori.

Come è noto la difficoltà di attuazione dell'accordo nazionale 4 aprile 1950 derivava dal fatto che in detto accordo le mansioni in base alle quali spetterebbe l'appartenenza alla categoria speciale sono definite in modo estremamente generico e confuso, salvo per alcune particolari sezioni esplicitamente citate a titolo di esempio.

L'interpretazione di tale sibillino articolo 1 del contratto 4-4-50 ha costretto ambe le parti a studiare la stipulazione di un particolare accordo aziendale contenente criteri interpretativi atti a chiarire soprattutto la posizione di quegli elementi che nella nostra azienda sono stati sinora genericamente definiti « operatori ».

Dopo parecchie riprese e successive interruzioni delle discussioni rese necessarie dalla constatazione dell'impossibilità di definire dei passaggi su basi puramente di singoli nominativi dei dipendenti, e della necessità da parte di entrambi i contraenti di precisare in sede tecnica le caratteristiche principali dei compiti affidati all'operatore nello stabilimento, si è giunti a formulare tre accordi distinti:

— il primo con la C. I. relativo alla sanatoria del passato;
— il secondo tra la Direzione, i Sindacati e la Commissione Interna relativo alla determinazione dei requisiti che d'ora innanzi dovrebbero determinare negli operatori eventuali diritti al passaggio alla categoria speciale;
— il terzo infine tra Direzione e C. I. di ulteriore precisazione in relazione alle particolari caratteristiche tecniche aziendali di detti requisiti.

In pratica questo accordo si è risolto nella effettuazione di 69 nomine immediate alla categoria speciale e nella determinazione dei requisiti di mansioni, anzianità, tipi di lavorazione e numero di operai dipendenti per cui altri elementi potranno eventualmente aspirare in futuro a detto passaggio.

Accordo di rivalutazione salariale e stipendiale

Anche in questa materia si è avuto uno scambio di discussioni e lettere tra Direzione e C. I.; come è noto questo accordo determinando le tariffe di aumento dei salari e stipendi precisava delle condizioni in base alle quali la Direzione avrebbc avuto diritto ad effettuare dei parziali o totali assorbimenti.

La Direzione in un primo tempo dichiarava di ritenere di aver diritto, a senso del testo dell'accordo, di effettuare l'assorbimento nei confronti degli operai ad economia e degli impiegati di 1ª, 2ª e 3ª categoria, e comunicava di intendere di avvalersi di questa sua facoltà esclusivamente nei confronti della categoria impiegatizia, in relazione alle situazioni stipendiali di fatto che erano state acquisite dagli impiegati in base all'accordo del 13 luglio 1948 per la 2ª e la 3ª categoria e all'accordo del settembre 1949 per la 3ª categoria.

A sua volta la C. I. contestava in linea di diritto la facoltà della Direzione di effettuare qualsiasi assorbimento, e in linea pratica si dichiarava disposta a trattare per un eventuale assorbimento, diverso nell'entità e nella sostanza da quello previsto dal testo dell'accordo nazionale nci soli confronti degli impiegati di 1ª categoria.

Al termine delle discussioni la Direzione finiva di accogliere le richieste della C. I. rinunziando anche ad esercitare in pratica quelle eventuali limitate facoltà di assorbimento progettate dalla C. I. nei confronti della 1ª categoria impiegati, riconfermando però nel contempo di non intcndere con questo atto di effettuare rinunzia a mantenere in vita le sue riserve circa la facoltà di assorbimento in relazione di qualsiasi eventuali ulteriori aumenti collettivi.

Oltre a questi due fondamentali argomenti altri minori problemi sono stati esaminati come al solito. Ne citiamo alcuni:

— trattamento delle operaie addette all'Asilo per il periodo di ehiusura dell' Asilo dichiarata dall'autorità sanitaria;
— dotazione di mantelline impermeabili nelle giornate piovose ai piantoni e alle guardie che fanno servizio all'aperto;
— miglioramento di trattamento degli operai addetti alla mensa (pagamento di un'ora in più di lavoro dalle 13 alle 14) e corrispettivo adeguamento dei prezzi pagati per i pasti;
— distribuzione degli stipendi degli impiegati in due giornate distinte per evitare eccessivo affollamento agli sportelli;
— e infine i soliti solleciti alla sezione impianti per l'installazione di aspiratori, per l'applicazione di congegni automatici di chiusura alle porte, ecc.

La C. I. inoltre ha nuovamente sollecitato l'aggiunta di un certo numero di tavoli nel salone della mensa già promessi dalla Direzione, sempre per superare il problema dell'eccessivo affollamento.

Compiti e responsabilità dell'operatore in reparti di produzione di serie

1) DISTRIBUZIONE DEL LAVORO.

Avuta dal capo reparto la distinta delle lavorazionl da iniziare nella giornata ed avuta pure una sommaria indicazione dell'assegnazione di ogni singola lavorazione ad ogni singolo operaio e ad ogni macchina e delle urgenze relative, l'operatore procede all'assegnazione definitiva delle lavorazioni, consultandosi col capo reparto qualora queste debbano scostarsi da quanto convenuto precedentemente.

2) PREPARAZIONE DELLE LAVORAZIONI.

L'operatore provvede direttamente a prelevare a magazzino le attrczzature, gli utensili, i giudici e i materiali necessari alla lavorazione; attrezza la macchina segucndo le istruzioni del rilievo tempi, eseguisce egli stesso alcuni pezzi, e, dopo averli controllati coi giudici di lavorazione, ne chiede il benestare d'inizio al controllo. Ottenuto il benestare, avvia al lavoro l'operaio avendo cura che esso eseguisca la lavorazione in modo perfettamente conforme a quanto stabilito dal rilievo tempi ed osservi le norme di controllo periodico (autocontrollo) stabilito per la lavorazione.

3) ASSISTENZA OPERAI E CONTROLLO LAVORAZIONI.

Durante la lavorazionc darà la propria assistenza al personale, controllando la produttività e la qualità della produzione.

4) VARIE.

L'operatore dovrà provvedere inoltre:
— all'istruzione degli operai novizi assegnati al proprio gruppo;
— al controllo della pulizia e lubrificazione delle macchine;
— alla segnalazione al capo reparto del consumi eccessivi di utensili e di materiali, degli eventuali guasti al macchinario ed all'attrezzatura e agli inconvenienti di lavorazione;
— alla sorveglianza degli operai del proprio gruppo, limitandosi a segnalare al capo reparto eventuali mancanze.

E' tenuto a fornire, su richiesta del capo reparto, tutti quegli elementi informativi che consentono al capo reparto stesso di valutare le attitudini, capacità, rendimento di ciascun operaio (specie per gli operai ad economia).

Non è autorizzato a comminare punizioni di carattere disciplinare, nè a firmare permessi.

5) TIMBRATURA.

All'operatore è affidata la timbratura delle cartoline di lavorazione degli operai (timbratura d'lnizio, interruzione, fine) e ne dovrà garantire l'esattezza.

6) RAPPORTI.

I rapporti dell'operatore eon l'Ufficio Tempi e l'Ufficio Ispezione Centrale devono limitarsi alla richiesta di chiarimenti circa l'interpretazione dei cicli e delle norme di controllo. Ogni discordanza o divergenza di vedute dovrà essere devoluta al capo reparto. I rapporti con gli altri uffici (U.T.O., U.P.O., ecc.) dovranno essere tenuti tramite il capo reparto.

7) RESPONSABILITA'

Per quanto stabilito nei compiti, la responsabilità dell'operatore risulta limitata:
— alla esecuzione immediata delle lavorazioni;
— al loro controllo tecnico, qualitativo e quantitativo;
— al rendimento degli operai e delle macchine loro affidate, e cessa all'atto in cui l'operatore provvede alla segnalazione dei propri rilievi al capo reparto.

Un testo analogo, opportunamente adattato, è stato convenuto per gli operatori in reparti di produzione non di serie.

Riassunto del contenuto degli accordi circa gli operatori e la categoria speciale

Dopo aver definito in base al testo che diamo qui a fianco le mansioni che devono essere svolte dall' « operatore » nella nostra azienda, si è convenuto che:

Tra tutti coloro che ai sensi sopraddetti compete la qualifica di « operatore », vengono passati alla categoria speciale (IIª cat.) quelli che hanno inoltre i seguenti requisiti:

① ASSOLVONO EFFETTIVAMENTE IN MODO COMPLETO E SODDISFACENTE (CON DIMOSTRAZIONE DI POSSEDERE ADEGUATA COMPETENZA TECNICO-PRATICA) LE MANSIONI DI CUI AL PREDETTO DOCUMENTO;

② SVOLGANO QUESTE MANSIONI IN REPARTI OVE NON ESISTE GIA' ALTRA PERSONA CHE ASSOLVA LE FUNZIONI DI OPERATORE O CAPO SQUADRA SIA PURE CON QUALIFICA IMPIEGATIZIA O CON DIVERSO TITOLO, ESERCITANDO SORVEGLIANZA E GUIDA DIRETTA DI OPERAI NELLA ESECUZIONE DEL LAVORO.

③ SVOLGANO LE LORO MANSIONI NEI CONFRONTI DI UN GRUPPO DI MACCHINE O DI UNA LAVORAZIONE CHE RICHIEDA SUFFICIENTI DOTI DI COMPETENZA TECNICO-PRATICA E NEI CONFRONTI DI UN GRUPPO DI OPERAI CHE RAGGIUNGA UN NUMERO MINIMO DEFINITO PER I PIU' IMPORTANTI GRUPPI DI LAVORAZIONE NELLA SEGUENTE TABELLA:

Gruppo	N.
AT	6
TR - TN - RT	10
PR - FS - ML - DT	12
TP - PL - RB - RS - GO	15
BN - PL - TT - FN - VR	15
Linee complesse d'officina	12
Montaggio linee	20
Montaggio gruppi	25
Controlli	12
Collaudi finali	6

④ SVOLGANO QUESTE MANSIONI DA ALMENO DUE ANNI.

Questo per quanto riguarda la sanatoria del passato; per quanto riguarda invece il diritto al passaggio alla categoria speciale di operatori nominati **in futuro varranno gli stessi identici criteri salvo che sarà sufficiente un periodo di prova più breve: sei mesi.**

Riassumendo: si è convenuto quanto segue:

a) per avere diritto al titolo di operatore occorre che si constati il fatto che l'interessato assolve in modo completo e soddisfacente un preciso elenco di mansioni.

b) il titolo di operatore non comporta di per sè automaticamente il diritto al passaggio alla categoria speciale; pertanto potranno continuare a sussistere operatori appartenenti alla categoria operai.

c) le funzioni di operatore comportano invece d'ora innanzi automaticamente il passaggio alla categoria speciale quando le corrispondenti mansioni vengono esercitate per un periodo di oltre sei mesi nei confronti di un numero minimo di operai stabilito in apposita tabella.

d) con l' introduzione nell' azienda della categoria speciale viene considerata esaurita nell'interno dell'azienda la funzione della categoria operai mensili fissi creata con apposito accordo interno. Gli operai mensili fissi, non passati alla categoria speciale, ivi compreso un certo numero di nuove nomine di mensili fissi effettuate (per l'ultima volta al 1° gennaio) conserveranno detto trattamento « ad personam » ma resta inteso che d'ora innanzi non si procederà a nuove nomine di operai appartenenti alla categoria mensili fissi.

e) per altre qualifiche e funzioni diverse da quelle di operatore, esplicitamente previste dal contratto 4-4-50, si darà d'ora innanzi applicazione al contratto medesimo e pertanto d'ora innanzi avranno diritto al passaggio alla categoria speciale ad esempio i marcatempi, capi squadra, ecc.

Skola Roh Narpa

A PRAGA

Nella primavera dell' anno scorso sono stato incaricato di svolgere presso la Scuola Centrale dell' Impresa Nazionale NARPA, un corso di istruzione sulla Divisumma. Prima di illustrare brevemente le caratteristiche essenziali del corso, svoltosi dal 23 maggio al 1° giugno, ritengo interessante sottolineare l'esistenza di questa scuola, organizzata su di un piano nazionale e diretta da un valoroso esperto del ramo: il sig. Jaroslav Wesnitzer.

La scuola occupa una gran parte dell'ultimo piano di un moderno edificio situato nella piazza Vaclavske. Il locale più ampio, lungo circa dieci metri,

è destinato ad aula d'insegnamento, gli altri ad uso ufficio e servizi vari.

L' arredamento dell'aula è semplice e pratico; una grande lavagna con completa dotazione di gessi d'ogni colore, vetrinette contenenti sezioni di macchine: al centro lunghi tavoli.

In un locale sussidiario vi è una notevole raccolta di documenti e prospetti, tradotti in ceco dal sig. Wesnitzer e riguardanti svariatissimi tipi di macchine per ufficio. Tutta la documentazione è meticolosamente catalogata e facilmente rintracciabile.

Gli allievi, desiderosi di migliorare le proprie cognizioni tecniche, possono consultare, in un altro locale, una buona biblioteca dotata di manuali tecnici e dizionari.

Il sig. Wesnitzer divide il suo ufficio con un esperto disegnatore in prospettiva, che ha il compito di riprodurre in ampia scala i particolari dei meccanismi più complessi.

Molto interessante è lo schedario segnaletico che il Direttore ci ha mostrato con visibile soddisfazione. Di tutti coloro che hanno frequentato la scuola si conserva la scheda, costantemente aggiornata con l' annotazione dei successivi corsi svolti, e delle informazioni comunicate al titolare sulle modifiche intervenute nelle macchine oggetto dei corsi svolti.

Ho chiesto al sig. Wesnitzer alcune dichiarazioni e questi gentilmente si è così espresso:

« La scuola è stata creata per i lavoratori del ramo di tutta la Cecoslovacchia. Il suo scopo fondamentale è quello di creare il maggior numero possibile di specialisti, perfettamente addestrati nelle macchine speciali di maggior interesse. Affinchè lo studio riesca efficace ed interessante, la scuola è improntata al principio che occorre avere amore e spirito comprensivo per la macchina oggetto di studio.

Tutti i meccanici che hanno svolto un corso, sono tenuti in particolare evidenza, e il loro lavoro presso le officine sparse in tutto il paese viene costantemente seguito. Vengono sempre tenuti al corrente delle modifiche subite dalle macchine che hanno studiate e ricevono inviti ad assistere a conferenze tecniche nelle quali possono esprimere le loro opinioni e i risultati delle loro esperienze.

La scuola, oltre alla « Sezione Disegno », possiede un proiettore per film a passo ridotto, un proiettore per fotografie e diapositive. Questo materiale didattico è di notevole aiuto all'istruttore sia nelle lezioni che nelle conferenze.

Abbiamo pure in programma l'educazione di giovani apprendisti da specializzare nei singoli rami, in modo da aver sempre disponibili i necessari rincalzi.

Tutti gli istruttori sono specialisti del ramo, meccanici ricchi di pratica ed esperienza accumulate in anni di lavoro».

Come ho già detto, dal 23 maggio al 1° giugno ho svolto, in questa scuola, un corso di istruzione per la Divisumma.

Gli allievi sono stati tredici, affluiti da tutte le principali città della Cecoslovacchia. Scopo fondamentale del corso è stato quello di preparare non solo dei meccanici specializzati nella Divisumma, ma soprattutto degli istruttori, a loro volta in grado di insegnare ai loro compagni d'officina.

Ogni allievo era provvisto di un grosso quaderno, che si è rapidamente arricchito di appunti e schizzi, questi ultimi tracciati con discreta abilità. Questi quaderni avevano per gli allievi una grande importanza; infatti il Direttore, all'inizio del corso, affermò che da un loro attento esame avrebbe tratto gli elementi necessari per il suo giudizio definitivo su ogni allievo.

Alla fine del corso ho sinceramente potuto dichiarare che ritenevo affidata a mani ormai esperte l'assistenza alle nostre macchine ed espressi al signor Vaclav Gross, direttore della Sezione Macchine per Ufficio della NARPA, al sig. Wesnitzer ed a tutti gli allievi la mia completa soddisfazione per la organizzazione del corso e per i risultati ottenuti.

Il sig. Gross mi ringraziò a nome di tutti.

Il corso era finito, ognuno ritornava a casa sua, prima di lasciarci gli allievi vollero la mia firma, come istruttore. Ne fui felice.

Eligio Moraghi

MORAGHI TRA GLI ALLIEVI CECOSLOVACCHI

Viaggio in AMERICA

2.

Nel regno delle calcolatrici elettroniche

Visitiamo la I. B. M., stabilimento per la fabbricazione delle macchine per statistica a schede perforate. Sono circa 6.000 i dipendenti. Non si lavora a cottimo. Negli uffici, nei reparti, un po' dappertutto, sono esposti dei cartelli con su scritto « Think » che in inglese significa: « Pensa » o anche « Pensate ». Però, si ha un bel' guardare in giro, di persone in atteggiamento pensoso, astratto, non se ne vedono: lavorano tutti, e per sapere che si lavora solo ad economia, bisogna domandarlo agli accompagnatori perchè non appare affatto evidente.

Si nota tuttavia, in confronto con altre officine americane, una certa aria di quiete, di lavoro ordinato, sereno, uniforme, estremamente meticoloso. E' un'industria aristocratica, dove, a quanto pare, non potrebbe mai capitare niente di anormale o di imprevisto, nè alle persone, nè alle cose.

Si capisce che sia così: questi lavoratori IBM non vogliono essere da meno delle macchine che costruiscono, veri e proprii cervelli meccanici, precisi, assoluti, nemici delle indecisioni: assegnato loro un compito, complesso quanto si vuole, lo svolgono tutto, dal principio alla fine, senza soste e senza distrazioni.

Le macchine a schede perforate servono per una quantità di lavori: contabilità, tenuta di magazzini, liquidazione paghe, servizi anagrafe, statistiche varie, ecc. Non c'è in America azienda di qualche rilievo che non le abbia adottate. Si stanno diffondendo rapidamente anche in Italia. La IBM è la più grande fabbrica di macchine di questo tipo, ma ne esistono anche altre in America ed una si trova in Francia, la Bull.

I dati di ogni operazione interessante la vita dell'azienda (ad esempio: una fattura, una nota di arrivo, un lavoro a cottimo, un nuovo impiegato, ecc.), si traducono con una macchina perforatrice, munita di tastiera numerica e alfabetica, in tanti fori disposti variamente su un cartoncino (scheda) di circa 8 x 17 cm. Questo è l'unico lavoro che si deve fare a mano. Da questo punto in poi, le macchine se la sbrigheranno da sole a elaborare dalle schede tutti i dati che si vogliono.

Esse sanno leggere quel linguaggio convenzionale rappresentato dai fori, fanno calcoli anche complessi, e sono capaci di scrivere i risultati del loro lavoro. Tutto seguendo il programma segnato su appositi quadri di manovra. Le macchine a schede perforate funzionano in base a questa operazione elementare: sentire se in determinati punti delle schede esiste (sì) o non esiste (no) un foro. Sembra incredibile, eppure le varie combinazioni di questi si e no formano tutta la spettacolare gamma delle loro prestazioni.

Pare che anche il lavoro del cervello, ossia la facoltà di ragionare, sia la somma di numerose e inconscie successioni di affermazioni e di negazioni, che guizzando per la mente, formano la irreale, impercettibile struttura iniziale, diremmo la nebulosa, del pensiero. Come delle bollicine di sapone ammonticchiate possono, per un ulteriore soffio, trasformarsi in una bella bolla iridescente, così, nella mente, dal garbuglio dei sì e dei no, per il magico tocco dell'intelligenza, può lampeggiare l'idea chiara, quando è chiara. C'è dell'analogia anche con il funzionamento delle moderne calcolatrici elettroniche (che la IBM costruisce) le quali rappresentano un potente ausilio per l'intelletto umano. Con esse sono possibili dei calcoli, delle ricerche, delle analisi matematiche, che la nostra mente (cioè la mente degli scienziati) può capire, ma non seguire, perchè in quei labirinti si smarrirebbe. Orbene, le calcolatrici elettroniche adottano il sistema di numerazione binario, vale a dire un sistema nel quale i segni grafici rappresentativi sono solo due (uno e zero), anzichè dieci (1, 2, 3, ... 9, 0) come nell'usuale sistema a base dieci. Nel sistema binario qualsiasi numero è scritto con degli uno e degli zero, e può nella sua espressione grafica essere interpretato come una successione di sì e di no.

IL PALAZZO CENTRALE DELLA I.B.M. A NEW YORK: DI QUA DIPENDONO I SERVIZI TECNICI E COMMERCIALI, E MAI L'ARCHITETTURA STATUNITENSE FU PIU' ADATTA A RAPPRESENTARNE LA POTENZA

L'uomo ha scoperto la numerazione a base 10 perchè aveva dieci dita, le calcolatrici elettroniche (i cosiddetti cervelli elettrici) che possono solo distinguere se in un circuito c'è o non c'è corrente elettrica, sanno vedere più lontano di noi, col loro elementare sistema dei sì e dei no.

Insomma, di sì e di no sarebbe intessuto tutto lo scibile, così come di elettroni e protoni è composta la materia. Secondo questo modo di vedere (sarà giusto ?), l'uomo sarebbe perfetto se fosse capace di non sbagliare mai la scelta dei sì e dei no, e potrebbe per questa via arrivare alla conquista della conoscenza universale ; così come combinando variamente i componenti dell'atomo, potrebbe riuscire non solo a tramutare gli elementi (trasformare il ferro ad esempio in oro, o in ossigeno), ma anche a crearne dei nuovi. Combinarne delle belle insomma. Il primo esperimento in giochetti di questo genere, l'ha portato alla scoperta della bomba atomica. Troppa grazia, Sant'Antonio !

Chiuse le divagazioni sul prodotto, vediamo un po' da vicino i mezzi di produzione, e il modo di usarli. Per sentito dire, o per aver letto notizie sensazionali dei giornali, non sono pochi gli Europei che immaginano essere l'America il paese delle meraviglie, dove tutto è facile, semplice, automatico: basta premere il bottone giusto, e cade in mano o in bocca quello che si desidera. Chi non ha udito parlare della macchina di Chicago che ingoia maiali e depone salami ? E che una volta per errore di manovra la macchina girò a rovescio e, con sorpresa e dispetto dell'operatore (che si prese una multa) risucchiò i salami e vomitò uno dopo l'altro i maiali, un po' storditi per l'avventura, ma di nuovo vivi ? La verità è che questa macchina (più esatto dire questo impianto) esiste per davvero. Noi l'abbiamo vista: vi lavorano forse 250 operai e ogni ora sono trasformati in prodotti finiti e impaccati ben 600 poveri maiali urlanti di terrore (all' atto dell' introduzione nell'attrezzo), che fanno proprio pena povere bestie. Ma non è così automatica nè reversibile come si dice, anche se rappresenta un modello di meccanizzazione del lavoro non meno sorprendente di quanto si può osservare in industrie di avanguardia, ad esempio in quella automobilistica.

Nella piccola meccanica di precisione, mezzi miracolistici, o anche semplicemente nuovi per noi, non ne abbiamo notati. Non solo alla IBM, ma nemmeno nelle altre fabbriche, quali Remington, Monroe, Frieden, Marchand, ecc. Quanto diremo in seguito va inteso come riassunto globale del meglio e del peggio riferito a tutte le fabbriche di macchine per ufficio che abbiamo avuto l'occasione di visitare, con occhio particolarmente attento, come ben si comprende. Non avremo molto da imparare sui mezzi di lavoro e sui risultati, dal punto di vista della qualità del prodotto. Molto invece sul modo di lavorare e di intendere la vita di fabbrica, cioè sui risultati dal punto di vista dell'efficienza.

Giuseppe Beccio

CHE COSA È QUESTA Lettera 22

(dal taccuino del redattore)

IL PROGETTISTA

Dice che pensò a una macchina meccanicamente perfetta e di basso costa. Era divertente inventare un nuovo schema, affrontare e risolvere problemi teorici complessi che producessero una macchina facile a castruirsi e di rendimento eccellente.

OTTAVIO LUZZATI CAPO DELL'U.P.M.

Di fatto è stato per noi un vera divertimento tradurre in pratica l'intuizione pura dell'ing. Beccio. Abbiamo scoperto che non c'è limite nel progresso e nella semplificazione: pensi che la Studio 42 aveva 480 parti diverse, la P 3 ne ha 240; 1930 era il numero totale dei pezzi adoperati nella Studio, 900 nella P 3 !

Qua all'ufficio Progetti la costruzione della nuova macchina ha senza dubbia significato qualcosa: Calvi e Marchesa son fieri di avere dimostrato che se ne intendona, c'è nuovo entusiasmo a agni nuova macchina. Ma gli altri... come può sentire una diversità tra adesso e prima chi si occupa, per esempio, della viteria ?

Quali vantaggi ricava dalle nuove viti ?

Penso che dovrebbe avere una certa influenza, invece, al montaggio: la nuava macchina è più semplice, quindi più comprensibile nel sua funzionamenta. La stessa soddisfazione che si praya nel pedalare se la bicicletta funziona bene, ritengo la si passa pravar quando il montaggio è logico e immediatamente camprensibile.

*

GIORGIO BONETTI MONTAGGIO

Il quale parla in fondo anche per gli altri della stessa fase, la prima:

— come mantaggio è più facile, ma è così leggera che diventa difficile mantarla. Tutto era forse più complicato, ma riuscivamo meglio, certa perchè si era fatta pratica per anni alla P 2: succederà così anche qui tra qualche tempo. Debba dire che come paga per qualche mese abbiama avuto la media dell'ultimo periodo alla P 2: ora però, lasciati al cottimo nuova, i nostri tempi sono alti, siamo passati dal 90 % al 65 % questa mese, casì prendiama migliaia di lire in meno alla fine del mese. La verità è che siamo ancora in fase di avviamento e non tutto può andare liscio così invece di mezz'ora delle volte ci mettiamo due ore; e hanno vaglia di dire « se non va bene mettete da parte », uno quando è lì vuole finire e ci si arrabbia... — E' un peccato, perchè la macchina dev'essere bella; e noi lo capiamo, noi che siama quelli che la facciamo scrivere.

MARCO RAVIGLIONE COLLAUDO

Il fatto è che essendaci malta meno regalazioni tutto è più semplice, ma mancano i controlli. Bisogna curarla di più, e stare attenti alle talleranze, soprattutto in officina dove fanno i pezzi.

Arrivo a dire che il montaggio è più semplice ma gli operai devona essere più bravi: o almeno ci vuole più elasticità mentale, non si passono più fare le cose come se si fosse delle macchine.

ERNESTO RICCI CAPO REPARTO MONTAGGIO

Nan pare passibile, ma pensi che abituati ad applicare il martelletto sulla testa ascillante ara che la testa è fissa fanna più fatica ! Il fatto è che le loro mani oscillavano in sincrania: eppure chiunque troverebbe più semplice infilare una casa in un punto fermo !

In fondo bisagna che l'aperaio, si renda canta di come va il pezza funzionante: sì, la nuova macchina è più semplice, enormemente più semplice, ma chiede che nel lavorare si rifletta un momento.

*

EGIDIO BONFANTE DELL'UFF. PUBBLICITA'

E chi aveva pensato alle vetrine? Il 14 dicembre i quotidiani più importanti presentavano il nuovo prodotta, il 14 mattina io e Buzzetti via di corsa precipitosa per Tarino - Genova - Bologna - Firenze - Roma: colori, chiodi, utensili da falegname, pannelli pubblicitari messi insieme in fretta nei due giorni precedenti: a Tarino inventammo una specie di carico da spedire verso tutti i paesi del monda; a Genova prima variazione sul tema, e nebbia fitta; a Balogna arrivammo due ore dopo la sparatoria tra polizia e svaligiatari di banche; vedemma appena il campanile di Giotta a Firenze e soltanto a Roma potemma fare le case con calma: Buzzetti vide persino San Pietro (la Chiesa, beninteso).

TULLIO FAZI CAPO UFFICIO PUBBLICITA'

Un annuncio su sei colonne (costa due terzi di una pagina intera e ha lo stesso effetto): « avvertiamo di avere fabbricato la macchina tale... » e basta. Vera e propria pubblicità ancor da fare, è bastato l'annuncia perchè le richieste fossero tante da far rinviare il grande battage pubblicitario. Indispensabile, d'altra parte giacchè bisogna creare un mercato nuovo, lanciare un prodotto di consumo più largo del solito.

La prossima campagna... la vedrete. Una notizia interessante, questa: faremo il « servizio stampa » per il Giro d'Italia basandolo sulla Lettera 22, la macchina ideale per giornalisti.

GIORGIO TROSSARELLI CAPO COMMERCIALE ITALIA

Come ha detto l'ing. Beccio «una macchina piccola che dia tutte le prestazioni di quelle grandi».

E allora cambia tutto: nan è una macchina fatta per lattare can la concorrenza delle altre fabbriche di macchine per scrivere. Per lattare, invece, con gli arologi, con la radio, con il motorino per la bicicletta, con certi soprammobili un po' costosi.

Come i tecnici hanno creato un nuova schema, casì noi dobbiamo creare un nuova mercato: dobbiamo far sì che la macchina per scrivere entri a fare parte dell'arredamenta di tutte le case (in fando è una portatile per modo di dire: le sue prestazioni sono superiori a quelle di una portatile, e poi non per nulla la consegnano senza cassetta... deve stare ferma).

Deve conquistare uno strata di clienti che di solito non ci dà retta: e che poi finiranno coll'acquistare macchine più grasse, quelle che dobbiamo vendere per avere maggiori intraiti. **Rdt.**

IN PRIMO PIANO BICUTRI, RIVARONO, NORO: LA « LETTERA 22 » VIVE ANCHE GRAZIE AL LORO LAVORO

lettere alla redazione

Problemi salariali, la Mutua che va male, e le corriere peggio; il calendario non piace (eppure...), e la Biblioteca fa festa.

Da cottimisti a economia

Fino a pochi anni fa agli operai cottimisti anziani, se adibiti a lavori in economia, veniva loro usato un trattamento economico preferenziale e cioè con una paga discreta rispetto al cottimo di allora.

Un gruppo di operai anziani di età e di cottimo chiede se vige ancora detto trattamento.

In caso negativo, quale trattamento verrebbe usato?

E l'anzianità come viene regolata?

Quanti anni di lavoro a cottimo bisogna avere per ritenersi anziani cottimisti?

E quanti anni di età?

Tanto è quanto desidera sapere un gruppo di operai di detta categoria. Grazie.

Un gruppo di operai anziani cottimisti

*

Abbiamo rivolto il quesito alla Direzione che così ha risposto:

Il trattamento ad economia prefcrenziale consistente in un trattamento ad economia pari alla percentuale media di cottimo era un tempo riservato a operai cottimisti anziani di età e di cottimo, che dessero affidamento per la prova data in lunghi anni di prestazione di mantenere la loro produttività anche senza l'incentivo di cottimo.

In generale si trattava di operai aventi almeno una anzianità di 20 anni in fabbrica, 10 anni di cottimo e 45 anni di età per gli uomini e 40 per le donne; ma si trattava di una pura consuetudine aziendale la cui applicazione era a discrezione della Direzione, caso per caso.

Dopo la guerra e soprattutto dopo la istituzione dell' indennità contrattuale del 10 % e della ulteriore indennità aziendale supplementare per gli economisti, che hanno notevolmente ridotto il distacco prima esistente tra le retribuzioni ad economia e quelle a cottimo, tale consuetudine è stata abbandonata.

Attualmente gli operai cottimisti, anziani di età, qualora lo richiedano per motivi di salute, vengono adibiti a lavori ad economia, possibilmente non di serie, e retribuiti con una paga ad economia revisionata secondo l'importanza del nuovo lavoro.

Per quanto riguarda invece in genere il riconoscimento dell'anzianità un tempo questa veniva considerata come un componente nella determinazione delle paghe di merito, ma anche qui si è constatato che tale sistema turbava il giusto equilibrio di paghe che dovrebbe rispecchiare esclusivamente le capacità individuali e il tipo di mansioni svolte, cioè il vero merito. Pertanto da tempo l'anzianità è riconosciuta in Ditta Olivetti per gli operai con un apposito istituto aziendale separato che assicura loro:

— 100 ore a fine anno da 10 a 20 anni di anzianità;
— 200 ore a fine anno da 20 a 30 anni di anzianità;
— 300 ore a fine anno oltre i 30 anni di anzianità.

Per queste ragioni l'anzianità è retribuita a parte e non più direttamente nella paga.

Della Mutua

Spett. Sig. Direttore,

Un gruppo di lavoratori sarebbero riconoscenti se il vostro onorevole giornale conducesse un'inchiesta e ne pubblicasse la relazione sui motivi per il quale la Mutua pur incassando sempre i medesimi contributi abbia sospeso la gratuita distribuzione dei medicinali e di altre assistenze quali protesi dentaria, occhiali ecc.

Inoltre sarebbe pure interessante sapere perchè nessuno (Comm. Interna, Cons. di Gestione) abbia protestato e la cosa sia passata così inosservata.

Grazie dell'ospitalità.

*

La richiesta non è priva di fondamento anche se talune informazioni sono inesatte.

La Mutua ha ridotto sì, ma non sospeso tutte le prestazioni di cui lei fa cenno; l'indennità per paio di occhiali rimane sempre fissata in lire 1.000; invece il compenso nelle spese di protesi dentaria non viene più concesso per tutti i casi, ma solo quando vengano riscontrati gli estremi della insufficiente masticazione.

Per quanto riguarda i medicinali, è stato in pratica ridotto per i dipendenti della Olivetti l'ambito di scelta, poichè da alcuni mesi a questa parte i medici della nostra infermeria possono cffettuare le prescrizioni a carico della I.N.A.M. solo più delle specialità contenute in una precisa lista e non più indiscriminatamente.

Naturalmente continuano invece u poter essere prescritti tutti i preparati sulfamidici.

Non sarà inopportuno che i dipendenti conoscano le cause di queste modifiche.

E a questo proposito va innanzi tutto precisato che non è esatto dire, come fa lei, che la C.I. e il C. di G. non si siano interessati della cosa; essi sono intervenuti ripetutamente presso la mutua e il C. di G. poi ha discusso ampiamente il problema e partecipato anche alle discussioni che sono intercorse in tale periodo tra la Direzione Olivetti e l'I.N.A.M.

Per quanto riguarda le restrizioni di talune prestazioni, come le protesi dentarie, l'I.N.A.M. ha giustificato questi suoi provvedimenti emessi per l'intera provincia di Torino affermando di avere una situazione nazionale deficitaria, e facendo presente che in molte altre provincie d'Italia la situazione di prestazioni e assistenza dell'I.N.A.M. è molto peggiore di quella di Torino: ad esempio in 16 provincie d'Italia (per la maggior parte nel meridione) l'assistenza farmaceutica è stata interrotta; in altre provincie l'assistenza farmaceutica è solo più effettuata col sistema del rimborso; in altre anche medici e amministrazioni degli ospedali attendono da tempo dall'I.N.A.M. il pagamento delle loro prestazioni.

Per quanto riguarda poi il fatto che da qualche mese a questa parte i medici della nostra infermeria non possono più prescrivere a carico dell'I.N.A.M. qualsiasi specialità, ma solo quelle previste da una apposita limitata tabella, va fatto presente che siamo stati costretti ad accettare queste norme di carattere generale per ottenere in compenso, come abbiamo recentemente ottenuto, che la nostra infermeria fosse dichiarata ufficialmente ambulatorio della Mutua staccato riservato ai dipendenti della Olivetti.

Senza questa dichiarazione la situazione della nostra infermeria era considerata dalla Mutua irregolare e i dipendenti Olivetti erano continuamente minacciati di dover sottostare alle norme generali che imponevano, per ottcnere la prescrizione medico-farmaceutica a carico dell'I.N.A.M., di recarsi nell'ambulatorio della Mutua di Ivrea, con tutti gli inconvenienti connessi (distanza, insufficienza e inefficienza di locali, ecc.). E tali condizioni abbiamo anche dovuto accettare per poter ottenere che la nostra infermeria potesse continuure a fare prescrizioni mutualistiche per i dipendenti della fabbrica che abitano in altri comuni, poichè sempre a norma dei regolamenti della Mutua, l'I.N.A.M. minacciuva di costringere tutti i nostri dipendenti residenti fuori Ivrea a ricorrere per prestazioni mutualistiche ai medici di Mutua dei rispettivi paesi di residenza con le conseguenze che tutti possono immaginare, e cioè perdita dell'intera giornata di lavoro per avere ad esempio una ricetta di bicarbonato.

Che la soluzione a cui si è giunti non sia certo soddisfacente, siamo tutti convinti, ma è stato un compromesso necessario per evitare il peggio.

Altre soluzioni per ora non sembra esistano, poichè l'unica soluzione integrale del problema consisterebbe nel poterci organizzare una Mutua internu aziendale, eventualmente contribuendo per solidarietà con una somma anche alla Mutua Nazionale. Ma purtroppo ciò per ora è giuridicamente impossibile perchè l'I.N.A.M. ha il completo monopolio in fatto di assistenza di malattia dei lavoratori; e anche talune ditte che recentemente hanno tentato di staccarsi dalla Mutua e organizzare una Mutua interna aziendale, hanno dovuto ritornare indietro perchè in sede di vertenza giudiziaria il tribunale si è pronunciato contro di loro.

Diversa è la situazione di quelle aziende che erano riuscite ad ottenere di organizzare una Mutua aziendale sin dal tempo fascista; queste aziende per uno strano privilegio continuano a potersi amministrare da loro mentre ciò è proibito a tutte le altre aziende.

In realtà non c'è dubbio che a conti fatti noi paghiamo in contributi molto più di quanto la Mutua ci dia in prestazioni e dimostrazione evidente di ciò è il fatto che oltre le prestazioni della Mutua la Ditta, proprio per la insufficienza della medesima, è costretta a tenere in funzionamento una apposita infermeria con apparechiature e medici propri.

E' questo un problema grosso che purtroppo da soli non possiamo risolvere; la soluzione potrà venire soltanto quando attraverso una serie di modifiche legislative l'intero sistema di prestazioni mutualistiche venga riorganizzato su piano nazionale o concedendo di nuovo la possibilità di organizzare mutue aziendali interne, oppure adottando provvedimenti che consentano un più efficiente funzionamento degli organi mutualistici, (decentrando maggiormente le relative organizzazioni), e soprattutto eliminando attraverso semplificazione della burocrazia le spese superflue e reprimendo energicamente il fenomeno della evasione dei contributi da parte di molte aziende, che è una delle cause fondamentali della insufficienza delle prestazioni.

Franco Momigliano

In merito alle accuse mosse dal signor Chini Arturo al sig. Giglio Tos Achille, membro del Consiglio di Gestione, di aver accettato per ben due volte la somma di L. 10.000 dopo l'assaggio del vino alla Mensa aziendale, quale componente la Commissione di assaggio, e di cui la parte elettiva del C. d. G. aveva dato notizia mediante avvisi nelle bacheche in data 25 luglio 1950, è pervenuta a questa segreteria la seguente lettera:

Egr. sig. Giglio Tos Achille
Via Pavone - 4 Ivrea

Le confermo quanto dettoLe poco fa, e cioè che ritratto l'accusa mossaLe davanti alla C. I. e al C. d. G. e per la quale dovrei esser giudicato quale imputato di diffamazione oggi stesso.

La ringrazio della comprensione dimostratami con l'accontentarsi delle sole spese legali e di giustizia nell'addivenire a remissione di querela, spiacente dell'increscioso fatto che mi auguro non abbia a lasciare trascichi fra noi due. f.to Chini Arturo

C. C. all'originale rilasciata stamane dal sig. Chini Artura nei lacali della Pretura di Ivrea, scrilla di mio pugna e firmata da essa Chini. Avv. CHABOD

In data 5-1-51 il Chini confermava alla parte elettiva quanto sopra.

La parte elettiva del C. d. G., preso atto della ritrattazione da parte del Chini, ritiene pertanto chiuso lo spiacevole incidente. La parte elettiva del C. di G.

Lo scandalo del calendario

Caro Redattore,

ho avuto la ventura di vedere il calendario che quest'anno la Olivetti manda ai suoi clienti di riguardo, ma sinceramente devo dirle che Rousseau non mi pare un pittore tanto «in gamba» come lo vorrebbe far credere la breve presentazione. Se questa è arte moderna in una delle sue espressioni più alte, la chiesa del mio paese (là dove vi sono gli ex voto) è luogo santissimo anche per la pittura.

Il disegno fatto così alla disperata, gli alberi con quelle foglie contate e impossibili, le strade che sembrano muri, le case con buchi scuri in luogo di finestre, e l'acqua a montagne russe sono fuori della mia immaginazione. Ma da quanto ho potuto sentire da altri, pare invece che il calendario in parola, nel suo complesso, sia una cosa del massimo gusto, roba da palato fine.

Vorrebbe, signor Redattore, spiegare queste recondite bellezze a me che per soddisfare il palato non trovo cosa migliore che addentare una pagnotta di pan fresco imbottita, se posso, di salame, accompagnandola con un bel bicchiere di vino dei colli canavesani?!

Giovanni D'Agnese

*

Caro D'Agnese,

gli occhiacci che faceva vedendo il calendario dedicato a Rousseau si son tradotti in parole: molto bene. E io continuo a pensare che le pitture in quel calendario riportate sono molto belle!

Perchè? devo confessare che è molto difficile spiegare «perchè»; è molto difficile spiegarlo per tutta l'arte moderna: non sono forse quasi due anni che tentiamo di farlo con il nostro giornaletto... e il successo non sembra alle porte?!

Scontiamo oggi, tutti quanti, i guai del 1800: agli inizi di quel secolo ci fu in pittura il periodo del classicismo, poi il romanticismo, poi il verismo... e poi la macchina fotografica: la gente si è abituata a credere che le cose siano così come appaiono agli occhi di chiunque; ma allora l'arte perfetta sarà quella del miniaturista, di chi trascrive anche il minimo segno di un muro, e raffigura tutte le foglie che sono sul ramo, senza saltarne nessuna: allora l'arte perfetta non csiste; l'arte perfetta è «le cose come sono».

Ma poi, le cose (uomini, muri, alberi, animali, campagne, macchine) sono veramente quali ognuno di noi crede di vcdere? Eppure i sensi così spesso ci ingannano; vi è chi è colpito da un particolare colore, chi è sordo a certi suoni, e così via.

No, caro D'Agnese, la verità è che ogni artista prende quella che chiamiamo «realtà» e la interpreta, ne fa quello che secondo lui essa è. Che questo poi sia caratteristico di un periodo in cui la società scricchiola da tutte le parti, e gli uomini si sentono separati, obbligati a guardare dentro se stcssi e a trascurare i propri simili, che l'ambiente insomma obblighi da cento anni in qua gli artisti [illegible] essere «strani», è un altro discorso.

Piuttosto il caso di Rousseau è poi un caso particolare: Rousseau è considerato il capostipite dei cosiddetti «pittori della domenica»; di coloro cioè che fanno del dilettantismo: tutti i giorni lavorano e alla domenica pigliano su il cavalletto e vanno a dipingere questa o quella cosa con tanti ragazzini dietro le spalle. Ormai è appurato che in realtà Rousseau non era un dilettante, non era del tutto un «semplice», aveva fatto i suoi studi e sapeva mettere insieme i colori sulla tavolozza: però certamente era in lui una grande fantasia pittorica e nulla o quasi nulla di culturale, nulla o quasi nulla di intellettuale: il mondo che lui vede è quale lo possono contemplare degli occhi sempre semplici e nuovi: gli occhi delle persone che vorremmo essere noi se ci fosse possibile: ma è difficile, molto difficile... Ecco forse perchè la pittura di Rousseau le sembra una pazzia, o una schiocchezza.

Quanto poi al calendario in sè, vorrei dire qualcosa chc lei non mi domanda ma che mi sembra implicita. «Perchè la Olivetti ha fatto un calendario basato su riproduzioni che fanno rizzare i capelli alla maggior parte della gente?».

Io con la pubblicità non c'entro, non parlo quindi a mio favore o per subdoli interessi: ma mi sembra che veramente tutta la impostazione pubblicitaria della Olivetti portasse e porti a cose come il calendario dedicato a Rousseau, cioè al pittore di cui più si è discusso quest'anno.

Rousseau aveva una sala alla Biennale di Venezia; Rousseau è stato riportato su moltissimi giornali e su molte riviste (con riproduzioni largamente inferiori a quelle del calendario), Rousseau è il pittore dell'anno.

Le macchine per scrivere e le macchine da calcolo non possono sopportare la pubblicità che si farebbe ai cachets Fiat o al Proton; e fortunatamente il buon gusto del nostro ufficio evita i mostri come quello del quadro ordinato dalla Fiat al pittore Giorgio De Chirico per celebrare la 1400 (cerchi di vederlo: quella sì che non è pittura!).

Alla peggio la Olivetti avrà fatto il calendario più discusso... e la pubblicità che cosa vuole, se non far discutere?

Carlo Doglio

Categorie in crisi

Se ponderiamo sulla crisi attuale nella categoria specializzata (O.S.) si può assumere che questo fenomeno è dato dal triste caos che gli eventi bellici hanno lasciato in ogni parte della penisola.

Questo caos che generò paure, favoritismi, fame, ecc..., incrementò un aumento di specialisti anormale. I controlli, le capacità tecniche, la perfezione, nulla più servivano: serviva solo l'aggiustarsi.

Ora il rimedio radicale per questa categoria è impossibile, troppi anni ci vorrebbero prima che questa ferita si cicatrizzasse. Annulliamo allora questo sistema e cerchiamo di localizzare il male nella parte debole con un rimedio parziale chiedendone un esame profondo e studiato da tecnici del sindacalismo, od apportandolo come innovazione di propria iniziativa dalla Direzione Olivetti creando la qualifica di specializzato in tre categorie distinte:

1.a categoria - Operai con capacità tecnica di indiscusso valore.
2.a categoria - Operai con lavorazioni e capacità buone.
3.a categoria - Neo specialisti e specialisti di lavorazioni in serie.

Dando ad ogni individuo a mezzo di saggia selezione il giusto posto si otterrà automaticamente uno stato d'animo migliore nel lavoratore e di conseguenza una più e miglior produzione.

I giovani ed i neo specializzati, raggiunta questa categoria, si autoperfezioneranno con volontà e tenacia per il raggiungimento della punta massima, eliminando quello stato di stasi che si verifica in chi raggiunge la massima categoria credendosi già maturi solo perchè promossi.

L'appartenervi è cosa che non si acquisisce perchè si è simpatici o perchè si è imparato a limare adoperando attrezzi di controllo al decimillesimo o a spigolare con cura un attrezzo acciocchè non ci si tagli; questo lascia pensare alla promozione perchè dotato di bella calligrafia.

Si acquisisce la capacità, la tecnica, la forma, con la volontà, osservazione e decisione.

La pretesa di essere *tutti* con capacità e pregi parificati perchè appartenenti ad una stessa categoria è la rovina della categoria stessa, questi *tutti* sono troppi e con maggioranza a capacità limitata. Sono questi *tutti* che allarmano e mettono in evidenza che si concluderà poca cosa.

Aiutiamoci con spirito di comprensione e non egoisticamente, sarà per il nostro avvenire una via sicura di cui tutti, se capaci, potranno accedervi.

Si inviti ogni singolo al ragionamento della propria responsabilità sul lavoro per poter dare alla spettabile Direzione un principio da potere fare cose concrete con un numero limitato di specializzati giunti alla massima e di poterli, perchè no, avviare di *motu proprio* alla categoria equiparati per capacità acquisita. **Umberto Bartolucci**

L'argomento ci sembra che meriti discussione e invitiamo quindi i nostri lettori a intervenire nei prossimi numeri.

Ah! queste corriere

Oramai, caro dottore, sono mesi che continuo a chiedere di dire qualcosa sul servizio corriere. Visto che non si decide mai provo a scrivere io, avendo parecchi altri dietro le spalle: che mi suggerirebbero, badi, dei grandi improperi e maledizioni: e ci stupiamo che lei che spesso viaggia nelle nostre condizioni non abbia cercato di farsi sentire.

Insomma, da quando il servizio corriere l'Olivetti lo ha rinunciato, le cose sono andate di male in peggio. I primi giorni, si capisce, pareva che nulla fosse cambiato: ma oramai ci stivano come una mercanzia, non come uomini e donne: oltre a noi monta chi vuole e come vuole, nè c'è maniera di farci sentire perchè non possiamo mica bastonare gli autisti, i quali come noi dipendono da un padrone e... silenzio!

Non sarebbe bene che ogni tanto qualcheduno addetto, a queste cose, montasse in corriera e si rendesse conto di persona di come stanno le cose? Non è forse vero che recentemente una corriera si è divisa a metà, tanto pesavano i «colli» messi su al di là d'ogni normale autorizzazione?

Ma che proprio ci voglia una disgrazia perchè ci si renda conto di come stanno le cose?

(E senta: perchè quando lavoriamo — di straordinario — al sabato pomeriggio, alla sera ci tocca pagare il biglietto?).

Un gruppo di Operai di Quagliuzzo e Parella

*

Effettivamente si viaggia male: pare che i proprietari delle corriere ci facciano un piacere a prendere i soldi, e una volta o l'altra invece dei vecchi autobus vedremo passare solamente il fattorino che dà i biglietti e ritira il danaro e ci invita a seguirlo a piedi fino a Ivrea.

Certo è incomprensibile come mai la polizia stradale, che con tanta diligenza ferma i carretti e le automobili nelle periferie delle città, non sia mai e poi mai di servizio negli orari in cui viaggiano le corriere...

Altra cosa, che però la struttura economico-sociale italiana spiega benissimo, altra cosa presso che pazzesca è quella che un noleggiatore di autobus sia assoluto padrone d'una strada: siamo ancora in regime feudale?

Carlo Doglio

*

Dalla dircizione dei Servizi Sociali abbiamo appreso quanto seguc:

A taluni servizi di corriere la Olivetti ha rinunziato non per sua volontà, ma perchè è stata costretta da assurde disposizioni di legge che consentono a taluni esercenti di trasporti di esercitare il monopolio assoluto di una certa strada.

Tuttavia anche nel caso di servizi, riservati ai dipendenti Olivetti e appaltati ad aziende esterne, non c'è solo la alternativa di bastonare gli autisti o di chiudersi in un rassegnato silenzio.

C'è la possibilità di presentare dei reclami all'Ispettorato Compartimentale per il Piemonte della Motorizzazione Civile dei Trasporti di concessione, pretendendo che detto Ispettorato eserciti un più attento servizio di sorveglianza per far rispettare le norme relative ai trasporti.

Ma per poter far questo è necessario che gli utenti non si limitino a mugugnare, ma abbiano il coraggio di prendersi le rispettive responsabilità. E non facciano ad esempio come gli utenti di un'altra corriera (non quella usata dai firmatari della lettera), i quali dopo aver ben protestato, si sono astenuti dal firmare un esposto di protesta che era stato appositamente preparato e loro sottoposto per poter avanzare reclamo del caso a Torino.

Prepareremo un esposto anche per gli utenti della vostra corriera, e ci auguriamo che essi non imitino l'esempio dei loro colleghi.

Questo naturalmente si riferisce alle corriere in appalto riservate di dipendenti Olivetti; per quanto si riferisce poi a quei dipendenti, ben più disgraziati, che debbono usare dei normali servizi pubblici di autobus, (ed è in questi servizi soltanto che la situazione è veramente cattiva) la Ditta Olivetti non può direttamente intervenire, ma ogni utente in quanto cittadino, ha tutto il diritto di far pervenire le sue lamentele agli enti competenti.

Se questi utenti, oltre a mandare lettere al nostro giornale, che non ha una pubblica diffusione, si dessero un po' da fare per mandare, ripetutamente, lettere del genere ai giornali cittadini e direttamente all'Ispettorato Compartimentale della Motorizzazione Civile di Torino, forse le cose cambierebbero. Ma bisogna incominciare ad aiutarsi da sè.

H. ROUSSEAU NOZZE IN CAMPAGNA

Biblioteca alla domenica

Caro Pampaloni,

qualche domenica fa mi è capitato di passare per Ivrea nel pomeriggio: la solita aria assonnata e un po' triste delle città quando la gente non sa assolutamente che cosa fare. Via Castellamonte era deserta, chiusa la fabbrica, serrata la porta della Biblioteca... mi è venuto in mente che quando la fabbrica è chiusa la Biblioteca dovrebbe essere aperta, e forse inversamente. Perchè la Biblioteca di chi è? Per chi è fatta?

La Biblioteca è della ditta Olivetti, fa parte dei cosiddetti servizi sociali; ovvero è a servizio di chi lavora nella Olivetti. Evidentemente la parte tecnico-scientifica deve essere continuamente a disposizione di coloro che ne hanno bisogno proprio durante il lavoro; ma il resto della Biblioteca? Se ci metto naso trovo regolarmente dei ragazzi, delle ragazze: studenti e studentesse. Bene: anche questa è una funzione utile, soprattutto in un paese che a quel che mi consta poco è frequentata la Biblioteca comunale.

Ma... e gli operai, gli impiegati dcl-la ditta Olivetti?

Carlo Doglio

*

Caro Doglio,

il problema degli orari della Biblioteca è strcttamente legato con quello del personale, con quello del pubblico, con quello della intera organizzazione della Bibliotcca. Propongo che, invece di scrivere io una lunga lettera di risposta, il prossimo articolo «Vita dei reparti» sia dedicato alla Biblioteca.

Pampaloni

Accettato! **Rdt.**

Comitato di Direzione:
ALFIO MARGARO, FRANCO MOMIGLIANO
GENO PAMPALONI

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 - n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

Giornale di fabbrica olivetti

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo III - Pubblicazione Mensile

IVREA - ANNO SECONDO - NUMERO 10-11-12 - FEBBRAIO-APRILE 1951
REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S.p.A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 356

LA BIBLIOTECA IN CIFRE

Acquisti negli ultimi tre anni

	A Volumi	C Volumi
1948	1741	7464
1949	2048	8500
1950	2308	13794
	+ 567	+ 6330
	= + 32,2 %	= + 84,8 %

In quanti sono a leggere?

Percentuale lettori:

su 3993 operai 1163 lettori (29,12 %)
su 944 impiegati 431 lettori (45,65 %)
su 326 della OMO 79 lettori
su 144 della scuola 138 lettori
su 5407 lavoratori 1811 lettori (33,5 %)

I romanzi agli Olivettiani, l'alta cultura agli eporediesi...

su A: lettori interni 56 %
esterni 44 %

su C: lettori operai 60 %
impiegati 22,5 %
OMO 4 %
scuola 7 %
esterni 6 %

vita dei reparti

Andiamo in Biblioteca

Senza dubbio anche la Biblioteca è un *reparto* della Olivetti; pensare diversamente significa vedere nella fabbrica solamente il lato produzione, cioè solamente l'aspetto tecnico-economico: ovvero, badare ai quattrini e dimenticare gli uomini.

(Attenzione! una simile mentalità non l'hanno solo i padroni, le direzioni, i tecnici che a casa godono mille comodità e si dimenticano di coloro che non le possono avere; spesso anche gli operai, gli impiegati delle categorie meno pagate ragionano in questo modo... soltanto che mentre i primi agiscono e pensano coscientemente, cioè sono responsabili del loro modo di comportarsi, i secondi non possono agire diversamente perchè la loro condizione economica e sociale non gli permette di capire altre cose: occorre dunque aiutarli, ecco tutto).

Se si ragiona in modo sociale - e appare ormai difficile chiudersi in un cieco capitalismo che ha fatto ovunque il suo tempo - se si ragiona in modo umano una fabbrica comporta oltre alle macchine più diverse, alla sistemazione tecnica del personale, ecc. ecc., anche l'assistenza fisica e morale ai lavoratori. L'assistenza, cioè, fa parte, se vogliamo, della produzione; come *vivere* fa parte dei diritti degli operai e degli impiegati ai quali non si può pensare come fossero automi che per otto o più ore abbiano venduto alla ditta la propria esistenza (e dopo... non interessa!!!).

*

Evidentemente ciò implica l'attribuzione alla Biblioteca (che è la forma assistenziale di cui parliamo questa volta) di un compito *attivo* e non *passivo;* di un compito molto diverso da quello che le si può attribuire partendo da punti di vista opposti al nostro.

La Biblioteca deve plasmare la fabbrica culturalmente, e sulla fabbrica - d'altra parte - plasmarsi. Non può starsene lì immobile ad attendere che la vadano a cercare (a consultare); ma nemmeno può pretendere che la sua innata (e felice, e facile) cultura sia bene accetta da chi muove in codesto campo passi incerti e spesso sospettosi.

Tra l'altro il libro è una conquista difficile; chi ha lavorato molte ore (spesso troppe ore, ingolosito da maggiori guadagni, od obbligato a cercare un po' più di danaro per il crescente costo della vita), ha gli occhi stanchi e già poco abituati alla lettura; il piacere solitario del leggere si raggiunge con il tempo, a poco a poco. Occorre solleticare la curiosità, destare l'interesse dei lavoratori con spettacoli, gite, chiacchierate, divertimenti che poi avvieranno al più approfondito esame della lettura.

Cioè, la biblioteca deve essere al centro di una precisa *attività* culturale...

A quale fine? si domanderà. Al fine di rendere le donne e gli uomini che lavorano alla Olivetti sempre più coscienti della propria personalità, della propria individualità, della propria esistenza fisica e mentale: allontanarli sempre di più dalla condizione di puri e semplici strumenti produttivi.

Al fine di suscitare in questi esseri coscienti il senso del rapporto sociale, della interdipendenza degli uni con gli altri: far cioè capire che gli uomini e le donne sono nati per vivere in società, non per chiudersi ognuno per proprio conto alla ricerca del proprio tornaconto.

Parole grosse? Concetti astratti? Si riesce a fare un po' di cammino solo quando ci si è prefissata una meta lontana lontana. E i piccoli fatti escono dalla cronaca, dall'accorgimento volgare solo allorchè li ispira un più alto principio.

CARLO DOGLIO

Dalle 13 e 30 alle 14 e 20 i ragazzi del Centro Formazione Meccanici son padroni del campo.

Scene della vita in Biblioteca (dal vero)

E ora veniamo alla realtà. Entriamo nella Biblioteca Olivetti. Volendo divertire i lettori potremmo far recitare una scenetta, questa:

Personaggi e interpreti:

IL DIRETTORE
Geno Pampaloni

LA SEGRETARIA E CONTABILE
Luigina Cavallo

L'ADDETTA AI PERIODICI E ALLA BIBL. C
Lucia Guelpa

L'UOMO A TUTTOFARE
Battista Depaoli

L'AIUTANTE ALLA DISTRIBUZIONE
(per tre ore al dì)
Fernando Accornero

IL DIRETTORE sta chiuso nel suo minuscolo ufficio sommerso tra i libri; ogni tanto riunisce tutti i dipendenti e dice: « Ho trovato un nuovo tipo di scheda perfetto! Ricominciamo il lavoro da principio!!! ».

Che cosa si legge di più?
Psicologia e storia fanali di coda

in A i libri più letti:

1) Critica letteraria
2) Letterature
3) Politica e sociologia
4) Arte
5) Matematica e scienza
6) Psicologia

In C, i libri più letti:

1) Avventure e gialli
2) Romanzi per giovinette
3) Romanzi angloamericani
4) Scienze
5) Storia

La SEGRETARIA corre su e giù velocissima riuscendo contemporaneamente a tener dietro ai libri, ai conti, al Cine Club, alla macchina per le proiezioni, ecc.

L'A. P. E B. C. controlla continuamente gli indirizzi e le scadenze dei giornali e delle riviste (oltre 500 abbonamenti); si preoccupa quando non arrivano, si angoscia, scrive alle amministrazioni protestando. Quando entra qualcuno per chiedere un volume si alza e: « se vuole un libro divertente, le darei questo... Però!... Ecco... Forse è meglio quest'altro... ». E per timore di aver consigliato male resta in angustie tutto il giorno.

L'AIUT. ALLA DISTRIBUZIONE se ne sta silenzioso e tranquillo, a mettere a posto i cartellini dei prestiti, ma balza in piedi quando il direttore propone una nuova organizzazione della biblioteca. Grida, allora: « Rivediamo tutti i volumi, così potremo mettere via quelli che offendono la moralità! ».

L'UOMO A TUTTOFARE (mentre si aggira carico di fascicoli): «devo portare nei singoli uffici queste riviste; una settimana dopo passo a riprenderle, e spesso trovo che la pila dei fascicoli è nell'identica posizione in cui la lasciai. L'unico che le legge di certo è l'ingegner Sanvenero perchè non le restituisce mai a tempo debito... Nei tre giorni che salgo e scendo le scale alla sera sono stanco: sono circa 600 le riviste, ho ancora numeri del '49 da mostrare a questo o a quello... non mi lamento però: dopo 17 anni di vita militare entrar qui da manovale e adesso sono già operaio comune; e anche la paga, a gennaio per esempio ho avuto un buon aumento, 5 lire da cui dedotte 2,80 di rivalutazione m'è venuta in tasca L. 2,20 ».

(Ma lasciamo stare raccontini e scenette che ogni frequentatore della Biblioteca può raffigurarsi).

Discorrendo con il professore

Ecco invece il testo di una vera intervista con il prof. Pampaloni:

RED. - *Come mai tanti libri ancora da catalogare?*

PAMP. - Perchè il lavoro cresce, il numero dei lettori aumenta (6.000 unità in due anni!) e la biblioteca si trova ad avere due persone in meno.

RED. - *Ma della strada ne è stata fatta, da due anni in qua!*

PAMP. - Non voglio vantarmi, ma mi sembra di sì. Al mio arrivo trovai una biblioteca a carattere prevalentemente filosofico, un monumento culturale frequentato soltanto da studiosi, da specialisti... se avessi dato retta al mio temperamento avrei seguitato su questa strada: invece ho tenuto presente che eravamo collegati a una fabbrica, che di questa biblioteca a carattere ponderosamente culturale bisognava fare una snella biblioteca di fabbrica.

RED. - *Mi pare che ne sia risultata una via di mezzo.*

PAMP. - Precisamente. La biblioteca deve rimanere un fatto culturale, ma non imbalsamato; la vita può scorrere anche fra i libri più difficili... Si tratta solo di sollecitare la curiosità con adatti acquisti, e evitare giorno per giorno di dare un carattere troppo astratto a questo mio lavoro. E ora mi sembra che la biblioteca incominci veramente a vivere: è in posizione eccellente, proprio di fronte alla fabbrica e la gente può venire senza perdere molto tempo; alcuni si danno appuntamento qui, addirittura... cioè la biblioteca sta diventando un luogo *abitabile*, accogliente, è molto importante; qui il Cine Club ha la sua sede, qui ci si riunisce per organizzare le attività spettacolari e culturali...

RED. - *Molto giusto. Però quello che dici mi sembra si riferisca soprattutto all'ambiente dei tecnici, degli impiegati. Forse la massa della fabbrica, le operaie e gli operai hanno contatto soprattutto con la « C »...*

PAMP. - Evidentemente, e sto cercando di farla salire di tono, di renderla meno popolaresca pur restando semplice. Ma ci vuole tempo e calma. Quando ho tentato di consigliare qualche volume mi hanno poi detto che si erano annoiati spaventosamente.

RED. - *Forse potresti approfittare dell'attività ricreativa...*

PAMP. - Ma certo! Quando il «Piccolo Teatro» diede una commedia di Molière esaurirono tutte le copie delle commedie di questo autore; e da quando hanno recitato *Casa di Bambola* Ibsen è quasi introvabile.

RED. - *Ho capito. E c'è qualcosa di particolarmente interessante che credi di dover dire?*

PAMP. - Più di una: almeno quattro. E precisamente:

1) è necessario rifare il catalogo a soggetto; ho predisposto delle nuove schede, in modo da poterle utilizzare anche per un augurabile spoglio dei periodici che così si accumulano inutilmente. Ma il problema è « chi farà questo lavoro? » cioè, come già ti dicevo, manco di personale. E allora chi segue i lettori della « C », da quando non c'è più la Maria Marselli?

Accipicchia quante riviste!

abbonamenti: 512
in circolaz. 23.670 fascicoli nel 1950
in prestito 1.980 nel 1950
in lettura 19.000 nel 1950
765 culturali
743 tecniche
472 varietà

RED. - *Ma ho sentito dire che fate fare ai lettori direttamente riassunti e giudizi sui nuovi volumi...*

PAMP. - Certo, ed è un bell'esperimento, un poco alla volta

(segue a pag. 2)

Uno, due... e tre!

Il giornale compie ora il secondo anno di vita. Ma in questi ultimi mesi qualcosa è accaduto che ci ha indotti a modificare in alcuni punti il regolamento che regge il giornale. E di ciò è nostro dovere informare i lettori.

Come è noto il giornale era stato creato per iniziativa della parte elettiva del Consiglio di Gestione in base ad un regolamento che ne affidava la direzione ad un comitato paritetico, composto da due rappresentanti della parte nominata e due rappresentanti della parte elettiva (1 operaio e 1 impiegato); il comitato a sua volta si assumeva un redattore con funzioni di tecnico, il quale però non faceva parte del comitato stesso. Al momento di varare il regolamento e in successive votazioni sul regolamento medesimo, i tre rappresentanti operai iscritti al P. C. I. sui quattro esistenti in Consiglio di Gestione, si astennero dal voto in quanto non era stata accolta la richiesta che il giornale potesse occuparsi anche di argomenti politici e che fosse costituito un comitato di collaborazione con i rappresentanti delle varie correnti politiche di fabbrica.

Tuttavia il comitato di direzione fu regolarmente costituito dal Consiglio di Gestione con un rappresentante degli operai, un rappresentante degli impiegati e due rappresentanti della direzione; e così ha funzionato per parecchio tempo.

Nella prima seduta del nuovo Consiglio di Gestione, tenuta nel mese di febbraio, tutti e quattro i rappresentanti operai, anzicchè astenersi hanno ora dichiarato di opporsi al giornale e hanno rifiutato di eleggere il loro rappresentante nel comitato direttivo; la maggioranza del Consiglio di Gestione (impiegati della parte elettiva e parte nominata) fu di opinione che il giornale dovesse continuare ugualmente, con l'invito e l'augurio che i rappresentanti degli operai potessero in futuro rivedere il loro giudizio e nominare il loro rappresentante.

Così però il comitato di direzione non veniva ad essere più di fatto paritetico, per la presenza di due rappresentanti della direzione di fronte a un solo rappresentante dei lavoratori; in tale situazione, il prof. Pampaloni, rappresentante della direzione, di sua iniziativa ha presentato le proprie dimissioni alla parte nominata ritenendo di non poter continuare a partecipare a un comitato direttivo che avrebbe perso il suo carattere fondamentale di pariteticità per la mancanza della rappresentanza degli operai.

Giunti a questo punto non restavano che due soluzioni: o ritenere che la situazione creatasi imponesse la definitiva cessazione del giornale, o rinnovare la formula del regolamento del giornale per conservare il più possibile ad esso il carattere e la natura iniziali.

Il Consiglio di Gestione a maggioranza ha deciso di fare questo secondo tentativo, persuaso che il compito e le ragioni per cui il giornale era sorto sussistano ancora e mantengano la loro giustificazione: e convinto che la crisi creatasi si fosse determinata più per una divergenza di carattere di principio che in base ad un effettivo desiderio delle maestranze di far cessare la pubblicazione del giornale.

Per tali ragioni non è parso giusto privare le maestranze stesse di uno strumento di discussione, e pertanto di emancipazione, che esse avevano, ad opera di un Consiglio di Gestione precedente, acquistata.

Si è quindi deciso di adottare sperimentalmente e provvisoriamente la formula seguente:

1) viene ricostituito la pariteticità nel comitato di direzione con la presenza di un solo rappresentante della direzione finchè si avrà la presenza di un solo rappresentante dei lavoratori.

2) detto comitato, essendo esso ridotto di numero, per ragioni anche di carattere funzionale, ha cooptato nel suo seno il redattore che viene così a farne parte come terzo membro, con potere di voto.

Considerato infine che la procedura di « obbligo di visione preventiva all'interessato » al fine della « risposta nello stesso numero » creava difficoltà insormontabili di carattere tecnico, tali da fare rinviare continuamente la data di uscita del giornale, e da minacciare talvolta di dover pubblicare sullo stesso numero colonne su colonne di risposte e controrisposte, si è deciso che il comitato di direzione sia liberato da tale obbligo procedurale.

(continuazione da pag. 1)

potremo arrivare a dar dei premi, a fare dei concorsi...

2) e poi c'è la confusione e il baccano che fanno i ragazzi della scuola; a poco a poco hanno buttato fuori quasi tutti i nostri normali lettori, e loro stessi non si trovano bene. Ci vorrebbe un vero e proprio doposcuola.

Invece nella biblioteca mi piacerebbe creare un locale per i ragazzi dai 6 o 8 ai 15 anni: come ce ne sono nelle biblioteche americane, con mobilio, libri e suppellettili studiati apposta.

RED. - *Ma che libri daresti, a questi ragazzi?*

PAMP. - Qui è un pasticcio: libri per ragazzi non ce n'è, e anche all'estero... comunque c'è sempre la possibilità di salire da Salgari a Verne e da Verne alla storia delle scoperte geografiche, scientifiche; oppure da Salgari a London e a Conrad, cioè a una vera letteratura, all'arte vera e propria. E poi fargli sfogliare le loro enciclopedie, i loro atlanti, ecc. Ti dirò che un altro problema grave è per le ragazze: Liala sembra un ponte obbligato, e dopo dove si finisce?

3) e poi c'è la biblioteca tecnica, la biblioteca B.

RED. - *Dov'è?*

PAMP. - Non cercarla, è presso lo SCEN; se ne occupa l'ingegner Maritano, che è senz'altro l'uomo più adatto per dottrina e competenza, ma ha troppo da fare con la produzione per dedicare delle ore ogni giorno alla biblioteca. E allora che cosa succede? Succede che nessun operaio si arrischia di andare da lui per chiedergli un consiglio o l'indicazione di un libro da leggere; anche i tecnici, dopo una volta o due, temono di annoiarlo... e così vengono da me a chiedere quale libro debbono prendere per imparare a fabbricarsi un attrezzo qualsiasi, per studiare il motore a scoppio e così via. Cose che io purtroppo ignoro. In realtà vorrei che ci fosse qui una o due volte alla settimana, a ore fisse, un tecnico che potesse consigliare me per gli acquisti e gli operai per le letture; vorrei che a turno uno degli ingegneri giovani stesse presso la biblioteca per occuparsi delle riviste tecniche; in un anno girano per la fabbrica più di ventimila fascicoli, e mai un rigo di segnalazione, mai che nessuno ne sappia niente al di fuori del proprio settore di produzione.

4) infine c'è il problema delle conferenze; lo so che molti le trovano difficili, noiose, inadatte... ma esse vogliono rappresentare il livello della più seria cultura italiana e mi pare lo tengano degnamente; del resto oramai la biblioteca è sempre piena, quasi quasi dovremo cercare una sala privata; e talvolta incomincia a venire anche qualche operaio. Certamente però vi dovrebbe essere a lato anche un altro genere di attività: dei corsi per esempio sia tecnici che di lingue che di storia dell'arte figurativa; e chiacchierate che parlino dei libri correnti, che spieghino il significato dei libri più richiesti alla biblioteca C. Bisogna arrivare a questo; ma il tempo, la gente per farlo...

Il telefono suonava e Pampaloni dovette interrompersi. «Pronto... pronto! Come?! Che cosa vuol dire e g o c e n t r i c o? Ecco, dunque...». E poi dovette spiegare a un altro che cosa sono le i s o b a r e, indi in che giorno capitava la festa di S. Marta, qual'era il costo del dollaro al 31 gennaio, quali spettacoli davano a Torino il giorno dopo.

Stava ancora telefonando mentre uscivo in punta di piedi rinunziando a discutere oltre il problema della biblioteca.

Chi ha fretta e chi no (da Cronin ai frigoriferi)

I.

Alle 18,35 la sala della C è piena di gente. Escono dal lavoro e prima di correre al treno o alla corriera cambiano volumi. Ma uno scuote la testa, e mi mostra un foglietto:

« Non riesco mai ad avere i libri che cerco. Sono tutti prenotati! da più di un mese... e in genere non ce n'è una copia sola, più copie ».

RED. - *Di che cosa si tratta?*

« Guardi qui, se vuole le lascio l elenco: *La Cittadella* per es.; *1984* di Orwell; soprattutto la *Fonte Meravigliosa* della Rand».

RED. - *Tutti romanzi, insomma.*

« Eh, sì, si capisce. Certi colleghi dicono che *La Cittadella* è meglio di *Le stelle stanno a guardare*, a me sembra difficile. E poi, si ricorda, quel romanzo ungherese, un'*Avventura a Budapest*, ah, era molto bello ».

E mentre sto per incominciare a dire che in fondo tranne Orwell gli altri sono tutti scrittori di seconda mano, scappa via di corsa perchè il treno non aspetta. Corre via senza aver preso nessun libro perchè non ce n'è mai di liberi.

II.

Invece Paolo Vesco ha più tempo e resta lì anche quando non c'è più nessuno. « Io sono un po' vago: vado a tentoni. In genere prendo sempre due tipi di libri. Un giallo e qualcosa di istruttivo ».

RED. - *Per esempio?*

« Qualcosa sui frigoriferi. Ho già chiesto al professor Pampaloni che mi trovi un libro nel quale si insegni a costruire un frigorifero... ».

PAMPALONI (intervenendo): Lo abbiamo ordinato, ma tarda molto ad arrivare.

VESCO - Già due mesi che lo domando; il caldo viene avanti e mi piacerebbe avere il ghiaccio in casa. Ma è difficile trovare dei libri semplici; prima della guerra c'era l'editore Lavagnolo, ma ora nessuno stampa più niente.

RED. - *E oltre ai frigoriferi che cosa lo interessa?*

VESCO - Una volta cercavo dei libri sull'edilizia; dovevo farmi la casa, capisce. Ma adesso ho rinnovato il contratto con la casa della Olivetti, allora non c'è fretta; e prendo libri di medicina. Sono stato operato, e non sto bene, dove c'era l'appendice mi sono rimaste delle aderenze... poi anche mia moglie è stata operata,

e voglio farmi un'idea di come stanno quelle cose.

RED. - *Stasera che cosa ha preso?*

VESCO - Un libro sulle malattie, appunto; e poi qui vede Zevaco, un libro storico, non ho mai preso questa roba, mi interessa.

Poi Vesco, elettricista agli impianti, dice che i libri che gli piacciono ci sono quasi sempre; che sono pochi i libri che spieghino in modo semplice le questioni tecniche, mentre ce ne vorrebbero moltissimi e molto facili. Che la biblioteca gli sembra funzioni bene. « Piuttosto potrebbe stare aperta alla domenica mattina; mi piacerebbe passare di qui e scegliere con calma qualche volume interessante ».

«Colori, parole...» un intreccio della vita, per Anna Savegnago

Nonostante la confusione che fanno i ragazzi Anna Maria Savegnago è rimasta tranquilla a guardare certe illustrazioni. Adesso i ragazzi sono andati via, e lei a momenti si dimentica che mancano pochi minuti all'inizio del lavoro.

ANNA M. - Ho sedici anni, adesso. Prima ero in tipografia, ora mi hanno passata dove fanno le schede per la Bull.

RED. - *Ha studiato?*

ANNA M. - Ho smesso alla quinta elementare. Sono stata un anno a casa poi a imparare a fare la maglierista: mi piacevano i colori delle lane e quel lavoro con tanti fili da intrecciare. E' fin da bambina che mi piacciono i colori.

RED. - *Ma ha cercato di disegnare?*

ANNA M. - Ho provato, ma non sono capace... in testa avrei la forma, ma non viene fuori. E anche con i colori è così. E anche a scrivere, non riesco a spiegare quello che sento dentro.

RED. - *Però parlando si spiega benissimo.*

ANNA M. - Non è vero: vorrei dire qualcosa di più profondo, di più importante, e non ci riesco mai. E poi cerco di frenarmi; non si vive mica di fantasia... la realtà è dura.

RED. - *In genere prende sempre libri sulla scultura o pittura?*

ANNA M. - Più che altro è questi libri d'arte che mi interessano. Ma che fatica! Un po' tanto direi.

D'altra parte una delle cose che aiutano il lavoro è questa: questa e tante altre che però sono troppo lontane... questa è vicina, colori, il disegno è qui, lo vedo, e anche se fatico sono contenta.

RDT.

IL QUESTIONARIO

Hanno risposto 873 dipendenti cioè il 16,7 % di coloro a cui era stato distribuito.

Victor Hugo arriva secondo

I libri piaciuti di più:

1) Mitchell « Via col vento »
2) Hugo « I miserabili »
3) Hemingway « Per chi suona la campana »
4) Munthe « Storia di S. Michele »
5) Tutto Cronin
6) Kravcenko « Ho scelto la libertà »

Lo sport innanzi a tutto

Le riviste (oltre a quelle già esistenti) più desiderate:

— « Il Calcio Illustrato »
— « Il Paese sportivo »
— Riviste di moda
— Riviste di meccanica

L'alfabeto rivoluzionato: la C viene prima della A

Vi interessa più la Biblioteca A o C?

266 interessa di più la A
391 interessa di più la C
ugualmente 134
nessuna 73

Esagerati, quei 230!

Quante ore leggete?

meno di 7 ore settimanali - 313 (impiegati 31 % - operai 44 %)
7 - 257 (impiegati 33,5 % - operai 31 %
più di 7 - 230 (impiegati 35,5 % - operai 25 %)

I gialli in coda

Quali libri preferite?

1) Romanzi e avventure
2) Storia
3) Scienza
4) Arte
5) Politica

Tra i romanzi?

1) Storici
2) Umoristici
3) D'amore
4) Psicologici
5) Gialli

Allora, leggono di più i familiari

Prendete libri per voi soli o per gli altri?

Solo per me 47 %
Anche per i familiari 49 %
Solo per i familiari 4 %

Viva l'8 per 100 [dice Pampaloni]

L'attività del Gruppo Amici della Biblioteca:

ignorano 25 %
non interessa 28 %
apprezzano 39 %
interessa molto e vorrebbero collaborare 8 %

al C.d.G. Inchiesta... ridotta

Pensavamo di riprendere, dopo due anni, l'argomento **Consiglio di Gestione** che certamente non trovava molti lettori quando pubblicava i suoi "riassunti" delle riunioni. A fondo, per la verità, non se ne è discusso mai; e invece rappresenta una istituzione che varrebbe la pena d'aiutar a vivere a rafforzarsi... Ma come? Le idee in proposito sono diverse, anche fra gli stessi componenti la parte elettiva del C.d.G. Per questo ci parve che la cosa migliore consistesse nel chiedere l'opinione di due rappresentanti qualificati. Margaro, per esempio, segretario del C.d.G. e rappresentante degli Indipendenti e Seren, che capeggia i seguaci del PCI e del PSI in seno al C.d.G. Ed ecco... che pubblichiamo soltanto la risposta di Margaro! Seren, dopo averci promesso di scrivere, comunicò che "per ragioni di principio discuterà l'argomento su BATTAGLIA DEMOCRATICA", il periodico del PCI che ha una sua edizione per la Olivetti. E chi può dargli torto? D'ora innanzi sappiamo che nessun dirigente del PCI intende scrivere sul nostro giornale; ne pigliamo atto.

1ª domanda - Quali sono le vostre impressioni sul nuovo C. d. G. eletto al principio dell'anuo e sui suoi primi mesi di attività?

2ª domanda - L'esperienza finora compiuta e l'attività sinora svolta dal C. d. G. della Ico le sembrano da considerarsi soddisfacenti?

3ª domanda - Ritiene che il C. d. G corrisponda a una esigenza effettivamente sentita dalle maestranze? Eventualmente, che cosa riterrebbe necessario fare per interessare di più le maestranze al C. d. G.?

Vorrei cominciare dall'ultima domanda, perchè la risposta ad essa spiega in parte quello che posso dire sulle altre due.

Ritengo che il Consiglio di G. risponda alla fondamentale esigenza delle aziende moderne in questo nostro mondo capitalistico di creare, o almeno tentare di creare, la collaborazione tra due classi: Direzione e Maestranze per il fine unico ch'è la prosperità dell'Azienda.

Ho la sensazione però che questa esigenza non sia molto sentita nè dalle nostre nè dalle maestranze in genere e forse neanche capita. Naturalmente perchè questa collaborazione sia possibile è necessario che la Direzione sia convinta che è bene illustrare e discutere i problemi aziendali con il lavoratore e principalmente che è bene illustrarli con sincerità, e i lavoratori sentendo questa sincerità siano disposti a collaborare e dividere le responsabilità.

Questo invece non avviene.

Una parte dei lavoratori ritiene che il C.d.G. sia non un organismo di collaborazione, ma di lotta, confondendolo forse con la Commissione Interna. D'altra parte la Direzione, o almeno parte di essa, non vede nè la necessità, nè la giustizia di questa partecipazione alla vita dell'azienda da parte del prestatore d'opera, non crede in questa possibilità di collaborazione e quindi, o non illustra niente, o comunica solo quello che gli pare, permettendo il meno possibile che la parte Operaia partecipi attivamente alla vita dell'azienda.

Pur essendoci errori e diffidenza da tutte e due le parti, penso che la colpa maggiore sia della Direzione, perchè visto lo stato di schiavitù in cui la classe operaia è stata tenuta per tanti secoli (orario di 14-15 ore lavorative, lavoro notturno anche per le donne e i ragazzi, nessuna assistenza nei casi di malattia, infortuni e vecchiaia, e paghe irrisorie) e vista la dura lotta che la classe operaia ha dovuto sostenere per ottenere che le fosse riconosciuto il diritto ad un decente tenore di vita e ad una assistenza umana, è spiegabile la diffidenza che quest'ultima ha verso la parte padronale.

Penso che i rapporti fra datori e prestatori d'opera potranno migliorare quando le Direzioni metteranno gli operai al corrente dei fatti riguardanti le aziende, perchè nella grande maggioranza dei casi ciò susciterà una consapevole e convinta cooperazione da parte degli operai.

E' necessario però che la Direzione sotto l'apparenza della franchezza non somministri mezza verità e non si abbandoni a fervorini interessati; solo la più completa sincerità può far dileguare gli amari e fondati sospetti che si sono accumulati per anni e anni.

Se il Presidente della Società non illustrerà le finalità dell'Azienda, il Direttore Tecnico non dirà serenamente e onestamente perchè le cose si fanno in un modo e non in un altro, se l'Operaio non sa cosa costano alla Società le indennità di previdenza sociale, le assicurazioni collettive, le integrazioni malattie e assegni familiari che tutti accettano come dovute, se l'Industriale crede che tutto questo non riguardi il lavoratore, se insomma non si dirà loro come stanno realmente le cose, ci sarà sempre qualcuno che avrà interesse a falsare o a travisare i fatti per approfittarne. Questo era lo scopo del Giornale di Fabbrica, *scopo non raggiunto finora per lo strano mutismo direzionale, la troppo scarsa collaborazione e il disinteresse dei problemi aziendali da parte delle maestranze. Irrigidimenti che una parola sincera della Direzione basterebbe molte volte a distendere, portano così a scioperi dannosi alle due categorie e alla stessa sicurezza dell'Azienda.*

L'arma dello sciopero data ai lavoratori per la tutela e la difesa dei loro diritti diventa in mano di agitatori un pericoloso strumento per chi lo usa.

Da parte operaia è necessario, qualora questa franchezza sia riconosciuta, ricordare che il C.d.G. è un organismo necessariamente apolitico e che coloro che ne fanno parte abbandonando, almeno momentaneamente, le loro convinzioni di partito devono limitarsi con la competenza e l'esperienza del loro lavoro a esaminare e discutere problemi puramente aziendali. La politica e i partiti non c'entrano, queste due cose possono cambiare situazioni e correggere indirizzi in campo nazionale, non nel ristretto campo aziendale.

Compito del C.d.G. è rendere la Società quanto più prospera possibile affinchè gli azionisti ottengano un equo compenso per il loro danaro, i Dirigenti siano adeguatamente retribuiti per la loro opera direttiva, e gli operai ricevano una giusta paga per un'onesta giornata di lavoro, accompagnata dalla sicurezza del proprio posto di lavoro e da un piano pensioni che una azienda florida è in grado di assicurare.

Queste sono le mie convinzioni; ma qui all'Olivetti in sede di consiglio ognuno ha le proprie e questo rende certamente meno monotone e narcotizzatrici le sedute.

Malgrado queste divergenze di opinioni qualche cosa di buono si è fatto e molto di più si potrà fare se i miei compagni da una parte e i dirigenti con reminiscenze dittatoriali dall'altra tenteranno, senza irrigidirsi sulle rispettive rispettabilissime opinioni, di accordarsi con un po' di buona volontà sulla via di mezzo.

ALFIO MARGARO

Ma perchè questo ostruzionismo?

E' un quesito al quale, in verità, è difficile dare un'esatta ed esauriente spiegazione. Non vogliamo certo polemizzare se cerchiamo di estrinsecare i motivi primi, o meglio le ipotetiche ragioni che determinano questo reale stato di cose, desideriamo semplicemente esporre in modo lucido e piano e con mente affatto scevra di pregiudizi, la situazione di diplomati in cerca di un'adeguata sistemazione. Perchè mai gli Enti direttivi applicano nei nostri riguardi questo inconcepibile ostruzionismo?

Rimane un fatto positivo il giusto passaggio di categoria di quasi tutti i precedenti geometri o ragionieri, crediamo però che questo commovente riconoscimento degli altrui meriti sia piuttosto da considerare come la risultante di particolari favoritismi ed intelligenze, non già la soluzione radicale dello spinoso problema: non si potrebbe diversamente spiegare il bighellonare per le officine di ragazzi che, a giusta mercede del merito acquisito hanno avuto la promessa di essere trasferiti, divino senso dell'umorismo, ad un nuovo tornio americano; la promessa, naturalmente, non è poi stata mantenuta.

Che dire poi di quel solerte capo-officina che ha stimata ottima per il proprio dipendente la seguente finissima disquisizione: « tu ormai hai raggiunto una meta, perchè non cerchi di sistemarti altrove? Qui non c'è più posto per te ». La facezia, non c'è dubbio, è un dono connaturato e meraviglioso, ma non crede, il nostro paterno ed interessato capo-reparto, che in questo caso sia fuor di proposito ed alquanto sbiadita? Ma, tralasciando le divagazioni, cerchiamo di rispondere alla domanda essenziale: perchè questo ostruzionismo? Il comportamento della direzione non può essere spiegato che con due ipotesi. E' risaputo che fonte dell'umana conoscenza e primo momento della ricerca è l'osservazione dei fatti; si procede poi ad una formulazione provvisoria della legge che è l'ipotesi, indi quest'ultima si controlla con l'esperimento, e, se confermata, si traduce in legge, ma la legge aleatoria nel nostro caso, considerando la prima di queste due supposizioni: l'esuberanza di personale. La completezza dei quadri è, evidentemente, un giustificato motivo per attenuare le responsabilità dell'Ente direttivo e l'ipotesi, in verità, potrebbe essere suffragata, se alcuni nèi, intaccandola profondamente, non ne incrinassero la veridicità.

Si vuol far credere che la piazza sia satura, che grave danno recherebbe all'economia della Ditta l'assorbimento di altro personale: c'inchiniamo alla logica, ma quali impellenti necessità, di grazia, possono accampare i competenti organi per le continue assunzioni di impiegati? Quali le ragioni per giustificare il passaggio di categoria di parecchi individui che non possono sicuramente vantare un'istruzione superiore alla nostra? La Direzione stessa, d'altronde, sfiorando il problema nostro personale, s'intende, sussurrato dalla Commissione Interna, non ha minimamente toccato questa supposizione: si è limitata a far presente ai nostri rappresentanti che le università e gli istituti sfornano ogni anno, con sconcertante regolarità laureati e diplomati.

Oh ma non fraintendiamo: ha risposto certo la Direzione, ma a voce, naturalmente, con una indifferenza piena di bonarietà e d'indulgente ironia, con un pensiero alle quotazioni di Borsa, un altro alla lettera d'affari: « non ti curar di lor ma guarda e passa », esclamerebbe la sdegnosa noncuranza Virgiliana!

Meglio sarebbe poi non parlare di quei pochi intelligenti tentativi di promuovere persone solo perchè, beate loro, hanno belli gli occhi, dolce la parola, affascinante lo sguardo. Ma tutta la buona fede del mondo rimane arenata, bloccata dall'assurda semplicità di questi fatti e non può fare a meno di pensare al favoritismo ed alla diplomazia! Logico, ora, tutto questo? Non ci spinge l'invidia, Dio ce ne guardi, ma un elementare senso di giustizia e di dignità; noi d'altronde non pretendiamo cariche superiori e se poi gli Uffici del Cantiere rigurgitano, non hanno che da preferirci ai nuovi assunti, od inviarci nelle filiali; continuando però il boicottaggio, si dovrà per forza avvalorare la seconda e la più sottile delle ipotesi: il principio.

. . . .

Suvvia, chi può sollevare dubbi sulla serietà di un ragazzo che ha strappato il diploma studiando di notte?

No, non è una mente superiore, ma può diventare un ottimo impiegato. Agendo in questo modo, allora, la ditta applica nei propri riguardi un vero e proprio autolesionismo; come altrimenti spiegare il rifiuto e la differenza per forze sane e volenterose, ricche di giovanile muscolosità, di florida solidità?

Non è giusto insomma sottovalutare un merito strettamente subordinato a un duro sacrificio finanziario e fisico, non leale e generoso negare il dovuto a chi, in perfetto stile democratico, ha cercato di assimilare l'essenza intima della democrazia stessa.

Il nostro fine non è certo quello di forzare le opinioni per incanalarle il più possibile al proprio utile personale, nè tanto meno quello di accampare macchiavelliche tendenze per sconvolgere i fatti e piegarli alle prepotenti esigenze speculative; no, no, nulla di tutto questo, desideriamo semplicemente porre in giusta luce le nostre possibilità, avere un giudizio obiettivo, non già soggettivo sul merito acquisito, rendere palesi infine i doveri di coloro i quali devono, di necessità, se non si vuole ridurre a pallida larva l'architettura democratica del complesso, giudicare e vagliare, queste capacità.

Non interpreti male la Direzione questi pensieri dettati non dal rancore, ma, ripetiamo, dal buon senso e dalla giustizia e voglia accettare con serenità l'involontario richiamo alla prerogativa che rende sommi i popoli: l'autocritica.

FULVIO PAINO
(*Rep. Esperienze*)

*

A quanto ci risulta la C. I. ha fatto presente il problema alla Direzione e questa ha dato verbalmente una risposta che ci riserviamo, per mancanza di spazio, di pubblicare nel prossimo numero.

Comunque ci è parso che il problema meriti di essere esaminato più a fondo: quanti sono gli operai e impiegati che frequentano scuole serali, che continuano a studiare? Quali sacrifici devono sopportare? Quanti iniziano l'impresa e quanti giungono in porto? Quali possibilità di carriera si aprono loro?

Intendiamo occuparcene prossimamente nel nostro giornale.

1° MAGGIO A CHICAGO

Oggi il 1° Maggio è una festa. Una scampagnata, una bicchierata, una gita con ballo e gioco-bocce.

Ed è bello, che i lavoratori celebrino allegramente una festa tutta loro. Però... festa perchè ?

Che cosa si festeggia il 1° Maggio ?

Ahimè, nessuno lo ricorda più, nessuno sa più che il 1° Maggio celebra il coraggio, la lealtà, il martirio di cinque socialisti anarchici che furono impiccati a Chicago nel 1887 perchè si battevano insieme ai lavoratori per le otto ore e contro lo sfruttamento padronale.

Poichè nessuno se ne ricorda, richiameremo alla memoria i fatti:

Chicago era, dopo il 1880, al centro di un vorticoso salire di ferrovie, di mattatoi, di milioni. E nessun diritto veniva riconosciuto ai lavoratori; lotte feroci si svolgevano tra i nascenti organismi sindacali, la polizia del governo americano e, peggior feccia di tutte, le polizie private dei grandi complessi capitalistici.

Il 1° Maggio 1886 era stato fissato come giorno iniziale per uno sciopero generale indetto per esigere la giornata di otto ore lavorative. Quel giorno e il seguente trascorsero tra comizi, discorsi, cortei e incidenti con la polizia; il 3 maggio di fronte alle officine Mc Cormick, Augusto Spies tenne un comizio quando all'improvviso la polizia assalì gli scioperanti uccidendone quattro.

Il 4 Maggio allora fu deciso di organizzare comizi di protesta, e durante uno di questi comizi, all'improvviso, una bomba esplose in mezzo ai poliziotti che si gettavano avanti per impedire agli oratori di levare la loro parola. Non si è mai riusciti a sapere chi avesse gettato la bomba. E del resto questo non interessava la polizia la quale arrestò tutti coloro che più attivamente si erano battuti per le otto ore e a favore degli scioperanti.

Furono messi in carcere: Augusto Spies, che dirigeva l'« Arbeiter Zeitung » in lingua tedesca, Michele Schwabb redattore del giornale stesso, Adolfo Fischer tipografo del giornale, Samuel Fielden carrettiere, Giorgio Engel piccolo negoziante, Luigi Lingg falegname, Oscar Need giornalista. Ricercatissimo era Alberto Parsons, direttore del « Alarm », che si presentò durante il processo deciso a dividere la pena dei compagni.

Il processo durò otto settimane e si concluse con la condanna alla pena di morte per sette degli imputati e di quindici anni per il Need. Due furono graziati, Lingg si uccise in carcere, gli altri quattro furono impiccati l'11 novembre 1887.

Il processo fu talmente falsato dalla intenzione precisa dei governanti di liberarsi in tutti i modi dai pericolosi « sovversivi » che nel 1893 il governatore dello stato di Illinois, Giovanni Altgeld non solamente graziò i tre che erano rimasti in carcere, ma volle riesaminare l'intero processo smascherando che era stata tutta una montatura e un trucco delle classi che detenevano la ricchezza e il potere (c'è un libro di Howard Fast, l'« Americano » che racconta la vita dell'Altgeld).

Del resto la giustizia americana non troppi anni dopo doveva comportarsi nella stessa maniera con altri due lavoratori anarchici, italiani di origine, Sacco e Vanzetti, che furono mandati sulla sedia elettrica in base a prove indiziarie ma in realtà perchè temibili agitatori sociali con un processo che suscitò le proteste di tutto il mondo civile.

D.

*

Durante il processo gli imputati si comportarono con molta fierezza, ripetendo più volte che erano innocenti ma che non rinnegavano nessuna delle loro idee. Dai resoconti del procedimento, riportiamo poche righe di Fischer, e un brano del discorso pronunciato da Parsons.

ALBERTO PARSONS:

« ... l'accusa ha proposto che io sia impiccato per aver pensato liberamente. Ma la prepotenza è l'ultima risorsa dei tiranni, dei despoti e degli oppressori. Colui che impicca un altro perchè non pensa come egli stesso vorrebbe o non fa come egli dice, questo uomo è un despota e un tiranno.

« Io sono un anarchico. Ed ora picchiate. Ma ascoltate prima di picchiare. Che cosa è socialismo o anarchia ? Detto brevemente è il diritto dei lavoratori al libero ed egualitario uso dei mezzi di produzione e il diritto che hanno coloro che producono al loro prodotto. Questo è il socialismo.

« Non cessate un istante dal bandire i nostri principii, non cessate un istante dal combattere la tirannide e la vigliaccheria; non mai, fino a tanto che il popolo americano sappia perchè noi siamo assassinati e non sia riconosciuto l'odio feroce di classe che inspira la nostra condanna».

ADOLFO FISCHER:

« ... questo è il verdetto di morte contro la libertà di parola, di stampa e di pensiero in questo paese e il popolo se ne accorgerà. Questo volevo dire ».

I funerali ebbero luogo il 14 novembre 1887. Erano appena terminati che un anonimo consegnava al difensore di Parsons e compagni una poesia di cui diamo qui alcuni versi.

Sotto l'albero crudele
Che l'oscurantismo piantò
Che nello schiavismo è cresciuto
Che la menzogna nutrì,
Di sè sicuro
Ognuno
Prende maestoso e altero il suo posto
Indossati il loro camice bianco
Quali santi e martiri possenti,
Sicuri e del lor diritto coscienti,
Si affacciano al mondo
Mentre ogni viso domina
Altero e i mesti occhi ardono
E scagliano il disprezzo.

1887 | U.S.A.

Viaggio in AMERICA

U.S.A. 1950

3.

Dipendenti: 5.300. *Produzione*: 1.620 *macchine per scrivere e* 570 *addizionatrici al giorno* (8 *ore*). *Sono i dati ricavati, con esatto calcolo di proporzione, da quelli di una nota fabbrica americana, nella supposizione che invece di x dipendenti ne avesse* 5.300. *Qualcuno si stupisce ? Non ci meraviglia. Primi a stupirci siamo stati noi che abbiamo visto quel fiume di macchine uscire dal collaudo.*

Se gli Americani seguissero le nostre cronache sportive, si meraviglierebbero di sentire che Bartali e Coppi pedalano a 40 *Km./ora: per loro sono già moltissimi* 20 *Km. sulle loro biciclette antidiluviane. Però essi in bicicletta ci vanno poco, e nessuno poi si sognerebbe di guadagnarsi la vita facendo il corridore. Chi volesse partecipare alle corse ciclistiche internazionali, temprerebbe certamente volontà e garretti in modo da non sfigurare troppo.*

Voltando il paragone nel campo industriale, dobbiamo riconoscere che gli Americani corrono più di noi, ma con questa differenza, che noi non rinunciamo affatto di partecipare alla gara, e non siamo per nulla disposti a sfigurare. La differenza di ambiente è tale che, in un certo senso, si può dire che loro corrono in piano o in discesa, noi in salita, ma non basta questo per scoraggiarci. Laggiù le industrie trovano un clima adatto, come gli aranci in Sicilia, mentre in Italia le difficoltà che si frappongono alle concrete realizzazioni industriali sono assai più gravi. Sorvoliamo sui motivi che creano queste diverse situazioni.

Molti osserveranno che la differenza più interessante è quella delle paghe, che sono in America le più alte del mondo. Se la produzione elevata sia conseguenza delle paghe alte, o viceversa, lasciamo ai competenti di decidere. Certamente salari e produzione unitaria sono fattori importanti (ma non i soli) per la determinazione del costo del prodotto, e nella libera concorrenza mondiale costo e qualità del prodotto sono le chiavi del successo o del fallimento dell'impresa.

I tecnici e gli operai di una fabbrica compiono il loro dovere quando tendono con tutte le loro energie a migliorare la qualità e a ridurre il costo del prodotto. Riteniamo tutti d'accordo su questo principio, perchè è fin troppo evidente che l'azione opposta porterebbe rapidamente alla rovina, a tutto beneficio dei concorrenti.

Per ridurre il costo senza diminuire le paghe occorre produrre di più. Ciò si ottiene migliorando i modelli, gli impianti, le attrezzature e utilizzando meglio la manodopera (il che non significa « sfruttarla »). Ma così si aumenterà la disoccupazione, esclamerà qualcuno. Questa è una questione vecchia come il mondo, ma vera solo in apparenza.

Quando nei porti si sono introdotte le gru meccaniche, gli scaricatori le volevano rompere perchè temevano di restar senza lavoro. In realtà bastò meno gente a scaricare le navi e minor fatica, ma gli uomini disoccupati furono presto assorbiti nelle fabbriche e in altre innumerevoli attività sorte dall'incremento del traffico sui mari. Ognuno può trovare infiniti esempi di questo genere, e sempre si osserva che quando il progresso in un campo di lavoro crea dei disoccupati, le iniziative nuove che dallo stesso progresso nascono assorbono rapidamente la manodopera resa disponibile. Occorre però che queste iniziative possano svilupparsi liberamente e perchè gli uomini in grado di prenderle non si scoraggino prima di cominciare, bisogna non dar loro troppo la croce addosso. Sono anche le risorse del paese che giocano un ruolo importante, ma non assoluto; basta pensare alla Svizzera povera di tutto eppure così ricca di lavoro e benestante. Da una parte gli imprenditori, dall'altra i prestatori d'opera, sono tutti lavoratori, e indispensabili gli uni agli altri. Rispetto, stima reciproca di queste due categorie, giusta ponderazione dei propri diritti e doveri, sono la base della prosperità americana. Non si nasce imprenditori o prestatori d'opera, si segue l'una o l'altra via per libera scelta a seconda delle proprie attitudini.

Siamo d'accordo che dal lato dei prestatori d'opera è lodevole proposito vigilare perchè non sfugga nessuna favorevole occasione di farsi pagare di più. Qualche volta gli imprenditori si dimenticano di questo loro dovere (che in ultima analisi poi collima con i loro stessi interessi) forse perchè non hanno tempo di pensarci...

E' ciò che hanno saputo e sanno fare con molta abilità i sindacalisti americani, che sono indubbiamente uomini intelligenti e capaci.

Esistono in America aziende colossali, ma in media esse sono piccoline. In totale sono 4 *milioni e dànno lavoro a* 60 *milioni di persone, con una media quindi di* 15 *dipendenti per ciascuna. Quando un'azienda va male, la lasciano tranquillamente fallire. Per una che muore altre nascono e disoccupato non resta mai nessuno. E' la libera iniziativa che porta a questi risultati. Dall'apparecchio per grattarsi la schiena nei punti non raggiungibili dalla mano, al rasoio elettrico che sfoltisce la barba; dalla carta per pulire gli occhiali, alle confezioni speciali per il sale ed il pepe, è tutta una infinita gamma di prodotti che accanto alle cose più importanti sono a disposizione degli Americani. E poichè niente di tutto ciò cresce nei boschi, ecco che per produrre la enorme massa di cose necessarie e superflue occorre lavorare. E in America lavorano tutti, ricchi e poveri. Secondo il nostro modo di vedere riducendo un po' gli sprechi e rinunciando alle comodità eccessive, gli Americani potrebbero vivere meglio faticando meno; ma a loro piace sgobbare per avere roba da buttar via o da regalare con i piani tipo Marshall.*

Il fatto che si racconta di un francese che in un albergo pose le scarpe fuori dalla porta perchè le lucidassero (ignorava che ciò non si usa in America), e non le ritrovò al mattino perchè la cameriera le aveva buttate nella tromba dell'immondizia, non è per nulla inverosimile.

Abbiamo già detto che nelle fabbriche americane non abbiamo visto niente che non conoscessimo già. Macchine utensili, attrezzature, cicli di lavorazione, materie prime di partenza sono uguali all'incirca a quelli usati da noi. Nelle macchine e nelle attrezzature in qualche cosa sono superiori, in altre sono inferiori, in media possiamo dire di trovarci sullo stesso piano di qualità. Più sviluppati sono gli impianti automatici di nichelatura e di verniciatura e i sistemi di trasporto a catena, ma non è certo questa differenza che può spiegare il maggior rendimento. La spiegazione va cercata in altri fattori.

A questo punto i lettori diranno che lo sanno già, che l'abbiamo già detto, che siamo noiosi a ripetere sempre le stesse cose: « gli operai sono sveltissimi e non perdono tempo ». Questo è vero, ma non basta ancora. Molto contribuisce la organizzazione e la ripartizione del lavoro. Non c'è niente di trascendentale, niente che non si conosca anche in Italia, ma mentre qui applicare i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro riesce difficile per il senso di autonomia o di indisciplina innato in noi, là tutto riesce ben accetto, piano, naturale. Le otto ore passate in officina sono una parentesi nella vita quotidiana, durante la quale l'individuo dimentica se stesso per fondersi tutto nel proprio lavoro. Non c'è occasione o pretesto valido per distrarsi, per guardare chi passa, per fare una piccola sosta, una passeggiatina, quattro parole col vicino. Il vicino di posto il più delle volte non si sa nemmeno chi sia e non interessa saperlo. Durante l'orario di lavoro si comportano insomma tutti, dai capi ai manovali, proprio come i corridori ciclisti nel corso della tappa. Non si sforza mica il cervello, ma i muscoli, la volontà di far presto. A studiare sono addette altre persone, che seguono in questo loro compito di grado più elevato gli stessi concetti di assoluta dedizione. Sembra poco tutto questo, ma la somma finale porta ai risultati che abbiamo detto. Li vogliamo imitare, non li vogliamo imitare ? Possiamo fare come ci pare e piace, purchè rispettiamo sempre la imprescindibile necessità di tener fronte alla concorrenza di quei signori sui mercati mondiali.

GIUSEPPE BECCIO

Diritti e rovesci, posti e macchine

I.

L'attuale vertenza sull'accordo che nel febbraio dello scorso anno ha fatto muovere un poco le maestranze di questo Stabilimento, potrebbe diventare una cosa seria.

Come è a tutti noto la disdetta dell'accordo sul premio di produzione è stata fatta dall'attuale Commissione Interna. Tale disdetta, per gli uni, vale come richiesta di modifica e di necessari miglioramenti; per gli altri come un « non se ne parli più e si farà una cosa completamente diversa ».

Mentre quindi i liberini come me intendono mantenere inalterato il principio di compartecipazione agli utili perfezionandolo continuamente, i rappresentanti della C.G.I.L. spostano il problema sulla produzione numerica. Il numero di macchine si sa qual'è o meglio si sta poco a calcolarlo, è sufficiente la collaborazione di qualche dipendente. Conseguentemente la macchina verrà a costare alla ditta qualche cosa di più, facilmente calcolabile, e la situazione in ordine a un avvicinamento tra le due parti potrà considerarsi praticamente impossibile.

Si verrà ad avere una posizione di lotta e non di collaborazione. D'accordo che è stato fatto un primo piccolo passo per arrivare a uno scambio aperto, direi commerciale in un senso internazionale, del capitale manodopera e del capitale prodotto. Si tratta però di migliorare sulla medesima strada, non dire: « siamo stati traditi e quindi d'ora innanzi non ripeteremo l'errore di accordarvi la fiducia ». Pensiamo piuttosto che la parte ancora lontana da noi (leggi Direzione) ha gli stessi convincimenti di tradimento e di mancanza di fiducia nei nostri confronti. Questa posizione va superata: non già agguantando una macchina « questa l'ho fatta io, perciò mi devi mezza lira e quando me l'hai data, questa mezza lira, arrangiati »; bensì dopo avere osservato il funzionamento, la semplicità e la bontà di una macchina, occorre vederne realizzata la vendita, e sugli utili derivanti da un bilancio che sarà sempre più sincero coll'aumentare della fiducia, stabilire una nostra spettanza.

Le conseguenze dell' applicazione di questi due principi diversi possono far pensare e scegliere.

Questa la situazione contingente alla voce « Premio di produzione ».

II.

Ma ben al di sopra di questo particolare ritorna in campo un altro problema che da solo riesce a far vivi tutti gli altri:

Disoccupazione - questo fatto reale, coinvolgendo una massa sempre più numerosa di persone, rimane e rimarrà al centro degli sconvolgimenti sociali.

Ritorno sull'argomento presentandolo in forma diversa:

La Costituzione (art. 2) dice che ogni cittadino ha diritto al lavoro (dalla nascita...). In virtù di tale diritto il cittadino si presenta al lavoro, presumendo che la legge, fondata su basi concrete, gli abbia procurato il posto di lavoro. Moltissimi già lo avevano questo posto, era per loro un diritto acquisito. Quando è stata approvata all'unanimità... la Costituzione, questi ultimi non si sono accorti che qualche cosa fosse cambiato.

Ma io parlo dell'altro cittadino, quello che non aveva il suo posto di lavoro: quando lo ha cercato non lo ha trovato e non lo trova ancora oggi, perchè tutti i posti sono occupati. Quindi: pochi posti! Ma allora, dal momento che onorevoli si diventa dopo una certa esperienza, dopo un certo onore..., dopo una certa capacità, ci voleva proprio tanto a capire che il numero dei posti di lavoro era più piccolo del numero dei lavoratori?

Che questi famosi necessarissimi « posti » diminuiscono con l'aumentare magnifico e doveroso della tecnica ? S'impone la macchina, e fa con un uomo quel che molti uomini facevano; ed è bello. In piccolo ho osservato anch'io una draga operare in sette giorni uno scavo delle stesse proporzioni di un altro che con molti miei compagni ci fece impiegare un totale di ore libere di quasi 6 mesi. La macchina lavorava con un sol uomo, ma in compenso aveva uno stuolo di almeno 50 persone che, a braccia più o meno incrociate, osservavano.

Non è male, per quei 50, guardare; purchè per guardare possano stare in piedi e per stare in piedi mangino. Ma « chi non lavora non mangia!...» e allora ? Allora quel tale seduto sulla macchina (e la fa lavorare premendo bottoni e alzando leve, unico lavoro necessario da parte sua), mantiene gli altri 50 che guardano, o fa in modo che i 50 possano a turno schiacciare i bottoni e alzare le leve percependo la loro parte necessaria alla vita.

In piccolo: o su una persona deve poter vivere una certa quantità (leggi famiglia), oppure nei posti di lavoro, sempre più rari grazie alle macchine ci si avvicenda un poco tutti. Con tutta probabilità bisognerà stabilire un progetto medio che dia, con una certa ampiezza di applicazione, vita a entrambe le linee di principio. Vi sarà una proporzione sufficientemente ampia di posti di lavoro *industriale*, per componenti la famiglia (gli altri non è che non lavorino; anzi dovremo esser loro molto più riconoscenti perchè mentre noi nell'industria finiremo col fare sempre meno, essi, nell'artigianato e nelle arti, nelle scuole e nelle occupazioni domestiche, saranno molto più legati di quanto non lo saremo noi). E si verranno a stabilire dei turni con orari di 40-36 ore settimanali, capaci di fornire quel numero sufficiente di posti di cui parlavo sopra e di cui sarò costretto a parlare, con ragion veduta, spero un'ora prima di morire. Poi... poi sarà bene che pensi soltanto ai casi miei.

RICCARDO LIZIER

lettere alla redazione

Ma chi è?

Le mandiamo la fotografia di un nostro compagno di lavoro; spesso stiamo a discutere di ciclismo con lui, e ci sembra uno che se ne intende. Però non ci persuade che si metta lì come fosse un celebre campione. In realtà è stato bravo?

UN GRUPPO DI OPERAI

Un mago!

C'è sembrato che la cosa migliore fosse parlare direttamente con l'interessato, Ugo Actis Grosso, che lavora al reparto Preparazione Materiali.

« *Eh!* » *ci ha detto* « *ero un mago una volta; alla Bianchi di Torino correvo e basta, mica lavoravo* ».

— Ma in che anno — abbiamo domandato.

Actis: « *La mia rovina fu andare a militare. Dal* 1932 *al* 1939 *avrò fatto chissà quante corse, e nei primi tre arrivavo sempre. Ho cinque coppe e* 72 *medaglie a casa mia a Montanaro.*

« *E' inutile, ero nato per lo sport. Che campione potevo diventare, e avere dei milioni invece di fare il manovale alla Olivetti.* « *Coppi, Coppi* », *mi dicono per prendermi in giro, ma intanto l'anno scorso a piedi ho fatto delle corse con i migliori d'Italia e sono arrivato quarto e quinto* ».

— Ma perchè nella fotografia ha la maglia della Frejus?

Actis: « *Perchè mi dicono sempre Coppi (e in fondo un poco ci somiglio) e allora invece della Bianchi ho preso la Frejus. Ho tre biciclette in camera da letto, ma la Bianchi è la più bella: tre cambi!*

« *Eh, sono un uomo duro...* ».

Poi guarda la fotografia, scuote il capo, dice: « *I muscoli ci sono ancora, quell'uomo lì poteva avere dei milioni. L'anno scorso ho battuto il treno, da Chivasso a Montanaro, con le mani in tasca. Certo mi alleno: tutto l'inverno sui rulli, e* 7 *o* 8 *minuti di punching-ball. E sa, l'anno scorso ho fatto quasi* 5.000 *chilometri, per passatempo.*

« *Ad ogni modo ho un figlio di* 11 *anni che diventerà un campione, un mago come me. Quando sente nominare Coppi per radio gli vien da piangere dalla felicità; e io lo tiro su bene, come mi insegnava Binda quando io andavo sempre con sua sorella e lui veniva con noi a passeggio* ».

Ci sembra che Actis abbia parlato chiaro. Sono accontentati i nostri lettori?

E i nostri figli?

Qualche tempo fa abbiamo ascoltato una trasmissione radio in cui si parlava della Olivetti; erano voci conosciute, la professoressa Nissim per esempio che disse: « le mamme sono tranquille al lavoro sapendo i loro piccoli all'asilo, cioè al sicuro da ogni pericolo... ».

Ma perchè tale tranquillità non è concessa anche a noi, madri di ragazzi che hanno finito le scuole e non trovano da sistemarsi? Non corrono forse, questi ragazzi, pericoli maggiori di quei piccoli citati dalla radio? Non si avrebbe forse noi mamme, operaie di quella stessa Olivetti, la necessità di lavorare tranquille come le mamme che hanno i figli all'asilo?

In altri tempi i nostri figli entravano tramite il Centro Formazione Meccanici: ora il numero è molto ristretto, e per di più fatalità vuole che pochi figli dei dipendenti riescano, sicchè vediamo entrare in fabbrica chi potrebbe essere avviato al commercio (avendone tutte le possibilità); e se chiediamo per i nostri ragazzi un'altra sistemazione ci viene risposto: « lasciate il vostro posto e prenderemo vostro figlio! ».

Ma questo significa ignorare che molta gente vive soltanto del proprio lavoro, e che non possiamo essere di peso ai figli i quali hanno il diritto di formare essi pure una famiglia. Eppoi, perchè questa proposta è rivolta solo a chi lavora alla Olivetti? E pensare che alla fine del 1949 proprio sul *Giornale di Fabbrica* abbiamo letto le parole dell'ing. Adriano, che disse, ricordate?: « non dimenticheremo di tutelare insieme ai figli delle altre famiglie i figli della nostra famiglia... ».

Abbiamo l'impressione che qualche cosa non va, poichè proprio l'assunzione dei figli dei dipendenti trova ostacoli, senza che si tenga conto di necessità e anzianità.

L. GIORDANO, M. MOLINARI, S. SPIRITA, M. PRESBITERO, I. BIDALLO

*

Il problema sottoposto tocca uno dei tasti più delicati relativo al difficile problema dell'assunzione dei giovani. Ed ecco quale è il parere del Giornale di Fabbrica *a questo proposito.*

Questa lettera, come è logico ed umano, esprime un punto di vista legittimo, ma solo parziale del problema: il punto di vista dei dipendenti della fabbrica che vorrebbero fosse data ai loro figli sempre la precedenza nell'assunzione.

Ma c'è, purtroppo, perlomeno fino a quando durerà l'attuale situazione della disoccupazione italiana, un'altra voce, un altro punto di vista che non si può ignorare: quello delle famiglie dei disoccupati che non hanno nessun membro dipendente della Olivetti, e che probabilmente in molti casi sono anche in condizioni economiche meno buone, e che domandano: « *perchè la possibilità di avere lavoro alla Olivetti dovrebbe essere una specie di privilegio familiare ereditario riservato? Perchè deve esistere una parte di famiglie del Canavese i cui figli hanno una precedenza, una posizione di favore, rispetto ad altri ragazzi, condannati all'esclusione?* ».

E perciò riteniamo che il criterio migliore sia ancora quello che oggi esiste: quello del merito e del bisogno. E così accade che regolari concorsi si facciano ogni anno al Centro Formazione Meccanici, aperti ai figli di dipendenti e ai figli di non dipendenti, in cui la preferenza a figli di dipendenti viene data solo a parità di merito, di attitudini e di condizioni di bisogno.

Se non si deve dimenticare che una considerazione particolare va data agli anziani dipendenti della Ditta, se si deve tenere conto di particolari condizioni di bisogno di nostri dipendenti con molti familiari a carico, o che devono lasciare la Ditta dopo molti anni per malattia o vecchiaia (sono questi ultimi soprattutto i casi di « *cambio* ») *non si deve neppure dimenticare le famiglie che sono fuori della fabbrica, non si deve dimenticare che teoricamente sarebbe giusto che nè colpe, nè meriti dei genitori influissero sulla sorte dei figli. E che un ideale ancor oggi troppo lontano è che per tutti i ragazzi che si affacciano alla vita, le possibilità, l'opportunità di lavoro o di carriera siano pari.*

I soldi della assistenza.

Quando c'è stata la trasmissione radio su Ivrea e la Olivetti, dissero che ogni operaio in media costa 68.000 lire di assistenza all'anno. E ho pensato: « Io che non soccombo mai, che in 27 anni ho fatto un mese di Mutua, perchè non dovrei avere qualcosa? Chi non prende mai nè mutua nè Fondo Burzio nè niente, dovrebbe alla fine d'anno ricevere qualcosa! ».

E' da ridere, dire così. Però l'ho pensato; e vorrei sentire l'opinione del *Giornale di Fabbrica.*

ROSA CIOCCHETTO

*

L'osservazione che lei fa non è da « *ridere* » *perchè in varie maniere è ripetuta da molti dipendenti; e perciò merita attenta risposta, anche se, come vedrà, siamo di avviso del tutto contrario al suo.*

L'assistenza corrisponde ad un concetto di solidarietà per cui è nella sua stessa natura di dare i suoi benefici non in misura uguale a tutti, ma in misura adeguata a chi si trova in condizioni di maggiore bisogno. Su una massa di migliaia di persone sempre si verifica che, ogni anno, a una certa percentuale di esse accadono disgrazie ed eventi che non sono superabili con le sole risorse del salario o dello stipendio; e poi esistono esigenze e bisogni di carattere sociale a cui occorre provvedere anche se talvolta, gli interessati, per insufficiente coscienza, non lo richiedono: le biblioteche, gli apparecchi diagnostici all'infermeria, i servizi igienici nelle case, la ricreazione, il campo sportivo, la preparazione professionale dei giovani, ecc.

La percentuale di chi è colpito da disgrazie e di coloro che hanno una chiara coscienza della necessità di servizi che siano strumento di elevazione sociale, potrebbe anche essere costituita per ora da una minoranza di dipendenti; ma non sarebbe questa certo una ragione per seguire il desiderio dei più che, fortunatamente, come lei, non si ammalano mai, o che, disgraziatamente (e ci auguriamo che lei non sia in quel numero) considerano inutile sprecare i soldi in spese di biblioteca, scuole professionali o apparecchi di schermografia.

Il suo ragionamento equivale a dire: visto che a me non capitano mai accidenti tali da poter usufruire dei soldi che spendete in assistenza, visto che non sento il bisogno di leggere e di migliorare la mia cultura, visto che non ho bambini da mandare all'Asilo, datemi una cifra mensile o annuale di indennizzo per questo mio mancato godimento di tali benefici. La risposta non può che essere questa: « *se ha buona salute consideri questo il migliore indennizzo (gli ammalati di t.b.c. assistiti dai nostri Servizi Sociali farebbero volentieri il cambio con lei; se non ha bambini da allevare o mandare in colonia, non ha anche il peso di una bocca di più da sfamare; se non sente il bisogno di leggere non sottragga una cifra alla possibilità di fornire un libro di più a chi desidera accrescere la sua cultura* ».

Altro discorso è il vedere se le somme globali che si spendono nella assistenza sono tutte utilizzate bene in considerazione ai fini sopra esposti; se non esistono possibilità di ripartire meglio e con maggiore beneficio totale queste spese; se non esistono casi di bisogno che l'assistenza trascura ed altri di minore o di falso bisogno di cui troppo si preoccupa; se sempre effettivamente si prendono iniziative che si traducono in un effettivo elevamento sociale.

E' questo il problema quotidiano che deve affrontare la Direzione dei nostri Servizi Sociali, e su cui i lavoratori, tramite il Consiglio di Gestione hanno la possibilità di intervenire a dire la loro opinione. Ma in questo spirito soltanto e non in quello accennato dalla sua lettera, il problema va esaminato.

LA REDAZIONE

Il GRANDE COPPI che Marcella Nizzali ha voluto dedicare al Giornale di Fabbrica (Nizzali è colui che crea la linea delle nostre macchine; il più importante specialista d'Italia, e non d'Italia soltanto) protegge Actis, detto il COPPI MINORE.

E' tornata primavera!

Mi scusino quei due o tre cari amici che mi leggono a costo di farsi venire la nausea, se sono stato zitto per tanto tempo, ma a parte il fatto che il giornale non usciva mai ho dovuto fare un lungo esame di coscienza.

Infatti, visto « Battaglia Democratica » e letto il trafiletto « ecco servito il giornale del padrone », dove gli operai consiglieri elettivi effettivi del Consiglio di Gestione dopo aver esaminato l'attuale regolamento del giornale di fabbrica manifestano apertamente la propria opposizione a che si continui a pubblicare per decisione e sotto l'egida del C.d.G. un giornale che non serve ai lavoratori... ecc. ecc... e dichiarano inoltre che questa loro opinione è condivisa dalla parte più cosciente degli operai... ecc. ecc..., sono rimasto alquanto turbato e sconcertato e mi sono detto: scrivo o non scrivo?

Se scrivo, la parte più cosciente che attraverso la voce dei suoi rappresentanti Seren, Minuto, Paghera, Pellegrino, ritiene che il nostro giornale non serva perchè non dà (secondo loro) sufficienti garanzie per una libera esposizione del proprio pensiero, penserà che io sono d'accordo con la direzione capitalista reazionaria e sfruttatrice e neanche quei pochi mi leggeranno più.

Mentre continuavo a rodermi ho riletto « Battaglia democratica » pensando che essendo il giornale della parte più cosciente lo dovevo leggere anch'io.

L'ho letto, mi sono sentito incosciente e ho ricominciato a scrivere.

Intanto è arrivata la primavera, le primule e le violette hanno sollevato timidamente le foglie secche del bosco e si sono guardate cautamente intorno. Sono ancora vivi gli uomini? si può uscire a godersi il sole senza pagare la tassa di soggiorno?

Visto che la bomba H non era ancora scoppiata, che gli uomini continuavano a discutere pacificamente sul miglior modo di salvare la pace preparando la guerra, e che l'agente delle tasse stava pelando coscienziosamente il genere umano senza occuparsi per il momento di loro, sono venute fuori ad annunziare la gioia di vivere.

In fabbrica si preparavano intanto le elezioni per la Commissione Interna e fra l'indifferenza generale gli esponenti delle varie confederazioni del lavoro parlavano nel salone dei duemila.

L'esempio degli industriali

200 *persone al discorso della C.G.I.L.,* 20 *persone al discorso dell'U.I.L.*

La C.I.S.L., pensando, forse, che già l'avessero fatta i suoi membri di C.I. con il loro atteggiamento dopo lo sciopero contro la guerra, si asteneva dalla campagna elettorale.

Ho constatato con una certa tristezza che Nino Taranto e Dapporto riescono a interessarci molto di più che non i problemi nostri. Disinteresse, abulìa, impreparazione?

Non voglio discutere se e di chi siano gli errori, constato che creando varie, troppe confederazioni a tutela dei lavoratori ne abbiamo spezzato l'unità di intesa e di azione e invece di educare e di interessare siamo riusciti a stancare.

Gli industriali che i loro affari li sanno fare molto bene, di confederazioni ne hanno una senza colore o meglio col colore unico che è il loro interesse e se la tengono in vita con i loro soldi.

Noi che i nostri affari li sappiamo fare certamente meno bene, di confederazioni finora ne abbiamo tre legate alle principali correnti politiche, con l'unico risultato che pur parlando nell'interesse dei lavoratori (che credo sia unico) non sono mai d'accordo neanche per sbaglio con le conseguenze da noi tutti conosciute.

Ma queste sono cose tristi e fuori è primavera.

Leggenda e realtà

La radio italiana in *Impresa Italia* parla di Ivrea.

Dalla leggenda antica alla favola moderna, dal turrito castello di Re Arduino al castello di vetro e cemento, dice il sindaco; da una prigione all'altra, soggiungono i soliti maligni.

Veniamo così a sapere dalla voce del dr. Pero che noi abbiamo i salari fra i più alti d'Italia, che si spendono 300.000.000 all'anno per l'assistenza sociale, vale a dire 60.000 lire per ognuno dei cinquemila dipendenti, che fra le tante cose fatte con tanta generosa prodigalità dalla Direzione a favore dei dipendenti oltre all'asilo e alle conferenze del giovedì veramente esistenti, abbiamo pure una casa di riposo e una clinica che non esistono affatto.

Quella degli stipendi fra i più alti d'Italia comincio a pensare sia una mania dei nostri amati dirigenti o una nuova forma pubblicitaria.

Io non indìco uno sciopero per delle belle favole, ma se si vuole fare della pubblicità non è più semplice dire che le nostre macchine sono veramente buone?

Oppure si vuol far credere che la Olivetti è il paese di Bengodi e che qui operai e dirigenti si abbracciano ogni qualvolta si trovano?

Non pensa il dr. Pero che sarebbe stato veramente simpatico sentire alla radio anche la voce di qualche dipendente che non fosse la sua segretaria, o che non recitasse la lezioncina precedentemente preparata e corretta come qualcun altro ha fatto?

Capisco perfettamente che non poteva raccontare alla radio con aria afflitta che quest'anno gli affari sono andati molto, molto male, come gli succede regolarmente ad ogni fine d'anno, quando si tratta di rivalutare le situazioni salariali dei dipendenti; e posso anche capire che nessuno abbia accennato alle ben sedici docce che funzionano per i 5.000 dipendenti malgrado che il C.d.G. abbia più volte, a quanto risulta dai verbali, constatato l'assoluta insufficienza e la necessità impellente di aumentarne considerevolmente il numero.

Ma, inventare una clinica e una casa di riposo confondendole tranquillamente con l'infermeria e il convalescenziario mi sembra eccessivo.

E' vero che i vetri e i pavimenti luccicano come specchi, e i locali sono luminosi e le pareti sono bianche e pulite, dottore, ma i dipendenti non possono lavarsi e non per colpa loro...

C'era una volta

Beh, non ci pensiamo, la vita è bella egualmente, anche se abbiamo mangiato alla mensa che continua a sembrarmi il piatto di minestra dato al parente povero.

Forse contribuisce l'ambiente dove a forza di togliere superficie necessaria alla produzione ci siamo ridotti quasi senza finestre.

O forse sono gli eterni ammaccati piatti di alluminio che devono sempre essere sostituiti con quelli di maiolica e non lo sono mai, dato il vivo e dinamico interessamento della direzione servizi sociali.

Ma forse giorno verrà, come nelle favole, in cui avremo oltre i campi da tennis e i giochi da bocce e il bar e le sale di lettura, anche una mensa di cui si possa parlare con orgoglio alla radio.

Quel giorno, (mi perdoni il Carducci)
. . . . placido
tonerà il cielo sull'Olivetti, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro.

Sempre a proposito di favole:

C'era una volta una ragazzina e con lei tante altre che scutrettolavano per i corridoi con i primi tacchi alti, stringendosi i fianchi fino a soffocare e guardandosi disperatamente la maglietta o la camicetta per vedere se dal giorno prima il seno era già cresciuto.....

Per loro fu chiesto un corso di stenodattilografia.

Il dr. Zecca, incaricato di prepararlo, disse che si era sfondata una porta aperta.

Passò un po' di tempo, e mancava lo spazio; passarono i mesi e mancava lo spazio.

Stanno passando gli anni, Dottore, e il corso non si è fatto perchè lo spazio manca ancora e quella ragazzina era mia madre e io ho i capelli bianchi.

Grazia per i fior

Pulsa il sangue nuovo nelle vene e la linfa inturgida i germogli dopo il letargo invernale.

Fuori dal castello di vetro e cemento sorride il tiepido sole primaverile e il Convento è tutto un caleidoscopio di colori.

Gli alberi diventati civettuoli si sono rivestiti di tenero verde o impennacchiati di ambiziose fioriture bianco rosa, e le aiuole sono uno sbocciare prepotente di tulipani variopinti.

Su per i sentieri del bosco le coppie vanno tenendosi per mano a cercare i narcisi, in attesa che l'ombra divenga più folta, più accogliente e più discreta.

Qualcuno, poetico e sentimentale, dimenticando che questa roba non è della direzione reazionaria e sfruttatrice asporta distrattamente i tulipani e cammina incantato sul velluto dei prati già abbastanza rovinati dai solchi lasciati dalle ruote delle macchine non proletarie e dalle unghie del cane che prende il prato per un galoppatoio e cerca di spegnere in tal modo le esuberanze della crescita.

Mautino bestemmia e cova un canicidio.

Le guardie, ossessionate dal colonnello Ricci che controlla giornalmente i petali e gli steli, odiano i fiori.

Intanto sui rossi campi vestiti a nuovo il maestro di tennis tenta con francescana pazienza di far capire agli allievi che la racchetta oltre che giustificare i pantaloncini e il maglione e dare il permesso di fare delle buche sui campi accuratamente rullati, serve anche per giocare a tennis.

Ma questo all'ing. Enriques non lo dice...

Lasciamo la pace romantica del Convento e torniamo senza eccessivo entusiasmo al lavoro.

Musica... maestri

Al Montaggio gli altoparlanti trasmettono: La vie en rose.

A proposito di dischi suonati al Montaggio, ho ricevuto una lettera, firmata il Musicofilo, *nella quale si parla:*

1) delle possibilità di costituire in ditta un'orchestrina con operai sotto la guida di un operaio.

2) dei dischi in dotazione al reparto Calcolatrici (lamentando la non buona scelta e il fatto che si conoscano solo le sinfonie verdiane e le romanze più stantie);

3) contro la musica jazz scelta e quelle di Paul Witheman in particolare a difesa della musica leggera e delle canzoni italiane.

Lo spazio mi impedisce di pubblicarla, non di rispondere.

Non mi ero mai occupato dell'argomento, sapevo solamente che normalmente vien suonato un disco all'ora e quando ci sono visite si suona in continuazione, secondo l'importanza delle visite.

Non mi risulta che si siano suonati inni nazionali o marcie trionfali. Sapevo che la musica non ha lo scopo, come il rullo del tamburo sulle galere romane che ritmava il remare degli schiavi, di accelerare il ritmo del lavoro (come insinua qualche mio conoscente cosciente) ma semplicemente di svagare l'operaio dalla monotonia.

E allora ho fatto fare delle indagini da un amico mio.

Che in ditta vi siano suonatori (semplici operai) che messi insieme con un po' di buona volontà, e sotto la guida di un operaio, potrebbero formare un'orchestra tutta dell'Olivetti, io non lo so, ma lei come lo sa signor Musicofilo?

Quasi quasi mi viene il dubbio che la guida sia lei. Per il resto lei ha ragione, ma se gliela dò solamente io conta poco. Il referendum ha detto che i dipendenti preferivano ballabili e canzoni con schiacciante maggioranza; fino ad oggi si sono comprati 19 *dischi, di cui* 4 *o* 5 *sono ballabili e canzoni, gli altri, in maggioranza, pezzi d'opera e di operette in parte già in possesso del Montaggio macchine per scrivere.*

Di questo passo con gli stessi dischi che a conti fatti si devono sentire ogni due giorni, la musica non serve nè ad accelerare il ritmo di lavoro nè a svagare, nè, vista la scelta, a educare, ma semplicemente ad addormentare.

Per quanto riguarda la possibilità di scambio dei dischi con il Reparto macchine per scrivere, visto che i rapporti diplomatici fra le varie repubbliche della ditta non sono eccessivamente cordiali, penso che la cosa non sia tanto facile.

Ma la mia è solamente un'opinione personale, e poi non credo che la collezione del Montaggio macchine per scrivere sia tanto scelta anche se più numerosa.

Una soluzione c'è ed è che i capi si persuadano che ne capiscono molto di meccanica e forse un po' di psicologia, ma poco, troppo poco di musica e quindi si accontentino di dirigere tecnicamente e non musicalmente il reparto; che si comprino più dischi e che la scelta venga fatta da persone competenti o almeno da un Comitato di reparto che servirà se non altro a distribuire e diluire gli accidenti che manda la gente.

Ma questo è un altro discorso, che se interessa sarò felice di ripigliare.

Paul Whiteman, a detta dei competenti fa del jazz commerciale e senz'anima, ma la Rapsodia in blue *di Gershwin a me piace anche se il Lang ne parla come di una pretenziosa costruzione assolutamente vuota di ogni significato musicale.*

Ma non tutti i gusti sono alla menta; a me, e non lo dica a nessuno, piace anche la Vispa Teresa.

Il Falso Girovago

Comitato di Direzione:
Carlo DOGLIO, Alfio MARGARO, Franco MOMIGLIANO

Redattore responsabile: CARLO DOGLIO

Autorizzazione del Tribunale Civile di Ivrea con decreto in data 9 giugno 1949 n. 6 del Registro

Ing. C. Olivetti & C., S. p. A. - Reparto Tipografico

(Titolo provvisorio)

Giornale di fabbrica olivetti

REDAZIONE: PRESSO ING. C. OLIVETTI & C., S. p. A.
VIA CASTELLAMONTE, 3 - TEL. 11.31, INTERNO 278

NUMERO GRATUITO - ANNO I - N. 1-2 - MAGGIO-GIUGNO 1949

Presentazione

Qual'è la realtà — paternità, maternità, parentela, mezzi di sussistenza — di questo giornale?

E prima ancora: perchè lo si pubblica, questo giornale?

Dunque: è opinione corrente in tutta la fabbrica che sia utile avere un foglio nel quale ogni problema venga liberamente, sinceramente esaminato e discusso. Dove le logiche polemiche su tutti i problemi che interessano i lavoratori della fabbrica possano trovare la sede più adatta. Che diventi, infine, il mezzo migliore per agevolare quel bisogno di letture, di conoscenze, di esperienze tanto difficili da soddisfare allorchè si è premuti, soffocati quasi, dalle necessità immediate della vita.

L'uscente Consiglio di Gestione ha percepito, raccolto, fatta sua questa opinione. Perchè riteneva, come tuttora ritiene, che in tal maniera avrebbe allargato e rafforzato la propria opera intesa a far germogliare nei lavoratori il più possibile di senso e di volontà autonoma. E anche perchè avendo dovuto constatare dopo un anno di attività che il contributo vivo dei lavoratori alla sua esistenza è molto debole, sperò e spera che il giornale di fabbrica possa diventare la fonte di continuo rinnovantesi delle sue iniziative.

Però c'è un fatto: che la voglia del giornale di fabbrica serpeggia sì tra i lavoratori, ma costoro non se la sono sentita — o non sono riusciti — a tassarsi e organizzarsi per pubblicare il proprio periodico. *Cioè a dire almeno per un certo tempo è la Direzione della Olivetti che sostiene il peso finanziario del giornale. Questa la ragione — anche se non la sola, ma certo la preminente — per cui questo foglio non vede la luce come « organo del Consiglio di Gestione ».*

Vuole essere invece, e di sicuro lo sarà se avremo un minimo di appoggio, un campo libero per tutte le iniziative. Per tutte le discussioni. Per tutte le interpretazioni. Si incontreranno, qua da noi, e si scontreranno anche! le diverse esigenze di pensiero, di azione, che informano la vita dell'officina e degli uffici. Udiremo la voce della Direzione (che difende il suo operato, lo giustifica, lo spiega); la voce diretta degli organi dei lavoratori (che controbattono, esigono, affermano); e la voce diretta dei singoli, degli individui che compongono singolarmente il complesso al quale pretendiamo (è una pretesa assurda?) di dare occhi e voce con questa pubblicazione.

Stando così le cose ci sembra che sia stato giusto fare come si è fatto: il Consiglio di Gestione è il promotore del periodico; il Consiglio di Gestione ha nominato un Comitato di redazione, composto da Momigliano e Pampaloni quali membri scelti dalla parte nominata, da Schiavon e Anselmo quali membri scelti dalla parte elettiva; costoro si sono scelti un redattore estraneo alla Fabbrica, Doglio. E... E ora si deve stare a vedere che cosa viene fuori.

* * *

Attenzione! il giornale è una forma: *un bicchiere cioè, una scatola, un vaso; manca il contenuto. Articoli, rubriche, disegni, fotografie, caricature, polemiche, interviste eccetera, eccetera... ecco il contenuto. Ma non è roba che il Comitato direttivo o peggio il redattore possano mettere insieme da soli. Sarà già tanto « esterno » questo, il primo numero, che dovrebbe suonare alle orecchie dei lettori come un campanello d'allarme.*

Collaborate dunque.

Fatelo, il giornale, come volete che sia: vario d'opinioni, talvolta contrastante, talvolta decisamente polemico, ma vivo.

E scriveteci sopra senza timore.

Parliamoci chiaro: uno può sempre temere che se scrive certe cose, o se caricatura un dirigente, può sempre temere che una volta o l'altra gli possa capitare qualche guaio. Ebbene, il Comitato Direttivo e il redattore sono garanti con le loro persone che nessun guaio, nessuna disgrazia capiterà ai collaboratori per aver toccato questo o quel tasto particolarmente delicato.

La responsabilità totale di quanto si pubblica ricade sul Comitato direttivo e sul redattore, che sono decisi a tener duro fino in fondo su questo argomento. Crediamo che non ci sarà mai bisogno di discutere su questa materia, ma siamo anzi persuasi di poter dimostrare che meritiamo la fiducia di tutti.

E allora, avanti!

La Redazione.

Concorso a premio

Questo giornale non ha nome!
Trovateglielo voi!

Prendete una piccola busta, e nell'interno mettete un pezzetto di carta con il vostro nome, cognome, posto di lavoro. Sulla busta debitamente chiusa scrivete il nome che ritenete migliore per il giornale di fabbrica. Poi, mettete questa busta piccola in un'altra più grande e fatecela pervenire in Redazione (presso la Segreteria del Consiglio di Gestione), tramite le schedariste o direttamente (o chiamandoci al telefono, 278, dai reparti e dagli uffici).

Lire 5.000 *di premio a colei o colui che indicherà il nome giudicato migliore dalla apposita Commissione costituita dal Comitato di Redazione*

Se possiamo darvi un consiglio, vi diciamo di cercar bene dentro la vostra mente che cosa vorreste che il giornale sia: specchio della fabbrica? dedito alla discussione di problemi tecnici? o di problemi sociali? o di questioni salariali? o specializzato nel trattare di gite, divertimenti, spettacoli? o un poco di tutto questo?

Noi vorremmo che fosse tutto questo. E voi? Nel titolo potete far sentire che cosa chiedete, che cosa darete!

Fate presto. Il 16 luglio si apre la busta grande, si sceglie il nome,

Di quante mai cose dunque si occupa l'Olivetti? Scaturiranno forse da questi grandi serbatoi contro-cielo le macchine per scrivere, le calcolatrici, le telescriventi? Certo è che senza la nafta contenuta in quei serbatoi (tre di 150 m³ ciascuno) niente caldo d'inverno, la mensa non potrebbe funzionare, e così i bagni di finitura, smaltatura, cromatura... A poco a poco i reparti diventerebbero gelidi e silenziosi. E chi ha proceduto alla costruzione? Una volta di più gli "Impianti".

Ombre e luci sul Consiglio di Gestione

L'opera del primo Consiglio di Gestione è stata poco conosciuta e poco apprezzata: eppure ha cercato di porre le basi per un lavoro proficuo. Qual'è il suo reale bilancio? Qui le risposte di Ciaponi, Giglio Tos e Rozzi.

Esperienze di un anno

Giorni di lieti eventi: ecco il giornale che fa udire la sua voce per la prima volta, mentre il C. d. G. si rinnova.

Però non si può dire che ci sia in giro molto entusiasmo. In realtà c'è un po' di gente che si dà d'attorno perchè il C. d. G., il nuovo pargolo, vada in mani a lui simpatiche... Poi più nulla.

Raggiunto o fallito lo scopo nessuno si preoccupa della salute o della educazione del neonato. Nessuno immagina, per uscir di metafora, quanta necessità abbiano i consiglieri di essere assistiti e guidati.

Questi elettori, a elezioni ultimate, si disinteressano volutamente, a torto o a ragione, dell'Organismo. Altri lo faranno, e magari giungeranno fino a togliere la fiducia agli eletti appena questi falliranno o rinunceranno ad avanzare richieste insostenibili e intempestive.

Una terza categoria poi, amante dei discorsi e dei battimani, finisce per unirsi alla schiera già fitta dei primi quando si accorge che gli argomenti di lavoro del C.d.G. non permettono pubbliche esposizioni infiorate da promesse di immediati profitti personali.

Posta in rilievo la necessità di soppesare la scelta dei rappresentanti, dato che questi dovranno trattare problemi tecnici e organizzativi con chi di questi problemi fa la pratica giornaliera, bisogna mettere altrettanto in chiaro il dovere di ognuno di combattere l'assenteismo e di partecipare al funzionamento del nostro organo con qualcosa di più che il mormorio maldicente coperto dall'anonimo, con il voto di sfiducia o la minaccia di esso. Bisogna aiutare e consigliare i nostri rappresentanti, graditi o meno; e ciò maggiormente se li riteniamo incapaci.

...uesto per il passato?

...anno di esperienza. ...nza ci dice che nel ...stione non si può ...meno di non ... ...e figure.

Il primo C.d.G. è passato: non entriamo in merito alla valutazione del poco o del molto fatto, che ognuno può serenamente rilevare soppesando le difficoltà iniziali.

Ora parliamo del futuro: quale indirizzo dovremo dare al nostro Consiglio di Gestione? Lotta o collaborazione?

Consideriamo il Consiglio di Gestione come mezzo di elevazione sociale. Ci si accorge allora che l'indirizzo giusto non è nè l'uno nè l'altro.

Come può infatti far da sostegno un organismo con le ossa ancora tenere, troppo tenere? Potete immaginare che un pupo di un anno, traballante sulle malferme gambette, convalescente e bisognoso di cure a ogni mutar di stagione, si getti all'attacco di una agguerrita schiera? E se anche con l'astuzia riuscisse a sconfiggere l'avversario, quali conseguenze avrebbe il risultato?

O un piccolo imbecille che muova la testa in segno di assentimento a ogni proposta che viene dall'alto?

Io vedo solo una schiera di nostri amici di lavoro, dotati di buon senso, di tanto buon senso, che si rende man mano consapevole delle presunte o reali difficoltà della Direzione e che si propone, valendosi della possibilità di vedere le cose dal basso, di realizzare cose pratiche, utili, giuste. E giuste per tutti.

Io vedo una schiera eletta che ci rappresenti degnamente. Questo è il Consiglio di Gestione di oggi.

Domani questo nostro organismo avrà conquistato il diritto di tenere una valida mano alla barra del timone. Tutte e due no! Non è il nocchiero che i lavoratori vogliono cambiare, ma la rotta.

Enzo Ciaponi.

(Vedere le altre risposte a pag. 2 prima colonna).

Eccoli tutti indaffarati gli scrutinatori. C'è Pellandini, Marra, Chiono, Lesca, Guerra, Gramnioggia, Agrave. In primo piano la Segretaria. Per timidezza due si sono nascosti; sceglietene i visi e i nomi tra Giachino, Locca e Gianotti.

VITA DEI REPARTI

Gli Impianti

Non sono soltanto lo scheletro della fabbrica, quelli degli Impianti, ma servono anche a tener lontani tutti i piccoli guai che si accumulano sul nostro capo di stagione in stagione.

Siccome non c'è niente di più meraviglioso del lavoro e siccome meglio che descriverlo bisognerebbe farlo sentire, il lavoro; il suo peso, la sua fatica, la sua rugosa scorza reale realissima, la sua concretezza, a fine di giornata cumulo d'ore, di sudore, di materiali impiegati, di compiti designati, diretti, eseguiti, ecco qua « uno spaccato » del Reparto che ci sta a cuore.

Giornata del 4 maggio 1949

Ore di lavoro complessive: tubisti, ore 709; squadra manutenzione, ore 136; caldaie e Diesel, ore 142; pompieri, ore 44; muratori e verniciatori, ore 280; piccola manutenzione, ore 315; elettricisti, ore 287; magazzino, ore 85; telefoni e orologi, ore 59; lavanderia, ore 59. *Totale*: complessivamente ore 2116.

Materiale prelevato a magazzino: lamiera ferro kg. 200; lamiera piombo kg. 50; lamiera zincata kg. 14; tubo nero e zincato kg. 170; ferro profilato kg. 296; radiatori per riscaldamento mq. 15; bulloni e viti n. 60; rubinetti e valvole n. 13; raccordi per tubazioni n. 91; tubo gomma m. 5; elettrodi n. 500; vernici e smalti kg. 45; vetri mq. 9; cavi elettrici e cordoncini m. 103; filo nichel cromo kg. 0,5; carboncini per dinamo n. 4; interruttori n. 8; spine e prese n. 11; nastro isolante rotoli 2; fusibili n. 9; tubetto isolante n. 12; lampade normali n. 4; motori n. 2; apparecchiature tubi fluorescenti n. 22; cemento kg. 450; malta preparata l. 300; mattoni n. 900; punte per carpenteria kg. 1.

Ce n'è della roba, non è vero?

Pare impossibile che qualcheduno racconti ancora la famosa storia del

Quadro invisibile

C'era una volta un ufficio, situato al piano nobile dell'edifizio in cui è ospitata una fabbrica di Macchine per scrivere. E questo ufficio logicamente serviva per un certo tizio che approfittava di un telefono, di alcuni campanelli e della scrivania per dirigere tante altre persone.

Ora accadde che un giorno questo tizio pensò: « Sulla parete di fronte a me ci starebbe bene la riproduzione di qualche scena campestre, che allieti l'animo e lo sollevi dall'atmosfera pesante degli affari. Detto fatto, suonò il campanello e diede gli ordini. Erano le due del pomeriggio. Rituffò la testa fra le carte.

Dopo circa mezz'ora entrarono due uomini in tuta, seguiti da un altro che faticosamente recava una scala. Si portarono accanto alla parete, confabularono, scrissero a lungo sui loro taccuini, si arrampicarono sulla scala, estrassero dei metri snodabili, si allontanarono.

Nemmeno un'ora era passata che un altro uomo entrò, vestito in modo simile ai precedenti. Rifece tutte le misure, basandosi su un foglio di carta nel quale erano tracciati dei segni particolari, e segnò con una grossa matita due punti sulla parete. Poi si allontanò.

Mentre il tizio proprietario dell'ufficio continuava a lavorare, e i capelli gli ingrigivano; mentre di là dalle vetrate la campagna diventava verde, poi rossa, poi grigia e secca, di mezz'ora in mezz'ora entravano nell'ufficio: gli addetti ai vetri per quadro; il corniciaio; un falegname; un muratore; un verniciatore per togliere i segni lasciati da uno dei primi venuti; di nuovo gli addetti alle misure; e così via.

Così dicono, continuano a entrare e escire gli uomini degli *Impianti* che dovrebbero mettere su un quadro in quell'ufficio. E, beninteso, il quadro non c'è. Non ci sarà mai.

Ma questa è maldicenza bella e buona! Non possiamo perderci così. Torniamo quindi a quell'elenco di ore e di materiali di cui ci facemmo belli più sopra. È un fatto che se quello stesso giorno andiamo intorno noi, con i nostri occhi distratti, finiremmo per accorgerci se piove o se c'è sole, se il caldo macina già i corpi o ancora scherzano i primi tepori di primavera, ma non vedremmo, è inevitabile, non vedremmo per niente il faticoso svolgersi, inanellarsi, combinarsi di tutte quelle ore di lavoro con tutto quel materiale prelevato. Alla fine, quel giorno medesimo o dopo un mese, daremo in gridi di stupore incontrando la parete che proprio quella sera il pennello dei verniciatori ha percorso; e accenderemo tranquilli tranquilli il tubo fluorescente che quella mattina hanno incominciato a disegnare nell'ufficio; ma non vedremo per niente la lenta, faticosa costruzione che trapassa dallo studio dei tecnici al minimo gesto d'ogni operaio; d'ogni manovale: una costruzione che spesso si rinnova ogni giorno ed è simile alla naturale crescita di un albero; altrettanto viva certamente. Ma non cieca, non vegetale: umana invece.

Umana per la partecipazione *volontaria*, per la presenza in ogni momento dei diversi lavoratori o capi squadra o capi officina o capi reparto.

Vale allora forse la pena di introdurre questi stessi lavoratori a dire un poco la loro. E dopo sentiremo quel che dicono le *cose*... Dunque, incominciamo dal fondo. Dal buio, ancora una volta. Facciamoci da sotto le volte di quella che alla Olivetti chiamano « linea Mariotti » e che è poi il lungo corridoio sotterraneo dove scor-

(Continua a pag. 8, prima colonna).